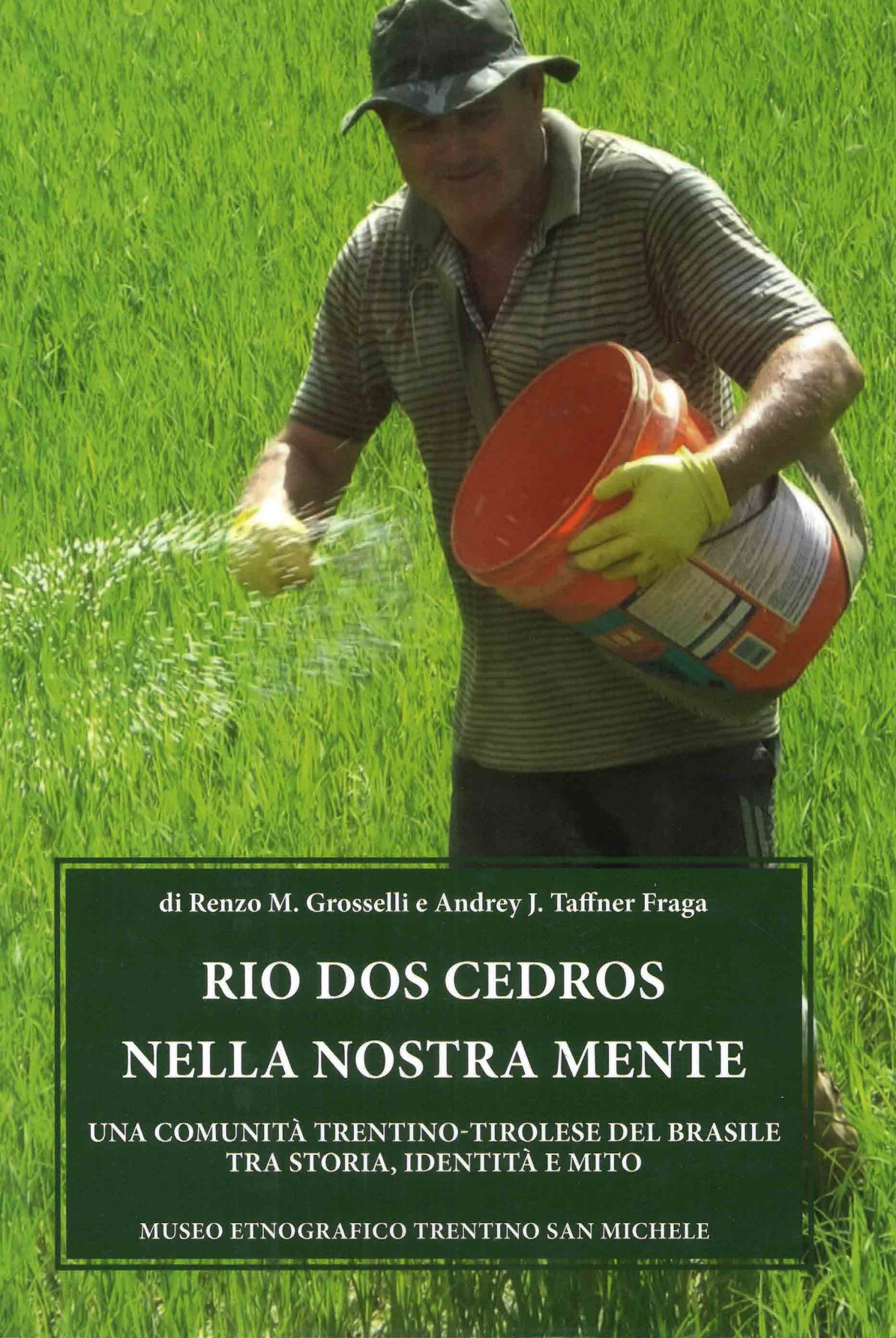




di Renzo M. Grosselli e Andrey J. Taffner Fraga

RIO DOS CEDROS NELLA NOSTRA MENTE

**UNA COMUNITÀ TRENTINO-TIROLESE DEL BRASILE
TRA STORIA, IDENTITÀ E MITO**

MUSEO ETNOGRAFICO TRENTINO SAN MICHELE

MONOGRAFIE ETNOGRAFICHE TRENTINE

DI RENZO M. GROSSELLI E ANDREY J. TAFFNER FRAGA

RIO DOS CEDROS NELLA NOSTRA MENTE

**UNA COMUNITÀ TRENTINO-TIROLESE DEL BRASILE
TRA STORIA, IDENTITÀ E MITO**



Museo etnografico trentino San Michele

Copyright © 2022 Museo etnografico trentino San Michele
San Michele all'Adige (Trento)

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

GROSSELLI, Renzo Maria

Rio dos Cedros nella nostra mente : una comunità trentino-tirolese del Brasile tra storia, identità e mito / di Renzo M. Grosselli, Andrey J. Taffner Fraga. - [San Michele all'Adige (TN)] : Museo etnografico trentino San Michele, 2022. - 479 p : 591 p. : ill. ; 24 cm. - (Monografie etnografiche trentine)

ISBN 978-88-7702-530-2

1. Emigrazione trentina – Rio dos Cedros I. Taffner Fraga, Andrey José
325.245 385 098 164

In copertina: La semina del riso che sta nella storia e nel presente di Rio dos Cedros
(Foto R. M. Grosselli)

Coordinamento e stampa a cura di AM SERVICE - ROVERETO (TN)

MONOGRAFIE ETNOGRAFICHE TRENTINE – NUOVA SERIE
www.museosanmichele.it

NELLA STESSA COLLANA:

Gian Paolo GRI, Chiara SAN GIUSEPPE, *I costumi popolari del Trentino negli acquarelli di Carl von Lutterotti*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1994; 1996; 2010

Christoph GASSER, *L'uccellagione nel Trentino. 1850-1914*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1995

Giuseppe ŠEBESTA, *La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare*, 2. ed., San Michele all'Adige, MUCGT, 1997

Renzo M. GROSSELLI, *L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla prima guerra Mondiale*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1998

Giuseppe ŠEBESTA, *In forma di Museo. Il film dei primi anni nei ricordi del fondatore*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1998

Mauro NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1999

Giuseppe ŠEBESTA, *La via del rame*, 2. ed., San Michele all'Adige, MUCGT, 2000

Arturo BONINSEGNA, *Dialecto e mestieri a Predazzo. Il lessico tecnico di alcuni mestieri nel dialetto di Predazzo*, San Michele all'Adige, MUCGT, 2003

Corrado GRASSI, *Dizionario del dialetto di Montagne di Trento*, San Michele all'Adige, MUCGT, 2009

Ivette MARLI BOSO, *Mammane, Tiraòssi e Benzedeiros. La medicina popolare dei trentini del Brasile*, San Michele all'Adige, MUCGT, 2012

PRESENTAZIONE

A distanza di molti anni da “L’emigrazione dal Trentino dal Medioevo alla Prima Guerra mondiale” le Collane del Museo etnografico trentino San Michele ritornano a ospitare un lavoro di Renzo Maria Grosselli, stavolta assieme allo studioso riocedrense Andrey J. Taffner Fraga, e lo fanno con grande interesse e convinzione per più di un motivo: perché questo volume analizza uno dei temi nevralgici della storia recente trentina, perché dà conto di un fenomeno storico-sociale diffuso su tutto il nostro territorio, perché scava in profondità nelle radici culturali di coloro che per cause di forza maggiore sono stati costretti ad abbandonare il Trentino ma con il Trentino hanno conservato un legame culturale ed emotivo profondissimo, perché affronta tematiche di grande interesse antropologico, e infine perché restituisce - con grande rigore metodologico - il quadro di una comunità che ha mantenuto solidi legami linguistici e culturali con le terre di origine.

Dalle interviste emergono storie di uomini e di donne che hanno avuto la forza di “ricominciare”, con fatica, pazienza e spirito di adattamento, e queste storie toccano tutti gli aspetti della loro esperienza, da quella intima, personale e familiare a quella pubblica e sociale: dal lavoro alla famiglia, al contesto politico, a quello economico e lavorativo, fino al rapporto con gli autoctoni e con gli altri emigranti.

Particolarmente stimolanti sono in questo ricco volume gli approfondimenti linguistici, che danno conto di una interessante contaminazione fra italiano, portoghese e dialetti locali trentini, e il paziente lavoro di trascrizione condotto dall’Autore ha il pregio di servirsi di un ampio e analitico apparato di note che aiutano il lettore a intendere il significato profondo di una terminologia - spesso tecnica - altrimenti di difficile comprensione.

Leggendo le interviste spesso il piano della narrazione si confonde con quello della cronaca e del ricordo intimo e personale, in una commistione che rende la lettura avvincente al punto da consegnare la sensazione di leggere un romanzo. E il pregio del lavoro di Grosselli è proprio questo: saper organizzare in maniera metodologicamente rigorosa e coerente uno studio di per sé ostico e complesso, ma nello stesso tempo essere in grado di descrivere il fenomeno imprimendo alle pagine un ritmo e una leggerezza che stimola la curiosità del lettore, che senz’altro troverà nella loro lettura “la voglia di arrivare fino in fondo” come se si trattasse di un romanzo e non di uno studio scientifico.

Infine il volume di Grosselli e Taffner Fraga è importante anche per un altro aspetto: esso “cristallizza” pensieri, ricordi, esperienze, emozioni che scaturiscono dalla voce dei protagonisti, e che con essi sarebbero altrimenti destinati a perire, cadendo irrimediabilmente nell’oblio: rendere disponibile questo immenso patrimonio immateriale è uno dei compiti fondamentali di un’Istituzione come la nostra, che ha il preciso mandato di rappresentare un territorio e di fare in modo che esso continui a vivere e a parlare attraverso la testimonianza diretta dei propri protagonisti.

Ezio Amistadi
*Presidente del Museo etnografico
trentino San Michele*

GLI AUTORI RINGRAZIANO

Il Municipio di Rio dos Cedros, nella figura dell'attuale sindaco, Jorge Luiz Stolf, dell'ex sindaco, Marildo Domingos Felippi e il Consiglio Comunale (Câmara de Vereadores) che hanno approvato le misure necessarie affinché fosse possibile sviluppare la ricerca nella città

L'assessora alla cultura e turismo di Rio dos Cedros, Giovana Borges de Lima Lenzi, per il lavoro svolto a favore dello sviluppo del progetto

Valmor Mattedi e Ademilde Cristelli per aver ospitato, con cura e amore, Renzo M. Grosselli per quattro mesi

Antonio e Desianira Zurlo, Ailson e Dilva Piazza per la pazienza e la comprensione nell'ascoltare

Il presidente del Circolo Trentino di Rio dos Cedros, Jaime Luiz Visentainer, che ha accompagnato le interviste e "svelato" il territorio di Rio dos Cedros, presentando le località e le famiglie

Olivio Taffner e Marisa Eliane Taffner Fraga, che hanno individuato diverse persone da intervistare, oltre ad aver preso i contatti necessari per lo svolgimento di molte interviste

Eduardo Osti, per aver messo a disposizione il suo archivio fotografico

Matheus Dallabrida per aver deliziato gli autori con la sua meravigliosa pizza brasiliana

Gli intervistati e i loro parenti, per aver aperto le porte delle loro case e condiviso le loro storie, permettendo di realizzare questa ricerca.

S O M M A R I O

Presentazione del Presidente del Museo	5
--	---

PARTE PRIMA

Rio dos Cedros, dalla storia orale all'identità culturale (R. M.Grosselli)	9
--	---

PARTE SECONDA

Rio dos Cedros: i segni dell'immigrazione europea in un territorio subtropicale (A. J. Taffner Fraga)	25
---	----

PARTE TERZA

Le interviste di Renzo Maria Grosselli (con la collaborazione di A.J.Taffner Fraga)	57
- <i>Quando ala vaca ghe scorla i denti</i>	59
- <i>Pareven tuti soldadi con le ròbe stesse: riscado e sc(i)adrés</i>	81
- <i>El taliàn l'è vegnù con la volontà de laorà, enrichèssersse, gaér ròba</i>	99
- <i>Brasilia l'abbiamo costruita col nostro legname, mili cùbiche</i>	112
- <i>In fila e cantando tornavano dalla colonia</i>	123
- <i>I taliani dell'Italia</i>	132
- <i>La "casa sparsa" con en mùcio de baitèi</i>	146
- <i>Correre dietro alla terra e finire in fabbrica a Rio dos Cedros</i>	153
- <i>Vitório e Iria, una semina di figli in Santa Catarina</i>	162
- <i>Anni '20 epopea di nuova colonizzazione: i Valentini a Taió</i>	176
- <i>Rio dos Cedros, terra di preti e professori</i>	188
- <i>El taliàn nella città tedesca: tra brasiliani miserioni e protestanti tedeschi sbaliadi</i>	211
- <i>La mia Heimat è la mia terra, com certeza</i>	220
- <i>Il luterano convertitosi per sposare la taliana</i>	229
- <i>La benzedeira che ha avuto il dono</i>	242

- I Paterno e la cura attraverso le piante	254
- L'artigiano si fa industriale, l'ascesa dei Marchetti	376
- Il ciclo del tabacco e l'ultimo <i>sc(i)arutero</i>	385
- I legionari in Italia e i progetti trentini al <i>Zedro</i>	394
- Campestrini, il commercio verso il capitalismo	402
- I <i>brasiliani</i> della montagna, niente terra per loro	412
- Il filo chiaro del latte che si fa formaggio	424
- «O Brasil é o Brasil». Il riso e l'epopea dei Dalfovo	434
- «Oh, la Polonia mio Dio!», le storie di nonna Verônica	445
- Agonia e morte della lingua polacca a Milanês	459
- Lo spirito capitalistico e l'apostasia trentino-brasiliana	467
- «Oggi la Chiesa si è chiusa nelle sacrestie»	480
- Alfredo Berri, il “sindaco di Dio” raccontato dal figlio	494
- <i>Taliani</i> proletarizzati: cammino di liberazione di una donna	506
- <i>Negão</i> grazie a Dio: io, negro chiamato Branco, riocedrense nell'anima	516
- Franciane e Franciele: «Italiane e più che altro trentine»	529
- «'Nsegno i aluni a cantà e a sonà violón popular»	539
- Dalle vacche e dal “mito Italia” il <i>business</i> di Acarí	545
- «Rio dos Cedros: autosufficienza, solidarietà e resilienza» intervista al sociologo Marcos A. Mattedi	554

PARTE IV

Rio dos Cedros, un'identità culturale segmentata (Renzo. M. Grosselli)	569
--	-----

BIBLIOGRAFIA	581
--------------	-----

LE 200 FOTO DI R.M.G. (Renzo M. Grosselli)	364
--	-----

PARTE I

RIO DOS CEDROS, DALLA STORIA ORALE
ALL'IDENTITÀ CULTURALE

di Renzo M. Grosselli

«La memoria è un oggetto di lotta per il potere inscenata tra le classi, gruppi e individui. A decidere ciò che dovrà essere ricordato e ciò che dovrà essere dimenticato, gli individui finiscono per dimostrare il controllo di un gruppo sull'altro. Memoria individuale e collettiva, quindi, si alimentano e presentano punti di contatto con la memoria storica e, come questa, sono socialmente contrattati. Memorizzano informazioni importanti per gli individui e hanno come funzione primordiale quella di garantire la coesione sociale di un gruppo e il sentimento di appartenenza tra i suoi membri» in M. R. C. Oliveira: Sirios e libaneses em Campo Grande e o Clube Libanês, Tesi di Magistero in Storia, Università federale della Grande Dourados, Dourados 2010

IL PROGETTO

Nel 2018 ero stato in Brasile per tenervi una serie di conferenze. Tra l'altro anche a Rio dos Cedros (Santa Catarina), uno dei tre municipi il cui territorio iniziò ad essere occupato da famiglie contadine, in maggioranza di origine tirolese-italiana, a partire dal 1875⁽¹⁾. L'uso del *taliàn*⁽²⁾, su basi trentine, è ancora piuttosto diffuso tra la popolazione italo-brasiliana (accanto ai tirolesi-italiani un numero molto minore di veneti e pochi di-

⁽¹⁾ Nova Trento e Rodeio gli altri due

⁽²⁾ Potremmo definire come *taliàn* “un dialetto veneto venato da influssi portoghesi ma nella sua sostanza fortemente arcaico” così come scrive G. Bonfadini nella Premessa al volume di I. M. Boso: Noialtri chi parlen tuti en talian. Dialetti trentini in Brasile, Trento 2002. In effetti ad usare questa definizione furono per primi, in termini scientifici, T. Franceschi-A. Cammelli: Dialetti italiani dell'Ottocento nel Brasile d'oggi, Firenze 1977. Ma si trattava di uno studio, come del resto tanti altri in seguito, che si riferivano a Rio Grande do Sul ed in particolare a quella grande fetta di territorio che fu colonizzata da genti di origini italiane, a larga maggioranza lombardo-veneta, tra le cui fila si trovava inizialmente anche qualche migliaio di trentini. Per quanto riguarda quelle lingue dialettali più propriamente trentine, parlate stavolta in Santa Catarina, i primi studiosi non hanno parlato di *taliàn*: M. Bonatti: Acculturazione linguistica. Il dialetto delle colonie trentine in Brasile, Calliano 1978 parlava di dialetto trentino. E Ivette M. Boso “neotrentino” o più precisamente “sistemi dialettali trentini trapiantati in Brasile”. Chi invece si riappropria del termine *taliàn*, già dal titolo di una sua opera, è José Curi: El talian (a língua dos imigrantes italianos de Santa Catarina), Florianópolis 2009 che però ammette trattarsi di una lingua “che si basa principalmente sul Veneto”. Noi che linguisti non siamo e non portiamo avanti un'indagine linguistica definiremo *taliàn* il dialetto italiano di Rio dos Cedros soprattutto perché, se si chiede ad uno qualsiasi dei parlanti di dialetti a base italiana del Brasile in che lingua si stia esprimendo, risponderà: «*En taliàn*». E così anche a Rio dos Cedros. Sul cosiddetto *taliàn* riograndense si è scritto molto e qui annotiamo solo alcuni titoli. V. Frosi: “I dialetti italiani nel Rio Grande do Sul e il loro sviluppo nel contesto socio-culturale ed economico: prevalenza del dialetto veneto” in V. Lo Cascio (a cura di): L'italiano in America Latina, Firenze 1987; V. Frosi: “Interrelazioni fra il dialetto veneto e la lingua portoghese-brasiliana” in (a cura di M. Ziglio): Presenza, cultura, lingua e tradizioni nei veneti nel mondo. Parte I: America Latina: prime inchieste e documenti, Venezia 1987; A. V. Stawinski: Dicionário vêneto sul riograndense, Caxias do Sul 1987; A. I. Battistel-R. Costa: Assim vivem os italianos, 3 vol., Caxias do Sul 1982; J. C. Pozenato: “A literatura da imigração italiana” in AAVV: Imigração italiana: estudos, Caxias do Sul 1979; R. Costa: “A literatura dialetal italiana como retrato de uma cultura” in L. A. De Boni (a cura di): A presença italiana no Brasil, vol. I, Canoas 1987; C. Mioranza: “O futuro dos dialetos italianos” in L. A. De Boni (a cura di): A presença italiana no Brasil, vol. II, Porto Alegre 1990; H. Confortin: “Comportamento dos falantes bilingües do Alto Uruguai gaúcho frente á lingua materna (dialeto italiano) e á lingua portuguesa” in L. A. De Boni: A presença italiana no Brasil, parte III, Porto Alegre 1996; H. Confortin: A faina lingüística: estudo de comunidades bilingües italiano-português do Alto Uruguai gaúcho, Porto Alegre 1998. Per quanto attiene ai dialetti trentino-brasiliani aggiungiamo: M. L. de Almeida Leme: Dio, che brut estudá... um estudo lingüístico da comunidade tirol-trentina da cidade de Piracicaba, Campinas 2001 e M. Bonatti - E. Altmayer: O dialeto trentino no Brasil, Blumenau, 2016 e un secondo scritto di I. M. Boso: “Il dialetto di Nova Trento: tra resistenza e futuro” in “Studi Trentini di Scienze Storiche”, 1, 3, 2001

scendenti di emiliani e lombardi). Parlato, accanto al portoghese (brasiliano) da numeri importanti di cittadini *over 50*. Lo stesso si può dire per la locale parlata tedesca e la comunità teuto-brasiliana. Quasi scomparso invece l'uso del polacco, che è parlato da poche persone in due piccole località della montagna, abitate assieme ai *taliani* e/o in prossimità di comunità teuto-brasiliane. Aggiungiamo che anche tra giovani e giovanissimi si trova chi a Rio dos Cedros parla *el taliàn*, ma si tratta di casi sempre meno frequenti. Insomma, come si ritiene in Trentino ma anche in Santa Catarina e soprattutto a Rio dos Cedros, la cittadina e il suo municipio costituirebbero un'enclave *taliana* se non proprio trentina. Circondata da un più ampio territorio connotato dalla profonda influenza culturale della ottocentesca immigrazione europea non di origine lusa.

Ma quando abbiamo messo mano, per primi in questo senso, alle statistiche sulla popolazione... la componente ormai maggioritaria della comunità, il 35% circa, è luso-brasiliana e "solo" il 27%-28% sono i brasiliani di origine tirolese-italiana. Rimanendo però maggioritaria, 60% circa, la percentuale di riocedrensi di origine italiana, tedesca e polacca. E dimostrando peraltro che nei cento e quarant'anni che ci stanno alle spalle nel territorio comunale sono entrati anche molti teuto-brasiliani che oggi costituiscono il 20% della popolazione locale ma erano decisamente meno dopo la prima occupazione di quelle terre. Ricordiamo anche che Rio dos Cedros è sempre stata attorniata da colonizzatori di origine tedesca, da Timbó a Pomerode e più in là ancora. La domanda allora: cosa rimane delle antiche culture "immigrate" ma, soprattutto, qual è l'identità culturale di questa fetta di umanità (che peraltro nella stessa Santa Catarina conta pure su altri due municipi a forte presenza tirolese-italiana, Rodeio e Nova Trento, mentre altre zone ne sono interessate in maniera meno profonda, da Gaspar a Luis Alves, da Azambuja ad Orleans e poi zone in cui si sono trasferite fette importanti di riocedrensi, rodeiensi e neotrentini, nell'Ovest di Santa Catarina)?⁽³⁾

⁽³⁾ I calcoli li abbiamo fatti sulla base di un documento del Comune di Rio dos Cedros: Secretaria da Saude, registro degli "Usuários dos Imóveis e Domicílios". Si tratta di 163 pagine che riportano i cognomi di 10.989 cittadini. È l'intera popolazione residente nel municipio il giorno 11 novembre del 2021: considerato che in Brasile tutti i cittadini hanno diritto d'accesso al sistema sanitario nazionale e debbono a tal fine aggiornare i propri dati anagrafici sul registro dell'Assessorato alla Salute del proprio Comune. Sottolineiamo subito che una parte della popolazione non è più originaria delle famiglie, tedesche, tirolese-italiane e in seguito polacche, entrate diciamo tra il 1875 e 1914 nei territori di quello che era stato il Nucleo coloniale di Rio dos Cedros. In molti casi si tratta di apporti immigratori, cospicui negli ultimi due decenni, dalle aree catarinensi confinanti ma anche da Paraná, Rio Grande do Sul e, meno, dal resto del Paese.

Abbiamo classificato questi cognomi in 6 categorie: portoghesi, "trentini" (al tempo tirolese italiani), tedeschi, italiani, polacchi e altri (cioè originari di altre nazioni o di dubbia origine, magari solo per la grafia del cognome). Tra costoro ci sono certamente dei belgi, scandinavi, olandesi eccetera. Lo abbiamo fatto sulla base di documentazione raccolta in 40 anni di ricerche in numerosi archivi trentini e brasiliani (a partire dall'Archivio Pubblico di Stato di Florianópolis e dall'Archivio José Ferreira da Silva di Blumenau). Tra i tedeschi certamente ci sono, oggi, dei pronipoti di genti di lingua tedesca che partirono però dal territorio ungherese. La classificazione l'abbiamo fatta anche sulla base delle liste dei lotti di terra distribuiti nel Distretto di Rio dos Cedros reperite negli archivi catarinensi, da noi individuate ma segnalate anche da J. E. Finardi e da noi annotate in bibliografia. Per gli italiani ci è stato prezioso il volume di F. Zanella: *Os vênnetos da antiga Colonia Blumenau*, citato. Crediamo di poter garantire in questo modo che, nonostante la grafia di qualche cognome nel corso di quasi 150 anni sia stata cambiata

Ritornando a Rio dos Cedros a fine 2020 era anche altro il nostro intento. Sappiamo che la storia delle classi popolari non trova sempre riscontro corposo nella storiografia ufficiale. E Rio dos Cedros è una piccola comunità. Il municipio non arriva a contare 11.000 abitanti, sparsi su un grande territorio e divisi in varie comunità. Ci è parso significativo quindi cercare di recuperare i tratti salienti di una vicenda socio-economica che ha portato fino a noi queste popolazioni. O almeno la visione che quella gente ha del tragitto storico che l'ha portata all'oggi partendo diciamo dagli anni '30 del '900. Come ha vissuto la rivoluzione industriale, i fenomeni di abbandono della campagna e della montagna, la terziarizzazione dell'economia e della società, che nel caso di Rio dos Cedros oggi è rivolta anche verso il turismo? Quando e come si è arrivati alla produzione su larga scala di riso e alla crescita di un settore industriale, specie meccanico di alto livello, ma anche tessile e del legname? Quale è stata l'importanza del tabacco, soprattutto della produzione di sigari, sullo sviluppo della locale economia? E quale l'importanza, non insignificante, della cooperazione?

A fine primavera del 2020 decidemmo che era ora di mettere in cantiere un'indagine di questo tipo. Pur in pieno sviluppo mondiale della pandemia di Covid 19. Ci rivolgemmo ad Andrey José Taffner Fraga, laureato in Giurisprudenza, specialista in diritto costituzionale, tributario e commerciale, attualmente in un Dottorato in Giurisprudenza presso l'Università Federale di Santa Catarina (U.F.S.C.) ma anche giovane storico, con alle spalle vari saggi e un paio di libri di taglio storiografico (sulla sua famiglia e, l'ultimo, sulla sua comunità). Gli chiedemmo di muoversi in loco per verificare la possibilità di ottenere qualche appoggio. Non trascorsero molte settimane. Con l'interessamento dell'al-

nelle varie trascrizioni brasiliane, numeri e percentuali da noi proposti relativamente a "trentini" e "italiani" siano piuttosto attendibili. Per quanto riguarda i "portoghesi", certamente vi sono finiti dei cognomi di famiglie immigrate da territori spagnoli visto che cognomi simili sono comuni nei due Paesi iberici. Sappiamo però che ai tempi della Colonia Blumenau l'entrata di spagnoli fu rara. E anche che l'immigrazione spagnola nei tre Stati del Sud brasiliano non è stata troppo cospicua. Per quanto riguarda la possibile confusione tra cognomi tedeschi e polacchi il problema si fa un poco più serio. In qualche caso è probabilmente accaduto. Ma per cercare di evitarlo abbiamo usufruito anche del supporto, oltre che della bibliografia, delle nostre interviste sul territorio del Municipio e della consulenza di Andrey J. Taffner Fraga. Anche il fatto che i cognomi, nel documento del Municipio, siano raggruppati rispetto ad alcune zone dello stesso (Centro, Rio Ada, Rio Rosina etc.), nate talvolta dalle ceneri di linee coloniali omogenee dal punto di vista dell'origine delle famiglie, è stato di aiuto nella soluzione di molti dubbi. In tutti i casi nella casella "tedeschi" è certamente finito anche un certo numero di cittadini che non arrivarono in Brasile dalla Prussia o da altri Stati tedeschi, quindi dalla Germania: noi personalmente abbiamo conosciuto a Rio dos Cedros un signore che si diceva di lontana origine ungherese, Antônio A. Steiling. In effetti a Jaraguá do Sul, non lontano da Rio dos Cedros, c'è una colonia di ungheresi, giunti nel 1891 e provenienti da Veszprém e Székesfehérvár. Minoranze tedesche in Ungheria? Probabile anche se poco si sa di ciò. Vedi <https://www.jaraguadosul.sc.gov.br/etnias-de-jaragua-do-sul-hungara>. Nella categoria "altri" comunque, è finito qualcosa più del 4% di cittadini, con cognomi che non siamo riusciti a classificare. Si tenga presente che non solo nella Colonia Blumenau erano entrate famiglie di varie nazionalità (danese, olandese, belga, ceca etc.) ma che l'immigrazione da altre zone ha portato a Rio dos Cedros altri di questi casi. Ad esempio è abbastanza comune nel municipio il cognome Maurissenz (o simili). Secondo informazioni forniteci da A. J. Taffner Fraga si tratterebbe di famiglie belghe entrate a suo tempo nella Colonia belga nata e spirata nell'attuale Municipio di Ilhota, meno di 70 km da Rio dos Cedros. Sulla storia della stessa si veda W. F. Piazza: *A colonização op. cit.* pp. 110-113

lora primo cittadino Marildo Domingos Felippi, la Camera Municipale aveva deciso di rendere disponibile un finanziamento sufficiente a coprire le spese per la nostra ospitalità. Avremmo preso casa all'*Hotel Joana Bella* di Rio dos Cedros, un piccolo albergo a conduzione familiare gestito dai coniugi Mattedi (lei una Cristelli) ambedue di origine tirolese-italiana. Partenza nella prima quindicina di ottobre 2020 e rientro prima della metà di marzo del 2021. Il progetto prevedeva, come elemento centrale dell'indagine, la realizzazione di alcune decine di conversazioni registrate con altrettanti e più testimoni. E a partire da queste la redazione di un volume in cui i contenuti fossero riprodotti con fedeltà e da cui si potessero trarre delle prime conclusioni relativamente al tema dell'indagine: l'identità culturale della gente, della comunità di Rio dos Cedros con particolare interesse verso la componente tirolese-italiana-brasiliana.

Fu istituito un gruppo informale guidato da Taffner Fraga che individuava i testimoni. Le registrazioni si tenevano presso l'abitazione degli intervistati, a parte un paio di casi in cui avvennero presso l'*Hotel Joana Bella*. Jaime Visentainer e/o Andrey Taffner Fraga accompagnavano sul territorio il sottoscritto per effettuare interviste e scattare fotografie. Di ogni intervistato venivo a conoscere prima gli aspetti salienti della vita e preparavo un questionario aperto che permettesse al testimone di spaziare sulla storia della sua comunità e sulla sua attualità. Andrey J. Taffner Fraga ha rappresentato l'anello di collegamento tra me e il Comune di Rio dos Cedros. Ma ha fatto anche molto di più: ha scritto un saggio, indispensabile, che appare in questo volume, sulla storia del municipio e la sua attualità. Ha collaborato e fittamente dialogato con me su questi argomenti durante il periodo dell'indagine orale e quindi ha visionato, aiutato nella correzione, suggerito bibliografia brasiliana e ipotesi interpretative sulla storia locale, catarinense e del suo Paese durante il lungo tragitto di lavoro in cui ho trascritto le interviste e le ho proposte in scrittura, pressoché integralmente, accompagnandole con approfondimenti che potessero aiutare il lettore ad ubicare storicamente, e culturalmente, i ricordi dei testimoni. Senza Andrey Taffner (e in filigrana, dietro di lui, suo nonno Olivio Taffner), questo lavoro di indagine sarebbe stato più povero e con una profondità interpretativa ben minore di quella che vi si può trovare.

IDENTITÀ CULTURALE

In letteratura, sociologi, antropologi e linguisti danno del concetto di identità culturale non tanto una definizione precisa ma ne forniscono una serie di contenuti: l'identità culturale cioè farebbe riferimento ad un sistema di credenze e valori, a lingua, tradizioni, costumi, riti che si tradurrebbero in comportamenti. Andando più nello specifico, lingua, religione, struttura familiare, forme di ereditarietà e morale sessuale, arte, cultura materiale dovrebbero rappresentare la base di questa identità. Innanzitutto l'identità ha una valenza psicologica ed è la percezione che ogni donna ed uomo hanno di loro stessi come individui, la coscienza del sé. Che è però immersa in una comunità, in una società. A partire dalla famiglia, per giungere ai gruppi associati, e per finire con una nazione. L'individuo si riconosce come unico ma la sua identità psicologica è assolutamente condizionata dal riconoscimento sociale. Dal suo essere sociale e, ci venga permesso, anche dalla sua condizione di classe e dalla sua coscienza di classe.

L'identità culturale riguarda invece l'insieme degli individui che costituiscono una società. Identità psicologica e culturale sono in costante movimento. Si condizionano e completano in ogni momento. Si tratta di tanti io che camminano assieme agli altri, proponendo le proprie dinamiche esistenziali e comportamentali, condizionati da tutte le altre con cui vengono a contatto. Il plurale entra in contatto col singolare anche attraverso le elaborazioni del pensiero, ad iniziare dalla religione per passare alla filosofia. Ed è influenzato dalla lettura, quindi dalla scienza o dalla visione di riproduzioni della realtà e di proposizioni di rielaborazioni di possibili realtà: l'arte ma anche i "medium caldi", dalla radio al cinema, alla televisione ed oggi ad Internet⁽⁴⁾. Dopo la stampa sono stati radio, cinema e televisione a fornire informazione. Anzi a creare *tout court* e forzare informazione ed a fare della pubblicità uno dei cuori pulsanti dell'umanità. Oggi, la somma di tutto ciò ed anche molto di più è Internet. In tutti i casi, l'identità culturale sarebbe l'arena in cui si compatta il legame sociale, e politico, tra gli individui⁽⁵⁾. E all'epoca della globalizzazione, l'individuo e la sua comunità i contatti li hanno... con tutti. Col mondo. Quindi, l'identità culturale di una comunità è il risultato di una somma molto ampia di influenze ed è in continua trasformazione. Ma anche no.

Tre anni fa è entrato nelle librerie un volumetto a suo modo rivoluzionario. Di François Jullien «L'identità culturale non esiste».⁽⁶⁾ Il filosofo e sinologo francese in un breve testo affronta di petto i temi della globalizzazione e del ritorno del nazionalismo nell'Europa di oggi e nel mondo. Concentrandosi sull'Europa, Jullien la vede in confronto sempre più denso con la multiculturalità dei popoli, sotto il tiro incrociato di scambi e dialoghi fra le culture. Ma, allo stesso tempo con un "sentimento di invasione" che assale fette importanti non solo delle sue classi intellettuali e dirigenti (per lo più di destra ideologica) ma anche le classi popolari. In Europa, America ed Australia. Per ovvie ragioni che qui non stiamo ad approfondire ma che riassumiamo con la sola osservazione che certa intellettualità avverte un processo di "imbastardimento" culturale ed osserva come la manodopera in arrivo, dimostrandosi più a buon mercato e non politicamente organizzata, tende ad abbassare il livello dei salari ed espelle dal mercato le schiere meno specializzate (ma non solo) dei lavoratori autoctoni.

Ma filosofia e scienze sociali, avanza Jullien (tra le scienze sociali, più di altre l'antropologia culturale sostengono altri studiosi), costituiscono solo delle riflessioni e non numeri esatti risultanti da calcolo. Anzi, si tratta di riflessioni che camminano sulle gambe della Storia. In evoluzione e condizionate dai tempi. L'identità culturale di un popolo costituisce sola-

⁽⁴⁾ Per M. McLuhan: Gli strumenti del comunicare, Milano 1967, il cinema è un medium caldo che non concede possibilità di elaborazione al soggetto che è, appunto, davanti alla tivù, ad un film o ad un video, uno spettatore

⁽⁵⁾ Su questi argomenti forniamo una stringata bibliografia che dà ragione soprattutto delle ultime uscite editoriali in Italia ed Europa, a cui aggiungeremo in nota pochi altri titoli. B. Anderson: Comunità immaginate: origini e diffusione dei nazionalismi, Roma 1996; Z. Bauman: Intervista sull'identità, Roma-Bari 2003; E. Besozzi: Società, cultura, educazione. Teorie, contesti e processi, Roma 2017; L. Bonin: Identità culturali e identità etniche nella grande Europa, Trento 2007; F. Fabbro: Identità culturale e violenza. Neuropsicologia delle lingue e delle religioni, Torino 2018; A. Perotti: La via obbligata all'interculturalità, Città di Castello 1994; F. Remotti: Contro l'identità, Bari 2001; A. K. Sen: Identity and violence: the illusion of destiny, Londra 2007; A. K. Sen: Reason before identity: the romanes lectures for 1998, Oxford 1999,

⁽⁶⁾ F. Jullien: L'identità culturale non esiste, Torino 2018

mente un concetto perciò, accanto ad altri. Non esiste in realtà, sentenzia il filosofo francese. E la ripetizione sempre più meccanica del suo valore assoluto, della sua verità dimostra che chi se ne fa propagatore si riferisce ad una identità statica. Fissata peraltro in un momento storico indefinito. Che tende a ricondurre alla propria le altre culture. A giudicarle in funzione di miti che sono suoi propri. Infine a rifiutare quella o quell'altra, supposta, identità culturale. Per difendere la nostra e in qualche misura negare le altre o almeno alcune altre. A questo punto, l'identità culturale non sarebbe che metafisica che si autosostiene e si autoalimenta, indissolubilmente legata ad una comunità e spesso anche ad un territorio, ad un suolo. Un concetto che mira a sottolineare le differenze e quindi a determinare delle classifiche. Sfociando nel nazionalismo e nel razzismo. Insomma, in questo modo di intendere, l'identità culturale non sarebbe il risultato dell'identità frammentata di tutti gli individui di una comunità, in ogni secondo di tempo in cui si fa la Storia. Sarebbe invece un pensiero fossilizzato, che si autoalimenta ed autosostiene. A partire da certi valori. E non da altri. E nei termini della politica questa presunta identità culturale viene attribuita ad un intero popolo. Ad una nazione. Identità etnica i cui contenuti sono generalizzati e truccati a piacere. Trasformandosi in fondamentalismo culturale. Che differenzia, discrimina. Preconcettualizza.

Esprimendolo con le parole di Silvio Carta⁽⁷⁾ «il serio difetto di questo “culturalismo” o “fondamentalismo culturale” è che esso postula fra i membri generalizzati di una comunità una consapevolezza sempre presente della loro partecipazione ad uno strato culturale autentico, inteso come insieme organico e primordiale di creazioni mentali e materiali... Il pregiudizio esclusivista delinea “culture” distinte e ben definite le cui rispettive rivendicazioni sono classificate come contrastanti ed incompatibili». Mentre invece «sembra pressoché impossibile misurare e dimostrare con evidenza irrefutabile una relazione necessaria, o persino esclusiva, fra la “società”, “cultura” o “civiltà” nella quale gli individui si trovano a vivere e le specifiche azioni e pratiche concrete che essi compiono nelle loro interazioni quotidiane». Osserviamo che Carta, nel suo saggio, parte dall'analisi di una certa accezione tedesca del concetto di cultura come è andato delineandosi, e poi specificandosi, a partire dal romanticismo: sedimentatosi in concetti quali *Kultur*, *Volksgeist*, *Nationalcharakter* dove assumeva una valenza olistica, quasi un *ethos* costitutivo che condiziona, al di là degli individui e dei momenti storici, il pensiero e quindi il comportamento sociale di una comunità. Da cui, è evidente, è meno abissale il passo che separa il termine cultura da quello di razza, e comunque di religione e di civiltà. Spesso in relazione ad una postura che è politica, che è quella della separazione, della diversità. Ma anche della superiorità. Riportiamo queste osservazioni ricordando che una minoranza abbastanza corposa di cittadini di Rio dos Cedros oggi è costituita da teuto-brasiliani. Ma anche che una più corposa minoranza è costituita da altri cittadini di origini tirolesi-italiane e brasiliane: provenienti da una terra e da una cultura che per secoli era stata in comunicazione stretta, anche politica, con il mondo tedesco con cui confinava fisicamente.

La maggioranza di cittadini invece è di origine luso-brasiliana. Una “cultura”, quella luso-brasiliana, che a partire dalla conquista e dall'introduzione della schiavitù, prima degli indios e poi di imponenti masse di uomini e donne africani, e quindi dopo la loro libe-

⁽⁷⁾ S. Carta: “Identità culturali e affiliazioni multiple” in “Rivista di Scienze Sociali”, 3 “Identità Culture, Migrazioni”, 2012

razione, si è genericamente autodefinita come fondata sul sincretismo, su un dinamismo culturale che avrebbe fatto proprie, con l'andare della Storia, influenze culturali multiple armonizzate, verrebbe da dire, in una specifica via brasiliana alla vita. Insomma, una identità culturale brasiliana che via via è venuta arricchendosi di altre suggestioni, valori anche.

Ma esiste, allora, una potenziale identità culturale di grandi e piccole comunità, specie in questi tempi di rivoluzione tecnologica continua e di globalizzazione, non solo delle idee ma anche come risultato del movimento delle persone? Non sappiamo rispondere con sufficienti certezze alla domanda ma possiamo però osservare che le definizioni classiche di identità e cultura si stanno rapidamente modificando. E come minimo ora è chiaro ai più che vanno sedimentate all'interno di una visione dinamica e interattiva.⁽⁸⁾ Oggi, con lo sviluppo rapido della tecnologia, e della scienza che la precede e l'accompagna, con l'entrata pervasiva, in ogni anima, dei *social media*, all'interno di un processo che pare di irreversibile diffusione a livello planetario di idee, tendenze e mode (con la pubblicità a fare da sottofondo musicale alle nostre vite), l'individuo è condizionato dal "pensiero vagante". Che forse promana dal *mainstream*, come dicono gli anglosassoni, ma che potrebbe anche essere originato semplicemente da un meccanismo perverso di produzione / pubblicità / commercio / consumo / profitto / produzione / pubblicità... L'identità culturale di un popolo, e di tutti i popoli aperti a questa modernità, quindi, si starebbe appiattendendo su questo livello "economico", di produzione e consumo, anche del pensiero. Produzione e consumo, anche, di ogni nostra visione etica, dei nostri stessi progetti di vita, della nostra concezione di bellezza, del nostro piacere sessuale e del nostro romanticismo in amore.⁽⁹⁾ Produzione e consumo anche della nostra ignoranza, della nostra rabbia, della nostra volontà di rivoluzione o conservazione e della nostra infinita voglia di essere "liberi". Liberi consumatori soprattutto.

Fermando questo nostro volo dialettico, però, è possibile, ed utile cercare di definire "al minimo" il concetto di identità culturale: un sistema in movimento continuo di credenze e valori, lingua, tradizioni e costumi di popoli in contatto con altri popoli e sempre più penetrati da altri popoli. Tragitti di religioni e filosofie, tragitti politici, sedimentazioni di divisioni di classi sociali. Ma anche di possibili passaggi di massa, o meno, da una classe sociale all'altra, da una religione all'altra e da una filosofia all'altra. Come si può intendere, si tratta ormai più di un profumo di identità culturale che di vere "way of live" come direbbero, nella loro lingua, i vincitori di questa storia. Fino ad ora almeno. Ecco, questo cercheremo di fare: di accalciare il profumo di identità culturale che si avverte quando si entra in contatto con la comunità di Rio dos Cedros, iniziando con la parte che ha visto i suoi avi partire dal territorio del Principato vescovile di Trento nel 1875 ma che ha dovuto fare i conti per 145 anni con una componente teuto-brasiliana che è andata aumentando e quindi con una luso-brasiliana che si è fatta sempre più corposa sino a diventare la più cospicua. Da tutto ciò che abbiamo annotato risulta evidente la ragione per cui definiamo tirolesi-italiani (trentini), teuto, polacco, luso-brasiliani i nostri testimoni e tutti coloro che sono nati da quei primi immigrati europei nella foresta della Valle dell'Itajaí Açu. Perché il panno di fondo, dal 1875, è il Brasile e ciò che essi vi trovarono di territorio e natura ma anche di società e genti.

⁽⁸⁾ P. De Core: "Fondamenti dinamici della reciprocità e percorsi maturativi" in "Rivista di Scienze dell'Educazione", 38 (2)

⁽⁹⁾ A. Giddens: Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita, Bologna 2000

Un contenuto basilare, fondamentale di una identità culturale è la lingua. Che condiziona, anzi determina il modo in cui noi ci pensiamo come umanità e come intendiamo gli altri come umanità. Le parole che usiamo, come le usiamo, ma anche le parole che nella nostra lingua non esistono e in altre sì, ci dicono qualcosa della nostra cultura, della nostra società. Di come guardiamo a noi e al mondo. Si può affermare che una lingua dia a coloro che la parlano (e la pensano) delle comuni radici.

Ma le lingue parlate, pensate e scritte all'interno di una comunità possono essere più d'una. Ad esempio, a Rio dos Cedros tutti parlano il portoghese. Il "loro" portoghese, che dipende dall'età di ognuno, dal livello di scolarizzazione ma anche dall'origine: chi è nato e vissuto nel municipio, chi vi è nato e poi ha risieduto per tempi più o meno lunghi in altre zone del Brasile, chi invece è nato in altre zone del Brasile. Poi è capitato a Rio dos Cedros. Ognuno pensa e parla in un portoghese un poco diverso da quello parlato dagli altri concittadini: forgiato su un territorio diverso, urbano o rurale, con un clima diverso, con usi e costumi parzialmente diversi. Si ricordi che il Brasile ha un territorio di 8,5 milioni di km quadrati e conta su una popolazione, ad oggi, di 213 milioni di abitanti. Il clima, e la vegetazione variano dall'equatoriale al tropicale e al temperato. E si faccia mente locale anche sul fatto che Rio dos Cedros sta in Santa Catarina che storicamente ha un grande nucleo di popolazione composto da persone i cui avi venivano da terre italiane, tedesche, polacche a partire da ieri, cioè dall'Ottocento. Una terra (come Rio Grande do Sul e Paraná) in cui ancora oggi c'è chi è nato in famiglie in cui la "lingua da latte" era un dialetto tedesco o italiano, polacco. Certo, in questa situazione di diglossia (poliglossia?) per legge il portoghese è la lingua ufficiale, che si parla a scuola, che si usa nello scritto, nei media e in altri contesti formali quali la liturgia o la pubblica amministrazione. Mentre i dialetti italiano, tedesco e polacco, pur acquisiti in famiglia come prima lingua, vengono usati nella conversazione ordinaria e comunque in contesti informali. Anche se, tanto per dire, persino nella pubblica amministrazione nessuno si scandalizza se a Rio dos Cedros capita di sentire scambiare delle opinioni nel dialetto italiano (che vista la forte presenza di tirolesi-italiani potremmo definire dialetto di origini trentine).

Domanda: se la lingua costituisce una base importante dell'identità culturale di una comunità, come possono i parlanti di due o più lingue partecipare ad una sola identità culturale? Ci sentiremo di rispondere, in qualità di sociologi, che la cosa si rende possibile attraverso la Storia. E ciò è accaduto quando due o più gruppi di persone, con diversa lingua madre, provenienza geografica e magari appartenenza a diversi Stati-nazione (nel nostro caso erano diversi i passaporti di tirolesi-italiani, veneti, tedeschi, polacchi e brasiliani), si sono trovate a convivere in una stessa entità sociale e politica, piccola o grande, per tempi lunghi, plurigenerazionali. Condividendo lo stesso territorio, le stesse sfide poste da clima, fauna e flora ma anche la stessa legislazione, statuale e amministrativa locale. Creando col passare delle generazioni un "sistema di credenze e valori, tradizioni, costumi" comuni, anche se non ancora sovrapponibili, ottenuto attraverso l'armonizzazione di quelli portati con sé dall'altrove e di quello o quelli che "l'immigrazione" lusa in questo territorio portava con sé. Immigrazione lusa che a sua volta aveva fatto propri elementi culturali che venivano dai popoli sottomessi, genericamente gli indios, o importati come schiavi, genericamente gli afro-americani. In questo processo storico-culturale si è assistito all'eliminazione di qualche tradizione e costume, ad esempio tra quelli non

adatti al nuovo territorio, al nuovo clima. E alla sostituzione imprescindibile di oggetti di cultura materiale ad esempio, alla condivisione di elementi della morale sociale, delle forme in cui si esprime sessualità per esempio. Un poco più difficile, visto che la religione ha la stessa forza della lingua nell'amalgamare una cultura, che si sia potuta ottenere anche un'armonizzazione delle credenze religiose (a Rio dos Cedros cattolica e luterana inizialmente) ma, come si vedrà più avanti, si è invece già raggiunta una maggiore elasticità nella considerazione di eventuali, anche se ancora minoritari, cambi di Chiesa da parte di un membro della comunità. E una molto più marcata, invece, laicizzazione della popolazione. Così come in Europa e negli Stati Uniti ma ancora molto meno che là.

Insomma, se è verificabile l'esistenza di una identità culturale svizzera (che ha molto a che vedere con la realtà alpina condivisa da tutti i Cantoni) basata sulle 4 lingue che interessano quella popolazione (oltre a tedesco, francese e italiano anche il ladino) perché non dovrebbe essere verificabile l'esistenza di una identità culturale riocedrense? Nel caso di Rio dos Cedros, come si vedrà, l'intervento dello Stato ha forzato la situazione linguistica giungendo infine, negli anni '30, ad imporre l'obbligo dell'uso a scuola (per un certo tempo anche sulla pubblica via) e nell'amministrazione pubblica della sola lingua portoghese. L'unica lingua ufficiale. E ciò, comunque e qualunque sia il giudizio morale che ognuno può dare di questo obbligo, ha significato un ulteriore passo di armonizzazione culturale. Pur, sino ad ora, non uccidendo gli altri idiomi. E questo sì è un piccolo miracolo a 145 anni da quel flusso immigratorio.⁽¹⁰⁾

STORIA ORALE

Come fare ad avvicinarsi alla definizione di cosa sia e come sia articolata l'identità culturale in una piccola comunità, di 11.000 persone, come Rio dos Cedros? Possono essere diverse le risposte a questa domanda. E privilegiare diverse tecniche e fonti di indagine. Per vecchia consuetudine, che viene dall'inizio degli anni '80, noi abbiamo privilegiato due strumenti: quello della testimonianza orale, la storia orale cioè, e quello di una ricognizione bibliografica il più ampia possibile. Perché la nostra indagine mirava a raccogliere gli estremi di quel profumo di identità della comunità di Rio dos

⁽¹⁰⁾ U. Fabietti: *L'identità etnica, storia e critica di un concetto equivoco*, Roma 2006. Anche in questo caso vorremmo segnalare alcuni titoli che riguardano una bibliografia italiana recente, molto attenta per ragioni emigratorie ed immigratorie alle differenze linguistiche: D. Bonamore: *Lingue minoritarie, lingue nazionali, lingue ufficiali nella legge 482/1999*, Milano 2004; M. V. Calvi-G. Mapelli-M. Bonomi (a cura di): *Lingua, identità e immigrazione. Prospettive interdisciplinari*, Milano 2011; A. Ciliberti: *la costruzione interazionale di identità. Repertori linguistici e pratiche discorsive degli italiani in Australia*, Milano 2007; S. Dal Negro-P. Molinelli: *Comunicare nella Torre di Babele. Repertori plurilingui in Italia oggi*, Roma 2002; V. Degrassi: *Minoranze e identità culturali: le minoranze italiane nella Repubblica di Croazia e la cultura istro-veneta*, Venezia 2014; A. Duranti: *Antropologia del linguaggio*, Roma 2000; M. Gazzola-F. Guerini-A. Carli: *Le sfide della politica linguistica di oggi. Fra la valorizzazione del multilinguismo migratorio locale e le istanze del plurilinguismo europeo*, Milano 2006; F. Orletti (a cura di): *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, Roma 2001; A. Pizzorusso: *Minoranze e maggioranze*, Torino 1993; P. Trifone: *Lingua ed identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma 2015; B. Turchetta: *Le comunità linguistiche di frontiera. Atti del XXVI Congresso della Società Linguistica Italiana in "Ecologia linguistica"*, Bergamo 2003

Cedros nel periodo che va dagli anni '30 del Novecento ad oggi. E anche la storia di questa comunità, così come è vista dai protagonisti. Il periodo è quello della diffusione di mezzi di comunicazione quali la radio, poi la televisione, dell'industrializzazione e della urbanizzazione. Ma anche del tentativo autoritario di sradicare le parlate non portoghesi in Brasile e della nazionalizzazione della scuola, quindi della scolarizzazione di massa. Avvenimenti che hanno dato l'avvio a processi di modernizzazione dell'agricoltura, dalla autosussistenza alla produzione per il mercato, di emigrazione da Rio dos Cedros e poi di immigrazione.

La storia orale sin dalle sue origini è stata collegata al mondo contadino e a quello dei piccoli centri urbani, allo studio della storia e della cultura delle classi popolari comunque. Perché di solito, invece, «sono i cosiddetti “colti” che hanno scritto anche per gli “umili”, per i “non colti”»⁽¹¹⁾, come aveva osservato Nuto Revelli negli anni '60. Per poi verificare che anche per lo studio delle minoranze religiose, delle aree di emarginazione sociale, dei dialetti piuttosto che delle lingue, della musica popolare, dei rapporti di genere e quindi della storia (dell'emancipazione) della donna, la storia orale ha più *chances* della storiografia classica. Perché molte volte per questi settori e protagonisti della storia sociale si verifica una decisa scarsità di fonti scritte, la loro inadeguatezza a descrivere questi mondi, la minore attenzione della storiografia tradizionale. Rio dos Cedros è stata per decenni una comunità che viveva di agricoltura, una comunità contadina (ed in parte lo è ancora), in cui particolare importanza la ricopriva il fatto che vi partecipavano gruppi linguistici che affiancavano alla lingua portoghese lingue “altre”.

La storia orale le sue fonti se le produce, in forma di testimonianze orali registrate (in audio e poi anche in video). Riassumendo le vicende di questa non più nuovissima scienza sociale in una Italia che ha iniziato a praticarla a partire dagli anni '70 ricorderemo studiosi del calibro di Nuto Revelli⁽¹²⁾, da cui anche noi siamo stati suggestionati. Indicarono la via attraverso cui, con registratore (e una macchina fotografica), si potevano raccogliere testimonianze che si collocavano al crocevia tra storia (della seconda guerra mondiale e della Resistenza al nazi-fascismo in quel caso) ed antropologia visto che si interessava ad una società contadina e montana. Alpina. Una scienza, e comunque un modo nuovo di approccio alla conoscenza della storia, che non trovava troppa accondiscendenza e seguito nelle Università. E che in Italia crebbe forte della voce di Revelli e poi di quella di alcuni suoi seguaci. Tra i quali, per importanza, ricordiamo Luisa Passerini⁽¹³⁾,

⁽¹¹⁾ N. Revelli: *La strada del davai*, Torino 1966

⁽¹²⁾ N. Revelli: *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino 1977; N. Revelli: *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino 1985

⁽¹³⁾ L. Passerini (a cura di): *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino 1978; L. Passerini: “Vita quotidiana e potere nella ricerca storica” in AAVV: *La storia: fonti orali nella scuola*, Venezia 1982; L. Passerini: *Storie e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci (Firenze), 1988; L. Passerini: *Autoritratto di gruppo*, Firenze 1988

Alessandro Portelli⁽¹⁴⁾, Giovanni Contini⁽¹⁵⁾ e Alfredo Martini⁽¹⁶⁾. Da subito furono tre i problemi che si trovarono a dover risolvere questi studiosi, peraltro assieme ai loro colleghi inglesi e statunitensi, francesi, tedeschi, russi e canadesi che erano partiti prima su questa strada: quella della metodologia e forma della raccolta delle testimonianze, della loro archiviazione e catalogazione e della verifica della attendibilità delle informazioni. Estrapolate da una fonte che dipende dalla memoria del testimone, per vari aspetti caduca, ma anche dalla tendenza dello stesso a voler rappresentare una sua verità, fatta di sottolineature e cancellazioni, di interpretazioni e valutazioni personali. Rispondendo alle domande poste da un intervistatore o, comunque, raccontandosi, un testimone tende a dare di sé stesso, della sua cultura e della sua comunità una certa visione: probabilmente positiva in relazione ai propri valori (ma potrebbe anche accadere il contrario). Le sue memorie selezionate, il suo racconto è sempre filtrato attraverso il suo modo di stare nel mondo, il suo carattere, livello di istruzione, ma soprattutto la sua etica. Di sé e della propria gente tenderà quindi a fornire delle informazioni che, strutturate, dovrebbero dare all'intervistatore, o allo storico, una visione positiva (ma anche la volesse dare negativa si tratterebbe sempre di una "costruzione"). La cosa vale esattamente anche per chi l'identità culturale di una comunità la voglia capire, descrivere o magari giudicare, guardandola da fuori. Lo farà, comunque, sulla base di una serie di valori propri, privilegiando consciamente o inconsciamente, certi aspetti piuttosto di altri. Quindi, un'intervista presa come fonte di conoscenza non è necessariamente meno valida di una descrizione, di uno studio portato avanti "da fuori".

La storia orale italiana, più di altre scuole nazionali, per decenni è stata condizionata da incertezza, insicurezza. Con complessi di inferiorità evidenti rispetto all'Accademia. E con punte estreme di chi diceva, anche tra i maggiori interpreti, che una testimonianza orale si riduceva alla sua forma, ad un racconto cioè. O ad una serie di sociogrammi, di punti di vista di un individuo e di una comunità, che rappresentavano solo un pensiero sociale sedimentato: cioè che esprimevano non ciò che era stata la storia di una comunità, ma ciò che era ricordato, magari confusamente e rispetto ad una scala di valori sociali fatti propri da una comunità in certo momento storico.

Per 60 anni la storia orale italiana si è soffermata più sul dibattito circa le metodologie di catalogazione e conservazione delle fonti orali, su problemi di metodologia dell'approccio alla testimonianza e della sua conservazione e, infine, su problemi epi-

⁽¹⁴⁾ A. Portelli: *Biografia di una città. Storia e racconto*. Terni: 1930-1985, Torino 1985; A. Portelli: "Tentando aprender um pouquinho: algumas reflexões sobre a ética na história oral" in "Revista Projeto História", S. Paolo, 15, 1977

⁽¹⁵⁾ P. Carucci e G. Contini (a cura di): *Le fonti orali*, Rassegna degli Archivi di Stato, gen-ago, Roma 1988; G. Contini: "Fonti orali e storia delle identità individuali e collettive" in a cura di P. Carucci e G. Contini op cit.; G. Contini e A. Martini: *Verba manent*, Roma 1993

⁽¹⁶⁾ Oltre all'opera appena citata, in coautoria con G. Contini ricordiamo A. Martini: «Alcune riflessioni sull'uso delle fonti orali nella ricerca storica» in P. Carucci e G. Contini (a cura di) op. cit. Per quanto riguarda le giovani e giovanissime generazioni vorremmo qui ricordare A. Casellato (a cura di): *Buone pratiche per la storia orale*. Guida all'uso, Teramo 2021; A. Casellato-L. Granzotto (a cura di): *Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali* in <http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Archivi/ViteDegliAltri-QuestioniDeontologicheEGiuridiche-15-09-2014.pdf>

stemologici ed etici legati alla stessa, piuttosto che sulla produzione di fonti (che alcuni, addirittura, nel corso dei decenni proposero di distruggere per rispetto dei testimoni e della loro *privacy*). Mentre qualcuno dei “maestri” era giunto anche a considerare che la storia orale doveva rinunciare a ciò che era la vocazione della storiografia classica, a scoprire cioè eventi, a conoscere situazioni e, infine, a ricostruire la storia. Limitandosi a raccontarne il livello ideologico che promana dal racconto dei testimoni di una comunità messa sotto la lente delle interviste⁽¹⁷⁾. E a fornire il sapore e il colore di visioni popolari e personali ai fatti della storia economica, della storia politica. La piccola storia insomma e la grande storia.

Anche no naturalmente. Una insicurezza che ha forse limitato la raccolta e l'archiviazione di fonti orali in Italia, di testimonianze orali. Che ha forse allontanato molti giovani da questo tipo di indagini e di produzione di fonti. Mentre poteva già essere evidente che, se raccolte in quantità adeguata e collegate ad altri fonti, quelle archivistiche e/o bibliografiche soprattutto, le testimonianze orali riescono a mettere in contatto lo studioso con una intera cultura o sottocultura. E fornire non solo racconti ma anche dati e tendenze relativi allo sviluppo storico di una comunità. E informazioni atte a suggerire tragitti di nuova ricerca d'archivio anche. La storia orale ha fatto passi da gigante nella seconda parte del Novecento e dal mondo anglosassone ha camminato verso l'Europa continentale e si è allungata anche sull'America Latina e sul Brasile.⁽¹⁸⁾

Noi proprio dal Brasile eravamo partiti, dalla volontà di ricostruire storiograficamente le fasi e le vicende dell'emigrazione tirolese-italiana e italiana verso quel paese, dagli anni '70 dell'Ottocento almeno fino agli anni '30 del Novecento. Soprattutto in archivio, da S. Catarina ad Espírito Santo, Paraná e S. Paolo. Era il 1983 quando partimmo da Trento in direzione di Nova Trento (S. C.). Non per portare a termine un'indagine di storia orale ma per lavorare in archivio, in biblioteca ma portandoci appresso anche un registratore. Attorno alle vicende storiche che hanno interessato le schiere di classe contadina trentina sparse per Rio Grande do Sul, S. Catarina, Paraná, S. Paolo, Rio de Janeiro e Minas Gerais alla fine abbiamo raccolto un centinaio di registrazioni sonore (e dato alle stampe 6 volumi ed alcuni saggi brevi). Ma sono circa un migliaio le interviste portate a termine, catalogate e depositate in diversi archivi trentini, che hanno ruotato attorno ad argomenti che in qualche modo hanno a che vedere con la società contadina e alpina trentina: dalle macchine ad acqua alla vendita ambulante, dal primo sviluppo del turismo alberghiero alla pratica del pattinaggio su ghiaccio, all'agricoltura e alimentazione nelle vallate trentine e al primo sviluppo dell'industria idroelettrica nelle stesse. Al fenomeno emigratorio dal Trentino. È con questo bagaglio che abbiamo pensato di mettere in piedi un'indagine di storia orale attorno al concetto di identità culturale in un municipio, catarinense, a maggioranza tirolese-italiana-brasiliana.

⁽¹⁷⁾ A. Portelli: *Biografia* op. cit.

⁽¹⁸⁾ Per quanto riguarda il Brasile vogliamo solo ricordare la figura eccezionale di Eclêa Bosi, psicologa sociale e del lavoro, semiologa ma a modo suo anche storica orale in quanto produttrice di testimonianze orali. Si vedano i suoi scritti E. Bosi: *Cultura de massa e cultura popular: leituras de operárias*, Petropolis 1972; E. Bosi: *Memória e sociedade: lembranças de velhos*, S. Paolo

LE FONTI A RIO DOS CEDROS

Le registrazioni, con scheda di testimonianza, sono state realizzate con un apparecchio Olympus 2GB 514h + microSD Stereo Recorder Integrated USB Stick. Alla fine abbiamo registrato 35 interviste (1 la presenteremo divisa in due parti, genitori/figlia, e due ad uno stesso testimone le presenteremo insieme). 52 sono stati i testimoni, di cui 30 uomini e 22 donne. La durata totale delle interviste è stata di 47 ore e 57 minuti e 36 secondi. La durata media di 1 ora e 20 minuti. Avevano cognome di origine tirolese-italiana 33 testimoni, di altra origine italiana (veneta, più un emiliano e un lombardo) 7 testimoni, cognome portoghese 6 testimoni, tedesco 3 testimoni e polacco 3 testimoni⁽¹⁹⁾. Differenziamo l'origine italo-brasiliana da quella tirolese-italiana-brasiliana in quanto la seconda è molto più numerosa tra la popolazione e anche perché, pur se i dialetti trentini possono essere affiancati a quelli veneti (l'Oriente trentino e la Valsugana, molto presenti nell'immigrazione a Rio dos Cedros, confinano col Veneto e i loro dialetti ne sono profondamente condizionati) nell'Ottocento il Trentino era definito Tirolo Italiano ed apparteneva all'Impero austro-ungarico. Anche se, ne parleremo più volte in seguito, già alla terza o quarta generazione i trentino-brasiliani non si dichiaravano più "austriaci" ma "*taliani*". La popolazione trentina in Europa per un secolo, anche ai termini di legge, veniva definita tirolese italiana ma per il successivo secolo e sino ad oggi si definisce trentina. Ci parrebbe strano, ma anche poco corretto quindi, definire tirolesi coloro che si ritengono *taliani* e che fanno parte di una comunità che è sorella di sangue e di cultura di quella lasciata in Europa e che ora si sente trentina e italiana. I nostri testimoni erano novantenni in 5 casi: ottantenni in 9 casi, settantenni in 17, sessantenni in 8, cinquantenni in 7, quarantenni in 3, trentenni in 1 caso e ventenni in 2.

Abbiamo scattato e raccolto circa 1.800 fotografie a colori relative ai testimoni, alle loro abitazioni, a Rio dos Cedros, paesaggio urbano e *interior*.

LA TRASCRIZIONE DELLE INTERVISTE

Abbiamo lasciato libertà di scelta della lingua nei casi in cui il testimone potesse esprimersi sia in *taliàn* che in portoghese. Era naturale che invece si esprimessero in portoghese, che noi parliamo, i testimoni che sanno esprimersi solo in questo idioma o, in aggiunta, anche il tedesco o il polacco (o tipologie regionali e ottocentesche delle due lingue) che noi non parliamo⁽²⁰⁾.

⁽¹⁹⁾ Visto quanto sia rilevante la figura della madre nel passaggio di una lingua ai figli, ci pare fondamentale segnalare che una decina di testimoni aveva avuto una madre di altra origine rispetto a quella del padre: 3 italo-brasiliani una tirolese-italiana-brasiliana, 1 luso-brasiliano una tirolese-italiano-brasiliana, 1 luso-brasiliano con ambo i genitori luso-brasiliani era stato adottato in tenera età da una coppia in cui la madre era tirolese-italiano-brasiliana, 1 testimone polacco una madre tirolese-italiano-brasiliana. E ancora, tra i tirolesi-italiano-brasiliani uno vantava una madre luso-brasiliana, 1 una madre di origine "veneta", 1 una madre di origine siro-libanese e 1 di origine tedesca

⁽²⁰⁾ Dei tre testimoni polacco-brasiliani in verità, una sapeva parlare *el taliàn* in quanto di madre tirolese-italiano-brasiliana ed un'altra si esprimeva bene nello stesso idioma in quanto vedova di un tirolese-italiano-brasiliano

Non siamo linguisti e nemmeno dialettologi. La nostra lingua madre però è il dialetto della città di Trento a cui con la scolarizzazione abbiamo aggiunto la lingua italiana. Ma soprattutto nell'accingerci a trascrivere e commentare gli argomenti trattati nelle interviste dovevamo pensare ai potenziali lettori. Almeno in prima battuta il libro sarebbe stato pubblicato in Italia. Ecco il perché della traduzione delle interviste in italiano. Per renderle accessibili ad un pubblico che non parla più nemmeno il dialetto, o che ne parla uno diverso da quello dei nostri testimoni, e che comunque non capirebbe molte cose del *taliàn* in quanto figlie di un idioma di 150 anni fa ma anche ormai contraddistinto da non poche parole brasiliane e più ancora brasiliane "dialettizzate". E quei lettori chiaramente non capirebbero il portoghese parlato da vari altri testimoni. Abbiamo quindi fatto una scelta, pur opinabilissima. Considerando che le interviste comunque rimarranno a disposizione degli studiosi nella loro forma sonora originale. Abbiamo però lasciato dei brevi tratti, o anche singole parole, in *taliàn* o in portoghese, trascritte in corsivo, con la traduzione a fondo pagina. Per fornire un timbro complessivo, o almeno il gusto della parlata che presentiamo. E non abbiamo lesinato osservazioni di ordine dialettologico o linguistico, seguendo le nostre curiosità, i nostri piaceri culturali e le nostre conoscenze.

Poche le annotazioni rispetto alla grafia. I nomi propri di luogo e di persona li abbiamo proposti con l'accento brasiliano. La *j* avrà il suono che ha in Rio de Janeiro. La pronuncia che in portoghese si traduce graficamente con *ch* o talvolta *x*, la traduciamo nella grafia *sc(i)*, come nelle parole portoghesi *chapa*, *churrasco* o *enxaimél*. E a differenza della norma grammaticale italiana che prevede che l'accento grave si ponga sulle vocali la cui pronuncia non si distingue in aperta e chiusa (*a*, *i*, *u*) e sulle varianti aperte della *e* e della *o*, mentre l'accento acuto si pone sulle varianti chiuse delle vocali toniche, noi abbiamo segnalato qualche accentazione in più per differenziare certe pronunce dialettali, venete o trentine, usate per gli stessi vocaboli da persone diverse.

PARTE II

RIO DOS CEDROS: I SEGNI DELL'IMMIGRAZIONE
EUROPEA IN UN TERRITORIO SUBTROPICALE

di Andrey J. Taffner Fraga

IL TERRITORIO

In termini geografici, Rio dos Cedros si estende su un territorio di circa 556km² con 18km² di area urbana e 538km² di area rurale. Il centro città si trova a 75 metri sul livello del mare. Il punto più alto, il “Pico do Mico”, è alto 1.037 metri.

Circa l'80% dell'area è composta da terreni ripidi⁽²¹⁾. Le colline e le montagne occupano la maggior parte del territorio comunale. Il centro urbano si trova in una piccola pianura. Fu in questo luogo che ebbe inizio la colonizzazione della città come verrà specificato in seguito.

Nella Vale do Itajaí, regione in cui si trova, Rio dos Cedros rappresenta la linea di demarcazione fra la pianura costiera di Santa Catarina e il “Planalto Norte” (altopiano nord) dello Stato. Il bioma predominante è quello della “mata atlântica” (foresta atlantica), tipica della costa, nonostante non manchino elementi del bioma della “mata das araucárias” (foresta di araucarie), tipica dell'altopiano. Alcuni esemplari di conifere sono stati introdotti a Rio dos Cedros in siti di rimboschimento.

Il fiume principale – rio dos cedros (fiume dei cedri) – che dà il nome al municipio, nasce nella regione montagnosa e, nel suo percorso attraverso il territorio del Comune, raccoglie le acque di numerosi torrenti fino ad affluire, nella vicina città di Timbó, nel fiume Benedito, che a sua volta si immette nel Itajaí-Açu, il grande fiume che percorre tutta la Vale do Itajaí fino a sfociare nell'Oceano Atlantico nella città litoranea di Itajaí.

Rio dos Cedros si trova nello Stato Federale di Santa Catarina, nel sud del Brasile. È una regione dal clima subtropicale, dove le stagioni sono leggermente meglio definite rispetto al resto del Brasile (ma non così perfettamente diversificate come in Europa centrale). Santa Catarina è uno Stato multiculturale che ospita molte etnie: manca quindi un'unità identitaria. Ogni località dello Stato si distingue per le proprie peculiarità, senza che debba esistere necessariamente un filo conduttore con la località vicina. In questo contesto, Rio dos Cedros, insieme a Nova Trento e Rodeio, rappresenta i territori di cultura trentina nello Stato.

Prima di ricostruire la storia di Rio dos Cedros, è necessaria una piccola digressione sulla formazione dello Stato di Santa Catarina.

SANTA CATARINA NEL SUD DEL BRASILE

La formazione di Santa Catarina si identifica con la storia della conquista dell'America del Sud da parte di portoghesi e spagnoli con i conflitti e le dispute che hanno contrassegnato quei periodi. Nel 1494, quando i regni di Portogallo e Spagna si contendevano

⁽²¹⁾ Defesa Civil; Rio dos Cedros; <<https://www.riodoscedros.sc.gov.br/cms/pagina/ver/codMapaItem/46459>>, accesso il 12/03/2021

ancora le terre del nuovo continente, fu firmato un accordo diplomatico nella città portoghese di Tordesilhas che “divise il mondo”, concedendo parte dell’America all’esplorazione portoghese e parte a quella spagnola⁽²²⁾. Uno dei confini si trovava nel luogo in cui oggi sorge la città di Laguna, a sud di Santa Catarina. I conflitti, però, non cessarono a causa di divergenze che sorsero sui luoghi in cui dovesse correre la linea di demarcazione. I contrasti cessarono con l’unione dei due regni (Unione Iberica) nel 1580 per riprendere nel 1640 con la risoluzione dell’Unione. Il Portogallo, con lo scopo di difendere i confini meridionali dei suoi territori, fondò città lungo il territorio che oggi è il litorale catarinense: São Francisco do Sul (1658), Santo Antônio dos Anjos de Laguna (1676 – attualmente Laguna) e Nossa Senhora do Desterro (1726 – attuale Florianópolis, capitale dello Stato). A causa del commercio di bestiame, che si svolgeva lungo un sentiero che penetrava fino all’interno del territorio catarinense, fu fondata anche la città di Nossa Senhora dos Prazeres das Lajens (1766 – oggi Lages). Il “triangolo” formato da Lages e le tre città litoranee iniziò a configurare il futuro territorio di Santa Catarina. Solo nel 1916, dopo il triste episodio della “guerra do contestado”⁽²³⁾ si definirono i confini di Santa Catarina con le sue dimensioni attuali, confinando col Paraná a nord, Rio Grande do Sul a sud, Oceano Atlantico a est e Argentina a ovest.

Nel 1738 venne istituita la “Capitania de Santa Catarina” secondo il progetto dell’organizzazione amministrativa che il regno del Portogallo aveva stabilito per il Brasile.

⁽²²⁾ SANTOS, Sílvio Coelhos dos. *Nova história de Santa Catarina*. 5. Ed. Florianópolis: Editora da UFSC, 2004, p. 30

⁽²³⁾ All’inizio del XX secolo, gli Stati di Santa Catarina e Paraná si contendevano i territori occidentali; gli abitanti di quella regione erano, in grande maggioranza, possessori senza titolo di proprietà; contemporaneamente, nel 1906, iniziò la costruzione della ferrovia che avrebbe attraversato quel territorio occidentale; la sua realizzazione venne affidata all’impresa statunitense “Brazil Highway Company”, che ottenne il diritto di sfruttamento delle terre situate fino a quindici chilometri da ciascun margine della ferrovia; questa impresa ne fondò una seconda, denominata “Southern Brazil Lumber and Colonization Company”, con lo scopo di procurare legname; per svolgere quest’attività, le due imprese statunitensi iniziarono a espellere i possessori “abusivi” delle terre provocando una colossale distruzione di flora e fauna locali, fino a rendere impossibili le piccole attività degli abitanti; al termine dell’impresa, i lavoratori che erano emigrati per costruire la ferrovia si ritrovarono disoccupati e si aggiunsero agli abitanti locali espulsi dalle loro terre che non avevano più mezzi di sopravvivenza; in questo territorio che non poteva usufruire di alcun mezzo di assistenza (fra i due Stati le liti erano continue e nessuno dei due voleva assumersi la responsabilità di assistere questo popolo di disperati) crebbe il fanatismo religioso che si sviluppò rapidamente, incentivato da alcuni sedicenti “monaci” (monges), che incrementarono il misticismo con presunte visioni e miracoli; uno di questi “monges”, denominato José Maria, morì nel 1906 affermando che sarebbe resuscitato; nel 1912 apparve un altro individuo autodenominatosi “monge”, considerato dalla gente come José Maria resuscitato, che incitò le persone alla creazione di una comunità chiusa di tendenza monarchica religiosa-messianica; nel 1912, dopo vari tentativi di rimuovere e disperdere il gruppo, il governo federale inviò truppe per eliminarlo o disperderlo definitivamente; ebbe così inizio una guerra ricordata come “guerra do contestado” che si concluse nel 1915 dopo aver provocato migliaia di morti e lo sterminio di una comunità che, a ben vedere, era stata abbandonata e, lontana da qualunque istituzione governativa, aveva cercato di sopravvivere. La “guerra do contestado” rimane una macchia incancellabile nella storia catarinense. Con la fine del conflitto si risolse anche la questione dei confini fra gli Stati di Paraná e Santa Catarina: con il territorio finalmente definito furono fondate nuove città e le regioni occidentali dello stato furono occupate in parte da emigrati interni di Santa Catarina e in parte da immigrati dal Rio Grande do Sul

A partire dal 1748 il governo portoghese iniziò ad incentivare l'emigrazione degli abitanti dell'arcipelago delle Azzorre⁽²⁴⁾ verso Santa Catarina per sviluppare l'occupazione e l'economia locale. La triste pagina della schiavitù di africani e *índios* è stata scritta anche in Santa Catarina. Anche questi popoli furono costretti a partecipare al progresso delle colonie portoghesi e azzorriane.

Gli *índios*, popolo originario, occupavano il territorio di Santa Catarina da molto prima dell'arrivo degli europei. Lungo il litorale si incontrava il popolo dei Carijós, all'interno Xokleng e Kaingang. Ci furono tentativi di evangelizzazione di questi popoli, specialmente da parte della Compagnia di Gesù, ma anche riduzione in schiavitù e, in altri casi, persecuzioni e sterminio.

Il XIX secolo iniziò con importanti avvenimenti per il Brasile e per Santa Catarina. Nel 1808, in fuga dalle guerre e dalle invasioni napoleoniche, la famiglia reale portoghese si rifugiò in Brasile e per questo motivo il territorio passò dalla semplice denominazione di "Colonia" al più prestigioso status di "Regno unito del Portogallo, Brasile e Algarves". Diverse importanti istituzioni e i progressi sperimentati in questo periodo dalla società locale resero impossibile, dopo il rientro in Portogallo della famiglia reale, il ritorno del Brasile alla condizione di Colonia e la sua indipendenza fu formalmente proclamata nel 1822 dal futuro imperatore Dom Pedro I (figlio del re del Portogallo João VI). Iniziava così per il Brasile il periodo imperiale. Nel 1824 fu istituita ufficialmente la Provincia di Santa Catarina nel territorio dell'Impero Brasiliano.

Fra il 1828 e il 1829, con l'intento di proseguire l'occupazione europea del territorio di Santa Catarina, i primi immigrati tedeschi arrivarono a Desterro (Florianópolis). La maggioranza era di religione cattolica, ma in questo gruppo si trovavano anche alcuni luterani. L'intenzione era quella di formare un solido nucleo coloniale sui territori intermedi che si trovavano fra il litorale (e la capitale) e la regione montagnosa (Lages). La costruzione di una strada di collegamento era già stata progettata e iniziata nel 1787⁽²⁵⁾, ma avanzava molto lentamente ed era praticamente abbandonata quando i tedeschi arrivarono. Era conosciuta come "strada imperiale" (*Kaiserweg* nella lingua degli immigrati).

Lungo questa strada di collegamento fu fondata la prima colonia tedesca di Santa Catarina, denominata São Pedro de Alcântara in omaggio all'imperatore del Brasile. Il primo gruppo di tedeschi che arrivò a Santa Catarina era partito dal porto di Brema alla fine del 1828; gli immigrati si installarono nei lotti loro assegnati il 1° marzo 1829, data ufficiale della fondazione di São Pedro⁽²⁶⁾. Dopo questo primo nucleo ne sorsero altri nel circondario fino a creare una sorta di grande cintura di colonie tedesche, sia luterane che cattoliche, nei dintorni della capitale di Santa Catarina.

Nel 1835 il sud del Brasile fu sconvolto dalla "Revolução Farroupilha", iniziata nella provincia di Rio Grande do Sul a causa delle tassazioni imperiali. I rivoltosi ingaggiarono

⁽²⁴⁾ Arcipelago situato in mezzo all'Oceano Atlantico, popolato dai portoghesi a partire dal XV secolo

⁽²⁵⁾ JOCHEM, Toni Vidal. *A epopeia de uma imigração: resgate histórico da imigração, fundação da Colônia Alemã Santa Isabel e emancipação político-administrativa do município de Rancho Queimado. Águas Mornas*: Ed. do Autor, 1997, p. 22

⁽²⁶⁾ JOCHEM, Toni Vidal. *Pousos dos imigrantes*. Florianópolis: Papa livros, 1992, p. 41

l'italiano Giuseppe Garibaldi per la presa di Laguna e proprio a Laguna Garibaldi conobbe Ana de Jesus Ribeiro. I due si innamorarono e si sposarono prima di fare ritorno in Italia. Anita Garibaldi (questo il suo nuovo nome) lottò al fianco del marito nelle guerre di unificazione italiana e venne soprannominata "eroina dei due mondi". Morì a Ravenna. Anni dopo i suoi resti furono sepolti a Roma, sul Gianicolo, con onori di Stato. Laguna e Ravenna, le due città che la videro nascere e morire, sono gemellate dal 2008. La "Revolução Farroupilha" si concluse nel 1840 avendo ottenuto alcune concessioni dal governo imperiale.

In quegli anni si continuava a discutere sulla scarsità di popolazione ("vazios populacionais") del Brasile meridionale, di favorire lo sviluppo di industrie, commercio, ecc. Dal 1840 l'imperatore brasiliano era Dom Pedro II. A quel tempo prevalsero le "teorie razziali" che ritenevano necessario uno "sbiancamento progressivo" della popolazione con l'introduzione di popolazioni europee, specialmente se provenienti da Paesi industrializzati.

La colonizzazione tedesca, già iniziata anni prima, ricevette un grande impulso nel 1850 con la fondazione della Colonia Blumenau, seguita dalla Colonia Joinville nel 1851. Queste colonie diedero inizio ad un grande sviluppo industriale della regione settentrionale dello Stato. Fra il 1873 e il 1874, con la diminuzione del flusso migratorio tedesco (in seguito a provvedimenti dei governatori tedeschi), si aprì la possibilità per italiani e tirolesi di insediarsi nei territori della Colonia Blumenau. Ed è da quel momento che si inizia a disegnare la storia di Rio dos Cedros.

L'IMMIGRAZIONE TRENTINO-TIROLESE

La regione del Tirolo Italiano (oggi Provincia di Trento) all'epoca annessa all'Impero Austro-Ungarico, dovette affrontare una grave crisi socioeconomica nella seconda metà del XIX secolo: diverse epidemie decimarono l'industria del baco da seta (una delle principali della regione), malattie e condizioni climatiche avverse distrussero i raccolti, soprattutto nella Valle dell'Adige (da dove sarebbero partiti i primi emigranti), con l'unità d'Italia l'Austria perdette Lombardia e Veneto e a causa di questo non fu più possibile il libero commercio con le regioni vicine; inoltre i terreni coltivabili erano scarsi e la loro proprietà era concentrata nelle mani di pochi "signori".

Oltre a questi fattori, ne esistevano altri connessi alla realtà economica e politica dell'epoca. Infatti, il gigantesco Impero Austriaco necessitava dei mezzi per potersi mantenere e, di conseguenza, creò un'imposta fondiaria nel 1817, che fu regolamentata definitivamente con una legge il 1869⁽²⁷⁾. La riscossione di questa imposta era utilizzata anche per finanziare persone che non avevano mezzi di sussistenza. Con l'aumentare della povertà, aumentò anche la imposta fondiaria, rendendola presto insopportabile per i contadini.

In Europa si viveva anche una situazione completamente diversa con l'avanzata della rivoluzione industriale che ebbe come effetto collaterale la disintegrazione totale del sistema di vita e del rigido tessuto sociale delle comunità contadine tipici del Tirolo Italia-

⁽²⁷⁾ GROSSELLI, Renzo Maria. *Noi tirolesi, sudditi felici di Dom Pedro II*. Trento: Provincia Autonoma di Trento, 2008, p. 39

no⁽²⁸⁾. Le condizioni di vita di queste famiglie decadde rapidamente, soprattutto le scorte alimentari: la polenta divenne così l'unico alimento su cui i contadini potessero contare e, in breve, la pellagra si abbatté sulla regione decimando la popolazione o riducendone la vita a sofferenze continue.

In questo contesto, si deve osservare che il fenomeno dell'emigrazione nacque non solo come una fuga dalla miseria, ma anche come la possibilità di trasferire in un altro luogo lo stile di vita ancestrale dei contadini che ormai non trovava più posto nell'Europa moderna:

Ora, in una congiuntura così avversa che aveva portato alla miseria gran parte della popolazione (ed assieme ai contadini, operai, artigiani e piccoli proprietari) e che perciò vedeva sottolineate le differenze socio-economiche, nasceva spontaneo uno spirito di classe che coagulava un malcontento che veniva di lontano. L'America si trasformò in «sogno» perché rappresentava la vera libertà, più di qualsiasi idea napoleonica o liberale che erano viste come ideologie cittadine, dei «siori», nuovi strumenti per giustificare i loro privilegi. «Liberté, égalité, fraternité, voi a caval e noi a pe' » parodiavano i contadini le parole d'ordine della Rivoluzione francese portate in regione dai militari di Napoleone. In questo sogno era presente tutto ciò che la classe contadina anelava: la terra in abbondanza e di proprietà soprattutto, ma anche la mancanza dei ricchi e del loro sistema sociale, e infine la promessa che la famiglia contadina sarebbe stata finalmente unita e che il suo capo o i figli, non sarebbero stati inviati ogni quattro o cinque anni a combattere una guerra. Una estensione di terra sufficientemente grande, libera da qualsiasi vincolo su cui poter lavorare e mantenere la propria famiglia era il nocciolo essenziale delle speranze contadine. E gli stati del Sud America erano lì a prometterla, tanta e pressoché gratuita. Era questa la vera libertà, la vera indipendenza. Questa terra era vergine, non conosceva organizzazioni sociali, il contadino non vi avrebbe incontrato i «siori», le loro leggi ed anche ciò era importante per chi era stato liberato dalla servitù della gleba da meno di trent'anni e che da sempre era stato considerato essere inferiore.⁽²⁹⁾

Ancora in quel senso:

Molti di loro fuggivano la fame ma molti decisero di non accettare un nuovo ordine sociale che incrinava valori ed abitudini secolari: valori ed abitudini che si sovrapponevano perfettamente all'etica cattolica che queste genti avevano vissuto in patria con una intensità sconosciuta in altri paesi e in altre società.⁽³⁰⁾

Sotto questo aspetto, l'emigrazione non significò necessariamente una rottura nella storia di quelle comunità contadine. Innanzi tutto rappresentò il tentativo di preservare, anche se in terre diverse e lontane, la lunga linea di continuità che le univa a generazioni e generazioni di contadini vissute prima di loro: cattoliche ferventi legate alla terra e alla famiglia.

⁽²⁸⁾ GROSSELLI, Renzo Maria. *Noi tirolesi, sudditi felici di Dom Pedro II*. Trento: Provincia Autonoma di Trento, 2008, p. 40

⁽²⁹⁾ GROSSELLI, Renzo Maria. *Vincere o morire: contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*. A cura della Provincia Autonoma di Trento. Trento: Ed. Lit. EFFE E ERRE, 1986, p. 107

⁽³⁰⁾ GROSSELLI, Renzo Maria. *Vincere o morire: contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*. A cura della Provincia Autonoma di Trento. Trento: Ed. Lit. EFFE E ERRE, 1986, p. 249

D'altra parte si deve ricordare che l'emigrazione faceva già parte della vita di queste popolazioni; si trattava essenzialmente di spostamenti verso regioni e paesi vicini, sempre con l'intenzione di trovare lavoro, guadagnare una somma ragionevole e ritornare a casa. La nuova crisi del XIX secolo, però, obbligò i contadini a prendere una decisione ben più dura: l'emigrazione definitiva.

Oltre alla situazione già illustrata, il fenomeno migratorio ricevette un forte impulso dai famosi procacciatori di emigranti, ingaggiati per arruolare lavoratori "bianchi ed europei" per colonizzare le terre brasiliane. Nel 1874 fu pubblicato il Decreto n. 5.663 che autorizzava la stipula di un contratto fra il Governo Brasiliano e Joaquim Caetano Pinto Junior, con l'intento di far arrivare all'Impero del Brasile 100.000 immigrati europei. La prima clausola del contratto contiene la condizione che almeno l'80% degli immigrati dovessero essere agricoltori (questo perché l'obiettivo era aprire colonie in mezzo alla foresta) e gli Stati di origine degli immigranti dovevano essere obbligatoriamente Germania, Austria, Svizzera, Italia (solo regioni del nord), Regioni Basche (nord della Spagna), Belgio, Svezia, Danimarca o Francia.

Il contratto specificava (clausole VII e VIII) che gli immigranti avrebbero ricevuto aiuto con viveri all'arrivo e trasporto verso le colonie. Il prezzo dei lotti sarebbe stato previsto precedentemente da un contratto. Il modo in cui tale offerta fu divulgata alla popolazione contadina, specialmente quella del Tirolo Italiano, fa sorgere qualche dubbio.

La ricercatrice Roselys Correa dos Santos⁽³¹⁾, per esempio, osserva che, appena nel nord Italia e Tirolo Italiano iniziò la propaganda per attrarre emigranti, subito seguirono critiche sui giornali locali. Questi giornali spiegavano che, appena il contratto era stato assegnato al già menzionato Joaquim Caetano Pinto Junior, una grande rete di agenzie cominciò ad operare sul territorio italiano millantando una supposta "terra meravigliosa" che aspettava solo di essere presa e abitata.

Sia come sia, il flusso migratorio si formò e non fu piccolo. Gli emigranti generalmente preferivano gli Stati Uniti d'America. Alcuni, però, emigrarono anche verso l'America del Sud, specialmente in Brasile ed Argentina.

In Brasile, la prima colonia di immigrati trentino-tirolesi fu fondata nello Stato di Espírito Santo, nel luogo in cui oggi sorge la città di Santa Teresa. Subito dopo gli immigrati furono diretti verso Santa Catarina.

Nel 1875 il primo contingente trentino-tirolese raggiunse Santa Catarina e fu assegnato alla Colonia Blumenau.

Blumenau fu fondata il 2 settembre 1850 da immigranti provenienti dalla Germania del nord con a capo il dr. Hermann Bruno Otto Blumenau. Nonostante le difficoltà iniziali, la colonia si sviluppò sufficientemente. Tuttavia, come detto, il flusso migratorio tedesco diminuì molto fra il 1873 e il 1874. Le autorità tedesche, infatti, tendevano a contenere questo flusso migratorio. In questo contesto, il dr. Blumenau si trovò davanti ad una scelta che, fino a quel momento, non aveva gradito molto: ricevere immigranti di origine e cultura italiana nella sua Colonia. A proposito dell'arrivo di italiani e tirolesi a Blumenau, lo storico José Ferreira da Silva scrive⁽³²⁾:

⁽³¹⁾ SANTOS, Roselys Izabel Correa dos. *A terra prometida: emigração italiana: mito e realidade*. 2. Ed. Itajaí: Ed. da Univali, 1999, p. 146-147

⁽³²⁾ SILVA, José Ferreira da. *História de Blumenau*. 2. Ed. Blumenau: Fundação "Casa Dr. Blumenau", 1988, p. 98

Il 1875 registrò uno straordinario incremento dell'immigrazione. Arrivarono 1.129 nuovi coloni, la maggioranza dal Tirolo austriaco, di lingua tedesca e italiana. Solo questi erano 771 individui. Gli altri erano 264 prussiani, 27 sassoni, 9 svizzeri, 3 spagnoli, 2 belgi e 26 italiani. Gli immigranti tirolesi e italiani furono avviati lungo il percorso tracciato fra la confluenza dei fiumi Cedros e Benedito, che si dirigeva verso sud tornando alle rive del Itajaí Açu e la strada che, alla stessa confluenza, seguiva il fiume Cedros. Vista la nazionalità dei coloni fu chiamata "colonia italiana", con comunità a Rio dos Cedros, Ascurra e Aquidabã (attuale Apiúna, N.d.A.). Anche la città di Rodeio fu fondata da questi coloni in quei luoghi, nonostante non avesse assegnato un sito preciso dalla direzione della Colonia, ma nacque e crebbe spontaneamente intorno ad una cappella eretta dagli immigrati in onore della "Madonna Addolorata". Questi nuovi coloni erano di indole completamente diversa da quella dei tedeschi, con cui il dr. Blumenau aveva avuto a che fare fin dalla fondazione della Colonia: tirolesi e italiani, specialmente i secondi, gli davano innumerevoli problemi e fastidi. Erano persone più focose, meno pazienti, più esigenti, nonostante le loro condizioni di vita, in Europa, fossero state a volte molto peggiori di quelle dei tedeschi. Specialmente gli italiani più istruiti, imbevuti delle idee liberali che agitavano in quei tempi il loro Paese, non riuscirono ad adattarsi facilmente al regime di disciplina, a sopportare i problemi difficilmente risolvibili e le mancanze di cui soffriva la stessa amministrazione. Tutto questo causò i molti incidenti, fra quei coloni e la direzione coloniale, cui alludono le relazioni dell'epoca. Nonostante tutto, però, si trattava di gente attiva e lavoratrice. Una volta superate le incomprendimenti iniziali, i nuovi immigrati si adattarono alle nuove condizioni di vita, integrandosi perfettamente nella comunità e cooperando, in modo decisivo, per la sua evoluzione.

La valle del rio dos Cedros era già stata esplorata nel 1863 da August Wunderwald in una sua spedizione lungo il rio Itajaí-Açu. Il nome si deve alla grande quantità di cedri che crescevano lungo le rive dei fiumi. Queste terre, dal 1875, furono occupate dagli immigranti del Tirolo Italiano.

NUCLEI DI COLONIZZAZIONE E LO SVILUPPO DELLE COMUNITÀ A RIO DOS CEDROS

Questa parte del lavoro sarà dedicata alla formazione delle comunità di Rio dos Cedros e si presenterà un elenco degli immigrati (capifamiglia) che hanno colonizzato la città. Sono però necessarie alcune premesse. L'elenco sarà presentato basandosi sui seguenti studi: quanto scritto dal professore José E. Finardi⁽³³⁾ e dal sacerdote don Victor Vicenzi⁽³⁴⁾. Entrambi ebbero accesso agli importanti materiali custoditi nell'Archivio Storico di Blumenau prima che questo fosse distrutto da un devastante incendio nel 1958. Molte delle informa-

⁽³³⁾ FINARDI, José E. *Os primeiros moradores de Rio dos Cedros*. Revista Blumenau em Cadernos, Blumenau, tomo XVIII, n°s 11/12, Nov/Dez, 1977, p. 358-364; e FINARDI, José E. *Os primeiros moradores de Rio dos Cedros*. Revista Blumenau em Cadernos, Blumenau, tomo XIX, n° 1, Jan., 1978, p. 12-22

⁽³⁴⁾ VICENZI, Pe. Victor. *História de Rio dos Cedros*. 1ª Ed. Blumenau: Fundação "Casa Dr. Blumenau", 1975

zioni riguardanti la divisione in gruppi degli immigrati e la sistemazione delle famiglie andarono perse nell'incendio, ma se ne trova la riproduzione nei lavori di questi autori. Inoltre il libro "Vincere o morire"⁽³⁵⁾ ci offre l'elenco più fedele degli immigrati con i rispettivi luoghi d'origine e rappresenta a tutt'oggi la principale fonte di ricerca sull'argomento.

Il primo gruppo di immigrati trentino-tirolesi (1875) sbarcò a Blumenau nello stesso posto in cui erano approdati anni prima i tedeschi: nelle prossimità della confluenza fra il Rio Itajaí e il Ribeirão Garcia, nella famosa "curva do rio", dove oggi si trova il Centro Histórico de Blumenau. Lì gli immigrati venivano alloggiati temporaneamente nel cosiddetto "barracão dos imigrantes" (capannone degli immigranti) prima di essere avviati verso lotti coloniali assegnati. Di regola, donne e bambini rimanevano nel "barracão" fino a quando gli uomini, una volta arrivati nei loro lotti, fossero riusciti ad allestire le minime condizioni per abitarli.

I colonizzatori trentino-tirolesi si incamminarono lungo la *Pommernstrasse* - "Estrada dos Pomeranos" (Strada dei Pomerani). Come spiega Nelson Weingärtner⁽³⁶⁾, citando un manoscritto lasciato dall'immigrato sassone Alwin Lämmel, nel periodo fra il 1872 e il 1873 il dr. Blumenau fece tracciare un sentiero (una "picada") fra la valle di Rio dos Cedros e la valle della Mulde (oggi parte della città di Timbó) per rendere possibile la colonizzazione della regione. Questa "picada" prese il nome di *Pommernstrasse* ("Estrada dos Pomeranos" - Strada dei Pomerani) perché le colonie progettate nella zona sarebbero state destinate a immigrati dalla Pomerania⁽³⁷⁾ ed altri provenienti dal nord della Germania. Effettivamente all'inizio della *Pommernstrasse* furono alloggiate famiglie pomerane e tedesche che, secondo il manoscritto di cui sopra, erano le seguenti: Hordina, Schweder, Teske, Kurth (dalla Pomerania), Hollstein, Schütze, Schumann (di Magdeburgo in Sassonia). Vi si stabilirono anche le famiglie Naumann (provenienti da Belchior, Gaspar) e Klug (pomerano che si era stabilito a Rio dos Cedros).

Il primo gruppo di immigrati trentino-tirolesi che occupò la zona era costituito, in grande maggioranza, da abitanti della località di Mattarello nella Valle dell'Adige. I colonizzatori percorsero la *Pommernstrasse* (Strada dei Pomerani - che loro, con la pronuncia austriaca del tedesco, chiamavano "pomestròz") fino a giungere nella zona loro assegnata: il territorio che attualmente comprende la località di Santo Antonio a Rio dos Cedros.

Questo gruppo era composto da:

Baldessari, Domenico (Mattarello)

Baldessari, Giovanni Battista (Mattarello)

Bertoldi, Domenico (Mattarello)

⁽³⁵⁾ GROSSELLI, Renzo Maria. *Vincere o morire*: contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. A cura della Provincia Autonoma di Trento. Trento: Ed. Lit. EFFE E ERRE, 1986

⁽³⁶⁾ WEINGÄRTNER, Nelson. *História da Comunidade Evangélica de Timbó*. Blumenau: Editora Otto Kuhr, 2008, p. 58-59

⁽³⁷⁾ *Pommernland*: regione che si trovava nella Germania del nord, con capitale Stettino. Dopo la seconda guerra mondiale fu quasi integralmente incorporata dalla Polonia. Una piccola parte di questo territorio rimane in Germania con il nome di "Vorpommern", nella regione Mecklenburg-Vorpommern

Bertoldi, Giovanni Battista (Mattarello)
Bonatti, Giovanni Battista (Mattarello)
Bridi, Giovanni Battista (Mattarello)
Carlini, Domenico (Mattarello)
Carlini, Gaspare (Mattarello)
Ferrari, Domenico (Mattarello)
Ferrari, Giovanni Battista (Mattarello)
Moratelli, Nicolò (Vigolo Vattaro)
Nardelli, Antonio (Mattarello)
Nardelli, Sigismondo (Mattarello)
Perini, Francesco (Mattarello)
Perini, Giuseppe (Mattarello)
Slomp, Antonio (Mattarello)
Tafner, Angelo (Mattarello)
Tomasini, Antonio (Mattarello)
Tomasini, Domenico (Mattarello)
Uber, Eugenio (Mattarello)
Uber, Mansuetto (Mattarello)
Zatelli, Andrea (Mattarello)

Poiché le famiglie provenivano quasi tutte da Mattarello, quel luogo fu conosciuto come “Matarel” e i suoi abitanti come “Matarei”. Successivamente la località prese il nome del suo santo patrono, Sant’Antonio. Attualmente a Mattarello (Trento), esiste una “Via Pomeranos”, in omaggio e ricordo degli emigranti che partirono per il Brasile.

Nonostante, come detto, la maggioranza degli immigrati fosse di Mattarello, ce n’erano anche di altre provenienze sia trentine che italiane. Un altro particolare rilevante è che, all’inizio, la comunità Pomeranos-Santo Antonio comprendeva anche il territorio in cui oggi è situato il quartiere di São Roque (oggi parte del comune di Timbó). Avvenne che, visto che all’epoca, a causa delle condizioni precarie delle strade, era molto faticoso superare anche una breve distanza, le famiglie che vivevano più lontano da Santo Antonio si riunirono per decidere la costruzione di una cappella in onore di San Rocco, più facilmente raggiungibile; il colono Sperandio Benotti importò dall’Italia l’immagine del santo e fu attorno a questa cappella che si creò il nuovo centro di convivenza.

I pionieri di São Roque (comune di Timbó):

Andreatta, Bortolo (Cembra)
Bendotti, Sperandio (Valmaggione – Provincia di Bergamo)
Cava, Bortolo (Valmaggione – Provincia di Bergamo)
Chistè, Francesco (Lasino)
Cristelli, Giovanni Battista (Segonzano)
Cristelli, Giuseppe (Segonzano)
Dalmonico, Giacinto (Ceola)
Filippi, Giovanni (Albiano)
Lenzi, Alessandro (Provincia di Bergamo)

Miori, Giuseppe

Pagnelli, Ignazio

Sevegnani, Antonio (Albiano)

Tomasoni, Antonio (famiglia probabilmente originaria di Ala, ma, al momento dell'emigrazione, residente nel Tirolo Tedesco)

Tomasoni, Francesco (famiglia probabilmente originaria di Ala, ma, al momento dell'emigrazione, residente nel Tirolo Tedesco)

La comunità di Santo Antônio conobbe un relativo sviluppo durante la prima metà del XX secolo perché sulla strada transitavano molte merci. Il "centro sociale" della piccola comunità era la casa commerciale di Sabino Uber (chiamata "venda") in cui, oltre al commercio, si realizzavano feste da ballo e altri incontri. La costruzione che ospitava la "venda" esiste ancora e costituisce un esempio storico ed architettonico dell'inizio della colonizzazione. Davanti alla costruzione fu eretto un monumento in omaggio alle prime famiglie di coloni fondatori della comunità.

Il secondo gruppo di coloni da Santo Antônio si diresse verso il centro della città. Si installò nel territorio che oggi si chiama "Dores" o "Dolorata" (chiamata così in onore della patrona Nossa Senhora das Dores/Madonna Addolorata). Il luogo è anche conosciuto come *Crosera* (termine dialettale che significa "incrocio stradale"). I nuovi coloni erano immigrati che provenivano in maggioranza dalla Valle di Cembra:

Andreatta, Emanuele (Cembra)

Bardini, Giovanni (Provincia di Belluno)

Bortolini, Antonio (Centa)

Bortolini, Emanuele (Centa)

Bortolini, Giovanni Battista (Centa)

Bortolotti, Angelo (Cavedine)

Campregher, Andrea (Centa)

Dalpiaz, Annibale (Terres)

Dalpiaz, Celeste (Terres)

Dalpiaz, Francesco (Terres)

Dalpiaz, Giovanni (Terres)

Dalpiaz, Giovanni II (Terres)

Dalpiaz, Luigi (Terres)

Demarchi, Bortolo (Villa Verla – Provincia di Vicenza)

Dematté, Luigi (Mattarello)

Filippi, Pietro (Albiano)

Furlani, Bortolo (Vigolo Vattaro)

Giovanella, Antonio (Cembra)

Giovanella, Battista (Cembra)

Giovanella, Carlo (Cembra)

Giovanella, Giovanni (Cembra)

Giovanella, Giuseppe (Cembra)

Girardi, Ambrogio (Fornace)

Leitempergher, Emilio (Folgaria)

Marchetti, Pietro (Albiano)
 Mattedi, Paolo (Valda)
 Negri, Antonio (Albiano)
 Odorizzi, Giacomo (Albiano)
 Odorizzi, Giovanni (Albiano)
 Pedron, Lazzaro Domenico (Cembra)
 Piazzera, Domenico (Vigolo Vattaro)
 Pisetta, Domenico (Albiano)
 Pisetta, Giuseppe (Albiano)
 Pradi, Ferdinando Faustino (Centa)
 Pradi, Giorgio Antonio (Centa)
 Sadler, Emanuele (Cembra)
 Sadler, Fiorenzo (Centa)
 Sadler, Giorgio (Centa)
 Sadler, Guglielmo (Centa)
 Sevegnani, Domenico (Albiano)
 Stingham, Celso (Volano)
 Stingham, Erminio (Volano)
 Tecila, Nicolò (Centa)
 Trentini, Giovanni (Treviso – Provincia di Treviso)
 Vicenzi, Tomaso (Mori)

Fu in questa comunità che si costruì la prima cappella della città, ancora nel 1875; fu poi ricostruita nel 1916 sulla cima di una collina diventando una delle più belle significative immagini della città. Questa chiesa e anche custode di alcune particolarità storiche, come l'immagine della Nossa Senhora das Dores/Madonna Addolorata, scolpita dallo scultore francese Delin Frères nel suo atelier di Parigi in via Bonaparte 64. Come racconta Giacomo Vicenzi⁽³⁸⁾, l'opera fu acquistata dal colono Giacinto Dalmonico e donata alla comunità. All'interno si trova anche la grotta dedicata alla Madonna di Lourdes, costruita all'inizio della colonizzazione dall'immigrato prof. Giovanni Trentini quale ex-voto di ringraziamento per essere sopravvissuto ad una guerra italiana a cui aveva preso parte.

In questa comunità si registra anche la presenza della famiglia Curi, l'unica di origine siro-libanese ai tempi della colonizzazione; fra i suoi discendenti spicca il rio-cedrense José Curi, membro dell'Accademia Catarinense di Lettere.

Il terzo gruppo di immigrati avanzò oltre, stabilendosi dove oggi sorge la località di Caravaggio-Pomeranos Central. Anche questi coloni avevano lasciato il Tirolo Italiano nel 1875 e provenivano, in maggioranza, da Samone, in Valsugana. Per questo la comunità per molti anni fu chiamata "Samon" e i suoi abitanti "Samonati". Alcuni di loro:

Anesi, Cristoforo (Lavis)
 Anesi, Giovanni Battista (Lavis)

⁽³⁸⁾ VICENZI, Jacomo. *Uma viagem ao estado de Santa Catharina em 1902*. Niterói: Typ. Amerino, 1904, p. 40

Campestrini, Antonio (Carzano)
 Campestrini, Antonio (Torcegno)
 Dall'Agnolo, Elia (Grigno)
 Detoffol, Giacomo (Sedico – Provincia di Belluno)
 Fattore, Angelo (Grigno)
 Froner, Valentino (Pergine Valsugana)
 Giampiccolo, Antonio (Samone)
 Lenzi, Aleandro (Samone)
 Lenzi, Angelo (Samone)
 Lenzi, Antonio "Taretto" (Samone)
 Lenzi, Damiano (Samone)
 Lenzi, Francesco (Samone)
 Lenzi, Josephat (Samone)
 Lenzi, Pellegrino (Samone)
 Lenzi, Pietro (Samone)
 Lenzi, Zaccaria (Samone)
 Mengarda, Cristoforo (Samone)
 Mengarda, Geremia (Samone)
 Mengarda, Giuseppe (Samone)
 Mengarda, Isidoro (Samone)
 Mengarda, Luigi (Samone)
 Mengarda, Mansueto (Samone)
 Mengarda, Salomone (Samone)
 Molinari, Antonio (Bieno)
 Nicolodelli, Clemente (Albiano)
 Nicolodelli, Pietro (Albiano)
 Nicolussi, Giovanni (Monte Magrè – Provincia di Vicenza)
 Paoletto, Ottiliano (Samone)
 Pedrelli, Giovanni (Strigno)
 Tais, Giuseppe (Levico Terme)
 Tomaselli, Angelo (Strigno)
 Tomaselli, Domenico (Strigno)
 Trisotto, Domenico (Grigno)
 Trisotto, Ignazio (Samone)
 Trisotto, Ricardo (Grigno)
 Vicenzi, Domenico (Segonzano)
 Zanghellini, Angelo (Samone)
 Zanghellini, Antonio (Samone)
 Zanghellini, Armenio (Samone)

Fu l'unica comunità rio-cedrense che sostituì la Patrona; inizialmente dedicarono la loro cappella a Santa Maria Maddalena e successivamente, nel 1889, dopo la sua ricostruzione, fu dedicata a Nostra Signora di Caravaggio. L'impostazione architettonica e l'altare maggiore in legno intagliato rimangono come simboli del passato. Davanti alla chiesa si trova un monumento in omaggio ai brasiliani che combatterono contro il fascismo nella seconda guerra mondiale.

La comunità di Caravaggio si è sempre distinta per le sue attitudini musicali, infatti la tradizione della “Santa Notte”⁽³⁹⁾ vi si mantenne a lungo. Fu istituita anche la banda Santa Cecilia che si esibì per molti anni: fu fondata da Giacomo Vicenzi, uno dei più illustri figli di Caravaggio-Samon, che studiò a Blumenau e Rio de Janeiro diventando canonico. Fu autore di libri e altri importanti scritti sulla storia nazionale.

Il quarto gruppo di immigrati si stabilì sul territorio in cui oggi si trova la comunità Glória (dal nome della loro cappella dedicata a Nostra Signora della Gloria), chiamata anche la “busa” (termine dialettale che significa “buco”, a causa delle forti pendenze del terreno) o Pomeranos Alto. Erano immigrati provenienti in gran parte da Cavedine, in particolare i seguenti:

Bagattoli, Francesco (Cavedine)
Bagattoli, Settimo (Cavedine)
Barato, Michelangelo (Strigno)
Berlanda, Beniamino (Cavedine)
Berlanda, Giuseppe (Cavedine)
Berti, Antonio (Cavedine)
Bridarolli, Agostino (Cavedine)
Bridarolli, Domenico (Cavedine)
Brighenti, Giuseppe (Cavedine)
Cattoni, Angelo (Cavedine)
Cattoni, Udarico (Cavedine)
Demarchi, Giovanni (Villa Verla – Provincia di Verona)
Gadotti, Giuseppe (Civezzano)
Gattoni, Angelo
Molter, Abramo
Recchia, Andrea
Valentini, Domenico (Mattarello)
Zani, Arduino
Zani, Gaetano

La dedica a Nostra Signora della Gloria è un omaggio alla Patrona di Cavedine Santa Maria Assunta, visto che “Gloria” e “Assunta” sono titoli equivalenti.

⁽³⁹⁾ Manifestazione culturale tipica del Tirolo italiano che giunse a Rio dos Cedros con gli immigranti ed è rappresentata ancora oggi. Attualmente è realizzata da un solo gruppo, ma anticamente coinvolgeva tutte le comunità con gruppi locali. Si trattava di questo: nel periodo natalizio, fra il 24 dicembre e il 6 gennaio (Epifania), un gruppo di cantori si riuniva e, portando un presepe e una grande stella (a ricordo della stella dell’oriente che aveva guidato i Re Magi), passava di casa in casa e cantava una vecchia melodia che descriveva i momenti della nascita del Bambino Gesù. La stella era grande e ornata con nastri, illuminata da candele, con un effetto molto suggestivo in quelle notti scure, quando le comunità non avevano ancora la luce elettrica. La famiglia che riceveva la visita del gruppo alla fine offriva dolci e bibite. Questa tradizione è ricordata con molta nostalgia dagli abitanti più anziani di Rio dos Cedros. Fra il 1980 e il 1990 il gruppo musicale di Caravaggio si ristrutturò fondando il Gruppo Folkloristico Compagni Trentini, ancora oggi in attività, dedicandosi alle canzoni tradizionali italiane

Alcuni di questi immigrati si diressero verso una strada adiacente alla Pomeranos, fondando una comunità conosciuta ancora oggi come “Rio Sapo”. Inoltre don Victor Vicenzi⁽⁴⁰⁾ racconta che passarono da Rio dos Cedros anche alcuni immigrati provenienti da Valsorda e che, un'altra strada vicina alla via Pomeranos, nelle vicinanze di Glória, fu Chiamata “Valsorda” per molti anni.

Tanto da Glória-Busa quanto da Dores-Crosera partirono in molti verso altri luoghi, specialmente i territori delle attuali Jaraguá do Sul e Joinville.

In seguito arrivò il quinto gruppo di immigrati trentini che attraversò la regione della via Pomeranos fino ad arrivare dove oggi si trova il Centro di Rio dos Cedros; arrivavano da diverse località del Tirolo Italiano, ma soprattutto dalla Valsugana:

Agostini, Davide (Mattarello)
Berti, Giovanni (Torcegno)
Bertoli, Giovanni Jr. (Villa Agnedo)
Bona, Felice (Besagno)
Bona, Germano (Besagno)
Bona, Giuseppe (Besagno)
Bona, Vigilio (Besagno)
Busarello, Battista (Ospedaletto)
Busarello, Bortolo (Ospedaletto)
Busarello, Domenico (Ospedaletto)
Busarello, Egidio (Ospedaletto)
Busarello, Giovanni Battista (Ospedaletto)
Busarello, Rizieri (Ospedaletto)
Busarello, Valentino (Ospedaletto)
Campestrini, Achille (Torcegno)
Campestrini, Giuseppe (Torcegno)
Campestrini, Ludovico (Torcegno)
Campestrini, Silvio (Torcegno)
Campestrini, Vigilio (Torcegno)
Carraro, Pietro (Villa Agnedo)
Cassonatti, Edoardo (Salgareda – Provincia di Treviso)
Cassonatti, Tersilio (Salgareda – Provincia di Treviso)
Corrente, Albino (Villa Agnedo)
Corrente, Antonio (Villa Agnedo)
Corrente, Fortunato (Villa Agnedo)
Corrente, Giuseppe (Villa Agnedo)
Dalcanale, Luigi (Ronchi)
Daltrozzo, Domenico (Torcegno)
Giacomozzi, Antonio (Segonzano)
Giacomozzi, Francesco (Segonzano)

⁽⁴⁰⁾ VICENZI, Pe. Victor. *História de Rio dos Cedros*. 1ª Ed. Blumenau: Fundação “Casa Dr. Blumenau”, 1975, p. 37

Leitempergher, Basilio (Folgaria)
 Lenzi, Luigi (Torcegno)
 Longo, Giovanni (Castelnuovo)
 Menestrina, Albino (Sopramonte)
 Menestrina, Emilio (Sopramonte)
 Menestrina, Sigismondo (Sopramonte)
 Osti, Luigi (Ospedaletto)
 Osti, Pietro (Ospedaletto)
 Paterno, Alessandro (Scurelle)
 Paterno, Gaetano (Scurelle)
 Paternolli, Adamo (Villa Agnedo)
 Paternolli, Pietro (Villa Agnedo)
 Perottoner, Antonio (Marco)
 Purin, Antonio (Spera)
 Purin, Luigi (Spera)
 Richter, Henrique
 Ropelato, Giovanni (Ospedaletto)
 Ropelato, Michelangelo (Ospedaletto)
 Rubini, Pietro (Malò – Provincia di Vicenza)
 Sandri, Francesco (Villa Agnedo)
 Sartori, Benedetto
 Trentini, Pietro (Villa Verla – Provincia di Vicenza)
 Trisotto, Napoleone (Samone)
 Valandro, Augusto (Castelnuovo)
 Valandro, Francesco (Castelnuovo)
 Vasselai, Antonio (Villa Agnedo)
 Vasselai, Domenico (Villa Agnedo)
 Vasselai, Giovanni Battista (Villa Agnedo)
 Vasselai, Lino (Villa Agnedo)
 Voltolini, Virgilio (Grigno)

Su quei terreni si costruì una cappella dedicata a Nostra Signora dell'Immacolata Concezione. Nel 1901 la chiesa fu ricostruita in cima ad una collina nel centro della città: una bella costruzione, con le campane e l'immagine della Madonna importate da Trento⁽⁴¹⁾,

⁽⁴¹⁾ L'immagine della Madonna fu portata dall'immigrante Pietro Floriani nel 1876. Le campane furono importate dalla comunità rio-cedrense durante la costruzione della nuova chiesa. Secondo le annotazioni dei libri contabili e dei registri parrocchiali, la comunità fece diverse donazioni e, tramite l'intermediazione dell'immigrato Luigi Purin, furono ordinate tre campane alla fonderia Chiappani di Trento. La più grande fu dedicata all'Immacolata Concezione. Le altre due, la media e la piccola, furono dedicate rispettivamente al Beato Luigi Confessore (si riferisce a San Luigi Maria Grignion de Monfort) e a San Giuseppe. Le campane arrivarono a Rio dos Cedros nel 1899 e furono importate dall'impresa import/export Gustav Salinger & Cia di Blumenau; furono pagate tramite le banche di Blumenau. La costruzione della chiesa si concluse nel 1901, ma il campanile solo nel 1914. Molti anni dopo, nel 1970, durante la demolizione della vecchia chiesa (la nuova e attuale era stata inaugurata nel

che divenne l'orgoglio della comunità. La sua demolizione, avvenuta nel 1970, fu un trauma non ancora superato dalla popolazione più anziana.

Fra gli immigrati del centro ci furono anche quelli che fondarono l'attuale comunità di San José: la cappella in suo onore fu costruita da Giuseppe Campestrini nel 1880 come ex voto; la nave su cui si era imbarcato si trovò al centro di una tempesta terribile: Giuseppe promise che, se si fosse salvato, avrebbe eretto una cappella in onore di San Giuseppe⁽⁴²⁾. Una volta stabilitosi a Rio dos Cedros, mantenne la promessa.

L'ultimo grande gruppo di immigrati trentino-tirolesi ricevette i terreni nei luoghi ove attualmente si trova la "Estrada dos Tiroleses" (Strada dei Tirolesi) che collega Rio dos Cedros a Timbó. E' interessante notare: la prima via di colonizzazione di Rio dos Cedros aveva ricevuto il nome in omaggio agli immigrati pomerani ("Estrada dos Pomeranos" – Strada dei Pomerani); questa nuova via fu un omaggio alla terra natale dei trentini-tirolesi ("Estrada dos Tiroleses" – Strada dei Tirolesi). Le famiglie che arrivarono provenivano, in maggioranza, dalla Valsugana:

Bassani, Luigi (Villa Verla – Provincia di Vicenza)

Battain, Francesco (Villa Agnedo)

Berloff, Luigi (Sardagna)

Bertoldi, Beniamino (Mattarello)

Bertoldi, Giacomo (Mattarello)

Bianchini, Giovanni (Vigolo Vattaro)

Bombasaro, Cipriano (Castelnuovo)

Busarello, Luigi (Ospedaletto)

Carlini, Giovanni (Canezza)

Carlini, Girolamo (Canezza)

Carlini, Girolamo II (Canezza)

Carlini, Guerino (Canezza)

Casatti, Giovanni (Provincia di Treviso)

Cechini, Francesco

Chiogna, Giuseppe (Cognola)

Chistè, Giovanni (Lasino)

Conti, Mansueto (Aldeno)

Coratti, Carlo

Cristofolletti, Bortolo (Meano)

Dalcanale, Attiglio (Torcegno)

Dallabona, Giacomo (Trento)

Dallabrida, Domenico (Vigolo Vattaro)

Darui, Antonio (Mel – Provincia di Belluno)

1968) la campana più grande cadde e s'incrinò: fu sostituita da una nuova campana fusa a San Paolo, nella fonderia Crespi. Questa nuova campana, con le due rimanenti fuse a Trento, oggi si trova sul campanile della Chiesa Matrice

⁽⁴²⁾ VICENZI, Pe. Victor. *História de Rio dos Cedros*. 1ª Ed. Blumenau: Fundação "Casa Dr. Blumenau", 1975, p. 47

Darui, Giuseppe (Provincia di Belluno)
Demarchi, Giovanni (Levico Terme)
Dematté, Francesco (Mattarello)
Dematté, Nicollo (Mattarello)
Dematté, Vigilio (Trento)
Devigili, Gaetano (Cembra)
Dorigatti, Gaetano (Cognola)
Fachini, Giovanni (Rovereto)
Fiemazzo, Giuseppe (Villa Agnedo)
Floriani, Battista (Villa Agnedo)
Floriani, Eugenio (Villa Agnedo)
Floriani, Giovanni (Villa Agnedo)
Floriani, Giuseppe (Villa Agnedo)
Floriani, Luigi (Villa Agnedo)
Floriani, Pietro (Villa Agnedo)
Furlani, Domenico (Vigolo Vattaro)
Ghezzi, Giovanni Battista (Trento)
Mastelotto, Giovanni (Villa di Villa – Provincia di Belluno)
Mazzi, Vincenzo (Cles)
Moser, Augusto (Civezzano)
Moser, Francesco (Civezzano)
Moser, Manuele (Civezzano)
Murara, Antonio (Villa Agnedo)
Murara, Domenico (Villa Agnedo)
Murara, Francesco (Villa Agnedo)
Murara, Giuseppe (Villa Agnedo)
Murara, Paolo (Villa Agnedo)
Nasato, Angelo (Istrana – Provincia di Treviso)
Nasato, Antonio (Istrana – Provincia di Treviso)
Nasato, Augusto (Istrana – Provincia di Treviso)
Nasato, Fiorino (Istrana – Provincia di Treviso)
Nasato, Giuliano (Istrana – Provincia di Treviso)
Nichelatti, Giovanni Battista (Trento)
Nichelatti, Vigilio (Trento)
Nones, Giacomo (Meano)
Oberziner, Davide (Trento)
Oss Emer, Antonio (Pergine Valsugana)
Oss Emer, Domenico (Pergine Valsugana)
Oss Emer, Francesco (Pergine Valsugana)
Pasquali, Domenico (Volano)
Pasquali, Ermenegildo (Volano)
Pedrelli, Domenico (Strigno)
Pedrelli, Egidio (Strigno)
Pellini, Ambrogio Bogo (Feltre – Provincia di Belluno)
Pellini, Giuseppe (Feltre – Provincia di Belluno)

Pellini, Giuseppe II (Feltre – Provincia di Belluno)
 Piazzera, Angelo (Vigolo Vattaro)
 Piccoli, Giobbe (Villa Agnedo)
 Raffaelli, Alessandro (Volano)
 Raffaelli, Giovanni Battista (Volano)
 Raffaelli, Giuseppe (Volano)
 Ronchetti, Vitale (Trento)
 Salvatore, Pietro
 Schiochet, Bernardo (Lentiai – Provincia di Belluno)
 Schiochet, Bortolo (Lentiai – Provincia di Belluno)
 Schuster, Carlo
 Scola, Antonio (Besenello)
 Spallanzani, Ferdinando (Roma – Italia)
 Tamanini, Geremia (Vigolo Vattaro)
 Tamanini, Pietro (Vigolo Vattaro)
 Tiso, Erminio (Villa Agnedo)
 Tiso, Girolamo (Samone)
 Travaglia, Carlo (Cavedine)
 Valcanaia, Paolo (Roncigno)
 Volani, Giovanni (Volano)
 Volani, Giuseppe (Volano)
 Voltolini, Giovanni Battista (Volano)
 Zanella, Giovanni (Lentiai – Provincia di Belluno)
 Zanella, Giovanni Maria (Lentiai – Provincia di Belluno)
 Zanella, Innocenzo (Lentiai – Provincia di Belluno)
 Zanetti, Giovanni Battista (Segonzano)
 Zanluca, Giacomo (Volano)
 Zecchini, Giacomo (Fiera di Primiero)

Alcune famiglie che si stabilirono lungo una traversa della “Estrada dos Tiroleses” (Strada dei Tirolesi), denominata Rio Fortuna (attualmente parte del municipio di Timbó):

Furlani, Luigi (Vigolo Vattaro)
 Gretter, Gioacchino (Villazzano)
 Gretter, Giovanni (Villazzano)
 Odorizzi, Giuseppe (Albiano)
 Tamanini, Domenico (Vigolo Vattaro)
 Zanghelini, Zaccaria (Samone)

La cappella costruita nella località “Tiroleses” è dedicata al Sacro Cuore di Gesù (particolare devozione tipica del Tirolo nata durante le invasioni napoleoniche). Più recentemente, nel 2002, fu inaugurata una seconda cappella, nell’edificio di un’antica scuola, dedicata a Santa Paulina, la prima santa brasiliana e di origine trentina (nata a Vigolo Vattaro, figlia di immigranti che si stabilirono a Nova Trento/SC).

Dopo questo sesto gruppo, la colonizzazione proseguì in ordine sparso, senza la formazione di raggruppamenti organizzati. Avvennero anche diverse migrazioni interne che diedero origine ad altre comunità a Rio dos Cedros anche nella regione montagnosa. Fra queste, due si distinguono per la presenza trentina: Rio Esperança e Rio Rosina.

Rio Rosina, la maggiore comunità delle montagne rio-cedrensi, fu fondata nel 1918 quando la “Colonizadora Bona”, con la partecipazione del Governo dello Stato, iniziò i lavori per l'apertura di strade in quella regione. Terminati i lavori, nel decennio 1920/1930, la comunità iniziò ad avere lavoratori fissi. Il primo a stabilirsi fu Rodolfo Busarello nel 1923. Successivamente arrivarono altre famiglie: Dorigatti, Salvador, Volani, Dallabona, Gretter, Osti, Ropelato, Bona, Bertoldi, Conzatti, Vasselai, Campestrini, Micheluzzi, Trisotto, ecc.⁽⁴³⁾ Con il passare degli anni vi si svilupparono industria e commercio, specialmente nel settore del legname.

In un'altra comunità di Rio dos Cedros, São Bernardo, si registra una massiccia presenza di veneti e di altre regioni italiane (come l'Emilia-Romagna); qui (è l'unico caso) la maggioranza non è formata da immigrati tirolesi:

Andreazza, Giacomo (Provincia di Belluno)
Bertoldi, Giacinto (Mattarello)
Bonfanti, Alessandro (Provincia di Verona)
Brancher, Giovanni (Provincia di Belluno)
Brancher, Luigi (Provincia di Belluno)
Campestrini, Modesto (Provincia di Trento)
Cristofolletti, Giuseppe (Meano)
Dalcastagnè, Guido (Provincia di Trento)
Dalcastagnè, Raimondo (Torcegno)
Feltrin, Luigi (Provincia di Belluno)
Formigari, Francesco (Concamarise – Provincia di Verona)
Largura, Agostino (Lentiai – Provincia di Belluno)
Largura, Andrea (Lentiai – Provincia di Belluno)
Largura, Angelo (Lentiai – Provincia di Belluno)
Largura, Giacomo (Lentiai – Provincia di Belluno)
Largura, Giovanni (Lentiai – Provincia di Belluno)
Largura, Luigi (Lentiai – Provincia di Belluno)
Lazzarini, Antonio (Provincia di Padova)
Schiochet, Antonio (Lentiai - Provincia di Belluno)
Schiochet, Giovanni (Lentiai - Provincia di Belluno)
Schiochet, Giuseppe (Lentiai - Provincia di Belluno)
Schiochet, Luigi (Lentiai - Provincia di Belluno)
Trentini, Alessandro (Villa Verla - Provincia di Vicenza)
Zanella, Fioravante (Provincia di Belluno)
Zanella, Vittorio (Provincia di Belluno)
Zoboli, Giuseppe (Rubiera – Provincia di Reggio Emilia)
Zopelaro, Giovanni (Campagnola – Provincia di Padova)

⁽⁴³⁾ GRETTER, Hilário. *Rio Rosina: subsídios para a sua história*. Blumenau: Odorizzi, 2005, p. 27

Oltre alla colonizzazione trentino-tirolese e italiana, è necessario ricordare anche la grande presenza di immigrati tedeschi di religione luterana che si stabilirono principalmente nelle comunità di Cedro Alto e Rio Ada. Nel 1891 fu eretta la prima chiesa luterana a Rio Ada. Tre anni più tardi si costruì anche una cappella/scuola luterana a Cedro Alto. Come spiega Nelson Weingärtner⁽⁴⁴⁾ i primi colonizzatori di queste comunità erano “russi tedeschi” (*Deutschrussen*) provenienti dalla Lituania, che restarono pochi anni a Rio dos Cedros per stabilirsi poi definitivamente nelle colonie di Rio Grande do Sul. Sempre secondo il Weingärtner⁽⁴⁵⁾ nel 1899 si crearono contrasti fra le famiglie di Cedro Alto e una parte di queste si separò dalla comunità e costruì una nuova cappella a Rio Cunha dove rimase fino alla metà del 1915 (quando la cappella fu acquisita da figli di immigrati trentini e consacrata alla religione cattolica). Attualmente sia a Rio Ada che a Cedro Alto esiste ancora una significativa presenza di discendenti dei tedeschi luterani che immigrarono soprattutto dal nord della Germania.

Oltre a quella dei tedeschi, a Rio dos Cedros si ricorda anche la presenza di immigrati polacchi che fondarono la comunità di Rio Milanês e, successivamente, quella di Rio Herta. Questi coloni, in grande maggioranza, provenivano dalle colonie polacche fondate nel nord dello Stato (come, per esempio, Itaiópolis). Infine, molti esploratori di origine portoghese (provenienti dal nord di Santa Catarina e Paraná) collaborarono al progresso locale fondando comunità (ricordiamo in particolare Palmeiras e Pedra Preta, ma ce ne sono tanti altri) soprattutto nei territori di montagna.

I CICLI DI SVILUPPO E I CAMBIAMENTI POLITICI

Nel primo periodo gli immigrati furono occupati principalmente nel disboscamento dei lotti assegnati, nella costruzione di abitazioni e nella semina di piante essenziali per la sopravvivenza. Molti poi iniziarono a tracciare nuove strade e costruire ferrovie (erano chiamati “gli aizempoñeri”, termine derivato dal tedesco “Eisenbahner” - ferrovieri) per saldare il debito acquisito nei confronti dello Stato con l’assegnazione dei lotti.

Alcune famiglie tentarono l’allevamento del baco da seta (molto comune all’epoca in Trentino), ma in Brasile questa attività non ebbe grande successo, nonostante molti l’avessero praticata fino alla terza generazione.

Pochi anni dopo l’arrivo dei primi immigrati, il Brasile visse un importante cambiamento politico: nel 1889 il regime monarchico fu abbattuto da una rivolta militare; il 15 novembre 1889 fu proclamata ufficialmente la repubblica. Questa nuova situazione portò cambiamenti amministrativi importanti, come la realizzazione di un sistema federalista in ambito nazionale: le Province divennero “Stati” e fu in questa occasione che nacque lo Stato di Santa Catarina. In ambito locale, si vide l’ascesa di nuove categorie politiche e nuove forme di organizzazione, non raramente ostili alla classe politica precedente.⁽⁴⁶⁾

⁽⁴⁴⁾ WEINGÄRTNER, Nelson. *História da Comunidade Evangélica de Timbó*. Blumenau: Editora Otto Kuhr, 2008, p. 232-233

⁽⁴⁵⁾ WEINGÄRTNER, Nelson. *História da Comunidade Evangélica de Timbó*. Blumenau: Editora Otto Kuhr, 2008, p. 236-237

⁽⁴⁶⁾ La fine del regime monarchico segnò anche la separazione fra Stato e Chiesa. Naturalmente ci furono attriti, specialmente nelle regioni agricole in cui la popolazione viveva molto intensamente la

A Rio dos Cedros, passati i primi anni di adattamento alle nuove realtà, cominciarono a svilupparsi colture agricole, particolarmente in prospettiva di una loro futura commercializzazione: riso e tabacco furono le preferite.

In occasione delle manifestazioni organizzate per il compimento dei 50 anni della Colonia Blumenau (25 della colonizzazione italiana e tirolese) fu pubblicato un compendio riguardante la storia e lo sviluppo di quei territori. Il dr. Giovanni Rossi, agronomo italiano presente in quegli anni a Blumenau, famoso per le sue idee di stampo anarchico-socialista, pubblicò quanto segue a proposito della situazione agricola di Rio dos Cedros⁽⁴⁷⁾: la coltivazione più diffusa era quella della canna da zucchero, seguita dal mais, che costituiva la base alimentare sia per i tedeschi, per la produzione del pane (*Brot* - pronunciato dai tirolese italiani come “prot” o “prota”), che per gli italiani che lo usavano per la polenta. Seguivano manioca, patate, aipim e cará⁽⁴⁸⁾ utilizzati per il consumo familiare. Il riso era coltivato “a secco”, alimentato dalle grandi piogge estive, e il tabacco si espanse sempre di più per la sua resa economica. Anche la produzione di banane era considerevole già a quel tempo. Seguivano altre coltivazioni di minor importanza. Quanto agli allevamenti, prevalevano quelli di bovini da latte e suini.

Negli anni seguenti si svilupparono sempre più la risicoltura, che divenne la principale attività agricola della città, e la coltivazione del tabacco; quest’ultima, all’epoca, era una delle maggiori fonti di reddito per le famiglie che vendevano il prodotto ai commercianti tedeschi di Blumenau e, in seguito, alle imprese specializzate. Oltre alle famiglie che coltivavano tabacco, altre, ingaggiate dai sigarai della città, utilizzavano parte del loro tempo per confezionare sigari e lavorare il prodotto. Queste attività costituivano, nella maggior parte dei casi, una delle rare possibilità di garantirsi un compenso in denaro.

In quel contesto, uno dei problemi affrontati, nel momento in cui la produzione di riso e tabacco divenne rilevante, fu quello di riuscire a vendere il prodotto ad un prezzo giusto. Per ottenere questo, era necessario evitare di rivolgersi ai commercianti tedeschi di Blumenau che erano abituati, essendo in regime di monopolio, ad ottenere il massimo ricavo possibile nelle loro transazioni. Per questo motivo, alla fine del XIX secolo (così come stava succedendo nel Tirolo Italiano) sorsero i primi tentativi di organizzarsi in cooperative. Le prime due esperienze praticate in questo senso non ebbero successo (“Società del Tabacco”, nel 1893 e “Società di Mutuo Socorso”, nel 1897). Solo nel 1899, al terzo tentativo (che ebbe successo grazie al viaggio che uno dei soci, Andrea Largura, effettuò

religione cattolica. Blumenau, a tale riguardo, diventò palcoscenico di un evento che ebbe ripercussioni nazionali: a partire dal 1890 il parroco di Blumenau, don José Maria Jacobs, venne incriminato dalle autorità locali per aver celebrato un matrimonio prima che questo fosse registrato civilmente. Come pubblicato nell’edizione del 19 luglio 1891 del “Jornal do Brasil” (Rio de Janeiro), un deputato federale chiese chiarimenti all’allora presidente marechal Deodoro da Fonseca con l’intenzione di accertare se fosse a conoscenza di quello che stava accadendo a Blumenau e se stesse prendendo qualche decisione per evitare la persecuzione del sacerdote. In ogni caso, nel 1891 don Jacobs fu oggetto di un mandato di cattura e, dopo aver trovato rifugio presso la famiglia Buzzi di Ascurra, fu arrestato. In conclusione, a Blumenau (del cui territorio a quei tempi faceva parte Rio dos Cedros) si sperimentarono direttamente gli attriti ideologici sorti dalla caduta del regime monarchico e la proclamazione della repubblica laica

⁽⁴⁷⁾ ROSSI, GIOVANNI. *Agricoltura*. In. Comemoração do 50º Aniversário da Fundação de Blumenau. Blumenau: Typ. H. Baumgarten, 1900, p. 28

⁽⁴⁸⁾ Aipim e cará sono tuberi tipici del Brasile usati generalmente come contorni

in Germania per negoziare i prezzi direttamente con gli acquirenti), si riuscì a sviluppare un sistema cooperativo efficiente coinvolgendo diverse famiglie rio-cedrensi. La *Società Cooperativa di Rio dos Cedros* restò attiva fino al 1950.

Oltre alla Cooperativa, un'altra iniziativa che favorì l'agricoltura locale fu la “*Estação Agronômica*” fondata dal già nominato Giovanni Rossi sul terreno dove oggi si trova l'impresa “*Molas Marchetti*”: vi si realizzò un vivaio sperimentando vari tipi di coltivazioni per fornire istruzioni e nuove risorse all'agricoltura locale. Nel 1907 Rossi ritornò in Italia e l'esperimento ebbe fine.

Un fatto importante avvenne nel 1913, quando si realizzò un antico desiderio di Rio dos Cedros e la città divenne finalmente sede di una parrocchia; la scelta della sua sede, però, non fu senza contrasti. La comunità di Dores e la chiesa di Nossa Senhora da Imaculada Conceição reclamavano questo onore: oltre a numerose risse, incomprensioni e litigi provocarono divisioni nelle famiglie. Per risolvere il problema, si decise di ricorrere ad un sorteggio che fu vinto da Nossa Senhora da Imaculada Conceição. Il 24 agosto 1913 il primo vicario di Rio dos Cedros, il frate Solano Schmitt, francescano, prestò giuramento; questa quindi è la data ufficiale della fondazione della Parrocchia di Rio dos Cedros. Le colonie italiane di Blumenau erano seguite dai frati francescani che si erano stabiliti a Rodeio nel 1894. Nel 1916, a causa di una serie di malintesi sorti fra i coloni italiani e i francescani di origine tedesca, fu consacrata una nuova parrocchia ad Ascurra, affidata a salesiani di origine italiana. A partire dal 1918 la parrocchia di Rio dos Cedros passò alla cura dei salesiani di Ascurra, vincolo che cessò nel 2004 quando la parrocchia fu affidata a sacerdoti nominati dalla diocesi.

L'istruzione, nei primi anni, era impartita dalle persone più scolarizzate della comunità, con l'aiuto delle famiglie per la gestione della scuola. Don Victor Vicenzi documenta⁽⁴⁹⁾ che i primi insegnanti di Rio dos Cedros furono Giuseppe Marzani, seguito da Giuseppe Zanluca, ma i due più ricordati furono Virgilio Campestrini e Giovanni Trentini. Le scuole inizialmente erano gestite dal clero cattolico ed erano chiamate “*escolas paroquiais*”. A Rio dos Cedros ne esisteva una lungo la “*Estrada dos Pomeranos*” (Strada dei Pomerani) e un'altra sulla “*Estrada dos Tiroleses*” (Strada dei Tirolesi)⁽⁵⁰⁾, praticamente una per ciascuna delle due linee di colonizzazione.

Nel 1906 a Rio dos Cedros esistevano sei scuole. La particolare cura prestata all'istruzione derivava probabilmente dalle leggi austro-ungariche sull'obbligatorietà della frequenza scolastica (Regolamento Generale Scolastico – *Allgemeine Schulordnung* – del 1774). Con l'effetto che, in occasione della sua visita dell'agosto 1901⁽⁵¹⁾ a Rio dos Cedros, il regio console italiano a Florianopolis, Gherardo Pio di Savoia, nella sua relazione annotò quanto segue: “*Durante la Messa, osservai che molti leggevano nel libro, e avendo dovuto rogare alcuni atti notarili, non ebbi bisogno, come, per esempio, a Nova Venezia, a*

⁽⁴⁹⁾ VICENZI, Pe. Victor. *História de Rio dos Cedros*. 1ª Ed. Blumenau: Fundação “Casa Dr. Blumenau”, 1975, p. 60

⁽⁵⁰⁾ BERRI, Alessio. *A Igreja na colonização italiana no Médio Vale do Itajaí*. Blumenau: Fundação “Casa Dr. Blumenau”, 1988, p. 143-144

⁽⁵¹⁾ PIO DI SAVOIA, Gherardo. *Gli italiani nel nord dello Stato di Santa Catarina*. Bollettino del Ministero degli Affari Esteri. Roma, 1901. In.: RADIN, José Carlos. *Imigração italiana em Santa Catarina e no Paraná: fontes diplomáticas italianas (1875-1927)*. Chapecó: Ed. UFFS, 2020, p. 323-324

Cresciúma, a Nova Belluno⁽⁵²⁾ di mandare in giro delle staffette, a cavallo, per trovare, a 4, a 5 chilometri di distanza, testimoni che sapessero firmare”.

Fu a proposito dell'istruzione che a Rio dos Cedros e in altre colonie italiane e tirolesi sorsero molti dissidi fra il clero ed il governo laico, così com'era successo in Italia dove, a partire dalla sua unificazione nel 1861 e la presa di Roma nel 1870, i beni ecclesiastici furono confiscati e fu decretata la fine dello Stato Pontificio. Il regno d'Italia che si era formato intendeva istituire un'istruzione laica. Lo stesso succedeva in Brasile dopo la proclamazione della Repubblica.

Nelle colonie italiane e tirolesi di Blumenau l'arrivo delle scuole laiche rimane legato all'immigrato Ermembergo Pellizzetti, originario di Mantova. Dopo aver visitato le colonie italiane per verificare il livello di scolarizzazione, ricevette dal regio console italiano di Florianópolis l'incarico di distribuire materiale e costruire scuole in cui fosse insegnata anche la “stima per la patria dei loro padri, l'Italia”⁽⁵³⁾.

Nel 1908 Pellizzetti, col sostegno del consolato italiano, posò la prima pietra della scuola Dante Alighieri ad Ascurra⁽⁵⁴⁾ (all'epoca circoscrizione di Blumenau). Nel 1910 alcuni coloni di Rio dos Cedros, scontenti della scuola parrocchiale, costruirono, senza l'autorizzazione dell'amministrazione di Blumenau, una scuola laica collegata alla Dante Alighieri sulla “Estrada dos Tiroleses” (Strada dei Tirolesi). Questa iniziativa mise in allarme i frati francescani⁽⁵⁵⁾ cui era stata affidata la regione poiché nelle scuole laiche non era previsto l'insegnamento della religione.

Visto che il consolato italiano sosteneva le scuole laiche della Dante Alighieri, i frati di Rodeio si rivolsero al consolato dell'impero austro-ungarico della regione istituito nel 1899 nella località di Warnow (circoscrizione di Blumenau all'epoca) nell'abitazione e sede commerciale di Leopold Franz Hoeschl, immigrato oriundo di Bielsko-Biala (all'epoca parte dell'Impero, oggi territorio polacco)⁽⁵⁶⁾. Al console Hoeschl i francescani chiesero di limitare l'espansione delle scuole laiche italiane nelle colonie italiane-tirolesi, visto che l'Impero Austro-Ungarico era rimasto l'ultimo grande impero cattolico d'Europa, ma il console non si occupò mai della questione⁽⁵⁷⁾.

A Rio dos Cedros, le animosità fra il clero e gli anticlericali raggiunsero l'apice il 29 aprile 1911 quando una bomba fu fatta esplodere nella sacrestia della chiesa di Nossa Senhora da Imaculada Conceição, dove stavano dormendo i frati Policarpo Shuhen e Modestino Oechtering; i due religiosi furono gravemente feriti e, nonostante gli attentatori non siano mai stati identificati, l'episodio rimase nell'immaginario collettivo per

⁽⁵²⁾ Colonie italiane nel sud di Santa Catarina, attualmente città di Nova Veneza, Criciúma e Siderópolis

⁽⁵³⁾ BERRI, Alessio. *A Igreja na colonização italiana no Médio Vale do Itajaí*. Blumenau: Fundação “Casa Dr. Blumenau”, 1988, p. 131

⁽⁵⁴⁾ BERRI, Alessio. *A Igreja na colonização italiana no Médio Vale do Itajaí*. Blumenau: Fundação “Casa Dr. Blumenau”, 1988, p. 137

⁽⁵⁵⁾ Sull'argomento, vedi: OTTO, Claricia. *Catolicidades e italianidades: tramas e poder em Santa Catarina (1875-1930)*. Florianópolis: Insular, 2006

⁽⁵⁶⁾ ORNELLAS, Lieselotte Hoeschl. *Meu caleidoscópio: a história de Leopoldo Francisco Hoeschl e seus descendentes*. Monografia disponível no Arquivo Histórico de Blumenau, p. 36-37

⁽⁵⁷⁾ BERRI, Alessio. *A Igreja na colonização italiana no Médio Vale do Itajaí*. Blumenau: Fundação “Casa Dr. Blumenau”, 1988, p. 142-143

molti anni, e non furono mai dimenticate le difficili relazioni intercorse fra il clero e gli anticlericali nel momento storico che vedeva la caduta degli imperi cattolici in tutto il mondo per far posto a repubbliche laiche.

Un'altra iniziativa dei francescani per far fronte all'avanzata dell'insegnamento laico fu l'istituzione ed il rafforzamento della "Congregação das Irmãs Catequistas Franciscanas" (congregazione delle suore catechiste francescane) a Rodeio. A partire dal 1915, le suore iniziarono a supplire alla mancanza di professori nelle scuole parrocchiali in diverse colonie italiane di Blumenau. Successivamente l'insegnamento femminile si espanse da Rodeio in molti altri Stati brasiliani e anche all'estero; fu attivo a Rio dos Cedros anche dopo l'arrivo dei frati salesiani.

E' del 1917 il provvedimento che stabiliva l'uso della lingua portoghese in tutte le scuole del territorio nazionale. A Rio dos Cedros si venne a formare gradualmente il sistema delle scuole isolate (in comunità minori, in cui venivano riuniti in un unico locale gli alunni dell'intero ciclo elementare, dalla prima alla quarta classe) e delle scuole riunite (nei centri con maggior numero di studenti e insegnanti, in cui le classi erano divise). Praticamente tutti andavano a scuola, almeno fino al compimento del primo ciclo, e questo garantiva l'alfabetizzazione e la conoscenza di base di storia, geografia e matematica.

Nel 1926 i salesiani inaugurarono ad Ascurra (a circa 30 chilometri da Rio dos Cedros) il Colégio São Paulo. Le materie insegnate erano: portoghese, francese, tedesco, italiano, religione, aritmetica, geografia, storia, calligrafia, disegno, ginnastica e musica. La struttura disponeva anche di una foresteria che ospitava alcuni studenti; i corsi si dividevano in "preliminari" e "professionali", questi ultimi con approfondimenti in materia agricola⁽⁵⁸⁾. I rio-cedrensi e i residenti in altre colonie, una volta terminato il primo ciclo, si rivolgevano a questo collegio per poter continuare gli studi. In rari casi si iscrivevano agli istituti chiamati "ginásios" esistenti nelle città vicine, come Timbó. Alcuni decenni dopo si realizzò anche a Rio dos Cedros la possibilità di accedere a studi più avanzati.

Oltre ai rio-cedrensi che stavano cercando di studiare, altri continuavano a ricercare nuovi territori da colonizzare. Dall'inizio del XX secolo alla metà degli anni '20 si rilevò un grande spostamento di famiglie, sia entro i confini del Comune sia in altre direzioni; si formarono così importanti colonie nelle città catarinensi di Taió, Rio do Oeste, Laurentino e Rio do Sul. Altre famiglie si trasferirono in altri Stati (Mato Grosso, Rondônia, Bahia ecc.).

Nel 1916, forte di una rilevante attività agricola e di un ragionevole sviluppo, Rio dos Cedros fu elevata alla categoria di Distrito (frazione) di Blumenau, ricevendo la denominazione di Encruzilhada: primo intendente fu nominato Germano Bona; la sede amministrativa, fino al 1921 (quando fu costruita la sede ufficiale, esistente ancora oggi, nel centro della città) si trovava nell'abitazione del Bona.

Nel 1934 fu istituito il municipio di Timbó che si separò da Blumenau. Di conseguenza, Rio dos Cedros divenne una frazione di Timbó adottando, nel 1942, il nome di Arrozeira a causa dell'inaugurazione di un canale di irrigazione per le risaie locali. La coltivazione del riso in quegli anni si era molto sviluppata; i nuclei coloniali italiani della Valle

(58) FINARDI, José E. *Colonização italiana de Ascurra*. Blumenau: Gráfica 43/SA, 1976, p. 121

dell'Itajai, come Rio dos Cedros, avevano perfezionato molte tecniche di risicoltura di cui si avvalsero anche altre città⁽⁵⁹⁾.

Un'altra coltura che si sviluppò, soprattutto nella regione di Rio Milanês, fu quella del vimini che, secondo la tradizione orale, era stata introdotta da Beniamino Sandri; molte famiglie, quindi, si dedicarono alla produzione artigianale di oggetti di vimini.

Fra la fine degli anni '30 e la prima metà degli anni '40 la vita delle comunità dei discendenti degli europei in Brasile divenne molto complicata, specialmente per quelle località come Rio dos Cedros che, a causa del loro isolamento, avevano mantenuto il dialetto. Infatti, l'allora presidente Getúlio Vargas nel 1938 aveva dato il via alla "Campanha de Nacionalização" con l'intenzione di eliminare l'uso di lingue straniere sull'intero territorio nazionale. La campagna ebbe un forte impulso nel 1939 quando l'esercito iniziò a ispezionare le colonie straniere per ostacolare l'uso di lingue diverse dal portoghese. A partire dal 1942, con l'entrata in guerra del Brasile contro l'Asse, (di cui facevano parte Italia e Germania), l'utilizzo dell'italiano e del tedesco fu considerato un crimine e punito. Furono aperti campi di concentramento in città come Florianópolis e Joinville per rieducare i "colpevoli". A Rio dos Cedros la situazione divenne insostenibile perché molti dei suoi abitanti non avevano frequentato le scuole brasiliane e quindi non conoscevano il portoghese; per loro era impossibile parlare. La paura pervadeva tutte le case nel timore che qualche vicino "delatore" denunciassero il "delitto"⁽⁶⁰⁾.

Nonostante tutto, la città diede il suo "contributo di sangue" agli alleati, perché anche da Rio dos Cedros partirono dei soldati per i campi di battaglia italiani; i loro nomi: Servino Mengarda, Felício Tomasini, Alessio Venturi, Rafael Rogério Busarello, Alfredo Patricio, Anselmo Leitempergher, Mario Dallabona, Anselmo Bertoldi, Francisco Riola, Ervin Ittner, Lino Vicenzi e Francisco Alves de Souza. I primi quattro morirono in battaglia. Come usava raccontare il nostalgico Lino Vicenzi, "eravamo solo poveri coloni, costretti ad abbandonare il manico della zappa per prendere le armi".

Le ferite di quei tempi di guerra ebbero bisogno di molti anni per cicatrizzarsi. Si creò un abisso fra quelli che parlavano il dialetto e chi conosceva il portoghese. La lingua antica degli immigrati fu valorizzata solo molto tempo dopo.

Per quanto riguarda lo sviluppo economico, nel periodo fra il 1930 e il 1950 quasi raddoppiarono le attività commerciali della città. L'industria si mantenne stabile, specializzandosi soprattutto nel trattamento dei generi alimentari e del legname⁽⁶¹⁾.

Un altro fatto importante nella storia della città fu la costruzione di dighe nella regione montagnosa. Fra il 1940 e il 1950 fu costruita la centrale elettrica Rio dos Cedros e la diga che diede origine al lago Pinhal; entro il 1960 si inaugurarono la centrale elettrica Palmeiras e la diga con la conseguente formazione del lago Rio Bonito. In passato, la pro-

⁽⁵⁹⁾ BERRI, Aléssio. *Imigrantes italianos, criadores de riquezas*. Blumenau: Fundação Casa Dr. Blumenau, 1993, p. 101

⁽⁶⁰⁾ Sull'argomento, vedi: FÁVERI, Marlene de. *Memórias de uma (outra) guerra: vida cotidiana e medo durante a Segunda Guerra Mundial em Santa Catarina*. Florianópolis: Editora da UFSC; Itajai: Editora da Univali, 2005

⁽⁶¹⁾ BERRI, Aléssio. *Imigrantes italianos, criadores de riquezas*. Blumenau: Fundação Casa Dr. Blumenau, 1993, p. 119 e 134

duzione di energia elettrica in Santa Catarina era gestita regionalmente; nel 1955, con la creazione della Centrais Elétricas de Santa Catarina – CELESC, la gestione delle fonti di elettricità passò a questo Ente.

Oltre alla fornitura di energia elettrica, i due laghi artificiali fra le montagne divennero le mete turistiche più frequentate della città. Molti cittadini iniziarono ad acquistare terreni per costruirvi case per ferie. Si inaugurarono anche alcuni alberghi e a tutt'oggi la regione è in forte sviluppo per merito del turismo.

Il 19 dicembre 1961, per effetto del decreto-legge statale n. 793, la città divenne finalmente un municipio e si riappropriò del nome originale: Rio dos Cedros.

Fra il 1970 e il 1990 la città, come molte altre in gran parte del Brasile, registrò un notevole e significativo cambiamento nello sviluppo delle attività economiche esercitate dalla popolazione⁽⁶²⁾. Se negli anni '70 il 68,55% dei lavoratori era attivo nell'agricoltura, nel 1989 solamente il 23,14% svolgeva questa attività. D'altro canto, gli impiegati nel settore secondario (l'industria) passarono dal 14,57% nel 1970 al 52,53% nel 1989. Cambiò anche il settore dei servizi (terziario), ma in maniera meno marcata: nel 1970 il 16,88% della popolazione attiva lavorava in questo settore, nel 1989 si passò al 24,33%.

Questo cambiamento radicale avvenne sia per l'apertura di nuove industrie, soprattutto tessili e metallurgiche a Rio dos Cedros, sia perché parte della popolazione aveva trovato lavoro nelle città vicine. Per tutti questi pendolari, Rio dos Cedros divenne una città "dormitorio".

Questa nuova realtà ebbe conseguenze anche in campo agricolo: il tabacco, che per decenni era stato fonte di guadagno per le famiglie, non fu più coltivato a partire dal 1990; l'unico negozio di sigari ancora esistente a Rio dos Cedros è costretto ad acquistare il tabacco da produttori di altre città. Il riso, nonostante sia ancora molto coltivato, non è più la maggior fonte di reddito della città, essendo stato superato sia dall'industria che dal commercio.

L'ISTITUZIONALIZZAZIONE DELLA CULTURA

Come nella maggior parte delle colonie, a Rio dos Cedros non esisteva l'abitudine di realizzare eventi volti a valorizzare l'etnia e le memorie culturali dei colonizzatori.

I festeggiamenti organizzati nei primi tempi si svolgevano prevalentemente in occasione di ricorrenze religiose (giorno del santo patrono o le feste più importanti del calendario cattolico), alcune feste stagionali legate all'agricoltura (per esempio, a Rodeio la "Sagra" si realizzava in ringraziamento per la buona produzione delle campagne; a Rio dos Cedros il periodo di riposo successivo alle fatiche del raccolto era l'occasione per organizzare incontri conosciuti come "filò"), feste particolari in occasione dei matrimoni e poche feste da ballo (quasi sempre condannate dal clero). In alcuni casi particolari si partecipava a festeggiamenti organizzati da altri gruppi etnici residenti in territori vicini (era il caso, per esempio, di alcuni colonizzatori trentino-tirolesi della comunità di Santo

⁽⁶²⁾ BERRI, Aléssio. *Imigrantes italianos, criadores de riquezas*. Blumenau: Fundação Casa Dr. Blumenau, 1993, p. 175

Antônio che, per la vicinanza alla comunità tedesca di Pomerode, partecipavano alle feste dei club di tiro - *Schützenfest*).

E' solo in tempi più recenti che sono sorte occasioni di festa con l'obiettivo specifico di valorizzare la propria etnia. Questo nuovo tipo di evento non si è realizzato in forma spontanea come i precedenti, ma si deve alla volontà e all'intervento delle autorità costituite. Il primo grande avvenimento di questo tipo di cui si conserva memoria fu il "Centenário da Imigração Italiana".

Rio dos Cedros e gli altri due nuclei coloniali trentini di Santa Catarina, Rodeio e Nova Trento, si unirono ai festeggiamenti che si svolsero a livello nazionale. A Rio dos Cedros, la manifestazione fu coordinata dall'allora parroco, don Victor Vicenzi. Le commemorazioni, considerati gli standard della città, furono grandiose e restarono nella memoria; per la prima volta Rio dos Cedros ricevette la visita delle autorità politiche e religiose della Provincia di Trento alla presenza del Governatore dello Stato e di altre autorità diplomatiche italiane in Brasile; per giorni (nel mese di dicembre 1975) si susseguirono eventi diversi come messe solenni, sfilate folkloristiche sia nelle frazioni che nel centro, esposizioni, presentazioni di libri riguardanti la storia e la cultura trentina, rappresentazioni teatrali, ecc.

Fra tutti i cambiamenti portati da questa manifestazione, forse il più importante fu un nuovo modo di vedere la realizzazione di festeggiamenti: organizzati (non spontanei) da uno staff di volontari competenti con lo scopo di mettere in evidenza e valorizzare i tratti culturali dei colonizzatori. La presenza dei visitatori della Provincia di Trento fornì lo spunto e l'occasione per fondare il "Circolo Trentino di Rio dos Cedros".

Secondo il verbale dell'epoca, il Circolo fu istituito il 3 dicembre 1975, nella sala della Chiesa Matrice. Sulle prime pagine si constata che in quei giorni il clima della città era di giubilo, ovunque si svolgevano banchetti e ricevimenti, "ma, perché tutto questo si possa chiudere con una chiave d'oro, nell'occasione del suo centenario, Rio dos Cedros fonda il Circolo Trentino". Per una nuova riunione fu fissata la data del 20 dicembre 1975.

In quell'occasione, sempre nella Chiesa Matrice, il verbale redatto da Olivio Taffner riporta l'elezione del primo consiglio direttivo e la fondazione ufficiale dell'associazione.

Negli anni successivi si registrò un calo dell'entusiasmo iniziale, ma la situazione migliorò verso la fine degli anni '80. In quei tempi, contagiato dal buon successo ottenuto di eventi come l'Okttoberfest di Blumenau, il Circolo Trentino di Rio dos Cedros decise di sviluppare maggiormente la propria festa culturale. Nel gennaio del 1989, sempre nella sala della chiesa, il Circolo Trentino riprese la sua attività e firmò un accordo con l'amministrazione pubblica per l'organizzazione della prima edizione della Festa Trentina rio-cedrense.

Il luogo della Festa fu il sagrato della Chiesa Matrice, lo stesso usato per i festeggiamenti del centenario nel 1975, da sempre luogo di ritrovo per la cittadinanza.

La discussione sul programma della manifestazione previsto dagli organizzatori mise in evidenza alcune caratteristiche: era necessario dimostrare che la celebrazione di messe solenni e la realizzazione dell'evento intorno alla Chiesa Matrice non si dovevano soltanto alla comodità, visto che l'elemento religioso faceva parte indissolubilmente del carattere dei rio-cedrensi e sarebbe stato impensabile attuare un grande evento senza la partecipazione delle autorità religiose.

La programmazione prese in considerazione due elementi principali: la presenza di ospiti provenienti da altre città (cori, gruppi di danza, autorità) e il coinvolgimento delle comunità di Rio dos Cedros.

Il successo della prima edizione della festa (settembre 1989) garantì il proseguimento dell'esperienza e negli anni successivi, su una grande area, furono create strutture permanenti per ospitare le varie manifestazioni. In città sorsero corali (il Gruppo giovanile-infantile "Colibri" e il Gruppo Folkloristico "Compagni Trentini", composto dai cantori della Santa Notte) e gruppi di danza.

In sostanza, quest'esperienza rappresentò la definitiva istituzionalizzazione della cultura di Rio dos Cedros. Da un lato all'interno delle famiglie si mantenevano gli elementi culturali sviluppati in modo organico: sempre più brasiliani ma mantenendo radici nelle abitudini ancestrali dell'Europa centrale. D'altro canto cresceva l'interesse per la cultura istituzionalizzata che, oltre a sviluppare il turismo e l'interesse per la ricerca storica, diede origine ad alcune iniziative discutibili per quanto riguarda il patrimonio culturale.

Questo fenomeno non si osservò solamente a Rio dos Cedros, ma praticamente in tutte le città con la creazione di nuovi eventi di carattere etnico.

RIO DOS CEDROS OGGI

L'andamento dell'economia osservato a partire dal 1970 migliorò negli anni che seguirono. Secondo i dati del 2011, il settore terziario (servizi e commercio) produce il maggior reddito ed è seguito dal secondario (industrie). Il primario (agricoltura) si trova all'ultimo posto. Per quanto riguarda la creazione di posti di lavoro, il settore secondario si mantiene in testa, seguito da terziario e primario⁽⁶³⁾.

Gli abitanti di Rio dos Cedros (11.808 – IBGE/2020) si dividono quasi equamente fra centro cittadino e aree rurali. Dopo un periodo di stagnazione fra il 1980 e il 2000, la popolazione iniziò a crescere a partire dal 2010⁽⁶⁴⁾, favorita principalmente dall'arrivo di migranti da altre regioni del Paese.

Il sistema scolastico si è evoluto dalle scuole "isolate e integrate" (come visto precedentemente) nel sistema attuale, che si compone di tre scuole: elementari e media. Gli studenti provenienti dalle località più isolate usufruiscono di mezzi di trasporto comunali. Le città vicine hanno università per coloro che desiderano proseguire negli studi. Rio dos Cedros che, all'inizio del XX secolo, attirava l'attenzione per il livello di alfabetizzazione, vede proseguire questo trend positivo.

Nell'ambito turistico e culturale, la città è inserita nella regione turistica denominata "vale europeu" che comprende tutti i centri abitati della Vale do Itajaí, in Santa Catarina, con eredità di cultura europea (prevalentemente tedesca e italiana, ma anche polacca, slava, portoghese, ecc.). Per quanto riguarda i festeggiamenti riguardanti le tradizioni a Rio dos Cedros, spicca fra tutti la Festa Trentina, realizzata annualmente dal 1989 con

⁽⁶³⁾ SEBRAE. *Rio dos Cedros em números*. Florianópolis: SEBRAE, 2013, p. 41 e 48

⁽⁶⁴⁾ SEBRAE. *Rio dos Cedros em números*. Florianópolis: SEBRAE, 2013, p. 13

un afflusso di circa 20.000 visitatori. Dal 2018 l'evento privilegia la tradizione a discapito degli aspetti commerciali.

Oltre al turismo tradizionale, nella città si è evoluto il turismo rurale, specialmente nella regione montagnosa vicino ai laghi, dove si trovano numerose strutture turistiche. Oltre ai laghi, nella zona esistono cascate, rapide e grotte che attraggono molte persone in estate. Resta il problema di collegare la regione alla città con strade asfaltate. La lavorazione del vimini, praticata da molti artigiani di origine polacca a Rio Milanês (ma anche in altri luoghi) è diventata un'importante fonte di reddito essendo apprezzata sia da turisti che locali.

Nell'ultimo censimento realizzato a livello nazionale dall'IBGE (Instituto Brasileiro de Pesquisa e Estatística) nel 2010⁽⁶⁵⁾, risultò che a Rio dos Cedros l'87,78% della popolazione è composta da bianchi, l'1,27% da afro-brasiliani, lo 0,1% da asiatici e il 10,85% da "pardos"⁽⁶⁶⁾.

Quanto alla religione, lo stesso censimento rileva che l'81,4 della popolazione è cattolica apostolica romana, il 10,3% è di confessione luterana e il 2,03% appartiene alla Chiesa Evangelica Avventista. Da registrare inoltre una percentuale del 4,48% di appartenenti a chiese evangeliche di altre denominazioni (principalmente i "neopentecostais"), lo 0,82% di Testimoni di Geova, lo 0,09% di religione ebraica, lo 0,19% senza una religione precisa e lo 0,69% senza religione o ateo.

In molti modi Rio dos Cedros ha vissuto cambiamenti significativi negli ultimi decenni; oltre ad essere molto meno legata all'agricoltura, la sua popolazione oggi è composta da una gran parte di emigrati da altre regioni del Brasile.

La città sta affrontando le sfide tipiche dei luoghi delle sue dimensioni, come evitare la fuga dei giovani e dei "cervelli". Per quanto riguarda le infrastrutture, visto l'ampio territorio di montagna, rimane il problema di collegare le numerose frazioni del comune con strade asfaltate, cosa che potrebbe contribuire molto all'integrazione della popolazione e all'aumento del turismo.

Dal punto di vista culturale, a fronte di una graduale e irreversibile perdita dei costumi e delle tradizioni familiari (particolarmente del dialetto trentino, seguito dal tedesco e dal polacco), si registra una crescita della cultura a livello istituzionale, utile sia ai fini turistici che alla costruzione di un'identità che possa contemporaneamente inserire e differenziare Rio dos Cedros nel grande mosaico culturale che è lo Stato di Santa Catarina e, più ampiamente, il Brasile.

⁽⁶⁵⁾ IBGE; Cidades; Rio dos Cedros: <<https://cidades.ibge.gov.br/brasil/sc/rio-dos-cedros/panorama>>, accesso il 12/03/2021

⁽⁶⁶⁾ La definizione di "pardo" secondo il "Manual do Recenseador do IBGE" (Parte 2, 2019, p. 32): "La persona che si dichiara 'parda' o che si identifica con una miscela di due o più opzioni di colore o razza, tra cui bianco, nero, 'pardo' (marrone) e indigeno"

PARTE III

LE INTERVISTE

di Renzo M. Grosselli
con la collaborazione di A. J. Taffner Fraga

QUANDO ALA VACA GHE SCORLA I DENTI

Adir Lenzi (20.06.1946) e Maria Iris Lenzi⁽⁶⁷⁾ (08.12.1944)

Dolorata, 24.11.2020

Lingua: Dialecto

Intervista: Renzo M. Grosselli

La matonèra coi cavai che girea dentro 'endel baito – Il piófego, tra solidarietà e necessità: quando qualcuno si faceva una casa e comperava i mattoni, arrivavano qui 15 o 20 carri che lo aiutavano a portarli sul posto. Ma anche in caso di malattie la famiglia era aiutata dalle altre – «Mi tiro avanti come le vache vècie» – El gazèr nell'aia e i cui de matoni – I nomi dei trentini del Brasile: Erna, Arno, Nazario, Alcimiro, Alcibano, Eodoso, Iris, Adir, Dalva, Eleis – Noi mangiamo diame, taià, carà e il nostro pane è il prot dei tedeschi – Le taiadèle, slargae sui linzoi, due volte all'anno – Zanzarèle, citole e brusti – Le scàndole si fanno con i tucanèri – Il vaccinatoro di animali e el biss 'ndela coa – Lugàneghe e colà ma anche la sc(i)arca – Tra taiero e tabièl: la polenta – Caffè brustolà col brustolìn – Stianòri tedeschi e italiani non si sposavano tra loro – Quattro preti in una volta sola – I difficili rapporti con i “brasiliani” – La figura del colonizzatore “trentino” Luiz Bertoli – I segni del sacro: immagini e altarini – La cucina trentina, dai crauti alla menèstra – Alle donne andava solo la dòta, agli uomini la terra in eredità – I zigòtoi per netarse el cul

«Son nassèsto qua a Pomerstròss⁽⁶⁸⁾. La matonèra el l'ha fata me pupà. Nel 1942. L'era parada a cavai. Me pare l'era Áli Lenzi. L'era dei Lenzi che è vegnù dal'Italia.⁽⁶⁹⁾ Pupà l'era fiòl de Ambrosio che l'era fradèl dell'Angeleto Lenzi e quella turma⁽⁷⁰⁾ là. La matonèra el l'ha

⁽⁶⁷⁾ Maria Iris Lenzi è morta il 5 giugno del 2022 a Rio dos Cedros

⁽⁶⁸⁾ Per la ricostruzione della storia di quei flussi emigratori tirolese italiani, con passaporto austriaco cioè, che posarono in quel lembo di terra americana, si veda R. M. Grosselli: Vincere o morire. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane, Trento 1986. Ma anche A. J. Taffner Fraga: Rio dos Cedros. O coração trentino do Brasil. Il cuore trentino del Brasile, Rio dos Cedros 2020. Poi V. Vicenzi: História de Rio dos Cedros, Blumenau 1975 e J. E. Finardi: “Os primeiros moradores de Rio dos Cedros”, in “Blumenau em Cadernos”, Blumenau nov-dic 1977 e gen 1978

⁽⁶⁹⁾ Primi testimoni da noi registrati in questa tornata di studio e già una osservazione: si dicono “italiani” e quando parlano del luogo di origine dei loro antenati giunti qui, dicono l'Italia. Non più, come accade solo poche volte, “austriaci” o “tirolese”, come affermava il passaporto che mostrarono al loro arrivo a Rio de Janeiro

⁽⁷⁰⁾ Portoghese, turma, squadra, gruppo

*fata nel 1942. El laorea la colonia⁽⁷¹⁾ prima. El ghea 80 mòrgheni⁽⁷²⁾, 200.000 metri quadra-
ti. Lè che no ghe n'èra matonère qua en quella epoca no. E allora el s'ha metù elo, en sozietà
con l'Alceste Cristelli. I l'ha comprada a Indaial, la èra parada a cavai. Allora i ha tacà a far
sti matoni, quei pieni. E de lì avanti, sempre. Dopo, allora, 'ndel '66 l'èi crodada, ghè sta en
temporàl e l'è morto do toseti che ghèra soto, l'11 de febràr. En Pacher e uno l'èra de Blume-
nau, na fémena de Blumenau. No cognosso el nome no. No so se todesca o taliana. E de lì
avanti 'lora l'è stada ferma. E mi de quella stagiòn laorea a vazinàr le bestie. E allora ghèra
en Bagattoli⁽⁷³⁾, el ghea na matonèra ferma e el me l'ha esibida. Alór de le doi n'ho fat una.
De le do matonère n'ho fat una e en tacà a laoràr 'ndel '74. E en sempre laorà con matoni.
Allora no ho pù laorà la colonia e ho continuà coi matoni.*

Qualsiasi trentino di una vallata orientale della regione (non in città visto che lì la maggior parte dei giovani e giovanissimi da qualche decennio ha smesso di parlare il dialetto), intenderebbe oggi ciò che Adir Lenzi ci ha narrato. Nel suo dialetto valsuganotto. Ché i suoi venivano da Samone e presero terra qui in quel tratto di foresta che chiamarono appunto Samón o Samonati. Terra che entrerà a far parte dell'attuale municipio di Rio dos Cedros. Nello Stato di Santa Catarina. In Brasile. Nell'America del Sud. Una lingua che ha attraversato l'oceano e lo spazio di tempo che divide il 1875 dal 2020. Centoquarantacinque anni. Una lingua però che è un'altra lingua. Che ha trovato *humus* e nuova forza nella nuova terra di quei migranti. Che hanno continuato a tessere in America la loro tela accanto a popolazioni tedesche ma, sempre più nel tempo, hanno dovuto confrontarsi con nuove popolazioni e con una nuova lingua, il portoghese del Brasile.

Sta sulla veranda della sua casa Adir, con la sorella Iris. Alla Dolorata come dicono loro, la Madonna Addolorata a cui è stata dedicata la Chiesa nella comunità detta appunto della Dolorata, un tempo Crosèra⁽⁷⁴⁾. Che sta sopra le loro teste, nella collina che si erge lì accanto, verde di prati. E i due fratelli ne hanno le chiavi. A pochi metri dalla attuale abitazione di mattoni, resiste quella che era stata la vecchia casa di famiglia. Conservata in rispetto ad una tradizione che a Rio dos Cedros non sempre trova credito tra la gente e presso le autorità comunali. Perché tutto vorrebbe andare di fretta. Perché qui siamo in America.

Adir ci aveva dato appuntamento per pranzare, in tempi di Covid e senza problemi apparenti, in un ristorante tedesco di Pomerode, municipio che confina con quello di Rio dos Cedros. Un carosello della "tedeschità" ormai. Che nella sua dimensione turistica esibisce uno zoo, un museo di automobili hollywoodiane, una Vila Encantada completa di

⁽⁷¹⁾ Qui colonia è il lotto di terra che era stato assegnato alle famiglie contadine, solitamente di 20 ettari. E lavorare la colonia significa lavorare la campagna, la terra

⁽⁷²⁾ Un *morgen* era una unità di misura utilizzata in Germania, Paesi Bassi, Polonia. Le dimensioni di un *morgen* variano da $\frac{1}{2}$ a $\frac{2}{3}$ acri cioè approssimativamente tra 0,2 ed 1 ettaro. Fu anche usato in Prussia, nei Balcani, Norvegia e Danimarca dove era uguale a circa due terzi di un acro (0,27 ettari)

⁽⁷³⁾ Altri trentini, stavolta della zona di Cavedine

⁽⁷⁴⁾ I Lenzi, di Samone, giunsero inizialmente a Pomeranos Medio e qui nel 1875 realizzarono la loro cappella dedicata a Santa Maria Maddalena. Poi una seconda cappella, sempre in legno, fu intitolata alla Madonna di Caravaggio. E l'immigrato valsuganotto Ignazio Trisotto portò dal Trentino una immagine della stessa che donò alla comunità. Ma la famiglia di Adir in seguito si sarebbe spostata nella comunità della Dolorata, un tempo Crosèra. Vedi A. J. Taffner Fraga: op. cit. p. 92

dinosauri, ma anche un Museo Pomerano e la Rota Enxaimél⁽⁷⁵⁾ che parlano al visitatore di questi pomerani capitati in Brasile prima dei trentini. Sbarbato, camicia chiara e pantalone elegante Adir era ospite d'onore di un ristoratore *pomerano* che al *buffet* presentava lo stinco di porco, *Eisbein*, e le costolette passate sulla griglia. Prima di entrare in quel ristorante una grande automobile si era fermata accanto a noi. E ne aveva fatto capolino un signore distinto che si era intrattenuto con il nostro trentino. Era un ex deputato o senatore al Parlamento di Brasilia. Mandato lì dai tedeschi per più di due decenni. Vestiva elegante l'uomo della *matonèra*, il trentino che un paio di anni prima avevamo incontrato davanti ad un forno primitivo, lavorando ai mattoni con una camicia rosa e un cappello a falde ampie e flosce. Ancora oggi lui impasta e cuoce i mattoni aiutato da qualche pomerano di sesta o settima generazione che lo serve per il carico e scarico. Per il trasporto. E da brasiliani "lusi" che abitano lì attorno in cassette di legno molto tosche. In quell'area di trentini che lui può chiamare indifferentemente Dolorata o *Pomerstròss*, trentinizzazione di Pommernstrasse, o Strada dei Pomerani⁽⁷⁶⁾.

⁽⁷⁵⁾ *Enxaimél* (*Fachwerk* in tedesco) sono definiti lo stile architettonico e la tecnica di costruzione di abitazioni in cui le pareti sono realizzate con travi di legno, molte a vista, verticali o inclinate, che nel tempo sono state completate via via con fango e paglia, mattoncini di argilla compatta, pietre e mattoni di nuova generazione. Uno stile che ha contraddistinto le zone di colonizzazione tedesca in Brasile ma che, come il dialetto di Adir Lenzi, ha dovuto accettare profonde mutazioni relativamente ai materiali disponibili in loco, al clima locale e alle specifiche e in parte mutate attività degli immigrati tedeschi

⁽⁷⁶⁾ L'immigrazione etnicamente tedesca dalla Pomerania verso il Brasile è stata studiata con particolare approfondimento da H. Rölke: *Raízes da imigração alemã. História e cultura alemã no Estado do Espírito Santo*, Vitoria 2016. Secondo l'autore «si calcola che siano entrati in Brasile, a partire dal 1859, intorno a 30.000 pomerani». Tra questi il 15% si stabilì in Espírito Santo ma la maggioranza prese terra, infine, tra Santa Catarina e Rio Grande do Sul (p. 82). Veniva in maggioranza questa popolazione dalla Pomerania Orientale, territorio che oggi appartiene alla Polonia. Si trattava in grande parte di contadini: «La Pomerania ha sempre avuto una vocazione agricola» p. 59. Di grande religiosità, luterana nel caso. «C'è un antico detto che dice che, nella Pomerania Occidentale o Anteriore, la comunità religiosa può avere il migliore e più competente pastore, ma anche così lui non saprà riempire il tempio con fedeli. Il contrario vale per la Pomerania Orientale: può essere il peggiore e più incompetente pastore ma anche così questi non riuscirà a far fuggire i fedeli e il tempio ne sarà sempre colmo» p. 75. Una religiosità solida quella dei pomerani orientali. Tanto che, in seguito alle riforme tentate dal potere e dal clero locale sul luteranesimo tradizionale «tra molti pomerani crebbe il desiderio di emigrare in un luogo dove potessero professare liberamente la loro fede evangelico-luterana. A questa volontà si sommò, soprattutto, la ricerca di migliori prospettive di vita per se stessi e la propria discendenza. Nella Pomerania si trovavano senza lavoro, impoveriti ed affamati» p. 81. Tre furono le ondate immigratorie pomerane in Brasile: a partire dal 1824 verso Rio Grande do Sul, poi negli anni '50 anche verso Santa Catarina (zone delle attuali Joinville e Blumenau soprattutto) ed Espírito Santo, quindi l'ultima che ebbe inizio nel 1870. Il Brasile che gli immigranti tedeschi incontrarono era quello della foresta: niente strade, centri urbani (se non qualche baraccone coloniale) e strutture sociali. Nella Colonia Blumenau però un fiume navigabile, l'Itajaú Açu. Rispetto a trentini e veneti le famiglie tedesche avevano ricevuto «circa 50 ettari di terra» (p. 500) mentre i *italiani* ne riceveranno, a partire dal 1874 circa 20, meno della metà (R. M. Grosselli: *Vincere o Morire* op. cit.). Naturalmente non erano solo pomerane le popolazioni tedesche che furono inoltrate nelle terre attorno e dentro quello che diventerà nel tempo il Municipio di Rio dos Cedros: ma questa origine fu quantitativamente importante. E lo dimostrano i nomi di Pomerode, municipio che confina con Rio dos Cedros e della linea coloniale Strada dei Pomerani in cui furono stabiliti i primi trentini giunti nella Colonia Blumenau. I pomerani giunti in Brasile erano mediamente alfabetizzati. Il

Dopo aver pranzato eccoci sulla veranda di casa Lenzi, assieme alla sorella di Adir, Iris, grande quanto lui di statura e con una memoria lunga come la sua. E un dialetto, che i due si rimpallano. Un valsuganotto trentino lo capirebbe bene. E così un trentino. Ma non tutto e non sempre perché il dialetto di Valsugana è cambiato negli ultimi 150 anni in Trentino. Ed è ancor più cambiato a Rio dos Cedros. Terra di Brasile in cui la lingua ufficiale è il portoghese. Che qui ha caratteristiche tipiche del Sud del paese e specificamente catarinensi. Ma c'è anche dell'altro. Se i trentini che giunsero in Brasile a partire dal 1874 avevano vissuto in una terra di confine col mondo tedesco, assumendo nei loro dialetti (ogni valle un dialetto diverso, a volte anche molto diverso) qualche tratto di idiomi tedeschi, in Santa Catarina trovarono gli stessi tedeschi nelle foreste. Arrivati prima di loro. E tra le altre cose ciò significò farci i conti, anche in termini linguistici.

«Abitavamo nella casa di legno che vedi qui di fronte. – dice Adir seduto con noi e la sorella su quella veranda - Quella che ha davanti il pozzo. Mio padre aveva 10 figli, 6 maschi e 4 femmine. Al tempo che lui creò la *matonèra* c'erano poche fabbriche qui *al Zedro*, poche o nessuna. Lavoravano tutti in colonia, a fare *sorgo*⁽⁷⁷⁾, tabacco. C'era, la *feraria* del Tercilio Marchetti: *zape, ronconi, manare*. C'era la *sega dei Bayeri*⁽⁷⁸⁾, tedeschi, a San Giovanni, Cedro Alto. La *feraria* stava al *Zedro*, davanti ala *prefetura*⁽⁷⁹⁾. Al centro. La *matonèra* allora era diversa, *i cavai i girea dentro 'ndel baito*⁽⁸⁰⁾. Doveva essere un ambiente grande perché i cavalli potessero girare in tondo. La botte stava in mezzo al *baito*. La botte era dove mettevano la terra. *I trea la tèra là e la butea for soto*.⁽⁸¹⁾ E così usciva la forma dei mattoni. Si tagliavano a mano, tutto a mano. E uno li portava via. Ma i *baiti* erano diversi al tempo. Erano piccoli. *Ma mi ho reformà, ho fato i baiti* lunghi e stretti, perché ci passasse il vento. E così i mattoni si essiccavano prima.

Per i mattoni ci vuole la *creda che la ghesa na liga... ma no massa perché dopo la se recòlie*⁽⁸²⁾ *massa*⁽⁸³⁾. Però deve avere una *liga, na gordura sufissiente per ligà*⁽⁸⁴⁾. Certi mat-

loro sistema ereditario, così come quello trentino e veneto ad esempio, prevedeva che le figlie non partecipassero all'eredità familiare ma ricevessero al momento del matrimonio una dote spesso fatta «da un baule di legno, a volte riccamente lavorato, che conteneva alcuni vestiti, la macchina per cucire, una vacca da latte e altre animali da cortile» (H. Rölke p. 379).

⁽⁷⁷⁾ Dialetto, *sorgo*, mais

⁽⁷⁸⁾ Bayer, famiglia di origine tedesca, commercianti e industriali di prima grandezza nella Rio dos Cedros narrata da Adir

⁽⁷⁹⁾ Portoghese, *prefeitura*, municipio, Comune (l'edificio)

⁽⁸⁰⁾ Dialetto, *baito*. In altri dialetti, anche trentini, baita. Sulle Alpi piccola costruzione con pareti di legname che serve normalmente per ricovero di animali in montagna o per deposito di derrate alimentari, attrezzatura o anche per certi tipi di lavorazioni (affumicatura di carni) a queste latitudini

⁽⁸¹⁾ Gettavano la terra in quella botte che restituiva il mattone nella parte bassa

⁽⁸²⁾ Portoghese, *recolher*, in questo caso concentrarsi, compattarsi, apprendersi

⁽⁸³⁾ “Ci vuole la creta che possa amalgamarsi, ma non troppo altrimenti si apprende troppo”. Dal portoghese *ligar*, in questo caso “stare insieme”, nel senso di legare. E *recolher*, raccogliere ma anche vari altri significati, qui nel senso di compattare

⁽⁸⁴⁾ Portoghese, *liga*, lega; *gordura*, grasso. “Però deve avere una lega, una viscosità sufficiente per amalgamarsi”

toni che ho visto in Italia, quelli vecchi *de stiani*, *i ghe metea dentro boaze*⁽⁸⁵⁾. *Ensieme alla tèra*. Erano fatti a mano e *i zochea*⁽⁸⁶⁾ *la tèra coi pèi*. Al tempo di mio padre si buttava dentro la terra col badile ed i cavalli giravano e, automaticamente, c'era un tipo di *caracòl*⁽⁸⁷⁾ che ingoiava la terra e restituiva i mattoni. Di due in due. Quello che li tagliava *el ghe trea su le segadure*, *che noi se tàchia*. *E el li metea sulle cariole per pararli via*. Si aspettava che i mattoni *i séchia*⁽⁸⁸⁾. Dopo finivano nel forno. Ci volevano da 30 a 40 giorni per seccare un mattone. Quando il tempo era buono.

I mattoni si mettono sulle *scafare*⁽⁸⁹⁾. Se ne facevano 1.700, 1.800, 1.900 al giorno. Mezza giornata per portare la terra col carro. Sulle *scafare* ci stavano dagli 8.000 ai 10.000 mattoni. Prima che mio padre creasse la *matonèra* pochi usavano i mattoni. La maggior parte delle case era di legno. Un po' di mattoni li facevano *stianòri*⁽⁹⁰⁾ l'Angelin Lenzi, l'Angelin Dallagnolo e il Virgilio Trisotto che facevano i mattoni a mano. Prendevano le cassettine, le forme, e li facevano a mano. Altre *olarie*⁽⁹¹⁾ non ce n'erano qui. Anche il Toni Negri ha fatto i mattoni a mano. *El li fea a pestolàr, con le bestie, la zente*. *I fea na paciòca*. I cavalli e la gente. Fino a quando la terra diventava molle e allora la mettevano nelle cassettine. Quando i mattoni diventavano un po' duri li tiravano fuori. Un giorno ci voleva. La creta la prendevano nelle *bas(i)ade*⁽⁹²⁾ dove in seguito avrebbero fatto le *risare*⁽⁹³⁾. Dopo aver portato via molta terra per i mattoni, spianavano e piantavano riso. Anche noi cavavamo la creta dentro a Caravaggio⁽⁹⁴⁾ e poi sono diventate tutte *risare*. Ora è finita là e si deve comprare terra qui e là per poter... che ci sia *n'arjila, na tèra de galantòm nè?*

Quando hai iniziato tu a dirigere la fabbrica? *Me dio che me pare con me mare l'ha fatto el mistier tra i matoni e mi son nassesto là e*⁽⁹⁵⁾... (ride). Sono sempre vissuto nella *matonèra*. Ma che ho iniziato proprio a tempo pieno è stato dal 1974.

Mio padre è morto nel 2000. E veniva a lavorare tutti i giorni fino ad allora, a fare mattoni. Verso il 1962-1963 ho cambiato le cose però. Prima si lavorava con i mattoni pieni e oggi lavoro soprattutto con quelli per le decorazioni. Inizialmente i clienti erano coloni⁽⁹⁶⁾ che costruivano le loro case di mattoni. Perché prima le case e i *baiti* erano di legno. Venivano da tanti posti per comperare da noi. Anche i *Klugh*⁽⁹⁷⁾ e altri tedeschi, tutti. Erano

⁽⁸⁵⁾ In trentino *boaza* è l'escremento di vacca. *Stiani* lo scriviamo unito pur trattandosi in origine di *'sti ani*, questi anni, volendo significare oggi "al tempo dei nostri nonni" o anche solo "nel passato"

⁽⁸⁶⁾ Portoghese, *socar*, pigiare, impastare

⁽⁸⁷⁾ *Caracol*, portoghese, chiocciola, cosa avvolta a spirale

⁽⁸⁸⁾ Si seccassero

⁽⁸⁹⁾ Dialecto, *scafa*, scaffale, scansia

⁽⁹⁰⁾ Dialecto, *stianòri*, da *ani anòri*, citazione dal latino ecclesiastico col significato di "tanti anni fa". Si veda G. Beggio: "Il latino della Chiesa nell'ultimo uso popolare nel Basso Veneto" in "Lares", lug-dic, Firenze 1967

⁽⁹¹⁾ Portoghese *olaria*, fabbrica di tegole e mattoni, fornace

⁽⁹²⁾ Portoghese *baixada*, terreno piano e acquitrinoso

⁽⁹³⁾ Dialecto, *risare*, piantagioni di riso in terreni allagati

⁽⁹⁴⁾ Località di Caravaggio, Pomeranos Centrale

⁽⁹⁵⁾ "Penso che mio padre e mia madre abbiano fatto all'amore tra i mattoni ed io sono nato là"

⁽⁹⁶⁾ Da "colonia", i 20 ettari di terra che la famiglia contadina riceveva dal governo

⁽⁹⁷⁾ Della famiglia Klug

trasportati con le *carete*, i *cari*⁽⁹⁸⁾. Quando un *camarada*⁽⁹⁹⁾ *el comanda*⁽¹⁰⁰⁾ i *matoni per farse la casa*, ne cuocevamo un forno o due e venivano 15-20 carri. Col *piófego*⁽¹⁰¹⁾. Si dice così quando uno aiutava l'altro. Tutti avevano un carro e il cavallo e venivano per aiutare chi comprava i mattoni. *No ghèra camióni*⁽¹⁰²⁾ *a quel tempo*. Come mio nonno che lavorava *de carozero*⁽¹⁰³⁾ (ndr, la z è quasi una th) e trasportava il tabacco che era esportato in Europa fino al porto di Itajaí. Lui si chiamava Luigi Campregghèr⁽¹⁰⁴⁾. Era il padre di mia madre. E suo padre era Andrea. L'Angioleto Lenzi era il padre del nonno paterno. Il *piófego*? Quando c'erano famiglie che per malattia o altro non potevano andare a raccogliere il sorgo o il tabacco, *allora facevano il piófego: allora la zènt i nea giutarse*. Si faceva sempre. Si aiutavano tutti. Quando c'era il Paoletto che aveva il sorgo e c'era una *ensc(i)ènte*⁽¹⁰⁵⁾... *i fea el piófego, tuti a binàr sto sorgo*. Altrimenti avrebbe perduto il raccolto.

È seduto all'ombra Adir. Che vive nella zona bassa e pianeggiante del Municipio, in gran parte montagnoso. Alla fine ci porterà a visitare il suo stabilimento: costruzioni in legno senza pareti, con pavimentazione in terra battuta. I mattoni pieni e rudimentali prendono l'aria sulle grandi scansie, riparati dalla pioggia da un tetto di onduline. Per seccarsi. In questo Brasile tra il temperato ed il subtropicale. Poca attrezzatura e un forno rudimentale a legna. Ci lavorano in pochissimi ed a volte lui solo. Ed esclusivamente al bisogno, quando ci sono le commesse. Scarsissima tecnologia. Una azienda marginale, per dirla come un economista, che di questi tempi trova maggiori spazi sul mercato per la difficoltà delle grandi industrie dovuta anche alla pandemia di Covid19. Adir come fai a competere sul mercato con strumenti "atavici" e basandoti solo sulla tua creatività e sul basso costo della poca forza lavoro?

«Prima di me già c'erano a Blumenau e altrove le fabbriche con macchinari moderni. Per esempio avevamo una fabbrica qui a Presidente Getúlio⁽¹⁰⁶⁾, Bosse, tedeschi, che *abastessia*⁽¹⁰⁷⁾ tutto il mercato. Loro erano una potenza. Noi piccoli e piccolissimi siamo riusciti a sopravvivere però. Ci voleva la qualità, era il mattone migliore, la creta migliore a trovare comunque spazio sul mercato. A Blumenau c'erano 80-90 fabbriche di mattoni. Ed oggi non ce n'è neanche una. Nel 1964-1965. A Pomerode ce n'erano 30 e ce ne sono due. *Al Zedro* ce n'erano 9 e ce n'è una. Erano il Poldo Andreatta a San Rocco⁽¹⁰⁸⁾, i Dal-

⁽⁹⁸⁾ Carrozze, carri

⁽⁹⁹⁾ *Camarada*, portoghese, camerata, amico

⁽¹⁰⁰⁾ Portoghese, *comandar*, ordinare

⁽¹⁰¹⁾ *Piófego* o *pióvego* nei dialetti veneti stava per "pubblico" e in questo caso significa "fatto insieme, in comunità"

⁽¹⁰²⁾ Portoghese *caminhão*. Naturalmente furgoni e camion non esistevano all'arrivo dei trentini in Brasile. E la derivazione dal portoghese si evidenzia anche dalla pronuncia: *camión* e *camióni*, non all'italiana *càmion*

⁽¹⁰³⁾ Portoghese, *carroçeiro*, carrettiere

⁽¹⁰⁴⁾ Famiglia originaria di Centa

⁽¹⁰⁵⁾ Portoghese *enchente*, inondazione

⁽¹⁰⁶⁾ Municipio di Santa Catarina distante una settantina di chilometri da Rio dos Cedros, sempre nel bacino del fiume Itajaí Açú

⁽¹⁰⁷⁾ Portoghese *abastecer*, rifornire

⁽¹⁰⁸⁾ In realtà San Rocco è un sobborgo del municipio di Timbó, al confine con Rio dos Cedros e abitato soprattutto da trentini

móneghi (ndr, Dalmonech), il Fabio Bagattoli, il Gentile Lenzi, il Silva, noialtri, il Berto Casagrande su a *Palmera*... hanno chiuso tutte. La prima è stata quella del *pupà*. Poi hanno iniziato il Gentile Lenzi e il João Silva. Solo che oggi ci sono macchinari moderni. C'è una fabbrica di mattoni qua a Pouso Redondo⁽¹⁰⁹⁾ con una tecnologia italiana. L'uomo faceva 8 milioni di mattoni al mese con 150 *sèrvi*⁽¹¹⁰⁾ Oggi ne produce 20 milioni con 32 *sèrvi*. È la Lorenzetti, tutto robotizzato. Sono mattoni di quelli vuoti. Hanno iniziato a farli 30 o 40 anni fa. Noi anche⁽¹¹¹⁾ facevamo quelli vuoti. Ma quando li facevi di 6 buchi li volevano di 8, quando li facevi di 8... e allora siamo tornati a farli pieni.

Ora ho iniziato a fare le *cape*⁽¹¹²⁾ per decorazione. La mia fortuna è stato *el Pomaroda*.⁽¹¹³⁾ I tedeschi, che hanno creato le industrie. C'è la fabbrica di cioccolato *Nugali* che ha voluto che facessi per loro i mattoni di color cioccolato. *L'ho brusà de pu*. Hanno preso 3 medaglie nel mondo». Per i mattoni? «No per il cioccolato, *mi son sotocoa* ⁽¹¹⁴⁾ (e ridono lui e la sorella). Fino alla metà degli anni '80 abbiamo guadagnato soldi, comprato terre. Avevo due fratelli come soci. Aldemiro e Artebano Lenzi. Hanno lasciato verso il 1984. Io sono rimasto vedovo nel 1985, mia moglie si chiamava Carmelita Lenzi. Era della famiglia dell'Angioletto Lenzi. Tutti con colonia ai Samonati. Ma nonostante il cognome io ero più parente *dela me dōna* per parte dei Campreghèri che dei Lenzi. *Stiani l'èra Campreghèri coi Lenzi e Lenzi coi Campreghèri*. Lenzi con Lenzi se ne saranno sposate sette o otto coppie.

La fine per noi è stata la nuova legislazione. La peggiore è stata quella ambientale. Troppe leggi e non ci sono più le condizioni minime per lavorare. Basta dire che a Blumenau c'erano 90 *olerie* e non ce n'è nemmeno una oggi. In primo luogo perché dovevano sorgere vicino al rio, perché portavano l'acqua coi secchi per bagnare la terra. *Encoi arènt ale roze noi pol far gnente no*. Secondo perché si produceva molto fumo e le nuove leggi lo proibivano. *Stiani, stianoni* ⁽¹¹⁵⁾ *i matoni i li cosea come na poiata*. Ammucchiavano i mattoni, li coprivano di terra e lasciavano il posto per fare fuoco. In quegli anni dicevano *poiata* ⁽¹¹⁶⁾, anche se io non ricordo di averne mai vista una.

In parte la nuova legislazione aveva delle ragioni. Ma in parte no. Perché il mattone è sempre stato fatto a metro. *Noaltri stiani* era 12 di larghezza per 25 di altezza e 6 di spessore. Ed ora vogliono 5,3 di grossezza per 11 e per 23. Io a quel tempo ero in Europa e ho

⁽¹⁰⁹⁾ Municipio di S. Catarina pure nella Valle dell'Itajaí

⁽¹¹⁰⁾ Oggi è questa la parola che si usa per operai o anche dipendenti a Rio dos Cedros

⁽¹¹¹⁾ Anche nella costruzione delle frasi, naturalmente, il portoghese si fa sentire: qui *nós também* e non *anche noi*

⁽¹¹²⁾ Portoghese *capa*, copertina, in questo caso un tipo di mattoncino decorato che viene messo per concludere e/o abbellire una costruzione in mattoni

⁽¹¹³⁾ Così vengono anche chiamate dai trentini la città e il municipio di Pomerode: alla tedesca

⁽¹¹⁴⁾ Dialecto, *sotocoa*, sottocoda, col significato di «noi per loro rappresentiamo una piccola cosa»

⁽¹¹⁵⁾ Altro modo per dire «molto tempo fa»

⁽¹¹⁶⁾ In Trentino *poiàt del carbon*: carbonaia per fare il carbone di legna. Catasta a forma conica, coperta di terra e vuota all'interno dove viene acceso un fuoco che, per mancanza di ossigeno, brucia molto lentamente e trasforma la legna in carbone". Così E. Fox: Vocabolario della parlata dialettale contemporanea della Città di Trento e conservazione dell'antico dialetto, Trento 2014 p. 506. Anche per la produzione, a partire dalle pietre, di calce, si usava un sistema simile

fatto delle fotografie e preso delle misure. Poi quando da vecchi siamo ritornati a scuola, col S.E.N.A.I. (*Serviço Nacional de Aprendizagem Industrial*), ho detto loro: òcio che in Italia, Germania, Inghilterra i mattoni hanno quelle dimensioni là, non le nostre. “Ah, non vogliamo saperne” era la risposta».

Tu a 74 anni continui a lavorare coi mattoni, ci stai guadagnando ancora?

«In questo momento si sta guadagnando, adesso varrebbe la pena. Oggi non ci sono più mattoni, mancano mattoni sul mercato. Non so per quale ragione, forse per l'epidemia di Covid che ha colpito il Brasile. *Anca i cui*⁽¹¹⁷⁾ di mattone venderesti. Nell'ultimo anno vendi di tutto. Io ho lì del pezzi di mattone e se li strappano di mano. Se avessi 500.000 mattoni di quelli pieni, li venderei tutti. Invece ai vecchi *freghesi*⁽¹¹⁸⁾ continuo a dire “la prossima settimana” e poi “la prossima”. *Mai vîst na ròba compagna. E tiro avanti come le vache vècie*».

Una pausa. A sgranchirsi sulla grande aia. Due cavalli all'orizzonte prossimo e nel verde che prende le case e le strade. Ancora. E qualche giorno prima avevamo visto un cavaliere, a petto nudo, che cavalcava, in curva e al galoppo, attorno alla rotatoria, nel centro del *Zedro*. Tra le automobili. Qui nel verde c'è un laghetto e ci sono le oche. Dentro e fuori la *matonèra*, il *gazèr*⁽¹¹⁹⁾ tipico delle aie trentine di un tempo. Cose che “possono sempre servire”. Ma non serviranno mai più. E staranno lì a rompere l'occhio, il paesaggio. Mai però in terre prossime e tedesche: nel Sudtirolo a nord del Trentino o nella Pommernstrasse qui accanto, a Rio dos Cedros. Era ciò vedevano gli europei che transitavano nella regione alpina nel loro Gran Tour, proprio all'inizio di una Penisola che è tutta storia e arte. Che è la bellezza stessa nel mondo occidentale.⁽¹²⁰⁾ Paesaggio Tedesco ordinatissimo, paesaggio italiano non ordinatissimo. Così era un tempo almeno.

Al rientro interroghiamo Iris Lenzi. Le donne partecipavano in qualche modo alla vita della *matonèra*?

«Io ho sempre aiutato. *Lori i menea i matòni con la barèla e noaltre nel forno che i 'nfornameven*⁽¹²¹⁾. Li mettevamo a cuocere. Non era il lavoro più brutto, era come gli altri. Era brutto ai tempi dei forni a legna. Si riempivano i due forni, tre bocche *cada*⁽¹²²⁾ forno, quindi sei bocche per fare fuoco. E lì sì era caldo».

È ancora Adir a prendere la parola: «*Matonère* vecchie come la mia non ce ne sono più, neanche una. Tutte si sono modernizzate. La più vicina è qui a San Rocco, c'è il Silva e ci sono i Lenzi che fanno *taolette* per i tetti. In italiano sarebbero le tegole. Una volta erano di legno... lo ricordo. Ho 74 anni e penso che siano 65 anni che hanno iniziato a

⁽¹¹⁷⁾ Anche i *culi*

⁽¹¹⁸⁾ Portoghese *freguês*, cliente

⁽¹¹⁹⁾ Dialecto, *gazèr*, confusione, disordine, ma anche gazzarra e chiasso. A. Aneggi: Dizionario cembrano, Trento 1984

⁽¹²⁰⁾ Vedi E. Benvenuti: “Nella regione del Trentino Alto Adige – viaggiatori e studiosi” in “Archivio per l'Alto Adige”, Bolzano 1908. Per le vie di comunicazione tra l'Europa continentale e del Nord col Trentino si veda anche P. Cafaro: “Trasporti e vie di comunicazione” in Storia del Trentino, Volume V, Letà contemporanea, 1803-1918, Bologna 2000

⁽¹²¹⁾ Dialecto, *enfornàr*, interessante questa forma valsuganotta, *'nfornameven* per infornavamo

⁽¹²²⁾ Portoghese *cada*, ogni

fare le *taolete*. Prima erano le *scàndole*. Ora ci sono quelle *sc(i)atigne* ⁽¹²³⁾, poi si è iniziato con quelle romane, a onde, e ora ci sono quelle italiane. Di queste ne vanno 36 al metro quadrato, di quelle ne vanno 10. Le *scàndole* di legno le facevano i coloni: quassù cerano l'Orazio *Gioanèla*, il Teodoro *Gioanèla* (ndr, Giovanella). Prendevano le *bore de canele zalde e i le daverzea bèn. I tucaneri* ⁽¹²⁴⁾ *anca*. Qui noi abbiamo tanta *madera* ⁽¹²⁵⁾ *de quella de stiani*. In Europa c'è il pino e poi due o tre piante solo... qua da noi invece grazie a Dio... E in ogni stagione ci sono frutti. D'estate e d'inverno. *For e fora*».

Iris, quanti figli hanno messo al mondo i vostri genitori?

«Eravamo 10 fratelli, 4 donne e 6 uomini: Erna, Arno, Nazario, Alcimiro, Alcibano, Eodoso, Iris, Adir, Dalva, Eleis ⁽¹²⁶⁾».

Li coniavano al momento i nomi, se li inventavano? Da dove salta fuori un nome come Eodoso?

Risponde Adir: «In Brasile ce n'erano tanti di Eodoso. *Stianoni l'èra Gioani, Tòni e Bèpi, quei nomi là*. Poi hanno iniziato a cambiare».

Magico Brasile e creativo: Alcimiro, Alcibano, Adir, Dalva, Eleis. *Olè!* Com'era la vostra vita di coloni, quando eravate giovani?

«Era dura. *Porèti. Sempre stadi*. La colonia era sempre quella, 80 *mòrgheni*. Noi siamo sempre rimasti qua. Avevamo i nonni, Gigi Campreghèr e Eleonora Raizer Campreghèr (i Ràizeri erano di Caldonazzo)... ho saputo che erano originari di lì perché é venuto qui un tal di Bernabé più o meno 20-25 anni fa. Io poi sono andato a trovarlo ma non lo ho trovato, perché era andato in Africa a fare una missione. ⁽¹²⁷⁾ La vita di quegli anni era brutta... ma anche bella... pane bianco ne mangiavamo due volte all'anno. Erano patate dolci ⁽¹²⁸⁾, *diame* ⁽¹²⁹⁾, *taia* ⁽¹³⁰⁾, *sorgo*, farina di polenta. Era così per tutti I coloni. Si mangia-

⁽¹²³⁾ Diminutivo, trentinizzato, del portoghese *chatas*, piatte

⁽¹²⁴⁾ Canela gialla e *tucaneiro* sono due tipi di piante ad alto fusto

⁽¹²⁵⁾ Portoghese, *madeira*, legname

⁽¹²⁶⁾ Che la varietà di nomi dati ai figli fosse piuttosto ampia già a partire dai primi decenni del 1900 lo dimostra anche un altro esempio: i fratelli di Etelvino Ropelato, che il lettore incontrerà tra poco su queste pagine, si chiamavano: Emídio, Etelvina, Evaldino, Elide, Aremade, Genésio, Aleda, Luiz e Edemir. Spiccano tra tutti Luiz e la coppia Etelvino-Etelvina

⁽¹²⁷⁾ Noi abbiamo prove dell'arrivo nella vicina Rodeio di una famiglia Rai(s)zer. Vedi R. M. Grosselli: Vincere op. cit. p. 614 e 615. Secondo le nostre liste veniva da Besenello e altre famiglie con lo stesso cognome erano partite per il Brasile da Besenello e dalla vicina Calliano. Va detto che J. E. Finardi afferma invece che l'origine della famiglia fosse di Centa. J. E. Finardi: "Os primeiros moradores de Rodeio, Blumenau em Cadernos", ott. 1977 e lug. 1978

⁽¹²⁸⁾ Il nome scientifico è *Ipomoeae Batatas*. Le comuni patate consumate in Europa, *Solanum Tuberosum*, nel Brasile meridionale sono chiamate *batatinhas* o *batatas inglesas*

⁽¹²⁹⁾ Pronunciato a volte alla brasiliana, *dgiame* (al plural, al singolare *dgiama*). Portoghese *inhame* la radice di una pianta che è la Dioscorea trifida

⁽¹³⁰⁾ Tubero della *Xanthosoma sagittifolium*

va il *prot*⁽¹³¹⁾ fatto di *diame*, patate dolci, patate di *carà*⁽¹³²⁾. Pane bianco (ndr, cioè di farina di frumento) solo a Natale e nel giorno dello Spirito Santo.

Non avevamo soldi, le uniche cose che si comperavano erano il petrolio e il sale. Anche le *taiadèle* le mangiavamo una volta all'anno. O due. La mamma faceva le *taia dele*, la *le slarghea sui linzoi*⁽¹³³⁾ a *secarle*⁽¹³⁴⁾, *sui lèti*. *Do volte al'an, no l'era sempre*. Poi si mangiava riso, polenta, *zanzarèle* anche...».

Ma a questo punto Iris decide che il cibo, che lei ha messo in tavola fin da ragazza, è cosa che deve essere raccontata da una donna: «Si faceva la *massa*... la pasta? Sì la pasta, più molle di quella delle tagliatelle, *pò te la bati*⁽¹³⁵⁾ *coi ovi*, *lat* e con un cucchiaino la metti nell'acqua bollente. Gocciola nell'acqua calda e vengono le *zanzarèle*. Quando c'era la farina di *trigo*⁽¹³⁶⁾ si facevano i *gnòchi*. Si prende *trigo*, acqua, latte e si mistura bene. Ci si mette *en poca de sal*⁽¹³⁷⁾ poi si impasta bene la *massa*. *Se metea su na panèla*⁽¹³⁸⁾ *de acqua a bóier*. Quando erano cotti venivano a galla. *Per temperarli*⁽¹³⁹⁾? *Se ghe metea colà*⁽¹⁴⁰⁾ *e tela*⁽¹⁴¹⁾. *Ciapea el colà, el rostivén e ghe meteven zo la tela*.

Per far la *tela*, prendevamo il latte, *jeladere*⁽¹⁴²⁾ non ce n'erano e si lasciava fuori, nelle scodelle, nel *cabiòt*, lo chiamavamo *el casarèl*⁽¹⁴³⁾. Faceva la *tela*».

Non ce la fa Adir a non intervenire: «*El casarèl* era dove si metteva il latte ma anche il formaggio. *Chel se sùghea en tèmpo*. Il latte si induriva, sopra e allora *i lo telea*⁽¹⁴⁴⁾ *col cucciàr*. *La parte sora la restea tela, la parte soto la restea caia*⁽¹⁴⁵⁾ *e i fea la poina*. La mamma ci metteva sale e un *tempero*⁽¹⁴⁶⁾ che non so cosa fosse. E quella la mettevamo anche sul

⁽¹³¹⁾ Eredità dell'immigrazione tedesca in Santa Catarina, la parola viene dal tedesco *Brot*, pane, pronunciato appunto alla tedesca, cioè *Prot*. Tra i tedeschi si usava anche chiamarlo, a Rio dos Cedros, *Maisbrot*, pane di mais. Si veda Alfonso Gaulke in A. A. Steilein-A Bona (a cura di): *Memória das famílias riocedrenses*, Blumenau 2012

⁽¹³²⁾ Tubero appartenente alla famiglia delle *Discoracee*

⁽¹³³⁾ *Linzoi*, lenzuola, alla roveretana (dialetto di Trento *linzòi*), e non *ninzoi*, alla valsuganotta

⁽¹³⁴⁾ Portoghese, *secar*, asciugare

⁽¹³⁵⁾ Portoghese, *bater*, battere. Non dal valsuganotto *sbater* o dal trentino *sbater*

⁽¹³⁶⁾ Portoghese *trigo*, frumento

⁽¹³⁷⁾ In portoghese sale è *sal*, sostantivo maschile. Il valsuganotto Prati mette sale col plurale *sal*. In alcuni paesi (vedi Scurelle ma non Samone) fino ad oggi si dice *la sal*. «*Se pol doparar la parola anca co l'articolo femminile, la sal*» sostiene il Vocabolario Vèneto do Brasil-Vèneto Belumat". Vedi <https://vec.wikipedia.org/wiki/Sal>

⁽¹³⁸⁾ Portoghese, *panela*, pentola

⁽¹³⁹⁾ Portoghese, *temperar*, condire

⁽¹⁴⁰⁾ Dialetto, *colà*, strutto

⁽¹⁴¹⁾ Dialetto, *tela*, panna

⁽¹⁴²⁾ Portoghese, *geladeira* (pron. *jeladeira*) frigorifero. Che naturalmente, al tempo dell'immigrazione non esisteva

⁽¹⁴³⁾ *Casara*, nelle malghe sull'alpe, è l'edificio in cui si fa il formaggio. Da qui *casarèl*, nel trentino di Trento *casèl*

⁽¹⁴⁴⁾ Dialetto, *telàr*, spannare, togliere la panna

⁽¹⁴⁵⁾ Dialetto, *caia*, da *caiàr*, inacidire

⁽¹⁴⁶⁾ Portoghese, *tempero*, condimento o spezia o erbetta

pane, sul il *prot*. Allora l'era muss⁽¹⁴⁷⁾ de laranzi⁽¹⁴⁸⁾ e sta poina. Che spanzade che sen magna!». (ride).

Iris ora: «Il formaggio lo faceva sempre la mamma. Poi la Erna, la sorella più vecchia. Non si invecchiava, eravamo in 14 bocche coi nonni. *Nol fea ora. Na pèza de formai el dura en di*».

Formaggio grattugiato si è mai usato?

Adir non si limita alla pura risposta. Si dilunga anche sull'operazione del grattugiare e sulla tecnologia annessa: «Mio padre giù a *Pomaroda* comperava il formaggio vecchio, *de gratàr. El grateven cola gratarola, de quele de stiani... I ciapea na lata i ghe 'mpiantea i cioldi che i fea i bèchi en fora dal'altra. De live⁽¹⁴⁹⁾ ghe metevèn an pochetin de zucher 'ndel formai, perché l'era formai forte, el bechea⁽¹⁵⁰⁾ e toncheven⁽¹⁵¹⁾ con la polenta. L'era spanzae.*» (ride)

C'era qualcuno tra i vostri vicini che invecchiava qualche pezzo di formaggio per grattugiarlo?

«Sì, c'era il Vittorio Cristelli e la Maria... quelli erano coloni tra i più forti. Avevano i soldi. Il formaggio lo invecchiavano. Ma noi e le altre famiglie eravamo tanta gente e poca roba. *Nol fea ora a vegnir vècio...* (ride) *èren golosi anca.* Avevamo 8 o 9 bestie. Una sempre per l'ingrasso. Ma il papà non ci ha mai fatto *passar fam⁽¹⁵²⁾*: erano *lugàneghe, colà*, uccidevano il porco, facevano la *sciarca⁽¹⁵³⁾*... il papà la faceva. Da sempre che io ricordi. Papà uccideva la bestia, la vacca. I pezzi di carne li salava tanto. Di preferenza era il collo o la carne del *galón*. Non c'era *sc(i)urasco⁽¹⁵⁴⁾* a quel tempo no. La lasciava 8 giorni a gocciolare. Perdeva sangue e sale. Quel liquido lo usava e lo dava alle vacche più magre. Era una *salmora⁽¹⁵⁵⁾*.

Oggi ci sono *remedi⁽¹⁵⁶⁾* ma stiani alle vache ghe vegnia el gòss⁽¹⁵⁷⁾, el biss 'ndela coa. Questo e quello. El biss, 'ndela coa l'è na bèla storia. Si tratta di una *carènsia⁽¹⁵⁸⁾* mineral 'ndela bestia. Quando mancano sali minerali la cosa appare nella punta della coda dei bovini. Allora ghe

⁽¹⁴⁷⁾ Non sappiamo se la parola potesse venire dal Trentino. Sappiamo che spesso erano i tedeschi che preparavano questa "marmellata" con la frutta a Rio dos Cedros e comuni limitrofi. Quindi pensiamo che come origine potessero essere la parola francese *mousse*

⁽¹⁴⁸⁾ Prati mette *naranja* (distretto di Strigno dice perché altrove probabilmente si conosceva poco il frutto). Nel trentino di Trento si dice *naranz*. In portoghese è *laranja* e qui *laranz*

⁽¹⁴⁹⁾ Dialecto, *live*, in quel posto da quella parte. Contrario di *chive*, da questa parte

⁽¹⁵⁰⁾ Dialecto, *becàr*, pungere, era piccante

⁽¹⁵¹⁾ Dialecto *toncàr*, intingere. Per G. Gentilini di origine cimbra, *dunkhan*. Quindi di un popolo antico germanico

⁽¹⁵²⁾ Portoghese, *passar fome*, fare la fame

⁽¹⁵³⁾ Portoghese, *charque*, carne (bovina e solo a volte a Rio dos Cedros anche suina, salata e poi seccata al sole). Anche carne secca

⁽¹⁵⁴⁾ Portoghese, *churrasco*, carne arrostita sulla brace e anche allo spiedo ma qui la parola pare intendere anche un taglio di carne

⁽¹⁵⁵⁾ Portoghese, *salmoura*, salamoia

⁽¹⁵⁶⁾ Portoghese, *remédio*, medicina

⁽¹⁵⁷⁾ Il gozzo

⁽¹⁵⁸⁾ Portoghese, *carência*, carenza

dea la sghita⁽¹⁵⁹⁾ e questo e quello e il nervo della coda si disfaceva. E così mi chiamavano, che andassi a tagliare... Io per molti anni ho fatto l'*auxiliário rural*⁽¹⁶⁰⁾ come vaccinatore. Ma anche per curare le bestie. Quasi un veterinario pur senza avere gli studi. Ho fatto solo sei mesi di corso a Florianopolis. *E live se ha 'mparà tante robe. E del pupà anca.* Anche lui era chiamato qui e là quando una vacca non riusciva a fare il vitello. Aveva forza ed aveva pratica nel smissiar nella bestia. Il veterinario a me disse a quel tempo che se gli portavo *en biss 'ndela coa* mi dava 500 *cont*⁽¹⁶¹⁾. Ma era carenza di minerali. I coloni mi chiamavano: "*La vaca no la magna pu e ghe scorla i denti.* Allora prendevo un coltellino, tagliavo loro le gengive, prendevo *en ssedron*⁽¹⁶²⁾, un limone, gli mettevo su sale e pepe e glielo sfregavo sui denti. La vacca, mangiando quel sale, automaticamente guariva perché c'era il sale, il minerale.

Ho fatto il vaccinatore per 15 anni, pagato dal governo. Ogni quattro mesi... era la campagna contro l'afta epizootica, *la zopina*⁽¹⁶³⁾... si andava e si vaccinavano questi animali. È per questo che noi in Santa Catarina siamo liberi da questa febbre e possiamo vendere carne a qualsiasi paese.

Qualche animale può anche uscire da Santa Catarina. Quelli di Rio Grande non possono girare. Non sono liberi ancora dalla febbre aftosa. Andavo di casa in casa in bicicletta. Vaccinavo da 1.800 a 2.400 bestie *cada* 4 mesi. *Cada* colono aveva 9, 10, 11, 12 animali. Sulla bicicletta avevo la scatola di *isopor*⁽¹⁶⁴⁾, col *jelo*⁽¹⁶⁵⁾. Dalla *divisa*⁽¹⁶⁶⁾ tra Santo Antonio a San Rocco sino alla Busa (Gloria)⁽¹⁶⁷⁾ e sini a qui e alla *divisa de Pomaroda*. Una volta liberi dalla febbre aftosa, non si è più vaccinato. *Mi ciapea en quel tempo 20 ssentavi*⁽¹⁶⁸⁾ *cada* casa. Più o meno erano 400 case.

Mio nipote, Acari, andava a scuola alla mattina e il pomeriggio mi aiutava. Ad avvisare i coloni. Poi è andato avanti e lo abbiamo messo alla scuola agricola e oggi ha la fabbrica di formaggi più grande del Brasile, *Gran Mestri*. Lui è Acari Luiz Menestrina. Nato a Tirolese, dopo si è ammalato suo padre ed allora è venuto qua. Oggi dovrebbe avere 64 anni. Sua madre aveva iniziato a lavorare come cuoca alla scuola e così lui è venuto a vivere con noi. La fabbrica oggi ce l'ha a Guaraciaba⁽¹⁶⁹⁾, nell'Ovest Catarinense. È una potenza. Tutta tecnologia italiana. Il legno su cui vengono appoggiate le forme di formaggio viene dall'Italia e i *bronzi*⁽¹⁷⁰⁾ anche. Tutto ciò che c'è la dentro è italiano. *Fa anche botero*,

⁽¹⁵⁹⁾ Dialetto, *sghita*, diarrea

⁽¹⁶⁰⁾ Portoghese, *auxiliário rural*, collaboratore del sistema di assistenza agraria sul territorio

⁽¹⁶¹⁾ Portoghese, *conto de reis*, cioè un milione di reis (plurale di *real*, la moneta brasiliana dell'epoca della colonizzazione portoghese e fino al 1942)

⁽¹⁶²⁾ Spinelli-Casasanta propongono il portoghese *cidrão*, aumentativo di *cidra*

⁽¹⁶³⁾ Dialetto, *zopina*, zoppina, era il termine con cui gli agricoltori trentini in passato definivano le infermità che colpivano agli arti ovini e bovini. Tra queste certamente c'era l'afta epizootica

⁽¹⁶⁴⁾ Portoghese, *isopor*, polistirolo

⁽¹⁶⁵⁾ Portoghese, *gêlo*, ghiaccio

⁽¹⁶⁶⁾ Portoghese, *divisa*, limite, confine

⁽¹⁶⁷⁾ Busa e Gloria sono la stessa località

⁽¹⁶⁸⁾ Portoghese, *centavos*, centesimi

⁽¹⁶⁹⁾ Municipio ai confini con l'Argentina

⁽¹⁷⁰⁾ Dialetto, *bronzi*, recipienti di bronzo

butiro⁽¹⁷¹⁾... *Gò l'orgulio*⁽¹⁷²⁾ *che grazie a Dio l'è marcià de qua, la luta*⁽¹⁷³⁾... *la 'mparà la luta, a sofrir la vita qua con noaltri*».

Lo racconta Iris il chi e come del burro nella sua famiglia: «Lo faceva mia madre con l'aiuto di noi sorelle. Si prendeva la *tela* e la sbattevamo bene. *Col cuciàr nela scudèla*. Poi è venuta la *butina*⁽¹⁷⁴⁾».

Ma come è fatta la *butina* lo spiega Adir: «È di legno, con un bastone... Il *prot* era fatto con la farina *de zaldo*. *Na vòlta sel misturea con patate e na vòlta con aipi*⁽¹⁷⁵⁾. Fatto sempre però con la farina *de zaldo*, quella fina. La più grossa era per la polenta. Quella per il pane invece è più chiara e molto più fina⁽¹⁷⁶⁾. Il pane lo facevamo due volte alla settimana, 15 forme. Circa 30 per 10 erano le misure. A quel tempo si mangiava anche col *muss* che si faceva con la frutta. Prendevamo le arance, le pelavamo e le portavamo dai tedeschi che facevano il *muss*. Portavamo anche la canna da zucchero ai tedeschi, *i la struchea, i buia le garape*⁽¹⁷⁷⁾

⁽¹⁷¹⁾ Dialecto, *botér*, *butiro*, *botero* e altri, dal tedesco *Butter*, burro

⁽¹⁷²⁾ Portoghese, *orgulho*, orgoglio, superbia

⁽¹⁷³⁾ La parola italiana lotta non viene usata nei dialetti trentini, qui è ripresa dal portoghese *luta*

⁽¹⁷⁴⁾ Dalla descrizione successiva di Adir si tratta della zàngola, attrezzo in legno per fare il burro a partire dalla panna. G. Gentilini: Dizionario del dialetto valsuganotto, 2 volumi, Scurelle (TN) 2010 non riporta la parola ma sì le parole valsuganotte *butiro* o *botiro* per l'italiano burro. Veniva chiamato pigna in vari dialetti di valle del Trentino, compreso il valsuganotto

⁽¹⁷⁵⁾ A Rio dos Cedros molte persone dicono *aipi*, altre *alpi*. È l'*aipim*. Si tratta di un tipo di *mandioca* (*Manihot Esculenta*), definita popolarmente *mansa*, cioè innestata o ammansita, da distinguere da quella *brava*, selvatica o cattiva. La prima è normalmente usata in cucina, generalmente bollita ma poi servita così o come ingrediente di altri piatti. La seconda invece si può consumare solo nella forma di farina di mandioca, che a sua volta è presente in molti piatti della cucina brasiliana, visti i suoi alti contenuti di acido cianidrico e di fibra. *Aipim* (*aipi* o *alpi*) è una radice tuberizzata molto consumata in Brasile, uno dei principali elementi della locale cucina. Il discorso oggi vale anche per le popolazioni di origine trentina. Che però, come altri italiani per molto tempo ne avevano disprezzato l'uso. Famoso il detto «*el vin el fa sangue, la mandioca fa tremàr le gambe*»

⁽¹⁷⁶⁾ «*Comíamos polenta porque somos italianos*». La frase, perentoria e senza possibilità di contestazione, è di Oldi Dalpiaz (1946), raccolta in una preziosa raccolta di interviste portata avanti a livello scolastico a Rio dos Cedros: A. A. Steilein-A Bona op. cit. p. 145. Molti libri potrebbero ancora essere scritti su due elementi dell'alimentazione in Trentino ed a Rio dos Cedros: polenta e pane di frumento. Quest'ultimo, come si vedrà anche da questo nostro lavoro di ricerca, quasi un mito per le popolazioni trentine, a Trento e a Rio dos Cedros: nei due casi per la difficoltà, nei due territori, di produzione del frumento. Nei due casi, una tensione culturale costante delle popolazioni: «*Pan bianch, o pan de trigo podeven magnarne sol ale feste pù grande*». Un portato della cultura alimentare mediterranea e poi anche pre alpina. La polenta è certamente un alimento identitario per i trentini, di qui e di là dall'oceano. Ancora oggi. Nelle vallate trentine e, meno, anche in città, tuttora se ne fa uso frequente. Molto è stato scritto su questo e ci piace ricordare qui solo un lavoro di ricerca a livello post universitario che abbiamo in qualche modo seguito, nel suo farsi, per l'amicizia che ci legava ad una delle autrici, Elsa Maria. Doveva trasformarsi in libro il lavoro di ricerca. E non sappiamo, pur avendo fatto indagini in questo senso, se l'obiettivo sia stato raggiunto avendo perduto, per i milioni di casi della vita, il contatto con Elsa Maria. Al tempo però, ci fu spedita la bozza ultima, completa di illustrazioni (acquerelli di P. J. Skroch). Opera molto interessante che vogliamo qui citare (116 le pagine di quel volume primigenio) per l'interesse e il piacere della lettura che ci diede: C. M. de Moraes Dias-E. M. Stoehr Vieira de Souza: *Polenta e Companhia*, Curitiba 2010

⁽¹⁷⁷⁾ Portoghese, *garapa*, succo di canna da zucchero. *I la struchea, i buia le garape*, la schiacciavano e bollivano il succo di canna

e poi portavamo loro tre *bandoni*⁽¹⁷⁸⁾ *de laranzi, o cangerini o carambòle o massussi*⁽¹⁷⁹⁾. Frutti insomma. Si tagliavano a fette, si toglievano i semi e i tedeschi facevano tre *bandoni de muss*. Loro ci mettevano un giorno a fare un'infornata di *muss*. Pagavamo il servizio e la mangiavamo più spesso col pane e col *colà* e la *tela*. Stavamo bene insieme. *Sti anòri ghèra perseghiziòn*⁽¹⁸⁰⁾, non volevano che un tedesco si sposasse con una italiana e una italiana con un tedesco. Era ben difficile. Sia i vecchi tedeschi che i vecchi italiani. Le *do snaie*⁽¹⁸¹⁾ (ridono), le due razze. Poi ci furono i primi matrimoni misti. C'è stato lo zio Vitório Lenzi che si è sposato con la Frida Harbs.⁽¹⁸²⁾ Fratello di mio padre, era nato nel 1909».

Ma c'erano anche tedeschi sposati con una italiana? È la donna che cresce i bambini e che ancor più del padre trasmette loro i primi elementi di una cultura...

«*Me dio che no ghe n'èra*. Non me ne viene in mente nemmeno uno. Era più difficile. Per quanto riguarda i matrimoni misti, tra italiani e polacchi mi viene in mente una Bagattoli che aveva sposato un Ruda. Anche il Luigi Trisotto era sposato con una polacca, la Stefania. I tedeschi? Non capisco perché questo problema. I tedeschi venivano qui *stianòri*, il nonno aveva il deposito di *sgnapa*⁽¹⁸³⁾, *el vendea sgnapa*. La comperava dai *Sgaburi de Luis Alves*⁽¹⁸⁴⁾, *i ghe la menea qua col car*. E i tedeschi venivano qui con i *bandoni* del latte a comperarla alla sera. Non c'era rivalità tra le nostre genti. L'educazione è sempre stata più o meno simile. L'unica cosa era che erano contrari al matrimonio, non erano a favore. Tanto i tedeschi che gli italiani».

Di dieci figli che eravate, non ci sono stati matrimoni con tedeschi?

«Sì, una sorella, con uno Stein. La più giovane. Lei oggi ne ha 68 di anni, *sèi ani de manco de mi*. Lui era agronomo e era cresciuto a Criciuma ma sono tedeschi creati in mezzo... (nдр, agli italiani). Erano cattolici. Il problema era anche la religione. I tedeschi di Criciuma sono in maggioranza più cattolici di noi».

A proposito di religiosità, qualcuno dei tuoi fratelli o sorelle è andato a studiare da prete o da suora? «Nessuno tra noi fratelli è diventato *prete o mónega*. Ne andavano tanti: qui lo zio Arturo Stinghel. *Stiani i nea. Noi no, perché èren zuconi, voleven solo laoràr*. E

⁽¹⁷⁸⁾ Grandi recipienti di latta

⁽¹⁷⁹⁾ *Cangerini* (in altri luoghi *tangerini*) sono un tipo di mandarini, *carambole*, portoghese *carambolas*, sono frutti tropicali e i *massussi*, portoghese *machuchos* o *xuxus* (*Sechium edule*), specie di zucchine molto usate nella cucina popolare brasiliana

⁽¹⁸⁰⁾ Portoghese, *perseguição*, persecuzione ma qui usato col significato di ostracismo

⁽¹⁸¹⁾ Non conosciamo l'origine della parola *snaia*. Potrebbe trattarsi di un termine tedesco, italianizzato, con iniziale in sch, più difficilmente un termine dialettale di origine trentina. Nei dialetti trentini si ha la parola *snara*, dal latino *naris-naricis*. A Rio dos Cedros, secondo lo storico popolare Olivio Taffner *snaia* ha il significato di "brutta razza" e le frasi in uso sono "*atenti a quella snaia*" o "*lontani da quella snaia*"

⁽¹⁸²⁾ Sulla coppia nel circondario era diffuso un pettegolezzo: in automobile lei stava sempre davanti, lui dietro

⁽¹⁸³⁾ *Sgnapa*, dal tedesco *Schnaps*, sta per grappa. Ma per i trentino-brasiliani significa distillato di succo di canna, cioè *cachaça*. Oggi ci sono località (Santa Teresa in Espírito Santo) dove qualche "trentino" si è messo a fare *sgnapa-grappa*

⁽¹⁸⁴⁾ Municipio "italiano" di S. Catarina in cui una minoranza della popolazione è di origine trentina. Con alcune famiglie nonese, cosa abbastanza rara in Brasile. Oggi Luis Alves è considerata la capitale della produzione di *cachaça* nello Stato del Sud brasiliano. Luis Alves fu una colonia imperiale che iniziò ad essere popolata nel 1877. Vedi R. M. Grosselli: Vincere, op. cit.; W. F. Piazza: A colonização de Santa Catarina, Florianópolis 1982

studiare poco. Il Nazario è andato qualche tempo. Ha studiato coi frati a Rio Negro. Poco tempo. Poco dopo *el s'ha tira fora*, è andato con l'esercito a Rio do Sul e oggi è a Joinville. Il secondo tra i figli. Erano le famiglie più *cetine*⁽¹⁸⁵⁾ che mandavano figli a fare i preti o le *moneghe*. A Matarèl (ndr, Sant'Antonio)⁽¹⁸⁶⁾ *quela vòlta avèn fato 4 padri*. Padre Claudio Nardelli, padre Claudio Bonatti, padre Mario Bonatti e i *Slompi*. A S. Antonio sono stati molti i preti. Qui l'unico che è andato a studiare coi preti è stato il Tafner. E il Giuseppe Curi⁽¹⁸⁷⁾. Ma i Tafner erano originari di S. Antonio. L'unico prete è stato il figlio dello zio Antonio Stinghel. Poi una *mónega*. Lo zio Arturo una volta ha litigato con papà e gli ha detto che una famiglia che non ha un figlio prete o una figlia monaca "*lè del diaol*". Solo che anche lui poi è diventato *del diaol* perchè i due figli *i sè tirai fora*».

Si parlava di matrimoni misti, con tedeschi e polacchi. E con i brasiliani?

«Con i brasiliani in quelli anni era ben difficile vedere dei matrimoni. Ai brasiliani gli italiani non volevano bene perché i brasiliani *i stea sol sul fogolàr. No i ha mai laorà e el dì de ancòl ancora no i laora*. Dopo, col tempo...».

Vivono dei brasiliani nelle casette qui di fronte?

«*I è a casa che i dorme*. Mio fratello si è sposato con una brasiliana. Il Nazario. Lei era un po' *studiada*, era del Banco Bradesco. Poi nel *coreio*⁽¹⁸⁸⁾ a Rio do Sul⁽¹⁸⁹⁾. Dove si sono conosciuti. All'epoca era difficile sposarsi coi brasiliani. *Sònte là mi*⁽¹⁹⁰⁾ *che diferènza che ghèra! I italiani nostri proprio i èra en pochetin severi nè*⁽¹⁹¹⁾ *? I volea mantègner le tradiziòn*».

Iris, tra le tradizioni ha resistito quella della polenta?

«La facevamo una volta al giorno. *A mèzdi*. Ma si faceva anche il riso. Io il riso lo ho sempre visto fare. *Ghéven le risare*. Gli strumenti per fare e servire la polenta? Diciamo *paròl e tabièl. El pupà el ghe ciamea taiero al tabièl*. Papà era Lenzi e la mamma Campreghèr⁽¹⁹²⁾. Poi c'era la *mescola*. *Stiani* la polenta si tagliava col filo. Oggi *col cortèl*».

⁽¹⁸⁵⁾ Dialecto, *cetine*, bigotte

⁽¹⁸⁶⁾ Si trattava del primo gruppo di immigrati trentini nei territori che poi faranno parte del Municipio di Rio dos Cedros. Famiglie soprattutto di Mattarello. Di qui il nome del luogo, Matarèi o Matarèl, infine Sant'Antonio, dal nome del patrono a cui è dedicata la chiesa. Come "risarcimento" storico, oggi una strada a Mattarello (Trento) è intitolata a Pomeranos, visto che i trentini giunsero in quella foresta seguendo la Estrada dos Pomeranos, che li avevano preceduti. Vedi A. J. Taffner Fraga: op. cit. p. 25

⁽¹⁸⁷⁾ Giuseppe Curi (1931), come vedremo più avanti è di origini siro-libanesi, è un linguista e grande conoscitore della cultura popolare "taliana" di Santa Catarina. L'altro personaggio citato da Adir è José Tafner, una vita da insegnante e poi segretario di Stato nel settore dell'Istruzione a Santa Catarina, fondatore infine di una famosa università privata

⁽¹⁸⁸⁾ Portoghese, *correio*, posta, ufficio postale

⁽¹⁸⁹⁾ Municipio della Valle del rio Itajaí in cui è importante la presenza di famiglie di origine trentina. Vedi W. Piazza: op. cit.

⁽¹⁹⁰⁾ La costruzione della frase sta tra il dialetto "*Sònte mi*" e il portoghese "*Sei lá*"

⁽¹⁹¹⁾ Il *nè*, che casualmente inseriamo di quando in quando in queste interviste è una esclamazione tipica in tutto il Brasile, che spesso conclude una frase. Viene dall'avverbio *não* più la forma verbale è (che si scrive é in portoghese)

⁽¹⁹²⁾ Ogni paese un dialetto un poco diverso si diceva. E si deve notare che tra i "trentini" nel Municipio di Rio dos Cedros ci sono anche gruppi di "veneti". Comunque il Prati mette *tagèro*, il Fox *tabièl* e in molte zone venete si dice *taiero*. Anche in altre zone "trentino-brasiliane" come era stato, oggi praticamente scomparso, per il villaggio di Novo Tyrol nel Paraná, per un secolo sono vissute fianco a fianco le parole *tabièl* e *taiero*. Vedi R. M. Grosselli: Dove cresce l'araucaria. Dal Primiero a Novo Tyrol, Trento 1989

«*Tuti i tabièi stiani* - continua Adir - erano fatti col *zedro*⁽¹⁹³⁾. Normalmente avevano una cavità da una parte perché avevano fissata dentro la *gavéta*. La mamma prendeva la *gavéta* da quella parte, la passava sotto la polenta e alzandola la affettava».

Iris ci accompagna in casa per mostrarci il *tabièl*. E ne approfitta per farci dare un'occhiata a tutta l'abitazione. Qui e là, quasi in ogni vano, i segni del sacro: un rosario appeso alla parete, una croce sopra la porta, una mensola con piccole statue del Cristo o alle pareti immagini della Madonna.

«La polenta la facevamo dura. - riprende Iris - E quella che avanzava si tagliava a *fiete e se la metea sula sc(i)apa a brustolà*. La sera o anche la mattina a colazione. A colazione mangiavamo *el prot e polenta brustolada con le luganeghe brustolade dentro 'ndela brasa*. E dopo c'era *el muss* che il papà faceva fare dai tedeschi. *E gaveven la tela*. Formaggio no. Il formaggio poi iniziò a prenderlo su al Weege⁽¹⁹⁴⁾ a Pomerode. Tutto col caffelatte».

Il fratello riprende la parola: «Anche polenta e caffè o polenta e latte. Si produceva in colonia il caffè ma ne abbiamo coltivato sempre poco. *El pesteleven*⁽¹⁹⁵⁾ e dopo *el vegnia brustolà col brustolin*. L'era tondo, con na maneta, serà con na portelòta. Col caffè ci mettevano anche un poco di zucchero bruciacciato. L'era per *darghe en dolzin*. Faceva una specie di *marmelato*. Dopo cotto lo seccavano bene. Tanti lo mangiavano anche crudo. Erano i Ferrari che facevano i *brustolini*. I paioli si comperavano. Le *mescole* il papà se le faceva sempre, anche quelle di *zedro*. Le usavamo anche quando uccidevamo il porco, quando facevamo *el colà, zo nele caldere*. Mio padre un porco lo uccideva tre o quattro volte all'anno. Un porco ed una vacca. Lo stesso giorno. Al mezzogiorno uccidevamo il porco. Poi si uccideva la vacca. *Picheven su la carne a sugàr. Al di drio* prima di tutto papà toglieva la *bagna del porco per rostir*. Poi con la carne facevano le lucaniche e la *sc(i)arca*. E la *ossada*... Anche con la carne di vacca si faceva la *sc(i)arca*, di vacca e di porco. Per fare le lucaniche, *i la masnava*. Facevano 180, 200, 220 lucaniche alla volta. Con carne di porco e vacca, insieme. Sono buone. Ma carne di vacca pura no! *Ghe vol misturàr*. Rimangono troppo asciutte e allorè *la misturi* con la carne di porco. E mescolarle bene. Il 40% era di carne di porco che mantiene l'umidità, quella di vacca si asciuga troppo. *L'è el smòlz*⁽¹⁹⁶⁾ *del porco che el ghe dà l'umidità*. (ndr, ma la parola *smòlz* gliela suggerisce Jaime Visentainer che è presente e viene dai Matarèi). Secondo me qui tutti facevano le lucaniche con porco e vacca. Oggi, negli ultimi anni, molti hanno iniziato a farle solo col porco. Io via dai Purini (ndr, dalla famiglia Purin, in Trentino), al Cruccolo, ho mangiato lucaniche che erano fatte nei *budèi de caval*. Cinquantadue metri la lucanica, grossa così! Io non so di che carne fosse fatta ma lì uccidevano anche cavalli e muli. E il porco lo hanno lì che pare mangi *grama*⁽¹⁹⁷⁾. *L'è lì pelà*... e tengono le lucaniche sotto *el porón*⁽¹⁹⁸⁾ *che le fa la mufa*. Io le ho mangiate là».

⁽¹⁹³⁾ Pianta ad alto fusto della famiglia delle *Lauracee*

⁽¹⁹⁴⁾ Hermann Weege iniziò a Pomerode con un piccolo negozio ma giunse in vita a creare una azienda di un certo spessore che aveva interessi in vari rami economici

⁽¹⁹⁵⁾ Da *pestèl* o anche *pestin* in trentino, pestello

⁽¹⁹⁶⁾ Dialecto, *smòlz*, strutto. L'aggettivo tedesco *schmolz* (portato in Brasile dai *matarèi*, vedi la voce *smòlz* in E. Fox) significa fuso, grasso fuso quindi

⁽¹⁹⁷⁾ Portoghese, *grama*, erba

⁽¹⁹⁸⁾ Portoghese, *porão*, cantina

«Quando uccidevano il porco – aggiunge la sorella - mettevamo su en *calderón* di acqua a bollire. E dopo aver ucciso l'animale papà *el ghe trea su l'acqua per pellarlo zo tut*⁽¹⁹⁹⁾. *Dopo el lo spachea* e le budelle e quella roba là si lavavano per fare il sapone. *El figà e quella ròba là se fea i brusti*⁽²⁰⁰⁾. Poi prendeva *le costèle, el le taieva su e el le metea nela salmora. El colà el vegnia rostì*. Poi faceva il *toresmo*⁽²⁰¹⁾, le *citole*⁽²⁰²⁾. La mamma prendeva *le citole, la le rostia e la ghe batea zo ovi*. E si mangiavano con la polenta».

La parte più cruda del racconto se la riserva Adir: «Per uccidere la vacca, papà la legava ad una colonna e *col cortèl el la snuchea*⁽²⁰³⁾. Sul cranio c'è un buchetto e lì piantava il coltello. *La croda e no la se smissia*⁽²⁰⁴⁾ *pu*. E subito gli tagliava la vena per toglierle il sangue. Sul collo. Prendevamo la vacca, lui la liberava dalla pelle e *la picheven su col laz*⁽²⁰⁵⁾. Tutto a mano. Poi tagliava un pezzo alla volta: le gambe davanti, il collo, le *palette*⁽²⁰⁶⁾... fino ai *galoni de drio*. Poi si appendeva la carne in alto, *nel bàito, e se scolea el sangue, na nòt*. Ed era così anche per il porco. Di preferenza gli animali si uccidevano *ala matina bonora e de inverno*. Col *fredo perchè no ghèra jeladere no*. Più freddo era e la carne rimaneva più dura... per tagliarla. E i *porchi* dovevano essere *bèn gordi*⁽²⁰⁷⁾. Il grasso era ben compatto e la carna la tagliavi più facilmente».

«Alle volte toglievano la pelle al porco per fare *scodeghini*. – ricorda Iris - Cuocivano la *scòdega e i la masnea*. No, non si metteva nei *brusti*. *Còta la è còta e se masna zo ensèma. I brusti se ciapa el figà, la tèsta del porco, el còr del porco e se mete tut nel calderón a còser*. Poi si mette sale, si versa e si lascia raffreddare. Si taglia a pezzetti e si macina. E a quel punto si mette il *tempero* per i *brusti*. *Va la sal, zigolini, zigole, pimentata... pever nè*. Si mescola bene e si insacca. Senza sangue, noi col sangue non abbiamo mai fatto *brusti*».

Adir non è d'accordo: «No, se ne facevano».

Iris: «Ma non li mangiavano tanto col sangue i nostri, *i magnea de pu quei bianchi*».

(199) Sulla tradizione dell'uccisione del porco in Valsugana si veda: R. M. Grosselli-P. Cavagna: Un paese. Roncegno al cavallo del Millennio, Rovereto 2002. Sulla stessa tradizione unita alla tipologia e terminologia relativa ai cibi che i contadini e montanari traevano dall'allevamento del porco e più in generale sull'agricoltura sulla montagna trentina si veda: R. M. Grosselli-A. Leonardelli: Formént, Formen-tón, Formentàc. La cucina popolare pinetana nel Novecento, Lavis 2009

(200) Dialecto, *brusti*, sanguinacci

(201) Portoghese, *torresmo*, cicciolate

(202) Dialecto, *citole*, cicciolate. Un testimone, più giovane di Iris e Adir, ha usato la parola *titole*. Che nessun altro testimone ha mai usato. Forse perché nella pronuncia brasiliana, *titole* si leggerebbe *citole*

(203) Portoghese, *desnucar*, uccidere un animale introducendogli nella nuca uno stiletto o una punta di coltello fino a raggiungere il midollo. Dal dizionario conosciuto popolarmente come Aurelio. In realtà Aurélio Buarque de Holanda Ferreira- J.E. M. M.: Dicionário Aurélio da língua portuguesa, seconda edizione, Rio de Janeiro 1986

(204) Di solito il verbo *smissiàr*, nel trentino di Trento e anche in valsuganotto, significa mescolare ma in questo caso sta per muoversi, divincolarsi

(205) Dialecto, *laz* o *lazo* (dialetto di Trento e valsuganotto), laccio o cappio. Portoghese, *laço*: è possibile che da quest'ultimo vocabolo venga il *laz* del nostro testimonio

(206) Taglio di carne nella parte anteriore del bovino

(207) Portoghese, *gordo*, grasso. L'uso del *bèn* è ripreso dal portoghese: *bem gordo*, molto grasso, *bem doce*, molto dolce, etc.

Adir: «Per fare quelli rossi, quando uccidevano il porco, raccoglievano il sangue, che poi si rapprendeva. *El soro*⁽²⁰⁸⁾ *sel trea via*. Poi davano una cotta al sangue e gli mettevano *el tempero, ensèma an pochètina de massa*⁽²⁰⁹⁾ *de quei bianchi*. E li chiamavano *brusti de sangue*. Noi non eravamo *fanatichi de quei de sangue no*. *Noialtri el sangue el treven via*».

La sera viene giù piano ormai perché l'estate è dietro l'angolo. C'è tempo ancora. E Iris continua: «Quando i *brusti* erano cotti si toglievano dalla pentola e *sei pichea per scolàr zo l'acqua, quella gordura*⁽²¹⁰⁾... Certo, prima si mettevano nel *budèl che l'èra de vaca*. Si comperava quello. Una volta insaccati si mettevano giù a cuocere. Di nuovo. Poi ancora si mettevano a scolare. *Quando se levantea el boi, zamai*⁽²¹¹⁾ *se tolea su*. *Scodeghin l'èra carne de vaca*, quella che si preparava per le lucaniche. *I ciapea la scòdega e i la coseva*. *Dopo i la masneva e i mistureva con la carne de vaca e i feva i scodeghini*... *come le lugàneghe nè*. Solo che le *lugàneghe* avevano dentro solo carne, niente cotica ed altro. C'era più carne di vacca nei cotechini rispetto alla carne di porco. E qui a casa quando si uccideva una vacca si faceva la *ripartiziòn*, questa carne per il tal vicino, questa per l'altro. Tutti i vicini ricevevano un pezzo di carne. Gliela portavamo noi. *E quando lori i copea i ne portea anca nè*».

Si trattava di pura solidarietà e amicizia? Va detto che erano tempi in cui la conservazione dei cibi facilmente avariabili non era semplice e conosceva limiti piuttosto rigidi. Ancora di più in terre con lunghe estati e temperature alte. La carne, ad esempio, poteva essere conservata attraverso la salatura. Ma, forse, la distribuzione ai vicini poteva costituire, a sua volta, un sistema di "conservazione". Cioè di posticipazione del consumo. Soprattutto se l'abbattimento di un animale veniva comunicato, o meglio era programmato, con le famiglie della vicinanza. Oggi consumo un pezzo della mia di carne e ne do un pezzo a te, la settimana prossima sarà viceversa e quella successiva la avremo da una terza famiglia. Sappiamo, tramite testimonianze dirette, che in molti gruppi familiari trentini di Rio dos Cedros (ma anche nello stesso Trentino) anche la carne di maiale era distribuita in piccole quantità alle famiglie amiche.

Non era così per i Lenzi secondo la testimonianza di Adir: «Solo la carne di vacca. E non importava se qualcuno uccideva due o tre volte una vacca e un altro solo una. Era normale, c'era gente *che copea poco*. Noi gliela davamo lo stesso ogni volta. Senza pensarci su, *el pupà no l'ha mai fat parzialità no!* Lui andava a macellare le bestie anche per gli altri. E faceva le lucaniche per loro. Quando, ad esempio, c'era una *festa de cesa* (ndr, alla domenica), papà andava il giovedì. Uccideva la vacca *o el bò e faceva i sc(i)uràschì, el li temperea, el gheli*⁽²¹²⁾ *brustolea*... Andava col carro, magari a Sant'Antonio, e tornava la domenica sera o il lunedì. Ricordo le prime messe che ha dit i Nardèi, quattro preti nen colpo

⁽²⁰⁸⁾ Portoghese, *soro*, siero

⁽²⁰⁹⁾ Portoghese, *massa*, pasta

⁽²¹⁰⁾ Portoghese, *gordura*, grasso

⁽²¹¹⁾ Dialecto, *zamai*, ormai, era già tempo di... Nel vocabolario valsuganotto di Prati il termine non è citato, invece esiste in quello del Fox. Va detto che i due fratelli Lenzi avevano parte della famiglia di origine samonata e parte, la madre era una Campregher, di Caldonazzo. E che i loro genitori si erano trasferiti da Pomeranos Medio- Caravaggio alla località definita dapprima Crosèra e poi Dolorata in cui la maggior parte delle famiglie era originaria di Centa, Cembra e Terres (Valle di Non)

⁽²¹²⁾ *Gheli brustolea*: gli arrostiti per loro

sol! I ha fat na festa! L'èra la vezilia de Nadàl, dal Sabino Uber, erano tutte baracche... cose dell'altro mondo. Noi andavamo col Nicolao⁽²¹³⁾, *col camión*, *noialtri èren tosarami*⁽²¹⁴⁾ e *el pupà l'era zo a brustolàr carne per la zènt. Per le feste*.

Quando uccidevano le bestie nelle case era un giorno di lavoro invece. *L'èra tha-pecà*⁽²¹⁵⁾. *Laoràr per rangiàr*⁽²¹⁶⁾. *Tut bèl nèt. Dopo, tuti onti, laoràr per sfregarse zo; acqua, saón*. Maschi e femmine, tutti assieme».

Maschi e femmine, tutti al lavoro ma, quasi sempre, non con le stesse mansioni. Lo conferma Iris: «Qui a casa si andava tutti insieme in colonia o *en olaria*. *Quando che gheven... gaveven*⁽²¹⁷⁾ *le vache allora, nel monte live, dove che ghè i eucaliti*⁽²¹⁸⁾... coltivavamo i *aipi* (tutti gli uomini lavoravano nella *olaria*): il papà faceva le buche e la mamma, il papà, io e la Erna piantavamo i *aipi*: 15.000-20.000 piante di *aipi*. Noi le vacche le abbiamo sempre trattate *coi aipi*. Anche i *porchi*. Li tagliavamo a pezzi e glieli davamo crudi. La farina di mandioca? Non la facevamo, la comperavamo. Perché ci voleva un *aipo* diverso. *I ghe disea i aipi de fabrica*. Se lo dai fresco alle bestie lo possono mangiare. Ma se l'*aipi* prende un pochino di sole e fa un poca di muffa, la bestia la mangia e poi va a bere acqua e muore. Quelli hanno *la rama scura*. *Quei* (ndr, invece) *che magneven i ghe disea aipi dei gropi spessi*⁽²¹⁹⁾. *La rama bianca*».

Non aveva terminato Adir di narrare il “ciclo della macellazione contadina”. «Non c'erano *jeladere* e tutta la carne finiva nei *bandoni*. *Anca el filé*⁽²²⁰⁾. Tutto finiva nelle *barriche*⁽²²¹⁾ di legno. *Le facevano a Luis Alves e Jaraguá*⁽²²²⁾, *tanti le comperavano. Con le argòle*⁽²²³⁾ *de fèr entorno*. Io non ricordo nessuno qui che facesse le botti».

⁽²¹³⁾ San Nicola: le molte versioni di Babbo Natale derivano da San Nicola che fu vescovo Cristiano di Myra, attuale Turchia, nel IV secolo

⁽²¹⁴⁾ Ragazzi, ragazzini. Dal dialetto *tosò*, ragazzo

⁽²¹⁵⁾ Qui, molto più che altrove, Adir fa notare la pronuncia con *th*. Portoghese, *sapecar*, che può avere molti significati, qui ci pare voglia dire che quel lavoro di pulitura e messa in ordine costituiva una seccatura, un lavoro molesto

⁽²¹⁶⁾ Lavorare per mettere in ordine

⁽²¹⁷⁾ Iris Lenzi usa di seguito le due forme verbali. Un esempio di come i vari dialetti trentini presenti in zona, soprattutto valsuganotto e trentino centrale di Mattarello, siano entrati in quello che potremmo definire contatto creativo

⁽²¹⁸⁾ Eucalipto, *Eucaliptos Globulus*, originario dell'Australia. Oggi diffusissimo nell'America del Sud. Ed estremamente diffuso in questa zona del Brasile dove, per la sua crescita rapida e continua è usato anche a Rio dos Cedros per la produzione di legname. Ed assieme ad un certo tipo di pino, rischia di cambiarne per sempre il paesaggio, in sostituzione della tipologia di foresta originale, con tutta la sua biodiversità che ha dato origine anche ad una specifica varietà di animali. Iris dice *eucalito*, altri trentini li abbiamo sentiti dire *calipo*

⁽²¹⁹⁾ *Aipim* dai molti nodi

⁽²²⁰⁾ Portoghese, *filé*, filetto

⁽²²¹⁾ Portoghese, *barrica*, barile

⁽²²²⁾ Jaraguá do Sul, municipio non molto distante da Rio dos Cedros, nella zona catarinense del Nord-Est. Oggi con più di 180.000 abitanti, il capoluogo è una città che ha conosciuto un precoce e corposo processo di industrializzazione. La cittadinanza porta in sé una maggioranza di origine tedesca e italiana. Secondo il W. Piazza: op. cit. a Jaraguá do Sul confluirono nel tempo, in seconda emigrazione, anche famiglie di Rio dos Cedros. Tra le altre minoranze, risaltano quelle ungheresi e polacche

⁽²²³⁾ Portoghese, *argola*, anello di ferro

«El colà sel metea nei bandoni. – precisa Iris – Quelli che prima contenevano petrolio. Ma sei meteva en smoia⁽²²⁴⁾ con saón fat de casa.

«Il sapone si faceva con le budella, - precisa il fratello - il bucho de vaca e la dobradigna⁽²²⁵⁾. El thentopèzole⁽²²⁶⁾ e quela ròba là. È una pallina così che sta vicino allo stomaco della vacca. Sono come cento pagine e il cibo passa di lì. La vaca la magna la magna e la 'ngotisse⁽²²⁷⁾. Dopo la se buta zo e la taca a rumegàr. Alór le thentopèzole l'è là che le laora. Per filtrare tutto. Quella roba lì noi non l'abbiamo mai mangiata, nol da⁽²²⁸⁾ de magnàr. Il sapone era fatto con la soda».

Ce lo spieghi tu Iris come facevate il sapone all'epoca? «Si metteva su questa roba a bollire in una caldera con acqua. Solo grasso, di vacca e di porco. Dopo che aveva bollito un certo tempo si metteva giù la soda. E la soda disfaceva tutto. Allora si lasciava bollire fino a quando rimaneva una sostanza molto molle. Quando era ben cotta la si lasciava freddare. Nessuna erba, nessun profumo. Quando era dura, secca, dopo due o tre giorni, si prendeva un'asse, ci si mettevano sopra dei sfoióni⁽²²⁹⁾ e el papà el voltea la caldera e caschea for sta roba cossì, de saon nè? Si tagliava tutto a pezzi e si metteva su una pratilera⁽²³⁰⁾ nel bàito. Per lavar le robe, i ordegni⁽²³¹⁾ e quela roba là. Qua dietro passava la roggia, che ora non c'è più. La è desaparesseta⁽²³²⁾. Col lavèl⁽²³³⁾, 'ste ass, te nevi e te lavevi i vestiti sporchi usate nella olaria. Non c'era Omo⁽²³⁴⁾, non c'era niente, li mettevamo in una caldera e ghe deven na boida. Perché venisse fuori lo sporco. Li battevamo ancora e li appendevamo al sole».

Puoi dirmi Iris, visto che all'epoca dell'immigrazione il riso in Trentino praticamente non si usava e certamente non era prodotto, come era consumato ai tuoi tempi in famiglia? «Si portava in tavola solo bianco, si bolliva col sale. Qualche volta anche nella menèstra⁽²³⁵⁾ si metteva il riso. La menèstra era solo con tagliatelle o riso e i fagioli. Con aipi o patate o altro si faceva la sòpa⁽²³⁶⁾. Noi la sòpa la facevamo quasi tutte le sere. Non si faceva il sabato e la domenica sera. Alle volte si fa con carne di gallina, quasi sempre, poi riso e

⁽²²⁴⁾ Dialetto, en smòia, in ammollo

⁽²²⁵⁾ Portoghese, bucho e dobradinha, stomaco e trippa

⁽²²⁶⁾ Dialetto, zèntopèzole, omaso e in vari dialetti italiani "centopezzi", "foiolo", "libretto", "millefogli", "centopelli". Anche in Prati, zèntopezzole, centopelli

⁽²²⁷⁾ Dialetto, engotir o engiotir, inghiottire

⁽²²⁸⁾ La forma portoghese "não da pra..." è molto usata. Qui significa "non è possibile mangiarla"

⁽²²⁹⁾ Foglie grandi, potevano essere di varie piante che crescono in quelle zone. Il taiá ad esempio

⁽²³⁰⁾ Portoghese, prateleira, rastrelliera o scansia, qui significa solo che era messa su un piano, un'asse forse

⁽²³¹⁾ Dialetto, ordegni, padellame e suppellettili di cucina o anche solo attrezzi. Vedere ad esempio C. Grassi: Dizionario del dialetto di Montagne, Trento, Trento 2009; A. Guadagnini: Dizionario del dialetto di Predazzo, Rovereto 1985; G. Azzolini: Vocabolario vernacolo-italiano per Distretti Roveretani e Trentino (1777-1853), Calliano 1976

⁽²³²⁾ Portoghese, desaparecer, scomparire, sparire

⁽²³³⁾ Lavèl dice il Prati, l'asse per lavare

⁽²³⁴⁾ Un detersivo chimico in polvere prodotto dalla Unilever molto diffuso nel mondo occidentale

⁽²³⁵⁾ Menèstra, nelle comunità italo-brasiliane è solo la minestra fatta con i fagioli e con le tagliatelle

⁽²³⁶⁾ Portoghese, sopa, zuppa o minestra in brodo

si mettono giù *capussi*⁽²³⁷⁾... Ma si può fare anche col brodo *Knorr*⁽²³⁸⁾. Difficilmente con la carne di vacca. Quando la donna *l'aveva avù familia* allora le preparavano *el bròdo* con carne di vacca e di gallina. Per 40 giorni, o l'una o l'altra carne. Altre *sòpe* erano fatte con la verdura. *Capussi, bròcoi, batatigne*... Ci mettevano una gallina intera quando la mangiavamo tutti quelli di casa. *Meu Deus do cel!* Si era poveri ma si era felici».

Parliamo del sistema ereditario Iris. La terra, la colonia, chi la ereditava nella tua famiglia, maschi e femmine? «L'eredità della terra era solo per i maschi, alle femmine davano solo la *dòta*: l'armadio, le cose per i letti, la macchina da cucire, i *ordegni dela cusina, piati, scudele, parol, curtèi, pironi*⁽²³⁹⁾, *bicherini, chichere, piatèi, la códoma*⁽²⁴⁰⁾, *la gratarola, la méscola dela polenta, el tamiss*⁽²⁴¹⁾, *la cazòta*⁽²⁴²⁾... Tutto ciò che si usa in una casa...».

Il fratello aggiunge qualche nota in uno scambio di ricordi che ora si fa sinfonia: «*El tamiss* era quello per setacciare la sabbia ma c'è anche quello per scolare le *taiadèle*».

Iris: «... *e le bande del prot, le bande per le cuche*⁽²⁴³⁾. Erano le forme in cui si cucinavano. *E anca el paión*⁽²⁴⁴⁾, *fat de sfoioni de zaldo*⁽²⁴⁵⁾».

Adir: «Ai torsoli del *zaldo ghe diseven zigòtoi*. A Tirolés⁽²⁴⁶⁾ dicono *mosegòti*. *Sti ani sei usava anca per netarse el cul*. Ma anche quando la mamma la *sopressea*⁽²⁴⁷⁾. *Le bande* mio papà le faceva con i *bandoni de petròlio*. *La cuca l'è la fugatha*.⁽²⁴⁸⁾ Dolce».

⁽²³⁷⁾ Dialecto, *capuss*, cavolo cappuccio

⁽²³⁸⁾ In dado e poi anche in polvere, uno dei brodi condensati a maggior diffusione nel mondo occidentale. La Knorr è nata ancora nell'Ottocento presso Stoccarda ed oggi appartiene alla multinazionale Unilever

⁽²³⁹⁾ Dialecto, *pirón o pirona*, forchetta

⁽²⁴⁰⁾ Dialecto, *codoma*, cuccuma, bricco

⁽²⁴¹⁾ Dialecto, *tamiss o tamiso*, setaccio

⁽²⁴²⁾ Dialecto, *caza, cazòta, cazòto*, mestolo

⁽²⁴³⁾ Portoghese, *cuca*, probabilmente dal tedesco *Kuchen*, torta. Si tratta di dolci fatti con uova, farina di frumento, burro, strutto, zucchero e lievito. La città di Brusque, nella Valle dell'Itajaí Mirim, sede della Colonia Itajaí-Principe Dom Pedro, inizialmente soprattutto occupata da genti tedesche, ma poi italiane e tra queste i trentini (municipio di Nova Trento) si vanta di essere la "capitale della cuca". Si veda Julia Fischer Barni (progetto grafico): *Cuca*. Patrimonio culturale di Brusque, Quaderno Speciale del quotidiano "O Município" del 26.09.2017. Dolce diffuso anche in tutte le zone trentine di Santa Catarina, da Nova Trento a Rio d'Oeste, la cuca di solito è un dolce semplice, tipico per la sua copertura, la *farofa*, in cui entra anche della buccia di limone. Per Rio dos Cedros, in cui la *cuca* è chiamata *fugassa*, si veda la ricetta presentata da A. J. Taffner Fraga: op. cit. p. 177, "*Cuca caseira – em dialeto, fugassa*".

⁽²⁴⁴⁾ Dialecto, *paión*, pagliericcio o saccone, spesso fatto con foglie di pannocchia, *sfoióni* dice Iris. In altri dialetti trentini *sfoiazi*

⁽²⁴⁵⁾ Interessante notare che è uno dei non molti casi in cui qui il mais è chiamato *zaldo* a Rio dos Cedros. In Valsugana, da dove provengono le genti di Samone, si usa *sorgo* e *zaldo* si usa a Trento e dintorni. Ma ormai in terra brasiliana pare che l'uso di *sorgo* si sia allargato anche alle genti che venivano da altre zone del Trentino, Mattarello ad esempio

⁽²⁴⁶⁾ Estrada dos Tiroleses, altra ex linea coloniale di Rio dos Cedros, con gente proveniente soprattutto dalla zona attorno a Trento e con qualche famiglia veneta

⁽²⁴⁷⁾ Dialecto, *sopressàr*, stirare i panni

⁽²⁴⁸⁾ Stavolta Adir pronuncia con decisione una th. Una prima volta, la seconda già si avverte meno, così come nella pronuncia della sorella. Segno che forse questo tipo di pronuncia sta scomparendo

Iris: «Soldi non ne davano alle figlie quando si sposavano. Ai maschi davano un pezzo di colonia o comperavano una colonia. Solo ai maschi. E le donne lavoravano più dei maschi e non ricevevano niente!».

Si consumavano i crauti nella vostra famiglia? «Si facevano i *crauti*. *Coi capussi*. Si prendevano dal recipiente alla sera, si lavavano bene e *sei lassea en smòia 'ntel'acqua nè*. Perchè perdessero l'acidità. Il giorno dopo *sei rostiva con costele de porco o lugàneghe*. E si mangiavano con la polenta. Per fare i *crauti*, si tagliavano i *capussi* fini, a mano. Si metteva il sale e poi si mettevano *en la tina*⁽²⁴⁹⁾ e *sei z(s)ochea*⁽²⁵⁰⁾ *zo bèn*. *Col pilón*⁽²⁵¹⁾. Poi *sei sghizea ben*⁽²⁵²⁾ e sopra si metteva una foglia di *diama*, una pianta tipo il taià. A foglie grandi. Poi sopra il barile si metteva un'asse *tonda*, per sigillare. E sopra questa dei sassi. Li lasciavi per 15-20 giorni (ndr, prima di iniziare a consumarli)».

Adir: «*I tachea a boir*, fermentavano. *Vegnia for na sbòfa*⁽²⁵³⁾».

Ormai è sera e si è fatta l'ora di andare. Ma Iris vuole darci ancora uno spunto. Per una notte che abbiamo davanti, in questo Brasile difficile e bellissimo. Due passi e saremo all'Hotel Joana Bella, dei Mattedi. Casa nostra ormai.

«Noi la panna – dice Iris – la chiamavamo *tela*. Ma il papà diceva *tenza*⁽²⁵⁴⁾. Lo strutto lo chiamavamo *colà*. Il papà diceva *smòlz*. E alle volte dovevamo chiedere alla mamma cosa volesse il papà, non capivamo quello che diceva». Il Trentino non ha un solo dialetto e così il Veneto o la Lombardia e le altre regioni italiane. Anzi, se cambi di paese, e ti sposti magari di pochi chilometri, avverti già qualche parola diversa. E se i chilometri sono 20, ne troverai varie. E se sono 50... cambia tutto. E la parola è tanta parte della cultura.

⁽²⁴⁹⁾ Dialetto, *tina*, tino

⁽²⁵⁰⁾ Portoghese, *socar*, pigiare, schiacciare

⁽²⁵¹⁾ Qui l'origine della parola è dubbia. Potrebbe venire dal dialetto, *pilón*, pestello ma anche dal portoghese, *pilão*, pestello

⁽²⁵²⁾ *Sghizàr e zocàr*, schiacciare in trentino e in portoghese, nella stessa frase in un dialetto in via di trasformazione

⁽²⁵³⁾ Dialetto, *sbòfa*, schiuma, spuma, bava

⁽²⁵⁴⁾ Per A. Prati: Dizionario valsuganotto, Venezia – Verona 1977 *tenza* è il “latte rappreso per acidità”. Nel confinante Primiero *tènza* è “il coagulo del latte riscaldato che sale alla superficie, dopo l'aggiunta del caglio, ma ancora non cotto al punto da essere diventato formaggio” e nella confinante Valle di Fiemme *tènsa* o *tenza* è il “latte rappreso”. Si vedano: L. Tissot: Dizionario primierotto, Calliano 1976 e T. Gilmozzi: Recordonse la parola fiamaza, Basella di Piné-Cavalese 1997

«PAREVEN TUTI SOLDADI CON LE RÒBE STESSE: RISCADO E SC(I)ADRÉS»

Ademilde Cristelli, 27.01.1953 e Valmor Mattedi, 08.02.1948

Dolorata, 24.01.2021

Lingua: Dialecto

Intervista: Renzo M. Grosselli

Si andava tutti a lavorare in *colonia* - Non abbiamo mai patito la fame: c'erano banane, *el zucherón, pati e marèchi* - In casa si produceva tutto quello che si consumava, fuorché il sale e il petrolio *per le lum* - *Per vestirse i comprava le pèze de zènto metri* - Sale e riso serviti con le *cazòle* - Le serve non venivano pagate, lavoravano per il cibo - I *Clughi*, grandi commercianti - Le prime scarpe comperate a 20 anni - I *mascati* e la vendita porta a porta - La pesca di *jundià, traira e carà* - «*Mi cantade de òmeni ghe n'ho sempre bu*» - «*Se te 'ngravidavi el pare el te copea de bòte*» - *Namoro*, in casa uno per parte e in mezzo la madre - Poi vennero i preservativi e la pillola - Papà era fabbro ma quando il cane abbaia verso la montagna andava su con lo schioppo - Valmor, da commesso ad albergatore. Milde, da maestra a cuoca - E il giovedì *disnàr ala taliana*: polenta, spezzatino, riso e aipim - Quando in albergo arrivarono i cinesi coi *dedi de galina* sotto vuoto - Mal Ze Tùn, il comandante - Oggi il *Caminho do Vale Europeo*: arrivano *moscileri e motocheri* - *E noi laorén sempre, de sabo a sabo* - *La fortàia col formài taià su*

«*Me pare el nea col car e i cavai. Ghe nea ensèma mi. Gavéven do cavai, el car e en versór⁽²⁵⁵⁾ per aràr la tèra. El ghea na grapa⁽²⁵⁶⁾ per grapearla⁽²⁵⁷⁾... la grapa coi dènti 'nzo e i la passava per sfinàr la tèra. Me pare el laorava cossita. L'era tut programà⁽²⁵⁸⁾. Ala matina el ghe disea ai fioi: "Ti vai là, ti vai là e ti vai là". Tuti a laoràr. El ghe distribuia el laoro. E ala sera l'asiava⁽²⁵⁹⁾ lì tute le feramenta: el rangón, la manara, la zapa, el le asiava tute pronte, per tuti i fioi nè. Per i cavai mi levava su avanti di, ciamava i cavai i slissava zo⁽²⁶⁰⁾, i goernava⁽²⁶¹⁾, ghe deva la magnadora⁽²⁶²⁾ de sorgo e cana. E dopo i tacava soto e nea a aràr... risare*

⁽²⁵⁵⁾ Dialecto, *versór*, aratro

⁽²⁵⁶⁾ Dialecto, *grapa*, erpice. Vedi A. Prati

⁽²⁵⁷⁾ Dialecto, *grapàr*, erpicare, spaccare le zolle. Vedi A. Prati

⁽²⁵⁸⁾ Probabilmente dal portoghese, *programar*, programmare. Pur trattandosi di parola comune oggi nella parlata italiana e anche trentina, dubitiamo che fosse un verbo usato dai contadini immigrati in Brasile. Nel Vocabolario vernacolo-italiano di Giambattista Azzolini completato nel 1836, in quello di Angelico Prati del 1960 e l'ultimo di Elio Fox, edito nel 2014, la parola *programàr* non appare.

⁽²⁵⁹⁾ Dialecto, *asiàr*, preparare

⁽²⁶⁰⁾ Dialecto, in questo caso *slissàr zo* significa pulire il pelo, lisciarlo

⁽²⁶¹⁾ Dialecto, *goernàr*: trattandosi di bovini significa servire loro il cibo e sistemare la lettiera nella stalla o ricovero

⁽²⁶²⁾ Dialecto, *magnadora*, mangiatoria. Il significato è: riempivo la mangiatoia di mais e canna da zucchero

o aràr tèra seca. Pò vegnir a cà,⁽²⁶³⁾ taiarghe su la pastura cole man e la màchina... stiani me pare el la taiava su col facón⁽²⁶⁴⁾. No ghèra sòldi. Me pare l'è del'undese. E la mama l'èra del desdòto. L'èra pù zóvena, l'èra Perini. Sol che l'èra trentini nati quasi.⁽²⁶⁵⁾ Tuti doi».

Per dirla in maniera un po' *naïf* Valmor Mattedi è un capobanda a Rio dos Cedros. Ed è "l'albergatore". È suo e della moglie Ademilde (Milde) l'albergo del *Zedro*. Il più importante giù sul piano in cui ospitarsi: *Hotel Ristorante Joana Bella*, dal nome della figlia femmina minore. Sempre aperto, *da anòri*. Mai un giorno di chiusura. Cinque giorni, verità sacramentale, si sono assentati in Valmor e Milde in tanti anni, per andare a fare un viaggio su nel Nordest brasiliano.

Sempre un sorriso dietro al banco e il campo di bocce chiuso da mesi "causa Covid19". Il giovedì qui si serve il pranzo alla trentina che attira decine di persone anche dalle limitrofe zone tedesche. Valmor Mattedi famiglia originaria di Valda (Milde è Cristelli e i suoi venivano da Segonzano) sfoggia uno dei più bei dialetti di Rio dos Cedros. Lo sa e civetta con questo. Ci ha lavorato, ha chiesto ai vecchi, parla sempre con loro. E nel suo bar, su un tavolo, sono in mostra molti libri, in italiano, trentino e portoghese, che parlano della cultura e della lingua dei trentini di Trento e di quelli del Brasile. E ogni tanto, su quella e su altre tavole Valmor espone vecchie e vecchissime fisarmoniche. All'italiana o alla tedesca. E, ancora, certe sere in quel bar si odono canti *italiani* e trentini. Dietro al banco le voci sono quelle di Milde e della sorella Mirtes. E di Valmor. E nel bar quelle di vecchi, giovani e giovinastri che *drio na bira tacada a l'altra* se la cantano. E se la suonano. Per la verità, ultimamente, con la sua voce possente e imbracciando una delle fisarmonica, alla italiana, a guidare i canti è Celso Cristofolini. Cognome di Fornace, vive a Timbó, città tedesca in cui in passato è stato eletto anche consigliere comunale. E ancora ne ha nostalgia.

Presentatevi per favore. Valmor: «*Me pare l'èra el Silverio Mattedi e me mare l'èra la Olimpia Zatelli (Mattarello). El nòno da parte de me pare l'èra Paolo Mattedi e la nòna Teresa Trisotto (Samone). I nòni da parte de me mare l'èra Jacinto Zatelli e Aurelia Perini (Mattarello)*».

Milde: «*Me pare l'era Alceste Cristelli e me mare Àlida Cattoni (Cavedine). Me nòno Vittorio Cristelli e me nòna Maria Tomasoni⁽²⁶⁶⁾. I nòni da parte de me mare l'èra Giovanni Cattoni e Catarina Lenzi (Samone)*».

Cosa faceva tuo nonno Mattedi, Valmor?

«Lavorava la *colonia*. A piantare *sorgo*, patate, *alpi*, banane. *Chive*, 'ndo che *sten* noaltri, *ala Dolorata*. Ma piantava anche riso e tabacco. Caffè, ne vendeva anche. E l'orto, sempre fatto, *mai comprà gnènt!*. Mio padre comperava solo il sale, perché non potevano farlo, il

⁽²⁶³⁾ Dialetto, *cà*, casa

⁽²⁶⁴⁾ Portoghese, *facão*, in italiano si usa frequentemente la parola *machete*, coltellaccio

⁽²⁶⁵⁾ Vuol dire che erano ancora di una generazione che si esprimeva molto meglio in trentino che in brasiliano

⁽²⁶⁶⁾ In Trentino il cognome Tomasoni è diffuso da Rovereto ai confini Sud con una particolare concentrazione a Santa Margherita di Ala. In Santa Catarina una famiglia di immigrati con questo cognome era giunta certamente da Santa Margherita. Vedi R. M. Grosselli: Vincere, op. cit.

frumento che non veniva bene, e il petrolio *per le lum*⁽²⁶⁷⁾». E qualche straccio da vestire no? «*Ah sì, i comprava le pèze de zènto metri*. E la mamma aveva la macchina e faceva le *ròbe*⁽²⁶⁸⁾ per ogni figlio. *Pareven tuti soldadi. Tuti con le ròbe stesse*⁽²⁶⁹⁾. Comperavano *pèze grande*, nelle botteghe di Blumenau, Timbó. Ma veniva anche gente da San Paolo a vendere in casa. Comperavano una *pèza* di un solo tipo. Anche dal Vasselai che era qui al centro. In quegli anni era il più forte ma c'erano anche altre *vende*. I *Klugh*i anche ne vendevano. Ma c'erano tanti *mascati*⁽²⁷⁰⁾, *come i disea stiani*. Quelli che andavano a vendere nelle case. C'erano anche *turchi*⁽²⁷¹⁾ ma erano di più i brasiliani. *Misturadi oramai. I savea quande i gavea i sòldi della colieta*⁽²⁷²⁾ e *alora i passava*. A vedere se volevano comperare per tutto l'anno. Perché mia madre, *la machina la è ancor live, la cosia le ròbe dei fioi*. Tutti vestivano eguale: la camicia eguale, i pantaloni eguali. *Riscado, sc(i)adrés*⁽²⁷³⁾. *Mai comprà pèze en la loja*⁽²⁷⁴⁾ *me mare*».

Per le scarpe c'era mio zio, che era il padre del Giuseppe Tafner che aveva la fabbrica delle scarpe. *Mi èra en tosaramo*⁽²⁷⁵⁾ *de quatòrdes, quindese ani*. Lo zio lavorava *de sapatero*⁽²⁷⁶⁾. La macchina con cui cuciva le scarpe è via al museo oggi. Andavamo da lui e ci prendeva le misure del piede e ci faceva le scarpe. Ma noi le scarpe le abbiamo messe quando avevamo quasi 20 anni. *No l'era qualche un*⁽²⁷⁷⁾ *che gavea sòldi per comprarse le scarpe no!* Quando ho fatto la prima comunione e avevo 12 o 13 anni, non avevo scarpe ancora. *Descolzi*. Una volta siamo andati a fare la comunione e siamo usciti, le abbiamo levate e le abbiamo portate in mano fino a casa perché *gavea bufe*⁽²⁷⁸⁾ *sui pèi*. Non eravamo abituati».

Milde, che è una macchina da lavoro, mai ferma e nemmeno mai doma con figli e marito, vuole contribuire coi suoi di ricordi: «Andavo *al Zedro* con la mamma *a far le com-pre*⁽²⁷⁹⁾ *dele ròbe*, dal Lino Vasselai o dai Klugh*i*. Mi piaceva, andavo su per quelle scalette, era una di quelle case antiche. Si comprava anche carne lì. Quando si poteva si compe-

(267) Dialecto, *lum*, lampada ad olio

(268) In questo caso i vestiti

(269) Dialecto, *stess*, medesimo. Anche *medesim* o *medesem*. Una costruzione della frase più comune sarebbe in Trentino «*le medesime ròbe*»

(270) Portoghese, *mascate*, venditore ambulante

(271) Quelli che in Brasile sono chiamati turchi, in realtà erano siro-libanesi. Sulla vicenda migratoria da quelle terre verso il Brasile si veda J. Bittencourt-Francisco: *Dos Cedros aos Pampas*. Memoria da imigração. Sirios e libaneses no Sul do Brasil, Curitiba 2020

(272) Portoghese, *colheita*, raccolto

(273) Erano le due uniche scelte: portoghese, *riscado* o *xadrez*, a righe o a scacchi (la stoffa)

(274) Portoghese, *loja*, negozio, bottega

(275) Dialecto, *tosaramo*, ragazzo (pl. *tosarami*, ragazzaglia). Secondo A. Prati, scherzoso o peggiorativo, ragazzaccio cioè. Curioso annotare che nella zona di Caldonazzo, Alta Valsugana a contatto con i dialetti dell'Altopiano della Paganella, a loro volta influenzati dal dialetto del capoluogo Trento, esista anche, e ancora, la parola *bociarame*, stavolta non da *tos*o, ragazzo in valsuganotto e nel Veneto, ma da *bòcia*, ragazzino nel dialetto di Trento

(276) Portoghese, *sapateiro*, calzolaio

(277) Portoghese, *qualquer um*, chiunque, uno qualsiasi

(278) Dialecto, *bufa*, vescica, bolla

(279) Una forma più brasiliana che italiana: *fazer as compras*, acquistare, fare la spesa

rava la carne. Altrimenti il resto lo avevamo tutto in casa. Usavamo poca carne di vacca, di più le galline che allevavamo, *che i copea zo*⁽²⁸⁰⁾. E il nonno Cristelli... *noialtri èren tuti criadi*⁽²⁸¹⁾ *qua ensèma, arente*⁽²⁸²⁾, *col nòno, el zio Alfredo, el zio Arturo*. E anche oggi tutti vivono qui attorno. Hanno abbattuto le case vecchie, hanno fatto le case nuove ma sono ancora qui. E ci vivono i figli dei figli.

La mamma aveva il porco, *la tirea el lat*⁽²⁸³⁾, *la se fea el formai*. Ma quando io avevo sui 7 anni, già passava *el leitero*⁽²⁸⁴⁾. La mamma mi mandava a pulire la casa della nonna Cattoni e facevo 6 chilometri e quando non usufruivo di un passaggio *con el leitero, neva a pè*. Dovevo pulire la casa della nonna Catina, alla Gloria. I *mascati*? Quando arrivavano battevano le mani per annunciarsi e noi chiamavamo la mamma. Andavano di casa in casa a vendere padelle ma poi tutto quanto era uso di casa. Arrivavano a piedi con la roba sulla schiena. Poi vendevano *mèscole*, quelle che servono anche a fare la polenta, poi *pani de lossa*⁽²⁸⁵⁾, *de sugar i ordegni*⁽²⁸⁶⁾. *E pèze*. Poi c'erano quelli che portavano frutti. Arrivavano col camion *con su bacaxi*⁽²⁸⁷⁾. *Angurie*, tante. Anche oggi passano».

Quando era ragazzo Valmor, in paese arrivavano anche i venditori di pesce: «Non erano tanti. - ricorda - Venivano da Itajaí, vendevano pesci di mare e anche di acqua dolce. *Ma noialtri se voleven en pess ne rangeven*⁽²⁸⁸⁾ *el am... ale zinque (nдр, le 17) mi vegnia chi de colonia e neven zo per le ròsse*⁽²⁸⁹⁾ *e ciapea el disnàr per il dì seghinte*⁽²⁹⁰⁾. *I pessi l'è jundiá, traira, cará*⁽²⁹¹⁾. *Alór se rangea el disnàr per el dì dreo*. La canna da pesca era fatta con la *taquara*⁽²⁹²⁾. *El fil l'èra de gaveta perché nàilon no ghe n'èra*. Se non avevamo l'amo, ce lo facevamo con lo zinco. Non c'erano soldi, non si comprava niente. E si andava a pescare dove *ghèra na poza*⁽²⁹³⁾. E il giorno dopo a pranzo la mamma cucinava quei pesci. *Me mare, sempre quando la fea de magnàr...* tanti figli, la tavola piena, mangiava in piedi. «*Mamma sentave zo a magnàr*». «No perché sto pensando a cosa devo fare per la cena». L'esca che usavamo per pescare l'èra *na mignòca*⁽²⁹⁴⁾, *de quele mignòche dela tèra*. *O 'n tòch de pessàt o 'n tòch de carne de qualcòss*. Con la polenta non si pescava ma facevamo una massa con la mandioca e la mettevamo sull'amo».

(280) Dialetto, *copàr zo*, abbattere, uccidere

(281) Portoghese, *criar*, crescere, allevare

(282) Dialetto, *arènte*, vicino. Nel dialetto di Trento è *arènt*

(283) Portoghese, *tirar o leite*, mungere

(284) Portoghese, *leiteiro*, lattai

(285) Portoghese, *panos de louça*, panni da cucina

(286) Per asciugare oggetti di cucina

(287) Portoghese, *abacaxi*, ananas

(288) Dialetto, *rangiarse*, in questo caso fare da sé, con le proprie mani

(289) Portoghese, *roça*, campagna

(290) Portoghese, *seguinte*, successivo

(291) Tipi di piccoli e medi pesci di fiume

(292) *Taquara* è una specie di bambù

(293) Dialetto, *poza*, pozzanghera. Qui si riferisce alle piccole lagune che si formano lungo il percorso dei torrenti

(294) Portoghese, *minhoca*, lombrico

Milde nella vita ha ripercorso in gran parte le strade della madre. L'ultima generazione: «Anche mia madre consumava i pasti in piedi. Voleva vedere tutti i figli e il papà soddisfatti. Eravamo 8 figli. 4 donne e 4 uomini. Valmor, erano in 10 figli ma una è morta che era piccolina. Mamma, ti dicevo, non la ho mai vista mangiare al momento dei pasti. Non si sedeva, mangiava ma lo faceva mentre stava lavorando. *Mi 'ncoi son dreo a far la medesima ròba*. Papà voleva tutto in ordine sulla tavola. Lavorava fuori casa, ha lavorato come *fiscàl de la prefeitura*⁽²⁹⁵⁾, poi aveva il *comèrssio*⁽²⁹⁶⁾... lui voleva trovare tutto pronto. Aveva anche il mulino. Aveva la *colonia*, il nonno gliela aveva data *per noaltri sobreviver*⁽²⁹⁷⁾. Era la mamma che lavorava in colonia. Poi quando noi mano a mano siamo cresciuti, io la aiutavo a zappare, piantare *sorgo*... io e mio fratello Dino, che è quello che vive nella casa paterna. Il nonno ha dato ai miei *do risare*, per il riso che sarebbe servito durante l'anno. Quando lo zio Alfredo arava, approfittavano per fargli arare anche la terra nostra, quella delle *risare*. *Che se bine per el guasto del'ano*⁽²⁹⁸⁾. Non ricordo quando hanno aperto la bottega, quando sono nata già c'era. Valmor ha lavorato in quel *comèrssio*. Era in casa, una casa di due piani che ora non c'è più ma noi abbiamo le fotografie. Si vendevano padelle, riso, di tutto». Il marito aggiunge: «Sale, petrolio, ci sono ancora i *cassoni* di legno dove mettevano i sacchi di zucchero o di sale. Ricordo le *cazòle*⁽²⁹⁹⁾». Una pronuncia “alla trentina” che sta scomparendo a Rio des Cedros. Nella parola *cazòle* appare quella “vocale turbata” che ormai si ascolta raramente da quelle parti.

Milde è sempre un fiume in piena. Ama conversare ed è difficile fermarla. Corre come un treno diretto verso l'infinito, che vuole arrivarci presto. A volte è necessario stopparla. «Papà ha lavorato anche come *juiz de paz*⁽³⁰⁰⁾... *ma l'èra metù 'ndela politica*⁽³⁰¹⁾, *l'è sta el prim fiscàl*. È stato anche consigliere comunale a Timbó... Quando ha fatto *el fiscàl l'avea bèl che ruvà cola venda*⁽³⁰²⁾».

I due testimoni stanno parlando di mezzo secolo fa quando anche Valmor aveva dato una mano in quell'esercizio dove lavorò sino ai suoi 13 anni

«Io e Valmor ci conoscevamo da sempre, eravamo vicini di casa. Andavo a scuola a Timbó e poi avevamo *el coràl*⁽³⁰³⁾ e andavo a cantare. *Elo el seiteva a star de òcio*⁽³⁰⁴⁾ *ma mi*

⁽²⁹⁵⁾ Portoghese, *fiscal*, ispettore fiscale

⁽²⁹⁶⁾ Portoghese, *comércio*, negozio

⁽²⁹⁷⁾ Portoghese, *sobreviver*, sopravvivere. Anche la costruzione della frase è portoghese

⁽²⁹⁸⁾ Portoghese, *gasto*, consumo: che si potesse raccogliere a sufficienza per il consumo di tutto l'anno. Qui *gasto* è diventato *guasto*, vocabolo esistente anche in italiano e nei dialetti trentini ma con altro significato: pur se parzialmente affiancabile: guasto come rotto ma anche consumato

⁽²⁹⁹⁾ Dialecto, *cazòla*, piccolo mestolo. Oggi la parola è comunemente usata per significare cazzuola, lo strumento del muratore. Qui invece vuole significare “piccola *caza*”, piccolo mestolo

⁽³⁰⁰⁾ Portoghese, *juiz de paz*, giudice di pace

⁽³⁰¹⁾ Si usa molto in portoghese l'espressione *metido* nel senso di “che si è messo”, introdotto, collocato in una condizione. La frase di Milde significa «era entrato in politica, è stato il primo fiscale»

⁽³⁰²⁾ Portoghese e dialetto. Nella frase, *ruvà* viene dal dialetto *ruar* o *ruvar*, finire, terminare. *Venda*, portoghese, pure significa negozio, bottega ma soprattutto spaccio di alimentari

⁽³⁰³⁾ Portoghese, *coral*, coro

⁽³⁰⁴⁾ Dialecto, *seitàr*, continuare. Portoghese, *ficar de olho*, stare attento. La frase significa: «Continuava a ad osservarmi, a pressarmi, ma io avevo un altro fidanzato»

gavea nàltro moroso. Passavo davanti al bar dove lui lavorava, *nel Zentro*. Lavoravo come *serva*⁽³⁰⁵⁾ nelle case. Anche il Marcos Mattedi lo ho cresciuto io *de picinìn*. E anche tanti Tafner *l'ho criadi su mi*⁽³⁰⁶⁾. Ce n'erano serve, sì, fin dal tempo di mia madre. Andavano a lavorare anche nelle città. *La me sàntola*⁽³⁰⁷⁾ *la m'ha assà na recordaziòn*⁽³⁰⁸⁾, fin da piccola andavo a fare pulizia dalla Teresa, del Pericle Lenzi. *I sàntoli de batezo...* quando siamo andati a fare le carte per il matrimonio io e lui (ndr, Valmor) ci siamo accorti che il Pericle era stato il *suo santolo del batezo* e la Teresa *l'èra la mia nè*. Andavo sempre via a fare i mestieri, a lavare *quele calzade verde*⁽³⁰⁹⁾ *che esfreghea*⁽³¹⁰⁾ *en dinociòn, che ghèra quele sòde*⁽³¹¹⁾... non era come al giorno d'oggi che ci sono tanti di quei prodotti *che te trai fora e el se lava cola piova*. O ci butti solo dell'acqua. ... *L'èra tut esfregar*. La sàntola Teresa se lasciavo a terra qualcosa *de sporcaria* mi diceva: "*Fiòza*⁽³¹²⁾ *vèi qua. Qua l'è sporco, bisógn che te nètì! Che domàn passandomàn te gai na famìlia...* *l'èra nèsempio, de 'nsegnarme*".

Ma ha voglia di correre, sempre, di andare avanti Milde.

E allora, con decisione prende la parola Valmor: «Si può dire che le serve lavoravano per niente un tempo. Anche mia madre ha fatto la serva con la Anna Marchetti che è la madre del Marcos (ndr, un grande industriale di Rio dos Cedros). Le ha cresciuto i primi tre figli. Per niente lavorava. *Stiani noi cobrava*⁽³¹³⁾ *no*. Le famiglie le mettevano lì perché mangiassero lì. Solo per questo. Può essere che dessero loro qualcosa, *ròbe*, ma soldi no. Papà aveva un mucchio di figli *el ghe li mandava là perché i ghe li goèrnia na parte*⁽³¹⁴⁾. Non glieli lasciava, che tornassero a casa, ma era un modo per fare un poco di economia almeno sul cibo. Io ho conosciuto *en pochètìn* il nonno Giacinto, la nonna Aurelia la ho conosciuta bene.. lui era *feràr: el fea sc-iopi, balanze me nòno. Al fogo, no miga cola solda no*⁽³¹⁵⁾. *Balanze*, la *stàdera*⁽³¹⁶⁾, quella che abbiamo noi l'ha fatta mio nonno. Abitava a cinquecento metri da qui. *L'èra en feràr cola tèsta*⁽³¹⁷⁾: tutta la ferramenta per i cavalli, i carri. Ma appena il cane abbaiava verso la montagna lui abbandonava tutto e andava su con lo schioppo a uccidere una *paca*⁽³¹⁸⁾. Aveva un paio di grandi baffoni. Andavano a cacciare per mangiare. Ma il nonno è stato un uomo intelligente. Non che abbia spaccato le mon-

(305) Fino a non troppi anni fa era questo il vocabolo che in trentino e in italiano indica la funzione di "collaboratrice domestica"

(306) Tra portoghese e dialetto: portoghese *criar*, crescere, allevare e dialetto *tiràr su*, nel senso di allevare i figli

(307) Dialetto, *sàntola*, madrina della bambina

(308) Portoghese, *recordação*, ricordo

(309) Portoghese, *calçada*, marciapiede. Erano verdi per il muschio ed i licheni che vi crescevano a causa dell'umidità

(310) Dialetto *sfregàr*, sfregare. Qui la s è preceduta da una e epentetica

(311) Portoghese e dialetto, *soda*, prodotto chimico per pulire i pavimenti

(312) Dialetto, *fioza*, figlioccia

(313) Portoghese, *cobrar*, riscuotere, incassare ma qui nel senso di "non chiedevano di essere pagate"

(314) Perché almeno in parte dessero loro, i padroni, da mangiare a quelle ragazze

(315) Dialetto, *al fogo*, col fuoco. Portoghese, *solda*, saldatrice

(316) Dialetto, *stàdera*, bilancia a pesi

(317) Faceva il fabbro con la testa: vuol dire che era uno che ci sapeva fare, che innovava anche

(318) Portoghese, *paca*, un piccolo roditore

tagne, no. Ma era intelligente perché per fare fucili e bilance, in quegli anni, solo col fuoco, *cola marteleta*⁽³¹⁹⁾ sol, non era facile. Ma un fucile c'è ancora, ce l'ha mio fratello. *L'era en picapau el l'ha voltà zentràl*⁽³²⁰⁾. Nel 1933. Lo aprivi e metterci dentro la cartuccia.

Della famiglia di mio padre volevo dirti che quando eravamo a tavola lui aveva sempre il suo posto. *La lugànega, la ciapava e la ghen taiava zo el tòc pu grando a me pare e en toché* per un ai altri. Quando la coseva na *dùzia*⁽³²¹⁾ de ovi, ai fioi mèz e al vècio uno. Ma non abbiamo mai patito la fame. C'erano banane, *el zucheròn*⁽³²²⁾ lo facevamo noi, avevamo il caffè, patate, *alpi* e mamma piantava tutti i tipi di verdura. E maiali, galline, *pati, marèchi*. Mio padre allevava maiali e li vendeva ancora piccoli. Ma ne aveva sempre uno o due che ingrassava. Li allevava liberi. Poi una vacca o un bue che si mettevano all'ingrasso e si mangiavano. Perché la famiglia era grande e comperare qualcosa era difficile. La carne ad esempio. Solo a Natale, forse, comperavano qualcosa. Altrimenti, tutto si faceva in casa. Caffè ne vendevamo e ce n'era per il consumo. Comperavamo il sale, il *trigo* e il petrolio. Quelli non potevamo farceli.

Al tempo la luce elettrica non c'era. E producevamo tabacco che vendevamo alla *Souza Cruz*⁽³²³⁾ e il pagamento era alla fine dell'anno. In quel momento arrivavano i *mascati*, sapevano che c'erano i soldi e vendevano le *pèze*. Le serve *le èra soltere, no le èra maridate. Le lavorava a tènderghe ai fioi e i vèci i ghe le mandava là perché i le goèrnia*⁽³²⁴⁾. Mia madre lavorava tutta la giornata in *colonia*, ritornava a casa e si caricava sulla schiena o *en zuch o na carga de legna. Da portare a casa*. Poi raccoglieva le verze, l'insalata... nell'orto coltivavano verze, insalata, fagioli, *radici*⁽³²⁵⁾, *zigole, mandolini*⁽³²⁶⁾, *cenora*⁽³²⁷⁾. Raccoglieva di tutto, veniva a casa e le serviva fresche le verdure. *En la ora*⁽³²⁸⁾. Poi andava nel *bàito, nel ràncio*⁽³²⁹⁾, la *molzea*⁽³³⁰⁾ le vache, faceva il formaggio, la *nata*⁽³³¹⁾, *el muss nel feven coi fruti*. La vita era più naturale *stiani*. Non c'era quella cosa di andare al supermercato e comperare *tut empacotà*⁽³³²⁾».

⁽³¹⁹⁾ Dialetto, *marteleta*, piccolo martello. In vari dialetti trentini *martelina* è il martello di muratori e scalpellini

⁽³²⁰⁾ Era ad avanzarica e lo ha trasformato a retrocarica

⁽³²¹⁾ Portoghese, *dùzia*, dozzina

⁽³²²⁾ Dialetto, *zucheròn*, zucchero di canna

⁽³²³⁾ *Souza Cruz S.A.* fondata a Rio de Janeiro dal portoghese Albino Souza Cruz nel 1903 e dal 1914 passata sotto il controllo della *British American Tobacco*. Un grande stabilimento della Souza Cruz fu aperto a Blumenau. Chiuso nel 2019, nel 2020 è stata aperta una azienda Timbó, ma solo per acquistare tabacco nella Valle dell'Itajaí Açu

⁽³²⁴⁾ Splendida forma verbale da *goernàr* che come abbiamo visto si usava più spesso per gli animali. Dar loro da mangiare e cambiare la lettiera

⁽³²⁵⁾ Radicchio

⁽³²⁶⁾ Dialetto, *mandolini*, arachidi. Molto probabilmente dal portoghese *amendoim*, arachidi

⁽³²⁷⁾ Portoghese, *cenoura*, carota

⁽³²⁸⁾ Portoghese, *na hora*, sul momento, immediatamente

⁽³²⁹⁾ *Bàito e ràncio* per i trentini hanno quasi lo stesso significato: piccole costruzioni di legno, di servizio per l'abitazione principale. Per ripararvi animali o anche per conservare i raccolti o, ancora, per deposito di macchinari ed attrezzi. In portoghese *rancho* ha più il significato di capanno, tugurio, abitazione rustica

⁽³³⁰⁾ Dialetto, *molzer*, mungere. Oggi nel dialetto di Trento è caduto in disuso, sostituito da *monzer*

⁽³³¹⁾ Portoghese, *nata*, panna

⁽³³²⁾ Dal portoghese *pacote*, pacchetto, involto e impacchettato quindi diventò *empacotà*

Fuori, ai tavolini all'aperto e al chiuso del bar, ci sono i *freghesi*⁽³³³⁾. La clientela abituale oggi che è un giorno qualsiasi della settimana. Vari hanno più di 70 anni e uno, dolcissimo e dagli occhi blu, ne ha più di 90. Si difende dal Covid con una mascherina non proprio ideale. Ma c'è. E combatte insieme a noi. La televisione accesa. Grande e sintonizzata su canali a pagamento, offre telegiornali e calcio. Ogni partita del *Flamengo*⁽³³⁴⁾ qui è molto seguita. Come in Italia e nel mondo chi vince ha più amici e sostenitori. Tanti vogliono sentirsi "qualcuno" nella vita ed ogni tanto piace a molti alzare in aria una coppa. Fino a prima della diffusione della pandemia anche in questa zona del Brasile il campo di bocce che sta dietro il bar, pur all'interno dell'edificio, era molto frequentato. Da allora non si gioca più. Proibito. I cartelli dicono che chi perde esce e che per ogni partita i giocatori devono giocarsi una birra.

Ma a Milde noi chiediamo del suo fidanzamento con Valmor: «*El namoro*⁽³³⁵⁾... (ride). Io andavo a scuola, alle magistrali di Timbó, "José Luiz Barbosa". E passavo lì davanti perché ero serva in una famiglia e andavo a prendere l'*ônibus*⁽³³⁶⁾ in piazza. Vicino al bar dove lui lavorava. Arrivava alla mattina e alle 6 e alle 6 e mezzo era già lì *chel spazea fora cola spazadora*. È venuto sulla porta e mi ha detto: "Buongiorno. *Quand'è che vai sair doce*⁽³³⁷⁾? Mi chiedeva così perché sapeva che avevo un altro *moroso*. (ride). "Ah non lo so - gli ho risposto - vediamo, un giorno o l'altro". E continuava a darmi *quele cutucade*⁽³³⁸⁾ nè. Un bel giorno il padre del *moroso* mi ha detto: "Provo vergogna con tuo padre, che è mio amico... *piântelo* lì (ndr, mio figlio) *perché nol vòl gnènte con gnènte no*". *El vedea che el toseto nol ghea enteresse*... fino a quando non lo ho piantato lì.

Poi è venuto padre Vito⁽³³⁹⁾ che ha formato un *coràl, pela cantoria*⁽³⁴⁰⁾ *dela cesa e nevén via ai saloni dela cesa a ensaiàr*⁽³⁴¹⁾... Una volta alla settimana. O ogni 15 giorni. E lui (ndr, Valmor) mi accompagnava, mi caricava sulla *bissiclèta*⁽³⁴²⁾ e mi portava fino a qui, davanti a casa nostra».

Ti metteva sulla canna? «Sì. (sorride) Arrivavo davanti a casa mia, *che l'èra rente*⁽³⁴³⁾ *alla cesa* nè. Un giorno mio padre mi ha chiesto cosa volesse il Valmor. Lui lo conosceva

⁽³³³⁾ Portoghese, *freguês*, cliente

⁽³³⁴⁾ *Clube de regata Flamengo*, è una società polisportiva nata a Rio de Janeiro, nel quartiere di Gávea, e non in quello di Flamengo, alla fine del 1895. È la sezione calcio che più gli ha dato notorietà. Oggi è quella che conta più tifosi in Brasile che oggi si calcola siano più di 30 milioni. Ha vinto 8 volte il Campionato brasiliano e le maggiori competizioni a livello brasiliano e Sudamericano. Più una Coppa intercontinentale

⁽³³⁵⁾ Portoghese, *namôro*, gli atti del farsi la corte, amoreggiare

⁽³³⁶⁾ Portoghese, *ônibus*, autobus

⁽³³⁷⁾ Portoghese, *quando vai sair doce*, frase idiomatica che potremmo tradurre con "a quando i confetti?". Da *sair*, uscire e *doce*, dolce ma anche confetto

⁽³³⁸⁾ Portoghese, *cutucada*, gomitata e in questo caso provocazione

⁽³³⁹⁾ Padre Victor Vicenzi, storico la cui storia «História de Rio dos Cedros» rimane un classico insuperabile

⁽³⁴⁰⁾ Portoghese e dialetto, *en coràl pela cantoria dela cesa*, un coro per le canzoni di chiesa

⁽³⁴¹⁾ Portoghese, *ensaiar*, fare le prove

⁽³⁴²⁾ Portoghese, *bicicleta* (pronuncia *bissiclèta*)

⁽³⁴³⁾ Dialetto, *rente* o *arente*, vicino

perché lavorava nel negozio che stava accanto al bar. “Attenta, se volete conoscervi venite in casa, non rimanete sulla strada. Perché la gente che passa... è brutto vedere una ragazza che parla con un ragazzo sulla strada. Se è interessato che entri e venga a parlare con me. Altrimenti lasciate stare”. *E aven tacà a namoràr!*».

Ce n'erano tante ragazze che rimanevano incinta prima del matrimonio? (ndr, lei tituba e risponde Valmor). «*Ghe n'era. E ale volte le te corea dreò perché le volea maridarse con ti. Mi è capitato, più d'una volta. Prima di avere il bambino. Stiani gh'era anca pochi òmeni. Le donne erano tante e si disputavano i ragazzi. Dov'erano gli uomini? A lavorare nelle città. Io ne avevo 6 o 7 che mi avrebbero voluto... anche se lei è qui con noi... (ndr, e non dovrebbe dirlo in sua presenza)*».

Ma Milde, che non perdona, gli tira una schioppettata tra gli occhi: «*Mi cantade de òmeni n'ho sempre bu.*⁽³⁴⁴⁾ Sempre. Tante. Anche nei posti in cui facevo la serva. Il padrone el vegnia a cantarme dirètto⁽³⁴⁵⁾. “Guarda Milde, quando vendo questa proprietà, la prima sei tu, la vendo a te”. Era questa la proprietà e di fatto un giorno ha fatto la proposta al Valmor, ormai stavamo per sposarci, e lui la ha comperata. *Ma mi cantade de òmeni ne ho sempre bu, anca ancoi.*» (ride)

Era normale ai vostri tempi fare sesso prima del matrimonio?

«Domandavano, domandavano (ndr, i maschi). E facevano, logico. Ma la paura era *de engravidàr. Perché i pari i ne copea de bòte*. Non c'era niente per evitare di rimanere incinta. Non c'erano *comprimidi*⁽³⁴⁶⁾ nè altro. E si aveva paura».

Valmor dice la sua sull'argomento: «*L'unico son sta mi che me son maridà senza far gnènte* (ndr, lei ride) e avevo 26 anni. Sono stato un santo fino a quel punto. Adesso sono cambiato *en pochetin*. A 73 anni. Ma io credo che generalmente al nostro tempo si aveva troppa paura per fare sesso prima del matrimonio. *E i vèci i ghe tendea* (ndr, alle ragazze)».

Ma le donne ne sanno di più e Milde non è del tutto d'accordo: «... *ma acontessea*⁽³⁴⁷⁾. Sì, *acontessea*».

Valmor tira dritto: «Ti racconto una storia che riguarda la mia nonna. Lei, la Teresina, aveva sette *fiòle*. Diceva di avere *sète rapazes e tres irmãos*⁽³⁴⁸⁾, diceva ma erano 7 figlie e tre figli. E uno era mio padre. Allora, arrivava lo zio Claudio Dorigatti *a morose*. E la nonna si metteva a capotavola e i due dovevano stare uno per parte. Non potevano stare vicini. Di fronte dovevano stare. E poi lei fingeva di andare a letto. Ma lo zio Claudio era più furbo. Era già scuro fuori e ha messo in mezzo alla porta due o tre *bandóni* che se lei veniva *la se 'nzopetava* e loro si accorgevano. (ridono i due). Una sera, ha visto che lei li spiava e *l'è marcià. L'è nà 'mbòra*⁽³⁴⁹⁾. *L'è sta via en par de mesi. E dopo l'è voltà*. Allora gli ha

⁽³⁴⁴⁾ «Io sono sempre stata corteggiata da qualche uomo». *Sempre bu* sta per sempre avuto. Portoghese, *cantar*, in senso idiomatico significa anche fare apprezzamenti, lusingare o adulare una donna, al fine di conquistarla

⁽³⁴⁵⁾ Portoghese, *direto*, qui col significato di continuamente, ripetutamente

⁽³⁴⁶⁾ Portoghese, *comprimido*, pillola

⁽³⁴⁷⁾ Portoghese, *acontecer*, accadere, succedere

⁽³⁴⁸⁾ Portoghese, *rapaz e irmão*, ragazzo e fratello

⁽³⁴⁹⁾ Portoghese, *ir embora*, andarsene. Subito prima, la traduzione in dialetto: «*L'è marcià*», se n'è andato

detto la nonna: “Scolta chi Claudio. Pèta⁽³⁵⁰⁾ che te fago ‘n cafè. Perché se te gai qualcòss sul stómego tò metù el zucher bianch. Ma forsi l’è anca sal amàr. Se fusse sal amàr el te para zo anca quel che te gai sul stómego”.

E una volta... co ‘l vegnia a morose⁽³⁵¹⁾, mio nonno aveva il vignàl, el fea vin e il zio Claudio sapeva dove lo teneva. E di notte non lo vedevano. Lui andava via drio, sapeva dove erano le bote. Beveva il vino e el se ‘mpienia sin ala gola. E poi tornava davanti alla porta e batteva le mani. Allora andava fuori il nonno Paolino e gli diceva: “Chi è?”. “Il Claudio”. “Vèi dentro Claudio, sèntete zo qua. Fòrsi te volevi beber en vin?”. “Paolìn, come l’essa giusto bevù”. Ma lea bèl che bevù, na sgionfa⁽³⁵²⁾!

La moglie, Milde, vuole ritonare a parlare delle abitudini sessuali dei suoi tempi: «Ritornando al sesso, la tendenza è sempre andata verso el pù fazil. Noi siamo passati attraverso quelle difficoltà. Qualcuna ci cascava dentro, c’erano madri sole, si nascondevano, non c’erano comprimidi per evitare di rimanere gravide. Ora peggio ancora. È tutto più facile per le mie nipoti... La generazione dopo la nostra... era già più facile fare sesso. C’era ancora la paura della gravidanza ma lo facevano lo stesso».

Che tipo di educazione sessuale vi avevano dato i vostri vecchi?

«Camisinha⁽³⁵³⁾, comprimidi che i ghe li dea i mèdichi... al mio tempo non c’erano quelle cose. E non c’erano nemmeno i consigli dei vecchi. Perché avevano vergogna. Io ho imparato qualcosa di sesso sai quando? Quando avevo quasi 20 anni, nell’esercito».

C’erano le case di piacere da queste parti?

«No, solo a Blumenau. Neven a dar na vardada ale fiole nele zòne⁽³⁵⁴⁾ ma no gheven sòldi da pagarle. E allora eravamo costretti a stare lì a guardare gli altri. Ma a 20 anni non sapevamo nulla. A scuola non ti dicevano niente, oggi fanno educazione sessuale. E i genitori avevano vergogna. Quando veniva un prete a benedire la casa, dovevamo subito andare a baciargli le mani e poi papà ci mandava tutti fuori. Solo i vecchi parlavano con gli ospiti. Anca coi mascati. I fioi ancoi i salta davanti dei pari. Una ragazza che aveva un figlio senza essere sposata la additano tutti. Ne parlavano tanto. Fare un figlio prima del matrimonio era peccato. Ma devo dire che si contavano sulle punta delle dita».

Milde vuole puntualizzare meglio quale fosse la condizione vissuta al suo tempo di giovinetta dalle ragazze madri: «I le judiea⁽³⁵⁵⁾ sempre. I parlea mal e i le judiea. Erano sacrificate. A volte, poverine, loro erano senza colpa ma purtroppo stiani l’era cossita. Al tempo erano più umiliate. Tanta umiliazione».

Tuo nonno era fabbro, la tua famiglia lavorava la terra. Tu, quando ti sei fatto uomo maturo, che lavori hai fatto Valmor nella vita? «Mi de scoménzio laorava en colónia. E studiava e neven de a pe⁽³⁵⁶⁾ al Zedro ensin ai trédese ani. Dopo mio fratello Èrci ha comperato lì dal me

⁽³⁵⁰⁾ Dialecto, spetà, aspettare. Pèta è la contrazione di spèta, aspetta

⁽³⁵¹⁾ Una forma non proprio consueta: quando veniva a morose dove co’ è quando

⁽³⁵²⁾ Dialecto, na sgionfa, a crepapple, sino ad essere gonfio

⁽³⁵³⁾ Portoghese, camisinha, preservativo

⁽³⁵⁴⁾ Portoghese popolare, zona, postribolo

⁽³⁵⁵⁾ Portoghese, judiar, prendere in giro, maltrattare

⁽³⁵⁶⁾ Portoghese, ir a pé, andare a piedi, camminare. De apé... non sappiamo visto, che in trentino è “nar a pé”

sògro e l'ha met su en secos e moliado⁽³⁵⁷⁾. Qui accanto, dove c'era la terra del suocero. Gli pagava l'alughèl e mi ghe tendea. Erano sessantanni 'fa. Ho 73 anni e ne avevo 13. La gente che veniva non aveva soldi e allora io... vendevamo *solto* il riso, la *farina de pam*, la *farina de polenta*, *sal*. *El fermento*, *tut solto*, *fea el pacotèl*, *ghel trea zo e el pesava*. *O col cuciar*, la *mesura*. Avevo una bilancia, di quelle Sant'Antonio, gli facevo il conto. Venivano con una gallina sotto il braccio. Pesavo la gallina, gli facevo il conto della gallina e gli scontavo il costo della spesa. La gallina la mettevo lì e poi si vendeva. Perché *stiani* soldi non ce n'erano. Al mio tempo.

Erano 60 anni fa, avevo 13 anni ed a 19 sono andato a servire l'esercito. Nella bottega sono stato 6 anni. Con l'esercito ho servito a Blumenau, un anno. *Son vegnù de vòlta dopo*. Ero soldato semplice, *atiradór* ma ero soldato. E anche *motorista*⁽³⁵⁸⁾. Di Rio dos Cedros ce n'erano tanti. *Qualche zènto*⁽³⁵⁹⁾. Io ho servito un anno. E allora ho detto a mia madre: "*Me dio che vago a Joinville a rangiarne en laoro*". La mamma mi ha detto di rimanere qui, che avevamo terra. Tanta terra. Io la lavoravo, io so lavorarla, c'è ancora quella terra, ce l'ha mio fratello.

Poi è venuto uno di Florianopolis che aveva una *sc(i)urascaria*. Sapeva che io avevo lavorato nel ramo della ristorazione. E mi ha offerto di lavorare da lui. Ma a quel tempo pagavano ciò che volevano loro. In 13 anni avevo sempre lavorato col pubblico. *Mi gò na faculdade de la vita*⁽³⁶⁰⁾. Conosco un sacco di gente al mondo perchè con 60 anni... ci sono un mucchio di *viajanti*⁽³⁶¹⁾ *che i me vendea ròba e che noi ghè pu, lojico*⁽³⁶²⁾. Ho una grande esperienza. Anche se a scuola ho studiato solo 4 o 5 anni...

Ma oggi è giovedì dai Mattedi. Ed è il giorno del *disnàr talian*. E allora Milde, aiutata dalla signora Marli Negri e dalla figlia di questa, Kamile, si mette ai fornelli. Ed alla fine, ciò che ne uscirà, bellissimo al vedersi e buinissimo al mangiarsi, è un pranzo... con radici italiane e brasiliane, Brasiliano quindi come concetto finale. Riso in bianco, fagioli alla brasiliana, pollo fritto, una specie di pesce fritto, la polenta appena *spaiolata* e anche a fette abbrustolite, le tagliatelle asciutte, carne di maiale bollita e passata al forno, lucaniche affumicate e affettate, patate fritte, *aipim* bollito, formaggio fresco... e banane fritte, *capussi*⁽³⁶³⁾ in insalata, uova strapazzate col formaggio. O meglio, formaggio strapazzato con le uova, viste le quantità. Abbandondanza e varietà.... italiana e brasiliana. Ma ormai è *Brasil*, è Brasile.

Nel pomeriggio sediamo ancora con Valmor e Milde. «Nella *churrascaria* – continua lui – ho lavorato un anno o poco più. Poi ho smesso. Sotto di me c'erano 25-30 persone. Non avevo una grande esperienza ma loro avevano molta fiducia in me. Perché mi conoscevano. E così mi avevano affidato acquisti, vendite e la gestione dei dipendenti. *Pagàr os empregados era comigo*⁽³⁶⁴⁾. C'era qualcuno nell'azienda che stava lì da

⁽³⁵⁷⁾ Portoghese, *secos e molhados*, si definiscono così le botteghe che vendono cibo, bevande ma anche utensili ed altro

⁽³⁵⁸⁾ Portoghese, *motorista*, autista

⁽³⁵⁹⁾ Sembra un poco eccessivo centinaia di soldati di leva allo stesso tempo

⁽³⁶⁰⁾ «Io ho studiato all'università della vita»

⁽³⁶¹⁾ Portoghese, *viajante*, viaggiatore e per Valmor commessi viaggiatori

⁽³⁶²⁾ Portoghese, *logico*, logico. L'italiano *logico* pare non fosse usato un tempo in Trentino

⁽³⁶³⁾ *Capussi*, in dialetto cavoli cappucci tagliati fini e conditi con olio e aceto. Sul tavolo del buffet è disponibile l'olio di oliva ma non tutti lo usano

⁽³⁶⁴⁾ Portoghese: «Pagare gli stipendi ai dipendenti era cosa mia»

più tempo e che si meravigliava che io, appena arrivato, comandassi anche su di loro. Dopo un anno sono tornato qui. E mio fratello mi ha chiesto: “*E te vai a far còssa*”⁽³⁶⁵⁾. “*Mi me ràngio*”. E subito è venuto Luciano Berri⁽³⁶⁶⁾ a chiedermi se volevo andare da lui a lavorare, *al Zentro. El ghea en restaurantesigno*⁽³⁶⁷⁾ *col bar*. Facevano anche i *picolè*⁽³⁶⁸⁾. Li facevo io. Quando ero lì da 10 mesi mi ha detto: “Valmor, vendo a te”. “Ma io non ho soldi”. Erano 45.000 *conti*⁽³⁶⁹⁾ *a quel tempo*. Era il 1970. Sono andato a casa, avevo una bicicletta, e ho chiesto a mio padre se aveva un po’ di soldi da prestarmi, 5.000 *conti*. *Per darghe de entrada*⁽³⁷⁰⁾. *Mi ha risposto*: “*Vara che ghe dao en jeito*⁽³⁷¹⁾ *e tei ràngio e se noi gò, vao a torli ‘mprestai*”. Allora mio padre è andato a prenderli e li ha prestati a me e a mio fratello. Era l’Erci. Allora siamo andati via e *avén fat el negòssii*⁽³⁷²⁾. Dovevamo pagare in due anni, una *nota*⁽³⁷³⁾ *de mili conti al mess*. Ma in 10 mesi abbiamo pagato. Stava lì *al Zentro, davanti alla cesa matris*⁽³⁷⁴⁾. Avevamo un bar in cui si preparava anche qualcosa da mangiare e si fabbricavano i *picolè*. C’erano anche i venditori che vendevano alle altre aziende i *picolè*. Andavano tutte le domeniche, ma anche durante la settimana. In 10 mesi abbiamo pagato.

Mi me son rangià la vita live. Perché ho laorà tant. Lavoravo dal mattino fino alle 10-11 di notte. Ho comperato quell’azienda e nel 1974 mi sono sposato. E ho comperato questa terra qui (ndr, dove ci sono l’Hotel, la *dependance* e poi, accanto, anche la villetta di famiglia, nuova di zecca e intonsa ancora).

Nel 1980 è venuto il Felippi e mi ha chiesto se volevo vendergli l’azienda. Il Nestor Felippi e suo fratello Nailor. “Te le vendo ma *el telefone*⁽³⁷⁵⁾ *vorìa torlo for*”. “No, io la compero col telefono”⁽³⁷⁶⁾. Telefoni ce n’erano *arquanti*, ma pochi. L’Arturo Trisotto che è cugino di mio padre mi ha detto subito: “Vieni con me Valmor, *che te ciapi el me mercado*⁽³⁷⁷⁾ *e tel tòchi*⁽³⁷⁸⁾. *Tel vèndo*”.

⁽³⁶⁵⁾ Più forma brasiliana, «*E vai fazer o que?*» che trentina che sarebbe più o meno «*E cossa vat a far?*»

⁽³⁶⁶⁾ Fratello di Alfredo Berri che fu il primo sindaco di Rio dos Cedros. Il bar era al centro della cittadina, di fronte alla chiesa parrocchiale. Ed era famoso per la produzione di ghiaccioli

⁽³⁶⁷⁾ Portoghese, *restaurantezinho*, ristorante

⁽³⁶⁸⁾ Portoghese, *picolé*, gelati confezionati e con lo stecchetto, più spesso ghiaccioli

⁽³⁶⁹⁾ Portoghese, *conto de reis*. In questo caso significa 45.000 *cruzeiros*. Una vecchia moneta brasiliana già fuori corso all’epoca di Valmor Mattedi. Ma *conto* e *conti* sono termini che, pur riferendosi alla banconota di un milione di reis, oggi sono usati in riferimento alla moneta attuale, il *real*. “*dese conti*” normalmente vuol dire 10 *reais*

⁽³⁷⁰⁾ Portoghese, *entrada*, caparra

⁽³⁷¹⁾ Portoghese, *dar um jeito*, trovare un modo per risolvere un problema

⁽³⁷²⁾ Portoghese, *fazer o negócio*, mettere giù il contratto, fare l’affare

⁽³⁷³⁾ Portoghese, *nota*, banconota. Ma Valmor intende un piano di ammortamento del debito di 1.000 *conti* al mese

⁽³⁷⁴⁾ Dialecto *cesa*, chiesa e portoghese, *matriz*, chiesa parrocchiale

⁽³⁷⁵⁾ Portoghese, *telefone*, telefono

⁽³⁷⁶⁾ Non era l’oggetto del telefono ad avere valore ma la linea telefonica, l’allacciamento che al tempo costava molto

⁽³⁷⁷⁾ Portoghese, *mercado*, mercato e in questo caso piccolo supermercato

⁽³⁷⁸⁾ Portoghese, *tocar*, portare avanti

Lo aveva alla Gloria, la Busa chiamano quel luogo, a 6 chilometri da qui. Sono andato là e nel 1980 in Brasile c'è stata quell'inflazione dell'80%. Esattamente quando era un anno che era *dreio che tocava*, è iniziata. Comperavi la roba, diciamo per un *conto*, e dopo mezzogiorno la vendevi per un *conto* e 200 e la sera valeva un *conto* e mezzo. Erano soldi su soldi. Era un *mercadinho*. Sono rimasto lì dal '80 fino al 1984. Quando ho detto a mio fratello Dorval, che era mio socio, che se trovavo un compratore vendevo. Perché era scomodo fare 6 chilometri tutte le mattine. Stavamo lì a mezzogiorno, ci facevamo il pranzo. Abbiamo venduto alla Ada Bayer. Io con quei soldi ho costruito qua (avevo solo la casa in cui abitavo), mi sono fatto un *barzinho* con i miei risparmi. Mio padre non poteva più aiutarmi. *Me son maridà, me son fat el casamento*⁽³⁷⁹⁾, *me son comprà le robe e tal*⁽³⁸⁰⁾. Mi sono sposato il 16 novembre del 1974 (ndr, attenzione, è tornato indietro coi ricordi). Poi sono venuto qua, ho costruito qua e ho *tacà a tocàr qua*. E quello che c'è qui è stato fatto solo col sudore di noi due».

Milde racconta il suo di tragitto nella vita. «Io invece ho studiato. E ho insegnato per 10 anni, dal 1974, *l'an che me son formada*⁽³⁸¹⁾ *ho envià a dar escola*. Al "Giovanni Trentini" poi alla scuola di Tiroleses, poi sono tornata alla scuola del *Zentro*. Poi mi mandavano a *substituir, perché ero substituta, no èro efetiva do Estado no, su per le sère e mi ho 'ngravidà*⁽³⁸²⁾. La *pòpa pìcola*, la Sumara. *El mese de otubro*⁽³⁸³⁾ *me son formada, novembro*⁽³⁸⁴⁾ *me son maridada e diese mesi dopo è vegnù la pòpa. No ghèra jardini*⁽³⁸⁵⁾, *no ghèra crèsci*⁽³⁸⁶⁾ e *quele robe là. Mi portea la pòpa su ala mama. E ho engravidà subito e è vegnù el toseto, el Doalcei*. E là Valmor ha detto: "Lascia la scuola e rimani a casa a *tènderghe ai toseti*. La mamma aveva la colonia e tutto il resto e non poteva stare dietro ai bambini. E i miei fratelli si lamentavano, sai bene, tutti giorni è una scomodità... E allora sono rimasta a casa.

Ho insegnato 10 anni. A me piaceva, come fossi maestra (ndr, usa questo termine) anche oggi. Col lavoro che faccio io ho continuato il mio *majisterio até hoje*⁽³⁸⁷⁾. Insegnare, insegnare, insegnare, voler fare il bene... *ma no l'è tuti istessi la zènte!*

A scuola io avevo le quattro classi tutte in un'aula, in tutto erano 57 scolari. Li sistemavo in bancate diverse. Ma ubbidivano, non erano disobbedienti. Eravamo rigidi, erano castighi. Non c'era più la *bacheta*⁽³⁸⁸⁾ ma io gli parlavo. *Quando che ho rua i me ani de far scola è cambiato anche il sistema... Castighi? Nella sala de recreio, e se dea tante tarèfe de far*⁽³⁸⁹⁾ E dicevo loro che non si doveva fare così e che chi comandava in classe ero io. Per-

⁽³⁷⁹⁾ Portoghese, *casamento*, matrimonio

⁽³⁸⁰⁾ Portoghese, e *tal*, un modo popolare per dire eccetera

⁽³⁸¹⁾ Portoghese e dialetto, *che me son formada*, che ho preso il diploma

⁽³⁸²⁾ Portoghese e dialetto: «Mi mandavano a fare la supplente, perché ero una supplente, non ero di ruolo no, su per le montagne, e io sono rimasta incinta»

⁽³⁸³⁾ Portoghese, *outubro*, ottobre

⁽³⁸⁴⁾ Portoghese, *novembro*, novembre

⁽³⁸⁵⁾ Portoghese, *jardim de infância*, scuola materna

⁽³⁸⁶⁾ Portoghese, *creche*, asilo nido

⁽³⁸⁷⁾ Portoghese, *magistério até hoje*, magistero sino ad oggi

⁽³⁸⁸⁾ Dialetto, *bacheta*, bacchetta, verga

⁽³⁸⁹⁾ Portoghese: *recreio*, ricreazione, *tarêfa*, compito. Due i castighi: rimanere in aula durante la ri-

ché altrimenti era una *bagunssa*⁽³⁹⁰⁾. Mi piaceva ed oggi gli scolari di un tempo vengono a mangiare nel mio ristorante e me lo dicono: «La maestra era dura... *ma te volén bèn*. Perché ero come una mamma. Non facevo come se fossi una maestra, io li sgridavo come fossi una madre. E continuo così anche al ristorante. E alla gente piace venire a mangiare dalla mamma. E la pubblicità passa *de boca a boca*».

Dal lavoro alla casa, Valmor continua il racconto sul tragitto della sua vita: «Quando ho comperato questa terra, *ghèra na casa de breghe*⁽³⁹¹⁾. Per 20.000 conti ho comprà *quela vòlta*. Non era piccola. Aveva 3 *cuarti*⁽³⁹²⁾, due sale, una cucina e *la ghea na varandigna*⁽³⁹³⁾. La casa era *sol per morár*⁽³⁹⁴⁾, qui invece ho costruito un edificio di mattoni. Al tempo di Sarney⁽³⁹⁵⁾, 1983-1984, ho venduto alla Gloria e sono venuto qui. Ho chiesto aiuto ai miei cognati e ho costruito questa struttura. Abbiamo fatto la casetta... I *pedreri*⁽³⁹⁶⁾ *mè tochèst pagarli* ma la gente che mi dava una mano era *en pióvego*. Che vorrebbe dire, ritornare loro il lavoro volontario in un secondo tempo. Ma non era proprio così... mi aiutavano e non pretendevano niente di ritorno. Quando era possibile ci si aiutava sempre l'un l'altro.

Io ho iniziato nel 1984 a lavorare qui e sono ancora qui a farlo. E ciò che c'è qui lo ho tutto costruito con i miei soldi e nessuno mi ha dato niente. Mio padre mi ha detto una volta: «*Te voi farte na càncsc(i)a*⁽³⁹⁷⁾... *la càncsc(i)a dele bóce con en baitèl*... io non posso aiutarti ma vieni da noi, tagliati alcune piante, *ménele via al Felippi*⁽³⁹⁸⁾ *chel te le sega zo...*». E così mi sono fatto la *càncsc(i)a*, *scuèrta*. Nel novembre del 1983 (ndr, lei dice 1986), è venuto addirittura il padre Giovanni⁽³⁹⁹⁾, quando ho aperto, a benedirlo, che è sepolto qui al Zedro. E lì ho iniziato col bar e facevamo qualcosa da mangiare. *L'era pastèi*⁽⁴⁰⁰⁾, *boligni*⁽⁴⁰¹⁾, *quela ròba lì*. Era una *lansc(i)ionèti*⁽⁴⁰²⁾. Poi da bere e c'erano i vecchietti che venivano a giocare al *zinquilio*⁽⁴⁰³⁾. Carte, bocce.

Milde ha morso il freno. Ma ora dice la sua: «Ero sempre io che preparavo i pasti. Ho imparato a casa, facevo quello che faceva la mamma. Ma preparavo anche i pasti alla nonna e alla mamma. Quando tornava dalla *colonia* trovava il pranzo fatto. *Anca se me son*

creazione o anche vedersi assegnare molti compiti per casa

⁽³⁹⁰⁾ Portoghese, *bagunça*, confusione

⁽³⁹¹⁾ Dialecto, *breghe*, assi

⁽³⁹²⁾ Portoghese, *quarto*, stanza

⁽³⁹³⁾ Portoghese, *varandinha*, piccola veranda

⁽³⁹⁴⁾ Portoghese, *morar*, abitare

⁽³⁹⁵⁾ José Sarney (1930) presidente del Brasile dal 1985 al 1990

⁽³⁹⁶⁾ Portoghese, *pedreiro*, muratore

⁽³⁹⁷⁾ Portoghese, *canha*, campo (di bocce)

⁽³⁹⁸⁾ Silvino Felippi (originariamente il cognome era Filippi, di Albiano) padre del futuro e popolare sindaco Marildo Felippi. Aveva una segheria con ruota idraulica

⁽³⁹⁹⁾ Don João Baptista Delsale operò per molto tempo a Rio dos Cedros e fu l'ultimo prete ad indossare la tonaca nera. Morì nel 2002 e fu sepolto nel locale cimitero con grandi onori

⁽⁴⁰⁰⁾ Portoghese, *pastel*, tortello (fritto e ripieno di carne, formaggio o altro)

⁽⁴⁰¹⁾ Portoghese, *bolinho*, polpetta di carne

⁽⁴⁰²⁾ Portoghese, *lanchonete*, snack bar, tavola calda

⁽⁴⁰³⁾ Dialecto, *zinquilio*, cinquilio, gioco di carte portato in Brasile dagli immigrati italiani. Detto anche briscola chiamata

brusada a 'mpizàr foghi con la legna. Andavo a soffiare nella stufa quando il fuoco stava spegnendosi... *cavei e zéleghe*⁽⁴⁰⁴⁾ e il muso anca. Su per i brazi e tuto me scotea. E 'nfati ho 'mparà cossita, con la mama.

Facevo la polenta, che la sto facendo anche oggi... polenta tutti i giorni. Poi fagioli, riso, *macaroni*, *gnòchi*. *Carne de panèla*⁽⁴⁰⁵⁾... *la mama i macaroni*⁽⁴⁰⁶⁾ *la i fea a casa*. Al ristorante li facevamo *casei*⁽⁴⁰⁷⁾ *ma se comprea anca i pacòti*⁽⁴⁰⁸⁾. *Ghèra la machinòta e la dòna che vegnia a aiutarme*⁽⁴⁰⁹⁾, e *i feven for col rolo*⁽⁴¹⁰⁾. *Li mettevamo ad asciugare sulle tavolate*. Non li usavamo solo per la *menèstra*⁽⁴¹¹⁾ *ma anche come massa*⁽⁴¹²⁾. E come la condivi? *Con la nata rostida*⁽⁴¹³⁾. Alle volte un pezzo di *mantega*, per darle un sapore diverso.

A quei tempi chi erano gli ospiti dell'hotel? Risponde il marito: «*Vendedori*. Poi, col passare degli anni hanno incominciato a fermarsi qui quelli che collaboravano con le fabbriche. *Che i nea a rangiarghe*⁽⁴¹⁴⁾ *màchine*. O anche turisti. Sono vent'anni che arrivano qui turisti».

Milde porta alla memoria un ricordo particolare. Di quando i tecnici cinesi arrivarono a Rio dos Cedros per aiutare a montare macchinari costruiti in Cina e metterli in funzione: «Per tanto tempo si sono ospitati qui dei cinesi. Sono rimasti qui 4 mesi di seguito. *Mi parlea de mòto*⁽⁴¹⁵⁾, *lori i me capia per el mòto*. *Ghe fea el segnàl...* *l'è bòn?* (ndr, gesticola). *E alòra i me fea cossita, sì, no*. A loro piacevano la verdura, le uova».

Gente diversa da noi i cinesi, secondo Valmor: «Erano abituati a mangiare quello che noi buttavamo via. Se lo portavamo loro, in pacchetti: *dedi de galina*, *le zate*⁽⁴¹⁶⁾... *e roba pimentada*⁽⁴¹⁷⁾ *forte*. *E a colazione zigole taiade zo*⁽⁴¹⁸⁾, *ài a zòche*⁽⁴¹⁹⁾, *pimentoni*⁽⁴²⁰⁾, *salata e agua chènè*⁽⁴²¹⁾. Acqua calda. La bevevano con le erbe in infusione. Nessuno di loro aveva la pancia. Riso non lo usavano tanto, non erano nemmeno abituati ai *piróni*⁽⁴²²⁾. Ma alla fine, mangiavano anche la carne che facevamo noi».

Milde: «Si erano portati i *pacòti de lavia*».

⁽⁴⁰⁴⁾ Dialecto, *zéleghe*, ciglia

⁽⁴⁰⁵⁾ Portoghese, *carne de panela*, spezzatino. Per la ricetta vedere A. J. Taffner Fraga: op. cit. p. 187

⁽⁴⁰⁶⁾ Portoghese, *macaroni*, maccheroni ma ancora più pasta da minestra e cioè le tagliatelle

⁽⁴⁰⁷⁾ Portoghese, *caseiro*, fatto in casa

⁽⁴⁰⁸⁾ Portoghese, *pacote*, pacchetto in questo caso sta per confezionati

⁽⁴⁰⁹⁾ Normalmente direbbe *giutarme* ma qui dice *aiutarme*

⁽⁴¹⁰⁾ Dialecto, *far fora*, in questo caso è l'azione di stendere la pasta. Portoghese, *rolo*, mattarello

⁽⁴¹¹⁾ Dialecto, *menèstra*, minestra di fagioli con *taiadèle*

⁽⁴¹²⁾ Portoghese, *massa*, pasta ma qui vuol significare pastasciutta

⁽⁴¹³⁾ Portoghese e dialecto: *nata rostida*, panna arrostita

⁽⁴¹⁴⁾ Dialecto, *rangiàr*, aggiustare

⁽⁴¹⁵⁾ Dialecto, *de mòto*, coi gesti

⁽⁴¹⁶⁾ Dialecto, *dedi de galina*, *le zate*, dita di gallina, le zampe

⁽⁴¹⁷⁾ Portoghese, *pimenta*, pepe ma qui nel senso di piccante, anche col peperoncino

⁽⁴¹⁸⁾ Dialecto, *zigole taiade zo*, cipolle affettate

⁽⁴¹⁹⁾ Dialecto, *ai a zòche*, bulbi o teste di aglio

⁽⁴²⁰⁾ Portoghese, *pimentão*, peperone

⁽⁴²¹⁾ Portoghese, *agua quente*, acqua calda

⁽⁴²²⁾ Dialecto, *pirón* o *pirona*, forchetta

Valmor: «...sottovuoto e c'erano dentro *lugàneghe* ma piccanti, molto piccanti. Hanno portato anche i *mandolini* di là, piuttosto grandi e ci hanno detto di portare loro delle birre. Me ne hanno dato uno da provare e *mè tochèst corer a beber acqua*. Mangiano cibi troppo forti. Anche le sigarette si portavano da casa. Era Mal Zetùn⁽⁴²³⁾ il comandante. Loro non avevano religione, credevano nel comandante. Ci siamo anche scambiati qualche soldo, io ho dato loro dei nostri e viceversa. Li ho conservati.

L'hotel nuovo lo abbiamo costruito nel... il sindaco era il Dodo⁽⁴²⁴⁾... sono vent'anni o poco più più che ho costruito la parte nuova. Poi, la tappa successiva, la costruzione della casa nuova, qui lato. Non so dove sono andato a prendere tanti soldi. Ma quella casa lì la ho fatta tutta con i contanti in mano: 600.000 *conti*. La mia prima casa (ndr, praticamente attaccata all'hotel mentre la palazzina sull'altro lato) l'avevo costruita nel 1994. Dopo ho fatto questo edificio qui (ndr, con le stanze e il ristorante e il bar)».

Da quando voi non fate ferie? Che non chiudete tutto e andate via?

«Ahhh, è tempo. Noi una volta chiudevamo per tre giorni all'anno... sempre lavorato. Continuiamo a lavorare da sabato a sabato. *E anca doménega!* Sempre».

La divisione dei compiti è quella tradizionale con Milde che «ho sempre lavorato in cucina, lavato e stirare i panni, pulito le stanze. Una mia nipote mi accompagna e cambia le lenzuola. Sono già 15 anni che mi aiuta. Il suo nome è Gabriela e ha fatto la *faculda-de*⁽⁴²⁵⁾. Che mi dà una mano c'è anche mia sorella che da 25 anni vive qui con noi. Non è qui come *sèrva* ma quando ce n'è bisogno...

Valmor «generalmente sto al bar ma aiuto anche in cucina. *Taiàr su carne, temperàr*⁽⁴²⁶⁾ *carne, anca rostir perché no la ghe riva dapertùt*. Ma *sèrvi*... pochi. Abbiamo una quindicina di stanze e nella *posada*⁽⁴²⁷⁾ mettiamo gente quando non abbiamo più posti liberi. Quando è pieno si arriva anche a 30 persone. Anche 35 a volte. E lavoriamo io, lei, nostro figlio Doalcei. Poi nostra nipote Gabriela. E nostra figlia Joana, che fa l'insegnante a Timbó, quando c'è tanto lavoro viene a dare una manoper lavare le robe»... Milde precisa: «Poi c'è mia sorella. E mia cognata, la Marli⁽⁴²⁸⁾ con la *fioléta* Kamile vengono a fare delle ore, non sempre. *Mi levo ale zinque e meza o alle sèi e sin ale diese de nòte lè dirèt*»⁽⁴²⁹⁾ Senza sentarme zo. L'ultima volta che siamo stati in viaggio? Sono più di 6-7 anni. Siamo andati a Maceió, una settimana. Cinque giorni. E prima eravamo stati in Espírito Santo, forse tre o quattro anni *avanti*⁽⁴³⁰⁾.

Non è mai stata gente in viaggio. E lo conferma Valmor: «Siamo andati poche volte. Un paio di giornate di solito, a febbraio. *Senò avén sempre laorà*. Siamo l'unico *hotel* di Rio dos Cedros. C'era il Dalcanale ma è morto⁽⁴³¹⁾. Gli mandavo gente, stava al *Zentro*,

⁽⁴²³⁾ Mao Tse Tung (1893-1976) presidente del Partito Comunista Cinese dal 1949 alla morte, fu l'ideologo e la guida suprema della rivoluzione maoista-comunista in Cina

⁽⁴²⁴⁾ Hideraldo José Giampiccolo, sindaco di Rio dos Cedros tra il 2005 e il 2008

⁽⁴²⁵⁾ Portoghese, *faculdade*, facoltà universitaria, è laureata cioè

⁽⁴²⁶⁾ Portoghese, *temperar*, condire

⁽⁴²⁷⁾ Portoghese, *pousada*, locanda, albergo ma qui intesa come *dependance*

⁽⁴²⁸⁾ Negri, famiglia originaria di Albiano

⁽⁴²⁹⁾ Dialecto, *direto*, diritto, difilato e qui col significato di lavoro continuo, dalle 6 alle 22 di sera

⁽⁴³⁰⁾ Dialecto, *avanti*, prima

⁽⁴³¹⁾ Osmar Dalcanale, recentemente scomparso

Recanto Verde. Al posto (che saria el *Mi Casa*) hanno poche stanze. Poi ce ne sono in montagna ma là è turismo. Qui siamo praticamente i più forti perché noi *ospedén*⁽⁴³²⁾ tutti: gente che va a farsi operare al nostro ospedale, turisti, imprese di Timbó che mandano qui... è il segnale che a loro piace qui. La *Linsam*⁽⁴³³⁾, fabbrica di carrozzerie. E anche la *Rede Top*, supermercati, mandano qui della gente. Poi la *Koch* di Timbó e al Zedro la *Escuadribras*, la *Rosina Portas*, la *Marchetti*, la *Alumínio*⁽⁴³⁴⁾, la *Têxtil*, la *Nega Rio*⁽⁴³⁵⁾. E altri supermercati del Zedro. Chi va a farsi operare nel nostro ospedale, i *mèdichi i ghe dà referenssia*⁽⁴³⁶⁾ *perché i cognosse qua*. Poi i rappresentati, i venditori».

Ma più recentemente si è aperto a Rio dos Cedros uno spazio turistico che si sta dimostrando sempre più importante. E per dirla con Milde: «I *moscileri*⁽⁴³⁷⁾ *ven qua*: da S. Paolo, Rio de Janeiro, Rio Grande do Sul. Sono quelli che arrivano qui perché da qui passa...».

«Il *Caminho do Vale Europeu*⁽⁴³⁸⁾. È da 10 anni in qua che passano e si fermano qui camminatori, ciclisti, *motocheri*⁽⁴³⁹⁾. La gente che va a cavallo c'è, ma non si ferma da noi, non avrebbero strutture per i cavalli. Più di tutto sono quelli che camminano. I *moscileri*. Partono da Indaial, Timbó, Pomerode, el Zedro, Benedito Novo, Doutor Pedrinho, Apiuna e tornano ad Indaial. Sono 22 chilometri. I ciclisti hanno un altro giro. Vengono da giù in su. Preferiscono el bosco, non l'asfalto. Vanno per l'*interior*⁽⁴⁴⁰⁾. Passano la montagna e vanno a Benedito. Ma tutto fuori dalle strade asfaltate. Da qui a Benedito sono 23-24 chilometri. Da Timbó a qui, poi Doutor Pedrinho fino alla Serra.

Ma c'è gente che viene da Curitiba, S. Paolo, altri luoghi, che arriva qui con l'automobile, i *tòl zo le bissiclete e i fa el ssircuito qua 'ntorno e i dorme qua*. Qui da noi vanno su ogni strada. Nella *natureza*⁽⁴⁴¹⁾ i *vol nar*. Più sulle strade sterrate che su quelle asfaltate».

Perché posano qui da voi? «Credo sia perché i *recebén*⁽⁴⁴²⁾ *bèn* e si sentono bene. – dice Milde - Un posto *limpo, nêto e el sc(i)uvero*⁽⁴⁴³⁾ *bòn forse...* si sentono bene. *Mi àscio*⁽⁴⁴⁴⁾ *che quando che i riva, l'atendimento*⁽⁴⁴⁵⁾ *l'è el primero*⁽⁴⁴⁶⁾ *posto*».

E la vostra cucina *italiana* non ha un richiamo particolare sulla gente?

⁽⁴³²⁾ Portoghese, *hospedar*, ospitare, dare alloggio

⁽⁴³³⁾ *Linshalm*

⁽⁴³⁴⁾ *Alumínio Riocedrense*

⁽⁴³⁵⁾ Aziende del settore industriale riocedrense

⁽⁴³⁶⁾ Portoghese, *referência*, forniscono buone referenze in questo caso

⁽⁴³⁷⁾ Portoghese, *mochila*, zaino

⁽⁴³⁸⁾ Cammino che interessa il territorio di 19 municipi di Santa Catarina, caratterizzati storicamente per essere stati occupati tra Ottocento e Novecento da famiglie contadine e non, venute da Germania, Austria, Italia, Polonia soprattutto. Quindi con tradizioni particolari in termini di lingua, religiosità, architettura, gastronomia etc.

⁽⁴³⁹⁾ Portoghese, *motoqueiros*, motociclisti

⁽⁴⁴⁰⁾ Portoghese, *interior*, l'interno, zona rurale fuori dalle città

⁽⁴⁴¹⁾ Portoghese, *natureza*, natura

⁽⁴⁴²⁾ Portoghese, *receber*, ricevere

⁽⁴⁴³⁾ Portoghese, *chuveiro*, doccia

⁽⁴⁴⁴⁾ Portoghese, *achar*, pensare, trovare che

⁽⁴⁴⁵⁾ Portoghese, *atender*, accogliere ma anche prendersi cura

⁽⁴⁴⁶⁾ Portoghese, *primeiro*, primo

Valmor: «*Ma claro*⁽⁴⁴⁷⁾ *che ghè anca el magnàr, l'è quel che i adòra*. È stato qui un gruppo di San Paolo l'altro ieri. Ho parlato con loro, erano di Ribeirão Preto. *Dopo i che i ha ruà da magnàr mi me piàss domandarghe... Coss'è che e trovà?* "Un cibo così è difficile da trovare" hanno risposto. A loro piace questo: polenta, carne di gallina, *macaroni... la massa la zènte i la apressia*⁽⁴⁴⁸⁾. Puoi fargli i *macaroni caseri*... C'è un'azienda che me li fa, freschi, con le uova. Al secondo posto la *natureza*. *I admira*⁽⁴⁴⁹⁾ *le case ben rangiade, le erbe taiade*, senza mura. Dicono che da loro devono fare mura di 2 o 3 metri e in cima mettono i fili elettrificati⁽⁴⁵⁰⁾. Dicono che qua siamo più accoglienti che a Pomerode. Perché a Pomerode sono più riservati, chiusi. Loro ritengono che i *italiani* sono più ospitali. Qui abbiamo anche polacchi. *Bater en papo*⁽⁴⁵¹⁾, *conversàr cola sènte*. "Qui ti siedì là fuori e ti si avvicina subito qualcuno che ti parla. A Pomerode è diverso" mi ha detto uno. I *todeschi* sono un poco diversi».

Ma i *todeschi* hanno una rete di accoglienza strutturata o no? Non solo buoni prezzi?

«*Le posade*⁽⁴⁵²⁾ *i ghe diss*. Lassù è un poco più caro, logico. A Timbó anche è più caro. Ma ci sono quelli che *noi pol guastàr*⁽⁴⁵³⁾ *tant!* E loro hanno più *sèrvi* e devono pagarli e quindi tutto costa di più. Noi, visto che lavoriamo in famiglia... allora si può spuntare un prezzo più conveniente». Senza fare ferie? «Sì, senza le ferie».

Milde, tra tutti i cibi che cucini al giovedì, me ne dici uno che piace particolarmente alla gente e che è facile da preparare?

«*La fortaia col formai taià su, coi ovi*. Formaggio a pezzetti con le uova strapazzate. E ci va anche un pochino di latte. La faceva la mia mamma. *Taio su el formai, togo quel de colonia, onzo la padèla, bato i ovi avanti empizàr el fogo... de preferenza ghe voria quele sc(i)ape de fogón*⁽⁴⁵⁴⁾ *a legna, chel scalda la padèla e el la tèn calda, no cola fiamma senò la brusa*. Con un calore costante. Le uova sbattute *te ghe le trai zo* e vengono su, coprono il formaggio. E resta un fiore. Alle volte fa la crosticina e lo giri e rimane come una pizza. Non si strapazza tutto».

⁽⁴⁴⁷⁾ Portoghese, *claro*, chiaro

⁽⁴⁴⁸⁾ Portoghese, *apreciar*, apprezzare

⁽⁴⁴⁹⁾ Portoghese, *admirar*, ammirare

⁽⁴⁵⁰⁾ Per difendere le abitazioni dai ladri ed assaltanti, un pericolo comune alle grandi città brasiliane

⁽⁴⁵¹⁾ Portoghese, *bater um papo*, chiacchierare

⁽⁴⁵²⁾ Portoghese, *pousada*, pensione, locanda

⁽⁴⁵³⁾ Portoghese, *gastar*, spendere

⁽⁴⁵⁴⁾ Portoghese, *fogão*, focolare, fornello

«EL TALIÀN L'È VEGNÙ CON LA VOLONTÀ DE LAORÀR, ENRICHÈSSERSSE, GAÉR RÒBA»

Olivio Taffner: Pomerode 28.08.1940

Rio dos Cedros, 29.01.2021

Lingua: Dialetto

Intervista: Renzo M. Grosselli

Quando i nostri avi sono arrivati, *i l'ha sol trati qua. E laoràr per nar avanti* – A quei tempi se n'ha passà de bò e de vaca – Quei dela me età i ha studià pòc pòc – Il bonmaistro nell'orto – Quando il governo proibì di parlare *taliàn* in casa e per le strade: *i èra stremii poretì, noi nea nanca al filò* – Al filò si beveva *el bonicam* ma anche il *capilè* e *na sgnapòta* – I trentini non facevano la birra dei *todeschi*, ma la *bira dolza* – Si giocava a *zinquilio*, tresette e alla *vispa* – A Rio dos Cedros hanno sempre piantato poca uva, fatto poco vino: *quei doi o trei litròti* – *El vin de laranzi* – Tedeschi da una parte, *taliani* dall'altra – Cantavano, cantavano sempre: il Bonatti era *el prim*, il Carlini *el secont* – A Natale, chi si era portato qualche statuina faceva il presepio, l'albero solo quando io avevo 20 anni – Il Canto della Stella, passavano di casa in casa – Ma una volta, con mezzo mattone *i gà spacà su tut* – I pochi che al tempo correivano dietro alle gonnelle li chiamavano *snasagrugnai* – Le mogli sessualmente erano usate: dopo una infinita giornata di lavoro, *i le dropava* – I tedeschi e gli italiani vivevano divisi. Loro erano luterani, più liberi col sesso, noi cattolici avevamo la Chiesa... - Sono nato qui, sono brasiliano. *Ma son taliàn... mi morirò taliàn*

«Podo parlàr *taliàn*. A quei tempi se n'ha passà de bò e de vaca! È sta sempre luta. De quei che èra dela me età, ghe n'è 'ncora de vivi ma i ha studià pòc pòc. El terzo an, quarto an e pronto. Mal e mal⁽⁴⁵⁵⁾ i leze e i scrive en *pochetìn* e pronto. Le vegnia anche le tosete le pòpe. L'èra la medesima ròba. Ma per le tosete no gh'era tanta preoccupaziòn. Se le nea ta bom⁽⁴⁵⁶⁾, se no le nea l'èra la medesima⁽⁴⁵⁷⁾ perché stiani la dona l'èra sol per servir la casa e i fiòi. La ròba ancò l'è diferente ma a quel tempo no. No ocorea che le studiassa tanto. El *taliàn* l'è vegnù con la volontà de laoràr. Enrichèssersse⁽⁴⁵⁸⁾, gaér ròba. El poro pupà l'ha abù scòla dei *taliani*. Un che saea lezer e scriver el gà 'nsegnà 'npochetìn a lezer e scriver al pupà e la mama. L'èra en maestro, l'èra el vècio Zatelli⁽⁴⁵⁹⁾ de Sant'Antoni. Atè⁽⁴⁶⁰⁾ son arivà a cognósserlo».

⁽⁴⁵⁵⁾ Portoghese, *mal e mal*, forma portoghese che sta per appena appena

⁽⁴⁵⁶⁾ Portoghese, *está bom*, va bene

⁽⁴⁵⁷⁾ Dialetto, *l'era la medesima*, forma oggi inusuale: in italiano sarebbe “era le medesima cosa” o, in dialetto, *l'era l'istess*

⁽⁴⁵⁸⁾ Portoghese, *enriqueser-se*, arricchirsi

⁽⁴⁵⁹⁾ La *z* è sibilata, non alla trentina che invece è dolce

⁽⁴⁶⁰⁾ Portoghese, *até*, in questo caso col significato di persino

Olivio Taffner (ma le due f costituiscono un errore degli scrivani, visto che il cognome che era scritto sul passaporto austriaco era Tafner, di Mattarello⁽⁴⁶¹⁾) è l'ultimo intellettuale della vecchia guardia "trentina" di Rio dos Cedros. La storia della sua gente, ma anche la sua lingua "in cammino" e, come vedremo, la sua istruzione, hanno costituito le vocazione della sua vita. 80 anni, è un poco acciaccato. Ma non è domo. Olivio ama la vita e non molla. Ci mostra l'orto, le sue piante, nuove ed antiche. Tra queste l'assenzio che lui naturalmente chiama *bonmaistro*⁽⁴⁶²⁾. Un rametto era sempre in bocca ai vecchi trentini. Toccasana per lo stomaco. E poi ecco una pianta più nuova pensiamo. Il *manjerição*, basilico cioè. Questo non è venuto con i nostri, diciamo. Ma lui ne ha almeno un paio di varietà. E sostiene di averla sempre veduta nell'orto di famiglia quella varietà: «Quella là, vedi? Meno profumata di quella che viene dall'Italia». Si può sempre imparare anche se lo storico avrebbe bisogno di andare alla fonte. Dopo un poco del nostro discorrere in dialetto, pongo a Olivio una domanda in portoghese, per errore. E lui, e noi due, per 5 minuti parliamo la lingua di Luís Vaz de Camões. Perché questa è una terra dalla molte culture popolari. Dalle tante lingue.

«Sono nato il 28 agosto del 1940 a Pomerode. L'antico Rio do Testo. I miei antenati avevano ricevuto un lotto di terra nella Linea coloniale Strada dei Pomerani. In una zona che poi avrebbe fatto parte del Municipio di Pomerode. Ma la mia vita è sempre trascorsa con la comunità italiana di Sant'Antonio. Per 47 anni ho fatto l'insegnante. Ho iniziato là in basso, dal primo *aninho*⁽⁴⁶³⁾, il secondo, il terzo, il quarto. Poi ho iniziato con l'antico ginnasio, dalla quinta all'ottava classe e poi il secondo grado, dalla prima alla quarta classe. Quindi ho ripreso gli studi e sono stato nominato direttore, poi direttore generale e infine supervisore generale. Sovrintendevo qui nel municipio di Rio dos Cedros a tutte le scuole pubbliche».

Mi hai detto un giorno che non tutte le famiglie tirolesi italiane avevano quella forte volontà di stimolare i loro figli verso livelli di istruzione un poco più di minimi⁽⁴⁶⁴⁾, era così?

«Era la verità: dovevi discutere molto con i genitori affinché lasciassero i figli studiare. E continuare poi con gli studi. Perché la loro vita potesse affrancarsi dal lavoro della terra, portarli ad un destino diverso. Ho l'esempio di un mio cugino, che viveva nell'*interior*⁽⁴⁶⁵⁾ mentre noi stavamo qui. Io e mia moglie siamo partiti con la bicicletta, lei *de garupa*⁽⁴⁶⁶⁾, a cavalcioni sul portapacchi che stava dietro, e siamo andati fino là. Loro erano *coloni*. Siamo rimasti là un bel tempo a parlare coi genitori. Fino a quando si sono convinti a lasciarlo venire a scuola, per studiare. Il bambino ha studiato, poi ha finito anche il ginnasio e quindi le medie superiori. E si è sempre distinto a scuola ed oggi è una persona ricca. Lui stesso afferma che senza quell'incentivo oggi non sarebbe niente nella vita. Per altri bambini abbiamo fatto questo, siamo andati a parlare coi genitori, per incitarli a mandare

⁽⁴⁶¹⁾ Sull'origine del cognome si veda M. A. Bellato Tafner-O. Taffner-A. J. Taffner Fraga: Família Tafner. Surgimento e trajetória, na Europa e no Brasil. Descendência completa de Guglielmo Tafner, Blumenau 2017

⁽⁴⁶²⁾ Assenzio, *Artemisia absinthium*

⁽⁴⁶³⁾ La splendida abitudine dei brasiliani di cospargere di diminutivi il loro discorrere. Da *ano*, anno

⁽⁴⁶⁴⁾ Intervista registrata da R.M. Grosselli con Veneranda Berti Moser, Rio dos Cedros il 17.04.2018

⁽⁴⁶⁵⁾ Portoghese, *interior*, zona rurale, fuori dai centri abitati maggiori

⁽⁴⁶⁶⁾ Portoghese, *garupa*, groppa

i loro figli a scuola. *Pelo amor de Deus*⁽⁴⁶⁷⁾... fu difficile, difficile, difficile perché i genitori non capivano l'importanza della scolarizzazione dei figli. Ci sono anche dei miei amici che a malapena sanno scrivere e leggere. *Aquele pouquinho*⁽⁴⁶⁸⁾. C'era gente quando io ero piccolo, che mandava i figli a scuola solo fino al secondo o terzo anno. Del mio gruppo di età in pochi arrivarono a finire il quarto⁽⁴⁶⁹⁾. Ricordo che il primo anno mamma mi ha portato a scuola a piedi, era lontana e si doveva superare un monte e poi scendere. La scuola era gestita dalle suore Catechiste⁽⁴⁷⁰⁾. Non dimenticherò mai madre Regina Lunelli⁽⁴⁷¹⁾ che ha iniziato con l'insegnarmi l'a e i o u, e l'a b c.

Prima di me c'era stato un fratello che era andato a studiare con i preti. Ad Ascurra⁽⁴⁷²⁾, coi salesiani. Dopo un certo tempo non ha voluto più seguire la strada religiosa, è tornato a casa. Ma ha continuato a studiare. Era il Valerio. Allora, vedendo lui, anch'io ho voluto andare avanti con gli studi. Eravamo in 5 fratelli, tra cui una sola sorella che è ancora viva. Lei ha frequentato fino al quarto anno e così anche il fratello più vecchio. Il secondo ha frequentato il secondo grado, Contabilità. Al tempo valeva come l'università oggi. L'ultimo ha studiato poco o niente. Se avesse voluto, avrebbe potuto. Ma non aveva quella volontà e quella forza. *Sol che el s'ha dat bèn*⁽⁴⁷³⁾ *'nte la vita medesimo*⁽⁴⁷⁴⁾, *enfin no l'ha studià*».⁽⁴⁷⁵⁾

⁽⁴⁶⁷⁾ Per l'amor di Dio, una delle esclamazioni popolari più comuni in Brasile

⁽⁴⁶⁸⁾ Quel pochettino

⁽⁴⁶⁹⁾ Cioè a finire il ciclo elementare

⁽⁴⁷⁰⁾ Irmãs Catequistas Franciscanas. Si trattava di una congregazione di suore la cui nascita fu favorita dai francescani tedeschi che avevano il loro convento a Rodeio. Fu frate Policarpo Schuen ad incentivare nel 1915 Maria Avosani, Amabile Avosani e Liduina Venturi ad iniziare quella nuova avventura perfezionatasi nel 1935 con il decreto di creazione canonica della congregazione. W. Piazza: *A Igreja em Santa Catarina. Notas para a sua historia*, Florianópolis 1977 p. 182. Su scuole ed istruzione a Rio dos Cedros si veda, in questo stesso volume, il saggio di A. J. Taffner Fraga

⁽⁴⁷¹⁾ Suora Catechista di Rodeio, famiglia originaria di Civezzano, Trentino

⁽⁴⁷²⁾ Ascurra è un municipio, il cui capoluogo dista una trentina di chilometri dal centro di Rio dos Cedros, colonizzato da una maggioranza di italiani, lombardi e veneti soprattutto (Belluno la provincia più rappresentata), ed una corposa minoranza di trentini. Si vedano R. M. Grosselli: *Vincere*, op. cit. e J. E. Finardi: *Colonização italiana de Ascurra – 1876-1976*, Blumenau 1976. Nel 1916 i salesiani venuti dall'Italia assunsero la direzione della Parrocchia di Ascurra che in seguito fu divisa in 6 parrocchie (tra cui Rio dos Cedros e Rio d'Oeste), tutte dirette da loro che aprirono quindi ad Ascurra un seminario. Sarà loro obiettivo quello di interessarsi soprattutto all'istruzione di base della popolazione ma anche all'insegnamento dei principi di una più moderna agricoltura. Il *Colégio S. Paulo* di Ascurra (che fu creato nel 1926 diventerà il granaio di vocazioni religiose per le comunità "italiane" di Santa Catarina e non solo. Tra queste, lo vedremo, Rio dos Cedros. E molti aspiranti sacerdoti che lasciarono quel cammino prima del tempo raggiungeranno in seguito posizioni professionali di spicco in carriere pubbliche (con particolare frequenza nell'insegnamento, anche a livello universitario), nelle professioni e nel settore economico in quello Stato, nei vicini Paraná e Rio Grande dos Sul ma anche in alcune grandi città brasiliane. Vedere anche G. Kantovitz: *O Livro Didático de História da Rede Salesiana de Escolas em SC. Desafios na Formação do Pensamento Histórico*, Tesi di dottorato in Educazione, Università Federale di Santa Catarina, Florianópolis 2011

⁽⁴⁷³⁾ Portoghese, *dar-se bem*, avere successo, conseguire buoni risultati

⁽⁴⁷⁴⁾ Come nota 372

⁽⁴⁷⁵⁾ Fu in qualche modo simile la storia della scolarizzazione almeno di una parte, importante, dell'immigrazione tedesca in S. Catarina. Limitandoci alla popolazione che veniva dalla Pomerania (più attenti all'istruzione dei figli pare fossero sassoni e tedeschi "occidentali"), al tempo prussiana, è stato osservato

Olivio Taffner è uno degli ultimi testimoni di quella campagna di nazionalizzazione, che passò anche attraverso la scuola⁽⁴⁷⁶⁾, portata avanti in Brasile durante il primo governo di Getúlio Vargas, l'*Estado Novo*⁽⁴⁷⁷⁾, soprattutto a partire dalla seconda guerra mondiale. In quel periodo fu proibito l'insegnamento in Brasile in lingue diverse dalla portoghese e, soprattutto, di esprimersi in pubblico e in privato in lingua straniera⁽⁴⁷⁸⁾. Pena la prigione. Un tentativo di rapida nazionalizzazione delle masse immigrate dalla Germania, dall'Italia, dal Giappone ma anche da altri paesi. Olivio nato nel 1945 non visse in prima persona, se non piccolissimo, quegli avvenimenti, ma ebbe il tempo di ascoltare gli adulti che li avevano vissuti, ed erano stati segnati nel profondo da quella esperienza.⁽⁴⁷⁹⁾

che chi giungeva in Brasile disponeva di un certo grado, non alto, di istruzione primaria e così i suoi figli più vecchi. Ma la prima generazione di teuto-brasiliani, giunti in America conobbe grandi difficoltà per imparare a leggere e scrivere. Un ruolo importante lo ebbe il clero tedesco che, dove era presente (e in S. Catarina lo fu abbastanza incipientemente) forzò soluzioni in questo senso. Ecco cosa osserva E. Rölke: op. cit. p. 384: «Per spezzare la resistenza di quei padri che non volevano mandare i loro figli a scuola, i pastori ammettevano all'atto religioso della conferma (ndr, della loro fede verso il luteranesimo) solo quei ragazzi che frequentavano la scuola». Come vedremo più specificamente, anche il clero italiano, certamente nelle zone di colonizzazione italiana e tirolese-italiana di S. Catarina (Nova Trento, Rodeio e Rio dos Cedros) ebbe in seguito una determinante importanza nel processo di istruzione delle classi popolari

⁽⁴⁷⁶⁾ Sull'argomento si vedano tra gli altri I. M. Boso: Noialtri chi parlen tuti en talian. Dialetti trentini in Brasile, Trento 2002 per quanto riguarda una comunità trentina, Nova Trento. Della stessa autrice: I. M. B.: Il dialetto di Nova Trento: tra resistenza e futuro, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXX, Sez. 1, 3, 2001

⁽⁴⁷⁷⁾ Getúlio Dornelles Vargas (1882-1954) presidente del Brasile in due periodi, dal 1930 al 1945 e dal 1951 al 1954. Come dittatore e poi in regime democratico. Nel 1937, sciolto il Parlamento, instaurò una dittatura definendo il nuovo regime Estado Novo, che si ispirava al fascismo italiano (ricordando però che la formula Estado Novo caratterizzava anche il regime politico-dittatoriale di António de Oliveira Salazar, 1889-1970, in Portogallo durato 41 anni dall'inizio della promulgazione della Costituzione del 1933). Nel 1943, con decisione praticamente personale decise di partecipare alla Seconda Guerra Mondiale a fianco degli Stati Uniti e inviò in Italia e in Nord Africa un corpo di spedizione militare. Fu deposto nel 1945 e fu rieletto nel 1950. Fu nuovamente deposto da una sollevazione militare nel 1954 e si suicidò nell'agosto dello stesso anno

⁽⁴⁷⁸⁾ Sulle campagne di nazionalizzazione delle masse immigrate, a partire dalla lingua, si veda I. M. Boso: Noialtri chi parlen tuti en talian. Dialetti trentini in Brasile, Trento 2002, capitolo 4. Il saggio di A. Taffner su questo volume si sofferma peraltro anche su questo aspetto. Si veda anche H. Rölke: op. cit. p. 361/400

⁽⁴⁷⁹⁾ Su quel periodo ricordiamo B. Corsetti: "O crime de ser italiano. A perseguição do Estado Novo" in a cura di L. A. De Boni: A presença italiana no Brasil, Porto Alegre 1987. Per S. Catarina si veda M. de Faveri: Memórias de uma (outra) Guerra: vida cotidiana e medo durante a Segunda Guerra Mundial em Santa Catarina, Itajaí 2005. E aggiungiamo alcuni saggi universitari. E. S. Nodari: A renegociação da etnicidade no Oeste de Santa Catarina (1917-1954), Tesi di Dottorato in Storia, Facoltà di Filosofia e Scienze Umane, Porto Alegre 1999; A. de Medeiros Rios: Ser o não ser italiano: descendentes de imigrantes em Santa Maria durante o Estado Novo, Tesi di Master, Facoltà di Filosofia e Scienze Umane, Pontificia Università Cattolica di Rio Grande do Sul, Porto Alegre 1977; C. M. Sganzerla: A Lei do silêncio: repressão e nacionalização, no Estado Novo em Guaporé, Tesi di Master in Storia Regionale, Università di Passo Fundo, Passo Fundo 2000; M. L. Azevedo Morsch: A ideologia educacional brasileira como fator de interpretação forçada do descendente do imigrante alemão a cultura nacional, 1937-1945, Tesi di Master, Facoltà di Storia, Pontificia Università Cattolica di Rio Grande do Sul, Porto Alegre 1988. Vogliamo inoltre segnalare qui, una volta per tutte, un'opera che, talvolta criticata con alterigia e semplicismo in Italia, ha sempre costituito per noi un riferimento, che è quella di A. I. Battistel- R. Costa: Assim vivem os italianos. Vida, história, cantos, comidas e estórias,

Cosa raccontavano di quei tempi tristi?

«I èra stremi⁽⁴⁸⁰⁾ poreti. Noi volea pù nanca⁽⁴⁸¹⁾ marciàr de casa. Noi savea parlàr en brasiliàn. E se i lo parlava, na paròla o l'altra, l'èra mèz scavezà su col taliàn⁽⁴⁸²⁾. Ghèra de quei che scuriosava e che nea dir “varda quel là l'ha parlà taliàn”. Facevano rapporto e allora de vèz en quando⁽⁴⁸³⁾ i èra ciamadi en la delegassia⁽⁴⁸⁴⁾».

Ci sono stati casi di gente che venne gettata in prigione?

Lassù no, rènt a noaltri no⁽⁴⁸⁵⁾. I s'ha podadi⁽⁴⁸⁶⁾ che noi nea pu nanca a filò⁽⁴⁸⁷⁾, a ciaceràr 'nte le case. No i è pu nai, pronto. Me ricordo, ero en toseto de sete, òto ani. Ricordo che il papà e la mamma dicevano “attento, non si può parlare... non si può fare questo, non si può fare quello”.

Non si visitavano più nemmeno i vicini. Sei nea, l'èra scondòn, pronto. Me ricordo che c'era la venda, la merssearia⁽⁴⁸⁸⁾. Là dentro era del Lauro Günther⁽⁴⁸⁹⁾, prima era stata del Leopoldo Blaese⁽⁴⁹⁰⁾, ma Dio benetto erano solo quelle due paroline e tornavano a casa subito! Non prendevano più con loro nemmeno i bambini, niente. Andare e venire 'ntor le trei, perché c'erano le ore in cui potevano andare e tornare. E non potevano più andare al botèco⁽⁴⁹¹⁾, non potevano più andare da nessuna parte, nemmeno a giocare alle carte. Non si giocava più alle carte... giocavano al tresette, cinquilio... anch'io avevo imparato tutti quei giochi di carte. No ghèra pu... cabò⁽⁴⁹²⁾... l'è sta na vita de quele! Mi ricordo che

3 vol., Porto Alegre 1982 e 1983. Nel caso specifico segnaliamo “A renuncia ao idioma”, vol 1, p. 5-6. Su come vissero le comunità teuto-brasiliani il periodo getulista della tentata nazionalizzazione rapida degli immigrati, attraverso politiche coercitive che riguardavano soprattutto la scuola e l'uso della lingua, si veda H. Rölke: op. cit. pp. 408/418

⁽⁴⁸⁰⁾ Dialecto, *stremi*, spaventato

⁽⁴⁸¹⁾ Dialecto, *nanca*, neanche, nemmeno

⁽⁴⁸²⁾ Dialecto, *mèz scavezà su col taliàn*, frase idiomatica per dire che era inframmezzato dal *taliàn*

⁽⁴⁸³⁾ Portoghese, *de vez em quando*, di tanto in tanto

⁽⁴⁸⁴⁾ Portoghese, *delegacia*, commissariato di polizia

⁽⁴⁸⁵⁾ Tra i “trentini” che vivevano nel territorio di Rio dos Cedros invece ci furono anche arresti. Ecco Luiz Odorizzi (testimonianza in dialetto ma proposta in stampa in portoghese). «Nel periodo della guerra e nell'immediato dopoguerra, c'era chi faceva la spia rispetto a quelli che parlavano italiano, perché era proibito parlare altre lingue che non fossero il portoghese. A causa di ciò furono arrestate 28 persone di qui. Abbiám pagato 5 fiorini (ndr, un ricordo austriaco i fiorini) per uscire, fummo liberati. Siamo rimasti rinchiusi un giorno e una notte. Era una persecuzione molto grande soprattutto con gli italiani, tedeschi e polacchi». A. A. Steilein-A. Bona op. cit. p. 123

⁽⁴⁸⁶⁾ Portoghese, *podar*, potare ma in senso figurato qui significa che la gente si autocensurava

⁽⁴⁸⁷⁾ Dialecto, *filò*, gli incontri serali dei contadini nelle stalle, sulle Alpi, per approfittare del caldo emanato dalle bestie. Chiacchiere, canto, piccoli lavori specie per le donne. Occhiate tra i ragazzi e intreccio di primi amori

⁽⁴⁸⁸⁾ Portoghese, *mercearia*, anche in questo caso negozio di generi alimentari

⁽⁴⁸⁹⁾ Commerciante di Pomerode

⁽⁴⁹⁰⁾ Commerciante e poi anche politico di Pomerode. Le due famiglie venivano da quella linea coloniale che aveva ospitato tante famiglie trentine, rimasta però dentro confini municipali di Pomerode

⁽⁴⁹¹⁾ Portoghese, *boteco*, piccolo negozio di generi vari, specie nell'*interior*, che spesso vende, a mo' di bar, anche bibite, liquori e altro

⁽⁴⁹²⁾ Portoghese, *acabou*, finì, era finita

una volta... papà lo raccontava spesso ed ho messo via tutto quello che diceva... partiva da Pomerode e veniva a Rio dos Cedros dove c'era la farmacia del Lueders⁽⁴⁹³⁾, che era meglio di un medico. Dava *remedi* a tutti. E c'era anche un tedesco che arrivava fino a qui a comperare *remedi*. *De Pomerode vegnia de apè, chi a Rio dos Cedros*. E gli ha detto: “*Ti monta mi?*”. Mi dai un passaggio? (ride). Non sapeva chiedere un passaggio e l'altro gli ha dato un posto. Per loro “*montar su*” era un'altra cosa!». (ride).

Al filò si parlava *en taliàn*. Non avevano altre possibilità. *Meu Deus*. Prendevamo su ed andavamo. Mio padre diceva: «*Vèi che nen via al'Ernesto, via al Serafino, via al Severino, su al'Angelo, su al Cilio*»⁽⁴⁹⁴⁾. Erano tutti i vicini che stavano lì attorno. *A ciaceràr en pochetìn*. A raccontarsi ciò che accadeva. *I nea en gual nòte*⁽⁴⁹⁵⁾, come ora, in estate *né*. Quando era *scurèt*. *Arènte a restàr nòte né*. Si riunivano nelle case. Alle volte avevano un *bonicam*⁽⁴⁹⁶⁾. Avevano la loro *sgnapòta*⁽⁴⁹⁷⁾ e avevano il *capilé*⁽⁴⁹⁸⁾ che era una cosa dolce che comperavano *'ntele vènde*. *I ne metea zo en miginin cossita con l'acqua e restava n'acqua bòna, dolza de beber*. Era un liquore dolce ma non aveva alcol, niente».

Sciropo? «Ah, ecco sì, un *sciaròpe*⁽⁴⁹⁹⁾, *siropo*. Poi c'era il caffè. Il *bonicam*. Ho lì nell'orto una serie di erbe che ci vanno: come il *bonmaistro*. Me lo facevo anch'io. Ci vuole zucchero, *el zucheròn che ghe vol brusarlo 'nte la padèla*, che rimanga scuro ma non troppo. E poi devi bollirgli insieme quelle erbe. Se sono 5 litri, supponiamo, gli metti 3 litri di acqua o 3 e mezzo, farla bollire con le erbe, il *bonmaistro*, i *susèmbri*⁽⁵⁰⁰⁾, la menta. I *susèmbri* sono quasi una men-

⁽⁴⁹³⁾ In queste pagine troveremo più volte il nome di questo storico farmacista “tedesco” di Rio dos Cedros. Che, nel racconto dei testimoni, per decenni aveva praticamente fatto le veci dei medici, che erano pochi, costavano molto e dovevano essere chiamati da fuori. E a detta dei vecchi riocedrensi tante volte riusciva a curare anche meglio degli stessi chi si rivolgeva a lui. «Era un uomo che non parlava molto, ma era come se fosse un medico. – ricorda Luiz Demarchi in A. A. Steilein-A. Bona op. cit. p. 120 – Tutti usufruivano delle sue prestazioni, era lui stesso che preparava le medicine, faceva le pastiglie, gli sciroppi e li metteva in mano alle persone. Era lo stesso di un medico ma non faceva operazioni chirurgiche»

⁽⁴⁹⁴⁾ I primi tre della famiglia Bonatti, poi Angelo Tafner e Silvio Tafner

⁽⁴⁹⁵⁾ Dialecto, *gual nòte*, all'imbrunire, a sera. Olivio dice una volta *gualnòt* e un'altra *gual nòte*. A. Prati nel suo “Dialecto Valsuganotto” riporta quest'ultima espressione che però non è riportata più né dal Gentilini e nemmeno, per il dialetto di Trento dal Fox, per quello roveretano dall'Azzolini e per quello cembrano dall'Aneggi

⁽⁴⁹⁶⁾ Olivio pronuncia con la finale nasale, dando a pensare che si tratti di una m portoghese, *bonicam*. Il nipote A. J. Taffner Fraga, op. cit. p. 172 scrive invece *Bonican - Bonikamp* nel suo ricettario. “Bevanda molto popolare a Rio dos Cedros fin dai primi tempi. Si crede che gli immigrati trentini abbiano appreso la ricetta dai coloni tedeschi”. Ancora oggi il *Petrus Boonekamp* è un liquore amaro a base di erbe, che si dice creato nel 1877 dall'omonimo liquorista olandese. E commercializzato anche in Germania per molto tempo col nome di Ur-Boonekamp o Urkamp. Vedi <https://it.wikipedia.org/wiki/Petrus>

⁽⁴⁹⁷⁾ Dialecto, *sgnapa*, dal tedesco Schnaps, liquore. Qui nel diminutivo

⁽⁴⁹⁸⁾ Portoghese, *capilé*. Secondo Spinelli-Casasanta si tratterebbe del decotto di capelvenere. La pianta sarebbe l'*Adiantum capillus veneris* delle famiglia delle felci. Ma per Andrey Taffner, a cui dobbiamo questa informazione, si tratta invece di uno scirippo a base di frutta (arancia e uva spina soprattutto) un tempo molto apprezzato nella zona di Blumenau e prodotto dalla azienda di bibite di Rodolfo Thomsen

⁽⁴⁹⁹⁾ Portoghese, *xarope*, sciroppo

⁽⁵⁰⁰⁾ *Susembri* nel dialetto di Rio dos Cedros, scientificamente *Mentha spicata*, ma in certe zone italiane anche *susembre*, *sosembro*, *sesembra* e pure *menta romana*

ta. Poi l'erba santa⁽⁵⁰¹⁾, ne ho nell'orto, che pure ha un buon profumo, l'alecrim⁽⁵⁰²⁾, fòie de laranjal, fòie dei tangerini... quele ròbe lì... fòie de abacate.⁽⁵⁰³⁾ Sono venuti con quella ricetta...».

Ma non c'erano in Trentino foglie d'arancio, di mandarino di avocado, quindi?

«Ma qui hanno scoperto che andavano bene e si poteva farle anche con quelle. Anca la bira dolza. Anch'io e mia moglie l'abbiamo fatta in passato la bira dolza. La mia povera mamma la faceva. Ricordo che la facevano a Natale, Pasqua, per la festa dello Spirito Santo, una grande festa. Stiani ghèra el sur⁽⁵⁰⁴⁾. Ci mettevano le genziane, comperavano el lupulo⁽⁵⁰⁵⁾, poi ci voleva la saccarina per endolzirlo. E quando era fatta dovevano bollirla, se nò la smarziva né. Si metteva 'nten bandón, 'nten pignàt. Poi la mettevi in tante garafe⁽⁵⁰⁶⁾, dèse, dodese, quindese o vinti. E si lasciava riposare per 8 giorni. E perché bollisse ci voleva anche un po' di fermento, che loro avevano, era quello di casa nè. En migenin⁽⁵⁰⁷⁾. I ciapava la ciara del'öf⁽⁵⁰⁸⁾ e la sbattevano per bene, che rimanesse ben firme⁽⁵⁰⁹⁾, e la mettevano sopra (ndr, prima di imbottigliare il liquido). Dopo i la stravasava, la scolavano per bene, e lì i la passava per le garafe⁽⁵¹⁰⁾. Poi si metteva il tappo. Noaltri che diseven el sur. Tappavi e prendevi na gaveta⁽⁵¹¹⁾ e la legavi al collo della garafa. Ma alle volte la ligada⁽⁵¹²⁾ la èra malfata e te sentivi sc-iòch... lèi nada la garafa⁽⁵¹³⁾!

Non era una birra alcolica. Questo tipo di birra i tedeschi non la facevano, solo noi. E gli italiani non facevano la birra tedesca. E te lo dico con sicurezza, noi abitavamo di fronte ai tedeschi, come da qui alla strada che vedi là. Eravamo più vicini ancora. Vicini di colonia. C'era un tedesco sotto e noi stavamo sopra. Loro avevano un tipo di vita e noi ne avevamo un'altra. A Pasqua loro facevano sino all'ottava⁽⁵¹⁴⁾. Festa venerdì, sabato domenica e anche il lunedì. Lèra sol goernàr le vache, molzer e pronto. Ma gli italiani no, il lunedì lavoravano. Spirito Santo la stessa cosa. Loro avevano l'ottava, come la chiamavano. E anche a Natale avevano l'ottava. Era un giorno in più di festa. Non so da dove prendessero questa cosa. Forse era dalla Bibbia. Noi laoraven de pù e ghe neven de manco dei todeschi!⁽⁵¹⁵⁾».

Oltre giocare alle carte i nostri vecchi giocavano anche alle bocce?

⁽⁵⁰¹⁾ Forse *Eriodictyon californicum*

⁽⁵⁰²⁾ Portoghese, *alecrim*, rosmarino

⁽⁵⁰³⁾ Portoghese, *laranjal*, aranceto; portoghese, *tangerini*, mandarini (altri, abbiamo visto li chiamano *cangerine* o *cangerini*); portoghese, *abacate*, avocado

⁽⁵⁰⁴⁾ Dialetto, *sur*, sughero, turacciolo

⁽⁵⁰⁵⁾ Portoghese, *lúpulo*, luppolo

⁽⁵⁰⁶⁾ Portoghese, *garrafa*, bottiglia

⁽⁵⁰⁷⁾ Dialetto, *en migenin*, un pochino

⁽⁵⁰⁸⁾ Dialetto, *öf*, uovo

⁽⁵⁰⁹⁾ Portoghese, *firme*, stabile e in questo caso densa

⁽⁵¹⁰⁾ Portoghese, *passar nas garrafas* (ma sarebbe più esatto dire *engarrafar*), imbottigliare

⁽⁵¹¹⁾ Dialetto, *gaveta*, spago

⁽⁵¹²⁾ Dialetto, *ligada*, legatura

⁽⁵¹³⁾ Dialetto, *lèi nada*, espressione idiomatica che in questo caso sta per "si è rotta"

⁽⁵¹⁴⁾ Nel senso che facevano festa anche l'ottavo giorno della settimana successiva alla Pasqua

⁽⁵¹⁵⁾ Dialetto, *de manco*, meno. In questo caso gli italiani lavoravano di più pur avendo meno beni, meno ricchezza dei tedeschi

«*Ghèra anca la vispa. El bingo. Come sti ani, con le cartelòte, longhe e strete coi numeri. Gio-
cavano alla vispa alla sera, o alla domenica o al sabato dopodisnàr. Per i premi funzionava così:
prendevi 10 grani, li comperavi per un soldo o due soldi. E quando ruava el zugo quello che
aveva vinto di più andava a prendersi i soldi. Tombola? Mai sentito. Così era col zinquilio, col
tresette. Alle bocce invece si giocavano una birra, na sgnapa. Vicino a casa c'era un campo di
bocce. Era del Mèntele Bonatti, il suo nome era Clemente. Aveva una bella cansc(i)a de bòce.
Buone bocce, de maderà. Potevo avere attorno ai 7 o 8 anni a quel tempo. Poi laggiù c'era un
Schuster che aveva il campo di bocce. Tedesco? No, taliàn. Lui ne aveva 2 bocciare, non una.
Aveva un boteco, il Bonatti no, era a casa sua. Su al Mèntele l'acqua a 30 metri veniva giù dalla
montagna. Quasi una cascata, veniva giù fredda e si beveva l'acqua col capilè. Lo sciroppo a
volte lo mettevano, un tantino così, in un bicchierino e ci aggiungevano la sgnapa e anche così
diventava buono. A volte ne bevevano un po' troppo e non vedevano più le bocce».*

Bevevano tanto gli italiani?

«*Ostia se i la beveva zo! (ride). Alle volte non la misuravano. Ma era solo al sabato pome-
riggio o un poco alla domenica. A casa non bevevano. A volte andavano alla venda, al merca-
do⁽⁵¹⁶⁾, e ale volte i ciapava do o tre slucheti⁽⁵¹⁷⁾ de pu. Sluchèt si diceva. El gorgòt⁽⁵¹⁸⁾ l'èra de mas-
sa. El gorgòt l'è bever zo, magnàr zo e la ròba la rèsta de massa. E dopo i misurava la strada⁽⁵¹⁹⁾! Se
i èra de bissicleta allora ghe volea... Ma non c'erano molti alcolizzati. Solo ogni tanto perché alle
volte non si poteva mangiare male, lavorare troppo... con en sluchèt te crodavi zo... se avevi
in pancia una lucanica ne potevi bere anche due, tre o quattro, ma senza niente in pancia...».*

Quando dici sgnapa ti riferisci sempre alla cahaça, alla pinga⁽⁵²⁰⁾?

«*Sì ed era buona, pura, bella. Ce n'erano di quelle fatte col meladòn, il miele della ga-
rapa... era di due tipi né. La prima è fatta con lo zucchero lasciato molle e in quello met-
tevano il lievito, el levà, perché bollisse, fermentasse. A quel punto era pronto e lo mette-
vano nella serpentina. I ghe metea fòc e veniva fuori la sgnapa. Ma non era bianca, veniva
fuori un poco rosseta⁽⁵²¹⁾. Quanta ne ho vista fare!».*

«*Parlavamo dei giochi delle carte. Si giocava a tresette che ho visto che gio-
cate anche in Italia. Ma è diverso qui. Sono in quattro, la partita è il capòt, o uno
fa trentazìnque e uno el fa trentauno o trentadoi. El capòt è quando uno vin-
ce la prima mano e poi le vince tutte. El bate sèc⁽⁵²²⁾, come dicono, e fa sue tutte le dieci*

⁽⁵¹⁶⁾ Portoghese, *mercado*, mercato

⁽⁵¹⁷⁾ Tedesco, *Schluck*, sorso. Qui diminutivo plurale, *slucheti*, sorsetti

⁽⁵¹⁸⁾ Nei nostri vocabolari dei dialetti trentini non è riportato un vocabolo eguale o con un significa-
to consono. Se non L. Tissot: Dizionario Primierotto, Calliano 1976. Alla voce *gorgolàr* scrive: «gorgo-
gliare, il rumoreggiare che fa l'acqua o un altro liquido uscendo da un foro o bollendo». E il portoghese
gorgolar significa uscire a spruzzi, schizzare, sboccare. Gorgòt potrebbe derivare da una delle due parole

⁽⁵¹⁹⁾ Vuol significare che andavano di qui e di là, senza equilibrio, ubriachi. Poi farà capire che in bi-
cicletta, nemmeno parlarne...

⁽⁵²⁰⁾ *Cachaça* in termini popolari si dice *pinga*. E un *pinguço* è un uomo viziato dal bere, un ubriaccone

⁽⁵²¹⁾ Si può ottenere la *cachaça* distillando il succo di canna o distillando il *melado*, ormai quasi un
miele di canna

⁽⁵²²⁾ *Bater* in trentino o bussare in italiano: il giocatore picchia forte sul tavolo con la carta tra le dita
e battendo le nocche. Il compagno deve rispondere o giocando la carta di valore maggiore, di quel segno,
che ha in mano. Se vince lui poi dovrà ritornare con carta dello stesso seme

zugade⁽⁵²³⁾. Le carte che valevano di più erano, *el fante, la dòna, el re, l'ass el doi el trei*. L'asso valeva alla fine tre punti, gli altri uno. Se arrivava ai 35 diceva “*la è mia*”. Oh Dio, ho giocato tanto a tresette e anche *la me dòna* sa giocare. Poi *el zinquilio*. Si gioca in cinque. Lì, devi chiamare un compagno. Io ad esempio ho carte buone, ad esempio la *ronfa*, cioè l'asse, il due e il tre e la donna, e magari anche il re e il fante. L'uno, il due e il tre sono la *ronfa*⁽⁵²⁴⁾. In brasiliano si dice la *naipe*. Chi aveva la *ronfa, el batea* e chiamava il compagno. Ma ci voleva qualche altra cosa, di altri segni, fiori, picche, quadri, cuori, con un seme solo rischi di non farcela. Io ad esempio ho anche il tre di cuori e chiamo il tre di picche, il tre di picche è il mio compagno. E poi giù con i cuori, con le picche e con i fiori. Se gli altri non mi bloccano. *Se no gavé de copàr, i ve tol fora*⁽⁵²⁵⁾. Altri giochi? I tedeschi giocavano a *sca(r)t*⁽⁵²⁶⁾, ma non so come fosse il gioco. Briscola e scopa non si giocavano qui. E nemmeno tresette rovescio. Briscola la conosco, ma è stato qui un italiano, lui ce l'ha insegnata».

Olivio è persona che ha veduto, considerato. Messo da parte. Non è il verbo o la Bibbia ma uno che Antonio Gramsci definirebbe un intellettuale organico alla sua gente⁽⁵²⁷⁾. Domanda: a Nova Trento ed a Rodeio, il secondo è addirittura un municipio che sta a pochi chilometri da Rio dos Cedros, la coltivazione della vite e la produzione di vino hanno anche oggi una certa importanza, pur con dei limiti viste le latitudini: Rio dos Cedros, invece, pare aver abbandonato uva e vino, perché secondo te?

«Che io ricordi (qui), la *ua* non la piantavano. *Noi gavea caprizi. El pòro pupà mal e mal...* so che ce n'era una pianta, che era di quella uva piccola e nera che alla fine non era nemmeno dolce e buona da mangiare. Il nostro vicino *el s'ha piantà zo mais o menos en zènto pei*. Di quella bianca e di quella più rossetta. Non ne aveva abbastanza da vendere! Venivano i tedeschi con le ceste e gliela portavano via tutta. Non si curavano nemmeno del prezzo. Loro la mangiavano. Qua ormai non se ne vede uva. Per quello che io ho visto, i nostri non erano arrivati con quella abitudine di farsi il vino. Nessuno dei miei zii, dei parenti lo faceva. *Né i Slòmpi, né i Bertoldi, né i Taffner*. Niente, niente proprio. Se dovessi dirvi di qualcuno che lo faceva, vi direi una bugia. Se lo facevano *l'èra propri quel pochetin, quei doi o trei litròti*. Non veniva bene, non dava risultati, inacidiva. Un vino però lo facevano, ne abbiamo fatto tanto, quello *de laranzi*. Non so se lo impararono a fare dai tedeschi⁽⁵²⁸⁾. Si schiacciano le arance e si mette il succo a riposare

⁽⁵²³⁾ Dialetto, *zugada*, mano, giro di carte

⁽⁵²⁴⁾ Si tratta della “napoli”, disporre cioè di tre, due e asso. I massimi valori nel tresette

⁽⁵²⁵⁾ Una frase idiomatica che significa: «Se non puoi ammazzare il gioco (dialetto, *copàr*, ammazzare) te lo tolgono di mano, ti sconfiggono»

⁽⁵²⁶⁾ La pronuncia non è chiarissima. Può però trattarsi dello *skat*, un gioco di carte molto diffuso in Germania. Attorno a questo gioco, apparso ad inizio '900 e giocato ora anche in zone “tedesche” degli U.S.A., Günter Grass ha costruito il suo romanzo “Il tamburo di latta” (dato alle stampe in Germania nel 1959, edito per la prima volta in Italia da Feltrinelli nel 1962)

⁽⁵²⁷⁾ Si vedano H. Portelli: Gramsci e il blocco storico, Roma-Bari 1973 e M. A. Macciocchi: Per Gramsci, Bologna 1974

⁽⁵²⁸⁾ Più che probabile che il vino di arance fosse stato “copiato” dai vicini tedeschi. Prodotto e consumato in un'ampia zona di colonizzazione, da Nova Trento a Blumenau e nella valle dell'Itaiaí Açú, nella zona di Nova Trento è anche definito “*sbrega giachete*” cioè strappa giacche: si dice sia per l'acidità che fa ergere il petto e, quindi, strappare i bottoni della giacca

con la saccarina, che sia un poco dolce. E deve stare lì un certo tempo, con un coperchio, 8 o 10 giorni non di più».

Dipendeva certo anchre dalle zone. E non era stato sempre così. Questo scriveva nel 1900 l'anarco-socialista italiano Giuseppe Rossi: «La pergola Isabela ha fornito buoni vini nei primi anni della colonizzazione ma dopo gli attacchi della peronospora l'uva iniziò a non maturare più regolarmente cosicché oggi è stata in gran parte abbandonata... a causa del clima eccessivamente caldo e umido. Per questo la Stazione Agronomica ha cercato di introdurre nuove varietà relativamente resistenti a quella malattia che potrà essere combattuta più facilmente».⁽⁵²⁹⁾

E poi si canta, dopo aver fatto il pieno col vino di arance Olivio?

«Gli italiani cantavano bene. Dove c'era il campo delle bocce, che stava su un'altura, alle volte si metteva lì un gruppetto, al sabato o alla domenica sera (avevano bevuto un poco *ma i era bònì ancór*) si mettevano a cantare. Erano i Bonatti, i Perini... ce n'era uno che era il Luigi Bonatti che aveva una bella voce. *El prim i ghe disea*. Era la prima voce, la sentivi di lontano e c'era il Carlini che faceva la seconda ed anche lui lo sentivi di lontano. C'erano gruppi che cantavano bene. Anche le donne cantavano insieme a loro. Accompagnavano. *Co' i se trovava, doi, trei ale volte. I ciacereva en pochetin e no demorava*⁽⁵³⁰⁾ *che i tacava a cantar*. Cantavano spesso, ricordo. *El poro pupà e la mama i cantava anca*⁽⁵³¹⁾. La povera mamma cantava "*Sul Castel de la Mirabèl ghè trentatré campeti*"⁽⁵³²⁾. Ma cantavamo tutti, anch'io ed i miei fratelli. E c'erano altri canti dei *taliàni*, "*La Merica*"⁽⁵³³⁾, "*I cavai che tròta*", "*La verginèla*"⁽⁵³⁴⁾».

⁽⁵²⁹⁾ G. Rossi: "Gli italiani nel Municipio di Blumenau" in AAVV: *Commemoração do 50º Aniversário da Fundação de Blumenau*, Blumenau 1900

⁽⁵³⁰⁾ Portoghese, *demorar*, tardare

⁽⁵³¹⁾ La forma con *anca* (anche) alla fine della frase può essere portoghese, *cantavam também*: papà e mamma pure cantavano

⁽⁵³²⁾ *Sul Castèl de Mirabèl*, di Costantino Nigra, è un canto molto diffuso in Trentino e nell'Italia Centro Settentrionale. Si veda *database* etnomusicologico in Archivio provinciale per la tradizione orale, Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige

⁽⁵³³⁾ *Mèrica Mèrica* uno dei canti più famosi degli immigrati italiani in Brasile, addirittura assurto, per legge statale 12411 del 1985, a inno ufficiale dell'immigrazione italiana in Rio Grande do Sul. Scritto nel 1875 da Angelo Giusti, nella tradizione popolare ha versioni più o meno simili qui e là, da Rio Grande do Sul a Santa Catarina, Paraná, San Paolo. In Brasile il titolo del brano, riportato dagli studiosi, è "Noi siamo partiti". Ma con certe varianti nel testo. Solo per fare un esempio il secondo verso in varie zone trentine di Santa Catarina è quasi sempre "siamo partiti con grandi onori", si potrebbe intendere "con la gente che ci tributava grandi onori". Mentre nella versione originale pare fosse "siamo partiti col nostro onore". Parole e musica della canzone sono ricordate dal riocedrense V. Vicenzi: *Canções italianas*, senza luogo e data (pag. 122); V. Ledra (a cura di) *Cancioneiro do imigrante italiano*. Coletânea de canções populares italianas da época da imigração, Brusque, senza data, canto n. 1; V. Ledra: *Cancioneiro do imigrante italiano*, seconda edizione, Blumenau 1989, pag. 280; Grupo Italo-Folclórico de Rodeio, senza luogo, 1985: *Canti dei nostri nonni* (Cantos do disco)

Tra l'altro Angelo Giusti, probabilmente veneto (ma anche in Lombardia il cognome è molto diffuso) ebbe qualcosa in comune con gli immigrati trentini: nato nel 1848 entrò nella Colonia Caxias in Rio Grande do Sul, nel distretto di Nova Trento (attuale municipio di Flores da Cunha). Vedi: www.antiwarsons.org/canzone.php?lang=it&id=47585 e anche <https://www.jornalnh.com.br/2016/12/vida/turismo/2049183-o-homem-por-tras-da-cancao.html>

⁽⁵³⁴⁾ Due canti ancora molto ricordati nelle terre "trentine" del Brasile. Il secondo, di anonimo, potrebbe essere un canto trentino. Vedi: https://wikitesti.com/la_verginella/

Tu sei nato in una zona di colonizzazione trentino-tedesca e quella parte di territorio ha finito poi per essere inclusa nel Municipio di Pomerode. I rapporti di voi “trentini” con i “tedeschi” com'erano? Risposta perentoria di Olivio.

«*I tedeschi da na banda e i taliani da l'altra*. Chi ha vissuto ha visto: i tedeschi quando sono arrivati qui *i èra 'mpiantai*⁽⁵³⁵⁾. C'era il posto pronto, la casa dove vivere, *autadi*⁽⁵³⁶⁾, *coi ordegni per laoràr*.⁽⁵³⁷⁾ *Ghèra le strade, ghèra le roze*⁽⁵³⁸⁾ *per l'acqua*. Quello che serviva loro per allevare *marèchi, pati, òchi*⁽⁵³⁹⁾. Chiaro che i tedeschi sono andati bene, uno meglio dell'altro. Quando sono arrivati gli italiani non c'era niente, non sapevano nemmeno dove sarebbero andati a stare, la *colonia* che sarebbe toccata loro. *I li ha sol trati qua, laorà e i nea avanti*⁽⁵⁴⁰⁾. Chiaro che ci hanno impiegato quasi cento anni... Loro poveretti sono venuti con tutto ciò che avevano e qui non hanno trovato niente. Una colonia da *rangonàr*⁽⁵⁴¹⁾, *trar zo*⁽⁵⁴²⁾, *farse su en baitèl*. Hanno dovuto farsi tutto. Sono arrivati seguendo il corso di un piccolo fiume e uno è stato messo qui e l'altro là.

Per i tedeschi era arrivato prima il vecchio Blumenau. Hanno preso i posti migliori. Se andate a vedere qui o a Timbó i tedeschi stanno nei luoghi migliori. E così a Pomerode. Noi eravamo quassù, sulle terre montuose. E loro in terre in cui potevano usare *i aradi coi so versori*. *Le poce*⁽⁵⁴³⁾ *per crearse i marèchi, i pati*. Ed i pascoli belli per le vacche».

Non è che avessero trovato la foresta anche loro? «Ma perlomeno non era in zona montuosa. I tedeschi sono stati più privilegiati di noi».

Parliamo delle feste, delle festività religiose? La più importante per i trentini qual'era?

«Era il Natale, aspettavano *el Bambinèl*⁽⁵⁴⁴⁾. Facevano i *dolzi*⁽⁵⁴⁵⁾, le *fugaze*⁽⁵⁴⁶⁾, la *bira*. I *dolzi* erano quelli colorati. Si erano biscotti. Secchi, fatti nel forno. Li facevano a Natale, Pasqua e Spirito Santo. Noi per il Natale preparavamo l'albero. Ma l'abbiamo preparato per la prima volta quando avevo più o meno vent'anni. Non era un costume degli italiani.

⁽⁵³⁵⁾ Dialetto, *'mpiantai*, piantati, cioè avevano delle basi su cui appoggiarsi, nel senso che l'immigrazione tedesca nella zona è di qualche decennio precedente a quella italiana e a prepararla, in loco, era stato un tedesco, Hermann Bruno Otto Blumenau (1819-1899). Vedi R. M. Grosselli: Vincere, op. cit. La Colonia Blumeau fu da lui fondata nel 1850

⁽⁵³⁶⁾ Dialetto, *autàr*, aiutare, oggi in disuso

⁽⁵³⁷⁾ Dialetto, *autadi coi ordegni per laoràr*, erano stati aiutati, avevano ricevuti gli attrezzi di lavoro

⁽⁵³⁸⁾ Dialetto, *roze*, rogge

⁽⁵³⁹⁾ Ancora una volta *marèchi e pati*. Dialettizzazione di *marecos e patos*. Stavolta però ci sono anche gli *ochi*, le oche cioè

⁽⁵⁴⁰⁾ Li hanno solo gettati qui, hanno lavorato e sono andati avanti

⁽⁵⁴¹⁾ Dialetto, *rangonàr*, da *rangon*, roncola

⁽⁵⁴²⁾ Dialetto, *trar zo*, abbattere (gli alberi)

⁽⁵⁴³⁾ Dialetto, *poce*, pozzanghere

⁽⁵⁴⁴⁾ Dialetto, *Bambinèl*, Gesù Bambino

⁽⁵⁴⁵⁾ Dialetto, *dolzi*, biscotti. Sono infatti i biscotti che a Rio dos Cedros sono chiamati *dolzi*. In nessuno dei nostri vocabolari trentini il termine dolci ha un significato di questo tipo ma indica genericamente i dolci

⁽⁵⁴⁶⁾ Dialetto, *fugaze*, foccace

Che si facevano *en presepiòt*.⁽⁵⁴⁷⁾ Su un ripiano, in un cantuccio. Dove c'era una statuetta, un crocefisso. Alcuni si erano portati qui le statuette. Erano di maiolica, pareva una porcellana. O anche di gesso. Ricordo che avevo una zia che aveva le statuette, le avevano portate qui suo padre e sua madre. Ma erano solo due o tre: c'era *el Bambinèl*, San Giuseppe, la Madonna. Magari *na vacòta*. Era il segno del Natale. Non tutti lo facevano. Ce ne n'erano di quelli che *mal e mal i feva na fugazòta*. Non c'era la volontà di fare tante cose. Mancava a volte lo spirito di voler fare le cose, andare, prendere, realizzare. E non c'erano i soldi per comperarsi le cose. Il presepe lo facevano in pochi, solo chi aveva portato delle cose. A casa nostra il presepe non si è mai fatto. Mia zia, che lo faceva, stava a San Rocco. Zia Celestina Slomp, Bendotti da sposare.

A fine d'anno non c'era festa era solo "felice anno nuovo". *Na cucheta*⁽⁵⁴⁸⁾ e *l'altra, na fugaza e l'altra*. Ma era solo così. Non si lavorava comunque quel giorno.

La tradizione della stella?

«Era la Santa Notte e c'era il gruppo dei cantori. Erano dieci o dodici. Anche di più. Ci vogliono quelli che portano il presepio. Un presepio bello, dentro la casetta, con le candele accese. Quando io ero un bambino di 7 o 8 anni. Venivano qui da *Samón. I vegniva da Pomerstross, Crosèra, Sant'Antoni*. Dapprima erano quelli di Sant'Antonio, poi si erano sciolti e allora erano quelli di *Pomerstross*. Passavano nelle case. Alle volte non si sapeva nemmeno che stavano per arrivare. E si sentiva il canto "Questa Santa notte dell'Oriente"⁽⁵⁴⁹⁾. (canta) Allora se si era a letto ci si alzava per riceverli. La gente però era preparata. Ci voleva la birra, il *bonicam*, i biscotti, le *fugaze*. Non passavano per tutte le case, non era possibile farle tutte. Più o meno loro andavano dove sapevano che erano ricevuti bene. La stella? *En bastón* e in cima la stella con le *taquarote ligade*⁽⁵⁵⁰⁾ e con la carta colorata. La stella girava, c'era una ruota collegata da una corda al *molinèl*. E si accendeva, c'era la candela, quando arrivavano la accendevano ma ci voleva attenzione altrimenti si bruciava tutto. C'era una *candelòta* che stava dentro la stessa... Era un lavoro... *ligarla, cosenarla*⁽⁵⁵¹⁾... Una volta andarono in una casa, non vorrei fare il nome della famiglia. E l'uomo era molto semplice. Loro cantavano. Forse gli dissero... *e qualcòss ghe na en travèrs*⁽⁵⁵²⁾. È andato a prendere un mezzo mattone e *daghe na smatonada ala stela*. In due o tre secondi *la stela l'è nada via sule risare!*».

⁽⁵⁴⁷⁾ Dialecto, *presepiòt*, piccolo presepio. «Mio padre – disse qualche anno fa Carmela Curi Bona, figlia di Virgilio Bona e Maria Trisotto – faceva un presepio con l'erba, immagini della Madonna, Gesù Bambino in un angolo. Amava molto fare il presepio». In A. A. Steilein-A. Bona op. cit. p. 64.

⁽⁵⁴⁸⁾ Dialecto, diminutivo di *cuca*

⁽⁵⁴⁹⁾ «Canto rituale diffuso principalmente nell'arco alpino centro-orientale e legato all'antico rito della "Stella", detto anche dei "Tre re". Questa tradizione è stata documentata oltre che nell'Italia settentrionale anche in Sardegna e in vaste aree dell'Europa centrale, soprattutto germanofona (dove i canti sono chiamati "Dreikönigslieder"), ma anche boema, ungherese e slava. In Trentino la sua presenza è documentata a partire dal XVII secolo». Da Archivio Provinciale della Tradizione Orale – Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige

⁽⁵⁵⁰⁾ *Tacuaròte* è il diminutivo plurale di *taquara*, pezzi di bambù cioè con cui era fatta la stella, ricoperta di carta colorata

⁽⁵⁵¹⁾ Dialecto, *cosenàr*, è un verbo usato quando non viene alla mente il verbo appropriato per descrivere l'azione

⁽⁵⁵²⁾ Dialecto, *en travers*, di traverso. In Trentino è *de travèrs*

Quando tu eri giovane, diciamo dai tuoi 15 ai tuoi 30 anni, che rapporto aveva la tua generazione col sesso? Ce n'erano tante o poche donne che si sposavano incinta?

«Una o l'altra che rimaneva incinta c'era. *Le s'era descuidade*⁽⁵⁵³⁾. Ma erano poche. *Perché quele che le crodava dentro*⁽⁵⁵⁴⁾, *no le podea maridarse col vestì bianch*. Non potevano andare sull'altare. Di solito poi si sposavano col padre del bambino. Poche rimanevano sole con la creatura. Poi era difficile che si potessero maritare. *Le restava col toseto o la toseta e pronto*. Ma c'era discriminazione. Di quei bambini si diceva che erano figli *da capoeira*⁽⁵⁵⁵⁾».

Nella comunità c'erano solo "donne a modo", diciamo così, o c'erano anche donne "esperte"? «*Ostia se le ghèra!* Come ci sono oggi, tale e quale. Ce n'erano ma non erano normalmente figlie di contadini. Ma erano figlie di trentini, come oggi. Quelle che sbagliavano, quelle che... oddio, c'erano. E c'era anche chi faceva le corna. Ma non dicevano così: li chiamavano *snasagrugnài*⁽⁵⁵⁶⁾... quelli che andavano a cercarsele le donne, che andavano *a pòpe*. Ma si trattava di casi rari. E c'erano anche donne che avevano l'amante. Poche ma ce n'erano. Si nascondevano, non erano così visibili. Ma c'erano. Le cosa di corna si sapevano perché la gente se le raccontava. Io sono arrivato vergine al matrimonio. Sì. *I èra ben pòchi* coloro che avevano avuto esperienze sessuali prematrimoniali. Su da noi ricordo che erano 3, 3 cugini. Donne, morose... conoscevano tutto, frequentavano Rio Testo, Rio Zedro e avevano le loro storie. Noi no, eravamo più chiusi, vivevamo più vicini. C'era chi stava più distante nella comunità. Per i *todeschi* invece non c'erano tanti problemi. C'era chi lo faceva e chi non lo faceva. Ma per loro era diverso. Noi avevamo una Chiesa, noi cattolici... "Non potete far questo, non potete fare quello". I luterani meno. Ma per questo noi non pensavamo che le tedesche fossero donne facili. Era gente seria, comunque.

Com'erano i rapporti tra marito e moglie tra i nostri contadini?

«*Òcio, la ròba la èra cossita: dopo che i se maridava i restava mal*⁽⁵⁵⁷⁾. Prima non potevano fare niente e poi tutto diventava lecito. Per l'uomo soprattutto. Le donne, sai... era un figlio dietro l'altro e non c'era tempo per... loro anzi brontolavano (ndr, quando gli uomini insistevano troppo). *I laorava come mati, sin le diese de nòt*⁽⁵⁵⁸⁾. *E i ghèra lì ancora*. Come erano trattate le donne in quei frangenti? *El por papà el ghea quel jeito*⁽⁵⁵⁹⁾: *son mi, comando mi, digo mi. I è vegnudi con quel costume del taliàn propi*. La donna doveva fare quello che dicevano loro. *E i le dropava anca*. Sì. Dovevano stare loro dietro, lavorare, *cuidar dei fiòr*⁽⁵⁶⁰⁾ e la cucina e le cose da lavare. *E dopo 'ntel lèt. Set straca o no?* Ma dipendeva anche da come erano stati cresciuti: alle volte erano stati cresciuti bene».

Ti te sei brasiliàn?

⁽⁵⁵³⁾ Portoghese, *descuidar*, qui nel senso di non fare attenzione

⁽⁵⁵⁴⁾ Dialecto, quelle che ci cadevano

⁽⁵⁵⁵⁾ Portoghese, *capoeira*, qui come foresta, cioè figli della foresta. Secondo Olivio e A. J. Taffner i trentini in realtà dicevano "capovera". Figlie della *capoera* o *capovera* perché si diceva che gli amanti si nascondessero nel bosco per fare all'amore.

⁽⁵⁵⁶⁾ Dialecto, *snasagrugnai*, annusa grembiuli, donnaioli

⁽⁵⁵⁷⁾ "I restava mal" vuol dire che cambiavano in peggio gli uomini

⁽⁵⁵⁸⁾ *I laorava come mati*, cioè ci davano dentro

⁽⁵⁵⁹⁾ Portoghese, *jeito*, modo di fare

⁽⁵⁶⁰⁾ Portoghese, *cuidar*, qui sta per allevare i figli

«Sì... son nato chi... son brasiliàn sì. Ma... son taliàn. Mi me 'ntendo che morirò taliàn. De 'ndo che son vegnù, dela familia, per come son sta crià⁽⁵⁶¹⁾, e per tut quel ho passà con lori, me dao ben coi taliani».

Cos'è Rio dos Cedros per te?

«Per me ha rappresentato il luogo dove io ho potuto arrivare dove volevo arrivare. Sono arrivato che ero *picenin* e sono diventato grande, un uomo. Ho lavorato con la politica, con la scuola, con la Chiesa, tutto ciò che mi interessava fare... ho lavorato e l'ho fatto. Dopo il luogo in cui sono nato, a Pomerode, di cui ancora ho tanta nostalgia, e quando ci passo mi dà persino la voglia di piangere. Io là ho vissuto 23 anni... vado lì, vedo dove abbiamo lavorato, dove andavamo a 1.000 metri, *con la slita per pastura*⁽⁵⁶²⁾. E qui sono arrivato nella seconda casa».

«BRASILIA L'ABBIAMO COSTRUITA COL NOSTRO LEGNAME, *MILI CÙBICHE*»

Etelvino Ropelato (06.05.1936) e Alma Paoletto (24.11.1941)

Rio Rosina, 12.11.2020

Lingua: Dialetto

Intervista: Renzo M. Grosselli

Una famiglia con 16 figli – La proletarizzazione dei contadini: ho lavorato alle due centrali idroelettriche – Il clima è cambiato: non vengono più le *brume* – «Andavano tutti in fabbrica a Timbó: così abbiamo comperato le terre degli zii, 800.000 metri quadrati» – Il Lorenz con 2 macchine ci aprì la strada nella foresta – «Tanta *canèla e zedro* al tempo. *Madera espetaculàr!*» – Carbone per i forni delle fabbriche – «*E i sòldi el li fasea l'atravessadór*» – Tutto con le braccia, lavoro *pesado* – I trentini mettono su 5 *seghe* a Rio Rosina – «Brasilia è stata fatta con la nostre *breghe e caibri*» – «C'era rispetto, non tagliavamo tutto» – Per riforestare, eucalipto e *pinheiro* – «Poi ci proibirono di abbattere e nel 2000 abbiamo piantato lì» – «Negli anni '60 avevo lavorato alla costruzione delle due dighe che cambiarono la storia di Rio dos Cedros: volevano gente di coraggio» – Lassù c'era l'araucaria dai grandi *pignoni* – Ora il clima è diverso: «*De prima vegnia cada brume che per l'amór...*» – La cucina si ibrida: *taiedèle col lat, pinzòte... e cucie col porvilio* – «Piantavamo 15.000 piante *de aipi*» – Pesca e caccia: *viado, cotia, paca* – «*Ghe piasea cazàr ai taliàni, de tuto*» – E una volta si mangiarono una scimmia

⁽⁵⁶¹⁾ Portoghese, *criar*, allevare

⁽⁵⁶²⁾ Dialetto, *slita per la pastura*, slitta per portare il cibo per i bovini. Non una slitta da neve, era usata sulle Alpi per trasportare a valle prodotti come il fieno, o altro, che erano stati immagazzinati nelle baite d'altura. Scendevano sul ripido con l'uomo che dava loro le spalle e ne frenava l'incedere, spesso puntando i calcagni delle calzature sul terreno. Ghiaccio e neve costituivano un problema sul declivio, un vantaggio sul piano. Così come l'argilla e la terra fangosa in Brasile

«I mei i èra del zèntro del Rio Zedro. En quela època i laorea 'ntela sega⁽⁵⁶³⁾ anca lori. Con maderà. – È Alma Paoletto che parla, moglie di Etelvino Ropelato – El pupà l'èra Sergio (ndr, pronuncia Sèrjio) Paoletto, la mama Ida, Lenzi de soltera⁽⁵⁶⁴⁾. La mama la feva el laoro dela colonia anca, aipi, patate, sorgo. Che dopo i è vegnui a star a Palmera⁽⁵⁶⁵⁾. Là 'ndove che steva la mama ghè en ponte. 16 fioi. El negozio l'è el seghinte⁽⁵⁶⁶⁾, el pai⁽⁵⁶⁷⁾ l'è mòrto con 33 ani. El gaeva 6 fioi nè. E dopo la mama la s'ha maridà n'altra vòlta e la ghe nea n'altri dièse. Allora sen en sèdese. La s'è maridada col Raul Grande (ndr, Grandes), mi credo che l'èra polaco, prima l'èra Grandowski solo che i l'ha cosenà⁽⁵⁶⁸⁾ Grandes. Sempre ciama pai. Toda vida⁽⁵⁶⁹⁾. L'èra en segnór de n'òmo che per noaltri l'è sta de pù de pai. El n'ha sempre rispetà, sempre volèsto ben. No l'ha mai levà na man per darne na sbérta no! Mai no. El n'ha sempre volesto ben. 3 òmeni e 3 d'òne prima, dopo altri dièse, e 'ntra tuti 8 òmeni e 8 d'òne, 16. Quando che è nassesto la ultima fiola, me sorèla, ghe n'èra bèl che doi de maridai: i doi pù vèci i èra bèi che maridai. Mi son la tèrta. Sempre 'ndati ben, sènza problemi. Noaltri en tra de noaltri parléveni el taliàn e col pai parléveni en brasiliàn. El pai nol parlea el taliàn ma el lo 'ntendea tuto». Raul Grandowski⁽⁵⁷⁰⁾ o Grandes o, alla fine, Grande lavorava la colonia. Sergio Paoletto, invece, aveva avuto una segheria..

E accanto ai *taliani*, c'erano gli altri. Raul ad esempio. A cui gli scrivani, lo Stato brasiliano, avevano cambiato il nome. Grandes era più facile da scrivere. E Grande ancora di più. E più latino. E il Grande crebbe con la sua donna anche i figli di lei. Brava gente i Grandowski-Grande.

Arriviamo a Rio Rosina⁽⁵⁷¹⁾. Un gruppo di case, una chiesa. Siamo al monte. Etelvino e Alma abitano in una casa di legno. Di assi. Ci accomodiamo nella sala che fa tutt'uno

⁽⁵⁶³⁾ Dialecto, *sega*, segheria. Così per l'Aneggi mentre per il Prati e il Fox il significato è solo "sega", cioè lo strumento di lavoro, la sega. Mentre Giambattista Azzolini ricorda anche le "seghe ad acqua" e quindi la segheria, il luogo dove si sega

⁽⁵⁶⁴⁾ Portoghese, *solteira*, nubile

⁽⁵⁶⁵⁾ Il nome della località, nel Municipio di Rio dos Cedros, sulla montagna, è Palmeira

⁽⁵⁶⁶⁾ Portoghese, *negocio*. *El negozio l'è el seghinte*, il fatto è questo

⁽⁵⁶⁷⁾ Portoghese, *pai*, padre, papà

⁽⁵⁶⁸⁾ Dialecto, *cosenà*, "cosare" un verbo usato per indicare un'azione quando al momento il parlante non ricorda la parola giusta per farlo

⁽⁵⁶⁹⁾ Portoghese, *toda vida*, sempre

⁽⁵⁷⁰⁾ Il nome del padre di Grandes era Adalbertus Gredisz, originario della Galizia Orientale, oggi Ucraina, villaggio di Wisniowczyk (oggi Vyshnivchyk). Prese terra coi suoi genitori nella Colonia Lucena (oggi Municipio di Itaiópolis). In seguito sarebbe emigrato a Rio dos Cedros dove giunse già col cognome Grandes. Cognome che si assestò infine con la forma definitiva di Grande. Vedi G. F. Grande: *Nós somos Grandes: história de uma família polonesa em Itaiópolis e Rio dos Cedros*, Porto Alegre 2017

⁽⁵⁷¹⁾ «Rio Rosina, la più grande località delle montagne riocedrensi, venne creata a partire dal 1918, quando la "Colonizadora Bona", in associazione col governo della Provincia di S. Catarina, iniziò a lavorare all'apertura di strade che dessero accesso a quella regione. Con la strada conclusa, a partire dagli anni '20 la località iniziò ad avere residenti fissi". Vedremo in seguito che altri trentino-brasiliani si erano messi nell'affare della colonizzazione di terre vergini, con notevole successo. Qui segnaliamo che i Bona erano originari di Besagno (Trento)

con la cucina. Sul tavolo la tovaglia linda. E i fiori finti. In un Brasile di tante fioriture. Lei quieta, raccolta. Intelligente. Lui focoso e i due piccoli di statura, valsuganotti (Paoletto di Samone, sul monte, Ropelato di Ospedaletto, sul piano). Etelvino lo troviamo che spacca la legna. Ad ottant'anni. E alla fine apparirà un figlio, l'ultimo probabilmente: che si allunga sul focolare ormai tiepido. Sdraiato, la schiena alla parete e le gambe non sulla piastra, la *sc(i)apa*⁽⁵⁷²⁾, ma sulle piastrelle di ceramica che la contornano. Le ortensie blu fuori casa mettono il sorriso alla montagna riocedrense

Quella che ci raccontano Alma ed Etelvino è la storia dell'inizio della proletarizzazione dei contadini, che a partire dagli anni '50 del Novecento, ma più massicciamente dagli anni '60 e '70, anche dal *Zedro*, e prima ancora dalle sue montagne, sciamarono verso le città. A farsi proletari. Perché l'agricoltura basata sulla piccola proprietà, poteva offrire il cibo alle famiglie. Ma non tanto di più. Via, di nuovo, come avevano fatto bisnonni e nonni, verso un altrove che potesse permettere una vita migliore. O forse migliore. O, solo, che avesse le caratteristiche del sogno. Un sogno vero o una patacca. E qualcuno, vedremo poi, per andare via da Rio dos Cedros si faceva prete. E *mónega* come dicevano i trentini.

Ma intanto qualcuno sulla montagna cercherà comunque di andare aldilà dell'agricoltura di sussistenza. Di modernizzare, senza saperlo. Partendo dalle risorse del luogo: oltre alla terra, la *madeira*, il *mato*. Dalla foresta. Le segherie quindi, 5 in un luogo come Rio Rosina. Buttando giù ciò che si poteva buttare giù, di *cedro*, *canela*, *peroba* (*Pouparia amazonica*, *Cinnamomun officinale*, *Aspidosperma polyneuron*). *I italiani i è vegnudi chi per far la ròba*.

Dopo la moglie, Alma Paoletto, Etelvino Ropelato parla del lavoro col legname, suo e di alcuni suoi fratelli. Negli ultimi decenni del '900. Solo poi racconta del lavoro di costruzione dei due impianti idroelettrici. Era accaduto prima nel tempo, e lui aveva partecipato. Due sbarramenti, su due torrenti, due grandi bacini d'acqua, "laghi" che si ramificarono dentro vallate allagate dall'uomo. Che hanno cambiato il clima qui. E hanno portato il turismo.

E un pensiero ci viene su. Nella testa. Che tutto ciò ricorda il Trentino, solo con più rapidità, all'americana: agricoltura, spopolamento montano, sfruttamento del bosco. Per fare carbone per quelle fabbriche verso cui sciamano in tanti. Etelvino e i suoi faranno anche cassette per la frutta, perché San Paolo ormai vendeva di tutto e in mezzo mondo. Ma c'era stato anche altro nel frattempo: nella seconda parte degli anni '50 il territorio di Rio dos Cedros aveva inviato a Brasilia il suo legname. Per dire al mondo che un grande paese stava crescendo. E voleva avere una grande capitale. Nuova. E un comunista, un visionario, lo avrebbe aiutato a progettarla: 1956-1960, legname per Brasilia con un presidente che era "polacco"⁽⁵⁷³⁾. Da Rio dos Cedros. Ed a partire dagli anni '50, sempre

⁽⁵⁷²⁾ Portoghese, *chapa*, piastra

⁽⁵⁷³⁾ Il presidente Juscelino Kubitschek de Oliveira (1902-1976) era di padre portoghese e madre di origini rom-cescoslovacche. Deciso a costruire da zero una nuova e monumentale capitale del Brasile, che a differenza di Rio de Janeiro avesse una posizione geograficamente più centrale nel paese, si narra che nel settembre del 1956 si fosse rivolto all'architetto Oscar Niemeyer, all'epoca già noto per le sue realizzazioni, dicendogli: «Oscar, questa volta costruiremo la capitale del Brasile». Venne organizzato un concorso che fu vinto dal maestro e amico di Niemeyer, l'architetto Lúcio Costa. Ma alla fine ciò che accadde è che Niemeyer progettò molti dei nuovi ed innovativi edifici di Brasilia e Lúcio Costa la pian-

più famiglie si trasferivano da Rio dos Cedros a Timbó o a Blumenau, Joinville, Jaraguá do Sul. Curitiba perfino. Per lavorare nelle fabbriche, negli ospedale. O nella burocrazia pubblica e privata. Per lavorare al miracolo economico del Sud Brasiliano. Che altri raccontarono che era tedesco ma era anche trentino. E *taliàn*. E *brasiliàn*. E Santa Catarina divenne un faro nel paese: industria, classi medie diffuse, strutture sociali quasi all'europea. Quasi. Ma si era in *Merica*.

«Con Grande – ora è Etelvino Ropelato che parla – la famiglia di mia moglie aveva due *colonie* piccole, 120.000 metri quadri in tutto. Mi baso sulle nostre *colonie* qua, che misurano 56 *mòrgheni* di terra. Erano tutte di queste dimensioni le *colonie* qui. La mia famiglia? Mio padre era Ilario Ropelato e la mamma Ernesta Felippi. Hanno avuto 9 figli vivi di cui uno è morto presto. Anche papà aveva 56 *mòrgheni* di terra. Il resto lo abbiamo comperato noi figli con il nostro lavoro. *Laorévene en colonia* coltivando *aipi*, patate, *sorgo*, canna, caffè, *fumo*⁽⁵⁷⁴⁾. La canna non serviva a noi per fare lo zucchero, *noaltri goerneven i animai* (ndr, con la canna). Avevamo 8 -10 vacche, non era tanta la terra. Ma tenevamo anche due cavalli. Sai come sono i coloni... *i ga na pòrca con diese, dodese porcheti*. Lo ammazzavamo almeno tre volte all'anno il porco».

Era più grande la famiglia di Alma: «Anche noi tenevamo una decina di *pòrchi* ma ne ammazzavamo uno cinque volte all'anno. Erano tanti i figli».

Etelvino: «Fino ai vent'anni ho lavorato in *colonia*. Poi coi fratelli Emidio, Armide e Genesio abbiamo messo su una *sega*. Un fratello, Evaldino, era andato prete e una sorella *mónega*».

Ora Etelvino va con la memoria ai suoi tempi di uomo. «Avevamo comperato *na mùcia de tèra dei zii*. Qua erano tutti *Ropelati* e molti erano andati a lavorare nelle fabbriche di Timbó. Erano andati via 4 fratelli di papà con le loro famiglie. *I è marciai e noaltri ghen comprà le tère*. A Timbó c'era lavoro, *sule fabriche*. Coi fratelli avevamo comperato una terra che *l'era carga de madera*. E Lorenz, la *Industria Gerais Lorenz* di Timbó, che oggi è fallita, ci ha fatto una proposta. *En costruì Brasilia cola nossa madera! Mili cùbiche de madera mais ou menos avén vendù*, mille metri cubi di legname! *L'è sta nel '60 e poco*⁽⁵⁷⁵⁾ perché nel 1958 abbiamo aperto la strada che entrava nella foresta. Tra la fine del 1958 e il 1959. La ha aperta il Lorenz con due macchine. Terre nostre e la strada serviva per portare fuori (ndr, dalla foresta) la *madera*; avevamo 800.000 metri quadrati di terra. Li avevamo comperati noi quattro fratelli, i soci della *sega*. Gli zii se ne andavano e abbiamo comperato noi, altrimenti avrebbero comperato altri. Avevamo la *sega* e guadagnavamo la vita così. Quando gli altri sono andati via abbiamo comperato anche la *sega*. Io ero ventenne, verso il 1956».

ta della città. Niemayer non era proprio tutto il cognome. Che aveva anche molto di brasiliano: Oscar Ribeiro de Almeida Niemeyer Soares (1907-2012). Brasiliano e comunista di Rio de Janeiro, aveva collaborato col francese Le Corbusier. Col cemento armato creò forme quasi in movimento, sogni, in una distesa infinita di terra. Quella capitale fu edificata anche con il legname che veniva da Rio dos Cedros e col lavoro dei trentini che stavano a Santa Catarina ormai da ottant'anni. R. Costa Couto: *Brasilia Kubitchek de Oliveira*, sesta Edizione, Rio de Janeiro 2010

⁽⁵⁷⁴⁾ Portoghese, *fumo*, nella parlata popolare vuol dire tabacco

⁽⁵⁷⁵⁾ Dialecto, *sessanta e poco*, primi anni Sessanta

Ma si è sbagliato Etelvino, la memoria può confondere. «No, no... nei primi anni '80 abbiamo messo su la nostra segheria. All'inizio lavoravamo con forni e con legna. Per fare carbone per la siderurgica di Timbó e la *Fundição Tupi* di Joinville⁽⁵⁷⁶⁾. Avevamo un *camión* e un trattore. Compravamo *madera* anche e la rivendevamo. Di tutto: *canèla*, *zedro*, *peròba*. Fornivamo anche il settore tessile⁽⁵⁷⁷⁾. Avevano bisogno di un certo tipo di legno nelle fabbriche tessili che facevano la *fazènda*⁽⁵⁷⁸⁾. Glielo portavamo a Joinville. E per la siderurgica di Timbó facevamo il carbone. Avevamo i forni per farlo. E due o tre operai. All'inizio però abbattevamo i tronchi a mano ed aiutavo anch'io, era un lavoro faticoso. La legna la tiravamo sulla strada con due cavalli ed un trattore. C'erano pochi trattori al tempo. *No l'èra mia cossita no!*⁽⁵⁷⁹⁾ *En soffristo barbaridare a far quel negossio là*⁽⁵⁸⁰⁾. Per una decina di anni abbiamo abbattuto legname senza avere la *sega*. Poi abbiamo preso una sega verticale. Poi quella *con la fita*⁽⁵⁸¹⁾. A motore e pneumatica, anche questa elettrica. Facevamo cassette per frutta per il C.E.A.S.A.⁽⁵⁸²⁾ di S. Paolo. Venivano *con i camióni diesel* a caricarla».

Ed eccole le cinque segherie. «C'erano 4 *seghe* al tempo oltre alla nostra: dei Panini, Floriani, Busarello e Bona⁽⁵⁸³⁾. Cinque solo in questa *busa*».

Avete ripulito tutto?

«Ma no, guarda il bosco che c'è oggi! C'era rispetto. Non tagliavamo tutto. A quel tempo lasciavano abbattere per dare lavoro alla gente. Poi è apparsa la novità della posa di piante non native, eucalipto e *pinheiro*. Dopo il *derrame*⁽⁵⁸⁴⁾ che colpì uno dei miei fratelli, eravamo rimasti in due. E nel 2000 io mi sono pensionato. Si lavorava per il C.E.A.S.A. Per Brasilia? Mandavamo a Brasilia *breghe*⁽⁵⁸⁵⁾, legni per le costruzioni, *caibri*⁽⁵⁸⁶⁾. Ci abbiamo lavorato *en bèl pèzo*, forse 5 anni. Ma con lo sfruttamento del legname chi ci guadagna è l'*atravessador*⁽⁵⁸⁷⁾. Il Lorenz. Era un'impresa fortissima, produceva di tutto, aveva anche un allevamento di maiali. *Cia Lorenz*, padroni erano i Lorenz⁽⁵⁸⁸⁾. Ed avevano an-

⁽⁵⁷⁶⁾ Joinville e Blumenau sono tra le più grandi città di Santa Catarina, nate da territori colonizzati inizialmente da genti germaniche. Joinville attualmente ha circa 600.000 abitanti, Blumenau circa 360.000

⁽⁵⁷⁷⁾ Da una lunga spiegazione di Etelvino pare che quel legname servisse soprattutto per la realizzazione di elementi di legno che separavano e direzionavano il filo di cotone che correva verso le macchine

⁽⁵⁷⁸⁾ Portoghese, *fazenda*, in questo caso vuol dire tessuto, stoffa

⁽⁵⁷⁹⁾ Dialetto, *no l'èra mia cossita no*, non era certo una cosa da tutti comperare un trattore

⁽⁵⁸⁰⁾ Dialetto e portoghese, *en soffristo barbaridade a far quel negòssio là*, abbiamo sofferto moltissimo a fare quelle cose lì

⁽⁵⁸¹⁾ Portoghese, *serra de fita*, sega a nastro

⁽⁵⁸²⁾ *Centro Estadual de Abastecimento*

⁽⁵⁸³⁾ Tre trentini: Floriani (Villa Agnedo), Busarello (Ospedaletto) e Bona (Besagno). E Panini, originari di Torricella (Mantova)

⁽⁵⁸⁴⁾ Portoghese, *derrame*, ictus

⁽⁵⁸⁵⁾ Dialetto, *brega*, asse nel dialetto di Valsugana (più comune *ass* nel dialetto di Trento)

⁽⁵⁸⁶⁾ Portoghese, *caibro*, trave

⁽⁵⁸⁷⁾ Portoghese, *atravessador*, intermediario, mediatore, agente di commercio

⁽⁵⁸⁸⁾ Hans e Fritz Lorenz svilupparono un'azienda che col tempo operò tra Indaial, Blumenau e Timbó. All'allevamento di suini si affiancava la produzione di strutto, la lavorazione e commercializzazione di tabacco, riso, formaggio e la produzione di legname, con proprie segherie

che *comerssio*⁽⁵⁸⁹⁾. Ad un certo punto Lorenz era venuto da noi e ci aveva offerto un *camión* nuovo, un Ford 600. Ma non lo abbiamo voluto. Noi volevamo essere pagati.

Poi, le autorità ci proibirono di tagliare alberi, ci davano continuamente delle multe. Così nel 2000 abbiamo piantato lì, io avevo 65 anni e mi sono pensionato. Troppa limitazione, anche se da sempre noi eravamo molto attenti: *se tirea fora*⁽⁵⁹⁰⁾ *la madera propizia, quella fata*⁽⁵⁹¹⁾. Il resto si lasciava in piedi. *I mati*⁽⁵⁹²⁾ *i è tuti là ancora*. Ma non è più nostro il *mato*. I fratelli sono andati via: uno a Blumenau (e poi è tornato), uno *al Zèntro* e l'altro è quello del *derrame*.

Hanno senza ombra di dubbio lavorato molto i fratelli Ropelato. Forse fino allo sfinimento.

Alma: «Era un lavoro *pesado*⁽⁵⁹³⁾...».

Etelvino: «...*e de guadagnàr poco*. Il prezzo lo facevano loro, *i atravessadori*. Venivano qua, *de firme*⁽⁵⁹⁴⁾ *grandi*! Il legname migliore era quello di *canela e cedro*, ce n'era tanto al tempo ma ce n'era ancora. *Araucarie*⁽⁵⁹⁵⁾? A Rio Rosina ce n'erano allora e ce ne sono ancora. Ma sono state anche piantate. Qui da noi ce n'era qualcuna ma più in alto ce n'erano di più. *Madera espetacular*⁽⁵⁹⁶⁾! *Pinheiro Araucaria*. Se oggi tagli un'*araucaria* puoi essere sicuro che vengono a prenderti e poi guarderai il mondo attraverso le sbarre».

Alma: «Tornava a casa sempre molto stanco. Partivano al mattino e spesso rientravano alla sera». Ricordi Alma di quando eri piccola, cosa vi preparava la mamma per i pasti?

«Cucinava quello che piantavamo: polenta, fagioli. Anche il riso piantavamo, a file, nel secco. *Prot* dicevano al pane. La colazione si faceva verso le 7, poi tutti in colonia».

Storce il naso Etelvino: «Qualcuno la faceva verso le 5».

Ma Alma continua: «Qualcuno rimaneva a casa *per goernàr i animai*. *Polenta brustolada sula sc(i)apa, polenta e formai, lugànega* e persino polenta e caffè se non c'era altro. *Caffelatte* ce n'era sempre».

Niente patate?

«*La batata inglesa no la vegnia... la vegnia ma pò la ciapea malatie*. Patate dolci, bollite o nel forno. Poi tutti in colonia. E si ritornava a casa *a disnàr*⁽⁵⁹⁷⁾. *L'era rente*⁽⁵⁹⁸⁾. Poi all'una di nuovo a lavorare, fino alle 5 o alle 6. Ma nelle giornate più lunghe si lavorava di più. *A disnàr* si mangiava polenta col formaggio. O *alpi*, patate dolci, *taia, inhame*, ancora li coltiviamo. Poi carne di gallina, con tanti figli allevavamo sempre 60-70 galline. *La rosti-va ovi* o c'era la carne di porco. La *carne de gado*⁽⁵⁹⁹⁾ la comperava. Anche se qualche volta la uccidevano i miei la vacca. *Mai patida la fam*. Ma abbondanza no! Anche riso e fagioli

(589) Portoghese, *comércio*, negozio, punto vendita

(590) Dialecto, *tiràr fora*, in questo caso estrarre

(591) Dialecto, *fata*, matura

(592) Portoghese, *mato*, foresta, bosco

(593) Portoghese, *pesado*, pesante, faticoso

(594) Portoghese, *firma*, ditta

(595) Il cosiddetto pino del Paraná è *Araucaria angustifolia*

(596) Portoghese, *madeira espetacular*, legno spettacolare

(597) Dialecto, *disnàr*, pranzo

(598) Dialecto, *rente* (o *arente*), vicino

(599) Portoghese, *carne de gado*, carne di bovino

faceva la mamma, con carne di porco. Da noi si facevano anche i fagioli conditi con le cipolle». In insalata cioè, come ancora è d'uso in Trentino. Mentre riso, fagioli e carne di porco hanno più il profumo e il sapore del Brasile.

Niente dietologi al tempo e del resto il lavoro era pesante. Lo ricorda Etelvino: «*Magnâr bom, con tanto colà... zigole, êrbe...* Noi fagioli con le cipolle crude non li abbiamo mai fatti però».

Alma: «Noi sì ed erano buoni. Con le cipolle e poi la *nata*, la *tela*⁽⁶⁰⁰⁾. *La mama la rostia la tela* e metteva su i fagioli. Verdura ce n'era sempre: *capussi, beterabe, senora*⁽⁶⁰¹⁾, *brocoli, alfasse*⁽⁶⁰²⁾... salata. *Radici*⁽⁶⁰³⁾? Ne facevamo ma a me non piacevano, erano amari. Si condividevano *col vinagre, l'asé nè, o col limón* e a volte *nata frita, tela frita. El bècon*⁽⁶⁰⁴⁾ *frito nel colà*. Sì, li facevamo anche così i *radici*. Il formaggio lo facevano la mamma e una delle sorelle più grandi. Da quando sono sposata lo faccio io».

Etelvino ha un ricordo: «Da noi la mamma metteva via qualche pezzo di formaggio, *dopo se lo gratea per tràrghelo sora ai macaroni, al riso*⁽⁶⁰⁵⁾».

Cioè lo invecchiava, almeno un poco.

Continua Alma: «*Me mare la fea i macaroni... No, le taiadèle*. Si condividevano con la *tela frita*».

Etelvino: «Anche noi tutto con la *tela*. La prendi via dal latte, col *telâr*⁽⁶⁰⁶⁾, ecco da dove viene il nome. Una vacca in media dava 10 litri di latte. Anch'io mungevo le vacche. In dialetto si dice *monzer*⁽⁶⁰⁷⁾. Avevo il *baito*, la *stala*. L'avevo fatta col C.O.N.D.E.P.E. (Conselho Nacional de Desenvolvimento da Pecuaria), soldi che venivano dall'America. Nel '70 più o meno.⁽⁶⁰⁸⁾ Un prestito: potevi mungere 22 vacche allo stesso tempo. Per mungerele con la macchina. *Ghe metea su le tetere*⁽⁶⁰⁹⁾ *col motorzigno*⁽⁶¹⁰⁾».

⁽⁶⁰⁰⁾ Portoghese, *nata*; dialetto, *tela*, e cioè panna in italiano. Un momento di passaggio tra dialetto e portoghese per Alma

⁽⁶⁰¹⁾ Portoghese, *beterraba* e *cenoura*, barbabietola e carota

⁽⁶⁰²⁾ Portoghese, *alface*, lattuga

⁽⁶⁰³⁾ Dialetto, *radici*, radicchio

⁽⁶⁰⁴⁾ Portoghese, *bacon*, pancetta

⁽⁶⁰⁵⁾ Dialetto, *gratea*, grattugiava. "Poi lo si grattugiava e lo si metteva sui maccheroni, sul riso"

⁽⁶⁰⁶⁾ Dialetto, *telâr*, con questo significato di attrezzo per spannare il latte non lo troviamo sui nostri vocabolari. L'Azzolini riporta però "spannare" ma in riferimento ai panni, alle tele. E cita lo "spannatojo, cioè l'arnese da spannare". G. Azzolini: op. cit. p. 1047

⁽⁶⁰⁷⁾ In valsuganotto, come riporta Prati, si diceva *moldre*. Si veda il suo citato Dizionario ma anche A. Prati: L'italiano e il parlare della Valsugana. Confronti di Angelico Prati per l'insegnamento della lingua nei Comuni Valsuganotti, seconda edizione, Roma 1917 p. 61

⁽⁶⁰⁸⁾ Sorto nel 1967 il C.O.N.D.E.P.E. mirò a sviluppare e finanziare le attività di allevamento animale in Brasile

⁽⁶⁰⁹⁾ Dialetto: *ghe metea su le tetere*, applicavo loro i prendicapezzoli. Spettacolare creatività del dialetto: così come *tetar*, poppare, *tetada*, poppata, *tetaròl*, poppatoio (ma anche *teta* e *tetón* per minchione e sprovveduto) che appaiono nel dialetto di Trento (E. Fox: op. cit. p. 730), ecco ora le *tetere* che amiamo pensare, senza averne certezza, che sia vocabolo nato in queste zone italo-brasiliane. Anche se potrebbe essere stato importato dal Trentino. Visto che, e lo vedremo nelle prossime pagine, molto recentemente però, un progetto di produzione di latte è nato in loco per interessamento della Provincia autonoma di Trento

⁽⁶¹⁰⁾ Portoghese, *motorzinho*, motorino inteso come piccolo motore

Non lo fa più il formaggio Alma. Da tempo non lo fa più: «Ai tempi di mia madre il pranzo era alle 12 e la cena alle 7 o alle 8 *de note*. La medesima ròba che la matina en jerà⁽⁶¹¹⁾: polenta, pan, formai, lugàneghe e ovi. Facevano le taiadèle nela menèstra. O taia-dèle col late».

Ci prova Etlvino: «Macaroni⁽⁶¹²⁾ noaltri ghe disén».

Non gli dà scampo Alma! «No, taiadèle... la menèstra l'èra coi fasoi. A vòlte la ghe metea zo el riso, a vòlte le taiadèle. Con temperi verdi⁽⁶¹³⁾ che se gà 'ntelòrto: zìgole, salsa⁽⁶¹⁴⁾, zìgolini (zìgole fine). Anche quando ero piccola si diceva salsa. Dolci ne ha sempre fatti la mamma, le cuche. Noaltri ghe giuteveni⁽⁶¹⁵⁾, mi chiamava alle 3 *de madrugada*⁽⁶¹⁶⁾. Per mi 'mpastàr le cuche. Eravamo tanti in casa, faceva anche 12 cuche alla volta. Duravano due giorni. Farina de trigo, quando ero piccola la chiamavamo farina bianca, ma ci va anche farina fina».

«Ghèra el sorgo bianco – spiega Etlvino – e ghèra el sorgo zaldo. La farina migliore era quello del sorgo zaldo. Con quella veniva una polenta buona. El sorgo bianco nol valea gnente! Nanca per engordàr i pòrchi».

«La polenta si faceva dura, non molle» precisa la moglie. «La restea en pandelò⁽⁶¹⁷⁾ cossita. – continua Etlvino. – Se la trea 'ntel tabièl. Si mescolava con la mescola. Zo 'ntel parolo. La taievena col curtèl (ndr, lei dice curtèlo) noaltri ma tanta zente i ghea el filo. Da piccolo io vedevo che avevano il taiero chel ghea el buseto, en manegòto el ghea dentro na cordèla e i la taiea cola corda».

La mamma faceva altri dolci, Alma? «Pinzòti⁽⁶¹⁸⁾. L'è tortèlòte che 'mpar recie⁽⁶¹⁹⁾». Sono i grostoli? «No, quelli li faccio anch'io. All'epoca della mamma non so se si facevano ma io li faccio».

«Noi li abbiamo fatti sempre da quando io ho memoria. – precisa Etlvino – Noaltri févene dolzi, cuche, boli. La mama la èra de na familia tradizional, i Felipi nè. I ghea desca-scadór, i ghea sega, molin i ghea... de tuto el ghea me nòno!»⁽⁶²⁰⁾.

«Noi i biscotti li chiamamo dolzi. – precisa Alma – De provilio⁽⁶²¹⁾, de farina de trigo. A casa nostra però non si faceva la farina di mandioca».

⁽⁶¹¹⁾ Portoghese, *em geral*, generalmente

⁽⁶¹²⁾ Portoghese, *macarrão*, maccheroni

⁽⁶¹³⁾ Portoghese, *temperos*, qui sono i sapori e i profumi dell'orto

⁽⁶¹⁴⁾ Portoghese, *salsa*, prezzemolo. Non quello "trentino" però, altro sapore, diverso e meno intenso il profumo, *salsa* lo ha chiamato sin da piccola Alma

⁽⁶¹⁵⁾ Dialecto, *noaltri ghe giuteveni*, noi la aiutavamo

⁽⁶¹⁶⁾ Portoghese, *de madrugada*, di buon mattino

⁽⁶¹⁷⁾ Brasiliano, *pão de ló*, un tipo di torta. Etlvino vuol dire che la polenta era dura e sul tagliere manteneva la forma del paiolo. Così come oggi avviene in Trentino, a differenza che in molte zone venete dove invece è piuttosto liquida

⁽⁶¹⁸⁾ Nel vocabolario cembrano c'è il termine *pinzòt*, "focaccetta sottile di farina e acqua cotta nella padella appena unta di burro". A. Aneggi: op. cit. p. 119. A parte il burro, di questo deve trattarsi. Ecco A. J. Taffner Fraga op. cit. p. 176 che offre la ricetta dei *pinzòti* o *boulinhos de chuva* o più semplicemente *tortèi*

⁽⁶¹⁹⁾ "Sono dei tortelli che sembrano delle orecchie"

⁽⁶²⁰⁾ «Noi facevamo biscotti, *cuche*, torte. La mamma era di una famiglia tradizionale, i Felippi nè. Loro avevano la macchina per pelare il riso, la segheria, il mulino avevano. Di tutto aveva mio nonno»

⁽⁶²¹⁾ Portoghese, *polvilho*, farina di tapioca, fatta con la fecola della mandioca

Non era così nella famiglia del marito: «I miei sì. Io piantavo 14-15.000 piante *de aipi*. Per dare agli animali ma anche per il nostro consumo. Chi ne aveva tante, faceva il *provi-lìo*. E la farina la davamo *ai vedèi*⁽⁶²²⁾ e *quela ròba là*».

Alma: «*Lalpi* si può fare bollito o anche arrostito dopo che l'hai bollito. Poi si fanno *boligni*⁽⁶²³⁾. Tutto fritto nella *bagna*. *El di de 'ncoi mi anca, fao tuto cola bagna. Mi no uso aseite*⁽⁶²⁴⁾». Pesci ne mangiavate in famiglia? «Sì. *Piave, caràr*⁽⁶²⁵⁾ (ndr, fa il segno con le dita che si trattava di pesciolini)».

«*Pieni de spini*» sentenza il marito.

Dopo la pesca... la caccia. Gli immigrati furono immersi in Brasile in una natura incontaminata. Pochi i nativi e sparsi su un territorio immenso. La caccia, per decenni, darà loro la possibilità di ampliare e variare la dieta, di disporre di proteine quasi gratuitamente. «Cacciagione ne mangiavamo tanta» afferma Etelvino.

«Il papà e uno dei miei fratelli andavano a caccia. – ricorda Alma - C'era un solo fucile in casa. Ma al figlio papà armava *el lazeto*⁽⁶²⁶⁾: *l'animale el ghe nea dentro e el se pichea*⁽⁶²⁷⁾. *L'èra viado, l'èra cotie e paca*⁽⁶²⁸⁾. *Quei trei là*».

Che altri animali c'erano nei boschi? «C'erano *cateti*⁽⁶²⁹⁾, *l'è en pòrco griso*. – dice Etelvino – *E en pòrco negro*, ma quello era cattivo. Poi c'erano *ante*⁽⁶³⁰⁾. Ma qui nessuno le uccideva. Non hanno una buona carne. Io so che mio padre era un cacciatore e aveva i cani per le *ante*. Ma nessuno voleva la carne e così ha lasciato stare».

Qui ci sono molte scimmie? «*Ghèra macachi e ghèra simioni grandi*. Lo chiamiamo *mono*⁽⁶³¹⁾, *i moni*. È un animale alto così, ben grande *chel fa quei gridi*⁽⁶³²⁾. *Ghe n'è ancora na mucia*⁽⁶³³⁾. *L'è en còseno alto cossità!* Ma ha le gambe corte e una lunga coda. Io l'ho mangiato una volta. Si sentiva gridare nella foresta e mio nonno ha detto “*vao a coparlo*” e poi l'abbiamo mangiato. Mi era piaciuto però abbiamo ammazzato solo quello. Ma certa gente, *anca tra i taliani, la copa de tuto! I taliani* hanno una tendenza alla caccia. Anche i tedeschi. *I s'ha costumai ensèma*».

A Nova Trento, sempre in Santa Catarina ma sulla costa, ci fu chi ci ricordò che al

⁽⁶²²⁾ Dialetto, *vedèl*, vitello

⁽⁶²³⁾ Portoghese, *bolinho*, pallina ma in questo caso polpetta, che può essere anche di carne o d'altro

⁽⁶²⁴⁾ Portoghese, *azeite*, olio di oliva ma in questo caso vuol dire solo olio. Fino a non molti decenni fa i trentini del Brasile non conoscevano l'olio d'oliva che non era, e non è, prodotto nel paese

⁽⁶²⁵⁾ Portoghese, *piava* (o *piaba*) e *acarà*, due piccoli pesci che si incontrano nei torrenti e ruscelli locali

⁽⁶²⁶⁾ Portoghese, *laço*, oggi lo tradurremmo proprio come *lazo*, alla spagnola

⁽⁶²⁷⁾ Dialetto, “l'animale ci entrava e rimaneva penzoloni”, forse anche “si impiccava”

⁽⁶²⁸⁾ Portoghese, *veado*, *cutia*, *paca*. Il primo è un piccolo cervo e gli altri due sono dei roditori

⁽⁶²⁹⁾ Portoghese, *catetu*, un piccolo cinghiale brasiliano

⁽⁶³⁰⁾ Portoghese, *anta*, tapiro

⁽⁶³¹⁾ Portoghese *mono*, scimmia, bertuccia. In Brasile chiamato *mono-carvoeiro*, uno dei più grandi macachi in America: *Lagothrix lagotricha*

⁽⁶³²⁾ Portoghese, *grito*, grido, urlo

⁽⁶³³⁾ Dialetto, *na mucia*, femminile per “un mucchio”. Sia nel dialetto di Valsugana che in altre valli, si veda la Valle di Cembra, esiste sia la forma maschile, *en mùcio*, che quella femminile, *na mucia*

tempo si cacciavano le scimmie. Ma qualcuno ne provava pena. E non aveva il coraggio di mangiarle: «*Perché i gà quele manòte, come le nòsse*⁽⁶³⁴⁾» ci disse. Osserviamo che per Etelvino Ropelato tra i *italiani* c'era chi sparava a prima vista. *E i copava de tuto*. Con l'incedere della "civiltà" il patrimonio naturale, non solo in piante ma anche in animali, incominciò ad essere depauperato. Fino, per molte specie, a sparire del tutto o rischiare di farlo. Il nostro brasiliano di origine trentina però pensa che «ce ne sono animali!, credo ce ne siano più oggi di quando i nostri arrivarono». Ma poi ci ripensa: «Ce n'era tanta caccia a quel tempo.... Oggi molto bosco è sparito, *i ha desmata*⁽⁶³⁵⁾».

Una natura ricca e varia quella di Rio dos Cedros. Che ha un territorio che va dalla pianura alla montagna. Quindi, quella che si chiama *Mata Atlântica*⁽⁶³⁶⁾, ma anche le araucarie come abbiamo visto. Che vengono lassù. E sono maestose, con le braccia rivolte al cielo. Un legname molto pregiato. Tante araucarie sono state abbattute. E ad un certo punto i poteri pubblici hanno deciso di correre ai ripari. Si è limitato l'abbattimento dell'araucaria ed anzi si è ripiantato quest'albero. Ma se vai su quella montagna, e corri di qui e di là in quella bellezza fatta d'acqua (ruscelli, torrenti e piccoli fiumi, i due grandi invasi, perduti tra boschi e pascoli) e tra una cascata e l'altra (ché sono molte ad esaltare il paesaggio riocedrense) vaste aree di foresta sono ormai coperte di conifere (pino canadese, *Pinus elliotii*) e di *eucalipto*. Crescono in fretta e le segherie, con le fabbriche che producono mobili e materiale per l'edilizia, ne sono golose. Si calcola che solo l'1% delle araucarie che coprivano questi territori (non solo Santa Catarina ma anche Rio Grande do Sul e Paraná) abbia resistito all'abbattimento ed alla successiva sostituzione della flora nativa.

I trentini hanno naturalmente partecipato a questo processo. Nel nostro studio sull'immigrazione dal Primiero in Paraná, abbiamo ricostruito quella che fu "l'epopea del legname" in quella terra. A cavallo tra i secoli XIX e XX un piccolo e promettente borgo di allevatori, agricoltori e boscaioli, Novo Tyrol, già Colonia provinciale Novo Tyrol de Santa Maria da Boca da Serra, praticamente si estinse. L'epopea delle araucarie si era portata via la gente. Uomini che rincorrevano il legname, creando segherie o lavorando per i compatrioti che si erano trasformati in industriali del legno. Più in là, sempre più in là in una Provincia, poi Stato, il Paraná, che si dice contasse su 80.000 chilometri quadrati di bosco di araucarie, forse 80 milioni di piante⁽⁶³⁷⁾. Alcune le famiglie primierotto-trentine che crearono stabilimenti di lavorazione del legno di un certo spessore economico. Un'uomo però si distinse:

⁽⁶³⁴⁾ «Perché hanno quelle manine, come le nostre»

⁽⁶³⁵⁾ Portoghese, *desmatar*, disboscare: migliaia di specie animali e vegetali, anche rarissime

⁽⁶³⁶⁾ La Mata Atlântica era una delle foreste più estese al mondo. Foresta pluviale costiera brasiliana. In Brasile si estendeva da Rio Grande do Sul fino a Bahia e, a Sud penetrava fino all'Argentina e al Paraguay. Uno degli ambienti naturali al mondo che presentano la maggiore biodiversità. Piante e animali. Distrutta dalla deforestazione ne rimangono frammenti ed oggi, qui e là, qualcuno tenta di ripiantare le antiche specie vegetali, di immettervi qualcuno degli antichi animali. Ma non sempre è possibile. Oggi si calcola che della Mata Atlântica originaria sia rimasto solo il 7%. Molte specie animali si sono estinte. E molte, come il giaguaro e la scimmia arboricola, rischiano l'estinzione. Così come tante delle 350 specie di uccelli che vi abitano ancora

⁽⁶³⁷⁾ B. Salemi-Pace: "Le imprese di colonizzazione nel Sud del Brasile e specialmente nello Stato di Paraná" in "Bollettino dell'Emigrazione", Ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'Emigrazione, 4, Roma 1905

Giovanni Bettega nato ad Imer e giunto in Brasile negli anni '20 del Novecento divenne il più importante esportatore di legname del Paraná: arrivò ad avere alle sue dipendenze un migliaio di operai e boscaioli (non pochi li faceva venire dalla sua valle) e possedeva segherie e stabilimenti di lavorazione del legname. Per qualche anno si era spostato in Argentina dove aveva aperto un'azienda commerciale per la vendita del legname paranaense. Comprò ad un certo punto «una immensa riserva di araucarie in località Campo do Tenente a 70 chilometri da Curitiba e vicino alla linea ferroviaria».⁽⁶³⁸⁾ Di lì a poco nella zona aveva creato 5 segherie ma anche un villaggio residenziale per i suoi lavoratori, magazzini, club, farmacia. E per quello stabilimento Giovanni, ormai João Bettega, arrivò a coniare anche delle monete. «Ai miei tempi – diceva – io sono sempre stato il primo». E la figlia, decenni dopo ricordò che qualcuno lo aveva soprannominato “o devastador”.⁽⁶³⁹⁾ Era il progresso. Era la fame di benessere dei europei, dei *taliani e todeschi* arrivati nel Novecento.

Si mangia il *pinhão*⁽⁶⁴⁰⁾ qui Etelvino? «*Tuti i magna i pignoni*. Vanno su, prendono le pigne e li commercializzano. I brasiliani, gli italiani no però, li hanno sempre dovuti comperare».

Che altra frutta cresce qui a Rio Rosina?

«*Laranzi, pèrseghi, banane, lima*⁽⁶⁴¹⁾. – afferma Alma – Il mango non viene».

«Ma *abacate*... Prima, quando io ero piccolo – continua il marito – non veniva niente e oggi cresce di tutto. *Vèn carambòle*⁽⁶⁴²⁾, *vèn de tuto*. *Mplantàr la ròba e la ven*. Io andavo sempre giù dal nonno e portavo su le piantine ma non crescevano un tempo».

Sarà per il riscaldamento globale o magari per la combinazione tra gli effetti di questo e quelli dovuti alla realizzazione dei due grandi bacini d'acqua qui vicino?

«*Saralo? Qua no bruma*⁽⁶⁴³⁾ *per causa de l'acqua*. *De primo vegnia cada brume che per l'amor*⁽⁶⁴⁴⁾! *De madrugada*. Il vapore dell'acqua viene giù (ndr, dalla zona dei laghi), come in un canalone ed arriva fino a qui... *Ancoi dà tuto, jaboticabe... tuto, tuto. Lè sol piantàr*».

Quando sono state costruite le dighe? Hai partecipato in qualche modo a quell'impresa?

«È stato nel 1963. Io ho lavorato in tutte e due. Prima è stata fatta quella di Alto Cedro, *Usina Cedro*⁽⁶⁴⁵⁾. Sul Rio Bonito, *Barragem Rio Bonito*. Questa qua invece si chiama *Usina Palmeira* sul fiume *Palmeira*⁽⁶⁴⁶⁾. All'inizio, per fare il *tunel*⁽⁶⁴⁷⁾, hanno fatto venire un uomo da Minas Gerais. Un negro⁽⁶⁴⁸⁾, un tecnico. Ma ha lavorato con gli uomini di qui, che

⁽⁶³⁸⁾ R. M. Grosselli: Dove cresce l'araucaria. Dal Primiero a Novo Tyrol, Trento 1989 p. 224

⁽⁶³⁹⁾ Ivi p. 224

⁽⁶⁴⁰⁾ Portoghese, *pinhão*, è il frutto dell'*Araucaria angustifolia*, un albero che può raggiungere i 40 metri di altezza e che vive mediamente 200-300 anni (ma ci sono esemplari che raggiungono i 500). Molto più grande dei pinoli mediterranei, fa parte dell'alimentazione locale, qui, nel Paraná, in Rio Grande do Sul.

⁽⁶⁴¹⁾ Portoghese, *laranja lima*, *Citrus limettiodes* Tan, un citrico di bassa acidità

⁽⁶⁴²⁾ Portoghese, *carambola*, frutto tropicale, *Averrhoa carambola*, come per l'arancia lima originaria dell'Asia

⁽⁶⁴³⁾ Dialecto, *bruma*, brina. Etelvino usa il verbo *brumar*, l'apparire della bruma, le gelate su prati e piante

⁽⁶⁴⁴⁾ “Prima venivano certe gelate che per l'amor di Dio!”

⁽⁶⁴⁵⁾ Località Alto Cedros, diga e lago Pinhal, *Usina Rio dos Cedros*

⁽⁶⁴⁶⁾ Località Palmeiras, diga e lago Rio Bonito, *Usina Palmeiras*

⁽⁶⁴⁷⁾ Portoghese, *túnel*, galleria

⁽⁶⁴⁸⁾ In portoghese la parola *negro* porta in sé contenuti dispregiativi, ma non tanto quanto la parola

hanno costruito il *tunel*. Il secondo, quello che hanno fatto alla *Usina Cedro*, che portava all'*Usina* laggiù, quello lo hanno fatto a *leser*⁽⁶⁴⁹⁾. C'era gente che ci lavorava ma il grosso è stato fatto a *leser*. Ma gli 864 metri di *tunel* erano stati fatti invece con dinamite e con pala e piccone: poi lo coprivano. Ci passa un uomo a braccia alzate ed ha due metri di larghezza. Io ci sono andato *rento*. Sono venuti a chiamarmi. *I volea zénte de coraio*. Sono andato dentro 800 metri e più, *chel pareva de esser rento 'nte na jeladèra. Son arivà fora storno* per essere stato tanto tempo al chiuso. Per bucare c'erano le macchine che andavano a *fors-sa*⁽⁶⁵⁰⁾. *Con le martelete, quele che gà la vídia*⁽⁶⁵¹⁾. Vanno avanti e bucano».

IN FILA E CANTANDO TORNAVANO DALLA COLONIA

Irma Feltrin (28.01.1960) e Zemiro Tomaselli (11.01.1942)

Rio dos Cedros Centro, 25.11.2020

Lingua: Dialetto

Intervista: Renzo M. Grosselli

Irma dagli occhi azzurri: «Mia mamma era una Pedrelli. Cantavano tanto... *noi sò mi i canti ma ela la ne saveva tanti*: La verginèla, La cara mama. E le musiche a *gàite*, *en musico sol*, *i canteva dreò e lori i soneva la gàita*. *Soto le feste l'èra en Deluca*» - *Sèmpro* alle feste c'era la *gàita*. E il *bandónio*. Era il Giuseppe Furlani, «*òrbo che nol ghe vedeà e el sonea che l'èra na maravilia*» - Coltivavano mais e tabacco, il primo per mangiare e il secondo per vendere - A Rio Esperança c'erano tedeschi e italiani ma una sola chiesa. Fatta dagli italiani: e qualche luterano si fece cattolico - Zemiro e la coltivazione del tabacco con l'uso dei pesticidi - «Ne mettevamo 10.000 o 12.000 piantine. Si spargeva molto veleno, non ne sapevamo nulla... oggi piantano il tabacco in inverno e non occorre *passarghe velén*. Non ci sono insetti in inverno che mangiano il tabacco. Ma in quel tempo là si piantava solo a costo di veleno altrimenti si bucherellava tutto» - Tre fratelli di Zemiro sono morti di cancro - «Il peggiore era un veleno in polvere, lo respiravi proprio» - Non c'erano negri e mulatti nelle comunità *ma ghèra familie mestisse* - E le vacche «morivano tutte per la peste»

prêto. I movimenti di liberazione della gente di origine africana oggi usano la parola negro con orgoglio: movimento negro, cultura negra, coscienza negra. Negli anni '50 del Novecento a Rio dos Cedros praticamente non c'erano persone afro-brasiliane e Etelvino usa il termine solo per indicare la tipologia etnica di quel tecnico che veniva da fuori

⁽⁶⁴⁹⁾ Laser in italiano

⁽⁶⁵⁰⁾ Portoghese, *força*, qui inteso come energia elettrica

⁽⁶⁵¹⁾ Erano frese particolarmente resistenti al surriscaldamento

«Sempro⁽⁶⁵²⁾ quando che ghèra festòte... en particular⁽⁶⁵³⁾ cossita⁽⁶⁵⁴⁾ ‘ntele case mi èra sempro con la mama, a noi ne piaseva, a mi e me mama e anca el pai. El pai no l’èra tanto ma la mama... ghe piaseva cantàr a ela. Se adèssso canto (ndr, lo devo a lei)... l’èra na Pedrèl⁽⁶⁵⁵⁾. Oh, tanto en taliàn mi me ricordo... noi sò mi i canti ma ela la ne saveva tanti. La canteva tanto en taliàn me mama: La verginèla, La cara mama⁽⁶⁵⁶⁾. E le musiche a gàite⁽⁶⁵⁷⁾, en musico⁽⁶⁵⁸⁾ sol, i canteva dreò⁽⁶⁵⁹⁾ e lori i soneva la gàita. Qua, soto le feste⁽⁶⁶⁰⁾ l’èra en Deluca⁽⁶⁶¹⁾ (uno l’è mòrt e uno el ghè ancora). Quando le festòte le èra pù grande... ghe neven nasquant⁽⁶⁶²⁾ che vegniva, tipo dèn conjuntigno⁽⁶⁶³⁾, l’èra de Rio Bonito, l’èra en tal de Schulz, l’èra todesco. Quello el canteva quel che vegniva⁽⁶⁶⁴⁾, tuti misturai⁽⁶⁶⁵⁾... Tonichi e Tinochi⁽⁶⁶⁶⁾... tut na mistura. Anca tode-

⁽⁶⁵²⁾ Irma usa sia la parola *sempre* che la parola *sempro*. *Sèmpro* è usata in valle di Cembra mentre per il trentino di Trento il Fox la mette, oggi, “in disuso”

⁽⁶⁵³⁾ Portoghese, *em particular*, qui sembra voler dire non “in particolare” ma col significato di feste “private, dal portoghese *particular*, privato, confermato forse dal successivo ‘ntele case

⁽⁶⁵⁴⁾ Dialecto, *coissita*, così. Che qui però è un semplice intercalare, come un *nè* alla brasiliana

⁽⁶⁵⁵⁾ Nella Linea coloniale dei Pomerani prese possesso del lotto 117 Domenico Pedrel. Troviamo nelle nostre liste un Domenico Pedrel, vedovo del 1825, che parti per il Brasile nel 1877 da Strigno, Valsugana, assieme al figlio Giovanni Battista 1866

⁽⁶⁵⁶⁾ La versione oggi cantata in Trentino dice “Cara mama mi vòl Toni... cara fiòla fa giudizi, zerca ‘n puto pù de sesto...”. Vedi ad esempio, nell’interpretazione del Coro Sat di Trento https://www.youtube.com/watch?v=_oS0nethnel mentre una versione raccolta da Vitor Vicenzi, riocedrense, dice “Cara mama mi voi Bèppi... cara fiola fa giudizi, cerca en fiolo pù onesto...” in *Canti dei nossi noni* op. cit. p. 30. Altra versione raccolta a Botuverà, municipio vicino a quello di Nova Trento ma con maggioranza di famiglie di origine lombarda e forte minoranza trentina dice lo stesso: Cara mama mi voi Bèpi... cara fiola fa giudizi... cerca en fiol pù onesto... In V. Ledra: *Cancioneiro* op cit. p. 47

⁽⁶⁵⁷⁾ Portoghese, *gaita*, nel Brasile Meridionale significa fisarmonica

⁽⁶⁵⁸⁾ Portoghese, *musico*, musicista, musico. La parola è anche italiana ma nei dialetti che qui ci interessano in questo caso si userebbe *sonadór*

⁽⁶⁵⁹⁾ Dialecto, *i cantea dreò*, cantavano seguendo i suonatori che impostavano le armonie

⁽⁶⁶⁰⁾ Dialecto, *soto le feste*, nel periodo delle feste

⁽⁶⁶¹⁾ Nelle liste di occupazione dei lotti di terra da noi presentate in “Vincere o morire”, nelle linee coloniali riferite all’attuale Rio dos Cedros non si trovano famiglie Delucca. E lo stesso vale per la non lontana Rodeio. Ma si tratta di liste non complete. I Delucca, comunque, arrivarono invece a Nova Trento, da Grigno. Ma non erano infrequenti i ricongiungimenti familiari nel periodo successivo all’installazione delle famiglie in colonia. Sappiamo di altri cognomi che da Nova Trento si spostarono nel tempo a Rio dos Cedros

⁽⁶⁶²⁾ Sia in valsuganotto che in cembrano è *arquanti* o *alquanti*, cioè qualcuno, qualcheduno, alcuni. E anche nel Trentino Occidentale gira lo stesso termine: *arquànc* a Montagne e *arquanti-arquante* a San Lorenzo in Banale e Dorsino. Vedi C. Grassi: *Dizionario del dialetto di Montagne di Trento*, S. Michele all’Adige 2009 e M. Sottovia: *Vocabolario del dialetto di San Lorenzo e Dorsino*, Trento 2008

⁽⁶⁶³⁾ Portoghese, *conjunto*, in questo caso piccolo gruppo di strumentisti, gruppo musicale

⁽⁶⁶⁴⁾ Dialecto, *quel che vegniva*, ciò che gli saltava in testa, senza un programma preciso

⁽⁶⁶⁵⁾ Portoghese, *misturai*, mescolati, alla rinfusa. Cioè canzoni in italiano, in portoghese, pezzi tedeschi

⁽⁶⁶⁶⁾ Tonico e Tinoco, un duo tra i più famosi nella musica popolare e *caipira* o *sertanejo-caipira*. Cioè musica *country*, dell’interno, o *interior*, nata a partire dagli anni ‘10 del Novecento e diffusa in una vasta zona del Sud e del Centro del Brasile. Tuttora molto popolare, ha avuto in João Salvador Perez (1917-1994) e José Salvador Perez (1920-2012), fratelli, tra i maggiori interpreti. Nella loro lunga carriera registrarono un migliaio di canzoni e più di 80 dischi

sche ale volte (ndr, le canzoni). *Se canteva anche en colonia, oh se èra alègri, alègri alègri*⁽⁶⁶⁷⁾. *Gaveven le nostre dificuldade*⁽⁶⁶⁸⁾, *cossita, se se brontelea a casa ma...*».

Sono le parole di Irma Feltrin. Veneta l'origine del padre⁽⁶⁶⁹⁾. Ma la madre era una Pedrel («dei Pedrèli» dice una prima volta, «dei Pedrèi» annota poi)⁽⁶⁷⁰⁾. Il marito, più anziano di lei, è Zemiro Tomaselli. Ai piedi portano le *hawaiane*. Lui ha gli occhi chiari, azzurri, come tanti trentini a Rio dos Cedros. Ma, questa non è scienza, è *chutàr*⁽⁶⁷¹⁾ come direbbero i brasiliani, parrebbe più qui che in Trentino. Quando possono i due in casa e nelle immediatezze, anche sulla ghiaia grossa del vialetto che contorna l'abitazione, camminano a piedi nudi. Segno di un'abitudine a farlo fin da giovani. Irma è piccolina e a Zemiro cede una mezza testa. Lui è, se non proprio timido, riservato. E sempre con un parlare quasi sottovoce. Lei più vispa, ama comunicare. Ma con un'accortezza. Rispetta all'estremo il marito. Attende e lo guarda prima di manifestarsi. Il marito ha 18 anni più di lei. La casa è dignitosa e linda ma estremamente semplice. In legno, abitazione di vecchia generazione dentro la città. Dietro casa, oltre ai pollai, ci sono oggetti alla rinfusa. Tipo aia trentina. Tra altre cose anche vecchi attrezzi, come il *brustolin*, per abbrustolire i grani del caffè.

A casa Feltrin oltre che il canto era in uso anche il ballo? Tu sei giovane Irma, sei nata nel 1960. Quando eri una ragazzina, si ballava?

«Si ballava, *no se perdea na mòda, ghèra dominghere*⁽⁶⁷²⁾. Bevevano anche, *bonicàm, i èra mèzi storni anca*.⁽⁶⁷³⁾ *Mi no ho mai beù perché ero toseta, ma la turma*⁽⁶⁷⁴⁾... *I èra pegai nela bagunza*⁽⁶⁷⁵⁾. Più chiasso facevano e più bevevano. Io avevo iniziato ad andare con loro dai dodici anni e fino a quando mi sono sposata. C'erano sempre *dominghere* nelle case o facevano la festa dei 25 anni (ndr, di matrimonio) in un'altra casa. Mia mamma magari faceva l'anniversario e su in cima c'era la casa di mia cugina, in cima alla montagna... andavano un pezzo in su e ballavano, al sabato. *Sin dopo di na vòlta. I fea na sopa*, bollivano una gallina o due».

Era trascorso ormai quasi un secolo dall'arrivo dei primi immigrati. Anche un ventennio prima però le cose andavano così, lo suggerisce Zemiro. «Alla domenica mettevamo insieme una compagnia e si andava in una casa privata. E là proprio il padrone suonava

⁽⁶⁶⁷⁾ La pronuncia di *alègri* è ben brasiliana, con la è molto aperta mentre nei dialetti trentini è generalmente chiusa

⁽⁶⁶⁸⁾ Portoghese, *dificuldade*, difficoltà.

⁽⁶⁶⁹⁾ L'origine era Lentiai, Belluno. Da F. Zanella: *Os vênêtos da antiga colonia Blumenau*, Juiz de Fora 2019 pp. 232-234

⁽⁶⁷⁰⁾ I Pedrel erano una famiglia originaria di Strigno

⁽⁶⁷¹⁾ Portoghese, *chutar*, calciare ma anche spararla, provare ad indovinare

⁽⁶⁷²⁾ Portoghese, *domingueiro*, domenicale, della domenica. Qui il ballo domenicale

⁽⁶⁷³⁾ Dialetto, *i èra mèzi storni anca*, (alla fine) erano mezzi ubriachi anche. *Storno* è stordito o, come scrive Prati, anche *cincio*, appunto ubriaco

⁽⁶⁷⁴⁾ Portoghese, già visto

⁽⁶⁷⁵⁾ Portoghese, *pegar e bagunça*, prendere e baldoria o confusione. La frase precedente finiva ancora col portoghese *turma*, compagnia

il *bandônio*⁽⁶⁷⁶⁾. *Ôrbo che nol ghe vedea e el sonea che l'era na maravilia!*⁽⁶⁷⁷⁾ Era Giuseppe Furlani⁽⁶⁷⁸⁾. Ma anche da altre famiglie. A volte facevamo *laoro em pisserón*⁽⁶⁷⁹⁾... *i convida la turma* e si andava come volontari. Oggi si direbbe *en mutirón*⁽⁶⁸⁰⁾, *per netarghe el milio magari, i convidea la turma e se nea a volontà. Ancoi l'è mutirón nè*. E quando avevano finito, facevano un ballo. E mangiare e bere. Dai 14, 15 anni in su. Ma la tradizione del canto, insieme, sia nei campi che in casa, non era cosa della mia famiglia. Noi non cantavamo. Nella mia famiglia, da parte di mia madre, parlano uno più *adajo*⁽⁶⁸¹⁾ che gli altri. Nella famiglia di mio padre *noi ga boca par niènte no*⁽⁶⁸²⁾. Erano famiglie quiete. A me però la musica piaceva. Avevamo una radio, a *pilia*⁽⁶⁸³⁾. Fino a quando sono andato via, 25 anni o 28 sono rimasto là, siamo rimasti senza energia elettrica. Alla fine *i ha rangià un jeradorzigno*⁽⁶⁸⁴⁾, solo per dare un poco di luce alla notte. Durante il giorno avevamo preso in società con un vicino un generatore ma poi lui... non ci dava *la forssa*⁽⁶⁸⁵⁾, forse era *mèzo encrenchero*⁽⁶⁸⁶⁾, voleva che rimanesse sua. Abbiamo dovuto prendere una radio a *pilia*. E per vederci alla sera, solo *lampioni de kerosène*... Ma a casa dei miei... mio padre era un poco solitario anche se gli piaceva ascoltare un po' di musica. E la mamma era simile. Tra gli zii e le zie, penso che non ci sia nessuno *'nte la musica*. Avevo un fratello che suonava un poco la *gàita*. Ma era già sposato, stava fuori di casa. Poi non ne ha più voluto saperne e gliela ho comperata io. Prima mio cognato *el la stichea*⁽⁶⁸⁷⁾ ma ora non lo fa più».

Hanno una figlia Irma e Zemiro, una sola. Si sono sposati che lei aveva 37 anni e lui 55. Un anno dopo nasceva la piccola. Ma poi il medico disse basta, troppi rischi per la signora. I due hanno avuto una vita contadina, lassù, nella "montagna" di Rio dos Cedros. Lui a Rio Esperança, lei a Rio Ada. «*Me pare el gheva na colonia de zènto e vinti mòrgheni*. – ricorda Zemiro - *En mòrghen el gà domili e chiniènto*⁽⁶⁸⁸⁾ mètri. Mio padre era Guilherme Tomaselli e mia ma-

⁽⁶⁷⁶⁾ Portoghese, *bandônio* o *bandônion*. In italiano conosciuto come bandoneon, all'argentina. Con Astor Piazzolla l'indimenticabile creatore di pathos. Lo strumento fu inventato dal musicista tedesco Heinrich Band (1821-1860) da cui il nome. <https://it.wikipedia.org/wiki/Bandone%C3%B3n>

⁽⁶⁷⁷⁾ Portoghese, *maravilha*, meraviglia. Nel trentino di Trento e in valsuganotto *meravilia* e *maravégia*

⁽⁶⁷⁸⁾ Come per la nota 10 i Furlani non constano nelle liste di occupazione dei lotti. Ma almeno una famiglia con questo cognome aveva preso terra nella vicina Rodeio, origini a Vigolo Vattaro, Trentino

⁽⁶⁷⁹⁾ *Pisserón* pronuncia Zemiro. E Irma ripete. Dovrebbe essere il *pióvego* o *piófego* trentino. Ma sui vocabolari dei dialetti trentini non esistono termini simili. Proviamo allora a cercare sul dizionario portoghese-brasiliano. Nessun *piçerão* o *pizerão* che nella trentinizzazione potrebbe essersi trasformato in *pisserón* ma... ecco... il portoghese *pixurum* (pronuncia *pisc(i)urùn*): «Aiuto gratuito che gli agricoltori di una zona si danno scambievolmente per i grossi lavori agricoli», in V. Spinelli-M. Casasanta op. cit.

⁽⁶⁸⁰⁾ Portoghese, *mutirão*, con lo stesso significato di *pixurum*

⁽⁶⁸¹⁾ Dialetto valsuganotto, *adàgio*, adagio

⁽⁶⁸²⁾ Si esprimono molto poco, sono taciturni

⁽⁶⁸³⁾ Portoghese, *pilha*, pila

⁽⁶⁸⁴⁾ Portoghese, *gerador*, generatore di corrente elettrica, qui al diminutivo

⁽⁶⁸⁵⁾ Portoghese, *força*, forza elettrica, elettricità

⁽⁶⁸⁶⁾ Portoghese, *encrenqueiro*, uno che cerca rogne, un imbrogliatore

⁽⁶⁸⁷⁾ Portoghese, *esticar*, stendere, tendere. Il cognato "stirava" quella fisarmonica, cioè suonava stendendo e raccogliendo il soffietto

⁽⁶⁸⁸⁾ Portoghese, *quinhentos*, cinquecento

dre Teresa Zanella. Il loro dialetto era eguale⁽⁶⁸⁹⁾. Sono nati a Rio dos Cedros. Avevano 10 figli. La mia famiglia aveva la terra lassù, a Esperança, Rio Esperança, *na mistura de todeschi con taliani*. I *todeschi* parlavano *taliàn* e c'erano italiani, alcuni, che parlavano *todésch* anche. Erano protestanti i *todeschi*. Ma poi qualche famiglia si è fatta cattolica. Rodolfo Hordina, Rodolfo Heidecke. A Rio Esperança c'era una sola chiesa. Cattolica e costruita dai *taliani*».

Ce n'erano brasiliani? «Pòchi. Ghèra familie mestisse⁽⁶⁹⁰⁾, Lazzarini⁽⁶⁹¹⁾ *maridade con brasiliani*... No l'èra familie entreghe⁽⁶⁹²⁾ *brasiliane*, no. Negri o mulatti non ce n'erano. Mio padre coltivava soprattutto *milho* e tabacco. Il primo per mangiare e il secondo per vendere. *La nossa safra l'èra el tabàc*. Ciò che ci dava *sustento*».

Per fare un parallelo, dopo alcuni decenni dall'arrivo delle prime famiglie contradine trentine in quelle terre, il tabacco era diventato per loro ciò che la seta, o meglio il baco da seta, era stato per i contadini trentini. Un prodotto che poteva essere piazzato sul mercato e che dava contante, danaro liquido. Quel contante che serviva a pagare ciò che doveva essere recuperato all'esterno dell'azienda familiare. Con differenze notevoli però tra il Brasile ed il Trentino. Qui le grandezze della terra in proprietà e l'ambiente circostante, il bosco, i corsi d'acqua, permettevano alle famiglie di non avere problemi di alimentazione. E quindi di poter piazzare comunque sul mercato, o per giocare con le parole, vendere alle *vende*, ai commercianti, un surplus anche di prodotti agricoli tradizionali. Il tabacco comunque già negli anni '30 era diventato un prodotto importante dell'agricoltura di Rio dos Cedros⁽⁶⁹³⁾.

Il tabacco, "introdotto nelle vallate italiane dagli immigrati trentini" come asseriva il console d'Italia Gherardo Pio di Savoia⁽⁶⁹⁴⁾ prese presto piede a Rodeio e Rio dos Cedros. E la coltivazione del tabacco⁽⁶⁹⁵⁾, ma questo avvenne massicciamente alcuni decenni dopo, iniziò a portare problemi.

⁽⁶⁸⁹⁾ Zanella era cognome originario di Lentiai (Belluno). Il dialetto di Belluno non è esattamente sovrapponibile a quello della Valsugana, ma nel giro di un paio di generazioni le differenze si erano certamente smussate molto

⁽⁶⁹⁰⁾ Portoghese, *mestiço*, meticcio

⁽⁶⁹¹⁾ I Lazzarini erano originari della provincia di Padova. F. Zanella op. cit. p. 254

⁽⁶⁹²⁾ Dialetto, *entrèch*, intero nel trentino di Trento e dintorni. Ma *intiero* in Valsugana

⁽⁶⁹³⁾ Si veda la testimonianza di Olímpia Mengarda Trisotto nata nel 1928: «Mio fratello Servino (ndr, che morì nella seconda guerra mondiale, combattente in Europa) quando ha lasciato la scuola ha iniziato a lavorare facendo sigari in casa sino ai 18 anni». In A. A. Steilein-A. Bona op. cit. p. 151

⁽⁶⁹⁴⁾ G. Pio di Savoia: "Gli italiani nel nord dello Stato di Santa Catarina" in "Bollettino del Ministero Affari Esteri", Roma 1901

⁽⁶⁹⁵⁾ Alla boa tra il XIX e XX secolo il prodotto agricolo più diffuso nella Valle dell'Itajaí Açu era la canna da zucchero: che serviva per fare zucchero, e quindi *cachaça*, ma anche per l'alimentazione animale. Poi il mais con cui i *taliani* preparavano la polenta ed i *todeschi* il pane. Anche se i nostri testimoni già annotato che il *prot* era molto diffuso anche tra i primi. Ma era già sorto un nuovo prodotto "principe" nell'agricoltura di Rio dos Cedros ed era il tabacco. Ed i trentini, stavolta, erano stati importanti. Ecome. Quella coltivazione, specie nel Roveretano, aveva una sua storia. La K.u.k. Tabakfabrik, Imperial Regia Manifattura d'Austria-Ungheria entrata in attività a Sacco e nel 1914 era uno dei più importanti stabilimenti del genere nell'intero impero austro-ungarico. A. Gerola: i 150 anni del Gigante. Storia della Manifattura Tabacchi di Rovereto attraverso immagini e testimonianze, Rovereto 2004; A. Leonardi: "Politica economica e industrializzazione. Un caso austriaco nel secondo Ottocento" in AAVV: Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea: studi in onore di Sergio Zani-nelli, Milano 1999. Mentre per frumento, orzo e avena c'erano problemi, dovuti alla "ruggine"

Ne parla così Zemiro Tomaselli: «*Mi marceo de scola e andeo a portare el disnàr 'nde-la ròssa*. Dei fratelli c'erano il Tiberio, l'Alàrico, Erci. I miei fratelli più vecchi. Questi tre sono morti *de cansser*⁽⁶⁹⁶⁾... l'ultimo è morto due anni fa. *Quela maledeta de na malatia!*».

Non può essere un caso che Zemiro abbia ricordato ora questo particolare. Tanto veleno sul tabacco?

«*Sen passeà*⁽⁶⁹⁷⁾ sì. *Per no saerlo...* oggi piantano il tabacco in inverno e non occorre *pas-sarghe velén*. Non ci sono insetti in inverno che mangiano il tabacco. Ma in quel tempo là si piantava solo a costo di veleno altrimenti rimaneva solo na *penera*⁽⁶⁹⁸⁾. Piantavamo di nostra iniziativa anche se c'era la *Souza Cruz* di Blumenau... ma quella aveva i suoi piantatori diciamo. Anche a Rio dos Cedros. C'era tanto tabacco qui. Oggi non ce n'è più. Noi piantavamo più o meno 10-12.000 piantine. Veleni? Quello *brabo*⁽⁶⁹⁹⁾ tra i veleni era il Dieldrin⁽⁷⁰⁰⁾. Si metteva nell'acqua e si spargeva con le *bombe a man*⁽⁷⁰¹⁾, una macchina. Senza nessuna protezione. Tutti noi della famiglia lo facevamo. Anche i tre fratelli che sono morti. Lo ho fatto tante volte anch'io. Dopo *ghèra en tipo de velén en pò*⁽⁷⁰²⁾. *L'èra n'altra machina, che se bombea e la trea for la polver. Quel l'èra el pu pèzo perché tel respirevi. Col vento se levantea*⁽⁷⁰³⁾ *la poera*⁽⁷⁰⁴⁾. Non sono certo... ma *cato*⁽⁷⁰⁵⁾ che i veleni che mettono oggi sul riso, così... che tutte quelle robe là siano peggiori. *Da da*⁽⁷⁰⁶⁾ *véder che ancoi le malatie le è pù pezo de quella vòlta nè*».

Ancora più drastica Irma: «*I lo magna ancoi el velén, stiani i lo trea demó sora*. Oggi penetra nel cibo. *L'è sul magnàr*».

Una pausa per scattare alcune fotografie nell'orto che la coppia tiene poco distante dall'abitazione. Si dividono tra la città e l'*interior*. Consumano ciò che producono. Ma non hanno nulla di quell'intellettualità ecologista e di sinistra, alcune volte piccolo borghese, affettata e modaiola, che ha fatto dell'alimentazione e della salute fisica e cura del corpo quindi, l'obiettivo primario della vita. Irma e Zemildo pare abbiamo maturato da soli una coscienza ecologica basata anche, se non soprattutto, sugli errori del passato. Sulla capitalistizzazione dell'agricoltura e, quindi, sullo spostamento dell'accento sulla quantità ed apparenza dei prodotti a scapito dei contenuti.

⁽⁶⁹⁶⁾ Portoghese, *cancer*, cancro

⁽⁶⁹⁷⁾ Portoghese, *passar*, in questo caso col significato di spargere

⁽⁶⁹⁸⁾ Le foglie di tabacco, quello di migliore qualità, usate specialmente per farne sigari, devono essere perfette al momento del raccolto, senza buchi o strappi. Invece, a volte per l'azione degli insetti, potevano presentarsi *come na penera* (portoghese, *peneira*) come un setaccio, tutte bucherellate

⁽⁶⁹⁹⁾ Portoghese, *brabo*, in questo caso significa cattivo, forte, dagli effetti peggiori sulla salute

⁽⁷⁰⁰⁾ *Dieldrin* o *dieldrina*, aldrina ossidata. Un potente insetticida usato in agricoltura con grande generalità dagli anni '50 ai '70 è un inquinante di lunghissima durata e vari studi medici ne hanno collegato l'uso all'insorgenza di cancro, malattia di Parkinson e problemi vari al sistema nervoso, immunitario e riproduttivo umano. Vedi <https://it.wikipedia.org/wiki/Dieldrina>. Da tempo in Occidente la sua produzione è proibita

⁽⁷⁰¹⁾ Portoghese, *bomba*. *Bomba a man*, quindi è l'irroratore, pompa irroratrice manuale

⁽⁷⁰²⁾ Portoghese, *em pó*, in polvere

⁽⁷⁰³⁾ Portoghese, *levantar*, alzare, sollevare

⁽⁷⁰⁴⁾ Portoghese, *poeira*, polvere

⁽⁷⁰⁵⁾ Dialetto, *catàr*, trovare

⁽⁷⁰⁶⁾ *Da da veder*: la traduzione è "è possibile notare". Il primo "da" viene dal portoghese *dar* che qui assume il significato di permettere, rendere possibile

Transita verso lidi più quieti l'intervista ora. Ma si riferisce comunque ai tempi del passaggio tra l'agricoltura di sussistenza e quella rivolta al mercato.

Zemildo: «Il *mìlio* che producevamo un tempo era solo per *tratar*⁽⁷⁰⁷⁾ *galine e pòrchi*. E per fare la polenta. A Rio Esperança c'erano i Campestrini⁽⁷⁰⁸⁾ che avevano il mulino. *Con la roda a acqua e tut*. Sono 12 chilometri da Rio dos Cedros. È un posto in valle, di montagna, c'è poca pianura lì. Piantagioni di montagna *nè*? Ma terre buone. Macinavano solo farina per la polenta e per il pane». Ma si trattava solo di mais, macinato più grosso per averne "farina gialla" e più raffinato per metterlo nel *brot*.

«Ma lavoravano anche *el riso de colonia*, sul secco... al giorno d'oggi noi ne piantiamo un poco e andiamo *a farlo masnàr... descascarlo*⁽⁷⁰⁹⁾... Lì dove viveva mia moglie a Rio Ada esiste ancora un *moigno*⁽⁷¹⁰⁾ *picolo*. Ancoi esiste *moigni grandi qua al Zedro*. Nella nostra regione il riso ora lo vendono là *nè*».

Anche il riso, così come la vite (con contributi notevoli per quanto riguarda il tabacco) fu una coltivazione sostanzialmente importata dagli italiani in Santa Catarina. Sul "secco" prima e vari testimoni lo hanno ricordato in queste pagine. Ma poi anche sul "bagnato". «Il riso è piantato nel secco, a ragione delle frequenti piogge estive, in mezzo ai filari di mais o da solo. Frattanto a Guaricanas⁽⁷¹¹⁾ si sono create risiere secondo il sistema lombardo, in cui si coltiva il riso tramite irrigazione con ottimi risultati».⁽⁷¹²⁾

Mia madre teneva l'orto. *E criassión de marèchi e altro...* Al tempo compravamo solo lo zucchero (anche se lo facevamo pure noi a volte). Anche il caffè lo producevamo noi. Al giorno d'oggi stiamo producendo, credo, le stesse cose. Poi si coltivavano *aipi, patate dolze, taiá*».

Verdure? «Poche – risponde Irma - Solo *capussi* metteva la mia nonna».

Zemildo: «Coi *capussi* si facevano i *cràuti*. *Quando el capusso l'è formà en la tèsta allora elo el se spaca e nol s'èrve pu per gnènte no*. Si facevano i *cràuti* e servivano per tutto l'anno. Se ne faceva una *barrica*. *Sei taia su fini, col cortèl...* Ma tutti *taiadi a faca*. Poi si prendono, si mettono nella *barrica* e *sei sòca ben*. Gli si mette il sale *nè*, per conservarli».

Irma: «La sera tiravi su la quantità necessaria e si lavavano, per togliere il sale. Poi si arrostitavano, verso le 10 (ndr, del mattino) e si faceva la polenta. Si mangiavano tutte le settimane. E con la polenta *ovi rostii*. Mia nonna viveva di polenta si può dire...».

Zemildo ricorda i tempi della peste bovina e del *paról de fèro*. «... *e formai, se ghea le vache nè*. Era mia madre che lo faceva. Quando non morivano per la peste. Alle volte si rimaneva senza vacche. E comperarne una non era facile. Con noi abitava una zia, Ermelinda Tomaselli. Era rimasta vedova due volte. Quando si è sposato mio padre, lei aveva un *tre-*

⁽⁷⁰⁷⁾ Portoghese, *tratar*, qui nel senso di accudire

⁽⁷⁰⁸⁾ Famiglia originaria di Torcegno, in Valsugana

⁽⁷⁰⁹⁾ Portoghese, *descascar*, pelare o mondare

⁽⁷¹⁰⁾ Portoghese, *moinho*, mulino

⁽⁷¹¹⁾ Guaricanas, zona di colonizzazione italiana nel circondario di quello che sarà il capoluogo municipale Acurra

⁽⁷¹²⁾ G. Rossi: op. cit. Ma sullo sviluppo della produzione risicola nelle zone italiane di S. Catarina si veda anche la splendida opera di A. Berri: *Imigrantes italianos, criadores de riquezas*, Blumenau 1993 che sa partire dal particolare delle terre italiane e giungere alle terre del mondo dove quei prodotti agricoli dovevano trovare sbocco in gran parte e da dove partivano tutti gli altri prodotti, specie industriali, ma non solo, che le comunità di agricoltori italiani dovevano importare

cho⁽⁷¹³⁾ di terra ed allora lo ha dato a lui. Ed è venuta ad abitare con noi. Eravamo in 13 alla fine. Qualche volta si faceva la polenta, perfino due volte al giorno. *Nel paról. Ghèra parói de fèro che i pesa na tonelada!* Ci sarebbe l'alluminio oggi... ma i *parói de fèro* erano migliori. Avevamo la casa dentro la *colonia*. Non avevamo cavalli. Nella nostra terra col cavallo era difficile. *Solo col bò de canga*.⁽⁷¹⁴⁾ *De scoménzio l'èra na slita* (ndr, che il bue trainava). Si tagliavano *do mussoni*⁽⁷¹⁵⁾... due pezzi di *madera* che avessero *en poca de voltada*, ma alla fine ci siamo procurati un grande carro e allora era più facile. Col cavallo sul monte è difficile. Avevamo un solo il bue. E *jeralmente*⁽⁷¹⁶⁾ due o tre vacche. C'erano vacche che producevano 15 litri di latte. 12 qualcuna. Olandesi con *jèrse*⁽⁷¹⁷⁾ *nè*. Le olandesi sono arrivate alla fine, la razza non c'era qui. Qui c'era lo zebù, *criolo*⁽⁷¹⁸⁾. Era quello semplice, dalle corna grandi. *Pò avén misturà le jerse cole olandesi*. Le altre vacche facevano meno latte, sette o otto litri, *diese al massimo*. Era sempre la zia che mungeva. Le piaceva farlo. Il formaggio lo facevano mia madre o la zia. Si consumava fresco, o si arrostita. O si faceva con le uova. Non se ne produceva troppo, *sòbra*⁽⁷¹⁹⁾ da vendere ne rimaneva poca. Eravamo 12 o 13 in famiglia. (ride) *Noaltri févene la poina*⁽⁷²⁰⁾... Si faceva il formaggio *e el scola del formai ancoi i lo tra via nè...* *noaltri el meteven*⁽⁷²¹⁾ *sul fogo, 'nte na cèla*⁽⁷²²⁾ *granda, se ghe trea zo en poco de limón el se formea par sora. Allora sela penerea via. Antigamente ghèra de quele penere de taquara. Sel metea sora el fogolàr, picade su*⁽⁷²³⁾, *poina en pèze*⁽⁷²⁴⁾. *Per defumarla*⁽⁷²⁵⁾, *la restea là*. Ma non la grattugiavamo, restava farinosa. Noi non facevamo il formaggio da grattugiare, lo usano oggi per i *macaroni* ma noi non facevamo quella roba là».

⁽⁷¹³⁾ Portoghese, *trecho*, tratto (di terra)

⁽⁷¹⁴⁾ Portoghese, *canga*, gioco

⁽⁷¹⁵⁾ La *mussa* era una piccola slitta da traino secondo Prati che nel suo libro ne riporta la foto. A. Prati op. cit. p. 108. "Specie di slitta o treggia, veicolo rustico senza ruote per trasportare fieno e stame dalla montagna". *Mussoni* erano perciò i due pezzi di legno, *con en poca de voltada*, cioè che si curvassero un poco verso l'alto. Affinché l'uomo potesse imbracciarli e condurre la slitta anche a mano, dietro di sé, in discesa. Se la slitta era attaccata al bue, lo era attraverso il legno portante superiore e anteriore della slitta

⁽⁷¹⁶⁾ Portoghese, *geralmente*, generalmente

⁽⁷¹⁷⁾ Incrocio di vacche olandesi con vacche di razza Jersey

⁽⁷¹⁸⁾ Portoghese, *crioulo*, locale, brasiliano. Lo zebù era stato importato ai tempi del Brasile colonia, dall'Asia. Varie tipologie di zebuini che poi si sono acclimatati ed incrociati, da cui lo zebù *crioulo*

⁽⁷¹⁹⁾ Portoghese, *sobra*, rimanenza, un di più

⁽⁷²⁰⁾ Si noti che in valsuganotto sarebbe *puina*, in trentino o in dialetto della valle di Cembra *poina*. Qui siamo già di fronte a contaminazioni tra i vari dialetti trentini, oltre che tra dialetto e portoghese. Naturalmente, il cognome di un testimone non significa molto in questo senso: la madre può essere originaria di altra valle. O la nonna, o la bisnonna, avendo tramandato ai figli una pronuncia diversa. In questo caso la parola *poina* non viene dalla moglie, Irma Feltrin, che afferma che a casa sua questo prodotto non si conosceva

⁽⁷²¹⁾ Le due forme verbali usate nella stessa frase sono "*févene*" ma poi "*meteven*", non "*metevene*"

⁽⁷²²⁾ Dialetto, *cèla*, pentola, marmitta

⁽⁷²³⁾ Dialetto, *picàr su*, appendere

⁽⁷²⁴⁾ Dialetto, *poina en pèze*: si potrebbe tradurre con "ricotta in forme", si ricordi che *na pèza de formai* è una forma di formaggio. Ma qui potrebbe anche essere inteso che la ricotta veniva messa ad essiccare sopra il focolare in un panno o pezza

⁽⁷²⁵⁾ Portoghese, *defumar*, affumicare

La famiglia di Irma, i Feltrin, economicamente stava meglio: «A casa si mangiava bene. Alla domenica *sèmpro le so galine*. Un poco meglio di loro. Perché la nostra terra era migliore. (ride) Facevamo anche più soldi. Eravamo quattro figli ed io ero l'ultima, con tre fratelli. Loro erano tre donne e sette maschi. Coltivavamo come dice lui *tabàc e sorgo*. A quell'epoca noi avevamo persino patate dolci, di quelle grossone, bianche. Le vendeva mio padre, qui al Cattoni⁽⁷²⁶⁾. Lui aveva animali e forse le dava a loro. Contengono più acqua. Noi mangiavamo quelle più rosse, più buone. *Aipi* davamo alle vacche. Non abbiamo mai fatto la farina di mandioca».

Zemildo: «Noi facevamo a volte un poco de *porvilio*⁽⁷²⁷⁾. *Coi aipi o la patata de masusso*. La radice però».

Irma: «Papà era abituato che il *sorgo* lo dava ai *pòrchi* che poi vendeva. A volte aveva anche 15 o 20 *pòrchi*».

Zemiro: «Anche noi vendevamo qualche porco. *La sòbra*».

Irma: «Galline ma anche *pati* vendevamo. *I porteven zo ala venda e la venda sempre la dea en tròco*⁽⁷²⁸⁾. *Sempre se tolea en poco de trigo, zucher bianch* ma non si usava tanto, si usava tanto il *zucherón*, *sul pan e la mama la brustolea el cafè con el zucherón*. *Col zucher bianch la fea el bonicàm*. Ma poco. *Poco se provedeva*⁽⁷²⁹⁾ e *el tròco l'èra sèmpro col pòrco*. La mamma faceva anche formaggio e vendevamo anche di quello. La *poina* non so cosa sia. Mamma faceva il formaggio e il siero lo dava *come beverón ai vedèi*⁽⁷³⁰⁾. *El scola*⁽⁷³¹⁾».

Zemiro: «Noi lo davamo ai *pòrchi*. Ai vitelli era più difficile, gli davamo un poco di latte. Ma era molto difficile tirare su un vitello, se lo comprava piuttosto».

Irma: «Anche la mamma ci misturava un poco di latte *sèmpro*».

Una domanda per alleggerire alla fine. I maschi bestemmiavano tanto un tempo? Nelle valate trentine, ma anche venete o lombarde si bestemmiava e si usa farlo anche oggi. Meno.

Risponde Irma: «*Odine*⁽⁷³²⁾, *ghèra me fradèl che le tireva zo*⁽⁷³³⁾! È una persona nervosa. Continua così anche oggi. Bestemmiava anche col tabacco. Quando gli cadeva il cappello e stava lavorando al tabacco *el ciapeva e... quanti capèi che la taià su col cortèl!* «Questo nol va pù en la me tèsta!». Era nervoso anche se è una persona buona. Io mi sono trovata sempre meglio con lui che con gli altri due».

⁽⁷²⁶⁾ Alido Cattoni aveva una *venda* in località Glória (la Busa)

⁽⁷²⁷⁾ Altri, lo abbiamo visto, usavano la parola *provilio*

⁽⁷²⁸⁾ Portoghese, *em troco*, in cambio. Non pagava ma dava merce in cambio

⁽⁷²⁹⁾ Dialecto, *proveder*, fare acquisti, fare provviste. In valsuganotto *provedre*

⁽⁷³⁰⁾ Dialecto: *beverón ai vedèi*, beverone, liquido a base di acqua con l'aggiunta di altre sostanze nutrienti generalmente, che si usava per le bestie, qui i vitelli

⁽⁷³¹⁾ Dialecto, *scolo*, siero del latte

⁽⁷³²⁾ Una esclamazione che viene da "Oh Dio". E che, come tante altre serviva ad evitare di nominare "parole sacre" o anche a camuffare una piccola o grande bestemmia: *sacraformento* o *sacraformentola* o solo *mentola* o *sacrato* sostituivano sacramento; *òs-cia* o *òstrega* e *ostreggheta* sostituivano ostia nel dialetto trentino; zio cane sostituiva dio cane; *codio* sostituiva porco dio. E così avanti, variando nel tempo, con variazioni di valle e di dialetto ma anche, in alcuni casi, con una certa creatività personale

⁽⁷³³⁾ Dialecto, *tirarle zo*, vuol significare esattamente bestemmiare. Per il dialetto di Trento Fox ricorda: «*Tiràr zo i altari, Cristo e i santi*» cioè "bestemmiare". Che per il Prati diventa «*tiràr do i altari, o el Sioredio*». Solo che Prati traduce questa specie di "litania" con "essere un bacchettone". Ci sentiamo di dubitarne: *tirarne zo*, o *tirarne do, de bò e de vaca*. Che significa sempre "bestemmiare" in maniera variopinta

Zemildo viene invece da una famiglia molto cattolica, anche negli aspetti formali. «Nella nostra famiglia – ci tiene a precisare - non si usavano le bestemmie. Era gente severa e non so perché *no le vegniva zo*. (ride) Erano pochi i maschi che bestemmiavano. Forse quelli di *Rodeo*. Andava a regioni...».

Non pensi Zemiro che io possa presentarti molti maschi di Rio dos Cedros *che i le tira zo*? Sorride Irma. Poi ride.

I TALIANI DELL'ITALIA

Honório Zoboli (11.12.1934), Dalia Menestrina (02.10.1933) e Regina Menestrina (07.09.1926)

S. Bernardo, 21.12.2020

Lingua: Dialetto

Intervista: Renzo M. Grosselli

Zoboli, dall'Emilia uno sterratore – *El 'ndea per carità anca* – Fece un piccolo *ranch* di legno e si procurò una capra per il latte. Ma alla notte doveva tirarla su, al secondo piano. C'era la *tigre*, si dormiva sopra. Portavano su anche la capra e tiravano su la scala - L'agricoltura sui monti di Rio dos Cedros: *zaldo* per mangiare e tabacco per vendere – «Per ascoltare i Menestrina che cantavano rientrando dalla campagna c'era chi *trea lì la zapa e el scoltea i canti*» - La *segosta* per il paiolo e il fumo che riempiva la cucina – Per chiamare la famiglia per il pranzo la nonna suonava un corno di vacca – Papà Zoboli faceva il vino, si schiacciava l'uva con le mani - 60-70 *garafóni* da 40-50 litri, venduti a Timbó e a Blumenau – Il vino nella *sopa* - «Dai tedeschi abbiamo imparato a mangiare le *magrete*» - E le *patate rostide* le facevano con le *patate dolze* – L'anarco-socialista Giovanni Rossi e la scuola agraria di Rio dos Cedros – Lo studio per una agricoltura moderna e la cooperazione per superare e aggirare il dominio dei commercianti tedeschi – Quando il cavallo girava a *tondo e pirondo* per pelare il riso

Il passaporto del nonno di Honório è sotto vetro. Alla parete. “In nome di Sua Maestà Umberto I in grazia di Dio e per volontà della Nazione”... Zoboli, stavolta italiani veri. Anche burocraticamente italiani.

Gente di Emilia, di Rubiera (Reggio Emilia). Il nome del nonno era “Zoboli Giuseppe” come scriveva il burocrate. Quello della nonna “Bonessi Rita”. Ma l'estratto per riasunto dell'atto di matrimonio dice Bonezzi e il nipote, come vedremo, dice Bonese. Forse perché alle donne si prestava meno attenzione un tempo. Giuseppe aveva 38 anni quando partì dall'Italia e 30 quando si maritò. Lei, rispettivamente, 19 e 30. Giuseppe e Rita si erano sposati il 31 dicembre del 1880. Avevano avuto due figlie in Italia, Concordia e Ida che avevano 7 e 4 anni quando la famiglia partì verso il Brasile nel 1888.⁽⁷³⁴⁾

⁽⁷³⁴⁾ Il passaporto è ancora in mano della famiglia ed abbiamo avuto accesso all'Estratto dell'atto di matrimonio emesso nel 2018 dal Comune di Rubiera

I Menestrina ora. Non hanno passaporto Dalia, moglie di Honório, e la sorella Regina. Ma se lo avessero sarebbe austriaco. Un Sigismondo Menestrina di Sopramonte era partito dal Tirolo Italiano poco dopo la metà degli anni '70 dell'Ottocento e si era stabilito con la famiglia, assieme a molte famiglie valsuganotte e ad un gruppo di famiglie venete nella Linea Strada dei Tirolesi, Colonia Blumenau.

Questo l'ieri. L'oggi ora. Lui maglietta gialla e braghette al ginocchio. 85 gli anni. Un viso che è una ragnatela di giorni. Un anno per ogni piega, un sentimento per ogni macchia. Ma è vitale e la voglia di ridere lo prende spesso. Dalia è più forte. La casa, su due piani, di *material*, è letteralmente presa dal *mato*. Avvolta. Se l'è ripresa e i vecchi cercano solo di tenere il punto. Regina ha perduto il marito, che era cugino del cognato, dopo 69 anni di matrimonio. Porta con sé una grande memoria. Potremmo anche mettere solo lei in queste pagine. E chiudere il volume. Quando apre la bocca Honório mostra anche i denti che non ha. E che gli hanno pasticciato le esse e le zeta nel discorso.

«El nòno Giuseppe Zoboli – inizia Honório – l'è vegnù dela Italia nè. Junto⁽⁷³⁵⁾ con altri compagneri⁽⁷³⁶⁾ né. El gaveva do fiole lavia⁽⁷³⁷⁾. E el rèsto el l'ha avui qua. La sposa l'è Rita Bonese. En fiòl l'è nassesto zo dal Gioanìn Zanela e el resto i è nassesti qua. Una dele fiole la gavea nome Ida e l'altra Concordia. La data sul passaporto l'è 1888. Co' le è vegniste⁽⁷³⁸⁾ qua le fiole le gavea 6, 7 ani. Mi no l'ho cognosù me nòno ma el poro pupà el conteva le stòrie nè. El conteva che i s'ha metudi qua 'ntel mato, né. Senza rancho, senza gnente è. E quando che l'è sta 5 o 6 ani che i èra qua l'è sta beca de na siraca⁽⁷³⁹⁾. E gà dato na fontanèla⁽⁷⁴⁰⁾ e non l'è pù guarì. Na piaga né. Devido ao veneno da cobra⁽⁷⁴¹⁾. Elo el laoreva ancora ma solo che la so ferida el l'ha portada al zimiterio⁽⁷⁴²⁾ né».

A quanti anni è morto?

Tituba: «Bòn, mi no poderia gnanca darve na soluziòn sul caso né». Anche solo una frase così può essere la dimostrazione, senza possibilità di inganno, della profondità filosofica di quest'uomo. Della umanità di questa gente.

Era una famiglia di contadini quella di tuo nonno? No, proletari. E tra i più poveri. Sterratori, braccianti cioè.

«El nòno el lavoreva sule strade de fèro, cola barèla⁽⁷⁴³⁾. Menàr tèra. Per quel che el poro pupà el contea, no l'aveva mai laorà la ròssa, l'ha sempre laorà de operario⁽⁷⁴⁴⁾ né. Qua i è vegnisti e i ha passà miserie, ma tante. E l'ha dit cossita el poro pupà che so poro pare el

⁽⁷³⁵⁾ Portoghese, *junto*, assieme

⁽⁷³⁶⁾ Portoghese, *companheiro*, compagno

⁽⁷³⁷⁾ *Chive e live*, *quavia* e *lavia*, avverbi di luogo

⁽⁷³⁸⁾ Quando sono arrivate

⁽⁷³⁹⁾ Portoghese, *siraca*, termine popolare che sta per serpente velenoso, forse derivante da *jaracaca*, la vipera del Brasile. Nel dialetto trentino *siraca* è bestemmia

⁽⁷⁴⁰⁾ Dialetto, *fontanèla*, troviamo in A. Aneggi "ferita che non si cicatrizza e che spurga di continuo"

⁽⁷⁴¹⁾ Portoghese: *devido ao veneno da cobra*, a causa del veleno del serpente

⁽⁷⁴²⁾ Portoghese e dialetto, *cemitèrio* e *zimitèri*, cimitero

⁽⁷⁴³⁾ Dialetto, *barèla*, carriola

⁽⁷⁴⁴⁾ Portoghese, *operário*, operaio, manovale

‘ndea per carità anca, ròba da magnàr né. L’ha fato en ranceto⁽⁷⁴⁵⁾, serà via, ghèra la tigre⁽⁷⁴⁶⁾ a quel tèmpo el gavea na càora, per tirarghe⁽⁷⁴⁷⁾ el late e ghe tochea ciapàr e far el seguìnte⁽⁷⁴⁸⁾ né: portarla su sora, el pavimento l’era de steche de palmit⁽⁷⁴⁹⁾. Ghe tochea tute le sere torse su la càora ensieme e tiràr su la scala. I è vegnisti qua sènza ensino⁽⁷⁵⁰⁾, senza gnente».

Alla partenza i contadini trentini vantavano una scolarizzazione superiore rispetto ai fratelli che venivano dall’Italia del Nord. Secondo una statistica del 1880 nel Tirolo Italiano i maschi analfabeti con più di 6 anni costituivano il 12,07% della popolazione e le femmine il 16,32%.⁽⁷⁵¹⁾ Una tale condizione rispetto ai “regnicoli” si doveva alla politica illuminata dei governi austriaci, fino dal Settecento. Studi italiani dicono che nel 1881 gli analfabeti nello Stivale erano il 62,08%.⁽⁷⁵²⁾ Tra questi c’erano anche gli Zoboli. Anche se va detto che l’altissima percentuale di analfabetismo in Italia era il risultato anche di un divario notevole tra Sud e Nord laddove al Nord le percentuali erano mediamente più basse che al Sud.

Gli Zoboli avevano ricevuto terra al monte. Una *colonia* non facile da lavorare. Ma ascoltiamo Honório: «Hanno passato miserie! Poi i vicini hanno insegnato loro a lavorare la terra. I vicini erano i Campestrini⁽⁷⁵³⁾, gli Andreatta⁽⁷⁵⁴⁾ e diverse famiglie qui a San Bernardo. Il nonno aveva avuto, alla fine, sette maschi e due femmine. Questo era il suo lotto di terra. Quando hanno costruito la casa che abbiamo oggi, io avevo 20 anni. La casa del pòro nòno l’era de tre quarti⁽⁷⁵⁵⁾ e na sala. C’era la cucina separata. Era fatta di mattoni ma *fugadi, no rebocada*⁽⁷⁵⁶⁾ nè. Abbiamo usato tutto del primo piano per costruire questa di casa, fuorché le *stramèze*⁽⁷⁵⁷⁾. I mattoni della casa vecchia del povero nonno.

Il legname è stato fatto nel *mato*, segato a mano. Io e il povero papà. A terra facevano en *cavelete*⁽⁷⁵⁸⁾ nè, el pòro pupà l’era pratico a *squadràr*... i *feva le plance*⁽⁷⁵⁹⁾ e dopo i *segheva*

⁽⁷⁴⁵⁾ Portoghese, *rancho*, capanna. Qui, diminutivo, è una semplice e tosca capanna di legno, solo per potervi ospitare la famiglia

⁽⁷⁴⁶⁾ *Tigre* era chiamato il giaguaro (*Panthera onça*)

⁽⁷⁴⁷⁾ Portoghese, *tirar o leite*, mungere

⁽⁷⁴⁸⁾ Portoghese, *seguìnte*, seguente

⁽⁷⁴⁹⁾ Portoghese, *palmito*, una palma dal “midollo” commestibile, *Lareca oleacea*. Stecchi di palmito quindi

⁽⁷⁵⁰⁾ Portoghese, *ensino*, istruzione, educazione

⁽⁷⁵¹⁾ E. Leonardi: La scuola elementare trentina. Dal Concilio di Trento all’annessione alla patria, Trento 1959

⁽⁷⁵²⁾ Il dato è stato tolto dall’Enciclopedia Treccani. Vedi https://www.treccani.it/enciclopedia/analfabetismo_%28Enciclopedia-Italiana%29/

⁽⁷⁵³⁾ Nel distretto coloniale erano arrivati da Torcegno e Carzano

⁽⁷⁵⁴⁾ Famiglia originaria di Cembra

⁽⁷⁵⁵⁾ Portoghese, *cuarto*, stanza, camera

⁽⁷⁵⁶⁾ Dialecto, *fugàr*, rabboccare e portoghese, *rebôco*, intonaco dovrebbe voler dire “non intonacati”

⁽⁷⁵⁷⁾ Dialecto, *stramèza*, tramezza, divisorio

⁽⁷⁵⁸⁾ Portoghese, *cavelete*, cavalletto

⁽⁷⁵⁹⁾ Portoghese, *plancha*, tavolone ma anche passerella. Prima squadravano il tronco, poi ne facevano delle grandi assi da cui ricavavano i pezzi di legno di cui avevano bisogno. Potrebbe essere questa la traduzione

for i legni nè. Abbiamo lavorato più di un mese quella volta. Io avevo due sorelle, una la èra zèmia⁽⁷⁶⁰⁾ con mi, la Maria, e l'Ersilia era la più vecchia.

Non ho conosciuto nemmeno la mia nonna, morta quando noi eravamo piccoli. Qui i miei hanno fatto la miseria fino a quando eravamo piccoli. Poi quando hanno potuto lavorare, la famiglia... Allora piantavano fumo e zaldo⁽⁷⁶¹⁾, allevavano animali. Pòrchi, galine e quella ròba là. Qui c'erano 60 e più famiglie... il figlio dello zio Sandro aveva la famiglia lassù. Gli altri se ne sono andati tutti, sono scesi. Terreni piani qui ce n'erano pochi. Tutte montagne. E cròzi⁽⁷⁶²⁾. Bisogneva rozàr⁽⁷⁶³⁾, bàter zo a manèra⁽⁷⁶⁴⁾. Pensare che ora sono capoeóni⁽⁷⁶⁵⁾ ma quella vólta l'èra mato, piante grosse da abbattere. E no l'è mia che sia fazil bater zo na pianta de canèla che la gapie⁽⁷⁶⁶⁾ tre quatro cubichi⁽⁷⁶⁷⁾ no!».

Ma come parli Honório?

«Mio padre parlava come me, uguale. Ma sono convinto che mio nonno lavia parlasse il dialetto e qui abbia cambiato il suo modo di parlare. E si è messo a parlare come tutti i moradori⁽⁷⁶⁸⁾ che ghèra qua».

Ma forse la soluzione all'inghippo la trova Regina: «Io ho 94 anni. Mio marito si chiamava Fiorelo Zoboli. Era primo cugino di Honório. Parlava proprio come me. Sua madre era na Schioché^t (ndr, lei pronuncia Sc-iochét)⁽⁷⁶⁹⁾». La famiglia emiliana era entrata in un distretto coloniale in cui da tempo stava una maggioranza di trentini. Anche se avevano trovato lotto in una linea coloniale in cui si trovava un buon nucleo di veneti, tanti di loro del Bellunese.

Un parto gemellare per Honório, più complicato di altri. C'erano levatrici al tempo che voi sappiate? Regina: «C'erano, da noi era dona Rosa Mengarda⁽⁷⁷⁰⁾. E la neva a far le

⁽⁷⁶⁰⁾ Portoghese, *gêmea*, gemella

⁽⁷⁶¹⁾ La maggioranza dei riocedrensi di origine trentina ormai usa *milio* per granoturco. Molti, e non solo valsuganotti, usano *sorgo*. Molti meno se non pochi quelli che dicono *zaldo* ma qui certamente Honório ha imparato il vocabolo, come quasi tutti gli altri che usa, dal lato materno della sua famiglia, nonne, madre, compagna. Gli emiliani infatti (come del resto altre vallate trentine) usano invece le parole *frumintàun*, *furmintàn*, *furmantòn*. In Trentino, solo per fare degli esempi, nella valle dei Laghi e nel Pinetano si chiama *formentàc*, a Montagne *formentàz* (o *zaldo*), a S. Lorenzo e Dorsino *formentàc* o *zaldo* e in val Rendena *formäntaz* (e stranamente *zaldo*, termine che viene dal Veneto mentre la vallata sta sul lato lombardo del Trentino)

⁽⁷⁶²⁾ Dialetto, *cròz*, roccia, macigno

⁽⁷⁶³⁾ Portoghese, *roçar*, tagliare radente. In questo caso bonificare, togliendo pietre e piante

⁽⁷⁶⁴⁾ Dialetto, *manèra*, accetta in dialetto valsuganotto, *manara* nel dialetto trentino (che è quello dei Menestrina ad esempio)

⁽⁷⁶⁵⁾ Portoghese, *capoeira*, cioè ciò che è stato foresta vergine. La prima ricrescita di vegetazione dopo l'abbattimento della foresta. *Capoeón* significa una vegetazione ricresciuta per molti anni, che ha già dato alberi di un certo spessore

⁽⁷⁶⁶⁾ *Gàpie*, dialetto, è la terza persona del congiuntivo presente del verbo avere, che lei abbia. Troviamo corrispondenza sia in veneto che in friulano veneto: *che la gapie*, *che el gapia*. Ed a Grigno, anche oggi qualcuno dice "che la gàbie"

⁽⁷⁶⁷⁾ Metri cubici

⁽⁷⁶⁸⁾ Portoghese, *morador*, abitante

⁽⁷⁶⁹⁾ Gli Schioché^t erano della zona di Feltre, di Lentiai. Si veda R. M. Grosselli: Vincere op. cit pp. 426-427 e F. Zanella op. cit. p. 243

⁽⁷⁷⁰⁾ I Mengarda erano di Samone, Valsugana, Trentino

partere⁽⁷⁷¹⁾ *per tute le dònè*. C'era anche ai miei tempi ma poi è morta. Ma a quel tempo *la-via* (ndr, nel posto in cui parliamo e in cui sono sempre vissuti gli Zoboli) ce n'era un'altra, una tedesca. Il cognome era Meth (ndr, Ingard Mette). Io ho avuto un solo figlio, è nato nel 1957. L'ho avuto all'ospedale e c'era un medico».

E qui parte un dibattito sulla cucina contadina di quei tempi. Ne ricaviamo, come novità, che il padre di Honório un tempo usava i cavalli, anche in un territorio come quello in cui viveva la famiglia, terreni sconosciuti. «*Na cùbia*⁽⁷⁷²⁾ *de cavai* da attaccare al carro. Papà faceva il vino *nè*. Lo faceva in quel salone laggiù. Andava a Blumenau (ndr, a venderlo), aveva 60-70 *garafoni*⁽⁷⁷³⁾ da 40-50 litri. E andava a Timbó anche... Certi non erano pieni però. *Ghèra tanta ua*. Ha fatto una *barica el poro pupà* e si riempivano 2.000 e tante bottiglie di vino. Aveva le vigne qui, poi più in alto, *su quei taquaroni*⁽⁷⁷⁴⁾ *là*. E poi l'alluvione le ha portate via. Quella volta (ndr, l'acqua) è venuta giù, c'era un vialetto lì... ricordo che è venuto dentro lo zio e ha iniziato *patatin patatón*⁽⁷⁷⁵⁾ *col rangón*⁽⁷⁷⁶⁾. Per tagliare le vigne. Quella volta, era il 1983, *ha dato na insciente e è vegnù baube atravessade*⁽⁷⁷⁷⁾. Ha portato giù una valanga di legname. *Anca dove ghè l'enjegno*⁽⁷⁷⁸⁾ *adès...* *Dal fiume*⁽⁷⁷⁹⁾, *dal rio a chi l'èra sol acqua*».

Dove hai imparato la parola fiume?

«*L'èra de l'antico. Del poro pupà, stiani*». Regina conferma: «Sono sicura che anche mio padre, Menestrina, diceva *fiume*».

A quel tempo, ricorda Regina tornando al vino, l'uva si schiacciava con le mani. Ma Honório aggiunge: «Papà aveva fatto una piccola macchina. Aveva due cilindri che giravano uno all'inverso dell'altro. *La struchea zo pica e tut*⁽⁷⁸⁰⁾! Poi metteva il liquido nel barile per due, tre, quattro giorni. Che fermentasse. E poi toglieva le *graspe*⁽⁷⁸¹⁾. E metteva lo zucchero. Schiacciare l'uva con i piedi qui non l'ho mai visto fare. Con le mani sì. Si toglievano i grani dal grappolo, si mettevano in un *ordégn*⁽⁷⁸²⁾ e si schiacciavano a mano. Il povero papà usava l'uva italiana, era bianca. Poi c'era quella di Rio Grande, quella sì che era uva buona. Poi ce n'era una nera, *piche fisse*⁽⁷⁸³⁾. Però sulla pianta rimanevano grani

⁽⁷⁷¹⁾ Portoghese, *parteira*, levatrice

⁽⁷⁷²⁾ Dialetto, *cùbia*, coppia

⁽⁷⁷³⁾ Portoghese, *garrafão*, bottiglione, damigiana

⁽⁷⁷⁴⁾ Portoghese, *taquara*, bambù. Le piante più grandi erano quindi *i tacuaroni*

⁽⁷⁷⁵⁾ Il suono dei colpi del battere col *rangón*, una roncola grande col manico di ferro

⁽⁷⁷⁶⁾ Dialetto, *rangón*, ronca, roncone

⁽⁷⁷⁷⁾ Portoghese, *enchente*, piena o inondazione; portoghese, *imbaúba*, *Cetropia palmata* una pianta a fusto molto fino, di solito capace di sovrastare le altre e quindi abbellire, ombrello elegante, la foresta brasiliana; *atravessado*, posto di traverso. Quindi: «C'è stata una inondazione e molte *imbaube* si impigliavano nelle viti e l'acqua minacciava la casa». E per questo si dovettero abbattere le viti

⁽⁷⁷⁸⁾ Portoghese, *engenho*, macchinario agricolo

⁽⁷⁷⁹⁾ *Fium e fiume*, dialettali, sono vocaboli presenti sia in E. Fox che in A. Prati

⁽⁷⁸⁰⁾ Dialetto, schiacciava grappolo e tutto

⁽⁷⁸¹⁾ Dialetto, *graspe*, cioè gaspi, bucce e vinaccioli che in portoghese si accomunano nella parola *bagaço*, resti dell'uva vinificata

⁽⁷⁸²⁾ In un qualsiasi recipiente di cucina

⁽⁷⁸³⁾ Dialetto, *pica*, grappolo. Dialetto, *fisso*, compatto

verdi, non arrivava a maturare bene⁽⁷⁸⁴⁾. Il povero papà aveva comprato il *sulfato de cobre*⁽⁷⁸⁵⁾. Lo comperava a pezzetti poi in una *gamèla*⁽⁷⁸⁶⁾ lo scioglieva nell'acqua. E lo spruzzava sull'uva. Con la macchina. La *polverizadora*⁽⁷⁸⁷⁾. Dicevano la *màchina dela ua*⁽⁷⁸⁸⁾. Aveva una manetta e un tubo con lo spruzzatore che poteva essere regolato. E andavano sotto le vigne e spruzzavano. Diventavano tutti bianchi. Dovevano stare attenti a come si vestivano, quando seccava era tipo calce».

Ci andava lo zucchero nel liquido di uva schiacciata. «Papà metteva l'8-10% di zucchero. Cinque chili ogni *garafón*. Nei barili metteva solo l'uva appena schiacciata, a fermentare. Per un mese più o meno lasciava il vino con lo zucchero nei *garafoni*. O 30 o 40 giorni, perché si schiarisse. Se era ben chiuso il bottiglione quel vino poteva durare anche due o tre anni. Erano *garafoni* chiusi col *suro de maderà*⁽⁷⁸⁹⁾. Papà usava l'*imbira*⁽⁷⁹⁰⁾. Era una pianta che faceva dei *pomi*⁽⁷⁹¹⁾. Nasceva spontanea nel bosco. C'era anche un altro tipo di *imbira* con cui si facevano delle *corde per enfizàr tabàc*⁽⁷⁹²⁾. E poi le appendeva sui *bàiti*, che seccassero le foglie di tabacco. Ma quando il tempo si metteva al brutto, allora era il calore del fuoco a seccare il tabacco (ndr, in edifici chiamati *estufas*, stufe). Uva bianca ed uva rossa erano lavorate separatamente. Papà aveva un carro e con due cavalli prendeva il vino e andava a Timbó a venderlo. All'Henrique Schroeder».

Gli italiani bevevano tanto?

«Bevevano... ma quelli che potevano. *El poro pupá el feva la sopa* e ci metteva il vino⁽⁷⁹³⁾. Prendeva un gusto di vino e a me non piaceva. Non c'era pericolo che mio padre si ubriacasse! Criticava molto quelli che lo facevano anzi. Non l'ho mai visto ubriaco. Anche con la *cachaça*... talvolta ne beveva un bicchierino ma non era *cacias-sero*⁽⁷⁹⁴⁾, no! Il vino si beveva ai pasti, un poco, mezzo bicchiere. Se qualcuno alle feste gli offriva una birra, la beveva. Ma tutto qui. Papà aveva le sue vigne, le potava nel mese di giugno. Poi ai *parerai*⁽⁷⁹⁵⁾ si dovevano cambiare i sostegni, le *taquare*. Non si mettevano fili nel vigneto come oggi. La vendemmia si faceva in dicembre. E c'erano le

⁽⁷⁸⁴⁾ Probabilmente anche questa è una delle ragioni dell'abbandono, o quasi, della produzione di vino a Rio dos Cedros

⁽⁷⁸⁵⁾ Portoghese, *sulfato de cobre*, solfato di rame

⁽⁷⁸⁶⁾ Dialecto, *gamèla*, gavetta, recipiente di latta

⁽⁷⁸⁷⁾ Portoghese, *polverizadora*, polveriggiatrice, nebulizzatrice

⁽⁷⁸⁸⁾ La chiamavano "la macchina dell'uva"

⁽⁷⁸⁹⁾ Dialecto, *suro*, tappo e portoghese, *madeira*, legno. Il tappo di legno

⁽⁷⁹⁰⁾ Portoghese, *embira*, una pianta di fusto medio di cui nella Mata Atlântica ne esistono di 4 specie. Generalmente è usata per farne corde. Il nome comune, come tantissimi altri di piante brasiliane, viene dalla lingua tupi guaraní e vuol dire albero dalla corteccia fibrosa e bianca

⁽⁷⁹¹⁾ *Pomo* in italiano e dialecto significa mela. Non sappiamo di quale *embira* si trattasse e di come fossero i frutti, anche molto diversi tra le varie specie

⁽⁷⁹²⁾ Le foglie di tabacco erano appese a delle pertiche, infilate su un filo. Dialecto *enfizàr*, infilzare e infilare

⁽⁷⁹³⁾ Un ricordo dell'autore di queste note: verso la fine degli anni '50 la madre di mio padre, Diomira Gianordoli, usava mettere un goccio di vino rosso nella minestra

⁽⁷⁹⁴⁾ Portoghese, *cachaçeiro*, ubriacone, dipendente dall'uso di *cachaça*

⁽⁷⁹⁵⁾ Portoghese, *parreiral*, pergola, pergolato

formiche che attaccavano le piante. Allora bollivano l'acqua... non c'erano veleni come oggi. Andavano nel *vignàl*⁽⁷⁹⁶⁾ (ndr, ma è la moglie che gli suggerisce il termine)... ma la formica non aveva il nido nel *pareràl*. Andavano a cercarlo. E delle volte *no tel catei mia*⁽⁷⁹⁷⁾!».

Alcune volte il parlare di Honório ricorda il dialetto valsuganotto e comunque il veneto. Come in questo caso. Non sempre. La moglie Dalia lo fa presente: «Io dico *no tel trovavi miga*».

Ma il marito va di fretta: «Buttavano l'acqua bollente sul nido delle formiche. Era grande. Era fatto col *ssisco che lore le taia dela foia*⁽⁷⁹⁸⁾. Poi il vigneto doveva anche essere pulito. *La ua se la binea cola fòrbese*⁽⁷⁹⁹⁾. *Se taiea la picòta*⁽⁸⁰⁰⁾ e se la metea zo nel *zestón*⁽⁸⁰¹⁾».

Sessant'anni dopo che si erano stanziati in terra brasiliana stavano ancora cercando di forgiare la natura, piegarla alla loro cultura, trentini ed italiani di Rio dos Cedros. Si erano portati le barbatelle di vigna. Ma qui la vendemmia si faceva a dicembre, sotto una sferza di sole. E le formiche, che forse avevano tormentato i loro avi, o gli avi degli avi in Europa, li facevano ammattire. E non veniva bene il *trigo* che oggi, infatti, nessuno dei testimoni ricorda, che nella antica patria era chiamato *formént* o *formento*. Sarebbe stato difficile qui allevare il baco da seta, anche se i loro fratelli che avevano preso terra a Nova Trento, ci avrebbero tentato. Ci sono informazioni che dicono che le donne si fossero portate in Brasile il seme-bachi, le uova dei bachi da seta, in un fazzoletto che legavano sulla spalla affinché quei "principi di vita" potessero sopravvivere al caldo costante delle ascelle. O nel bustino, al calore del seno.⁽⁸⁰²⁾ Anche sul mare, anche durante la traversata dell'oceano-mare. Una leggenda forse ma che dice cosa rappresentasse per quella gente quell'animaletto. Con qualche risultato la seta la avrebbero ottenuta anche a Santa Teresa (Espírito Santo): ma erano conterranei perduti ormai quelli. Molti di loro avrebbero voluto venire proprio qui, in S. Catarina dove già erano sbarcati dei parenti. Ma avevano dato loro delle terre 1.600 chilometri più a Nord⁽⁸⁰³⁾. Per quanto riguarda i trentini della zona di Rio dos Cedros (e Rodeio) sappiamo che qualcuno tra loro, probabilmente non pochi, aveva portato con sé del seme-bachi. Ne dava notizia nei suoi rapporti al presidente della Provincia il direttore della Colonia Blumenau dicendosi speranzoso sul fatto che i coloni potessero contribuire «a radicare ed estendere in questa colonia e nella provincia il ramo della sericoltura». E aggiungeva che molti emigranti avevano portato da Trento uova del baco da seta, e ne avevano sperimentato la

⁽⁷⁹⁶⁾ Dialetto, *vignàl*, vigneto

⁽⁷⁹⁷⁾ Dialetto, *catei mia*, da *catar*, trovare e *mia*, mica

⁽⁷⁹⁸⁾ Portoghese, *cisco*, residuo delle foglie che le formiche sminuzzano

⁽⁷⁹⁹⁾ Dialetto, l'uva si raccoglieva con le forbici, cioè se ne tagliava il picciolo

⁽⁸⁰⁰⁾ Dialetto, *picòta*, grappolino

⁽⁸⁰¹⁾ Dialetto, *zestón*, cestone

⁽⁸⁰²⁾ R. M. Grosselli op. cit.

⁽⁸⁰³⁾ Sui tentativi di allevamento del baco da seta operati a Nova Trento, da Henrique Carlos Boiteux e dalla congregazione di monache fondata da Amabile Visintainer, oggi santa madre Paulina, si veda R. M. Grosselli: Vincere op. cit. Sull'allevamento del baco da seta a Santa Teresa, dove i personaggi di spicco furono Vigilio Lamber e don Martinelli, si veda R. M. Grosselli: Colonie imperiali nella terra del caffè, Trento 1987

possibilità di acclimatamento con risultati lusinghieri. Il Blumenau aveva distribuito a quei tirolesi migliaia di piantine di gelso e sperava nell'arco di tre anni di poter addivenire alla produzione del primo filato di seta.⁽⁸⁰⁴⁾ La cosa non andò però a buon fine.

Abbiamo un solo riscontro circa la produzione di bachi da seta a Rio dos Cedros, molti anni dopo. Ma da quanto parrebbe, non dovuta soprattutto alle famiglie contadine trentine. O venete. Secondo Olivio Taffner, il padre Ermenegildo (che però era Tafner, magia degli scrivani) riceveva il seme bachi da commercianti tedeschi di Pomerode. La famiglia, narrava Ermenegildo, arrivava sino alla produzione del bozzolo che poi consegnava agli stessi negozianti. Essendo nato Olivio nel 1939 questo potrebbe essere accaduto, diciamo, attorno agli anni '20.

Non venivano bene le patate europee in queste terre e con quel clima. Ma in questo caso era stata facile la sostituzione, anche se al primo impatto la mandioca, soprattutto la farina di mandioca, non era piaciuta ai *taliàni*.

Dalia Menestrina, dopo aver ricordato che la *batatinha* non cresceva bene annota però che i trentini col tempo si erano affezionati all'*aipim*. E concomitantemente anche alle *patate dolze*. Non solo: c'erano l'*inhame*, il *taia*. E non basta ancora. Aggiunge Regina: «Io uso il *cará per far el prot*. Oggi il *cará* non ce l'ha più nessuno ed allora io metto un po' di *farina de trigo*. *El devènta bòn el stess*. Impasto a mano, mescolo un bel po'. Ci metto il *fermento*⁽⁸⁰⁵⁾ e lo lascio lievitare in una *scudèla*. Poi lo metto nelle *bande*, lo lascio lievitare anche lì e quindi lo metto nel *fornigno*⁽⁸⁰⁶⁾. Ora è quello elettrico, un tempo era quello di mattoni che stava fuori dalla casa».

Ma non era solo una questione di natura. Anche di cultura. C'era un'altra specie di patata usata da questi *taliani*. A sentir loro, un uso copiato dai vicini *todeschi*. Dalia: «C'era anche le *magrete*⁽⁸⁰⁷⁾. È come il *taia* ma è gialla. *Inhame*? Non so come chiamassero la *magreta* i brasiliani, ma tedeschi e italiani la chiamavano così. *En todèsc che ga i animai qua el m'ha dit za e tèmpo*⁽⁸⁰⁸⁾: “No sen vede pu. *Magreta a gente nàò ve mais*⁽⁸⁰⁹⁾”. È una patata dolce come il *taia*, più tondeggiente».

E prima Regina, prima del focolare all'esterno della casa dove si cucinava?

Una immagine che viene di lontano: «*Segosta?* (ride). Sotto c'era il fuoco e non so proprio come facessero a non scottarsi quando mescolavano la polenta: dovevano tenere con una mano il manico del paiolo e con l'altra... *la canarola*⁽⁸¹⁰⁾. Altri qui la chiamano la *méscola*. A quei tempi *en cosina l'era tut negro*. Finestre e porte aperte e a volte il fumo non usciva nemmeno».

⁽⁸⁰⁴⁾ Si vedano R. M. Grosselli: Vincere op. cit. varie pagine e A. Berri: Imigrantes op. cit. pp. 42/45

⁽⁸⁰⁵⁾ Portoghese, *fermento*, lievito

⁽⁸⁰⁶⁾ Portoghese e dialetto, *forno*, diminutivo portoghese, *forninho*, forno piccolo

⁽⁸⁰⁷⁾ Magreth per i tedeschi, magreta per gli italiani è una patata piuttosto diffusa nella valle dell'I-tajaí, più piccola e sottile di quella comune. Prodotta su piccolo scala e soprattutto da genti di origine tedesca è considerate una prelibatezza

⁽⁸⁰⁸⁾ Dialetto, *za e tèmpo*, qualche tempo fa

⁽⁸⁰⁹⁾ Portoghese, *magrete* non se ne vedono più

⁽⁸¹⁰⁾ L'unico caso in cui registriamo la parola dialettale *canaròla*, mestolo per la polenta nel dialetto di Trento. A Rio dos Cedros si è generalizzato il termine *méscola*, che era dei valsuganotti, delle genti del roveretano e anche dei veneti

Vediamo di ricostruire. Il fuoco era acceso in cucina, su una base che lasciava andare libero il fumo, senza essere incanalato e portato all'esterno. Il paiolo era appeso col suo manico di ferro alla *segosta*, una catena di ferro assicurata in alto. Ecco perché per mescolare si deve tenere il paiolo fermo afferrandolo per il manico, di ferro, che a quel punto scotta. Mentre il fumo stazionava in quantità nel vano cucina.

Veniva la tosse a qualcuno?

«Ooooh! (affermativo). Ero piccola quando si faceva questo. *L'era cossita stiani*. Credo che per far cucinare le altre pietanze i più vecchi mettessero dei mattoni sulle braci e sopra ci appoggiassero le pentole».

Honório: «Ricordo ancora quando si usava la *segosta*⁽⁸¹¹⁾, el *trepèi*⁽⁸¹²⁾, el *paról*. Aveva il manico e i lo *picea su*⁽⁸¹³⁾ ala *segosta*. Il focolare non c'era. Lo hanno fatto dopo, quando avevano un poco più di esperienza e quando i *ferèri*⁽⁸¹⁴⁾ erano in grado di fare la *sc(i)apa*⁽⁸¹⁵⁾».

Il riso impararono a coltivarlo in Brasile i trentini. Ma non i veneti ed i lombardi della Pianura Padana, che lo conoscevano già. E se non erano molti a Rio dos Cedros, lo erano ad Ascurra ed a Rodeio. Vicini insomma.

Ma a questo punto devono essere ricordati un uomo e una istituzione, a cui Rio dos Cedros e tutta Santa Catarina e il Brasile, devono molto. Tabacco, riso, cooperativismo. E certamente anche frutta, ortaggi ed altro. Ed una certa idea di anarchismo e di socialismo. Coniugata all'illuminismo, alla fiducia nella scienza oltreché nella ragione. Il nome del tutto è Giovanni Rossi (Pisa 1856-1943). Lo ricorda lo studioso, e prete Victor Vicenzi.⁽⁸¹⁶⁾ Di Rio dos Cedros. Un intellettuale che per 20 anni marcò e segnò la vita di quel territorio. Non era cattolico come gli altri. Anzi.⁽⁸¹⁷⁾ Nato a Pisa, la sua figura fu per un secolo scarsamente studiata in Italia. In Brasile, Rossi e soprattutto le vicende che interessarono la colonia da lui e altri fondata in Paraná, hanno trovato la via di una popolarità diffusa attraverso letteratura e cinema. Dapprima con un paio di libri di storia⁽⁸¹⁸⁾. Poi attraverso un romanzo⁽⁸¹⁹⁾ e una "telenovela" o "miniserie" televisiva che proponeva lo stesso titolo.⁽⁸²⁰⁾

⁽⁸¹¹⁾ In Trentino del resto erano comuni le due pronunce

⁽⁸¹²⁾ Dialetto, *trepèi*, treppiede

⁽⁸¹³⁾ Dialetto, *piciàr su*, è come il trentino *picàr su*, appendere cioè. È possibile si tratti di un verbo in dialetto emiliano di cui non troviamo riscontro

⁽⁸¹⁴⁾ Dialetto, *ferèri*, fabbri ferrai

⁽⁸¹⁵⁾ La piastra di ferro che chiudeva, in alto, il focolare e su cui sarebbero state appoggiate pentole e padelle

⁽⁸¹⁶⁾ V. Vicenzi: op. cit. pp. 135/137

⁽⁸¹⁷⁾ Potremmo segnalare una bibliografia abbastanza ampia in relazione a questo personaggio di grande calibro. Ma ci limitiamo a pochi titoli e soprattutto ad uno che negli ultimi anni ha iniziato a fare giustizia sulla tragica figura umana ed intellettuale di Giovanni Rossi. M. Zane: "Una vita e un'utopia: Giovanni Rossi e la colonia sociale sperimentale" 2019 in http://fondationedsbrescia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3

⁽⁸¹⁸⁾ A. Schmidt, Colonia Cecilia. Una avventura anarquista na America 1889 a 1893, San Paolo 1942; N. Stadler de Souza: O anarquismo da Colonia Cecilia, Rio de Janeiro 1970

⁽⁸¹⁹⁾ Z. Gattai: Anarquistas, graças a Deus, Rio de Janeiro 1979 ed una fortunatissima "televisizzazione", una telenovela che vi si ispirava e proponeva il medesimo titolo

⁽⁸²⁰⁾ La miniserie andò in onda dal dicembre 1985 al gennaio 1986 sulla Rete Globo, che l'aveva pro-

Era partito per il Brasile, da Genova, Giovanni Rossi nel febbraio del 1890. Con un pugno di anarchici come lo era lui. Aveva già conosciuto la galera il pensatore e, anche in Brasile, aveva vissuto tanti anni sotto l'attenzione delle forze di polizia italiane (col contributo delle autorità brasiliane). Era stato veterinario per 5 anni nel Bresciano, aveva scritto di agricoltura e veterinaria, aveva fondato e portato avanti un giornale. Era in stretto contatto con il cooperativismo socialista. E pensava alla cooperazione come una via di transito tra il sistema di produzione capitalistico e la "comunitarietà totale" che era il suo mito. E sarà il suo progetto di vita. Ma era anche un illuminista Rossi. Di quelli che credevano alla scienza, allo studio, alla progettazione ed alla sperimentazione. Ebbe la possibilità di sperimentare, in Italia e in Brasile, nuove forme di agricoltura servite soprattutto, ma non solo, dai progressi della chimica e della meccanica. Con in testa una comunità collettivista e socialista dove la distribuzione degli utili derivati dalla coltivazione della terra era importante tanto quanto la strada per arrivarci, che includeva la cooperazione.

E pensare che il ricordo più sentito e precoce all'anarco-socialista Giovanni Rossi è di un prete (pur con iniziale distinguo ideologico), padre Victor Vicenzi: «La sua dedizione al servizio professionale agricolo superò i limiti della sua propria personalità. Non risparmiava tempo né sacrifici. Trasformò la Stazione Agronomica di Rio dos Cedros in un vero modello di sperimentazione nel suo campo». Eravamo a cavallo tra '800 e '900 e il pensatore pisano provava col frumento, orzo, avena, fagioli, caffè, tabacco, olive. Viti, mele e pere. Insomma prodotti europei e brasiliani. «Per la sua fama di botanico era conosciuto in diversi paesi e in questo modo poteva ottenere con molta facilità sementi selezionate, dall'Italia e anche dall'Asia. Gli alunni della Stazione Sperimentale frequentavano le scuole elementari, due volte alla settimana lezioni teoriche e pratiche dello stesso dottor Rossi».⁽⁸²¹⁾

Nel 1890 era sorta la Colonia anarchica Cecilia. Basata su un'idea di società egualitaria fondata anche sulla parità dei sessi, quindi su una nuova famiglia. La terra che presero quelli anarchici stava nei pressi di Palmeiras, non distante da Curitiba. Vi arrivarono alla fine circa 240 persone, lombardi e toscani, piemontesi e liguri. Tutto si chiuse nel 1894 dopo buoni successi nel campo della produzione agricola, dell'egualitarismo e della parità tra uomo e donna. E una immancabile dose di miserie umane. Rimase in Brasile Rossi e fece il medico, poi il rappresentante di liquori. Quindi qualcuno che ci capiva lo portò a dirigere la stazione agronomica di Taquary, in Rio Grande do Sul. E nel 1898 quella di Rio dos Cedros: responsabile tecnico e sperimentatore di nuove colture. Lì Giovanni Rossi portò le coltivazioni dell'olivo e del tabacco. E se non ebbe successo nel primo caso (non c'era l'abitudine a quel consumo) lo ebbe nel secondo. Sempre cercando parallelamente di interessarsi alla commercializzazione, specie verso l'Europa, dei prodotti. Per aggirare l'opera di commercianti ed *atravessadores*.

dotta, per la regia di Walter Avancini regista e uomo di cultura di S. Paolo. Non sappiamo dell'origine dei suoi avi brasiliani ma sappiamo che famiglie Avancini partirono anche dal Trentino verso il Brasile. Da Levico, da Novaledo e anche da Pergine

⁽⁸²¹⁾ V. Vicenzi: op. cit. p. 136

Ma studiava e sperimentava su altre piante, su altri prodotti agricoli il Rossi. Che mise in piedi anche una sorta di scuola agricola, chiamando a sé un paio di volte alla settimana gli agricoltori. Il comunitarismo e il socialismo continuavano ad essere i motori che lo muovevano, in una terra dalle profonde radici cattoliche. «Con l'aiuto dell'amico Ermenbergo Pellizzetti e del cognato Giuseppe Landriani fondò una cooperativa agricola fra i coloni italiani, mediandone e favorendone l'esportazione dei prodotti, principalmente tabacco, col governo italiano. A questa cooperativa seguirà, la fondazione della cooperativa agricola di Ascurra, avvenuta il primo maggio 1905».⁽⁸²²⁾

Sarà infine spostata vicino alla capitale di S. Catarina, Florianopolis, la Stazione Agonomica, nel 1904, e Giovanni Rossi continuerà lì la sua attività. Fondando con l'amico Pellizzetti ed altri anche la "Sociedade Catarinense de Agricultura" e una "Revista Agrícola" su cui scriverà molto. Nell'aprile del 1907 Rossi lasciò il Brasile con moglie e figlie. Trattato da molti, anche a Rio dos Cedros, come framassone e socialista e continuando per anni a comunicarsi con gli amici brasiliani, inviando loro sementi, utensili e suggerimenti. Per sviluppare un'agricoltura che non fosse al servizio del capitalismo ma della comunità, organizzata magari nelle forme del cooperativismo.

Ma torniamo ad Honório Zoboli e a Regina e Dalia Menestrina.

«Un tempo il riso qui sul monte si coltivava all'asciutto. – dice lui – Si bruciava un pezzo di bosco e si piantava il riso. Cresceva piccolo ma carico. Poi si doveva batterlo a mano. Prendevano una panca e un mazzo di riso e con le mani... (ride, ride)... Il riso cadeva sul pavimento *de breghe*⁽⁸²³⁾. *Nel baito o en cosina*. Erano in alcuni a battere. Ma non è che ce ne fosse molto di riso. Chi ne aveva di più (ndr, giù nel piano) *i gavea la batedera*⁽⁸²⁴⁾ *tocada a forssa o a motór*⁽⁸²⁵⁾. Altrimenti coi cavalli...».

Sull'azione dei cavalli si trattengono prima Regina e poi Dalia: «I cavalli giravano in circolo. Ma dopo si doveva *binàr su i fighi*⁽⁸²⁶⁾ (ride). E c'era uno *chel seitava*⁽⁸²⁷⁾ *a paràr*⁽⁸²⁸⁾ *i cavai*. Poi si raccoglieva la paglia. C'era una casetta (ndr, in cui avveniva quella operazione) che era stata dei nonni, il nonno Albino. C'era un salone piuttosto grande, lo chiamavano *salón da riso*. E quando il riso l'avevano *batù for*⁽⁸²⁹⁾, lo giravano con la forca e lo scrollavano bene. *Prima i binea su i fighi de cavàl, noi assea*⁽⁸³⁰⁾ *sporcar el riso no*. Il riso rimaneva pulito. E lo lasciavano seccare. Non so quanto, non lo ricordo. *Senò el butà*⁽⁸³¹⁾. Prima il riso era stato lasciato maturare nella *risèra*⁽⁸³²⁾, che diventasse bello giallo (ndr, la

⁽⁸²²⁾ In M. Zane op. cit. Su Ermenbergo Pellizzetti e Giuseppe Landriani si veda: B. Pellizzetti Lolla: L'ideologia e la creatività dell'immigrazione europea in Brasile, Cuneo 2011

⁽⁸²³⁾ Dialetto, *brega*, asse

⁽⁸²⁴⁾ Portoghese, *batedeira*, una macchina per battere il riso e toglierne i semi

⁽⁸²⁵⁾ Azionata dall'elettricità o a motore (a combustibile fossile quindi)

⁽⁸²⁶⁾ Dialetto, *fighi de cavàl*, escrementi di cavallo

⁽⁸²⁷⁾ Dialetto, *seitàr*, continuare

⁽⁸²⁸⁾ Dialetto, *paràr*, spingere, mandare innanzi

⁽⁸²⁹⁾ Dialetto, *bàter fora*, tagliato

⁽⁸³⁰⁾ Dialetto, *assàr*, lasciare

⁽⁸³¹⁾ Dialetto, *butàr*, in questo caso germogliare

⁽⁸³²⁾ Dialetto, *risèra*, risaia

pianta). Poi lo tagliavano con la *ssesla*⁽⁸³³⁾. Appena finito di tagliarlo lo portavano a battere. Poi lo portavano alla *descascadora a pestarlo*⁽⁸³⁴⁾».

Honório dice la sua. E si inizia ad entrare in una faccenda poetica: «Facevano dei covoni, lo mettevano in piedi. Erano dei mazzi legati con una pianta di riso. . . I cavalli (ndr, una volta chiusi nel *rancio* dove avrebbero calpestato il riso raccolto e seccato) camminavano da soli».

Regina: «*I feva tondo pirondo*⁽⁸³⁵⁾. (ride) *I èra costumadi*».

Honório: «I cavalli li portavano dentro e poi li lasciavano liberi. *I ciapea la so anda*⁽⁸³⁶⁾ e i *'ndea*. Il bello era che il proprietario del *descascadór* lo pagava un poco di più il riso lavorato coi cavalli rispetto a quello lavorato dalle macchine. La macchina rompeva tanti grani, il cavallo li lasciava interi».

Dalia: «Il salone era ben grande, tanto che quando il papà e la mamma hanno fatto le *bode de oro*⁽⁸³⁷⁾ la festa la hanno fatta là. La cena. E c'era tanta gente e ci è stavano comodi. C'erano le pareti e c'era anche la porta. *Tut serà via*. Quando era il momento giusto uno dei miei fratelli diceva ai cavalli "*pronto*" e loro si fermavano. Il riso finiva nei sacchi e lo portavano a *descascàr*. Stava al *Zedro Alto*, un privato. Era del Milio Odorizzi».⁽⁸³⁸⁾

Torniamo alle patate, quelle inglesi non le fate, non è clima qui?

«Noi le chiamavamo *patate mòre* – risponde Dalia – Papà non le coltivava. Piantava *magrete*. Che venivano bene. E coltivava le *patate dolze*. Con quelle si facevano le *patate rostide*. Prima si facevano bollire, poi si tagliavano a fette. Ci mettevi *el smòlz come i ghe dis*. È il *colà* ma noi dicevamo *smòlz*. Poi le arrostiti, mescolandole spesso. Venivano belle rosate. *No schizade*⁽⁸³⁹⁾, *no! Se schiza i aipi*. Erano le patate dolci che si arrostitivano».

Dovevano fare una crosticina?

«*Che fea le groste l'è i àipi che i è rostii da na banda e dopo i li vòlta de quel'altra e i rèsta con la grosta*».

Honório ha un'idea: «Credo sia cambiato il clima e le cose non avvengono più come *stiani*. Le piante prendono delle malattie. Ci sono troppi insetti. Poi, l'inverno... quando è venuto l'ultima volta? Da anni *bruma no n'è pu vegnù*. L'ultima volta la ho vista un paio di anni fa ma *stiani* accadeva tutti i giorni in inverno. Era più freddo allora. E sai perchè? La *poluizión*⁽⁸⁴⁰⁾. *Massa cari*⁽⁸⁴¹⁾ che gira e *massa cheimade*⁽⁸⁴²⁾ *'ndela Amazòna*».

Anche Regina pensa alla meteorologia: «Al tempo c'erano più temporali. E più brutti. Qualche donna, allora, accendeva la candela e bruciava palme (ndr, benedette) sul fuoco.

⁽⁸³³⁾ Dialetto, *sesla*, falchetto per mietere il grano

⁽⁸³⁴⁾ Dialetto, *pestarlo*, qui sta per "togliergli la buccia"

⁽⁸³⁵⁾ Dialetto, *tondo e pirondo*, quasi una filastrocca per dire che continuavano a girare in tondo

⁽⁸³⁶⁾ Dialetto, *anda*, andatura

⁽⁸³⁷⁾ Portoghese, *boudas de ouro*, festa dei cinquant'anni di matrimonio e qualche altro macchinario agricolo come uno sbucciatore di riso. I coloni si servivano di questa strumentazione e lasciavano alla fine una parte del prodotto

⁽⁸³⁸⁾ Emilio Odorizzi, famiglia originaria di Albiano aveva un piccolo mulino ad acqua

⁽⁸³⁹⁾ Dialetto, *schizàr*, schiacciare

⁽⁸⁴⁰⁾ Portoghese, *poluição*, inquinamento

⁽⁸⁴¹⁾ Portoghese, *carro*, automobile

⁽⁸⁴²⁾ Portoghese, *queimada*, l'atto del bruciare del bosco o delle stoppie e rami secchi

La candela poteva essere accesa davanti all'immagine di un santo. Ma poteva essere anche la Madonna o il Sacro Cuore di Gesù. E recitava delle orazioni. Le donne di più, gli uomini non avevano paura dei temporali. Alle volte le donne si sedevano in posti dove non c'era pericolo... come vicino al focolare o altri oggetti di ferro. Di solito però si sedevano sul letto, in stanza. La mia mamma lo faceva».

E gli uomini non temevano i temporali. E non si sedevano sulla sponda del letto, in attesa che il sole tornasse nel cielo limpido. Un altro argomento. Infine. Il granoturco. Le due donne, che se ne occupano con noi, al mais chiamano *zaldo* e non *sorgo*. Alla pannocchia chiamano *manza*, al torsolo della stessa *mosegòt*⁽⁸⁴³⁾. Alle foglie che avvolgono la pannocchia *sfoiazi*. E alla seduta di spoliatura delle pannocchie dalle foglie che le hanno protette, semplicemente *sfoiàr el zaldo*.

Si inizia con una storiella. La racconta Dalia: «Un giorno una donna era entrata in una *venda*. Portava una borsa con dentro dei *mosegòti*. E la donna della *venda* non voleva che la clientela entrasse con borse. Aveva paura che qualcuno rubasse. E glielo disse. La risposta fu: «Guarda qua, mi sono presa dietro i *zigòtoi per netarme*», ne ha tirato su qualcuno dalla borsa e glieli ha lanciati». (ndr, ridono lei e Regina). Perché quei torsoli servivano per pulirsi in caso di bisogno corporale improvviso.

Regina: «*Domàn nen a sfoiàr zaldo*» diceva il papà. Si andava in un *bàito*. In famiglia eravamo 5 fratelli e 7 sorelle. Tre erano morti altrimenti saremmo stati in 15. Potevano anche esserci tutti e poteva anche durare più di qualche ora (ndr, questa operazione)».

Dalia: «No, durava un'ora».

Si cantava?

«No, non si cantava. Si cantava quando andavamo in colonia a *binàr cafè*. Si cantava coi fratelli».

Regina: «Quando era ora di pranzo, andavamo a casa cantando».

Honório: «Quando era ora di pranzo la nonna suonava il corno. Un corno di vacca».

Regina: «Alle 11 ci chiamava a pranzo. E allora tutti correvamo. I canti? «La terra del Rio Grande»⁽⁸⁴⁴⁾ (e canta, in portoghese, ndr)».

Dalia: «Cantavano anche «El Castèl del Mirabèl» (ndr, canta e gli altri con lei)»

Honório: «E «Donna lombarda»⁽⁸⁴⁵⁾ anche. «*Vutu vegrìr al balo con mi?*». Nella mia famiglia, *tuti i tasea ziti*.⁽⁸⁴⁶⁾ (ride)».

Regina: «Noi no, si cantava quando si andava e veniva dalla *colonia*».

⁽⁸⁴³⁾ In Trentino, dipendendo dalle valli e dai paesi, si dice anche *mosegòt*, *mosegòto*, *mónzolo*, *sgiajiòtol*, *o sgiasòtol*, *cigòtol o zigòtol*. Ma anche *trós*, *panocèl*, *mocol*, *mocolo* e... tanto altro

⁽⁸⁴⁴⁾ Forse si tratta della composizione «Filhos do Rio Grande» (<https://musicatradicionalista.com.br/musica/16730/letra-terra-gaucha.html>). Alla musica popolare che veniva dal Tirolo Italiano e dall'Italia in genere si affiancava la canzone popolare brasiliana

⁽⁸⁴⁵⁾ Il canto era in uso anche a Nova Trento secondo V. Ledra «Cancioneiro» op. cit. canto numero 50. Parole diverse in certe zone di Rio Grande do Sul, ove pure (Caxias do Sul, Bento Gonçalves, Garibaldi etc.) erano presenti molti trentini. AAVV: ...E Cantavam. Coleção de Cantos Populares da Região de Imigração Italiana no Rio Grande do Sul, Porto Alegre 1980 pp. 222 e 223

⁽⁸⁴⁶⁾ Dialecto, *taser ziti*, stare in assoluto silenzio

Honório: «Qualcuno mi ha raccontato che lo zio Ernesto Zoboli quando vi sentiva cantare *el trea lì*⁽⁸⁴⁷⁾ *la zapa e el scoltea*. E la storia del Gioanìn Andreatta la sai? Piantava tabacco, là dietro il monte. Un giorno era andato a zappare il mais e aveva dietro la *bosca*⁽⁸⁴⁸⁾, la pipa. *El stea là empontelà 'ndela zapa*⁽⁸⁴⁹⁾ *mi no só quant!* È arrivato *en gatopardo*⁽⁸⁵⁰⁾, *l'è salta sula zòca*⁽⁸⁵¹⁾ e non si è nemmeno accorto che c'era lì il Gioanìn. (ndr, rido-no). La raccontava lui, per *bravura*⁽⁸⁵²⁾».

Honório ormai ha voglia di raccontare. Ed ora tocca a suo padre: «Papà aveva due cavalli e una *egua*⁽⁸⁵³⁾. La montava per andare a messa. Aveva la *marcia troteada*⁽⁸⁵⁴⁾. Una volta che stava andando con la coppia di cavalli sulla strada di Rio Cunha con le *slite*, c'era la famiglia del Gioanèla⁽⁸⁵⁵⁾, l'Alfredo. *E drio ala berada*⁽⁸⁵⁶⁾ *dela strada ghèra le samarite*⁽⁸⁵⁷⁾ *alte cossi*. È una pianta che uccide il pascolo. Il figlio del Gioanèla l'ha *fato bordèl*⁽⁸⁵⁸⁾, un cavallo si è spaventato e il povero papà... era l'Ersilia che lo conduceva, è saltato lì, lo ha preso per la testa e il cavallo *el gà tirà na onda*⁽⁸⁵⁹⁾ *chel podea batèr la tèsta 'nden sass*. Ma anche il cavallo tremava tutto dalla paura».

⁽⁸⁴⁷⁾ Dialecto, *trar lì*, gettare, gettare a terra in questo caso

⁽⁸⁴⁸⁾ *Bosca* potrebbe essere un termine dialettale nato sul posto. Dove la pipa il contadino se la faceva, appunto, nel *mato*, bosco. Ne possediamo ancora una donataci da un agricoltore di Novo Tyrol: un camino formato dal guscio di una particolare noce di forma oblunga, tagliato a metà e il bocchino da una pianta rampicante legnosa che ha naturalmente un foro centrale. Per Olivio Taffner di Rio dos Cedros l'alberello o grosso cespuglio col cui legno veniva fatta la pipa in quel luogo era chiamato *boschera* mentre il bocchino si confezionava con un piccolo bambù, la *taquarinha*

⁽⁸⁴⁹⁾ Dialecto, *empontelà 'ntela zapa*, appoggiato alla zappa, E. Fox dice: *empontelà*, puntellare, sostenere con i puntelli

⁽⁸⁵⁰⁾ I *italiani* chiamano *gatopardo* il *gato do mato*, un piccolo leopardo il cui nome scientifico è *Leopardus tigrino*

⁽⁸⁵¹⁾ Dialecto, *zòca*, ceppaia o radice dell'albero

⁽⁸⁵²⁾ Portoghese, *bravura*, in questo caso "a mo' di prodezza"

⁽⁸⁵³⁾ Portoghese, *égua*, cavalla

⁽⁸⁵⁴⁾ Portoghese, *marcha troteada*, andatura al trotto

⁽⁸⁵⁵⁾ Famiglia Giovannella di Cembra. Vedi R. M. Grosselli: Vincere, op. cit.

⁽⁸⁵⁶⁾ Portoghese, *beirada*, margine o ciglio

⁽⁸⁵⁷⁾ Portoghese, *samara*. Ci sono diversi nomi in portoghese: *chamarrita*, *mata-pasto*, *assa-peixe*. Nome scientifico: *Vernonia polysphaera*. Usata anche in farmacopea per gli allevatori è un problema poiché distrugge il pascolo

⁽⁸⁵⁸⁾ Dialecto, *bordèl*, rumore, chiasso

⁽⁸⁵⁹⁾ Dialecto, *darghe na onda*, buttare via

LA “CASA SPARSA” CON EN MÙCIO DE BAITÈI

Jadir Dall'Agnolo (24.05.1964)

Alto Pomeranos, 11.11.2020

Lingua: Dialetto

Intervista: Renzo M. Grosselli

Me nòno el disea che l'èra taliàn, nol disea che l'èra tirolés – La “casa sparsa”, *ghèra en mùcio de baitèi*: stalla, pollaio, per il mais, el *defumadór* – Solo *stèrco de gado* per concimare – La rotazione: *milio*, tra le file *fasoi e zuchi* e l'anno dopo lasciavi riposare – Il riso sui terreni allagati ma poi fecero il lungo canale – Qui la proprietà era in pianura – «Già mio nonno coltivava tabacco e lo fumava: *el fum de còrda: i lo struchea tuti i dì*» – Agli italiani piaceva bere, *anca da far storne* – La bestemmia – Ero bambino, mi alzavo alle 4.30 per andare a prendere i cavalli – Poi tutti in *colonia* – Pranzo alle 11, all'1 al lavoro e la nonna ci portava la *marènda*, a nanna alle 9 – *I cavai per laoràr e nar a spass* – E zappare, sempre zappare – I tedeschi: rispettabili ma più tristi di noi. Più allevatori che contadini – I brasiliani? Ce n'erano pochi, ora c'è un'invasione. Hanno poca ambizione – Da subito una grande chiesa a Rio dos Cedros – Poi l'abbattimento per farne una più grande ancora

«*Tuta la vita en laorà qua 'ndela colonia*». Jadir Dall'Agnolo, uomo giovane coi suoi 56 anni. Lui, e prima di lui il padre e prima di lui il nonno e il bisnonno hanno lavorato la terra. Ma ad Alto Pomeranos la *colonia* stava in pianura.

«*Son nat qua a Rio Zedro*. Mio padre si chiamava Arno Dall'Agnolo e mia madre Odila Pradi⁽⁸⁶⁰⁾. Mio nonno era Fedele Dall'Agnolo e la nonna Maria Slomp⁽⁸⁶¹⁾. *El nòno el disea che l'èra taliàn. Nol disea che l'èra tirolés. De me pare si l'ho senti dir*. Noi eravamo due figli e me ne nòno el n'ha bu sol trei. Mi no so perché. La tèra del nòno lèi nada tuta a me pare (nòr, che aveva 2 sorelle). E me pare el n'ha comprà n'àlto tòco».

Il primo della serie americana era stato Elia Dell'Agnolo. Con la e.

Com'era quando eri giovane, cinquant'anni fa, la giornata del contadino?

«Alle 4.30 o 5 ci alzavamo e andavamo in *colonia*. Alle 11.30 rientravamo a casa. A mezzogiorno mangiavamo e all'1 tornavamo in *colonia*. Fino alle 6. E io dovevo fare ancora *i misteri*⁽⁸⁶²⁾: *monzer, goernàr i animai...* la battaglia era dura. La nostra casa a quel tempo era di legno. C'era una cucina e c'erano tre camere. Ma poi ne hanno fatta un'altra che è quella che vedi lì davanti. Ed hanno abbattuto quella di *madera*. Verso il 1971, 1972. E fatta coi mattoni pieni. A costruirla è stato Arturo Campreghèr⁽⁸⁶³⁾. Era

⁽⁸⁶⁰⁾ I Dall'Agnolo erano partiti da Grigno, Tirolo Italiano ma dallo stesso luogo erano partite, secondo le nostre liste, anche famiglie Dell'Agnolo. I Pradi avevano lasciato il comune di Centa

⁽⁸⁶¹⁾ Famiglia originaria di Mattarello

⁽⁸⁶²⁾ Dialetto, *misteri*, mestieri, lavori

⁽⁸⁶³⁾ Famiglia originaria di Centa

pedrero. Faceva sempre questo lavoro ma credo avesse anche un pezzo di campagna e la curava. Aveva l'età di mio nonno. Oltre alla casa nella proprietà c'erano altre costruzioni. *Ghèra em mùcio de baitèi*. Il più grande era la stalla per le vacche. Tutte le notti erano ricoverate al coperto. *Che monzea l'èra me mare, me pare el ghe giutea*. Si sedevano su una panchina con tre piedi. Sca... scaia... non ricordo bene il nome. Il burro invece lo faceva la nonna».

In Valsugana, terra dei Dall'Agnolo, quella panchina era chiamata *scagnèlo*. Uno sgabellino. Ma anche *scagnèla* se era fatta a scaletta. Si era ormai definito il paesaggio architettonico rurale dei *taliani*. Dalle case di legno si era passati a quelle di *materiàl*. E l'abitazione disponeva normalmente di una serie di *dependance*, funzionali ad ogni tipo di lavoro o conservazione dei prodotti di agricoltura ed allevamento. Una "casa sparsa" insomma.

«Negli altri *baitèi i meteva via el zaldo*, c'era quello per le galline, *el polinèro*⁽⁸⁶⁴⁾. Per le lucaniche ce n'era un altro, *el defumadór*⁽⁸⁶⁵⁾». Ma c'era anche il *bàito* o *ràncio* in cui fare il formaggio e conservarlo. E poi... dipendeva dalle famiglie, dalle coltivazioni: c'era il caffè che "invecchiava" anche per un anno, il mais che doveva essere conservato e defogliato.

Marenda? «Nel pomeriggio la nonna ci portava in *colonia* il pane con le lucaniche. Lei lo faceva il pane. Era di *milio*. Mia madre lo faceva di *trigo* ma lei veniva da Jaraguá. La nonna ci metteva le due farine. La forma? (ndr, con le mani fa il segno di un pan cassetta). Sempre fatto il pane. Abbiamo sempre coltivato anche il caffè in colonia. Lo seccavano e *i lo brustolava col brustolìn. I lo binea e i lo lassea lì en ano a secàr*. Poi lo lavoravano. La cena era alle 9 (ndr, ma si accorge forse di aver esagerato). C'erano gli animali prima. E dopo andavamo a dormire. Forse erano le 8.30 che andavamo a letto ma ricordo che era scuro».

Quando tu eri giovane Jadir, come si concimavano i campi? Esisteva rotazione agraria?

«*Adubo*⁽⁸⁶⁶⁾? Solo *sterco de gado*⁽⁸⁶⁷⁾. Lo mettevamo sul carro, trainato dai cavalli. *El meteven for*⁽⁸⁶⁸⁾ *el spalieven*⁽⁸⁶⁹⁾ *col badìl*. Facevamo tanti mucchi. Mi pare fossero un poco diversi i carri usati dai tedeschi e dagli italiani, ma non saprei spiegarti bene le differenze. Per la rotazione era così: piantavano *milio* un anno e l'anno dopo lasciavano stare quella terra. Lasciavano che venisse la *capoera*. E tra le file del *milio* mettevano *fasoì* e *zuchi*. Non c'era un sistema di irrigazione. Se non pioveva *la sechea*⁽⁸⁷⁰⁾. *Le risère* le facevano naturalmente dove c'era acqua. Io non ho mai visto qui seminare *trigo*. *El tabàc* invece lo piantava già mio nonno. Lo faceva per vendere. Mio nonno *l'ha pipà*⁽⁸⁷¹⁾ *e la lassa lì*⁽⁸⁷²⁾. *Me pare el*

⁽⁸⁶⁴⁾ Dialetto, *polinèro*, pollaio

⁽⁸⁶⁵⁾ Portoghese, *defumar*, affumicare

⁽⁸⁶⁶⁾ Portoghese, *adubo*, concime

⁽⁸⁶⁷⁾ Portoghese, *estêrco de gado*, sterco di animali

⁽⁸⁶⁸⁾ Dialetto, *meter for* (*metre for* in valsuganotto), spargere

⁽⁸⁶⁹⁾ Portoghese, *espalhar*, spargere

⁽⁸⁷⁰⁾ *La sechea*, la terra si seccava

⁽⁸⁷¹⁾ Dialetto, *pipàr*, deriva certo da *pipa* ma genericamente vuol dire fumare

⁽⁸⁷²⁾ Dialetto, *lassàr lì*, smettere, abbandonare

pipea sciaruti⁽⁸⁷³⁾, *me nòno la pipa*. Quella pipa di bosco, fatta con una specie di castagna ed una pianta rampicante che aveva un foro all'interno⁽⁸⁷⁴⁾. *El fum de corda*⁽⁸⁷⁵⁾ lo facevano loro. *I lo struchea*⁽⁸⁷⁶⁾ *tuti i dì*. Non lo mettevano a seccare. Diventava giallo e poi si seccava a forza di torcerlo. Avevano una macchinetta per farlo. *No sò quante tonde*⁽⁸⁷⁷⁾ *i ghe dea al dì, el se rodolea*⁽⁸⁷⁸⁾ *su tut*. *E ale vòlte nol ghe rendea*⁽⁸⁷⁹⁾, *nol restea bòn*. E lo buttavano via. Nonno e papà fumavano ma in seguito hanno lasciato lì».

I *taliani* piantavano fuori casa anche alberi da frutta. Oltre ad arance e mandarini anche pesche e fichi. Meno comuni, almeno fino ai primi anni del '900, le mele mentre era apparsa la coltivazione dell'avocado.⁽⁸⁸⁰⁾

Poi impararono qui la ricchezza ed abbondanza di frutta subtropicale. La banana specialmente, piaceva loro molto. L'avocado anche mentre il mango al tempo non maturava in quella zona. Ma c'erano la *jaboticaba* e altre decine di grandi e piccoli frutti. Dipendendo dalle altitudini.

«Di alberi da frutta avevamo anche *laranzi*, *tangerini*. Il nonno faceva il vino con i *laranzi*. Ma era di più il vino d'uva. Ai *taliani* piaceva bere. Alla maggioranza. *Anca da far storne*⁽⁸⁸¹⁾. Il vino lo facevamo tutti gli anni. Qui vicino c'era la *pèrgola* come la chiamavano. *Me dio*⁽⁸⁸²⁾ *zinquanta, sessanta piante*. Ma la *carghea*⁽⁸⁸³⁾. Una uva bianca, credo potesse essere Niagra. Poi una rossa e una negra anche. Facevano il vino tutti gli anni. Con l'uva rossa. *I ghea le barriche*. Dove lo mettevano a *decantar*⁽⁸⁸⁴⁾. L'uva la schiacciavano nella *barrica*, anche con i piedi. Il nonno, non i più giovani. Poi lo lasciavano lì, non so per quanto tempo. Avevano una *manghèra*⁽⁸⁸⁵⁾ e io e mia sorella succhiavamo... perché era zuccherato. (ride). Diventava buono il vino. Lo facevano tutti. Ma dopo che il nonno era invecchiato hanno smesso di farlo. Mio padre *no l'èra tant de vin*. Secondo me vent'anni fa erano già rimasti in pochi a farlo. Nonno beveva il suo vino *e anca na sgnapeta a mezdi e ala sera*. *Ciuche? Mai visto!* Mio padre nemmeno.

E i preti non dicevano niente? Ai tempi della tua fanciullezza il controllo sociale doveva essere rigido. Risposta accorta.

⁽⁸⁷³⁾ Portoghese, *charuto*, sigaro

⁽⁸⁷⁴⁾ Molto probabilmente da qui venne il termine *bosca* per questo tipo di pipa "fatta in casa"

⁽⁸⁷⁵⁾ Era ed è il tabacco in corda che deve essere tagliato e sminuzzato per essere usato con la pipa o per farsi delle sigarette

⁽⁸⁷⁶⁾ Dialecto, *struchàr*, stringere. Ma poi anche premere, pigiare, comprimere, spremere, strizzare

⁽⁸⁷⁷⁾ Dialecto, *tonda*, giro in questo caso attorcigliamento

⁽⁸⁷⁸⁾ Dialecto, *enrudolàr*, arrotolare

⁽⁸⁷⁹⁾ Portoghese, *render*, produrre, dare risultato

⁽⁸⁸⁰⁾ G. Rossi: op. cit.

⁽⁸⁸¹⁾ Dialecto, *storna*, ubriacatura, sbornia. Né l'Azzolini e nemmeno il contemporaneo Fox includono il termine nei loro vocabolari. Ma lo fanno per la Valsugana il Prati e per la Valle di Cembra l'Aneggi

⁽⁸⁸²⁾ Dialecto, *me dio*, penso, ritengo

⁽⁸⁸³⁾ Portoghese, *cargar* e dialecto *cargàr*, caricare. Qui, le viti si caricavano di grappoli

⁽⁸⁸⁴⁾ Portoghese, *decantar*, decantare ma anche travasare

⁽⁸⁸⁵⁾ Portoghese, *mangueira*, tubo flessibile, manichetta

«*Me dio de no... perché i beveva anca lori*. A mio padre piaceva giocare a *baralho*⁽⁸⁸⁶⁾ e c'era il *botechin*⁽⁸⁸⁷⁾ qua dentro. Ci giocavano alle carte: a tresette, poi al *pife*, al *truco*⁽⁸⁸⁸⁾. A tresette facevano anche i segni. E bevevano e rimanevano ben contenti. (ride). Il *boteco* era *nella comunità*, dove c'era la chiesa. Sacro e profano, quello al prete non piaceva. Il sabato e la domenica si incontravano lì gli uomini. Dopo messa la domenica mattina e a volte il sabato sera.

Giocando si beve. Se si beve troppo può scappare qualche bestemmia.

«Bestemmiavano gli italiani, tutti. E quando avevano bevuto, *no sen parla gnanche*⁽⁸⁸⁹⁾! Dio porco, dio cane, ostia, sacramento. *Anca lavia l'è cossi?* (ride)».

Era già un'altra epoca rispetto a quella dei vecchi. Ora c'erano grandi chiese nei villaggi e preti non ne mancavano.

Mi racconti ancora di come era la vita di un bambino, poi di un ragazzo che lavorava la campagna con la sua famiglia?

«Dovevo alzarmi alle 4.30, alle 5 in inverno. Era scuro. La mattina *avanti di* si doveva andare a prendere i cavalli, nel pascolo. *I nea sempre drio, em zima, 'ndei ultimi cantoni*. Un chilometro. Andavo dentro con il *cabresto*⁽⁸⁹⁰⁾, glielo mettevo e rientravo. Si lasciavano prendere. *Se vegnia a casa e sei goernea*. Cavalli? Ne hanno sempre avuto. *Per nar a spass e per laoràr. L'era costume nar a cavàl*. Oggi ce ne sono pochi in giro. *Quando era mateloto nea col me nòno a trovar i parènti e me ricordo ancora. El dia entrego* (ndr, a cavallo). Dopo aver sistemato i cavalli *e monzea le vache*. Mio padre e mia madre uscivano verso le 5, le 6. Prima bevevano un caffè. Poi andavano a fare i *misteri* e tornavano per la colazione. *A colazione ovi e formai rosti*. E i *radici* con la pancetta frita nel *colà*. La mattina era sempre *polenta brustolada su la sc(i)apa*.

Poi andavamo in colonia. Tutti. E la nonna stava a casa a cucinare. Andavamo coi cavalli, erano due. Noi sul carro. Si zappava il *milio*. *Zaldo* si diceva. Poi si coltivava il tabacco. *E la pastura per le vache, cana, erba per farghe trato*⁽⁸⁹¹⁾. Poi si zappavano i *aipi* che davamo ai porci, alle galline, alle vacche (ma anche noi ne facevamo uso). *E se era sempre dreo che se zapea*⁽⁸⁹²⁾. Con la canna da zucchero noi non facevamo la *casciassa*. *Ma el zucherón, el zucher mascavo*⁽⁸⁹³⁾. C'erano i vicini che avevano il *panelón*⁽⁸⁹⁴⁾ per farlo. Lo chiamavano *la padèla*⁽⁸⁹⁵⁾. Se ne tenevano una certa quantità e ci davano il resto dello zucchero pronto».

⁽⁸⁸⁶⁾ Portoghese, *baralho*, carte da gioco

⁽⁸⁸⁷⁾ Portoghese *botequim* ma anche *boteco*. Che Spinelli-Casasanta traducono con bar, caffè, liquoreria e piccolo negozio, bettola

⁽⁸⁸⁸⁾ Due giochi di carte con cui trentini e veneti entrarono in contatto in Brasile

⁽⁸⁸⁹⁾ E quando avevano... nemmeno parlarne

⁽⁸⁹⁰⁾ Portoghese, *cabresto*, cavezza

⁽⁸⁹¹⁾ *Pastura* in dialetto e *trato* in portoghese significa la stessa cosa più o meno: si tratta in questo caso degli alimenti per gli animali, qui cavalli e bovini

⁽⁸⁹²⁾ Frase sfuggente, tra le altre. Ma in realtà nasconde una grossa verità: la maggior parte delle coltivazioni, fatte spesso su grandi estensioni e in varie stagioni, senza macchinari, prevedeva una estenuante zappatura: per togliere le erbacce, per sollevare e ravvivare un poco il terreno. Ma anche per seminare, rincalzare, sarchiare, ricoprire i concimi. «*Se era sempre dreo che se zapea*»

⁽⁸⁹³⁾ Portoghese, *mascavo*, zucchero di canna, zucchero marrone

⁽⁸⁹⁴⁾ Portoghese, *panela*, qui *panelo*, pentola e pentolone ma anche padella e padellone

⁽⁸⁹⁵⁾ Dialetto, *padèla*, padella

Oggi Jadir è un produttore di riso, per il mercato. Provvisto di macchinari e sistemi moderni per la coltivazione, lo stoccaggio e la conservazione. Quando eri giovane era diverso, vero?

«Il riso sono molti anni che si coltiva. Nel bagnato. *I area su coi cavaì* e allagavano. Ce n'era acqua. Più tardi, nel 1940, hanno fatto un canale di nove chilometri. Partiva dal Rio Ada. Tutto a mano, in mezzo *al bosco*. Stavano aumentando le coltivazioni e allora non c'era abbastanza acqua».

Molta religiosità al tempo dei più vecchi. Anche per voi è stato così, per la tua generazione?

«La chiesa sta qui ad 800 metri, il prete c'era. Anzi, ce n'era più di uno. – conferma Jadir - Ma c'erano delle contraddizioni anche a quel tempo. “*Quel là – el ghe ga dito me nono a me pare – el te tol fora anca l'ultima vaca del pascolo*”⁽⁸⁹⁶⁾. Era l'epoca in cui si sarebbe dovuta ristrutturare la chiesa⁽⁸⁹⁷⁾. Noi eravamo obbligati ad andare in chiesa. Certamente tutte le domeniche. *E guai a Dio!* Tutta la famiglia. La chiesa era piena di canti. *En mùcio de matelati*⁽⁸⁹⁸⁾ *zòveni, pòpi che pianzea*. Ai miei tempi si andava in chiesa *con le zopèle*⁽⁸⁹⁹⁾ *o descolzi*. Tutti. E c'era la dottrina, prima della comunione e

⁽⁸⁹⁶⁾ “Quello – disse mio nonno a mio padre (ndr, riferendosi al prete) – ti toglie anche l'ultima bestia dal pascolo”. Cioè se gli dai corda, ti fa donare tutto

⁽⁸⁹⁷⁾ Qui Jadir dovrebbe riferirsi alla chiesa della sua comunità, cioè Alto Pomeranos, o anche Busa (in dialetto buco) per la conca in cui era adagiata la località di Gloria. L'edificio aveva preso vita come cappella dedicata appunto alla Madonna della Gloria. Il primo gruppo di emigrati proveniva da Cavedine la cui chiesa parrocchiale è dedicata alla Madonna Assunta e Madonna della Gloria si riferisce proprio all'Assunzione di Maria in cielo (vedi A.J. Taffner Fraga: op. cit. p. 93). Dal contesto del racconto di Jadir però si potrebbe anche intuire che il riferimento potesse essere alla maggiore Chiesa di Rio dos Cedros, situata nell'abitato del Centro, diciamo la cattedrale che proprio nei primi anni di vita di Jadir era stata costruita a nuovo. Certamente facendo conto in gran parte sulle risorse dei fedeli. È possibile quindi che quella frase relativa ad un sacerdote che avrebbe potuto rovinare i contadini per le sue richieste di danaro potesse riferirsi alla nuova costruzione che rappresentava e rappresenta tutti i riocedrensi di fronte al mondo. Comunque sia, ci sarebbe da scrivere un intero libro sulle vicende che riguardano la chiesa parrocchiale di Rio dos Cedros. In questo ci aiuta A. J. Taffner Fraga: op. cit. pp. 97/99. Pare che già nel 1876 (i primi trentini erano giunti l'anno prima) fosse stata eretta una cappella in quello che poi diventerà un villaggio e infine la cittadina di Rio dos Cedros. Nel 1882 fu benedetta una nuova cappella e Pietro Floriani (partito da Villa Agnedo con moglie e 9 figli, come da liste in nostra mano) donò l'immagine, importata dal Trentino, dell'Immacolata Concezione. Nel 1896, sulla collina che dominava la cittadina, venne realizzata infine la nuova chiesa intitolata appunto all'Immacolata Concezione. «A tal fine, il signor Luigi Purin, di Spera, fu incaricato di importare 3 campane da Trento». Completata nel 1901, il campanile fu terminato solo nel 1913. Ci fu chi scrisse che quell'edificio era più grande della chiesa parrocchiale di Blumenau, una città di dimensioni molto, ma molto maggiori. Le risorse per costruire quel luogo sacro venivano da meno di 50 famiglie contadine. Nel 1913 fu eretta anche la Parrocchia di Rio dos Cedros. Nel 1964, il parroco don Otávio Bortolini (origini della famiglia a Centa) decise che la cittadina meritasse una chiesa più grande e più moderna. Che venne inaugurata nel 1968 mentre la vecchia venne demolita, i due avvenimenti tra molte polemiche, nel 1969. Durante la demolizione delle torri una delle campane importate da Trento cadde e si ruppe. E le altre 2 furono sistemate nel nuovo campanile

⁽⁸⁹⁸⁾ *Matèl, matèla*, ragazzo e ragazza. *Matelòt*, bambino. *Matelòti* e in qualche luogo *matelàti*, bambini. Ma in uso a Trento ci sono anche le parole *putèl, putèla, putelòt* con gli stessi significati. E per bambino e bambini ecco *pòpo* e *pòpi*

⁽⁸⁹⁹⁾ Dialetto, *zopèle*, pianelette, ciabatte

della cresima. Sempre alla domenica. C'erano anche le *móneghe* qua. Mio padre diceva che erano cattive. Io non ho frequentato la scuola in cui insegnavano loro ma mio padre sosteneva che sarebbero andate tutte all'inferno. (ride). *Le dea scola e le stea qua entro*⁽⁹⁰⁰⁾, *arènt ala cesa*. Avevano il convento sopra la scuola. Papà aveva studiato tre anni con le *móneghe*».

Jadir, i primi coloni, trentini con minoranze venete e poco altro, entrarono nella Colonia Blumenau, uno stabilimento sostanzialmente occupato da tedeschi. La popolazione di origine tedesca poi è entrata anche corposamente a far parte del municipio di Rio dos Cedros. Quali le differenze tra *todeschi* e *taliani*?

«Loro lavorano con altre cose. Hanno un'altra cultura. Molto pochi hanno *risère*. *I la-ora de pù coi animài*. E forse sono più uniti degli italiani. Perché se uno di loro si candida in politica, i tedeschi lo votano. *En taliàn i taliani noi lo vota*. (ride) Io guardo le cooperative: i tedeschi sono più cooperativisti. *I taliani i è pù desconfiar*⁽⁹⁰¹⁾. I tedeschi però sono più tristi, *i fa meno feste*. Penso siano gente rispettabile però. C'è quello vigliacco proprio ma c'è anche l'italiano vigliacco».

Eppure, la storia della cooperazione a Rio dos Cedros non era stata banale. Esempi di organizzazioni cooperativistiche nacquero con una impressionante tempestività. Quel territorio vergine (in realtà vergine di uomini bianchi perché gli aborigeni lo avevano abitato, magari saltuariamente e in non grandi numeri per secoli) era stato occupato in maniera stabile solo a partire dal 1875 e già nel 1893 una ottantina di capifamiglia si prefissero di creare una società su base cooperativistica che chiamarono *Società del Tabaco*. Con una sola "c", così come ne scrive quello che per anni fu il suo *leader* e uno dei più importanti ispiratori, il bellunese di Lentiai Andrea Largura. Uomo coraggioso ed intelligente nel ricordare l'evento così scriverà 25 anni dopo, nel 1900: «Fin dal 1893 un gruppo di 80 coloni Italiani costituirono una Società, così detta la Società del Tabaco. Di fatti misero in commissione circa tre milla *arobe* di tabaco, è spedito in Rio Janeiro».⁽⁹⁰²⁾ Una delle ragioni di questa tempestività potrebbe essere stata costituita da un senso di positiva emulazione nei confronti del movimento cooperativistico trentino e veneto che condiziona positivamente la storia dello sviluppo di quei territori alpini e subalpini per più di un secolo.⁽⁹⁰³⁾ Un'altra era senz'altro la presenza a Rio dos Cedros dell'anarco-socialista e uomo molto vicino al cooperativismo Giovanni Rossi. Che seppe, tra l'altro, avvicinare a quella esperienza il Console italiano Gherardo Pio di Savoia. Che diede una mano a quei contadini.

Nel 1905 200 famiglie producevano 375.000 chilogrammi di foglie essiccate di tabacco a Rio dos Cedros. Gli affari della Cooperativa si allargarono anche verso l'Austria e l'Italia quindi. In seguito la Cooperativa di Rio dos Cedros conobbe problemi, già prima

⁽⁹⁰⁰⁾ Dialetto, *qua entro*, da questo lato, in quella direzione

⁽⁹⁰¹⁾ Portoghese, *desconfiar*, sospettare

⁽⁹⁰²⁾ A. Largura: "La Società di Rio dos Cedros" in AAVV: Comemoração do 50º Aniversario da fundação de Blumenau. 1850 – 2 de setembro – 1900, Blumenau 1900

⁽⁹⁰³⁾ Per il Trentino si veda F. Giacomoni: La Cooperazione del Trentino dalle origini al Partito Popolare di A. Degasperi, Trento 1980 e per l'Italia W. Briganti: Il Movimento Cooperativo in Italia, scritti e documenti a cura di W. Briganti, 3 vol., Roma-Bologna 1982

della Grande Guerra, ma anche successi. Le vendite di tabacco in Europa durarono fino alla fine del conflitto mentre poi sarebbero state Rio de Janeiro e S. Paolo le maggiori destinazioni. E col tempo, già dall'inizio, la *Società Cooperativa di Rio dos Cedros* cercò di trasformare in loco una parte del tabacco in sigari e sigarette, confezionati da un numero sempre maggiore di famiglie contadine locali, «possibilitando in questo modo una maggiore rendita familiare tra i coloni».⁽⁹⁰⁴⁾ Dagli anni '20 in poi la produzione di tabacco diminuirà lentamente, sostituita però dalla crescita impetuosa della produzione di riso, sul bagnato a Rio dos Cedros. Ed ecco che la Cooperativa acquistò i macchinari per la lavorazione del riso. E nel frattempo aveva aperto una filiale nella cittadina di Indaial. Poi lentamente la crisi finale. Nel 1942 i soci erano solo 17. Si aggiunse anche la lavorazione del caffè a quella del riso, poi la vendita di tutti i prodotti che potevano servire ad una piccola e ormai strutturata comunità. Ma il numero di soci non aumentava, il mercato cambiava, i grandi commercianti della città potevano investire in modernità notevoli somme e... l'assemblea dei soci del 25 maggio del 1950 mise in liquidazione la Cooperativa di Rio dos Cedros.

Solo per essere più completi ricordiamo anche un'altra cooperativa, la *Sociedade Cooperativa de Santo Antonio Ltda*, lungo la Strada dei Pomerani, era sorta nei primi anni '90. Gestiva un negozio di generi vari che forniva ai cittadini che le consegnavano produzioni agricole, soprattutto tabacco. Che esportava a Rio. Venne sciolta negli anni '40.

Torniamo a Jadir con una domanda: vivono anche nuclei di brasiliani di origine polacca nel Municipio di Rio dos Cedros, cosa ci dici di loro Jadir?

«Li conosco poco, stanno a Milanés. 25 chilometri da qui. Sono stato poco con loro. Ma non mi sento di dire niente di male di loro. E neanche a favore. Rispetto a noi loro si dedicano all'artigianato. *De vime*⁽⁹⁰⁵⁾. La regione dove vivono loro ha una brutta terra (ndr, per l'agricoltura). Altri sono operai al servizio di imprese. La maggior parte è partita con la lavorazione del *vime*. Forse qualche *vacôta* per il latte».

I brasiliani?

(Ride). «I brasiliani sono così: a quello a cui offri un lavoro, magari lo offendi. Nella nostra regione erano ben pochi. Ora c'è stata un'invasione. Sono venuti dal Paraná, San Paolo, dal Nord. Saranno 15 o 20 anni ma molto di più sono stati gli arrivi negli ultimi 10 anni. Prima c'erano *arquante* famiglie, era gente buona. *Poca voia*... loro avevano sempre una casetta piccola. Che spesso non era nemmeno di loro proprietà. Poca ambizione. Ciò che faranno domani, lo mangiano oggi. Poca visione, poco studio, *na mûcia de fioi*. Gli italiani si sono sempre *afastai*⁽⁹⁰⁶⁾. Cosa mi piace di loro? *Poca ròba*»..

La sposeresti una tedesca?

«Sì».

La sposeresti una polacca? (ride) «Non so. *Ma me dio de sì*».

La sposeresti una brasiliana?

«No».

⁽⁹⁰⁴⁾ A. Berri: *Imigrantes italianos, criadores de riquezas*, Blumenau 1993 p. 151

⁽⁹⁰⁵⁾ Portoghese, *vime*, vimini

⁽⁹⁰⁶⁾ Portoghese, *afastar*, allontanare, allontanarsi. In questo caso "si sono sempre tenuti lontani da loro"

Se avessi una figlia, lasceresti che sposasse un tedesco?

«Sì».

E un polacco?

«*Me dio che anca*».

E un brasiliano?

«Non sarei contento. Perché loro hanno un'altra idea di vita. Non ricordo *taliane* che abbiano sposato brasiliani. Ma di italiani che hanno sposato brasiliane sì».

Cosa rappresenta l'Italia per te? I tuoi viaggiavano con passaporto austriaco ma parlavano l'italiano...

«Non ho mai visto il Trentino e l'Italia. *Resta na saudade*⁽⁹⁰⁷⁾ *de cognósser. En sogno*. Per sapere da dove è venuta quella gente».

Tu sei brasiliano o italiano?

«*Mi son taliàn*».

E la cosa più importante per te è il Zedro, l'Italia o il Brasile?

«*El Zedro. Ma dopo vèn el Brasile*».

CORRERE DIETRO ALLA TERRA E FINIRE IN FABBRICA A RIO DOS CEDROS

Honório Perini (04.03.1941) e Ivanete Peter (11.01.1966)

Pomeranos S. Antonio, 11.11.2020 e 01.12.2020

Lingua: portoghese e dialetto

Intervista: di Renzo M. Grosselli

Se anche i neri hanno un'anima bianca – «Coi tedeschi siamo sempre stati amici» – Il lavoro in campagna poi, all'età di Cristo, andò in fabbrica, a Blumenau - «Negli anni '70 ci fu un esodo rurale: o nelle fabbriche o nelle città a fare gli artigiani, tanti a Curitiba e Joinville» - E i ragazzi andavano fuori a studiare da prete. Poi via a fare i professori – Rio dos Cedros, un semenzaio per il Brasile: preti e professori - Ivanete, la moglie tedesca: una vita cercando una nuova *colonia*: da Rio Grande do Sul al Paraná - Di nuovo pionieri: foresta, baracche e poca terra – Ancora oggi ha paura dei ponti e dell'acqua - «I brasiliani mi prendevano in giro perché ero bionda, capelli al latte mi dicevano» - «Mamma ci consigliava di sposarci con tedeschi o italiani, non brasiliani» - Il prof era un tedesco ma insegnava in portoghese. E lei non capiva - «A 20 anni sono arrivata qui. È facile vivere con gli italiani. Ho anche imparato a fare i loro cibi – Ma lei è cattolica - Se gli italiani bestemmiano, i tedeschi dicono le parolacce - «*Ròbe brute ma no se 'ntende gnènte!*»

⁽⁹⁰⁷⁾ Portoghese, *saudade*, qui nostalgia ma la parola, che rappresenta un'anima profonda della cultura brasiliana, parla di malinconia e di rimembranza, di nostalgia e tristezza

Una donna tedesca, cattolica, giunta a Rio dos Cedros, dopo aver peregrinato. Gente che ha perduto la terra e gli è corsa dietro. Riprendendosela. Ma al minimo. E che poi, sfiancata, ha lasciato la terra e cercato un luogo per vivere una vita degna. E quel luogo è stato infine Rio dos Cedros.

Si apre il cielo a Santo Antonio e sotto la tettoia, su cui la pioggia infierisce allegra, la registrazione delle voci si fa più complicata. Dopo 15 minuti l'eccesso di umidità interferisce con la piccola macchina e dobbiamo chiudere una comunicazione che riprenderà 20 giorni dopo. Iniziata in dialetto, continuata in portoghese, ripresa da Honório in dialetto e terminata in portoghese da Ivanete Peter, la moglie che ha un quarto di secolo meno di lui. E la cui lingua madre è tedesca. E che non è nata nemmeno qui ma in Rio Grande do Sul e che poi ha vissuto molto tempo in Paraná, gente che aveva perduto la proprietà e che aveva messo dei materassi su un camion ed era partita ancora. Sullo sfondo, un secondo flusso di mobilità, stavolta verso le città, l'industria, ad iniziare dagli anni '60.

«*Mi son nato chive*. – inizia Honório - In Brasile sono arrivati Francesco Perini con Maria Rosa. Lui era di Mattarello, lei di Magré. Lei era Rosa di cognome⁽⁹⁰⁸⁾. Qui è arrivato anche il cugino di Francesco, che ha occupato la colonia accanto. Mio padre era Albano Perini, figlio di Francesco».

Tu hai sposato una donna teuto-brasiliana. Quali erano i rapporti tra *italiani* e *todeschi* ai tempi della tua gioventù?

Honório: «In verità, siamo stati sempre amici. Quando volevo andare a pescare, erano tedeschi, erano italiani. Erano brasiliani. Avevo un cognato che era brasiliano, Eleuterio dos Santos, la sua famiglia e noi abbiamo convissuto, appunto come una famiglia. Qui italiani e tedeschi vivevano insieme. Io la avrei data una figlia ad un marito brasiliano. Perché no?».

Ivanete non pare d'accordo: «All'epoca dei tuoi genitori anche?» e mette giù un viso perplesso.

Honório: «Sì, non erano contrari. Verso i tedeschi, per nulla. Tutti eguali, non c'era differenza. Quando si andava a scuola, si andava assieme ai bambini tedeschi. E spesso non ci capivamo perché loro parlavano il tedesco e noi l'italiano. Era la maggiore diversità. Il rapporto con i tedeschi era buono. Erano 4 o 5 famiglie che stavano qui vicine, qui a S. Roque, a un chilometro al massimo. Anklam, Krueger, Lehmert. Sono le famiglie tradizionali di qui».

Tedeschi e italiani nelle colonie imperiali. Due storie non sempre sovrapponibili. Un tempo cercammo di paragonare le caratteristiche della colonizzazione tedesca e di quella etnicamente italiana (quindi anche trentina) nel Brasile, all'epoca delle colonie imperiali soprattutto.⁽⁹⁰⁹⁾ Le popolazioni tedesche giunsero prima, iniziando dal 1824 (quelle italiane dopo il 1874). Territori vergini quindi per loro e mancanza quasi assoluta di vie di comunicazione, se non i fiumi (e qui Blumenau fu avvantaggiata proprio per la navigabilità anche con battelli di un certo pescaggio, del Rio Itajaí Açú che portava direttamente al porto di Itajaí, senza altri costi aggiuntivi di trasporto). Ma occupazione di terre il più

⁽⁹⁰⁸⁾ Magré sta nel territorio della Provincia di Bolzano, Sud Tirolo, prossimo al confine con la Provincia di Trento. Terre in cui durante tutto l'Ottocento, giunsero e si stabilirono molti trentini. Il cognome Rosa è presente in Trentino sia come Rosa che come Rosà

⁽⁹⁰⁹⁾ R. M. Grosselli: Vincere op. cit. pp. 514/520

possibile sul piano. Mentre per gli italiani, non sempre ma spesso, si doveva andare oltre e giungere a territori montagnosi e meno proficuamente coltivabili. Ai coloni tedeschi giunti sino al 1875 in Brasile, erano stati concessi lotti che misuravano dai 50 ai 70 ettari. Nella Colonia Blumenau fino a quell'epoca erano stati distribuiti ai coloni tedeschi lotti di 30-50, 25 nella Colonia Brusque. Alle famiglie contadine italiane, mediamente, furono consegnati lotti di 20 ettari.

La colonizzazione tedesca fu fortemente voluta, incitata e blandita dalle classi dirigenti brasiliane, quella italiana almeno all'inizio fu sopportata.⁽⁹¹⁰⁾ E per qualche decennio le autorità brasiliane ebbero un occhio di riguardo per la prima nazionalità.

I coloni tedeschi ebbero maggiori difficoltà a comunicare con le autorità e la popolazione locale visto che la loro non era una lingua latina. E molti di loro, nel tempo, saranno discriminati per il fatto di non essere cattolici in maggioranza, ma protestanti. Anche se, entrando frequentemente in colonie dirette da tedeschi (in Santa Catarina le maggiori in questo senso furono la Colonia Blumenau e Dona Francisca da cui sarebbe poi nata la città di Joinville) e in mezzo a conterranei già stabiliti lì, questo *handicap* avrà un impatto meno significativo. Perché una delle differenze tra colonizzazione tedesca e italiana fu anche quella di poter disporre in loco, la prima, di una classe intellettuale o dirigente di origine germanica. A Blumenau la cosa fu evidente: era tedesco il fondatore e direttore della Colonia, Hermann Otto Blumenau e così, via via, vari suoi stretti collaboratori. Tra le file degli immigrati tedeschi c'era anche una percentuale di artigiani, commercianti in cerca di migliore fortuna e addirittura qualche uomo di cultura (si pensi al naturalista Fritz Müller⁽⁹¹¹⁾), cosa più rara tra le file degli immigrati di lingua italiana (si veda la figura di Giovanni Rossi per Rio dos Cedros).

Una percentuale importante di immigrati tedeschi venivano da realtà geografiche in cui il capitalismo si stava sviluppando con grande rapidità e così il sistema finanziario e industriale. Per lungo tempo, a partire almeno dagli anni '50, alle famiglie tedesche vennero concessi dei servizi coloniali (lavoro per la realizzazione di strade e sentieri ad esempio) che ai coloni italiani che arrivarono a partire dalla metà degli anni '70 furono poco dopo negati, con l'emancipazione delle colonie. Ultimo ma non ultimo, quando gli italiani giunsero in colonia, trovarono già una rete commerciale, tedesca, da cui dovettero servirsi. Per comperare ciò di cui abbisognavano ma, soprattutto, verso cui dovettero dirigere i surplus della loro produzione. Per i nuovi arrivati fu molto più difficile inserirsi nel mondo del commercio e dovettero sottostare ad un giogo commerciale che arricchì la comunità teuto-brasiliana e frenò quella italo-brasiliana.

Honório, con i luso-brasiliani che rapporti aveva la comunità taliana quando eri giovane?

⁽⁹¹⁰⁾ O. Manfroï: «Imigração alemã e italiana. Estudo comparativo» in ISBIEP: Imigração italiana: estudos, Porto Alegre/Caxias do Sul 1979

⁽⁹¹¹⁾ Di questa splendida figura di scienziato avremo occasione di scrivere un poco più approfonditamente presentando, più in là, l'intervista ad un suo pronipote. Ci limitiamo qui a tre titoli. M. W. Castro de: O Sábio e a floresta. A extraordinária aventura do alemão Fritz Müller no Trópico brasileiro, Rio de Janeiro 1992, D. H. West: Darwin's man in Brazil: the evolving science of Fritz Müller, Gainesville 2016 e, dello stesso F. Müller: Für Darwin, Lipsia 1864. Del padre della teoria dell'evoluzionismo il zoologo e naturalista tedesco fu uno tra i primi e più convinti sostenitori

«Ti racconto un fatto: c'era un *andarilio*⁽⁹¹²⁾ che era *preto*. Mia mamma quando passava davanti al nostro cancello mi diceva: «Vai a dirgli che aspetti un poco che vado a preparare qualcosa da mangiare». E gli preparava caffè e pane mentre lui aspettava sul cancello. Ma io avevo *resseio perché l'era preto*⁽⁹¹³⁾. Ero un bambino e lui era scuro. Mamma mi disse una cosa che fino ad oggi non ho dimenticato: «Vai là, parla con lui. Perché lui è *preto* ma di anima bianca come la nostra»». (ride).

E non poteva essere bianca anche l'anima del bambino, o nera la tua?

Honório: «Mamma voleva dire che siamo tutti eguali. Io sono rimasto qui a lavorare la *colonia* fino a 33 anni. Poi coi genitori sono rimasti i miei fratelli Osvaldo e Luiz. Non erano i più giovani tra i maschi. Osvaldo aveva la mia età, eravamo gemelli, e Luiz aveva dieci anni di più. Me ne andai perché avevo un altro fratello che lavorava alla *Teka, Tecelagem Kuehnrich*. Avevo l'età di Cristo. La fabbrica stava a Itoupava Norte, a Blumenau. Avrei potuto continuare a lavorare in *colonia* ma era meglio entrare in una industria. Per una vita migliore. Perché qui la terra era solo monte, pietre... Come famiglia avevamo sempre la stessa quantità di terra. 80 *mórgheni*. Chi alla fine ha ereditato la terra furono Osvaldo e Honório, io cioè. Due gemelli. Le donne non prendevano niente al tempo. Ho ricevuto questo mezzo lotto da mio zio che era di Rio d'Oeste. Mio padre ha voluto metterlo a mio nome. Gli altri fratelli maschi comunque, magari poco ma hanno ereditato tutti qualcosa. Alcuni se ne sono andati presto, andavano a Blumenau a studiare e si sono preparati là. Quelli più giovani hanno avuto più possibilità. In tutto eravamo 12 fratelli: Jolanda (del 1926), Virgilio, Catarina, Luiz, Teresa, Honório e Osvaldo, Ivo, Nilo, Belarmino, Enedina e Jovides (che oggi ha 67 anni).

Io ho trovato lavoro nell'industria tessile. Per 10 anni. Negli anni '70 c'è stato un esodo rurale. Si sono aperte le porte e molti giovani sono andati a lavorare nell'industria. Alla *Tecelagem Kuehnrich* venivano da Gaspar, Ilhota, Timbó, Indaial. Ma erano varie le industrie tessili a Blumenau. A quel tempo c'era ancora la *Hering*⁽⁹¹⁴⁾, la fabbrica pioniera. Era la maggiore. Sono rimasto lì 10 anni e poi sono tornato ed ho lavorato per 10 anni nel *Mercato S.E.S.I.* Qui a Timbó.

Da qui molti miei compagni di scuola invece sono andati a lavorare a Curitiba⁽⁹¹⁵⁾. Barbiere, sarto. Delle famiglie Tafner, Nardelli... Antonio, Ferdinando e Ottavio Nardelli, sarti. Prima sotto padrone e poi con una loro ditta. E Honório e Selvino Tafner, barbieri. Prima hanno lavorato sotto padrone e poi hanno aperto il loro salone. Tutti e cinque alla

⁽⁹¹²⁾ Portoghese, *andarilho*, nel senso usato da Honório significa bambino solo che gira per le strade, vagabondo

⁽⁹¹³⁾ Portoghese e dialetto, «avevo timore perché era negro»

⁽⁹¹⁴⁾ La *Companhia Hering* è una azienda specializzata nella produzione di vestiti e ormai un gruppo imprenditoriale che accorpa alcuni marchi. Fondata a Blumenau nel 1880 dai fratelli tedeschi Bruno ed Hermann Hering è ancora il maggior gruppo privato di quella città ed è stata la prima fabbrica tessile brasiliana ad esportare i suoi prodotti, a partire dal 1964. Dal 1994 la sua principale attività è però quella del *franchising*, più di 400 punti vendita in Brasile. Nell'aprile del 2021 *Hering* si è fusa con il *Grupo Soma*

⁽⁹¹⁵⁾ Curitiba la capitale del confinante stato del Paraná, che attualmente conta 1,8 milioni di abitanti. E sta ad una distanza di circa 215 chilometri da Rio dos Cedros. Tanto per capire meglio, la capitale catarinense Florianópolis sta a poco meno di 185 chilometri di percorso su strade carrozzabili

fine se la sono passata bene. Il Selvino Bertoldi è andato a Londrina⁽⁹¹⁶⁾, per fare l'insegnante. Della famiglia Bertoldi c'è stato anche chi è andato a Joinville. A lavorare nelle industrie. Non conosco le percentuali ma da Rio dos Cedros se ne sono andati in tanti a lavorare nelle fabbriche o in altri lavori in città. Rio dos Cedros aveva poca industria. Molta gente. E molti non sono più ritornati, hanno messo su famiglia fuori di qui».

Un semenzaio Rio dos Cedros per il Brasile. Honório aggiunge fenomeno a fenomeno.

Honório: «Solo qui a Santo Antonio abbiamo avuto 13 ragazzi che sono andati a studiare fuori, coi preti. E poi sono diventati professori a S. Paolo, Curitiba. Nella mia famiglia se ne sono andati via in 3: Nilo, Bernardino e Jovides. A Rio d'Oeste dove c'era un collegio di sacerdoti. Nessuno dei tre è arrivato ad essere prete. Ma quando sono rientrati, sono andati a Blumenau a lavorare. Delle mie sorelle *gnanca una* è andata con le *móneghe*».

Tu hai preso in moglie una donna di origini tedesche vero?

«Frequentavo la casa di un collega che stava qui vicino. Era Esperio Andreatta e lei frequentava la casa di Esperio. Io e lei avevamo 25 anni di differenza. Prima non avevo avuto vere e proprie fidanzate, solo *namoradignas*⁽⁹¹⁷⁾... la nostra prima figlia, Bruna Ines, ha compiuto 25 anni domenica scorsa».

Ivanete: «Abbiamo avuto due figlie ma io avevo già un figlio. Aveva meno di due anni quando siamo venuti ad abitare assieme. Il nome è Ivan Peter. Fu un matrimonio d'amore? Non lo so... non con quella passione di oggi, voglio dire quella che mostrano alla televisione. Era una scelta più matura. L'amore cresce col tempo. Io ero una ragazza madre».

Honório: «Per me è stato un matrimonio d'amore. Volevo formare una famiglia».

Ivanete: «Ci siamo piaciuti. Poi abbiamo avuto il tempo di conoscerci, siamo rimasti fidanzati per due anni. Abbiamo anche interrotto, poi ripreso. Io sono rimasta incinta, ci siamo sposati ed è nata la Bruna. Ora stiamo bene insieme, con le nostre divergenze, ma chi non ne ha nelle coppie? Ma ci capiamo sempre alla fine. Questo è l'importante. Il giorno del matrimonio lui aveva 53 anni. È stata una festa molto bella. Con balli. Era venuto il mio padrino da Rio Grande do Sul... si è divertito molto. Ricordo ancora che chiedeva di cantare "La bella polenta"⁽⁹¹⁸⁾... molto bella la festa».

Ha una storia non banale alle spalle Ivanete. Una storia in cui l'emigrazione ha avuto una grande importanza. Un tragitto storico che nel '900, e sino ad oggi, ha coinvolto migliaia di famiglie brasiliane, specie tra quelle che si erano insediate in Brasile nel secolo precedente, ai tempi delle colonie di popolamento. Dagli stati che avevano visto arrivare le famiglie europee, dopo un paio di generazioni, stante l'alto numero di figli per nucleo familiare e la non sufficiente estensione delle fasce di piccola proprietà terriera distribuite dalle pubbliche autorità⁽⁹¹⁹⁾ si misero in cammino migliaia di nuove famiglie. Come

⁽⁹¹⁶⁾ Londrina, città del Paraná

⁽⁹¹⁷⁾ Portoghese, *namoradinha*, fidanzatina

⁽⁹¹⁸⁾ V. Ledra inserisce il canto come presente nel repertorio di Rio do Sul in S. Catarina. In Italia gli viene attribuita da varie fonti una origine veneta. Noi abbiamo verificato la sua presenza nei repertori popolari anche dei trentini di S. Catarina, ma solo a partire dagli anni '80 del Novecento

⁽⁹¹⁹⁾ I 20 ettari di terra che vennero distribuiti ai coloni italiani a partire dal 1874 erano certamente insufficienti a garantire una continuità della proprietà per alcune generazioni. Ci sono autori che hanno calcolato che, viste anche le tecniche agricole del tempo, sarebbe stato necessario distribuire 50 o 60 ettari, ma di buone terre (e talvolta, specie sulla montagna di Rio dos Cedros le terre non erano proprio delle mi-

prima avevano fatto i nonni. Solo che ora non era necessario solcare il mare, il Brasile era grande e terra libera ce n'era a volontà.

Di qui, verso gli anni '20, iniziarono flussi migratori che si protrassero per alcuni decenni e che per certi aspetti non sono terminati nemmeno oggi. Da Rio Grande do Sul e dalla zona Est di S. Catarina, verso il centro e l'Ovest Catarinense. Poi verso il Paraná. A caccia di nuova terra. Mentre da Espírito Santo molte famiglie iniziarono a spingersi soprattutto verso Minas Gerais. Poi, da tutte queste regioni e dallo stesso Paraná, le nuove generazioni si sarebbero spostate verso Mato Grosso do Sul, Mato Grosso, Goiás, Tocantins. Per poi, attraverso processi di colonizzazione, pubbliche e private di terre amazzoniche, sfociare in Rondonia, ma anche entrare nel Sud del Parà, nell'Ovest di Bahia e nel Maranhão. Se non era per la fame di terra in proprietà, era per lo sfruttamento di qualche altra risorsa, soprattutto quella del legname (trentini, bellunesi, bergamaschi vantavano una tradizione nel lavoro in questo campo). Le due cose marciavano talvolta in parallelo in quanto un territorio per essere occupato con attività di tipo agricolo, aveva bisogno di essere liberato dalla vegetazione. Un esodo che non si era fermato: partendo dall'Europa prima della metà dell'Ottocento e continuando in Brasile per almeno altri 100 anni⁽⁹²⁰⁾.

Nel 1987 in Paraná ebbi occasione di conoscere, ad Araruna, Ovest paranaense, una signora di origini lombarde. Il bisnonno aveva preso terra in una colonia di Rio Grande do Sul. Il nonno si era spostato ed aveva partecipato alla colonizzazione delle terre dell'Ovest Catarinense dove era nato il padre della signora. Che in seguito si era trasferito ad Araruna nel Paraná. Ma già due dei suoi figli nel 1986 stavano coltivando terra in proprietà nello Stato di Goiás.

Ivanete, hai vissuto quindi una vita da pioniere, nelle foreste paranaensi, quando eri giovane. Quasi come tuo bisnonno?

«Sono nata a Selbach⁽⁹²¹⁾. Era vicino a Carazinho, dalle parti di Passo Fundo in Rio Grande do Sul. I miei se ne andarono di là che io avevo 6 anni. Mio padre aveva perduto

gliori). In caso di terre mediocri la proprietà avrebbe quindi dovuto giungere agli 80-100 ettari. Su questi argomenti si vedano le considerazioni di G. Seyferth: *A colonização alemã no Vale do Itajaí Mirim*, Porto Alegre 1974. Giovanni Rossi, da Rio dos Cedros, cercò di consigliare e sperimentare in loco sistemi di fertilizzazione delle terre che permettessero rese maggiori, una rotazione agraria più razionale e infine una conservazione maggiore nel tempo della fertilità del suolo: «Dopo 25 anni di coltura sfruttatrice. È inutile pensare ai concimi chimici sui quali si impenna l'agricoltura europea: perché fra prezzo di acquisto, spese di trasporto e di dazi, lucro di intermediari verrebbero a costare qui, più di quanto potrebbe rendere» scrisse nel 1900 (G. Rossi: op. cit.). La seconda considerazione riguarda il tasso di riproduzione delle famiglie italiane e tedesche. Da una analisi sull'incremento naturale della popolazione agricola in località di Rio Grande do Sul attorno agli anni '20 del Novecento si evince che se per i luso-brasiliani l'aumento si stabilizzava su base 10, per i tedeschi era quasi 21 e per gli italiani 27,5. (D. von Delhaes Günther: «La colonizzazione italiana nel quadro dell'emigrazione europea verso il Brasile meridionale (1875-1914)» in B. Bezza (a cura di): *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Milano 1983. Per quanto concerne i tassi di natalità e mortalità in Trentino e presso una popolazione di origine trentina in Brasile si veda R. M. Grosselli: *Colonie imperiali* op. cit. 420

⁽⁹²⁰⁾ A. L. Farias Vale-L. Cruz Lima-M. Bonfim: «Século XX: 70 anos de migração interna no Brasil» in <https://revista.ufr.br> » e R. E. Rossini: «Dinâmica atual do Processo migratório no Brasil» in G. Rosoli (a cura di): *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Roma 1987

⁽⁹²¹⁾ Piccolo Comune del Nord Est di Rio Grande do Sul che conta oggi circa 5.000 abitanti

la sua terra. Gliela avevano presa le banche. E dovemmo andare a cercare un luogo dove la terra era più a buon mercato. Ce ne siamo andati in Paraná. A Dom Armando⁽⁹²²⁾, vicino a Medianeira. Della mia vita in Rio Grande non porto molti ricordi. Ma quando arrivammo in Paraná... prima di noi ci erano arrivati mio padre e mio fratello più vecchio (siamo 8 fratelli, 4 uomini e 4 donne) che erano riusciti a costruire appena una baracca e i primi giorni dormivamo alla luce della luna. C'era molta foresta in quella nuova terra.

Non so chi dei miei era venuto dalla Germania ma dovevano essere stati i miei bisnonni, come minimo. E noi, col camion fino in Paraná... A *mudança*⁽⁹²³⁾ e noi. Avevano messo sul camion i materassi, perché noi potessimo sdraiarcisi. Non so se il camion fosse di amici, credo che l'avessimo pagato il trasloco. Ricordo solo che dormivamo sul mezzo e che abbiamo attraversato il rio con una zattera. Mi pare fosse il fiume Paraná, era il confine con Rio Grande (ndr, in realtà tra i due stati c'è S. Catarina. Forse entrarono in un tratto di terra argentina). Non c'erano ponti. Me lo ricordo bene perché ancora oggi io ho paura dell'acqua e anche di passare sopra qualsiasi ponte.

Non vivevano molte famiglie vicino a noi. Famiglie di coloni *nê*. Strada di terra. Era una terra di pianura, poca montagna. Terra buona, terra rossa. Papà non aveva potuto comperarne molta e non riuscì più a raggiungere il suo sogno. Perché aveva ancora tutti i figli in casa, la maggioranza stava ancora studiando. L'anno dopo il nostro arrivo iniziai a frequentare la scuola. Era tutto strano per me. C'erano due o tre classi, la casa era di assi di legno. Poi l'hanno fatta di *material*.⁽⁹²⁴⁾

Noi parlavamo il nostro tedesco, solo la mamma parlava un poco di brasiliano. Tra noi si parlava tutto in tedesco. La mamma era una Felkrieger. Così a scuola è stato tutto complicato. Non c'era come oggi la scuola per l'infanzia, il *pré-escolar* come diciamo oggi. Entravi direttamente alle elementari. Non c'erano lapis, non ti insegnavano niente in casa. Era molto difficile. La maggioranza delle famiglie coloniche erano di là. Poi iniziò a venire sempre più gente da Rio Grande do Sul. I più erano tedeschi e brasiliani. Italiani solo una famiglia. I Mascarello. Loro avevano un negozio. C'era un villaggio. C'era un bar, lì si fermavano le corriere, una farmacia e questo negozio di alimentari. Se ricordo bene, so-

⁽⁹²²⁾ Dom Armando è un Distretto del Municipio di Missal nel cui territorio a partire dal 1961 e 1962 giunsero immigrati di origine tedesca che in gran parte venivano da Rio Grande do Sul. La *Sipal Colonizadora* fondata dal *gaucho* (nato in Rio Grande) padre José Backes vendette i lotti a quelle famiglie. Al tempo solo famiglie di cattolici potevano richiederli. Furono messi in vendita 3.000 *alqueires* di terra. Si trattò dell'ultimo esempio di colonizzazione di terre in Paraná. E tutto aveva avuto inizio nel 1956 quando alcuni vescovi paranaensi si rivolsero al governatore dello Stato per chiedergli aiuti finanziari per poter far fronte ai tanti progetti comunitari messi in essere in territori recentemente popolati. Il governatore Moysés Lupion donò una grande area di terra pubblica affinché i vescovi, dividendola in lotti e mettendoli in vendita, potessero ricavarne il danaro che li avrebbe aiutati a finanziare i loro progetti. Le famiglie, che dovevano essere cattoliche, furono avvicinate da padre José. Il progetto di colonizzazione fu gestito e portato avanti da personaggi, quali il vescovo di Jacarezinho Dom Geraldo de Proença e lo stesso padre Backes dichiaratamente schierati sul lato dell'estrema destra conservatrice cattolica. La prima occupazione delle famiglie nuove arrivate fu naturalmente quella del disboscamento dell'ampia area e della messa sul mercato del legname <https://www.bandab.com.br/blog/aroldo/historia-gleba-dos-bispos-a-ultima-fronteira/>

⁽⁹²³⁾ Portoghese, *mudança*, trasloco ma in questo caso si riferisce propriamente alle masserizie che la famiglia si portava appresso

⁽⁹²⁴⁾ Di mattoni in questo caso

lo questo era la *vilazinha*⁽⁹²⁵⁾. Quello era il centro... c'era il campo da calcio. I Mascarello avevano anche una segheria. Stavano un poco meglio degli altri. Erano i commercianti. Vendevano dolci, vestiti... il magazzino dei prodotti agricoli stava invece vicino alla stazione delle corriere. C'era un altro commerciante, che comprava i prodotti della terra... era tedesco ma non ricordo il cognome. Era un magazzino piuttosto grande.

Noi piantavamo tabacco, mamma piantava riso ma solo per mangiare, poi fagioli... *aipim*, *milho* per gli animali che allevavamo. Ma quasi tutto era per noi, solo il tabacco si vendeva. Vitor Kuckl fu il mio primo maestro. Era una scuola pubblica. La maggioranza degli alunni era tedesca. Pochi *brasileiros*⁽⁹²⁶⁾. Il maestro non parlava tedesco con noi. Sapeva il tedesco ma parlava solo portoghese con noi. Certo, ci facilitava... dicevamo molte cose sbagliate. Ci insegnava a parlare correttamente. La mia era una famiglia cattolica. Che io sappia anche gli altri in quel posto erano cattolici, non c'erano luterani. C'era una chiesetta ma era aperta, senza pareti. C'era il pavimento ma solo dietro l'altare c'era una parete. In seguito avrebbero costruito un'altra chiesa».

Che tipo di rapporti avevate voi ragazzi con la gente *brasiliiana*?

Ivanete: «Papà e mamma non erano contrari al fatto che noi figli potessimo fidanzarci con brasiliani, o gente di altra origine. Ma avevano dei preconcetti nei confronti dei brasiliani... *os pretos*⁽⁹²⁷⁾. Ce n'erano là. Il preconcetto secondo me esiste anche adesso. Mia madre lo diceva sempre e anche l'Honório un giorno lo disse a nostra figlia: "Cerca un tedesco o un italiano come fidanzato". Lei mi diceva spesso di non mettermi con un brasiliano. Aveva un preconcetto, non voleva... ma non ce lo avrebbe proibito. Era sempre la stessa storia: che il brasiliano era un vagabondo, non lavora, lo fa solo quando appaiono lavoretti, continua a cambiare lavori... E questo esiste anche oggi. Cercano di dire di no ma invece è così. Oggi anche di più: ci sono i tatuaggi, quelli che vivono solo della carità del governo...

Tu puoi dire che le cose cambiano ma quando tu pensi a tua figlia che si fidanza con uno di loro... ah *meu Deus*... non sarà un *maconheiro*⁽⁹²⁸⁾, non sarà questo, non sarà quello. Generalmente quando una madre e un padre pensavano a un genero o una nuora non volevano che fosse *um preto*. Valeva sia per i tedeschi che per gli italiani.

Il preconcetto in realtà... io ho sofferto molto a scuola perché ero tedesca. E c'erano brasiliani che... perché avevamo i capelli bondi e la pelle molto chiara dicevano: "*Ela passou leite, ela passou trigo nos cabelos*"⁽⁹²⁹⁾. Cose che un poco rimangono dentro. Anche loro avevano dei preconcetti. Solo che il preconcetto era solo loro nei nostri confronti, non viceversa (ndr, tra bambini vuol dire). Con gli italiani era diverso: hanno la pelle più scura, capelli più scuri. Sono più simili ai brasiliani. Poi ci sono quelli, ne conosciamo qui, che assomigliano a quelli che noi chiamiamo *os brasileiros*. Anche nel modo di essere nella vita. Comunque non si può dire che tutti i brasiliani siano pigri. Oggi ce ne sono che hanno studiato, che stanno bene, che sono lavoratori. Mia madre diceva sempre, in tedesco, che il negro che vuole essere pulito, è pulito.

⁽⁹²⁵⁾ Portoghese, *vila*, villaggio, paese qui al diminutivo

⁽⁹²⁶⁾ Luso-brasiliani

⁽⁹²⁷⁾ Portoghese, *preto*, negro

⁽⁹²⁸⁾ Portoghese, *maconheiro*, dedito all'uso di droghe, da *maconha*, marijuana

⁽⁹²⁹⁾ "Lei si è messa il latte sui capelli, si è messa il frumento"

Nella mia famiglia nessuno dei fratelli si è sposato con italiani. Ma con brasiliani sì. Due sorelle. E una con un tedesco. Tra i maschi un fratello è sposato con una brasiliana e vive a Porto Alegre e gli altri sono sposati con tedesche. La mamma accettava ma si sapeva che non era quello che lei si sarebbe augurata. Diceva: “Perché non trovate un tedesco per sposarvi?”. Ma con Honório è stato diverso, lei era amica della sua famiglia. Veniva spesso a visitare sua madre.

La mia famiglia era venuta qui a Rio dos Cedros quando avevo 20, 21 anni. Io e lui avevamo incominciato a *namorar*.⁽⁹³⁰⁾ Prima era venuto mio fratello perché mia cognata aveva un cancro alla pelle. E dicevano che qui il clima era migliore, più fresco. Là era molto caldo. Poi mio fratello chiese ai genitori se volevano venire qui. Già erano vecchi. Papà quasi subito andò in pensione, avevano circa 60 anni.

Quando sono arrivata qua ho iniziato a lavorare alla *Diana*. Una fabbrica di maglieria di Timbó. Quello che non mi piaceva di qui era che loro avevano dei preconcezioni. Per il fatto che io avevo un figlio mi guardavano con certi occhi! No, non era stato un dramma nella mia famiglia quando io rimasi incinta. Chiaro che la mamma non fu felice quando rimasi gravida. Il ragazzo non volle saperne e i miei genitori accettarono il fatto. Abitavo da loro e mamma si occupava del bambino fino a quando mi sono sposata. Qui a Rio dos Cedros mi guardavano invece che pareva che io fossi un'ammalata. Poi quando dicevo che ero cattolica, ci credevano poco: “Tu sei evangelica” dicevano. Loro pensavano che tutti i tedeschi fossero evangelici».

Ci offre un caffè con un dolce Ivanete. E poi le chiediamo di farci vedere il formaggio che lei stessa fa. La coppia dietro casa ha un grande orto e più su una piccola stalla con un paio di mucche. Era una tradizione italiana più che tedesca preparare il formaggio, quello da taglio. Ma lei ha imparato.

Ivanete: «Quando sono arrivata a Rio dos Cedros mi sono trovata bene con la gente. Non ho mai pensato che nel loro modo di fare ci fossero dei comportamenti per me strani. Certo avevo nostalgia ma noi siamo venuti qui per lavorare e ricostruirci una vita. Un fratello poi è ritornato in Paraná e un altro è rimasto in Rio Grande. La gente si ambienta. Io in verità ho sempre pensato che convivere con gli italiani sia una cosa facile. Poi ci si adatta. Ho imparato a fare anche i cibi italiani accanto ai nostri. Credo non ci siano stati problemi. Dei tedeschi mio marito dice sempre che sono testardi. Ma io non so tra noi due chi sia il più testardo».

Honório: «I tedeschi avevano le loro società. Di tiro e caccia, che promuovevano balli. Avevano le loro tradizioni. Anche gli italiani amavano ballare ma erano i sacerdoti che non volevano. Noi avevamo un padre che non voleva che si organizzassero balli. E allora ci toccava andare a Timbó perché il prete là ci aspettava con le braccia aperte. Danzare era peccato per i nostri preti. A noi piaceva andare *às festinhas alemãs*⁽⁹³¹⁾. E allora andavamo a Pomerode. Partivamo *com a nossa turminha*⁽⁹³²⁾, sette o otto. Una volta, era dicembre, il prete di Timbó ci disse che visto il periodo natalizio sarebbe stato contento che non andassimo a ballare. «Altrimenti vi mando tutti a confessare da quel prete che avete via voi a Rio dos Cedros».

⁽⁹³⁰⁾ Portoghese, *namorar*, corteggiare, qui nel senso che era iniziato il corteggiamento, i primi passi dell'innamoramento

⁽⁹³¹⁾ Portoghese, *festinhas alemãs*, alle festuciole tedesche

⁽⁹³²⁾ Portoghese, *turminha*, piccola compagnia

Ride Honório ma non vuole dire il cognome di quel padre italiano: perché, come dice un proverbio in uso in Trentino, *bòni o tristi lassa star i me ministri*.

«Durante il nostro matrimonio non mi sono mai accorto che ci fossero delle differenze marcate tra i comportamenti tra me e mia moglie. Una coppia del resto deve conoscersi prima di sposarsi. E poi non c'è nulla del modo di fare dei tedeschi che non mi piaccia».

E cosa ti piace particolarmente delle loro tradizioni?

Honório: «*Ai todeschi ghe piàs de pu far le cucche, far i dolzi*». (lei ride)

Chi beve di più tra tedeschi e italiani?

«Tutti e due amano bere. E i *bestiema anca i todeschi! Ròbe brute ma no se entende gnènte nè*. Usano le parolacce non le bestemmie. E gli italiani di più. *Ghè taliani che bisognava scam-parghe de arènt⁽⁹³³⁾ ale volte perché i lo tirava zo del crocefiss⁽⁹³⁴⁾*. L'italiano ha più la *boca suja⁽⁹³⁵⁾*».

VITÓRIO E IRIA, UNA SEMINA DI FIGLI IN SANTA CATARINA

Vitório Uber (25.06.1929) e Iria Pradi (18.12.1932)

Pomeranos S. Antonio, 17.12.2020

Lingua: Dialecto e portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

Due anziani su una panchina - «Tirolo? Non so, nonno forse veniva dalle montagne dell'Austria» - Ora, su 8 ragazzi 6 sono andati via (dalla terra) - E un vecchio *camión*: «Lo ho guidato per 65 anni» - «Quando eravamo piccoli niente ospedale, solo il farmacista Curt Lueders, la levatrice, le *benzedeiros* e la *giustaossi* a Rodeio - C'era la malaria e arrivò la *chinina* - La tubercolosi: lui la prese con la sorella e lei morì - Il *velório*, le *vizine che rangiava el mòrt*, il ristoro per amici e parenti e la *sbara* nera - *El listamento militar*: 3 giorni di tradotta per Rio de Janeiro - *Come en cagn pèrs 'ntel mato* - «Eravamo *stupidoni*, il *sargento* ci disse di evitare le *favèle*» - Tutti nudi sotto la doccia - *Batalión de guarda*, il palazzo del presidente Dutra. Ma non sali al Corcovado: «*No gavea sòldi*» - La prima auto a Rio dos Cedros, la Ford A, poi una vita per i trasporti - Riso e legname verso il porto di Itajaí, e qualche volta il taxi del fratello: non serviva la patente - Si sgretolò la strada di terra e il *camión* precipitò nel vuoto - «Sotto la guerra niente benzina, i mezzi andavano a legna, col *gasoségno* - Nel 1962 acquistò il suo *camión*, *comprà 'ntel papo* - E arriva il vaccino antiCovid

⁽⁹³³⁾ Dialecto, *scamparghe de arènt*, allontanarsi

⁽⁹³⁴⁾ “Perché (con le loro bestemmie) staccavano anche Cristo dal crocefisso”

⁽⁹³⁵⁾ Portoghese, *boca suja*, bocca sporca, *sparlaciòn* si direbbe in Trentino

«*Eu tenho 8 filhos. Todos vivos: o Odimar vive em Timbó, Durval mora em Joinville, o Gilberto em Jaraguá do Sul, o Renato (ndr, em) Rio dos Cedros, a Silvia (ndr, em) Balneario Camboriú, Leila (ndr, em) Balneario Camboriú também, Salete mora por aqui. Nilson está em Joinville mas talvez vai se mudar pra Pomerode*».⁽⁹³⁶⁾

SBaglio io l'attacco e allora per un poco si va via in portoghese. Due anziani, su una panchina di una veranda che sbuca da una casa di legno.

Questa è la casa di Vitório ed Iria. Lui Uber, lei Pradi. La casa sono due case e tutte e due sono anziane. Come loro. Se tu ti metti di fronte, quella di legno sta alla sinistra e quella *de materiàl* la conclude, ad elle rovesciata, sulla destra. La prima in verticale e la seconda in orizzontale. Tutte e due piccole. Una di una generazione che può risalire ad 80 anni fa, la seconda forse a 40. Ma il tutto è lindo: il prato davanti è curato, due *ranchos* sulla destra, quasi tre: in uno dei quali ci sta il vecchio camion, per una vita lo strumento di lavoro di Vitório. Poi anche una *Renault Sanderò*. Più in là, dietro le case, ma a sinistra, un terzo *ranchò*, aperto su 3 lati e mezzo, con la legna, che spacca ancora lui, la *barèla e el badil*. Qualche pianta e *bataria*⁽⁹³⁷⁾.

In casa ora. È Natale, c'è l'albero ma c'è anche il piccolo presepio, in ceramica, su una mensola, senza ambientazione, né verde e nemmeno finti ruscelli. Con un libro sacro accanto. Ma chiuso. In una stanzetta la macchina per cucire e tutto ciò che una donna usa per mettere mano ai vestiti di 8 figli e di loro due. E ora, forse, di vari pronipoti.

Non troppi giorni dopo staremo ancora lì, per completare il nostro lavoro. E verso la fine della conversazione arriverà un'automobile del Comune: ne scenderanno tre signore che infileranno un ago nel braccio di Vittorio, per la vaccinazione (con il cinese Coronavac, confezionato in Brasile utilizzando materiale proveniente dalla Cina) contro il Covid19, una tra le prime vaccinazioni nel paese.

«Mio padre è nato qui. – dice Vitório - Nella casa che vedi qui accanto. Era mio nonno che veniva dall'Italia. Papà era Ilario. Il nonno era Mansueto⁽⁹³⁸⁾».

O dal Tirolo?

«Oddio... non ricordo... forse dalle montagne dell'Austria. Papà raccontava che mio nonno era arrivato a Blumenau con la famiglia, con la sua donna. Aveva dovuto lasciare la sua donna a Blumenau ed era venuto qui dove ha comperato la terra. In un anno ha costruito una casetta e preparato un pezzo di terra e piantato qualcosa per poter vivere. Dopo un anno ha potuto tornare a Blumenau e portare qui la sua donna. Lavoravano la terra. Mio padre ha avuto 9 figli. Due maschi e 7 femmine. Il nonno? ... non ricordo».

E i tuoi da dove venivano Iria?

⁽⁹³⁶⁾ «Io ho 8 figli. Tutti vivi: l'Odimar vive a Timbó, Durval abita a Joinville, il Gilberto a Jaraguá do Sul, il Renato a Rio dos Cedros, la Silvia a Balneario Camboriú, Leila pure a Balneario Camboriú, Salete vive qui. Nelson sta a Joinville ma forse si sposterà a Pomerode»

⁽⁹³⁷⁾ Dialetto, *bataria*, cianfrusaglia, roba che non serve o che si spera servirà e non servirà mai. Alla trentina

⁽⁹³⁸⁾ Non sappiamo se Mansueto fosse arrivato a Rio dos Cedros anche con altri familiari. Noi abbiamo incontrato un documento che suggerisce che potrebbero essere partiti da Mattarello il padre Francesco, vedovo, del 1814, Mansueto del 1851, la moglie Teresa del 1850 e la figlia Erminia Teresa di solo 1 anno (Archivio di Stato Trento, Fondi Capitanato Distrettuale Trento, busta 80, fascicolo 179)

«Non lo so. Anche loro dall'Italia⁽⁹³⁹⁾. Certamente arrivarono a Blumenau e dopo qui. A Rio dos Cedros. Poi la mia famiglia se ne andò, prima che io nascessi. Non so se per la terra o per un lavoro. Ma papà lavorava la terra».

Come si nasceva ai vostri tempi, negli anni '20 e '30?

Vitório: «Ricordo che qui c'era una levatrice che si chiamava *dona Rosa*⁽⁹⁴⁰⁾».

Iria: «Era un'italiana, andavano a prenderla col carro. Ma io sono nata a Jaraguá do Sul, penso in casa. *Na barra do Rio Cerro*⁽⁹⁴¹⁾, tra la città e Rio do Cerro *nè*. Battezzata a Rio do Cedros però che a quel tempo stava ancora nel municipio di Timbó».

Come ci si curava a quei tempi?

Vitório: «Quando ero piccolo non c'era ospedale qui e nemmeno a Timbó. E neanche un medico, solo a Blumenau. Praticamente c'era solo la farmacia. E se proprio era necessario... Blumenau. Da quando sono nato c'era quella farmacia. Lui si chiamava Curt Lueders. Chi aveva una bottega era Berto Klug. Stava un poco più in là di dove oggi c'è il *Banco do Brasil*. Più tardi, qui sotto aprirono un piccolo negozio che era del zio Sabino Uber. Ma credo che la bottega più grande fosse quella del Klug. Lui vendeva anche carne... aveva di tutto più o meno. Era solo il Klug che comperava prodotti agricoli e in cambio vendeva un poco di tutto.

Qui a Rio dos Cedros, un poco sopra, c'era *uma venda* del Bayer. Lui aveva una segheria, la macelleria e vendeva pure lui quasi di tutto. Sto parlando più o meno del 1940. Poi c'era un'altra *venda* che era una società, gestita da Jacinto Bendotti⁽⁹⁴²⁾. Una cooperativa? Sì, lui forse era il presidente, io so che c'erano molti soci... e 100 metri dopo c'era la *venda* di Edoardo Andreatta⁽⁹⁴³⁾. Ma nel municipio che vendeva c'era anche il Mengarda⁽⁹⁴⁴⁾».

Ritornando al tema della salute e delle cure, c'era gente che curava con le erbe?

«Quel farmacista tedesco di cui ti parlavo aveva un orto e faceva più o meno tutti decotti di erbe. *Garafadas*⁽⁹⁴⁵⁾. Medicine di laboratorio credo che quasi non ne avesse. Ma era un farmacista che ci capiva molto. Mia madre sapeva molte cose in questo campo. Ne usava di tutti i tipi di erbe».

Iria: «*Menta, maestro, boldo*⁽⁹⁴⁶⁾».

⁽⁹³⁹⁾ Una famiglia Pradi, di Centa, fu sistemata già nel 1875 nella Strada dei Pomerani. Un'altra, non conosciamo con certezza il paese di origine (Pradi partirono anche da Vattaro) prese terra in seguito nella Strada dei Tirolesi (R. M. Grosselli: Vincere op. cit.

⁽⁹⁴⁰⁾ Rosa Mengarda, tra gli anni '40 e '60

⁽⁹⁴¹⁾ Attualmente un quartiere di Jaraguá do Sul, occupato da molte famiglie immigrate da Rio dos Cedros

⁽⁹⁴²⁾ Una delle poche famiglie lombarde giunte in queste zone, di Valmaggione (Bergamo). Qui il riferimento è alla Cooperativa Santo Antonio Ltda. Vedi A. Berri: Imigrantes op. cit. pp. 159-160

⁽⁹⁴³⁾ Famiglia di Cembra (Trento)

⁽⁹⁴⁴⁾ Famiglia di Samone (Trento). Si trattava di Arduino Mengarda che, appunto, aveva una *venda* a Rio Ada

⁽⁹⁴⁵⁾ Portoghese, *garrafada*, letteralmente bottigliata, cioè bottiglia piena di prodotti a base sostanzialmente di erbe

⁽⁹⁴⁶⁾ *Plecthrantus barbatus*. Una delle piante, od erbe, usate di più al mondo nella farmacopea popolare o anche dotta. Introdotto dall'Africa trovò un uso massiccio in Asia, poi in America e in Europa dall'inizio dell'Ottocento soprattutto nella medicina omeopatica. Si dice che sia stato usato per secoli e forse millenni nella medicina indiana dell'Ayurveda, risalente alla tradizione vedica. Il suo uso più dif-

Voi lo chiamavate solo *maistro* l'assenzio?

Vitório: «*Menemaistro*. (ndr, con n)».⁽⁹⁴⁷⁾

Iria: «Serviva per lo stomaco, per l'intestino. Ma più per lo stomaco. Se eri troppo pieno, indigesto. Anche la camomilla si usava molto. Loro coltivavano le erbe. Mia madre aveva l'orto. Anche il boldo serviva per lo stomaco».

Parrebbe di poter sospettare che una volta superata la scarsità di cibo e la malnutrizione in Trentino, nell'abbondanza di cibo del Brasile le successive generazioni avrebbero potuto aver fatte proprie abitudini di eccessiva alimentazione. Ma la cosa rimane al livello di pura suggestione.

E per le ossa Vitório, c'erano a Rio dos Cedros dei pratici, degli giustaossi?⁽⁹⁴⁸⁾

«Solo a Rodeo⁽⁹⁴⁹⁾. Era una Zanluca⁽⁹⁵⁰⁾. Era l'unica che sapeva mettere a posto... quando uno si rompeva una gamba... Da qui a là sono più o meno 20 chilometri. A quel tempo c'erano già le prime Ford A⁽⁹⁵¹⁾... c'era qualche automobile. Lei metteva le mani, sistemava e metteva anche qualche stecca di *taquara*. Poi legava l'arto. Con una fascia. Ma non credo che sopra ci mettesse qualcosa per rendere rigida la fasciatura⁽⁹⁵²⁾. Anch'io ho portato gente lì. Per il morso di serpenti invece, noi avevamo solo il farmacista».

E a quel tempo a Rio dos Cedros non c'erano *benzedeiros*⁽⁹⁵³⁾?

Ride Vitório e dà l'impressione di non volerne parlare troppo. La moglie, Iria, subito tituba ma poi risponde. Ammettendone infine l'uso che parte importante della popolazione ne ha fatto per molto tempo. Riti di tipo magico-curativo erano presenti nella cultura popolare alpina e della Pianura Padana⁽⁹⁵⁴⁾, incarnati nello stesso cattolicesimo. Pensiamo

fuso è quello per la cura dello stomaco. Ma poi pure dei dolori di denti e gengivali, problemi della gola, della pelle, dell'udito, degli occhi e molto altro ancora

⁽⁹⁴⁷⁾ Nel dialetto di Trento e della zona centrale del Trentino l'assenzio era chiamato *medemaistro* e, in Valsugana *bom-maistro*. Nel Roveretano *medemaistro* e *meidemaistro*

⁽⁹⁴⁸⁾ Ivette Marli Boso: Mammane, *tiraòssi* e *benzedeiros*. La medicina popolare dei trentini del Brasile, S. Michele all'Adige, 2012 nelle sue indagini ha trovato una serie di queste figure, non sempre e non solo *taliane* che nella località trentina di Nova Trento fino ai nostri giorni hanno continuato a portare avanti questa pratica di medicina popolare che ha costantemente fornito risultati di cura cospicui e provabili anche per il fatto che in grande parte si basano sulla manipolazione e non sulla introduzione di sostanze nel corpo

⁽⁹⁴⁹⁾ Dalle genti di Rio dos Cedros ma anche delle altre comunità *taliane*, Rodeio è detta *Rodeo*

⁽⁹⁵⁰⁾ Si trattava di Anice Zanluca (1891-1972)

⁽⁹⁵¹⁾ La Ford del modello A uscì negli Stati Uniti nel 1927, era il secondo modello della casa nordamericana

⁽⁹⁵²⁾ Nello studio di I. M. Boso, ma anche in altri, si parla di uova, albume, usate per indurire la fasciatura agli arti, per farne una specie di gesso

⁽⁹⁵³⁾ Portoghese, *benzedeiro*, benedittore, colui e soprattutto colei che facendo leva sulla religiosità del paziente e sulla propria "vocazione" e predisposizione, su preghiere e formule magico-religiose, solo talvolta anche su qualche manipolazione e sempre con benedizioni, a volte usando prodotti come acqua santa o anche olio, palme benedette etc. curava i propri pazienti. Come vedremo in un paio di casi in queste pagine, ancora oggi qui e là resistono questi "guaritori"

⁽⁹⁵⁴⁾ È piuttosto ampia la bibliografia, specie sul lato europeo. Ci limitiamo a suggerire alcuni titoli. Ricordiamo il già citato volume di I. M. Boso: Mammane op. cit. essendo l'oggetto di studio il Municipio di Nova Trento (S. C.) "gemello" di Rio dos Cedros. Nelle sue pagine l'autrice cerca anche le origini europee di riti, o cure, o formule magico-curative che sulla sponda europea sono nate e di qui poi transitate in Bra-

alle visite a santuari e luoghi di culto per fare dei voti e promettere preghiera ed ottenere un ritorno in salute dalla divinità o, per un aspetto un poco diverso, o alle richieste collettive fatte a Dio per la protezione da epidemie o per la cessazione di lunghi periodi di siccità. O ancora, le benedizioni della casa, dei campi, degli animali, che facevano parte appieno della religiosità popolare, del tutto interne alla ritologia ufficiale cattolica. Quasi sempre erano portate avanti e dirette dallo stesso clero che in qualche caso, in Brasile, non disdegnerà di farsi oggetto delle pratiche dei benedittori⁽⁹⁵⁵⁾, snodo tra sacro e magico. Infine accenniamo ai molti santi del cattolicesimo a cui sono state attribuite, dai fedeli ma anche dalla gerarchia, possibilità di protezione e di guarigione di varie e specifiche parti del corpo, dalla gola ad altro (ma anche di aiutare nel ritrovamento di oggetti perduti, ad esempio).

«Io non credo ai *benzedeiros*. – dice Vitório - Nemmeno i miei genitori ci credevano. Nei *benzedeiros* proprio no!».

Ma per Iria la cosa è diversa, anche se inizia in modo titubante.

«Nella mia famiglia, Pradi, Tecilla, Negri e poi Uber, nessuno benediceva».

Tu non hai mai fatto benedire uno dei tuoi tanti figli?

«No.... credo di sì... Ci sono stata qualche volta. Quando avevo figli piccoli *nè*? C'era la nonna Terezinha lì, *que benzia muito*⁽⁹⁵⁶⁾. Il cognome era Mattedi. Non è che benedicesse ma... per i bambini piccoli... *arca caida*⁽⁹⁵⁷⁾..., quelle cose lì. Cosa ne so io cos'è l'*arca caida*, *uma coisa e outra*⁽⁹⁵⁸⁾... dà dolori di pancia, il piccolo si gonfia. E lei metteva qualcosa sul pancino... Lei dava un *jeitigno*⁽⁹⁵⁹⁾ con erbe e queste cose qui. Ci andavo anch'io con i bambini... Ci faceva accomodare nella sala di casa, come la nostra qui, parlavamo e poi le davo una mancia e *pronto*».

sile con gli emigranti dove si sono arricchite di varianti o di assolute novità a contatto con altre culture; P. Sembianti: Superstizione nella medicina popolare trentina, in «Atti del III Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari», Trento 1934, Roma 1936; E. Renzetti-R. Taiani, Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina, San Michele all'Adige 1988. R. Taiani: Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo, Bologna 1995. Per l'Italia in genere segnaliamo G. Kezich-T. Seppilli (a cura di): «Saperi tradizionali nell'arco alpino» in AAVV: Atti del Seminario Permanente di Etnografia Alpina, S. Michele all'Adige 2001; E. De Martino: Sud e magia, Milano 1959. Per il Brasile ci limitiamo all'opera di L. De Mello e Souza: O diabo e a terra de Santa Cruz. Feitiçaria e religiosidade popular no Brasil colonial, S. Paolo 1986 ed a quella più recente di S. Chaloub (e altri): Artes e ofícios de curar no Brasil, S. Paolo 2003

⁽⁹⁵⁵⁾ La parola *benedittore* è scomparsa da tempo dal vocabolario italiano. Ma c'era: si veda G. Rosasco: Rimario toscano di voci piane, sdruciole, e tronche tratte dal Vocabolario della Crusca compilato da Girolamo Rosasco prete Prefetto de' Chierici regolari di S. Paolo, Padova 1763. Noi la ripreschiamo da lì per evitare la traduzione delle parole *benzedeiro* o *benzedeira* con termini quali «fattucchiere, incantatore, stregone» o anche «strega e maliarda» (vedi V. Spinelli-M. Casasanta: op. cit. p. 180)

⁽⁹⁵⁶⁾ Che benediceva molto

⁽⁹⁵⁷⁾ *Arca caida* ma nel Nordest e Nord del Brasile *espinhela caida* (A. Vasconcelos de Almeida: Referências históricas e práticas de cura populares, Recife 2013) è una supposta infermità dovuta ad un osso che si trova nel costato e che «potrebbe» creare, come vedremo, una serie di problemi, specie nei bambini

⁽⁹⁵⁸⁾ Portoghese, *uma coisa e outra*, una cosa e l'altra

⁽⁹⁵⁹⁾ Portoghese, *jeito*, parola molto in uso in Brasile. Quasi quotidiano nella forma di *jeitinho brasileiro*. Significa attitudine, disposizione, propensione e come *jeitinho brasileiro*, la disposizione brasiliana di aggirare i problemi ma anche le regole, e quindi di risolverli in qualsiasi modo

Non ne parla volentieri Iria. Non ne parlano volentieri a Rio dos Cedros. C'è stata certamente una pressione negativa, non generalizzata, del clero verso questa pratica. A cui si sono affiancate, ma non confuse, altre pratiche legate alla superstizione popolare che sono penetrate molto tardi, e dall'esterno, e con scarsa diffusione nella cultura e tradizione delle comunità immigrate italiane e tedesche. Ma che un certo riscontro lo hanno avuto nella complessiva comunità riocedrense che oggi è fatta sia di immigrati europei di fine Ottocento che di immigrazione novecentesca, soprattutto dal Paraná ma anche dal Centro e dal Nord del Brasile che ha conosciuto un'accelerazione nell'ultimo ventennio ed ha portato con sé i suoi usi e i suoi costumi. Le cure che fornivano i *benzedeiros* avevano a che fare con la religione?

«Credo di sì, anche qui sopra c'è una signora ma non è nostra parente. Lei ha Sant'Antonio (ndr, la chiesa) là vicino *nè*. Credo che pregasse lui. Era Vilma Cristofolotti. *Benzia pra tudo*⁽⁹⁶⁰⁾. Qui sotto invece c'era un'altra signora, che non era nemmeno italiana e benediva per tutto. Era *cabocla*. Scura di pelle ma non nera. Lei faceva le benedizioni anche se tu volevi fare del male a qualcuno. (ride) Ma io non ci sono mai andata. Benediva anche per questioni d'amore. Sì, la cercavano anche per questo. Credo che lavori ancora. Oggi può avere una settantina di anni. Sono anche sua amica. Ha sempre frequentato la chiesa, è *supercatòlica*⁽⁹⁶¹⁾. Andavamo assieme. Una donna amabile. Solo che per benedizioni io non la ho mai cercata. Noi non siamo per queste cose».

A Vitório chiediamo dell'altro. Ai tempi della tua gioventù c'era molta malaria in questa zona?

Vitório: «Sì, ce *nèra*. L'avevo presa anch'io. La presi ai 18 anni. Io andavo dal Lueders e lui preparava la medicina. Diminuivano gli effetti della malaria. Che poi è scomparsa. Giravano con quel *mosquitero*⁽⁹⁶²⁾ e la malaria è scomparsa. In casa solo io l'avevo presa. Ma ce *nèra* molta, *uuuhhh*, famiglie intere».

«Davano la *chinina*⁽⁹⁶³⁾. – ricorda invece Iria -Erano pastiglie. Anche a Jaraguá do Sul ce *nèra* malaria. Io non l'ho presa ma mia sorella sì. Ricordo che aveva molta febbre. Ma papà è andato a cercare, e le hanno dato queste pastiglie... io so che è guarita, non è morta quella volta. Nella nostra famiglia è stata solo l'Odila ad ammalarsi di malaria».

E qui, chiediamo ed otteniamo di cambiare il registro linguistico. Di confrontarci nei rispettivi dialetti. Dove stava l'ospedale più vicino a voi?

Vitório: «*Ghèra sol Blumenau. No ghe nèra a Timbó, no ghe nèra a Rio Zedro, no ghe nèra a Indaial. Não tigna*⁽⁹⁶⁴⁾ a Pomerode. C'era solo a Blumenau. L'Ospedale Santa Isabel. Ci sono stati familiari miei che sono stati ricoverati lì. Mia sorella Guglielma è morta

⁽⁹⁶⁰⁾ Portoghese, benediceva per tutte le malattie

⁽⁹⁶¹⁾ È abbastanza comune in Brasile questo tipo di superlativo, facendo precedere aggettivo o avverbio dall'iperbolico "super"

⁽⁹⁶²⁾ Vitório qui intende una macchina fumigatrice

⁽⁹⁶³⁾ Portoghese, *quinina*, chinina, alcaloide che si ricava dalla corteccia degli alberi di china, della specie *Cinchona*

⁽⁹⁶⁴⁾ Portoghese, *não tinha*, non c'era. La pronuncia nelle grandi città, in vaste zone del paese e presso le persone che hanno meno di una sessantina di anni oggi è *cigna*. Al Sud, italiano e tedesco, si affianca però ancora alla pronuncia *tigna*

tuberculosa⁽⁹⁶⁵⁾. Ma fu internata ad Ibirama⁽⁹⁶⁶⁾. Io avevo dai 15 ai 20 anni perché la cosa è durata più o meno cinque anni. All'ospedale di Ibirama lei ci rimase un anno intero ma non servì a niente. C'era altra gente che aveva la tubercolosi. Anch'io sono stato internato a Florianópolis per la tubercolosi. Circa 40 anni fa. Ci sono rimasto due mesi. Poi 4 mesi curandomi a casa, per farla passare. Ho avuto due sorelle con quella malattia. Perché? *No podo darte respòsta perché no saea per còssa. La me sorèla la è morta ancora da maridàr. Chi a casa*».

C'erano casi di paralisi infantile qui?

Iria: «Quando 'ndeva a scola ghèra vazina⁽⁹⁶⁷⁾. Eu me lembro⁽⁹⁶⁸⁾ che ghèa per... òstrega⁽⁹⁶⁹⁾... c'era per sarampo, cochelus(i)e, febre amarèla⁽⁹⁷⁰⁾. Ma sono confusa a parlare italiano... *noi el parlén ma l'è che cossita*... Noi parliamo italiano tra noi, i figli lo sanno. I fioi tuti i ha 'mparà el taliàn. I è marciai de casa che i lo gaea né».

Una sorella di tuo marito è morta di tubercolosi. Vogliamo parlare se non del suo velòrio⁽⁹⁷¹⁾, almeno del velòrio in generale, di quali erano le tradizioni di quel tempo?

Irma: «Le vicine si riunivano, lavavano il morto, specialmente se era *crianssa*⁽⁹⁷²⁾. *En jeral èra a comunidade che se vireva con quele ròbe là*⁽⁹⁷³⁾. *L'era le vizine che le rangeva el mòrt. E dopo i neva a tor la sbarà*⁽⁹⁷⁴⁾».

Vitório: «Mio padre è morto qui in casa. E prima anche mia sorella. Era la famiglia che preparava il morto perché poi si partiva per il cimitero. Mia sorella si chiamava Guilherma. È morta giovane, *me dio che la gavea vinti e pochi ani*. Cinque anni è stata ammalata, *da nòspedàl a l'altro*. È morta in quella camera lì e credo che l'abbiano messa proprio in questa sala, dove siamo ora. Cercavano di mettere al morto il vestito migliore. Nessuno comunque ne avrebbe più fatto uso. Chiaro che le mettevano attorno dei fiori. Veniva la gente per una preghiera. A chi veniva da lontano si offriva anche del cibo. Immaginati, era una processione. Cento persone? Non saprei il numero ma può essere sì. *Me sorèla l'è morta la sera e 'l di drio i la za ssepolida*. Venivano i vicini a fare la notte. Lei era qui, morta. 3-4 persone, per tutta la notte. C'erano le donne che *le disea su la corona*⁽⁹⁷⁵⁾. *Anca doi forsi*. Recitavano il rosario, poi se la raccontavano, poi un'altra *corona*. Fino a quando si faceva giorno. La gente al funerale, anche i parenti, non vestiva di nero. Ma c'erano i segnali del lutto, le donne prin-

⁽⁹⁶⁵⁾ Portoghese, *tuberculosa*, tubercolosa, a causa della tubercolosi

⁽⁹⁶⁶⁾ Un municipio della Valle dell'Itajaí Açu dove c'era l'ospedale Hansahoehe, uno dei maggiori ospedali nella Valle dell'Itajaí Açu

⁽⁹⁶⁷⁾ Portoghese, *vacina*, vaccino

⁽⁹⁶⁸⁾ Portoghese, *eu lembro*, io ricordo

⁽⁹⁶⁹⁾ *Òstrega*, *ostreggheta*, il significato sarebbe ostrica o ostrichetta ma è la forma eufemistica di *ostia*, bestemmia-non bestemmia... imprecazione di poco impatto

⁽⁹⁷⁰⁾ Portoghese, *sarampo*, *coqueluche*, *febre amarela*, morbillo, pertosse, febbre gialla

⁽⁹⁷¹⁾ Portoghese, *velório*, veglia mortuaria

⁽⁹⁷²⁾ Portoghese, *criança*, bambino, creatura

⁽⁹⁷³⁾ Portoghese e dialetto: *em geral era a comunidade que se virava con quele ròbe là*, in generale era la gente che si arrangiava con quelle cose lì

⁽⁹⁷⁴⁾ Dialetto, *sbara*, bara

⁽⁹⁷⁵⁾ Dialetto, *dir su la corona*, recitare il rosario

cialmente per un mese vestivano *mèze negre*. Gli uomini generalmente no. Ma un tempo, mi pare, mettersero all'occhiello una striscia di panno nero».

Iria: «I piedi del morto erano sempre rivolti verso la porta. *Lèra costume né*».

Doveva pur andarsene la Morte da quella casa.

Vitório: «*Qualche marcinero el podea far la sbarà*⁽⁹⁷⁶⁾. La cassa era dipinta di nero. Si piangeva e alle volte c'era qualcuno che piangeva forte. Io avevo 17 anni quando mia sorella è morta. *Ei velòrio?* Lei era morta verso le 3 del pomeriggio. *È venuta gente per tutta la sera...*

Iria: «*Ssin dopo nòt*».

Vitório: «*Poi rimanevano 4 o 5 persone*. Non erano (ndr, necessariamente) solo donne. *Ghèra dentro anca òmeni*⁽⁹⁷⁷⁾. Una parte rimaneva sino alla mezzanotte e l'altra parte dalla mezzanotte *ssin di*⁽⁹⁷⁸⁾. E quelli che venivano di lontano, ricevevano un caffè. Con qualcosa da mangiare, anche il *prot*. *Lugàneghe e formai i ghèra sempre*. Era normale. Da bere c'era il caffè, vino noi non ne facevamo nemmeno. La *casc(i)assa* la comperavamo. Se ce n'era diciamo».

Iria: «*Na rodada*⁽⁹⁷⁹⁾ *de casc(i)assa la ghèra dele vòlte*. Per scaldarli nè? Dicevano *sgnapa*».

Vitório: «Da qui alla chiesa ci sono più o meno 1.000 metri. E dalla chiesa al nostro cimitero, 300 metri. *La mòrta con la sbarà la nea su 'ntel car*. Poi con una barella portavano la *sbarà* in chiesa, sulla schiena, in quattro. (ndr, in spalla). Poi, alla fine, anche per i 300 metri per arrivare al cimitero. Veniva il padre e diceva la messa. Il prete era uno piccoletto, brasiliano. Padre Marcilio Lobo⁽⁹⁸⁰⁾. È stato qui anni. C'era un coro, venivano dalla *sèra*⁽⁹⁸¹⁾. Erano Carlini e Perini. Cinque o sei persone. Le candele accese erano un'altra componente importante della cerimonia. Al cimitero tanta gente piangeva, era morta una persona giovane. Mia madre ha pianto tanto».

Cambiamo argomento. Ricordiamo innanzitutto che una delle promesse del contratto che gli immigrati firmavano all'atto della partenza per il Brasile, prevedeva per un certo tempo l'esenzione della famiglia dalle imposte e l'esenzione dei figli maschi maggiorenni dal servizio militare. Ma naturalmente poi le cose cambiarono.

Hai fatto il servizio militare?

Vitório: «Sì. Era la prima volta che andavo tanto lontano da casa. Da qui mi hanno portato a Rio de Janeiro. Avevo 18 anni. Quando avevi raggiunto questa età *bisognava far el listamento*⁽⁹⁸²⁾ *chi a Blumenau*. Poi ti mandavano... qualcuno a Blumenau, qualcuno...».

C'era un modo speciale di vestirsi in occasione del *listamento*?

«Qui non c'erano tradizioni particolari. Quando io sono stato chiamato sotto le armi, era la prima leva che doveva avere 18 anni. Prima erano chiamati ai 21 anni. *I primi che i ha ciapà dento coi desdòto l'è sta la me classe*. Ci hanno portati a Blumenau e poi coi *camióni* a Jaraguá... *i na meti sul tren... a quel tèmpo me dio che no i ghe l'ha fata a nesuni la visita*

(976) Vitório qui in dialetto dice "qualche" ma vuole significare "qualsiasi". Portoghese, *marcineiro*, falegname

(977) Dialetto, *ghèra dent anca òmeni*, nel gruppo c'erano pure degli uomini

(978) Dialetto, *ssin di*, sino a che si faceva giorno

(979) Portoghese, *rodada*, giro

(980) Parroco di Rio dos Cedros dal 1935 al 1946. A. J. Taffner Fraga op. cit. p. 103

(981) Portoghese, *serra*, montagna

(982) Portoghese, *alistamento*, reclutamento

(ndr, medica). Non ho fatto vita di caserma per tanto tempo. Perché avevano richiamato tanti di quei soldati che non c'era posto sufficiente 'ntel quartèl⁽⁹⁸³⁾. El bataliòn de guarda⁽⁹⁸⁴⁾ che mi son sta⁽⁹⁸⁵⁾, era più o meno di 400 persone. E credo ne fossero arrivate a Rio 1.000. Non ricordo in che zona di Rio. Noi eravamo abituati a vivere in questo nostro piccolo posto mentre Rio era una città così grande. Io nel battaglione di guardia, gli altri li hanno sparpagliati qui e là. Ci sentivamo perduti come en cagn pèrs 'ntel mato me digo. Non proprio paura. Tutti parlavamo la lingua brasiliana, anche i tedeschi che venivano dall'interiør. C'era la disciplina, ponto per ponto⁽⁹⁸⁶⁾, nissuni i podea nar for a far bobajen⁽⁹⁸⁷⁾ no. Bisognava obedir se gnanca no se volea⁽⁹⁸⁸⁾. Anche se c'era un sarjento⁽⁹⁸⁹⁾ che era di qui, de Indaiál. Felix Longo⁽⁹⁹⁰⁾. Poi, non so per quale ragione, ha lasciato l'esercito e è tornato qui.

Io credo di non aver fatto nemmeno sei mesi, non c'era neanche posto. Bisognava virarse⁽⁹⁹¹⁾ e lavarse le ròbe e mètersele su a sugâr. E tènderghe⁽⁹⁹²⁾, perché se no i te le robeva.

Il cibo era sufficiente. La fejoada sai che nell'esercito è immancabile. Riso e fagioli. Con un pezzetto di carne, generalmente sc(i)arche. La mattina col caffè c'era quel pedazo de pon⁽⁹⁹³⁾ nè. El padero⁽⁹⁹⁴⁾ veniva con quel pane lungo, che veniva tagliato⁽⁹⁹⁵⁾. Ricordo che

⁽⁹⁸³⁾ Portoghese, *quartel*, caserma

⁽⁹⁸⁴⁾ Portoghese, *batalhão de guarda*, battaglione di guardia... di cui lui faceva parte

⁽⁹⁸⁵⁾ Vuol significare "dove io sono stato irregimentato" o "di cui ho fatto parte"

⁽⁹⁸⁶⁾ Tutto era regolato cioè

⁽⁹⁸⁷⁾ Portoghese, *bobagem*, sciocchezza, stupidaggine

⁽⁹⁸⁸⁾ Dialecto, *obedir*, obbidire. *Se gnanca no se volea* qui sta a significare "anche se non si era d'accordo"

⁽⁹⁸⁹⁾ Portoghese, *sargento*, sergente

⁽⁹⁹⁰⁾ I Longo erano di Castelnuovo, in Valsugana

⁽⁹⁹¹⁾ Portoghese, *virar-se*, arrangiarsi

⁽⁹⁹²⁾ Dialecto, *tènder*, in vansuganotto *tendre*, fare la guardia, fare attenzione a

⁽⁹⁹³⁾ Portoghese, *pedaço de pão*, pezzo di pane

⁽⁹⁹⁴⁾ Portoghese, *padeiro*, panettiere, fornaio

⁽⁹⁹⁵⁾ Quel pane bianco, comunque, costituiva una novità per i trentini. Era stato in uso in qualche valle di pianura e sarebbe continuato ad esserlo presso le classi abbienti. Ma sulle tavole della classe contadina sarebbe praticamente sparito durante la seconda parte dell'Ottocento. Tanto che alcuni riti che lo includevano nella dieta, si riferivano a particolari momenti della vita: ad esempio, in alcune valli trentine la *man de pan* era quella che la puerpera, finita la quarantena, offriva alla prima persona che incontrava sulla sua strada uscendo di casa. E la *panada*, zuppa di pane, era uno dei cibi, rari e costosi, che venivano offerti alla puerpera in quarantena per farle recuperare le forze. Se nelle zone europee di Santa Catarina quel pane bianco, diciamo alla francese, tipo *baguette*, fatto col frumento e croccante, quasi non si usava, a Rio de Janeiro era già in uso e tutt'ora è comune. Ma questo tipo di pane era nato a Vienna, alla metà del XIX secolo quando si iniziò ad usare il forno a vapore per panificare che permetteva si formasse sul pane una crosta croccante. Vedi <https://it.wikipedia.org/wiki/Baguette>. «Nel passato il pane era prelibato e raro» scriveva nel 1979 uno degli storici popolari più attenti del Trentino. E anche in Trentino il suo uso fu generalizzato dopo la sconfitta dell'Austria e il passaggio all'Italia, proprio dall'esercito: «Nel frattempo scoppiò la guerra del 1914-1918, ma ormai l'uso pane era penetrato e fu rinsaldato dalle *pagnòche* dell'esercito italiano e così alla chetichella le *panàde* sostituirono con beneficio le *pape* per i bambini»: Corrado Trotter, primierotto. C. Trotter: *Vita Primierotta nei suoi costumi, tradizioni, leggende*, Trento 1979 p. 33. Su argomenti che riguardano gli usi e costumi del Trentino nella seconda parte dell'Ottocento si veda N. Bolognini (Nescio): «Usi e costumi del Trentino» in «Annuario della Società degli Alpini tridentini» annate varie tra il 1883 e il 1892

solo per il mio battaglione arrivava con 400 chili di pane, tutte le mattine».

E di Rio de Janeiro non ricordi proprio nulla?

«Si poteva uscire ma *bisognava tor la órden*⁽⁹⁹⁶⁾. Si andava a dar na vòlta. Ghèra quel bonde elètrico, andavamo con quello».

Sei salito anche col trenino che va sul Corcovado?⁽⁹⁹⁷⁾

«Io non ci sono salito, non avevo soldi. Era a Praia Vermelha⁽⁹⁹⁸⁾. Credo che esista ancora, certo sarà più grande, sarà tutto diverso... A Rio de Janeiro io poi sono andato ancora, *ma de camión*. Neanche sul Pão de Açucar sono salito. A Copacabana ci sono andato. In mezzo a quella compagnia... là trovavi di tutto. Per uscire *el ssargento el ne fea na scola. L'avrà dit, quei stupidoni là! No ste miga assarve menàr su per quele favèle perché vegni de vòlta peladi!*⁽⁹⁹⁹⁾ *Bisognava ubidirghe. Perché quele favele le ghèra anca quei ani. Su 'nte quei sassi i fea na casòta. L'era pèzo de 'ncoi me digo. C'era gente da tutto il Brasile. Di Rio dos Cedros eravamo in 5 o 6».*

E non c'erano donne che cercavano di mettere le mani sui soldi dei militari?

«Poco, eravamo istruiti *per no darghe bòla*⁽¹⁰⁰⁰⁾ *a nesuni!* Uscivamo solo ogni tanto, avevamo pochi soldi per *nar entorno*. In caserma non poteva entrare nessuno all'infuori dei militari. Si usciva ma solo ogni tanto. C'erano pochi soldi per andare a zonzo. Sono passato ancora davanti al palazzo presidenziale. Non ne ricordo il nome⁽¹⁰⁰¹⁾. Presidente a quel tempo mi pare fosse il Dutra⁽¹⁰⁰²⁾. O era ancora il *Jetulio Varga*⁽¹⁰⁰³⁾?

Era una città grande. Prendevamo il trenino alla *Estasson da Luz*⁽¹⁰⁰⁴⁾. Noi per arriva-

⁽⁹⁹⁶⁾ Dialetto e portoghese, *bisognava tor*, si doveva, si doveva prendere e portoghese, *a ordem*, l'ordine

⁽⁹⁹⁷⁾ Portoghese, *bonde elettrico*, tram elettrico. Il trenino che sale al Corcovado, la collina che domina Rio de Janeiro e che per alcuni aspetti col Cristo Redentore che la sovrasta e il Pão de Azucar è diventata il simbolo della città, ma per molti nel mondo dell'intero Brasile, è una realizzazione ottocentesca, opera dello stesso grande politico che aveva portato i primi trentini nel paese, l'imperatore Dom Pedro II. Il 7 gennaio 1882 emanò il *Decreto Imperiale n° 8372* e concesse agli ingegneri Francisco Pereira Passos e João Teixeira Soares di iniziare la costruzione della ferrovia del Corcovado. Considerando l'impegnativa pendenza, il poco spazio e la necessità di molte variazioni di direzione, i due ingegneri scelsero la trazione a vapore e un sistema ferroviario a cremagliera. Primi passeggeri, la famiglia reale, il 9 ottobre 1884, apertura al pubblico nel 1885, quasi mezzo secolo prima dell'inaugurazione della statua del Cristo Redentore

⁽⁹⁹⁸⁾ Non è così: da Praia Vermelha si sale, con la funivia sul Morro da Urca e poi sul Pão de Azucar

⁽⁹⁹⁹⁾ Dialetto e portoghese: non arrischiatevi a salire verso quelle favelas perché ne ritornerete senza più niente in tasca (dialetto, *peladi*, pelati)

⁽¹⁰⁰⁰⁾ Portoghese, *dar bola*, dare confidenza

⁽¹⁰⁰¹⁾ Palazzo Catete

⁽¹⁰⁰²⁾ Eurico Gaspar Dutra (1883-1974) è stato uno dei non pochi presidenti militari del Brasile. Era un generale, era stato un ammiratore dei regimi nazi-fascisti in Europa e fu al fianco di Getúlio Vargas nel colpo di stato del 1930. Poi con altri depose Vargas e stavolta fu eletto democraticamente presidente (come del resto era accaduto allo stesso Getúlio). Rimase alla presidenza dal 1946 al 1951. Si vedano Lira Neto: Getúlio. 1882-1930. *Dos anos de formação à conquista do poder*, S. Paolo 2012 e T. E. Skidmore: *Brasil: de Getúlio a Castelo* (1930-64), S. Paolo 2019

⁽¹⁰⁰³⁾ Vargas

⁽¹⁰⁰⁴⁾ *Estação da Luz* è a San Paolo. La grande e storica stazione ferroviaria di Rio de Janeiro è la *Estação Central do Brasil*

re a Rio ci avevamo impiegato 3 giorni e 4 notti. Fermavano solo per darci da mangiare. Fino a Castro⁽¹⁰⁰⁵⁾ *l'era ancór quel tren de fumassa*⁽¹⁰⁰⁶⁾ *te sai*. Era a legna: da lì in poi era a *oio cru*⁽¹⁰⁰⁷⁾ *e alór el nea en pò depù*. Dormire? Uno sul sedile e uno sul corridoio. E non c'era naturalmente il modo di lavarsi. In caserma c'erano i bagni con le docce. Non singoli, magari eravamo dentro in 10 a fare il bagno. Tutti nudi».

Ci eri abituato?

«*Bisógn seràr i òci*. Ma non c'era nonnismo, c'era rispetto. In caserma non potevi sgarare o ti mettevano a posto loro! C'erano i soldati che avevano firmato ma la maggioranza se ne andava dopo un poco. Ogni tanti giorni un treno pieno se ne andava. Non so perché avessero portato lì tanti soldati visto che non c'era nemmeno il posto!

Io ero già salito su un treno. C'era la linea da Itajaí a *Trambudo*⁽¹⁰⁰⁸⁾. Passava per Blumenau, io l'avevo ancora preso. Passava a Indaial. Andava sino a *Trambudo Ssentràl*.

A Rio tutto era diverso, tutto impressionava. Qui vivevamo *en mèz ale capoere, che no se 'ntendea gnènt*. *Quele rue piene de lóje*⁽¹⁰⁰⁹⁾ *le ghèra anca stiani*. Ma si poteva solo passare lì davanti, lentamente, e guardare. *Neven for de apè a vardàr*».

La gente era diversa?

«*Pol èsser ma no l'era bruta pròpi*».

Il resto della giornata come lo passavate in caserma?

«*Oh, star là a vardàr*. *I ne trenava*⁽¹⁰¹⁰⁾ *... se en dì vegnia na guèra*. Sì, ho preso il fucile in mano ma non ho mai sparato. (ride) Nemmeno un tiro. Là il fucile lo mettevano su una *mòto*⁽¹⁰¹¹⁾ che aveva una *galiòta*⁽¹⁰¹²⁾ *de banda*⁽¹⁰¹³⁾. Tre ruote aveva la *mòto e la metraliadora*⁽¹⁰¹⁴⁾ *i la metea su 'nte quela galiòta*. Un soldato guidava la moto e l'altro stava sulla *galiòta*».

Tu nella vita hai fatto dapprima l'agricoltore e poi il camionista?

«Nel 1954 ho dovuto fare la *cartèra de motorista*⁽¹⁰¹⁵⁾. E lì ho incominciato a fare il camionista. La patente la ho fatta a Florianopolis, si doveva andare lì per farla. Ho imparato a guidare qui, con mio fratello. Aveva un Ford A, un'auto. Poi mio cugino, che stava qui

⁽¹⁰⁰⁵⁾ Castro, città nello Stato di Paraná

⁽¹⁰⁰⁶⁾ Portoghese, *fumaça*, fumo. Qui, treno a carbone

⁽¹⁰⁰⁷⁾ Portoghese, *óleo cru*, olio crudo

⁽¹⁰⁰⁸⁾ Trombudo Central è una cittadina nella Valle dell'Itajaí Açu in cui molti abitanti hanno lontane origini trentine

⁽¹⁰⁰⁹⁾ Portoghese e dialetto, *en mèz ale capoere no se 'ntendea gnènt*. *Quele rue piene de lóje*: in mezzo alla foresta non capivamo niente. Quelle vie piene di negozi

⁽¹⁰¹⁰⁾ Portoghese, *treinar*, allenare, esercitare

⁽¹⁰¹¹⁾ Portoghese, *moto*, motocicletta o moto ma in questo caso la parola è brasiliana, non esistevano le moto quando i trentini giunsero in Brasile, e anche la pronuncia è con la ò

⁽¹⁰¹²⁾ Portoghese, *galhota*, treppiede su cui appoggiare la mitragliatrice. Il tutto configurava una specie di *sidecar*

⁽¹⁰¹³⁾ Dialetto, *de banda*, da una parte, in un lato

⁽¹⁰¹⁴⁾ Portoghese, *metralhadora*, mitragliatrice

⁽¹⁰¹⁵⁾ Portoghese, *carteira de motorista*, patente di guida

sotto, aveva un *camionète*⁽¹⁰¹⁶⁾ *chel dea*⁽¹⁰¹⁷⁾ *per quindese passajeri*⁽¹⁰¹⁸⁾, e el motorista 16... *Ho laorà tant con quel camionàt là dopo. Tant tant.* Lavoravo a giornata, non tutti i giorni. Per l'Eduardo Uber, mio cugino. Poi lui ha comperato un *camión* grande e allora lavoravo anche col *camión*. Alla fine glielo ho comperato io. Perché lui si era ammalato. Non è quello che hai visto, io ne ho cambiati 5 poi.

Quando avevo 25 anni e ho iniziato, ce n'erano pochi di *camióni*. Dentro 'ntel *quartél anca*, i *ghe n'avea narquanti ma no i èra tantoni*⁽¹⁰¹⁹⁾. Pochi pochi. Qui c'erano carri e cavalli ancora. Ricordo i tempi in cui qui non c'era nemmeno un *camión*. E automobili mi pare ce ne fossero due. Una era del Fedele Pisetta⁽¹⁰²⁰⁾... poi hanno iniziato a comperarla uno o l'altro. So che il Fedele Pisetta *el ghea su el gasoségno*⁽¹⁰²¹⁾ *perché l'era el tempo dela guèra del 1940 al 1945. No gh'era gasolina*⁽¹⁰²²⁾ *no!* Comperava la legna a pezzetti. Era una *Chevrolét* mi pare. Anche il Klug aveva un'auto a *gasoségno*. Era il Poldo Klug⁽¹⁰²³⁾ che aveva l'enjegno del riso qui in piazza. Aveva anche un'auto che *la mattina per marciàr bisognava mpizàr el fogo ma dachì che el ciaveva tutt*⁽¹⁰²⁴⁾... non era girare la chiave e partire. I *Bayeri anca i ghea quei auti là, ghe n'era arquanti*. Camion? A Pomerode era la firma Weege, il Lorenz a Timbó e il Klug a Rio Zedro...

Per mio cugino ho lavorato 4 o 5 anni. Il primo *camión* che io ho comperato fu nel 1962. Prima avevo lavorato *de tranco a baranco*⁽¹⁰²⁵⁾, un po' con l'uno e un po' con l'altro. In quei primi anni io giravo qui attorno. *Carga*⁽¹⁰²⁶⁾. Riso, legname, tabacco. *Sorgo mi n'ho menà poc*. Riso poi sempre di più, in sacchi. Da qui a Rio Zedro per lo più. Ma anche a Jaraguá, a 5 o 6 *enjegni*, a Rodeo, Ascurra. *Ai enjegni* da qui fino a Itajaí. Spesso era difficile trovare qualcosa da trasportare nel ritorno, era *de leve*⁽¹⁰²⁷⁾.

Ce l'ha ancora in garage, o meglio nel *rancio* il suo camion Vitório. E per lui è ancora una cosa viva. Gli ricorda un tempo lungo della sua vita. Poco meno di 65 anni degli anni di vita che gli stanno alle spalle. Ma lui, con la sua donna, pare tranquillo. E quando poi gli chiederemo quale era il suo gioco preferito nella fanciullezza, ci mostrerà la fionda. Ancora efficiente. E cercherà nei posti dove ognuno di noi tiene le cianfrusaglie, una sfera di terracotta. Per mostrarci un tiro. Non proprio eccezionale in verità. Andrà meglio coi sassi. Del resto, l'elastico... ormai è poco elastico.

⁽¹⁰¹⁶⁾ Portoghese, *camionete*, camionetta, furgone

⁽¹⁰¹⁷⁾ Portoghese, *dar*, in questo caso "che aveva posto per"

⁽¹⁰¹⁸⁾ Portoghese, *passageiro*, passeggero

⁽¹⁰¹⁹⁾ Dialecto, *no i èra tantoni*, non era no proprio tanti

⁽¹⁰²⁰⁾ Famiglia originaria di Albiano, Fedele era il fotografo più famoso a Rio dos Cedros in un'epoca in cui pochi (o nessuno) disponevano di una macchina fotografica

⁽¹⁰²¹⁾ Il gassogeno o gasogeno è un dispositivo in grado di produrre gas a partire dalla legna o dal carbone

⁽¹⁰²²⁾ Portoghese, *gasolina*, benzina

⁽¹⁰²³⁾ Leopoldo Klug

⁽¹⁰²⁴⁾ Ilare e simpatica frase in dialetto: la mattina per partire era necessario accendere il fuoco ma finché prendesse (e l'auto partisse)...

⁽¹⁰²⁵⁾ Portoghese, *trancos e barrancos*, che dipendendo dalle latitudini in Brasile ha vari significati ma che per Vitório vuole significare non continuativamente, provvisoriamente, di qui e di là

⁽¹⁰²⁶⁾ Portoghese, *carga*, carico, trasporto di merci

⁽¹⁰²⁷⁾ Portoghese, *de leve*, lievemente ma qui vuol dire che il carico al ritorno era aleatorio

Vitório: «Il secondo anno da quando avevo comperato il *camión ho bù*⁽¹⁰²⁸⁾ *na mamata granda*⁽¹⁰²⁹⁾, *per mi pagàr el camión*⁽¹⁰³⁰⁾. Mi sono comperato il *camión* perché lo ho acquistato 'ntel *papo*⁽¹⁰³¹⁾, non ne avevo soldi. Portavo il riso da Timbó ad Itajaí. Ma gli essicatoi non ce la facevano e lo dovevo riportare a Timbó. E allora io in su portavo riso verde e in giù riso secco. Ho fatto quaranta viaggi.

Sono tre o quattro anni che ho smesso di lavorare. Dal 1962 praticamente solo *camión*. Lavoravo anche in colonia, *qualche pochétin*. Avevo un *bananàl*⁽¹⁰³²⁾ e portavo banane a Timbó tutte le settimane, delle mie. 200 chili di quelle banane bianche, ne ho ancora. Dopo il matrimonio ho piantato le banane».

Iria si scuote un poco: «Ci siamo sposati che io avevo 21 anni e lui 25».

Vitório: «Col *camión* ho iniziato vari anni dopo. Mio fratello aveva la Ford A... no, non era ricco, *l'era em macacón*⁽¹⁰³³⁾. Ma non so bene come l'abbia comprata. L'aveva acquistata dai suoi parenti. Mi pare che quella Ford A l'abbia tenuta per 15 anni. Non ce n'erano e allora aveva tanto lavoro. *Ghe fea qualche viazòt mi, no l'era tant no*. Mio fratello Alfredo. Servizio di taxi. Ma allora non ce n'erano taxi, tutti potevano portare in giro la gente. Si lavorava anche senza *cartera* al tempo, io ho girato non so quanto senza *cartera*. Poi nel 1954 l'ho fatta. Più o meno è stato nel 1950 che sono salito per la prima volta alla guida di un *camión*. Come ho imparato? *De rif o de raf*⁽¹⁰³⁴⁾. Ho guardato come facevano gli altri e ho imparato subito. Traffico non ce n'era. Allora era facile girare. Strade brutte, tutte de *baro*⁽¹⁰³⁵⁾. *Paciòca*⁽¹⁰³⁶⁾. Viaggiavo con mio cugino e le catene da mettere sui *penei*⁽¹⁰³⁷⁾ le avevamo sempre dietro. In ogni momento si poteva doverle mettere su per poter viaggiare.

I preti che avevamo qui dicevano messa e celebravano i matrimoni prima che si facesse giorno ancora. E si doveva andare a prendere gli sposi... con le strade brutte. Oh erano sacrifici. *Ma èra costumà mi a meter su cadene 'nte l'auto*, in 10 minuti. Anche il *camión* con le catene. Lavoravo nel *mato*. Le usavo tanto le catene.

Come distanza sono arrivato a trasportare tronchi fino a Florianopolis. Col *camión* a *gasolina*. A Benedito, tanti a Itajaí. Era più facile, conoscevo proprio bene Itajaí perché ci andavo tante volte. Al porto. Ma il riso lo portavo ad un *enjegno grandò che ghèra lazó*.

(1028) Dialecto, *ho bù, ho avù*, ho avuto in italiano

(1029) Portoghese, *mamada grande*, poppata grande e cioè un grande colpo di fortuna, un anno di molto lavoro

(1030) La forma della frase è portoghese: *pra eu pagar o caminhão*, che mi ha permesso di pagare il camion

(1031) Dialecto e italiano, 'ntel *papo*, sulla parola ma si potrebbe anche dire "lo ho comprato con le chiacchiere"

(1032) Portoghese, *bananal*, bananeto

(1033) Portoghese, *macaco*, macaco. *Macacón* qui vuol dovrebbe voler dire che era una persona semplice, non uno furbo

(1034) Modo di dire ancora molto usato in Trentino, dialetto, *o de rif o de raf*, in una maniera o nell'altra, in qualsiasi modo

(1035) Portoghese, *barro*, fango, qui vuol dire che era una strada sterrata

(1036) Dialecto, *paciòca*, fango

(1037) Portoghese, *pneu*, pneumatico. La pronuncia *pineu* e il plurale trentinizzato *pinèi*

Della famiglia Malburg. Incidenti seri? No. *Ho tombà⁽¹⁰³⁸⁾ en camión qua su en tel mato. L'ha sbregà zo⁽¹⁰³⁹⁾ la strada e l'è na. Cargo de ròli⁽¹⁰⁴⁰⁾. L'ha dat do tombi⁽¹⁰⁴¹⁾*. Era il terzo *camión* che avevo comperato. Eravamo in due in cabina. Ci voleva sempre qualcuno che ti aiutava a caricare. Non c'era mica il *muque⁽¹⁰⁴²⁾*, bisognava caricarli con la *candòca⁽¹⁰⁴³⁾* i *ròli*. Era una strada fatta a picco e badile, una vecchia strada. Il *camión* è passato carico e la massicciata non ha tenuto. Ero io alla guida. Mi sono tenuto forte al *ghidón⁽¹⁰⁴⁴⁾* e al freno a mano. E l'altro mi è venuto addosso. Ma non ci siamo fatti niente. Si sono rotte le catene e ha fatto il primo salto. Poi, *de leve⁽¹⁰⁴⁵⁾*, *el s'ha 'ncostà 'nte na pianta*. Altrimenti sarebbe andato lontano. Non ci siamo fatti niente. Poi sono venuti con un *ghinsc(i)o⁽¹⁰⁴⁶⁾*, l'abbiamo tirato su e portato in officina. C'era la cabina un poco dissestata. E la carrozzeria mezza divelta. Ma poi ho continuato a lavorare, gli stessi tronchi li abbiamo tirati su e li abbiamo caricati. Io ho continuato a caricare legname. Sempre sempre. In tutte le montagne qua attorno. Da qui a Rodeio».

Iria: «Non c'era mai in casa. Se si guadagnava? *Mezo pão duro⁽¹⁰⁴⁷⁾ nè*. Ma guadagnava.

Vitório: «Bisognava, da buttarne via non ce n'era. Ho voluto comperare ad ogni figlio *en sc(i)ónzinho⁽¹⁰⁴⁸⁾* per dopo lori farse na cà en le zità⁽¹⁰⁴⁹⁾. Perché poi si facciano una casa. Tutti? Anche le figlie? No. Solo i figli, 5. *Per enviarse via⁽¹⁰⁵⁰⁾ la vita anca lori*».

⁽¹⁰³⁸⁾ Portoghese, *tombiar*, rovesciare e qui capottare

⁽¹⁰³⁹⁾ Dialecto, *sbregà zo*, strappare ma qui significa “ha fatto rovinare la strada. *E l'è na zo*”, ed è precipitato

⁽¹⁰⁴⁰⁾ Dialecto e portoghese, *cargo de ròli*, carico di tronchi

⁽¹⁰⁴¹⁾ Portoghese, *tombo*, salto

⁽¹⁰⁴²⁾ Portoghese, *muque*, bicipite. Non c'era abbastanza forza di braccia insomma

⁽¹⁰⁴³⁾ Portoghese, *candoca*. Abbiamo potuto vedere il semplice attrezzo nel garage di Vitório: è un specie di gancio di metallo

⁽¹⁰⁴⁴⁾ Portoghese, *guidão*, sarebbe il manubrio della bicicletta ma qui sta per volante del camion

⁽¹⁰⁴⁵⁾ Portoghese, *de leve*, dolcemente

⁽¹⁰⁴⁶⁾ Portoghese, *guincho*, argano

⁽¹⁰⁴⁷⁾ Portoghese, *pão duro*, un risparmiatore, anche turchio

⁽¹⁰⁴⁸⁾ Splendida trentinizzazione del portoghese, *chão*, suolo, terreno

⁽¹⁰⁴⁹⁾ *Per dopo lori*, costruzione portoghese per dire “affinché dopo loro potessero, dialecto, *farse na ca' en le zità*, farsi una casa nelle città (dove i suoi figli sono sparsi)

⁽¹⁰⁵⁰⁾ Dialecto, *enviàr via*, avviare, iniziare

ANNI '20 EPOPEA DI NUOVA COLONIZZAZIONE: I VALENTINI A TAIÓ

Abílio Valentini⁽¹⁰⁵¹⁾ (01.08.1927)

Taió, 05.12.1920

Lingua: Dialetto

Intervista: Renzo M. Grosselli

Rio dos Cedros, *a terrigna da jente, o comesso* – Anni '20, si apre un nuovo fronte di colonizzazione – Partono i nipoti dei primi immigrati da Rio dos Cedros e Rodeio – Di nuovo la foresta che fu ben presto abbattuta – Il capitale tedesco e i contadini *taliani* – Tra i colonizzatori anche Luiz Bertoli – Ancora riso e tabacco, ma poi l'impero dell'industria – Nonno Domenico lavorava il legno col tornio: manici di attrezzi ma anche barili per i crauti – Costruiva *ranci* e allevava 50 *pòrchi* nel *seràlio de ficoni* – La famiglia più benestante erano i Bertoli, esportavano tabacco in Europa e avevano un macello – Da Taió partivano le merci - «Mio padre aveva l'*oraziòn* contro il morso dei serpenti. Non è mai morto nessuno con lui» - Più poveri erano, *pù benzederi i èra* – Al suo matrimonio, primi anni '50, si ballava *la valza* ma anche *samba* e le danze alla moda - I preti ormai non intimavano più di fare molti figli ma di educarli bene invece - «Papà lasciò la *colònia* a me ma anche il debito con cui aveva comperato altre terre per gli altri figli maschi» - Poi, nel 1970, era ancora tempo di progresso: 90 famiglie furono spostate perché si costruì la *barrajem*

«Sono nato qui a Rio da Vargem, Taió, il primo agosto del 1927. Mia sorella, che ha 2 anni più me, era nata invece a Rio dos Cedros⁽¹⁰⁵²⁾. I miei genitori arrivarono qui con 5 figli e alla fine eravamo 8: Arturo, Giuseppe, Vittorio, Ema, Ida, Abílio e altri due, più uno che è morto poco dopo la nascita. Oggi sono vivo solo io, l'ultimo dei fratelli è già molto tempo che è morto. Da Rio dos Cedros vennero qui due famiglie quella volta. *Me nòno l'èra bèle che qua*. Era venuto prima con la sua di famiglia, assieme ad altri. Si chiamava Domenico. Mamma era Angela Mengarda. Qui ormai c'erano tante famiglie. *Tante no, ma polito*. I miei venivano dai Samonati⁽¹⁰⁵³⁾, Rio dos Cedros. Sono venuti qui per la terra. Si trattava di famiglie grandi che volevano lasciare delle terre anche ai figli, perché potessero andare avanti bene. *E quei che è vegnù a star chi i s'ha rangiai ben!* Lavoravano ma la terra è buona, aiuta. Terra piana, abbastanza facile da lavorare. E fertile. Mio nonno diceva di sè *che èra taliàn ma anca tirolés*». Sono le parole di Abílio Valentini⁽¹⁰⁵⁴⁾, 93 anni.

⁽¹⁰⁵¹⁾ Abílio Valentini è morto il 15 marzo del 2022 a Taió

⁽¹⁰⁵²⁾ La distanza tra Rio dos Cedros e Taió, percorrendo strade carrozzabili, è di circa 140 chilometri, direzione Ovest

⁽¹⁰⁵³⁾ La comunità poi sarebbe stata denominata Caravaggio

⁽¹⁰⁵⁴⁾ La famiglia Valentini giunta a Rio dos Cedros veniva da Mattarello (Trento)

La classe contadina tirolese italiana, specie delle basse valli⁽¹⁰⁵⁵⁾ ma anche di alcuni luoghi posti ad altitudini di 700, 800 e più metri sul livello del mare⁽¹⁰⁵⁶⁾, aveva infine portato avanti una sua “rivoluzione”, per quanto atipica: «Il rifiuto di una società e la costruzione di una nuova società (anche se su modelli vecchi) non all’interno o sulle macerie della società rifiutata, ma in un contesto geografico nuovo»⁽¹⁰⁵⁷⁾ che era il Brasile imperiale. Tra Rio Grande do Sul ed Espírito Santo, passando, massicciamente, per Santa Catarina. Tempo 50 anni e in quella terra brasiliana che prima di loro era stata occupata da qualche migliaio di tedeschi ed europei continentali (che si affiancavano, ma in zone di territorio non stabilmente popolate, ai brasiliani ancestrali ed agli azzoriani e portoghesi di altra origine giunti negli ultimi secoli) e una rapida rivoluzione dai contenuti capitalistici, agricolo-commerciali ed artigianali dapprima, scoppiava anche in quei territori, abitati massicciamente da tedeschi, italiani ed altre popolazioni europee giunte qui a partire dalla metà dell’Ottocento. Tra Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paraná e San Paolo soprattutto.

Ma questa volta, trentini, veneti e lombardi, della montagna alpina e della pianura, parteciparono in pieno a quella rivoluzione che superava di un balzo il vecchio regime, una economia di sussistenza basata sull’agricoltura e sullo sfruttamento in piccole quantità di altre risorse territoriali quali il legname ed i pascoli più o meno spontanei. Commercio interno e di esportazione, accumulazione di capitale e investimento in piccoli, medi e maggiori stabilimenti di trasformazione dei prodotti agricoli, dell’allevamento e forestali. Ma anche distruzione della foresta che doveva lasciare il posto ai campi coltivati ed alle città. E, per fare questo e poter commerciale a “costi possibili”, la realizzazione di una rete di infrastrutture di comunicazione, porti di mare efficienti, scali per la navigazione fluviale, corse di

⁽¹⁰⁵⁵⁾ Stiamo parlando di un contesto alpino e europeo. Che negli ultimi decenni è stato sondato con profondità, dal lato italiano, da alcuni studiosi. Il primo fra tutti è P. P. Viazzo: *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990. Si veda anche D. Albera: “L’emigrante alpino: per un approccio meno statico alla mobilità spaziale” in D. Jalla: (a cura di): *Gli uomini e le Alpi. Le hommes et les Alpes*, Torino 1991. Con diverso taglio interpretativo per le Alpi italiane si veda L. L. Cavalli-Sforza-L. Zanzi: *Civiltà alpina ed evoluzione umana*, Milano 2012 e L. Zanzi: *Il “Popolo delle Alpi”: una sorte ambientale comune a diverse culture*, Bologna 2018. Per le Alpi in generale indichiamo P. Guichonnet (a cura di): *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*, Milano 1984. Per un minimo di completezza vorremmo aggiungere tre indagini di carattere antropologico che riguardano il Trentino-Sud Tirolo tra Italia e Austria, la regione del Queyras francese e la regione alpina svizzera del Vallese e cioè J. W. Cole-E. R. Wolf: *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, S. Michele all’Adige 1993; H. G. Rosenberg: *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, San Michele all’Adige 2000 e R. McC. Netting: *in equilibrio sopra l’Alpe. Continuità e mutamento nell’ecologia di una comunità alpina nel Vallese*, San Michele all’Adige 1996. Vorremmo infine consigliare la lettura di un breve saggio che, pur focalizzando il tragitto storico ultra millenario delle comunità alpine in genere, segue con particolare interesse la vicenda trentina. E già dal titolo fa intuire il tono dell’indagine, A. Salsa: “Le piccole democrazie alpine fra storia e attualità, autogoverno e autonomia” in “*Judicaria*”, 106, apr 2021. Dello stesso autore A. Salsa: *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Roma 2019.

⁽¹⁰⁵⁶⁾ Si pensi a Samone, Centa, Vigolo Vattaro, Vattaro, Piné, Torcegno, Vignola Falesina comunità trentine situate tra i 700 ed i 1000 metri sul livello del mare che diedero un gran numero di famiglie a Rodeio e Rio dos Cedros

⁽¹⁰⁵⁷⁾ R. M. Grosselli: *Vincere op. cit.* p. 14

battelli atti a praticarla e strade rotabili soprattutto. Più qualche treno⁽¹⁰⁵⁸⁾, la nascita di una ramificata struttura del credito, di un più efficiente sistema scolastico e di una struttura medica che interessasse almeno gli ambienti urbani che andavano deviando verso di loro fette sempre più rilevanti di popolazione. Mentre si fortificava, in quella che era stata una foresta punteggiata da alcuni nuclei abitati, una struttura burocratica, nazionale e locale che, attraverso la politica, avrebbe cercato di condizionare e di fornire progetti a quel capitalismo spontaneo che era il vero motore di quello che veniva chiamato “progresso”.

Meno di tre decine di anni dopo ecco il sorgere di ridotti industriali: in Santa Catarina, per prime, le “città tedesche”, ma attorniate dalle produttive campagne “italiane”, di Joinville, Blumenau e anche Brusque. Resistette ancora la cultura tradizionale, in tutti gli anfratti possibili, in tutti gli *interior* agricoli ma ormai il motore del tutto stava nelle città, nel commercio di esportazione soprattutto (anche verso S. Paolo e Rio de Janeiro oltretutto l'Europa e gli Stati Uniti) e nell'industria. E resiste ancora, in una condizione che ci permette di ricostruirne il passato quasi nei particolari. E di apprezzarne valori e riti, in via di scomparsa, che il sistema di produzione capitalistico non porta più in sé.

Un uomo di Rio dos Cedros, e di Rodeio, aveva portato lì, a Taió che al tempo era una foresta, altri uomini e donne di Rio dos Cedros. E di Rodeio ed Ascurra. Gente, molta gente i cui nonni erano venuti anche o soprattutto dal Tirolo Italiano: Luiz Bertoli Junior. I Bertoli erano di Villa Agnedo e giunsero nei territori della Colonia Blumenau nel 1875.⁽¹⁰⁵⁹⁾ Luiz sarebbe nato meno di 4 anni dopo, nel 1879. Gli storici dicono che il padre,

⁽¹⁰⁵⁸⁾ A. C. R. Wittman: A ferrovia no Vale do Itajaí. Estrada de ferro Santa Catarina, Blumenau 2010; N. Thomé: “Ferrovia do Contestado Paraná – Rio Grande do Sul, 75 anos” in “Revista Horizonte”, numero speciale, Curitiba dicembre 1985. La *E. F. Santa Catarina* fu inaugurata il 3 maggio del 1909 e abbandonata nel 1971. Il progetto era quello di collegare il porto di Itajaí con l'Argentina, attraversando Santa Catarina e incrociando la linea Rio Negro-Vacaria (S. Paolo-Rio Grande do Sul) tra Curitiba e Lages. E poi anche la linea Itararé-Uruguay. Ma ciò non accadrà perché il massimo sviluppo si ebbe quando i binari raggiunsero Braço do Trombudo.

Nel saggio di N. Thomé si trova memoria, e fotografia, di Achille Stenghel. La figura di questo tecnico ferroviario trentino, forse geometra e forse ingegnere, l'abbiamo delineata in R. M. Grosselli: Dove cresce l'araucaria op. cit. pp. 217/220. Figlio di Pietro che nel 1850 risultava essere cittadino di Trento, geometra e annoverato tra i “periti giudiziali de' stabili”, Achille Stenghel (1858-1934) probabilmente nel 1876 emigrò in Paraná. Raccontava agli amici che, patriota italiano, era emigrato per non dover fare il militare con l'esercito austriaco. Forse abbandonò anche il corso di studi universitari in ingegneria. In seguito si trova traccia di lui come lavoratore, prima disegnatore e poi aiuto-tecnico, nella realizzazione della Ferrovia Paranaguá-Curitiba. Dal 1905 al 1908 lavorò alle ferrovie di Rio Grande do Sul e quindi assunse la direzione lavori in un tratto della ferrovia S. Paolo-Rio Grande do Sul (che passava per Santa Catarina). Nel 1912 fondò l'*Empresa Stenghel e Companhia* che in seguito avrebbe firmato vari contratti per la realizzazione e gestione di tratte ferroviarie. Se poteva ingaggiava sui lavori manodopera trentina e trentino-brasiliana. Certamente a Novo Tyrol (Paraná) ma forse anche in Santa Catarina dove lavorò molto con le ferrovie e dove il suo nome è stato dato ad una stazione ferroviaria. Stenghel fu sia deputato statale del Paraná che deputato alla Costituente brasiliana per la 1ª Repubblica. Non fu il solo personaggio trentino che lavorò, ad un certo livello, alla rete ferroviaria brasiliana lo Stenghel. Feliciano Bertoldi di Lavarone dopo aver lavorato per un trentennio ed anche con notevoli livelli di responsabilità e progettazione, alla rete ferroviaria russa, nel 1893 era emigrato in Brasile. Messa in piedi una sua azienda partecipò, tra l'altro, alla costruzione della Ferrovia Mogiana e di quella Paulista. Vedi R. M. Grosselli: Da schiavi bianchi op. cit.

⁽¹⁰⁵⁹⁾ Archivio di Stato Trento: Fondi Capitanato Distrettuale di Borgo, Periodici busta 14

Giovanni Junior, fosse un fabbro. Morto giovane, Luiz apprese a fare il lavoro del genitore a Rio dos Cedros (al tempo chiamato Encruzilhada, poi Arrozeira) nell'officina di João Longo⁽¹⁰⁶⁰⁾. Sposatosi con una Lenzi ebbe da lei molti figli. Si spostò nella vicina Rodeio dove aprì una sua di officina ma poi per problemi di salute si trasferì per alcuni anni a Lages, sull'Altipiano Catarinense. E qui pare che per un paio d'anni avesse fatto anche il *tropeiro*⁽¹⁰⁶¹⁾. Ma non era quello il suo destino. Rientrato a Rodeio fu il tesoriere della Cooperativa S. José, poi il gerente.⁽¹⁰⁶²⁾

Nel 1912 la vita di Bertoli cambiò. Accortosi che stava finendo una fase per quegli immigrati italiani giunti nella Valle dell'Itajaí, che molti dei loro figli e nipoti stavano cercando nuova terra, «con alcuni compagni, esplorò la valle del rio Itajaí d'Oeste, fondando alla confluenza del Rio das Pombas il villaggio che diede origine all'attuale città di Rio d'Oeste dove fissò la sua residenza nel 1917»⁽¹⁰⁶³⁾. Sarebbe morto nel 1961 a Camboriú, dove si era stabilito nel 1952.

I tedeschi di Blumenau erano già della partita e il governo di Florianópolis li ascoltava: si trattava di mettere a frutto la terra, la foresta libera. E di portarla al mercato. Per creare prodotti, legname prima. Poi generi agricoli e quindi commercio e quindi finanza e quindi accumulazione sufficiente a fare di piccoli stabilimenti di trasformazione del legname, della canna da zucchero, del mais, del tabacco, di pulitura del riso e preparazione del caffè, dei laboratori artigianali di un livello superiore o direttamente delle piccole e poi più grandi imprese. Era il capitalismo che metteva le mani su quelle terre, attraverso gli immigrati europei soprattutto. Anzi, in questo caso, quelli di seconda e terza generazione. Quindi, già brasiliani.

La colonizzazione di terre vergini giunse ai territori dell'attuale Municipio di Taió nel 1917⁽¹⁰⁶⁴⁾. Fu una corsa rapida. Quasi forsennata. La terra doveva essere presa e messa a frutto. C'era la massa dirigente di Blumenau dietro, con tutta la capacità di convincimento verso il potere pubblico catarinense, tra altri il governatore Hercílio Luz⁽¹⁰⁶⁵⁾. Con tutta la sua organizzazione e il suo capitale. La sua cultura protestante e il suo spirito capitali-

⁽¹⁰⁶⁰⁾ I Longo venivano da Castelnuovo (Trento)

⁽¹⁰⁶¹⁾ Portoghese, *tropeiro*, insieme tra mulattiere, buttero e negoziante di bestiame. Con mandrie di bovini i *tropeiros* giravano a vendere e comprare animali. La zona di Lages era abitata soprattutto da luso-brasiliani stanziati in un territorio che stava sulla via di collegamento tra S. Paolo e Rio Grande do Sul, due poli di straordinaria importanza nella storia brasiliana, su cui correivano le mandrie in un flusso che fu secolare

⁽¹⁰⁶²⁾ Queste informazioni sono tolte da W. Piazza: *A colonização de Santa Catarina, Florianópolis 1982* pp. 230-244

⁽¹⁰⁶³⁾ Ivi op. cit. p. 230

⁽¹⁰⁶⁴⁾ Chi ha studiato questa pagina di storia è stato F. Zanella: *Das Clareiras da Barra do Tayó, Blumenau 2007*. Dalla sua opera rubiamo alcune note che interessano il Bertoli ed i brasiliano-trentini. Che con la loro azione colonizzatrice contribuirono alla trasformazione di quel lembo di terra negli anni '20 e '30 nella frontiera della colonizzazione agricola in Santa Catarina. Quei territori erano stati esplorati già nella prima metà degli anni '60 dell'Ottocento dal tedesco Emil Odebrecht e già all'inizio degli anni '90 qualche famiglia, di origine tedesca e lusa vi si era stabilita

⁽¹⁰⁶⁵⁾ Hercílio Pedro da Luz (1860-1924) governatore di Santa Catarina per tre mandati: 1894-1898, 1918-1922 e 1922-1924. Il suo nome fu infine dato al primo ponte che comunicò Desterro (attuale Florianópolis, cambio di nome avvenuto tre giorni dopo l'inizio del primo mandato di Hercílio Luz), sull'Isola di Santa Catarina, con il continente. Che sotto la sua presidenza era stato progettato

stico. La realizzazione di strade costituiva il momento iniziale del processo e il pagamento di queste da parte dei pubblici poteri era fatto, in parte almeno, attraverso la concessione di terre. Che poi venivano vendute ad agricoltori (o magari a speculatori che poi le rivendevano ad agricoltori).

Realizzazione di strade e colonizzazione dei territori dell'attuale Taió furono dati in mano ad grande azienda "tedesca", la *Compagnia Salinger*⁽¹⁰⁶⁶⁾. E solo negli anni '20 Luiz Bertoli poté ricominciare la sua opera di colonizzatore. E capitalista. Ma a quel punto, in quel tratto di foresta, fu il maggiore, portando alla colonizzazione di territori in quelli che attualmente sono 4 municipi catarinensi: Salete, Rio do Campo, Taió e Mirim Doce. Il *Sindacato Blumenauense*⁽¹⁰⁶⁷⁾ e la *Compagnia Salinger* portarono tedeschi, che si stabilirono soprattutto in quello che diverrà il centro urbano di Taió e nei dintorni. Bertoli portò *italiani*. In verità brasiliani di origine austriaca (i trentini) e italo-brasiliani⁽¹⁰⁶⁸⁾.

Gli italiani andarono ad occupare dapprima tutto l'interno del territorio di Taió, dediti all'agricoltura e dopo un poco anche alla trasformazione dei prodotti: segherie, mulini, *engenhos* per la lavorazione del riso. Ma da subito furono soprattutto i teuto brasiliani ad occuparsi di queste fasi della commercializzazione dei prodotti agricoli.

Varie le spedizioni *taliane* in quelle zone di "febbre della colonizzazione". Tra coloro che furono coinvolti nelle esplorazioni del territorio, oltre a Luiz Bertoli anche Arcangelo Tomelin⁽¹⁰⁶⁹⁾.

Fu una corsa di tedeschi ed italiani e l'abbattimento della foresta con l'esportazione di legname costituì il primo interesse di quel capitalismo che aveva avuto origine nel commercio. «*As serrarias se disseminaram a mãos cheias*»⁽¹⁰⁷⁰⁾.

Naturalmente i pochi indios incontrati via via sul territorio furono annichiliti. "*Coloniização branca*", colonizzazione bianca fu definita quell'epopea. Che lasciò solo i nomi dei luoghi geografici in quel territorio. Come Taió, inizialmente Tayó o, meglio, Barra do Tayó.⁽¹⁰⁷¹⁾

⁽¹⁰⁶⁶⁾ Gustavo Salinger (1848-1920) fu uno dei capitalisti di spicco espressi dalla colonizzazione tedesca in Santa Catarina. Fu sindaco di Blumenau, console onorario della Germania, primo presidente dell'Associazione Imprenditoriale di Blumenau. Nato in Germania, si era trasferito in Brasile nel 1876, prima a Brusque, poi ad Itajaí, infine a Blumenau, sempre in Santa Catarina. Commerciante e quindi importatore ed esportatore, anche con la collaborazione del connazionale Pedro Cristiano Feddersen, investì i suoi capitali nel settore della costruzione di strade e quindi della colonizzazione e, infine, pure nel settore elettrico. Uomo dai grandi orizzonti, si interessò anche di cultura e fu promotore di varie associazioni a Blumenau. Naturalmente non fu estraneo alla politica, dapprima nel Partito Conservatore e, dopo la proclamazione della Repubblica, nel Partito Federalista. Si vedano https://pt.wikipedia.org/wiki/Gustavo_Salinger e http://memoriapolitica.alesc.sc.gov.br/biografia/358-Gustavo_Salinger

⁽¹⁰⁶⁷⁾ Sindicato Blumenauense, in realtà era una società che portava avanti progetti di colonizzazione di terre

⁽¹⁰⁶⁸⁾ Un piccolo numero di famiglie, nel corso dei decenni, venne direttamente dall'Europa, sia tedeschi che italiani e polacchi. Ma il "grosso" veniva dalla Valle dell'Itajaí Açu e da altre zone catarinensi

⁽¹⁰⁶⁹⁾ Alcune famiglie Tomelin avevano ottenuto terra nei territori dell'attuale municipio di Rodeio, provenienti da Fornace (Trento)

⁽¹⁰⁷⁰⁾ F. Zanella: *Das Clareiras* op. cit. p. 89

⁽¹⁰⁷¹⁾ Tayó na lingua tupi significa "grande pietra" o "grande montagna". Curiosamente i nativi lasciarono alla storiografia bianca quali altri ricordi, quelli di supposti o veri massacri di coloni bianchi, tra cui qualche trentino. Per la Valle dell'Itajaí Açu e in genere Santa Catarina A. Berri: *Agressões indígenas*

La storia ricorda il primo bianco che nella zona di Taió mise mano sulla terra: ora di sua proprietà. Eugen Grebsmuehl... ma non era un colonizzatore. Era uno speculatore. Comprava terra per venderla. Quando ormai una fetta di territorio veniva chiamata Colonia Taió. Tra il 1917 e il 1918, ecco apparire due nomi *taliani*: Fernando Zanella e José Moratelli. Poi Severino Moratelli. Veneto il primo, trentini gli altri due⁽¹⁰⁷²⁾. Anzi, brasiliani di origine trentina ormai.

A partire dal 1920 iniziava la grande colonizzazione italiana. C'era dentro, numerosa, la gente di Rio dos Cedros e Rodeio: dai Lenzi ai Fronza. Ai Bertoli stessi. Poi Moser, Piazzera, Berlanda, Tambosi, Fiamoncini, Girardi, Anderle, Beber. Il Brasile dava ancora terra. La foresta era lentamente distrutta. E Scoz, Zanluca, Giovanella, Busarello, Zanghellini, Dallagnolo, Franzoi. E Tomazzoni, Dalsenter, Paterno, Campregher, Girardi, Bertoldi, Dallabrida, Adami, Trisotto, Piccoli, Busarello. E... la foresta soccombeva.

Arrivarono anche luso-brasiliani e qualche famiglia polacca. Ma la spina dorsale era italiana. Anzi, trentina. Nei dintorni, nell'*interior*. Naturalmente dei luso-brasiliani, gente che andava sempre avanti, che occupava la terra e poi ne era cacciata, spesso avevano anticipato gli europei recenti. Narra Zanella che nella vallata del Rio Taió dopo che le famiglie italiane vi si era stabilite, si accorsero per una alluvione che *rio adentro* c'era qualcuno, scendevano resti di umanità dal fiume. Ed erano i Custodio, De Andrade, Isidoro, Alonso, Teixeira, Graciano⁽¹⁰⁷³⁾. Che poco dopo sarebbero spariti da quella zona. Per andare più in là probabilmente, loro, *posseiros* senza diritti "legali" sulla terra, spinti da un capitalismo, o altrove in Brasile anche solo da un latifondismo, che i diritti se li comprava, e li imponeva.⁽¹⁰⁷⁴⁾ E in vaste aree continua a farlo.

Negli anni '30 quelle terre sarebbero state comperate da genti di Rodeio, Ascurra, Rio dos Cedros, tra cui trentini. Come Felippi (ormai così il cognome), Bertoldi, Paternolli. E tedeschi naturalmente. Poi brasiliano-olandesi venuti dal Sud con altri *taliani*, da Tubarão e Criciúma.

na colonização italiana, Blumenau 1995. V. Vicenzi: História op. cit. pp. 56/58 si riferisce ai nativi che i coloni di Rio dos Cedros trovarono in quella zona. Ed elenca alcuni fatti di sangue ed annota l'uccisione, a frecciate, di Teresa Paternolli (19 anni, probabilmente originaria di Villa Agneda, R. M. Grosselli: Vincere op. cit. p. 620) e la distruzione della famiglia polacca Majeski

⁽¹⁰⁷²⁾ Un Giacomo Moratelli aveva preso terra nella zona di Rodeio a suo tempo, un Nicolò Moratelli in quella di Rio dos Cedros. Ambedue le famiglie venivano da Vigolo Vattaro (Trento). R. M. Grosselli: Vincere op. cit. pp. 612 e 622

⁽¹⁰⁷³⁾ F. Zanella: Das Clareiras op. cit. p. 107

⁽¹⁰⁷⁴⁾ Si trattava di "proletari" (nel senso latino del termine e cioè il cui unico patrimonio era la prole) brasiliani, sparsi per l'immenso paese e a volte affondati nelle foreste, punta estrema della società locale, mai proprietari, sempre occupanti. E quasi sempre pronti ad andare al di là, all'orizzonte, in una nuova foresta, montagna, vallata. Talvolta usati come manovalanza a basso prezzo e per le operazioni più difficili, dalla navigazione di fiumi alla caccia degli indios, al trasferimento di mandrie, più spesso espulsi e poi di nuovo espulsi da terre che magari le loro famiglie avevano occupato da generazioni. Si veda R. M. Grosselli: Da schiavi bianchi a coloni. Un progetto per le fazendas, Trento 1991 pp. 56/68. Si ricordi però che sull'Altipiano Catarinense l'occupazione del territorio, così come sulla costa, era stata portata avanti da luso-brasiliani che comunque in tutta la faccenda della colonizzazione ebbero un ruolo significativo (si pensi alla politica e all'amministrazione, ai primi "servizi urbani" forniti ai nuovi arrivati e non solo). Indichiamo una sola opera che può, tra tanti altri pregi, aiutare a capire questa realtà sociale, non catarinense nel caso ma paolista: B. Sallum Jr: Capitalismo e Cafeicultura. Oeste Paulista: 1888-1930, S. Paolo 1982

Ma i *posseiros* diedero da fare ai Bertoli. Qualcuno fu semplicemente cacciato, altri trattarono e alla fine comprarono in qualche modo. «La maggior parte delle terre colonizzate nel Municipio di Taió lo fu per opera della *Colonizadora Bertoli*»⁽¹⁰⁷⁵⁾. Che in affari parlava oltre al portoghese e al *taliàn* anche il tedesco ormai.

Fu di nuovo una vita da pionieri. Devastare la foresta, edificare nuove abitazioni e creare un ambiente agricolo. Tra i contadini c'erano anche artigiani, falegnami, fabbri, maniscalchi.

Abílio: «Mia nonna era una Marchetti. Anche dopo di noi vennero altri, tanti altri a Rio da Vargem (Taió)... anche Marchetti. Tutta gente che veniva da Rio dos Cedros e Rodeio. Poca gente da altri luoghi. Poi più tardi hanno iniziato a venirne di più. Trenta, quaranta anni dopo.

La gente di Rio dos Cedros e di Rodeio stava bene insieme. C'era un negoziante che era un Fuck, Adolpho Fuck, tedesco, quando ero un ragazzino. In Rio da Vargem era l'unico. Poi hanno aperto qualche posto in cui compravi la *sgnapa*. Po' *arquante vendighe*⁽¹⁰⁷⁶⁾ nè, negozi.

Quando erano arrivati i miei qui era terra vergine. È stato anche mio padre ad abbattere la foresta... *el bosco, cola manara*. Gli alberi erano *canèla, cedro, peròba*. Solo sui monti c'erano le araucarie. Il posto più vicino sta a 20-25 chilometri. Qui non ce n'erano, le piantarono dopo. Ancora oggi ce ne sono ma naturali solo su al Passo Manso, passavano il Rio d'Oeste con la zattera. La terra i miei la comperarono. C'era chi comperava grandi appezzamenti e poi li divideva e li vendeva. 25 ettari ad ogni famiglia. Il prezzo? *L'èra bònmarcà. Barato*⁽¹⁰⁷⁷⁾. Era Giovanni Scoz⁽¹⁰⁷⁸⁾ uno di loro, di Rodeio. La sua donna era una Bertoli... I miei quando arrivarono erano contenti. *Sol che el bosch l'èra brabo*⁽¹⁰⁷⁹⁾ *per taiàr le piante. Ghè tocà prima rozàr*⁽¹⁰⁸⁰⁾ *tut e dopo co la manara, en quel tèmp no gh'era seghe* (nдр, a motore), tutto a mano. *L'èra mato cativo da bater zo. Me pare l'è mòrt zoven*, aveva solo 54 anni. Il cuore... Ma sono state anche le fatiche. A quel tempo non c'erano nemmeno soldi per andare dal medico. Solo alla fine... ma era tardi.

Qui sono venute tante famiglie Vicenzi, Bagattoli, Valentini, Marchetti. Al tempo di mio nonno arrivarono 10-15 famiglie. Hanno abbattuto la foresta e hanno segato i tronchi tutto a braccia. *La gh'è ancora là 'ntel ràncio la sega de me pare. I fea en valo*⁽¹⁰⁸¹⁾, *i squadrava el legnàm e dopo i lo metea su 'nten cavalèt, uno sora e doi soto*. In su tirava a vuoto la sega, in giù mordeva. Il legname poi era venduto. Facevano *balze*⁽¹⁰⁸²⁾ e lo portavano a Rio dos Sul. È lontano sul rio. Potrebbero essere 60 chilometri. Sulle zattere c'erano brasiliani, italiani. C'era chi aveva coraggio e chi non ne aveva. *I menava i ròli*⁽¹⁰⁸³⁾ *là*. Le chiamavano

⁽¹⁰⁷⁵⁾ F. Zanella: Das Clareiras op. cit. p. 109

⁽¹⁰⁷⁶⁾ Portoghese, *venda*, negozio

⁽¹⁰⁷⁷⁾ Portoghese, *barato*, a buon mercato

⁽¹⁰⁷⁸⁾ Famiglia originaria di Cognola (Trento)

⁽¹⁰⁷⁹⁾ Portoghese, *brabo*, feroce, selvaggio. Qui significa che si ribellava alla mano dell'uomo, era difficile metterci mano

⁽¹⁰⁸⁰⁾ Portoghese, *roçar*, rasare il sottobosco, la sterpaglia

⁽¹⁰⁸¹⁾ Portoghese, *valo*, vallo, trincea

⁽¹⁰⁸²⁾ Portoghese, *balsa*, zattera

⁽¹⁰⁸³⁾ Portoghese, *rolo*, cilindro e qui tronchi già liberati dai rami

anche *bore*⁽¹⁰⁸⁴⁾ ma quando erano ancora in piedi. Le caricavano sulle zattere e quando il rio si abbassava un poco allora partivano.

Quando sono arrivati qui hanno fatto la casa, tutta di assi. *Legnàm segà a braz... elo própio el l'ha fata, me nòno*. Era capace di fare case mio nonno Domenico. C'erano figli che potevano aiutarlo. Ma c'era anche l'abitudine che fossero i vicini ad aiutare. *A tempo rendù, el pióvego*. Quella casa, quando lui è morto è rimasta al figlio. Aveva più o meno 15 metri di lunghezza per 7 di larghezza. Il nonno aveva avuto 12 figli, papà 8. Era lassù, io l'ho smontata e portata laggiù, vedi. Io ero il più giovane dei ragazzi..

Aveva il bancone, nonno lavorava col legname. Col tornio, per fare manici e quella roba lì, aveva una sala. Faceva *màneghi* di ferramenta. Lavorava più con questo che con la terra. Non era il contadino il suo lavoro. I figli lavoravano la terra. In casa c'era una cucina grande. *El fogolàr l'era de tèra. Con la zigosta*⁽¹⁰⁸⁵⁾. Non c'erano buchi nel tetto e il fumo si spargeva per la cucina. *Tut fumaza*. Usciva dalle finestre. Facevano il corpo della casa e poi la veranda. E dietro si aprivano le camere. La sala era per il lavoro.

Il nonno col tornio faceva anche ruote di carrozze, *barii*⁽¹⁰⁸⁶⁾, *quei da far i crauti*. I figli lo aiutavano solo a mettere in piedi i *ranci*, le case. Ma il maestro era lui. Quando poi avrebbero iniziato a piantare *tabàc*, *nei ranci i picava su tabàc*. In un *rancio* c'erano i *porchi*, in un altro i vitelli. Poi *el polinàr*. Le lucaniche le appendevano sopra il focolare.

La nonna e poi la mamma facevano il formaggio, la *poina* anche. Lasciavano il latte per fare il formaggio che salavano e mettevano ad asciugare. Lo lasciavano anche invecchiare qualche pezzo. E c'era qualche pezzo di *poina* che mettevano sopra il focolare. Il formaggio più vecchio era usato ogni tanto per essere grattugiato. Le *lugàneghe* erano di porco. Oggi sono fatte *de porco e de boi* ma a qual tempo no. Solo porco, non ne uccidevano vacche, le vendevano. Mio padre era uno di quelli che facevano le lucaniche. Andava nelle case dei cognati, anche di suo padre. Per pagarlo gli davano anche delle lucaniche. Noi avevamo un *seràlio*⁽¹⁰⁸⁷⁾, *tut de ficoni*⁽¹⁰⁸⁸⁾, proprio dove il fiume formava un'ansa, li mettevano lì i *pòrchi*. Era un posto alto. Papà teneva anche 40-50 *pòrchi*. Una parte li vendeva e una parte li uccideva per fare la *bagna*, fare le lucaniche. Per fare la *bagna* uccideva gli animali più grassi ma per fare le lucaniche quelli più magri. Diceva che troppo grasso faceva male».

È una giornata uggiosa. Abílio porta sempre gli occhiali e il cappello sulla testa. È attorniato da parenti che gli portano un rispetto religioso. Un patriarca. 93 anni, lucidissimo. Incedere lento, col bastone e la schiena curva, parlare lento e pausato. Fuma una sigaretta dietro l'altra, le dita ingiallite. Attorno, tra le nebbie, si vedono enormi estensioni di riso. Siamo a Ribeirão da Vargem, Taió. Ha un orto che è uno spettacolo ma non è lui che lo cura crediamo.

Abílio: «Delle vacche si vendeva il latte e c'era chi faceva il formaggio *al Taió, cheijaria*⁽¹⁰⁸⁹⁾. Erano i tedeschi a fare il formaggio. Ce n'erano due fabbriche. Io avevo forse 10

⁽¹⁰⁸⁴⁾ Dialetto, *bora*: a differenza di quanto in uso nelle comunità trentino-brasiliane, significa tronco tagliato e scortecciato

⁽¹⁰⁸⁵⁾ Dialetto, *segosta* o *zegosta* e *qui zigosta*, la catena del camino a cui si appendeva il paiolo

⁽¹⁰⁸⁶⁾ Dialetto, *baril*, barile. Qui al plurale, *barii*

⁽¹⁰⁸⁷⁾ Portoghese, *serralho*, serraglio

⁽¹⁰⁸⁸⁾ Dialetto, *ficón*, bastone appuntito

⁽¹⁰⁸⁹⁾ Portoghese, *queijaria*, caseificio

o 12 anni. Ce n'erano tanti tedeschi, *el Taió lèra pu todeschi che altri*. Ora non è più così (ndr, pensa al centro, non alle vallate).

Mio nonno usava la falce, faceva solo quello in campagna, erano i figli a lavorare la terra. *I binava tant sorgo... zaldo*. Poi tabacco. Lo vendevano ai Bertoli. Stavano a Taió, João Bertoli e suo padre. Tra gli italiani erano quelli che stavano meglio, i più ricchi. Avevano *sc(i)arutaria*⁽¹⁰⁹⁰⁾, selezionavano il tabacco e lo esportavano. Il Giovanni Bertoli, suo padre no. Esportava il tabacco in Europa. Poi abbattevano maiali, bovini. Avevano un mattatoio. Ma tra i tedeschi c'erano famiglie ancora più forti. Dal 1920 e in avanti. A Taió si produceva molto. Il legname andava via in un secondo tempo coi *camioni*. Ero un ragazzo quando apparvero i primi. Negli anni '30 già c'erano. I bovini invece i li *tropiava*⁽¹⁰⁹¹⁾. C'erano italiani, tedeschi, brasiliani. Ma non ho mai conosciuto un tirolese che facesse quel lavoro. Ed erano pochi gli italiani (ndr, e certamente anche i tedeschi...)... erano i brasiliani...

Papà e i fratelli producevano anche il riso. Qui il terreno era pianeggiante. Facevano i *vali* e portavano l'acqua di lontano. Lassù, in cima al Rio da Vargem facevano un canale che arrivava al Passo Manso. Quando è arrivata la famiglia di mio nonno ancora non si lavorava il riso qui. È stato dopo. Prima il riso lo coltivavano sul secco. *E se ghèra en bagnadél*⁽¹⁰⁹²⁾. Poi hanno fatto i canali, hanno portato l'acqua. Sono stati gli italiani ad iniziare a coltivare il riso nel bagnato. Laggiù a Rio dos Cedros il riso era coltivato da prima. Rodeio era stato il primo posto in cui avevano piantato il riso. Questo io ho sentito dire. Qui ad esempio era arrivata la famiglia Anderle (ndr, da Rodeio) e facevano già le *risare*. Quando io mi sono trasferito in questa casa, da qui all'orto della casa vecchia, era tutta uva. Facevamo sette o otto *garafoni de vin*. Da cinque litri. Poi le vigne sono morte. Le abbiamo abbandonate. *Cole man! I la schizava cole man*. C'era chi ne faceva tanto di vino. I Mòser (ndr, lo dice alla tedesca), Illuminato Mòser⁽¹⁰⁹³⁾. *Ala Vargem*, aveva *parerai*⁽¹⁰⁹⁴⁾ *grandi*. Ne vendeva anche. C'erano uve di vari nomi ma io ormai li ho dimenticati».

Di nuovo un ambiente naturale pressoché integro in quegli anni '20 e '30. E il riferimento ad un Dio che doveva portare conforto, proteggere.

Abílio: «Quando la mia famiglia è arrivata qui, il luogo era ancora selvaggio. *Pòrchi del bosco...*, *ante, ghèra la tigre anca*. *Bissi ghe n'èra tanti*. *Sirache e anca i corai*⁽¹⁰⁹⁵⁾. Da noi non ricordo che si siano avuti morti per morso di serpente. Ma a Rio do Campo sì. Mio padre aveva l'*oraziòn*⁽¹⁰⁹⁶⁾ contro il morso di serpente, non è mai morto nessuno con lui.

⁽¹⁰⁹⁰⁾ Portoghese, *charutaria*, fabbrica di sigari

⁽¹⁰⁹¹⁾ Portoghese, *tropear*, guidare bestie in mandria

⁽¹⁰⁹²⁾ Portoghese, *banhado*, pantano qui al diminutivo

⁽¹⁰⁹³⁾ Alcune famiglie Moser (Mosèr nella pronuncia trentina) si era stabilite a Rodeio, originarie di Piné e Serso. Altre famiglie Moser avevano comperato lotti di terra a Rio dos Cedro, una veniva da Civezzano

⁽¹⁰⁹⁴⁾ Portoghese, *parreiral*, pergolato

⁽¹⁰⁹⁵⁾ Portoghese, *coral*, serpente corallo

⁽¹⁰⁹⁶⁾ *Gavér l'oraziòn*, possedere l'orazione, significava poter guarire chi era morso da serpente. Era una specializzazione del *benzedeiro*

Io non la ho mai conosciuta. Era un suo segreto. Andava a piedi a Rio d'Oeste a far dire la messa. La preghiera era dedicata a S. Paolo. Gliela aveva passata qualcuno l'*oraziòn* a mio padre. Ancora ai tempi di Rio dos Cedros. E lui poi l'ha passata a mio fratello⁽¹⁰⁹⁷⁾. Ciò che succedeva era che veniva in casa qualcuno a dire che un figlio, un fratello o altro, era stato morso da un serpente. E mio padre andava dritto in camera a *dir su*⁽¹⁰⁹⁸⁾ *la oraziòn*. Lui solo. *E da live el ghe disea: «Varda, non ste darghe remèdi gnanca un»*⁽¹⁰⁹⁹⁾! *Sol se nol va de còrp deghe en purgante de òio de rizin*⁽¹¹⁰⁰⁾. *Mai mòrt un!* Ma solo nel giorno di S. Paolo, che è in gennaio, andava a Rio d'Oeste a piedi e faceva celebrare una messa. Era la sua devozione. Ma per le malattie *ghèra benzederi*. *Quei che benediva*. Più poveri erano, *pu benzederi i èra*. Di solito erano le vecchie. Ma sono passati anni ed anni...

C'era una Bertoli, erano vicini nostri. *Quela la benediva, la èra partera...* Si chiamava Ema... gli anni? *Quando che mi èra guri*⁽¹¹⁰¹⁾ *la èra bisnòna oramai*. Era la sorella del padre di João Bertoli. Era venuta dall'Italia proprio. Era quasi come un medico. Ne ho conosciute altre: la Concetta Branchèr⁽¹¹⁰²⁾... *na mùcia*... Quando io ero ragazzo per trovare un medico bisognava andare a Rio do Sul, 60 chilometri circa.

A quel tempo qui si usava tanto il cavallo, andavano *con la caròza sin a Itajaí*⁽¹¹⁰³⁾. Anche il nonno, anche il papà avevano il cavallo, il carro e tutto. *Per la careta ghén volea doi cavai*. Il primo ospedale *l'èra lazó arènt al pont, al de qua ghè na casona de materiàl*. Io ero un ragazzino.

Ricordo che a mia madre piaceva cantare. Era Angela Mengarda. Ad esempio quando era tempo di pioggia, e lo passavamo a selezionare il tabacco, lei iniziava a cantare i canti italiani. I miei fratelli la seguivano. Ed io ascoltavo. Aveva una bella voce la mia mamma, una voce di oro. Ad esclusione di mio padre, tutti cantavano. Mia madre veniva sempre con noi in colonia. Anche lì di tanto in tanto c'era chi attaccava con un canto. Era magari mio fratello Arturo, José anche... Vittorio non tanto ma poi seguiva i fratelli. E si cantava anche in casa. Io poi ho iniziato a cantare anche alle messe. Già da ragazzino, nel coro della chiesa. Messe da requiem, messe solenni. Sì, capitava anche che si mettessero insieme delle famiglie e nascessero dei canti *a la Vargem*. Molti cantavano. Avevano buone voci.

Quando si cantava, ci si mettevano anche le donne. C'era la famiglia Anderle⁽¹¹⁰⁴⁾ in cui le donne cantavano molto bene. La Anna, l'Amelia, Rosina, Olga, Maria, Maddalena. Erano anche belle donne. Lavoratrici, canterine... lavoravano la *ròssa*, erano quasi tutte donne in famiglia. Di uomini c'era il Leandro, il Berto. Erano nostri vicini. Poi il Genio, il Mario. Il figlio del Mario è sposato con la mia figlia più giovane».

⁽¹⁰⁹⁷⁾ La capacità di benedire, come vedremo meglio in seguito, transitava da una persona all'altra, da una generazione all'altra anche. Per "passare", generalmente la rivelazione doveva essere fatta in particolari date dal portatore all'allievo

⁽¹⁰⁹⁸⁾ Dialecto, *dir su*, recitare

⁽¹⁰⁹⁹⁾ La forma è portoghese: *remédio nenhum*, nessuna medicina

⁽¹¹⁰⁰⁾ All'inizio dice *òio de riz*, poi *de rizin*. Dialecto, *rizin*, portoghese *ricino* cioè ricino

⁽¹¹⁰¹⁾ Portoghese, *guri*, bambino, ragazzino

⁽¹¹⁰²⁾ Famiglia che si era prima stabilita a Rio dos Cedros, originaria della località di Sant'Antonio di Tortal, Comune di Trichiana (Belluno). F. Zanella: *Os vênets* op. cit. p. 230

⁽¹¹⁰³⁾ Un tragitto di poco meno di 200 chilometri

⁽¹¹⁰⁴⁾ A Rodeio era giunta almeno una famiglia Anderle che veniva da Vignola (Trento)

Ed un'altra generazione di trentino-brasiliani se ne stava andando. La foresta era quasi dominata a Taió e il fronte pioniero si era spostato più in là. Ad Ovest. O altrove. E qui la terra ormai stava dentro il mercato.

«Ad un certo punto mio padre coltivava anche 20.000 piante di tabacco. Avevo vent'anni quando è morto. Prima di ammalarsi mi aveva già dato tutte le indicazioni su ciò che dovevo fare... *de no maridarme zoven e chi e lì*⁽¹¹⁰⁵⁾... mi sono sposato a 27 anni poi. E quando lui è morto *gavea 14 conti de debito*. Perché lui aveva comperato le terre per i miei fratelli. E quando è morto sono andato a Rio dos Cedros, perché era stato un fratello di mia madre che aveva venduto a lui le terre. Tre colonie, quasi quattro. Ho pagato in tre anni. *A quel tempo el tabàc propri el gavea prèzi*⁽¹¹⁰⁶⁾. Noi eravamo in quattro fratelli. Solo una terra è rimasta mia. Una per ciascuno. Ogni *colonia* era di 25-28 ettari. Le sorelle prendevano solo la *dòta*. *La tèra la èra per i òmeni*. Ma non erano quattro stracci. Anche mobili davano alle ragazze. Di tutto davano alle sorelle che si sposavano. Per iniziare a mettere su una famiglia.

Io ho sposato a 27 anni Olinda Stringari⁽¹¹⁰⁷⁾. Credo fossero tirolesi. Erano sei figli. Lei aveva 7 anni meno di me. Sono 5 anni che è morta. Prima di sposarci ci siamo parlati per 4 o 5 anni. Io non avevo fretta, avevo mia madre, le mie sorelle in casa. Mi sono fatto la casa prima. Mio suocero si chiamava Alessandro e sua moglie Maria. Quando sono andato a chiedere a lui la mano di sua figlia, mi ha detto di sì. Gli ho detto che era arrivata l'ora. Che era tempo di pensare al futuro. E loro hanno accettato. Potevo andare da lei solo alla domenica. Si stava lì, *se parlava coi vèci pròprio*. Poi *ciao*, ero il solo maschio a casa mia, non potevo stare lontano per troppo tempo. Avevo una madre e quattro sorelle.

Quando ci siamo sposati, lei portava il vestito bianco col velo. L'uomo con pantaloni, giacca e ndr, (parola incomprensibile, probabilmente per dire gilè) e cravatta. Di colore scuro. Ci siamo sposati *al Taió*. La chiesa è quella di Cristo Re.

Quando la mia famiglia era arrivata qui c'erano molti tedeschi, protestanti. C'era una chiesa protestante. Non c'erano problemi con loro. Io andavo a scuola con vari protestanti. Luterani. Erano le suore catechiste (ndr, di Rodeio) che facevano scuola. Ci facevano anche la dottrina al mattino. E stavano con noi. Erano sempre due le catechiste. Ai miei tempi ... (ndr, non si capisce il nome) Armellini e Maria Vavassori. Una di Luis Alves e l'altra di Nova Trento (al contrario però, ndr). Insegnavano ai ragazzi degli ultimi anni. La prima catechista era stata una certa Olivia. Aveva meno studio e iniziava lei a scolarizzare i bambini. Io ho fatto fino al quarto anno.

La festa di matrimonio in quegli anni si faceva nella casa del *noivo*⁽¹¹⁰⁸⁾. Cucinavano le *entendidas*. Erano donne che sapevano cucinare bene. Pranzo ricco? *Man méza fesciada nè*⁽¹¹⁰⁹⁾... *I todeschi i gastava de pu per far el casamento*. Non erano tanti gli invitati. Non

⁽¹¹⁰⁵⁾ Dialetto, *e chi e lì*, eccetera eccetera

⁽¹¹⁰⁶⁾ Portoghese, *tinha preço*, aveva un buon prezzo

⁽¹¹⁰⁷⁾ Come asserisce Abílio, gli Stringari erano tirolesi italiani. Famiglie con quel nome era partite da Nanno, Valle di Non (Trento). Non sappiamo dove posarono in Santa Catarina. Una famiglia probabilmente all'inizio fu a Gaspar. R. M. Grosselli: Vincere op. cit. p. 600

⁽¹¹⁰⁸⁾ Portoghese, *noivo*, novello sposo ma anche fidanzato

⁽¹¹⁰⁹⁾ Portoghese, *mão meia fechada*, frase gergale per dire "un poco tirchi, risparmiatori"

so, più o meno una sessantina. Parenti miei e suoi, anche amici. Era un pranzo. Il prete al matrimonio era Moaçir Móser. Era di qui, la famiglia veniva da Rio dos Cedros. Il padre era Illuminato Móser e la madre Giustina... Tra i Móser tre sono diventati preti. I due più vecchi sono andati a S. Paolo ma poi si sono spretati. Il terzo è morto qui. Ma ci sono stati preti anche di altre famiglie. Uno di cognome faceva Lima. Antonio Lima, quello è morto qui. Ma alla Vargem ce ne furono altri di preti e anche *móneghe*. Nella mia famiglia non ci sono stati preti e neanche tra gli Stringari».

Ad una o due generazioni di distanza, novità culturali erano entrate nella vita di tutti i giorni di questi brasiliani di origine trentina. Erano cambiati loro ma anche i loro preti.

Abílio: «Dopo il matrimonio e il pranzo c'è stata una festa. C'erano i miei fratelli che suonavano il *bandònio*... Arturo, Giuseppe, Vittorio, tutti e tre suonavano. *I sonava valza*⁽¹¹¹⁰⁾... *de pu l'era valza*... C'erano anche canzoni italiane. Si ballava anche *samba*.⁽¹¹¹¹⁾ Anch'io. Tutto quanto era di moda. I preti non dicevano niente al matrimonio. Anche in altre occasioni non brontolavano troppo ma era necessario che la gente andasse a messa anche. Ai miei tempi i preti non chiedevano più che si avessero tanto figli. Dicevano invece che si doveva educarla la famiglia. *Che no adianta*⁽¹¹¹²⁾ *gaverne tanti e no educarli*. Il numero di figli era già diminuito. Prima erano 12-14, perfino 20... Qui c'era un Formigari⁽¹¹¹³⁾ che aveva più di 20 figli. *L'era n'omenét cossì, vara. E la d'ona l'era em mostro de na d'ona*⁽¹¹¹⁴⁾. Abitavano su una altura. Schioché era di cognome la signora.

El Taió per mi l'è en giardìn. Tutti lavorano, tutti si mantengono, vigliacchi ce ne sono pochi. Chi riceve un favore lo ritorna... Ce ne sono di tutte le razze di vigliacchi comunque. Chi lavora di più qui sono gli italiani. Poi i tedeschi. Ma ci sono anche delle famiglie di brasiliani che sono lavoratori. I figli di nonno si sono sposati tutti con italiane. Tra le mie sorelle, la più vecchia era sposata con un tedesco. Le altre si sono sposate tutte con italiani. Oggi io credo che a Taió ci sia quasi lo stessa proporzione di italiani e tedeschi. E ci sono i brasiliani che lavorano più come *empregadi*⁽¹¹¹⁵⁾. I tedeschi se possono mettono in piedi qualche fabbrica. Gli italiani sono quasi tutti nelle colonie. *Ma ghè anche arquante fabriche taliane al Taió*. Ma qui sono stati più i tedeschi che altri a mettere in piedi attività (ndr, artigianali, industriali, commerciali)... *I ha ris-cià de tut*

⁽¹¹¹⁰⁾ Portoghese, *valsa*, valzer

⁽¹¹¹¹⁾ Non è esattamente il ballo che conosciamo oggi in Europa. Si trattava di uno stile più tradizionale, senza quel fondo sensuale e anche frenetico che è stato proposto al mondo attraverso le rappresentazioni che si tengono al Carnevale nel sambodromo di Rio de Janeiro (*Passarela Professor Darcy Ribeiro*) lungo l'Avenida Marquês de Sapucaí. Da ricordare che Taió si situa al limite della Valle dell'Itajaí Açu, colonizzata dagli europei, al confine con l'Altipiano a maggioranza luso-brasiliana, in cui per secoli hanno scorazzato i *tropeiros* (mulattieri, butteri), bianchi, mulatti o neri, che trasferivano le mandrie di bovini tra San Paolo e Rio Grande do Sul

⁽¹¹¹²⁾ Portoghese, *não adianta*, non serve a nulla

⁽¹¹¹³⁾ Famiglia che in un primo tempo si era stabilita a Nova Trento, Morro da Onça e solo poi era emigrata a Rio dos Cedros. Originaria di Concarnarise (Verona). F. Zanella: *Os vênnetos* op. cit. p. 259

⁽¹¹¹⁴⁾ «Era un un'ometto piccolo così, guarda. E la donna era un donnaccione grande»

⁽¹¹¹⁵⁾ Portoghese, *empregado*, impiegato. Qui potrebbe voler dire funzionari pubblici ma probabilmente vuol significare anche, o soprattutto, "dipendenti", lavoratori non proprietari

al Taió. C'erano e ci sono ancora fabbriche di trasformazione del legname, di mobili. Ci sono i Bogo ad esempio. Italiani. Ma le più grandi fabbriche sono state quelle tedesche. In maggioranza erano fabbriche *de armadi, tàole, careghe, lèti...* di mobili. Ce ne sono tante anche ora».

I tuoi genitori venivano da Rio dos Cedros.

Abílio: «È un luogo importante per me. Ho tanti parenti là, Mengarda e altri. *Sim, è uma das terrinhas da gente. Foi o começo. Son taliàn de pare e mare.* Sono brasiliano in quanto nato qui».

La Vargem dopo essere cresciuta tanto ha perduto poi molti suoi abitanti. Lo sviluppo, il capitalismo, hanno voluto che quelle terre fossero invase dalle acque: «Se ne sono andate 90 famiglie a causa della *barrajem*. Erano tutte terre pianeggianti. La *barrajem del Taió*. Nel 1970 siamo stati obbligati ad andarcene perché era quasi pronta. Era tutto piano lì, c'era la scuola, la chiesa vicino a dove stavamo noi. Ci hanno pagato per la terra e sono state spostate 90 famiglie».

RIO DOS CEDROS, TERRA DI PRETI E PROFESSORI

Elisário Cattoni⁽¹¹¹⁶⁾ (27.09.1924) e Valdír Vicenzi (27.04.1946)

Apucarana (Paraná)- Rio dos Cedros (S. Catarina), 23.11.2020

Lingua: Dialetto

Intervista: Renzo M. Grosselli

Elisário: professore, sindacalista, docente, scrittore - «Non so se i nonni sapessero scrivere. Mamma e papà però sì» - *Laoràr, dormìr, magnàr, rezàr* - Si cercava terra più in alto, *a rosegàr el monte*, poi l'abbandono della montagna - La scuola, le suore catechiste - La bidella *con le culatone che pareva n'altra panza* - Quattro fratelli vanno a studiare da prete. Una sorella con le suore - Nessuno prese la tonaca - Quando arrivarono col camion gli integralisti dalla camicia verde: «Qui erano pochi i simpatizzanti» - Il Bigìn faceva la spia e gli diedero una legnata in testa: «*Tòtela, o i te tòl la vita*» - Negli anni '60 la seconda diaspora - Valdír: «Io e un fratello coi salesiani, un altro coi francescani. Per studiare, per farsi una posizione» - Separati dal mondo - «Non si poteva vedere una donna» - Le ragazze a fare le serve, poi le impiegate - Il dramma di dover dire ai genitori che si usciva dal seminario - Tanti però sono insegnanti a Timbó, Blumenau, Joinville, Jaraguá - A Curitiba barbieri e sarti - E la terza ondata di mobilità: i contadini vanno in fabbrica - «Io sono un tirolese arrabbiato con gli austriaci che hanno abbandonato i nostri in una foresta»

⁽¹¹¹⁶⁾ Elisário Cattoni è morto il 19 maggio del 2022

C'è chi dice che Rio dos Cedros sia stato un *celeiro*,⁽¹¹¹⁷⁾ non tanto e non solo di vocazioni religiose, cattoliche, ma anche di cultura. Meglio, di istruzione, un seminatore di insegnanti nel nostro caso. Elisário e Valdír sono docenti universitari, nati a Rio dos Cedros, con cognomi trentini e di due generazioni diverse. I Cattoni erano originari di Cavedine, i Vicenzi di Segonzano. I due prof, 96 e 74 anni, vivono ed operano da tempo ad Apucarana, Paraná. L'intervista è stata fatta attraverso Skype, visti i 560 chilometri di distanza da Rio dos Cedros.

Quello di Elisário ormai è un linguaggio particolare: insieme di italiano e dialetto, anzi dialetti, e portoghese. Anzi brasiliano. La memoria crea qualche problema ad Elisário che peraltro, come si capirà è stato in Trentino ed ha portato avanti ricerche sulla sua gente riocedrense...

Elisário: «Mio padre era Giovanni Pietro Cattoni, mia madre Catarina Lenzi Cattoni. Dei nonni Cattoni conosco il nome del nonno, Udalrico (Richeto) e la moglie Maria Luigia Bagattoli. Erano di Cavedine, nel bel Trentino. Valle dei Laghi. Sono arrivati qui che erano piccoli. Con Angelo Pietro Cattoni, mio bisnonno. L'origine la ho saputa poi. Con padre Victor Vicenzi⁽¹¹¹⁸⁾ siamo arrivati fino a Trento e lì ho fatto una *peschisa*⁽¹¹¹⁹⁾ di un mese. Andavamo tutti i giorni di mattina, fino alle 5 di sera. Il parroco ci lasciava cercare, a volontà (ndr, nell'archivio parrocchiale). Un grande amico nostro.

Non so se i nonni sapessero leggere e scrivere. Al tempo non c'era carta per scrivere. E a scuola si andava a piedi, *con i animài picai su 'nte le piante, i macachi*. Mamma e papà sapevano scrivere, chiaro. Mio papà era il primo di 16 fratelli e sorelle. I nonni ed i genitori hanno lavorato tutta la vita nella *colonia*. Prima in una terra sulle montagne di Rio dos Cedros, a Rio Ada. Poi nella pianura, *rènte al fiume*. A Rio Ada hanno comprato la terra della zia Angela Isabella Cattoni Bridarolli⁽¹¹²⁰⁾, *sorèla del nòno*. La vita in colonia era solo *cola zapa e el roncón, piantàr sorgo, tabaco*. Poi hanno iniziato col riso. Io sono il penultimo di dieci figli. E sono venuto al mondo in un'epoca abbastanza buona. Più difficile è stato il tempo di mio padre e di mia madre. Era una vita quotidiana che si ripeteva, sempre la stessa cosa. *Laoràr, dormìr, magnàr, rezàr*. Tutte le notti sempre *la corona*. *Tuti inginociadi nela sala*. Attorno al tavolo. Siamo andati via da Rio Ada perché la sorella del mio avo Udalrico o Richeto era sposata con un Bridarolli. La zia Angela non aveva figli ed hanno venduto a mio padre la loro terra. Con l'accordo che lui avrebbe pensato anche a loro. Grazie a Dio è andato tutto sempre bene. Tanto che mia sorella Alida, la Carmela, io e l'Elisio siamo nati ad Alto Pomeranos. E gli altri erano invece nati lassù in cima, a Rio Ada.

Il secondo dei fratelli, Antonio è andato via di casa per studiare da prete. Ma è ritornato. Poi è andato via il Marcello. E anch'io e il mio fratellino Elisio siamo andati. Ma lui è rientrato a casa ed io sono rimasto lì sino all'ora della vestizione. Ma nessuno di noi è diventato prete. Io sono andato via per ultimo dal noviziato».

⁽¹¹¹⁷⁾ Portoghese, *celeiro*, granaio

⁽¹¹¹⁸⁾ Victor Vicenzi (1907-2000), sacerdote, uno degli intellettuali di maggior rilievo nella storia di Rio dos Cedros. Autore di libri e saggi brevi, di lui abbiamo ricordato la *História de Rio dos Cedros*, Blumenau 1975, un volume ancora oggi fondamentale per un approccio alla vicenda storica di questo nucleo sociale catarinense

⁽¹¹¹⁹⁾ Portoghese, *pesquisa*, ricerca, indagine

⁽¹¹²⁰⁾ Anche i Bridarolli erano di Cavedine (Trento)

Ma qui va affrontato, *en passant*, il tema della religiosità e della Chiesa, quindi della loro importanza, per la formazione, la tenuta e lo sviluppo delle comunità europee, in questo nostro caso *italiane* (per Rio dos Cedros tirolesi-italiane, con passaporto austriaco) stanziato nelle foreste vergini sub tropicali del Brasile a partire dalla fine del terzo venticinquennio dell'Ottocento. Gruppi umani che giunsero disorganizzati, con scarsi mezzi finanziari ed economici a disposizione, costituiti essenzialmente da famiglie contadine che disponevano anche di abilità artigianali ma che non erano accompagnate o precedute da gruppi di intellettuali. Che furono inserite, è vero, in colonie precedentemente fondate da personale tedesco e precedute da popolazioni della stessa etnia. Ma vennero collocate in zona marginale, o almeno "al fronte" e comunque piuttosto isolate nel verde oceano che era rappresentato dalla foresta⁽¹¹²¹⁾. Questi contadini, che in patria avevano avuto nel clero la classe intellettuale e nella Chiesa, cattolica, la loro struttura organizzativa, si ritrovarono soli nella foresta. Con una liderança "locale", il personale coloniale, che stava a decine di chilometri, di foresta, e che comunque non veniva dalla loro terra e certamente non ne conosceva appieno le caratteristiche ed i bisogni. Ed uno Stato, brasiliano, che da loro quasi non si faceva sentire. Il progetto di questa gente non poteva che essere, quindi, quello di ricostruire nella foresta brasiliana il tipo di società in cui aveva vissuto in Europa.

I contadini, trentini, veneti, lombardi e friulani, non erano stati seguiti dai loro preti. Se non da un pugno di loro. In un venticinquennio solo sei sacerdoti diocesani lasciarono il Tirolo Italiano per seguire in Brasile il loro gregge. Tre verso Rio Grande do Sul, solo uno in Santa Catarina, don Arcangelo Ganarini a Nova Trento, e due in Espírito Santo.⁽¹¹²²⁾ Nessuno di loro e nessun sacerdote italiano giunse per decenni a Rio dos Cedros.

Ci vollero quindici, venti, o anche quarant'anni perché qualche ordine religioso italiano decidesse infine di inviare in Brasile, in maniera organizzata, dei preti o dei frati. Tanto

⁽¹¹²¹⁾ Il dottor Blumenau non avrebbe scelto spontaneamente di collocare nella sua colonia quelle migliaia di contadini etnicamente italiani. La sua voleva essere una colonia tedesca soprattutto. E, tra l'altro, il governo di Rio de Janeiro e il suo imperatore gli spedirono le prime tra quelle famiglie, a decine, centinaia, quasi all'improvviso, senza che avesse potuto preparare il loro arrivo (ma in questo senso il trattamento ottenuto dalla vicina Colonia Itajaí-Principe Dom Pedro fu ben peggiore, visto il rapporto quasi amicale che esisteva tra Hermann Bruno Otto Blumenau e l'imperatore Dom Pedro II). All'inizio Blumenau non amò quella gente e nei suoi rapporti annuali ai superiori ne parlò anche male. Salvo poi, dopo un paio d'anni, dichiarare che i tirolesi italiani almeno (gli altri italiani continuarono a piacerli meno), si stavano dimostrando ottimi coloni. Se non tra i migliori. Gli stessi trentini, o una parte di essi, dopo un iniziale periodo di studio, incominciarono a portare grande rispetto verso l'anziano direttore. Ed in questo c'era qualcosa del loro essere cattolici estremamente conservatori, abituati a vedere negli Asburgo, difensori tradizionalisti del Papato, l'emblema della loro filosofia di vita e della loro religiosità. Abituati a godere del paternalismo della Corona. Così il direttore Blumenau sostituì per loro la figura del vecchio imperatore Francesco Giuseppe, un protettore, un padre nobile nel loro sentire. Di quel direttore scrisse a Trento un colono: «Quest'uomo benemerito fu fin dal nostro arrivo il nostro padre, il nostro giudice, il nostro protettore, e fino che eravamo da lui protetti, guidati ed assistiti, noi dormivamo tranquilli i nostri sonni, come un bambino in seno alla madre». La Voce Cattolica 10.06.1886. Sulla figura di Blumenau si vedano J. Ferreira da Silva: O doutor Blumenau, Blumenau 1933 (edito anche in tedesco, J. Ferreira da Silva: Doktor Blumenau, Blumenau 1973), J. Ferreira da Silva: Cronografia do Dr. Blumenau, Blumenau 1964 e B. De Carvalho: Blumenau, suas raízes e sua fama, S. Paolo 1979

⁽¹¹²²⁾ Su questi sacerdoti e sul tema di religione e Chiesa nelle colonie trentine del Brasile si veda R. M. Grosselli: Vincere o morire, op. cit., R. M. Grosselli: Colonie imperiale op. cit. e R. M. Grosselli: Noi tirolesi sudditi felici di Don Pedro II, Porto Alegre 1999

che quando il francescano tedesco Lucinio Korte giunse a Blumenau e quindi a Rodeio, come accenneremo tra poco, annotò: «In tutti i luoghi si trovava qualcuno che, in qualità di cappellano, si prendeva cura della cappella, dirigeva la preghiera nelle festività, cantava la messa ed i vesperi e, anche, istruiva i bambini nella dottrina cristiana alla domenica, accompagnava i morti alla sepoltura».⁽¹¹²³⁾

Vari ordini infine lo fecero (tra questi anche i cappuccini trentini che vennero inviati in missione all'inizio degli anni '90 a San Paolo dove erano migliaia i trentini, centinaia di migliaia gli italiani del Nord⁽¹¹²⁴⁾). Due in particolare si impegnarono in questo senso, gli scalabriniani ed i salesiani. Fino ad allora i *taliani* ottennero un minimo di assistenza religiosa da sacerdoti e poi frati tedeschi nelle colonie di Santa Catarina, dagli stessi e da frati francesi in Rio Grande do Sul. Vista anche la scarsità di personale religioso luso-brasiliano e il fatto che non fosse considerato dagli immigrati europei in grado di assistere le loro comunità. Per gli immigrati italiani quei pochi sacerdoti di lingua portoghese erano "scandalosi", viste le loro abitudini sessuali, e il fatto che si riteneva che molti trasformassero in lavoro e fonte di guadagno la loro missione sacerdotale. Anche qualche raro missionario italiano, gesuita o altro (si veda la figura del piemontese padre Giovanni Cybeo, in quel finale di '800 in azione tra Paraná e Santa Catarina⁽¹¹²⁵⁾) si avvicinò alle nascenti comunità trentine ed italiane del Sud brasiliano. Ma si trattava di casi singoli e molto rari.

Per quanto riguarda Rio dos Cedros e Rodeio, nel 1876 era giunto alla Colonia Blumenau il sacerdote cattolico tedesco padre Giuseppe Maria Jacobs, che per un quindicennio cercherà di soddisfare le esigenze di migliaia di cattolici italiani e, meno, tedeschi e polacchi, sparsi sull'enorme territorio della Colonia Blumenau (nel 1881 erano quasi 2.400 i contadini trentini, veneti e lombardi che vi avevano preso terra). Prima dell'arrivo dei trentini Jacob era stato preceduto da un altro prete tedesco, pur con un cognome italiano, Alberto F. Gattone, arrivato in Brasile nel 1860 per la cura d'anime nella Colonia Dona Francisca (Joinville) e quindi trasferitosi a Blumenau e, nel 1867, stabilitosi nella confinante zona di Brusque (Colonia Itajaí-Principe Dom Pedro) che nel 1875 incominciò ad accogliere trentini, soprattutto nel Distretto che venne denominato infine Nova Trento. Jacobs, che rimase in Brasile un quindicennio (morì proprio quando stava imbarcandosi per il viaggio di ritorno) era uomo dal carattere forte, autoritario. Si fece anche qualche nemico tra le schiere trentine. Nel 1886 uno di loro scrisse al giornale cattolico di Trento augurandogli di essere nominato "vescovo di Parigi"⁽¹¹²⁶⁾.

Ma il problema per le migliaia di tirolesi e italiani non era solo la nazionalità dei sacerdoti che li servivano ma il loro numero anche. Nello stesso anno ed allo stesso giornale un altro contadino trentino scrisse: «Mai abbiamo assistito ad una santa messa alla domenica o in qualche festività», niente dottrina o catechismo.⁽¹¹²⁷⁾ Nel frattempo le prime

⁽¹¹²³⁾ In A. Berri: *A Igreja* op. cit. p. 63. Sulla figura di quello che fu definito in Brasile cappellano o anche prete laico si veda R. M. Grosselli: *Vincere* op. cit. e C. Zagonel: *Igreja e imigração italiana. Capuchinhos de Sabóia. Um contributo para a Igreja no Rio Grande do Sul (1899-1915)*, Porto Alegre 1975

⁽¹¹²⁴⁾ R. M. Grosselli: *Da schiavi bianchi*, op. cit "Fratopoli. La Missione cappuccina trentina a San Paolo"

⁽¹¹²⁵⁾ Sulla sua mitica figura si veda R. M. Grosselli: *Vincere* op. cit.

⁽¹¹²⁶⁾ *La Voce Cattolica* 17.06.1886

⁽¹¹²⁷⁾ *Ivi*

cappelle erano state erette nelle località italiane e trentine, fatte di pali piantati nel terreno e legati con pezzi di piante rampicanti, coperte talvolta con grandi foglie.

Nel 1892 a Rodeio giunsero i primi francescani tedeschi tra i quali Lucinio Korte che per anni si comunicherà con i confratelli di Trento⁽¹¹²⁸⁾ e che parlava un buon italiano. Lui e i frati che lo seguirono furono accolti bene dalla popolazione di Rodeio, con qualche resistenza da quella che abitava nelle linee coloniali di Rio dos Cedros e con scetticismo da molti italiani di Ascurra. Nel 1895 il convento divenne residenza dell'Ordine Franciscano per volere della casa madre, la Provincia Franciscana di Sassonia. Si dovrà attendere il 1905 perché giungano a Rodeio le prime tre suore della Divina Provvidenza, chiamate a coadiuvare i frati specialmente nella scolarizzazione dei figli dei coloni. Si dovrà attendere il 1916 per veder arrivare ad Ascurra due padri salesiani italiani e nel 1926 verrà fondato in quella località l'Istituto Salesiano di San Paolo che aveva al suo interno un seminario. Solo nel 1946, invece, a Rodeio venne creato il Seminario francescano che accoglieva i futuri frati per i primi due anni di studio, dovendo poi continuare i corsi al Collegio Serafico di Rio Negro, in Paraná.

Naturalmente, così come del resto il clero tedesco, anche quello italiano che arrivò in Brasile per mettersi a fianco delle comunità contadine inserite nelle colonie, portava con sé uno spirito patriottico e nazionalista che transitava alle famiglie anche attraverso la scuola, tenuta spesso dai religiosi. E del resto, il governo italiano forniva a quelle stesse scuole, quando non proprio alle congregazioni religiose, dei finanziamenti⁽¹¹²⁹⁾. Tutto ciò faceva parte di un disegno nemmeno troppo nascosto del mondo politico italiano, con l'assenso e talvolta il protagonismo delle congregazioni religiose interessate all'assistenza degli emigrati: quelle comunità dovevano rimanere legate alla madrepatria che, arrivata tardi alla creazione di un impero, sperava di farne delle colonie, di fatto se non di diritto. Anche se con l'andare del tempo, i salesiani di Ascurra ad esempio, che formeranno centinaia di sacerdoti provenienti dalle località trentine e italiane della ex Colonia Blumenau, «non ebbero come scopo precipuo l'isolamento degli immigrati dal cattolicesimo luso-brasiliano e tuttavia non si impegnarono eccessivamente per favorire l'integrazione dell'elemento umano dell'area coloniale nella società già formata in quella zona prima del loro arrivo».⁽¹¹³⁰⁾

Del resto, almeno per un cinquantennio, le migliaia di coloni tirolesi italiani sparsi negli stati del Sud brasiliano avrebbero accettato con astio lo spirito nazionalistico dei religiosi ita-

⁽¹¹²⁸⁾ Numerose le lettere e comunicazioni sono conservate nell'Archivio del Convento Franciscano di S. Bernardino di Trento e nell'Archivio della Curia Provinciale dei Frati Minori di Trento e altre, provenienti dal Trentino sono conservate nell'Archivio del Convento Franciscano di Rodeio

⁽¹¹²⁹⁾ Abbiamo prova, da documenti raccolti soprattutto a Nova Trento, che i consolati o viceconsolati italiani aiutavano, con materiale soprattutto, anche le scuole a maggioranza tirolese italiana. Mentre lo facevano poco o nulla le autorità austriache tanto che si ha notizia della prima visita di un console austriaco alle comunità trentine della ex Colonia Blumenau, Carlo Bertoni, solo 1905. L'impero austro-ungarico aveva abbandonato nelle foreste brasiliane i suoi contadini, molto più di quanto avessero fatto coi loro cittadini soprattutto la Germania e, meno, l'Italia. Si trattava di gente che faceva parte della minoranza italiana in Austria, forse meno importante per i governi di Vienna che si sentivano espressione soprattutto della maggioranza di lingua tedesca dell'impero. Si veda R. M. Grosselli: Vincere op. cit. "I Consolati austriaci e l'emigrazione trentina in Brasile" e per la visita di Bertone, A. Berri: A Igreja op. cit. p. 101

⁽¹¹³⁰⁾ R. Azzi: "Religione e patria: l'opera svolta dagli scalabriniani e dai salesiani fra gli immigrati" in R. Costa- L. A. De Boni (a cura di): La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile, Torino 1991

liani visto che si sentivano cittadini dell'impero austriaco. E visto che la loro Chiesa di Trento, a cui erano ancora legati da rapporti di affetto e fino alla Prima Guerra Mondiale anche da un certo flusso di comunicazioni scritte, aveva vissuto con pena e rabbia l'annessione all'Italia dei territori dello Stato Pontificio e la successiva conquista di Roma. La stessa Chiesa, fino al 1918 almeno, era in sintonia con la politica conservatrice e tradizionalista della casa regnante austriaca degli Asburgo e guardava con occhio critico il liberalismo delle classi dirigenti italiane, la sua compromissione con la massoneria e il suo anticlericalismo dichiarato.

Fu comunque la religiosità, nel nostro caso ispirata al cattolicesimo, uno dei collanti che permisero alle migliaia di contadini trentini e alle decine di migliaia di loro fratelli italiani di non soccombere nelle foreste brasiliane. Come ha scritto a suo tempo Gianfausto Rosoli «la comunanza di lingua, tradizioni ed abitudini di vita permisero quel grado di capacità di coesione e organizzazione collettiva necessario all'esistenza di una comunità isolata. Tutto questo favorì una coscienza collettiva (più spesso regionale) che permise, sotto il blando controllo delle autorità statali, il funzionamento sociale, giuridico ed economico della collettività».⁽¹¹³¹⁾ Una mentalità religiosa, quella dei trentini, veneti e lombardi che prevedeva una pratica religiosa sistematica basata su valori morali rigidi e su un concetto di proprietà della terra altrettanto rigido. La Chiesa, la loro Chiesa che col tempo sarà sostenuta dalle centinaia di sacerdoti cresciuti in loco, sarà per cento anni e più al centro delle loro comunità, polo di aggregazione, riferimento morale ma anche politico.

Riprendiamo il filo dell'intervista. Non solo molti maschi a Rio dos Cedros venivano messi a studiare dai preti (e «da preti»). Anche le femmine venivano avvicinate ai conventi di suore (e si sarebbero trasformate poi anche in maestre di quelle piccole scuole sparse nei territori «italiani»). Elisário è del 1924, quindi ci stiamo riferendo agli anni '20 e '30.

Elisário: «Delle mie sorelle solo la Chiara si era allontanata dalla famiglia. Perché la nonna Dosolina Cattoni era stata con le madri Catechiste di Rio dos Cedros ed aveva imparato... era come se fosse una farmacista, lavorava con erbe e altro. Così anche una mia sorella e altre ragazze sono andate a Rodeio (ndr, dove c'era la casa madre delle Catechiste⁽¹¹³²⁾). Ma poi sono ritornate pure loro in famiglia.

⁽¹¹³¹⁾ G. Rosoli: «Chiesa ed emigrati italiani in Brasile: 1880-1940» in «Studi Emigrazione», 66, 1982

⁽¹¹³²⁾ Due furono le congregazioni religiose femminili nate nel seno delle comunità etnicamente italiane di Santa Catarina. La prima fu quella delle Irmãzinhas da Imaculada Conceição sorta a Nova Trento (una delle due fondatrici, Amabile Visintainer nata a Vigolo Vattaro, Trento, è stata santificata dal papa alla fine del Novecento) e la seconda fu la Congregação das Irmãs Catequistas Franciscanas che nacque a Rodeio (in questo caso le fondatrici non furono di origine trentina ma di origine italiana). Sulla prima congregazione si vedano tra la copiosa bibliografia F. A. Farace: Un sogno che diventa realtà. Vita e opera della Beata Amabile Visintainer, Madre Paolina del Cuore di Gesù Agonizzante, Trento 1996 e F. Dalcin Barbosa: A coloninha, S. Paolo 1967. Sulla seconda E. M. Valandro-T. Valler: Madre Maria Avosani primeira superiora geral das Irmãs Catequistas Franciscanas, S. Paolo 1984. A. Berri: A Igreja op. cit. p. 180 di questa congregazione scrive: «Iniziata da tre giovani piene di fede ed entusiasmo e inizialmente a livelli umili e modesti, è riuscita a superare tutte le difficoltà per diventare, infine, una istituzione famosa in quasi tutto il Brasile. Sorse dalla necessità di avere una classe di maestre che, oltre ad una buona cultura e dedizione, disponessero di una formazione profondamente religiosa». Insomma, prima una istruzione religiosa e poi una istruzione in generale. In Santa Catarina stava anche per nascere un ordine sacerdotale maschile, ancora a Nova Trento, chiamato Congregazione dei Robertini che però ebbe vita effimera (tra i fondatori, trentini e veneti) W. F. Piazza: Nova Trento, Florianópolis 1950 p. 89

I miei cinque primi fratelli sono andati a scuola alla sede di Rio Ada. Era una scuola privata, un maestro che teneva delle lezioni due o tre volte alla settimana. *Noaltri avemo studiato mèio cole Catechiste de Rodeo*⁽¹¹³³⁾. Le prime ad essere arrivate, anzi all'inizio era una sola. Dormiva in casa della zia Angela. C'erano due Catechiste, alla mattina e alla sera. Noi ultimi 4 figli andavamo a scuola al pomeriggio durante il primo e secondo anno, alla mattina al terzo e quarto anno. Alle volte, quando gli alunni erano tanti, solo la classe del primo anno andava a scuola il pomeriggio. Le due catechiste erano sorella Aida Meneghelli e sorella Josefina. La prima faceva scuola al mattino, la seconda al pomeriggio. Ma dipendeva anche dal numero degli scolari. Erano tanti a quel tempo, le famiglie erano grandi, 10 e anche 12 figli. La scuola privata su a Rio Ada... era una scuola interessante. Per un caso poi mio padre avrebbe comperato quella struttura e la avrebbe trasferita quaggiù alla Busa⁽¹¹³⁴⁾. Esiste ancora, nella casa del Dalpiaz, nel fondo di Rio Ada. Era stata tolta dalla sua sede e portata quaggiù. L'unica scuola che io sappia che abbia avuto questa "avventura". Le altre col tempo sono state abbattute. Era una casa di mattoni con legni in mezzo, stile *enxaimél*. *E la è ancora en pè, arènt ala strada*. La strada di Rio Ada, su una retta fa una svolta *ala zanca*, poi riprende e giustamente dietro al dosso c'è la casa. Prima del ponte.

Un giorno il padre, che era il superiore, è andato a fare visita alle catechiste, sul monte. Era arrivato su verso il mezzogiorno... e loro avevano solo polenta per pranzo, né formaggio né altro. E il padre disse al compagno: «E meglio che a mangiare andiamo altrove, qui hanno solo *en tòco de polenta*».

Praticamente in tutte le interviste i testimoni ricordano gli anni di scolarizzazione primaria portando alla mente quasi subito le percosse subite dai maestri con la *bachéta*, sulle mani soprattutto.

Elisário: «All'inizio era stato difficile. *La bachéta la èra sempre pronta*. Qualsiasi cosetta succedesse, era sempre pronta ad abbattersi sulla tua schiena. Io stesso ne ho fatto l'esperienza, piú di una volta. Alle volte invece ricevevi cinque bacchettate sul palmo della mano *zanca*⁽¹¹³⁵⁾ e cinque su quello della mano *drita*⁽¹¹³⁶⁾. Perché noi scolari prendevamo in giro le scolare. Per un qualsiasi difetto fisico gli si dava un nomignolo. E c'era una bidella, un po' grassoccia e *con le culatòne*⁽¹¹³⁷⁾ *ben prominenti, che pareva n'altra panza*⁽¹¹³⁸⁾. Noi l'abbiamo soprannominata *culatòna*... e le scolare sono andate a riferirlo alla maestra. Io e il Mariano abbiamo ricevuto 10 bacchettate, 5 per ogni mano⁽¹¹³⁹⁾. *La gavea n'altra pan-*

⁽¹¹³³⁾ Come qui, altre volte Elisário cerca di esporre i concetti in italiano

⁽¹¹³⁴⁾ Trasferita pezzo per pezzo. Busa è pronunciata, a Rio dos Cedros ancor piú che a Rodeio, con una s che sta tra la s e la sc(ia). Busa, cioè la località denominata Gloria (cappella dedicata a Nossa Senhora da Gloria) ma anche Pomeranos Alto. Busa perché si trova in una specie di catino, di avvallamento del territorio. Molte le famiglie di Cavedine che si stabilirono lì (A. J. Taffner Fraga op. cit. pp. 29/30)

⁽¹¹³⁵⁾ Dialecto, *zanca*, sinistra

⁽¹¹³⁶⁾ Dialecto, *drita*, destra

⁽¹¹³⁷⁾ Dialecto, *culata*, natica

⁽¹¹³⁸⁾ Dialecto, *panza*, pancia

⁽¹¹³⁹⁾ Dalle nostre interviste ma anche nelle testimonianze raccolte da A. A. Steilein-A. Bona: op. cit. si può intendere che le punizioni corporali erano impartite soprattutto, anche se non solo, ai maschiet-

za de drio. Si imparava a leggere e scrivere, la geografia, la storia. Anche la religione. La scuola era in italiano⁽¹¹⁴⁰⁾. Io ci sono andato per quattro anni. Non c'erano quaderni, era la *louça*⁽¹¹⁴¹⁾, noi scrivevamo lì e poi mostravamo questa lavagna alla maestra. E si ripetevano le cose per quattro o cinque volte. Non è che ci fossero altri strumenti, era solo da mandare a memoria le cose, ripeterle.

Il maestro privato dei primi cinque fratelli era un Pedrelli (ndr, originariamente Pedrel). Ma non era solo mio padre che voleva che i figli andassero a scuola. Tutte le famiglie ci mandavano i loro. Non so se fosse una tradizione dei *taliàni e dei todeschi*. Là studiavano tutti. I tedeschi avevano la loro scuola e così gli italiani. Con pochi mezzi: una sedia, un banchetto, una *tabèla*⁽¹¹⁴²⁾. E c'erano anche i compiti per casa. Da fare sulla *louça* che era più o meno di due palmi di larghezza e poco più di un palmo di altezza. Il lapis era di gesso... no, non di gesso, era di *louça*... si scriveva e si cancellava. Ne ho ancora un esemplare. Se vuoi te la mando (ride)».

Ma che tipo di scuola era negli anni '20 e '30? Lo puntualizza Elisário che poi nella vita avrebbe insegnato in istituti superiori e infine all'università.

Elisário: «I genitori in quei tempi ti mandavano sempre a scuola e a messa. E sinceramente... era sempre la stessa cosa, lo stesso dovere. Scrivere e studiare. Poi sono andato una volta a scuola a Rio dos Cedros, col professor Marcello Bona⁽¹¹⁴³⁾. Ma solo perché mi avevano messo a casa di una cugina dove *ghe tendeva ai toséti*⁽¹¹⁴⁴⁾. Sono rimasto lì un anno. E un altro anno sono andato a Rio d'Oeste⁽¹¹⁴⁵⁾, con mio fratello Antonio e la cognata Anna Demarchi, *per tènderghe ale do fiolete*⁽¹¹⁴⁶⁾. C'erano anche lì le suore Catechiste, la stessa cosa. I nostri punti forti erano la geografia e la storia: del municipio, dello Stato e del Brasile. Anche se non era uno studio approfondito. Ricordo poi le grandi adunate di tutte le scuole di Rio dos Cedros durante la settimana della patria⁽¹¹⁴⁷⁾. E le *toséte todesche* facevano una loro dichiarazione: parlavano, poi si inchinavano. Siamo andati anche a

ti. E spesso si riferivano a scherzi o approcci di questi verso le loro compagne. Le prime manifestazioni della sessualità, probabilmente, erano severamente censurate in un mondo cattolico tridentino in cui peraltro gli insegnanti erano frequentemente dei religiosi, e nel nostro caso delle monache

⁽¹¹⁴⁰⁾ Probabilmente un misto di dialetto e italiano letterario

⁽¹¹⁴¹⁾ «Era (una lavagna) fatta di pietra, pesante, misurava dai 30 ai 40 centimetri. Noi ci scrivevamo su con una specie di lapis. Solo dopo, il secondo o terzo anno si scriveva sul quaderno. Mettevamo questa lavagnetta in una borsa che portavamo in spalla. Se prendevamo la pioggia, arrivavamo in casa che tutto era stato cancellato e non c'era più nulla di scritto». Intervista a Luiz Demarchi in A. A. Steilein-A. Bona (a cura di) op. cit. p. 119

⁽¹¹⁴²⁾ Portoghese, *tabela*, tabella ma qui con significato di lavagna

⁽¹¹⁴³⁾ I Bona erano di Besagno (Trento)

⁽¹¹⁴⁴⁾ Dialetto, *tènderghe ai toseti*, prendersi cura, vigilare i bambini

⁽¹¹⁴⁵⁾ Rio d'Oeste, municipio catarinense, distante un centinaio di chilometri da Rio dos Cedros, colonizzato anche da molte famiglie trentino-brasiliane di seconda e terza generazione provenienti da Rio dos Cedros e Rodeio

⁽¹¹⁴⁶⁾ Dialetto, *tènderghe ale do fiolete*, badare alle due figliollette

⁽¹¹⁴⁷⁾ Dal 1 al 7 settembre in Brasile si tiene la Festa dell'Indipendenza. Si festeggia con sfilate (Olivio Taffner ricorda che, quando giovane, era l'unica occasione oltre a quella della messa domenicale, in cui i ragazzini calzavano le scarpe)

Rodeio e a Blumenau. Trasferite così ne facevamo una all'anno... per renderci conto che fuori c'era un altro mondo, che c'era altra gente. Che viveva, lavorava e soffriva come noi.

Dopo le elementari, come si dice ero *pindurà su la tela*⁽¹¹⁴⁸⁾. Non c'erano altre scuole a quel tempo nel nostro posto. Si soddisfacevano solo le necessità primarie. Era solo leggere e scrivere quindi che dovevi imparare. Poi geografia, storia e religione.

A me venne voglia poi di studiare per farmi sacerdote. Ricordo che i frati francescani andavano a visitare le scuole rette dalle suore catechiste, che erano francescane. Io poi sono andato a Rodeio, al convento dei francescani. Mi era piaciuto tanto vedere quegli abiti, quelle tonache col cappuccio. *La tèsta pelada*. E avevo in testa di continuare a studiare. Sono andato a Rio Negro (Paraná), al Collegio Serafico. C'è ancora oggi ed è del Comune. Un vero reliquiario fatto costruire coi soldi venuti dalla Germania. Anche lo stile architettonico lo conferma. Sono entrato al collegio e sono stato ammesso al ginnasio, al classico».

Elisário fa intuire con precisione che continuare gli studi oltre la quarta elementare era possibile solo entrando in istituti religiosi. Dove, se si trattava di vocazione più o meno sincera, le famiglie non dovevano pagare (e sappiamo come il contante circolasse poche in quella economia di sussistenza in cui il surplus era ceduto, in baratto, ai commercianti). O, quando accadeva di doverlo fare, ciò poteva tradursi in una cessione di prodotti della campagna ai gestori dei convitti in cui venivano raccolti i giovinetti.

Quando ci fu il problema della proibizione dell'uso delle lingue straniere nelle scuole come lingue di insegnamento, tu dove eri?

Elisário: «La cosa è accaduta durante la Seconda Guerra Mondiale. È venuto l'ordine che non si poteva più parlare in italiano, si doveva parlare *el brasiliàn*⁽¹¹⁴⁹⁾. Noi eravamo tutti italiani e parlavamo il dialetto in casa. Erano pochi quelli che sapevano parlare in brasiliano. Immaginati, tutti gli scolari e le scolare a scuola o in chiesa... senza parlare. (ride). *No se saea parlàr el brasiliàn. Parlàr còssa allora... mèio taser ziti*⁽¹¹⁵⁰⁾. La persecu-

⁽¹¹⁴⁸⁾ Portoghese e dialetto, *pindurà su la tela*, in italiano si direbbe “appeso alla lavagna”. Un po' come la frase idiomatica italiana “appendere le scarpette al chiodo” in riferimento al giocatore di calcio che chiude la sua attività, qui si intende non avere più la possibilità di proseguire con gli studi

⁽¹¹⁴⁹⁾ Non era l'unico problema quello della proibizione di esprimersi in lingue diverse dal portoghese nei luoghi pubblici e addirittura anche in case private. Il decreto 9255 del 14 aprile 1938 stabiliva che “solo i brasiliani nati o naturalizzati che abbiano prestato il servizio militare in Brasile potranno somministrare nel territorio dello Stato l'insegnamento pre-primario o primario e insegnare in scuole private”. Tutte le scuole dovevano garantire “un insegnamento obbligatorio, in lingua vernacola, della storia patria”. Veniva proibito quindi alle scuole “di ricevere, direttamente o indirettamente, qualsiasi contributo per il loro mantenimento a titolo di sovvenzioni, aiuti o donazioni”. Il decreto del 25 agosto del 1939 puntualizzava meglio quella che potremmo definire la nazionalizzazione del sistema scolastico brasiliano. E aggiungeva dell'altro: prevedeva la coscrizione e il servizio militare per quanti discendenti di immigrati ne permettesse l'organizzazione dell'esercito. E sottolineava che il servizio militare doveva svolgersi in caserme distanti dai luoghi in cui vivevano quotidianamente le reclute. In questo senso molti pronipoti di immigrati italiani, ma anche tedeschi e polacchi sarebbero stati spediti di lì a poco in Italia per combattere a fianco degli alleati come parte della Força Expedicionária Brasileira. Vedi H. Rölke op cit. pp. 388 e 399

⁽¹¹⁵⁰⁾ Dialetto, *taser zito*, chiudere la bocca e tacere, è ancora oggi una espressione molto usata in Trentino

zione c'è stata. *I neva sconti*, anche passando sotto le finestre delle case, per ascoltare e denunciare quelli che parlavano dialetto. Anche nella chiesa di Rio dos Cedros andavano a spiare la gente per *scoltâr se i parleva el brasiliàn*. È durata per molto tempo questa storia. Sono successe anche tante barbarie. Quelli che erano presi a parlare italiano li mandavano a fare lavori pesanti. A Rio dos Cedros è successo tutto questo. Con tedeschi, con italiani. Voleva dire lavorare alla realizzazione di un canale che doveva portare l'acqua dalle montagne sino alla pianura. *Per far risare*. Per piantare il riso. Altre cose no. Anche se c'era gente che si nascondeva persino».

E qui la vicenda, sussurrata, di uno che suppostamente faceva la spia alle autorità.

Elisário: «C'era uno, el Bigìn Bagattoli, passava col carro, alla sera. Lo hanno fermato e gli hanno chiesto dove andasse. “Vado dalla Ida” ha risposto. La Ida era una vedova. Era andato a chiederle che gli consegnasse l'arma, *el rivòlver*. Ma qualcuno lo aveva anticipato, consigliandole di non dargliela. E così era successo. Lui era arrivato e lei non gli aveva dato l'arma. L'Ulisse Felippi *chel laoreva con noaltri...* erano stati avvisati e sono andati a fermare il Bigìn... quando stava tornando. Lui li ha salutati... Mio fratello il Solano gli ha dato una legnata sulla testa *e el lo hatrato zo del cavallo*. Si è tirato su e se ne è andato. È arrivato là dal *mano*⁽¹¹⁵¹⁾ che gli ha chiesto: “Cosa ti è successo Bigìn?”. “*Maaa... son crodà del cavàl...*». Ma il *mano* sapeva e gli ha detto: «*Varda Bigìn, tòtela*⁽¹¹⁵²⁾ *senò i te tòl la vita*». Lui se n'è andato via, è fuggito. Se n'è andato dalle parti di Jaraguá».

Erano i tempi di Getúlio Vargas al potere ma c'era stato anche l'integralismo⁽¹¹⁵³⁾ e in Italia c'era il fascismo, in Germania il nazismo: c'era qualcuno a Rio dos Cedros che aveva simpatie per questa gente?

⁽¹¹⁵¹⁾ Portoghese, *mano*, sta per fratello

⁽¹¹⁵²⁾ Dialetto, *tòtela*, vattene, vai via. G. Azzolini, p. 1065 del verbo *tor* presenta l'esempio *tor su e nar via*. Gianni Gentili nel suo Dizionario, vol. 2, tra gli esempi del verbo *tór*, *tórse* include “*tor su e 'ndar via*”, p. 353. Da cui *tòtela*

⁽¹¹⁵³⁾ Plínio Salgado (1895-1975) fu giornalista, scrittore e teologo. Figura importante del “modernismo” brasiliano (movimento artistico nato a S. Paolo nel 1922, che si ispirava tra gli altri ai movimenti espressionista, futurista e cubista europei, permeato da un forte spirito di rottura nei confronti dell'Accademia), fu il fondatore di Azione Integralista Brasiliana, il primo movimento politico di massa del paese, interclassista. Si era ispirato, come tanti nel mondo, al movimento fascista italiano, privilegiandone il sottofondo cattolico. Nel 1930 Salgado fu in Italia dove rimase profondamente colpito dalla politica fascista del governo di Benito Mussolini. Quando nel 1937 in Brasile si ebbe il *golpe* militare che portò al potere Getúlio Vargas, Salgado vide di buon occhio il progetto di Estado Novo che questi aveva lanciato, illudendosi che la filosofia di fondo potesse essere quella dell'integralismo. Non fu così e quando gruppi di suoi seguaci nel 1938 misero in atto dei tentativi insurrezionali Plínio Salgado fu costretto all'esilio, in Portogallo. Nel secondo dopoguerra, rientrato in patria, rimase nell'area politica, formando un nuovo partito e per un quindicennio fu deputato federale. Di Plínio Salgado va detto che, a differenza del nazismo ed anche del fascismo, di cui in gran parte accettò le simbologie e vari contenuti filosofici ed ideali (la sua organizzazione era gerarchica e centralizzata, creò un corpo paramilitare che chiamò *camicie verdi*, introdusse il saluto romano al grido di *anauê*, parola tupi che significava “tu sei mio fratello”) non fece mai sue le teorie razzistiche del nazismo e del fascismo

«Per dire la verità, si trattava solo di casi, uno o l'altro⁽¹¹⁵⁴⁾... Il Bigin ad esempio e poi là a Caravaggio, dove vivevano i nonni di Valdír (ndr, testimone che lui ha accanto) Giuseppe e Emilia Cattoni Vicenzi, là ci furono atti persecutori. Anche a San Giuseppe e da altre parti. Il nazismo era una cosa da tedeschi, per gli italiani era l'integralismo piuttosto. Plínio Salgado. Ricordo che ero a scuola, al pomeriggio, e ci accingevamo a recitare il rosario. La corona si iniziava verso le due... *pregàr la corona* e ricordo che è arrivato un camion pieno di integralisti. *Cola camisa verda* e una stella sul braccio sinistro con il segno *sigma*, il simbolo dell'integralismo. Lì hanno fatto la loro manifestazione e poi sono andati a Rio Ada, dal Wegge⁽¹¹⁵⁵⁾... i tedeschi erano tutti integralisti⁽¹¹⁵⁶⁾. Plínio Salgado era un intellettuale con idee totalmente

⁽¹¹⁵⁴⁾ Qui Elisário si riferisce ai *taliani* di Rio dos Cedros che, quindi, avrebbero manifestato solo sporadiche simpatie per il movimento fascista di Benito Mussolini. Solo in una delle interviste che qui presentiamo un testimone parla del padre che aveva fatto battezzare suo figlio col nome di Benito, evidentemente in onore del duce. Angelo Trento: Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1875-1940, Padova 1984 p. 433 osserva che le centinaia di migliaia di figli e nipoti di italiani che vivevano negli ex territori coloniali o operavano come manodopera nelle fazendas del caffè di S. Paolo, disponevano di «un patrimonio esiguo di nozioni ed esperienze politiche» per abbracciare o aderire ad una ideologia come quella fascista. Ed «altrettanto indifferente risultava il proletariato urbano (ndr, quello di origine italiana in Brasile) duramente impegnato nella battaglia quotidiana per l'esistenza. Più facile invece interpretare l'accoglienza che il nuovo regime ebbe presso chi in Brasile aveva fatto fortuna. Fu d'altronde a questa componente che il fascismo mostrò di rivolgersi sin dagli inizi»

⁽¹¹⁵⁵⁾ I Wegge (Wilhelm e Bertha col figlio Wolfgang) erano una famiglia tedesca che aveva una *venida* a Rio Ada, poi passata alla famiglia Mengarda

⁽¹¹⁵⁶⁾ Questa considerazione, forse un po' troppo generalizzante, comunque è confermata sia nei territori della ex Colonia Blumenau che in altri territori catarinensi a forte presenza teuto-brasiliana come Joinville o la cittadina di Brusque e la Valle dell'Itajaí Mirim dove secondo Giralda Seyferth era importante l'adesione al movimento integralista. Tornando alla città di Blumenau e alla Valle dell'Itajaí Açu, la studiosa, di origini tedesche, annota: «Il giornale che più si avvicinò agli ideali nazisti nella Valle dell'Itajaí fu, senza dubbio, il *Blumenauer Zeitung*, che si contraddistinse anche per un appoggio formale e diretto al Partito Integralista Brasiliano, anche se va detto che gli altri due organi di maggiore circolazione della stampa teuto-brasiliana nella Valle dell'Itajaí – l'*Urwaldsbote* e il *Kolonie-Zeitung* – a loro volta trasmettevano alcuni principi del nazismo e dell'integralismo». G. Seyferth: *Nacionalismo e identidade étnica. A ideologia germanista e o grupo étnico teuto brasileiro numa comunidade do Vale do Itajaí*, Florianópolis 1981 p. 94. Una indagine piuttosto approfondita sulla adesione delle popolazione tedesche e teuto brasiliane di Rio Grande do Sul e Santa Catarina agli ideali integralisti e/o nazisti è stata portata avanti da René Gerz: «O fascismo no Sul do Brasil. Germanismo, nazismo, integralismo», Porto Alegre 1987. Negli anni '30 dal 5 al 10% della popolazione dei due Stati era nata in Germania. Ma ben più massiccia era la presenza di teuto-brasiliani. Nelle loro comunità l'uso della lingua tedesca si era sostanzialmente conservato. La scuola contribuiva molto a ciò. E molti istituti ricevevano materiale scolastico dalla Germania. La compattezza delle comunità teuto-brasiliane era dovuta anche alla ampia diffusione di circoli e club in cui lo spirito tedesco era coltivato. Più ancora, esisteva in quelle zone una stampa di lingua tedesca con una lunga tradizione e una notevole penetrazione nella comunità. Senza dimenticare, ed in questa nostra opera abbiamo qui e là affrontato il tema, la funzione delle religioni in questo senso. Queste ed altre caratteristiche, storiche e culturali «possono essere riassunte nel concetto di *Deutschum*, che si suole tradurre col termine *germanismo*. Ma si potrebbe anche usare l'espressione di *nazionalismo tedesco*» (p. 93) Ci fu una vera adesione delle comunità teuto-brasiliane di Santa Catarina al nazismo, ai suoi principi, alla sua volontà di egemonia anche in quelle comunità d'oltremare? A detta di Gertz il vero e proprio partito nazista raccolse in tutto il Brasile non più di 5.000 adesioni formali. Comunque, in una terra in cui erano immigrati tanti trentini, la città di Blumenau appariva al tempo come simbolo «della immigrazione tedesca e era conosciuta in Germania come *la città tedesca* dell'America Latina». (69).

nazionaliste. Lui creò un movimento *fabuloso* in Brasile. Ha formato migliaia di integralisti. Loro erano lì proprio per fare propaganda, io ero a scuola e li ho visti. Erano di Pomeranos. Ma generalmente si trattava più di forme stupide di persecuzione, portate avanti da gente che ci voleva guadagnare. Che voleva soprattutto rubare un'arma o magari dei soldi ai coloni. Ad Alto Pomeranos e alla Busa il capo degli integralisti era Armando Scipione Lenzi. Come tutti i suoi fratelli. E lassù, a Rio Ada, era il Weigel, il suo primo nome non lo ricordo più.

Gli integralisti organizzavano manifestazioni di qui e di là, in tutto il Brasile. Era un movimento più nazionalista che *partidarista*⁽¹¹⁵⁷⁾. Le idee di Plínio Salgado erano molto buone e se si fossero realizzate oggi il Brasile sarebbe completamente diverso in termini intellettuali. Plínio cercava esattamente *de levantár o povo ao estudo, ao comércio*⁽¹¹⁵⁸⁾ eccetera. Purtroppo Getúlio Vargas gli ha suggerito di fare una grande manifestazione di integralisti a San Paolo e a Rio de Janeiro. Lui ha riunito là migliaia di integralisti. Ma a cose fatte Getúlio Vargas *deu o golpe militar, expulsou o Plínio Salgado e botou na cadeia muitos outros integralistas*⁽¹¹⁵⁹⁾. Ricordo di un mio compagno di collegio, un brasiliano, che diceva che la polizia passava con l'acqua fresca, davanti ai prigionieri assetati nella prigione. Erano gli integralisti. E le cose sono finite così».

Il racconto ora si basa su spezzoni di ricordo e il suo andamento è sincopato. Si tratta probabilmente della reazione getulista, anche a Rio dos Cedros, a manifestazioni di piazza volute dagli integralisti.

Elisário: «Rio dos Cedros ha tre strade. Una ad est, una in mezzo e una all'ovest. E fu nella terra dei nonni del Valdir dove hanno incominciato *a prender e botar na rua*⁽¹¹⁶⁰⁾ *as pessoas*... prendevano i capi. Persino una donna... Maria Berri⁽¹¹⁶¹⁾, vedova che viveva in una bella casa, sulla montagna... persino lei l'hanno presa e mandata via. Quando sono arrivati a Rio Cedro: "*Dove andate miei cari italiani*" (ndr, lo dice in italiano)? Si rivolsero a loro così, in un momento in cui era proibito parlare italiano. Il capo della *colonia* di Rio dos Cedros che era Aleandro Longo⁽¹¹⁶²⁾ ha salutato così questa gente davanti all'Intendenza di Rio dos Cedros, questi Berri. Stava su una scalinata, un poco in alto. E poi: «An-

Certamente fu ampia rispetto alle 5.000 adesioni dichiarate l'area teuto-tedesca che simpatizzò col nazismo, per varie ragioni peraltro, tra cui la fine della "vergogna" delle sanzioni volute dalle potenze vincitrici della Grande Guerra, che avevano piagato e piegato la madrepatria. Ma si manifestò pure una ampia opposizione alla politica e al proselitismo di quelle poche migliaia di fanatici. Il che non volle dire opposizione al Terzo Reich e al nazismo in genere. In questo senso forse va vista la simpatia che l'integralismo brasiliano raccolse nelle città e nei villaggi teuto-brasiliani (oltreché italiani e trentini naturalmente). In Santa Catarina il partito di Plínio Salgado ad un certo punto arrivò a contare il terzo maggior contingente di aderenti brasiliani (p.172). Si ebbe a dire che l'integralismo attirò piuttosto i tedeschi di religione cattolica, il nazismo i luterani

⁽¹¹⁵⁷⁾ Portoghese, *partidarismo*, passione di partito ma anche faziosità e settarismo

⁽¹¹⁵⁸⁾ Portoghese: «Di risvegliare il popolo verso lo studio, le attività produttive»

⁽¹¹⁵⁹⁾ Portoghese: «Fece il *golpe*, mise al margine Plínio Salgado e gettò in carcere molti altri integralisti»

⁽¹¹⁶⁰⁾ Portoghese, *prender e botar na rua as pessoas*, letteralmente sarebbe «arrestare e mettere sulla strada la gente» ma probabilmente voleva dire invece arrestare e gettare in prigione la gente

⁽¹¹⁶¹⁾ Maria Berri, nata Pacher (Rodeio), era la madre di Alfredo Berri che negli anni '60 sarà il primo sindaco di Rio dos Cedros

⁽¹¹⁶²⁾ Leandro Longo, morto nel 1973, fu consigliere comunale all'epoca in cui Rio dos Cedros era distretto del Municipio di Timbó

date a casa immediatamente, per mio ordine» (ndr, in italiano lo dice). I poliziotti hanno dovuto farli scendere. E il Longo ha preso un'auto e se n'è andato a Florianopolis a reclamare contro il governatore che era... quello di Lages... Nereo Ramos⁽¹¹⁶³⁾, dittatore più che governatore... Getúlio Vargas aveva chiuso con la democrazia...».

Quando e perchè te ne sei andato da Rio dos Cedros?

Elisário: «*Ohhh balôta*⁽¹¹⁶⁴⁾, *no voleva tiràr la zapa e el roncón filio, l'èra dura*⁽¹¹⁶⁵⁾. Ma i fatti sono andati così. Io volevo andare a studiare da prete. C'era *frei* Bruno⁽¹¹⁶⁶⁾ a Rodeio che era un santo. Tanto che è stato beatificato. Lui era la guida delle Madri Catechiste e veniva a visitare le maestre una volta all'anno. Come fossero le sue figlie. Era il 1939 quando sono andato via da Rio dos Cedros (ndr, dai suoi 15 anni quindi). Poi sono stato sempre lontano, a parte le visite ai familiari. All'inizio in collegio non c'era questa storia di andare a trovare i parenti. Si andava solo una volta, alla fine del settimo anno. E lì entravi al noviziato, per farti prete. In un secondo tempo però hanno iniziato a mandarci a casa per le ferie. Il nostro studio non era riconosciuto dal governo, lo studio fatto con i francescani voglio dire. Quando ne sono uscito, io e altri compagni tra cui Abílio Heiss di Concordia, siamo andati a parlare con il superiore dei francescani, a Curitiba. Per dirgli che era un'ingiustizia avere tutto questo studio ma senza riconoscimenti. Si doveva fare tutto di nuovo, il ginnasio eccetera. Ma il superiore *frei* Heliodoro Müller ha iniziato col dire che non era possibile, che noi avevamo studiato per farci sacerdoti e non per spargerci nel mondo. Siamo stati lì a cercare di convincerlo per più di un'ora. Ma lui continuava a battere sullo stesso tasto. Alla fine mi sono alzato e gli ho detto: "Addio padre, vedo che mi toccherà tornare indietro e iniziare tutto di nuovo lo studio fatto coi francescani. Ma stavolta voglio diventare superiore come voi per poter risolvere una cosa tanto facile come sarebbe quella di mettersi d'accordo col governo".

L'anno dopo hanno fatto un accordo col governo, che ha riconosciuto il titolo di studio ottenuto dai francescani. Io avevo ormai iniziato a studiare, per fare *el contador*. Ma quando mi hanno riconosciuto gli studi, mi sono iscritto all'*Università Cattolica di Curitiba*. Erano i fratelli maristi di Curitiba».

E qui Elisário ritorna a parlare della sua terra, di Rio dos Cedros come era quando l'aveva lasciata:

«Le famiglie erano grandi, avevano 8, 10, 15 figli come il nonno Richeto: come potevano farcela con la terra? Per darne a tutti i figli? Prima sono andati su per i monti. Di-

⁽¹¹⁶³⁾ Nereu de Oliveira Ramos (1888-1958), avvocato e politico. Fu governatore di S. Catarina dal 1935 al 1945. Dal 1946 al 1951 fu vicepresidente del Brasile e dall'11 novembre 1955 al 30 gennaio del 1956 fu presidente del Brasile in quanto vicepresidente del Senato Federale, quando cioè era terzo in linea costituzionale (visto l'impedimento del presidente João Café Filho e del presidente della Camera dei deputati Carlos Luz)

⁽¹¹⁶⁴⁾ Dialetto, *oooh balôta*, una esclamazione quasi come a voler dire, «oooh ma che storie vai a cercare»

⁽¹¹⁶⁵⁾ Dialetto e portoghese, *no voleva tiràr la zapa e el roncón filio, l'èra dura*, non volevo lavorare con la zappa ed il piccone (dialetto roveretano *roncòm o fòcol*)

⁽¹¹⁶⁶⁾ Frate Bruno Linden, nato a Düsseldorf nel 1876, ricevuto l'abito talare nel 1894 parti in missione per il Brasile. Tra il 1926 e il 1945 fu con i francescani di Rodeio dove fu amatissimo dalla popolazione (così come a Rio dos Cedros e in altre località dove operò). Gli vengono attribuiti dei miracoli ed è pendente in Vaticano la sua causa di beatificazione. Vedi C. Neotti: *Frei Bruno Linden, tudo para todos*, Vila Velha 2014

cevano “a rosegàr el monte”⁽¹¹⁶⁷⁾. Prima fu verso il Rio Ada, una *tifa*⁽¹¹⁶⁸⁾ che parte da Alto Pomeranos, la Busa, e inizia davanti alla chiesa, alla scuola e si dirige verso nord fino alle montagne che confinano con Joinville e Jaraguá do Sul, Corupá. Sono stati dei veri eroi. In un mio libro⁽¹¹⁶⁹⁾ ho scritto che se il Paradiso non era il destino obbligato dei *coloni*, voleva dire che non sarebbe stato nemmeno necessario che Dio lo creasse. A quel tempo c’era un fenomeno curiosissimo. *L’era solo tabaco per vènder, sorgo per magnàr la polenta e per i animai (pòrchi, galine, cavai)*. Dal basso si vedevano le terre sui monti e da lì alzarsi colonne di fumo. Ammonticchiavamo rami e li bruciavano per fare spazio alle coltivazioni. In basso non c’era più terra da comperare (ndr, e da lasciare in eredità ai figli maschi). Su per le montagne, diciamo a Alto Pomeranos, *se vedeva a zanca montagne, a drita montagne e sul fondo montagne*. Era una vera U, maiuscola, enorme. Alla notte noi vedevamo lassù questa povera gente. I trasporti erano fatti *con la slita, la zorra*⁽¹¹⁷⁰⁾. E dove non c’era la *slita*, allora le cose viaggiavano sulla schiena. Sulla schiena caricavano una cosa fatta di bambù, per portare il mais o il tabacco a casa. Misurava un metro di larghezza e era lunga quasi come una persona (ndr, si trattava certamente di una gerla, o gerlo, e lui non ne ricorda il nome probabilmente). Tutti i trasporti erano fatti a spalla».

La mobilità, l’emigrazione, l’andare via per trovare terra, poi anche solo lavoro. Era quasi una vocazione di quei primi trentini. Anche se non solo loro.

«All’inizio nonno Cattoni aveva comperato la terra dal governo e per pagarla lavorava alla costruzione di strade. O per la gente di Blumenau, il direttore della colonia. E quando la terra non era più sufficiente hanno iniziato a cercare terre dappertutto. A Taió, a Rio do Sul... A Rio do Sul è andato mio nonno Antonio Lenzi con tutta la famiglia. Ha messo in piedi una struttura per fare mattoni e con questa pagare le nuove terre. Hanno comperato tutte terre buone, pianeggianti. Ma i figli andavano di nuovo a cercare terre. E quando non c’era più terra, dove sono andati? Hanno iniziato ad andare in Paraná, Mato Grosso dove sono dispersi ancora oggi».

Sei certo Elisário che tutti ci tenessero a scolarizzare i figli?

«Sì, tutte le razze: italiani, tedeschi, polacchi, brasiliani... di questi ce n’erano pochi però. Tutti cercavano di incamminare i figli almeno alla scuola primaria. Non scappava nessuno. Ricordo alla Busa una maestra catechista stava andando a bacchettare uno scolaro e questo ha preso in mano *la bacheta, el ghe la crepada su e trata ‘ndel muso*.⁽¹¹⁷¹⁾ Per risolvere la cosa è venuto un ispettore, un tedesco. L’alunno non era più andato a scuola e lo hanno obbligato però a frequentare un’altra scuola, al Caravaggio che stava più o meno a quattro chilometri. La frequenza era obbligatoria. Per dire che nessuno faceva in modo di potersela scappare, era una questione sacra per ogni famiglia. Imparare a leggere e a scrivere».

⁽¹¹⁶⁷⁾ Dialecto, *a rosegàr el monte*, letteralmente a rosicchiare la montagna

⁽¹¹⁶⁸⁾ *Tifa*, brasilianizzazione del termine tedesco *Tief*, depressione, avvallamento cioè valle e vallata anche

⁽¹¹⁶⁹⁾ Ha scritto e pubblicato molto Elisário Cattoni. Tra l’altro E. Cattoni: *Religiosos e religiosas de Rio dos Cedros*, Blumenau 2011; E. Cattoni: *Memorial dos 50 anos do Colégio Agrícola Estadual Manoel Ribas de Apucarana*, Apucarana 2014; E. Cattoni: *I Cattoni da Cavedine al Cedro*, Porto Alegre 1989

⁽¹¹⁷⁰⁾ Portoghese, *zorras*, tra altri significati anche slitta

⁽¹¹⁷¹⁾ Dialecto, *el ghe l’ha crepada su e trata ‘ndel muso*, gliela ha spaccata e gettata sul muso

E qui entra Valdír Vicenzi, 22 anni in meno, ancora il dialetto con qualche caduta in più nel portoghese, un fare dolce e un rapporto con Elisário che potrebbe essere quello di un figlio verso il padre.

Valdír: «Mio nonno era Giuseppe Vicenzi. Il figlio più giovane di Domenico Vicenzi che era venuto dall'Italia. Mio nonno invece è nato qui. Era partito da Segonzano. Il bisnonno ha avuto 7 figli ma la storia sarebbe un poco complicata. Nonno ne ha avuti 11. È morto nel 1954. Sapeva leggere e scrivere, è stato un uomo con grandi capacità imprenditoriali. Ha avuto il primo cavallo a Caravaggio, faceva trasporti di merci a Rio dos Cedros, Timbó. È stato un uomo istruito (ndr, che sapeva il fatto suo). Mia nonna era Emilia Cattoni Vicenzi, anche lei sapeva leggere e scrivere».

Ma secondo te all'epoca dei tuoi nonni, figli dei primi immigrati dall'Europa, c'era tanta gente analfabeta?

«Oddio... *mi trovo che la maioria⁽¹¹⁷²⁾ i savea lezer e scriver*. I nonni hanno avuto 11 figli, uno era il padre Victor Vicenzi, era il più vecchio. La più giovane divenne invece suora, vive ancora a Rodeio, deve avere 90 anni. Ad incamminarsi verso la vita religiosa sono stati padre Victor e due suore. Una è uscita e l'altra è diventata poi maestra a Caravaggio. Mio padre era Mario Vicenzi, nato nel 1919 mi sembra. Lui ha fatto la scuola primaria, 4 anni. Tutti hanno fatto le elementari di quella generazione. Mia madre, che è morta a 97 anni nel maggio di quest'anno, si chiamava Veneranda Mengarda, era di Samone la sua famiglia. Lei era stata a scuola assieme ad Elisário, 4 anni. *Dentro ala Busa*.

Io la scuola la ho iniziata un po' tardi perché papà aveva comperato una *colonia* che era distante dalle scuole. Papà e mamma avevano avuto 7 figli, due ragazze e cinque ragazzi. In tre ci siamo incamminati sulla strada del sacerdozio. Era l'unica porta che poteva permetterci di continuare gli studi. Non c'erano scuole superiori a Rio dos Cedros. Ci toccava andare ad Ascurra, dai salesiani. Ma lì era un internato. C'erano 30 chilometri. Noi siamo andati in tre, due coi salesiani e uno coi cappuccini. Ma nessuno di noi alla fine è diventato padre. Tra le sorelle nessuna è andata *cole moneghe*. Hanno ripreso gli studi in un secondo tempo.

I figli del nonno Bèpi hanno comperato terra, hanno lavorato tutti, figli e figlie, per questo. Per comperare nuove terre *i è marciai de Rio Zedro e i è nai al Taió, prima*. Questa terra poi è rimasta a due figli che si sono presi l'impegno *de rangià le do fiòle⁽¹¹⁷³⁾*. E quella terra è ancora del più giovane dei figli. Solo due hanno ereditato la terra. Quello che vive ancora lì è Osnir Vicenzi. L'altro sta a Curitiba, è Luizinho Paulo Vicenzi. Lui la terra l'ha abbandonata ma è ancora a suo nome. La ha affittata. Alle figlie andava la *dòta* normalmente. Ma in questo caso hanno combinato di dare alle due figlie anche dei soldi. *Na dòta e en pochi de sòldi*. E una ha costruito la sua casa in quella stessa terra, *per cui-darghe⁽¹¹⁷⁴⁾ ala mama*.

Io sono andato a scuola ad 8 anni perché c'erano da percorrere 4-5 chilometri di strade brutte, in mezzo al bosco. Una scuola era a San Giuseppe ma per arrivarci avrei dovuto at-

⁽¹¹⁷²⁾ Portoghese, *maioria*, maggioranza

⁽¹¹⁷³⁾ Dialetto, *de rangià le do fiòle*, di sistemare le due figlie, di far loro prendere marito e dare loro una dote

⁽¹¹⁷⁴⁾ Portoghese, *cuidar*, badare, preoccuparsi

traversare il fiume tutti i giorni. Impossibile. L'altra, *entre Crosèra*⁽¹¹⁷⁵⁾ e *Caravaggio*, intitolata a José Branchèr⁽¹¹⁷⁶⁾, c'è ancora ma adesso ci fabbricano gelati. Mio padre aveva comperato una terra giù in fondo, verso *Rio Zedro*. Cominciava su verso la strada di Caravaggio e andava fino laggiù. Poi ha "fatto e fatto" fino a comperare anche i tre pezzi che gli permettevano di arrivare con la proprietà *sin arènt alla cesa*. Era la terra del Giampiccoli⁽¹¹⁷⁷⁾, del bisnonno del Dodo Giampiccoli⁽¹¹⁷⁸⁾ che è stato sindaco di Rio dos Cedros. Di là erano solo tre chilometri ed era una mia zia che faceva la maestra. Quella che aveva studiato con le catechiste, Ester. Lei mi ha tenuto un anno in più a scuola per vedere se poi potevo andare avanti con gli studi. *Me zio, padre Victor, el m'ha rangià el posto a Ascurra* (ndr, dai preti) e ci sono rimasto sei anni. Era il 1960, fino al 1965. Ho fatto il ginnasio e il primo anno di classico.

Al Zedro, dal primo al quarto anno tutti gli scolari stavano nella stessa classe. La maestra faceva miracoli. Eravamo più o meno 30 o 35 scolari. Certi anni di più, certi anni *de manco*⁽¹¹⁷⁹⁾. Tutti hanno imparato a leggere e a scrivere».

Anni '60, anni di partenze da Rio dos Cedros, dalla campagna che non offriva più prospettive, in cui la terra non era sufficiente per tutti i figli maschi. Ed anni in cui molti riocedrensi, pare, avendo capitalizzato gli anni di studio portati avanti nelle scuole dei sacerdoti, o delle monache, in città si recavano non solo per trovare un lavoro proletario, nell'industria e nell'artigianato ma per insegnare nel sistema pubblico o privato di istruzione. Altri, invece, ci andarono per fare altro e si trovarono ad un certo punto a fare i commercianti o i piccoli industriali.

«Della mia generazione tanti sono diventati maestri, professori. *Tanti i è marciai de Rio Zedro* e oggi sono industriali, si occupano di commercio: a Blumenau, a Joinville, a Jaraguá, a Timbó. *La nossa maestra, che l'ha studià cole móneghe a Rodeo*, aveva un metodo ben moderno. Ho imparato a leggere e leggevamo libri, storie. Elisário ci ha detto della *tabèla, lòssa*⁽¹¹⁸⁰⁾. *L'ho dropada anca mi. Ma mi ho ciapà anca el tempo de quei banchi che ghea el tintero*⁽¹¹⁸¹⁾ e se dropea la pena per scriver. *La tinta la èa metua en mèzo, per do scolari*⁽¹¹⁸²⁾. Anch'io sono stato punito con la *palmatòria*⁽¹¹⁸³⁾. *Disciplina, l'èa nota dèz, l'èa super, super rigorosa*⁽¹¹⁸⁴⁾. La mia era già una scuola in portoghese. Solo che la maestra sceglieva uno tra quelli che parlavano meglio il portoghese

⁽¹¹⁷⁵⁾ *Crosèra*, la località anche denominata *Dolorata* (dalla patrona Madonna Addolorata)

⁽¹¹⁷⁶⁾ Fu insegnante per molti anni a Rio dos Cedros, molto stimato

⁽¹¹⁷⁷⁾ Famiglia Giampiccolo originaria di Samone

⁽¹¹⁷⁸⁾ Dodo (Hideraldo José) Giampiccolo fu sindaco di Rio dos Cedros dal 2005 al 2008

⁽¹¹⁷⁹⁾ Dialecto, *de manco*, meno

⁽¹¹⁸⁰⁾ Portoghese, *tabela, louça*, lavagna, lavagnetta portatile

⁽¹¹⁸¹⁾ Bellissimo, splendido e creativo dialetto riocedrense: "*Quei banchi che ghea el tintèro*" cioè quei banchi che avevano il calamaio con l'inchiostro dal portoghese, *tinteiro*, calamaio

⁽¹¹⁸²⁾ Dialecto e portoghese, l'inchiostro (la tinta) stava in mezzo al banco, tra due scolari

⁽¹¹⁸³⁾ Portoghese, *palmatoria*, la riga con cui si davano le legnate sulle palme delle mani degli scolari presuntamente discoli

⁽¹¹⁸⁴⁾ La frase, insieme di portoghese e dialetto, cioè vero dialetto riocedrense, vuol dire: la disciplina era il massimo, era super importante e super rigorosa

quando veniva da noi l'ispettore, da Timbó. *El ghe rispondea ale pergunte*⁽¹¹⁸⁵⁾. *Perché se misturea*⁽¹¹⁸⁶⁾ *el taliàn col brasiliàn*. Io ho incominciato a parlare bene il portoghese quando sono andato a scuola con i preti. Lì si parlava solo il portoghese, non c'era l'italiano. Nella scuola del paese *ne toleven drio la merenda. La mama la ne fea i pinzòti*⁽¹¹⁸⁷⁾. *O el pan. I pinzòti i èra fati 'ndela bagna e sporcheven i caderni*⁽¹¹⁸⁸⁾, *perché gheven i caderni oramai*. Avevamo lapis, la *boràsc(i)a*⁽¹¹⁸⁹⁾. E il cibo era fatto a casa, a scuola non c'era la mensa. C'era un'ora per giocare e giocavamo col pallone. Era il *recreio*⁽¹¹⁹⁰⁾. Studiavamo matematica, storia, geografia, portoghese, calligrafia. Tutti dovevano imparare bene la calligrafia, c'era il quaderno apposta, era uno spettacolo. Io devo ringraziare la scuola elementare "José Branchèr", vari professori sono passati da lì. Branchèr era stato uno de primi maestri di Rio dos Cedros. Poi c'erano stati Silvino Giovanella e Olinda Giovanella, la sua sposa. La maestra Ester invece ha fatto scuola a Caravaggio, quando hanno aperto una scuola là dentro.

Secondo me la scuola a Rio dos Cedros era una scuola da primo mondo. *La maestra la portea libròti con tante figure*. Li distribuiva agli scolari e li portavamo a casa, per leggerli. Abbiamo imparato con la maestra a leggere, a fare di conto, *avén decorà*⁽¹¹⁹¹⁾ *tuti i munizipi de Santa Catarina*, tutti gli Stati del Brasile incluse le capitali. Poi i Paesi di tutto il mondo. Io direi che oggi sono cose che si studiano *al ginàsio*.

È paziente Valdír. Come lo è stato con il grande amico e maestro Elisário, lo è con noi. Disponibile, attento ad essere esauriente con le risposte. La prima generazione di brasiliani, di trentini e italiani nati in Brasile, ebbe delle difficoltà con la scolarizzazione (anche se nel 1890 si contavano a Rio dos Cedros 6 scuole), ma la seconda era già quasi del tutto alfabetizzata. E la terza aveva avuto accesso ad una istruzione ancora migliore, dai preti e dalle suore ma anche in scuole pubbliche un poco più attrezzate, con insegnanti più capaci e meno contadini-maestri.

«Sono andato via da casa che avevo 13 anni. La maestra ci teneva un anno di più a scuola perché voleva che continuassimo a studiare. Metteva me e un altro compagno in un'altra aula... no in un salone di una casa che stava davanti alla scuola. Era di un Lenzi e ci lasciava una sala per ospitare gli scolari del primo anno. Noi due ci aveva messi lì per vigilare e fare scuola agli scolari del primo anno. Se non ricordo male erano 12, 13. Solo all'ultimo anno, per qualche tempo, il maestro era stato il Silvino Giovanella. Perché la maestra aveva avuto un figlio ed era andata in licenza. Io credo che il Silvino lavorasse in *colonia a Crosèra*.

Papà e mamma avevano una grande volontà di mandare i figli a studiare. Come ha detto Elisário, lo studio era una cosa sacra, loro hanno fatto di tutto per far studiare i figli. Io ero il più vecchio e mio padre ha parlato con suo fratello per vedere se mi prendevano coi preti».

(1185) Portoghese, *pergunta*, domanda

(1186) Portoghese, *misturar*, mescolare

(1187) Dialecto, *pinzòti*, dolce di origine trentina a base di uova, zucchero, farina di frumento e latte la cui ricetta "brasiliàna" è riportata in A. J. Taffner Fraga op. cit. p. 176

(1188) Portoghese, *caderno*, quaderno

(1189) Portoghese, *borracha*, gomma, qui gomma da cancellare

(1190) Portoghese, *recreio*, ricreazione

(1191) Portoghese, *decorar*, imparare a memoria

Ma i tuoi genitori volevano che tu diventassi sacerdote o solo che tu studiassi?

«Per loro padre Victor era un modello di vita, un esempio. Per la famiglia era un eroe. Loro mi mandarono coi preti perchè diventassi un prete. *En del scoménzio*⁽¹¹⁹²⁾ *mi anca volea*⁽¹¹⁹³⁾ *èsser padre*. Ma dopo tre anni di collegio ho visto che non era quello che desideravo. *Ho ruvà*⁽¹¹⁹⁴⁾ *el jinasio*⁽¹¹⁹⁵⁾ *e dopo son vegnù fora*⁽¹¹⁹⁶⁾. Perchè volevo diventare prete? Credo fosse per l'esempio di padre Victor».

Non centrava invece la grande religiosità delle nostre comunità italiane, quasi un fanatismo?

Valdir: «Anche per quello. Erano 40 famiglie. E quasi ogni famiglia ha avuto figli che sono andati a studiare coi preti. Lì a *Pomerströss*, a Samone, a Caravaggio. Tutte le famiglie avevano 10-12 figli. *Pomerströss* perché era la Strada dei Pomerani che iniziava a Timbó. Ma era i *Samonati*. *I padri no i cobrea*⁽¹¹⁹⁷⁾ *direttamente con sòldi ma i passea e i recoliea*⁽¹¹⁹⁸⁾ *quel che el pare el podea darghe. El papà el li paghea con sorgo principalmente. L'èra en camión de sorgo che nea su*⁽¹¹⁹⁹⁾. Era quello che il genitore voleva dare. C'era chi dava riso, galline, maiali.

Quando io sono andato coi preti ad Ascurra, di Rio dos Cedros i compagni erano tanti. Qualche nome? Zanghellini, Vicenzi, Trisotto, Mengarda, Lenzi, Felippi, Floriani... anche *del Zentro*. Ma preti ne sono rimasti pochi. Credo fosse un problema di vocazione. Poi Don Bosco (sono stato a Torino, a vedere la scuola di Don Bosco) era molto diverso da ciò che si faceva nel collegio salesiano di Ascurra. Era un'educazione *massa fesc(i) ada*⁽¹²⁰⁰⁾ *Noialtri no gheven contato cola comunidade*⁽¹²⁰¹⁾. Niente, eravamo prigionieri tra quelle quattro pareti. Tornavamo a casa solo per 20 giorni. *Tanti i ha desanimà*⁽¹²⁰²⁾ *e i scampea*. Quando ho deciso che non sarei diventato prete è stata una decisione difficilissima. Avevo paura di ritornare a casa. Mio padre e mia madre volevano che continuassi. Una decisione che ho maturato per due anni. Due anni prima di trovare il coraggio di dire al direttore "*vao (e)mbòra*"⁽¹²⁰³⁾.

Il direttore era Virginio Fistarol e quando gli ho detto che andavo via, semplicemente mi ha mandato via. Mi ha isolato dai miei compagni che frequentavano il quinto anno...

⁽¹¹⁹²⁾ Dialetto, *scominziàr*, *scomenzàr* o *scomenziàr*, iniziare. Nei dialetti trentini non pare esistere oggi *scoménzio* ma piuttosto *cominzio*, in Valsugana e, forse un tempo, *scominzio* o *scoménzio* nel dialetto del Trentino centrale (ma non è parola annotata in Fox, Aneggi e nemmeno in Azzolini per il ro-veretano)

⁽¹¹⁹³⁾ In trentino sarebbe *anca mi volea* ma in portoghese è *eu também queria*

⁽¹¹⁹⁴⁾ Dialetto, *ruà* o *ruvà*, finire, terminare o smettere. Quindi al passato prossimo *ho ruà* o *ho ruvà*

⁽¹¹⁹⁵⁾ Portoghese, *ginásio*, ginnasio o scuola secondaria

⁽¹¹⁹⁶⁾ Dialetto, *vegnir fòra*, uscire

⁽¹¹⁹⁷⁾ Portoghese, *cobrar*, riscuotere, incassare

⁽¹¹⁹⁸⁾ Portoghese, *recolher*, raccogliere

⁽¹¹⁹⁹⁾ Dialetto, *nar su*, salire, andare verso quel posto

⁽¹²⁰⁰⁾ Dialetto e portoghese, *massa fesc(i)ada*, troppo chiusa (*fechado*, chiuso)

⁽¹²⁰¹⁾ Portoghese, *comunidade*, comunità

⁽¹²⁰²⁾ Portoghese, *desanimar*, scoraggiare, disanimare

⁽¹²⁰³⁾ Portoghese, *vou embora*, vado via, me ne vado

sarebbe il primo anno del classico. Dopo il quinto anno si accedeva al noviziato. A Taquarí, Rio Grande do Sul. Sono stato un mese senza parlare coi miei compagni. Temeva che li influenzassi. Chiaro che mio padre ci è rimasto male e così anche la mamma. *Super sc(i)atiadi*⁽¹²⁰⁴⁾. Ma non mi hanno abbandonato. Sono corsi a chiedere a padre Victor se c'era una maniera di farmi finire il liceo. Studiavamo latino, greco, inglese, francese, spagnolo, di tutto.... Una scuola eccellente. Io devo ringraziare per la formazione avuta. Quella culturale. Per quella culturale, non per il resto, io devo togliermi il cappello di fronte ai salesiani. Padre Victor mi ha trovato un posto per finire il liceo al collegio di *Nossa Senhora Auxiliadora* di Bagé, Rio Grande do Sul, ai confini con l'Uruguay. Il miglior collegio della città e, chissà, di Rio Grande do Sul. Era esternato non internato, salesiani. Io lavoravo in quel collegio e col lavoro mi pagavo lo studio. Sono stato là due anni.

Dal 1960 al 1965 sono stato in seminario. *L'è sta ani de pianzer*⁽¹²⁰⁵⁾ ma anni di tanto studio, tanta disciplina. Direi disciplina militare, *horários sagrados, estudo estudo estudo*⁽¹²⁰⁶⁾. Non c'era riposo, ferie. E noi lavoravamo, con un sistema di rotazione. Anche in campagna. Coltivavamo mais, riso, la canna da zucchero, pulivamo i terreni, curavamo le mucche.

Era un metodo di insegnamento, il loro, modernissimo. Per esempio, tutti studiavamo musica. *Quei che ghea aptidão* per la musica i passeava avanti⁽¹²⁰⁷⁾. Quelli che dimostravano buone attitudini proseguivano negli studi. Tutti transitavano per la cucina. Tutti affrontavano lo studio della grafica, tutti facevano esperienza di teatro. *Èra por rodizio*⁽¹²⁰⁸⁾, *studio interessantissimo*. Un approccio all'insegnamento molto interessante quello dei salesiani. Tutti gli studenti che sono passati da Ascurra ora hanno una buona posizione nella società. Tanti sono imprenditori, tanti sono professori. E Rio dos Cedros a livello di professori è un campione in questo settore. Qui ad Apucarana, con mio cugino José Vicenzi Net(t)to siamo arrivati in tre.

Ma per parlare del mio periodo ad Ascurra devo anche riferirmi alla formazione religiosa. Il tema della vocazione. In questo senso *mi comparava la me educação con quella de me fradèl che l'era a Ponta Grossa coi capusc(i)ni*. Ogni fine settimana chi studiava da loro andava in una comunità. Ad aiutare in una chiesa in rapporto diretto con una comunità. E noi... chiusi là dentro. *Não podíamos nem ver mulher. Não conversávamos com mulheres*⁽¹²⁰⁹⁾. Incredibile ma vero. Il padre che ci orientava, tra l'altro era anche mio parente, non voleva entrassero donne in quell'ambiente (ndr, io insisto per sapere il nome, lui sorride imbarazzato... era Solano Vicenzi).

I cappuccini di Ponta Grossa erano di Rio Grande do Sul⁽¹²¹⁰⁾. C'erano tanti tedeschi

⁽¹²⁰⁴⁾ Portoghese: *super chateados*, amareggiatissimi, scocciatissimi

⁽¹²⁰⁵⁾ In Trentino sarebbe *da pianzer*, in portoghese *de chorar*

⁽¹²⁰⁶⁾ Portoghese: gli orari erano sacri, studio, studio e studio

⁽¹²⁰⁷⁾ Dialecto e portoghese: quelli che avevano attitudine, disposizione per la musica andavano avanti (ndr, con la musica)

⁽¹²⁰⁸⁾ Portoghese, *era por rodizio*, era a rotazione

⁽¹²⁰⁹⁾ Portoghese: non potevamo nemmeno vedere una donna, non potevamo parlare con le donne

⁽¹²¹⁰⁾ La prima "missione" a Rio Grande do Sul era giunta dalla Francia, meglio, dalla Savoia. Era stato nel 1895 che il superiore generale dei cappuccini frate Bernardo di Andermatt aveva chiesto alla Provincia francescana di Savoia se potesse assumere una missione in Rio Grande do Sul. I primi cappuccini savoirdi lasciarono la terra di Savoia ai primi di dicembre del 1895 ed i primi 3 sarebbero arrivati nei territori dell'ex Colonia di Conde d'Eui, italiana, nel gennaio del 1896. Ad attenderli c'era il parroco della

ma anche italiani. Uno della mia famiglia e anche un figlio di mio zio, Osorio Vicenzi, sono andati a studiare coi cappuccini. A causa di una missione. Erano arrivati i cappuccini da Rio Grande e hanno visitato una chiesa *del Zedro*, una ogni settimana. Anche al Caravaggio. E ne sono andati tre o quattro di ragazzi a studiare con loro. Si sono fermati una settimana, *en laóro (e)spetaculàr i ha fato sti missionari*».

Non si scherma Valdír. Si lascia intervistare e risponde sempre.

Valdír: «Non mi sento bene a parlare molto della mia vita in collegio. Da una parte è stata molto buona. Dall'altra... dopo poco più di due anni *ho tacà volér 'ndar embòra*. Ma ho continuato a prendere sul serio lo studio. Studiavamo, era tutto organizzatissimo. Tanti volevano entrare a studiare lì. Io credo che si deva dire che sotto questo punto di vista il nostro era un collegio da primo mondo. Della mia voglia di andarmente parlavo coi compagni *pù sc(i)egadi*⁽¹²¹¹⁾. Quando si poteva ci trovavamo a farlo. In quattro o cinque di Rio dos Cedros avevamo deciso di venirne fuori. *E sen vegnui fora quasi che 'nsèma*. Lenzi, Stinghel, Depin, Zanghellini. E Spezia di Luis Alves. Si cercava tra noi di capire come fare ad affrontare il direttore e dirgli che volevamo andare via. Avevamo un confessore in cui riponevamo tanta fiducia. Era un prete anziano e ci consigliava. Ma io il primo, a parte i compagni, a cui ho detto che volevo andarmente è stato il direttore. Sono andato direttamente da lui e gli ho detto *che no volea continuàr a èsser padre*. Bisognava decidere *perché neven a meter la batina*⁽¹²¹²⁾. Si indossava nel noviziato. Quando si arrivava al quinto anno la maggioranza decideva. Chi proseguiva, andava a fare Filosofia. Quando mi sono fatto coraggio per affrontare il direttore è stato come togliermi un peso di tonnellate dalla schiena. *Perché mi ghea paura, paura perché el pare e la mare i volea che 'ndesse a studiàr*. E se io me ne andavo a Rio dos Cedros avrei avuto poche possibilità di continuare gli studi. Zero praticamente. Quando ho parlato col direttore, semplicemente mia ha detto: «*Ta bom*». Mi ha separato dagli altri e poi sono venuti a prendermi. Mio padre. *Ho pianzù*. *Perché mi saea che lori i volea che i fioi i studiasse*. Sapevo il dolore che stavo dando ai miei genitori. Che volevano che i figli studiassero. Mio padre non voleva che i figli lavorassero nella *colonia*. Sapevano ciò che soffrivano i coloni a Rio dos Cedros. *Le tère le èra grande, bèle ma noi ghea recursi*⁽¹²¹³⁾ *per laorarle*. Tutto girava sulla base dello sforzo fisico. Coi cavalli, coi buoi. E non avevano mai un soldo in mano. Ma anche così sono riusciti a comperare terre a tutti i figli maschi. A partire dalla generazione di mio nonno. Ma già mio padre in nessuna maniera avrebbe potuto comperare terre a tutti i figli.

A quel punto si ebbe la diaspora da Rio dos Cedros. È stato uno sbandamento generale. La maggior parte è andata a studiare (ndr, nelle città). Io sono del 1946 e sono andato

Colonia stessa, il trentino, di Caldonazzo, don Bartolomeo Tiecher. Lui avrebbe lasciato la parrocchia, per problemi dovuti alla "rivoluzione" del 1893 e fu felice di cedere al vescovo la casa di sua proprietà che passò ad essere la prima casa dei missionari cappuccini francesi. Sui cappuccini a Rio Grande do Sul si vedano al proposito R. Costa-L.A. De Boni: Os capuchinhos do Rio Grande do Sul, Porto Alegre 1996 e D. D'Apremont-B. De Gillonay: Comunidades indígenas, brasileiras, polonesas e italianas non Rio Grande do Sul (1896-1915), Caxias do Sul 1976. Per quanto riguarda don Bartolomeo Tiecher si veda R. M. Grosselli: Storie dell'emigrazione trentina, Trento 2000 pp. 131, 138 e 201 e R. M. Grosselli: L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla Prima guerra mondiale, S. Michele all'Adige 1998 varie pagine

⁽¹²¹¹⁾ Portoghese, *chegado*, vicino

⁽¹²¹²⁾ Portoghese, *batina*, tonaca, abito talare

⁽¹²¹³⁾ Portoghese, *recurso*, risorsa, mezzo

via nel 1960. Prima c'era stata l'emigrazione della generazione dei figli *de me nòno Bèpi*. Loro andavano a cercare la terra. Dopo, la mia generazione andava via per studiare. Poi c'è stata anche l'epoca di chi se ne andava per trovare lavoro (ndr, nelle città). Nella prima diaspora andarono a Jaraguá do Sul, Guaramirim, Ilhota... cercavano terre da riso (ndr, piane e allagabili). Ma la leva maggiore dei miei parenti è andata verso Taió, Vargem, poi Agronômica, Rio do Sul. Forse era dalla seconda guerra in poi (ndr, come abbiamo visto con Abílio Valentini il fenomeno nacque a partire dagli anni '20)».

Tu sei finito in Paraná e sappiamo di altri, gente con studio alle spalle ma anche artigiani, che partirono da Rio dos Cedros per il Paraná.

Valdir: «Credo che da Santa Catarina tanti siano andati a studiare e lavorare a Curitiba. Tanti sono andati a fare i barbieri a Curitiba (Nardelli per esempio), o i sarti... Ma la prima diaspora fu verso la terra. Il Tòni, il fratello più vecchio del nonno Bèpi, con il suo terzo fratello, Gioani *i è andai al Taió*. Avevano terre alla Busa e a Rio Ada. Hanno venduto e sono andati *al Taió*. Dietro loro sono andati i Valentini e dopo di loro sono andati i figli di mio nonno. Lui ha comperato terra al Tercilio, all'Olivio (famiglia grandissima) e anche aiutato un Dallagnolo (che poi è stato assassinato a Vargem, in un fossato in cui coltivavano riso⁽¹²¹⁴⁾). Era sposato con la sorella di mio padre.

La seconda è stata la mia generazione. Quella degli studenti, certo è mia conoscenza, non si tratta di ricerca scientifica. Era la terza generazione, quella dei nipoti. Famiglie grandi, 7, 8 10 figli. *Le medésime tère... no ghèra come laoràr tuti nela medésima tèra. Me pare nol ghea de comprarghe tèra a zingue fioi*. Non era più l'epoca del nonno, quando le terre erano più a buon mercato. Venivano i religiosi e facevano la loro propaganda. Salesiani, francescani, Elisário ad esempio è andato coi francescani. Salesiani soprattutto perché il nostro parroco era salesiano. Prima a Rio dos Cedros c'erano i francescani (ndr, inizialmente tedeschi). C'era il collegio a Rodeio (ndr, francescani) e c'era l'altro collegio ad Ascurra (ndr, salesiani). Ad Ascurra c'era un *test* da fare, non era facile *guadagnàr la vaga*⁽¹²¹⁵⁾. Noi, i tre fratelli più vecchi, siamo andati: in due ad Ascurra, io e Galdino, l'altro, Leonir, coi cappuccini. Ha iniziato a Iratí, in Paraná e ha finito a Ponta Grossa. A Caravaggio erano rimasti Luizinho, Paulo e Osnir. E le due figlie, Albertina e Sueli.

Ma dopo un certo tempo, non saprei dirti l'anno esatto, a Rio dos Cedros è nata una scuola media (ndr, superiore) di *contadór*. Mi pare fosse una filiale della scuola di Timbó. E allora i coloni hanno iniziato a studiare alla notte. Così i miei quattro fratelli. Una sorella poi è venuta con me ad Apucarana ed ha frequentato la facoltà di educazione fisica. La Sueli ha fatto poi un corso tecnico a Curitiba. *Ma i ha tacà a studiàr a Rio Zedro que progrediu*⁽¹²¹⁶⁾».

Parliamo della terza ondata di "mobilità" da Rio dos Cedros, che abbiamo potuto verificare anche con le nostre interviste.

«Avevano iniziato ad aprire fabbriche a Timbó, Pomerode, Jaraguá... *arquante anca a Rio Zedro*. Ma meno lì. Le fabbriche mandavano i pullman a raccogliere e riportare i lavoratori. Ma c'è stata anche gente che se n'è andata definitivamente. A Jaraguá i Vasselai, Lenzi e Vicenzi a Blumenau... alcuni come insegnanti ma anche contabili. Odorizzi

(1214) Sull'omicidio si veda E. Cattoni: I Cattoni op. cit. p. 221

(1215) Portoghese, *ganhar a vaga*, ottenere il posto attraverso un esame

(1216) Portoghese, *que progrediu*, che era andato avanti, che era progredito

con una impresa grafica, Trisotto che sono andati a Timbó. Tanti figli in casa e non ce la facevano. Per esempio *i Trisoti i stea sula montagna*. La mia donna ad esempio è andata a Blumenau a lavorare. *E tante fiole le è marciae da Rio Zedro e le è andae a laoràr fora*. La mia sposa è Donzila Trisotto, era la più vecchia tra i figli ed è stata la prima a volersene andare. Era il 1972. Stavano sulla montagna. A piantare tabacco. Una Fachini stava già lavorando in una banca di Blumenau al tempo».

Ci sono state donne di Rio dos Cedros che sono andate a fare le domestiche, o come si diceva da noi un tempo, le serve?

«Sì, so che ce ne sono state. Ma poi ne approfittavano per studiare anche. La mia donna ad esempio ha lavorato prima all'Ospedale S. Isabel, per un anno e mezzo. E ne ha approfittato per studiare. Poi ha lavorato in una banca.

Io dopo essere uscito dal seminario ho detto ai miei che volevo continuare a studiare. Ma non a lavorare la terra. Sarei andato a cercare lavoro nelle città là attorno. Tanti miei compagni lo avevano fatto. La fama che ci portavamo dietro per gli studi fatti ci dava ampie possibilità. Là attraverso padre Victor, è venuto fuori il posto di Bagé. Poi, finiti gli studi sono rientrato a casa. E mio padre di nuovo ha detto: «E adesso?». «Vado a Blumenau e metto domande di lavoro in ogni luogo». Poi lo ho fatto a Jaraguá, a Timbó. E stavo aspettando una chiamata. Ma a quel punto è arrivato un uomo, parente nostro, famoso in famiglia, che era Elisário Cattoni. Era venuto a fare visita a sua zia, che era la mia nonna. E lì si è trovato con mio zio Lino Vicenzi⁽¹²¹⁷⁾, *spedizionario* nella seconda guerra mondiale, e mio padre. Erano cugini. E hanno parlato, *conversa vai, conversa vem*⁽¹²¹⁸⁾ e hanno combinato di mandarci ad Apucarana (Paraná). Sono venuto ad Apucarana e sono qui da 50 e pochi anni.

Prima ho lavorato come insegnante, e nel frattempo ho frequentato l'università, Lettere. Poi ho fatto la specializzazione. Ed ho partecipato anche a dei concorsi pubblici e tra questi uno era all'università. Lo ho vinto e ho lavorato in università per 12 anni come docente. Sono stato anche direttore di una scuola, ho lavorato al Comune, al dipartimento di istruzione. Ho insegnato in vari collegi, sono stato direttore in due. Ecco la mia vita».

Elisário si è allontanato Valdír ed è stanco. Puoi farci tu un ritratto della sua vita di intellettuale e docente?

«Figura complessa. È stato scrittore, storico, professore in varie scuole, fondatore di scuole e collegi, docente in una università che sta qui vicino, Facoltà di Filosofia, ha aiutato a fondare una università ad Apucarana... si era laureato alla P. U. C. di Curitiba⁽¹²¹⁹⁾. Io mi sono laureato ad Arapongas⁽¹²²⁰⁾. La traiettoria di Cattoni è anche intimamente collegata col mondo all'associazionismo. Ha fondato varie associazione di insegnanti qui ad Apucarana, ha fondato il Club dei professori di Apucarana e ha lottato tutta la vita a

⁽¹²¹⁷⁾ Sulla figura di Lino Vicenzi si veda L. Vicenzi: *A vida de Lino Vicenzi*, Blumenau 2013

⁽¹²¹⁸⁾ Portoghese, *conversa vai, conversa vem*, parla che ti parla

⁽¹²¹⁹⁾ Pontificia Università Cattolica di Curitiba

⁽¹²²⁰⁾ Arapongas è un Comune del Paraná che sta nella microregione di Apucarana

favore della categoria. Ha diretto anche delle tornate di scioperi. Si è battuto con vari governatori del Paraná. Soprattutto ha lottato contro l'ingerenza politica nell'istruzione. Elisário ha affrontato tornate di scioperi anche durante il tempo della dittatura militare⁽¹²²¹⁾. Quando era schedato e tenuto d'occhio dalla polizia federale».

Cosa rappresenta Rio dos Cedros per te?

«È la mia terra natale, le mie radici sono là, non ho mai abbandonato Rio dos Cedros. Oggi sono paranaense, ho creato qui la mia famiglia. Ma Rio dos Cedros ha continuato ad essere una fonte di ispirazione e due o tre volte all'anno ci vado. Ho cercato di non abbandonare la cultura, i costumi non ho abbandonato il dialetto... non lo parlo perfettamente ma io lo coltivo il dialetto di Rio dos Cedros. Se potessi tornerei a vivere a Rio dos Cedros. Appena posso parlo di Rio dos Cedros, divulgo e cerco informazioni su Rio dos Cedros».

Sei brasiliano?

«Sì».

Sei italiano?

«Sì».

Sei tirolese?

«Sì ma mezzo arrabbiato con gli austriaci. I primi trentini che sono stati inviati nella zona di Rio dos dos Cedros sono stati abbandonati (ndr, dall'Austria). Non avevano patria. I brasiliani li hanno abbandonati, gli austriaci li hanno abbandonati. Nessuno si è impegnato per quella povera gente lanciata in mezzo ad una foresta. La mia patria è il Brasile ma io ho anche acquistato la cittadinanza italiana ed ho un figlio in Europa. A Londra. È passato per l'Italia. Io non ho chiesto la cittadinanza italiana solo per me. Lo ho fatto per loro».

⁽¹²²¹⁾ Dal 1964 al 1984 il Brasile ha conosciuto una dittatura militare, la cosiddetta Quinta Repubblica conosciuta all'estero anche come "il regime dei gorilla". Il colpo di stato avvenne il 31 marzo 1964 e destituì il presidente João Goulart, instaurando un regime dittatoriale. Il primo presidente militare fu il maresciallo Humberto de Alencar Castelo Branco che naturalmente sciolse i partiti politici e passò tutto il potere alla casta militare. Solo un paio di titoli al proposito: T. E. Skidmore: op. cit. e J. Machado da Silva: *A memória e o guardião (em comunicação com o presidente da República: relação, influência, reciprocidade e conspiração no governo João Goulart)*, Rio de Janeiro 2020; E. Gaspari: *A ditadura envergonhada*, vol 1. *As ilusões armadas*, Rio de Janeiro 2015

EN TALIÀN NELLA CITTÀ TEDESCA: TRA BRASILIANI MISERIONI E PROTESTANTI TEDESCHI SBALIADI

Antonio Beninca (24.11.1933) e Elides Volani (10.08.1943)

Alto Cedro, 12.11.2020

Lingua: Dialetto

Intervista: Renzo M. Grosselli

Casa “al lago”, legni pregiati, *adega* con vini cileni e argentini e una cappellina privata - Lui è nato a Rodeio e cresciuto nella città tedesca di Joinville - Un dialetto diverso, un *patois* di chi ha girato Santa Catarina per una vita - Papà lavorava la campagna, mamma andava in città a vendere ai tedeschi: «*Che i gaveva le màchine*, per trasformare i prodotti agricoli e poi aprirono le fabbriche» - Coi soldi comperavano *le ròbe*, i *remèdi* - Elides è nata a Rio Rosina dove *coi taliani* c'era qualche *brasiliàn*: «*I èra miserioni*, volevano l'anticipo per lavorare e dopo un poco non venivano più. Mamma ci intimava di non fidanzarci con un brasiliano» - Antonio: «Mio padre diceva invece che tutti quelli che parlano, sono gente. *Anca se el pusc(i)eva* per Benito Mussolini» - «Io la darei una figlia come moglie ad un brasiliano e anche ad un negro» - Una vita da commesso viaggiatore - «Mia una delle prime *Jeep*» - I tedeschi: «Sono più appartati, *mèzi spaventadi*, *noi se deva massa bèn coi taliani*, *savér per còssa!*» - Molti erano protestanti: «Noi pensavamo che fossero sbagliati, loro pensavano che fossimo sbagliati noi. Ma erano buoni i rapporti» - «Da Rio dos Cedros *no i me tira via gnanca mòrto*»

Antonio: «*Son nato an⁽¹²²²⁾ Rodeo. Me pare e me mare i è vegnuti d'Italia, de Sessilia* (ndr, Sicilia). *Sol no me ricordo de 'ndove dela Sessilia. I è vegnuti en 1888 o 1887. I me nòni nè! Quando i è vegnuti al Brasil, Brasile nè, i è vegnuti como colòni. A(n) Rodeo. Con la tèra che al'època el governo el ghe li deva nè. I èra a Valnova, 7-8 chilometri dal zèntro. Mi son nato an Rodeo e coi trei ani son 'ndato a stare a Joinville. A stare a Joinville*»⁽¹²²³⁾.

⁽¹²²²⁾ Dice proprio *an*

⁽¹²²³⁾ Qui ormai siamo di fronte ad un *patois*, con base nei dialetti veneti e trentini, che è personale di Antonio. Che è nato a Rodeio da una famiglia in cui la madre era di origine trentina, il padre quasi certamente veneta. Ha girato per tutta la vita Antonio Beninca, come rappresentante di commercio e vissuto la sua infanzia e gioventù a Joinville, città a grande maggioranza tedesca al tempo. Tra i suoi vicini però, non pochi erano i brasiliani di origine italiana (e trentina). In seguito e per anni avrebbe abitato anche ad Itajaí e due altri Comuni del litorale catarinense, dove l'elemento luso-brasiliano è maggioritario. È da prendere con beneficio di inventario l'informazione relativa all'origine siciliana dei Beninca. Che invece, copiosamente, venivano dal Trevisano. Per quanto riguarda i Beninca stabiliti a Rodeio (anche i genitori di Antonio lo erano all'inizio), Fiorelo Zanella li dice originari di Rolle, che è oggi una piccolissima comunità nel Comune di Cismon di Valmarino, provincia di Treviso. F. Zanella: *Os vènetos* op. cit. p. 206. Attualmente molti nuclei di Beninca sono sparsi per il Trevisano e, con minore frequenza, nel confinante Bellunese

Un dialetto diverso ora. Antonio Beninca è nato a Rodeio ma quando aveva pochi anni la sua famiglia si è spostata a Joinville, città teuto-brasiliana nata dalla Colonia Dona Francisca, in via di rapida industrializzazione. Ma con molti *taliani* che andavano ad occuparne le periferie. Inizialmente lavorando in agricoltura e poi mandando figli e figlie a lavorare in città. Nel commercio e nell'artigianato e quindi, sempre di più nel settore industriale in una Joinville che con Blumenau e Brusque ha portato avanti quello che è stato definito il "miracolo industriale tedesco" in Santa Catarina.

Come ebbe ad osservare Darcy Ribeiro, lo sviluppo industriale delle zone di colonizzazione europea «rese possibile l'integrazione alla forza lavoro, in qualità di operai, di significativi contingenti della fetta di popolazione marginalizzata» sia di origine europea che quelli che si erano perduti nella foresta o che vivevano nelle zone della pastorizia brada tra l'Argentina e gli altipiani riograndensi e catarinensi.⁽¹²²⁴⁾ Ma anche in questo caso si può dire che negli Stati del Sud le cose avvennero con una diversa gradualità. In differenti ondate molti figli, maschi e femmine, di contadini che non riuscivano più a lasciare in eredità a loro terreni sufficienti per una vita decente in agricoltura, si urbanizzarono. Non tutti a tempo pieno, talvolta per anni, cercando di risparmiare e tentando in seguito di rientrare nelle loro comunità, o in altre, per acquistare ancora un pezzo di terra e coltivarlo. Ma, soprattutto, molti di questi nuovi urbanizzati europei, massa di manovra della nuova industria, non si trasformarono subito in semplici operai. Piuttosto in figure ibride, gente che fisicamente si sostentava con i prodotti della terra di famiglia e che con l'aggiunta del salario potevano urbanizzarsi in modo meno precario e più decente. Andando a formare non brutalmente il proletariato urbano ma talvolta quella classe medio-bassa come si direbbe in Brasile, che già nella generazione successiva sapeva svincolarsi dalla condizione proletaria. Nelle nostre interviste, in questa e in altre, si vedono figli che lasciano la casa paterna a Rio dos Cedros per qualche anno o per sempre, che però per un certo periodo non proprio breve, faranno la spola tra il paese e la città per portare con sé generi alimentari e così mantenersi in parte. O anche contadini che alle periferie delle città industriali in crescita riusciranno ad acquistare delle micro-proprietà di terra, coltivarle e così arrotondare ciò che il capofamiglia o qualche figlio guadagnava nelle industrie.

Antonio Beninca solo molto più tardi si è stabilito a Rio dos Cedros, dove ha preso moglie, la terza, che è una trentino-brasiliana. Volani il cognome.⁽¹²²⁵⁾ I primi Beninca avevano ottenuto un lotto a Rodeio accanto ad una minoranza di veneti. Era il numero 2 della Linea São Pedrinho Novo.⁽¹²²⁶⁾ Il dialetto di Antonio è perfettamente comprensibile per un parlante di dialetti di famiglia veneta. Anche se ormai i suoi riferimenti linguistici sono tanti.

Antonio: «Ai miei 3 anni ci siamo spostati a Joinville. Coloni, la *lavoura*⁽¹²²⁷⁾ *pròpri. De lori pròpri, de me pare*. Cento per mille metri».

Elides: «Io sono nata qui *al Zedro*, Rio Rosina. *Mi parlo tuto taliàn*. Mio nonno (ndr, qui la confusione è grande tra nonno e bisnonno) era Gigio Dorigatti⁽¹²²⁸⁾ ed è venuto che

⁽¹²²⁴⁾ D. Ribeiro op. cit. p. 439

⁽¹²²⁵⁾ I Volani erano originari di Volano (Trento)

⁽¹²²⁶⁾ R. M. Grosselli: Vincere op. cit. p. 616

⁽¹²²⁷⁾ Portoghese, *lavoura*, lavorazione dei campi, agricoltura

⁽¹²²⁸⁾ Dorigatti è cognome è presente a Cognola e Ravina, vicino a Trento, ma anche, solo poco più distante, a Civezzano e Lavis

aveva 8 anni. El s'ha maridà 4 vòlte. Mia nonna (ndr, forse la bisnonna), la prima volta, ha avuto cinque figli, quattro maschi e una sola femmina, che era la nòna. Pò l'è sta viuvo e el s'è maridà con nàltra, ha avuto altri quattro figli... mi pare che siano 16 in tutto. Loro morivano e lui si risposava. Io sono la terza sposa di Antonio Beninca».

Andiamo su ai laghi, ad Alto Cedro. Distese di praterie ed acqua. Una profusione di cascate e cascatelle anche. Il primo turismo si vede dai motoscafi che rigano l'acqua di questo immenso lago artificiale che segue la valle e le sue diramazioni.

Antonio: «Ho ricordi di Joinville dai cinque anni in avanti. *Me pare el se ciamava Genoino Beninca*. Era nato qui. Il nonno non mi ricordo il nome, mai chiesto a nessuno. Sarebbe stato Beninca perché in italiano “*mi stago ben in ca*” ha senso. Beninca *não tem sentido*⁽¹²²⁹⁾. Nel cartorio hanno tolto l'accento. Io ho vissuto i miei anni giovanili nella colonia. Oh, na vita bòna... *Coi sei ani leveva su, la mama la me deva el caffè e neva 'ndela colonia a tènderghe ai osèi che no i ghe magnessa el riso. Perché i someneva el riso e i osèi i vegniva e i magneva. E allora noialtri, mi e me fradèl, che èren soveni...* eravamo 8 maschi e 4 femmine... *tuti descolzi*. Che piovesse o facesse il sole fino ai 10 anni quello era il mio lavoro. Alla mattina la mamma, una Moser, per fare i soldi *la gaveva la òrta*⁽¹²³⁰⁾, *le so verdure e bineva le verdure e la neva en zità, de careta, con do cavaì*. A 13 chilometri da dove stavamo. Aveva i suoi *freghesi*⁽¹²³¹⁾ la mamma. Per vendere loro le uova, il latte, il formaggio, le verdure. Coi soldi comperava *le ròbe, i remèdi*. A quell'epoca era il *Saddòl*⁽¹²³²⁾ (ride). Ci trattavano così. *Mi leveva su ale quatro de matina per nar en zità. Sì, neva a dormìr bonora, ale 7 o 7 e mèza. Dopo me tocheva nar a ciapàr i cavaì 'ndela stala e nar a Joinville. Ghe meteva nòra e mèza, do ore con la careta*. La mia mamma aveva i suoi *freghesi*. Erano Golin, Stein, Campos, erano dei *particular*⁽¹²³³⁾ *pròpri*. Mia madre uccideva *pòrchi*, vacche, faceva salami. E mio padre la aiutava. Lui lavorava in *colonia*. Piantava banane, riso, patate, *i alpi, el milio*. Ma chi comandava in casa? Tutti e due insieme. *I s'ha dati bèn perché uno l'èra ssissiliano e l'altra austriaca*. Fino alla fine della vita. Ma era sempre la mamma quella che lavorava di più.

Io a 10 anni sono entrato in seminario. Ho studiato un anno al seminario di Rodeo. Dai francescani. Ma mi hanno espulso, *mandà 'ndrio. Encomodeva*⁽¹²³⁴⁾ *de massa!* Allora sono tornato a casa e mio fratello più giovane è andato lui al seminario. Ma lui a Rio d'Oeste. Non ricordo la congregazione, l'Addolorata forse. Dopo un anno è tornato a casa, per le ferie. E è rimasto a casa. Io e lui stavamo troppo bene insieme. Io e Benito, era questo il suo nome. *Perché me pare el pusc(i)eva*⁽¹²³⁵⁾ *per Benito Mussolini*. Due sorelle sono andate *móneghe* (ndr, poi ne ricorderà un'altra ed alla fine dirà che erano state 4, certamente perché una infine abbandonò il velo). Una poi è morta a S. Paolo e l'altra *mónega* è andata in Argentina, Buenos Aires, per 15-20 anni. Si chiamavano Lidia e Angela... anzi, anche la Cesaria è andata *mónega*. Tre sorelle. La terza è andata a Rio d'Oeste, ora sono morte tutte e tre, da

⁽¹²²⁹⁾ Portoghese, *sentido*, senso

⁽¹²³⁰⁾ Portoghese, *horta*, orto

⁽¹²³¹⁾ Portoghese, *freguês*, cliente

⁽¹²³²⁾ Era ed è un farmaco, specie di sciroppo, che viene somministrato nei casi di anemia, carenza di ferro

⁽¹²³³⁾ Portoghese, *particular*, privato in questo caso

⁽¹²³⁴⁾ Dialetto, *encomodàr*, incomodare, disturbare

⁽¹²³⁵⁾ Portoghese, *puxar*, stare dalla parte di, essere partigiano

móneghe. L'ultima, la quarta, si è sposata. Stava a Rodeo, *nela Piranga*⁽¹²³⁶⁾. L'èra na tifa. Mio fratello Benito era nato nel 1936. Forse mio padre era integralista visto che ha chiamato mio fratello Benito. Noi stavamo a Joinville, *misturadi, taliani, brasiliani e todeschi*».

La casa di Antonio ed Elides è una dimora di gente benestante. Legni pregiati per le porte e il pavimento. La ricca mobilia. Splendide travi a vista nel sottotetto. Una profusione di legno che dà il meglio di sé in una scala che va al piano superiore. Tanta luce. Un bar di casa con una *adega*⁽¹²³⁷⁾ che non vedi. Devi aprire una mezza botte che chiude su una parete per entrare in un bugigattolo che si fa spazio nella pura roccia: lì, gli scaffali e le bottiglie. Vino cileno, argentino, uruguayano e brasiliano anche. Di Rio Grande do Sul. I fiori sui tavoli sono di plastica. E non sempre, come accade all'architettura di interni brasiliana, si intuiscono i perché della divisione degli spazi. Ecco, ora, non divisa da pareti dal grande salone, la cappella. Ci sono anche un paio di file di sedie, unite tra loro. Un messale aperto su un altare.

Antonio ha gli occhi azzurri. Ceramiche qui e lì. Se ti sposti di poco, troverai le araucarie, native a questa altitudine. Ma anche certa vegetazione esuberante delle terre subtropicali. Tutto è solcato da queste strade di *chão*⁽¹²³⁸⁾, terra rossa. O rosata. E tutto è Brasile. Anche i fili della luce che rendono difficile la vita del fotografo che cerchi l'effetto natura. C'è quasi sempre un palo e da lì partono i fili che solcano il cielo. Le montagne sono belle. Ce n'è una che finisce con un pollicione eretto. Buffa e con la vegetazione sin sulla punta del pollicione.

Antonio: «Sono vissuto circa 30 anni in terre di tedeschi. Come sono? *Mèzi spaventadi. Noi se deva massa bèn coi taliani*⁽¹²³⁹⁾, nè! Ma ce n'erano di quelli che erano *anca massa bòni*. Certi avevano rabbia degli italiani. *Savér per còssa!*

Uno dei miei fratelli era stato in guerra in Italia, Algemiro. Lui deve essere partito con la prima spedizione ed è rimasto lì fino alla fine del conflitto. Gli è piaciuto partecipare alla guerra. Era orgoglioso. Raccontava che quando è stato sul Monte Castello⁽¹²⁴⁰⁾... i brasiliani erano stati i primi ad andare su per affrontare i tedeschi⁽¹²⁴¹⁾. Stava nella terza guarnigione che doveva andare sul monte. Ma poi non è andato perché c'erano gli italiani... i brasiliani e gli americani. Ma hanno mandato su prima i brasiliani. Quando hanno

⁽¹²³⁶⁾ Ipiranga, una località montana nel municipio di Rodeio

⁽¹²³⁷⁾ Portoghese, *adega*, cantina di vini

⁽¹²³⁸⁾ Strade di terra battuta

⁽¹²³⁹⁾ «Non avevano un buon rapporto con gli italiani»

⁽¹²⁴⁰⁾ La battaglia di Monte Castello torna costantemente nella memoria storica di Rio dos Cedros, come un fatto epico a cui parteciparono, come abbiamo visto e vedremo, alcuni riocedrensi. Combattuta dalla fine di novembre del 1944 al febbraio del 1945, segnava l'entrata in azione della Força Expedicionária Brasileira (F. E. B.) che contava su circa 25.000 uomini (con qualche donna)

⁽¹²⁴¹⁾ «Tra il 24 novembre e il 12 dicembre del 1944 furono realizzati dai brasiliani quattro tentativi frontali di conquistare la cima della montagna, senza successo e con un pauroso numero di perdite... Infine dopo aver pianificato una manovra congiunta con la Divisione di Montagna americana (che avrebbe dovuto conquistare il vicino Monte Belvedere) e l'appoggio aereo della F.A.B. e dell'artiglieria, Monte Castello fu preso il 21 febbraio del 1945» in F. C. Ferraz: *Os brasileiros e a Segunda Guerra Mundial*, Rio de Janeiro 2005. Si vedano anche J. Barone: 1942. O Brasil e sua guerra quase desconhecida, Rio de Janeiro 2013 e A. Giannasi: *Il Brasile in Guerra. La partecipazione della Força Expedicionária Brasileira alla Campagna d'Italia (1944-1945)*, Roma 2004

avuto il controllo del monte gli altri li hanno raggiunti. Mio fratello però in battaglia ci è andato. Ma per *dispersà*⁽¹²⁴²⁾ il nemico. Gli alleati usavano i brasiliani per attirare l'attenzione dei tedeschi e così poter avanzare.

L'altro fratello più giovane che era l'Ilario, pure è stato *spedizionario*, ma non è stato in guerra. Lui ha fatto il guardacoste in Brasile».

A Joinville vivevate in una comunità a maggioranza tedesca. Come erano i rapporti?

Antonio: «Italiani e tedeschi non sono eguali. Gli italiani si aprono di più, parlano di più, sono più amici tra di loro. I tedeschi sono troppo riservati. Sul lavoro noi copiamo da loro. Ma loro no. *Le risère i todeschi noi saveva farle no!* Non sapevano come fare con l'acqua. Sono stati gli italiani che hanno insegnato a loro. A tirare la terra a livello, a condurvi l'acqua, chiudere i canali. Loro hanno imparato. Ma lavoravano di più i nostri italiani. Loro pensavano solo a fare industrie, per far lavorare gli altri. *Máchine, camioni*»

Elides: «Quassù, sulla montagna di Rio dos Cedros, non ce n'erano tedeschi, *sol taliani*. E pochi polacchi. I tedeschi qui erano i *Bayeri*, erano i *Clughi*⁽¹²⁴³⁾, quelli dei soldi. Perché commerciavano, *nè?* Gli *onibus*⁽¹²⁴⁴⁾ che trasportavano la gente... erano i più poderosi là nel nostro posto (ndr, avevano un linea di corriere). I polacchi? C'era solo una famiglia. Loro avevano modi di fare diversi da noi, *nè?* Per mangiare... uccidevano il porco e conservavano tutta la carne nella *bagna*. Col sale e la *bagna* a differenza nostra. Ma c'erano solo i Franckenberger, solo una famiglia».

E i brasiliani?

Elides: «I brasiliani erano *miserioni*⁽¹²⁴⁵⁾. Mio padre diceva che avevano poca voglia di lavorare (ride). Non voleva nemmeno saperne dei brasiliani». (ride).

Il marito riprende il filo del discorso. Ma lo amplia, tenta una spiegazione che non abbia a che vedere col pregiudizio. E ne nasce un breve scambio di idee.

Antonio: «*I èra bugri*⁽¹²⁴⁶⁾ *nè*. Loro hanno visto e imparato da quello che li circondava. Nessuno ha insegnato loro. Vivevano di quello che c'era: caccia, pesca, chiedevano agli altri. E non avevano nemmeno (ndr, ricevuto) terra».

Elides: «Venivano a chiedere lavoro. Venivano a lavorare due o tre giorni e poi chiedevano un po' di soldi *adiantai*⁽¹²⁴⁷⁾.

⁽¹²⁴²⁾ Portoghese, *dispersar*, disperdere

⁽¹²⁴³⁾ La famiglia Klug

⁽¹²⁴⁴⁾ Portoghese, *ônibus*, corriera, pullman

⁽¹²⁴⁵⁾ Dialetto, *miseriòn*, poltrone, scansafatiche

⁽¹²⁴⁶⁾ Portoghese, *bugres*, qui con l'esatto significato di indigeni selvaggi, nativi. Si dice che la parola possa derivare da "bulgari", gente diversa, con una lingua incomprensibile

⁽¹²⁴⁷⁾ Portoghese, *adiantar*, anticipare. Qui naturalmente il discorso si è spostato sui nativi che vivevano in quelle e in altre terre di foresta. Talvolta incrociati ormai con gli occidentali, portoghesi o di altre origini europee. Sopravvissuti ad un eccidio spietato, alla caccia che davano loro i *bugreiros* (cacciatori di indios) generalmente finanziati dalle pubbliche autorità, in S. Catarina il più noto fu Martin Bugreiro e, prima i gruppi armati organizzati dalle autorità coloniali, come la compagnia di battitori della foresta comandata dal tedesco F. Deeke, che nei territori della Colonia Blumenau cacciavano sempre più in là, all'orizzonte, i nativi che occupavano terre che erano state o stavano per essere colonizzate. Cioè

Mio padre glieli dava ma poi non si vedevano più. Ci si perdeva, *l'era na luta!*»

E qui Antonio propone una riflessione “in nuce” che parte da un punto di vista diverso.

«Loro aspettavano che qualcuno li aiutasse. Quando nessuno li aiutava... andavano a cercare qualcuno. Non erano *miserioni*, non sapevano niente. Sapevano cacciare, pescare. Mangiare i *palmiti*. Ma non sapevano coltivare. Bianchi e negri? Per me non c'è differenza, così mi ha insegnato mio padre. Tutti coloro che parlano... sono gente. Mia mamma era austriaca. I Moser di *Rodeo* sono quasi tutti parenti *de me mama*».

È diverso il punto di vista della moglie.

Elides: «Bianchi e neri, io non trovavo differenze. L'unica cosa che pensavo era che i più bianchi tra i brasiliani erano più portati per la musica. Avevano la *gaita*... Gli altri erano più riservati. I negri voglio dire. Ce n'erano due o tre famiglie quassù. E ce n'erano anche di *pardi*⁽¹²⁴⁸⁾ (ride). I negri erano i più poveri. *Ghèra toseti che vegnia a scola* e non gli stavo neanche vicina. Non gli davo neanche la mano, che peccato! Non so perché, eravamo stupidi. Io pensavo fossero sporchi. Mi sarei fidata meno dei brasiliani però, rispetto ai negri. Si ascoltavano il papà e la mamma: guai se qualcuna di noi *la namoressa con en brasiliàn!*⁽¹²⁴⁹⁾ Non so perché, non volevano. I tedeschi invece qui avevano *le maderere, le seghe*. Poi il commercio, *le vende*. Vendevano di tutto, stoffe, padelle, viveri».

Antonio: «Quando siamo andati a Joinville eravamo distanti 13 chilometri *dal comèrssi*. In città erano tutti tedeschi e c'erano le industrie. C'erano i mulini di farina bianca e gialla, di mandioca. E noi dovevamo portare tutto lì perché loro avevano le macchine. Gli italiani portavano i loro prodotti nelle botteghe *e se trocheva per scudèla*⁽¹²⁵⁰⁾ *e ròbe cossita*. Sono sempre stati più forti i tedeschi. A Joinville ce n'erano di protestanti e di cattolici. Noi non andavamo nelle chiese protestanti. *Me pare e me mare noi voleva*. Neanche loro venivano nelle chiese cattoliche».

distribuite a famiglie contadine europee). Si veda R. M. Grosselli: Vincere op. cit. pp. 406/412 e R. M. Grosselli: Colonie op. cit. pp. 94/98. «L'unica risposta che l'indio poteva dare al bianco era una frecciata e la fucilata di quest'ultimo chiudeva il breve dialogo... Dopo poco più di 60 anni dall'arrivo dei primi tedeschi, quindi degli italiani, nelle colonie Blumenau e Dona Francisca i *bugres* erano pressoché scomparsi: ritirati, cacciati in riserva e massacrati. Contro di loro si era messa in pratica anche, con la collaborazione fattiva delle autorità religiose bianche, una strategia di annichilimento culturale attraverso l'organizzazione di piccole riserve frequentate da religiosi (anche cattolici ed anche trentini, ad esempio a S. Paolo, R. M. Grosselli: Da schiavi bianchi, op. cit. pp. 56/68 e pp. 228/235 dove si parla dei tentativi di catechizzazione degli indios portati avanti a partire dal 1891 dai missionari cappuccini trentini, arrivati nello Stato di S. Paolo anche per questo ma poi dedicatisi alla cura delle anime “bianche”, soprattutto gli immigrati, figli e nipoti, di italiani e tra questi i trentini). L'incontro tra coloni europei e indios non costituì una storia «di grandi battaglie campali, di leggendari capi indiani, di armistizi. Non causò nemmeno un numero alto di vittime tra i coloni italiani» in R. M. Grosselli: Vincere op. cit. p. 406 Così descriveva i nativi il prete trentino Arcangelo Ganarini che si era trasferito in Brasile e in un primo tempo era stato a fianco dei suoi conterranei valsuganotti a Nova Trento: «Bruni di carnagione, con capelli lisci, occhi piccoli neri, fronte ampia, naso largo alla base, ben profilato e un po' curvo, con mento lungo e appuntito, con bocca grande» in A. Ganarini: Notizie di Brusque e Nova Trento ossia delle Colonie Itajahy e Principe Dom Pedro nella Provincia di Santa Cattarina, Impero del Brasile, Trento 1880

⁽¹²⁴⁸⁾ Portoghese, *pardo*, bruno, scuro ma anche mulatto, meticcio

⁽¹²⁴⁹⁾ Dialetto: «Guai se qualcuna di noi si fidanzasse con un brasiliano»

⁽¹²⁵⁰⁾ Dialetto, *scudèla*, scodella, ciotola

Elides: «Noi pensavamo che i protestanti fossero sbagliati. *E i todeschi i asc(i)eva che noaltri èren sbaliadi. Che lori i èra zerti!*⁽¹²⁵¹⁾ Ognuno con la sua Chiesa. I genitori non volevano che ci sposassimo con i protestanti. A causa delle religioni. Ce ne sono stati tanti che non hanno potuto sposarsi a causa di ciò».

Antonio: «Sempre amici con i tedeschi. Quando si parlava di religione però si pensava che Lutero aveva abbandonato il cattolicesimo. Loro non credono alla Madonna e noi ci crediamo. Pensano che il Signoredio sia venuto dalla Spirito Santo, ed è così, ma però è stato generato da una donna. La Madonna. Ecco la differenza. Solo oggi protestanti e cattolici incominciano ad incontrarsi. Lo stesso Papa ha dato una sterzata. Ma quando ero giovane, italiani e tedeschi stavano insieme comunque: nei bar, a giocare a pallone, carte, bocce»⁽¹²⁵²⁾.

E coi polacchi come erano i rapporti? E qui, comunque, risalta l'importanza dell'aspetto religioso.

Elides: «Ci si incontrava sia a scuola che fuori. E c'era gente che si sposava tra italiani e polacchi. Poco con i brasiliani. Erano proprio discriminati. E se erano scuri, ancora di più».

Mai sentito dire che i polacchi quando bevono diventano cattivi?⁽¹²⁵³⁾

Elides: «No, mai!»

Antonio: «... più irritabili, *mais pra briga, mais pra puxar broncas são os brasileiros*.⁽¹²⁵⁴⁾ Sì, erano i *caboclos*».

Tu la daresti tua figlia ad un tedesco?

«Sì».

Ad un polacco?

«Anche. Se i due si piacciono...».

Un poco meno che ad un tedesco?

«No, eguale, io accetterei. Mia madre era più rigida, voleva solo italiani».

E ad un brasiliano?

«Sì, gliela darei. Ed anche ad un negro».

Mi dici qualcosa della tua vita professionale Antonio?

«Ho iniziato a fare il rappresentante di commercio nel 1969, il primo di settembre. Prima lavoravo in un'industria come operaio. Autista, aiutante di camion. Poi sono andato a lavorare in un'azienda all'ingrosso, la Stein. Selezionavo la merce per le consegne ai commercianti. Quindi mi sono messo a vendere articoli domestici, *scudèle* e altro. L'ulti-

⁽¹²⁵¹⁾ «E i tedeschi pensavano che noi fossimo sbagliati e che la ragione fosse la loro»

⁽¹²⁵²⁾ Ad occhio e croce non dovevano essere molti i tedeschi che giocavano alle bocce coi *italiani*, un gioco importato da questi ultimi

⁽¹²⁵³⁾ Una considerazione di questo tipo l'abbiamo ascoltata varie volte a Nova Trento dove pure ci sono delle comunità brasiliano-polacche

⁽¹²⁵⁴⁾ «Sono i brasiliani i più irritabili, i più litigiosi, quelli che la mettono giù dura»

mo prodotto che ho venduto sono stati imballaggi industriali. Ho lavorato solo con due aziende nella mia carriera. Nel 1969 ho comperato la mia prima automobile. Era nuova, le prime *Jeep* che arrivavano in Brasile. Ne sono arrivate tre a Joinville ed io la ho comperata in ottobre. In precedenza andavo a vendere con la bicicletta ma solo per due mesi. Poi viaggiavo con la *Jeep*. Ero anche una atleta, un vogatore. E andavo a cacciare nelle terre di mio padre. Sul giornale ho letto l'annuncio che cercavano un rappresentante. Mi sono presentato. Poi sono andato a parlare con mio padre. Lui mi ha detto: "Come facciamo a comperare un'automobile se non abbiamo i soldi?". "Andiamo a parlare col mio padrone e tu garantirai per me" ho proposto io. In questo modo mi ha aiutato mio padre. A quel tempo lui aveva una colonia di 100 per 1.000 metri. Alla fine però possedeva 40 ettari. Quella macchina l'ho pagata in 12 mesi. Ero molto motivato perché ho visto che guadagnavo più del padrone. *Nol gaveva i sòldi per comprà na scàtola de fuminanti*⁽¹²⁵⁵⁾. Sono andato a comprarmi una borsa per metterci i campionari e il resto ma lui non aveva credito. Sono stato obbligato a comprarla con i miei soldi. Ho lavorato 48 anni, fino al 2003. Ho iniziato nel 1969⁽¹²⁵⁶⁾.

Al Zedro sono venuto... prima ero stato 8 anni a Curitiba. Poi sono venuto a Timbó a lavorare per una ditta che era di Rio dos Cedros. Poi mi sono trasferito *al Zedro*. Era il 1971».

Cosa rappresenta Rio dos Cedros per te?

Antonio: «*Noi me tira via de chi gnanca mòrto!* Perché è troppo bello vivere qui. La gente è molto amichevole e ti accetta, è accogliente. Tutti mi vogliono bene ed a me piacciono tutti qui».

Sei brasiliano Antonio?

Antonio: «*Son brasiliàn*».

Sei italiano?

Antonio: «*Son brasiliàn*».

E perché se io chiedo a qualcuno qui fuori, mi dirà che sei *taliàn*?

Antonio: «*Perché parlo en taliàn*».

Rio dos Cedros cos'è per te?

Antonio: «La mia casa».

Elides sei brasiliana?

Elides: «Sono brasiliana perché sono nata in Brasile. Ma sono di origine italiana *nè*».

Cosa vuol dire?

Elides: «Che sono brasiliana ma il sangue che scorre è anche un poco italiano».

Antonio: «Io sono brasiliano di cuore e di sangue. Non ho niente contro gli italiani, li ammiro molto e voglio loro molto bene. E anche ai brasiliani... *i è massa bòn!* Dipende tutto da come parli con loro. Sono come un animale irrazionale. Se lo tratti bene ti vuole

⁽¹²⁵⁵⁾ Dialetto, *fulminante*, zolfanello

⁽¹²⁵⁶⁾ I conti non tornano

bene. *Ma se te ghe dai peade*⁽¹²⁵⁷⁾, *el te mòrde*. I *taliàni* sono animali razionali. Io mi sento brasiliano con convinzione. Per quanto riguarda Rio dos Cedros, sono capitato qui nella zona dei laghi perché a quel tempo viaggiavo⁽¹²⁵⁸⁾ tra Rio Grande do Sul, Paraná e Santa Catarina e ad una certa età ho cercato un posto dove poter stare bene. Avevo abitato anche ad Itajaí, Navegantes⁽¹²⁵⁹⁾, Piçarra. Negli anni '50 avevo un hotel a Piçarra. È una località per turisti, che sta sul litorale, vicino ad Itajaí. Qui ai laghi ci siamo trasferiti definitivamente nel 2003. Ma la casa l'avevamo costruita prima. Alla fine ci siamo messi nel turismo per colpa di lei».

Elides: «Perché io ho iniziato a fare marmellate, fare liquori... e la gente ha incominciato ad acquistarli. Poi abbiamo iniziato ad organizzare passeggiate. Per visitare tutta l'area del lago, *Barragem Pinhal*. Non ospitiamo turisti, vendiamo marmellate, liquori: limoncello, amaretto, *cointreau*, liquore al caffè. Chi mi ha insegnato a fare il limoncello è stata una coppia di italiani. Io non sono mai stata in Italia (ndr, nemmeno Antonio, pur avendone avuto l'occasione e la possibilità). Non avevo soldi. Per 33 anni ho lavorato in una *loja* e prima in un supermercato, *açogueira*⁽¹²⁶⁰⁾. *Son marciada dala colonia a 24 ani*. Eravamo 7 figli: 2 fratelli e 5 sorelle. Il più vecchio era mio fratello Leandro. Si è sposato con una Busarello. Poi io, con un Beninca. Poi la Marlene, sposata con un brasiliano e separata. Anche l'altra sorella si è sposata con un brasiliano e si è pure separata. La quarta non ha voluto sposarsi e la quinta si è sposata con *en taliàn e la va bèn*. Quelle sposate con brasiliani... *i beveva e no i laoreva*. Tutti all'inizio avevamo lavorato in *colonia*, era pesante. Mangiare male e lavorare. E quando le figlie si sposavano non ricevevano terra. *Sti ani l'era en baù*⁽¹²⁶¹⁾, *do tre ròbe de lèti e do tre straze*⁽¹²⁶²⁾. *E le neva embòra con quele do tre ròbe là*».

Antonio: «Quando i figli si sposavano ereditavano un pezzo di terra. Ma solo i maschi. Io non la ho voluta. Alle donne invece davano l'*ensc(i)oval*, la *dòta*. Ma 4 sorelle mie erano suore. Io, che ero il punultimo figlio ho lasciato tutto a mio fratello più piccolo. Era il maschio più giovane normalmente che rimaneva con i vecchi e prendeva la terra alla fine».

(1257) Dialetto, *peada*, pedata

(1258) Era la sua zona di vendita

(1259) Parte della Grande Itajaí, che vi ha l'aeroporto, sta come la città, allo sbocco della Valle dell'Itajaí

(1260) Portoghese, *açogue*, macelleria

(1261) Portoghese, *baú*, baule

(1262) Dialetto, due o tre cose per il letto e due stracci (ndr, qui intesi come vestiti)

LA MIA HEIMAT È LA MIA TERRA, COM CERTEZA

Horst (Alfredo) Lindner (09.01.1941)

Alto Cedro, 03.12.2020

Lingua: Portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

Un tedesco del Brasile che non si sente tedesco. Ma brasiliano – I nipoti però stanno studiando in Germania, lui e il figlio ci sono stati per anni – Parente di Fritz Müller il naturalista che si trasferì a Blumenau nel 1852 – Il nonno paterno aveva una *fazenda* quassù, il padre ci venne 80 anni fa - «Mio fratello fu ucciso da un serpente velenoso. Papà montò una segheria, poi una seconda con i Longo, tirolesi» – Lo sfruttamento selvaggio della foresta – Da 60 anni la riforestazione: con piante della *Mata Atlântica* ma anche pini ed eucaliptos per la commercializzazione - «Ho ereditato 1.000 ettari di terra ma ne sfrutto solo il 10%» - Tutte le famiglie tedesche qui erano protestanti – «Mia madre ci diede questa educazione ma oggi non frequento più la chiesa» – Vanta studi universitari in Baviera, è maestro birraio e ha lavorato ad alti livelli per la *Brahma* – «Nessun problema nel rapporto tra tedeschi ed italiani. Abbiamo le stesse ambizioni. I nativi? Si accontentano di ciò che hanno... chissà, forse non sono la bella casa e il denaro in tasca a darti la felicità» - Rio dos Cedros? «Il paradiso numero uno per me» - «Il nostro è un mondo globalizzato che va verso il tracollo»

«La mia *Heimat* è la mia terra». La mia patria è la mia terra. Quindi è il Brasile. Eppure la lingua, che rimane dentro la gola e nel cuore, continua a rappresentare un asse portante nella sua identità di uomo. Le due lingue diciamo tanto che lui pronuncia il suo cognome, qui in Brasile almeno, come Ling(i)ner. E i suoi nipoti, sesta generazione brasiliana, studiano in Germania.

Horst Lindner, ottantenne, è figlio di quella prima generazione di tedeschi che a partire dagli anni '50 dell'Ottocento ha iniziato a colonizzare le terre della valle dell'Itajaí Açu. Quei gruppi di uomini e donne che un secolo dopo, con l'aiuto e poi in società con gli italiani, hanno portato all'industrializzazione della comunità catarinense e al suo successivo passaggio all'economia dei servizi. Non vive continuativamente a Rio dos Cedros, lo ha fatto nei primissimi anni della sua vita ed ora ci viene, spesso, come in un *buen retiro*. «Il mio Paradiso» dice. Ma qui la sua famiglia ha lavorato per un secolo, qui c'è gran parte del suo capitale. Qui i Lindner, con dei trentini, hanno "fatto l'economia" e ancora la fanno. Insomma, i Lindner fanno parte della storia riocedrense.

«Sono nato a Timbó. Sull'origine, sul luogo da cui partirono i miei avi, non so molto, non me ne sono interessato. Non ho mai nemmeno ricostruito un albero genealogico. Ma sia la famiglia Müller, da parte di mia madre, come la famiglia Lindner da parte di mio padre, sono giunti qui prima della Grande Guerra. I Lindner si stabilirono a Salto Weissbach, un quartiere di Blumenau... i miei parenti tra i Müller sono August, mio bi-

snonno, e suo fratello che fu il famoso botanico Fritz Müller⁽¹²⁶³⁾. Loro si stabilirono inizialmente nella regione di Florianopolis, nella zona di Estreito⁽¹²⁶⁴⁾. Fritz Müller, lo sanno tutti, fu un grande collaboratore di Charles Darwin. Si scambiavano informazioni, ricerche. Tanto è che c'è un museo su Fritz Müller a Nuova York e un altro è qui a Blumenau. Sulla famiglia Lindner io ho meno informazioni ma i miei nonni lavoravano a Salto Weissbach con sale da ballo e il nonno era medico omeopatico in quella regione.

Ma non sono in grado di precisare quando i miei avi arrivarono qui. Che io sappia il mio bisnonno da parte di padre non venne in Brasile. La famiglia di mia madre era Brandes, il nonno era Hermann Brandes, poi tradotto in Germano Brandes e, oltre che intendente, sindaco cioè, era anche esattore d'imposte e aveva una *fazenda* quassù, dove veniva due o tre volte all'anno per fuggire dallo *stress*. In un luogo che sta qui vicino, che chiamavano Pedra Branca. Ora i proprietari sono i miei fratelli. Mio padre invece venne qui con la famiglia 80 anni fa, quando io avevo un anno. Rimasi qui fino ai 3 anni. Poi mia madre ritornò perché avemmo il dolore di perdere il mio fratello più vecchio che all'epoca aveva 7 anni. Fu morso da un serpente molto velenoso, nel 1942-1943. Non sopravvisse. Tutto era difficile, non c'era combustibile (ndr, vuol dire automobili e comunque erano difficili gli spostamenti) ... non c'era niente e ciò lasciò un trauma grave, molto serio a mia madre. Lei semplicemente tornò a Timbó e per molto tempo non tornò più qui. Io ci venivo durante le vacanze, con mio padre. Lui aveva qui un'industria di legname».

⁽¹²⁶³⁾ Johann Friedrich Theodor Müller (1821-1897), chiamato Fritz, era nato a Windishholzhausen vicino ad Erfurt nella Turingia, in Germania. Scienziato che collaborò e fu stimato da Charles Darwin, emigrò in Brasile con suo fratello August e le rispettive mogli nel 1852, raggiungendo quell'Hermann Blumenau che vi aveva fondato l'omonima colonia. Anche Fritz Müller, come Giovanni Rossi, aveva scelto di recarsi in Brasile sulla base di una sua ricerca interiore che lo aveva portato dapprima ad abbandonare la fede dei padri, protestante, quando, dopo essersi laureato in Biologia seguì i corsi di Medicina rifiutandosi alfine di prestare il giuramento di laurea che invocava l'aiuto di Dio. Dichiarandosi ormai ateo e aderente di una congregazione che sosteneva il libero amore, lasciò il suo paese a seguito della delusione avuta dal fallimento della Rivoluzione Prussiana del 1848. Il Brasile fu la sua nuova patria e lì lasciò il suo corpo all'atto della sua morte che avvenne nel 1897. Proprio a Blumenau. In Santa Catarina, oltre a lavorare per vivere, Müller iniziò a studiare la Foresta Atlantica (*Mata Atlântica*), un ambiente unico in clima subtropicale. Ricevette quindi l'invito ad insegnare in un collegio della capitale catarinense Desterro (poi Florianopolis) per ritornare un decennio dopo a Blumenau dove, con finanziamenti pubblici continuò i suoi studi naturalistici. Nel 1876 iniziò a collaborare col Museo Nazionale di Rio de Janeiro. Si vide costretto ad abbandonare quell'attività con l'avvento della Repubblica, nel 1889. Di Fritz Müller ancora oggi sono ritenuti fondamentali alcuni studi scientifici come quelli sui crostacei che lo portarono ad abbracciare la teoria darwiniana dell'evoluzionismo, se non a diventarne uno degli interpreti più autorevoli. Già negli anni '60 aveva scritto «Für Darwin», edito poi a Lipsia nel 1869. Ma fondamentali sono pure molte sue indagini e scoperte relative alla Foresta Atlantica ed agli insetti brasiliani. Fritz Müller nella sua traiettoria di vita in Brasile rappresenta bene una delle grandi differenze tra il complesso dell'immigrazione tedesca e quella italiana nel paese. Tra le file degli immigrati dal mondo tedesco in Brasile giunsero non pochi artigiani, commercianti falliti o in cerca di nuove fortune, piccoli imprenditori con piccoli capitali e anche intellettuali e studiosi. Che seppero diventare, si veda Hermann Blumenau, intellettuali, laici, organici a quella comunità nazionale. A parte Rossi e pochissimi altri, le schiere italiane dovranno attendere l'arrivo di «missionari» dalla loro terra, salesiani, scalabriniani, francescani etc. per conoscere un fenomeno simile. Che, comunque, pagherà sotto vari aspetti

⁽¹²⁶⁴⁾ In realtà così scrisse lo stesso Müller: «A partida de Hamburg foi a 19 de maio de 1852. Aportamos em São Francisco em 9 de julho. Chegada em Blumenau em 22 de agosto. Junto emigrou meu irmão August». In rivista «Das Ausland», Stoccarda, 1892, n. 40, p. 631-634, tradotto e pubblicato nel volume di G. G. Schmidt-B. K. Kadletz-M. Marchetti: Colônia Blumenau no sul do Brasil, São José 2019

Lo incontriamo lassù, nella sua casa che sta nella terra delle araucarie. Non distante dai laghi, nel territorio di Rio dos Cedros. L'entrata alla villa dice *LindnerHof, bem-vindos*. L'ultimo tratto di strada per arrivarci è di terra battuta e così continua nel vialetto che porta all'abitazione, scortati gli ospiti dalle ortensie azzurre che rappresentano un distintivo della montagna riocedrense. E quando giungi alla porta di ingresso e sulla ampia veranda ti giri, a poche decine di metri in linea d'aria ti appare una rapida del rio. Il bianco della schiuma dentro il verde di tonalità diverse della foresta. Che è fatta ormai di piante tipiche della *Mata Atlântica*, di araucarie che vi convivono a questa altitudine prossima ai 1000 metri... e qui e là di vegetazione "importata": conifere soprattutto, provenienti da altri ambienti naturali. Ci accoglie Horst, alto, distinto, con un che di altero. Parlando con lui par di capire che ha avuto una vita intensa. E che l'ha saputa vivere al meglio.

«Eravamo in 4 fratelli, 5 con quello che morì. Due i maschi, io ho un fratello, Alfredo, che ha uno studio di architetto a Blumenau e due sorelle. Una vive a Joinville e l'altra a Blumenau. Mio padre si era appassionato per questa regione e comprò, assieme ad un socio, una grande area di territorio. Montando una prima segheria che stava esattamente dove oggi c'è la *represa da C.E.L.E.S.C.* (il lago artificiale dell'azienda *Centrais Elétricas de Santa Catarina*). La C.E.L.E.S.C. ha comperato l'area, che in seguito fu allagata. Ma lo ha indenizzato. Con quel capitale lui venne a creare qui la *Lilo Limitada*: erano le famiglie Lindner e Longo⁽¹²⁶⁵⁾. Papà aveva il capitale e la famiglia Longo aveva terre e legname. Dopo una decina d'anni però la famiglia Longo ha lasciato ma uno di loro, Alcides Longo, ha lavorato fino a pensionarsi, da quando era giovane, con mio padre. Erano discendenti di italiani. Tirolesi italiani? Giustamente. Si trattava di una famiglia grande, molto conosciuta nella regione. La segheria quando mio padre è morto, dopo un certo tempo, la ho ereditata io. Ho sospeso la *atividade madeireira*⁽¹²⁶⁶⁾. Sono una sessantina di anni ormai, fu tra gli anni '60 e '70. Oggi ho un *hotel-fazenda* che è molto apprezzato. Abbiamo ricevuto ospiti dal mondo intero. Proprio dove c'era l'antica segheria. La ristrutturazione non l'ha progettata un architetto ma un *mestre cervejeiro*⁽¹²⁶⁷⁾. Quel mastro birraio sono io. La professionalità rimane, anche se adesso non sono più in attività. *De fato estou mais acomodado*⁽¹²⁶⁸⁾. Non mi piace la parola "pensionato". Qualcosa la faccio ancora e con molto piacere. Non è possibile lasciare tutto e improvvisamente per chi ha lavorato una vita intera, dai 15 anni in poi.

La segheria oggi avrebbe 68 anni. L'hotel ne ha 10 anni e il suo nome è *Lindner Hof*. A me quel nome piaceva ma non sapevo che esisteva una rete molto importante di hotel *Lindner Hof* in Europa. (ndr, sorride). Alla fine non ci sono stati problemi ma ho temuto che loro potessero averne. Oppure che volessero comperare anche il mio esercizio brasiliano. Per ora non hanno dimostrato questo interesse. Anche in quel caso comunque si tratta di un'azienda su base familiare. La proprietà che io ho ereditato da mio padre, che è di 1.000 ettari, con certezza passerà di generazione in generazione e rimarrà in famiglia. Ho un nipote, Guilherme Lindner, che sta studiando in Germania, un ragazzo fantastico. Studia Ingegneria Ambientale ad Aachen. Viene qui frequentemente e adora questo

⁽¹²⁶⁵⁾ I Longo erano originari di Castelnuovo, Valsugana (Trento)

⁽¹²⁶⁶⁾ Lo sfruttamento del legname

⁽¹²⁶⁷⁾ Un mastro birraio

⁽¹²⁶⁸⁾ In realtà mi sono finalmente tranquillizzato

ambiente. Mi ha assicurato che un giorno lui *vai encorporar dentro da profissão dele*⁽¹²⁶⁹⁾ anche questo esercizio. Io venivo qui con mio padre e già a 14 anni guidavo il camion e andavo a caricare tronchi. Avevo già le gambe lunghe per arrivare ai pedali».

L'affare era quello del legname. Della deforestazione e della vendita del prodotto sul mercato interno ed internazionale.

«Ma non ho mai lavorato in segheria perché poi sono andato... ho iniziato a farmi le ossa nell'antica azienda della *Brahma*⁽¹²⁷⁰⁾. Prima ho lavorato in Brasile e poi in Germania. Era una buona birra la cui produzione conobbe un'espansione molto rapida. E in poco tempo divenne la maggiore azienda di produzione di birra nel paese. Insieme alla sua concorrente che era la *Antartica*. Rientrando dalla Germania iniziai a lavorare lì, e col tempo sono arrivato sino ai posti di comando. Ho lavorato 40 anni nella antica *Brahma* e negli ultimi 10 fianco a fianco col gruppo delle tre G⁽¹²⁷¹⁾, ossia di Jorge Paulo Lemann, Marcel Telles e Beto Sicupira. Il mio capo era quest'ultimo. Ho lavorato duro in quell'epoca ma ho anche guadagnato molto. E realizzato tutto ciò che ho oggi, che mi permette di portare avanti una vita piuttosto tranquilla. Mi piace molto andare in Europa, la mia seconda moglie è una italiana "fanatica", lei vorrebbe che ci trasferissimo per un certo tempo in Italia. Ha un passaporto italiano, tanti della sua famiglia lo hanno. Abitiamo a Balneario Camboriú che per me è un secondo paradiso. Il primo paradiso però è qui, Alto Rio dos Cedros. Più o meno a 2 ore da Balneario Camboriú».

L'azienda di famiglia per decenni ha lavorato col legname in questa terra. Secondo lei c'è stata attenzione all'equilibrio ambientale in questa attività?

«Certamente la parte negativa è stata costituita dallo sfruttamento della foresta. Si è abbattuto molto. Però devo dire che papà fu uno dei primi ad iniziare con la riforestazione. Ed anche questa è stata una sensibilità che io ho ereditato. Non si trattava però di riforestazione con le specie native. Solo in parte almeno e i risultati li vediamo oggi, dopo 60 anni. Al tempo molte erano le araucarie, questa zona ne era densamente occupata. Furono abbattute a migliaia e così pure il legname che noi chiamiamo *de lei*, come *canela*, *imbuia* e altre varietà, molto apprezzate anche nel presente. Oggi si esporta molto ma all'epoca di mio padre tutto finiva sul mercato interno. Serviva a costruire le case più belle, con legno o a vista. Questa stessa casa... era la stessa casa che io abitavo a Curitiba (Paraná): ci sono voluti 4 o 5 viaggi quando me ne sono andato di là. Ho smontato la casa e la ho ricostruita qui. Esattamente com'era là.

Papà aveva iniziato con la riforestazione ed io continuo sul suo sentiero. Ma con varietà europee, ossia eucalipto⁽¹²⁷²⁾ e pino che oggi sono molto usati in Brasile ma che si vendono bene anche all'estero. Nel municipio c'erano altre segherie ma credo che quella di mio padre

⁽¹²⁶⁹⁾ Immetterà tra le sue attività anche questo esercizio

⁽¹²⁷⁰⁾ Con la *Antartica* una delle due aziende produttrici di birra, la bevanda nazionale brasiliana, più famose e più vendute nel paese. La *Brahma* fu fondata a Rio de Janeiro nel 1888 dallo svizzero tedesco Joseph Villiger, la *Antartica* fu fondata a S. Paolo nel 1885 come fabbrica di ghiaccio e nel 1889 con l'entrata nella società del tedesco Luis Bücher iniziò la produzione di birra. [https://it.wikipedia.org/wiki/Brahma_\(birra\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Brahma_(birra)) e https://pt.wikipedia.org/wiki/Companhia_Antarctica_Paulista

⁽¹²⁷¹⁾ Si riferisce alla società *3G Capital* fondata, tra altri, da Lemann, Telles e Sicupira

⁽¹²⁷²⁾ In realtà l'eucalipto è originario di Oceania e Filippine

se non era la più grande era una delle maggiori. E delle più moderne. Mi riferisco alla seconda che mio padre creò, la prima no, era quella che rimase nell'invaso della C.E.L.E.S.C.. Lui lavorava circa due camion di legname al giorno. Si trattava di camion più piccoli al tempo, di 25 o 30 tonnellate. Devo dire anche che la *Mata Atlântica* qui si autoriproduce con una certa facilità. Guardi qui davanti a noi, quella collina di *Mata Atlântica*, la stessa che mio padre aveva abbattuto quando creò la segheria. Una intera vallata e in più poi appiccò fuoco a ciò che restava. Ora è totalmente recuperata. In quella segheria già usavano ciò che qui si chiama *serra fita* che era una grande novità, pensi che la segheria fu inaugurata 68 anni fa. Disponendo già di *serra fita com bitoladór*⁽¹²⁷³⁾ ancora manuale ma centralizzato. Permetteva già una buona produzione di legname. Chiaro che per la nostra foresta la cosa non era positiva. E questi sistemi sono ancora molto in uso nel Nord del Brasile anche se ora stanno cercando di ridurre la deforestazione. Ho ereditato da mio padre praticamente 1.000 ettari di foresta (in verità una parte la ho comperata in seguito) e sto proteggendo il 90% della foresta nativa. Approfitando solo del 10%. Che è una quantità molto piccola rispetto a quella ripiantata che un tempo era stata trasformata in pascolo».

Che tipo di educazione religiosa ha ricevuto in famiglia?

«Tutte le famiglie tedesche che si erano stabilite in questa regione (ndr, Blumenau, Timbó etc.) erano evangeliche luterane: Schuster, Schiffer, Brandes, Müller... Qualcuno mise radici anche quassù: la famiglia Paul ad esempio. Mia madre aveva una forte religiosità, conservava la tradizione, ci invitava a seguire settimanalmente le funzioni religiose. Le mie sorelle hanno continuato su questa strada ma io particolarmente non ho più frequentato le chiese ed ora vivo in un modo diverso. Dando molto valore alla gente che mi è più vicina, che mi aiuta e che io posso aiutare a mia volta. Cerco di non fare male a nessuno. Un poco sono stato condizionato in questo anche dalle letture. A partire da quelle del mio avo, Fritz Müller».

I suoi rapporti con i brasiliani di origine italiana, maggioranza in questa regione?

«Ho abitato qui poco, solo per tre anni continuativamente. Ma a Timbó con gli italiani avevamo ottimi rapporti. Ho studiato a Timbó e per la mia esperienza posso dire che non c'era nessuna difficoltà di rapporto tra tedeschi e italiani. Il nostro gruppo scolare, *Polidoro Santiago*, dove l'insegnante fu per molti anni il maestro Margarida di origini portoghesi, contava già all'epoca sulla frequenza di molti italiani. Poi ho frequentato sempre a Timbó il ginnasio. Col professor Gelindo Buzzi che era pure di origine italiana. Non ho mai avvertito che ci fossero difficoltà di convivenza tra tedeschi ed italiani. Anche se ricordo che una signora di origine tedesca, che aveva vissuto un tempo anche in Germania, mi disse che i tedeschi di qui non permettevano agli italiani di avvicinarsi troppo. E soprattutto non permettevano che una tedesca si sposasse con qualcuno che fosse di religione cattolica. C'era questa difficoltà all'epoca. Ma io non mi sono scontrato con ciò, né a Timbó e nemmeno a Blumenau.

Ma devo anche ricordare che a 17 anni ho iniziato a lavorare *mundo afora*⁽¹²⁷⁴⁾. Prima a Curitiba, poi a Porto Alegre e quindi in Germania. E quando sono rientrato ero già adulto. Poi mi sono sposato con la madre dei miei figli. Suo padre veniva dal Tirolo ed

⁽¹²⁷³⁾ Segna a nastro con calibro

⁽¹²⁷⁴⁾ In giro per il mondo

era pastore di pecore. Venne quando era giovane e si stabilì a Ponta Grossa, Paraná. Si chiamava Marcos Gamper⁽¹²⁷⁵⁾.

Mio padre, Alfredo Lindner, tra l'altro fu consigliere comunale eletto a Arrozeira che faceva parte di Rio dos Cedros⁽¹²⁷⁶⁾, quando ancora il territorio era incluso nel municipio di Timbó. Ha convissuto molto con la gente di Rio dos Cedros. Si riferiva a quella cittadina per ogni cosa gli servisse, dagli assunti bancari a quelli fiscali etc. Faceva lì. Io penso che le due etnie che sono arrivate qui, tedeschi e italiani, lavoravano allo stesso modo. All'inizio erano lavori più pesanti. Quelli di origine italiana orientati più verso la coltivazione del tabacco e poi molto del riso (ma anche l'industria del legname, la *Madereira Mengarda* ed altre ad esempio)... no, io non ho visto differenze tra i due gruppi».

Una delle particolarità delle genti tedesche qui è stata quella di aver dimostrato un grande spirito associazionistico, incominciando soprattutto con una rete ramificata di associazioni di caccia e tiro, le risulta?

«Non mi sono mai dedicato a ciò anche perché ho incominciato a lavorare e molto presto sono andato via. Mio padre partecipava a quei gruppi e la cosa era molto diffusa. E ancora va avanti pur se in scala molto ridotta e ci sono i fanatici della vera e propria caccia. Non solo tiro al bersaglio o tiro al piccione. Quando ero giovane mio padre mi invitava, di solito caricavo gli zaini dei suoi amici che già avevano una certa età. Si andava nel *mato* e io ci andavo solo per il piacere, alla sera, di coricarmi accanto a lui ed ascoltare i racconti di battute di pesca e di caccia. Ma non ho cacciato tanto nella mia vita e quando andavo con loro non avevo nemmeno la spingarda. Raccoglievo la legna, accendevo il fuoco e facevo tanti altri servizi. Certo, la caccia era un *hobby* ma per qualcuno anche un modo di procurarsi del cibo visto che animali ce n'erano molti nella *Mata Atlântica*. Ai tempi non c'erano regole però. Ma è evidente che gli animali, anche i pesci, si riproducono e se riuscissimo a rimanere 50 o 60 anni senza cacciare e pescare molte cose si riprodurrebbero.

Per quanto riguarda altre forme di associazionismo dei tedeschi io non ho memoria. Ma posso dirle che nel mio ambiente si riunivano anche un paio di volte alla settimana per giocare alle carte: *tranca*, *buraco* eccetera. E normalmente quando mancava al tavolo una persona mio padre mi obbligava a sedermi con loro e giocare. Tanto che mi è venuto a nausea il gioco delle carte. E quando vado in posti dove c'è un casinò, talvolta vado a dare un'occhiata, per vedere se c'è qualche spettacolo interessante ma non gioco mai».

A questo punto Lindner riporta alla memoria brandelli di quella che fu l'educazione avuta dalla madre.

«Lei diceva che le cose che si apprendono fino ai 6-7 anni di età rimangono poi nella vita. Mi ha insegnato cose importantissime. Che sono rimaste in me fino ad oggi. Forse la più significativa riguardava il valore dell'educazione scolastica. Ma è rimasta un'altra cosa nella mia testa: a Timbó eravamo prossimi alla *Farmacia Krieger*. Era famosa. Guilherme Krieger era un amico di famiglia... solo che faceva il tifo per un altro partito politico. Quando ero bambino c'era molto questa cosa. Mio padre era dell'an-

⁽¹²⁷⁵⁾ Il cognome è tipico anche nell'attuale Alto Adige-Sudtirolo, genti di idioma tedesco

⁽¹²⁷⁶⁾ Era l'intero territorio di Rio dos Cedros che per un certo periodo, dopo essere stato definito Encruzilhada (incrocio, crocicchio) venne chiamato Arrozeira (risaia, terra di risaie)

tico P.S.D.⁽¹²⁷⁷⁾. La famiglia Krieger non era più ricca della mia. Ma forse papà portava meno denaro a casa perché voleva sempre investire, comprare più terre, più legname. Investiva nella propria azienda. Ricordo che nella famiglia Krieger i figli, che erano 4 come noi, ricevevano a fine anno regali molto più belli dei nostri. Mia madre mi diceva: “Tu puoi giocare là con quei giocattoli ma non puoi portarne a casa neanche uno, non devi impossessarti di niente che non sia tuo. E se ne rompi uno avvisa la zia Nalde (la madre dei miei amici) che lo hai fatto”. In quell’epoca si giocava anche con dei pezzi di polistirolo bianco che portavano infissi degli spilli che avevano una pallina colorata sulla punta... nemmeno quelli spilli, diceva mia madre, potevo portarmeli a casa. E questo mi è rimasto impresso. Non amo ricevere cose in regalo ma quando accade voglio restituire il doppio. Oggi io ho la possibilità di donare ma ho anche una grande fortuna: che quando do qualcosa dopo un poco ne ricevo io il doppio, in una forma o nell’altra.

Ciò che mia madre mi ha insegnato e che io ho trasmesso ai miei figli è che ognuno deve sapersi anche auto-educare. I miei tre figli vivono bene. Sono già adulti, hanno studiato a lungo. Tutti hanno frequentato le scuole pubbliche, non istituzioni private e costose. I miei nipoti studiano in Germania nella scuola pubblica tedesca. Loro hanno fatto o *Enem* a S. Paolo che è un tipo di *vestibular* (ndr, esame di ammissione) per entrare nelle scuole tedesche. Era mamma che ci teneva molto alla nostra scolarizzazione. Mio padre aveva poco contatto con noi. Rimaneva con noi solo i fine settimana e talvolta nemmeno. Lasciava che l’educazione fosse nostra madre a impartircela.

Quando io finii il servizio militare avevo dei dubbi: se iscrivermi alla facoltà di Medicina o di Diritto... a 19 anni non sai esattamente quello che vuoi... per fortuna non ho fatto nessuna delle due... ma papà alla fine fu molto orgoglioso del fatto che suo figlio fosse andato a studiare in una facoltà a Monaco, in Germania. Non era una cosa da tutti. La scuola di *mestre cervejeiro* era a Monaco. È l’Università tecnica *Weihenstephan* nella città di Freising in Baviera, a 20 chilometri da Monaco. L’altro mio fratello invece aveva fatto Architettura in Brasile».

Secondo la sua esperienza, tedeschi ed italiani di S. Catarina mostravano una intensità diversa nella volontà di scolarizzare i loro figli?

«Non saprei rispondere a questa domanda. Ma secondo me non c’era differenza. C’era la stessa ambizione dai due lati. Tra l’altro la maggioranza dei miei insegnanti erano discendenti di italiani. Degli altri ricordo il professore di inglese, Müller, che era discendente di tedeschi ma la maggioranza erano discendenti di italiani. Ancora di più al *Colégio Gelindo Buzzi*⁽¹²⁷⁸⁾. Credo che questa differenza tra italiani e tedeschi potesse venire da una situazione che facilitava gli italiani che mandavano i figli a studiare nei collegi dei preti. Non ricordo che i tedeschi disponessero di una simile opportunità ma gli italiani attraverso la Chiesa

⁽¹²⁷⁷⁾ *Partido Social Democrático* fondato nel 1945 da elementi che avevano in qualche modo partecipato al regime politico di Getúlio Vargas

⁽¹²⁷⁸⁾ Gelindo Buzzi fu uno dei più illustri insegnanti di Timbó e attualmente l’Archivio Pubblico della città porta il suo nome. Ma non esiste un collegio dedicato a quel nome. Probabilmente Horst si riferisce ad una delle scuole che Buzzi contribuì a fondare e fu direttore: *Colégio Ruy Barbosa* e *Colégio Dr. Leoberto Leal*

cattolica si vedevano aprire queste porte. Ed i miei più grandi amici ancora oggi, a Balneario Camboriú, tutti *promotores*⁽¹²⁷⁹⁾, funzionari di banca etc., ora pensionati, in grande maggioranza sono italiani. Gente che era uscita dal seminario all'ultimo momento, prima di vestire la *batina*. Poi si sono sposati ma hanno trasferito tutta quella istruzione nelle loro professioni. E non era poca cosa. Io ho studiato in un collegio di francescani a Blumenau per 4 anni. Là ho fatto lo scientifico e il corso di tecnico di contabilità.

Credo che le cose oggi siano cambiate molto. Per il meglio. Noi siamo un popolo molto *miscigenizado*⁽¹²⁸⁰⁾, tutte le etnie si sono liberate. Mia figlia si è sposata con un *nisei*⁽¹²⁸¹⁾, giapponese, col padre che si chiamava Paludetto e la madre giapponese. E le due donne con cui mi sono unito in matrimonio sono discendenti di italiani, la famiglia Bressanelli più ancora della famiglia Gamper che comunque era di lingua tedesca. Per quello che mio figlio mi dice i Gamper erano della Provincia di Bolzano.

Nella zona di Blumenau ma anche più in là c'era una borghesia imprenditoriale di origine tedesca. Potrei dire che i tedeschi che stavano attorno a mio padre, quelli che fondarono *Força e Luz* di S. Catarina etc. erano persone con livello relativamente alto (ndr, di benessere e probabilmente anche di formazione scolastica). La famiglia Bayer per esempio. Oltre che imprenditori erano molto creativi. Mio padre forse non aveva nemmeno completato le elementari ma lui ha creato una centralina che produceva energia elettrica partendo dall'acqua praticamente da solo. Chiaro che i macchinari li acquistò ma fu lui che scelse il luogo, che scavò i canali per deviare il flusso d'acqua. E così ad esempio la famiglia Hoffman, che era l'ingegnere responsabile della realizzazione di questa prima parte della *usina*. Fu 75-80 anni fa che mio padre creò la centralina».

E i *brasiliiani* o *caboclos*?

«Io ho fatto il militare a Brasilia, ero nella polizia militare, e dopo una elezione presidenziale stavo facendo la guardia all'entrata del palco su cui parlò il presidente Juscelino Kubitschek, 1960 o 1961... comandavo il corpo di guardia, eravamo una compagnia di 200 e pochi soldati e dopo ogni pasto dovevamo fare le pulizie, mettere a posto. C'era un gruppo di indios, già quasi *adomesticados*, potremmo dire qualcosa di molto simile alla figura del *caboclo*⁽¹²⁸²⁾ propriamente detto. Erano arrivati lì con i loro costumi tradizionali per mangiare con gli altri. Alla fine del pranzo dissi loro che dovevano aiutarci a sparecchiare e mettere via. Ma non fu così, volevano mangiare ma non volevano lavorare. Purtroppo sono più indolenti. Perché probabilmente si accontentano di molto meno rispetto a ciò a cui mirano i discendenti di immigrati europei... ma forse non sono solo una casa bella e del denaro in tasca a darti la felicità. Probabilmente ci sono modi diversi di sentirsi bene, soddisfatti del proprio *modus vivendi*. Penso che per certi aspetti per i discendenti dei nativi americani continui così. E per questo forse non arrivano ad avere nella nostra società un grande reddito o potere acquisitivo e nemmeno li cercano».

⁽¹²⁷⁹⁾ Portoghese, *promotor*, procuratore, magistrato con funzione inquirente

⁽¹²⁸⁰⁾ Portoghese, *miscigenação*, mescolamento, incrocio di razze

⁽¹²⁸¹⁾ Termine giapponese per indicare il figlio di un giapponese nato in terra straniera. *Sansei* serve ad indicare la terza generazione di giapponesi nati all'estero e *yonsei* la quarta

⁽¹²⁸²⁾ Qui *caboclo* è inteso come meticcio, come incrocio tra bianco e indio

Cosa rappresenta per lei Rio dos Cedros?

«Il paradiso numero 1. Da quando l'ho conosciuto ci ho vissuto anni e ci sono poi ritornato, quando ormai non avevo più un impiego fisso e ho potuto dedicarmi alla realizzazione di questa struttura alberghiera. Venire a Rio dos Cedros per me è un piacere. Il Comune oggi ha portato quasi fino quassù l'asfalto. Mi piacerebbe ricevere un solo *real* per ogni viaggio che ho fatto in vita verso Rio dos Cedros, da Blumenau, Timbó eccetera. Diventerei milionario! Quando vengo qui, libero tutte le mie energie. Adoro conversare con la gente del posto. Qui vicino c'è l'*Happy hours do Zè*, e lì spesso ci riuniamo. Ci sono diversi italiani, Bona, Campestrini e altri, più un paio di tedeschi. Poi organizziamo a casa dell'uno o dell'altro un pranzo, una cena. Rio dos Cedros per me rappresenta un di più di godimento della vita»

Qual è la sua Heimat?

«Non serve pensarci su molto: è vivere con la mia famiglia, coi miei amici ma l'attuale lotta politica a cui noi assistiamo in questo momento nel nostro paese... *eu lamento muito*⁽¹²⁸³⁾... è probabile che io non possa assistere al disfacimento che avverrà nel nostro futuro prossimo... e che non riguarderà solo il mio paese ma tutto il mondo vista questa globalizzazione che sta avanzando in forma prepotente e incontenibile. Pochi gruppi con una grande potenza finanziaria tendono a controllare il pianeta. Nella mia mente si sta facendo largo un presentimento, sono pessimista. La mia Heimat è qui, in questo momento».

Lei è brasiliano?

«Mi sento molto brasiliano».

E si sente anche tedesco?

«Non mi sono mai sentito tedesco tanto che dopo la mia formazione professionale ho ricevuto una proposta fantastica. Non avevo un contratto scritto e firmato con l'antica *Brahma*. Avrei potuto andarmene a vivere in Germania, trattato quasi come un re. Avrei potuto sposarmi con la figlia del maggiore esportatore di luppolo del mondo. Ma alla sua proposta di lavoro io risposi: "Molto bene, mi piace molto sua figlia ma dovrebbe venire a vivere con me in Brasile, non io rimanere qui (ndr, dove l'uomo gli offriva di incamminarsi ad amministrare il suo impero commerciale)". Logico, lui disse di no.

Mio figlio ha lavorato 12 anni in Germania, i miei nipoti ci studiano ma non vogliono rimanere là. Vogliono tornare a fare la loro vita qui in Brasile. Io mi sono sempre sentito brasiliano e non mi sento tedesco. Addirittura non mi piace nemmeno. Conosco persone nate e vissute qui che poi sono andate in Germania e ci sono rimaste: e quando infine sono ritornate hanno incominciato a dire che qui tutto va male, tutto è sbagliato e che la Germania è ben migliore. Allora io dico loro: "Dovevi restarci in Germania, perché sei tornato?". La mia Heimat è la mia terra, *com certeza*».

⁽¹²⁸³⁾ «Mi dispiace veramente»

IL LUTERANO CONVERTITOSI PER SPOSARE LA TALIANA

Ivo Schultz (02.07.1945)

Rio Ada, 11.12.2020

Lingua: Portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

Suo padre era Otto Schultz ma una nonna era *taliana* – Il nonno parlava solo tedesco e la mamma non parlò mai il “brasiliano” - «A me piacevano i *taliani*, è una cosa che ti viene da dentro» - «Mi sono convertito per sposarmi con una di loro ma lo hanno fatto anche altri miei fratelli» – Qui un tempo si parlava anche il *Plat* – Le famiglie tedesche avevano meno figli di quelle italiane, i pastori non insistevano sulla procreazione – Molti di loro venivano dalla Germania e le scuole in Brasile erano “aiutate” da quel paese – L’amore dei tedeschi per la mandioca – Carne di porco, anatra ed oca: tutta si conservava facendone *charque* - «Ma mangiavamo anche polenta, molto meno dei *taliani* però» - «Loro sono gente che canta tanto. I tedeschi, invece, più spesso suonano» - «Tra di noi quando un ragazzo è cresciuto e si fida, il padre gli fa capire che è ora di andarsene a trovare il suo posto nel mondo. Solo uno eredita la terra» - La durezza del genitore, punizioni con la frusta: «Poveraccio, lui sapeva solo lavorare» - «La mia Heimat è qui dove vivo. La Germania? È un altro paese. Non si chiama Alemanha, si chiama Deutschland»

«Mio padre era Otto Schultz. Mia madre era una *alemoa*⁽¹²⁸⁴⁾, una Vogt. Ma non erano tutti tedeschi i miei avi. Mia nonna, la madre di mio padre, era *taliana*. Venne dall’Italia, era una Menegotti. Di quei Menegotti che hanno una fabbrica a Jaraguá do Sul⁽¹²⁸⁵⁾. Gli altri nonni erano tedeschi. Era molto difficile comunque che in famiglia si parlasse della storia dei primi che immigrarono qui. So solamente che il nonno, padre di mio padre, era un fuggiasco ma non so da dove venisse. Non so se era in quell’epoca delle camicie verdi. Loro ti imprigionavano e se non ti consegnavi, ti uccidevano. Ma non so se stava a Blumenau, o da dove venisse» - Lui ha vissuto tutta la vita sulla terra, coltivandola ed allevando animali. E vive ancora dove è nato, a Rio Ada che sta a 14 chilometri da Rio dos Cedros. Non solo la nonna paterna era brasiliana di origine italiana ma anche la moglie, ora è vedovo, era una *taliana*. Lui, il figlio, la nuora e la nipote, che incontriamo nella sua casa, hanno gli occhi azzurri. C’è un rispetto quasi religioso nei confronti del vecchio da parte dei familiari. Ed alla fine della registrazione lui e la nuora ci invitano a fermarci con loro, per pranzo. Cosa che faremo, sentendoci come in casa.

⁽¹²⁸⁴⁾ Termine popolare che sta per “tedesca”

⁽¹²⁸⁵⁾ Sono varie oggi le industrie Menegotti a Jaraguá do Sul: dalle costruzioni civili alle macchine industriali, al tessile. Menegotti è un cognome diffuso nella Provincia di Verona

A Rio Ada vivono molti tedeschi, che sono maggioranza nel borgo. Attorno alla casa di Ivo c'è l'azienda agricola. Alla tedesca, non un filo d'erba fuori posto. Molto pascolo, bovini liberi. E mandioca, mais, canna da zucchero. Per il consumo umano ma anche per i bovini. Il figlio, alla fine, si offre di farci percorrere un tratto della proprietà. Il cane con noi, rispettoso e silenzioso. Mentre il territorio si svolge nell'ordine e nella pulizia. Sappiamo poco dei tedeschi nelle zone di Cedro Alto e Rio Ada se non che molti di loro vengono da Pomerania e Germania del Nord. Luterani, sappiamo che costruirono la loro prima chiesa a Rio Ada nel 1891. Tre anni dopo, una cappella a Cedro Alto.⁽¹²⁸⁶⁾

Ivo: «Che io mi ricordi la mia famiglia è sempre vissuta a Rio Ada, anche i nonni. Avevo un bisnonno che aveva 80 e pochi anni e voleva morire. Era testardo e non voleva più mangiare. Lo vigilavano perché non volevano che prendesse una corda o un coltello, per ammazzarsi. Lo trattavano bene. Ma lui con cocciutaggine non ha mangiato per 21 giorni e alla fine è morto. Perché diceva che era già abbastanza vecchio. Era il nonno di mia madre, un tedesco, Vogt. Parlava solo tedesco, non parlava il portoghese. Era venuto dalla Germania e così sua moglie. Lei si chiamava Fiebranz... il nome mi pare fosse Berta. Posso dirti che anche mia madre non è arrivata a parlare brasiliano. Invece il padre di mia madre riusciva a parlare tutte le lingue di qui. Parlava italiano, parlava tedesco, parlava il Plat⁽¹²⁸⁷⁾, parlava il brasiliano. Era Otto Vogt. Tra i Vogt e gli Schultz tutti qui hanno lavorato la campagna. Questi ultimi abitavano qui ma poi si sono trasferiti a Rio Bonito. Solo mio padre era rimasto qui, gli altri se ne andarono lassù. Noi siamo 4 fratelli e 2 sorelle. Il più vecchio è morto due anni fa».

Per i tedeschi, al tuo tempo, 6 figli erano molti o pochi?

Ivo: «La mia era una famiglia media ma ce n'erano che avevano più figli. Il padre di mia madre ha avuto 7 donne e 3 maschi, dieci figli. Gli italiani? Dipende, ce n'erano con 7-8 figli, ma anche 14-15. Che io ricordi non c'erano tedeschi che ne avessero 14-15. All'epoca i preti (ndr, cattolici) volevano che si mettessero al mondo più figli».

E qui salta fuori una particolarità nella storia di vita di Ivo:

Ivo: «Ero luterano, ora sono cattolico. Mi sono sposato con una donna italiana. Mi piacevano molto gli italiani, *parece que seja uma coisa que puxa nê*⁽¹²⁸⁸⁾. Mia nonna era italiana. Capivo l'italiano. Lo parlavo anche. Ora i vecchi, che erano miei amici, sono morti tutti. E tu resti solo e allora dimentichi. Mi sono sposato a 22 anni e per farlo sono diventato cattolico. Al tempo qui c'era un pastore, un tedesco, che era stato ferito, sai quelle granate che tiravano, e lui ebbe una gamba spezzata, durante la guerra (ndr, in Europa). Venne in Brasile ma si fermò solo un tempo e poi rientrò in Germania. Ce n'erano vari pastori che venivano dalla Germania. Ma ce ne sono altri che sono di qui, che hanno avuto una formazione qui.

⁽¹²⁸⁶⁾ A. J. Taffner Fraga op. cit. p. 35

⁽¹²⁸⁷⁾ Il Plat è un lingua, in via di estinzione, parlata soprattutto nel Nord della Germania. Tutelata come lingua regionale dall'Unione Europea, "la sua forma *standard* è normalmente considerato il dialetto basso sassone settentrionale". In https://it.wikipedia.org/wiki/Lingua_basso-tesche

⁽¹²⁸⁸⁾ Portoghese, «pare che sia una cosa che ti prende»

Il pastore che stava qui quando ero giovane vive ancora e sta a Timbó. Nestor Weingärtner. A quell'epoca già avevo la fidanzata. Lui mi disse che tedeschi, italiani e altri, era bene che si mescolassero, non rimanessero chiusi nei propri confini. Perché poteva essere che la razza si deteriorasse. Era meglio incrociarsi. La persona si fortifica».

Lo spirito religioso è uno dei contenuti basilari dell'identità di un popolo e di un individuo. E le Chiese sollecitano e sostengono la religiosità. I tedeschi di Rio dos Cedros erano in grandissima maggioranza luterani. La religione, come abbiamo visto, in una realtà di isolamento geografico e di lotta con la natura all'estremo delle difficoltà diventava un collante sociale e un fattore di equilibrio psicologico ancora più importante che in patria. Già dopo pochi anni dall'arrivo delle prime famiglie contadine tedesche in Brasile si hanno notizie di pastori che li avevano raggiunti dai territori germanici⁽¹²⁸⁹⁾. In quel caso si trattava di pastori inviati in Espírito Santo dal Consiglio Superiore ecclesiastico della Chiesa Territoriale Prussiana⁽¹²⁹⁰⁾. Molto probabile che la cosa possa essere accaduta anche in Santa Catarina dove gli immigrati dalla Pomerania nel tempo saranno molti e dove, comunque, il direttore della Colonia Blumenau aveva contatti costanti con le terre tedesche. Col 1861 fu anche la Società Missionaria di Basilea a inviare pastori in Brasile e «finalmente entrarono in scena i pastori della *Associazione Luterana della Cassa di Dio (Lutherische Gotteskasten)*. Nel 1891 la Federazione delle Associazioni Luterane della Cassa di Dio della Germania decise di interessarsi all'emigrazione luterana in Brasile... I pastori inviati dal Consiglio Superiore Ecclesiastico della Chiesa Territoriale Prussiana e dalla Società Missionaria di Basilea solitamente rimanevano pochi anni in Brasile». Invece i pastori della *Gotteskasten* «sapevano che il loro mandato in Brasile sarebbe stato per tutta la vita». ⁽¹²⁹¹⁾ Quasi sempre erano questi pastori, che dovevano preparare i bambini al rito religioso della Confermazione, che portavano avanti le scuole in cui si insegnava il tedesco, oltre alla matematica e a nozioni di storia e geografia tedesca e brasiliana.

«Fu attraverso i pastori inviati dal Consiglio Superiore Ecclesiastico della Chiesa Territoriale Prussiana che le comunità di immigrazione tedesca ricevettero i primi forti impulsi per fomentare la cultura e la lingua tedesca»⁽¹²⁹²⁾. Ogni scuola tedesca, anche 20 o 30 anni dopo, «aveva un forte legame con la lingua tedesca. E... sorgeva a poco a poco un interesse per professori più qualificati... Comunità economicamente più forti cercavano professori in Germania»⁽¹²⁹³⁾. In Santa Catarina le comunità tedesche già al tempo dell'arrivo dei primi trentini erano economicamente ben strutturate. Con la trasformazione del re di Prussia in imperatore tedesco il governo germanico aveva iniziato a fornire alle sue comunità all'estero materiale scolastico (cosa che, più tardi, avrebbe fatto per un certo tempo anche il governo italiano che in Brasile forniva quel materiale anche a molte scuo-

⁽¹²⁸⁹⁾ A Santa Catarina e in Rio Grande do Sul ma anche in Espírito Santo. Ad esempio, le comunità tedesche di Espírito Santo furono raggiunte da un primo pastore che veniva dalla Prussia nel 1857. H. Rölke: op. cit. p. 369

⁽¹²⁹⁰⁾ H. Rölke op. cit. pp. 369-370

⁽¹²⁹¹⁾ Ivi p. 370

⁽¹²⁹²⁾ Ivi p. 374

⁽¹²⁹³⁾ Ivi p. 384

le trentine, cioè tirolese italiane, cioè austriache).⁽¹²⁹⁴⁾ Naturalmente, non solo a scuola ma anche nei templi la lingua in uso era la lingua tedesca. E la lingua, con la religiosità, gli usi e costumi sta alla base dell'identità di un popolo. Ne è una precondizione e un alimento. Ma ai tempi della nascita di movimenti nazionalisti in Brasile e poi dell'*Estado Novo* questa tradizione incontrò successivi problemi.

Ivo, tu sei nato nel 1945, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, ne sai qualcosa dei problemi che ebbero qui in Santa Catarina coloro che parlavano altre lingue, tedesco, italiano, giapponese prima e durante il conflitto?

Ivo: «Qualcosa so. I miei genitori mi dicevano che io avevo uno zio, che veniva dalla Germania, Augusto Hauf. Posso raccontare la sua storia. Forse non sta bene ma ne posso parlare. Era molto più vecchio di me, oggi avrebbe più di 100 anni. Era sposato con la mia zia più vecchia, sorella di mia madre. Abitava qui sopra. Lui lavorava a Timbó e mi disse che si radicava *goiabeiras*, per preparare la terra ad essere coltivata. Poi il suo lavoro migliorò, forse aveva qualche studio, divenne presidente della Tapioca e si occupava di quello».

Era presidente di una cooperativa che lavorava la mandioca?

Ivo: «Facevano *araruta*, *sagü*⁽¹²⁹⁵⁾ e cose così. A Timbó. Ora ti dico quello che lui mi disse una volta che venne qui. Aveva una fidanzata là. Saliva al secondo piano o al terzo, per una scala, e se ne stava là con questa fidanzata. E quando tornava a casa scendeva da una palma (ndr, poco probabile che si trattasse proprio di una palma visto che si parla di Germania) che stava vicino alla finestra. Era in Germania. Un giorno lo presero e lo riempirono tutto di merda. Molta. Dice che gli venne tanta rabbia che lasciò tutto e venne in Brasile. E diceva che non voleva saperne più niente, nemmeno dei genitori e dei fratelli. Di nessuno. Una sua sorella ogni tanto gli inviava una lettera. E qui c'era il divieto di parlare tedesco, polacco... si poteva solo parlare il brasiliano... ma lui poverino sapeva parlare solo il tedesco, tanto che noi dovevamo ascoltare bene per capirlo... allora lo presero, quelli che controllavano, lo misero in prigione e lo costrinsero a bere l'olio, molto, non so quanto. E quasi morì, stette proprio male. Ma alla fine ha recuperato».

Il poveraccio era stato forse punito dai nazisti in Germania e per questo se n'era andato. Ma in Brasile trovò i nazionalisti che a loro volta lo punirono. Tu sei nato dopo la guerra ma sai se qui c'era gente tra i tedeschi a cui piaceva Hitler, o italiani che amavano e facevano propaganda per Mussolini?

«Non ho mai sentito parlare di questo. A quei tempi a rio Ada c'erano più tedeschi che italiani. Anche oggi è così. Ma in quell'epoca da qui a là in cima (ndr, salendo su quel-

⁽¹²⁹⁴⁾ Ivi pp. 392 e seguenti. «Lo stesso governo tedesco donava fondi e materiale attraverso la *Allgemeiner Deutscher Schulverein*. Questa società riuniva di tempo in tempo i professori delle varie zone del Brasile per conferenze e scambio di esperienze. Dopo la Prima Guerra Mondiale nacque la *Landesverband Deutsch-Brasilianischer Lehrer* che aveva sede a S. Paolo. In R. M. Grosselli: Vincere, op. cit. e Colonie imperiali, op. cit. si parla invece dell'azione dei consolati italiani in Brasile in questo senso, anche a favore delle comunità trentine

⁽¹²⁹⁵⁾ Araruta è sia la pianta (*Maranta arundinacea*) che la fecola che si ricava dal suo rizoma. Il sagü è la fecola ricavata dal tronco di alcune palme. Mentre la tapioca deriva dall'amido del tubero della mandioca

la strada verso livelli altimetrici maggiori) c'erano praticamente quasi solo italiani. E su questa altra strada che invece va verso Carolina, Pomerode, c'erano molti tedeschi e quasi non ce n'erano di italiani. Qualche polacco ma poi se ne sono andati e sono rimasti solo i tedeschi. Ce n'erano 3 o 4 famiglie polacche ma hanno venduto e sono andati altrove. Terra e case le hanno comperate i tedeschi».

Tu hai fatto la vita del colono, del contadino, terzo figlio di una coppia che ne aveva 6, quando eri bambino cosa si coltivava qui?

«Ricordo che piantavamo mais, riso sui declivi, non in terreni allagati. Poi fagioli, *aipim*, patate. E si allevavano molto maiali. Si vendeva carne di porco e anche riso. Perché c'erano annate in cui si raccoglieva molto riso. La *venda* era qui di fronte, anticamente era di un Weege⁽¹²⁹⁶⁾ ma quando io ero un bambino già era dei Mengarda. Mio padre lavorava con i vecchi proprietari e loro volevano portarlo a Jaraguá, dove si trasferirono. Ma lui non volle. Diceva che aveva frequentato la scuola solo per 7 giorni nella sua vita. Non voleva andare a fare l'autista dei Weege. Sono stati loro a creare la *Malwee* là dove sono andati, una fabbrica di vestiti. Era una azienda grande e sta ancora funzionando».

Ancora un esempio di come un'accumulazione originaria di capitali si sia formata in una località agricola per sfociare poi in un investimento industriale nelle vicine città. Qui si era a Rio dos Cedros e, come quasi tutti all'inizio, i commercianti erano tedeschi ma accumulavano i loro capitali sia sul lavoro agricolo dei tedeschi che su quello degli italiani, così come i Klug e altri. Che tu sappia, gli amici di tuo padre avevano un certo grado di scolarizzazione?

«Andavano a scuola ma poco. Al tempo di mio padre... ricordo di aver sentito mia madre dire che suo padre doveva lavorare fuori di casa, oltre alla sua terra, per poter pagare il maestro per i figli. Era molto difficile. La scuola a quei tempi era in tedesco. Mia mamma scriveva e leggeva il tedesco. Mio padre no, aveva solo 7 giorni di scuola. Noi a scuola parlavamo il brasiliano. Ma la dottrina era in tedesco. Non è stato molto facile ma io riesco a leggere, un poco almeno, anche in tedesco adesso. Era *dona* Ilse Lenzi la nostra maestra. Suo marito era Candido Lenzi ma lei prima di sposarsi di cognome faceva Klug. Le lezioni erano in brasiliano. Poi in tedesco erano tenute da un'altra maestra, di una certa età, che non sapeva il portoghese. Ma si trattava solo della dottrina. Era anche lei una Klug. Parlavamo tedesco in casa. A scuola io ci andai verso i 7 anni e in brasiliano sapevo a malapena dire sì o no. Ma lì i ragazzi più grandi traducevano, spiegavano. È in questo modo che imparai anche qualcosa di italiano».

I brasiliano-tedeschi e l'agricoltura. Quali le differenze con i *italiani*?

«Ai vecchi tempi non c'era un'ora per alzarsi dal letto e andare in campagna. Era la luce del sole che ci orientava. Ci si alzava con quella, la mattina presto. Si faceva la colazione, si mungeva, si pulivano e alimentavano i maiali e poi si andava in campagna. A mezzogiorno, non c'era orologio, si guardava il sole, si mangiava. E poi si tornava a lavorare, fino a quando tu potevi vederci, alla luce del giorno. Quindi tornavi e facevi

(1296) Wilhelm e Bertha Weege, poi del figlio Wolfgang

gli altri mestieri e cenavi. E si andava a dormire ad una certa ora. Quando cadevi dal sonno. Potevano essere anche le 4.30 o le 5 quando ci si alzava. La nostra casa era qui, vicino a questa. Era di legno, di assi. C'erano solo due stanze da letto, una grande e una piccola, poi una sala e una cucina. Nella stanza maggiore dormivano i genitori ed i figli minori. Altri figli stavano nella stanza piccola e noi, i figli maggiori, dormivamo nel sottotetto, sotto le tegole. Era basso, non c'era nessuna apertura sull'esterno. Molto caldo in estate e freddo in inverno. Penetrava il vento, si sentiva fischiare tra le tegole. Dormivamo in letti buoni ma il materasso era di paglia e ci coprivamo con una coperta pesante fatta di piume di oca, anatra, *marreco*, poteva pesare 4 o 5 chilogrammi. *De pena*⁽¹²⁹⁷⁾. Se ci stavi sotto poteva anche gelare l'ambiente ma tu stavi bene. Ti riscaldavi subito. Erano tutte così le case, come la nostra. Nella seconda stanza, piccola, stavano gli altri figli, quelli di mezzo insomma.

Il gabinetto c'era ma stava fuori di casa. Lo chiamavamo *patentão*⁽¹²⁹⁸⁾ all'epoca. Non ricordo un nome tedesco per quel posto. Forse *Abtret* o una cosa del genere. C'era una *aguinha*⁽¹²⁹⁹⁾ qui vicino e un po' più lontano c'era il rio. Ci alzavamo e ci lavavamo la faccia, ci pettinavamo. Ricordo molto bene che quando andavo a scuola donna Ilse era molto contenta di me. Perché arrivavo lavato e pettinato. Invece gli altri... ce n'era qualcuno che veniva con le piume sulla testa. E lei si arrabbiava. Non le piaceva questa cosa. E mi prendeva come esempio per la classe. "Così dovreste essere voi". Per questo c'erano compagni che mi guardavano storto.

Prima di uscire di casa si faceva la colazione. Caffè (qualcuno ci metteva il latte), pane che era fatto di puro *fubá*⁽¹³⁰⁰⁾, ce n'era di giallo e di bianco e noi il pane lo facevamo con la farina più gialla. Una parte della pasta era lasciata come lievito per futuri impasti. Si facevano 10–12 pani alla volta. Ci mettevano anche *taiá*, *cará*, *aipim* e perfino *iama*, che è l'*inhamé*. E poi *japão*, fecola di mandioca... tutto questo si poteva mettere. Lo chiamiamo *Prot* (ndr, nella pronuncia raddoppia la o). C'era *Muss*, che poteva essere di arance, mandarini, banane, c'era *queijinho*. Due anni fa noi abbiamo fatto il *Muss* di mandarini. *Fizemo 4 tachada*⁽¹³⁰¹⁾. Quest'anno solo 2 perché le *capivara*⁽¹³⁰²⁾ hanno mangiato la canna da zucchero. Per fare il *Muss* si bolle il succo di canna e poi ci metti dentro la frutta. Noi non lo facciamo (ndr, il *melado*), lo ordiniamo qui vicino. Anticamente c'era molta gente che faceva *Muss* e *melado* ed ora sono solo due. A colazione c'era anche la panna e il *queijigmo*: togli la panna dal latte e dai una bollitina e passi il liquido in un sacchetto e ecco fatto. Mia moglie faceva anche il formaggio e pure mia nuora lo fa oggi. I tedeschi in genere non facevano il formaggio. Gli italiani sì, lo facevano ma anche ne vendevano per guadagnare qualcosa. A me piace tanto il formaggio italiano, alle volte lo comperiamo.

⁽¹²⁹⁷⁾ Portoghese, *pena*, piuma

⁽¹²⁹⁸⁾ Portoghese, *patente*, tazza del water

⁽¹²⁹⁹⁾ Portoghese, *aguinha*, acquetta ma qui vuol significare un rigagnolo o una piccola pozza di acqua

⁽¹³⁰⁰⁾ Portoghese, *fubá*, farina di mais

⁽¹³⁰¹⁾ Portoghese, *fizemos quatro tachadas*, abbiamo fatto quattro padellate (il *tacho* è un grande contenitore a base piatta i cui bordi salgono rapidamente ma non di molti centimetri)

⁽¹³⁰²⁾ *Hydrocurus capibara* è il più grosso e massiccio dei roditori americani

Non quello industriale. Papà a volte faceva *lingüiças*⁽¹³⁰³⁾ e a volte invece si comperavano. Ma erano care e allora si preferiva friggere un uovo e c'erano tanti pesci nel rio. *E de noitinha a gente ia là pescá*⁽¹³⁰⁴⁾ e li friggevano per *Frühstuck*⁽¹³⁰⁵⁾. Dopo la colazione si andava nei campi. Se era molto lontano il posto si rimaneva là fino a che scuriva. Ci portavamo il pranzo o qualcuno da casa ce lo portava». Il tedesco a quei tempi... *aipim* non poteva mancare, riso, carne soprattutto di porco, anatra, gallina».

I tedeschi appresero presto ad usare l'*aipim* e la mandioca in cucina, gli italiani no, solo col tempo impararono a farlo. E forse c'era una ragione: ben prima di trentini ed italiani i tedeschi avevano iniziato a coltivare su larga scala le patate in Europa. E se c'era qualcosa che vi assomigliava in Brasile era proprio l'*aipim*. Quando giunsero in Brasile i trentini usavano ancora molto poco le patate.

La carne com'era conservata al tempo della tua infanzia e gioventù? Bovino, maiale ma anche animali da cortile?

«A quell'epoca non c'erano frigoriferi e tutta la carne era conservata salandola. C'era un grande barile di legno e ci mettevano la pancetta, la carne a pezzetti. Quella di porco... anche di bovino. Ma quella di vacca si passava un poco nel forno prima, per asciugarla, e si metteva in una cassa con foglie di mais etc. salata chiaramente. Prima la carne era messa in salamoia per 5 o 6 giorni. Poi il *charque*, sia di porco che di bue, era appeso in cima ad una staccionata e rimaneva al sole a seccare. E nos *piazada*⁽¹³⁰⁶⁾ dovevamo fare attenzione che gli uccelli non gli cagassero sopra. E se non facevi attenzione quando a sera il papà rientrava, le prendevi. Questa carne (ndr, quando la consumavi) non era fritta subito, si bolliva con acqua una o due volte per levarle il sale e poi si friggeva».

Per evitare che la pressione sanguigna salisse?

(ride) «Se qualcuno aveva la pressione bassa io so che si metteva un poco di sale sotto la lingua. Facevamo anche crauti. Noi li chiamiamo *chicrute* (ndr, pronuncia *scicruti*, con la i ma alle volte poi dirà anche *sc(i)ucrute*⁽¹³⁰⁷⁾). Avevo una zia che ne faceva molti. E una volta li ho fatti anch'io. Ma ho messo troppo sale penso. Tagliati ben fini, mettevi sale, *amassando*⁽¹³⁰⁸⁾ e *estrucando*⁽¹³⁰⁹⁾ (ndr, letteralmente così). Poi li mettevi nel barile di legno. In cima si metteva un'asse con sopra una pietra pesante perché non si aprisse. A me piacevano molto ed anche a mio padre. Non si lavavano poi per cucinarli, il sale non era esagerato. Si mangiavano a pranzo ma anche alla sera. Non si aggiungeva nessun tipo di carne, solo *chicrute*. E nemmeno si cucinavano, si consumavano così, crudi».

⁽¹³⁰³⁾ Portoghese, *lingüiça*, salsiccia

⁽¹³⁰⁴⁾ Portoghese, *noitinha*, "nottina" cioè al primo scuro andavamo là a pescare

⁽¹³⁰⁵⁾ Tedesco, *Frühstuck*, colazione

⁽¹³⁰⁶⁾ Portoghese, *piazada*, gruppo di ragazzini

⁽¹³⁰⁷⁾ Portoghese, *chucrute*, crauti, dal tedesco *sauer Kraut*

⁽¹³⁰⁸⁾ Portoghese, *amassar*, in questo caso schiacciare

⁽¹³⁰⁹⁾ Dal dialetto (trentino o veneto) *strucàr*, schiacciare. Qui la parola viene chiaramente dalla frequentazione con i *taliani*, la nonna o la moglie

Nei giorni di festa cosa cucinavano i tedeschi?

«Facevano molti *Klösse*⁽¹³¹⁰⁾, gnocchi. Con le patate dolci, ma anche *taiá*, mescolato però alla farina di frumento. Si facevano solo per le grandi feste. La farina bianca doveva essere comperata, qui non si coltivava il frumento. Per Natale e il nuovo anno si acquistava magari un sacco di farina di 25 chili e così a Pasqua o nel giorno dello Spirito Santo e *tchau*. Sopra gli gnocchi si metteva del sugo fatto con oca, anatra, tacchino. E al posto dei maccheroni degli italiani si facevano anche gli *Spätzle*. O il riso. Poi magari si uccideva una gallina. Ma attenzione, dovevi uccidere questi pennuti e consumarli in giornata. Oppure dovevi mettere la loro carne sotto sale (ndr, per il caldo)».

Da quello che io vedo, le popolazioni di origine tedesca allevano vari tipi di pennuti: ma soprattutto anatre, oche, tacchini anche. I *taliani* ne fanno meno uso, che dici? Ma nella sua risposta Ivo Schultz ci propone una novità: anche nella sua famiglia quando era giovane, si usava fare la polenta. Dobbiamo però ricordare che una delle sue nonne era *taliana* e, chissà, forse fu un suo contributo alla cucina familiare.

«Non so se gli italiani allevavano molti *patos*, *marrecos* e *gansos* ma certo galline ne tenevano molte. Frequentavo molto le case degli italiani. E c'era chi tra loro, ad esempio gli Zanghellini, non ne volevano sapere. Tutti i giorni, anche a Natale, era polenta. Con formaggio, lucanica, pancetta fritta. In verità anche noi, quando ero piccolo, facevamo la polenta. Anche una o due volte alla settimana. Era la stessa polenta che facevano gli italiani. La facevo anch'io un tempo. Ma molto meno degli italiani. A loro piaceva molto meno l'*aipim* invece. Al tedesco piacevano di più mandioca, patata dolce etc. All'*aipim* si toglie la buccia, si lava bene, lo metti a bollire col sale. *Pronto*, così si faceva un tempo e così si fa oggi. Tutti i tedeschi fanno così. Se alla notte avanza lo tagli ben fino, in una padella metti pancetta e mescoli».

Dolci?

«C'era il *melado*, *zukurón*⁽¹³¹¹⁾. Questo era il dolce più comune, il resto solo nei 4 giorni di festa che ti dicevo. La *cuca* era fatta come si fa oggi, la stessa cosa. Mamma ne faceva 25-26 di quelle grandi. Due o tre giorni e non ce n'erano più. Sono fatte con farina bianca, zucchero, uovo. Ma al tempo non si consumavano molte pietanze dolci. C'era il miele delle api, che alleviamo anche oggi. Al tempo *tinha um ranchinho* dove avevamo 30 – 40 arnie. Ma non erano api di quelle cattive. Se le molestava un estraneo pungevano, noi invece ci giocavamo con le api. Ma poi sono arrivate quelle cattive, le api africane che hanno ucciso quelle buone. Continuiamo ad allevare api e vendiamo il miele. A buon mercato però, dovrebbe essere più valorizzato. Lo vendiamo a 20 *real* al chilo (ndr, poco più di 3 euro in quel momento)».

⁽¹³¹⁰⁾ Pur essendo un piatto che la cucina italiana rivendica come suo (probabilmente dipendendo dai contenuti e dal successivo tipo di condimento) gli gnocchi di patate sono usati da tanto tempo anche in Germania (e altrove). Una Germania che ben prima dell'Italia ha imparato a coltivare e consumare le patate. Di solito gli gnocchi di patate sono chiamati *Kartoffelklösse* o anche solo *Klösse* nella Germania del Nord e *Knödel* nella Germania del Sud (specialmente in Baviera) di solito fatti con patate grattugiate crude miste a patate bollite e sminuzzate

⁽¹³¹¹⁾ Dal tedesco *Zucker*, zucchero

Ho visto che a Rio Ada ci sono la chiesa cattolica e molto vicino il tempio luterano, vero?

«Io sono cattolico. Prima c'era un'altra chiesa, più piccola. Sia quella dei cattolici che quella *dos alemães*⁽¹³¹²⁾. Poi hanno ingrandito le due. Sono stato cresciuto come luterano, fino ai miei 22 anni. Le vecchie famiglie non avevano problemi ma la gente più giovane (ndr, ai tempi della sua gioventù) non voleva mescolarsi. Se c'era un ballo organizzato dai tedeschi e veniva qualche italiano, *dava a maior da briga*⁽¹³¹³⁾. Li mandavano via, non ne volevano sapere. E io ci stavo male perché mi piacevano i cattolici. Avevo già incominciato a scuola. Ero forse condizionato dal fatto che mia nonna era una *taliana*. La madre di mio padre. *Isso eu acho que puxa*⁽¹³¹⁴⁾. Che io ricordi però non c'erano problemi, lotte, tra il sacerdote e il pastore. Noi avevamo un pastore vecchio che mi piaceva, che chiedeva che ci rispettassimo: «Per l'amore di Dio, noi abbiamo una religione, loro un'altra, e voi non dovete parlarne male. Ognuno ha il diritto di avere la propria religione».

Tu, luterano, hai poi sposato una donna cattolica?

«Sì. Non fu difficile, fui io a chiederlo. L'avevo già detto ai miei genitori: "Se io dovessi innamorarmi di una donna cattolica, cambierei religione". Loro non mi dissero niente ma è come avessero detto che io potevo seguire le mie idee, secondo la mia volontà. Non erano fanatici. Ce n'erano di quelli che quando i figli volevano fidanzarsi con un cattolico o una cattolica si mettevano in mezzo. E i figli dovevano desistere. Il pastore Nelson, a cui ho già accennato, diceva invece che potevamo metterci anche coi cattolici, *mistura*⁽¹³¹⁵⁾. Non c'erano solo italiani, anche polacchi. Lui era tedesco, chiaro. Anche se era nato in Brasile, oggi vive a Timbó. Non so dirti se altri tedeschi si siano convertiti al cattolicesimo, ma ti dico che nella mia famiglia l'abbiamo fatto praticamente tutti. Solo il fratello più vecchio, che è già morto, è rimasto luterano. Lui è stato sepolto nel cimitero tedesco, mia moglie in quello cattolico».

Ci sono state a Rio Ada donne luterane e tedesche che hanno sposato italiani cattolici?

«Sì, oggi ce n'è una che abita qui vicino. Ma è giovane, era una Fiebranz che ha sposato un Mengarda. Ora è cattolica».

Nella vecchia generazione, la tua?

«Credo che non ce ne siano state. Non me ne ricordo. La signora a cui mi riferisco ha più o meno una cinquantina di anni, come mio figlio. Credo di essere stato tra i primi tedeschi a sposare una donna cattolica. Ma prima di me ci fu mio fratello, il secondo in ordine di età, ora vive a S. Bento che prima di me si sposò con una Holler di Garibaldi».

⁽¹³¹²⁾ Dice esattamente «*dos alemães*», dei tedeschi, Ivo. Che è "tedesco" per i tre quarti del suo sangue e teuto-brasiliano lo è anche per un parte importante della sua cultura. Pur dichiarando le sue simpatie e quindi affinità morali e culturali, con i *taliani*, retaggio anche, o soprattutto, di una nonna che lo era. Una dimostrazione parziale della cosa è anche il suo matrimonio con una donna *taliana*. Anche se nella sua famiglia si vive una realtà culturale più tedesca, incominciando dalla lingua. Comunque per lui, almeno in questa intervista, quella luterana è la "chiesa dei tedeschi", così come la definiscono molti *taliani*

⁽¹³¹³⁾ Portoghese, succedevano delle grandi risse

⁽¹³¹⁴⁾ Portoghese, credo che questo ti porti in quella direzione

⁽¹³¹⁵⁾ Portoghese, *misturar*, mescolare, incrociare, confondere

Il nome potrebbe essere tedesco però?

«So che il padre era Holler e la madre una Fusi. Erano cattolici comunque. Mio fratello si fece cattolico. Presto lei morì, dopo un anno, e lui si sposò di nuovo con una cattolica».

E qui il discorso, pur rimanendo collegato al matrimonio, cambia di contenuti.

«Anticamente, all'epoca in cui io mi sono sposato, alla festa di matrimonio c'era la musica, un *gaiteiro*, *bandoneiro*⁽¹³¹⁶⁾ e la batteria. Erano Ingo Westphal e... ricordo che pagai ai due musicisti 22 *cruzeiros*. Era soprattutto musica tedesca. Gli invitati portavano una gallina, un'anatra, *um marreco* o altro. E ancora alla sera del venerdì le donne li pulivano e li preparavano. Quindi chi si sposava non spendeva niente per la carne. E anzi avanzava molta carne perché ogni invitato ne portava. Al tempo non si usava nemmeno la birra alla festa. C'era gente, famiglie che facevano la birra. Ma non mio padre. Era la *Ingwerbier* dicevano, con lo zenzero. Ma anche la vera birra c'era chi la faceva ma non saprei dirti come. Mio padre la sapeva fare la birra ma ai matrimoni si consumava *Ingwerbier* ».

C'era a Rio Ada chi faceva il vino?

«C'era ma erano solo gli italiani. I tedeschi no. Qui sopra c'erano i Dalcanale⁽¹³¹⁷⁾ che lo facevano e qui sotto gli Oss Emer⁽¹³¹⁸⁾... ma credo che oggi non lo facciano più. I tedeschi avrebbero consumato birra ma non ce n'era. Anzi, ce n'era ma era molto cara. Così il tedesco beveva *cachaça* e *cachaça doce* (ndr, liquori a base di *cachaça*) e *pronto*. Nei giorni di festa, quando molti si ubriacavano e stavano male. Ma era lo stesso per gli italiani. C'erano anche polacchi, che poi se ne sono andati, ed anche quelli bevevano. Oooh, al polacco piace *na gnapa*⁽¹³¹⁹⁾! Io credo che ai polacchi piacesse bere più che agli italiani ed ai tedeschi. Non credo però che loro diventino più cattivi di altri quando si ubriacano, tutti lo fanno. Quando la persona è sobria ha un ritmo, poi diventa allegra, diventa quindi più volgare, l'uomo si fa più maschio. In quegli anni abitava qui una famiglia Rosnack, polacchi. A loro piaceva la *cachaça*... venivano qui, c'era una botteghetta, ne bevevano e ne portavano alcuni litri a casa... ma se ne andavano *de perna cruzando*⁽¹³²⁰⁾. Erano allegri però, si arrabbiavano solo se li provocavi.

Gli italiani avevano le loro canzoni, a me piacevano. Loro cantavano ed io suonavo il *bandônion*. Lo ho imparato da solo. Non c'era nessuno in famiglia che lo avesse suonato. Ho solo chiesto a mio padre se mi comperava un *bandônion*. Avevo 12 -13 anni ma lui non me lo comperava. Ma poi suonavo anche la batteria con un altro gruppo. Per 14 anni più o meno. *Eu tocava gaita também*⁽¹³²¹⁾. E anche il *pé de bode*⁽¹³²²⁾... aveva 8 bassi se tu

(1316) Portoghese, *gaita*, fisarmonica e *bandônion*, bandoneon

(1317) Nella Colonia Blumenau erano giunti dei Dalcanale da Ronchi (Valsugana)

(1318) Oss Emer erano originari di Pergine

(1319) Lo dice proprio in dialetto trentino, *na sgnapa*, una grappa. Del resto la parola trentina deriva dal tedesco *Schnaps*

(1320) Portoghese, *de perna cruzando*, con le gambe che si incrociavano

(1321) Portoghese, suonavo anche la fisarmonica

(1322) Portoghese, letteralmente piede di caprone: il musicista indossava una calzatura pesante e la batteva con forza a terra, ripetutamente, per impostare il ritmo della musica. Qualcuno, più evoluto, realizzò un *pé de bode* che era un tipo di pedale da calpestare per colpire il tamburo

estendi o chiudi. È uno strumento che assomiglia al *bandônion*. Quando c'era una festa italiana comunque era bello ascoltare. Cantavano molto. I tedeschi non cantavano, bevevano solamente. *E pronto*. Gli italiani bevevano e cantavano! Penso di poter dire che gli italiani cantavano di più ed i tedeschi suonavano però di più. Con la *banda*, voglio dire in piccoli gruppi. Nelle feste, anche di chiesa, gli italiani si mettevano insieme e cantavano molto bene, mi piaceva ascoltarli. I tedeschi cantavano solo in chiesa. Fuori no, mai».

Nella tua famiglia ma soprattutto nelle famiglie tedesche che voi frequentavate, era considerata molto importante la scolarizzazione dei figli?

«Non era che fosse importante, era obbligatoria. Altrimenti ti avrebbero mandato non a scuola ma a lavorare la campagna. Già ai miei 7 o 8 anni io dovevo aiutare in campagna, anche nel bosco (ndr, *cortar fora*? Dice, quasi una forma verbale tra il portoghese e il dialetto trentino). Mio padre non era boscaiolo, segantino. Però piante ne abbattevamo».

A questo punto Ivo Schultz affronta un tema che marca una differenza tra la cultura italiana e quella tedesca. O almeno di una parte delle famiglie contadine tedesche di Rio dos Cedros. Ci riferiamo alla tradizione ereditaria. Abbiamo visto nelle precedenti interviste che, mediamente, nelle famiglie italiane si cercava di fornire a tutti i figli maschi (le donne erano “indennizzate” attraverso una dote più o meno ricca) la base di proprietà di terra su cui poi costruire l'indipendenza economica dei nuovi nuclei familiari e la base, eventualmente, per aumentare la proprietà ereditata. In qualche caso la proprietà paterna veniva divisa tra i figli maschi ma, più frequentemente in Brasile, il genitore in vita cercava di acquistare altra terra e di soddisfare in questo modo i figli maschi. Tutti meno uno, colui che si sarebbe accollato il dovere di accompagnare i genitori nella vecchiaia: talvolta, ma non necessariamente, il più giovane. Così invece Ivo:

«Quando poi si cresceva, ad una certa età, quando il ragazzo si trovava una fidanzata, il padre gli faceva capire che era ora di andare, di trovare un proprio posto perché qui *tu perde a lei*.⁽¹³²³⁾ I figli dovevano allora andarsene, trovare un loro posto nel mondo. Era triste questa cosa, era pesante ma se ne andavano... e ce la facevano. Quando mi sono sposato volevo andarmene da qui ma mio padre non mi ha lasciato. Io gli dissi che lui aveva altri figli, che per aiutarlo prendesse un altro. Mi ero già comperato un terreno a Jaraguá. Ma lui non voleva saperne, ero io che dovevo rimanere con loro. Oggi le cose sono cambiate. Prima era così: chi si prendeva cura dei genitori rimaneva con l'eredità. A volte era il figlio maschio più giovane. Ma nel mio caso io non ero il più giovane, ero il terzo. Ma lui scelse me e non so perché. Lui, il padre. E mi lasciò tutta la proprietà. In verità avrebbe voluto che io gli pagassi la proprietà. Ma non avevo la possibilità di farlo. E gli dissi che se io dovevo pagare, allora non volevo nulla e me ne sarei andato via. Dissi che non volevo proprio niente, “voglio solo andarmene con i miei vestiti ed i ferri del mestiere. Non voglio niente, niente”. Loro hanno accettato. Io sono rimasto. Ora ho lasciato tutto ai miei figli, la mia donna ha avuto un cancro e non

⁽¹³²³⁾ Portoghese, *tu perde a lei* col significato di “ora tu qui perdi i tuoi diritti, ti rendi indipendente dalla famiglia”

era facile continuare così. La proprietà avrebbe anche potuto rimanere ad una sorella ma loro non volevano. Qui vicino a noi c'è una mia cugina che ha ricevuto l'eredità. I genitori gliela hanno lasciata».

Le tue sorelle ed i tuoi fratelli cosa hanno ricevuto?

«Le sorelle ricevevano vestiti, qualche mobile, cose così. Anche i maschi, erano aiutati diciamo così. Uno è andato a vivere a Rio Bonito. Qui a casa lui veniva a prendere cibo, *aipim*, riso e ciò di cui aveva bisogno per avviare la sua vita. Ma non fu nostro padre a comperargli la terra. Lui la curava per una persona ma poi è riuscito a comperarla. Un altro fratello andò a vivere a Timbó a lavorare per i Lorenz, col trattore, l'azienda allevava bestiame. Era difficile, non succedeva che i padri comperassero una proprietà anche per gli altri figli... Chi aveva un po' di denaro aiutava in questo senso i figli. Ma alla mia epoca già era un periodo di industrializzazione, c'erano le fabbriche qui vicino. A Timbó, Pomerode, Jaraguá e i giovani se ne andavano lì. Molti sono andati a Jaraguá. I fratelli sono andati là, hanno lavorato, pianino si sono comperati un pezzo di terra perché al tempo era a buon mercato (oggi è molto cara) e hanno fatto la loro casetta, hanno migliorato piano piano».

La preparazione scolastica che tu ed i tuoi fratelli avete ricevuto?

«Io e tutti i miei fratelli siano andati a scuola. Si frequentava la scuola fino agli 11 anni mi pare. Nessuno di noi è andato oltre. Qui era difficile. Tutti eravamo sullo stesso piano. Io però i miei figli li ho fatti andare avanti. Credo che tutti i nostri padri se avessero potuto avrebbero costretto i figli a lavorare con loro la campagna. *Antigamente os pais eram cruéis*⁽¹³²⁴⁾. Non tutti ma molti lo erano. Se il figlio disubbidiva, o non si alzava dal letto, mi ricordo di mio padre, *pegava o chicote e tocava em cima do lombo*⁽¹³²⁵⁾. *Meu Deus do cel!* Io non avrei mai fatto una cosa simile a un figlio mio. Mai!».

C'era affetto nella tua famiglia, genitori, nonni o altre figure?

«Guarda, la più affettuosa era la mamma. Con tutti i figli. Ma anche le mamme degli altri, più o meno era la stessa cosa. I padri comandavano. Ricordo che solo quando eravamo piccoli papà giocava un poco con noi, ci faceva passare sotto le sue gambe. Ma anche lui, poveraccio, non sapeva... sapeva solo lavorare e basta».

Voi usavate molto il cavallo per i lavori?

«Sì, lo usavamo. Abbiamo sempre avuto il cavallo. Ma io poi li avrei venduti perché qui c'era molta montagna e i cavalli servivano poco. Quando pioveva non riuscivano a tirare (ndr, l'aratro o altro). E si doveva caricare tutto sulle spalle. Allora ho deciso di prendere dei buoi e lavorare con loro. Con i buoi puoi lavorare sempre. Oggi ho la macchina, una *Yamaha*, ci ho fatto mettere anche il volante... e allora può anche piovere...

Tu sei brasiliano?

«Sì».

⁽¹³²⁴⁾ Portoghese, *antigamente os pais eram cruéis*, un tempo i padri erano crudeli

⁽¹³²⁵⁾ Portoghese, prendeva la frusta e te la calava sui lombi, mio Dio!

Tu sei tedesco?

«Meticcio».

Quali sono la tua *Vaterland* e la tua *Heimat*? La tua patria?

«*Heimatland* è qui, dove vivo, in Brasile. Rio Ada. E la *Vaterland* è la terra di mio padre (ndr, pare però che non conosca il concetto, che abbia solo fatto la traduzione dal tedesco del termine, terra dei padri)».

Ma la domanda successiva pare spiegare bene lo sviluppo del sentimento di patria nella generazione di Ivo Schultz. Cos'è la Germania per te?

«La Germania è un altro stato. In tedesco non si dice *Alemanha*, si dice *Deutschland* (ndr, un'altra cosa insomma). C'è un legame, avevo addirittura parenti là, forse è meglio degli Stati Uniti o della Russia per me...».

Forse... Vuoi dire che per te la Germania non è più importante del Brasile?

«Certo, non è migliore del Brasile perché il Brasile è qui, è mio».⁽¹³²⁶⁾

Ai tempi della seconda guerra mondiale qui ci furono tedeschi, ma anche italiani, che facevano il tifo per Germania e Italia?

«Credo che mio padre non fosse tra loro».

Cos'è Rio dos Cedros per lei?

«Anticamente questo luogo stava nel Comune di Timbó. Rio dos Cedros si è poi separato. E il Comune iniziò a chiamarsi Arrozeira. Ma poi pensarono che era abbastanza brutto. E siccome dicevano che nel territorio si trovavano molti cedri e molto grandi, lo chiamarono Rio dos Cedros. I grossi cedri stavano sulla riva del rio. Oggi per me Rio dos Cedros è un luogo molto buono, sono cresciuto qui, mi piace».

⁽¹³²⁶⁾ Nelle parole di Ivo Schultz insomma, pare portato a conclusione il processo storico di perdita del sentimento nazionale tedesco a partire dalle quarte o quinte generazioni brasiliane degli immigrati tedeschi. Così come osservava già negli anni '80 Giralda Seyferth, studiosa catarinense: «Oggi, *Deutschtum* è praticamente un termine sconosciuto dalle generazioni più giovani e poco usato tra i più anziani. Diminuisce, quindi, la componente nazionale dell'identità etnica. Questa minimizzazione dell'identità germanica è stata, soprattutto, una conseguenza della penetrazione della lingua portoghese e della soppressione delle scuole teuto-brasiliane». Ma certamente, riconosce Seyferth, anche altri sono stati i fenomeni storico-sociali che hanno portato se non alla soppressione almeno alla perdita di importanza della identità nazionale tedesca da parte della maggioranza degli immigrati germanici: «A loro volta – scrive – i matrimoni interetnici e gli interessi della classe operaia hanno fatto in modo che l'uso della lingua tedesca retrocedesse di fronte a quella portoghese anche in ambito familiare». Di più: «La Germania ha finito di essere considerata *Vaterland*, patria. Il senso della parola *Heimat* non è cambiato: è (ndr, sempre) strettamente legato alla casa (ndr, al luogo in cui si vive). Ma il Brasile diventa a questo punto l'unica *Vaterland*, mentre prima divideva con la Germania questa condizione». G. Seyferth: *Nacionalismo op. cit.* p. 208

LA BENZEDEIRA CHE HA AVUTO IL DONO

Diva Bona Campestrini (16.02.1953)

Rio dos Cedros, 29.12.2020 e 04.01.2021

Lingua: Dialetto

Intervista: Renzo M. Grosselli

Una nonna era *parteira*, levatrice, l'altra era una *turca* – Quando una donna era di *quarantina* non doveva prendere la pioggia, lavare panni e piatti e le altre donne la aiutavano – Nonna Trisotto aveva male alle gambe. Diva a 8 anni ebbe il dono di poter benedire e curare. E la guarì – «Mi *‘nsegno* per i mali del sangue, per *el stómeço*, la *midalite* (gola)» – Orazione per il sangue: *Santa Catarina tinha tres filha(s), uma amassava, uma cortava e uma benzia. Risipelão, risipela e risipelão* - Poi benedice per l'*arca caida*, la *panzòta sgiònfa dei picenini* – La cura della stomatite con la pipì degli stessi bambini e la benedizione della bocca - «Ho guarito anche il figlio del medico dal male del macaco: misurandolo con la spago, deve corrispondere la larghezza all'altezza delle braccia stese e la lunghezza dalla testa ai piedi» - «Non puoi benedire se non hai fede: la sera prego lo Spirito Santo, che mi illumini» - Un giorno *passerà* le sue benedizioni alla nipotina – Anni '70, industrializzazione e abbandono della campagna: lei e i fratelli a Blumenau, dormendo in una cantina, due per terra e due sul letto. Col cibo portato da casa

Diva Bona Campestrini. Una bella casa la sua e accanto una specie di grande gazebo in cui c'è il bancone del bar, qualche bottiglia, un biliardo, due grandi tavole con le panche. Sul prato accanto, una casetta in legno per i giochi dei bambini. Dentro l'abitazione, molti segni del sacro.

Angeli dèi, costode mèi, bitivi comissu.... Affondati in una foresta. La necessità di far fronte a tutte le evenienze della vita, ad iniziare dalla malattia e dalla morte, con le sole risorse in mano alla famiglia e al piccolo gruppo contadino. La chiusura ancora più ermetica quindi sulla religiosità, e l'appello ancora più frequente alla divinità. Una divinità ed una religione che si prestavano a questo. Ogni santo la sua malattia e quando la natura si fa crudele, non manda la pioggia per una intera stagione, l'invocazione del mandante attraverso una processione e la preghiera. E le campane suoneranno a distesa per allontanare la tempesta. Finché il rappresentante di Dio non arriverà nella foresta, li sostituirà il prete-laico nella preghiera e nel richiamo in chiesa del popolo. E quando arriveranno i sacerdoti, invece, loro la potranno benedire la sua casa. E i suoi animali: ma se il sacerdote sarà lontano, o assente, anche un'immagine del Santo protettore delle bestie potrà avere i suoi effetti positivi nella stalla. Ma certo, con lui presente, un giorno dell'anno si potrà benedire il cibo nel tempio e, con lui presente, si potranno incrociare le candele sulla gola di tutti affinché San Biagio, ribattezzato San Bras in Brasile, protegga quella parte del corpo.

Religione e magia avevano convissuto per secoli nell'Europa contadina e continueranno a farlo dentro la foresta brasiliana. La benedizione delle persona malata, o dell'organo malato, sarà ancor più valorizzata dentro la foresta. Ed il benedittore rimarrà una figura sociale

di riferimento. Un *operatore sanitario* indispensabile. Per dare speranza. Se non addirittura guarire, basando la sua potenza curativa sulla propria fede e soprattutto sulla fede dell'ammalato. «I *benzedeiros* fanno uso per così dire di una magia bianca, sono operatori di bene, quasi tutti di grande religiosità e di sani principi morali. Perciò solitamente sono rispettati dalla comunità e godono di un certo prestigio». ⁽¹³²⁷⁾ E la chiesa, quasi tutta, chiude un occhio. ⁽¹³²⁸⁾

I *benzedeiros* hanno convissuto sempre con le Chiese. Ma con la rivoluzione industriale, anche in Brasile, lo sviluppo economico impetuoso e la diffusione capillare della scienza medica, hanno messo in crisi la loro funzione. Che però ancora non si è estinta. La loro figura, quindi il loro status sociale, sono però cambiati nel tempo. I *benzedeiros* si mimetizzano, non si mettono in mostra. Diva durante tutto il tempo dell'intervista ha teso a dimostrare il legame indissolubile del suo "dono" con la religione cattolica, lei come un mezzo terreno della divinità. Ha anche un figlio sacerdote che di questi suoi poteri o doni qualcosa ha ereditato dalla madre. Sullo sfondo, un cambiamento epocale: dalla civiltà contadina a quella del capitale, dell'industria e del terziario avanzato.

«Mia nonna, Maria Trisotto Bona, era *parteira* ⁽¹³²⁹⁾ (il nonno era Virgilio Bona). Ma ce n'era un'altra *parteira* all'epoca, Maria Kreutzfeld, una tedesca. La prima era la suocera di mia madre. La nonna materna invece non l'ho conosciuta, è morta giovane ed ha lasciato figli piccoli. Mia madre era Maria Curi, araba ⁽¹³³⁰⁾. Figlia di Antonio Curi ⁽¹³³¹⁾. Mio zio

⁽¹³²⁷⁾ I. M. Boso: Mammane op. cit. p. 129

⁽¹³²⁸⁾ Segnaliamo che i *benzedeiros* non sono stati e non sono figure importanti solo nelle comunità italo-brasiliana, luso-brasiliana e polacco-brasiliana, comunità cattoliche insomma. Lo sono stati e lo sono anche per la comunità teuto-brasiliana che a maggioranza era evangelica, luterana soprattutto. Nel suo studio H. Rölke, che ha messo sotto la lente i teuto-brasiliani di Espírito Santo, 1.600 i chilometri di distanza tra Florianópolis e Vitória, scrive: «Impressiona il grande numero di formule di orazioni esistenti per curare le diverse malattie e la forma in cui erano praticate. Le formule passavano di generazione a generazione, oralmente o anche scritte a mano. Però, non potevano assolutamente essere stampate perché sarebbero diventate di dominio pubblico e, pertanto, accessibili anche al diavolo, il grande nemico di Dio che era la vera fonte della cura», op. cit. p. 591. Per quanto attiene a Rio dos Cedros, secondo Adima Lach, pomerano nato a Rio dos Cedros nel 1942, avi giunti in Brasile nel 1875, un tempo c'erano *benzedeiros* tedesche luterane nella località. Tra queste ricorda Martha Lach, nata Klitzke, a Rio dos Cedros (1893 -1980) che era sua nonna, Hanna Haff, Frau Hermann e Frau Habs. La Lach abitava a Rio dos Cedros. Le altre a Timbó. Abbiamo ascoltato Adima Lach, che parla fluentemente, oltre al tedesco, il dialetto trentino-brasiliano di Rio dos Cedros, in un secondo tempo e con registrazione anche video nei primi mesi del 2021

⁽¹³²⁹⁾ Portoghese, *parteira*, levatrice

⁽¹³³⁰⁾ Il termine con cui popolarmente sono definite le genti di origine siro-libanese in Brasile è *turchi*. Nipote di uno studioso, Diva usa invece la parola *arabi*

⁽¹³³¹⁾ Nel saggio storico di J. Bittencourt-Francisco: Do Cedros aos Pampas. Memória da imigração sírios e libaneses no Sul do Brasil, Curitiba 2020 sono citati due cognomi: Khouri (p. 81) e Curi (p. 195). Si potrebbe anche supporre, ma è solamente una nostra considerazione, che il secondo possa essere la trascrizione del primo sulla base della pronuncia. Lo studio di Bittencourt-Francisco ripercorre le tracce del fenomeno immigratorio dal territorio siriano e dal Libano, a cavallo tra Ottocento e Novecento. A partire dall'ultimo decennio del XIX secolo cospicui flussi di emigrati iniziarono a partire dall'impero ottomano verso Africa, Oceania e America: «Questi emigranti erano, nella loro maggioranza, libanesi maroniti e siriani melchiti» (p. 69). I primi erano membri della comunità cattolica del Libano, dipendenti dal patriarcato di Antiochia, i secondi cattolici di rito bizantino e di lingua araba. Fuggivano «le pressioni economiche e militari esercitate dalle potenze occidentali sul traballante impero ottomano, ma anche le riforme intro-

invece era José Curi⁽¹³³²⁾. *Cativi! Brabos. Era assim e tinha que ser assim!*⁽¹³³³⁾ Mio nonno non si oppose al matrimonio del figlio. La famiglia Curi non era ricca, ma era gente intelligente (ndr, vuol dire istruita), molto intelligenti tutti loro. Ma io non so di dove fossero, non me lo hanno mai spiegato».

Dalle levatrici popolari alle consuetudini *taliane* relative al dopo parto.

«Anticamente si aiutavano di più l'un l'altra le donne. Quando una era di *resguardo*⁽¹³³⁴⁾, *de quarantina*⁽¹³³⁵⁾... non poteva prendere la pioggia, non doveva lavare i panni o i piatti e allora tra loro si aiutavano molto. Io ho vissuto con la nonna Maria da quando avevo 8 anni. Perché mia zia è morta di parto, zia Alma, ed è morta anche la piccola mentre il piccolo si è salvato. Ancora oggi vive, il zio Zequinha⁽¹³³⁶⁾ (ndr, parto gemellare). Io stavo con la nonna e solo ad una certa età sono ritornata a casa dei miei. Mia nonna era molto ammalata, *con le gambe sempre sgionfe*. Ricordo che piangeva per il male che le faceva una gamba che era sempre arrossata. Piangeva e mi diceva: “*Pòpa, mi no podo pu, me digo che mòro*”. “*Nòna, va là che no morì no*” *ghe disea*. Ma mi era na *crianssa*, cosa vuoi che ne sapessi. E così pregavo per lei che stava male. “*Calma nonna che passa il male*”. E pregavo tanto la Madonna *que me dasse uma luz*⁽¹³³⁷⁾. E ero una bambina, avevo forse 8 anni. Un giorno, mentre lei era

dotte da questo nello sforzo finale per cercare di recuperare i suoi territori (p. 69). In seguito alla Prima Guerra Mondiale ed al disfacimento dell'impero altre leve seguirono le prime. A partire dagli anni '30 i numeri delle entrate di siro-libanesi in Brasile si contrassero (3.399 ufficialmente tra il 1930 e il 1940) con numeri ancora minori nel secondo dopoguerra. «Nell'insieme, i dati disponibili contabilizzano l'ingresso di 57.020 persone tra il 1895 e il 1914, solamente 2.693 tra il 1914 e il 1919 e 42.210 tra il 1920 e il 1930, per un totale di 101.923 immigrati» (pp. 76-77). La grande maggioranza di questi immigrati si stabilì nel Brasile Meridionale: grande era il numero di uomini soli e maggiore la percentuale di questi che alla fine fece ritorno alla propria terra, rispetto ad altre nazionalità. «L'immigrazione siro-libanese si differenzia dai modelli di immigrazione che più comunemente si incontrano negli Stati del Sud che avvenivano attraverso l'insediamento di coloni in zone rurali. Questa immigrazione, giunta in modo spontaneo e in quantità minori si concentrò (invece) in aree urbane». Una delle occupazioni privilegiate di questa popolazione di immigrati si manifestò nel settore del commercio: «I siro-libanesi fecero del commercio una via di integrazione e assimilazione culturale, oltre che il loro mezzo di vita. Lavorare come venditore ambulante per anni e in seguito creare una propria azienda commerciale, fornire ai figli una buona educazione, con molto lavoro e molto risparmio, era il loro investimento» (p. 79)

⁽¹³³²⁾ José Curi (Rio dos Cedros 1931 – Florianopolis 2022) si è laureato in Lettere Neolatine e Filosofia ed ha ottenuto il dottorato di ricerca in Lettere e Linguistica. È stato docente alla Università Federale di Santa Catarina e, tra l'altro, membro dell'Accademia Catarinense di Lettere, dell'Accademia di Filosofia di Santa Catarina e dell'Istituto Storico e Geografico di Santa Catarina. José Curi è autore di un grande numero di libri di taglio scientifico e di saggi brevi, ma anche di didattica e di taglio letterario. Suo è il volume J. Curi: *El Talian (a língua dos imigrantes italianos de Santa Catarina)*, Florianopolis 2009

⁽¹³³³⁾ Portoghese: *Brabos, era assim e tinha que ser assim*, prepotenti (ma qui vorrebbe dire piuttosto determinati, duri, impositivi), era così e doveva essere così!

⁽¹³³⁴⁾ Vedi nota sotto

⁽¹³³⁵⁾ Portoghese, *quarentena* (ma in vecchie parlate regionali italiane esisteva anche la parola *quarantina*), era il periodo di *resguardo* per la donna che aveva partorito. In questo caso vuole indicare i quaranta giorni di attenzione a cui erano sottoposte le donne che avevano partorito, senza poter fare sforzi particolari e sottoposte ad un dieta particolarmente calorica

⁽¹³³⁶⁾ José, Zé, Zequina, Giuseppe, Beppe, Beppino

⁽¹³³⁷⁾ Portoghese, che mi illuminasse

seduta e la ghea le gambe for cossì (ndr, fa il segno per indicare le gambe stese)... lei lavorava sempre nela ròssa, sai com'era, e le ho detto “nonna ve ‘nsegno⁽¹³³⁸⁾ la gamba”, ma ero una bambina, cosa ne sapevo? *Daí eu benzí a perna*, gò ‘nsegna for la gamba⁽¹³³⁹⁾. Ma lei mi diceva: “Ma pòpa, allora pàssemme su le man”. Ricordo che quando le passavo le mani sulle gambe, era come se non le sentissi al tatto. Poi al mattino andavo a scuola, a San José. E mi portavo sempre dietro quella sensazione di mia nonna che soffriva. Non vedevo l'ora che finisse la scuola per poter tornare a casa. Una settimana dopo la gamba è guarita.

C'era un uomo, che ricordo poco, che veniva spesso, non so se fosse un medico o uno specialista. Lui prendeva un *jilète*⁽¹³⁴⁰⁾ e punzecchiava la gamba. Me lo ricordo come se fosse oggi. Per far uscire il sangue, quell'acqua gialla. Io avevo benedetto la gamba, *tudo bem, ficou maravilha*⁽¹³⁴¹⁾. Lei poi è vissuta fino oltre i novant'anni. Ma quel giorno avevo avuto una luce, dovevo curare le persone ammalate. Mi chiamavano, le donne incinta... mi dicevano “*pòpa vèi via che te gai de benedir quella dòna*”... io non sapevo cosa fosse, si era anche innocenti no? Mi diceva di passarle le mani ed io le passavo. Poi ho incominciato ad occuparmi di molta gente ammalata. Fino ad oggi... Ma non è stata mia madre ad insegnarmi. Niente. La cosa è venuta da sola, quella apparizione, *pra benzér i malai nè*⁽¹³⁴²⁾. E ancora oggi mi chiamano. Già agli 8 anni ho iniziato a farlo. Agli 8 anni non veniva tanta gente anche perché mia mamma non mi lasciava. E poi si andava a lavorare. Ma di tanto in tanto mi chiamavano per benedire.

Prima che andassimo a Blumenau, tutta la mia famiglia lavorava in colonia. Poi siamo andati a Blumenau e avevo 20 anni... forse 16-18 anni... sono andata coi miei fratelli. La Naima che è andata a lavorare all'ospedale S. Isabel e ha fatto *enfermagem*⁽¹³⁴³⁾ e noi... Eravamo andati da soli, mio padre e mia madre erano rimasti qui. Io, Naima, James e Pedro, il più vecchio. Avevamo affittato un piccolo scantinato, dormivamo tutti insieme. Era meglio per noi trovare lavoro fuori, qui non c'erano opportunità. Mio padre a S. José coltivava tabacco, riso. E noi abbiamo lavorato in colonia, fin da piccolli. Poi abbiamo visto che non c'era futuro. Avevamo affittato quel buco, una cameretta, l'edificio era in muratura. Quando pioveva le pareti rimanevano molto umide. Era un *porón*⁽¹³⁴⁴⁾, sopra abitava gente. Non avevamo un fornello, *magneven de cossita*⁽¹³⁴⁵⁾. Nei finali di settimana qualcuno rientrava a casa e la mamma ci riforniva di cibo. Faceva il pane... e quello che c'era, per una settimana. *Pan, prot, cafè, lugàneghe, formai*. Niente di caldo, tutto freddo *perché no ghèra fogoni nè*⁽¹³⁴⁶⁾. Io ci sono stata poco tempo perché poi è venuto mio padre a prendermi, perché la mamma si era ammalata. Due o tre mesi.

(1338) Dialecto, ‘nsegnàr, benedire, fare il segno della croce

(1339) Portoghese: *daí eu benzí a perna*, allora le ho benedetto la gamba. Dialecto, gò ‘nsegnà for la gamba, le ho benedetto la gamba

(1340) Portoghese, *gilete*, rasoio

(1341) Portoghese, *tudo bem, ficou uma maravilha*, tutto bene, tutto benissimo

(1342) Portoghese e dialecto, per benedire gli ammalati, *nè*?

(1343) Portoghese, *enfermagem*, cura degli infermi, infermieristica

(1344) Portoghese, *porão*, scantinato

(1345) Dialecto, *magneven de cossita*, mangiavamo in qualche modo

(1346) Dialecto, *no ghèra fogoni*, non c'erano fornelli

I miei fratelli invece sono rimasti là. Fino a quando si sono sposati. *Pò i sè catai la fiola lazó*⁽¹³⁴⁷⁾. Adesso una sorella vive a Brusque e tre fratelli a Timbó. In quattro dormivamo in quello scantinato. Alcuni sul pavimento altri sul letto. Due e due. Pedro, il più vecchio, lavorava all'ospedale S. Isabel. La Naima anche. James lavorava al *Cavalinho Branco*, aveva preso un lavoro *de garssón*⁽¹³⁴⁸⁾, in un ristorante. E il Joel alla *Teka*, azienda tessile. Io sono tornata a casa e così portavo il cibo ai ragazzi che stavano giù, con la corriera. James ha voluto studiare, andare avanti. Alle volte prendeva *gorjetòte*.⁽¹³⁴⁹⁾ Joel, dopo il lavoro e nei fine settimana, tagliava capelli. Aveva fatto pratica. Jurací era nell'esercito. Ma poi è rientrato a casa. I fratelli aiutavano tanto la mamma e il papà. Quando ce n'era bisogno perché *qua entro*⁽¹³⁵⁰⁾ *lori i piantea tabàc, i vendea*, non c'era quella necessità... Io portavo giù il cibo, andavo fino alla Rua 7, vicino all'ospedale Santa Isabel. E alla sera tornavo a casa. *Ciapea l'ônibus lazó, se era zóveni anca!* Così era la vita e grazie a Dio è andato tutto bene».

Tu benedivi la gente, come avveniva?

«La gente veniva a cercarmi, *per starghe drio ai veciòti*⁽¹³⁵¹⁾, *darghe i remedi*. Tutta la mia vita. Fino ad oggi, mi cercano ancora. A me non aveva insegnato nessuno. Andavo a scuola. La Veneranda Lenzi, vedova dell'Umberto Lenzi, è venuta a prendermi a scuola e mi ha detto: “*Pòpa vei zo a casa*”, era nell'ora del *recreio*⁽¹³⁵²⁾. Ma io ho risposto: “*Far còssa*⁽¹³⁵³⁾ *en la to casa?*”. Voleva parlare con me, conosceva bene mia mamma. E mi ha risposto: “*Te 'nsegno na oraziòn dal sangue*”⁽¹³⁵⁴⁾. Ma io ero una bambina. “*A mi?*” chiesi. “*Sì a ti. Che quando qualcheduni se tàia me toca assàr na oraziòn a qualcheduni*”⁽¹³⁵⁵⁾. E non voleva lasciarla, forse, a qualcuno dei suoi. Mi ha insegnato quella orazione per benedire il sangue. Perché anticamente ci si tagliava frequentemente. Nelle risaie, quando zappavano, quando tagliavano legna. Quando si tagliano vengono a chiamarmi. O mi telefonano, o anche mandano i figli. Io non devo vedere la persona che si è ferita. Rimane a casa sua e qualcuno viene a chiedermi la benedizione. Allora recito l'orazione che è così: “*Colpo dato colpo colpito, ciàpeghe la vena drita. Che Dio te rivege*⁽¹³⁵⁶⁾, *che te curi chel te ferma el*

⁽¹³⁴⁷⁾ Dialecto, *po' i se catai la fiola lazó*, poi si sono trovati la ragazza laggiù

⁽¹³⁴⁸⁾ Portoghese, *garção*, cameriere

⁽¹³⁴⁹⁾ Portoghese, *gorjeta*, mancia, qui al diminutivo

⁽¹³⁵⁰⁾ Dialecto, *qua entro*, qui dentro, cioè a S. José (Rio dos Cedros)

⁽¹³⁵¹⁾ Dialecto, *starghe drio ai veciòti*, accudire i vecchietti ma in questo caso “curare i vecchietti”

⁽¹³⁵²⁾ Portoghese, *recreio*, ricreazione

⁽¹³⁵³⁾ Dialecto, *a far còssa?* ma anche, portoghese, *fazer o que?*

⁽¹³⁵⁴⁾ Dialecto, ti insegno una preghiera per guarire il sangue. Qui risulta una contraddizione di Diva che nell'intervista in più parti dice che lei non ha avuto in eredità orazioni e formule di benedizione da nessuno. In altra parte dice anche che, approssimandosi alla morte, dovrà un giorno lasciare a qualcuno le sue conoscenze

⁽¹³⁵⁵⁾ Dialecto, *che quando qualcheduni se taia, me toca assàr na oraziòn a qualcheduni*, così quando qualcuno si taglia... io devo passare a qualcuno questa orazione.

⁽¹³⁵⁶⁾ Potrebbe voler dire “che Dio getti lo sguardo su di te”

sangue “⁽¹³⁵⁷⁾ Allora il sangue si ferma. Anche il sangue dal naso o quello di coloro che si sono tagliati. Io sto in piedi quando faccio questa preghiera. E non occorre che preghi davanti ad una immagine sacra. Veniva e viene tanta gente da me. Adesso ha smesso perché c’è l’epidemia (ndr, di Covid19) e non è possibile vedere gente, bisogna stare attenti».

Non è la sola benedizione che tu offri, vero?

«Ce ne sono altre orazioni, tante. *Anca per el stómego, midalite*⁽¹³⁵⁸⁾... *le glandole*⁽¹³⁵⁹⁾ *dela gola*. La gola dei bambini si infiamma spesso. Anche per quello c’è un *benzimento* e la cosa passa».

Ma qui c’è anche un rito da seguire.

«Devi prendere il braccino del bambino perché tutte le ghiandole stanno nel braccio, sia quelle della gola che della gamba. Quando hanno le ghiandole, supponiamo nella gamba la benedizione è di altro tipo. Ma se è la gola, allora prendi il polso, *puxar*⁽¹³⁶⁰⁾ e dire l’orazione: “*Cossè che taio, la ingua*⁽¹³⁶¹⁾, *mi medesima taio. Curate de Dio e la Madona che la te giute a salvarte la to gola. San Bras protejé la gola de sto toseto*⁽¹³⁶²⁾”. E allora loro guariscono. Questa benedizione me l’ha insegnata mia madre. Quella della gola. *San Bras* vale anche per coloro a cui va di trasverso qualcosa. *Engasga*».⁽¹³⁶³⁾

A questo punto tentiamo una sortita: tua mamma già benediva? (ndr, Diva è colta di sorpresa, tituba).

«Io non la ho mai vista ma mi ha insegnato questa orazione. Lei era molto cattolica, pregava molto ma mi ha insegnato questa della *midalite*. Io non so se era la fede o cosa, ma la gente migliora. Altre orazioni? Mi ha insegnato, quando noi eravamo *popeti*, eravamo in 11 fratelli... la prima orazione che ci ha insegnato, e che noi abbiamo *metù via* l’era “*I angeli bèi*”. *Per taliàn né*».

Ma qui subentra una certa confusione, non sapremo dire quanto voluta. Che, comunque, crea un continuum tra pratica che sta ai margini dello spazio gestito dalla Chiesa ufficiale e pratica di preghiera che promana dalla stessa. Prima si trattava di una formula recitata per guarire un paziente, una vera e propria benedizione. Ora, invece, si tratta della semplice orazione che una madre ha insegnato ai suoi figli. Come si vede però si tratta, nei ricordi almeno, di una mistura tra italiano, latino e portoghese.

⁽¹³⁵⁷⁾ Italiano, dialetto e portoghese, colpo dato colpo colpito, prendigli la vena dritta e che Dio ti protegga, che ti curi e che ti fermi il sangue

⁽¹³⁵⁸⁾ Portoghese, *amigdalite*, tonsillite

⁽¹³⁵⁹⁾ Portoghese, *glândula*, ghiandola

⁽¹³⁶⁰⁾ Portoghese, *puxar*, tirare

⁽¹³⁶¹⁾ Portoghese, *ingua*, bubbone inguinale dice il dizionario ma qui pare ci riferisca ad una infiammazione delle amigdale, cioè alla tonsillite

⁽¹³⁶²⁾ Portoghese e dialetto, *San Brais protejé la gola de 'sto toseto*, San Biagio proteggi la gola di questo bambino. In portoghese San Biagio è San Bras (pronuncia *Brais*). Nella successiva registrazione la preghiera è leggermente diversa: ad esempio è detto *la ingua mi propria taio*

⁽¹³⁶³⁾ Portoghese, *engasgar*, andare di traverso, soffocare

“Angeli dèi, costode mèi, bitivi comissu, pietate superna ogi lùmina, costode rege, governa amen”. Che sarebbe il Santo Anjo do Senhor⁽¹³⁶⁴⁾. Poi quando eravamo più grandi abbiamo imparato l'altra ma questa *taliàna* ce l'aveva insegnata così. Questa orazione si recita alla sera, quando si va a dormire. Alle sei noi la recitavamo, suonavano la campana e dicevano che si doveva recitare quella orazione. Poi benedico per le *zipre, rosapile*⁽¹³⁶⁵⁾, *ancora ancoi*».

Mi dici se ci sono delle ritualità particolari che accompagnano le varie benedizioni? Per esempio, per la benedizione della gamba, come fai?

«Faccio sedere la persona, le faccio mettere la gamba in alto, *senò el sangue nol circùla*⁽¹³⁶⁶⁾ bèn 'ntela vena, nè. E la orazione è così, se posso dirla: “*Santa Catarina tinha tres filha. Uma amassava, uma cortava e uma benzia. Risipelão forte que saiu. Te benzo de dentro pra fora e de fora pra dentro. Risipelão risipela e risipilão. Santa Catarina tinha tres filha. Uma amassava, uma cortava e uma benzia. Risipelão brabo que nassia*”⁽¹³⁶⁷⁾». Perché era così forte il *risipelão* che sulla gamba si formava una ulcera varicosa. *Ghe spachea le gambe medigo nè?*⁽¹³⁶⁸⁾».

E sulla gamba tu direttamente non facevi niente?

«Solo con l'azeite, l'òio dela cosina. Non poteva essere strutto e nemmeno qualcos'altro. Un olio di origine naturale, un olio».

Altre cose per cui tu benedici?

«Le tre pù forte l'è el sangue, la gola e la rosapila né».

Non benedici per il morso di serpente?

«No. Odio, *ghèra en veciòt... l'èra come en bugre nè*⁽¹³⁶⁹⁾. *El stea rente, arènt ala mama*. Era un brasiliano ma era più... non saprei come definirlo... era un Cordeiro... *l'èra brasiliàn brasiliàn*⁽¹³⁷⁰⁾».

⁽¹³⁶⁴⁾ Diva dice che si trattava della preghiera nella sua versione italiana. Abbiamo riavvicinato la *benze-deira* pochi giorni dopo la prima registrazione, il 04.01.2021 e le abbiamo richiesto la “formula” per avere certezza della pronuncia di alcune parole. Qui proponiamo la preghiera in latino. «*Ángele Dei, qui custos es mei, me, tibi commissum pietate supérna, illúmina, custódi, rége et gubérna. Amen*». È evidente che era questa la versione che la madre di Diva insegnò ai suoi figli. Non sappiamo se fosse già, in parte o del tutto, corrotta nella sua forma originale oppure se sia la memoria di Diva ad averla cambiata. Dobbiamo comunque considerare che i bambini mettevano a memoria una preghiera le cui parole non comprendevano e quindi ci pare credibile che almeno alcune delle storpiature, se non tutte, possano essere dovute a questa ragione

⁽¹³⁶⁵⁾ Abbiamo già chiarito che *zipra* o *rosapila* sono i nomi popolari dell'erisipela

⁽¹³⁶⁶⁾ Portoghese, *circular*, circolare. Terza persona singolare del presente indicativo si pronuncia *circùla*

⁽¹³⁶⁷⁾ Portoghese: Santa Caterina aveva tre figlie, una impastava, una tagliava e una benediceva, erisipela forte che se n'era andata. Ti benedico di dentro a fuori e di fuori a dentro. Erisipelona erisipela erisipelona. Santa Catarina aveva tre figlie, una impastava, una tagliava e una benediceva, erisipelona cattiva che appariva

⁽¹³⁶⁸⁾ Dialecto, *ghe spachea le gambe medigo né*, le ulcerava le gambe penso, *né*

⁽¹³⁶⁹⁾ Dialecto, *ghèra en veciòt, l'era come en bugre né*, c'era un vecchietto, era come *un bugre né*

⁽¹³⁷⁰⁾ Già *bugre* per i *italiani* oggi significa genericamente luso-brasiliano, con una parte di sangue indio. Ma per sottolineare ancor più questa caratteristica Diva aggiunge “*brasiliàn, brasiliàn*”, cioè non brasiliano di origine italiana o tedesca, luso-brasiliano o anche, “proprio brasiliano”. Italo e teuto-brasiliani danno alla parola *bugre* un'accezione spregiativa. Osserviamo comunque che generalmente i benedittori che convivono su un certo territorio non benedicono per le stesse “malattie”, operano in campi distinti

Quando tu avevi 30 o 40 anni c'era qualcuno che benediceva per altri mali o anche altre situazioni?

«Ce n'era una qui a San Giuseppe... la Neide... non ricordo... C'è ancora. Benedice per... ma io non sono mai andata... ma dicono che benedice *nè*. *Popeti...*».

Tu i neonati non li benedici?

«Sì, *per l'arca caida*, sì. *L'arca caida l'è che ghe vègn la panzòta sgionfa*⁽¹³⁷¹⁾. So che viene a ragione di una *costelòta*⁽¹³⁷²⁾. *Lori i è picenini e ale vòlte i li tol su male nè*. Ci sono due *costelòte* che girano una sull'altra e alle volte devi rimetterle a posto altrimenti i piccoli piangono continuamente. Non succhiano il latte e non vogliono saperne di niente. Fino a quando non gli metti a posto queste *costelòte*. *Alora mi ghe meto a posto le costelòte*. E loro vengono, c'è gente che viene, donne... Alle volte vanno lì, prendono il bambino... ma non è così (ndr, che si fa), i bambini sono sensibili».⁽¹³⁷³⁾

Tu reciti un'orazione quando fai l'operazione, no?

«Sì, certo. Il Padre Nostro soprattutto. Li aiuta, per metterli a posto, perché la cosa non peggiori».

Altre malattia per cui vengono o venivano da te, per altre benedizioni?

«Quando ai bambini piccoli prende quella cosa nella bocca...? *Sapo, sapinho*⁽¹³⁷⁴⁾... *se disea la orazion ma ghèra pu na simpatia né*».

Cosa significa?

«Guarivano subito, gli benedivi la bocca. Tu prendi un pezzettino di panno bianco, *na pezòta bianca* e col mignolo della mano, *col xixí dele*⁽¹³⁷⁵⁾... alle volte dicono siete matti... con l'urina del bambino si bagna questo panno e si passa sulla sua bocca. Poi si mette sulla porta della stanza il panno, perché non prenda sole. E quando il giorno dopo è asciutto, al bambino è passato tutto, la bocca è sana».

Tu le tue orazioni le hai passate a qualcuno? La risposta di Diva contiene due considerazioni piuttosto importanti della *benzedeira*. La prima: oggi è molto poca la gente che si rivolge a questo tipo di figura. Anche perché il popolo di Dio sta pregando e frequentando la chiesa molto meno di un tempo. Secondo: i religiosi non hanno sostanzialmente contrastato questo tipo di pratica, diciamo così medica, anche perché basata sulla fede e sulla preghiera. Oltreché sulla superstizione.⁽¹³⁷⁶⁾

⁽¹³⁷¹⁾ Portoghese e dialetto: *l'arca caida l'è che ghe vèn la panzòta sgionfa*, l'arca caida è quando gli viene il pancino gonfio

⁽¹³⁷²⁾ Portoghese, *costela*, costola (in dialetto è *costa*). Qui al diminutivo, *costoletta*

⁽¹³⁷³⁾ Rölke riporta il rituale magico-religioso con cui in Espírito Santo presso la comunità teuto-brasiliana si curava quella infermità che lì era chiamata *quebrante* o *espinhela caida*, op. cit. p. 594

⁽¹³⁷⁴⁾ Si riferisce alla stomatite

⁽¹³⁷⁵⁾ Portoghese, *xixí*, pipì

⁽¹³⁷⁶⁾ L'osservazione sui religiosi e l'occhio benevolo con cui in molti casi guardavano ai *benzedeiros* andrebbe naturalmente suffragata da specifiche indagini. I. M. Boso: Mammane op. cit. dimostra infatti come i gesuiti che ben presto giunsero a Nova Trento non guardarono affatto, quasi tutti almeno, le pratiche dei benedittori con occhio benevolo. Così ricorda anche H. Rölke op. cit. p. 590 in relazione ai pastori luterani che operavano con le comunità teuto-brasiliane di Espírito Santo: esisteva «un disprezzo da parte dei pastori in relazione alla cosiddetta *benzedura*, pratica che era esercitata (quindi) di nascosto». Ma tutto ciò rappresentava l'ufficialità. Molti sacerdoti cattolici chiudevano un occhio su quelle pratiche e qualcuno alle volte, alla chetichella, si recava dai *benzedeiros* per qualche loro problema di salute

«Mmmmmm... *gnancór*⁽¹³⁷⁷⁾ *no, gnancór*. Sto pensando che se vivo *bèi ani*⁽¹³⁷⁸⁾ vorrei passarle alla nipotina. Oddio, ha tre anni ma... ma la gente oggi non vuole saperne di queste cose. Da una parte non hanno più fede e quindi non serve a nulla che io passi loro una *oraziòn* se poi non la usano. Io ho passato tanto al padre Sergio, che è mio figlio, è un sacerdote *nè*. Lui è a Doutor Pedrinho⁽¹³⁷⁹⁾. Sono quasi otto anni. Qualcosa ho passato a lui, alle volte... è un prete e può sempre passare di lì qualcuno che ha bisogno».

L'11 ottobre del 2000, a Marter di Roncesgno (Trento), avevamo intervistato Emma Eccel del 1926 che nella vita era stata contadina e domestica. Genitori della Valle dei Mòcheni (Bersntol), di lontana origine tedesca come lo sono gli abitanti di quella piccola e splendida vallata alpina. Si diceva depositaria di una formula magico-religiosa, di una preghiera, che poteva guarire i *pòri*, le verruche alle mani. «Non posso dargliela. – diceva – se lo faccio non sarei più in grado di farlo poi. È stato mio padre a mettermi a pari della cosa. E lui la ebbe forse da suo padre. È un segreto, come c'è il segreto dei serpenti, dei calli, di trovare le cose perdute e di tante altre *ròbe* c'è il segreto. Lassù, nei nostri paesi, nella Valle dei Mòcheni, c'era una donna che aveva quattro o cinque segreti. Ma qui a Marter sono l'unica ad avere questo potere. Per le cose perdute c'era mia cognata che aveva il potere ma è morta e non so se l'ha insegnato ai suoi figli. Io ancora non ho lasciato il segreto a nessuno perché altrimenti perdo il potere, non conto più niente e tutto passa a questa persona. Quando sentirò che starò per andarmene lo lascerò ad altri: anche a 10 persone posso lasciarli il segreto. A mio padre l'ho chiesto io». ⁽¹³⁸⁰⁾ Quando ero piccola nessuno mi ha insegnato o *passato* niente. Io ho detto la mia orazione... un'Ave Maria probabilmente visto che... ma nemmeno dopo, nessuno mi ha passato orazioni. Che io ricordi no? *Sol quella doneta là dentro*».

Diva, come potresti passare le conoscenze in questo campo alla tua nipotina?

«Dovrei scrivere perché è piccolina e non si sa cosa potrà succedermi domani. Ora lei ha 3 anni ed alle volte le insegno io le preghiere. Lei le ripete e le sta imparando piano piano. Non so se poi le ricorderà. *La parla anca el taliàn, ghe 'nsegno anca el taliàn*».

Uno che ha bisogno di una benedizione, deve pagare qualcosa?

«Io esigere un pagamento? No! A me però hanno sempre fatto pagare e non si dovrebbe. *La benediziòn no l'è per cobrar, l'è per...* io non ho mai accettato... *no l'è con mi*⁽¹³⁸¹⁾. Se io benedico la persona lo faccio col cuore».

Ma se la gente vuole sdebitarsi e porta qualcosa?

«Mmmmm, alle volte portano qualcosa. Ma... io non l'accetterei, ma se loro la portano con buona volontà, *col cor*⁽¹³⁸²⁾... *perché se cognosse la persona, se é mesmo isso que ela vem pra se benzer ou não... entende?*⁽¹³⁸³⁾».

⁽¹³⁷⁷⁾ Dialetto, *gnancór*, non ancora

⁽¹³⁷⁸⁾ Dialetto, *viver bèi ani*, vivere ancora molti anni

⁽¹³⁷⁹⁾ Un Comune che confina con Rio dos Cedros in cui la maggioranza della popolazione porta cognomi trentini e italiani, con minoranze tedesche, polacche e luso-brasiliane

⁽¹³⁸⁰⁾ R. M. Grosselli: Un paese op. cit. pp. 215 e 216.

⁽¹³⁸¹⁾ Portoghese, *não è comigo*, non fa per me, non sono cose che io faccio

⁽¹³⁸²⁾ Dialetto, *col cor*, con buon cuore

⁽¹³⁸³⁾ Portoghese, *se é mesmo isso, que ela vem pra se benzer ou não... entende*, se è proprio questo, se lei viene per farsi benedire o no, capisci?

Tu e la signora che dicevi siete le uniche ora a Rio dos Cedros che benedicono?

«Siamo solo noi due. C'era la Vilma Vieira ma si è ammalata. Non può più. Ma lei non mi ha passato niente perché siamo parenti (ndr, tituba... inizia e finisce discorsi). Il *benzimento*... non ci sono nemmeno spiegazioni. È una cosa tanto buona, tanto... tu senti di avvertire una pace... benedire una persona *nè*... col divino, diciamo. No, benedire per... non è una cosa che mi riguarda. Non io». Tu hai mai usato le erbe, *garrafadas*, erbe o cose così?

«No. C'era qualcuno... ancora la donna lassù, la Neide Negherbon⁽¹³⁸⁴⁾ *la fa garrafae*. Per el mal zaldo⁽¹³⁸⁵⁾... per tante altre cose, lei benedice per il mal giallo, la febbre dello stomaco. A volte vengono a chiedere a me *ma no l'è con mi nè*. Io ora benedico per la gola, il male del sangue, il male alla testa anche, il sangue nella testa. Quando hanno la pressione alta, è a ragione del sangue, vengono qui col male di testa che non aprono nemmeno gli occhi. È il sangue che gli va alla testa. Ciò che io faccio, dico l'orazione e la pressione scende. Non l'orazione per le ferite, un'altra. Ogni cosa ha la sua orazione». Una regola che solitamente veniva rispettata nelle comunità faceva sì che non ci instaurasse la concorrenza tra due o più *benzedeiros*: ognuno aveva le sue specializzazioni, curava le sue "malattie".

Tu metti mano anche alle ossa quando qualcuno ne ha bisogno?

«Ma non ho imparato da nessuno. È venuta da dentro questa cosa. Supponiamo che si siano fatti male... *i tra fora en pè* (ndr, una torsione probabilmente). O ad un braccio, ad una mano. Rotture no, rotture sono i medici che ci pensano. *No se pode mexe*⁽¹³⁸⁶⁾. *Ma la clavicola, chive, ghe n'ho rangià una*. Ho messo le mani... è migliorata, ora sta bene. Grazie a Dio. *Masc(i)ucaduras sim, coluna*⁽¹³⁸⁷⁾. Ne vengono tanti. Quando si fanno male, cadono da una pianta o da un tetto e si fanno male. Io lo faccio, sì. Senza avere imparato da nessuno».

E le prime volte come hai fatto?

«*La prima volta l'è sta col me pòpo*. *L'era cascà zo de na arvore*⁽¹³⁸⁸⁾ *cossì bassa, l'era picolòt, nol se fermava mai*... aveva voluto andare su per mettere *na gaioleta per i useleti*⁽¹³⁸⁹⁾. *L'è cascà zo e el s'è crepà la clavicola*. E io non avevo idea di cosa potevo fare, non sapevo. Il mio uomo era al lavoro a Timbó. *I vizini no i gavea cari, dirijir no se saea*⁽¹³⁹⁰⁾. Che faccio adesso? Aspetto fino a domani? No, ho detto "*pòpo vèi, la mae la vede*⁽¹³⁹¹⁾". *Ho sentù chel*

⁽¹³⁸⁴⁾ Coloni con questo cognome si erano inizialmente insediati a Rodeio, originari di Cagnò, Valle di Non (Trento)

⁽¹³⁸⁵⁾ Dialetto, *mal zaldo* (*zalt* o *zald*), itterizia

⁽¹³⁸⁶⁾ Portoghese, *não se pode mexer*, non si può metterci le mani

⁽¹³⁸⁷⁾ Portoghese, *machucadura*, *coluna*, contusione (ammaccatura), colonna vertebrale

⁽¹³⁸⁸⁾ Portoghese, *arvore*, albero

⁽¹³⁸⁹⁾ Dialetto e portoghese, *meter na gaioleta per i useleti*, mettere una gabbietta per gli uccellini

⁽¹³⁹⁰⁾ Dialetto e portoghese, *i vizini no i gavea cari, dirijir* (scritto *dirigir*) *no se saea*, i vicini non avevano automobili, non si sapeva guidare

⁽¹³⁹¹⁾ Dialetto e portoghese, *pòpo vèi, la mae* (scritto *mãe*) *la vede*, piccolo vieni che la mamma dà un'occhiata

s'ha sgevà, crepà. “Pòpo no sta smissiar che la mae la te ràngia”⁽¹³⁹²⁾. El gheva zingue ani. Gli ho detto: “*Quietinho*”, *não dei banho, não dei nada. Não podia mexe muito nele*⁽¹³⁹³⁾. Allora gli ho messo a posto l'ossicino e gli ho messo su un panno, lo ho fasciato bene. Andava a scuola regolarmente *perché el scrivea cola drita*⁽¹³⁹⁴⁾. Ma sono andata a dire alla maestra che non poteva fare *massa fisica o eserssissi*⁽¹³⁹⁵⁾. Lo massaggiavo con un poco di strutto. E non gli è rimasto nulla di male, *nè gropi nè gnènte*. Non ho detto nessuna orazione gli ho solamente fatto un massaggio. Bisogna prenderla nel modo giusto, per non peggiorare le cose. *Pei, brazi*⁽¹³⁹⁶⁾... tutto ho messo a posto. Ma se viene uno con la gamba rotta, o il piede o altro, io non ci metto mano. Perché potrebbe peggiorare. Ma grazie a Dio non è mai successo niente. Che continui così».

Ci sono stati dei medici che ti hanno mandato della gente da curare?

«Un medico è venuto col suo bambino. *Benedisselo for*. Il dottor XY⁽¹³⁹⁷⁾. Io ho detto: “Ma... signore, tutto bene?” *Far còssa! El popeto el gheva... ele não desenvolveia. L'era ben miudigno. Ele tinha um ano e não ficava em pé nem nada nè*⁽¹³⁹⁸⁾. Si chiamava il male del macaco⁽¹³⁹⁹⁾ ma forse in Italia non era conosciuto. O anche il male dei sette giorni⁽¹⁴⁰⁰⁾. Questo bambino non mangiava e lo avevano portato da specialisti di tutti i tipi. Anche a San Paolo... dappertutto. *Seja bemvindo. Mas pelo amor de Deus, se posso ajudar eu ajudo*⁽¹⁴⁰¹⁾. Mi hanno portato qui il bambino ma si trattava di una malattia molto rara. Allora si deve prendere un filo, benedirlo sulla punta delle dita. E poi misurare. *Tem que dar certo de assim ma anca de cossi*⁽¹⁴⁰²⁾... Perché la misura di qui e di là deve essere

⁽¹³⁹²⁾ Dialecto: ho sentito che si è scheggiato, rotto. “Bambino non toccarti (non muoverti) che la mamma ti mette a posto”

⁽¹³⁹³⁾ Portoghese: *quietinho, não dei banho, não dei nada, não podia mexer muito nele*, stai quieto, non lo ho lavato, non gli ho fatto niente, non potevo maneggiarlo troppo

⁽¹³⁹⁴⁾ Dialecto, *con la drita*, con la destra

⁽¹³⁹⁵⁾ Dialecto e portoghese, *massa fisica o eserssissi (exercícios)*, troppa educazione fisica, esercizi

⁽¹³⁹⁶⁾ Dialecto, *pei, brazi*, piedi, braccia

⁽¹³⁹⁷⁾ Diva fa il nome del medico che omettiamo in quanto si parla della salute di un minore che probabilmente vive ancora oggi

⁽¹³⁹⁸⁾ Dialecto e portoghese: Il bambino aveva... non si sviluppava (non cresceva). Era ben minuto, aveva un anno e non stava nemmeno in piedi

⁽¹³⁹⁹⁾ Portoghese, *mal de simioto, mal do macaco* è il nome popolare che si riferisce a bambini denutriti a causa dell'allergia al latte vaccino, è stato scritto, o all'incapacità di digerirlo. Di solito accadeva quando la madre non poteva allattare e l'alimentazione del piccolo era preparata con latte di vacca, magari in polvere. Presso i teuto-brasiliani di Espírito Santo questa condizione fisica era chiamata *doença do macaco* (che H. Rölke op. cit. p. 594 definisce genericamente *desnutrição em crianças*, denutrizione dei bambini)

⁽¹⁴⁰⁰⁾ In realtà *o mal de sete dias*, il male di sette giorni, era invece dovuto al *Clostridium tetani*, che causa il tetano. Il batterio si trova soprattutto nel terreno e nell'intestino di molti animali. Può dar luogo a 4 forme di tetano tra le quali il tetano neonatale che si riscontra soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. Anche o soprattutto a causa del fatto che il cordone ombelicale del piccolo nato viene reciso con oggetti infetti. Con contrazione spastica dei muscoli e paralisi respiratoria

⁽¹⁴⁰¹⁾ Portoghese, sia il benvenuto ma per l'amore di Dio se io posso aiutare, io aiuterò

⁽¹⁴⁰²⁾ Portoghese, deve essere di lunghezza eguale (e fa il segno di orizzontale e verticale) dal lato delle braccia stese e della altezza dalla testa ai piedi

la stessa *nè*. Ma invece in quel caso ne avanzava un bel pezzo. Bisognava benedire. Io ho benedetto il bambino, l'ho detto al dottor Tadeu. È solo misurare col filo: *perché el tamagno de cossì a cossì é o mesmo nè*⁽¹⁴⁰³⁾. E in quel caso non era così, ne era avanzato un bel poco di filo e allora io ho benedetto il bambino. La benedizione in quel caso è solo misurare il filo e fare dei nodi. Ma mancava un poco e la mia misurazione era ben fatta. *Bisògn farghe i gropeti*⁽¹⁴⁰⁴⁾. *Sin che la guarì*⁽¹⁴⁰⁵⁾. Quando io misuravo e la misura giungeva, diciamo così, all'ultimo nodo del filo, allora il bambino era guarito. Ma ha ritardato perlomeno due settimane. Io gli avevo detto che me lo portasse dopo un paio di settimane e lui me l'ha portato. Ma non è più servito fargli niente, era guarito. Si stava sviluppando. Il bambino rimaneva solo così, raccolto. Non apriva le braccia in nessun modo. Potevo forzare come volevo ma... è il tipo di malattia! Non c'erano orazioni in quel caso, solo la benedizione. Con la misurazione. Altezza e apertura di braccia. *Ma cossì, l'è sempre sta cossì... i guaria!*⁽¹⁴⁰⁶⁾».

Il male di schiena, molto comune tra gli umani, ti chiedevano di benedirlo?

«Sì, fare dei massaggi. C'era quel ragazzo, l'*Alfredigno*⁽¹⁴⁰⁷⁾ soffriva di questo. Che dolore! Ma poi non è più venuto. Penso che sia migliorato».

Non capisco, come hai fatto ad imparare queste cose?

«Io da sola, non mi ha insegnato nessuno. *Ho 'nvià col pòpo* e questo ha aiutato... *anca i dei trati for, anca i ràngio*».

Cosa sono i *dei trati for*⁽¹⁴⁰⁸⁾?

«Diciamo che succede quando una persona cade e mette giù le mani e si fa male. E allora le ossa delle dita o del polso vanno fuori posto... *mi ràngio tuto*. Bisogna fare qualcosa, se vengono qua e dai medici non vogliono andare...».

Perché proprio tu hai questo potere?

«Puó essere che sia stata una luce. Un'illuminazione. Ho incominciato con la nonna che soffriva. Una luce o qualcosa che mi ha dato la forza. Ho iniziato con la nonna che aveva male. Io pregavo, forse è venuta una luce... e le ho benedetto la gamba. Non potevo più sentirla piangere. *Se èra anca pòpi, toseti. Sa vutu po'! E da lì ho scominzià. E foi indo*⁽¹⁴⁰⁹⁾».

Quando è venuto da te qualcuno per l'ultima volta?

«Prima di Natale (ndr, quindi da pochissimi giorni). Perdeva sangue dal naso. Non si fermava. *E mi gò segnà el sangue. E l'ho tegnù qua en poco. Ghè passà e l'è andà*. E ora grazie a Dio sta bene».

⁽¹⁴⁰³⁾ Portoghese e dialetto, *porqué el tamagno* (scritto tamanho) *de cossì a cossì è o mesmo né*, perché la grandezza in un senso e nell'altro è la stessa *nè*

⁽¹⁴⁰⁴⁾ Dialetto, *bisògn farghe i gropeti*, bisogna far dei piccoli nodi (ndr, lungo il filo)

⁽¹⁴⁰⁵⁾ In dialetto sarebbe *sin che l'è guarì*

⁽¹⁴⁰⁶⁾ Dialetto, ma così è sempre stato e guarivano

⁽¹⁴⁰⁷⁾ In portoghese si scrive Alfredinho

⁽¹⁴⁰⁸⁾ Dialetto, *tra for*, è versare. Qui *dedi trati for* vuol dire dita le cui ossa sono state uscite dalla loro normale posizione

⁽¹⁴⁰⁹⁾ Portoghese, *foi indo*, e così avanti e avanti (continuai)

Tu sei molto cattolica, vai in chiesa a chiedere a Dio...?

«Sì, io prego anche alla sera che lo Spirito Santo mi illumini. Se posso continuare, continuo. Ma che lui mi aiuti. Non è mica solo andare là e benedire la persona, senza avere fede in Dio! Perché è un dono di Dio anche quello *de atender la zènte*»⁽¹⁴¹⁰⁾.

A Rio dos Cedros gli ultimi benedittori erano donne. E l'ultima che, almeno per ora, opera ancora sul territorio pare essere Diva Bona. Ma non è stato sempre così. Nel recente passato due trentino-brasiliani, Germano Floriani e Albano Lenzi, erano noti per essere "benedittori del sangue". Mentre Pedro Milbratz di Rio Ada, luterano, benediva per varie cose. Lo stesso accadeva, ad esempio, a Nova Trento. Tra gli informatori di Ivette M. Bosso, che ha portato avanti una vasta indagine di storia orale con questo tipo di "operatori sanitari" tradizionali, c'erano anche due maschi.

I PATERNO E LA CURA ATTRAVERSO LE PIANTE

Edna Jovino Costa (13.04.1955) e Orlí Flávio Paterno (16.02.1974)

Rio dos Cedros, 12.01.2021

Lingua: Dialecto

Intervista: Renzo M. Grosselli

Lei luso-brasiliana, lui trentino-brasiliano, una vita a correre per il *mato* per preparare "medicine" – Origini umili, poi la conoscenza con due grandi vecchi e il ritorno alle cure tradizionali – "Ci abbiamo mantenuto la famiglia" – I *remedios* per il fegato, per curare i morsi di serpente velenoso, per l'asma – Sempre *graças a Deus* – Anche qualche medico e farmacista mandava da loro i suoi clienti – Un orto con le erbe medicinali ma anche la ricerca nella foresta di nuovi principi curativi – «Noi eravamo le cavie e iniziammo col passaparola: veniva moltissima gente» – Producevano anche un fortificante che aiutava le donne ad avere figli: «Sono stata la madrina di decine di bambini» – Nell'orto anche una pianta che usano gli indios prima di farsi togliere un dente: un forte anestetizzante – Un modo di preparare le medicine che ha dell'antico, con un pizzico di magia: il liquido è sotterrato per mesi e mesi in un recipiente – «Non chiedevamo soldi. Ci davano quello che volevano e potevano: un tacchino, patate, formaggio, fagioli, lucaniche – Lui era cattolico, lei evangelica. Oggi la famiglia aderisce alla Chiesa Avventista del Settimo Giorno – Più di una decina i templi evangelici, di varie Chiese, a Rio dos Cedros

Edna Jovino Costa è una donna luso-brasiliana di nascita. Nata in Rio Grande do Sul, è cresciuta sin dai primi giorni di vita nel Sud Catarinense, in un piccolo centro abitato vicino alla città di Criciúma. Città *taliana*, veneta soprattutto. A 15 anni Edna ha lasciato la sua famiglia: genitori sullo sfondo, forse separati, «sono stata cresciuta dalla nonna». Di lì a poco

⁽¹⁴¹⁰⁾ Portoghese e italiano, *atender la zente*, star dietro alle persone, curare le persone

avrebbe dovuto cercare e trovare quel padre, della madre spontaneamente non dice nulla, per ottenere il permesso di sposarsi. Se ne andò a Joinville per vivere con la famiglia del marito. Di cui sappiamo che era, per parte di padre, di origine trentina. I Paterno, di Scurelle (Trento), avevano lasciato la loro terra e si erano stabiliti nella Colonia Blumenau negli anni '70 dell'Ottocento. La nonna materna di Anildo José Paterno era una Lazzarini: *taliana* ma non trentina, del Padovano⁽¹⁴¹¹⁾. Per poi trasferirsi nella città, in via di rapida industrializzazione, di Joinville. Città teuto-brasiliana ma che da tempo stava ricevendo forti rimesse di *taliani* provenienti anche dalle zone di Rio dos Cedros, Rodeio e Nova Trento.⁽¹⁴¹²⁾

Edna visse un tempo in casa della madre del suo uomo, Anildo José Paterno, figlio e nipote di contadini. Ancora con una personalità in via di formazione. Nel 1972, a 17 anni, la ragazza si sposò. Par di capire che fu un amore vero. E duraturo. Nel 1988, all'età di 33 anni, donna ormai fatta e con 4 figli, Edna si spostò con la sua famiglia a Rio dos Cedros in cui, al momento dell'intervista, risiedeva da 32 anni, metà della sua vita. I suoi figli hanno vissuto la loro infanzia e la premissima gioventù in ambiente urbano, Joinville, come proletari.

Anildo José Paterno, che incrociò il suo amore-bambina quando di anni ne aveva una ventina, era cresciuto in una tradizionale famiglia trentino-brasiliana, uno di 14 figli. Ancora molto giovane, ai suoi 12 anni, si era trasferito dall'*interior*, Rio Esperança, al Centro, a Rio dos Cedros dove trovò lavoro. Prestava le sue braccia contro un salario, immaginiamo minimo: prima in un laboratorio ("fabbrica") dove si produceva cioccolato, i Sandri, poi in un'azienda che lavorava il tabacco, a cavallo degli anni '70 un *must* per Rio dos Cedros. Dopo qualche anno, prima dei 20 comunque, Anildo José aveva iniziato a fare il commesso viaggiatore e ad un certo punto si era stabilito a Criciúma dove conobbe Edna Jovino Costa, una ragazza luso-brasiliana (non sappiamo se il suo sangue avesse anche contributi africani o indios, come del resto non sappiamo quali fossero i contributi non trentini e veneti nel sangue del marito, a parte la madre che era una Lazzarini).

Personalità con esperienze formative diverse quelle di Edna e Anildo José. Insieme poi avrebbero vissuto in ambienti talvolta socialmente e culturalmente diversi: non solo Rio Esperança e Rio dos Cedros ma Criciúma, Joinville. Tra *taliani*, teuto-brasiliani, polacco-brasiliani e luso-brasiliani.

La casa è di legno. Proletaria, nella cittadina di Rio dos Cedros. Anildo José Paterno, piccolo e magro, è seduto su una poltrona. Malato, molto malato, controlla poco il suo corpo e solo a tratti la sua mente. Non parla, ogni tanto si lamenta e la moglie lo tranquillizza accarezzandogli la testa. Ma due o tre volte durante l'intervista, richiama l'attenzione e cerca di dire delle cose alla sua signora. Che almeno una volta capisce e aggiunge delle informazioni a quanto ci stava dicendo. Normalmente però sta con il viso girato verso il basso e gli occhi, azzurri e belli, chiusi. Sono con noi all'inizio dell'intervista una figlia e un figlio della coppia. La nottata appena trascorsa ha visto il padre molto agitato, che non ha chiuso occhio e non lo ha fatto chiudere ai parenti. Dopo un tempo di grandi sofferenze Anildo José Paterno sarebbe morto, poche settimane dopo il nostro incontro. Stanno a piedi scalzi, lui e la sua signora. Fuori, un piccolo orto in cui sono coltivate varie piante medicamentose.

⁽¹⁴¹¹⁾ F. Zanella: *Os vênnetos* op. cit. p. 254

⁽¹⁴¹²⁾ Abbiamo avuto conferma di ciò dalla nostra consuetudine con queste popolazione nell'arco di 40 anni

Edna: «Mio marito è Anildo José Paterno. Io sono nata nella città di Torres, in Rio Grande do Sul. Lui è nato a Rio Esperança, *lá no tope do morro*⁽¹⁴¹³⁾, nel municipio di Rio dos Cedros. Nel gennaio del 1950. I suoi genitori erano agricoltori. *Lavradores*. Ho conosciuto solo la madre, Maria Lazzarini Paterno che aveva avuto 14 figli. Coltivavano *aipim*, patate (ndr, dolci), mais e anche tabacco. Mio marito ha aiutato in campagna fino ai 12 anni. E poi ha lasciato la casa per venire a lavorare qui a Rio dos Cedros. Come *auxiliar geral*⁽¹⁴¹⁴⁾. All'inizio per una fabbrica di cioccolato, la *Sandri*⁽¹⁴¹⁵⁾. Poi è venuto a lavorare, ancora oggi lui ne porta il segno sulla testa dopo aver ricevuto una botta, in una impresa che *fardava fumo*⁽¹⁴¹⁶⁾. L'impresa stava dove oggi c'è il *Panificio Sandri*, c'era la fabbrica di cioccolato e dall'altro lato, dove oggi c'è *uma ferraria*, un grande capannone dove ci sono pezzi di ferro, *lá era o fumo*⁽¹⁴¹⁷⁾.

Per la verità io da Rio Grande do Sul non sono venuta qui. Sono arrivata qui solo nel 1988. Da Rio Grande do Sul io mi ero trasferita a Criciúma. È là che io sono cresciuta. Ci arrivai che ero *bebé*. Ero nata quando i miei stavano visitando dei parenti e per questo si trovavano in Rio Grande do Sul. Ma la mia nascita è stata registrata a Criciúma. Nel 1972 mi sono sposata con Paterno. Avevo 15 anni, ero una ragazzina (in verità all'atto del matrimonio ne aveva 17 di anni, 15 quando lasciò Criciúma). Abbiamo avuto 4 figli: Miriam è la maggiore ed ha 48 anni. Poi Orli che ne ha 46 e c'è la Fabiana che ne ha 45 e infine la Rosana, la più piccola, che ne ha 41».

Dopo Diva Bona, anche Edna presenta una vicenda di vita in cui una nonna era stata *parteira*, *comare*⁽¹⁴¹⁸⁾, levatrice insomma. Culture diverse accomunate dalla imprescindibilità di lavorare nella natura e con la natura.

Edna: «Sono stata cresciuta da mia nonna, la mamma di mio padre. Quando era giovane (allora non c'erano ospedali come il "Don Bosco" a Rio dos Cedros oggi⁽¹⁴¹⁹⁾) faceva la *parteira*. Qualche donna partoriva senza essere aiutata ma la maggior parte aveva bisogno di aiuto. Aveva cominciato presto, quando era trentenne. Il suo nome era Bertolina de Jesus. Non aveva una formazione scolastica, era una *prática* diciamo. Aiutava durante il parto e poi faceva col bambino tutto ciò che c'era da fare, a partire dall'ombelico fino al primo bagnetto. E dava tutte le indicazioni necessarie alla donna che aveva partorito e, se serviva, tornava più volte da lei. Non c'erano orari, di giorno e

⁽¹⁴¹³⁾ Portoghese, là, in cima alla montagna

⁽¹⁴¹⁴⁾ Portoghese, *auxiliario geral*, quasi certamente ragazzo di fatica, senza specializzazione

⁽¹⁴¹⁵⁾ Si trattava dell'azienda creata alla fine degli anni '70 da Dario Sandri e dalla moglie Vittoria Anesi. I Sandri, come sappiamo, erano originari di Villa Agnedo (Trento) e gli Anesi di Piné (Trento)

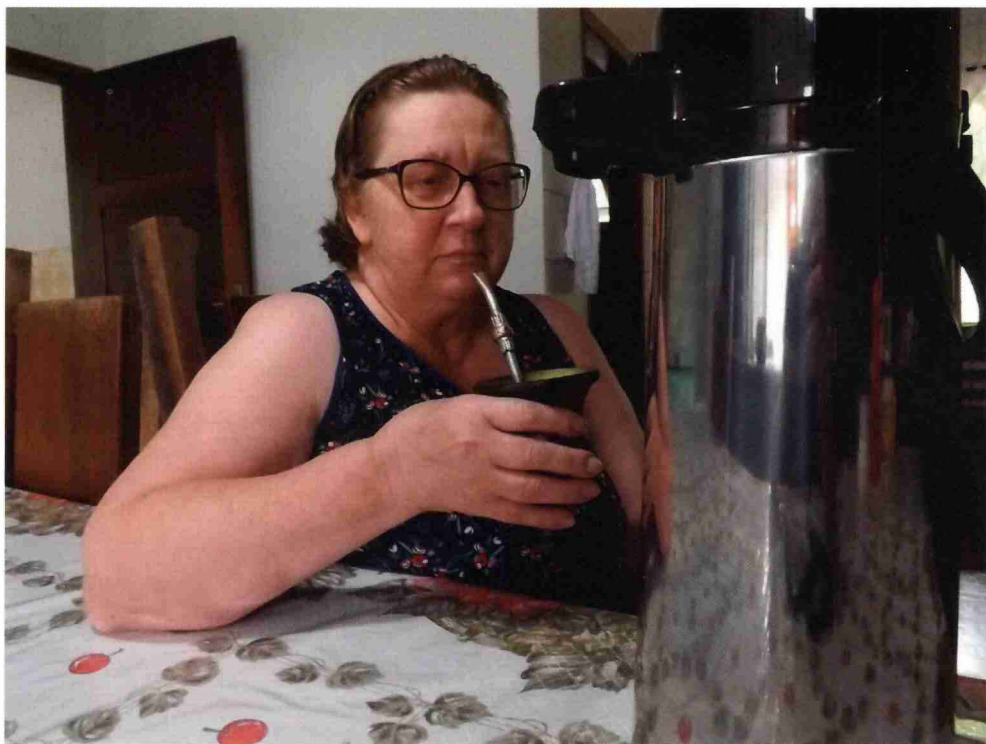
⁽¹⁴¹⁶⁾ Portoghese, *fardar fumo*, confezionare in balle le foglie essiccate di tabacco

⁽¹⁴¹⁷⁾ Portoghese, *lá era o fumo*, lì c'era l'azienda che lavorava il tabacco

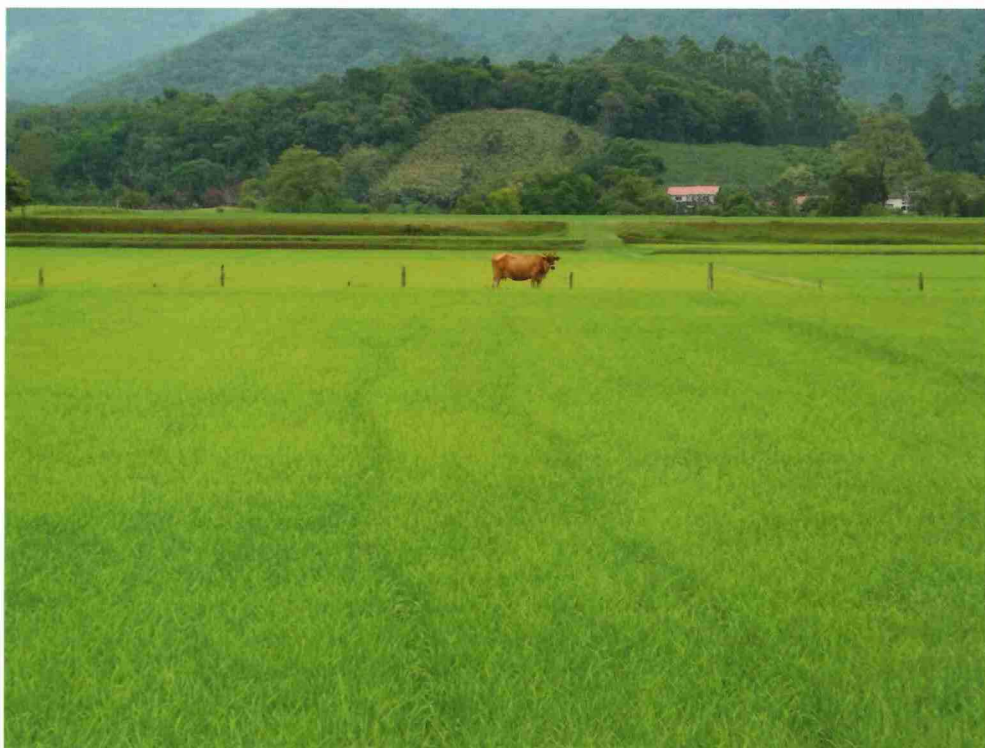
⁽¹⁴¹⁸⁾ Nelle località trentino-brasiliane abbiamo sempre sentito definire la levatrice con la parola portoghese *parteira*. In Trentino un tempo si diceva *comare* (*comari* in Val Rendena e dintorni), ma anche *mamana*. Si noti che *comare* allo stesso tempo può indicare anche la madrina di battesimo o cresima

⁽¹⁴¹⁹⁾ Fu un'associazione tra privati, la *Sociedade e Maternidade Hospital Dom Bosco*, nata nel 1925, a creare, in nuce, quello che sarà l'Ospedale Don Bosco di Rio dos Cedros. L'avevano fondata un pugno di cittadini "eminenti" della località. Durante molti anni, decenni, non fu terminata la costruzione dello stesso che funzionò precariamente. Con la nomina del parroco Marcílio Longo (i Longo erano originari di Castelnuovo, Trento) iniziò la realizzazione del nuovo ospedale. Era il 1955. Fu terminato nel 1956 con l'aiuto della cittadinanza e anche della politica statale e federale. V. Vicenzi: *História op. cit.* pp 139-140

Le 200 foto di R. M. G.



Ivanete Peter (località Santo Antônio/Matarèl)



Campi di riso (via Pomeranos)



Casa centenaria della famiglia Lenzi (località Caravaggio)



Jadir Dall'Agnolo (località Caravaggio)



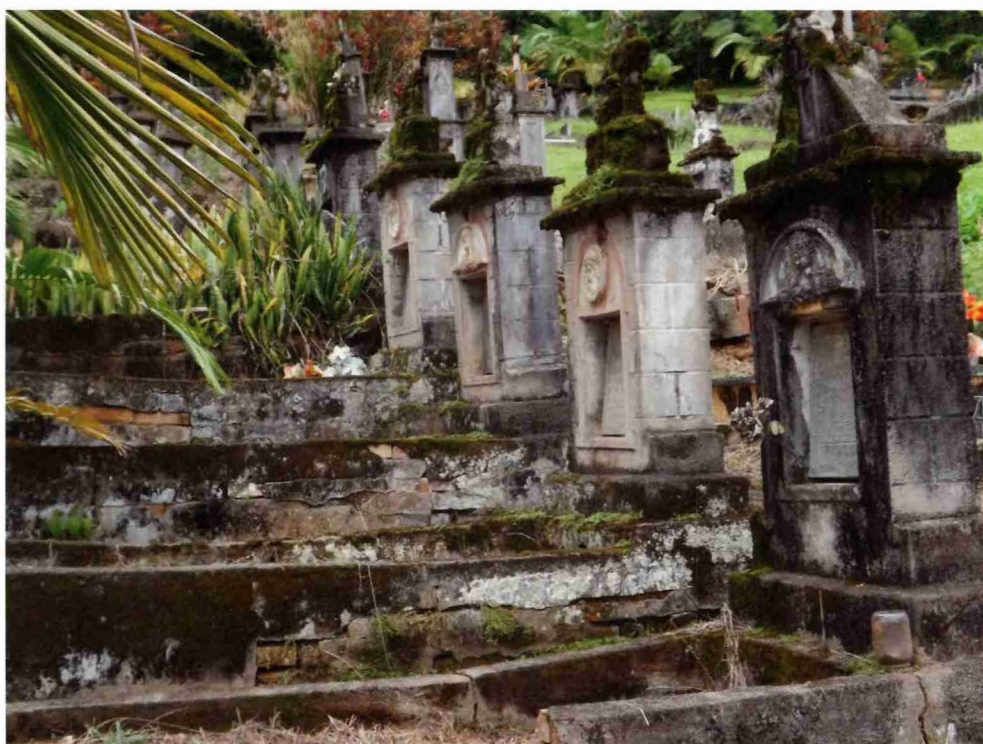
Località Cedro Alto



Località Cedro Alto



Chiesa luterana (località Cedro Alto)



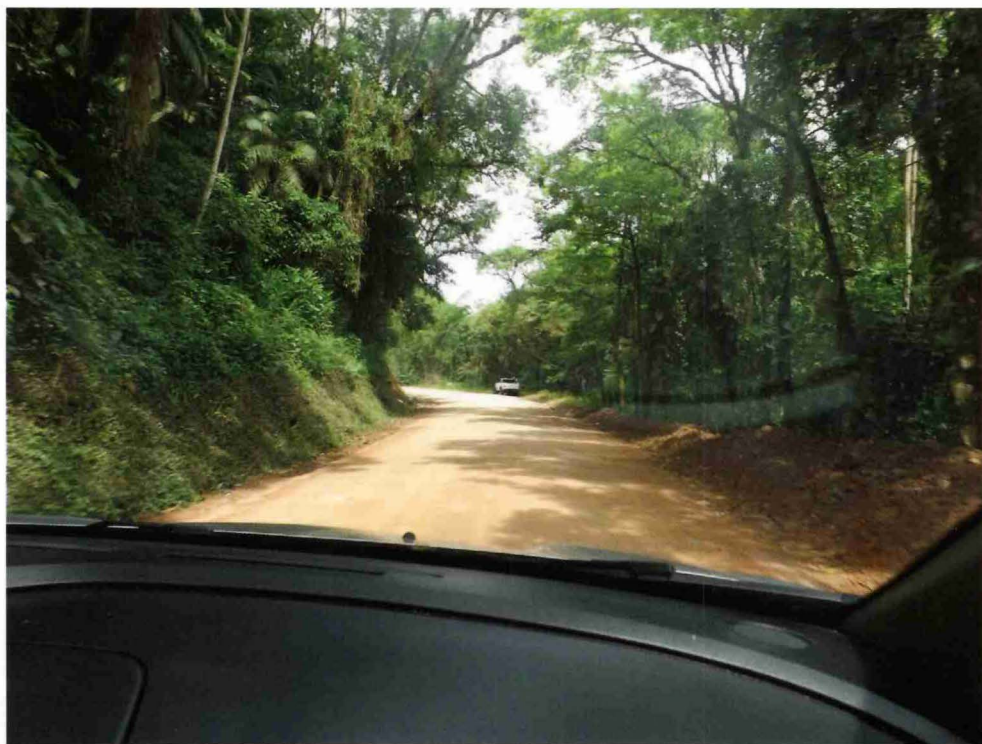
Cimitero (località Cedro Alto)



Ponte di legno coperto (località Rio Esperança)



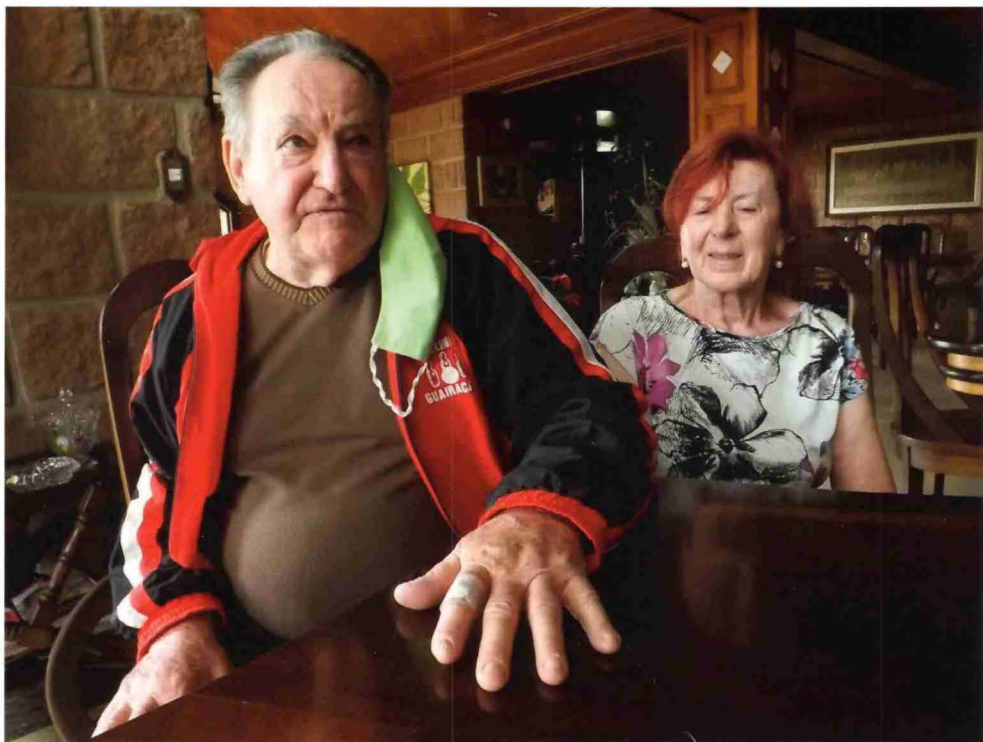
Centrali elettriche (Cedro Alto)



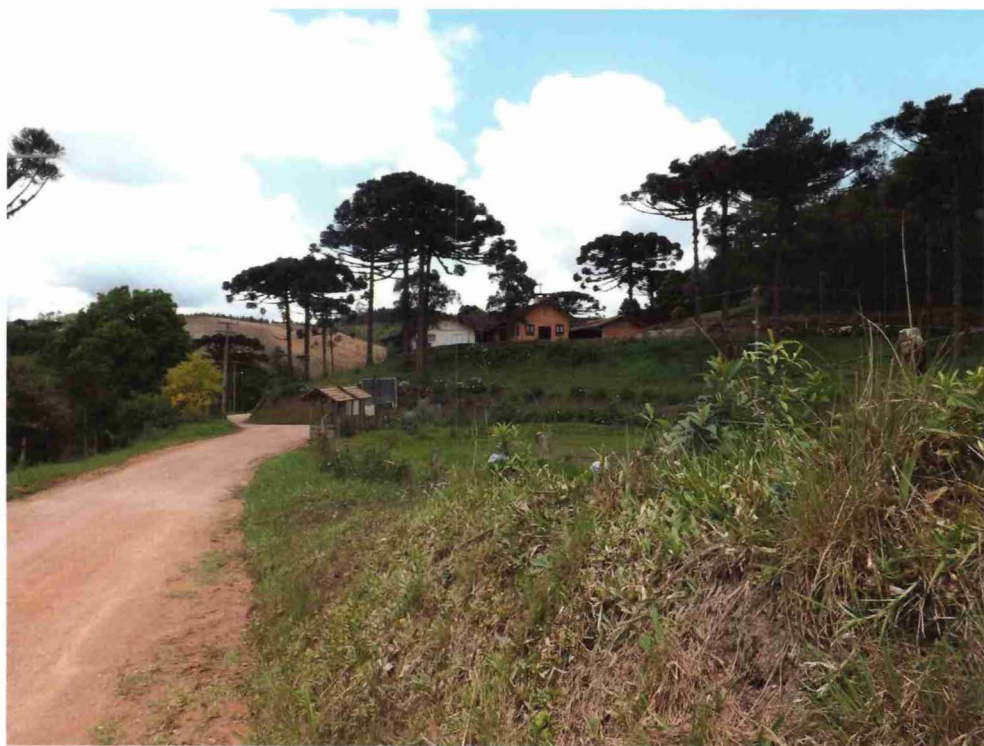
Percorso per le montagne



Cavalli in campagna



Antonio Beninca e Elides Volani (località Alto Cedro)



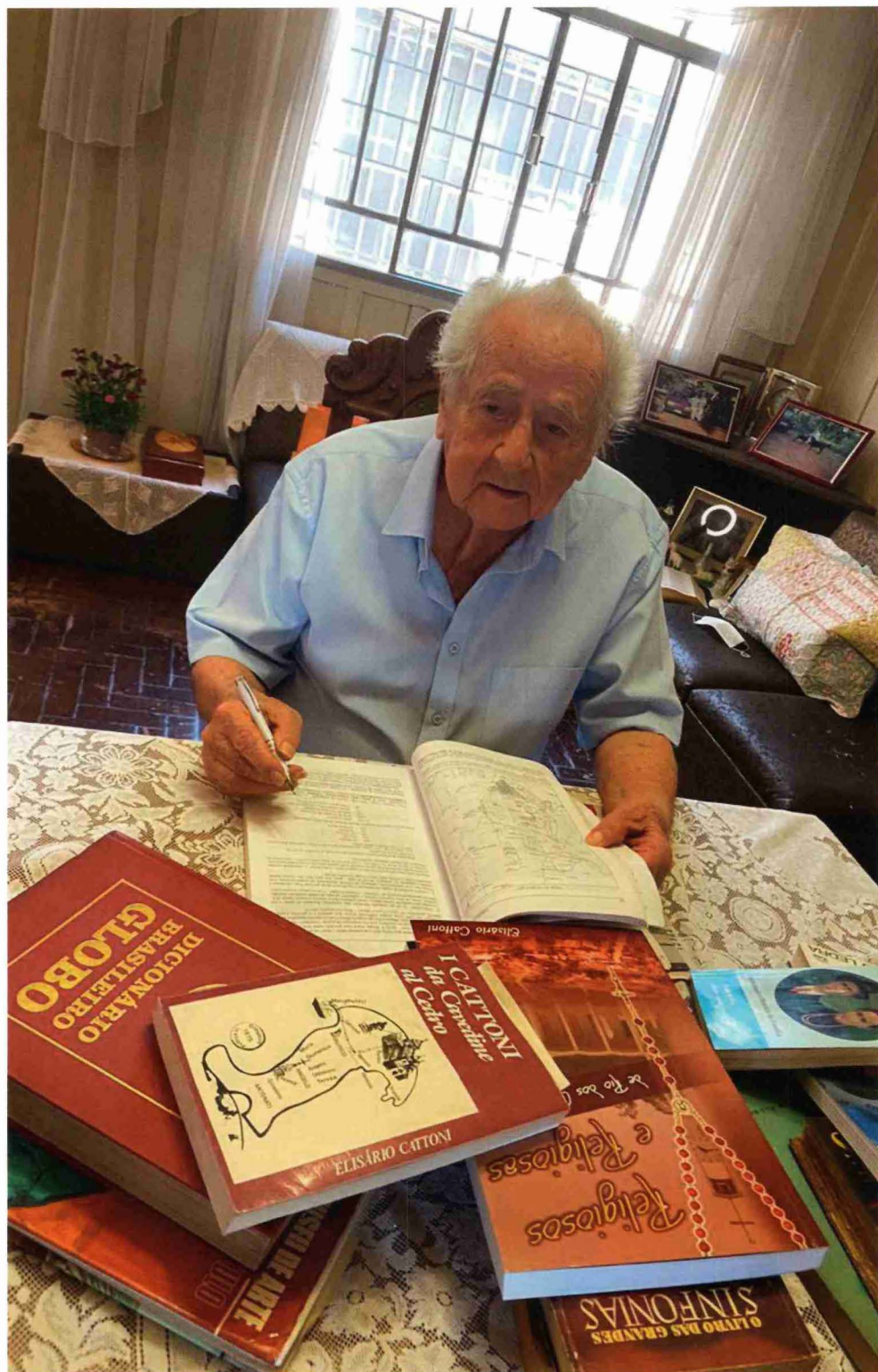
Le “araucárias” nella località Palmeiras



Diga "Rio Bonito" (località Palmeiras)



Etelvino Ropelato (località Rio Rosina)



Professore Elisário Cattoni



Cappella Madonna Addolorata (località Crosera/Dolorata)



Adir Lenzi (località Crosera/Dolorata)



Maria Iris Lenzi (località Crosera/Dolorata)



Casa storica in rovina (località São Roque, comune di Timbó, ai confini di Rio dos Cedros)



Località Santo Antonio (Matarèl)



Casa e azienda Sabino Über - edificio storico recentemente demolito (località Santo Antônio/Matarèl)



Cimitero (località Santo Antônio/Matarèl)



Zemiro Tomaselli e la figlia Denise (centro città)



Irma Feltrin Tomaselli col brustolin (centro città)



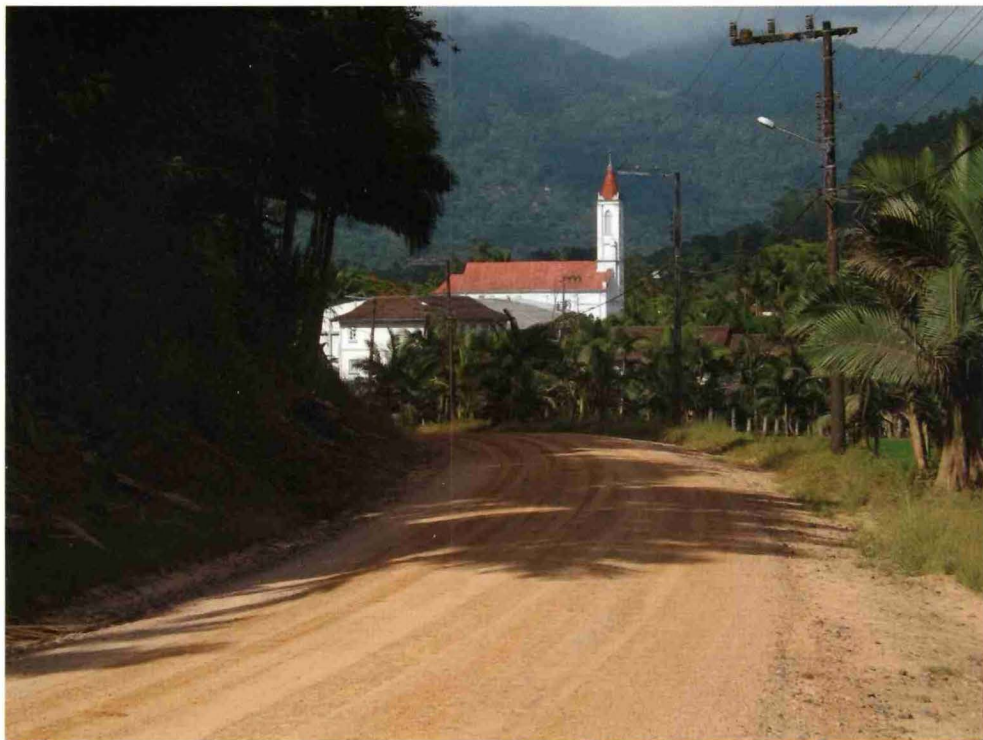
Allevamento di bestiame, nella regione montagnosa di Rio dos Cedros



Chiesa della Madonna di Caravaggio (località Caravaggio)



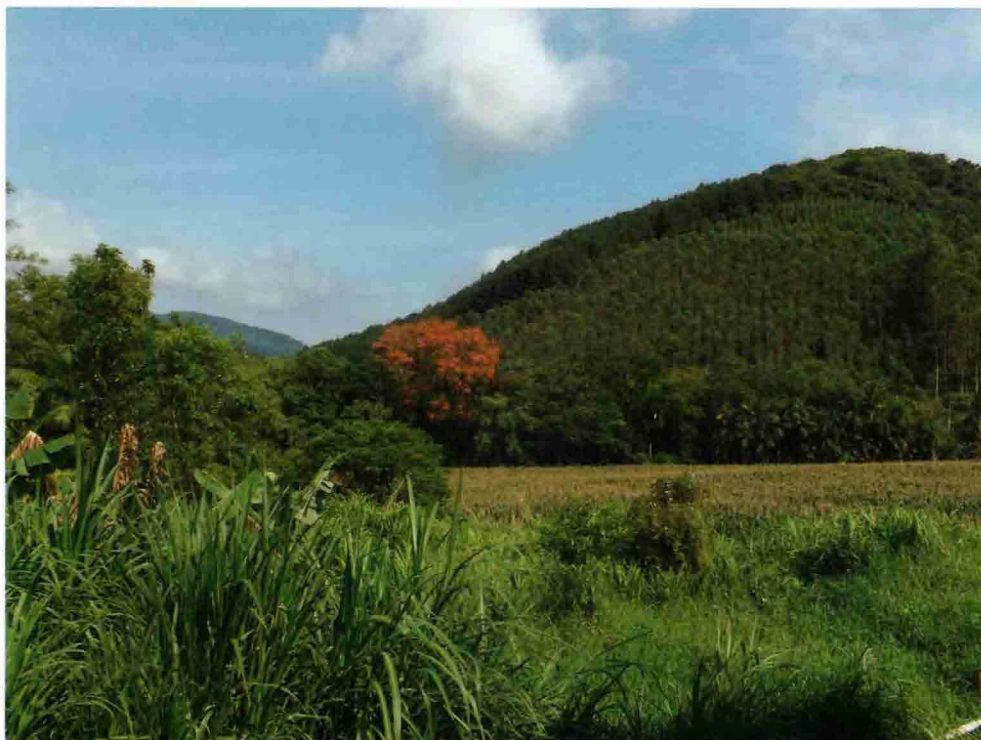
Campi di riso (località Caravaggio)



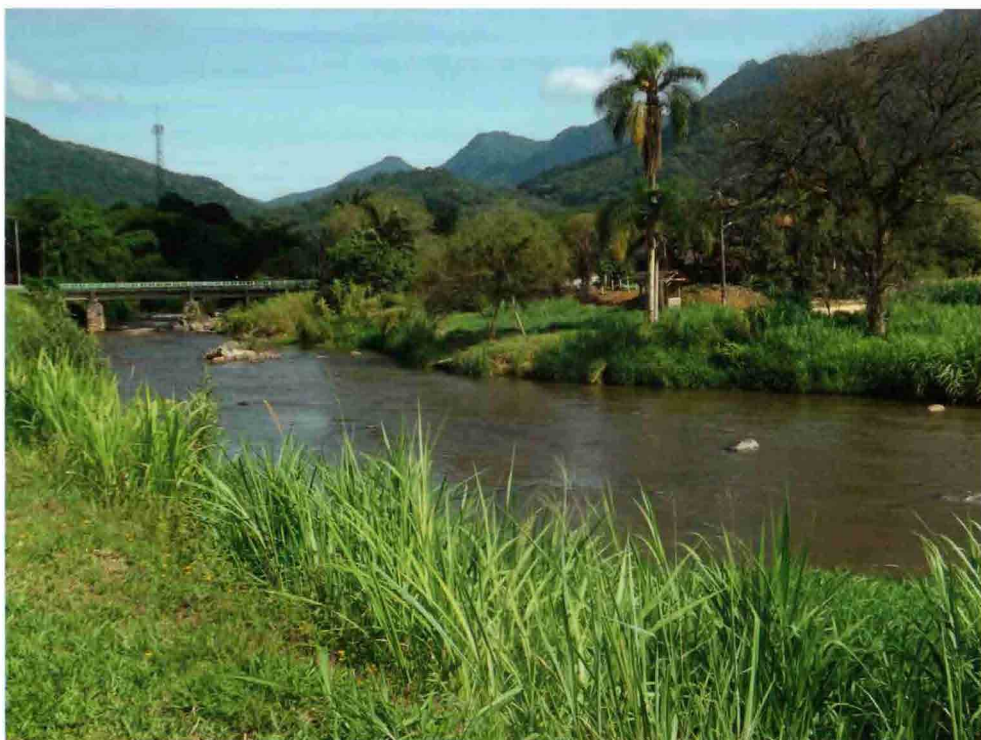
Chiesa della Madonna della Gloria, nella Busa (località Pomeranos Alto)



Chiesa di San Giuseppe (località São José)



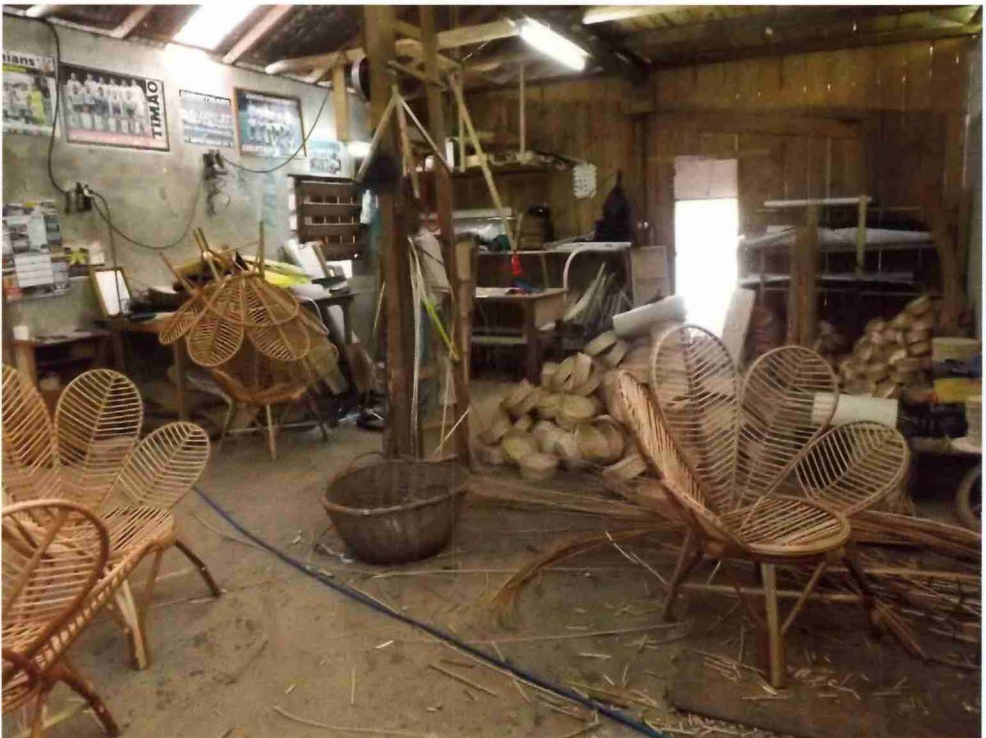
Collina con rimboschimento di pini



Località Cedro Alto



Oggetti in vimini (località Rio Milanês)



Oggetti in vimini (località Rio Milanês)



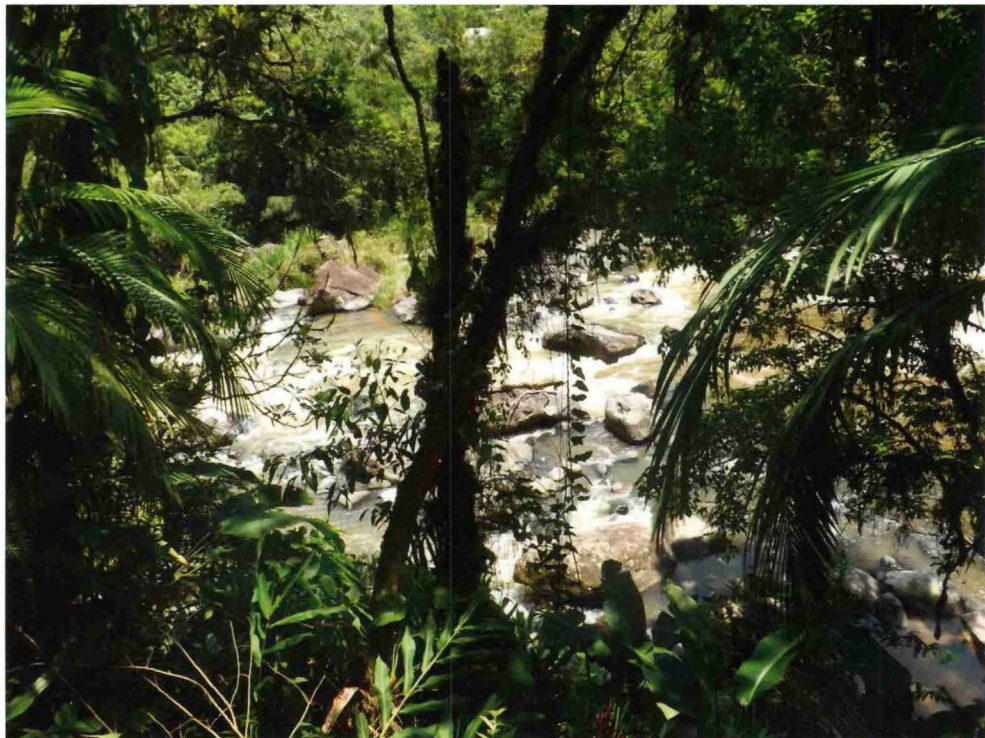
Melting pot: Inácio Piutkoski e la sua famiglia



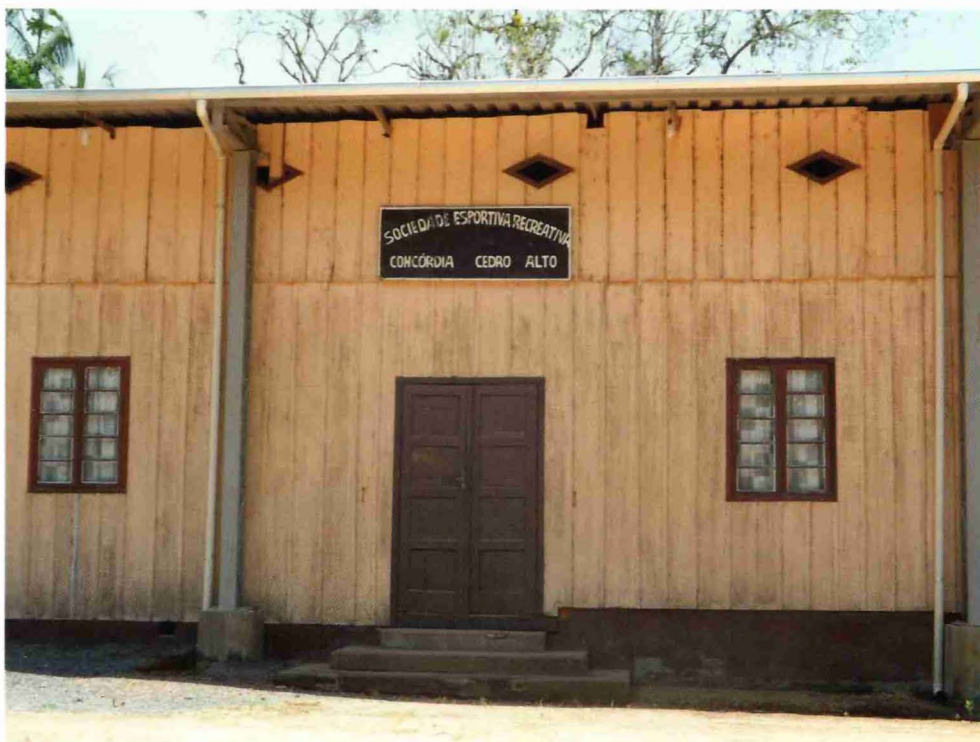
Inácio Piutkoski (località Rio Milanês)



Località Cedro Alto



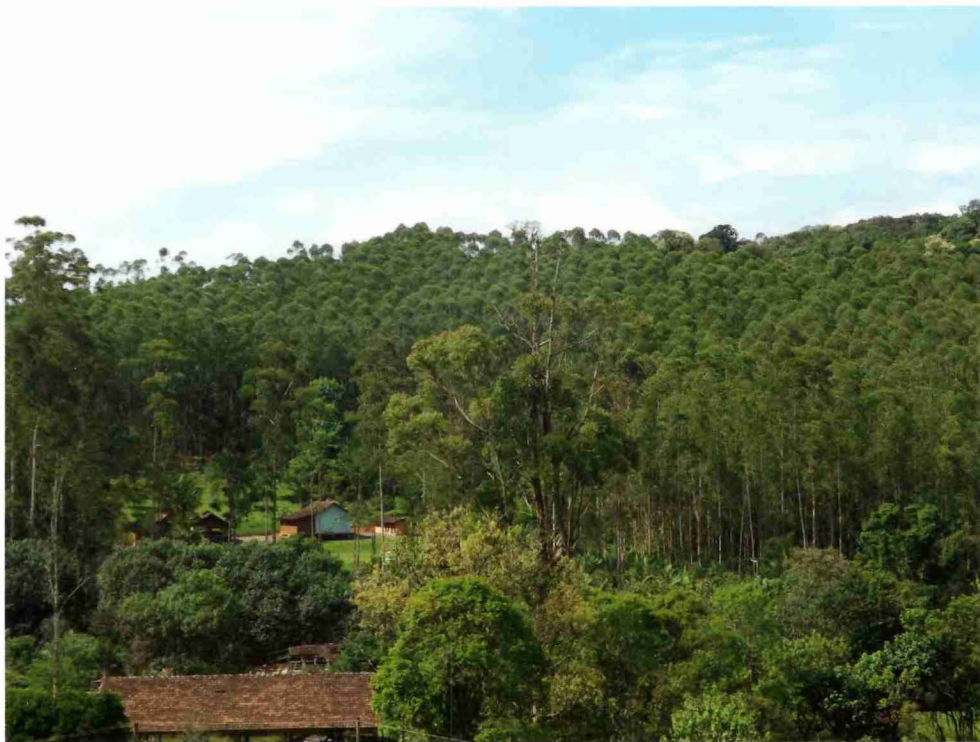
Il rio e la foresta (località Cedro Alto)



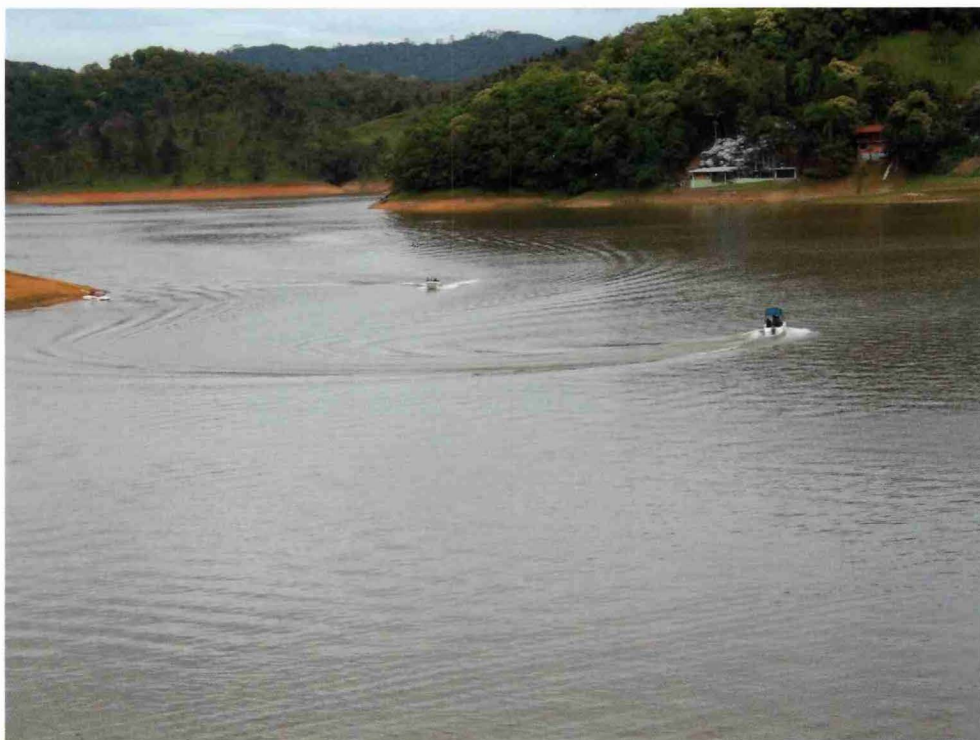
Club di tiro / Schützenverein (località Cedro Alto)



Architettura tipica tedesca nella località Cedro Alto



Area rurale, produzione di pini



Invaso della diga di Rio Bonito, il turismo (località Palmeiras)



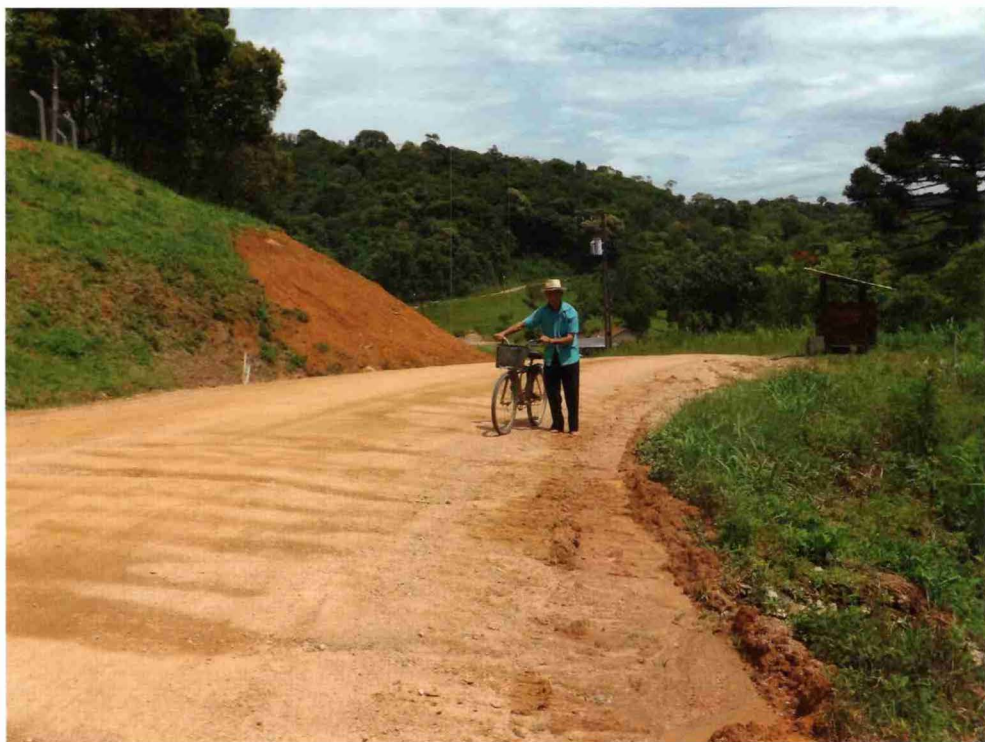
Azienda turistica (località Palmeiras)



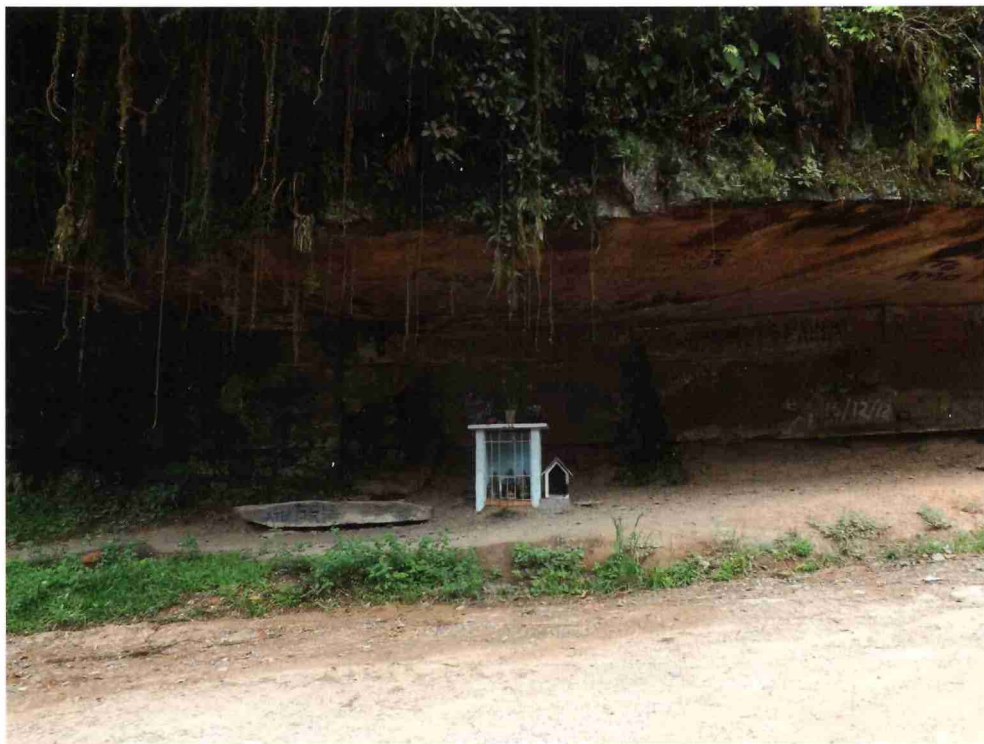
Casa rurale con orto e allevamento di pesci (località Alto Cedros)



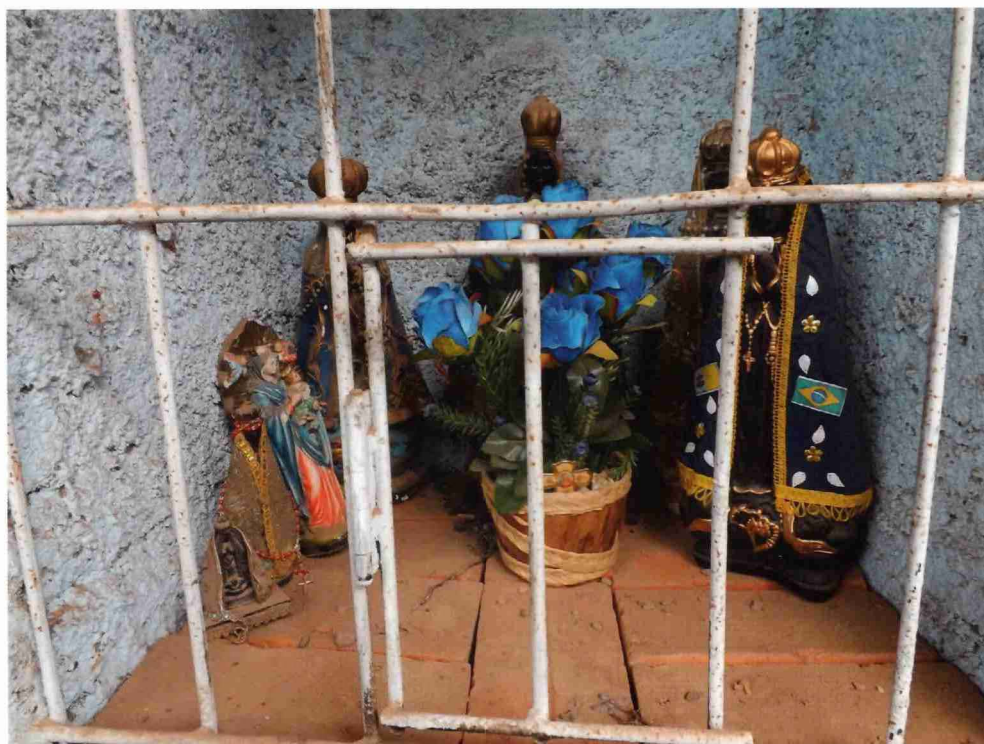
In zona rurale



In zona rurale



Religiosità, il capitello



Religiosità, il capitello



Azienda agricola con araucarie in un'alta valle



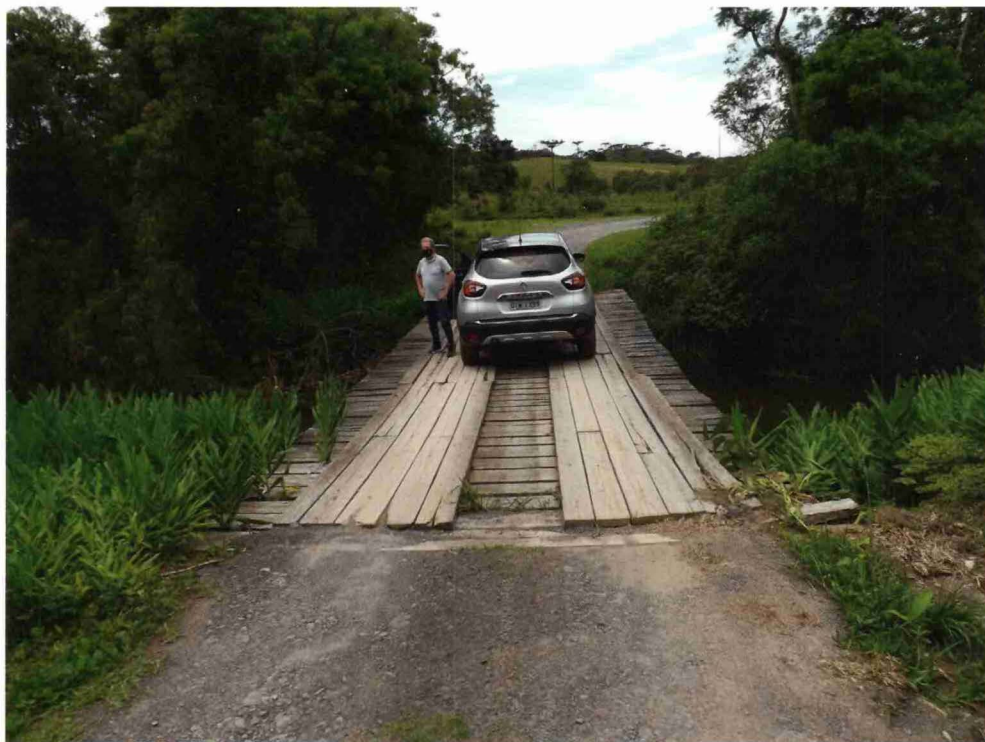
Il carro di un tempo



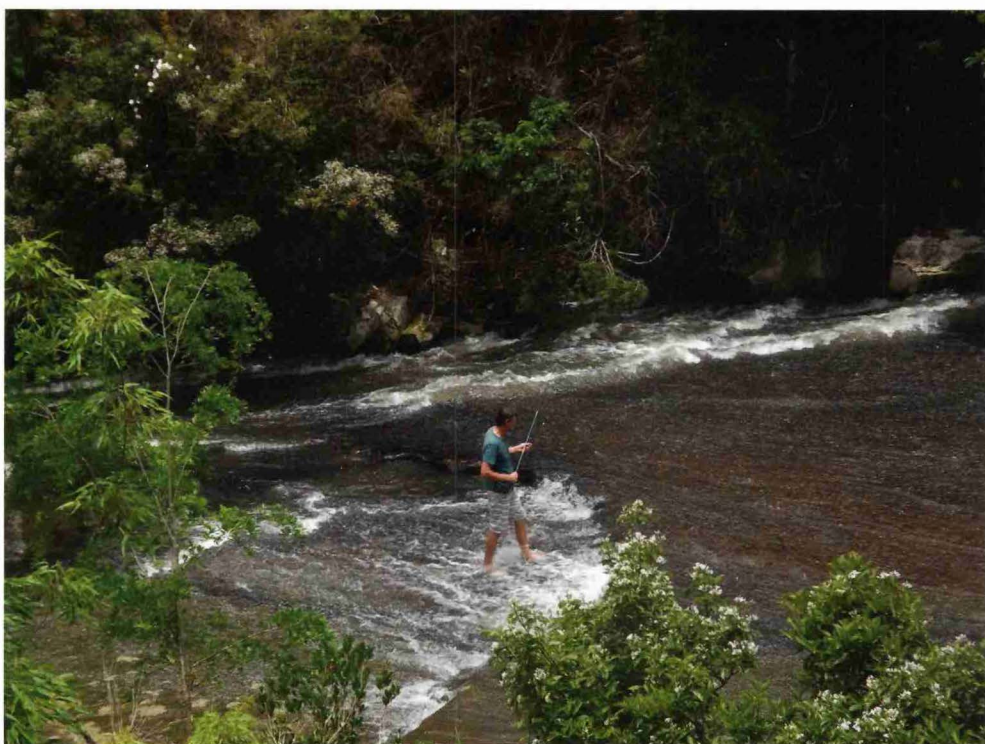
I fiori, il Brasile di Rio dos Cedros



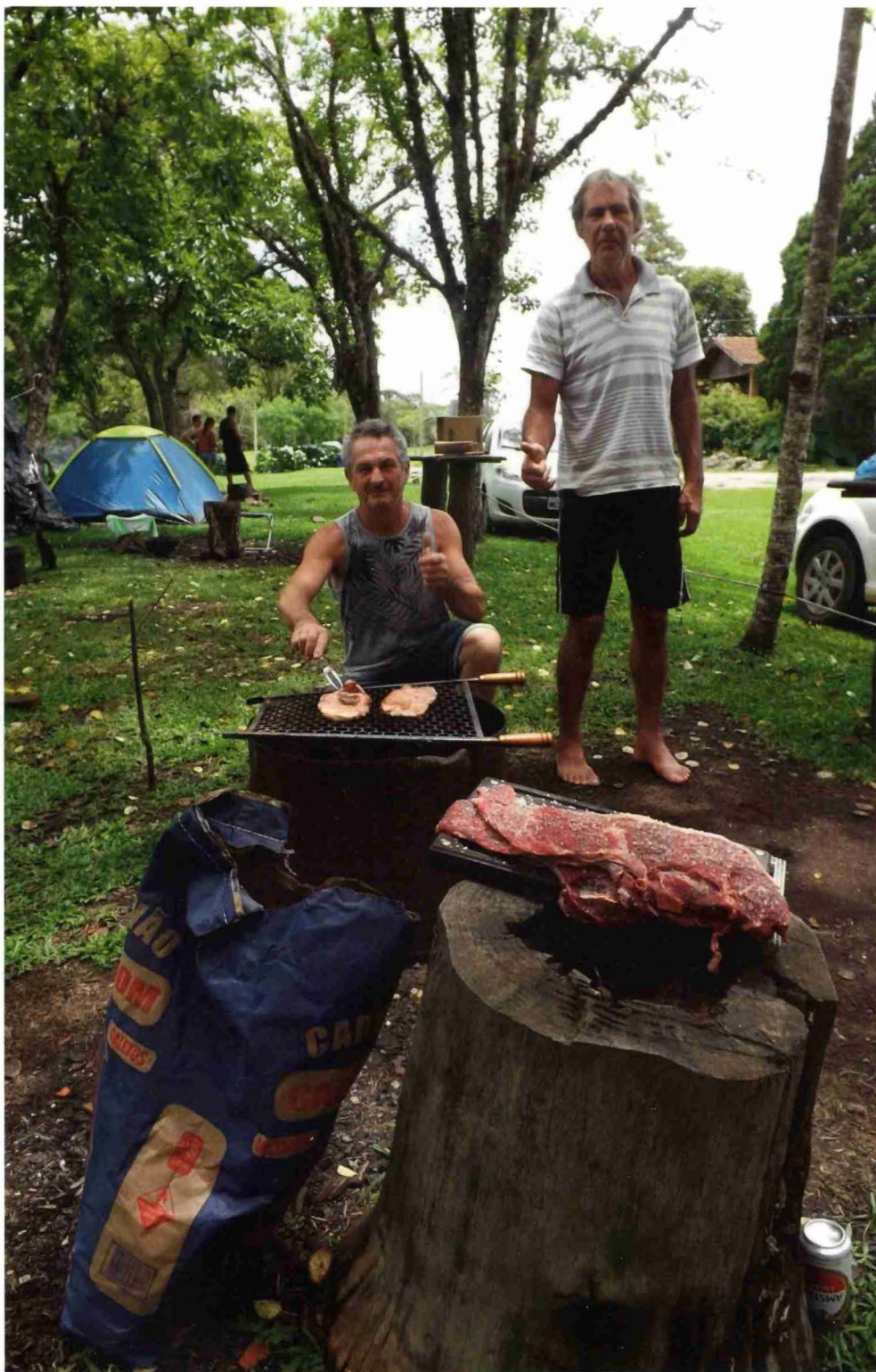
O milho, il mais



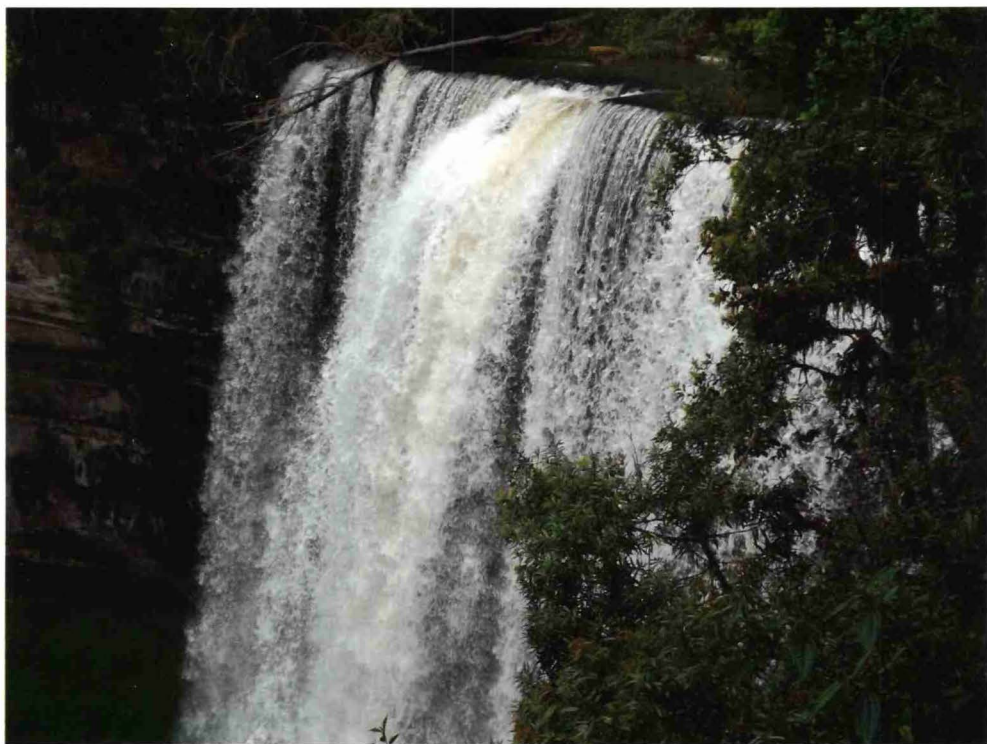
Jaime Luiz Visentainer (Cascata Formosa e dintorni)



Cascata "Formosa" e dintorni



Churrasco (Cascata Formosa e dintorni)



Cascata Formosa



Cascata "Formosa" e dintorni



La “coltivazione” degli alberi (località Pedra Preta)



Località Pedra Preta



Località Pedra Preta



Il polacco. Legname e industria (località Pedra Preta)



Chiesetta di San Giorgio (località Pedra Preta)



La lavandaia (località Pedra Preta)



Il legname industriale (località Pedra Preta)



La foresta (località Alta Pedra Preta)



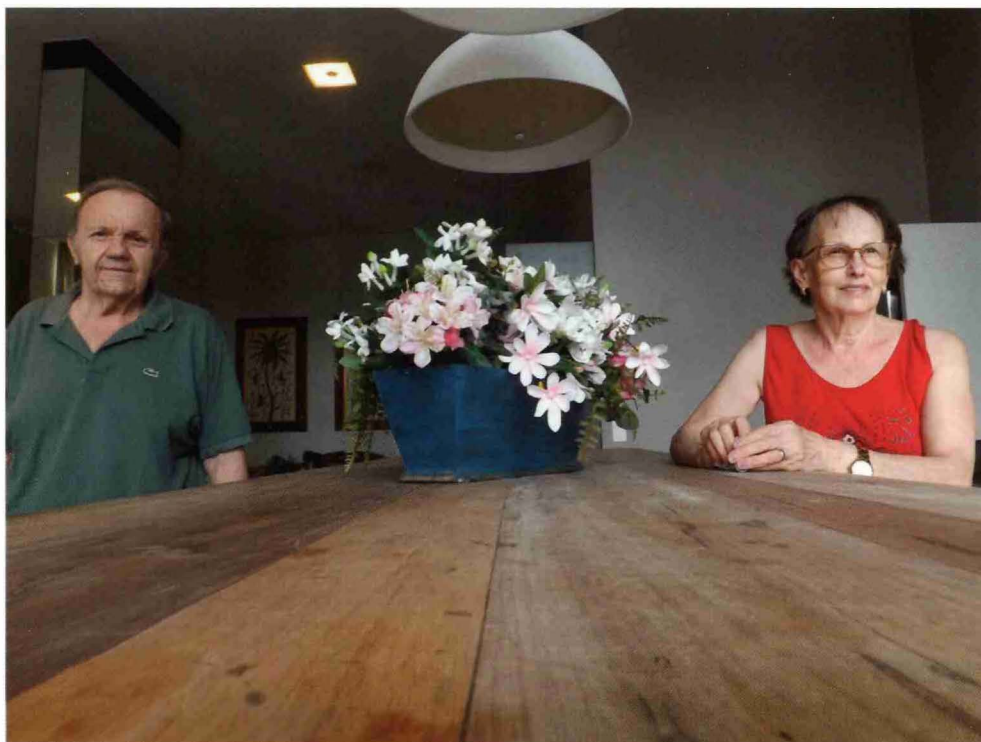
La chiesetta di Sant'Anna (località Rio Herta)



Formaggi di Ivanete Peter (località Santo Antônio/Matarèl)



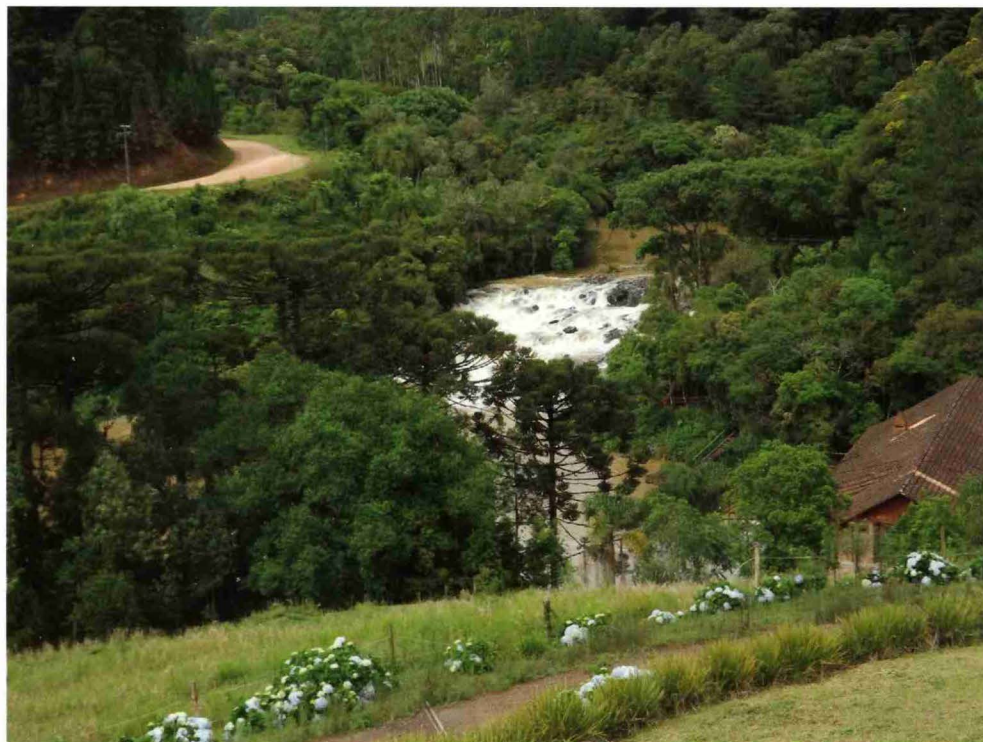
Honório Perini (località Santo Antônio/Matarêl)



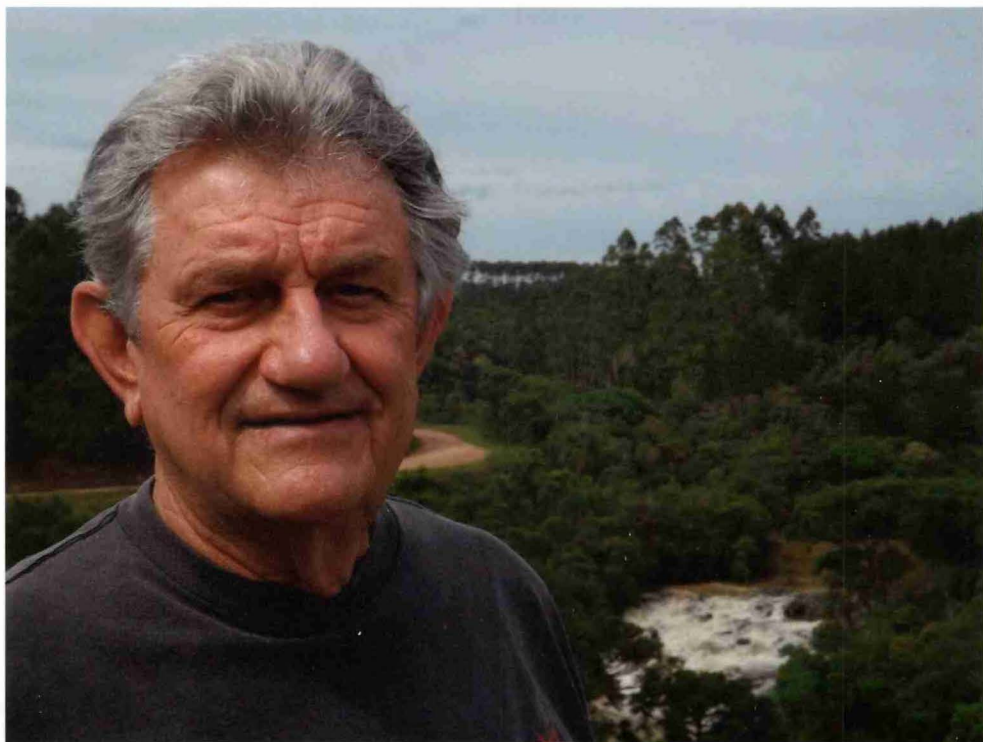
Modestino Campestrini Filho e Zenáide Odorizzi (comune di Timbó)



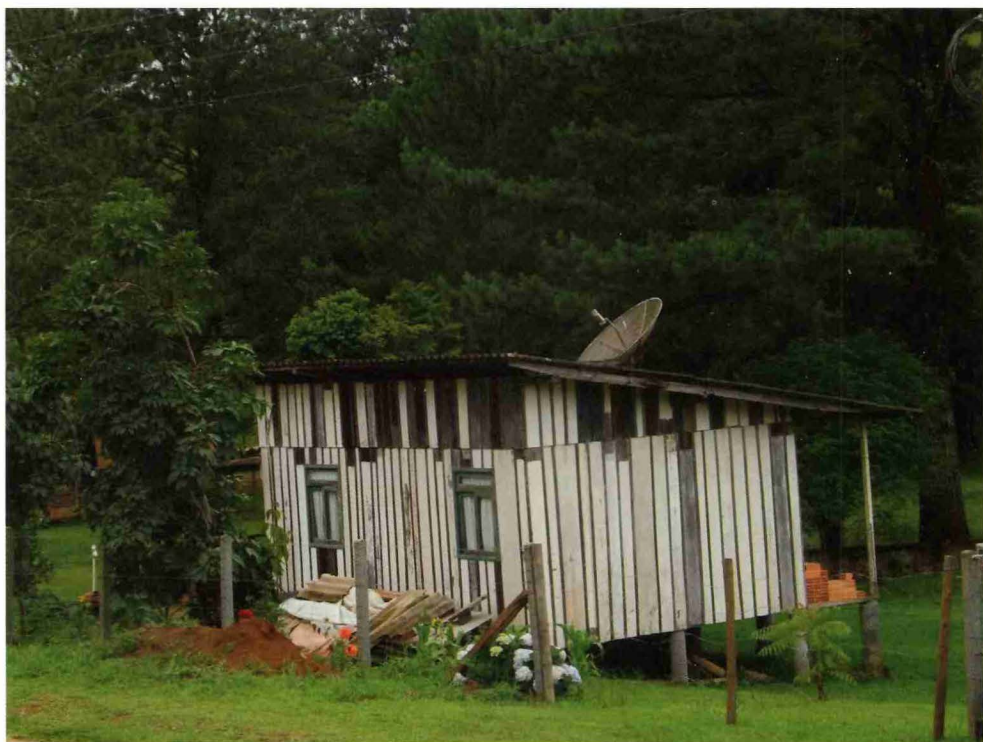
Albergó Lindnerhof (località Cedro Alto)



Località Cedro Alto



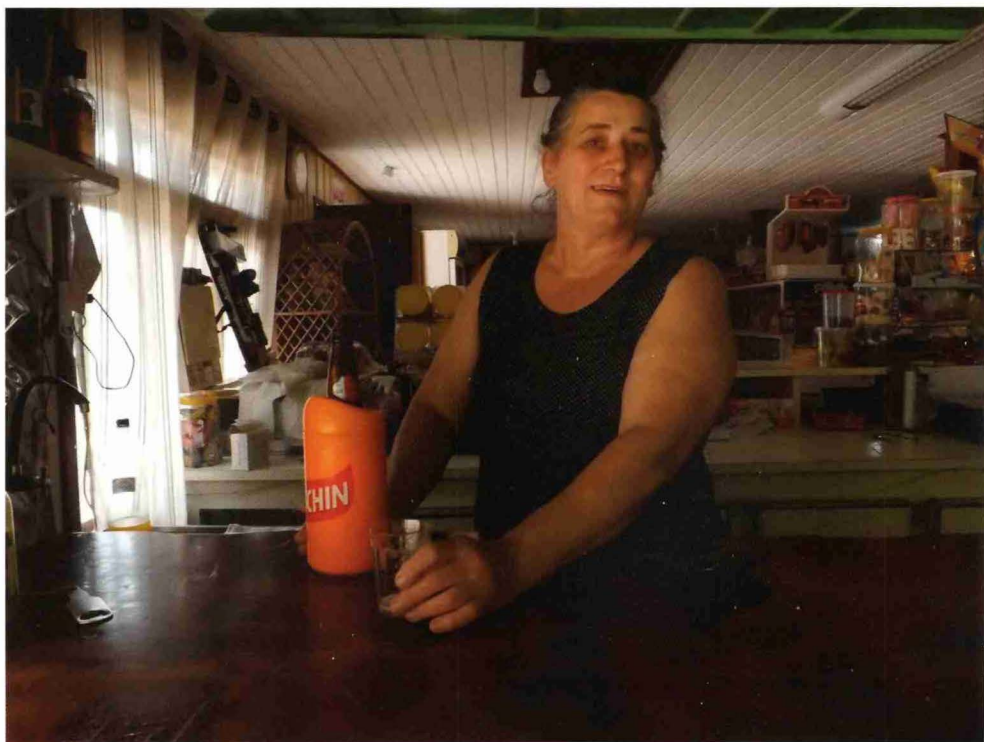
Horst Lindner (località Cedro Alto)



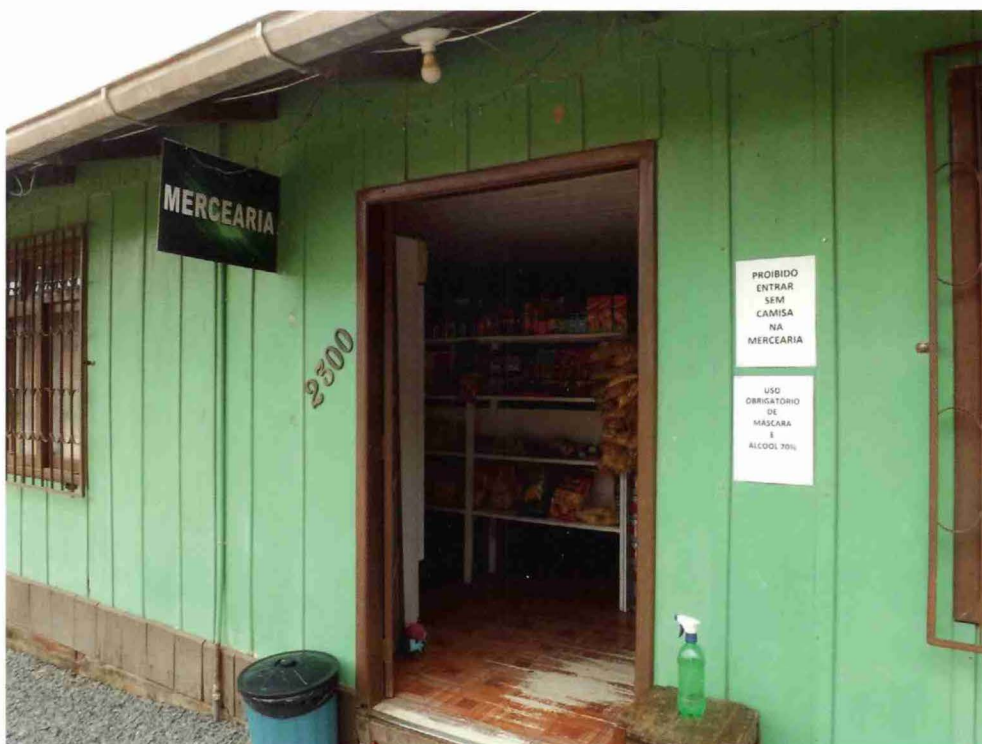
Località Alto Cedros



Località Alto Cedros



Il bar (località Alto Cedro)



... e il negozio (località Alto Cedro)



Cavalli ed amazzoni a due passi dal centro di Rio dos Cedros



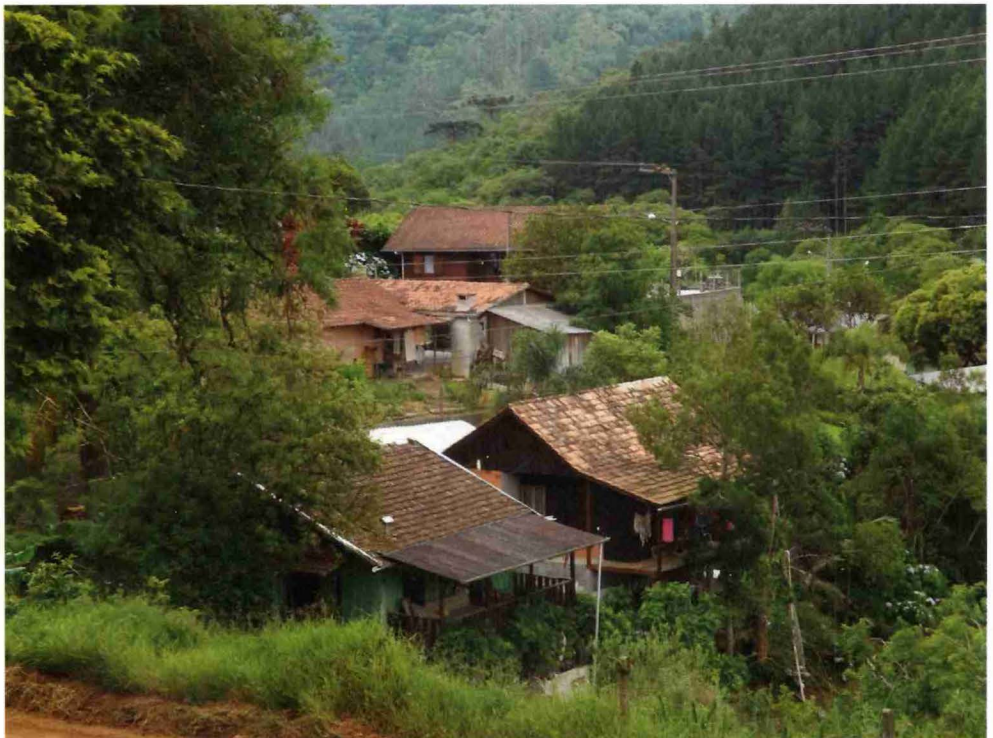
Don Roberto Cattoni nella Chiesa parrocchiale di Rio dos Cedros di fianco alla immagine della Madonna (secondo registri, è stata portata da Trento dall'immigrato Pietro Floriani, alla fine del XIX secolo)



Le mani di Abilio Valentini



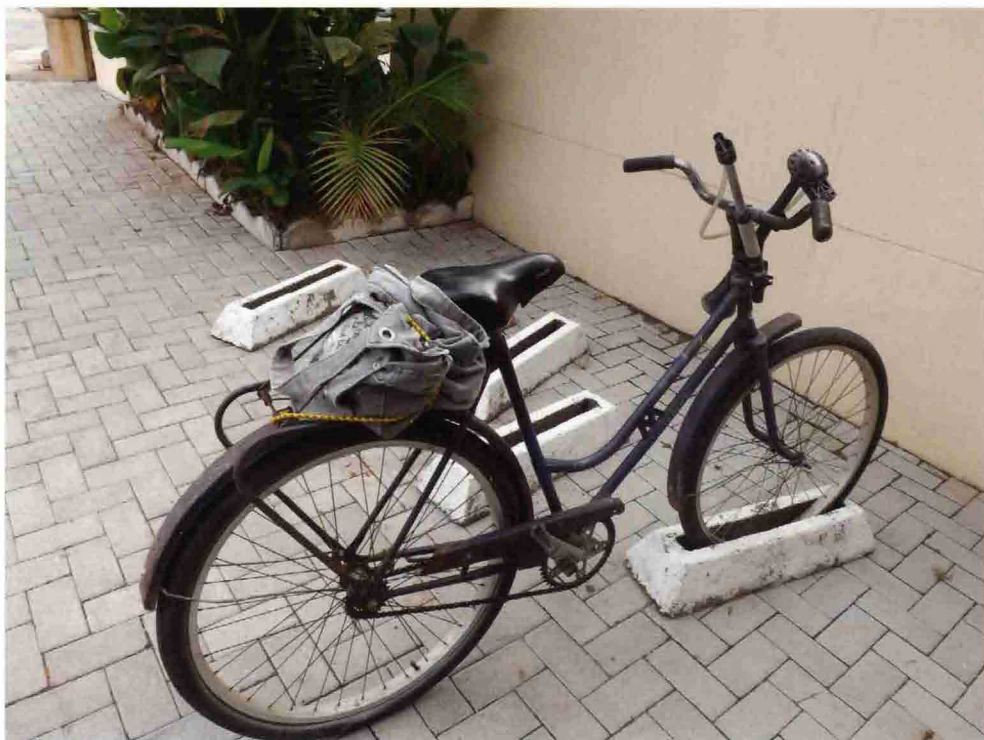
Abilio Valentini (comune di Taió)



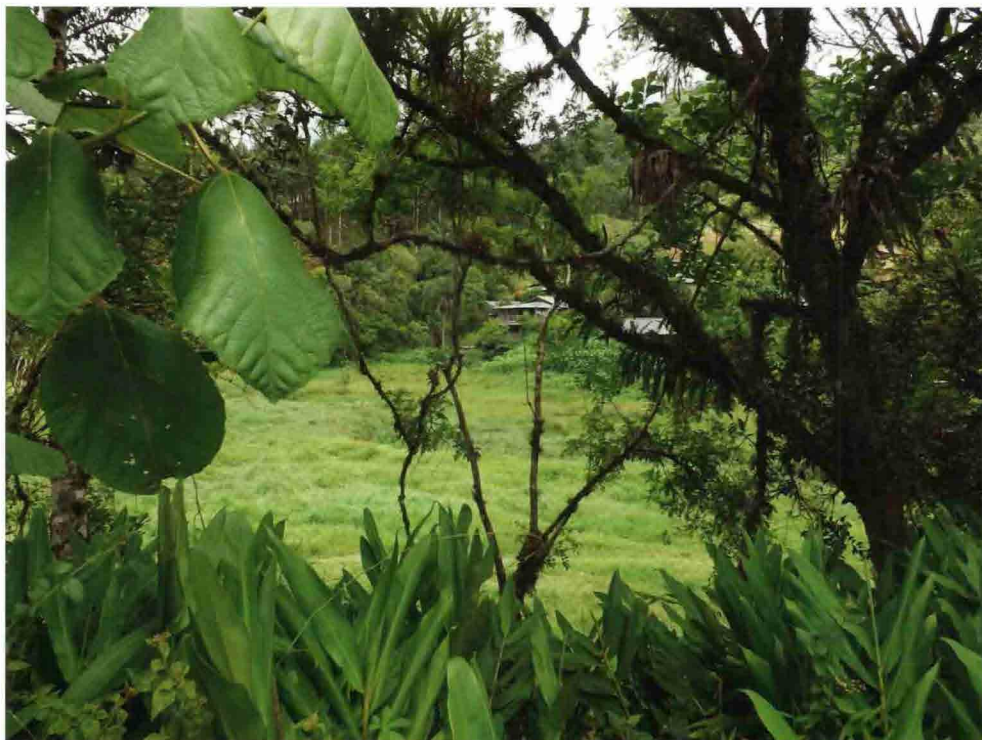
I fili elettrici (località Palmeiras)



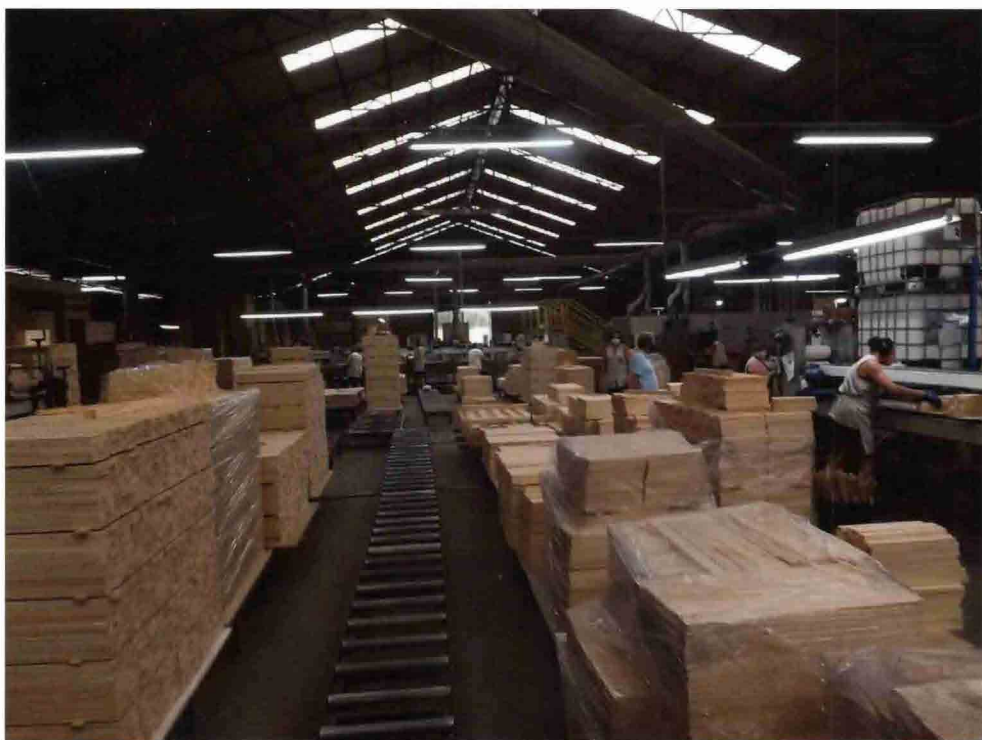
Hortêncio De Castilho e Vilma Gonçalves de Jesus (località Alto Palmeiras)



Località Dolorata/Crosera



Zona rurale



Azienda Rosina Portas (località Rio Rosina)



A sinistra Verônica Maukevicz



Verônica Maukevicz (località Rio Milanês)



Ponte di legno coperto (località Rio Ada)



Club di tiro / Schützenverein (località Rio Ada)



La semina del riso (località Rio Ada)



La semina del riso (località Rio Ada)



Località Rio Ada



Centro località Rio Ada (chiesa cattolica accanto alla chiesa luterana)



Contro la polvere (località Rio Ada)



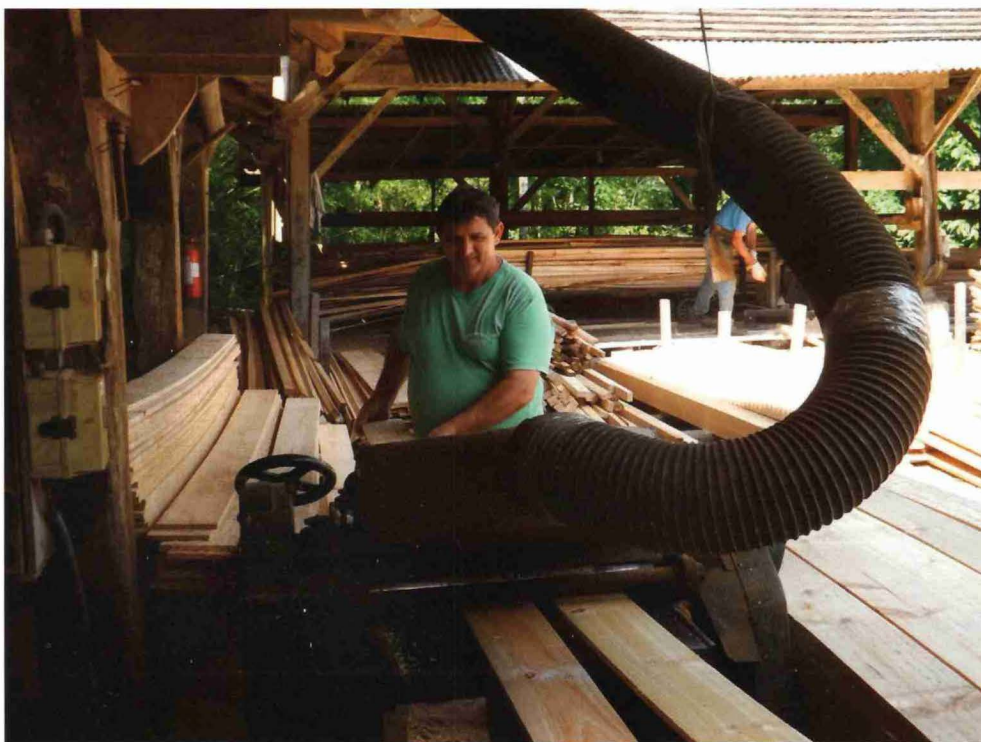
La bottega (località Rio Ada)



El boteghér (località Rio Ada)



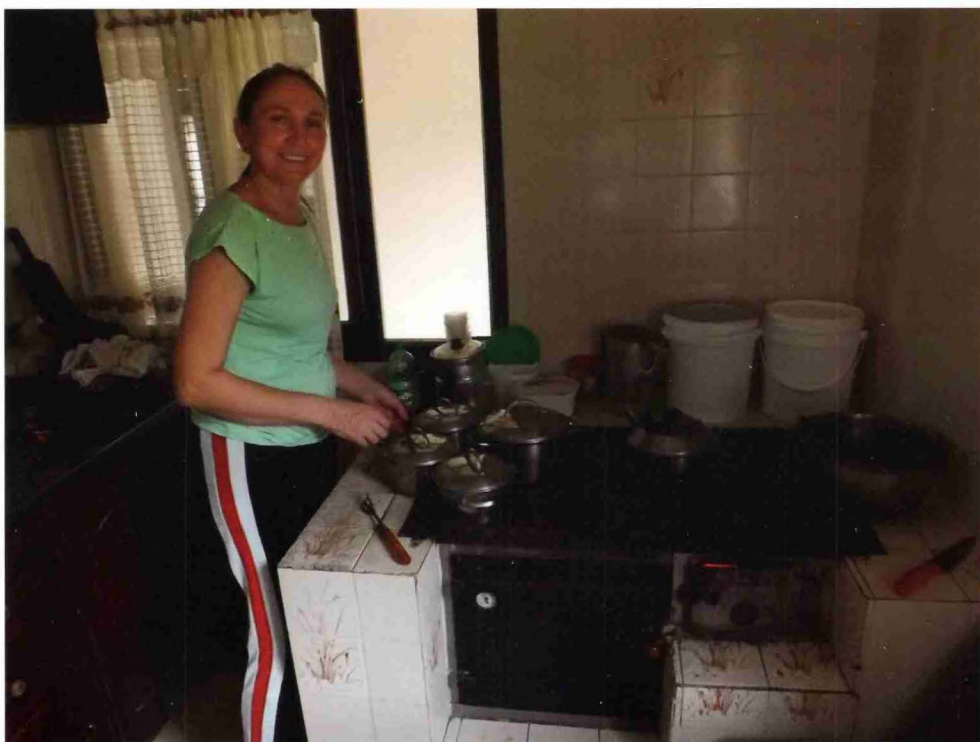
Segheria e mobilificio (località Rio Ada)



Segheria e mobilificio (località Rio Ada)



Ivo Schultz e Joares Schultz (località Rio Ada)



Pranzo a casa di Ivo Schultz (località Rio Ada)



Mandioca (località Rio Ada)



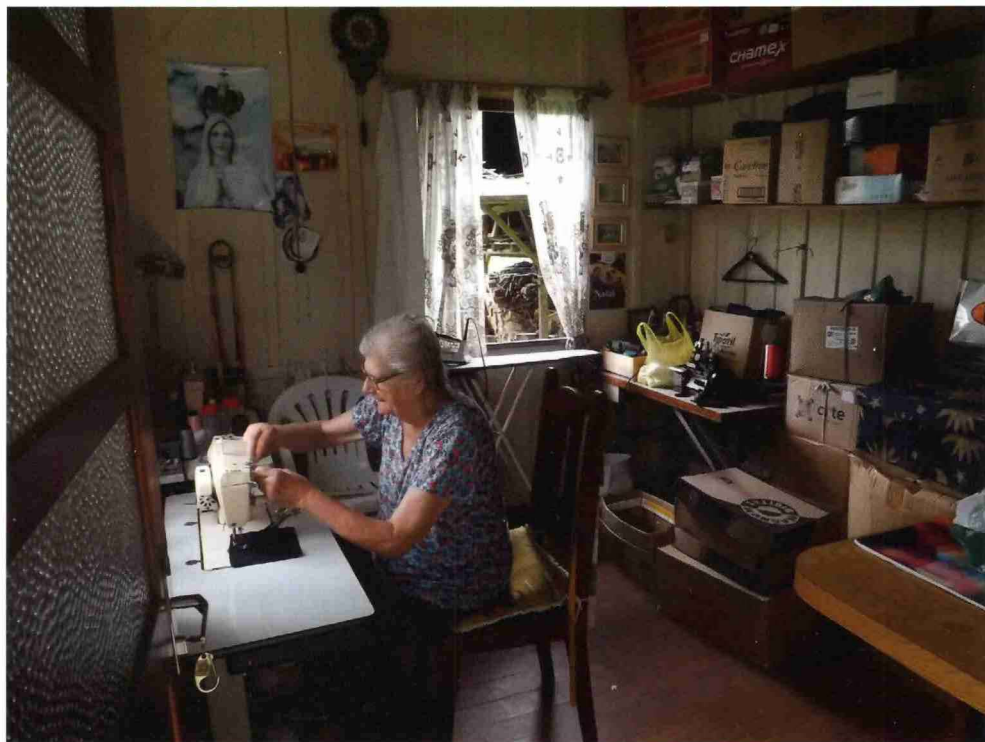
Località Rio Ada



Campi di riso (località Santo Antônio/Matarèl)



Vitório Uber (località Santo Antônio/Matarèl)



Iria Pradi Uber (località Santo Antônio/Matarèl)



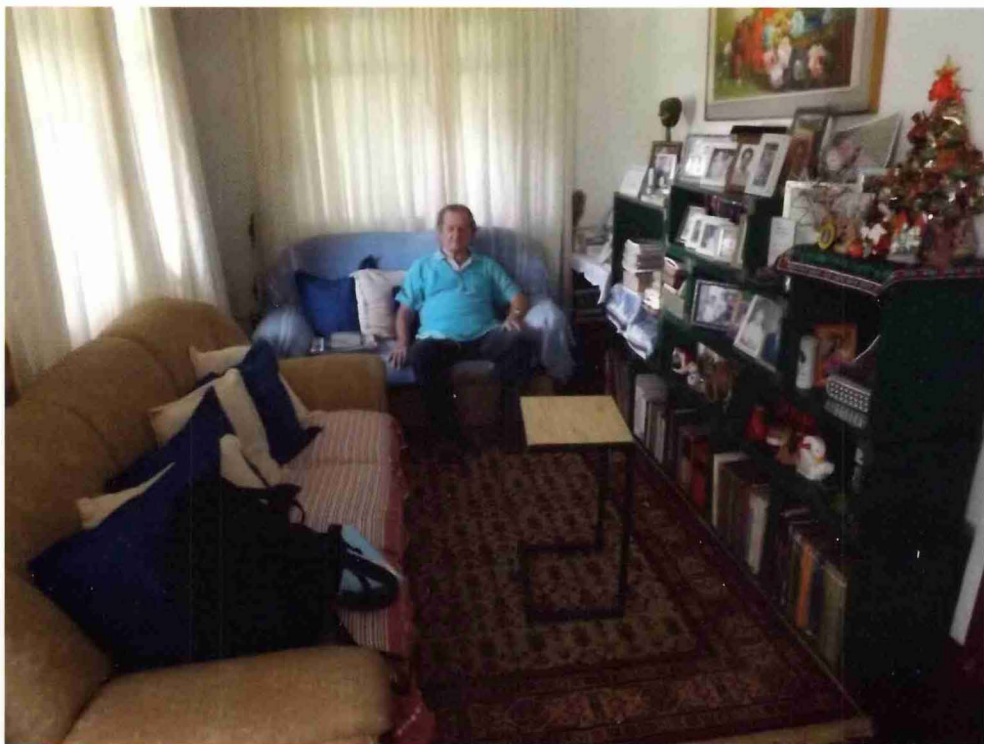
Vitório Uber (località Santo Antônio/Matarèl)



Palazzetto dello sport "sindaco Walmor Busarello"



"La Baita", dimora storica secolare, oggi sede del Circolo Trentino di Rio dos Cedros (centro città)



Oswaldo Osti (centro città)



Immobiliare Campestrini (centro città)



Negozio "Amelia Nardelli Beber" (centro città)



Negozio "Berlanda" (centro città)



Negozio "Stolf" (centro città)



La rotatoria... americana (centro città)



Centro città



Chiesa parrocchiale (centro città)



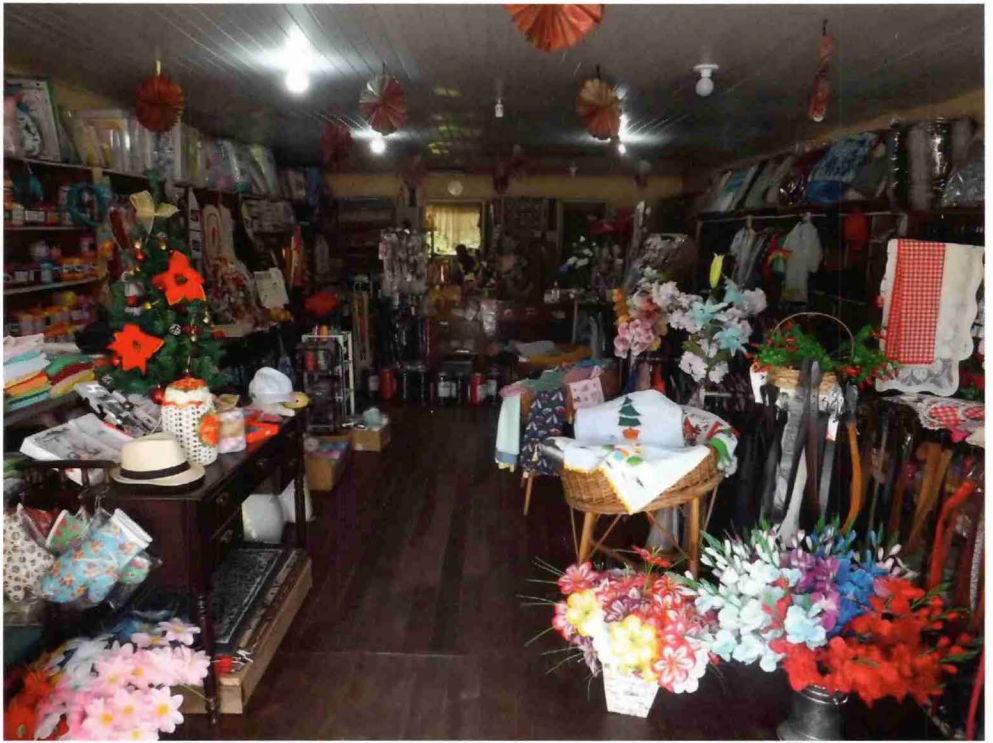
Edilizia (centro città)



Pizzeria (centro città)



Ciò che resta del passato (centro città)



Negozio in centro città



autobus scolastico (centro città)



Sorridere in centro città



Qui il sindacato dei lavoratori agricoli (centro città)



Supermercato "Rede TOP" (centro città)



Ospedale Dom Bosco (centro città)



Sorridere due in centro città



Chiesa parrocchiale luterana (centro città)



Via Orestes Odorizzi (centro città)



Casa centenaria della famiglia Pedrelli, demolita nel 2022 (centro città)



Edificio Città di Trento (centro città)



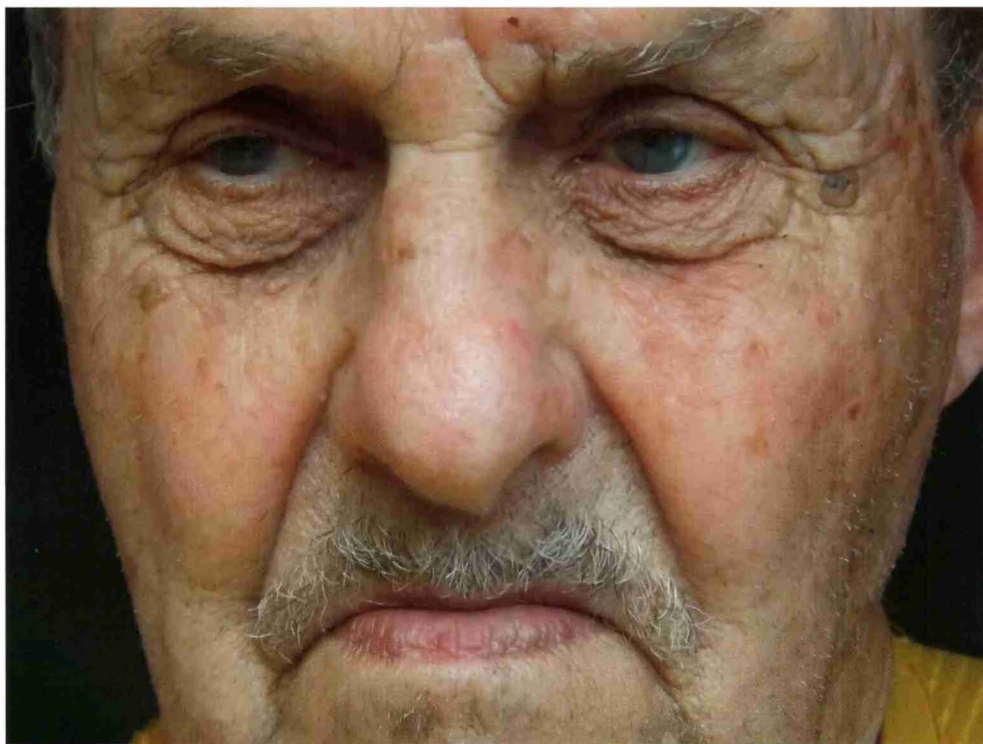
Tempio della chiesa avventista (centro città)



Il centro di Rio dos Cedros



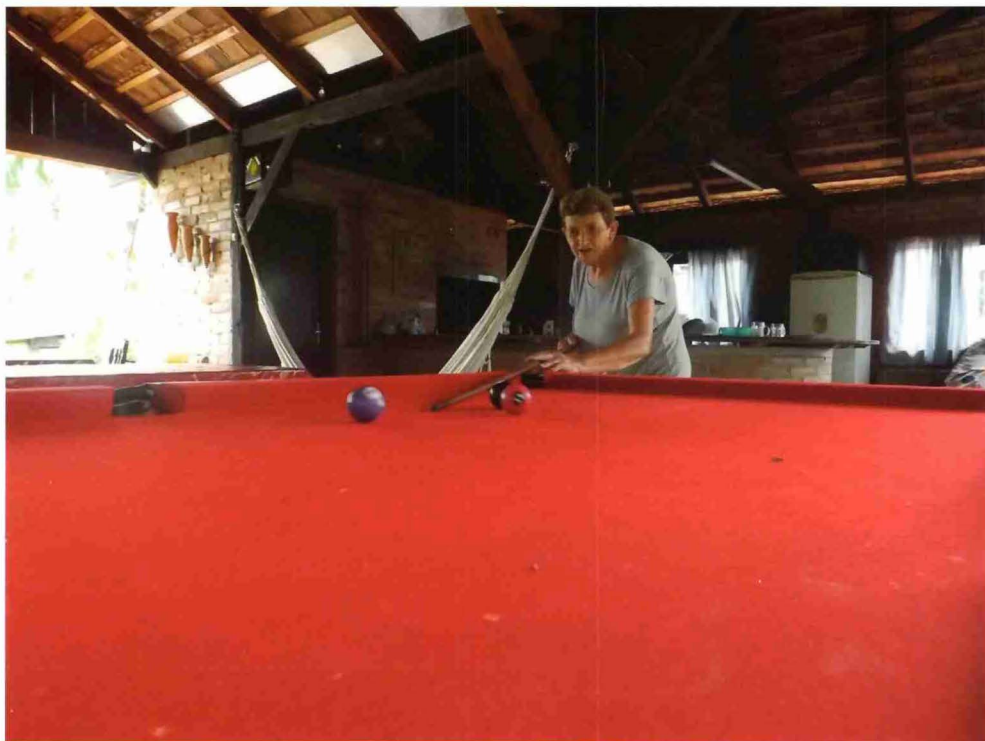
Franciane e Franciele Menestrina in tempo di Covid (centro città)



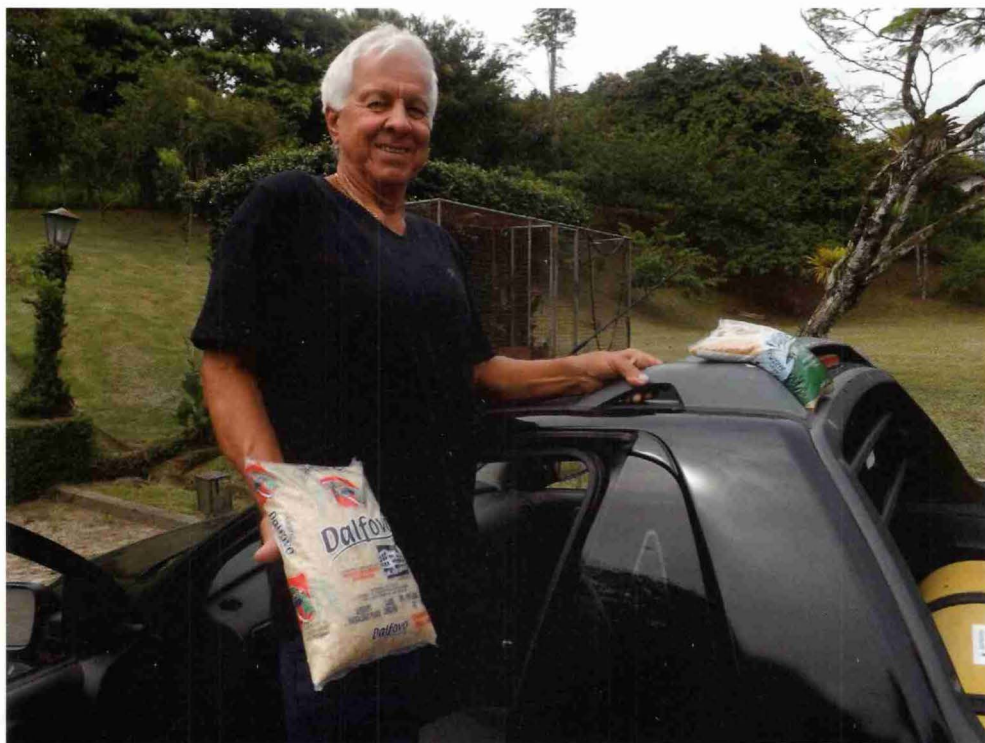
Honório Zoboli (località São Bernardo)



Dalia Menestrina e Regina Menestrina (località São Bernardo)



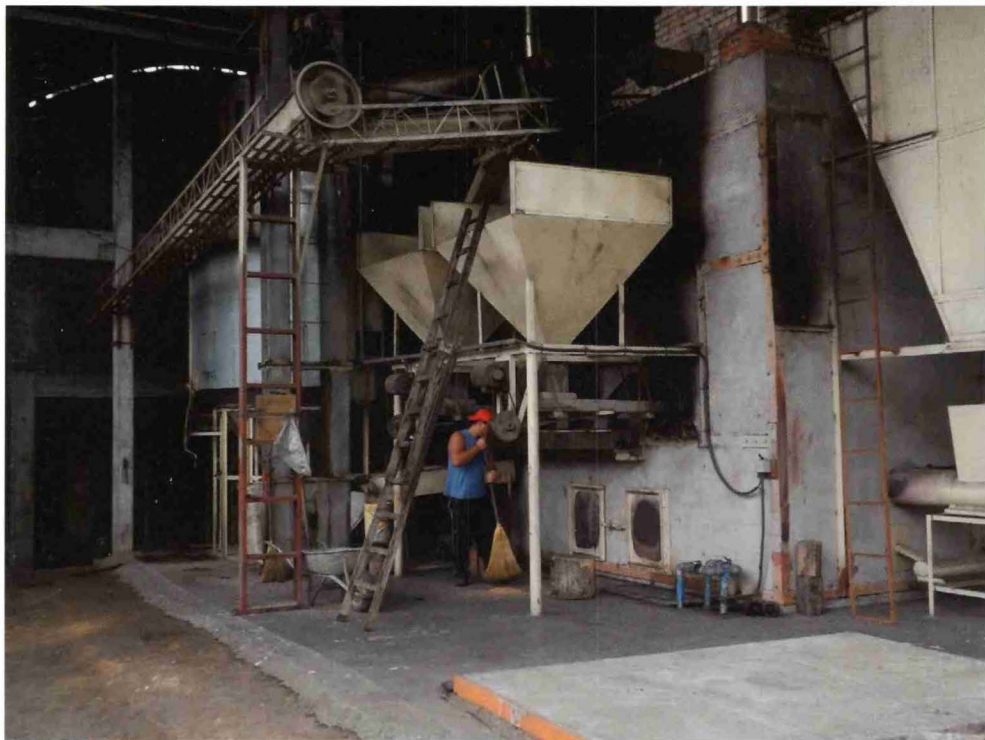
Diva Bona Campestrini (centro città)



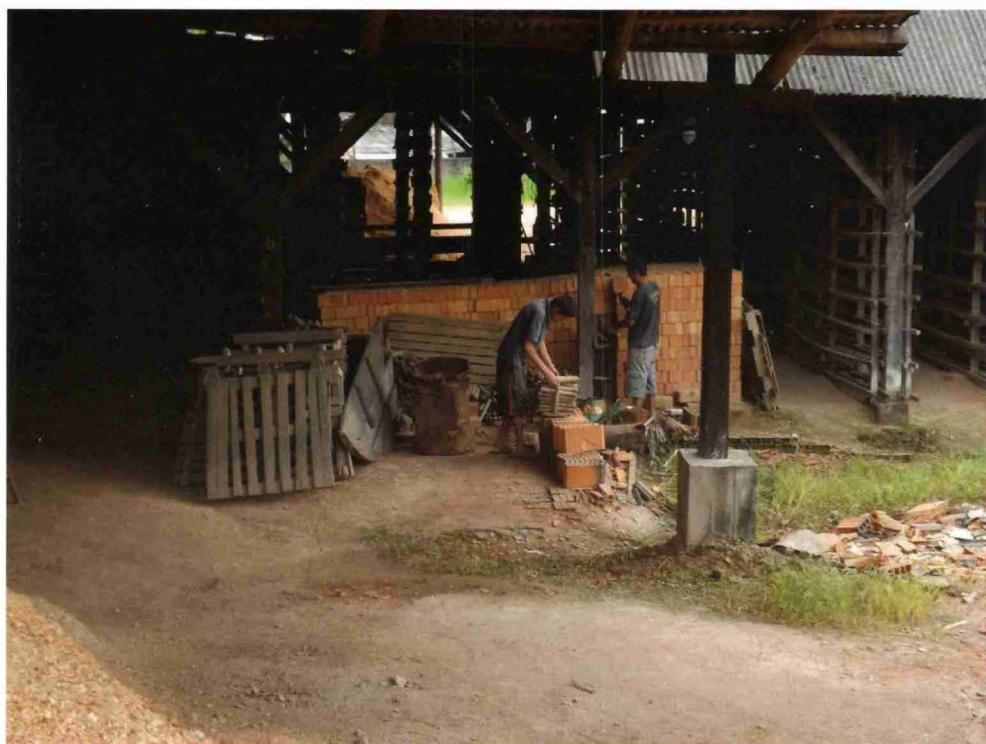
Lauro José Toledo dos Santos (centro città)



Residenza della famiglia Toledo Dalfovo (centro città)



Dalfovo industria del riso (centro città)



Azienda di ceramiche Silva (centro città)



Casa centenaria della famiglia Felippi-Silva (centro città)



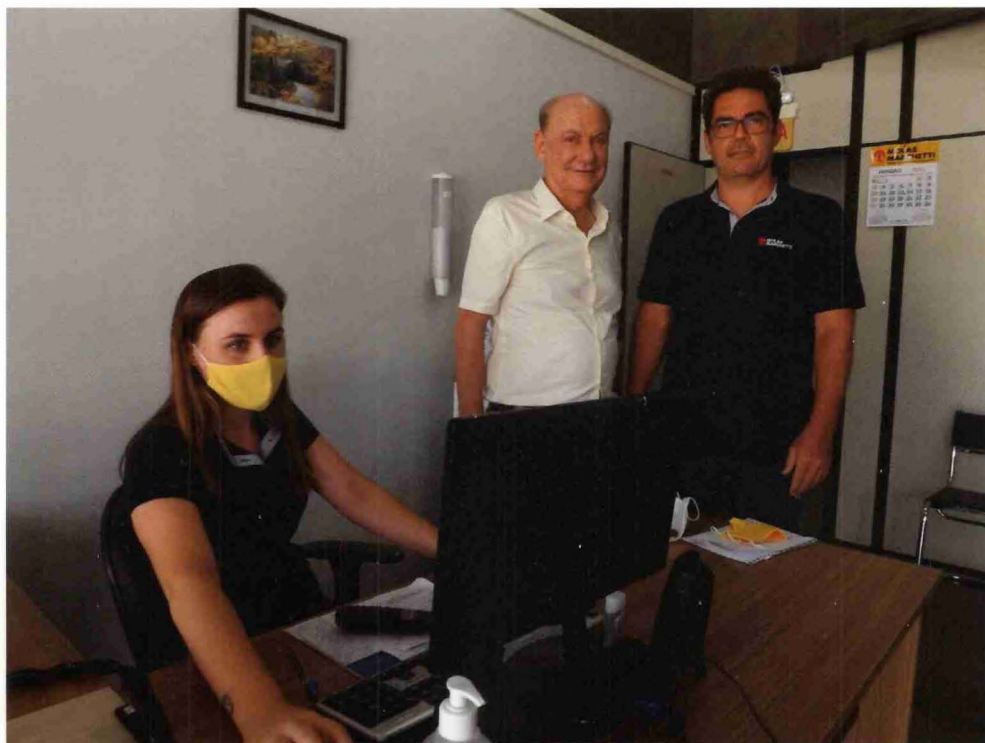
La mensa, azienda Molas Marchetti



Azienda "Molas Marchetti" (centro città)



Un operaio della Molas Marchetti (centro città)



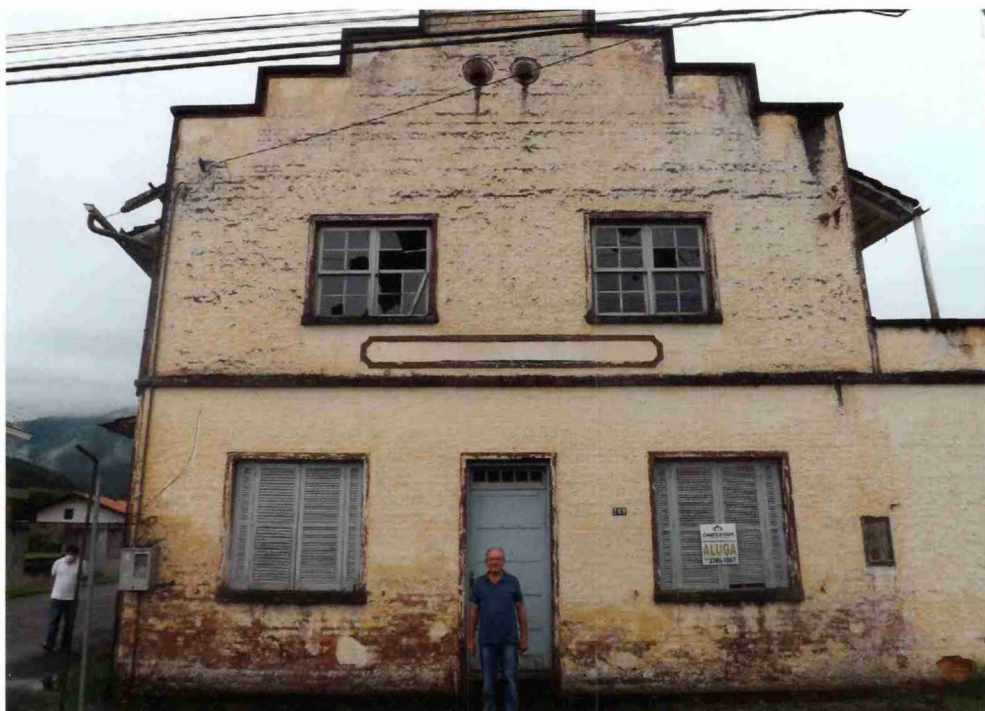
Marcos Marchetti col figlio Marcos Marchetti Junior e la segretaria Andressa Ruprecht (centro città)



Valmor Mattedi (località Dolorata/Crosera)



Edna Jovino Costa e Orlí Flávio Paterno (centro città)



Al centro Eloy Carlini davanti all'ex sede dell'azienda di sigari Cruzeiro. A sinistra Andrey José Taffner Fraga (centro città)



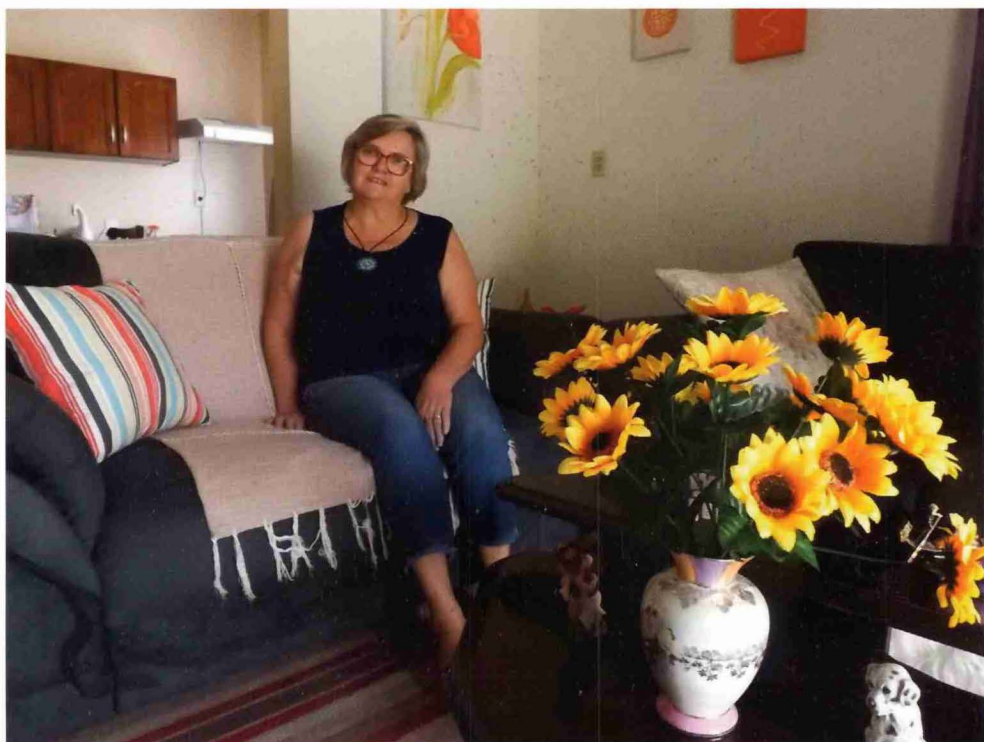
Eloy Carlini e la azienda di sigari “Cruzeiro” (centro città)



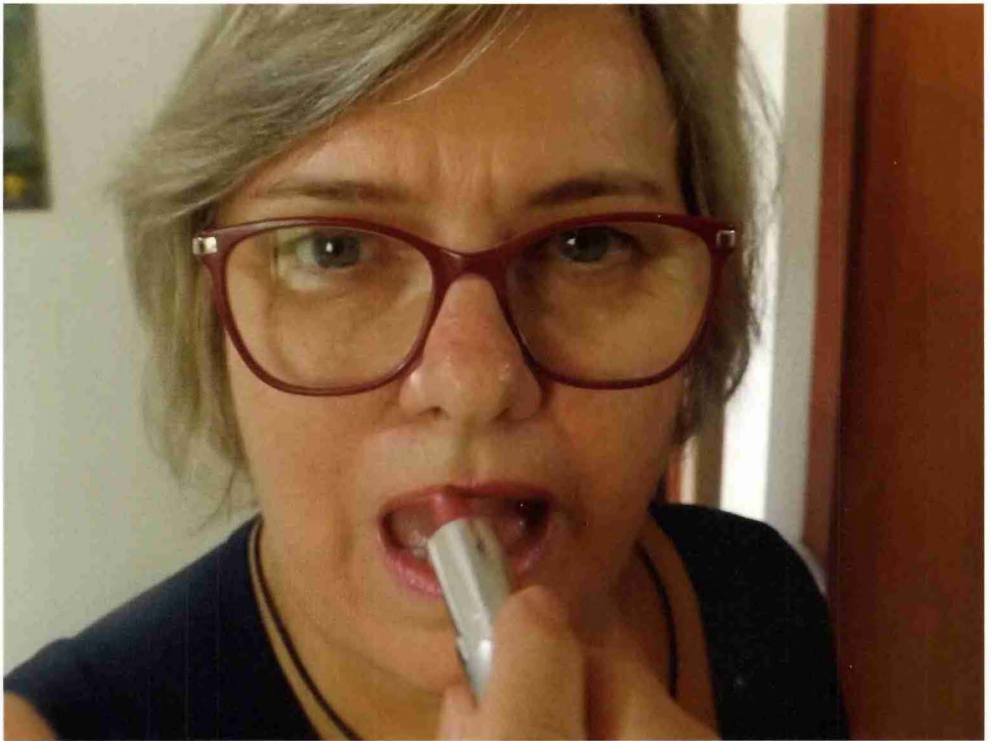
Sigari prodotti dall'azienda “Cruzeiro” (centro città)



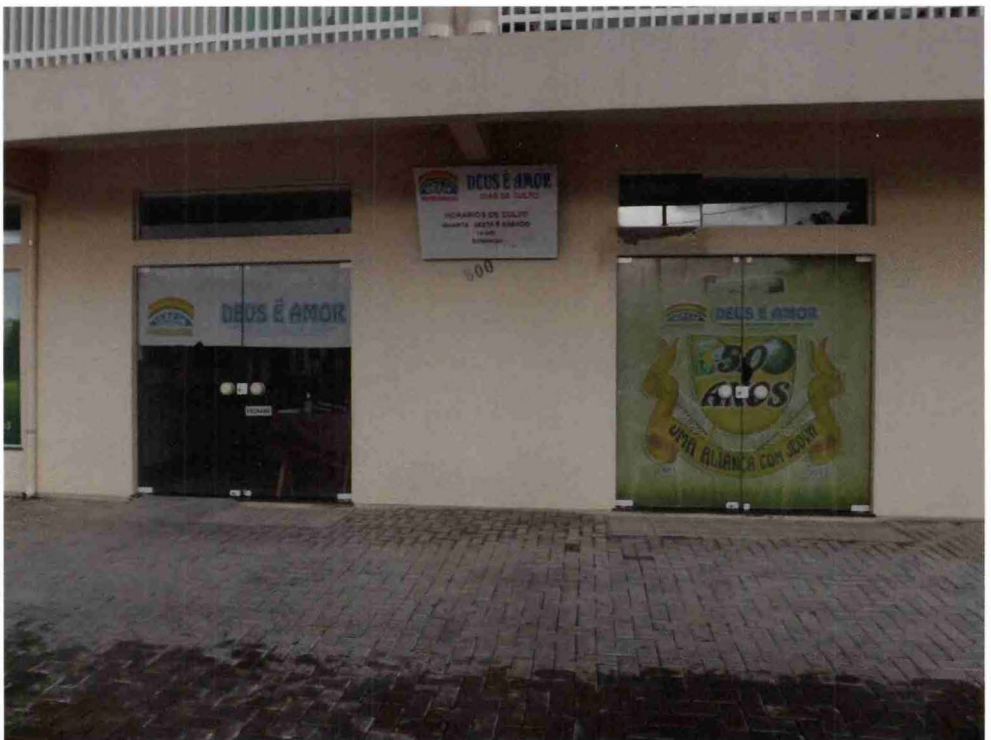
Eloy Carlini e la Azienda di sigari "Cruzeiro" (centro città)



Senira Ropelato (centro città)



Senira Ropelato (centro città)



Chiesa neopentecostale "Deus é Amor" (centro città)



Chiesa neopentecostale "Assembleia de Deus" (centro città)



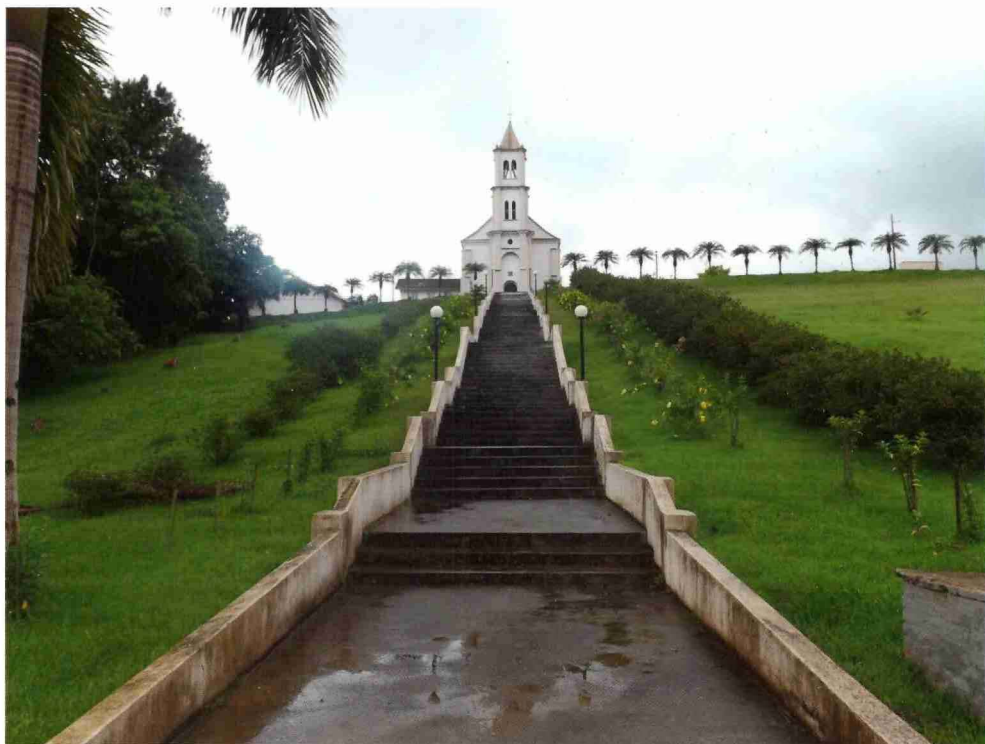
Ademilde Cristelli Mattedi all'hotel e ristorante Joana Bella (località Dolorata/Crosera)



Alfredo Berri e il gioco delle bocce (località Crosera/Dolorata)



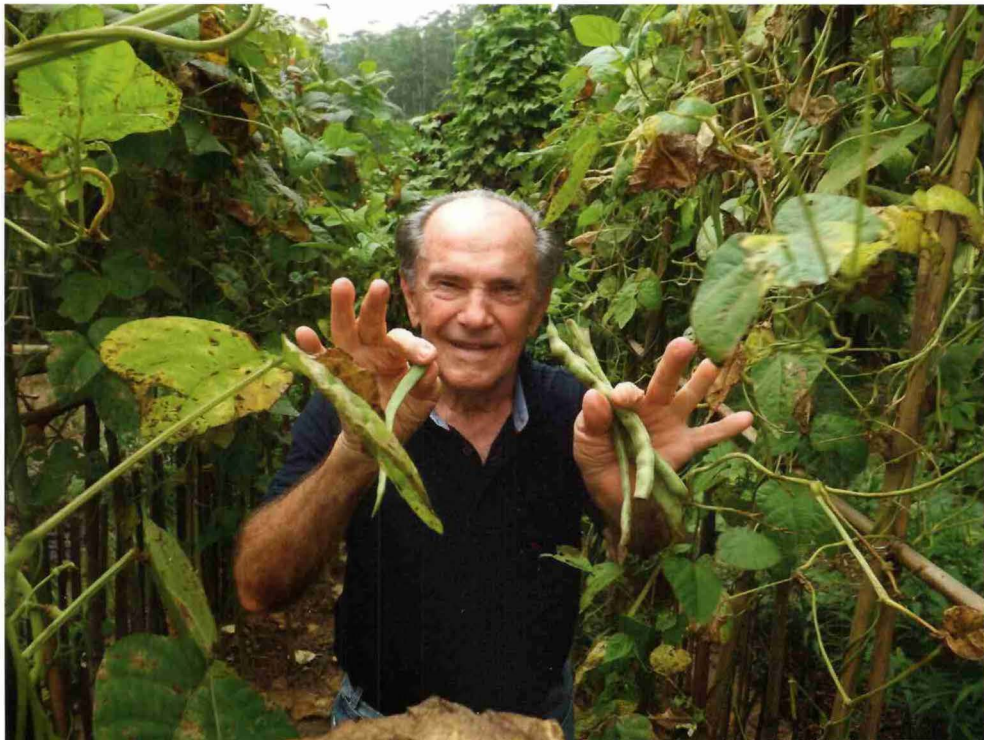
Valmor Mattedi all'hotel e ristorante Joana Bella (località Dolorata/Crosera)



Chiesa del Sacro Cuore di Gesù (località Tirolese, Comune di Timbó ai confini di Rio dos Cedros)



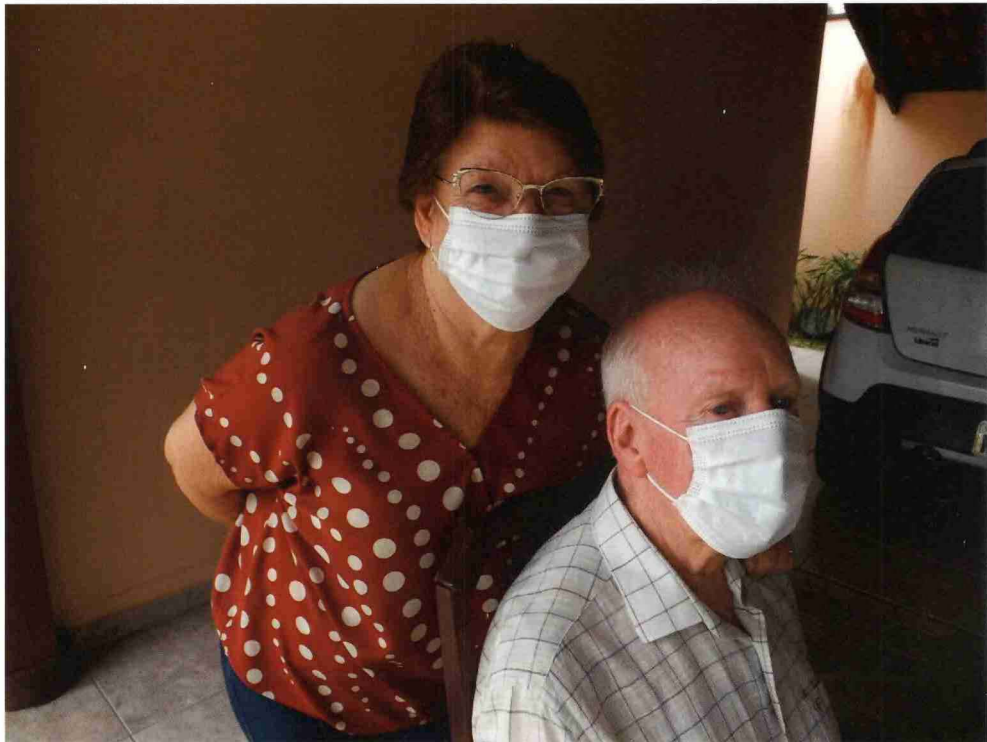
Ivone Maria Murara Mastelotto e Horácio Mastelotto (centro città)



Horácio Mastelotto (centro città)



Olivio Taffner nell'orto di casa (centro città)



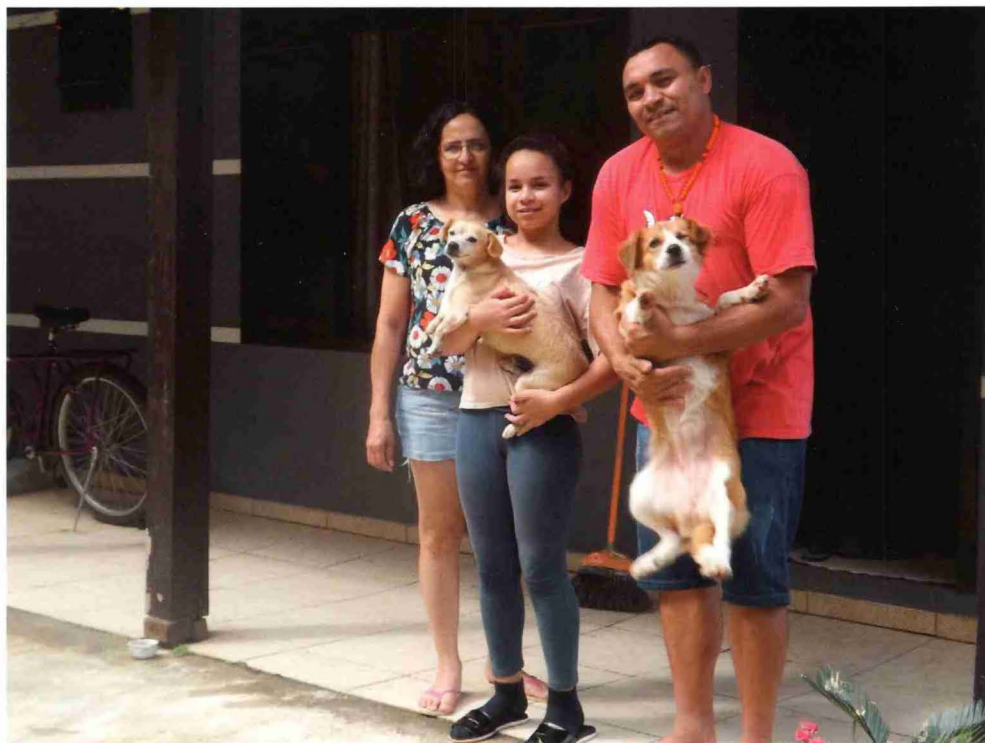
Olivio Taffner e Cecilia Berti Taffner ai tempi del Covid (centro città)



Celso Cristofolini con la fisarmonica (località Dolorata/Crosera)



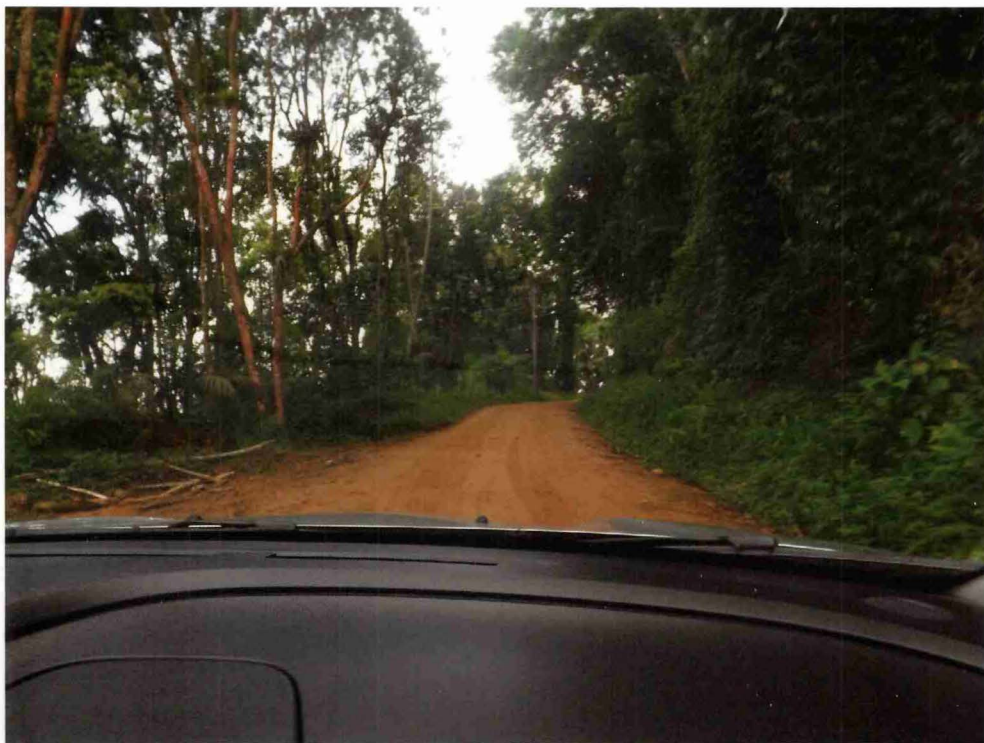
Famiglia di Valmor e Ademilde Mattedi (località Dolorata/Crosera)



Ernando Raimundo da Silva e famiglia (centro città)



Ernando Raimundo da Silva (centro città)



Nella via "Ribeirão do Ouro"



Nella via "Ribeirão do Ouro"



Parco Acquatico "Tonolli"



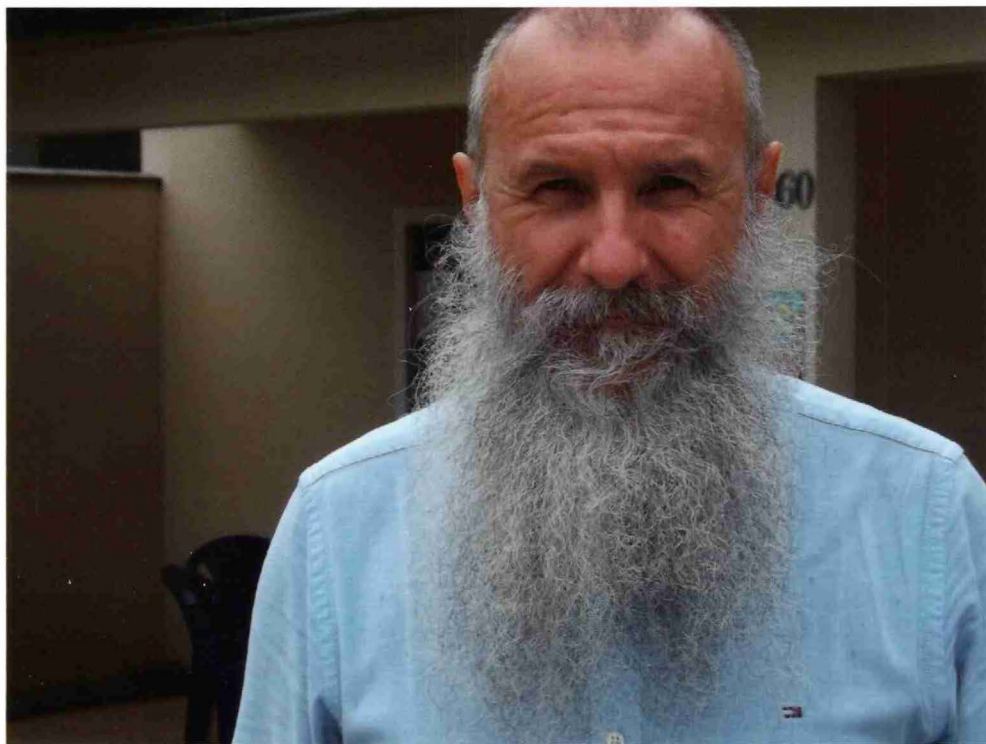
Fabbrica di laterizi di José Carlos Lenzi (centro città)



Ex stabilimento di produzione di elettricità di Gentil Lenzi, padre di José Carlos Lenzi (centro città)



José Carlos Lenzi all'interno del tempio della Chiesa Avventista (centro città)



Marcos Mattedi (località Dolorata/Crosera)



Località Tiroleses



Macchine per la raccolta del riso (località Dolorata/Crosera)



Macchine per la raccolta del riso (località Dolorata/Crosera)



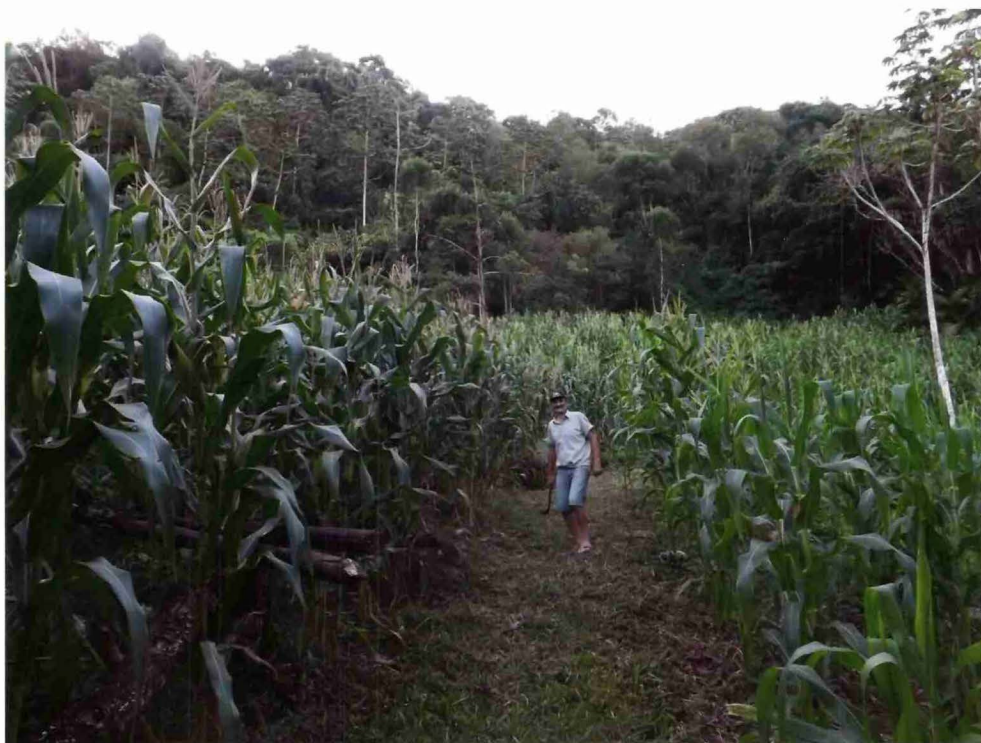
Donne in preghiera nella chiesa di Santo Antônio



Guilherme Cristofolotti nella sua proprietà (località São Bernardo)



Guilherme Cristofolletti nella sua proprietà (località São Bernardo)



Guilherme Cristofolletti nella sua proprietà (località São Bernardo)



Piantagione di eucaliptos (località São Bernardo)



Mais, mandioca e... lavoro (località São Bernardo)



Il definitivo riposo del guerriero (località São Bernardo)



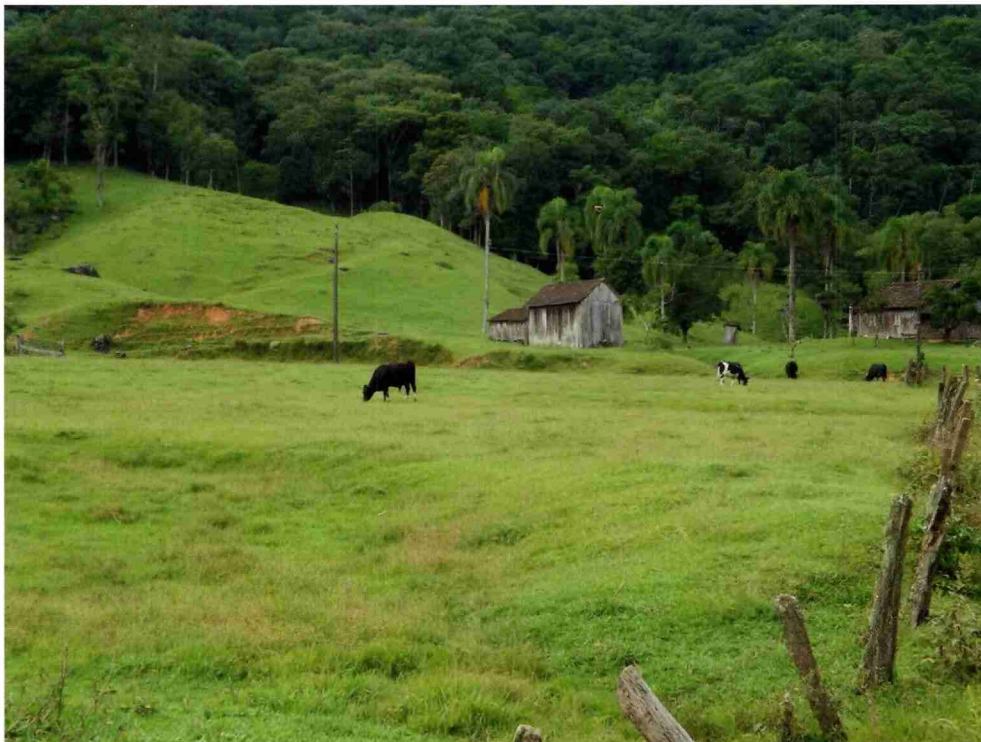
Denise Tomaselli si prepara ad iniziare il telegiornale del mattino su radio "Cedro FM" (centro città)



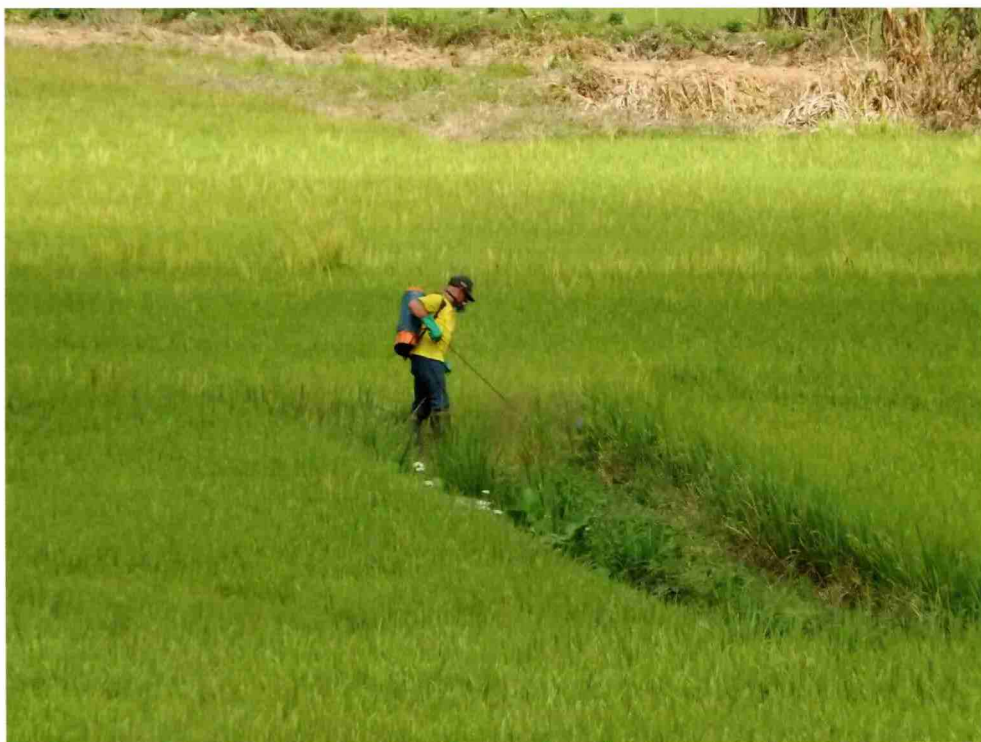
Centro di Rio dos Cedros visto dalla località di Alto São Bernardo



Chiesa della Madonna Ausiliatrice (località Rio Cunha)



Al pascolo (località Rio Cunha)



Il diserbante (località Rio Cunha)



Piantagione di mais (località Rio Ada)



Località Rio Ada



Un uomo e il suo cavallo (località Tiroleses)



Località Tiroleses



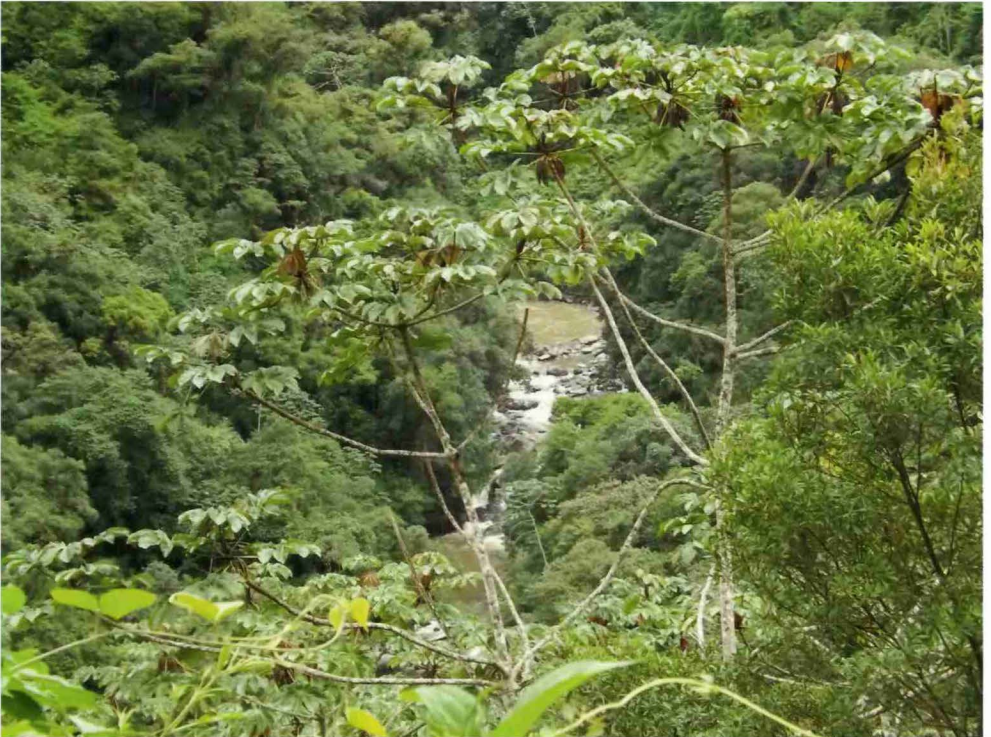
Resti dell'antico canale di irrigazione, costruito tra il 1930 e il 1940



Casa nella zona montana di Rio dos Cedros



Località Rio Rosina



La foresta tra le montagne di Rio dos Cedros

di notte. Con tempesta, pioggia o grandine lei andava lo stesso. Non ha mai detto no. E non chiese mai nulla».

Ma loro davano qualcosa, vero?

Edna: «Alle volte davano, altre volte solo “*tschau e obrigado*”. Lei seguiva anche le tante donne che dopo il parto avevano le *recaidas*⁽¹⁴²⁰⁾... preparava la medicina, le curava e tornavano alla normalità. Questo orgoglio lo porto dentro di me. Come un grande dono».

Ad un certo momento nella vita di Edna e Anildo José comparvero le erbe medicinali, officinali, come oggetto del loro lavoro. O se vogliamo, anche della loro missione. E qui saltano fuori due figure umane che, si capisce dal contesto, dovevano abbinare le qualità del *pratico* a quelle del tecnico e profondo conoscitore delle piante.

Tra te e tua marito Edna, chi iniziò a lavorare con piante ed erbe?

Edna: «Noi due. Lui aveva due grandi amici, due signori anziani, 70-90 anni, che conoscevano molto le erbe medicamentose. Uno di loro era o *falecido*⁽¹⁴²¹⁾ Otto Bach, un tedesco che abitava a Braço do Norte, una località vicina a Criciúma. Vicina a S. Martín, Tubarão, da quelle parti lì (ndr, lui la corregge e in qualche modo fa intendere che quell'uomo abitava ad Urussanga ma lei risponde che era il padre Agenór Neves Marques che abitava a Urussanga, probabilmente un'altra figura che si diletta con le piante officinali).

Dapprima io e lui abbiamo vissuto a Criciúma. Quando lo ho conosciuto lui stava là. Faceva il viaggiatore, il rappresentante di commercio. Oggi direbbero “si sono messi insieme” ma a quel tempo avrebbero detto “è fuggita”. (ride) Siamo scappati. Un 23 di dicembre. Fuggimmo due giorni prima del Natale (ride). La famiglia di lui a quel tempo stava a Joinville. La mamma, una figlia e una nipote stavano a Joinville. Quando ci siamo sposati lui aveva 22 anni. Io non ne avevo ancora 16 e dovetti attendere l'autorizzazione per potermi sposare. Di mia nonna e di mio padre. Erano stati circa 10 anni prima che la famiglia di mio marito se n'era andata a Joinville. Lui era stato anche a servire l'esercito, a Blumenau.

La nonna faceva la casalinga. In quell'epoca il mio futuro marito rimaneva in casa, *fazendo bicos* ne⁽¹⁴²²⁾. Aiutava i fratelli... era necessario fare questo, quello. Ma ad un certo punto lavorò anche per il Comune di Joinville. Con una *tombéira*, quel camion che caricava *entulho e coisarada* ne⁽¹⁴²³⁾. Ma durò poco tempo. Poi conobbe un signore chiamato Ralf Schneider, tedesco, che lavorava con la fotografia... quelle fotografie a olio⁽¹⁴²⁴⁾ che si appendono alle pareti. Nel rione Gloria, a Joinville. Invitò Paterno a lavorare con lui. C'era una *equipe*... e mio marito, che ha sempre avuto il problemino di essere balbuziente, divenne il miglior venditore di Schneider. Era il primo di una *equipe* di 9 venditori. Io sono stata segretaria di questo signore e lui mi pagava o *tope*⁽¹⁴²⁵⁾ perché io stessi con lui

⁽¹⁴²⁰⁾ Portoghese, *recaida*, ricaduta

⁽¹⁴²¹⁾ Portoghese, *falecido*, morto, in italiano si direbbe “il povero Otto Bach”

⁽¹⁴²²⁾ Portoghese, *fazendo bicos*, arrabattandosi, facendo lavoretti qui e là

⁽¹⁴²³⁾ Portoghese, *entulho*, calcinacci. *Coisarada* sta per “quelle cose lì”, “altre scarti, porcherie”

⁽¹⁴²⁴⁾ Fotografie in bianco e nero che erano successivamente dipinte con il colore. Nelle case popolari brasiliane di qualche decennio fa si incontravano con molta frequenza

⁽¹⁴²⁵⁾ Portoghese, *tope*, il massimo, più degli altri

e lui non dovesse venire in ditta ogni 15 giorni. *Pra mim passar os pedido da empresa a limpo*⁽¹⁴²⁶⁾. Sono diventata molto amica loro, andavamo molto d'accordo. Oggi nessuno sa più niente dell'altro, ognuno va per la sua strada.

Mas o meu marido tomou a linha da medicação⁽¹⁴²⁷⁾ a causa di mia nonna che aveva molte formule che passava a noi. Ma anche questi signori, Ilário Pravato e Otto Bach... ma poi c'era un altro signore... di cui non ricordo il nome. I Pravato oggi stanno a Forquilha⁽¹⁴²⁸⁾... (ndr, il marito le sussurra qualcosa)... abitava a Pedras Grandes⁽¹⁴²⁹⁾ *anti-gamente*. Quest'uomo è stato tanto nella foresta alla ricerca di erbe, tanto che se oggi fosse vivo, lui sarebbe immune. Poteva stendere il braccio per farsi mordere da un serpente e non gli succedeva nulla. Era rimasto immune. Aveva ricevuto tanti tanti, tanti morsi. E mio marito andava con lui a cercare le erbe».

Non era una novità nemmeno per un brasiliano di origine trentina lavorare con le erbe officinali. Solo per ricordare, andiamo col pensiero ad uno dei botanici più famosi del Rinascimento europeo, Pier Andrea Mattioli, nato a Siena nel 1521 e morto a Trento nel 1578, fu medico e consigliere personale del più illustre tra i principi vescovi di Trento, Bernardo Clesio. Il suo libro (noto per avere il titolo più lungo tra tutti i volumi editi al mondo in tanti secoli ma conosciuto come "Discorsi") ebbe, lui in vita, tredici edizioni. Mattioli aveva iniziato ad interessarsi alle proprietà curative delle piante studiando Dioscoride di Anazarbo, il botanico e medico greco vissuto nella Roma dei tempi di Nerone. I contenuti di quell'opera furono in uso nella medicina europea, e non solo, fino al XVII secolo quando vennero accantonati a causa del sorgere della moderna medicina. Nel 1555 Mattioli era stato chiamato alla Corte dell'imperatore Ferdinando I. Solo per dire che la cura attraverso le piante viene dall'albore dei tempi. E che la terra alpina e nel nostro caso il Trentino, conobbe momenti di lustro in questo campo. Anche l'opera del Mattioli certamente ebbe ricadute sul vissuto popolare che già di suo e da sempre si affidava alle erbe per le cure.⁽¹⁴³⁰⁾

Mattioli aveva integrato l'opera di Dioscoride, approfondito. Tanto che il suo libro fu il più importante testo botanico-farmaceutico del XVI secolo. Curioso, tra i critici del Mattioli si potevano annotare due grandi in quel campo: un lusitano, João Rodrigues de Castelo Branco (1511-1568) e un prussiano, Melchior Wieland (1520-1589). Del tutto casualmente si trattava delle tre nazionalità più presenti oggi nel panorama umano di Rio dos Cedros. Ma solo per dire che la cura attraverso le piante era patrimonio di tutti quelli che arrivarono a Rio dos Cedros, così come lo era stato di quegli indios che avevano abitato quelle selve prima degli europei. Alcuni studiosi trentini dei giorni nostri ricordano la tradizione contadina in questo senso.⁽¹⁴³¹⁾

⁽¹⁴²⁶⁾ Portoghese, *passar a limpo*, in questo caso sta a significare "evadere tutti gli ordinativi"

⁽¹⁴²⁷⁾ Portoghese, *mas o meu marido tomou a linha da medicação*, ma mio marito iniziò ad occuparsi di medicinali

⁽¹⁴²⁸⁾ Città del Sud di Santa Catarina

⁽¹⁴²⁹⁾ Come sopra

⁽¹⁴³⁰⁾ Nelle opere R. M. Grosselli: Formént op. cit e R. M. Grosselli: Un paese op. cit. abbiamo avuto occasione di raccogliere testimonianze orali in questo senso

⁽¹⁴³¹⁾ E. Renzetti-T. Taiani op. cit

Ivette Marli Boso in un suo studio annota come la medicina popolare dei trentini in Brasile si confrontò con piante ed erbe che gli stessi si erano portati in America, poi con quelle individuate in loco, nella lussureggiante natura brasiliana e con altre che erano state “addomesticate” o portate lì dai gesuiti portoghesi ed europei a partire dal Cinquecento⁽¹⁴³²⁾. E, aggiungiamo noi, dai tedeschi che erano arrivato in Brasile con qualche decennio di anticipo rispetto agli italiani. E naturalmente dai *caboclos*, dai meticcici, mezzi europei e mezzi indios che forse in questo campo ne sapevano più di loro, vivendo in quell’ambiente da secoli. Annota anche la studiosa, che un significativo contributo si doveva in questo senso ai gesuiti, congregazione molto presente nel Brasile coloniale, che a loro volta praticavano una medicina piena di religiosità, quindi pure di superstizioni, ma anche di conoscenze botaniche.⁽¹⁴³³⁾ Quasi ogni orto di trentino-brasiliani di Rio dos Cedros porta oggi in sé uno spazio per le cosiddette piante medicinali. Ricorda sempre Ivette M. Boso, riferendosi a Nova Trento, che un detto afferma che “*ogni erba che varda en sù la gà la so virtù*” (i trentini, già ne abbiamo accennato in relazione alla coltivazione della patata, non amavano molto, un tempo almeno, *le erbe che varda en zò*).

«I problemi di salute più frequenti che sono curati in casa con l’utilizzo delle erbe medicinali – continua Boso – riguardano la sfera dell’apparato respiratorio, dell’apparato digestivo-intestinale e le infiammazioni o infezioni, interne o anche esterne dovute soprattutto ai possibili incidenti che occorrono nei lavori dei campi (punture, tagli e infezioni della pelle)»⁽¹⁴³⁴⁾. Anche a Nova Trento, naturalmente, si usavano e si usano le *garrafadas* (decotti di erbe che finiscono al consumatore in bottiglie, *garrafas*). Attenzione, anche le *garrafadas*, nella «preparazione sono legate (anche) a certe caratteristiche magiche»⁽¹⁴³⁵⁾. E la cosa sarà confermata dal racconto che segue, dove i protagonisti mettono a riposare o comunque a trasformarsi, certi loro medicinali a base di erbe sotto la terra.

Sei stata tu Edna quindi ad incominciare col lavoro delle erbe, non tuo marito, vero?

Edna: «*Fui, fui. Fui.*⁽¹⁴³⁶⁾ Noi lavoriamo già da 40 anni *com remedio*. Abbiamo lavorato, meglio, perché adesso stiamo terminando le scorte che ci sono rimaste e non si può più continuare. Io ho anche problemi di salute e lui... Finiamo quello che abbiamo *e daí... acabou né*⁽¹⁴³⁷⁾ (ndr, ma il figlio, che è presente, pare intendersene abbastanza di erbe, chissà).

Abbiamo cominciato con un *remedio* che abbiamo chiamato *Figaról*. Serviva per stomaco, fegato, intestino. Per il malessere, quando una persona *ficava alcolizada enfim*⁽¹⁴³⁸⁾

⁽¹⁴³²⁾ I. M. Boso: Mammane op. cit. p.

⁽¹⁴³³⁾ Ivi da p. 205

⁽¹⁴³⁴⁾ Ivi p. 205

⁽¹⁴³⁵⁾ Ivi p. 210

⁽¹⁴³⁶⁾ Portoghese, *fui*, sono stata io, fu così

⁽¹⁴³⁷⁾ Portoghese, *e daí acabou*, e a quel punto sarà finita

⁽¹⁴³⁸⁾ Portoghese, quando una persona si ubriacava anche, dopo una grande bevuta. In Brasile, negli anni '80 ricordiamo che un signore negro che faceva parte di un gruppo di comici molto famoso al tempo nel Paese, pubblicizzava una medicina che era venduta nelle farmacie, ammiccando al fatto che era miracolosa per chi a fine settimana si concedeva una sbornia colossale. Una pubblicità che in Europa non sarebbe stata possibile in quegli anni

e aveva problemi di dolore di testa, *enxaqueca*⁽¹⁴³⁹⁾, dovuta al cibo o anche *ao estomago parado*⁽¹⁴⁴⁰⁾ o all'intestino che non funzionava bene. Questa medicina era fatta con *fel da terra*⁽¹⁴⁴¹⁾, *cipó mil homens*⁽¹⁴⁴²⁾, *bardana*⁽¹⁴⁴³⁾, *losna ou bonmaistro*⁽¹⁴⁴⁴⁾ em italiano, *alcachofra*⁽¹⁴⁴⁵⁾, *figatíl*⁽¹⁴⁴⁶⁾ e quella erba giallina che cresce anche nei prati, che può essere coltivata ma c'è anche silvestre..., poi ci va anche la *canema*⁽¹⁴⁴⁷⁾ (ndr, in un altro punto della registrazione dirà *arnica*, pronuncia *arnica*).

Abbiamo iniziato per noi, per la famiglia. In casa. Noi stessi siamo state le cavie per provare la medicina. Zio, zia, cugino, nipote, affigliato, vicino. Poi amico, parente del parente e si sviluppava così la cosa. Uno prendeva la medicina, migliorava e... *apa! tem um remédio que se tu tomá umas бага que tu não está bem*⁽¹⁴⁴⁸⁾... non c'erano laboratori e abbiamo iniziato così, col passarparola.

Poi mio marito ha incominciato... ci è venuta la voglia di cercare un antidoto contro i veleni. Perché un nostro amico che lavorava con noi fu morso da un serpente per l'ultima volta e fu quando divenne immune al veleno. "Aspetta un poco Nani - lo chiamavamo così, era Ilário Pravato - perché non facciamo un antidoto fatto in casa?". Faremo questo *remédio* perché qui è una regione di molta foresta, e *a gente gosta de caçá, pescá e andá por aí e tem sempre bicho*⁽¹⁴⁴⁹⁾. E lo abbiamo fatto. Abbiamo iniziato col *Figaról*, poi il *Guiné*... che è per uso esterno: ci andava *cipó mil homens*... sapete ha preso questo nome perché in una guerra ha salvato più di mille uomini di quella febbre miserabile che *tava matando á beça*⁽¹⁴⁵⁰⁾. Per questo la gente usa il *cipó mil homens*, il *jagrandím*⁽¹⁴⁵¹⁾, una erba che io fino ad allora non conoscevo ma che il signor Ilário conosceva e le cui qualità ci aveva illustrato, c'è nell'orto... è una erba anestetizzante⁽¹⁴⁵²⁾. Gli indios la usano anche

(1439) Portoghese, *enxaqueca*, emicrania

(1440) Portoghese, *estomago parado*, blocco della funzione digestiva

(1441) *Centaurium erythraea*

(1442) Una delle piante, delle aristolochiacee, più usate nella farmacopea popolare brasiliana, con plurime proprietà terapeutiche. Tra loro l'*Aristolachia brasiliensis*

(1443) *Arctium lappa*

(1444) *Artemisia absinthium*, assenzio in italiano, *bonmaistro* o *mèdemaistro* nei dialetti trentini. Una delle piante più usate nella farmacopea popolare alpina e non solo. Ricordiamo l'intervista con una infermiera professionale trentina in pensione, che tra l'altro ci ricordò che all'epoca dei suoi nonni vedeva spesso qualcuno tenere tra i denti e succhiare un rametto di questa pianta, dal sapore amarissimo, che è considerata un toccasana specialmente per lo stomaco e la funzione digestiva. Vedi R. M. Grosselli: Un paese op. cit. pp. da pagina 212.

(1445) *Cynara cardunculus scolymus*, il carciofo

(1446) *Vernonia condensata* Baker

(1447) *Solanum sanctae-catharinae* Dunal

(1448) Portoghese, accidenti, c'è una medicina che tu ne prendi un goccio quando non stai bene e...

(1449) Portoghese, e la gente ama cacciare, pescare e andarsene in giro e ci sono sempre animali

(1450) Portoghese, stava uccidendo un sacco

(1451) Dovrebbe trattarsi della *Ottonia martiana* che è anche comunemente chiamata in S. Catarina jaguarandí

(1452) Effettivamente Edna poi ci condurrà nel suo piccolo orto botanico e ci farà masticare una foglia di una pianta. Che dopo poco tempo ci procurerà un formicolio in bocca, quindi un senso anestetizzante abbastanza forte

oggi quando devono togliere un dente, nei loro villaggi. Perché quando il dente inizia a fare molto male non hanno le possibilità che abbiamo noi. *Vai no postinho*⁽¹⁴⁵³⁾ logo, *vai no hospital*. Loro devono trovare subito una soluzione. Prendono quell'erba, la masticano e questa anestetizza... prendono una pinza e tolgono il dente. E anche l'emorragia si ferma subito. So che è così perché lo abbiamo sperimentato.

Poi l'altra erba è... ahi, il nome... (ndr, Paterno cerca di aiutarla ma risulta incomprensibile)... quindi arnica... Il *cipó mil homens* è la base di tutto, va in quasi tutte le cose che prepariamo. Tutto quindi si mette nell'alcol. All'inizio, quando non avevamo esperienza con l'alcol di cereali, si faceva con l'alcol acquistato in farmacia. Puro. Lo mettevamo dentro un *tambór*⁽¹⁴⁵⁴⁾ e lo mettevamo sottoterra e per due mesi rimaneva là *quietinho*. Lo toglievamo da sottoterra, lo filtravamo con un colino, un panno, una *flaneta*, poi ci mettevano ancora delle erbe e si sotterrava di nuovo. Alla fine, ci volevano tre anni per il preparato finale.

L'ultima cosa che si fa è mettere dentro un nodo di legno di pino, a pezzetti, per dare quella colorazione scura. Altrimenti rimane verde il liquido. *Uma coisa sem graça*⁽¹⁴⁵⁵⁾. Ma quando metti il nodo di pino prende il colore del caffè. (ndr, il figlio dice qualcosa e lei aggiunge)... è anche coagulante il nodo di pino, aiuta a cicatrizzare. Grazie al buon Dio abbiamo salvato molta gente e molti animali domestici. Che non sono morti per morsi di serpenti. *Jararacas* e altri serpenti velenosi. E anche ragni, abbiamo molti ragni qui. Velenosi *nè*. Noi consigliamo questo: se tu hai il *Guiné*⁽¹⁴⁵⁶⁾ in casa, lo usi immediatamente quando una persona è morsa. Noi non mettevamo il laccio emostatico, non facevamo succhiare (ndr, lei dice "mordere"), non mettevamo fuoco (ndr, nel senso di cauterizzare la ferita). Gli metti su il *Guiné*, gli metti una fascia solo per cospargere un poco di unguento sopra la ferita e corri verso l'ospedale. Molta gente conosceva già l'effetto del *Guiné* e non andava nemmeno all'ospedale. E neanche in farmacia. Abbiamo salvato cavalli, cani, vacche. Dalla morte. E uomini anche. *O seu Ilário* suggeriva ai suoi parenti l'uso del *Guiné*. Difficilmente lui tornava a casa sua un fine settimana senza portare con sé un poco di *Guiné*, da regalare, affinché lo provassero. E anche oggi c'è molta richiesta di questo *remédio*. Noi ne abbiamo ancora *um restinho* e le persone ancora lo chiedono».

Quando avete trattato l'ultimo caso di morso di serpente?

Edna: «Non ricordo l'ultima volta. So dirle però che eno di due anni fa è venuta qui una coppia per un'allergia molto forte causada *por carrapato de capivara*⁽¹⁴⁵⁷⁾. Erano già stati a Joinville per curarsi. E non miglioravano, avevano vesciche sul corpo. Qualcuno disse loro che noi avevamo il *Guiné*. Noi gli abbiamo detto: "Ce l'abbiamo, ma non sareb-

(1453) Si riferisce al *posto de saude*, gli ambulatori pubblici capillarmente diffusi oggi in Brasile. La frase significa: vai subito all'ambulatorio pubblico, vai all'ospedale

(1454) Portoghese, *tambor*, recipiente di forma cilindrica

(1455) Una cosa non bella da vedere

(1456) I Paterno avevano chiamato con questo nome un loro prodotto curativo ma *guiné* è anche il nome popolare dato in Brasile ad una pianta che è la *Petiveria alliacea* molto utilizzata per la sua azione antinfiammatoria e sul sistema nervoso

(1457) Zecca della capivara che, se ha avuto contatto con l'animale infetto e poi con l'uomo, può scatenare in questi la febbre maculosa, grave e che può manifestarsi anche in forma gravissima, con polmonite, insufficienza cardiaca e altro che può causare la morte. La malattia è combattuta con antibiotici

be meglio andare dal medico?”. “Ci siamo già stati, signora! Quello che abbiamo speso con specialisti lei non può saperlo!”. “Da quanto tempo avete questo problema?”. “È molto tempo, *dona*. E non abbiamo risolto nulla”. Erano due e si grattavano tanto da sanguinare. E allora ho detto loro: “In questa situazione, provate questo qua e, chi lo sa che non possa farvi effetto”. Abbiamo dato loro il *remédio* e se lo sono portati a casa e lo hanno usato. Due mesi dopo qualcuno ci ha detto che quella coppia mandava a dire che erano *feliz da vida porque graças a Deus o inferno passou da vida deles*⁽¹⁴⁵⁸⁾. Grattarsi per 24 ore al giorno è una tristezza *nè*. A loro pareva di essere assurti al cielo perché era un sollievo. Oggi abbiamo *o restinho que a gente tem ali*, chi lo vuole ce *nè* ancora un poco e poi la storia finirà così».

Certamente i contadini giunti dal Trentino a fine '800 usavano le erbe per curarsi. E varie di queste erbe le si vede anche oggi, negli orti dei più vecchi specialmente. Ma non solo.

Edna: «Siamo ritornati a Rio dos Cedros nel 1988. Che io sappia non c'era gente che curava con le erbe qui al tempo. Nessuno. Noi abbiamo continuato ma ricominciando da zero. Perché quando lui viveva qui, *ele era um piá*⁽¹⁴⁵⁹⁾, abitava lassù a Rio Esperança. E quando se ne andò, rimase fuori venti e più anni. E nessuno sapeva, se non i nostri parenti che vivevano qui, quello che noi facevamo. La gente sapeva dei Paterno, dell'ex maestro di scuola che era stato suo padre, delle sue due sorelle che erano andate suore. Questo sapevano. Le due sorelle monache erano Maria e Ana. Si erano trasferite a Rodeio. Il padre era *professór* alla scuola elementare, Aleandro Paterno. Ma non chiedermi se lui si sia pensionato come *professor*. Mi stai chiedendo troppo».

Risponde allora il figlio.

Orlí: «Lui è stato maestro ma allo stesso tempo lavorava anche la campagna. Faceva le due cose. Era conosciuto col soprannome di *Nandêla*. Fu il primo maestro della scuola elementare a Esperança».

Edna: «*Professór e lavradór*. Le due sorelle sono rimaste fino ad una certa epoca monache ma non lo sono più. Poi si sono sposate, sono gemelle ed una vive qui. Hanno 88 anni oggi. E sono molto lucide per dire la verità.

C'erano anche qui persone che erano morse dai serpenti. Ne abbiamo curate anche. Solo che furono tante che non mi ricordo i nomi. (ride)».

Voi usavate anche le famose *garrafadas*.

«Sì. Ad esempio il *Figaról* che serve per curare lo stomaco, il fegato ma pure l'epatite, compresa quella *preta*, quella nera. C'era gente che usciva dall'ospedale e veniva qui a prendersi il *remédio*. *Grças a Deus*. Donne... abbiamo imparato a preparare una *vitamina*⁽¹⁴⁶⁰⁾ che le donne... A quel tempo le donne volevano avere figli. Volevano mettere su famiglia e *queriam bagunça na casa*⁽¹⁴⁶¹⁾. E c'erano quelle che riuscivano a rimanere incinta e dopo due o tre mesi perdevano il *bebé*. Perché? Perché la donna era molto de-

⁽¹⁴⁵⁸⁾ Portoghese: erano felicissimi perché grazie a Dio l'inferno era finito nella loro vita

⁽¹⁴⁵⁹⁾ Portoghese, lui era un giovinetto, un contadinotto

⁽¹⁴⁶⁰⁾ In questo caso vuol dire ricostituente, fortificante

⁽¹⁴⁶¹⁾ Portoghese, volevano chiasso, confusione in casa

bole, aveva qualche problema interno. Io dicevo loro: “Se tu non hai tolto l’utero e se non hai fatto operazioni che lasciano la donna sterile, se tu sei integra dentro il tuo corpo, è solo una debolezza che tu hai. Io ti garantisco che se prenderai questo *remédio*...».

In una sola *garrafada* ci sono più principi attivi curativi vero?

Edna: «Sì... ma tu devi credermi: mi sono anche negata perché non potevo diventare madrina di battesimo di troppi bambini! (ride di gusto). Ma molti bambini qui sono nati a ragione delle nostre erbe. *Graças a Deus*».

Sono solo 3 i tipi di “medicine” che voi preparavate in passato?

Edna: «Sì, solo i tre che ti ho detto».

E negli anni ‘80-’90 e anche dopo, veniva molta gente per curarsi con quelle medicine?

Edna: «Sì, molta. Ma non come ne veniva a Içara (ndr, dove viveva la sua famiglia, vicino a Criciúma), qui non era nemmeno la terza parte. Lì si rivolgeva a noi gente che veniva da molti luoghi. Alla fine chi veniva, ci dava quello che poteva e che voleva. Guarda, a volte chiamavano mio marito in una *tifa*, là dentro, e gli chiedevano il *Figaról*. Oppure volevano il *Guiné*. E quando lui andava là, tornava con un tacchino in cambio, *batatinhas*, mele, formaggio, fagioli, lucaniche. Di tutto ciò che producevano nelle case, nelle colonie. Uova, anatra, pollo... accettavamo quello che la gente dava. Noi non fissavamo certamente un prezzo... oggi se vado in farmacia e compro una cosa, il tipo mi dice il prezzo e io devo pagare. Noi no, quello che hai e che ti avanza lo dai».

Possiamo dire che voi grazie a questa vocazione avete tirato su la famiglia?

Edna: «Sì, si può dirlo. Certamente.»

I rapporti con i medici com'erano? Prima di ascoltare la risposta di Edna vorremmo riportare la frase di un medico di Nova Trento, Thomas Selau de Souza, raccolta da Ivette M. Boso: «Non sono contro le cure attraverso le benedizioni. Se un mio paziente crede che faccia bene, se ha fede io gli dico di andarci. La fede è forza positiva, fa bene, aiuta nella guarigione».⁽¹⁴⁶²⁾ E coloro che curano con le erbe fanno a volte riferimento ad un pensiero religioso, accompagnano la loro azione ad una fede, assecondandole però da uno studio metodico, da una pratica che si basa sull'esperienza e, quindi, con alcune caratteristiche che potremmo definire “scientifiche”.

Orlí: «Non è un esercizio illegale della professione, é una cosa addizionale».

Edna: «Al contrario. Anche qui a Rio dos Cedros la stessa Mirna Maria Ittner⁽¹⁴⁶³⁾, la farmacista che da più antica data lavora qui, laureata in farmacia, anche qualche tempo fa ha mandato gente da me. Era un problema di asma».

⁽¹⁴⁶²⁾ I. M. Boso: Mammane op. cit. p 132

⁽¹⁴⁶³⁾ Mirna Maria Ittner, farmacista, proprietaria della *Farmnova* a Rio dos Cedros, sposata con Hideraldo Giampiccolo che fu sindaco di Rio dos Cedros. I Giampiccolo erano originari di Samone (Trento)

Ma allora tu fai anche *garrafadas* per l'asma quindi?

Edna: «Le facevo, non le faccio più. Anche perché c'è troppo lavoro da fare. La base sono la *marcela do campo*⁽¹⁴⁶⁴⁾, la *sensitiva*⁽¹⁴⁶⁵⁾, il *guaco*⁽¹⁴⁶⁶⁾, la *camomila*, la canna *cidreira*⁽¹⁴⁶⁷⁾, la canna *do brejo*⁽¹⁴⁶⁸⁾ con l'aggiunta di miele di ape».

Il sistema di estrazione del principio attivo delle erbe è quasi sempre lo stesso?

Edna: «Sì, ma in questo caso non c'era l'alcol. Qui ci andava la *pinga natural*⁽¹⁴⁶⁹⁾. La più pura che si potesse trovare. Noi andavamo a prenderla a Rodeio, dal Tessarollo⁽¹⁴⁷⁰⁾».

Orlí: «C'era un processo di ebollizioni che eliminava l'alcol. La *cachaça* estraeva l'essenza. Con l'ebollizione l'alcol spariva e rimaneva l'essenza».

Edna, che tipo di rapporti avevate con Otto Bach e Ilário Pravatto?

Edna: «Un rapporto molto bello. Eravamo molto amici, come se formassimo una stessa famiglia. Il povero Otto Bach... *meu Deu do cel*, quando è morto anche quest'uomo (ndr, il marito) quasi moriva. Ilário, pure lui morto, visse con noi 12 anni. Veniva a casa nostra il lunedì e se ne andava il sabato. Quando stavamo a Içara. Aveva una sua famiglia ma i figli erano già grandi e aveva nipoti. Per noi è stato il secondo padre, una persona molto amata. Andavano con mio marito nella foresta a raccogliere le erbe. Nella vita aveva fatto il fabbro. Faceva attrezzi di lavoro, col martello e il fuoco. Ed alla fine è morto proprio per un problema ai polmoni».

Fino a quando tu e tuo marito avete lavorato assiduamente con le erbe?

Edna: «Fino al 1988 era a tempo pieno. Poi siamo venuti qui ma era meno forte la richiesta».

Orlí: «Per questo furono mantenuti, diciamo, i tre *remédios básicos* che lei ti diceva. *Figaról*, *Guiné* e quella *vitamina* per le donne che volevano avere figli. Ma anche per gli uomini... Era il *Ticunamã*, vero? Usavano una pianta chiamata *ticúm*, *uva do mato*⁽¹⁴⁷¹⁾, e varie altre erbe. È una palma spinosa che dà una piccola bacca...ma si utilizza la radice, non il frutto. È un ricostituente...».

Edna: «... una *vitamina*. *Um afrodisíaco natural*. (ride). E lo dico a te con tutta certezza perché personalmente ho avuto la prova di ciò. Il Miodusky, Chico e la povera Rita... la nuora di lei era sposata da 8 o 9 anni. Lui venne qui a casa e chiese una medicina per lo stomaco. Pensava addirittura di avere l'epatite, o *amarelão* come lo chiamano. Lui vide i bambini che mangiavano, giocavano... "Che bella cosa, lei ha una bella famiglia. Le faccio una domanda. La mia donna rimane incinta. Due volte ci è rimasta. Ma arriva al terzo o quarto mese di gestazione e perde il piccolo. Sta male, va all'ospe-

⁽¹⁴⁶⁴⁾ *Achyrocline satureioides*

⁽¹⁴⁶⁵⁾ *Aeschynomene sensitiva*

⁽¹⁴⁶⁶⁾ *Micania glomerata*

⁽¹⁴⁶⁷⁾ Sono varie le erbe brasiliane che portano il nome comune di *cidreira* e non abbiamo elementi per capire di quale si tratti

⁽¹⁴⁶⁸⁾ *Costus spicatus*

⁽¹⁴⁶⁹⁾ La normale *cachaça*

⁽¹⁴⁷⁰⁾ Il cognome è molto diffuso nel Vicentino

⁽¹⁴⁷¹⁾ *Bactris setosa*

dale e lo perde. La signora avrebbe un *remédio*”. “Se ti dico che ce l’ho tu puoi anche non crederci. Ma facciamo così. Già che sei qui a prendere un *remédio* per te, per stomaco e fegato, io ti do anche questo, per lei. Oggi non darmi niente, portalo solo a casa. E dallo a lei per vedere ciò che succede”. Dopo un certo tempo, quando lo avevano finito (stavano qui vicino e dovevano prenderne ancora) lui ritornò. Alla fine presero 4 *vidros* per la donna. No, non sono bottiglie, sono contenitori da 250 millilitri. Si prende 2 volte al giorno. Alla fine quel ragazzo mi ha fatto una sorpresa. Luis il suo nome. Luiz Mioduski. Quando mi portò la sua donna, lei era incinta di 8 mesi. Erano giovani. Mi chiese se dopo 8 mesi ci fosse ancora pericolo di perdere il piccolo. Ho risposto di no: “Adesso vedi di avere uno *stock pronto* di pannolini, di fazzoletti, di pomatine perché ne avrai bisogno”. Ebbero la bambina e quando era già grandina, la mamma rimase incinta di nuovo»

Ora nessuno di voi raccoglie più piante ed erbe nel mato?

Orlí: «No. Ma ci sono ancora delle cose che avevamo preparato prima. Ma sul campo, a cercare, a prendere erbe nel *mato*, no, non ci è andato più nessuno. Troppo lavoro. Oggi c’è anche una questione che prima non esisteva, ambientale. Una legislazione che fa sì che se tu vai nella foresta e strappi una pianta di *mil homens* avrai un problema serio. Ed allora i miei hanno lasciato perdere. Si dovrebbe avere molta terra per piantare tutto ciò che serve».

Edna: «Tu ricordi l’ultima grande alluvione? *Que arrasou nè*. L’acqua nel centro di Rio dos Cedros arrivò ad invadere la chiesa parrocchiale. Era il 2011. Non ci fu orto che non fosse stato contaminato. Da allora si è smesso... si è diminuito, nessuno più ha ripiantato piante medicinali. Poi è peggiorata la salute di mio marito. Che non aveva mai fatto questo lavoro per se stesso, lo faceva per gli altri. Non poteva vedere nessuno ammalato. Quanta gente veniva da noi! E noi facevamo, noi davamo. *Meu Deus do cel*. Eravamo felici, io ringrazio Dio per le conoscenze che abbiamo raggiunto. Perché Dio ci ha illuminati in modo che potessimo aiutare tanta gente».

Tutto quello che facevate non aveva nulla a che vedere con preghiere e benedizioni?

Orlí: «No, anche se siamo cristiani».

Cattolici?

Orlí: «No, cristiani evangelici. Chiesa Avventista del Settimo Giorno».

Una intervista sulle piante medicamentose che ha un prolungamento sulla religiosità. Tutti voi, genitori e figli, eravate cattolici prima?

Edna: «No, io sono nata evangelica. Là a Criciúma. Poi mi sono sposata con lui, sono andata a vivere a casa della suocera. Ma non ho cambiato religione per sposarmi. Mi sono sposata con Paterno in una chiesa cattolica, a Joinville. Ho parlato col padre prima e lui mi ha detto che l’importante è il mio cuore, la mia fede».

Orlí: «Sono più o meno 27 anni che io ho cambiato chiesa. Era più o meno il 1993 e rimanendo cristiano lasciai il cattolicesimo per diventare avventista del settimo giorno. Perché avevo studiato e avevo raggiunto la convinzione che era ciò che io volevo».

Cosa ti mancava e cosa ricevevi di nuovo?

Orlí: «La nuova chiesa mi dava un'affinità maggiore con la Bibbia. Con ciò che la Bibbia dice. L'interpretazione biblica. Ero alla ricerca di questo. Non ho cercato di convincere nessuno ma un poco alla volta anche gli altri della famiglia hanno incominciato ad impegnarsi in questo senso».

C'è una cerimonia per l'entrata nella nuova Chiesa?

Orlí: «Sì. È il battesimo. Per immersione. C'era stato un tempo di studi biblici prima. Per l'interesse di conoscere la Bibbia. Certo, c'è chi ti passa la conoscenza, che dirige questo tuo studio. Tu impari, ti chiedi... Il pastore a quel tempo qui a Rio dos Cedros era Renato de Sousa. Ma non era il pastore che ti guidava nello studio. Erano dei volontari. Per me furono José Carlos Lenzi di qui e Alcides Schreiber di Timbó. Oggi sono anch'io istruttore biblico. A Rio dos Cedros abbiamo una sola chiesa, un solo edificio. Solo una congregazione. A Timbó, dove io vivo adesso, ce ne sono 2. E a Indaial, *onde eu congrego tem* 3. Io non sono pastore. Per essere pastore ci vuole un corso di Teologia di 5 anni e 5 anni di residenza alla scuola della Rete Avventista di Insegnamento. Se io non ho la residenza non potrei essere pastore. Una norma molto rigorosa».

Ci sono tante chiese evangeliche a Rio dos Cedros oggi, vero?

Orlí: «Nel mondo ce ne sono 4.000. Credo che a Rio dos Cedros ce ne siano 12-13 tipologie di Chiese evangeliche oggi. Compresa la nostra e quella dei Testimoni di Geova che però non è proprio una Chiesa ma un gruppo, un movimento. E ci sono l'Assemblea di Dio, poi Dio è amore, la Quadrangolare, la Universale del Regno di Dio, c'è la Mondiale, ci dovrebbe essere anche la Chiesa della Grazia, c'è la Congregazione Cristiana. Qui non ci sono invece i menoniti che ci sono a Timbó. Gli Avventisti del Settimo Giorno e i Testimoni di Geova sono fondamentalisti. I fondamentalisti alla nascita hanno avuto qualcuno che ha ricevuto un messaggio divino. Come un profeta... La Chiesa Avventista ha come una delle sue fondatrici una donna statunitense. Ellen White⁽¹⁴⁷²⁾ che secondo la nostra tradizione ha ricevuto un messaggio da Dio.

Le altre Chiese sono evangeliche tradizionali. Sono nel solco protestante che segue la linea... ci sono protestanti tradizionali e pentecostali. Ma lì c'è un'altra divisione, ci sono i nuovi pentecostali e i pentecostali tradizionali».

Perché tante divisioni secondo te?

Orlí: «Ognuno interpreta la Bibbia a suo modo e alcuni pensano che non sia quella la forma e prendono altre strade. Nel mondo delle Chiese evangeliche pentecostali ce ne sono alcune molto simili tra loro. Cambia solo il nome *nè*. La nostra, l'Avventista del Settimo Giorno, non ha eguali. È sorta nel 1863 negli Stati Uniti e la sede è là. Oggi il luogo

⁽¹⁴⁷²⁾ Ellen G. White (1827-1915) con Joseph Bates e il marito James White è la cofondatrice del movimento religioso costituitosi nel 1863 in Conferenza Generale degli Avventisti del Settimo Giorno. Col gusto statunitense delle statistiche e dei primati, un giorno è stata inclusa in una lista dei 100 americani più influenti di tutti i tempi

del mondo dove si trova il maggior numero di avventisti è il Brasile».

Ci sono contatti tra protestanti ed evangelici di linee diverse?

Orlí: «Gli avventisti non hanno molti legami con gli altri evangelici. Sono fondamentalisti ed hanno un'idea totalmente differente. Non si confondono con gli altri. Le altre Chiese sono molto unite. Fanno riunioni, tutti insieme, anche con fondamentali diversi. A Rio dos Cedros non ho mai visto riunioni come queste ma a Timbó ce ne sono. Ci sono riunioni dell'Assemblea di Dio a cui partecipano persone della Universale, della Quadrangolare, della Dio è Amore. Ma questi incontri ecumenici non vedono mai la partecipazione della Chiesa Avventista. Che non è a favore dell'ecumenismo. Perché è esclusivista, non ha rapporti nemmeno con la Chiesa cattolica. È diversa. Con la Chiesa cattolica c'è amicizia ma non quella affinità di principi. Sono molti diversi, solo uno o l'altro sono comuni. Molta affinità con la Chiesa cattolica ce l'ha la Chiesa luterana. Nonostante sia stata la prima a staccarsene con Martin Lutero. Quando nacque il Protestantismo, nel 1517. Quando si ebbe la rottura e all'inizio le divergenze era profonde.

Oggi si ha un avvicinamento e ci sono momenti di culto ecumenico, dove padre e pastore celebrano insieme. Ma è difficile vedere ecumenismo con le altre. Magari tra Chiese evangeliche. Ma non tra cattolici e luterani con avventisti o testimoni di Geova».

Secondo te a Rio dos Cedros oggi quali potrebbero essere le grandezze di cattolici e protestanti? Orlí: «Non saprei. So che gli avventisti al mondo sono 20 milioni. A Rio dos Cedros sono circa 150, a Timbó 400, a Indaial più di 500. A Benedito Novo più di 300. I Testimoni di Geova hanno più o meno queste grandezze. Gli evangelici invece sono di più. Diciamo che se Rio dos Cedros ha circa 12.000 abitanti, io direi che circa 8.000 potrebbero essere i cattolici. Più o meno. Dei 4.000 che rimangono... maggiore è il gruppo di luterani e una frazione minore è divisa tra gli evangelici».

L'ARTIGIANO SI FA INDUSTRIALE, L'ASCESA DEI MARCHETTI

Marcos Marchetti (17.02.1940)

Rio dos Cedros, 07.01.2021

Lingua: Portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

In Brasile giunse il bisnonno Pietro - Nonno Narciso faceva il fabbro. Aggiustava attrezzi agricoli - Sotto la guerra iniziò a produrre lame per segherie che si realizzavano con le rotaie dei treni - Uno scatto in avanti con papà Tercílio, grande capacità di impresa - «Aveva solo la quarta elementare. Iniziò a produrli *machados e enxadas*» - La famiglia coltivava mais e, per tirare su due soldi, faceva i sigari - La prima *Chevrolet 51*, per portare intorno i prodotti - La *Marchetti* aveva 10 dipendenti, e il concorrente era l'Ochner di Rodeio - Papà Tercílio aveva visto fare a Curitiba le molle, ammortizzatori di auto e camion. E si mise a produrle - Il figlio Marcos partì come smerigliatore, poi si dedicò alle vendite - Gli operai divennero 15, poi 20 - «Preparai il primo catalogo dell'azienda verso il 1960. Vendevo nell'*interior*, dove la gente portava ancora il *revolver* al fianco» - La malattia della politica: Tercílio fu eletto sindaco. Poi sarebbe venuta la volta del figlio Marcos: «Un fuoco che hai nel sangue» - Verso il 2015 l'impresa è passata nella mani di Marcos Junior: nuove idee, grandi progetti - «Oggi la *Molas Marchetti* ha più di 200 dipendenti, un fatturato di 150 milioni di *reais* all'anno»

Marcos: «Chi arrivò in Brasile fu Pietro Marchetti⁽¹⁴⁷³⁾, il mio bisnonno. Suo figlio era Narciso Marchetti, fabbro. E mio padre era Tercílio Marchetti. All'inizio stavano a Santo Antonio, una comunità che dista a 7 chilometri. Fu Narciso che venne ad abitare più vicino al Centro dove aprì la sua *ferraria*».

Potresti parlare *en taliàn* con noi?

«*En pochetìn* (ndr, ma prosegue in portoghese). Mia mamma è Ana Uber⁽¹⁴⁷⁴⁾. Mia nonna morì prima che io nascessi e mio nonno si era risposato con una *professora*.

Aveva l'officina di *ferèr* dove io quando ero piccolo mi divertivo a fare il vento sul carbone, perché prendesse fuoco. E così *esquentar a ferramenta*⁽¹⁴⁷⁵⁾. Era l'unico fabbro qui. Aggiustava gli attrezzi degli agricoltori. Lavorava da solo e non costruiva lui quegli attrezzi. Aveva 5 figli maschi ed 1 figlia. Mio padre invece ne ha avuti 9. Si chiamava Tercílio e aveva ricevuto questo nome perché era il terzo figlio. Rispetto a mio nonno aveva una grande capacità di impresa. Ha lavorato in molti rami di produzione. Si era messo persino a produrre aceto. Non aveva studiato, solo i primi anni delle elementari, come me del

⁽¹⁴⁷³⁾ Era originario di Albiano (Trento), R. M. Grosselli: Vincere op. cit. p. 622

⁽¹⁴⁷⁴⁾ Famiglia originaria di Mattarello (Trento), ivi

⁽¹⁴⁷⁵⁾ Portoghese, *esquentar a ferramenta*, scaldare la ferramenta

resto. Inventò questa storia di fare aceto. Andava a prendere il *bagaço de cana*⁽¹⁴⁷⁶⁾ là a Gaspar⁽¹⁴⁷⁷⁾, dove c'erano molti alambicchi. Lo portò qui ma non ottenne risultati».

Il tempo dell'industria, seppur della piccola industria, nata soprattutto dalla trasformazione e sviluppo di attività artigianali di produzione, venne per Rio dos Cedros a partire dagli anni '20 e poi soprattutto '30. Furono dapprincipio famiglie tedesco-brasiliane dedite al commercio ed alla trasformazione dei prodotti della terra (avevano *vendas* ma anche *engenhos* per la produzione di farine, zucchero, piccoli stabilimenti per l'essiccazione di caffè, di lavorazione del riso e segherie) ad investire in macchinari e in nuova organizzazione del lavoro. Seguiti dai *italiani*, trentini e veneti, quelli che avevano potuto accumulare un piccolo capitale attraverso la produzione di riso, la produzione e la trasformazione del tabacco (in sigari) o, anche loro, la lavorazione e vendita del legname. Ma pure, come nel caso che ci racconta Marcos Marchetti, il più importante industriale di Rio dos Cedros negli anni 2000, partendo da una bottega artigiana. In questo caso di fabbro ferraio⁽¹⁴⁷⁸⁾. Oggi, quell'azienda conta 200 dipendenti e ha un fatturato annuale di milioni di dollari. E sta lì dove stava il laboratorio artigiano. Dentro l'abitato di Rio dos Cedros. Ma l'altra metà della ditta ha continuato con un altro ramo della famiglia, prendendo in carico le officine meccaniche con rivendite di pezzi di automobili e camion, sparse per Santa Catarina, che erano sorte dall'attività della famiglia Marchetti.

Ci fu un tempo in cui si formò una classe dirigente nelle terre colonizzate ed agricole di Rio dos Cedros. Un tempo in cui, dopo una partenza egualitaria, o se vogliamo democratica⁽¹⁴⁷⁹⁾, la società coloniale iniziò a differenziarsi di nuovo in classi sociali. Accanto a quella dei contadini, piccoli proprietari di terra, sorse quella dei commercianti e degli artigiani: c'erano i Klug e i Bayer. Verranno i Campestrini, i Mengarda... i capitali del commercio, l'investimento in aziende industriali o in aziende commerciali per la media e poi grande distribuzione. Mentre le segherie si meccanizzavano e così i mulini. L'agricoltura intanto si trasformava: dalla sussistenza alla produzione per il mercato. Sempre più specializzata cioè: tabacco ma anche riso. Per il tabacco una rilevante importanza la ebbe la trasformazione del prodotto: le foglie diventavano sigari, ogni famiglia a lavorarli. Un mercato del lavoro organizzato per giungere alla produzione di massa. Dominato da pochissime grandi aziende che controllavano tutto il ciclo produttivo, dal vivaio al tabacco

⁽¹⁴⁷⁶⁾ Portoghese, *bagaço de cana*, i resti della canna da zucchero dopo l'operazione di spremitura

⁽¹⁴⁷⁷⁾ Gaspar, cittadina che sta tra Blumenau e Brusque, abitata soprattutto da italo e teuto-brasiliani, nata da una colonizzazione di terre a cui parteciparono anche non poche famiglie trentine. Oggi il municipio conta poco meno di 60.000 abitanti

⁽¹⁴⁷⁸⁾ Scriveva a fine Novecento il sociologo brasiliano Darcy Ribeiro: O povo brasileiro op. cit. p. 439 che «negli ultimi anni è apparso nelle zone coloniali uno sviluppo industriale intenso, originato dall'artigianato familiare, che già ha raggiunto la dimensione di una rete di installazioni industriali di livello medio, dedicata alla produzione metallurgica, a quella tessile, all'industria chimica, del cuoio, alla ceramica e al vetro... Questo salto dalla agricoltura di sussistenza all'industria artigianale e, in seguito, alla fabbrica, fu resa possibile dalla conoscenza dei coloni di tecniche produttive europee, semplici ma più complesse di quelle erano proprie di altri nuclei brasiliani»

⁽¹⁴⁷⁹⁾ «È stato spesso riconosciuto che la colonizzazione negli Stati meridionali del Brasile ha rappresentato uno dei pochi tentativi di società egualitaria e di democratizzazione nell'America Latina, anche se non si è sempre accennato criticamente ai limiti di una società di tipo rurale con una rigida concezione della proprietà privata». In G. Rosoli: "Chiesa ed emigrati" op. cit. p. 231

lavorato e, quindi, commercializzavano il prodotto finito. Cioè sigarette, sigari, tabacco per pipa. Che erano distribuiti all'interno del Paese e copiosamente esportati. Sfruttando soprattutto il lavoro minorile e femminile anche. Sottopagandolo. Tante, tantissime famiglie di Rio dos Cedros oltre a lavorare la terra, iniziarono a produrre sigari per conto terzi: i bambini prima di andare a scuola e dopo essere ritornati, le madri che aggiungevano questa incombenza a tutte le altre. Anche per fare fronte a questo problema un gruppo di cittadini pensò di mettere in piedi una cooperativa.

Per le famiglie era un modo per ottenere del danaro contante e mandare i figli a scuola e sfuggire al ricatto dei prezzi di acquisto delle merci imposto dal commercio che nell'*interior* si basava sostanzialmente sul baratto. Tutto il surplus della piccola azienda agricola finiva alla *venda*, tutti gli acquisti del nucleo familiare dovevano essere fatti alla *venda*. Ed a fine si tiravano i conti.

Ma non solo i capitali commerciali finirono anche in industrializzazione, direttamente o attraverso il sistema bancario, finirono in industrializzazione. L'artigianato fu la via più naturale da cui si sarebbe sviluppata la piccola, e solo talvolta, grande industria. Alla base c'erano le antiche "sapienze", i mestieri che in questo caso erano arrivati copiosi con le masse immigrate: fabbri, falegnami, segantini, sarti, orologiai e quant'altro, spronati dalla meccanica in evoluzione, dalla disponibilità di materia prima a prezzi competitivi (il legno c'era in casa, il ferro si produceva in Brasile così come il cotone o il cuoio e le derrate alimentari), dalla disponibilità di manodopera a basso prezzo liberata dall'agricoltura tradizionale e, infine, da un sistema bancario che poteva fornire il capitale mancante... seppero spesso creare piccole industrie, ma talvolta anche grandi industrie.

Marcos Marchetti racconta questo tratto di storia, vissuta in prima persona. Una vicenda reale e allo stesso tempo paradigmatica quella che narra. Rappresentativa di altre che hanno contribuito a trasformare Rio dos Cedros e la Valle dell'Itajaí Açù. Dopo e accanto al processo di industrializzazione di città quali Joinville, Blumenau e Brusque, lo sviluppo industriale continuò nell'*interior* agricolo. Sia *taliàn* che tedesco e polacco e altro ancora. A Timbó, Ascurra, Pomerode, Rodeio, Jaraguá do Sul, Rio dos Cedros.

Ecco il racconto, tutto d'un fiato, di Marcos Marchetti. Un industriale. Ma anche un politico, così come lo era stato, tra i primi, suo padre.

Marcos: «Nonno Narciso aveva continuato a fare il fabbro ma all'epoca della seconda guerra mondiale pensò di mettersi a produrre lame per segherie. Perché non arrivava più niente dall'Europa (ndr, bloccata dagli eventi bellici e concentrata sulla produzione bellica). Io lo aiutavo il nonno. Si realizzavano con le ruote dei treni⁽¹⁴⁸⁰⁾, battute col *martetele*⁽¹⁴⁸¹⁾ che già al tempo era mosso dall'elettricità.

Il nonno non aveva il *martetele*, è stato mio padre ad inventarlo ed iniziò a produrre seghe, per il Nord e il Sud dello Stato. *E foi correndo*.⁽¹⁴⁸²⁾ In questa maniera poteva guadagnare *uns trocado nè*⁽¹⁴⁸³⁾. Quelli che vendevano per lui (ndr, il prodotto finito) andavano in giro col carro, mettevano 10-15 seghe sul cassone e correvano a venderle. Carri

⁽¹⁴⁸⁰⁾ Qui probabilmente la memoria inganna Marcos. Molto più facile che fossero realizzate con i binari, molto più grandi e meno lavorati. Troviamo una possibile conferma di ciò in V. Vicenzi: *História*, op. cit. p. 84

⁽¹⁴⁸¹⁾ Portoghese, *martetele*, maglio

⁽¹⁴⁸²⁾ Portoghese, *e foi correndo*, qui sta per "così andò avanti, sviluppando la sua attività"

⁽¹⁴⁸³⁾ Portoghese, *uns trocados*, qualche spicciolo

trainati da due cavalli. Giravano per le segherie, qui ce n'erano molte: Bayer, Mengarda, Campestrini mi pare e poi altre che non ricordo. Fu all'epoca della guerra, diciamo dal 1939 in avanti. Ero ancora ragazzino e già aiutavo a smerigliare quelle seghe. Non avevo nessuno protezione, nemmeno sul viso, per difendermi dalle polveri. Poi si producevano asce, zappe. Noi le fabbricavamo.

Il nonno per lo più aggiustava strumenti agricoli e fu mio padre ad iniziarne la produzione. Con lui c'era un figlio, che vive ancora oggi, il Juvenal che era il più vecchio e che lo aiutò per un poco di tempo. Ma poi se ne andò a Montevideo, ritornò... io avevo circa 10 anni e lui ne poteva avere 18. Era capitato qui *um cara*⁽¹⁴⁸⁴⁾ che lo convinse ad andare là. Non ricordo nemmeno cosa sia andato a fare. Ci rimase un poco e poi tornò qui. Forse due anni. Era stato sempre così, diciamo *meio ligeiro*⁽¹⁴⁸⁵⁾. Nella vita avrebbe poi diretto una nostra filiale a Itajaí. Rimase là qualche tempo, poi noi abbiamo comperato un camion per lui, finanziato dal Bradesco... non pagò nemmeno una rata, *arrumou um rabo de saia*⁽¹⁴⁸⁶⁾ e se ne andò a Uruguiana. Ritornò qui, fece qualche viaggio in camion, trasportando materie prime per noi da San Paolo, acciaio. Poi...».

Mi racconti la tua vita dalla scuola in avanti?

«Non andavo bene a scuola, *fui muito mal*, mi ci vollero 3 anni per fare la prima elementare (ride)... c'erano le suore, la scuola stava di fronte all'attuale chiesa. La maestra era suor Maria, erano Madri Catechiste... *meu Deus*, loro avevano un regolo così grande e lei mi prendeva per il collo e *pam pam pam*... picchiava. (ride). Ho lasciato la scuola e mio padre mi ha iscritto a quella dei Padri Maristi di Jaraguá. Era solo perché voleva che studiassi, non perché mi volesse prete. Ero semi-interno, vivevo in casa di una famiglia, Schiochet. Pagavo una pensione. Vi rimasi due anni e ricordo che ho ripetuto ancora l'anno... poi sono rientrato a casa, forse avevo 14 anni e allora mi sono messo a lavorare nell'officina di papà.

Ho cominciato da subito col ferro quindi. Non avevo nessun progetto in particolare. Lavoravo e... le asce già finite e io le smerigliavo e gli davo una affilatura ben fatta. Poi pensavo alla pittura. C'era un bidone di latta e ci mettevo dentro la lama, fino al taglio e ne usciva che brillava. Mio padre a quell'epoca aveva iniziato a fare il venditore. Lui stesso vendeva i nostri prodotti. Avevano una *Chevrolet 51* (ndr, probabilmente il modello col cassone dietro), fu la sua prima automobile, l'avevamo comperata quasi nuova. Si pagava a rate e non fu facile, *foi suado pra pagar*⁽¹⁴⁸⁷⁾. Al tempo i Klug avevano l'automobile, il Ricardo Bayer *lá em cima* aveva la *Ford A*. Altri non ne ricordo... poi c'erano i *charuteiros*⁽¹⁴⁸⁸⁾ che stavano molto bene, il Cosma Purin⁽¹⁴⁸⁹⁾, che aveva un *Simca Chambord* e anche il suo socio, il Cristelli⁽¹⁴⁹⁰⁾, che aveva pure un'automobile. Erano poderosi all'epoca. I *charuteiros* stavano molto bene. Anche a Pomerode c'erano i Bürgel.

⁽¹⁴⁸⁴⁾ Portoghese, *um cara*, un tipo

⁽¹⁴⁸⁵⁾ Portoghese, *meio ligeiro*, un po' volubile, incostante

⁽¹⁴⁸⁶⁾ Portoghese, *arrumou um rabo de saia*, corse dietro ad una gonnella

⁽¹⁴⁸⁷⁾ Portoghese, *foi suado pra pagar*, costò molto sudore pagarla

⁽¹⁴⁸⁸⁾ Portoghese, *charuteiros*, produttori di sigari

⁽¹⁴⁸⁹⁾ I Purin erano originari di Spera (Trento). R. M. Grosselli: Vincere op. cit. p. 621

⁽¹⁴⁹⁰⁾ I Cristelli erano originari di Segonzano, ivi p. 631

Qui c'era una grande produzione di tabacco. Mia madre... io la aiutavo a fare sigari. Loro ti davano il *tabaco nè* e noi avevamo le forme per pressare il sigaro e tu li portavi là e loro ti pagavano. Era il modo di avere una ulteriore entrata. C'era molta gente che lo faceva. Venivano a consegnarti il tabacco (ndr, le foglie) e le forme direttamente a casa. Credo che la cosa sia andata avanti fino al 1985 circa. Oggi c'è ancora qualcuno *fazendo charuto*⁽¹⁴⁹¹⁾ ma certo non è più il periodo d'oro. A quel tempo i sigari andavano verso San Paolo. Ricordo che la mamma li contava e li metteva nelle loro cassetine di legno. Ce ne stavano 500 forse. Li portavano là (ndr, da Purin e compagnia), loro li confezionavano e...

A quel punto mio padre iniziò a commercializzare la nostra ferramenta nell'*interiôr*. Ricordo Taió... all'epoca le strade non erano pavimentate, *não tinha macadame*⁽¹⁴⁹²⁾, e noi stavamo lì a Taió ed eravamo arrivati in una bella giornata. Ma la notte iniziò a piovere. E papà: "*Vamos se arrancá que depois nos não saimo mais daqui*"⁽¹⁴⁹³⁾. Avevo 14-15 anni. Taió, Pouso Redondo... Verso la costa no, c'era poco commercio (ndr, dei nostri prodotti) sulla costa. C'era la *Moellmann* che era una casa commerciale molto forte che rivendeva la ferramenta ai commercianti e c'era l'*Archer*⁽¹⁴⁹⁴⁾ (ndr, trentini) che a Brusque... noi arrivavamo con la camionetta piena di ferramenta, soprattutto a fine mese quando avevamo bisogno di pagare i dipendenti (ride). Io andavo là e vendevo, per poter pagare la gente. Perché mio padre, era costume antico, faceva i conti solo a fine anno. E talvolta lasciava perfino che lo pagassero l'anno successivo. A quel tempo aveva 10 dipendenti più o meno. Noi eravamo gli unici fabbri a Rio dos Cedros, c'era a Rodeio un nostro concorrente, Ochner⁽¹⁴⁹⁵⁾. Pensa che agli operai tu dovevi dare il cibo, un posto per dormire, dovevi lavare le loro robe. Era la mamma che faceva tutto. Ma avevo anche 5 sorelle che dovevano aiutarla. I lavoratori venivano dall'*interior* e dovevamo ospitarli. Erano italiani e tedeschi».

Tu lavoravi duramente e soprattutto facevi la vita del figlio di papà?

Marcos: «No, no, io dovevo lavorare sodo. Continuavo col mio lavoro di rifinitura del prodotto. Smerigliare, terminare con l'affilatura, la pittura diciamo e poi avvolgevo i prodotti in un carta di giornale e li mettevo nelle casse. Per 4 anni ho fatto questo lavoro. No, più, avevo più di 18 anni alla fine. So che proprio in quel tempo ho conosciuto la mia compianta sposa, famiglia Rubini di Jaraguá. Giocavo a calcio, *era golei-*

⁽¹⁴⁹¹⁾ Portoghese, *fazendo charutos*, che fa sigari

⁽¹⁴⁹²⁾ Portoghese, *não tinha macadame*, non c'era il fondo di ghiaia col metodo Mac Adam

⁽¹⁴⁹³⁾ Portoghese, *vamos arrancar que depois nos sairemos mais daqui*, accendiamo la macchina in fretta e partiamo, altrimenti non ce ne andremo più di qui

⁽¹⁴⁹⁴⁾ *Archer* era pure una casa commerciale, di Brusque stavolta. Che più tardi si trasformò in una catena di supermercati. Il capostipite della dinastia di commercianti era di Nova Trento e si chiamava Giovanni Battista Battisti, originario di Calliano (Trento). Si narra a Nova Trento che per distinguersi da un altro Battisti che era originario di Borgo Valsugana (Trento), aggiunse Archer al suo cognome. Archer, si diceva fosse stato un forte commerciante di Calliano

⁽¹⁴⁹⁵⁾ Gli Ochner di Rodeio erano originari di Civezzano (Trento). Chissà se quel Máximo Ochner che aveva lavorato con il padre Tercílio Marchetti si era poi messo in proprio, oppure se il concorrente fosse un suo parente. Si veda V. Vicenzi: *História op. cit.* p. 84

ro⁽¹⁴⁹⁶⁾ nè. Siamo andati a giocare col *Botafogo*, squadra di Jaraguá, ma non fu possibile perché pioveva molto. All'epoca il *futebol* lì era forte, la nostra squadra era il *Bolivar*, che era pure forte. All'ora siamo andati alla sede del *Botafogo* dove c'erano dei tavoli di ping pong. Ricordo che avevo una *gabardine*⁽¹⁴⁹⁷⁾... ma non so chi me l'aveva passata o forse l'avevano comperata usata (*ride*) e mi presentavo bene (*ride*)... ero elegante. E lì ho conosciuta la mia futura moglie, abbiamo danzato in quella *soirée*. Ma non ero molto bravo nel ballo... ci conoscemmo così. Poi lei venne ad una festa a Rio dos Cedros e noi avevamo già la 51 ed io sapevo guidare. Papà mi prestava la macchina e io durante la settimana gli rubavo un poco di benzina e la mettevo via per poter guidare il sabato e anche la domenica (*ride di gusto*)... con la sua benzina. L'ho portata a spasso, là alla chiesa della Dolorata. In collina, per dare un occhio dall'alto a Rio dos Cedros.

Mio papà comperava la materia prima a Curitiba, il materiale grezzo. Noi lo batteavamo su un lato, poi lo piegavamo su se stesso e lo saldavamo. Per fare l'ascia. E incominciavo a saldare. Divenni un saldatore. Ci servivamo di un motore *diesel* che all'inverno... attenzione, io continuavo anche a fare sigari... così io accendevo il sigaro e andavo lì con la brace e poi tiravo la catena fino a quando il motore partiva. Saldavo asce ma anche il resto. Oltre all'Ochner c'erano concorrenti a Jaraguá do Sul... a Blumenau non c'erano officine come la nostra, ce n'era una invece a Rio Negrinho.

Mi sono sposato nel 1969. A quel punto stavo già andando in giro a vendere i nostri prodotti. Mio padre era entrato in politica... era diventato *vereador*⁽¹⁴⁹⁸⁾ nel 1955. Al tempo era *Arena* e *M.D.B.*, o meglio, *Arena 1* e *Arena 2* e lui stava con l'*Arena 2*⁽¹⁴⁹⁹⁾. Poi partecipò alla campagna elettorale nel 1968 e dal 1969 al 1972 fece il sindaco. C'era ancora Garrastazu Médici⁽¹⁵⁰⁰⁾ alla presidenza della Repubblica».

La vostra azienda stava conoscendo importanti trasformazioni anche dal punto di vista tecnico?

«Mio padre aveva un grande spirito imprenditoriale. Comperava la materia prima a Curitiba e fu là che vide fabbricare *o olho de mola... e tempera-lo*⁽¹⁵⁰¹⁾. Così lui ha portato qui queste nuove idee. È andato a Curitiba con un suo dipendente, per copiare quella macchinetta che era semplice, che faceva *o olho* e ha copiato anche il forno, eguale a quello che avevano a Curitiba. Era l'aggancio con cui la molla era fissata al telaio dell'auto. In un primo tempo si trattava di sospensioni di automobile, poi anche di quelle anteriori dei camion *Chevrolet*.

⁽¹⁴⁹⁶⁾ Portoghese, *eu era goleiro*, io facevo il portiere

⁽¹⁴⁹⁷⁾ Una giacca di *gabardine*

⁽¹⁴⁹⁸⁾ Portoghese, *vereador*, consigliere comunale

⁽¹⁴⁹⁹⁾ Dopo il colpo di stato dei militari del 1964 il Brasile, a differenza di altri Paesi del Sudamerica, non abolì i partiti. I militari crearono un sistema bipartitico: l'*Arena* filogovernativo e il *M. D. B (Movimento Democrático Brasileiro)*, di (quasi) opposizione

⁽¹⁵⁰⁰⁾ Emílio Garrastazu Médici (1905-1985), generale, fu presidente e dittatore del Brasile dall'ottobre 1969 al marzo 1974. Era figlio di un italiano e di una basca. Il suo governo in sede storica è stato considerato il più repressivo e violento che il Brasile moderno abbia conosciuto

⁽¹⁵⁰¹⁾ Come si capirà subito dopo, si tratta di un aggancio per le "molle", cioè il sistema di ammortizzazione di auto e camion. Quella innovazione sarà alla base dello sviluppo dell'azienda dei Marchetti che inizierà a specializzarsi proprio nella produzione di molle per automezzi, *Marchetti Molas*

Io a quel tempo potevo avere 20 anni (ndr, quindi verso il 1960). Vendevo i nostri prodotti arrivando fino a Rio dos Sul, Lontras, nell'Alta Valle del rio Itajá Açú. Vendevamo alle officine meccaniche e ai rivenditori di pezzi di ricambio».

All'epoca c'era un'officina meccanica a Rio dos Cedros?

«Non ricordo... c'era il Januario Largura ma lui non cambiava le sospensioni. Lo faceva il Pires a Timbó, che era forte. Ce n'era uno anche a Indaial. A Pomerode c'erano i Goede e a Jaraguá do Sul c'era *Andorinha* ma anche una rivenditrice di pezzi di ricambio dei Bayer che comperava molto da noi».

Qualità e prezzo?

«Pensavamo alla qualità del nostro prodotto ma certo dovevamo pensare anche al prezzo. La concorrenza forte veniva da Curitiba *nè*. Io facevo il venditore ma dovevo stare attento al ciclo di produzione e acquistare anche tutto ciò di cui avevamo bisogno. E tra queste cose dovevo acquistare anche le giuste quantità di olio esausto, *para poder temperar as molas*⁽¹⁵⁰²⁾. Lo mettevi in un serbatoio e lì ci affondavi le molle. Era l'olio ormai usato dei camion.

All'inizio facevamo le molle ma non abbiamo desistito dalla produzione di ferramenta: *machado, foice, enchada, enchadão, facão, torradora de café*⁽¹⁵⁰³⁾... noi producevamo molte cose per i coloni di qui. A quel tempo potevamo avere 15 lavoratori. La sede stava qui, accanto alla fabbrica attuale. Ma noi piantavamo ancora il *milho* e... quando io ero *guri*⁽¹⁵⁰⁴⁾ zappavo il *milho*. Avevamo vacche da latte e serviva per questo. Poca mandioca, solo per il consumo. Era la mamma che si curava della vacche. Noi avevamo solo 20 *morgheni* di terra: il prato vicino al rio dove pascolavamo gli animali e da questa parte la piantagione di *milho*.

Ho continuato con quella *Chevrolet 51* che ci è servita per 12 o 15 anni. La prima *mola* che mio padre ha fabbricato era esattamente per quel mezzo.

Verso il 1958, forse 1960, ho preparato il primo catalogo dell'azienda. Facevamo molti tipi di *molas*, quelle più corte, più lunghe. La più venduta era per la *Rural Willys*, un *pick up*, poi quella del camion *Chevrolet*, anteriore e posteriore. Ero l'unico che girava per vendere».

Che tipo di venditore eri?

«So dirti solo che un giorno arrivai a Poço Redondo, sopra Rio do Sul, ed entrai in un negozio in cui vendevano asce e falci. C'era un signore là dentro che con la mano spostò di lato la giacca e sotto aveva un *revolver*. (ride). Non mi sono dato nemmeno il tempo di offrirgli i nostri prodotti perché la prima cosa che mi chiese fu: "Tu rilasci fattura?". (ride) Ho guardato il *revolver* e me ne sono andato. Le mie qualità di venditore... il nostro prodotto era buono. E il prezzo anche era buono (e ride). Più o meno era quello che proponeva anche il nostro concorrente di Rodeio.

Se non ricordo male papà cambiò casa verso il 1945 o 1948».

Secondo te lo sviluppo, anche industriale, che stavate conoscendo, quanto era dovuto al fatto che per 5 o 6 anni Europa e Stati Uniti avevano dovuto concentrare la loro attenzione sugli eventi bellici e dirigere la le loro economie in quel senso?

⁽¹⁵⁰²⁾ Portoghese, *para poder temperar as molas*, per poter temperare le molle

⁽¹⁵⁰³⁾ Portoghese, *machado, foice, enxada, enxadão, facão, torradora de café*, scure, falce, zappa, zappone, machete, torrefattrice di caffè (cioè il *brustolin* dei trentini)

⁽¹⁵⁰⁴⁾ Portoghese, *guri*, ragazzino

«Esisteva questa cosa ma noi siamo migliorati molto soprattutto a partire dal 1950. Io ho continuato a vendere fino al 1970 circa, ero già sposato, e nel 1972 abbiamo avuto il figlio.

Papà aveva lasciato la direzione dell'azienda nel 1965 ed lo avevo sostituito. Fu una cosa necessaria perché lui era entrato in politica e si stava dimenticando della fabbrica.

Com'è questa malattia della politica, visto che anche tu poi ne sei stato contagiato?

«È una malattia velenosa. Quando ci stai dentro, lasciare è difficile. (ride). Mio padre ne rimase contagiato fino alla fine della sua vita. Fu consigliere comunale e poi sindaco. Ma lui aveva sempre avuto a che fare con la politica, da quando io ho dei ricordi. Era l'unico in città che era dell'*U.D.N.* Gli altri erano tutti del *P.S.D.*⁽¹⁵⁰⁵⁾ Era solo e loro venivano e facevano scoppiare petardi davanti a casa. So che una volta mio padre sparò, e c'era un ponte di legno... li spaventò e non lo fecero più. Lui venne eletto una sola volta consigliere e una sola volta sindaco. Ma dopo quei 6 anni ha continuato a fare politica.

Dal momento che lui è entrato in Comune mi sono messo alla direzione dell'azienda».

Avevi in testa un tuo progetto?

«È accaduto naturalmente. Non avevo stabilito dove volevo arrivare. *As coisas foram acontecendo*⁽¹⁵⁰⁶⁾. Il successo è dovuto al lavoro. Molto lavoro, molto lavoro. Dopo che mi sono sposato, siamo andati a vivere a Blumenau. La moglie era *professora*. Lavorava all'*Instituto Machado de Assis*. Io venivo a Rio dos Cedros tutti i giorni, 35 chilometri la distanza. E con quelle strade! Mi alzavo presto al mattino. Alle 5, a volte anche alle 4, per esserci quando i primi lavoratori arrivavano in fabbrica. E me ne andavo via quando era notte».

Che tipo di padrone sei stato?

«Sono come ero allora: trattando bene il personale ma *sabendo cobrar, que o principal é isso, saber cobrar*.⁽¹⁵⁰⁷⁾ Le cose si sono sviluppate col tempo. E continuo a vivere a Blumeau».

Che rapporti hai con il mondo teuto-brasiliano?

«Sono grandi lavoratori e amano essere *paparicados*⁽¹⁵⁰⁸⁾. L'italiano è più nervoso e il tedesco è più tranquillo. Ricordo che avevamo in azienda un dipendente e che lo abbiamo portato a Curitiba per vedere quella piccola macchina che ti dicevo, ritornò qui e la riprodusse. Per fare l'olio per le sospensioni (ndr, era tedesco).

Abbiamo prodotto ferramenta per l'agricoltura fino al 1975 più o meno. Poi solo *molhas*. Col tempo abbiamo sofferto molto la mancanza di materia prima. Proprio nel periodo dal 1975 e fino al 1983. E il problema era quello di avere il danaro per pagare la materia prima, che si doveva pagare subito. Io andavo a San Paolo a comperare. C'era il Banco do Brasil che poteva anticipati i soldi ma ti chiedeva delle garanzie. E non doveva trattarsi di immobili. Avevamo qui davanti una costruzione dove mettevamo le materie prime e quella diventava la garanzia se volevi avere un qualche finanziamento per gli acquisti.

⁽¹⁵⁰⁵⁾ L'*U.D.N.* era un partito conservatore e antigetulista fondato nel 1945. Contrario alle politiche sociali portate avanti da Getúlio, classicamente liberale, aperto agli investimenti stranieri e quindi al capitale nordamericano. Pescava il suo elettorale in parte delle *elite* e nella classe media urbana. Il partito rivale era appunto il *Partido Social Democrático*. I due partiti furono estinti dal governo militare e molti quadri dell'*U.D.N.* passarono alla *Aliança Renovatrize Democrática*

⁽¹⁵⁰⁶⁾ "Le cose sono venute da sole, naturalmente"

⁽¹⁵⁰⁷⁾ "Sapendo pretendere, chiedendo un ritorno che è la cosa più importante"

⁽¹⁵⁰⁸⁾ Portoghese, *paparicado*, vezzeggiato, accarezzato, lodato, apprezzato

Comunque il momento decisivo per il nostro sviluppo fu dal 1975 al 1978. Quando decidemmo di concentrarci sulla produzione di sospensioni. Nel '90 forse avevo 20 dipendenti. So che comperavamo l'acciaio e non avevamo posto dove tenerlo. Avevamo una incudine... non avevamo una pressa meccanica per tagliare, e mio nonno mi ha prestato il danaro per acquistarla. Mia mamma venne con me da lui. Fino allora tutto era tagliato con la *talhadeira encima de uma bigorna*.⁽¹⁵⁰⁹⁾ Si faceva un taglio su un lato e poi se ne faceva un altro dall'altro lato. E lì l'acciaio si spaccava. La prima pressa in verità l'abbiamo presa quando io avevo 26-27 anni. Era ancora al tempo di mio padre.

Oggi occupiamo più di 200 lavoratori. Nel 2000 forse ne avevamo 40. All'epoca c'era con noi anche mio fratello, che era rientrato dagli studi, si era laureato in amministrazione. Il Nelson. Anche lui oggi vive a Blumenau. Dirigeva l'azienda assieme a me. Se n'è andato 17 anni fa. Abbiamo fatto una scissione e volle rimanere con la parte di *reposição*⁽¹⁵¹⁰⁾, che avevamo a Brusque, Itajaí e Blumenau... cioè con le officine che si occupavano del cambio delle sospensioni. Erano tre filiali nostre. In più ottenne del capitale. La scissione fu nel 2009 e l'impresa però ha continuato a crescere, di anno in anno.

Poi è venuto mio figlio, più o meno nel 2015 e con lui sono arrivate molte idee nuove. Ad esempio, abbiamo importato quel macchinario che tu hai visto, che ci dà la possibilità di fabbricare molle paraboliche. La maggiore innovazione per noi. Poi i nuove costruzioni, nuove idee.

Oggi la *Molas Marchetti* fattura 12 milioni di *reais* al mese, con più di 200 dipendenti, esportando il 30% della produzione. In Brasile il nostro mercato è invece molto polverizzato. Rio Grande do Sul, Nord di Santa Catarina e Valle dell'Itajaí, poi San Paolo... non vendiamo alle *montadoras*⁽¹⁵¹¹⁾. Tutto al consumo. E vendiamo anche alle grandi aziende rivenditrici di pezzi di ricambio. Le esportazioni invece vanno verso l'America del Sud e qualcosa in Portogallo. Ma ultimamente non sono informatissimo. Oggi è mio figlio che dirige l'azienda, Marcos Marchetti Junior.

Lui ha tanti progetti in testa. Una fabbrica di *grampos* ad esempio, sono quei pezzi meccanici che assicurano i fasci di *molas* alla carrozzeria, alla carcassa. Mio figlio ha già ordinato questo tipo di macchina. È un vero imprenditore. Ha idee proiettate nel futuro. Marcos Marchetti Junior è laureato ed ha ottenuto la successiva specializzazione in Amministrazione aziendale.

Tu sei entrato in politica come tuo padre, vero?

«*Sim, eu estou na política*. Ho iniziato presto, con mio padre...dovevo distribuire le schede elettorali, le consegnavo già segnate (ride). Col nome del candidato (ride di gusto). Ho incominciato così, in bicicletta, a distribuire *as cédulas*. Poi sono arrivato a concorrere per la nomina a sindaco e ho vinto. Mi sono ripresentato e non ho vinto di nuovo. Sono stato eletto nel 1968 e ho iniziato nel 1969 il mio mandato. Fino al 1972. All'epoca il partito era il *M.D.B.*. Diciamo che era di centrosinistra».

⁽¹⁵⁰⁹⁾ Una taglierina sopra un'incudine

⁽¹⁵¹⁰⁾ Portoghese, *reposição*, ricambio, in quel caso col settore della rivendita di pezzi di ricambio

⁽¹⁵¹¹⁾ Portoghese, *montadora*, assemblatrice, qui si riferisce alle fabbriche di automobile che in Brasile assemblano le automobili ed i camion che arrivano dalle case madri e comunque dall'estero

E cosa ti va di ricordare tra le tue vostre realizzazioni?

«*O pavilhão de esportes*⁽¹⁵¹²⁾ che ancora funziona, molti ponti...».

Cosa ti motiva, non hai bisogno di soldi no?

«No no, mai soldi. Una certa ambizione, l'esempio di mio padre. Già da piccolo. Mio figlio invece non vuole saperne».

IL CICLO DEL TABACCO E L'ULTIMO SC(I)ARUTERO

Eloy Carlini, (02.10.1943)

Rio dos Cedros, 15.01.2021

Lingua: Dialecto e Portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

Per il console furono i trentini a importarne la coltivazione – Tra gli anni '20 e '90 l'epopea del tabacco a Rio dos Cedros – Riso in valle, *fumo* in montagna – Era iniziata a fine '800 la produzione di *charutos*, sigari – Negli anni '50 erano 230-240 le famiglie che ci lavoravano – «Anche tanti bambini, ragazzi e donne» - Si alzavano prima della scuola per fare i sigari e dopo le lezioni tornavano a farlo - «Papà era *professor* e noi 9 figli siamo andati a scuola da lui» - Orestes Carlini allevava anche maiali e galline per sostentare la famiglia – Al tempo si facevano le sigarette coi *sfoiazi de zaldo* - *Barley*, *Morón* e *Amarelón* le varietà di tabacco – Per il prodotto da pipa le grandi aziende nazionali e internazionali fornivano ai contadini piantine e concime, poi pagavano il raccolto – Dario Cristelli e Silvio Dallabrida, poi Cosma Purin, creano la *Charutaria Cruzeiro* – Per 37 anni ci lavorerà Eloy Carlini, molti come autista – Per le consegne viaggi di centinaia di chilometri. E le catene per non impantanarsi nel fango – Adesso la fabbrica di sigari è sua: «Una famiglia può viverci bene» - Ma nessuno ormai produce più tabacco a Rio dos Cedros

«Furono i miei nonni ad arrivare qui dal Trentino, Guerino Bona e Alfredo Carlini. L'ultimo era sposato con Cristina Spallanzani e il primo con Anna Berti.⁽¹⁵¹³⁾ Alfredo e Cristina ebbero 7 figli. Nonno viveva *sulla colonia* a Tirolese⁽¹⁵¹⁴⁾, una linea coloniale che era stata amministrata dal municipio di Timbo (ndr, lui pronuncia come i tedeschi del luogo e non come gli altri, cioè Tímbo e non Timbó) ma che poi, in grande parte è passata con Rio dos Cedros.

⁽¹⁵¹²⁾ Portoghese, *pavilhão de esportes*, palazzetto dello sport

⁽¹⁵¹³⁾ Furono i bisnonni a giungere in Brasile, probabilmente con qualche figlio nato in Trentino. Sia i Carlini (Mattarello) che i Bona (Besagno) venivano dal Trentino. I Berti erano originari di Torcegno (Trento). Per gli Spallanzani è stato scritto che l'origine fosse Roma (vedi nota 1104, p. 625 R. M. Grosselli: Vincere op. cit.). Notiamo che il cognome è molto diffuso in Emilia e che giunsero in colonia, pare, assieme alla famiglia Zoboli, pure emiliana (V. Vicenzi: História op. cit. p. 123)

⁽¹⁵¹⁴⁾ Ai tempi della Colonia Blumenau quel territorio era chiamato Linea Strada dei Tirolesi

Piantava fumo. *Ghèra el mulin, per la farina de polenta e de pan*. E coltivava fumo. Quando io avevo meno di dieci anni nella regione di Rio Ada, Caravaggio, si piantava già il fumo⁽¹⁵¹⁵⁾. *I piantea tanto fumo qua*. Anche mio nonno. L'attività principale del nonno però era *el mulin*. *Antigamente i gavea enjegno e assòghe a Tirolese*. All'epoca nonno faceva già *sciaruti*. Ma ha smesso verso il 1950, 1955».

Il ciclo del tabacco ha avuto una rilevante importanza nello sviluppo dell'economia e della società riocedrense. Secondo l'agronomo Giovanni Rossi nei territori di Blumenau (di cui facevano parte anche Ascurra, Rodeio e Rio dos Cedros) il tabacco era già coltivato a fine '800⁽¹⁵¹⁶⁾. È possibile che la produzione fosse dovuta, magari in piccola scala, agli immigrati tedeschi, giunti lì a metà secolo. Il regio Console Italiano a Florianopolis, Gherardo Pio di Savoia, scrisse però ad inizio '900 che la coltivazione era stata iniziata nella Valle del Rio Itajaí Açu dai trentini.⁽¹⁵¹⁷⁾ E ciò sarebbe accaduto ad Ascurra. La prima notizia potrebbe anche avere una sua fondatezza ma la seconda può lasciare delle perplessità: Ascurra, con una minoranza di trentini avrebbe iniziato la coltivazione del tabacco, Rio dos Cedros e Rodeio, la cui popolazione era in modo schiacciante a maggioranza trentina non era invece citata. Lo scritto del Console (come altri suoi di quel periodo⁽¹⁵¹⁸⁾) era certamente degno di nota ma dimostrava anche per intero i suoi intenti nazionalistici: che erano quelli di valorizzare l'opera degli immigrati italiani, regnicoli, a Santa Catarina, contrapponendo i loro successi a quelli degli immigrati tedeschi. Ascurra, rispetto alle "tirolesi" Rio dos Cedros e Rodeio, era a maggioranza italiana. E le informazioni che proponeva nei suoi scritti il console, non a caso, le aveva raccolte proprio lì.

Noi sappiamo che già negli anni '90 dell'Ottocento si coltivava tabacco a Rio dos Cedros⁽¹⁵¹⁹⁾. Dalle osservazione di Giovanni Rossi sappiamo anche che su circa 200.000 chilogrammi di tabacco prodotto in un anno nel territorio di Blumenau nel 1900, una parte era stata trasformata in sigari. Solo negli anni '90 del '900 le terre di Rio dos Cedros smetteranno di produrre tabacco. Ma non sarà così, invece, per la produzione di sigari. Che continua anche oggi, pur se in modeste proporzioni rispetto al passato. Questo è il perimetro in cui è racchiusa la testimonianza di Eloy Carlini, 77 anni al momento dell'intervista e una vita trascorsa nella produzione e commercializzazione di sigari a Rio dos Cedros. In verità l'azienda in cui il testimone ha lavorato per tanti anni e che poi ha fatto

⁽¹⁵¹⁵⁾ Portoghese, *fumo*, tabacco

⁽¹⁵¹⁶⁾ G. Rossi op. cit

⁽¹⁵¹⁷⁾ G. P. Savoia di: "Gli italiani nel Nord dello Stato di Santa Catarina" in "Bollettino del Ministero degli Affari Esteri" gennaio 1901

⁽¹⁵¹⁸⁾ G. P. Savoia di: "I commercianti italiani nel Sud del Brasile" in "Bollettino Ministero Affari Esteri, aprile 1901; G. P. Savoia di: "L'agricoltura, l'industria e il commercio nello Stato di Santa Catarina" in "Bollettino Ministero Affari Esteri, gennaio 1901

⁽¹⁵¹⁹⁾ Abbiamo già visto che nel 1893 80 coloni "italiani" avevano fondato la *Società di Rio dos Cedros*, che era conosciuta popolarmente come la *Società del Tabacco*. Anche la società cooperativa nata nel 1899 «ben presto decise di impacchettare il tabacco dei soci per esportarlo sul mercato internazionale». Vedi A. Berri: *Imigrantes* op. cit. p. 84. Dalle nostre interviste e da altre (A. A. Steilein-A. Bona op. cit.) risulta chiaro che già dagli anni '20 il tabacco era copiosamente coltivato in quel territorio

sua, non solo sigari produceva e produce: anche sigarette “coloniali”⁽¹⁵²⁰⁾, cioè quelle in cui il tabacco è avvolto nella scorza della pannocchia di mais e non in una cartina. Come da uso popolare. Ma a Rio dos Cedros molti contadini in passato hanno prodotto anche foglie di tabacco per le grandi aziende, come ad esempio la *Souza Cruz* e probabilmente una parte di questo è stato usato per produrre le sigarette tradizionali e il tabacco per pipa.

Tu dici che già tuo nonno lavorava con i sigari. A Rio dos Cedros in quel secondo dopoguerra quanta gente era impiegata in questa produzione?

Eloy: «Quando ho iniziato io con la fabbrica c'erano 230-240 famiglie che facevano sigari. *I 'mpiantea fumo e i fea sc(i)aruti*⁽¹⁵²¹⁾».

Un passo indietro, abbiamo saltato nel racconto la figura di tuo padre?

Eloy: «Mio padre faceva il *professór* (ndr, maestro). Io credo che tra i figli di mio nonno Alfredo nemmeno uno sia rimasto a coltivare la terra. Valerio è andato a lavorare con la polizia di Timbo, Mario era *camionero* e papà si è pensionato come *professór*. Allora il mulino non c'era più da un pezzo».

Perché il mulino fu abbandonato?

Eloy: «Mio nonno comperava tabacco per conto di una impresa di Rio de Janeiro che aveva una sede anche a Blumenau. Non ricordo il nome. E un certo anno ha perduto tutta la *safrà*.⁽¹⁵²²⁾ Ha perduto tutto ma ha pagato tutti i coloni che lavoravano per lui, con i suoi soldi. I padroni dell'impresa scapparono. Dopo aver avuto tutto il tabacco. Pensa che il nonno trasportava il tabacco da Tirolese a Blumenau *con la caròza, la careta de 4 cavai*. Non ho idea di quante fossero le persone che lavoravano per lui.

La *colonia*? Il terreno è rimasto sempre della famiglia ma nessuno dei figli ha continuato a lavorarlo. Oggi è di uno della famiglia che sta a Timbo. Era un buon terreno su cui piantavano tanto riso. Era un terreno sul piano. Ma nessuno ha continuato. Chi piantava, col nonno, erano anche mio padre, i miei zii, il Mario... Dopo la scuola papà lavorava anche la terra *nè*. Che non è più nostra, fu venduta negli anni '60 più o meno. Fino ad allora zio Mario era rimasto sulla colonia con la famiglia. Era rimasto coi genitori ed aveva ereditato la terra.

Quando vendette non piantava più tabacco. Mio padre si chiamava Orestes e mia madre era Almiranda Bona Carlini. Ebbero 9 figli. Tutti nati a Tirolese. Papà era andato via dalla *colonia*, lui faceva scuola e c'era la casetta lì vicino. La scuola era proprio a Tirolese. C'è ancora, a Valsorda⁽¹⁵²³⁾, l'edificio. Papà ha fatto tutta la vita come *professór*, con 9 figli. Era dura. Noi eravamo stati abituati a fare *sc(i)aruti*, già dai 7, 8, 9 anni. *Anca la me mare e i me fradèi, tuti i feva i sc(i)aruti*. Per questa stessa fabbrica in cui oggi ci troviamo. Si

⁽¹⁵²⁰⁾ In portoghese *cigarros de palha*, sigaretta di paglia

⁽¹⁵²¹⁾ Dialecto e portoghese, piantavano tabacco e facevano sigari (*charutos*)

⁽¹⁵²²⁾ Portoghese, *safrà*, raccolta

⁽¹⁵²³⁾ Valsorda era ed è anche una frazione di Mattarello (Trento), sul monte. Da Mattarello erano giunte tante famiglie a Rio dos Cedros. Compresi i Carlini

chiama *Charutaria Cruzeiro*. Era di mio zio Tobias Bona, *lu el stea al Zentro de Rio dos Cedros*. Ma chi aveva creato la società erano stati Dario Cristelli e Silvio Dallabrida⁽¹⁵²⁴⁾, più o meno 80 anni fa. C'era anche Cosma Purin che si era fatto socio. Loro davano da fare i *sciaruti* alle famiglie. Abbiamo (ndr, ereditato) i libri (ndr, contabili) e calcolo che ci fossero 230-240 famiglie che lavoravano coi *sc(i)aruti*. La maggioranza piantava e coltivava anche il tabacco. Poi faceva i *sc(i)aruti* e li vendeva ai tre della ditta. A casa mia il *fumo* lo portavano loro. E noi consegnavamo il prodotto finito.

Il tabacco era di tre tipi, *Burley*, *Morón* e *Marelòn*.⁽¹⁵²⁵⁾ Per i *sc(i)aruti* i migliori erano il *Morón* e il *Marelòn*, che erano più forti. Ne facevamo 50.000 o 60.000 al mese ed eravamo in 6 che ci lavoravano. Mia madre Almiranda, mia sorella Nelly, José Américo, mio fratello che è morto, mia zia Arnolda Bona ed io.

Verso le 4 eravamo in piedi al mattino. Noi figli facevamo i *bòzi*⁽¹⁵²⁶⁾ come si diceva, e alle 7 andavamo a scuola. Ci consegnavano le foglie intere. C'erano le forme, li mettevamo in queste presse e mia madre e mia zia *le encapeva i sciaruti*.⁽¹⁵²⁷⁾ Avevamo delle forme con 20 spazi...».

Ma come li facevate?

Eloy: «*En bòzi*. Si metteva il tabacco in mezzo e con una foglia lo si arrotolava dentro. Dopo sei *'mprensea*⁽¹⁵²⁸⁾ e mamma o zia mettevano *l'ultima capa per sora*. Una foglia più bella che veniva arrotolata sul sigaro alla fine. Poi si confezionavano o nella carta o nelle scatole di legno. La ditta ci pagava per ogni mille sigari. Noi ragazzini arrivavamo in poco tempo alla scuola, stava accanto a casa nostra. Ma poi, dopo aver pranzato, lavoravamo ancora ai sigari, tutto il pomeriggio».

Com'era andare a scuola con i propri fratelli e come insegnante avere tuo padre?

Eloy: «Gli scolari potevano essere 45 o 50. Un gruppo solo per il secondo, terzo e quarto anno. I bambini del primo anno avevano invece come insegnante mia zia, Maria Luisa Carlini, *sorèla de me pare*. Tra gli scolari c'erano sempre tre o quattro bambini della mia famiglia, di diverse età. Come insegnante mio padre era molto esigente. Se non sapevamo tutta la lezione, ci metteva *nen cantón e... la bacheta... oooh meus Deus... sule man e anca sule culate!* Ai figli e anche agli altri. Ma noi ne prendevamo più degli altri».

Quando vi picchiava con la *bacheta*?

Eloy: «Quando non sapevamo quello che avremmo dovuto sapere. *Na marra se aprendea ne*⁽¹⁵²⁹⁾. Alle 19.30-20 andavamo a letto ma prima facevamo i compiti, una mezz'ora nel dopopranzo.

⁽¹⁵²⁴⁾ I Dallabrida erano di Vigolo Vattaro (Trento), un villaggio che sta più a monte di Valsorda

⁽¹⁵²⁵⁾ Il *Burley* è varietà internazionalmente conosciuta. Il *Marelón* o *Amarelón* (da *Amarelão*, giallo-ne) e il *Morón* (dal colore, marrone scuro) erano probabilmente varietà brasiliane, oggi genericamente classificate come tabacco di varietà *Comune*

⁽¹⁵²⁶⁾ *Bòzi* o *bòzoli* costituivano la parte centrale del sigaro, fatta di tabacco sminuzzato

⁽¹⁵²⁷⁾ Portoghese, *encapar os chuarutos*, coprire i sigari, ciò il sigaro era avvolto in un'ultima foglia di tabacco, il *Burley* che era di qualità migliore

⁽¹⁵²⁸⁾ Portoghese *emprensar*, pressare. Cioè con la macchinetta, 20 per volta, il sigaro era pressato e compattato

⁽¹⁵²⁹⁾ Portoghese, *na marra aprendia-se*, si imparava a forza

La zia abitava con noi. Erano 12 quindi le persone della mia famiglia⁽¹⁵³⁰⁾. Lei era vedova, poi si era risposata. La prima volta aveva sposato un Cattafesta⁽¹⁵³¹⁾. La seconda Augusto Bell, tedesco. Lì dove stavamo noi non era proprio normale sposarsi con un tedesco, *no l'ghe pia-sea. I taliani con i todeschi, l'èra difizil maridarse*. C'era troppo rivalità. Lui era anche protestante. I preti a quell'epoca non erano tanto contenti di questa cosa. Ma lei aveva due figli. Lui si è fatto cattolico. Io me lo ricordo Bell nella chiesa cattolica. Si era convertito al cattolicesimo.

La scuola all'epoca di mio padre era municipale e papà prendeva lo stipendio dallo Stato. Con quello che si guadagnava e portava a casa ce n'era solo per mangiare. E per vestirsi. Ma non le scarpe. Io le prime le ho calzate a 14 anni. *Le èra de me fradèl. Le èra tute mèze* (ndr, consumate)... A mio fratello Américo avevano preso le scarpe nuove e lui aveva passato le sue a me».

È stato facile mettersi addosso un paio di scarpe a 14 anni?

Eloy: «Ah Dio, *bufe cossita!* Le mettevo solo quando andavamo a messa. *No, a scòla neven descolzi*. I fratelli più piccoli non avevano le scarpe. Io ero il quarto in ordine di età.

Poi le cose sono migliorate. Negli anni '60 molti di noi lavoravano nella fabbrica. *Tuti i me fradèi e le me sorèl i ha laorà en questa fàbrica*. Che era sempre dei tre soci. Era mio padre che veniva a fare i conti in (ndr, a ritirare i compensi dei figli). Sino a che avevamo 20 anni».

Nella vostra famiglia nessuno lavorava un pezzo di terra, l'orto, con qualche animale?

Eloy: «*Me pare el ghea le galine, en pòrco o n'àlto...* i copea 'n pòrco... *Cossita nè*. Il pòrco era sempre uno solo. *Compreven el porcheto e...* galline e uova ne avevamo sempre. La mamma aveva l'orto. Piantava *capussi e en pòco de aipi, sol*. Patate dolci e qualcosa di insalata ma la maggior parte delle volte a quell'epoca si consumavano *capussi*. *Radici anca 'n poco*. Li condivamo e li mangiavamo con la polenta. Crudi.

Prima che i figli fossero in età da lavoro la vita a casa era difficile. Dura. Uno dei fratelli ha voluto andare a studiare con i preti. L'Américo. Ma poi è rientrato a casa, non ha voluto continuare. Era andato a Jaraguá coi maristi. A quel tempo i maristi erano più forti con la loro scuola di Jaraguá. Nella fabbrica di *sc(i)arutos* hanno lavorato lo stesso Américo, Nelly, Irma, Anita, Alcides e Ari. *Anca mi, ho tacà prima dei altri*, nel 1960. Alla fine solo io e l'Américo siamo rimasti, gli altri sono andati tutti fuori a lavorare.

Tra i fratelli Alcides e Irma sono andati a lavorare a Blumenau. In una firma *de malharias*⁽¹⁵³²⁾. Operai. Alcides, Anita e Nelly hanno infine lavorato alla Hering. Nelly aveva lavorato anche come *empregada domestica*.

A 16 anni io ho iniziato a lavorare nella fabbrica dei *sc(i)aruti*. Prima avevo lavorato sempre coi *sc(i)aruti* a casa nostra e poi ho lavorato anche per altri coloni. *A zapàr*⁽¹⁵³³⁾. Con un tedesco, Wolter. A Dona Clara, l'ultimo luogo in cui mio padre ha insegnato. Erano tutti tedeschi, solo noi di *taliani*. Faceva parte del municipio di Timbo. Papà aveva insegnato 14 anni a Tiroles e 11 anni a Dona Clara.

⁽¹⁵³⁰⁾ In realtà poi dice che la zia, vedova, aveva 2 figli, quindi erano in 14 sotto lo stesso tetto

⁽¹⁵³¹⁾ Famiglia originaria della Provincia di Verona, F. Zanella: Os Vênetos op. cit. p. 116

⁽¹⁵³²⁾ Portoghese, *malharia*, maglieria

⁽¹⁵³³⁾ Dialecto, *a zapàr*, a zappare

Nella fabbrica di sigari lavoravano più o meno 50 persone. Lavoratori fissi, tutto l'anno. La raccolta di tabacco andava da gennaio a marzo, aprile. Ma ce n'era sempre tabacco per quelli che facevano sigari. Le foglie venivano seccate. *Nei ranzi* (ndr, ranchos). Appese a delle *côrde*⁽¹⁵³⁴⁾. Prendevano la foglia e la bucavano con un ago facendovi passare la corda. E sospendevano il filo in questi ambienti che erano piuttosto grandi. Erano *ranzi* grandi, alti ed i livelli a cui appendevano le foglie potevano essere 4 o 5. Rimanevano appese, *tut entorno*⁽¹⁵³⁵⁾, più o meno due mesi, 60-70 giorni. Con le foglie del tabacco poi si facevano le *pile tonde*⁽¹⁵³⁶⁾, come quelle che hai visto là fuori. Un pochino fermenta e ci guadagna, migliora.

Le *estufas*⁽¹⁵³⁷⁾ servivano per un altro tipo di tabacco, che era usato ad esempio dalla Souza Cruz, il Virginia. Per il tabacco da sigari, niente *estufas*. In quegli anni '60 una parte dei contadini lavoravano per la Souza Cruz, una parte per noi. Tu devi sapere che qui il 90% dei coloni piantava tabacco. Specialmente quelli che stavano nelle vallate, *a turma do alto*⁽¹⁵³⁸⁾. Ma anche quando io ero piccolo si produceva il tabacco in *colonia*. Tra le grandi aziende all'inizio qui lavorava solo la Souza Cruz. Poi ne vennero anche altre. Venivano soprattutto da Rio Grande: Santa Cruz, Veranópolis. Tipo la *Tabla*⁽¹⁵³⁹⁾. Comperavano il tabacco secco. La Souza Cruz portava la semente, controllava tutto l'arco della coltivazione e alla fine comperava le foglie. Dava addirittura la piantina *do calipto*⁽¹⁵⁴⁰⁾, per la legna che sarebbe poi servita nelle stufe. Era solo il calore che serviva, il fumo veniva condotto fuori (ndr, da quell'ambiente).

Il tabacco era seccato per 3 o 4 giorni. La stufa era fatta di *tijolos*⁽¹⁵⁴¹⁾. *Um tipo de um forno, tocavam o fogo em baixo*⁽¹⁵⁴²⁾. Il calore saliva e seccava le foglie. E in cima c'era un camino che rilasciava il fumo. Il Virginia non serve molto per fare sigari. Ha un sapore più lieve, si fanno le sigarette col Virginia. Della cinquantina di operai che c'erano in questa fabbrica, erano più le donne che gli uomini. Per imballare i sigari le donne sono più rapide».

Erano pagate meno?

Eloy: «No, sono più svelte. Imballo anch'io, anzi faccio tutti i lavori oggi, anche 9 o 10 ore al giorno qui. Le nostre marche erano le stesse di oggi: Torino, 007⁽¹⁵⁴³⁾, *Mulatinha*. Quando io ho comperato la fabbrica ho aggiunto Sherlock, *Flor da Bahia* e *Camponês*. Poi ne abbiamo aggiunte alcune, *Bahianos* etc. Vendevamo soprattutto in tre stati: S.Paolo, Rio de Janeiro e

(1534) Dialetto, in questo caso forse sarebbe più appropriato parlare di fili o almeno corde molto fine

(1535) Dialetto, *tut entorno*, tutto intorno che qui significa che quei fili con le foglie appese correvano sulle quattro pareti del *ranch*

(1536) Fuori ci sono fasci di foglie seccate lungo le pareti. *Pila* qui, come in italiano, vuol dire mucchio di oggetti messi l'uno sopra l'altro

(1537) Portoghese, *estufa*, stufa, costruzione oggi in muratura, un tempo in legno, in cui le foglie di tabacco sono messe ad essicare

(1538) Portoghese, *a turma do alto*, si potrebbe tradurre con "la compagnia che vive lassù", in montagna

(1539) Una marca

(1540) Eucalipto

(1541) Portoghese, *tijolo*, mattone

(1542) «Funzionava come un forno, accendevano un fuoco in basso»

(1543) Probabilmente sfruttava l'immagine cinematografica di James Bond (Sean Connery in quegli anni l'attore)

Rio Grande do Sul. I *sc(i)aruti* erano venduti in cassetine di legno, ma anche in una confezione di carta. Plastica al tempo non ce n'era. Oggi non la usiamo più, era una carta blu. Si sigillava con la cera. In queste confezioni di carta entravano 200 *sc(i)aruti*. Erano quelli un poco più a buon mercato. Nelle cassetine di legno ce ne stanno 50. Più eleganti e più costosi.

Per i vari tipi di sigari il tabacco non cambia molto. È solo la grandezza che cambia, la grossezza. Il tabacco *Burley* serve più per l'ultimo avvolgimento del sigaro, *a tapa por fora*⁽¹⁵⁴⁴⁾. Il *Burley*, che è più raffinato era l'ultima foglia e dentro c'erano *Morón* e *Amarelón*. Il *Morón* è più forte, un sapore migliore. A quel tempo le foglie erano più grandi di quelle che crescono oggi».

C'era anche il processo di fermentazione delle foglie, quando poteva durare?

Eloy: «Quando con i mazzi di foglie avevi fatto le *pilhas*⁽¹⁵⁴⁵⁾ grandi, rimanevano là anche un anno intero. Le usavi e via via le altre rimanevano lì (ndr, e fermentavano). Il *Morón* fumando dava una cenere più bianca... era migliore. I *sc(i)aruti* con prezzo un poco inferiore erano confezionati soprattutto con l'*Amarelón*. Il sapore era diverso.

Quando ero giovane il prodotto era trasportato con una camionetta Ford 4.000. Andavo a Rio Grande con più o meno 600.000 sigari alla volta. Ho iniziato a guidare a 17 anni. All'inizio con un compagno accanto. L'anno dopo ho fatto la patente ed ho viaggiato per 36 anni. Il mio compagno era Artur Cristelli, è ancora vivo».

Un viaggio tipo?

Eloy: «Partivo da qui e andavo a S. Paolo, col signor Cosma che era giovane, e ritornavamo una settimana dopo. Il primo giorno si arrivava a Curitiba. Ma la consegna era solo una, a S. Paolo. Curitiba erano altri che la rifornivano. E per attraversare la Serra da Ribeira, sulla vecchia strada, ci si impiegava un giorno. Per fare 27 chilometri, erano solo buche. Noi in Santa Catarina e Paraná vendevamo molto meno. Vendevamo *no atacado*⁽¹⁵⁴⁶⁾ in Rio Grande, Rio de Janeiro e S. Paolo. E invece *no varejo*⁽¹⁵⁴⁷⁾ venivano qui a Rio dos Cedros dalle altre parti. Comperavano da noi per poi vendere nei loro negozi. Curitiba dista più o meno 220 chilometri. Si mangiava nei ristoranti, per strada. A quell'epoca era soprattutto carne (ndr, ride contento). *Espeto corrido*⁽¹⁵⁴⁸⁾ come si diceva. Bei tempi, la gente mangiava bene. Il secondo giorno si arrivava fino a Piraí do Sul, in Paraná, passata la Ribeira. Il terzo giorno a S. Paolo. Chi comprava era Osvaldo Vaz alla Cantareira. Era il quartiere dove aveva il suo magazzino, il deposito. In due o tre ore si scaricava. E poi si girava la macchina e tornavamo. Il deposito era enorme. Lui però comperava solo da noi. *Quase todas as semaninhas uma carga pra ele.*⁽¹⁵⁴⁹⁾ Portavamo il mezzo dentro il deposito

⁽¹⁵⁴⁴⁾ Portoghese, *a tapa por fora*, la copertura esterna, insomma l'ultima foglia, tra le migliori, con cui il sigaro si presentava alla clientela

⁽¹⁵⁴⁵⁾ Portoghese, *pilha*, pila

⁽¹⁵⁴⁶⁾ Portoghese, *atacado*, ingrosso

⁽¹⁵⁴⁷⁾ Portoghese, *varejo*, al dettaglio, al minuto

⁽¹⁵⁴⁸⁾ Portoghese, *espêto corrido*, spiedo continuo si potrebbe tradurre. Un modo usato dalle *churras-carias*: al tavolo arrivano in successione i grandi spiedi con tagli diversi di carne, o anche carni diverse e salsicce

⁽¹⁵⁴⁹⁾ Quasi tutte le settimane (qui al diminutivo) un carico per lui

e scaricavamo. La nostra macchina era più o meno come un *Ducato* della *Fiat*, un poco più grande. Chiusa, per la pioggia. La strada era tutta senza asfalto. Ce n'era solo un pezzettino, a San Paolo.

Io sono arrivato a starmene 17 giorni fuori di casa. Fino a quando non vendevo tutto non potevo ritornare. *Era um gurisón nè*⁽¹⁵⁵⁰⁾. Giravo Paraná, Santa Catarina, andavo fino a S. Paolo. Dormivo sulla camionetta. Quella volta vendevo ai dettaglianti. C'erano dei giorni o delle epoche che pioveva tanto! Si viaggiava con le catene (ndr, per il fango). A volte portavamo con noi anche un differenziale (ndr, per un'eventuale sostituzione). Perché scoppiava tutto. Era solo fango e pietre. *Era sofrido*⁽¹⁵⁵¹⁾. Una volta rimanemmo bloccati due giorni. Dopo Foz do Iguaçu si attraversava Capanema, un Parco Nazionale. E sono piombato in un avvallamento... tutto fango e ho dovuto rimanere fermo per due giorni. Era verso l'anno 1970. Alla fine ho trovato chi mi ha tirato fuori con una coppia di buoi. L'auto non si era danneggiata. Era normale invece uscirne tutti infangati. Partivi da Santa Catarina e se si metteva a piovere potevi solo mettere le catene di là in avanti. Ci voleva circa un'ora di tempo per montarle, erano catene doppie. E per guidare bene sul fango dovevi avere molta pratica. Il 90% delle volte viaggiavo solo. Mi piaceva così perché non avevo orario. Il *Ford 4000* era però una macchina stabile, con due ruote motrici posteriori. Mi sono sposato che avevo 29 anni. Quest'anno festeggeremo i 50 anni. Avevamo già la casa. L'avevo acquistata dal mio padrone. Da Tobias Bona che era anche mio zio. Stava qui a lato, io abitavo a 50 metri da qui».

Come l'avevi pagata?

Eloy: «Se ricordo bene ho pagato la metà in contanti e la metà... quando potevo farlo, senza aver firmato nessun documento. Tutto sulla parola».

E se tu avessi litigato poi con tuo zio?

Eloy: «No, era quasi impossibile. La nostra era un'educazione rigida. Tutto si faceva sulla parola. *Na palavra, na honestidade*⁽¹⁵⁵²⁾. Quando mi avanzava denaro a fine mese, glielo consegnavo. La casa era dei primi anni '50. Quella volta ho pagato *quinze contos*... non saprei dirti quanto sarebbe oggi. La casa sta lì ancora, ci vive mia figlia. Quattro stanze, una buona casa, *de material*. Un bagno, un sala e una cucina. Alla fine la fabbrica era solo di due soci. Mio zio Tobias aveva venduto a suo figlio ma con la fabbrica alla fine erano rimasti Cosma Purin e José Cristelli. Io ho lavorato 47 anni con loro. Mi ero pensionato 10 anni prima ma avevo continuato a lavorare. Fino a 14 anni fa. A quel punto loro avrebbero chiuso la fabbrica ma la ho presa io. Il signor Cosma era una persona di età e il suo socio che era il figlio di don José era un *gurizão*, Paulo Cristelli... i due erano troppo diversi. Io avevo 63 anni *nè*. E non avevo voglia di smettere di lavorare. Ho comperato tutto, dal marchio alle macchine. E anche quella volta il pagamento è stato... quando e come potevo. Sono rimasto un anno nell'edificio che vedi di fronte e poi mi sono trasferito qui. Comunque, 6-7 mesi dopo tutto era stato pagato. L'azienda ha continuato a vivere. Io comperavo, io vendevo. Io ero tutta la fabbrica. Adesso siamo pochi, siamo in 9. Ma ci sono 44 famiglie che lavorano per noi. Non necessariamente tutte assieme. Compero il

(1550) Portoghese, *gurizão*, ragazzone

(1551) Portoghese, *era sofrido*, c'era da soffrire

(1552) Portoghese, *na palavra, na honestidade*, sulla base della parola, dell'onestà

tabacco a Miradór, nel municipio di Presidente Getúlio. Sono più o meno vent'anni che a Rio dos Cedros non si produce più tabacco. Una diminuzione graduale e continua, fino agli anni '90. Prima, Rio dos Cedros viveva, nella parte piana, di riso e nella parte alta di tabacco e un poco d'altro. Il declino è iniziato quando hanno incominciato ad aprire fabbriche qui in giro e fu istituita una corsa di corriere che portavano a Jaraguá do Sul. Avevo forse 55 anni, meno di 60. E la gente incominciò ad andarsene. Prima qui, ad esempio a Santo Antonio o la Dolorata, il 99% delle famiglie faceva *sc(i)aruti*. Tutti qui facevano *sc(i)aruti* a quell'epoca. Gli ultimi produttori di tabacco? Mario e José Zanghellini⁽¹⁵⁵³⁾, due fratelli che vivevano a Rio Ada. Avevano più o meno la mia età». Qui sul piano era riso. C'era stato qualcuno che aveva prodotto *fumo*, certi coloni che avevano una parte di terreno scosceso. Lì piantavano un poco di *fumo*, ma la produzione maggiore era a Rio Cunha e Rio Ada. A Rio Esperança c'era qualche italiano che ne piantava. I tedeschi non piantavano *fumo*. Mio figlio, *graças a Deus* continua nel solco della tradizione paterna. Oggi io sto lavorando qui ma chi dirige tutto ora è lui. Io compero *fumo*, ancora, aiuto nella fase dell'imballaggio... ma ho consegnato le chiavi in mano a mio figlio Eduardo. Qui lavorano anche due mie figlie. Lui ha 35 anni e si è messo con me da quando ho preso la fabbrica. Lavorava a Blumenau ed è tornato qui. Là era operaio. Ora sono 4 o 5 anni che l'azienda la dirige lui. Si può vivere bene, una famiglia voglio dire, fabbricando sigari. Per me è caduta dal cielo questa cosa qui. Si può stare molto bene. Lui ha idee nuove, idee migliori delle mie. Abbiamo comperato una macchina 3 anni fa, il resto è tutto manuale».

Come e dove si vendono oggi i sigari della ditta *Cruzeiro* di Rio dos Cedros?

Eloy: «A San Paolo, Rio de Janeiro e Rio Grande do Sul. Ma abbiamo venduto anche al Nord del Brasile, e in Paraná... in ogni stato il nostro prodotto è arrivato. Solamente all'ingrosso *nè*. Produciamo anche *cigarros de palha* ma solo 80.000 al mese. *Palheiros*. Una nostra produzione importante oggi è il tabacco da pipa. Non posso dirti con certezza quanti sigari vendiamo, ma forse sono 40.000 o 50.000 alla settimana. 200.000 al mese, diciamo, una cosa così. Sono tre anni che produciamo e vendiamo anche tabacco da pipa. Si fa col *Burley* e con una parte di *Virginia*. Anche il *Virginia* lo comperiamo a Presidente Getúlio. Anche in altre municipi di quella regione si produce molto *fumo*. A Rio d'Oeste, Taió, Rio do Campo, la propria Rio do Sul. Il 90% dei produttori sono *taliani*. Anche se ci sono dei tedeschi là che lo coltivano. Molti sono i trentini».

Dove si fanno sigari qui attorno in questi ultimi anni?

Eloy: «Ti dicevo che a Rio dos Cedros c'erano forse 230 sigarai. Famiglie, non individui. Quindi 4-5 persone o anche più per famiglia. Il momento di auge fu negli anni '60 e '70. Poi in calando. Gli ultimi due furono i soci di questa fabbrica che poi ho comperato io e i Floriani⁽¹⁵⁵⁴⁾. Germano Floriani. Lui aveva forse 30 anni più di me. *Eram os filhos que tocavam, Orlando e Ernesto*⁽¹⁵⁵⁵⁾. Hanno smesso circa 25 anni fa. La maggioranza non stava al Centro ma nell'*interiôr*. Erano a Sant'Antonio... Caravaggio. Santo Antonio faceva il 90% dei *sc(i)aruti* di Rio dos Cedros. Sulla montagna non ce n'erano. *Só na baixada*.⁽¹⁵⁵⁶⁾

⁽¹⁵⁵³⁾ Famiglia originaria di Samone (Trento)

⁽¹⁵⁵⁴⁾ Famiglia originaria di Villa Agnedo (Trento)

⁽¹⁵⁵⁵⁾ «Erano i figli che portavano avanti l'azienda, Orlando ed Ernesto»

⁽¹⁵⁵⁶⁾ «Solo ai piedi della montagna»

Fuori di Rio dos Cedros il municipio che più produceva sigari era Indaial. Ce n'erano tanti di sigarai là a ce n'erano anche, e ce ne sono ancora, a Timbo, Rodeio, Benedito Novo... ci sono 10-12 famiglie a Rodeio, Rio Belo, quella regione là, che fanno sigari per noi. Sono trentini: Tamanini, Stolf, Ilario Oss Emer anche. La maggioranza in quel luogo sono della famiglia Stolf. Mentre Elmo Bertoldi, Orestes Oss Emer e Osmár Prada lavorano invece a Timbo. Ma come produttori di tabacco, io ne conosco solo uno a Rodeio. Il João Tamanini che coltiva un po' di tabacco e fa anche i *sc(i)aruti* per noi».

Cosa ne sai della produzione di tabacco, che un tempo era molta florida, a Nova Trento?

Eloy: «Quella regione produceva molto tabacco per la Souza Cruz. In quella zona c'è molto tabacco. Ed anche più a Sud, dalle parti di Orleans, Tubarão ce n'è molto. Un tempo c'era la filiale della *Philip Morris* del Brasile, a Rio de Janeiro, che comperava tabacco anche in quelle zone. Ma la maggioranza di produttori di tabacco nelle nostre terre lo vendeva alle aziende di Rio Grande do Sul che ne facevano sigarette».

I LEGIONARI IN ITALIA E I PROGETTI TRENTINI AL ZEDRO

Oswaldo Osti (09.04.1933)

Rio dos Cedros, 18.12.2020

Lingua: Dialetto, Italiano e Portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

Nel 1944, senza sapere dove erano diretti, furono mandati a fare la guerra con altri 25.000 *praçinhas* – Qualcuno è tornato anche *for de tèsta* – Le battaglie di Monte Castello e di Montese, le testimonianze di Lino Vicenzi e Anselmo Bertoldi – Anni '50, padre Bonatti a Roma e l'incontro con la gente di Mattarello – Nel 1975 il *Centenario dell'immigrazione italiana*. E Rio dos Cedros ritrova il Trentino – Viene fondato il Circolo che però dovrà essere rifondato nel 1989 – I rapporti con la *Provincia autonoma di Trento* e l'*Associazione Trentini nel Mondo* – «Ci aiutavano a riscoprire le nostre radici culturali: canti, danze, costumi» – Iniziarono anche i viaggi di giovani riocedrensi a Trento e qualcuno si fermava a studiare là – Poi vennero i progetti di sviluppo economico. «Ma non tutto in quel caso andò bene» – La *Festa Trentina*, di risonanza regionale: «Collaboravano anche le comunità tedesca e polacca» – La storia di Oswaldo Osti: la «carriera» di prete interrotta, divenne un prof dell'alta borghesia di S. Paolo. Poi il direttore di una grande azienda di costruzioni

Ci fu tra la grande maggioranza dei riocedrensi, trentino-brasiliani, qualcuno che 10, 30 o 50 anni dopo l'arrivo in Santa Catarina volle, e riuscì, a ritrovare la strada verso l'antica patria? Verso il Trentino? Qualcuno che dalle località brasiliane in cui era emigrato, aveva fatto ritorno in patria, per poi rientrare in Brasile, anche prima del grande sconvolgimento sociale che costituì una cesura, un distacco definitivo tra immigrati e madrepatria e cioè la Grande

Guerra: che spostò sul territorio europeo masse di popolazione, spopolando anche il Trentino e per anni rendendo impossibile la comunicazione con i parenti e gli amici di qui o di là dell'Oceano Atlantico. In altre località brasiliane abbiamo prove che ciò sia accaduto.⁽¹⁵⁵⁷⁾

Per Rio dos Cedros, a parte le lettere scritte a parenti e al giornale della Curia di Trento «La Voce Cattolica» negli anni successivi all'emigrazione da parte di alcuni coloni⁽¹⁵⁵⁸⁾, pur non avendo condotto indagini specifiche il caso più antico che possiamo dimostrare di contatti tra riocedrensi e il Trentino un'altra volta lo dobbiamo alla Chiesa. Padre Mario Bonatti tra il 1956 e il 1961, visse per 6 anni a Roma, come seminarista. Un personaggio significativo che dedicò parte della sua vita a rovistare tra le radici trentine nella sua patria, il Brasile. Bonatti, sacerdote salesiano, dimostrando che a più di 80 anni di distanza esistevano ancora legami tra le due terre, riuscì a contattare i suoi lontani parenti a Mattarello (Trento). A detta di un suo professore universitario, Isaac Nicolau Salum, lui «ripresero contatto con la parlata della regione, restando molto impressionato per la somiglianza tra questa e quella della colonia trentina di Pomeranos».⁽¹⁵⁵⁹⁾ Dopo quella esperienza ed altri studi il salesiano scrisse una tesi di dottorato che venne tradotta in italiano ed edita anche in Trentino⁽¹⁵⁶⁰⁾.

Chiediamo ad Osvaldo Osti, che corre verso i 90 anni, ha studiato tanto nella sua vita e ad un certo punto è stato anche in contatto diretto con la Provincia autonoma di Trento in funzione della sua partecipazione con compiti dirigenziali alla vita del Circolo Trentino del suo municipio, se ci sono stati riocedrensi che abbiano ripreso contatti col Trentino nei decenni successivi all'immigrazione in Brasile?

Osvaldo: «No, non ne conosco di casi simili».

Sai se qualcuno tra i *praçinhas* inviati in Italia alla fine della guerra sia stato a Trento?⁽¹⁵⁶¹⁾

⁽¹⁵⁵⁷⁾ Non si trattava naturalmente di contadini che, anche avessero voluto, non avrebbero potuto farlo: non entravano in possesso di somme di danaro tali da permettere loro di acquistare un biglietto navale. Ma commercianti sì. E tra questi Temistocle Passamani di Barco di Levico che, emigrato in Espírito Santo, Colonia Rio Novo nel 1875, nel 1914 era di ritorno nella sua terra per la seconda volta. Stavolta con la famiglia, inclusi i figli Pietro, Giuseppe e Paolina. Solo che quella volta li colse, improvvisamente, lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Quindi, la chiusura delle frontiere, fors'anche il reclutamento dei figli maschi in età militare e... Paolina che decise di convolare a nozze con un conterraneo e stabilirsi con lui in Trentino. Solo dopo la guerra Temistocle e il resto della famiglia riuscì a rientrare in Brasile. La memoria familiare racconta che però durante quel periodo il governo austriaco, sotto forma di prestito forzoso, requisì gran parte del denaro da loro depositato in banca. Ed alla fine del conflitto, il cambio della moneta austriaca, Paese sconfitto, era così basso da rappresentare quasi una beffa

⁽¹⁵⁵⁸⁾ Vedi R. M. Grosselli: Vincere, op. cit. varie pagine

⁽¹⁵⁵⁹⁾ "Prefazione" in M. Bonatti: Acculturazione linguistica. Il dialetto delle colonie trentine del Brasile, S. Michele all'Adige 1978

⁽¹⁵⁶⁰⁾ La tesi venne presentata alla Facoltà Salesiana di Filosofia, Scienze e Lettere: M. Bonatti: "O dialeto trentino de Pomeranos – um estudo de Antropologia Lingüística (Il dialetto trentino di Pomeranos – uno studio di antropologia linguistica)", 1968. In seguito fu pubblicata, in tre parti, sulla "Revista da Faculdade Salesiana de Lorena", 1973, numeri 21, 22 e 23. Nel 1974 era uscito il volume M. Bonatti: Acluturação linguística numa colônia de imigrantes italianos de Santa Catarina, Brasil (1875-1974), Blumenau 1974. Qualche anno dopo è uscito per i tipi del Museo degli Usi e Costumi della gente Trentina di S. Michele all'Adige M. Bonatti: Acculturazione linguistica: il dialetto delle colonie trentine in Brasile, S. Michele all'Adige 1978

⁽¹⁵⁶¹⁾ Portoghese, *praçinha*, diminutivo di *praça*, soldato, uomo della truppa. E in questo caso legionario che fu inviato in Italia nel 1943, a fianco delle truppe anglo-americane

Oswaldo: «No. Ma certo ci fu gente nostra arruolata nell'esercito⁽¹⁵⁶²⁾, anche miei parenti. Servino Mengarda che morì là in guerra, Anselmo Leitempergher⁽¹⁵⁶³⁾ che è ritornato, Erwin Ittner che era un tedesco, José Dallabona⁽¹⁵⁶⁴⁾, un altro Anselmo Leitempergher che stava su a Rio Rosina, erano due con lo stesso nome e cognome. Poi Alessio Venturi⁽¹⁵⁶⁵⁾, morto in guerra, furono 2 che morirono.⁽¹⁵⁶⁶⁾ C'era anche il Lino Vicenzi che però, pur non essendo prete, aiutava un cappellano militare a dire la messa e nelle funzioni religiose. Ma era un uomo che aveva studiato e che poi qui avrebbe scritto dei libri. È morto tre anni fa. Uno che ha sempre valorizzato le nostre tradizioni locali. Operava quasi come infermiere ma aiutando il cappellano militare. *I nossi praçinhas i ha tribulâ*⁽¹⁵⁶⁷⁾ e qualcuno è tornato anche *for de tèsta*, quella guerra ha trasformato la loro personalità».⁽¹⁵⁶⁸⁾

⁽¹⁵⁶²⁾ Come constateremo tra poco ci sono delle incongruenze tra i ricordi di Oswaldo Osti e quelli di due dei protagonisti di quella pagina di storia, Lino Vicenzi e Anselmo Bertoldi (le loro interviste in A. A. Steilein-A. Bona op. cit. pp. 36/40 e 105/117). Osserviamo che nei tre casi si tratta di ricordi raccolti dopo 70 e 80 anni da quegli avvenimenti e che le testimonianze sono state raccolte quando i tre uomini stavano ormai raggiungendo, se non superando, l'età di novant'anni

⁽¹⁵⁶³⁾ Famiglia originaria di Folgaria (Trento)

⁽¹⁵⁶⁴⁾ Famiglia originaria di Trento

⁽¹⁵⁶⁵⁾ Tre famiglie Venturi, originarie di Trenzano (Brescia), avevano ricevuto lotti di terra a Rodeio

⁽¹⁵⁶⁶⁾ Furono 12 i giovani riodoscedrensi che parteciparono alla F. E. B. secondo l'indagine portata avanti per conto del Comune di Rio dos Cedros: 8 italo-brasiliani (tra cui 7 trentino-brasiliani), 3 luso-brasiliani, 1 teuto-brasiliano: Alfredo Patrício, Francisco Alves de Souza, Francisco Riola, Lino Vicenzi, Anselmo Leitempergher, Anselmo Bertoldi (famiglia di Mattarello, Trento), Mario Dallabona, Alessio Venturi, Servino Mengarda, Felício Tomasini (famiglia di Mattarello, Trento), Rafael Rogério Busarello e Ervin Ittner. Vedi <https://www.riodoscedros.sc.gov.br/cms/pagina/ver/codMapaltem/74213>

⁽¹⁵⁶⁷⁾ Portoghese e dialetto, i nostri soldati hanno tribolato

⁽¹⁵⁶⁸⁾ Di Lino Vicenzi disponiamo anche di un breve racconto di quella esperienza fatta ad un giornalista televisivo: in Youtube Entrevista com ex Prazinhas Lino Vicenzi in "Jornal do Meio Vale" 10.10.2013. Ma la sua vita lui la ha raccontata in un libro che è L. Vicenzi: A vida de Lino Vicenzi, Blumenau 2013. Lino era un contadino, del 1922, figlio di José ed Emilia Cattoni che avevano avuto 12 figli. Tra questi padre Victor che abbiamo già citato molte volte in questa pagine e Maria che divenne monaca. Lui sarà quello che rimarrà fino alla fine dei suoi giorni sulla colonia di famiglia. Vicenzi (22.03.1922-18.12.2014) a 18 anni fu chiamato al "Tiro de guerra", esercitazioni pre-militari che si tenevano un giorno alla settimana per un anno ed alla fine garantivano un certificato di tiratori di seconda categoria. Era il 1940. Nel 1942 fu convocato nel Battaglione Blumenau. Era la prima volta che andava in quella città che distava pochi chilometri. Nel 1943 venne creata in Brasile la Força Expedicionaria Brasileira (F. E. B.). «Nel 1944, un venerdì, uscimmo dalla caserma di Blumenau e andammo in guerra». Quattro o cinque mesi a S. Paolo con molto poche esercitazioni. Poi Rio, sempre occupando poco tempo per le esercitazioni e divisi in 5 reggimenti. Lino dice che i praçinhas che partirono, furono alla fine 25.443. E tra loro anche 67 infermiere diplomate. La nave americana con cui partì alla volta dell'Italia sarebbe stata la General Meigs (la seguiva una seconda «che trasportava più di 5.000 soldati alla volta». Anselmo Bertoldi ricorda il nome della seconda nave, la General Mann). A bordo si consumavano pasti "statunitensi", cosa che continuò anche in Italia. Lo sbarco fu a Napoli. Poi Livorno e quindi il primo campo vicino a Pisa. Di qui i soldati brasiliani partivano per il fronte. Lino però lavorava in ufficio: prima in un non meglio definito "Deposito" poi presso il quartier generale. Ancora una volta erano state fondamentali per lui la Chiesa e la religione. Lavorava infatti con il "cappellano militare capo" che aveva ai suoi ordini 25 padri cattolici e 2 evangelici. Lì Lino ebbe i primi contatti con gli italiani, con la miseria generalizzata di un Paese già sconfitto e devastato dalla guerra, inginocchiato dal regime fascista. Il cimitero, in cui i pra-

Ci racconti la tua vita Osvaldo?

Osvaldo: «Sono nato a Timbó perché in quegli anni Rio dos Cedros stava nel Municipio di Timbó⁽¹⁵⁶⁹⁾. Sono figlio di contadini. I miei genitori hanno avuto 16 figli. Papà era Felice Osti, la mamma Maria Osti. Lui era del 1908, mamma del 1910. Avevano la *colonia* a San Giuseppe. Ora 5 figli sono morti. Ho fratelli qui, a San Paolo, in Minas Gerais, in diversi posti. Poi Tubarão (S.C.) e Blumenau (S.C.). Sono andato via da casa a 13 anni e sono rientrato solo nel 1989. Sono andato a San Paolo (ndr, città) e ho lavorato sempre lì. E lì mi sono *pensionato*. *Son marcià de qua al mili novezènto e quarantazinque*. Sono andato ad Ascurra, dai salesiani. Ho studiato da prete. Ho fatto 5 anni. Poi sono andato a Lavrinhas (S.P.) per 2 anni. Sempre coi salesiani dove ho continuato lo studio collegiale. E poi sono andato a fare il *noviziado* a Pindamonhangaba pure a San Paolo».

Avevi la *batina*, l'abito talare?

Osvaldo: «Sì. Ma non avevo celebrato la prima messa. In seguito mi sono trasferito a Lorena, con la *batina*, ho fatto Filosofia per tre anni. E dopo il mio maestro mi ha detto

zinhas brasiliani caduti erano seppelliti stava a Pistoia. Alla fine le truppe brasiliane sarebbero avanzate sul territorio italiano per 400 chilometri secondo Lino, da Lucca fino ad Alessandria. Molti brasiliani morirono: nella Battaglia di Monte Castello che abbiamo già ricordato e ancora di più a Montese (Comune italiano sull'Appennino Modenese), quattro giorni e 4 notti di combattimenti. Ma fu nella presa di Montese che caddero 4 militari di Rio dos Cedros. Servino Mengarda, Felício Tomasini, Alessio Venturi e Rafael Rogério Busarello, nato a Rio dos Cedros ma trasferitosi in seguito a Taió. Tre morirono per schegge di granata (al Venturi una scheggia aprì "o corpo todo". Il Tomasini 17 giorni prima della fine delle ostilità, il 21 aprile 1945, saltò con la jeep su una mina. Morirono anche altri tre trentino-brasiliani in quella guerra, dice Lino, di Rodeio, Benedito Novo e Rio d'Oeste. I più gravi tra i feriti brasiliani finirono, per curarsi, negli Stati Uniti. Molti persero gli arti per congelamento nell'inverno, e sulle montagne italiane. Al rientro in Brasile Lino Vicenzi, con la moglie, mise al mondo 8 figli, di cui 5 arrivarono a vestirsi da sacerdote ma nessuno poi ebbe l'ordinazione. Secondo alcuni storici brasiliani quei 20.000 giovani furono spediti in Europa senza preparazione, quasi allo sbando. Lino per esempio ricordava che prima della partenza le esercitazioni militari erano state molto approssimative (per Anselmo Bertoldi invece «i comandanti erano rigorosi e le esercitazioni erano dure»). Lira Neto: Getúlio 1930-1945, S. Paolo 2013 pp. 445/449 annota che quando il 30.06.1944 partirono da Rio de Janeiro 5 mila prazinhas, con la nave statunitense General Mann, «nessuno di loro ebbe l'opportunità di accomiarsi dalle rispettive famiglie. La partenza era stata circondata dall'assoluto sigillo». A nostra volta annotiamo che Lino Vicenzi aveva detto: «Partimmo per l'Italia, per la guerra. In verità, nemmeno sapevamo verso dove stavamo andando». Per i primi tra quei parenti ci fu però una sorpresa. Ecco Lira Neto: «Verso la mezzanotte una Cadillac nera stazionò vicino al molo». Ne scese Getúlio (Vargas) vestito con un abito color crema. Di lì a poco avrebbe parlato a quei militari, perlopiù giovani dai 20 ai 30 anni. Che seppero finalmente che stavano andando verso i campi di battaglia per affrontare il temibile esercito germanico: «Il destino – disse loro il presidente – ha scelto voi per la missione storica di far sventolare, sui campi di battaglia la bandiera color verde e oro». I 12 contadini di Rio dos Cedros, giovanissimi, stavano entrando nella grande storia dalla porta sul retro. Senza nemmeno il diritto di essere informati. La partecipazione alla guerra era stata decisa in prima persona dallo stesso dittatore. Che come il suo pari grado Benito Mussolini, voleva sedersi al tavolo dei vincitori, con una manciata di morti da mettere sulla bilancia dei trattati di pace. Rispetto a Mussolini comunque, Vargas la vinse quella guerra

⁽¹⁵⁶⁹⁾ Dopo l'emancipazione della colonia Blumenau, quello che oggi è il territorio del Comune di Rio dos Cedros dipendeva dall'amministrazione municipale di Blumenau. Nel 1934 fu creato il Municipio di Timbó sotto il cui controllo transitò anche Rio dos Cedros. Con una legge dello Stato di Santa Catarina, numero 793 del 19.12.1961 fu creato il Municipio di Rio dos Cedros. Vedi V. Vicenzi: *História* op. cit. pp. 63-64

che avevo poca vocazione per fare il sacerdote e allora mi ha dispensato. Credo avessi 23 anni. Sono andato a lavorare a San Paolo dove ho continuato a studiare ma anche assistere degli studenti. Che erano tutti figli di *fazendeiros e banqueiros*⁽¹⁵⁷⁰⁾. Ero sempre coi salesiani che mi avevano tenuto con loro. Porto ancora rispetto per i salesiani che è stata gente buona. Con me e con tutta la mia famiglia. Mi prendevo cura di questi studenti che stavano nell'internato. Loro però non studiavano da prete. Era solo studio vocazionale. I salesiani davano loro una buona formazione culturale. Molti erano gente *de posse*⁽¹⁵⁷¹⁾. Si trattava di un collegio di prima grandezza dentro lo Stato di S. Paolo. Sono stato lì 5 anni. Poi mi sono sposato, nel 1958. Siamo vivi anche oggi. Mi ero specializzato in Economia e in seguito sono andato a lavorare nel settore dell'edilizia, una grande azienda che costruiva edifici a S. Paolo. Io dirigevo i servizi di costruzione di edifici, l'amministrazione e i dipendenti. E facevo i pagamenti. Ero il direttore diciamo».

Che tu sappia, quando sono stati riallacciati i contatti ufficiali tra il Trentino e Rio dos Cedros?

Osvaldo: «All'epoca dei festeggiamenti per il Centenario dell'immigrazione italiana in Brasile, nel 1975. È stato creato un *Circolo Trentino*, con un atto ufficiale e la nomina di una direzione (si era formata una commissione). *Ma sol che s'ha finì live*⁽¹⁵⁷²⁾. Io non ero qui in quella occasione. La mia donna era stata qui a festeggiare il Centenario ma io non avevo potuto venire. *Dopo de live el Circolo Trentino l'è sta mòrto* fino a quando non sono ritornato da San Paolo. *L'è nato ma no i ha fato niente. El s'ha fermà live, me digo per mancanza de volontà de lavorare dele persone*. Nel 1989 sono arrivato qui e abbiamo formato una commissione che avevano la volontà di *levantar*⁽¹⁵⁷³⁾ le tradizioni trentine a Rio dos Cedros. E con un certo numero di persone, abbiamo riattivato il *Circolo Trentino*. Abbiamo formato una commissione. C'era Constantino Longo che fu nominato presidente, Mauricio Pedrelli, io, Osvaldo Osti, Alcides Kretzer... *l'èra en todesco ma ghe piaseva le tradizioni trentine*. Ed era entusiasta per la cultura. Facevamo le nostre riunioni ed abbiamo iniziato a sviluppare (il Circolo), chiamando la comunità di Rio dos Cedros a partecipare. A molti la cosa piacque. Abbiamo creato la *Festa Trentina*, proprio per valorizzare la cultura trentina. Di fatto la cosa svegliò Rio dos Cedros, con una iniziativa che ebbe risonanza regionale. Nel gennaio del 1989 è stato creato con scrittura pubblica il *Circolo Trentino*. E nello stesso 1989 è stata organizzata la prima *Festa Trentina*. Nel mese di settembre, davanti alla chiesa parrocchiale: capannoni, cucina tipica...».

Con chi avevate rapporti in Trentino?

Osvaldo: «Con la Provincia di Trento avevamo rapporti costanti tanto che tutti gli anni venivano per partecipare alle nostre feste».

Con chi avevate rapporti in particolare?

Osvaldo: «I nomi sono difficili da ricordare ora... Stefano Bricchetti⁽¹⁵⁷⁴⁾ era un grande entusiasta della fondazione del Circolo Trentino, ci appoggiava in maniera decisiva».

⁽¹⁵⁷⁰⁾ Portoghese, *fazendeiros e banqueiros*, latinfondisti e banchieri

⁽¹⁵⁷¹⁾ Portoghese, *de posse*, ricca

⁽¹⁵⁷²⁾ Dialecto, *sol che s'ha finì live*, solo che finì tutto lì

⁽¹⁵⁷³⁾ Portoghese, *levantar*, qui inteso come valorizzare o rivalorizzare

⁽¹⁵⁷⁴⁾ Aveva guidato per anni l'Ufficio Emigrazione della Provincia di Trento

Ma il *Circolo Trentino* faceva parte della *Associazione Trentini nel Mondo*?

Osvaldo: «Certo, facevamo parte dell'*Associazione*, avevamo contatti col presidente di quell'epoca e il direttore. Bruno Fronza, presidente, era un grande entusiasta... alla fine il direttore era Rino Zandonai, che purtroppo è morto nel disastro aereo⁽¹⁵⁷⁵⁾, anche lui un grande entusiasta della nostra cultura, uomo molto corretto, dignitoso, rispettabile. Che ha lasciato *muita saudade*».

Ci parli della *Festa Trentina*?

Osvaldo: «La Festa serviva a divulgare le tradizioni trentine: canto, musica, danza⁽¹⁵⁷⁶⁾. C'era la sfilata... abbiamo molte fotografie. Si diffondeva molto la cultura italiana nel nostro municipio *embora seja um municipio misto, alemão e italiano*⁽¹⁵⁷⁷⁾, ma noi cercavamo di unire le etnie, tedesca, italiana, polacca. Che tutti partecipassero. Ed i tedeschi partecipavano con la loro cultura mostrando i loro costumi durante la sfilata, con la bande. Noi tendevamo a diffondere la cultura italiana nel nostro municipio, portando qui la gente (ndr, *taliana*) di altri municipi, che partecipava portando i suoi canti, la sua musica, presentandosi per dare forza alla *Festa*».

⁽¹⁵⁷⁵⁾ Il volo Air France 447 (*Airbus 330-200*) decollò dall'aeroporto Galeão di Rio de Janeiro e lunedì primo giugno 2009 poco dopo le ore 2 precipitò nell'Oceano Atlantico causando la morte delle 228 persone che portava a bordo. Tra di loro c'erano il consigliere della Provincia autonoma di Trento Giovanni Battista Lenzi, l'ex sindaco di Canal S. Bovo (Trento) Luigi Zortea e il direttore dell'*Associazione Trentini nel Mondo* Rino Zandonai. Avevano visitato nelle precedenti settimane varie Comunità trentine del Brasile e vari *Circoli Trentini*

⁽¹⁵⁷⁶⁾ Ci sarebbe da approfondire questo argomento: quale era la "cultura trentina" che le istituzioni trentine proponevano ai brasiliani di origine trentina? Quali costumi venivano divulgati? Nati prima o dopo gli anni dell'emigrazione verso il Brasile? Il Trentino e Rio dos Cedros erano ormai realtà culturali molto diverse, che avevano conosciuto una storia più che centenaria differente. Per fare intendere con un solo esempio le possibili confusioni che potevano nascere, e talvolta nacquero da quell'incontro di culture, in alcune località di immigrazione trentina furono fatti propri dei canti nati dopo la Prima Guerra Mondiale. Come fossero parte del patrimonio culturale locale. Dal 1975, e soprattutto dalla seconda parte degli anni '80, la Provincia autonoma di Trento e l'*Associazione Trentini nel Mondo* cercarono di fornire una serie di strumenti culturali che servissero alla popolazione e alle autorità di Rio dos Cedros per recuperare o "rinfrescare" i tratti culturali più rilevanti della popolazione che si era spostata a partire dal 1875 nella Colonia Blumenau. Partendo dall'idea che la comunità di quel municipio catari-nense si fosse fermata nel tempo per 100 anni, che costituisse un reperto storico di grande importanza per la comunità madre che a sua volta avrebbe dovuto restituire ai fratelli d'oltreoceano gli strumenti per recuperare in Brasile ciò che si era perduto "di trentino" in 100 anni. Mentre invece Rio dos Cedros non era già più una comunità trentina, semmai trentino-brasiliana o meglio ancora brasiliana (si veda la ricostruzione proposta da A. J. Taffner Fraga op. cit. pp. 130/139 dei rapporti tra Trentino e Rio dos Cedros a partire dal 1975). Sorsero poi, a partire dagli anni '80, anche flussi di persone che dal Trentino viaggiavano verso Rio dos Cedros e viceversa. Nel secondo caso si trattava di giovani che rimanevano in Italia un pugno di giorni ma anche mesi o addirittura anni: per studiare o anche per lavorare. Contatti che, meno, continuano ancora e che certamente hanno lasciato tracce nella cultura di Rio dos Cedros e nella sua società civile ed anche economica. Ma anche nella comunità del Trentino. Infine partirono i "progetti di sviluppo economico" che poche volte, per la presupponenza e per l'incapacità del "ricco Trentino" e di qualche suo rappresentante di intendere la realtà socio-economica e culturale locale, raggiunsero gli obiettivi prefissati. Progetti che troppo spesso non partivano da suggerimenti locali ma da supposizioni tecnico-politiche trentine.

⁽¹⁵⁷⁷⁾ Nonostante si trattasse di un municipio misto, a base tedesca e italiana

Quando tu parli di cultura italiana, parli delle tradizioni che hanno lasciato gli “italiani” arrivati qui dal Tirolo Italiano?

Osvaldo: «Di fatto noi dobbiamo tutto agli immigrati che erano venuti dall'Italia, dal Trentino, dal Tirolo ecc. Che hanno portato qui tradizioni e costumi che si sono mantenuti fino ad oggi. A partire dalla lingua. Per le nostre feste veniva sempre gente dal Trentino, e anche non in occasione delle feste. I nomi? La memoria mi aiuta poco ora. C'era un presidente della Provincia di Trento che veniva sempre, abbiamo molte fotografie. Poi ultimamente Rino Zandonai ma prima venivano ma anche molti altri».

In cosa consisteva quello che in Trentino avevano definito “intercambio” con le comunità all'estero. Cosa arrivava di là, cosa partiva da qui?

Osvaldo: «Il rapporto con il Trentino serviva a mantenere le nostre tradizioni. Negli ultimi tempi c'era questo progetto economico che riguardava la produzione di latte e di bovini da latte. Ma i rapporti con Trento in generale servivano per mantenere le nostre tradizioni trentine, il dialetto, i canti. Il canto popolare che era molto diffuso in quel tempo qui e anche oggi. E mantenere in piedi la tradizione trentina che nella nostra regione era molto forte. Arrivavano (ndr, da Trento) libri e anche un sussidio per le spese del *Circolo*. Non era tanto ma aiutava a coprire le spese. Le persone che venivano dal Trentino in primo luogo lo facevano per visitarci e scambiare idee. E logico che poi amavano visitare il nostro *interior*, contattare le famiglie, o *nosso povo*. La ritenevano una cosa importante per loro».

C'era anche gente di qui che andava là. Quando iniziò questo tipo di spostamenti?

Osvaldo: «C'era intercambio, c'era chi andava là anche come turista. All'inizio degli anni '80 era iniziata la cosa. Tra l'altro noi mandavamo tutti gli anni dei giovani per studiare là per un mese a Trento. Per conoscere il Trentino e ritornare e aiutarci, comunicandoci quello che avevano imparato là. Mandavamo ogni anno 3, 4 a volte 6 giovani in Trentino, tutto pagato dalla Provincia di Trento e dall'*Associazione Trentini nel Mondo*».

C'erano altri due circoli che avevano iniziato a funzionare prima di voi, non troppo distanti, quello di Nova Trento e quello di Rodeio. C'era collaborazione tra i tre circoli?

Osvaldo: «C'era una cooperazione tra tutti i circoli trentini. Alle loro feste noi eravamo invitati e alla nostra festa invitavamo loro. Con i gruppi di canto, di danza. C'era una specie di fratellanza tra noi, Nova Trento, Rodeio. E in seguito coi Circoli di Rio do Sul, Rio d'Oeste, Laurentino, Jaraguá do Sul eccetera. A S. Paolo, con il Circolo di Piracicaba. Anche loro partecipavano alle nostre attività».

C'era un centro dirigente qui in S. Catarina o ognuno teneva i propri contatti con Trento?

Osvaldo: «Qui noi ubbidivamo sempre agli orientamenti che ci venivano da Rodeio. Era Rodeio che smistava tutte le cose che venivano da Trento, dall'*Associazione Trentini nel Mondo*. *Nos prestavamos as contas a Rodeio*⁽¹⁵⁷⁸⁾ che a sua volta conferiva con Trento. Rodeio per noi era la base di tutto».

E venne il tempo dei progetti, diamo così di sviluppo economico. Anche Rio dos Cedros è stato interessato da uno di questi?

«Sì, abbiamo preso parte a dei progetti agricoli, a quello delle vacche da latte. Mi pare che sia iniziato nel 1989 più o meno. L'idea era venuta da fuori, da lontano. Dall'As-

⁽¹⁵⁷⁸⁾ “Noi rendevamo conto del nostro operato a Rodeio”. Per un certo periodo il consultore alla Consulta dell'Emigrazione, organo istituito dalla Provincia autonoma di Trento, era di Rodeio. E Rodeio era la sede della “Federazione dei Circoli Trentini in Brasile”, interlocutore dell'*Associazione Trentini nel Mondo*

sociazione Trentini nel Mondo, investire sulla produzione di latte vaccino. Si era deciso di investire sulla razza *parda suissa*⁽¹⁵⁷⁹⁾. Ma qui nella nostra regione quella razza non si adatta molto bene. La razza al Nord, come in Goiás, si è acclimatata ma qui nel Sud no. Qui non si conosceva quella razza. Si lavorava con bovini da latte come le *Jersey* e questo tipo di animali. Più adatto alla nostra regione. Noi consigliavamo di investire su bestiame abituato al clima di qui. Trattavamo con *Ciro Russo*⁽¹⁵⁸⁰⁾ mentre *Rino Zandonai* non si interessava a queste cose, trattava più la parte culturale. Era *Ciro Russo* che visitava tutte le nostre regioni, direzionando i progetti. Tanto a Nova Trento, Rodeio, Rio d'Oeste, Laurentino. Solo che aveva le sue idee fisse e non tutto funzionava come avrebbe dovuto. Anche lì si trattava di bestiame da latte. Anche se da quelle parti non andarono avanti poi quei progetti. Qui invece si proseguì. Fu nel 1989-1990 che ebbe inizio. Una larga fase di studio e poi... era lo stesso *Ciro Russo* con altri componenti dell'Associazione Trentini nel Mondo. C'era uno che veniva qui e che era anche deputato... come era il nome? Venivano insieme. Nova Trento non volle entrare nel progetto ma invece entrò in quello della produzione di formaggio. Crearono un caseificio là. Fu *Ciro Russo* che ne comandò la costruzione. All'inizio qui il progetto partì bene. C'era molta gente interessata ma poi, col tempo... Avrebbero fornito gli animali e un aiuto monetario per permettere i primi passi del progetto. E molti coloni di qui si interessarono. Ancora oggi ce ne sono che stanno andando avanti. Anzi, vanno molto bene e producono 600-700 litri di latte al giorno. Ma i piccoli... parteciparono più o meno 10 coloni. Altri ad un certo punto persero l'entusiasmo. E qualcuno anche non prese molto sul serio l'impresa. Ci furono errori alla base. Ma ci furono anche errori di mancanza di entusiasmo dei propri agricoltori. Ci sarebbe voluta più tenacia. Non si poteva incolpare né *Pedro* né *Paolo*. I coloni qui pensarono che dovevano dare con più facilità e velocità i finanziamenti. Ma non era proprio così».

Furono gli allevatori i maggiori colpevoli?

«In gran parte».

E la scelta delle vacche?

«Ce n'erano di buone, non quelle svizzere, altre. Comprarono vacche di razza olandese, *Jersey* e *parda suissa*. Prima doveva essere (ndr, tutto) *parda suissa* ma siccome non si adattavano molto bene qui, partirono con le altre razze. Più familiari per noi».

Quanto è costato il tutto?

«Non è costato certo poco! È costato caro ma non saprei dire quanto. Ma molto. Molto».

E il risultato?

«Non tutti i risultati furono adeguati agli investimenti. Molti *fracassaram*⁽¹⁵⁸¹⁾ e continuarono due o tre e ora, fino a poco tempo fa, ce n'era solo uno che continuava. Anche le oscillazioni del prezzo del latte contribuirono a ciò. Purtroppo la nostra economia è fatta di alti e bassi (ndr, dei prezzi) e quando sono bassi uno non guadagna nulla. Chi veniva da Trento andava a visitare le persone. Si facevano pranzi e cene per solidarizzare. C'era assistenza sì».

⁽¹⁵⁷⁹⁾ Portoghese, *parda suissa*, razza di bovini bruno alpina svizzera

⁽¹⁵⁸⁰⁾ Ex sindacalista per vari anni collaborò con l'Associazione Trentini nel Mondo e la Provincia autonoma di Trento soprattutto per l'impostazione e sviluppo di progetti economici in territori a presenza trentina di Argentina, Brasile, Uruguay, Cile

⁽¹⁵⁸¹⁾ Portoghese, *fracassar*, non riuscire, fallire

CAMPESTRINI, IL COMMERCIO VERSO IL CAPITALISMO

Modestino Campestrini Filho (24.12.1949) e Zenáide Odorizzi (23.07.1951)

Timbó, 02.12.2020

Lingua: Dialetto e Portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

Un'azienda commerciale ai raggi X – Il patriarca Modestino, sempre più terra – Il figlio Modesto si scolarizza a Blumenau – E apre a Rio Esperança, *interior*, la prima *venda* - Senso degli affari, il profitto nasce dal baratto con i contadini – Poi dal legname, l'abbattimento della foresta - Moglie tedesca e 14 figli, tutti al lavoro in azienda- Solo i maschi riceveranno l'eredità – Risparmio ed investimenti, una seconda *venda* sulla montagna – Accanto al commercio, maiali, vacche, trasformazione della carne - Le merci portate a Timbó, Indaial, Blumenau – Il capofamiglia motore di un gruppo “al lavoro” – Niente distribuzione di profitti, nè alti salari. Ma investimenti - Un figlio finisce in banca a Curitiba, Modestino Filho pensa alla bottega e gli altri maschi con i camion portano via la foresta abbattuta – Muore papà Modestino, i figli in società – Anni '70, la gente lascia la montagna per il lavoro operaio in città – Il commercio cambia, meno acquisti dai contadini e più importazione di prodotti dalle città – Il primo supermercato a Rio dos Cedros – Poi l'acquisto a Timbó –E oggi tre grandi supermercati in tre città e... progetti

Prendendo alla lettera i ricordi di Modestino Campestrini Filho⁽¹⁵⁸²⁾, nato nel 1949 ed oggi pensionato, ne abbiamo che il primo Modestino della serie, il nonno, era “na-

⁽¹⁵⁸²⁾ Nelle liste dei lotti distribuiti alle famiglie (*Arquivo Público do Estado de Santa Catarina Florianopolis*) risulta che i lotti 51 e 52 della Linea Cedro Riva Destra furono assegnati a Ludovico Campestrini e Giuseppe Campestrini. Nelle nostre liste troviamo un Lodovico partito da Torcegno con la moglie Emma nel 1878 e un Giuseppe (figlio del 78enne Tommaso) che parti col padre, la moglie, 7 figli più (probabilmente) una sorella (Maddalena di 57 anni) che aveva a sua volta due figlie: salparono nel 1879. Il lotto 130 della Linea Strada dei Pomerani fu assegnato invece in prima istanza ad Antonio Campestrin(i) e come secondo occupante ebbe la vedova Campestrini. Il lotto 68° della Linea Strada dei Tirolesi fu assegnato a Maddalena Campestrini (probabilmente la sorella di Giuseppe). Nelle nostre liste abbiamo un Antonio Campestrin che parti nel 1875 da Carzano. J. E. Finardi: “Os primeiros moradores de Rio dos Cedros” in “Blumenau em Cadernos”, nov.-dic. 1977 e gen. 1978 conferma che i Campestrini sarebbe originari di Torcegno. Osserviamo che Carzano e Torcegno, in Valsugana, distano meno di 5 chilometri e l'Antonio Campestrin che abbiamo segnalato nelle nostre liste era del 1857 e quindi nel 1875 aveva 18 anni. Il che rende possibili varie interpretazioni a partire, evidentemente, dalla più semplice e cioè quella dell'incompletezza dei dati forniti dal Capitanato Distrettuale di Borgo sugli emigranti di quelle annate. Oppure che Antonio fosse un figlio di Giuseppe, partito in avanscoperta nel 1875 per poi richiamare la famiglia alcuni anni dopo. Sul lato della ricerca portata avanti a Rio dos Cedros da Andrey José Taffner Fraga risulta che Modesto Campestrini era nato a Torcegno il 12 marzo del 1839. Si sposò (forse in Brasile) con Elisa/Izabel Furlani e morì il 30 dicembre del 1912. Tra gli altri lasciò il figlio Modesto, nato nel 1897 che a sua volta battezzò uno dei suoi figli con il nome di Modestino Campestrini Filho. Notiamo per inciso che secondo nostre informazioni raccolte presso l'Archivio di Stato di Trento, in quegli anni '70 ed '80 dell'Ottocento da Torcegno partirono emigranti segnalati col cognome Campestrin ed altri con quello di Campestrini

to in Italia". Anzi, come sappiamo, nel Tirolo Italiano (Impero austro-ungarico). Partita dall'Europa senza ormai più proprietà di terra e senza nessun capitale la sua famiglia ottenne un lotto di terra dal governo brasiliano. A basso prezzo, pagabile a rate. Forse, ma questi casi erano rari, addirittura due lotti se aveva un figlio maschio maggiorenne e il capofamiglia non aveva timore di assumersi un debito coloniale doppio. Nel volgere di qualche decennio i Campestrini erano venuti in possesso di "una immensità di terra" a San Bernardo. Che costituiva un'immensità per chi aveva posseduto, in Trentino, un fazzoletto di terra. Il primo Modestino aveva coltivato la campagna ai fini soprattutto della sussistenza ma già alla seconda generazione si era giunti alla produzione di tabacco, per il mercato. Quindi, molta terra, molto tabacco. Modesto Campestrini, nato nel 1897, partì dall'accumulazione di beni e dai piccoli capitali risparmiati dal padre. Che gli garantì un'istruzione, mandandolo a studiare a Blumenau, fino alla scuola secondaria. E lui poi aprì un suo commercio nell'*interior* di Rio dos Cedros. Di lì ad un certo tempo, il classico sviluppo: la creazione o acquisto di *engenhos* per la trasformazione di alcune derrate alimentari e, l'acquisto di altra terra (fatta lavorare da altri), quindi l'apertura di una nuovo punto vendita.

Ma l'intervista che presentiamo conferma che molto capitale, nello sviluppo delle località che si situavano sulla montagna riocedrense, proveniva ora dal disboscamento, dall'abbattimento della foresta. Usa una fraseologia "potente" il nostro testimone per mettere in chiaro qualità e quantità della deforestazione e del commercio di legname in quei frangenti. Portata avanti da chi voleva usare quel territorio per insediare i figli, che continuassero a coltivare i campi, ma anche condotta direttamente da aziende industriali, ubicate nelle vicine città tedesche, che avevano bisogno di legna, tanta legna, per incendiare i loro forni. Quel primo capitalismo nell'*interior* riocedrense si basava sullo sfruttamento del lavoro di tutti ma anche sulla depredazione senza regole dell'ambiente naturale. Ma non è possibile non rilevare anche lo spirito imprenditoriale di Modestino Campestrini e dei suoi figli.

Un altro aspetto che vale la pena di sottolineare è come quelle aziende, in questo caso le *vende* dei Campestrini, incipientemente capitalistiche, nascessero sulla base del lavoro familiare. Modesto Campestrini aveva una moglie, tedesca, che non solo accudiva i 14 figli. Ma collaborava con tanto lavoro con l'attività del marito. E i figli, tanti e tutti, parteciparono alle fortune aziendali. Ricevendone infine qualcosa. Chi più, chi meno dipendendo anche dal fatto di essere maschi o femmine.

Intervistiamo Modestino Campestrini Filho e la moglie Zenáide Odorizzi ai bordi della piscina del condominio in cui vivono a Timbó, pensionati benestanti. Gente semplice. Vestono modestamente e lui parla uno splendido dialetto. Lei lo parlerebbe, ma poche volte si sente di farlo. E, anche dopo le nostre insistenze, ritorna subito al portoghese.

Insieme, mettono in campo la storia di una famiglia che ha fatto il capitalismo a Rio dos Cedros. Che dal piccolo commercio è arrivata alla grande distribuzione (ma la storia non è ancora finita) .

Modestino: «Sono figlio di Modesto Campestrini. Papà era di S. Bernardo, Rio dos Cedros. Era figlio di *Modestin* Campestrini che veniva dall'Italia».

Zenáide: «Mio padre era Elias Odorizzi⁽¹⁵⁸³⁾ e mia madre Giustina Bertoldi⁽¹⁵⁸⁴⁾. Era il nonno che veniva dall'Europa e si chiamava Angelo. Credo venisse dall'Italia».

Modestino: «Papà da S. Bernardo andò a studiare a Blumenau al *Colégio Sagrada Família*. Non era una istituzione religiosa, era privata.⁽¹⁵⁸⁵⁾ Lì si è incontrato con la mamma e poi si sono sposati. E sono andati a Rio Esperança ed hanno messo su un *comèrssio*. Mia madre era Olga Klock e suo padre era Henrique Klock, la famiglia veniva dalla Germania. Abitavano a Blumenau. Mio nonno a S. Bernardo viveva sulla colonia, aveva un'immensità di terra. Tanta. Lui è morto a S. Bernardo. Producevano tabacco.

Mio padre invece si è occupato più di commercio. Non ha lavorato in colonia. Poi il negozio a Rio Esperança. Pò⁽¹⁵⁸⁶⁾ i ha tacà a *picaretà*⁽¹⁵⁸⁷⁾... fumo, pòrchi, galine, i *comprea tuto e i vendea tuto*. Ha comperato terra là o non so, l'ha presa da qualcuno, credo l'abbia comperata. Non so quanta terra fosse, sò *endó che la taca e endó che la finisce*⁽¹⁵⁸⁸⁾. Ma l'era en bèl tòco de tèra. Poi sono migliorati di vita ed hanno creato un *novo comèrssio, pu su, a Rio Herta*⁽¹⁵⁸⁹⁾. Prima che io nascessi. A Rio Esperança era più o meno così: 60-70 famiglie italiane e 8-10 di tedeschi. Protestanti. Erano luterani. (Ndr, mostra la memoria di morte di Modesto Campestrini nato il 18.06.1897 a S. Bernardo, sposato con dona Olga Klock "con cui visse 37 anni in pace e felicità educando 14 figli" e morì il 18 giugno del 1972)».

Zenáide: «Si sposarono quando lui aveva più o meno 30 anni, non era giovanissimo».

Modestino: «Lei ne aveva 18».

Zenáide: «Misero subito in piedi il loro *comèrssio*. Avevano *tafonas*, prendevano il mais dai coloni e lo macinavano. I *ciapea dei colòni e i ghe dea farina*».

Modestino: «Non so cosa abbia fatto mio padre prima dei 30 anni e nemmeno dove abbia preso i soldi per mettere su la sua azienda. Me digo che l'ha ciapà sòldi en presto⁽¹⁵⁹⁰⁾. L'era bòn 'ntel comèrssio. Papà aveva fatto 5 o 6 anni di scuola a Blumenau. E scola bònna, *jinasio*. Che rappresenterebbe più di una laurea oggi penso. Lui voleva che tutti i figli studiassero. Aveva quattro figli, Armando, Aristides, Henrique e Valmór... e voleva che anch'io studiassi. Ma io non sono andato via di casa. Invece Armando andava alla *Sagrada Família* di Blumenau... ma non studiava, andava a giocare a *sinuca*⁽¹⁵⁹¹⁾. Ed a fine anno

⁽¹⁵⁸³⁾ Famiglia originaria di Albiano (Trento)

⁽¹⁵⁸⁴⁾ Famiglia originaria di Mattarello (Trento)

⁽¹⁵⁸⁵⁾ Ciò che il testimone vuole significare è che non si trattava di un seminario. Ma il *Colégio Sagrada Família* dalla sua fondazione è retto da suore, *Irmas da Divina Providência* (Schwestern del Göttlichen Vorsehung fondata a Münster, Germania), nel 1842

⁽¹⁵⁸⁶⁾ Dialecto, *po'*, poi, dopo

⁽¹⁵⁸⁷⁾ Portoghese, *picareta*, piccone. Nel gergo brasiliano sta a significare imbrogliatore. Ma c'è anche un terzo significato che è quello qui usato da Modesto che deriva dal verbo gergale *picaretar* cioè l'azione del vendere degli ambulanti (*mascates* in portoghese, *kromeri*, *krumeri*, *klomeri* nei dialetti trentini)

⁽¹⁵⁸⁸⁾ Dialecto, non so quanta terra fosse ma so bene dove inizia e dove finisce

⁽¹⁵⁸⁹⁾ Rio Herta e Rio Milanês sono due località fondate da famiglie polacche, provenienti da altre colonizzazione del Nord Catarinense. Si veda A. J. Taffner Fraga op. cit. p. 35

⁽¹⁵⁹⁰⁾ Dialecto, *en presto*, in prestito. L'espressione *in presto* c'è nel vocabolario di A. Prati, *en prest* in quello di G. Azzolini mentre manca in quelli di E. Fox e di A. Aneggi

⁽¹⁵⁹¹⁾ Portoghese, *sinuca*, biliardo

non ritornò a casa ma se ne andò a Curitiba. È stato quello che se l'è cavata meglio. A Curitiba el s'ha metù a posto, divenne gerente del Banco Maisonnave⁽¹⁵⁹²⁾ di Curitiba».

Gli altri fratelli come sono finiti?

Modestino: «Guidando camion che portavano via dalla foresta ròli e tòre. Per le firme⁽¹⁵⁹³⁾ di legname. Ed io sono qua, nemmeno a me ha dato niente.

Noi eravamo 5 figli e 9 figlie. L'unico figlio che era andato avanti con la scuola l'è scampà. Un giorno papà lo mandò a prendere dei soldi e l'è marcià coi sòldi e l'è na a Curitiba. È diventato un grande uomo. I fratelli che lavoravano con il legname andavano a Blumenau, Timbó, Pomerode, Gaspar, Ilhota a portarlo alle segherie. Caricavano e i gavea i compradori. Caricavano a Volta Grande, Alto Cedro, Pinhal. Sulle montagne».

Si abbateva tanto un tempo?

Modestino: «Uuuuh, l'era dirèto⁽¹⁵⁹⁴⁾! Una cosa fuori di serie. Passavano tanti camióni, 20-30 al giorno. De maderà, de ròli. Anche di legna, tutta legna di un metro di lunghezza. Erano gli anni che partivano dal 1968, gli anni '60 insomma. Poi i miei fratelli si sono messi a posto e hanno comperato i camion. Poi uno di loro è morto e i due che sono vivi si sono pensionati. Stavano bene. De scominzio el pare el gavea 'mprestà i sòldi.

Tutto ciò che c'era nel bosco portavano via: i batea for tuto! I fea na neta⁽¹⁵⁹⁵⁾. Il terreno lo usavano per piantà sorgo e quele ròbe là. E molti abbatevano gli alberi perché mancavano soldi anche. Abbatevano e vendevano. Era lo stesso colono che buttava giù le piante. Non erano solo i miei fratelli, ce n'erano 10, 15, 20 che comperavano il legname. Ma c'era gente che veniva da Timbó, Indaial, Pomerode. C'era una grande azienda di Pomerode, l'era na potèssia. Era la Porcelana Schmidt⁽¹⁵⁹⁶⁾. Era ogni tipo di legname che abbatevano: legna da ardere ma anche legname da opera. Era loro il primo camion grande che ho visto. Io gli ho venduto il legname, sono arrivati con un Volvo... venivano con 4 camioni e lasciavano questa careta là vicino a casa nostra. E i 4 camioni piccoli, erano Ford a quel tempo, facevano la spola con il legname. C'era anche la serraria dei Bayer che stava a Cedro Alto. Avevano una grande segheria, erano una potenza. E poi anche matatoio di porci e e bovini».

Zenáide: «Avevano comèrssio, ser(r)aria, vacas de leite, fer(r)aria».

Modestino: «... pastorizzavano anche il latte. Non erano però i più ricchi di Rio dos Cedros. C'era il Klug, altra potenza. Avevano una fabbrica che produceva araruta...

⁽¹⁵⁹²⁾ Istituto bancario che ebbe vita breve, dal 1977 al 1985, nato sulle ceneri di un'altra banca paolista. Vedi https://pt.wikipedia.org/wiki/Banco_Maisonnave

⁽¹⁵⁹³⁾ Portoghese, *firma*, ditta

⁽¹⁵⁹⁴⁾ Portoghese, *dirèto*, in questo caso col significato di "continuo"

⁽¹⁵⁹⁵⁾ Dialetto, *i batea for tuto, i fea na neta*, abbatevano tutto, facevano pulizia

⁽¹⁵⁹⁶⁾ Secondo il sito <https://www.plazahoteis.com.br/pt-br/blog/porcelanas-schmidt-blumenau/> fu fondata nel 1945 a Pomerode e nel 1948 acquistò un'altra azienda locale di produzione di porcellana. Nel 1956 fece sua una seconda unità produttiva lontano da casa, a Campo Largo in Paraná, iniziando subito dopo ad esportare i suoi prodotti anche negli Stati Uniti. «Con più di 70 anni di vita, con due stabilimenti (Campo Largo e Pomerode) e uno *showroom* a San Paolo, la Schmidt è una marca presente sulle tavole di milioni di famiglie di molte nazionalità sparse per il mondo»

polvilho e cose del genere. Anche i Klug avevano un mattatoio. Ma c'erano anche italiani potenti. Produttori di riso. Non ricordo i nomi... un cugino di lei...».

Zenáide: «Chi aveva il *descascadór de arroz* era Adelino Fachini».

Modestino: «Era grande, stava a Rio dos Cedros. *El menea el riso a Curitiba* e forse già a quei tempi a S. Paolo. Poi ha chiuso e è passato al Dalfovo. Aveva molti *camioni*.⁽¹⁵⁹⁷⁾ *Me pare l'ha sposà na todescona*».

Zenáide: «14 figli, il vecchio *era fogo!* (ride)».

Modestino: «Non è vero, a lei piace scherzare. No, non aveva tempo, non c'era pericolo».

Tu hai avuto un padre *taliàn* e una madre tedesca, tutto bene?

Modestino: «Lui era di carattere forte. Ed aveva anche un carattere esplosivo. Nervoso. Lei era una donna tranquilla. Era la madre che ci teneva di più a mandare i figli a scuola. Non credo che si fossero conosciuti tra i banchi loro ma *'nte na balada*⁽¹⁵⁹⁸⁾. Mamma non aveva tanta frequenza scolastica alle spalle. Suo padre lavorava in una fabbrica di Blumenau. Era operaio, si chiamava Henrique. Ti dico una cosa: mia madre ha fatto la mamma, la serve e anche più della serva. Nell'azienda noi avevamo sempre 6-7 *sèrvi*. Alle 5 del mattino passavano le corriere e lei a quell'ora doveva avere pronto il caffè. Veniva la gente a prendere il caffè ma *el pupà el ghe lo dea per gnènte*. Non solo caffè, pane, *cuca*... *ela sola con quatòrdese fioi!* Serve che servissero lei? Zero, nemmeno una. I *sèrvi* di mio padre guidavano i carri con i cavalli. Le corriere che passavano erano quelle del Bayer. Io non c'ero ancora. La gente andava in cucina e prendeva il caffè, mangiava. E quelli che venivano coi carri *i molea i cavai 'ntel pascolo*... *i goernea i cavai e i dormia da noi*. Poi prendevano la corriera e andavano a Timbó o da altre parti. E mia madre faceva da mangiare anche a loro. *Per gnènte, per gnènte*. (ndr, erano comunque clienti dell'azienda). Era troppo, mamma non aveva nessuno che l'aiutava».

Questi maschi erano un poco schiavisti?

Modestino: «Sì sì, era troppo, *puta merda!* Papà e mamma avevano iniziato a vendere tutto ciò che serviva nell'*interiór*. Cose di cucina, per mangiare, *fazenda*...».

Zenáide: «Andavano ad Indaial con il carro a prendere la merce».

Modestino: «...dal Carlos Schro(e)der, a Indaial. I carrettieri *i marcea de matina* e alla notte arrivavano a Indaial. Portavano *fumo, sorgo, fasoi* e altro. E là prendevano le merci. Era praticamente un *troca troca*⁽¹⁵⁹⁹⁾. E chi rimaneva in debito, alla fine pagava con soldi. Ma comperavano e vendevano segnando, fino a fine anno. C'era *na caderneta*⁽¹⁶⁰⁰⁾.

E alla fine di anno tanti coloni ricevevano soldi?

Modestino: «Credo che fossero pochi. Anche perché a quel tempo non aumentavano i prezzi dei prodotti agricoli. Piantavano tabacco. Il tuo raccolto valeva, diciamo, *zènto*

⁽¹⁵⁹⁷⁾ Di questa importante azienda di lavorazione del riso si dilunga un testimone in una intervista che presentiamo successivamente

⁽¹⁵⁹⁸⁾ Dialecto, *'nte na balada*, durante un ballo, una festa

⁽¹⁵⁹⁹⁾ Portoghese, *trocar*, cambiare, barattare

⁽¹⁶⁰⁰⁾ La *caderneta* era il piccolo quaderno su cui venivano segnati debiti e crediti del cliente della *venda*. Generalmente un contadino che acquistava ogni cosa dal commerciante a cui vendeva infine i suoi raccolti

conti, ten vanzevi vinti ma quando facevi i conti ti toccava comperare il necessario per piantare già per l'anno dopo.

Io ho fatto sei anni di scuola. Ma due o tre volte sono stato bocciato... *zugavo*⁽¹⁶⁰¹⁾ (ride)».

Zenáide: «Andava alla scuola delle catechiste...».

Modestino: «... c'erano suor Cesarina, suor Melânia, suor Vitória... c'era una Elsa... non tutte italiane, ce n'erano di polacche anche. Credo che quando ho iniziato ad aiutare mio padre sul lavoro, avevo 13-14 anni. La prima cosa che ho iniziato a fare, tutte le mattine... alle 5 o 5.30 lui mi chiamava *e ghea de ciapàr e spazàr tuta la venda. Òstrega, la ghea... madine*⁽¹⁶⁰²⁾, adesso... più o meno 15 metri per 25. *Na sudada, tuti i dì de mattina tòi*⁽¹⁶⁰³⁾. «Tòti» mi chiamava così, alle 5 o 5 e mezza. Io dovevo scopare: *la spazaora la èra de pàia de sorgo*. Poi dovevo fare le consegne, a casa. *Trigo, zucchero, petrolio, abacaxi*. Di tutto. Anche col *camiòn*. Ne avevamo tre. Avevamo le *granje* anche. *Se ghe botea i poiati e con 55-60 giorni sei vendea, sei entreghea nè*⁽¹⁶⁰⁴⁾.

Zenáide: «Ma la *granja* è stato dopo, nel 1972-1973. Al suo tempo erano altri due i fratelli che lavoravano nel negozio, il Nelson e la Ema. Il primo nel settore dei finanziamenti. La Ema vendeva al banco. E c'era anche la macelleria. I coloni vendevano a loro volta anche galline, *pòrchi*, vacche. Di tutto».

Modestino: «Anche mia sorella Alzira aiutava. Forse erano 4 che stavano al banco ma veniva uno, andava via un altro. Una decina in totale. Per le consegne io andavo fino al confine con Rio Negrinho, 60, 70 chilometri (ndr, in realtà sono meno). Ho fatto per 5 anni le consegne. A quei tempi tutto era segnato sulla *caderneta*. I miei fratelli pure andavano fuori a consegnare la merce. Fino da Schro(e)der ad Indaial e Blumenau. Io ho continuato con le consegne per 45 anni circa. Fino al 2009-2010».

Come figlio del padrone, guadagnavi bene?

Modestino: «Papà non pagava niente ma nemmeno ci è mai mancato qualcosa. Ci dava il cibo le cose che servivano. O si andava ad una festa e ci dava un fiorino, che 40-50 anni fa era come 100 fiorini oggi. Non c'era salario ma lui diceva *toh*, prendi...».

Era proprio un patriarca da cui dipendevano tutti quindi?

Modestino: «Ma una volta che ti sposavi, che avevi il salario...».

Zenáide: «... ma solo dopo alcuni anni che ci eravamo sposati. Prima avevamo casa, cibo, la macchina per spostarci ma soldi niente. Noi stavamo a casa sua, del nonno».

Modestino: «Ma quando ci siamo sposati lui era già morto. E noi fratelli, i sei maschi, abbiamo fatto una società. L'inizio è stato difficile. E il patto era che tutti guadagnavamo lo stesso. Solo gli uomini. Le donne hanno preso la loro parte e si sono ritirate. Voleva dire la *dòta*».

⁽¹⁶⁰¹⁾ Dialecto, *zugàr*, giocare

⁽¹⁶⁰²⁾ *Òstrega* e *madine* sono interiezioni. La prima, abbiamo visto, era un camuffamento di ostia. La seconda, probabilmente, di Madonna, oppure di mio Dio

⁽¹⁶⁰³⁾ Dialecto, *tòi*, interiezione che sta per "senti"

⁽¹⁶⁰⁴⁾ Dialecto e portoghese, ci mettevamo i pulcini che si vendevano, si consegnavano con 55-60 giorni di vita

Zenáide: «Io non ero lì *quando le s'è maridæ*. Il vecchio aveva già diviso tutto. La colonia era rimasta a Modestino e all'altro fratello, i più giovani».

Modestino: «Ma siamo rimasti anche responsabili per i nostri vecchi. Io e il Nelson. Ci lasciarono la colonia, la casa e anche la bottega. Anche gli altri figli hanno preso un pezzo di terra e ne hanno fatto ciò che hanno voluto».

Zenáide: «Viveva con noi il Nelson, che non era sposato e anche una cognata mia e una sorella. Lui si sposò cinque anni dopo di noi. E anche la sorella alla fine si è sposata».

Modestino: «Quando papà è morto aveva ormai venduto da anni la bottega di Rio Herta. C'erano stati problemi con un mio cognato. Gli ultimi tempi aveva terra e una sola *venda*. *El dea per viver polito*.⁽¹⁶⁰⁵⁾ Io e mio fratello oltre al negozio siamo rimasti con 80 metri di terra, gli altri con 120 (ndr, per mille di lunghezza). Per il commercio l'uomo forte era lui. Lavorava più nella parte commerciale e *mi me ho metù nela strada*⁽¹⁶⁰⁶⁾. *Ghèra sol do dì per stimana che no marcea*. Sempre col *camiòn*. Dalle 5 o 5 e mezza, massimo alle 6 fino alle 11 della notte. *Entrèghe e cobranza*⁽¹⁶⁰⁷⁾, *direto*. Lunedì Rio Milanês, martedì Rio Cunha, mercoledì Rio Palmeira, giovedì Alto Cedro e poi mi fermavo. Ricominciavo con Pedra Branca... e fino ai confini con Rio Negrinho. Venerdì e sabato c'era la macelleria, uccidevamo gli animali».

Zenáide: «*Fasian lugàneghe de sabo*⁽¹⁶⁰⁸⁾. Quando ci siamo sposati, nel 1973 la macelleria già funzionava. Fino circa al 1995».

Modestino: «*Pòrchi* e vacche. Otto o dieci *pòrchi* alla volta e 3 o 4 vacche. Dipendeva se erano grandi o piccole. Anche due se erano belle grandi. Le *lugàneghe* le facevamo di porco e di vacca. Circa il 60 per cento di porco e il 40 di vacca. Non c'erano altri ingredienti, carne, pancetta, sale. Mio fratello lavorava solo nel *scritòrio*⁽¹⁶⁰⁹⁾. E faceva gli acquisti. Io qui e lui lì».

Zenáide: «Col correre degli anni si acquistavano prodotti dai coloni ma avevamo anche sempre più prodotti da vendere. Gli acquisti dai coloni stavano sempre più diminuendo».

Modestino: «Alla fine non si comperava più dai contadini. Già dagli anni '70, dal 1975 circa. Abbiamo diminuito gli acquisti dai coloni ma vendevamo di più. E io portavo qui gli stessi prodotti, riso, fagioli, farina etc. Perché qui lavoravano sempre più fuori, nelle città e producevano poco con la campagna. Dovevano comperare quello che mangiavano in famiglia. E nel negozio c'erano sempre prodotti diversi. Un tempo non avevamo salsicce, mortadelle. Un esempio: quando abbiamo iniziato a vendere il gas, comperavamo tre *botijoni de gas*⁽¹⁶¹⁰⁾, per provare. Ci volevano 15-20 giorni per venderli. Ma alla fine ne vendevamo 180 al mese».

Cacciavano tanto i coloni, anche quando tu eri ragazzino?

Modestino: «Oddio! *I cazea!* Io nella mia vita non ho mai ammazzato un *tatù*. Ma in quei boschi che stavano davanti al nostro negozio, sulla montagna, ascoltavi dopo il mezzogiorno, o al sabato di mattina, o alla domenica, solo *bum bum...* *parea foghèti, pareava*

⁽¹⁶⁰⁵⁾ Dialetto, *polito*, per bene, a dovere

⁽¹⁶⁰⁶⁾ Dialetto, ed io mi sono messo a guidare i camion

⁽¹⁶⁰⁷⁾ Portoghese, *entregas e combranças*, consegne e riscossioni

⁽¹⁶⁰⁸⁾ Portoghese e dialetto: e al sabato facevano le lucaniche

⁽¹⁶⁰⁹⁾ Portoghese, *escritório*, ufficio

⁽¹⁶¹⁰⁾ Portoghese, *botijão de gas*, bombola di gas

en casamento. Sacraméntega!⁽¹⁶¹¹⁾ Adesso è tutto morto. Cacciavano *osèi* ma anche tutto quello che gli si parava davanti, bestie. *I fea for tut*⁽¹⁶¹²⁾. È vero. Io no e nessuno dei miei fratelli. Come la pesca: *i pessi i vèn e i me tira fora del lèto se i vol.*⁽¹⁶¹³⁾ *Mi no vago a pescàr no! Ma i coloni i se copea*⁽¹⁶¹⁴⁾. (ride). Io prendo la carne dal congelatore, che è meglio. Andavano a caccia generalmente in coppia. Massimo tre».

Scimmie, ce n'erano tante?

Modestino: «Ce ne sono ancora. Cacciavano anche quelle. *I bujii anca. Bujio*⁽¹⁶¹⁵⁾. Un macaco che emetteva uno strano suono. Io non lo ho mai visto in verità».

Zenáide: «*Graxaim que pega galinha também*»⁽¹⁶¹⁶⁾.

Modestino: «La caccia era esagerata. *Putá merda!* Se fossero stati buoni per fare salicce...».

Ora avete una azienda di commercio importante in questa zona di S. Catarina, come è proseguita la storia?

Zenáide: «Io mi sono pensionata nel 1998. Avevamo un supermercato a Rio dos Cedros, in società con due fratelli suoi, Aristides e Valmor Campestrini... Era nato nel 1974. Avevano iniziato i due fratelli. Lo inaugurarono in aprile. Poi...».

Modestino: «... eravamo sei soci... Valmór, Aristides, Armando, Nelson e Modestino (ndr, oltre a lui)».

Zenáide: «In novembre questo mio cognato che viveva a Curitiba ha chiamato tutti i fratelli maschi ed hanno fatto una riunione. In cui ha proposto che facessero una società. Il capitale era composto anche da quel supermercato, dal nostro di Rio Esperança e comperarono pure una *fazenda*. *Là na Barra do Avenca*⁽¹⁶¹⁷⁾. Armando era il fratello. Era il più capace. Era il gerente al *Maisonave*. Andò avanti sino al 1996. Quando il fratello di Curitiba era morto ormai da qualche anno. C'era anche Henrique tra i soci. Lui lavorava alla C.E.L.E.S.C. di Benedito e si era licenziato per entrare nella società. Viveva vicino a noi a Rio Esperança».

Modestino: «*Io, Nelson e Henrique tocava là ensima*⁽¹⁶¹⁸⁾. Valmor e Aristides qui a Rio dos Cedros. Era un negozio simile».

Zenáide: «Solo che lassù c'era l'*assòghe*, le *granje*, al tempo c'era la *tafona*, el *molín*. Nella società ognuno riceveva a fine mese un *ordenado*⁽¹⁶¹⁹⁾».

⁽¹⁶¹¹⁾ Dialecto, *bum bum*, parevano fuochi di artificio, pareva festeggiassero un matrimonio. *Sacraméntega*, come *sacraformento* o *cramento*, *craméntega* e altro, era una interiezione, una simil-bestemmia che derivava dalla parola sacramento

⁽¹⁶¹²⁾ Dialecto, *i fea for tut*, distruggevano tutto

⁽¹⁶¹³⁾ Dialecto: i pesci vengono a tirarmi fuori dal letto se vogliono

⁽¹⁶¹⁴⁾ Dialecto, i coloni si ammazzavano, a significare che facevano di tutto pur di poter cacciare

⁽¹⁶¹⁵⁾ Portoghese, *bugio*, scimmiotto

⁽¹⁶¹⁶⁾ Portoghese, *graxaim* che caccia le galline anche. Il *graxaim* è una specie di piccolo lupo o come qualcuno lo descrive, tra il lupo e la volpe, nome scientifico *Lycalopex gymnocercus*

⁽¹⁶¹⁷⁾ Sulla montagna di Rio dos Cedros, 52 chilometri dal centro cittadino

⁽¹⁶¹⁸⁾ Portoghese popolare, *tocava lá encima*, portavamo avanti il negozio su in montagna

⁽¹⁶¹⁹⁾ Portoghese, *ordenado*, stipendio, salario

Modestino: «Uno stipendio che non era alto, ma per far crescere la ditta doveva essere così. No, non avevamo una casa da signori, sempre la stessa lassù. Credo che questo spirito di intraprendenza venisse da mio padre. Lui avrebbe sempre voluto riunire i figli. Poi è stato l'Armando, quello di Curitiba, *el vegliaco*⁽¹⁶²⁰⁾ (ride)».

Zenáide: «Fino al 1996 abbiamo lavorato con i cognati. Nel 1996 due hanno lasciato la società e quello che c'era lassù è venuto *al Zedro*, il Nelson».

Modestino: «L'Armando era già morto ma prima noi avevamo comperato la sua parte. Sai, io ho 4 figli, Aristides ne ha 3, Valmor 3, Henrique 2. Mettici le nuore... la cosa si allarga molto. Poi abbiamo comperato la parte dell'Aristides. E siamo rimasti in quattro. Poi abbiamo comperato quella dell'Henrique. Siamo rimasti in tre. Poi abbiamo acquistato la parte del Valmor. E siamo rimasti io e il Nelson. Infine anche noi due abbiamo parlato: io avevo 4 figli maschi e lui 2... io uno che era già sposato. Non poteva continuare così. Mio figlio è Norberto Murilo Campestrini. Sai, sei figli e sei mogli sono 12 idee. Ho proposto di sciogliere la società. E credo sia stato meglio per tutti. Era il 2004, *na ròba giusta per no begà*⁽¹⁶²¹⁾».

Zenáide: «Il supermercato del Cedro valeva più di quello di Rio Esperança e a noi è venuto un certo capitale. Così abbiamo comperato a Timbó».

Zenáide dà l'esatta idea di aver partecipato in prima persona a quelle vicende imprenditoriali molto più di quanto possa apparire da questa intervista. E così probabilmente fu per varie donne di quella grande famiglia.

Modestino: «La *Granja Timbó*. Era stato un *abatedór de franghi*⁽¹⁶²²⁾. Non era un supermercato troppo grande ma abbiamo considerato che stava in una buona zona. Il nome è diventato *Preceiro*. Nelson era rimasto col supermercato del *Zedro* e io a Rio Esperança. Poi qualche anno fa, nel 2016, abbiamo venduto a Rio Esperança e siamo rimasti solo a Timbó».

Zenáide: «Abbiamo aperto il 28 giugno del 2004 a Timbó».

Modestino: «Ora ne abbiamo altri due. Uno a Barra Velha, prima di Joinville, e un altro a Blumenau, Itoupava Norte. Abbastanza grandi. Ma io nel 2009 e 2010 avevo iniziato a mollare un poco. E col tempo è stato il figlio più vecchio, Norberto Murilo, che oggi ha 46 anni, a diventare trainante. Nel 1996 quando mio fratello se n'è andato, lui ha assunto i suoi compiti. Aveva 26 anni. Poi c'è Modestino Junior, Carlos Rogerio e Maycon André. Stanno ancora insieme. Murilo fa la parte del *manager*. Modestino Junior si occupa dello sviluppo dell'azienda. Oggi abbiamo tre supermercati. Credo siano più di 200 i lavoratori.

Con la *Rede Top* (ndr, una catena tipo Conad o Margherita) stiamo da molto più di dieci anni. Il Carlos Rogerio ha una sua piccola finanziaria. Continua come socio ma lavora per conto suo anche. Il Maico André sovrintende al personale, qui e negli altri due punti vendita. Sul volume delle vendite non posso dirti, non seguo più. Una piccola azienda familiare».

Ma tutto è incominciato con un vecchio *carrasco*⁽¹⁶²³⁾?

Modestino: «Sì, ci sono ancora *os restinhos* di papà. È difficile cancellarlo. Mio padre è stato una figura. Aveva i suoi difetti ma se tu andavi lì ed avevi bisogno di qualcosa *el te*

⁽¹⁶²⁰⁾ Portoghese, *velhaco*, scaltro, malvagio, qui detto in modo amorevole

⁽¹⁶²¹⁾ Dialecto, una cosa giusta al fine di non litigare

⁽¹⁶²²⁾ In realtà sarebbe *abatedouro de frangos*, mattatoio di pollame

⁽¹⁶²³⁾ Portoghese, *carrasco*, boia, spietato ma qui usato in termini affettuosi e scherzosi

deva anca le braghe. Era generoso, era di cuore dolce. Modesto anche. Lui certo non vendeva per niente ma nemmeno imbrogliava. Ma se gli torcevi un capello, non lo raddrizzavi più neanche con la *marreta*⁽¹⁶²⁴⁾. *L'era el diaol!*⁽¹⁶²⁵⁾».

Sei *taliàn* Modestino?

Modestino: «*Mètho*».

Sei *todésch*?

Modestino: «*Mètho anca*».

Sei brasiliano?

Modestino: «Sì».

Come si fa ad essere italiano, tedesco e brasiliano?

Modestino: (ride) «Sono diviso in tre parti uguali».

Cosa rappresenta per te Rio dos Cedros?

Modestino: «*Tuto. Son nato là, ho fato la vita là, tuto che so ho 'mparà al Zedro. Rio Zedro per mi l'è tuto*».

Cosa credi di avere di italiano e di tedesco?

Modestino: «Mia madre nemmerno parlava in italiano alla fine. Mio padre invece parlava il tedesco. Tra loro parlavano *el brasiliàn*. Io ho imparato *el taliàn* col papà e con la gente di là».

E di tedesco cosa credi di avere, oltre alla metà del sangue?

Modestino: «La bontà».

Erano più buoni i tedeschi o era molto buona tua madre rispetto al papà?

Modestino: «La mamma era molto buona. Non voglio difenderla ma lei non era testarda, *teimosa* come i tedeschi. Ma noi non siamo *teimosi*, *me digo che el taliàn l'ha predominà* nel nostro sangue. Solo che alle volte il *teimoso* è quello che *teima* coi *teimosi*».

Zenáide sei italiana?

Zenáide: «Sì».

Sei brasiliana?

Zenáide: «Sì».

Più italiana o più brasiliana?

Zenáide: «*Pù taliana*».

⁽¹⁶²⁴⁾ Portoghese, *marreta*, mazza da muratori

⁽¹⁶²⁵⁾ Dialetto, *l'era el diaol*, diventava cattivo

E per te cos'è Rio dos Cedros?

Zenáide: «Lo stesso. Tutto quello che abbiamo e che sappiamo lo dobbiamo al Cedro».

Cos'hai di italiano?

Zenáide: «Tutto ho di italiano *nè*. Mia mamma era Bertoldi, italiana, mio nonno è venuto dall'Italia e mio padre era italiano».

I BRASILIANI DELLA MONTAGNA, NIENTE TERRA PER LORO

Hortêncio De Castilho (18.10.1944) e Vilma Gonçalves de Jesus (04.04.1948)

Alto Palmeiras, 10.12.2020

Lingua: Portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

Brasiliiani brasiliiani, poche famiglie arrivate dopo trentini e tedeschi, lassù sulla montagna – Figlie di un sistema latifondista e schiavistico non ebbero diritto a quel lotto di terra a basso prezzo – Il pregiudizio li diceva pigri, libertari, festaioli – «Qui – dice Hortêncio – le famiglie avevano poca campagna, e senza i documenti di proprietà, casette piccole e povertà» - E i *taliani* salivano verso quelle zone e comperavano la terra – Un lungo processo di *miscigenação*⁽¹⁶²⁶⁾ - «Mio padre era Antonio Amaro de Castilho. Mia madre morì e fui adottato da Joaquim Borges de Lima. Sposato con una Gabardi» - «Mio padre era Alvino Gonçalves de Jesus, mia madre Rosa Dalpiaz» - Lui crebbe più alla *brasiliiana*, lei più alla *taliana* - «Faccio le *taiadèle* anche col latte, papà faceva le *lugàneghe*» - Una vita di lavoro per l'azienda elettrica, da manovale a guardiano della diga – Un collega polacco insegnò loro a fare il vino - «Si sono sempre rispettati italiani e brasiliiani, mai stati problemi» - Il concetto di lavoro e la storia: schiavisti e *fazendeiros* e il popolo che viveva ai margini, nella foresta – «Tre sorelle si sono sposate con brasiliiani, due con italiani»

Su circa 260 lotti distribuiti nel Distretto di Cedro dal direttore Hermann Blumenau, di molti dei quali possediamo sia il nome di un primo occupante che di un secondo occupante, solamente 3 furono assegnati a coloni con cognome portoghese, nella Linea Estrada dos Tiroleses. Ottennero un lotto G. Claudino Martins, José Januario e José Nunez. I brasiliiani cioè, le famiglie brasiliiane, non parteciparono che molto marginalmente al processo di colonizzazione delle terre che entreranno a far parte del Municipio di Rio dos Cedros. Nella vicina Colonia Itajahy-Principe Dom Pedro, Distretto di Nova Trento,

⁽¹⁶²⁶⁾ Portoghese, *miscigenar*, amalgamare, mescolare, riferito spesso ad aspetti culturali a significare integrazione, compenetrazione di culture

furono invece una settantina i nomi di famiglie di origine portoghese segnati sui registri dei proprietari di lotti, segno di una colonizzazione aperta anche al contributo, pur minoritario, brasiliano. Blumenau, che doveva essere una colonia tedesca si aprì, contro voglia, al contributo di sangue e lavoro italiano ma non a quello brasiliano.

Per quello che si sa famiglie brasiliane giunsero nel territorio di Rio dos Cedros negli anni '90 dell'Ottocento «ai tempi della rivolta dell'armata contro Floriano Peixoto. Molte famiglie impaurite per le devastazioni della guerra civile, fuggirono dall'Altipiano Paranaense verso le terre di proprietà dello Stato di Alto Cedros»⁽¹⁶²⁷⁾. Ma nessuno diede loro delle terre in proprietà, erano semplicemente degli occupanti. «Vivevano come nomadi e lavoravano nell'estrazione dell'erba mate, che vendevano a Timbó e a Rio dos Cedros. Il prodotto era caricato sulla schiena di asini, percorrendo un sentiero che scendeva dalla montagna una volta al mese, con enorme difficoltà. Nel 1975 in quelle località della montagna riocedrense viveva un centinaio di famiglie luso-brasiliane. Altre vivevano in Alto Palmeiras e pare fossero originarie di S. Bento, un municipio catarinense che dista un centinaio di chilometri da Rio dos Cedros»⁽¹⁶²⁸⁾.

Alto Palmeiras, molti chilometri dal centro di Rio dos Cedros, sulla montagna. Una casetta linda, una bella coppia, slanciata lei, lui corpulento, pelle più scura. Una casetta lassù, lontana dal centro. Vilma è una signora dal fare elegante, riservata. Un gruppo di case, in mezzo ai boschi. Strada bianca. Molti i boschi nuovi, di pino e di eucalipto che hanno sostituito la Mata Atlântica, che pur a tratti gli corre in mezzo. Boschi che servono all'industria che ruota attorno al legname che è forte a Rio dos Cedros. Hortêncio a differenza della sua sposa è estroverso. Nessuno dei due conosce la storia della propria famiglia di origine lusa. E tutti e due sono cresciuti in famiglie «anche» *italiane*.

Hortêncio: «Mio padre era Antonio Amaro de Castilho. Non ricordo l'anno di nascita suo e neanche quello di mia madre che morì quando io avevo 40 o 50 giorni. Lei si chiamava Persiliana Marcolina de Castilho. I miei avi abitavano in questa regione, più nell'interno si dice, là verso Barra do Avençal che è una località che fa parte del Municipio di Rio dos Cedros. La maggior parte della gente qui era fatta di coloni con una proprietà *fraca*»⁽¹⁶²⁹⁾. Ma ce l'avevano. Casette molto piccole. Erano poveri. Si viveva nelle difficoltà, non c'era la possibilità di fare molte cose. Le abitazioni non erano molto curate perché non c'era denaro. Eravamo 7 figli. Dopo la morte della mamma papà si mise insieme ad un'altra donna. Io però sono cresciuto con un'altra famiglia. Mio padre era povero e trovò una famiglia che potesse crescermi. Mi sono trovato bene con questa nuova famiglia che era quella di Joaquim Borges de Lima e la moglie Dominga. Sono morti da molti anni ma li ricordo con affetto. La coppia aveva una famiglia grande, non ricordo quanti fossero i figli, ora sono tutti morti. Vive solo una figlia che ha più di 90 anni e che considero una sorella. Credo che fossero più o meno 10 i figli. A quel tempo c'erano pochissimi abitanti in questa zona. Quelli che mi adottarono conoscevano mio padre *que era muito pobrezinho*. Quando mia madre è morta mio padre era povero e non aveva possibilità di crescermi e mi donò... e loro mi presero e mi hanno cresciuto. Papà viveva sulla campagna. Piantava qualcosina. Poveri ma vivevano. Piantavano ciò che serviva per mangiare: mais, fagioli, aipim... *plantinha pra*

⁽¹⁶²⁷⁾ V. Vicenzi: História op. cit. p. 132

⁽¹⁶²⁸⁾ Ivi p. 134

⁽¹⁶²⁹⁾ Portoghese, *fraca*, debole ma qui col significato di scarsa

comé. Proprietà? In quel periodo si trattava di terre devolute, come si diceva. Non avevano proprietà, nessun documento. Non ne hanno mai avuto. Più tardi ci fu chi venne e prese quei terreni, se li comprò. Qui la gente brasiliana era la maggioranza. Io sono nato in questo *interiorzão*. A gente *sofreu bastante*. Era difficile, non era come oggi. Dovevi studiare un poco, fino alla terza, e poi dovevi lavorare coi genitori. Andare in campagna con loro. Non c'erano ferie. Grazie a Dio non ho mai avuto fame, mai mi è mancato il cibo».

La storia di centinaia di migliaia, milioni di brasiliani non urbanizzati e non inseriti in qualche modo nell'organizzazione delle *fazendas*, le grandi proprietà latifondiste, anche nell'Ottocento si ispirava ad un unico spartito: vivere ai margini delle grandi proprietà, sempre nella foresta, sempre in fuga da chi, grandi proprietari, comperava altre terre o semplicemente le occupava, legalizzandone in seguito e fraudolentemente la proprietà. Tramite potere e/o amicizie. E loro via, in un'altra foresta: un *rancho*, un minimo di agricoltura, caccia, pesca. Zero servizi sociali, comunicazioni difficili.

Per capire, forse, dovremmo iniziare col dire che la pagine della colonizzazione che portò in Brasile decine di migliaia di famiglie contadine europee nel XIX secolo, faceva parte in pieno del piano nazionale che cercava una via d'uscita per la sostituzione degli schiavi nelle *fazendas* (di caffè a S. Paolo, Minas Gerais, Rio de Janeiro, Espírito Santo o di canna da zucchero nel Nordest). Un sistema, quello schiavistico, che non poteva proseguire perché la potenza mondiale inglese non lo voleva e perché anche in Brasile stava sorgendo un'opposizione sociale a quel sistema di produzione. Che aveva, peraltro, impregnato tutta la società: dove, ad esempio, il lavoro era considerato praticamente da tutti (fuorché dagli schiavi africani e dai loro nipoti che non avevano il diritto nemmeno di pensare a voce alta), anche dalle classi di cittadini più umili, come una manifestazione umana disonorevole. Appunto, una cosa da schiavi. Le colonie di popolamento dovevano servire ad uno scopo primario. Attirare le famiglie contadine europee che nei loro Paesi stavano perdendo la piccola proprietà di terra. Dovevano sapere che nel Brasile, in cui il latifondo non voleva mollare un palmo delle sue proprietà, era comunque possibile giungere a mettere le mani su un piccolo appezzamento. Tramite le colonie di popolamento ma anche l'ingresso nelle *fazendas* (di S. Paolo soprattutto) dove dopo aver servito il padrone per vari anni, se accumulavi un certo risparmio un pezzettino di terra, dimesso perché esausto dal latifondista, te lo potevi comperare. Magari dopo aver avuto l'accesso anche ad un prestito con la banca. Poi, era necessario, dicevano politici e pensatori brasiliani stretti attorno alla classe degli agrari, bianchizzare la popolazione. Perché, supposto ma falsamente, la sonnolenza economica, sociale e culturale del Paese sarebbe derivata proprio dalla massa degli schiavi africani e da tutta quella popolazione meticcia che viveva nelle città o sparsa nella foresta. Facendo del lavoro un nemico, della libertà un vessillo, delle difficoltà insuperabili un compagno di cammino quotidiano. Gli immigrati contadini europei, oltre che lavorare e riprodursi, bianchizzando la popolazione, dovevano portare nel paese anche quei saperi artigianali che da quella parte dell'Oceano non erano sufficientemente diffusi e potevano quindi porsi come un inizio (assieme all'accumulazione di capitali che era già disponibile presso il latifondismo) di un processo di industrializzazione e modernizzazione. E, visto che la terra era usata in Brasile già in senso capitalismo, per la produzione di caffè e zucchero da esportare, e pochi producevano derrate alimentari per sfamare chi abitava nelle città, gli immigrati europei avrebbero anche dovuto supplire a questa mancanza.

Naturalmente la colonizzazione era offerta solo alle famiglie contadine europee, tedesche e poi italiane soprattutto. Niente per i *caboclos*. Per loro, semmai, qualche politico e terratenente aveva pensato all'obbligo di lavorare. Sostituire gli schiavi, quindi... con altri schiavi.⁽¹⁶³⁰⁾ Anche se la parte più lungimirante del Paese aveva capito che «la posizione del “nativo” nella struttura sociale brasiliana (usato e abusato dal latifondo) era una delle ragioni che lo allontanavano da una concezione del lavoro di tipo europeo».⁽¹⁶³¹⁾

Noi diciamo che non soprattutto di questo si trattava e cioè dell'atavico uso degli schiavi come “unici” lavoratori e dello schiavismo come categoria di pensiero. Ancora più importante era l'assenza della piccola e media proprietà terriera e di una classe sociale che potesse porsi come cuscinetto tra schiavi e latifondisti, per diventare un motore di sviluppo e modernizzazione ed una cellula sociale di “dignificazione” del lavoro. Una parte degli europei, che i latifondisti volevano al loro servizio e che importarono a milioni, aveva conosciuto la proprietà di terra. Ed in Brasile la otterrà di nuovo, tutto sommato a basso prezzo (se non quello umano) e comunque sufficiente per vivere bene. Per un paio di generazioni, ma anche per tre o quattro se il fine di questi europei non fosse già stato dall'inizio quello di progredire, di investire, produrre di più, risparmiare. Per investire ancora. Ma attenzione: solo una parte degli europei immigrati vennero accettati negli stabilimenti coloniali dove la terra era distribuita a basso prezzo e con pagamento rateizzato nel tempo. Una piccola parte: su 1,7 milioni di immigrati italiani in Brasile (quasi tutti europei) dal 1872 al 1914 circa 850.000 entrarono a S. Paolo, terra di *fazendas* del caffè⁽¹⁶³²⁾. Il 50% quindi. Ma se a questi aggiungiamo coloro che entrarono in altri Stati del caffè (Minas Gerais, Rio de Janeiro, più le zone cafeeicole del Sud di Espírito Santo) comprendiamo immediatamente come costituiscono una minoranza singoli e famiglie contadine europee che raggiunsero le colonie di popolamento e quindi il sogno della terra in proprietà. A conferma di ciò aggiungiamo che nel 1905 solo il 7% degli italiani che erano rimasti a S. Paolo avevano messo le mani sulla proprietà di un pezzo di terra.⁽¹⁶³³⁾ Gli altri continuavano a lavorare “in sostituzione degli schiavi” o avevano trovato altre soluzioni di vita nelle città e nei borghi. Perché le correnti immigratorie erano state sollecitate non per popolare ma per rifornire i latifondisti di mano d'opera a basso prezzo che avrebbe sostituito quella schiava.

Nondimeno si deve ammettere che nelle 3 Province, poi Stati del Sud, la colonizzazione di terre vergini ebbe una importanza straordinaria. In quei territori era meno, o addirittura poco, diffuso il latifondo e meno comune era la schiavitù. Per Santa Catarina pensiamo che ancora nel 1872 mancava una carta geografica del suo territorio di cui peraltro non si conoscevano nemmeno le esatte dimensioni. Le aree contese con le due Province confinanti e con l'Argentina assommavano a poco meno di 30.000 chilometri quadrati: solo nel 1917 raggiunse le sue attuali dimensioni, con una superficie calcolata in circa 95.000 chilometri quadrati. Alla vigilia dell'arrivo di trentini ed italiani, nel 1875 cioè, quel territorio conta-

⁽¹⁶³⁰⁾ Alcuni di questi progetti di legge e addirittura una norma approvata in questo senso sono esposti in R. M. Grosselli: *Da schiavi*, op. cit. pp. 56/59

⁽¹⁶³¹⁾ Ivi p. 59

⁽¹⁶³²⁾ R. M. Grosselli: *Da schiavi bianchi* op. cit. pp. 145/148

⁽¹⁶³³⁾ Ivi p. 366

va su soli 170.000 abitanti.⁽¹⁶³⁴⁾ La percentuale di schiavi sulla popolazione era decisamente meno importante rispetto ad altre Province brasiliane, ma non indifferente: si era passati da un 24% nel 1831 al 16,4% del 1856 e al 9,40 del 1872. Ma in quest'ultima data, da un paio di decenni stava dando buoni frutti il processo di colonizzazione a mezzo di famiglie contadine europee, iniziato nel 1828 ma sviluppatosi sensibilmente a partire dal 1850 quando furono fondate le colonie di popolamento di Blumenau e Dona Francisca.⁽¹⁶³⁵⁾ Insomma, per dirla in soldoni, anche in quella Provincia la "bianchizzazione" della popolazione e la sostituzione degli schiavi ebbero il loro peso nel consigliare le autorità locali ad investire con generosità in immigrazione europea. Anche se va riconosciuto che l'obiettivo di gran lunga più importante del processo immigratorio catarinense fu il popolamento "della foresta" e l'immissione di gran parte del suo territorio, nell'arco di un settantennio, nel complessivo mercato brasiliano. Con un processo, ma questo l'abbiamo già sottolineato, di democratizzazione della società civile che poggerà le sue basi, appunto, sulla piccola proprietà terriera.

I *caboclos*, i brasiliani perduti nel *mato*, questa proprietà non ce l'avevano. Erano "occupanti". Peraltro di piccole e marginali parti di foresta. Ed erano fotografati così dai loro conterranei: mutandoni di cotone e maglietta coi buchi, caccia, pesca, raccolta di frutta e miele. E tanto riposo. Un ballo e una *cachaça*.

Ma non potevano essere loro, i brasiliani brasiliani, i luso-brasiliani puri o incrociati con indios e schiavi negri o liberti, ad occupare quegli spazi di lavoro che latifondisti e governo (quasi sempre la stessa cosa) dovevano liberare, essendo costretti a liberare gli schiavi? Quegli schiavi che per qualche generazione ne avrebbero avuto abbastanza di lavoro coatto e di violenze a livelli bestiali sulla loro pelle, sui loro cari o senza i loro cari visto che non avevano il diritto di formarsela una famiglia? Perché non fare di quei brasiliani, di quei *caboclos* i protagonisti della colonizzazione di terre vergini? Perché avrebbe costituito una riforma agraria che avrebbe messo in crisi tutto l'edificio economico, sociale e culturale basato sul latifondo e sul lavoro schiavo. E perché non cercare di inserirli nelle piantagioni con salari e contratti degni (era il caffè, e quindi S. Paolo dagli anni '40 dell'Ottocento, a determinare le sorti dell'economia e della politica brasiliani, vista anche la crisi dello zucchero e quindi del Nordest)? Forse solo perché gli ex schiavi, in grande percentuale, si sarebbero negati a questa possibilità viste le condizioni mediamente bestiali in cui erano stati trattati nelle *fazendas*. Attorno a queste domande, comunque, è nato un dibattito serrato, soprattutto durante i "magnifici anni '80" brasiliani, sono state scritti decine di libri e di saggi brevi.⁽¹⁶³⁶⁾

⁽¹⁶³⁴⁾ R. M. Grosselli: Vincere o morire pp.292/297

⁽¹⁶³⁵⁾ Ivi pp. 291/297

⁽¹⁶³⁶⁾ Z. M. F. Alvim: Brava gente! Os italianos em S. Paulo 1870-1920, S. Paulo 1986; Beiguelman P.: A Formação do povo no complexo cafeeiro: aspectos políticos, S. Paulo 1977; S. Buarque de Holanda: Visão do Paraíso: os motivos edênicos no descobrimento e colonização do Brasil, S. Paulo 1977; F. H. Cardoso: Capitalismo e escravidão no Brasil Meridional. O negro na sociedade escravocrata do Rio Grande do Sul, Rio de Janeiro 1977; W. Dean: Rio Claro. Um sistema brasileiro de grande lavoura 1820-1920, Rio de Janeiro 1977; C. Furtado: Formação econômica do Brasil, S. Paulo 1985; Graham D. H.: "Migração estrangeira e a questão da oferta de mão de obra no crescimento econômico brasileiro 1880-1930" in "Estudos Econômicos", 1, 1973; M. M. Hall: "Emigrazione italiana a S. Paulo tra 1880 e 1920" in "Quaderni Storici", 25, 1974; M. M. Hall: "Reformadores de classe média no Império brasileiro: a Sociedade Central de Imigração" in "Revista de História", 105, 1976; T. H. Holloway: Imigrantes para

«Certamente esisteva nel paese qualche milione di cittadini brasiliani, aggregati in qualche modo al latifondo, urbanizzati e con precaria collocazione sul mercato del lavoro, o anche possessori incerti di un pezzo di terra di frontiera sulla quale sopravvivevano traendo dall'agricoltura il minimo indispensabile da mettere in tavola assieme ai frutti di caccia e pesca. Ma non era facile mobilitarli, per la loro dispersione su un territorio vastissimo... Poi per i rapporti sociali che molti intrattenevano con l'economia del latifondo... Vivendo ai margini delle piantagioni erano usati come massa di manovra: di volta in volta lavoratori, controllori di schiavi, uomini armati del latifondista, gruppo elettorale dello stesso».⁽¹⁶³⁷⁾

Anche a Rio dos Cedros, nel territorio che attualmente ne forma il Municipio, dopo i colonizzatori trentini, italiani e tedeschi, arrivarono i luso-brasiliani. Poche famiglie che col tempo si sistemarono nella foresta, sulla montagna. Accanto ai trentini ed ai nipoti di trentini. Meno fortunati però, dovendo occupare abusivamente quelle terre devolute, cioè pubbliche. Con la paura che un giorno sarebbe apparso qualcuno che li avrebbe mandati via, mostrando un documento di proprietà. Con il correre dei decenni nel Centro di Rio dos Cedros e nei borghi maggiori del Municipio, arrivarono anche altri luso-brasiliani: funzionari pubblici, professionisti, dediti ad esempio alla scienza medica, ed altri. Una minoranza tutti insieme che doveva fare i conti con la maggioranza trentina e con la più corposa e potente minoranza tedesca, imparandone magari anche la lingua. Oggi le cose stanno cambiando a Rio dos Cedros e da un paio di decenni si sono aperti flussi abbastanza cospicui di immigrazione. Che generalmente viene da Nord. Fatta di *brasiliani brasiliani*.

«Lo stereotipo del *caboclo* è certamente il risultato di una generalizzazione ingiusta di tratti di comportamento individuati da questo o quell'osservatore, in questa o in quella parte del Brasile, in questa o quella epoca storica. Ma fino al punto in cui anche lo stereotipo o il pregiudizio sono forme del conoscere, ci pare importante stabilire che il *caboclo* era il risultato di una economia rivolta alla esportazione, schiavistica, e di una certa struttura della proprietà fondiaria. Senza terra in proprietà e senza la possibilità di averla, senza un mercato che lo sollecitasse, con spazi infiniti a disposizione (e molto coraggio) poteva e voleva vivere solo producendo l'indispensabile per la sopravvivenza. Fuggendo da un sistema sociale che si basava sul sopruso e che costringeva lo schiavo al lavoro e avrebbe voluto forzare lui stesso alla dipendenza totale dal latifondista».⁽¹⁶³⁸⁾ Ma accanto a questo stereotipo in Brasile la questione razziale, o razzial-culturale, deve ancora trova-

o café. Café e sociedade em S. Paulo, 1886-1934, S. Paulo 1984; T. W. Merrick-D. H. Graham: População e desenvolvimento econômico no Brasil de 1800 até a atualidade, Rio de Janeiro 1981; P. Monbeig: Pioneiros e fazendeiros de S. Paulo, S. Paulo 1984; L. Moritz Schwarcz: Retrato em branco e negro. Jornais, escravos e cidadãos em S. Paulo no final do século XIX, S. Paulo 1987; C. Prado Jr: História econômica do Brasil, S. Paulo 1970; B. Sallum Jr: Capitalismo e cafeicultura. Oeste Paulista: 1888-1930, S. Paulo 1982; J. Souza Martins de: O cativo da terra, S. Paulo 1986; V. Stolcke: cafeicultura. Homens, mulheres e capital (1850-1980), S. Paulo 1986; C. Spindel: Homens e máquinas na transição de uma economia cafeeira. Formação e uso da força de trabalho no Estado de S. Paulo, Rio de Janeiro 1979; C. Vangelista: Le braccia per la fazenda. Immigrati e "caipiras" nella formazione del mercato del lavoro paulista (1850-1930), Milano 1982

⁽¹⁶³⁷⁾ R. M. Grosselli: Da schiavi op. cit. pp. 63/64

⁽¹⁶³⁸⁾ Ivi pp. 66/67

re un terreno fertile per un dibattito a 360°. Come ha scritto Octavio Ianni «il mito della democrazia razziale sta in buona parte appoggiato sull'ambiguità con la quale il bianco tratta con il negro e il mulatto». Ambiguità che nasce dall'inizio, quale peccato originale. Da quando si cancellò la legislazione schiavista. Quando cioè il ministro Rui Barbosa con decreto del 14 dicembre del 1890 ordinò che si bruciasse la documentazione relativa alla schiavitù in Brasile. Come scrive Ianni, per «cancellare dalla memoria storica del popolo la funesta istituzione».⁽¹⁶³⁹⁾

Vilma: «Mia madre veniva da qui, il suo nome era Rosa Dalpiaz⁽¹⁶⁴⁰⁾, mio padre era Alvino Gonçalves de Jesus. Anche lui era di qui. Andarono ad abitare a Canoinhas solo per 3 mesi, e lì sono nata io, poi rientrarono a Palmeiras. Non gli piacque. Mia madre ha avuto 8 figli, 5 donne e 3 ragazzi: Verena, Veronica, Valdemiro, Vilma, Vanilde, Veneranda e Valdemar (ndr, manca 1 ragazzo). Non so da dove venivano gli avi di mamma e neanche il suo anno di nascita. Lei era italiana e penso che prima di arrivare a Palmeiras visse nel centro di Rio dos Cedros. C'erano Dalpiaz laggiù. La sua famiglia lavorava la campagna. Piantavano tabacco, mais. Coloni che stavano bene. Avevano vacche da latte, facevano il formaggio. Non ho mai sentito dire da lei che fosse tirolese. C'erano molti figli nella sua famiglia e vivevano abbastanza bene, lavorando».

Hortêncio: «Io quando avevo 19 anni sono stato assunto dalla C.E.L.E.S.C. che era l'azienda elettrica. Era quando stavano costruendo lo sbarramento. La *barragem* Rio Bonito. Ce n'è un'altra anche, *barragem* Pinhal. Era ancora in costruzione la Rio Bonito, la sua inaugurazione fu nel 1967. Ci misero 10 anni al minimo a realizzarla. Ho lavorato con la C.E.L.E.S.C. per 33 anni, fino alla pensione. All'inizio come manovale. Assunto nel 1964 ho lavorato nella costruzione per 3 anni. Un lavoro pesante. Si lavorava tanto, era difficile. Lavoravo molto col calcestruzzo. Si usava molto il cemento. Ma poi facevo anche altre cose ed era duro. In seguito, dopo un paio d'anni iniziò a migliorare. Eravamo una sessantina di persone che lavoravano all'opera e poi c'erano le aziende private, *empreiteiras*⁽¹⁶⁴¹⁾. Le costruzioni di fango ad esempio furono fatte da una ditta appaltatrice. Il nostro salario era basso, basso. *Nos ficava no salario minimo*⁽¹⁶⁴²⁾. Per molto tempo. Solo con

⁽¹⁶³⁹⁾ O. Ianni op. cit. pp. 112/115. Invero, ci sono storici brasiliani che hanno segnalato come Rui Barbosa avesse fatto bruciare non genericamente la documentazione relativa alla schiavitù, piuttosto la documentazione di carattere doganale e fiscale che riguardava il traffico negriero. E ciò, si dice, per impedire ai proprietari di schiavi di chiedere alla Repubblica, appena fondata (la liberazione degli schiavi era del 1888 e la Repubblica fu istituita nel 1889) un risarcimento per le «malefatte» dell'Impero. C'era infatti «un gruppo di schiavisti, che si autoidentificava come gruppo degli indennizzatori, che pretendeva di ottenere dal governo repubblicano una indennizzazione per la perdita degli schiavi e delle rispettive rendite, ipoteche e garanzie dovuta all'abolizione di questa istituzione ripugnante ed esecrabile» (vedi A. Sampaio de Moraes Godoy: «Rui Barbosa e a polêmica queima dos arquivos da escravidão» in <https://www.conjur.com.br/2015-set-13/embargos-culturais-rui-barbosa-polemica-queima-arquivos-escravidao>). Ma si trattava comunque della distruzione degli «archivi della schiavitù», quindi di parte importante della memoria scritta di quella vergogna nazionale

⁽¹⁶⁴⁰⁾ I Dalpiaz erano originari di Terres (Trento), tra le poche famiglie della Valle di Non

⁽¹⁶⁴¹⁾ Portoghese, *empreiteiras*, ditte appaltatrici

⁽¹⁶⁴²⁾ Portoghese popolare, noi ricevevamo il salario minimo di legge

l'andare degli anni, *devagarinho*⁽¹⁶⁴³⁾, le cose sono migliorate. Avevo ambizione, la voglia di migliorare. In seguito ho lavorato come *servente de barragem*. Pulizie, manutenzione, c'erano 800 metri di tubi di tre metri di diametro e dovevi pitturarli. Poi sono stato promosso a custode, badavo alla struttura. Non era più un lavoro così duro. Fu nel 1982, fino al 1997 quando mi sono pensionato. Il salario a quel punto era ben migliore. Il lavoro è stato duro fino al 1980. E a quel punto sul libretto di lavoro passai ad essere qualificato come "aiutante operatore" e anche il salario aumentò. Dovevo controllare l'entrata e l'uscita dell'acqua dall'indotto. Quando serviva aprire, chiudere. C'era una grande responsabilità. Si doveva stare attenti. Abbiamo vissuto momenti difficili. Noi custodi siamo sempre stati solamente in due. Una settimana uno e l'altra settimana l'altro».

Ma non era un eccesso di responsabilità per una sola persona?

Hortêncio: «Già anche perché dovevamo vigilare anche alla notte. Grandi responsabilità. In tempo di alluvioni e grande piovosità abbiamo vissuto momenti di grande preoccupazione. Ero già sposato e ho lavorato anche nella *barragem* di Alto Cedro, quella più piccola. Per 6 anni».

Torniamo alla tua fanciullezza?

Hortêncio: «Difficile, eravamo poveri, non era tutto facile come oggi. Si andava a piedi, *mal e mal de bicicleta*⁽¹⁶⁴⁴⁾. Con tutti quei figli c'erano una o due biciclette solo. Al massimo *né*. Costava molto una bici. Mancava il danaro, non il cibo *graças a Deus*. Si mangiava molto bene in casa della mia madre adottiva. Avevano molti animali, porci, vacche da latte, *galinhadas*⁽¹⁶⁴⁵⁾, avevano molte galline. E avevano più terra. Molta terra e un mulino per fare la farina da polenta».

La madre adottiva era una donna luso-brasiliana?

Hortêncio: «La mia mamma adottiva era una Gabardi⁽¹⁶⁴⁶⁾. Una italiana sposata con un brasiliano, Joaquim Borges de Lima».

C'era qualche differenza di trattamento tra te e gli altri figli della famiglia adottiva?

Hortêncio: «Nossignore ero trattato allo stesso modo. Lei non era molto affettuosa, era piuttosto dura e papà era molto più affettuoso. Ma era il vecchio, il padre che dirigeva in casa. La parola era la sua. Noi figli ci consideravamo tutti come fratelli. Io stavo molto bene con la sorella più giovane, che ora è già morta. Il suo nome era Veneranda. Quando ero ragazzino gli altri erano già tutti sposati ma lei viveva ancora in casa. Mi trovavo bene con lei. Si mangiava molto bene, cibi molto semplici *né*. Molti fagioli, con *charque*, con carne di porco. Si faceva in casa il *charque*, si uccideva l'animale, un bovino. Mangiavamo pane fatto nel forno, sì, era quel pane che i tedeschi chiamano *Prot*, fatto nel forno a legna. Poi polenta, *comida grosseira mas muita comida*⁽¹⁶⁴⁷⁾. Molta polenta alla sera, zuppa, uova, gallina. Cibo a volontà. Papà faceva le lucaniche. Uccideva un porco grande, non uno piccolo, di 150 o 200 chili. Lui non cacciava molto, c'era abbondanza di carne in casa. Ma avevamo molti vicini

⁽¹⁶⁴³⁾ Portoghese, *devagarinho*, pianino, lentamente

⁽¹⁶⁴⁴⁾ Portoghese, *mal e mal de bicicleta*, al massimo (e pochi) con la bicicletta

⁽¹⁶⁴⁵⁾ Portoghese, *galinhada* modo popolare per dire allevamento di galline

⁽¹⁶⁴⁶⁾ Gabardi ne partirono da Aldeno (Trento) ma molti sono originari della valle di Non, Salter e Malgolo (Trento)

⁽¹⁶⁴⁷⁾ Portoghese, *comida grosseira mas muita comida*, cibo non molto raffinato ma abbondante

che cacciavano tanto. I più poveri, per alimentarsi anche con carne, perché non allevavano animali. La gente veramente povera però qui non era tanta. Ed erano soprattutto brasiliani».

Vuoi dire luso-brasiliani? Si spiega perché?

Hortêncio: «*Sei lá*⁽¹⁶⁴⁸⁾, era così, il loro modo di vivere. I più vecchi lavoravano e soffrivano molto. Scalzi anche quando pioveva...».

Gli europei avevano ricevuta una terra qui, vero?

Hortêncio: «Io credo che le famiglie brasiliane in maggioranza non l'avessero ottenuta una terra. Il mio padre legittimo, *coitado*⁽¹⁶⁴⁹⁾, in mano non aveva nessun documento. Credo che se avessero dato una terra ai miei, a mio padre almeno, avrebbe saputo come lavorarla. Qui la chiesa è quella di S. Sebastião. È la stessa di quando ero ragazzino. È sempre stata forte la religiosità. I sacerdoti già da quei tempi venivano da Rio dos Cedros. C'erano anche le suore Catechiste».

Tu sei figlio di un luso-brasiliano (ndr, due volte) e di una madre di origine italiana, adottiva: era molto comune la musica, il canto, la danza tra di voi?

Hortêncio: «*Sim, era*. Non c'erano balli come ci sono oggi nelle comunità. Si danzava a casa, si accendeva la radio e ballavano, magari ragazza con ragazza. Ma era comune. A quel tempo i padri non lasciavano che le ragazze ballassero con i ragazzi. *Gostavam de dançar... mas erã dançinhas*⁽¹⁶⁵⁰⁾. Di solito con la musica della radio o con qualche *gaita velha*⁽¹⁶⁵¹⁾... C'era il Juca, José Borges de Lima (ndr, glielo ricorda la moglie)... c'era un compleanno e chiamavano lui... *a gaitinha dele*... ce n'erano altri ma ora non ricordo i nomi. C'era anche il Pedro da Cruz che aveva la *gaitinha, pequeninha*⁽¹⁶⁵²⁾. Non ne ricordo italiani che suonassero».

Vilma: «C'era l'Artur Panini⁽¹⁶⁵³⁾... che suonava il *bandôion*».

Era solo musica *caipira*⁽¹⁶⁵⁴⁾ o anche italiana?

Hortêncio: «A volte cantavano una o l'altra canzone italiana. Ma poco *né*. Di solito erano i vecchi cantanti brasiliani, le coppie come Tonico e Tinoco... più che altro era questo. Tra di loro i miei genitori parlavano naturalmente il portoghese e mia madre non ci ha mai insegnato niente di italiano. Del resto anche lei non lo parlava mai. Credo che tra i miei genitori tutto andasse bene, che non ci siano state delle difficoltà a causa della diversa cultura».

Vilma è stato difficile il tuo matrimonio con un brasiliano, problemi da parte dei tuoi genitori?

Vilma: «No, io e lui siamo stati sempre bene insieme. Mio padre non voleva che mi fidanzassi con nessuno e tantomeno che mi sposassi quindi. Era brasiliano, *muito ruim, muito brabo*⁽¹⁶⁵⁵⁾. La famiglia poi se n'è andata a vivere a Curitiba ed io sono rimasta qui.

⁽¹⁶⁴⁸⁾ Portoghese, *sei lá*, chissà, cosa ne so

⁽¹⁶⁴⁹⁾ Portoghese, *coitado*, poverino

⁽¹⁶⁵⁰⁾ Portoghese popolare, *gostavão de dançar, mas erã dançinhas*, amavano ballare ma erano balli semplici

⁽¹⁶⁵¹⁾ Portoghese, *gaita velha*, vecchia fisarmonica

⁽¹⁶⁵²⁾ Portoghese, *gaitinha pequeninha*, armonica a bocca

⁽¹⁶⁵³⁾ La famiglia era originaria di Torricella (Mantova). A. J. Taffner Fraga possiede copia della documentazione avuta da un membro del gruppo

⁽¹⁶⁵⁴⁾ Portoghese, *caipira*, musica popolare brasiliana, dell'*interior* non di zona urbana

⁽¹⁶⁵⁵⁾ Portoghese, *muito ruim, muito brabo*, molto litigioso, molto cattivo

Non li ho seguiti. Se ne sono andati i genitori, tre fratelli maschi e due sorelle. Sono 53 anni che siamo sposati ormai. Era il 1967. Papà era così, un uomo *muito brabo*, non voleva che le figlie si sposassero, voleva che rimanessero con loro. La mamma no, la mamma era *boazinha sim*. Lei che era una Dalpiaz, non ebbe problemi quando le dissi che mi sarei sposata con un brasiliano. Non mi disse nulla. Non mi pare che in questo luogo ci fossero delle resistenze nel caso di matrimoni tra italiani e brasiliani».

Hortêncio: «Qui c'erano pochissimi tedeschi e ancora quasi non ce ne sono. In questa regione non ci sono luoghi di culto protestanti. Matrimoni misti ce ne sono stati ma *um ou outro*⁽¹⁶⁵⁶⁾. Ma non ne ricordo con precisione».

Vilma: «Io non ne ricordo nessuno tra brasiliani e tedeschi. Abbiamo però una figlia che si è sposata con un tedesco. La nostra seconda figlia. Oggi lei ha 52 anni».

Hortêncio: «I tedeschi sono buona gente. Oggi ci sono tedeschi che vengono a trascorrere le ferie qui. Ci incontriamo, ci parliamo. Sono eguali a noi. E così è anche per gli italiani. In ogni generazione ce n'è qualcuno che è... ma di propriamente cattivi non c'è nessuno se tu sai sopportare un poco. Viviamo bene anche con loro. I tedeschi sono un poco testardi ma per il resto ci sono quelli con cui si sta bene, altri meno. Gli italiani? Sono più tirchi, *pão duro, mão fechada*⁽¹⁶⁵⁷⁾. Ma sono persone lavoratrici, i tedeschi anche. Molto lavoratori. Il tedesco più ancora e è più intelligente».

A questo punto cerchiamo di verificare cosa pensino Hortêncio e Vilma del *cliché del caboclo* che sembra piuttosto comune tra italo e teuto-brasiliani. Il brasiliano è spendaccione?

Vilma: «No, non lo è (ndr, ride)... qualcuno ma non tutti. C'è qualcuno che spende sempre tutto ciò che ha. *Gastador mesmo, bagunçeiro*⁽¹⁶⁵⁸⁾».

È più festaiolo il brasiliano di origine italiana o il luso-brasiliano?

Vilma: «Credo sia più *bagunçeiro* il brasiliano. *O italiano è mais seguro*».

Hortêncio: «Il brasiliano è un poco più spendaccione dell'italiano. Frequenta di più i bar, ama di più le feste. Spendete anche quello che non andrebbe speso. Per questo poi si trova con problemi, quando ha già speso tutto. (ride) Ce ne sono molti».

E se pensiamo al lavoro?

Vilma: «Credo che l'italiano sia sempre stato più lavoratore del brasiliano. I brasiliani erano *de folgà mais*⁽¹⁶⁵⁹⁾. Al tempo in cui Hortêncio viveva con la famiglia mi raccontava che suo padre a volta contrattava degli uomini per lavorare la sua terra. Li provava un giorno ma già alla sera vedeva se avevano reso bene o altrimenti li mandava via. Voleva che fossero lavoratori, il brasiliano che non lavorava lo mandava via già il primo giorno. Anche per me è così (sorride)».

Crediamo non si possano proporre delle considerazioni affrettate su queste risposte senza prima averne proposto una fondamentale: Vilma, figlia di un luso-brasiliano, ha avuto una madre italo-brasiliana. Hortêncio è nato da madre e padre luso-brasiliani. Ma è stato cresciuto da un padre luso-brasiliano e da una madre italo-brasiliana. Ebbene,

⁽¹⁶⁵⁶⁾ Portoghese, *um ou outro*, uno o l'altro (pochi)

⁽¹⁶⁵⁷⁾ Due frasi gergali per dire tirchi

⁽¹⁶⁵⁸⁾ Portoghese, *gastador mesmo e bagunçeiro*, spendaccione proprio e casinista

⁽¹⁶⁵⁹⁾ Portoghese popolare, *folgar*, riposare, ozicare

nell'età evolutiva, ma anche dopo, la figura della madre è fondamentale nell'educazione dei figli. E ciò, crediamo, spieghi il contenuto delle risposte di cui sopra.

La religiosità Vilma?

Vilma: «Sotto questo aspetto penso che erano eguali brasiliani e italiani. C'era solo qualche protestante tra di noi ma a volte anche loro venivano nella nostra chiesa. Recitano le loro preghiere».

Hortêncio: «Il rapporto tra ragazzi e ragazze, l'innamoramento era la stessa cosa tra italiani e brasiliani. I genitori non lasciavano molto liberi i figli. Erano duri, non concedevano molto. Gravidanze extra matrimoniali però ce n'erano. Tra italiani e brasiliani. Anche se non tante quante oggi».

Vilma: «Io invece credo che oggi ce ne siano meno. Un tempo erano di più perché non c'erano sistemi contraccettivi. Era più facile restare incinta. Ma non c'erano differenze tra brasiliani e italiani».

A porte chiuse i *taliani* come giudicavano i *brasiliani*?

Hortêncio: «Non c'erano differenze, sia i brasiliani che gli italiani si rispettavano. *Havia respeito*».

Vilma: «C'era rispetto sì».

Ti ricordi quando hai detto a tua madre che volevi sposare Hortêncio? Cosa ti rispose?

Vilma: (ride) «Mi disse *pode namorar*. Lo conosceva bene. Vivevano vicino, noi stavamo accanto a loro. Una buona famiglia».

Cos'era il *mato* per te Hortêncio?

Hortêncio: «Noi vivevamo nel *mato*, *interiorzão*. Uno viveva qui, uno là, non c'erano vicini molto prossimi. Noi diciamo *mato* dove non ci sono abitanti, diciamo là in quel *mato*. In verità è buono abitare nell'*interior*. Non si vive nel lusso ma semplicemente. E non è necessario andare in giro tirati a lucido. Si ha più libertà».

Hai imparato l'italiano Vilma?

Vilma: «Mamma e papà parlavano l'italiano ma non con i figli. Non ce lo insegnavano. Anche mio padre parlava l'italiano con la mamma. I suoi genitori erano brasiliani. Ma lui si era abituato con mia madre a parlare l'italiano. Io comunque ho imparato qualcosa, lo so parlare un poco e lo capisco tutto quello che parlano qui. Ho lavorato qui e là nelle case del posto, soprattutto tenevo i bambini. Li ascoltavo a parlare l'italiano e lo ho appreso. Ma non lo parlo mai. Nelle famiglie italiane facevo i servizi di casa e guardavo i bambini. Ma aiutavo anche a raccogliere il tabacco. E dopo l'essicazione aiutavo a scegliere (ndr, le foglie). Così guadagnavo qualcosa, ero molto giovane e davo tutto alla mamma.

Mia mamma cucinava la *galinha caipira*⁽¹⁶⁶⁰⁾, la pasta fatta in casa, aipim, fagioli. La pasta industriale non c'era al negozio, la faceva lei. La faccio anch'io (ride): metto l'uovo, un cucchiaino di olio, acqua e mescolo: poi la farina di grano. E impasto fino a che non si attacca più alle dita. Poi la lascio riposare coperta da un panno, fino al mezzogiorno. Quindi la stendo per lasciarla asciugare e seccare. Poi la arrotolo e taglio o *mirão*. A mano, col coltello: *le taiadê*. Le cucino col sugo, *carne moida* (ndr, ragù) o altro. Ma anche tagliatelle con i fagioli (ndr, *menestra*). Col latte, metti la pasta a cuocere nel latte e la porti a cottura solo con un poco di sale. Era abbastanza usata un tempo. Faccio anche la *menêstra* e le *ssansarê* come si

⁽¹⁶⁶⁰⁾ Un piatto fatto con pollo a pezzi cucinato con aglio, cipolla, talvolta altri sapori e verdure

diceva. Per queste ultime metti un uovo nella farina di grano e quando il brodo sta bollendo lasci gocciolare questo impasto. La *menèstra*? Cucino i fagioli in acqua fino a che diventano molli. A quel punto metto o *macarrão*. E nella *frigideira* friggo cipolla, aglio e un cucchiaino di farina di grano, nello strutto, che rimanga ben *escurinho*. E verso tutto nella *menèstra*. Che prende corpo, si addensa. Papà faceva le *lugàneghe* e le chiamava proprio così».

Hortêncio: (ride) «*Lugàneghe* sì, le faceva anche papà ma noi le chiamavamo *linguiças*. A casa mia si faceva poca pasta, il più erano fagioli, polenta, aipim, patate, i prodotti della campagna».

Vilma: «Papà faceva anche *morçilha*, quel *chorriço* di sangue. Dopo aver ucciso il porco di cui usavano tutto».

Parlando, prima, mi dicevi che nella vita hai fatto anche il vino qualche volta, mi racconti?

Hortêncio: «Sì, ho imparato da un collega. Che era Conrado Tarnoski. Di origine polacca, non so da chi avesse imparato lui. Io e la mia signora per anni abbiamo fatto il vino. A *uva nos colhia*⁽¹⁶⁶¹⁾... la terra lì era della C.E.L.E.S.C.. Ma il primo collega che aveva lavorato lì, che avevo sostituito, aveva piantato le vigne. Era Felix Bertoldi. Non era un grande *parreiral*, più o meno una decina di viti. Quindici forse. Era uva *da preta*⁽¹⁶⁶²⁾. Raccoglievamo l'uva, la pulivamo bene, toglievamo gli acini dal graso e la schiacciavamo bene con le mani. Usciva il succo. *Aquele bagaço*⁽¹⁶⁶³⁾ lo lasciavano dentro fino alla fermentazione. Lo mettevamo 12 o 15 giorni a fermentare, più o meno. In un barile di legno. *Nos fazia* una media di 30 – 40 litri. Poi lo filtravamo, liberandolo dalle bucce. Lo lasciavamo riposare nel barile per un mesetto, ben chiuso. Diventava buono».

Non mettevate zucchero?

Hortêncio: «*Botava sim*, ma poco perché l'uva era dolce. Nelle mie due famiglie nessuno che mi ricordi faceva il vino».

Vilma: «Nemmeno nella mia famiglia si faceva. L'ho visto fare solo lassù, dove il suo collega ci ha insegnato. Anch'io ne bevevo un bicchiere di tanto in tanto. Era buono quel vino, l'abbiamo fatto per 10 anni».

Hortêncio: «Poi le vigne si sono indebolite col correre degli anni e ne facevamo meno. Magari lo facevamo di arance. Nemmeno questo l'avevo visto fare dai miei parenti. In questo luogo in cui viviamo e siamo nati nessuno faceva vino. Il Bertoldi era di Rio Rosina, qui sotto».

Taliani e *brasiliani*, nessuna differenza?

Vilma: «Eravamo tutti eguali, non c'era differenza. Noi eravamo 8 fratelli. La Vanilde e la Veronica si sono sposate con italiani. In tre ragazze ci siamo sposate con *brasiliani*. Una poi è rimasta vedova e si è risposata con un italiano».

Cosa rappresenta Rio dos Cedros per voi?

Hortêncio: «Adoro Rio dos Cedros. Siamo cresciuti qui, mi sono pensionato qui, non ho mai lavorato fuori di qui. Mi piace molto Rio dos Cedros, è un buon posto per viverci. Non abbiamo ancora problemi di violenza, *assaltos*⁽¹⁶⁶⁴⁾, *graças a Deus*. Siamo liberi... qualcosina, ma poco. È molto bello vivere qui. Il municipio *devagarinho*⁽¹⁶⁶⁵⁾ sta crescen-

⁽¹⁶⁶¹⁾ Portoghese popolare, *a uva nos colhia*, la uva noi la raccoglievamo

⁽¹⁶⁶²⁾ Portoghese, *da preta*, di quella scura

⁽¹⁶⁶³⁾ Portoghese, *aquele bagaço*, quelle vinacce

⁽¹⁶⁶⁴⁾ Portoghese, *assalto*, rapina

⁽¹⁶⁶⁵⁾ Portoghese, *devagar*, adagio, lentamente, qui al diminutivo

do, abbiamo buoni supermercati. *Tá bom, tá bom*».

Vilma: «Un buon posto per viverci, molto tranquillo. Ottimi vicini. C'è la chiesa vicina, negozio, bar».

Tu sei brasiliana?

Vilma: (ride): «Le due cose: italiana e brasiliana. Papà era brasiliano e mamma italiana. Ma non ho preferenze».

Cos'è l'Italia per te?

Vilma: (ndr, tituba, non risponde). «I Dalpiaz sono *gente boa*».

Hortêncio: «Non ho niente contro la gente di origine italiana. Vivo bene con loro, ci capiamo, non ci sono divisioni per l'origine. La mia patria è il Brasile e Rio dos Cedros ne fa parte».

Vilma: «Anche per me, Rio dos Cedros, il Brasile. E questo è il nostro posto. Anche se per molti anni siamo vissuti su a Alto Cedro, alla diga. Dal 1974 fino al 1991».

Il mondo è grande. Il mondo è piccolo.

IL FILO CHIARO DEL LATTE CHE SI FA FORMAGGIO

Ivone Maria Murara (01.02.1949) e Horácio Mastelotto (03.06.1937)

Rio dos Cedros, 26.01.2021

Lingua: Portoghese e Dialecto

Intervista: Renzo M. Grosselli

La modernizzazione dell'agricoltura - «Producevamo riso e verso il 1955 abbiamo comperato un trattore. Con un prestito alla banca» - Da 800 sacchi passarono a produrne 1.200 - Il gruppo dei veneti a Estrada dos Tirolezes - I 4 fratelli Murara si spargono per S. Catarina: agricoltori, commercianti e poi anche *tropeiros* - A dorso di cavallo andavano in giro a vendere bovini, un lavoro che era stato dei *caboclos* - Dormivano nei *baiti* col Negro e il vecchio Tio Maneca - «Ma in casa si è sempre prodotto latte e fatto formaggio. E che formaggio» - C'era gente che lo faceva *bên dur*, stagionato: *pêze de formai* lavate con l'olio d'oliva e messe ad ariaggiare nelle cassetine di candele - «*Trude, fane na polênta, rostissene i ovi e fane formai rosti*» - A volte la polenta e i *macaroni* si cucinavano anche col latte - Ivone Murara, la prima donna ad entrare in consiglio comunale - La figura del sindaco Alfredo Berri. «Uno che è morto povero» - Con il vestito bianco di lino andava ad aggiustare le strade - Le elezioni a quel tempo: di porta in porta col volantino, *dedicazión con amor* - Era P.D.S. contro P.M.D.B., *come cagni e gati*, era Berri contro Marchetti

Horácio: «Il mio lavoro dai 6 anni è stato l'aratro, *virar a arrozeira com boi ou com cavalo*⁽¹⁶⁶⁶⁾. Poi abbiamo comperato un piccolo trattore ma lì avevo già 17 anni e sono del

⁽¹⁶⁶⁶⁾ Portoghese, *virar a arrozeira com boi ou com cavalo*, lavorare (o arare) la risaia col bue o col cavallo

1937. Era il 1955, non ce n'erano altri in questi paraggi. Era un *Ford* e l'abbiamo comperato attraverso un finanziamento di una banca. Un prestito da pagare in due anni. Da 800 sacchi di riso siamo passati a 1.200 sacchi all'anno. Sacchi di 50 chili. Nessun altro aveva ancora comperato un trattore e noi facevamo il servizio anche per gli altri. Ma poi altri trattori furono comperati. Il Felix Dallabona⁽¹⁶⁶⁷⁾, il Fausto Dallabona, il Valcanaia⁽¹⁶⁶⁸⁾, Osvaldo Pellin⁽¹⁶⁶⁹⁾. Alla fine quasi tutti i coloni avevano la loro *maquininha*. Noi avevamo dato una caparra e in due anni abbiamo pagato il debito. Quasi tutti qui al tempo piantavano riso. Uno o l'altro di quelli che però stavano su per i monti e piantavano *tabàc*, non avevano la terra adatta per piantare riso. Gli altri, da quando io ho l'uso della ragione li ho visti piantare riso nell'acqua. *I liveleva la tèra, ghèra biche de agua en la natureza che entreva*⁽¹⁶⁷⁰⁾. Qui il riso lo portavano *al enjegno del Ostrovski*, a Rodeio 12. Dovevano portarlo col *reboquezinho*⁽¹⁶⁷¹⁾ *del tratór. Botavam lá em cima e i nea 'mbòra*⁽¹⁶⁷²⁾. All'epoca non c'era nessuno che puliva il riso qui. Poi ha incominciato il Klug. Dopo anche l'Adelino Facchini⁽¹⁶⁷³⁾, la famiglia era venuta da Ascurra al Cedro. Ora *l'enjegno* è dei Dalfovo⁽¹⁶⁷⁴⁾. Più o meno verso il 1940 è stato creato. Si passava per Timbó».

Horácio Mastelotto⁽¹⁶⁷⁵⁾ è persona che ha cercato di informarsi sulla storia della sua famiglia. I suoi avi avevano viaggiato con un pugno di famiglie venete che presero terra proprio nella Linea dei Tirolesi che, come sappiamo, di nazionalità erano austriaci. Venivano quasi tutti dalla Provincia di Belluno e dal Comune di Lentiai. Poche decine di chilometri dal confine trentino. La maggioranza dei tirolesi austriaci mostrava al tempo un grande attaccamento alla Corona austriaca e una certa acrimonia verso l'Italia ed i suoi governi antipapalini. Ma la cosa, nella memoria dei due guppi nazionali non portò a screzi significativi e l'intervista a Horácio e alla moglie Ivone Maria, pronipote di tirolesi, conferma questa ipotesi.

Horácio inizia la sua narrazione parlandoci del riso, da tempo, assieme al tabacco, il prodotto più importante dell'agricoltura di Rio dos Cedros. Ma anche del momento storico in cui in quella agricoltura, già non più di sussistenza e diretta al mercato, entrò un macchinario che fece schizzare in alto la produzione. Era il trattore. Emblema di una modernizzazione economica che era ormai partita. Si era alla metà degli anni '50. Il Brasile era uscito dalla Seconda Guerra Mondiale con riserve finanziarie notevoli e con la voglia delle classi dominanti di liberarsi della figura di Vargas, populista e nazionalista ma anche

⁽¹⁶⁶⁷⁾ Famiglia originaria di Vigolo Vattaro (Trento)

⁽¹⁶⁶⁸⁾ Famiglia originaria di Roncegno (Trento)

⁽¹⁶⁶⁹⁾ Famiglia originaria di Feltre (Belluno)

⁽¹⁶⁷⁰⁾ Portoghese, c'erano rigagnoli di acqua che entravano naturalmente

⁽¹⁶⁷¹⁾ Portoghese, *reboque*, rimorchio qui al diminutivo

⁽¹⁶⁷²⁾ Portoghese e dialetto, lo caricavano lì sopra e partivano

⁽¹⁶⁷³⁾ Un Fachini era giunto da Albiano (Trento) nella zona di Ascurra. Ma varie famiglie con questo cognome erano partite negli anni 1875-1881 per l'America da Vattaro (Trento). In pochi casi il cognome era scritto con la doppia c

⁽¹⁶⁷⁴⁾ Famiglia originaria di Mezzolombardo (Trento)

⁽¹⁶⁷⁵⁾ Famiglia originaria di Villa de Villa, Comune di Mel (Belluno)

attento ai diritti dei lavoratori, allo sviluppo del settore dell'istruzione e all'affrancamento del suo Paese dalla politica imperialista degli Stati Uniti d'America. La fine dell'Estado Novo portò all'elezione del presidente Eurico Dutra⁽¹⁶⁷⁶⁾, già a fine 1945, e al successivo varo di una nuova Costituzione nel 1946, la quarta dell'era repubblicana. Approfittando anche delle "disponibilità di cassa" Dutra adottò una politica decisamente filo statunitense e in economia tolse le pesanti restrizioni alle importazioni che avevano caratterizzato il periodo della dittatura. La cosa durò un paio di anni. Servì, nel medio periodo, ad innescare un processo di industrializzazione che avrebbe dovuto portare alla sostituzione delle importazioni, soprattutto quelle di tipo industriale. Il Brasile di quel tempo tra le esportazioni vedeva ancora primeggiare quella del caffè che in quegli anni ne costituivano il 63% (costituiva il 50% di tutta la produzione mondiale). Tra il 1948 e il 1960 l'industria brasiliana crebbe al tasso del 10% annuo. Nel 1950 al potere era risalito Getúlio Vargas, stavolta per via democratica e con un grande appoggio popolare. Il nuovo presidente cercò di portare avanti e in parte vi riuscì, progetti di modernizzazione dell'agricoltura e anche di miglioramento ed ampliamento delle reti infrastrutturali brasiliane. Ma la sua volontà modernizzatrice venne ostacolata da problemi economici creati dalla sua stessa politica, da proteste operaie e sindacali, dalla sua difficoltà di confrontarsi con la cittadinanza e con le forze politiche e sindacali in modo democratico e anche dall'opposizione della borghesia conservatrice. Da ex militare il presidente Vargas scelse quindi di uscire di scena per sua stessa mano, suicidandosi il 24 agosto del 1954.⁽¹⁶⁷⁷⁾

Horácio: «Io sono nato qui, nella Rua Tiroleses. Qui è arrivato mio nonno, con suo padre che io non sono arrivato a conoscere. Aveva 11 anni quando venne dall'Italia. Mio bisnonno era Giovanni, il nome di mio nonno João Filho. E mio padre era João Junior. Mia nonna era Catarina Furlani ed era di Venezia mentre i Mastelotto venivano da Belluno. Il bisnonno è arrivato qui solo con un figlio, mio nonno. Unico figlio maschio ma aveva anche una mezza dozzina di figlie».

Nella linea coloniale Estrada dos Tiroleses, la maggioranza era di tirolesi italiani, vero?

Horácio: «Il vecchio dottor Blumenau che dirigeva la Colonia voleva mettere le famiglie tirolesi tutte in una regione, che fu appunto Tiroleses. E tra loro c'era solo uno o l'altro che non lo erano. Con i Mastelotto c'erano i Darui, parenti della bisnonna che era appunto una Darui. La nonna era una Furlani e la mamma era figlia di José Pellin. I figli di mio nonno Mastelotto non ricordo precisamente ma dovevano essere 10 o 11. Anche mio padre e mia madre ebbero 11 figli. 6 figlie e 5 figli».

⁽¹⁶⁷⁶⁾ Eurico Dutra (1883-1974) fu presidente dal 31.01.1946 al 31.01.1951. Generale e simpatizzante dei regimi totalitari europei, aveva sostenuto Vargas all'epoca del *golpe* e ne era stato ministro della guerra dal 1936 al 1945

⁽¹⁶⁷⁷⁾ Su questo periodo della storia economica e sociale del Brasile si vedano M. De Paiva Abreu (a cura di): *A Ordem do Progresso: dois séculos de política econômica no Brasil*, Rio de Janeiro 2014; W. Cano: "Crise e industrialização do Brasil entre 1929 e 1954: a reconstrução do Estado Nacional e a política nacional de desenvolvimento" in "Revista de Economia Política", 3, 2015 e C. Pietrobelli-E. Pugliese: *L'economia del Brasile. Dal caffè al bioetanolo: modernità e contraddizioni di un gigante*, Roma 2007

Italiani e tirolesi stavano bene insieme o si raccontano cose diverse?

Horácio: «Mio nonno, diciamo, faceva il tifo per l'Italia e si comunicava con lettera con i suoi parenti. Leggeva il giornale italiano La Squilla⁽¹⁶⁷⁸⁾. Lui diceva che era un parente prossimo, un tal Grigoletto, che glielo mandava. Nonno arrivò che aveva 11 anni e l'altro ne aveva a quel tempo 13. Italiani e tirolesi? Non ho mai sentito mio nonno criticare i tirolesi. La vita era difficile là e quando si aprirono le porte dell'America del Sud partirono».

Nella casa di tuo nonno hai mai visto una fotografia o un quadro del re d'Italia?

Horácio: «Lui aveva qualcosa, in una *caixa de querosene*⁽¹⁶⁷⁹⁾ aveva un tubo in cui teneva certi documenti. C'era quel quadro... (ndr, Monna Lisa suggerisce la moglie)... quella donna seria... lui ce l'aveva là, *guardadinha*⁽¹⁶⁸⁰⁾. Poi aveva anche un documento d'imbarco... ma non ricordo di immagini del re d'Italia».

Ivone: «Il mio bisnonno paterno invece era Francesco Murara⁽¹⁶⁸¹⁾. Era arrivato in Brasile nel 1880, l'abbiamo saputo poi, attraverso parenti. Era sposato con Giovanna Berlanda⁽¹⁶⁸²⁾. Il nonno era João Angelo Murara. E la nonna Angelina Margarida Osti. Papà era Juvenal Murara e la mamma Gertrudes Campestrini. Invece, mio nonno per parte di madre era Modestino Campestrini e sua moglie era Olga Klock, tedesca».

Tu hai avuto da nonni e genitori il sentore di un orgoglio per l'appartenenza al Tirolo Italiano o magari all'Austria?

Ivone: «*Não, eu creio que nunca e ninguém se interessou*⁽¹⁶⁸³⁾. Solo ora, ultimamente è che qualche giovane nipote si sta interessando. Per fare la doppia cittadinanza⁽¹⁶⁸⁴⁾. Fino ad un anno o due anni fa era uma coisa assim, neutra. Me nòno e me pupà i era zapateri, i fea scarpe. E i rangea scarpe. Quando ero na matèla mio papà lavorava ancora con le scarpe, non so se mio bisnonno aveva fatto lo stesso lavoro».

Anche nella famiglia Murara ad un certo punto la proprietà di terra fu insufficiente a soddisfare i livelli di reddito che, soprattutto ai figli maschi, parevano consoni. E, forse, tra gli anni '30 e '40 vari di loro se ne andarono a cercare terra altrove. Col tempo qualcuno di loro seppe aprire una *venda* ed alla fine, recuperando anche la collaborazione del padre di Ivone, si misero a commerciare in bestiame, facendo inizialmente i *tropeiros*, spostando le mandrie per decine di chilometri per raggiungere i compratori. Si era già

⁽¹⁶⁷⁸⁾ Nato come giornale della sezione bolognese del Partito Socialista Italiano nel 1901

⁽¹⁶⁷⁹⁾ Portoghese, *caixa de querosene*, latta di cherosene

⁽¹⁶⁸⁰⁾ Portoghese, *guardadinha*, ben nascosta

⁽¹⁶⁸¹⁾ Famiglia originaria di Villa Agnedo (Trento)

⁽¹⁶⁸²⁾ Famiglia originaria di Cavedine (Trento)

⁽¹⁶⁸³⁾ Portoghese, "no, io credo che nulla e nessuno si sia interessato a questa cosa"

⁽¹⁶⁸⁴⁾ Oggi la cittadinanza italiana non è più riconosciuta, dopo un decennio che la cosa si era resa possibile, ai pronipoti di immigrati che al tempo erano austriaci. Ma, vista la generosità della legislazione italiana che praticamente non pone limiti di generazione, per ottenere la cittadinanza è sufficiente trovare nel passato familiare un cognome veneto o di altra regione che non aveva fatto parte dell'impero austro-ungarico dopo la nascita del regno d'Italia (non rari a Rio dos Cedros)

negli anni '50 e questi *italiani* impararono un lavoro che in passato era stato tipico dei luso-brasiliani che abitavano sugli altipiani di Lages e Curitiba.

Ivone: «Mio padre aveva fratelli che erano *troperi*, erano Tiburcio, Urbano, Mario e Artur Murara. *I smissiea con cavaì, con vache. Mi era na tosetóta e i passeia qua dedrio*⁽¹⁶⁸⁵⁾ per lasciarli pascolare da quella parte. *Me ricordo che ghèra do pèi de cangerini*⁽¹⁶⁸⁶⁾ e *i animài i dormia soto*.

I fratelli di papà avevano rinunciato all'eredità perché mio padre *el ghe tènda*⁽¹⁶⁸⁷⁾ ai *nòni*. Ho visto solo delle fotografie di loro *che i è marciai ma fa tanti, tanti ani*⁽¹⁶⁸⁸⁾, prima che io nascessi. L'Artur Murara era andato a Lages, la località era Palmeiras. Tiburcio Murara se n'era andato a Rio do Sul, ha comperato una colonia, che ancora c'è, era a Canta Galo. Lui non ha fatto l'agricoltore, aveva un pezzo di terra in cui piantava *aipi, en poco de patate, en poco de sorgo*. Ma viveva della vendita di animali. *Compràr, revènder, molzer*. Il terzo era Urbano Murara che se n'era andato a vivere a Rio Negrinho, ai confini col Paraná. All'inizio aveva un poco di *colonia e la fazendòla*. Più tardi ha lasciato le terre ai figli e ha messo su un *comèrssio*. Mario Murara è andato a stare a Volta Grande, *arente a Rio Negrinho anca*. Anche lui aveva iniziato con un pezzo di terra, a piantare qualcosa. Poi, in un fondo ha fatto un *comèrssio* che si è ingrandito. Piano piano ha comperato *fazènde*. *Ancoi l'è mòrto e i so fioi i ga fazènde grande*. Con animali e *sorgo*, loro si difendevano col *sorgo* e grandi piantagioni di *pigneri*. Vendevano il legname. Ma non vivevano di quello, guadagnavano di più a vendere il *pignão*. E *anca i bechi*⁽¹⁶⁸⁹⁾ *come se ghe dizea, ovelie*⁽¹⁶⁹⁰⁾ *nè. I vendea bechi, carne de bechi nè*. Vivevano così i fratelli di papà. Poi, alla fine, *quel che l'ha levai su*⁽¹⁶⁹¹⁾ *l'è sta el comerssio* che lo zio ha creato a Volta Grande».

Horácio: «*I alugheva*⁽¹⁶⁹²⁾ *en camión e i neva nel'Oèste Catarinense endè che ghèra quei che cria cavaì e coisa*⁽¹⁶⁹³⁾... Ma in tempi precedenti venivano a cavallo, con un *compagnèro*, insieme. *E i vegnia con la tròpa*. Mio suocero che era il Juvenal, col Tiburcio. In quei tempi io avevo un *Ford*, potevo avere 25-27 anni. Ne ho 83 e siamo sposati da 51 (ndr, primi anni '60)».

Ivone: «Andavano a cavallo, andavano a prendere gli animali e li portavano qui, per la strada. *De scoménzio*. Poi quando hanno iniziato a stare un poco meglio di vita, zio Tiburcio che era quello che stava meglio comperava lassù e li portava qua *al me pupà*. Papà li vendeva, a Rodeio, Ascurra, Benedito, Corupá⁽¹⁶⁹⁴⁾, tutto sulle strade. *El dormia nei*

⁽¹⁶⁸⁵⁾ Dialecto, *smissiàr*, mescolare, qui col significato che in Trentino pare non avesse mai avuto (non lo ricorda l'Azzolini, nel suo vocabolario, che morì nel 1853) di trattare, commerciare, avere a che fare con. Dialecto, *dedrio*, dietro

⁽¹⁶⁸⁶⁾ Dialecto e portoghese, *do pèi de cangerini*, due piante di mandarino

⁽¹⁶⁸⁷⁾ Dialecto, *tènderghe*, sorvegliare, badare. Lui rimase con i genitori, con la proprietà di casa e lotto, per seguirli nella vecchiaia

⁽¹⁶⁸⁸⁾ Qui la costruzione della frase è portoghese, *fazem muitos anos*, molti anni fa

⁽¹⁶⁸⁹⁾ Dialecto, *beco*, caprone

⁽¹⁶⁹⁰⁾ Portoghese, *ovelha*, pecora. Qui però Ivone sbaglia animale

⁽¹⁶⁹¹⁾ Dialecto, *levar su*, sollevare, alzare e qui nel senso di risollevarsi e migliorare economicamente

⁽¹⁶⁹²⁾ Portoghese, *alugar*, noleggiare

⁽¹⁶⁹³⁾ Portoghese e dialecto, *quei che cria cavaì e coisa*, quelli che allevavano cavalli e altri animali

⁽¹⁶⁹⁴⁾ A nord di Rio dos Cedros, oltre Jaraguá do Sul, a 65 km di distanza circa

bàiti dei coloni, elo con nàlтро capatàz⁽¹⁶⁹⁵⁾, tropero, el Negro i ghe disea. Quello che sempre el li accompagna nè. Ma non era negro, era solo un apelido. L'era bianco come noaltri, na bona persona. E c'era anche un altro signore che veniva da Lages, che era ormai veciòto, lo chiamavano Tio Manèca. L'era nòmo de età e nol dormia 'ndel lèto rento en casa gnanca se tel copevi⁽¹⁶⁹⁶⁾. En quella stajón⁽¹⁶⁹⁷⁾ me ricordo che mi era na toseta e ghe volea bèn... elo el se butea zo, el metea i pelèghi⁽¹⁶⁹⁸⁾, quele pèle che i mete sul cavalo nè. Le metteva sul fondo del carro e si coricava lì. E tante volte io avrei voluto andare a dormire insieme al Tio Manèca. E mio padre una sera mi ha detto: "Vai, vai allora. Fora dei pèi!⁽¹⁶⁹⁹⁾". Mi ha lasciata andare, e mi sono coricata accanto a lui e dopo, chiaro, i miei genitori sono venuti a prendermi. Ma gli volevo bene come fosse mio nonno. Era da 15 o 20 anni che i fratelli avevano iniziato a fare quel lavoro».

Mi dicevi che nella tua famiglia i tuoi facevano il formaggio.

Ivone: «E che formaggio. Quando mio padre stava qui coi nonni, loro avevano tante bestie. *Vache per molzer, i fea formai, botiro, la tela che i ghe disea.* E anche la famiglia di mia mamma aveva tante bestie. Diciamo 50 animali nella famiglia di mia mamma e 30 in quella di mio padre. *Mais ou menos.* Anche quando io ero bambina. C'è un mio fratello ora che vive nella casa che era di mio papà e di mia mamma, ha la stessa passione di mio padre per gli animali, *el molze, el fa formai.* Vende un mucchio di formaggio. Viene gente di Camboriú, Itapema, Blumenau, Rio do Sul a comperare formaggio. Lo fa in un fundo de quintal⁽¹⁷⁰⁰⁾, *el ga tuto nèto, rangià⁽¹⁷⁰¹⁾, la so dònna la ghe giuta.* La sua donna è della famiglia Uller⁽¹⁷⁰²⁾ e la mamma di lei era una Bertoldi. Loro fanno 3 o 4 forme al giorno di formaggio. *Ghè freghesi che vèn de Camboriú...* non solo fresco, il formaggio deve prendere un po' di colore. C'è gente che lo vuole fresco, senza colore. *Per rostirlo, che le fiete le rèsta intiere. Ma ghè en freghés che vèn de Itapema, che quando el vèn el ghe liga⁽¹⁷⁰³⁾ quindese di prima:* "Guarda, io voglio 30-40 pèze⁽¹⁷⁰⁴⁾". Viene, paga e porta via. *Ma 'l vòl che le fusse zaldòte⁽¹⁷⁰⁵⁾ come se ghe diss. Che le ghesse en poco de scòrza⁽¹⁷⁰⁶⁾.* C'è gente che ancora lascia riposare il formaggio per mesi. *Ben dur.* Il Liborio Largura e il Zanella ad esempio lo facevano. Avevano quelle cassette con la tèla⁽¹⁷⁰⁷⁾, *en tòco de pèza.* Mettevano lì

⁽¹⁶⁹⁵⁾ Portoghese, *capataz*, caposquadra, sorvegliante ma qui ha il significato di mandriano a cavallo, *cow boy*

⁽¹⁶⁹⁶⁾ Dialecto, *copàr*, uccidere, ammazzare

⁽¹⁶⁹⁷⁾ Per A. Prati in Valsugana stagione può essere *stajón* o *stajón*

⁽¹⁶⁹⁸⁾ Portoghese, *pelego*, pelle di montone o agnello col pelo che si metteva sul cavallo con la sella o a mo' di sella, qui al plurale

⁽¹⁶⁹⁹⁾ Dialecto, *va fora dei pèi*, vattene

⁽¹⁷⁰⁰⁾ Portoghese, *fundo de quintal*, cortile di casa, per dire artigianalmente, di prodotto fatto in casa

⁽¹⁷⁰¹⁾ Dialecto, *rangià*, in ordine

⁽¹⁷⁰²⁾ Famiglia Uller (o Ueller), originaria di Roncesano (Trento) si stabilirono a Rodeio

⁽¹⁷⁰³⁾ Portoghese, *ligar*, chiamare per telefono

⁽¹⁷⁰⁴⁾ Dialecto, *pèza de formai*, forma di formaggio, qui al plurale

⁽¹⁷⁰⁵⁾ Dialecto, *zaldòte*, gialline

⁽¹⁷⁰⁶⁾ Dialecto, *che le ghesse en poco de scòrza*, che abbiano un poco di crosta, che siano un poco stagionate insomma

⁽¹⁷⁰⁷⁾ In questo caso *tela* significa, sia in portoghese che in dialetto, tela, tessuto. Non panna stavolta.

il formaggio e lo lasciavano invecchiare. Quando mia mamma ha iniziato, c'erano quelle cassette di legno per le candele... le puliva, ci metteva una pezza e lasciava che il formaggio diventasse duro. Ci passava un po' di olio buono e ne aveva una fila di forme in quelle cassetine. *Pezòte de formai*. Quadrate, tonde. Invecchiavano per due mesi, tre e alle volte anche di più. Si induriva e la scorza si riempiva di *mòfa*.⁽¹⁷⁰⁸⁾ Lei le lavava, le asciugava e metteva le forme tutte in fila. Me lo ricordo bene. *Perché el ventile*⁽¹⁷⁰⁹⁾.

Il formaggio che mia mamma e mia nonna facevano era ancora migliore di quello che fa oggi mio fratello. Non toglievano nemmeno una goccia di grasso dal latte, di *nata*. Lasciavano dentro tutto».

Tu sai con che tipo di olio ungevano le forme?

Horácio: «*Azeite de oliva*».

Ivone: «C'era l'olio d'oliva, *come l'òio santo ma ghe n'era*⁽¹⁷¹⁰⁾. Io credo che quando mia madre faceva tutto questo, potevo avere 13-14 anni. Solo per il consumo, non ne vendeva. Solo ai suoi cognati, mio zio che stava a Rio dos Sul, quello che stava a Rio Negrinho a volte venivano e chiedevano alla mamma: "*Trude, fane na polènta, rostissene i ovi e fane formai rosti*"⁽¹⁷¹¹⁾. O anche formaggio da tagliare o da grattugiare nella polenta.

Dei miei nessuno è rimasto in campagna. Hanno iniziato con *risare*, quello che oggi ha il mercato Murara, che è mio fratello Renato, quello che fa il formaggio, Juneval Alfredo Murara. Erano andati avanti tanto tempo con la terra ma invece di guadagnarci ci perdevano, perché non erano grandi piantagioni. E si doveva pagare tanto per veleni, *adubi*, contrattare *sèrvi*⁽¹⁷¹²⁾ *nè*. Allora hanno piantato là e Juvenal si è dedicato alle vacche e aveva *en baito pien de vache* e l'altro mio fratello Renato lo aiutava. Poi ha lasciato un poco, in una certa epoca il latte non valeva niente. Lo vendevano qui al *Supermercato Mocan e de matina bonora i vendea tambori*⁽¹⁷¹³⁾ *cossi*. E allora si è accorto che non ce la faceva... il mangime, l'erba, le vacche che costavano tanto sul mercato. Piano piano hanno lasciato. In un secondo tempo ha iniziato di nuovo. Ma non è che abbia tante bestie ora».

Horácio: «Anche la mia famiglia allevava animali. Già da quando ero piccolo aveva vacche. Magari 3 che davano latte e un paio che non ne davano. *Sempre en formaiòto*⁽¹⁷¹⁴⁾ *al di* si faceva. Noi facevamo anche la polenta col latte. *Se costumea*. Invece di cucinare la polenta con l'acqua, si metteva il latte. *Nel paròl*. Mia madre faceva anche la *poina* col latte. Dopo aver fatto il formaggio, metteva un altro litro di latte. Dava una riscaldata e

E Ivone pronuncia la parola alla portoghese, con la è mentre in dialetto sarebbe con la é

⁽¹⁷⁰⁸⁾ Pronuncia chiaramente *mofa*. In dialetto sarebbe *mufa*, in portoghese *môfo* (pronuncia *mòfu*)

⁽¹⁷⁰⁹⁾ Portoghese e dialetto, *el ventile*, affinché il formaggio prenda aria. Dal portoghese *ventilar*

⁽¹⁷¹⁰⁾ Dialetto, *come l'òio santo ma ghe n'era*, vuol dire che era l'olio per celebrare la messa ma che si usava anche per altro

⁽¹⁷¹¹⁾ Dialetto: "Gertrude, facci una polenta, arrostiti le uova e fai il formaggio arrostito"

⁽¹⁷¹²⁾ *Servo* è la parola con cui a Rio dos Cedros spesso si definisce il lavoratore manuale o l'operaio. Una accezione che non ci pare troppo usata nemmeno in Brasile, *servo* come colui che offre servizi

⁽¹⁷¹³⁾ Portoghese, *tambor*, contenitore cilindrico per il latte

⁽¹⁷¹⁴⁾ Dialetto, *formaiòto*, piccolo formaggio

veniva la *tènza* come dicevano. Era la *poina*. Poi la mettevano in un sacco (ndr, di pezza) e schiacciavano. E la usavamo sul pane. Magari con un poco di zucchero».

Ivone: «No la *poina* era un'altra cosa. Era fatta col *soro*, l'acqua che avanzava dopo aver fatto il formaggio. Il *cheijigno*⁽¹⁷¹⁵⁾ era quello... *i fea coalhàr, vegnir agro el late*⁽¹⁷¹⁶⁾ *e i lo metea nel sacco, come la poina, e i lo pichea su perché el sgoze e che el reste ben seco*⁽¹⁷¹⁷⁾... Al *cheijigno i ghe metea nata*⁽¹⁷¹⁸⁾, *per sghizarlo e meterlo 'ndel pan*. Tanti ci aggiungevano zucchero.

Facevano anche il latte coi *macaroni*. Era una tradizione sia della mia famiglia che della sua. Fin da quando ero piccola. *Macaroni fatti in casa e i ghe trea zo en tòco de canèla*... Erano le tagliatelle... col latte e generalmente gli adulti le preferivano col sale, *noaltri tosarami o sgamberlòti*⁽¹⁷¹⁹⁾ *ne piasea col zucher e la canèla. Sopa de late cole taiadèle*».

Mòsa, mai sentito parlarne?

Horácio: «Sì, con (ndr, la farina di) polenta. Io l'ho mangiata solo una volta e non mi è piaciuta. Ma loro, i miei fratelli, quello più vecchio aveva 7 anni più di me, e anche i nonni, amavano la *mòsa*. Io no».

Ivone: «Tanti la facevano col latte, tanti con l'acqua. Si mangiava col cucchiaino. *I la metea zo 'nde na chichera*⁽¹⁷²⁰⁾ *granda*».

Sei stata la prima donna ad entrare in consiglio comunale a Rio dos Cedros?

Ivone: «Sì. Doveva essere il 1980 credo. All'epoca il candidato a sindaco, *requiem aeternam*, era Alfredo Berri. *L'ha quasi sfondà zo la strada*⁽¹⁷²¹⁾: veniva a piedi di mattina e di sera: "*Dai Ivone, bisogna che te sighe vereadora*⁽¹⁷²²⁾". "Ma io non so nulla di politica". "Devi esserci"».

Perché proprio tu?

Ivone: «*Ero maestra de jardin de infanssia*⁽¹⁷²³⁾, avevo i bambini più piccoli, al *pre-escolar*. Per 30 anni poi ho lavorato alla scuola "Giovanni Trentini" come maestra, dalla prima alla quarta classe. E alla sera al secondo grado insegnavo educazione artistica, disegno e portoghese. Tre turni. Facevo una ventina di ore (settimanali) tra mattino e pomeriggio e poi alla sera avevo *arquante scole, quatro o zingue*». Poi ho deciso di partecipare alla *convenziòn*⁽¹⁷²⁴⁾ e sono andata lì come una povera ignorante credo. Il partito era il P.D.S.

⁽¹⁷¹⁵⁾ Portoghese, *queijinho*

⁽¹⁷¹⁶⁾ Portoghese, *coalhar*, dialetto, *vegnir agro*, coagularsi del latte

⁽¹⁷¹⁷⁾ Dialetto, lo mettevano in un sacchetto, come la ricotta, e lo appendevano, perché gocciolasse e si seccasse

⁽¹⁷¹⁸⁾ Portoghese, *nata*, panna

⁽¹⁷¹⁹⁾ Dialetto, *sgamberlâr*, barcollare, zoppicare (*sgamberlón* è spilungone). *Sgamberlòti* non trova posto nei vocabolari trentini ma qui sta a significare ragazzini

⁽¹⁷²⁰⁾ Dialetto, *chichera*, chicchera, tazza

⁽¹⁷²¹⁾ Dialetto, *l'ha quasi sfondà zo la strada*, ha quasi scavato una trincea a forza di andare avanti e indietro da casa mia

⁽¹⁷²²⁾ Dialetto e portoghese: *che te sighe vereadora*, che tu sia (diventi) consigliere comunale

⁽¹⁷²³⁾ Portoghese, *jardim de infância*, asilo infantile

⁽¹⁷²⁴⁾ Portoghese, *convenção*, quella che gli statunitensi chiamano *convention*, assemblea di partito in cui vengono designati i candidati alle elezioni

e quella notte avrebbe scelto i propri candidati. Io non volevo accettare, *delà me rua*⁽¹⁷²⁵⁾ c'èrano 3 o 4 candidati. *No adianta*⁽¹⁷²⁶⁾, 'nde che vao a rangià voti? Credo che ne avrebbero presentate 3 donne come candidate. Ma le altre non hanno accettato. E tutti hanno insistito perché accettassi io. I candidati erano alla fine 12 o 13 e solo io di donne. Sarei stata la prima *vereadora*. E anche la prima come candidata.

Sono sempre stata tanto rispettata. Per la campagna elettorale andavo in giro in bicicletta. Mi aiutava *el me pòro pupà*. All'inizio mi aveva detto che ero matta (ndr, ad accettare). *Ma dopo el s'ha 'nfiamà*⁽¹⁷²⁷⁾. Veniva con me e il mio uomo, *su per Alto Zedro, Pedra Preta, lugari*⁽¹⁷²⁸⁾ che non conoscevo quasi. Era l'epoca di Espiridião Amin⁽¹⁷²⁹⁾.

Non promettevo niente. Io dicevo loro solo così: "Vi chiedo il voto, non ho niente da darvi, se vi pare che io lo meriti, *se voaltri deposité la confianssa*, io cercherò di continuare ad essere la persona che sono stata sino ad oggi. Cioè vostra amica, aiutarvi, essere onesta come sempre sono stata. Se vi occorre qualcosa. All'epoca non c'èrano *telefóni*⁽¹⁷³⁰⁾ e venivano qua. Prima che si facesse giorno arrivavano dall'*interior*. Non scorderò mai che in quella campagna (ndr, elettorale) è venuta una donna con il marito e 6-7 *matelòti*. Erano le 8 o 8.30. Allora ho preparato la tavola, ho servito qualcosa di colazione. Ma poi io dovevo andare a lavorare e a mezzogiorno ritornava a casa *el me òmo e me tocava farghe el disnàr*. "Ma noi aspettiamo qui" ed allora ho dovuto aumentare le quantità per il pranzo...

Quando qualcuno voleva parlarmi, prima ma soprattutto dopo che sono stata eletta, veniva qua e stavano qui 15-20 minuti a telefonare (gli davo anche il *telefone nè*)».

Ma tu cosa ti proponevi entrando in politica?

Ivone: «*La me intenzión l'èra giutàr la comunità* non per ragioni di partito: unirsi tutti nell'assemblea... il motto della mia campagna era "*dedicazón con amór*". Nelle due campagne elettorali a cui ho partecipato ho impresso miei *depliant* con questo motto. Il mio grande obiettivo... Qui *al Zedro* era Berri e Marchetti, P.D.S. e P.M.D.B. che si guardavano *come i cagni e i gati*. Il desiderio più grande era che si unissero e che tutti votassero a favore del municipio, non per una sigla di partito. Ma non siamo mai stati capaci di avvicinarci...».

Cosa puoi dire del sindaco Berri?

Ivone: «È stata una persona che ha lottato sempre per *el Zedro*, un bonaccione. Quando moriva qualcuno dicevano: "Il primo che arriva è il sindaco". Basta dire che lui è morto povero. Tanti anni in municipio, la possibilità *de smissiàr coi sòldi*⁽¹⁷³¹⁾ ma lui poverino..., mi pare di vedere la fotografia, qui davanti al *posto*⁽¹⁷³²⁾, quando ancora io ero *na sgambur-*

⁽¹⁷²⁵⁾ Portoghese, *rua*, via (in questo caso quartiere o zona della città)

⁽¹⁷²⁶⁾ Portoghese, *não adianta*, è inutile, non ha senso

⁽¹⁷²⁷⁾ Dialetto, *'nfiamà*, accalorato, si è scaldato

⁽¹⁷²⁸⁾ Portoghese, *lugar*, luogo

⁽¹⁷²⁹⁾ Di origine siro-libanese fu governatore di S. Catarina per due mandati (1983-1987 e 1999-2003). Fu anche senatore e deputato federale e ad un certo punto indicato da una certa stampa quale possibile candidato alla presidenza della Repubblica

⁽¹⁷³⁰⁾ Portoghese, *telefone*, telefono

⁽¹⁷³¹⁾ Dialetto, *smissiàr coi sòldi*, gestire soldi

⁽¹⁷³²⁾ Portoghese, *posto*, distributore di benzina

leta⁽¹⁷³³⁾ che lui è arrivato con la prima patròla⁽¹⁷³⁴⁾. La guidava col terno bianco de ligno⁽¹⁷³⁵⁾ e con gli occhiali da sole. Mi pare ancora di vederlo. La gente lo aspettava, è venuto del Timbo⁽¹⁷³⁶⁾. Era riuscito a comperare la prima patròla del Zedro. Da tòrghe zo el capèlo⁽¹⁷³⁷⁾. È sempre stata una buona persona, ha sempre lavorato per il municipio. Una grande persona.

Io ho fatto due legislature, la prima di 6 anni, la seconda di 4. Vereadora diese ani. Volevano mi candidassi a vicesindaco ma ho detto no. Non voglio più saperne di politica, basta! Nella seconda campagna elettore c'era un'altra candidata anche ma non è stata eletta. Era la Marlene Bayer».

Tu sei brasiliano?

Horácio: «(ndr, lei gli suggerisce sì). No».

Tu sei italiano?

Horácio: «Sì».

Cos'è Rio dos Cedros per te?

Horácio: «È un posto tranquillo. Per viverci è ottimo».

Tu sei brasiliana?

Ivone: «Sì».

Tu sei italiana?

Ivone: «Anca, en poco. Mestissa son, taliana, tedesca e brasiliana».

Più italiana, più tedesca o più brasiliana?

Ivone: «Pu taliana».

Cos'è Rio dos Cedros per te?

Ivone: «L'è el còr del me Brasile. Un luogo che amo, rispetto. En sossego⁽¹⁷³⁸⁾, l'è el pòsto pu bèlo che ghè del mondo».

⁽¹⁷³³⁾ Dialecto, qui sgamberlòt diventa sganburlòt

⁽¹⁷³⁴⁾ Portoghese popolare, patròla, macchina movimento terra, in questo caso per livellare le strade in terra battuta. La parola, secondo alcuni studiosi viene dall'inglese patrol (portoghese patrulha, italiano pattuglia), cioè le pattuglie di uomini che già nell'antichità romana e preromana aprivano e accomodavano le strade. Le prime macchine per fare questo lavoro furono inglesi e vennero definite patrol e quindi in portoghese patròla-patròlas. Si veda <https://www.recantodasletras.com.br/artigos/1057991>

⁽¹⁷³⁵⁾ Portoghese, terno de linho, giacca, panciotto e pantaloni di lino, completo di lino

⁽¹⁷³⁶⁾ Abbiamo già visto, Timbó alla tedesca

⁽¹⁷³⁷⁾ Dialecto, da levargli il cappello

⁽¹⁷³⁸⁾ Portoghese, sossego, tranquillità

«O BRASIL É O BRASIL». IL RISO E L'EPOPEA DEI DALFOVO

Tania Renata Dalfovo dos Santos (19.07.1958) e Lauro José Toledo dos Santos (05.12.1948)

Rio dos Cedros, 05.01.2021

Lingua: Portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

La coltivazione del riso “nel bagnato” iniziata dai lombardi ad Ascurra a fine ‘800 – Antonio Dalfovo, commerciante, negli anni ‘50 crea la *Dalfovo Irmãos* – Col carro fino a Blumenau coi prodotti della terra - Il matrimonio con Fortunata Zonta: viaggio di nozze in camion a Curitiba – Anni ‘80, l’acquisto dell’*engenho* dei Fachini a Rio dos Cedros - L’ingegnere agronomo Lauro J. Toledo dos Santos: dal *futebol* col *Marcílio Dias* al lavoro di ricerca e assistenza tecnica in agricoltura per lo Stato brasiliano – Nel 1984 il trasferimento da Brasilia a Rio dos Cedros - Sperimentazione: nuove varietà di piante e tecniche agrarie – «Il mio lavoro consisteva nell’assistenza tecnica e *extensão agrícola* nel municipio. Riunivo gli agricoltori e lavoravo con loro» - Santa Catarina all’avanguardia per la produttività risicola - Nel 1990 l’azienda era fiscalmente una delle più importante della città - Pochi “brasiliani” in città e scetticismo nei loro confronti - «I luso-brasiliani nell’*interior*, completamente *desassistidos*. Bisogna portare conoscenza e nuove capacità» - Ancora oggi la produzione di riso è importante nel municipio

Lei è brasiliana di origini trentine, di Mezzolombardo per parte di padre. Lui è brasiliano di origini portoghesi, azzorriane per la precisione. Anche se i suoi avi erano giunti su quelle isole partendo dalla Spagna. Lui vanta, in territorio brasiliano ormai, anche discendenze tedesche. Lei è figlia di un uomo che a modo suo ha avuto un ruolo importante nella storia recente dell’agricoltura di Rio dos Cedros. Nella lavorazione e commercializzazione del riso, il prodotto principe. Anche lui di quella storia recente è stato protagonista. In prima persona. Incontriamo Tania Renata Dalfovo e Lauro José dos Santos nella loro villa. Una abitazione con piscina. Ed è la storia del riso ma anche la vicenda di quegli immigrati che han preso possesso del territorio che oggi fa parte di Rio dos Cedros a partire dal 1875: cercavano una terra in proprietà per continuarvi la vita di contadini. Ma tra di loro qualcuno, o anche più di qualcuno, cercava in verità di andare al di là di ciò. O di progredire. O di avere di più. Di svoltare dalla strada della sopravvivenza e sboccare su quella del benessere forse. Ma in prima pagina, in questa storia di progresso e di sviluppo dell’economia agricola, ci sta il Brasile. Un paese che con il suo sistema scolastico e soprattutto con quello della ricerca scientifica si era messo al servizio della produzione. Quindi della modernizzazione del Paese.

Da dove vengono i Dalfovo Tania?

Tania: «*A família Dalfovo veio... do Veneto... da Italia.*⁽¹⁷³⁹⁾ Loro dicevano che fu una sofferenza il trapianto qui in Brasile. Chi è venuto di là era Giacomo Carlo Dalfovo. Veniva da Mezzolombardo. La seconda generazione è quella di Ernesto Dalfovo. Mia nonna ha avuto 9 figli, quando è morta aveva poco più di 40 anni. Morì di tifo. Mio padre era uno dei 2 maschi. Lui rimase con la nonna perché il fratello se ne andò a San Paolo. E lui è rimasto *com todas as irmãs pra casar*⁽¹⁷⁴⁰⁾. Mio padre doveva accompagnare al matrimonio tutte le sorelle... a quel tempo era così. E lui fu come un padre di tutte loro. Fu lui ad incominciare... all'epoca sorse la ditta che gestiva l'*engenho de arroz*. Era il 1959. Un anno dopo che io ero nata.

Prima di creare l'azienda che si occupava di riso, la famiglia aveva un magazzino di generi alimentari e generi vari. Vendevano di tutto, mio padre era un imprenditore (ndr, nato). Vendeva sale ad esempio e andava a prenderlo ad Itajaí, col carro. Vendevano tessuti, carne, salame, formaggio. E coltivavano la colonia. Fu una vita dura. Ma papà cercava sempre qualcosa di migliore. Non si accontentava di quella vita difficile. Voleva qualcosa di più, per lui e per la famiglia».

Loro si trasferirono a Rio dos Cedros in un secondo tempo?

Tania: «No, a trasferirsi a Rio dos Cedros siamo stati noi. Vivevamo a Brasília quando fu acquistato l'*engenho* che sta di fronte a casa nostra (ndr, a Rio dos Cedros). Noi siamo venuti qui per amministrarlo. Ad Ascurra rimase la casa madre e qui divenne una filiale».

Lauro: «Siamo venuti qui nel 1984, invitati a farlo dal signor Antonio Dalfovo che era stato colui che aveva fondato l'azienda *Arroz Dalfovo S. Antonio*. Là ad Ascurra. Lui mi invitò a venire qui. Io ero un professionista che lavorava per l'*E.M.B.R.A.P.A.-E.M.B.R.A.T.E.R.*, entità agropecuarie brasiliane che avevano a che fare molto anche con la produzione di riso e con la ricerca e l'assistenza tecnica in questo settore. Durante una visita a Brasilia lui mi disse che stava lavorando ad una espansione dell'azienda e che gli sarebbe piaciuto che noi ci trasferissimo qua come amministratori. All'epoca, il massimo che l'impresa di Ascurra comprava di riso erano 100.000 sacchi l'anno. Di 50 chili, quindi 5.000 tonnellate. Avevano l'industria del riso e un supermercato. Gli agricoltori conferivano lì i loro prodotti, scambiandoli con altre merci. Fu in quel modo che l'azienda seppe svilupparsi. La maggioranza degli agricoltori, se non il 100%, era di origine italiana. I primi colonizzatori di Ascurra che poi avevano iniziato a piantare riso. Ed era così anche a Rio dos Cedros».

Quando si incominciò in zona a piantare il riso in terreni allagati?

Lauro: «C'è un fatto storico. C'è una famiglia ad Ascurra a cui io davo assistenza tecnica. Prima del 1984. Io mi ero laureato e poi mi ero trasferito ad Ascurra dove ho cono-

⁽¹⁷³⁹⁾ I Dalfovo erano trentini. Almeno in due ottennero un lotto di terra nel Distretto di Ascurra, Giacomo e Carlo. R. M. Grosselli: Vincere op. cit. pp. 630. Nelle nostre liste "italiane" consta un Giacomo Dalfovo che emigrò con Carlotta nel 1877. Era di Mezzolombardo (Trento). Gli stessi capifamiglia Giacomo e Carlo Dalfovo si ritrovano nelle liste proposte da J. E. Finardi: Colonização op. cit. pp. 28/34

⁽¹⁷⁴⁰⁾ Portoghese, *com todas as irmãs pra casar*, con tutte le sorelle che doveva far sposare

sciuto la Tania, nel 1972. Fornivo assistenza ad un Mondini. E un giorno lui mi portò una lettera. Era nientemeno che un'autorizzazione di Mussolini affinché la famiglia Mondini potesse venire in Brasile a piantare riso⁽¹⁷⁴¹⁾. Il nonno era stato colui che venne in Brasile, avendo già conoscenze tecniche sulla coltivazione del riso in terreni irrigati.⁽¹⁷⁴²⁾

All'inizio Antonio Dalfovo comperava e vendeva riso, ancora da lavorare. In un secondo tempo lui mise la mani su un *pilão*⁽¹⁷⁴³⁾, una vecchia macchina che trovò a Curitiba. Era verso il 1955-1958. Nel 1959 registrò l'impresa nei registri pubblici.

Antonio Dalfovo era nato il 4 agosto del 1922. Era *Dalfovo Irmãos e Companhia Limitada*, questo il nome. Lui andava col carro fino a Blumenau, impiegandoci 6 ore, e portava là i prodotti agricoli: mandioca, riso, mais, tabacco, quello che c'era. E a Blumenau arrivava un'imbarcazione che portava sale dal porto di Itajaí. Faceva lo scambio. Gli agricoltori non avevano sale... Così iniziò la storia. Poi il signor Antonio comperò un camioncino e andava a vendere a Curitiba. Nel giorno del suo matrimonio con Onorata Zonta⁽¹⁷⁴⁴⁾, veneta, lui portò la moglie sul camion al mercato di Curitiba. Così nacque l'impresa, attraverso le capacità imprenditoriali di un uomo. Lui portava il riso al mercato di Curitiba. E ci portò anche la nonna Onorata, col camion, in luna di miele. Quando arrivò là un *fiscal*⁽¹⁷⁴⁵⁾ gli chiese *as notas*, i documenti. Ma non ne aveva in quel 1959 e quindi iniziò a discutere col *fiscal*: gli disse che era in luna di miele, che aveva i documenti del matrimonio... All'epoca il riso era venduto in sacchi... iniziò così e i grandi imprenditori in verità iniziano proprio così.

Nel 1984, io abitavo a Brasília, avevo casa assieme alla Tania e a 2 figli, lui venne lì. Mi disse che stava ingrandendo l'impresa e mi chiese se io volevo andare là. Ero ingegnere agronomo e lavoravo nella *Cordenação Nacional de Comercialização e Cooperativismo*, viaggiavo per tutto il Brasile. Sono specializzato nel settore dell'agroindustria. Ho seguito corsi in Germania, Israele. Ho portato qui queste mie conoscenze. Anch'io sono originario di una famiglia che era venuta da fuori. Famiglia Müller... mio nonno fu amministratore della *Cobrasil*⁽¹⁷⁴⁶⁾».

Ma il tuo cognome è luso, cominciamo da lì?

Lauro: «Mio nonno si chiamava Josè Toledo e mia nonna Maria Reis, quindi spagnolo con luso. Probabilmente i Toledo venivano dalla regione di Toledo. Quando? ... fu in

⁽¹⁷⁴¹⁾ Qui il ricordo potrebbe essere confuso. La famiglia Mondini era giunta in Brasile ben prima della presa del potere da parte di Mussolini. Secondo F. Zanella: Os vênetsos op. cit. pp. 174/175 si erano stabiliti a Guaricanas (Ascurra) provenienti da Borgo all'Adige (Verona). Un documento ancora in possesso della stessa famiglia riguarda la concessione della Stella al merito del lavoro all'estero da parte di re Umberto II e del ministro degli esteri a Giovanni Mondini

⁽¹⁷⁴²⁾ Sappiamo che la produzione di riso, in campi allagati, aveva iniziato ad espandersi in quelle terre della Valle dell'Itajaí Açu già nell'ultima parte del XIX secolo. Così Giovanni Rossi op. cit.: «In Guaricanas (ndr, oggi parte del Municipio di Ascurra) si formarono coltivazioni di riso secondo il sistema lombardo, in cui si coltiva il cereale per irrigazione, con ottimi risultati»

⁽¹⁷⁴³⁾ Portoghese, *pilão*, pestello

⁽¹⁷⁴⁴⁾ Famiglia originaria di Fontemengo, Comune di Cittadella (Padova)

⁽¹⁷⁴⁵⁾ Portoghese, *fiscal*, fiscale e per dirla all'italiana un finanziere

⁽¹⁷⁴⁶⁾ *Cobrasil, Companhia de Mineração e Metalurgia do Brasil* che al tempo aveva un ufficio anche a Navegantes

quell'epoca del 1870... Loro si stabilirono nella località di Barracão, nella zona di Brusque. Da lì lui fu ad una festa a Navegantes, a cavallo, conobbe la moglie lì. La nonna disse... “guarda che bel ragazzo”, il nonno era arrivato a cavallo...».

Il parlare di Lauro è fluente ed accattivante. A volo d'uccello sorvola la storia. La zona costiera di Santa Catarina, come pure l'Isola di Santa Catarina, su cui sorse la capitale Desterro poi chiamata Florianópolis, accolsero qualche migliaio di immigrati delle Azzorre e dell'arcipelago di Madera. Secondo lo storico Walter F. Piazza si sarebbe trattato, tra il 1748 e il 1756 di un numero variabile, dipendendo dalle fonti storiografiche, tra le 2.600 e le 6.000 persone.⁽¹⁷⁴⁷⁾ Il cognome Toledo, di origine spagnola, era diffuso sulle Isole delle Azzorre. Ad esempio nell'Isola di S. Jorge.

Di cosa viveva la famiglia Toledo?

Lauro: «Di allevamento, avevano terra, allevavano bovini, erano proprietari di grandi estensioni di terra. Tra Limoeiro, Barracão e Brusque. Era una famiglia *abastadissima*⁽¹⁷⁴⁸⁾ per dire la verità. Mio padre quindi si spostò a Navegantes e incominciò a investire lì. Per avere un'idea delle sue capacità imprenditoriali, la prima torrefazione di caffè a Navegantes e Itajaí fu quella di mio padre. *Café Predileto*, di José Toledo dos Santos. Il primo cinema di Navegantes, verso il 1940, fu lui che lo aprì. Loro dicevano *açúcar grosso*, oggi sarebbe il zucchero *mascavo*⁽¹⁷⁴⁹⁾, lo producevano loro a Navegantes. Lui portava anche bestiame dalla regione dell'Altipiano di Lages ad Itajaí, in grandi mandrie che scendevano dall'altipiano. E lì c'era quello che chiamavano *picadouro*⁽¹⁷⁵⁰⁾, ovvero distribuivano carne nella regione. Questo era mio padre e con il passare del tempo lui fu il primo a creare un punto di taxi a Navegantes. Nella piazza Nossa Senhora dos Navegantes ma anche all'aeroporto. Era un imprenditore.

Io credo che quel tipo di eredità imprenditoriale fu alla base del fatto che io ai 12 anni me ne andai da casa. Per studiare. Sono entrato in un collegio, ero interno. Era un collegio agricolo sorto tra Joinville e São Francisco: *Colégio Agrícola Senador Gomes de Oliveira*⁽¹⁷⁵¹⁾. Io facevo parte della prima *turma*. Ho frequentato il primo e il secondo anno, corrispondeva al ginnasio. E sai quale fu il diploma che ricevetti? Di operaio agricolo. Solo che dopo il secondo anno si doveva continuare in un'altra scuola e io sono andato a Lages. Dove c'era il terzo e quarto anno. E lì ricevetti il diploma di *mestre agrícola*⁽¹⁷⁵²⁾. Operaio e poi maestro, era così in Brasile verso gli anni '60. Era un sistema scolastico creato da Getúlio Vargas. Erano collegi di specializzazione agraria. Quindi maestro di agricoltura al *Colégio Agrícola*

⁽¹⁷⁴⁷⁾ W. F. Piazza: A colonização op. cit. pp. 43/64. Si veda anche W. F. Piazza: A epopéia açorico-ma-deirense 1748-1756 Florianópolis, 1992

⁽¹⁷⁴⁸⁾ Portoghese, *abastado*, agiato, ricco

⁽¹⁷⁴⁹⁾ Portoghese, *mascavo*, zucchero di canna grezzo, non raffinato

⁽¹⁷⁵⁰⁾ Portoghese, *picadouro*, termine in disuso, luogo di vendita all'ingrosso di carni

⁽¹⁷⁵¹⁾ *Colégio Agrícola Senador Gomes de Oliveira* nacque nel 1954 ad Araquari, tra Joinville e S. Francisco con obiettivo l'insegnamento di nuove tecniche agricole nella regione

⁽¹⁷⁵²⁾ Portoghese, *mestre em agricultura*, specialista in agricoltura, in italiano quel *mestre* si potrebbe tradurre con mastro

Caetano Costa di Lages⁽¹⁷⁵³⁾. Che oggi si è trasformato nella Facoltà di Agronomia e Veterinaria. Da Lages, dopo la scuola media superiore mi sono trasferito a Camboriú, al *Colégio Agrícola* di là che oggi è un centro scolastico del governo federale. E lì ho fatto parte della prima classe di tecnici agricoli che si diplomò nel 1965. Siamo stati dei pionieri. Non so se tu hai mai visto il collegio, l'entrata è attraverso un viale di eucaliptos... bene, io partecipai alla piantumazione di quegli alberi nel 1965. Qui in Santa Catarina non c'era una Facoltà di Ingegneria Agraria. E io volevo diventare ingegnere agronomo. Ma scoprii che ce n'era una a Pelotas, *Facoltà di Agronomia Eliseu Maciel*⁽¹⁷⁵⁴⁾. In Rio Grande do Sul. Sai chi l'aveva creata? L'imperatore Dom Pedro II. La più antica del Brasile. Ho superato il concorso di ammissione a Florianópolis e sono stato approvato classificandomi al terzo posto. Avevo davanti due persone no? (ride). Arrivai a casa e mi chiesi: e adesso come faccio ad andare a studiare in Rio Grande do Sul? E mia madre: "Noi troviamo una soluzione". Mia madre insegnava a scuola ma nei corsi complementari. Non le materie principali. E andava a fare scuola in bicicletta. A Matadouro, a Itajaí. C'era una sola automobile a Navegantes all'epoca. La marca era *Studebaker*⁽¹⁷⁵⁵⁾, ne hai mai sentito parlare? Un'automobile importata. Stiamo parlando del periodo 1950-1960. Mia madre con la bici doveva attraversare l'Itajaí Açu, non c'era *ferry boat*. Era un ponticello. Ma tutti i mesi lei mi mandava l'equivalente di ciò che oggi sarebbero 60 reais. Per permettermi di pagare la pensione a Rio Grande do Sul. Mi sono laureato e ho fatto il cororso di *extensão rural*⁽¹⁷⁵⁶⁾ in Santa Catarina. Passai l'esame e fui selezionato per operare ad Ascurra. Ed è là che io ho conosciuto la Tania. Ero ingegnere agronomo responsabile per il settore agricolo municipale. Era il 1972. Ad Ascurra c'era un'industria che trattava il riso. Era dei Dalfovo e c'era una cooperativa⁽¹⁷⁵⁷⁾, che poi scomparve.

Il mio lavoro consisteva nell'assistenza tecnica e *extensão agrícola* nel municipio. Riunivo gli agricoltori e lavoravo con loro. Un'azione di rinnovamento la nostra. Ad esempio, se volevi piantare riso, tu dovevi prima fare un'analisi del tipo di terreno. E prima quindi raccogliere il materiale».

Al tempo si usavano molti veleni immagino? Ma la domanda ha leggermente meravigliato Lauro José che la risposta cerca di darla partendo di lontano.

Lauro: «*O senhor se enganou... eu era um grande jogador de futebol. Vou te contar uma história agora*⁽¹⁷⁵⁸⁾. A 14 anni io mi allenavo con la squadra del *Marcílio Dias* di Itajaí nelle categorie giovanili. E un bel giorno, quando avevo 16 anni... c'erano grandi squadre in Santa Catarina. *Metropol* di Criciúma⁽¹⁷⁵⁹⁾, *Marcílio Dias* di Itajaí, poi il *Grêmio* e l'*In-*

⁽¹⁷⁵³⁾ Fondato nel 1940 a Lages nel 1979 fu trasferito a S. José do Cerrito

⁽¹⁷⁵⁴⁾ Fondata con decreto imperiale di Dom Pedro II nel 1883 col nome di Imperiale Escola de Medicina Veterinária, nel 1926 fu ribattezzata Escola de Agronomia e Veterinária Eliseu Maciel

⁽¹⁷⁵⁵⁾ La Studebaker fu un'industria nordamericana che attuò dal 1852 fino al 1966. Dapprima producendo carri e carrozze e in seguito automobili

⁽¹⁷⁵⁶⁾ *Extensão rural* in termini universitari si configura come una specializzazione di Scienze Agrarie: promuovere e sviluppare processi di gestione, produzione, trasformazione e commercializzazione di attività agricole

⁽¹⁷⁵⁷⁾ Su questa cooperativa si veda J. E. Finardi: *Colonização* op. cit. pp. 144/146

⁽¹⁷⁵⁸⁾ Portoghese: «Ti stai sbagliando... io ero un grande giocatore di calcio. Ti racconto una storia ora»

⁽¹⁷⁵⁹⁾ Esporte Clube Metropol fondato negli anni '50 col finanziamento della società locale di estrazione carbonifera. Smise l'attività professionistica nel 1969

ternacional in Rio Grande dos Sul. Partecipavano al campionato del Sud. Un bel giorno il presidente del *Marcílio Dias*, assieme all'allenatore Jucilio Ferrazzo (il presidente era niente di più niente di meno che il presidente del *Banco Incu*⁽¹⁷⁶⁰⁾, Genesio Miranda Lins) andarono da mia madre. A chiedere il permesso affinché io potessi giocare a tempo pieno al calcio. "Suo figlio gioca a calcio e noi gli diamo un posto di lavoro". All'epoca il giocatore di calcio era un *moleque*⁽¹⁷⁶¹⁾, non un professionista. E mamma: "No, mio figlio deve studiare. Lui ama studiare". E rivolta a me: "Scegli, vuoi giocare al calcio o studiare?". Ed io: "Voglio studiare". E da lì è nato l'ingegnere Lauro José Toledo dos Santos.

Riassumendo. Dopo aver lavorato ad Ascurra fui promosso e trasferito a Mafra. E lì ho aiutato a fondare una grande cooperativa, *Regional Agrícola Norte Catarinense*. La mia specializzazione era la commercializzazione agricola. Rimasi in quel luogo 7 anni. E quando il dottor Glauco Olinger che fu segretario di Agricoltura di Santa Catarina sotto quattro governatori, finì a Brasília con la *Embrapa-Embrater*⁽¹⁷⁶²⁾, mi invitò ad andare con lui. E lì ho lasciato tutto e siamo andati, io e Tania, a vivere a Brasília».

Com'era la situazione della coltura del riso e le condizioni di vita dei contadini che conferivano il prodotto al signor Dalfovo?

Lauro: «In verità c'era integrazione tra loro. Il signor Antonio offriva a loro la garanzia della commercializzazione del prodotto. Perché se tu raccogli il riso... adesso è il tecnico che parla... in 48 ore necessita di essere lavorato altrimenti fermenta. Gli agricoltori insomma, che erano circa 150 famiglie, avevano un'alternativa di commercializzazione. E in cambio ricevevano la farina per la polenta...».

C'erano ancora le *cadernetas*?

Lauro: «Sì era l'epoca delle *cadernetas*. I conti si facevano a fine d'anno. All'epoca delle feste. E allora loro comperavano regali e *ba ba ba*. La cosa facilitava il commercio. Consegnavano il riso che il signor Antonio faceva essicare, puliva, *descascava*⁽¹⁷⁶³⁾, lo vendeva e pagava. Era questo il sistema di integrazione. Anzi, i grandi *frigoríficos*⁽¹⁷⁶⁴⁾ di Santa Catarina, *Sadia* e *Perdigão*⁽¹⁷⁶⁵⁾ nel settore suinicolo, facevano parte di questo sistema integrato. Invece per il frumento era il governo centrale che interveniva, costruiva *engenhos* e finanziava la produzione. Per il riso c'era questo sistema di integrazione. Tutte le famiglie

⁽¹⁷⁶⁰⁾ *Banco Inco*, *Banco de Indústria e Comércio*, istituzione finanziaria privata nata nel 1934. Nel 1968 fu acquisita dal *Banco Brasileiro de Desconto* (*Bradesco*)

⁽¹⁷⁶¹⁾ Portoghese, *moleque*, ragazzino, monello

⁽¹⁷⁶²⁾ *E.M.B.R.A.P.A.*, *Empresa Brasileira de Pesquisa Agropecuária*, azienda di proprietà statale affiliata al Ministero dell'Agricoltura il cui obiettivo è la ricerca scientifica al servizio del sistema agricolo brasiliano. *E.M.B.R.A.T.E.R.*, *Empresa Brasileira de Assistência Técnica e Extensão Rural* che ha lo scopo di far penetrare sul territorio innovazioni e sperimentazioni dovute alla ricerca scientifica applicata al mondo dell'agricoltura

⁽¹⁷⁶³⁾ Portoghese, *descascar*, pelare, sbucciare, mondare

⁽¹⁷⁶⁴⁾ Portoghese, *frigoríficos*, aziende di conservazione e trasformazione delle carni

⁽¹⁷⁶⁵⁾ *Sadia* (nata nel 1944 a Concordia, Santa Catarina, Brasile) e *Perdigão* (nata nel 1934 con sede centrale ad Itajaí, Santa Catarina, Brasile) erano due aziende che si occupavano della produzione e commercializzazione di generi alimentari e tra questi soprattutto carne e derivati. Nel 2009 si fusero dando origine alla *Brasil Foods S. A.*, uno tra i 10 maggiori produttori mondiali di generi alimentari

di Ascurra, Ribeirão S. Paulo, Ilse, Guaricanas, sempre se ne sono avvalsi. È interessante: se tu guardi la casa di un agricoltore nella Valle dell'Itajaí, ti accorgi che ha il suo giardino, pieno di fiori, un'automobile nel *garage* e i figli... è chiaro che quella piccola colonia (ndr, che avevano assegnato alle famiglie europee appena immigrate in Brasile) non sarebbe stata sufficiente... Ora lavorano nell'agroindustria.

Nel 1984, su invito del signor Antonio siamo venuti a Rio dos Cedros. Per amministrare un'azienda che era paralizzata. Che era stata della famiglia Fachini. Che pure era originaria di Ascurra. Erano venuti qua dalla zona di Ribeirão Saxonía. La prima volta che io venni qui da Brasília non mi piacque. Vivevo nella capitale federale. Non mi interessava questo posto. Le condizioni di lavoro mi parevano inadeguate».

Era una cittadina arretrata?

Lauro: «Lo era. Perché tu abbia un'idea, quando dissi ai miei amici, ai tecnici dell'*Embrapa* e dell'*Embrater*, che sarei andato a Rio dos Cedros... c'erano 150 ingegneri agrari a Brasília. E io ero uno di loro. Quando ho venduto la mia casa a Brasília mi chiedevano: "Dove sta Rio dos Cedros?". E ridevano. Poi guardarono sulla carta geografica: "Ma dove vai, qui non c'è nemmeno questo nome". E sai perché? Perché si trattava di una carta geografica stradale e qui passava solo la BR470 che transitava da Ascurra, Indaial, Timbó... E siccome Rio dos Cedros era fuori da quel tracciato... anzi, quando io venni qui nel 1984 c'era molta gente di Rio dos Cedros che non conosceva Blumenau, Timbó! Non uscivano di qui. Qui ho conosciuto il signor Alfredo Berri (ndr, sindaco di Rio dos Cedros) che faceva parte di quel tipo di classe politica che era favorevole a non portare persone di fuori a Rio dos Cedros. Non voleva *misturar*. Diceva: "No, ci sarebbero molti problemi, lasciamo stare..... *sacramento, está bom o nosso cantinho*⁽¹⁷⁶⁶⁾...".

Noi invece eravamo per l'apertura. *O Brasil é o Brasil!* E qui la comunità era molto chiusa. Non c'era molta gente che sapeva parlare il portoghese corretto. Sono venuto qui nel 1984 ed ho incominciato un lavoro di valorizzazione di un prodotto che costituiva la principale attività economica in quel periodo. Il riso. Oggi? È già cambiata la storia. Il municipio è cambiato completamente. Ma il riso è ancora importantissimo. Nel 1990 la nostra impresa era quella che fruttava allo stato le maggiori entrate fiscali. Il 60% dell'I.C.M.⁽¹⁷⁶⁷⁾ del municipio era versato dall'azienda.

Nel 1984 ho iniziato a fare il mio lavoro qui: visitavo gli agricoltori. C'era da fare tutto un lavoro di analisi per arrivare infine a produrre delle sementi. Ero presidente quando il sindacato dell'industria del riso portò alla luce che il miglior riso del Brasile si trovava in Santa Catarina. A causa del tipo di trattamento che gli agricoltori davano alla pianta. Tu sai che il maggior produttore di riso in Brasile è Rio Grande do Sul che coltiva a riso più di un milione di ettari. Un milione e 100.000 ettari. Santa Catarina oggi ha 149.000 ettari a riso, cioè il 10% di quello che hanno i *gauchos*. Ma la nostra produttività allo stesso tempo era di 8.000 chili per ettaro. Quella di Rio Grande do Sul 5.000. E quella dell'insieme del Brasile 3.000. Ed io ho iniziato ad essere un divulgatore di questo fatto: Santa Catarina di-

⁽¹⁷⁶⁶⁾ Dialecto e portoghese, *sacramento, está bom o nosso cantinho*, sacramento è buono così il nostro angolino (nel senso di paesello)

⁽¹⁷⁶⁷⁾ Imposto sobre Circulação de Mercadorias

sponeva del miglior riso del Brasile. E questo iniziò a sollecitare l'orgoglio *gaucho*. Io dicevo loro: noi abbiamo il miglior riso del Brasile ma se voi volete, abbiamo semi da vendere. E così abbiamo iniziato a portare avanti un programma di produzione di sementi qui a Rio dos Cedros con la creazione anche (io sono stato il primo presidente) dell'*Associação Catarinense de Produção de Sementes de Riso Irrigado*, oggi conosciuta come A.C.A.P.S.A..

Tutto era iniziato con un eccellente lavoro che oggi è portato avanti dall'*E.P.A.G.R.I.*⁽¹⁷⁶⁸⁾. Erano professionisti e ricercatori che venivano dall'agricoltura e incominciarono a creare varietà di riso specificamente per Santa Catarina. Per le sue condizioni di suolo e clima. E oggi noi abbiamo le nostre varietà che possono competere con quelle di Rio Grande do Sul. Dall'*Epagri 101* e, fino ad oggi, all'*Epagri 122* che piantiamo qui per la produzione di sementi. Io ho portato a Rio dos Cedros tutta questa evoluzione. Ero presidente dell'A.C.A.P.S.A.. Allora tutte le politiche agricole che interessavano il riso, le direzionavo anche verso la nostra zona. Anche perché Rio dos Cedros non doveva nulla a nessuno visto che la prima stazione sperimentale del Brasile stava in S. Catarina ed era qui a Rio dos Cedros. Giovanni Rossi credo che si chiamasse, no? *Isso.*⁽¹⁷⁶⁹⁾ E il mondo della ricerca *agropecuaria* brasiliana riconosce questo primato di Rio dos Cedros».

Quale è l'importanza della coltivazione di riso oggi a Rio dos Cedros?

Lauro: «Posso dirti che questo modello agricolo ha dato *sustentabilidade*⁽¹⁷⁷⁰⁾ alla città. In quanto l'agricoltore poteva vivere sulla sua produzione, aveva accesso alla farmacia, al medico, al dentista, al supermercato. Lui aveva ed ha denaro per sostenere il sistema municipale. La città non sopravviverebbe bene se non disponesse di un'agricoltura forte. Un tempo la forza della nostra agricoltura era il tabacco, il bestiame da latte e oggi è basicamente il riso. Però c'è stata nel frattempo una mutazione del modello. Oggi le famiglie stanno sostenendo il settore del lavoro nell'industria di una zona ampia qui attorno. I figli degli agricoltori lavorano negli stabilimenti industriali e commerciali di Timbó, Blumenau e anche di Rio dos Cedros dove ci sono molte imprese nei settori del legname, metallurgia, meccanica. Vivono nell'*interior* e lavorano nell'industria della zona. È questo ora il modello di sostenibilità di Santa Catarina. Qui nella valle di Tiroleses ci sono 4 o 5 proprietari terrieri solamente. Col tempo la proprietà agricola si è concentrata. E sono tutti italiani.

Ora i nostri figli Jimmy Carlos e Angelo Giovanni stanno lavorando in azienda. Hanno rispettivamente 42 e 36 anni, uno lavora nell'area amministrativa e l'altro nell'area operativa. Sono 4 o 5 anni che io mi sono fatto da parte. Continuo, diciamo, come consultore».

Tania, cosa hai pensato trasferendoti a Rio dos Cedros?

Tania: «Quando siamo arrivati qui nel 1985 ero incinta del mio figlio più giovane. A quel tempo, almeno qui nel centro, la popolazione era quasi compattamente italiana. Non c'era asfalto e tutto era più precario. Noi avevamo una camionetta, credo che

⁽¹⁷⁶⁸⁾ E. P. A. G. R. I., *Empresa de Pesquisa Agropecuária e Extensão Rural de Santa Catarina*

⁽¹⁷⁶⁹⁾ Portoghese, *isso*, è così

⁽¹⁷⁷⁰⁾ Portoghese, *sustentabilidade*, sostenibilità

fosse la prima a Rio dos Cedros. Venivamo da Brasilia e per noi era naturale che anch'io guidassi. Ma qui pareva che io fossi *um bicho extranho*⁽¹⁷⁷¹⁾. Incinta a guidare una camionetta. Per la città ciò significava una grande novità. Per riuscire a collegarmi veramente con la comunità ho iniziato a fare delle considerazioni. Cosa c'è in città? La Chiesa, ed allora ho iniziato a collaborare per la catechesi. Poi, per collegarmi con le persone frequentavo la chiesa. Non mi interessavo di politica perché credo che chi gestisce un'azienda non deve mescolare le due cose. Mio padre diceva che non era saggio confondere impresa e politica.

Quando siamo arrivati a Rio dos Cedros ho avvertito dei pregiudizi nei nostri confronti. Anche se io ero italiana. Ma il pregiudizio era più profondo nei confronti di Lauro che era trattato come un *brasiliàn*.

Noi abbiamo cercato di entrare nella comunità, partecipare, anche alle feste della Chiesa che al tempo erano organizzate in ogni comunità. Oggi i tempi sono cambiati. Ad esempio sono sorte molte chiese evangeliche».

Lauro, cosa mi dici dei luso-brasiliani, tu che sei luso-brasiliano di classe medio-alta e hai studiato molto?

Lauro: «Qui c'era una squadra di *futebol* ma ci giocavano solo due brasiliani, io e il medico. Lui ora è candidato a vicesindaco a Timbó. Era arrivato qui 40 anni fa. Ma era egualmente discriminato per il suo essere brasiliano. Ed io pure. In questo gruppo che giocava a *futebol* c'eravamo solo noi due e gli amici, italiani, dicevano: "Brasiliani *sacram...*". Una discriminazione grande. Ma i due brasiliani non davano peso alla cosa».

Tu potevi farlo, facevi parte dell'*elite*?

Lauro: «*Sim, o resto da brasilianada dançava!*⁽¹⁷⁷²⁾ Quando io sono venuto qui vedevo che la gente si chiudeva nei miei confronti, forse per autodifesa. La lingua e altri aspetti culturali facilitavano la cosa. Quando in un gruppo arrivavano dei brasiliani, cambiavano discorso».

E tu cosa pensi invece dei brasiliani dell'*interior*?

Lauro: «Sono stati discriminati. Per il cognome. Il brasiliano che è nato qui, discendente di indio, il *caboclo*, è stato sempre usato come manodopera a buon prezzo. Al bisogno. Questa è la verità. E ciò non può essere condannato, era una loro caratteristica. Il livello culturale era diverso. Anche da quelli che arrivarono qui dall'Europa nell'Ottocento. Qualcuno di quei brasiliani è riuscito ad avere successo ma si è trattato di rare eccezioni».

Perché l'italiano, secondo te, non ama *el brasiliàn*?

Lauro: «Io vengo da una comunità del litorale. Sono di Navegantes e la cultura del popolo di là era ben diversa da quella di Rio dos Cedros. Proprio di origine portoghese. Ma la discriminazione di cui si diceva era con i brasiliani dell'*interior*. Loro erano trattati come *caboclos*».

⁽¹⁷⁷¹⁾ Portoghese, *um bicho extranho*, uno strano animale

⁽¹⁷⁷²⁾ Portoghese, *o resto da brasilianada dançava*, il resto dei brasiliani doveva arrangiarsi, aveva problemi

Dicono che non sono lavoratori, guadagnano e spendono subito? Tu concordi? Che altro poi?

Lauro: «Posso risponderti con grande competenza anche perché ho amministrato un'azienda per tanti anni ed ho avuto difficoltà a trovare manodopera. Dovendo anche cercarla fuori. Ho dovuto cercarla a Lages, ho portato qui famiglie di Lages ed oggi noi troviamo qui i loro ragazzi, i figli, i nipoti. Andavo io a prenderli, con la macchina. Ho assunto negri qui, che non sarebbero mai stati assunti altrimenti da altre aziende. Ed erano discriminati dagli stessi italiani che lavoravano nella nostra azienda. Non sono critiche, solo considerazioni. "Ma tu assumerai dei negri?". "Sì, assumerò dei negri". Io ho assunto in azienda anche persone che venivano da storie di droga. "Ma perché lo fai?", mi chiedevano. "Per dare loro una *chance*" rispondevo. Lo chiamavo e gli dicevo: "Tu morirai se continuerai così". E facevo lo stesso con gli alcolisti. "Ti do una possibilità, accetti?". Sì, c'è molta discriminazione».

Tania cosa pensi dei luso-brasiliani?

Tania: «Quando io non ero sposata l'idea che la gente si faceva dei brasiliani, la gente del litorale, di Itajaí era che fossero dei lavoratori... ma l'immagine che io avevo ricevuto di loro nella mia infanzia è che fossero *malandros*, *maconheiros*, *bagunçeiros*⁽¹⁷⁷³⁾, che a loro piacesse solo fare festa. E io allora ne ho sposato uno (ndr, ride). Forse proprio per questo».

Ma lui era di una buona classe sociale, uomo di successo, bell'uomo, no?

Tania: «Certo, ed io volevo qualcosa di diverso, anche da me, dal mio ambiente».

Ma tu mi dici come sono per te i veri *caboclos* in Brasile?

Tania: «Oggi le cose stanno cambiando... Penso che oggi il popolo brasiliano stia cercando di rimettersi in piedi. Ma ci sono ancora quei *malandros* che vorrebbero vivere solo alle spalle degli altri, alle spalle del governo. Dipendenti pubblici che vorrebbero solo succhiare il latte del governo. Senza fare nulla per gli altri. Lo ho potuto verificare perché cerco persone che vogliano lavorare con me. E non ne trovo. Se io offro un lavoro ad una ragazzina, un lavoro buono e degno per guadagnare un po' di denaro... non vogliono. Cosa vogliono? *Vida boa*, qualcuno che le mantenga, che paghi i loro conti. O un lavoro dove ci sia l'aria condizionata, rimanendo a casa. Il popolo brasiliano è stato abituato a ricevere le cose ma non a conquistarsele. Un tempo c'erano gli imprenditori che dicevano: "Io voglio qualcosa di più". Oggi i brasiliani sono *mal acostumados*. Vogliono guadagnare senza dover fare qualcosa, per loro e per gli altri».

Lauro: «Il punto di vista culturale è molto importante. Anche perché tutti quelli tra loro che sono venuti qui nel tempo, hanno trovato qualcuno che stava già qui. Sto parlando della colonizzazione di terre in generale. Tu sai che io faccio parte del *Rotary* ed ho visto questa cosa riflettersi nell'organizzazione del *Rotary* di qui, molti anni fa. Quando abbiamo avuto un nostro compagno, che era presidente, che ci propose di fare qualcosa che realmente potesse avere un impatto. E decidemmo di occuparci di una famiglia che

⁽¹⁷⁷³⁾ Portoghese, *malandros*, *maconheiros*, *bagunçeiros*, malandrini, drogati, vagabondi

viveva lassù, nel *mato* e che non possedeva nulla. Andiamo là, gli costruiamo la casa e... Abbiamo consegnato loro la casa a Natale e tutto era a posto. Io però avevo detto agli amici del *Rotary* che questa iniziativa non avrebbe risolto il problema. Che la famiglia avrebbe venduto quella casa, i mobili, le coperte. Tutto. Dissi che noi avremmo dovuto portare loro, oltre alla casa, altre cose. Quella persona infatti vendette la casa. Non è che loro abbiano una cultura nomade ma sono *desassistidos*⁽¹⁷⁷⁴⁾. E il governo non è colpevole perché da solo non sa come e cosa fare. C'è quella famosa frase "*donde hay gobierno, soy contra*"⁽¹⁷⁷⁵⁾... Da solo un governo non può fare nulla».

Ma potrebbe dare salute e scuola un governo, o no?

Lauro: «Io direi che la cosa si potrebbe risolvere *com a extensão rural*. Portare la conoscenza, il sapere affinché la persona capisca che lui con le sue capacità deve cercare e trovare ciò che gli serve per sopravvivere. Loro invece si sentono oggi non assistiti, abbandonati. Questa è la grande verità: *brasileiro, profissão esperança*⁽¹⁷⁷⁶⁾».

Tu sei brasiliana?

Tania: «Sono brasiliana discendente di italiani».

Sei italiana?

«Mi considero discendente di italiani. Sarei italiana se vivessi in Italia».

Tu sei brasiliano?

Lauro: «*Brasileiro profissão esperança. Eu sou brasileiro*».

⁽¹⁷⁷⁴⁾ Portoghese, *desassistidos*, senza assistenza sociale, abbandonati

⁽¹⁷⁷⁵⁾ Frase spagnola, *donde hay gobierno, soy contra*, finché ci sarà un governo io sarò contrario

⁽¹⁷⁷⁶⁾ Portoghese, *brasileiro, profissão esperança*, brasiliano, professione speranza

«OH, LA POLONIA MIO DIO!», LE STORIE DI NONNA VERÔNICA

Verônica Maukevicz (26.04.1930)

Milanês, 10.12.2020

Lingua: Portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

Nonna è venuta dalla Polonia, c'erano i russi che volevano dominarli e si dovevano nascondere – Lavoravano il lino, facevano il filo e poi il tessuto – C'era tanto freddo e gelo e le porte non si aprivano per il ghiaccio – Ma era bello e c'era tanta frutta però i polacchi avevano paura – Arrivati qui, una bisnonna morì con la figlia più piccola per aver mangiato funghi e il nonno per il morso di un serpente – Il pane di mais con *cará, taiá e xuxu* – La nonna faceva due zuppe, la *czarnina* e il *barszcz*. Ma preparava anche le *taiadèle* – A Pasqua papà divideva l'uovo sodo in 10 parti, col guscio: un pezzetto ad ognuno – In casa c'era un piccolo altare con l'immagine della Madonna Nera di Czestochowa: al mattino la si pregava da soli, alla sera tutta la famiglia la adorava – Cantavamo le litanie, *coisa mais linda* – Per il Natale i biscotti colorati... il colore lo toglievamo dalla carta dei cioccolatini – A Pasqua la benedizione del cibo in chiesa – Molti giovani di qui sono diventati preti e suore – I vecchi accettavano il matrimonio con italiani e tedeschi. Non coi brasiliani – Milanês e l'artigianato in vimini – «Sono polacca, sono ancora polacca. E mi piace esserlo»

Lingua, religiosità, sessualità, famiglia, lavoro. La festa e le modalità di contatto con l'ambiente, la natura. Elementi rilevanti che danno il timbro della cultura di una popolazione. Costituiscono una piccola minoranza i brasiliano-polacchi a Rio dos Cedros. Costituiscono una maggioranza in un paio di villaggi del Municipio (Rio Milanês, poi Rio Herta) ma la "rivoluzione industriale" e la vicinanza a regioni economicamente sviluppate in cui l'elemento polacco è più consistente (Curitiba e il Paraná in genere) stanno sovvertendo anche le percentuali etniche in queste micro-comunità. E sempre più i brasiliani di origine polacca devono aprire le loro frontiere etniche, incrociandosi soprattutto con i brasiliani di origine italiana, maggioranza, e con quelli di origine tedesca che costituiscono la minoranza più corposa in loco. Mentre tutti sono sovrastati non solo dalla nuova cultura brasiliana, megafonata da scuola, televisione e reti informatiche della comunicazione digitale, ma anche da una accelerazione del fenomeno immigratorio nel municipio (e in Santa Catarina) di luso-brasiliani.

Facciamo che una bellissima nonna novantenne dagli occhi di fata, che non ha mai visitato la Polonia, racconti ai nipoti delle storie su quella terra mitica. Mitica e fredda. E che il racconto abbia le cadenze di una favola. E che inizi così. Facciamo che...

Verônica: «Sono nata il 26 aprile del 1930, a Rio Josefina (Rio dos Cedros). Ho appena fatto i 90 anni. I miei avi sono venuti con la nave dalla Polonia. Mio nonno, Felix

Piontkovski⁽¹⁷⁷⁷⁾, venne che era piccolino, aveva *dois aninhos*⁽¹⁷⁷⁸⁾. Il padre era già vedovo e venne con questo figlio che crebbe qui. Mia nonna raccontava molte cose sulla Polonia. Lei era Eva Reda. Diceva che si stava molto bene in Polonia. Però dovevano scappare in Brasile perché stava per scoppiare una guerra là. Era per questo che incominciavano a stare male. C'erano i russi che volevano dominare i polacchi. Non c'erano nemmeno le scuole. Un signore che insegnava ai bambini. Bisognava che qualcuno stesse di vedetta e quando arrivavano i russi si nascondevano tutti, correndo in cantina. Dovevano nascondersi perché i russi creavano loro problemi.

Nonna raccontava anche che lavoravano il lino⁽¹⁷⁷⁹⁾. Con la pianta di lino facevano il filo e filavano. E per farlo le ragazze dovevano riunirsi. Abitavano in case che stavano l'una accanto all'altra. Era una città. 7 o 8 ragazze, vicine di casa, dovevano lavorare insieme. Non poteva rimanere ognuna nella propria casa perché i russi avrebbero potuto arrestarle. Fare loro quello che avrebbero voluto, violenza insomma. Quel filo veniva da una pianta e doveva essere essiccato. Allora lo appendevano ad una staccionata. Poi facevano vestiti di lino. Una volta la nonna, che già era una ragazza, stava lì quando arrivarono i russi. E nella loro lingua dissero: "*Goreiè, goreiè*"⁽¹⁷⁸⁰⁾. E incominciarono ad appiccare il fuoco a tutto quel lino steso ad essiccare. *Eles andavam de acavalo. Os russos mandavam e desmandavam*⁽¹⁷⁸¹⁾. I polacchi avevano molta paura di loro. Ma sarebbe stato bello lì altrimenti. C'era tanta frutta, cose buone. La nonna diceva: "Cosa non c'era di frutta lì!" E noi bambini le chiedevamo perché non l'aveva portata con sé, in Brasile. In Polonia era tanto bello, tanto.

C'era anche tanto freddo e gelo. Era dicembre e c'era il ghiaccio. Là era tutto neve e gelo, anche nelle strade. Loro non potevano aprire direttamente le porte di casa. Dovevano battere prima con un'ascia o con qualcosa che potesse spaccare il ghiaccio (ndr, che sigillava le porte). L'acqua che usavano la ritiravano dai fiumi. Avevano dei secchi e dovevano spaccare il ghiaccio con l'ascia per poter prendere l'acqua. Io non sono mai stata in Polonia, era nonna Eva che raccontava. Lei giunse qui con due figli, si era sposata in Polonia. È morta circa 65 anni fa... no, di più, di più. Io avevo 20 anni quando morì, quindi 70 anni fa. Aveva attorno ai 60 anni⁽¹⁷⁸²⁾. Sai, quando arrivarono in Brasile loro erano sofferenti, *muito judiado*⁽¹⁷⁸³⁾. Che io sappia sbarcarono in Rio Grande do Sul. Solo dopo sarebbero arrivati da queste parti. Ma io non so bene dove. Non rimasero molto tempo in Rio Gran-

⁽¹⁷⁷⁷⁾ Il nome fu trascritto nei documenti ufficiali come Pionkoski. Altra forma in uso è Pionkowski

⁽¹⁷⁷⁸⁾ Portoghese, *dois aninhos*, due annetti

⁽¹⁷⁷⁹⁾ Già da molto prima dell'Ottocento il lino era coltivato e tessuto in terre polacche. E nel 1825 un inventore francese, tale de Girard, impiantò una grande filanda in Polonia, in una località che poi si chiamò in suo onore Zyrardow (nel voivodato di Varsavia). Così scrive l'Enciclopedia Italiana Treccani in https://www.treccani.it/enciclopedia/lino_%28Enciclopedia-Italiana%29/

⁽¹⁷⁸⁰⁾ Pare volesse dire "tristezza, tristezza"

⁽¹⁷⁸¹⁾ Portoghese. Andare a cavallo in portoghese si dice *cavalgar* o *andar a cavalo*. Qui diventa uno splendido *andar de acavalo*. Si tenga comunque presente che Verônica è stata sposata con un brasiliano la cui famiglia paterna era di origini trentine e quella materna polacche. La traduzione della frase potrebbe essere: "Loro si spostavano a cavallo. I russi comandavano e *scomandavano*"

⁽¹⁷⁸²⁾ Stando a questi dati si potrebbe supporre che la nonna di Verônica fosse arrivata in Brasile, az-zardiamo, dopo il 1910

⁽¹⁷⁸³⁾ Portoghese, *judiado*, maltrattato, fatto soffrire, tormentato. Viene dal termine *judeo*, ebreo

de do Sul. Lì avevano dei *ranchos*, il *paíol*⁽¹⁷⁸⁴⁾. E si stabilirono là tutte queste famiglie. Ma poi da lì molte si sparpagliarono. Da una parte e dall'altra. Mia nonna, ora che ricordo, arrivò dalle parti di Indaial. Un luogo che chiamarono Warnow. C'erano molti animali e cacciavano molto: *veado, porco do mato*, uccelli».

L'immigrazione polacca in Brasile non è ancora stata studiata approfonditamente come lo sono state quelle tedesca e italiana. E in molti casi il contributo polacco all'occupazione del territorio "vergine" brasiliano tra Ottocento e Novecento è rimasto misconosciuto, quando non imputato a tedeschi o italiani, per tutto questo tempo.

Partendo dai ricordi di Verônica Maukevicz incominciamo col dire che la storiografia riconosce che a Indaial, Valle dell'Itajaí Açu (oggi città tedesca per antonomasia, anche se quei territori conobbero pure una immigrazione italiana e polacca), i primi polacchi arrivarono a partire dal 1872, ai tempi della Colonia Blumenau. Tre anni prima dell'arrivo dei contadini trentini in Santa Catarina. Un quartiere della città è ancora chiamato Polaquia. Nel 1878 un numero consistente di famiglie venne poi inserita nella Linea coloniale Strada delle Sabbie (*Estrada das Areias*).⁽¹⁷⁸⁵⁾ Aggiungiamo che almeno due località del Municipio di Rio dos Cedros, Rio Milanês e in seguito Rio Herta, furono fondate da coloni polacchi.⁽¹⁷⁸⁶⁾ Ma i primi polacchi erano giunti in S. Catarina molto prima.

«Oltre ai tedeschi, immigrati di altre etnie giunsero in minori quantità (ndr, in Santa Catarina) tra il 1928 e il 1869. I polacchi arrivarono in forma sparsa, nascosti dalle nazionalità dei loro oppressori, e si installarono nelle colonie assieme ad altri immigranti. Ma fu a Brusque che ebbe inizio l'immigrazione polacca organizzata in Brasile». ⁽¹⁷⁸⁷⁾ Gli oppressori di cui parla Rosemari Glatz erano i tre grandi stati europei che contenevano al tempo tutta la popolazione polacca visto che nell'Ottocento la Polonia era divisa tra Prussia, Russia e Impero austro-ungarico. Da quest'ultimo l'emigrazione verso il Brasile (gli Usa, il Canada etc.) per i polacchi si ebbe dalla Galizia. «Nell'agosto del 1869, 16 famiglie polacche sbarcarono al porto di Itajaí. Il gruppo veniva dalla cittadina di Stare Siolkowice, localizzata nel voivodato di Opolskie, nella contea di Opole, nel Municipio di Piopelów, Alta Slesia, Polonia – regione che si trovava sotto il dominio prussiano». ⁽¹⁷⁸⁸⁾ Giunsero in una colonia che, alla fine, sotto il nome di Itajaí-Principe Dom Pedro (che molto più tardi prese il nome di Brusque, dalla sua sede urbana) avrebbe ospitato anche migliaia di italiani e tra questi molti trentini, a loro volta provenienti dall'Impero austro-ungarico.

Quanti polacchi entrarono in Brasile tra Otto e Novecento? Difficile dirlo proprio per la confusione tra etnia e nazionalità. Fino alla rinascita di uno Stato polacco, nel primo dopoguerra del Novecento, gli immigrati di quella origine erano classificati secondo una delle loro tre nazionalità. W. C. Rodycz, che sottolinea come i primi polacchi di Brusque avessero sostituito un gruppo di irlandesi che avevano abbandonato la colonia, suggerisce che tra il 1860 e il 1889, anno della caduta dell'imperatore Don Pedro II, sarebbero sbarcati a Rio e in altri porti 8.000 polacchi di cui più di 6.500 si stabilirono in Paraná, 750

⁽¹⁷⁸⁴⁾ Portoghese, *paíol*, capannone dove si conservano prodotti agricoli e attrezzi

⁽¹⁷⁸⁵⁾ R. Glatz: O voo da Águia. 150 anos de imigração polonesa no Brasil, Brusque 2021 p. 154

⁽¹⁷⁸⁶⁾ A. J. Taffner Fraga op. cit. p. 35

⁽¹⁷⁸⁷⁾ R. Glatz op. cit. p. 57

⁽¹⁷⁸⁸⁾ Ivi p. 58

in Santa Catarina 300 in Rio Grande do Sul.⁽¹⁷⁸⁹⁾ Tra il 1890 e il 1914 altri 96.000 polacchi immigrarono in Brasile. Tutti cattolici fino al 1920. Da quel momento e fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, in fuga dal montante razzismo europeo, nei porti brasiliani sbarcarono 50.000 ebrei aschenaziti di cui una maggioranza era fatta di polacchi che si stabilirono soprattutto nello Stato di S. Paolo.

Il Paraná, comunque, rimarrà un punto di riferimento costante dei polacchi in Brasile. E, soprattutto lo diventeranno le colonie di popolamento che, numerose, furono aperte specialmente nella zona attorno alla capitale Curitiba già ai tempi dell'impero. Questa immigrazione è stata studiata da Ruy Christovam Wachowitz.⁽¹⁷⁹⁰⁾ Col confinante Paraná la Provincia e poi Stato di Santa Catarina lungo tutto l'Ottocento e il Novecento manterrà un confine "poroso" per l'immigrazione europea: da una parte e dall'altra partiranno ed arriveranno immigrati polacchi, tedeschi ed italiani provenienti dall'altra sponda. Così come accadde per i territori del Municipio di Rio dos Cedros. Tra le colonie paranaensi che "passarono" immigrati polacchi al lato *barriga verde* ci sarà anche il più famoso stabilimento polacco del Brasile, la Colonia Lucena. Nata come Colonia Valle do Rio Negro, fu creata dal governo federale nel 1890 (si trattava di terre pubbliche della Stato nazionale ma da subito la colonia venne amministrata dall'amministrazione paranaense) e i primi immigrati vi giunsero nel 1891. Tra i polacchi che vi entrarono (1.480 i polacchi⁽¹⁷⁹¹⁾, che vi trovarono già alcune, poche, famiglie di lingua polacca giunte alla spicciolata dalle zone limitrofe nei decenni precedenti) una parte proveniva dalla capitale galiziana Lodz e si trattava di ex operai tessili.⁽¹⁷⁹²⁾ In tutti i casi, quella gente e quella colonia passarono nel

⁽¹⁷⁸⁹⁾ W. C. Rodycz: Os imigrantes poloneses da Colônia Lucena – Itaiópolis – Se um marreco pisa no gelo ele quebra, Porto Alegre 2011. Anche a S. Paolo e in Espírito Santo erano giunti immigrati polacchi in quel periodo. R. M. Grosselli: Colonie imperiali op. cit. pp. 185/195 analizza le vicende che interessarono un gruppo di loro che giunse nella colonia capixaba di Santa Leopoldina (la stessa in cui poi presero terra molti trentini) nel 1873. Per dire delle difficoltà che incontrarono, in 8 mesi pare che il 3% di loro fosse passato a miglior vita, morto a causa del clima e degli stenti. Peraltro erano entrati, come a Brusque, in una colonia a maggioranza tedesca e non correva e non correrà buon sangue tra le due etnie, anche per ovvie ragioni. Come era accaduto ai trentini della Colonia Blumenau (ma non a quelli che entrarono in Espírito Santo) inizialmente vennero considerati dalle autorità brasiliane «come una piaga lanciata sulla colonia e il passaggio di un gruppo di loro è sempre marcato dalla distruzione, laderie o furti di qualche oggetto. Questa nazionalità in nessun modo potrà convenire al governo imperiale». In R. M. Grosselli: Colonie op. cit. p. 193

⁽¹⁷⁹⁰⁾ Di lui ricordiamo alcuni studi: R. C. Wachowicz: História do Paraná, Curitiba 1988; R. C. Wachowicz: "A «febre brasileira» na emigração polonesa" in "Anais da comunidade brasileiro polonesa", 1, 29-55, 1970; R. C. Wachowicz: "Conjuntura imigratória polonesa no século XIX" in "Anais da Comunidade Brasileira Polonesa", 1, 1970; R. C. Wachowicz: Abranches: um estudo de história demográfica, Curitiba 1976; R. C. Wachowicz: Tomas Coelho. Uma comunidade camponesa, Curitiba 1977; R. C. Wachowicz: Orleans. Um século de subsistência, Curitiba 1976

⁽¹⁷⁹¹⁾ L'informazione è contenuta in J. F. Grandes, op. cit. Vogliamo segnalare che la famiglia dell'autore del volume era di polacchi immigrati a Lucena il cui nome era originariamente Grendisz. Due membri della famiglia, Alberto ed Helena (figli di Franciszek) si sarebbero stabiliti infine proprio a Rio dos Cedros dove però il loro cognome venne mutato in Grande (o anche Grandes). Ne abbiamo già accennato nell'intervista con Etelvino Ropelato e Alma Paoletto

⁽¹⁷⁹²⁾ Si veda Z. Chelmicki: Imigrantes poloneses no Brasil em 1891, Brasília 2010 e soprattutto W. C. Rodycz: op. cit.

1895 a far parte dello Stato di Santa Catarina.

Nemmeno in quel caso gli immigrati, polacchi e di altre nazionalità, trovarono un territorio vuoto di umanità. Ci vivevano, seminomadi, gli indios Xokleng ma stavolta, a differenza di quanto si era detto per le terre “vergini” di Rio dos Cedros, anche “rari *posseiros caboclos*”. Magari tra coloro che qualche anno dopo avrebbero superato la frontiera per stabilirsi nelle terre di montagna riocedrensi. Vivevano coltivando l'erba mate. Secondo Ruy C. Wachowicz stavano lì circa dal 1880 e si trattava di 23 famiglie che coltivavano anche la terra, allevavano circa 800 tra cavalli, muli, maiali e bovini. Il decreto che dava vita alla colonia accennava infatti alla possibilità di immettervi il 25% di coloni nazionali.⁽¹⁷⁹³⁾ Colonia Lucena, sulla base di una politica immigratoria di grande successo come fu quella impostata in Paraná ai tempi dell'impero⁽¹⁷⁹⁴⁾, fu emancipata già nel 1895. Nel 1896 su quel territorio vivevano 4.535 persone. Che nel 1910 erano diventate 6.320. Nel 1909 vi sarebbe stato istituito il Municipio di Itaiópolis. *En passant* ricordiamo che gli Xokleng o *Botocudos* in quelle terre non si arresero troppo facilmente. Tanto che è ricordato uno dei peggiori massacri della storia della colonizzazione europea: nel 1896 i nativi uccisero in un sol colpo 19 coloni.

I contadini polacchi, almeno così asseriva un loro sacerdote, «ai *caboclos* sono piaciuti fin dal primo momento per il loro bell'aspetto, l'essere buoni ed onesti. Si distinguono dagli altri per il loro lavoro e la pietà che sono riconosciute in tutto il Brasile. Hanno solo un difetto. Gli piace bere e qui ci sono ubriaconi in abbondanza».⁽¹⁷⁹⁵⁾ Del resto la *cachaça* in Brasile costava pochissimo e poteva essere prodotta abbastanza facilmente. Il pregiudizio comunque iniziava a segnare, dopo gli italiani (e un poco anche i tedeschi, ma quasi solo per il loro patriottismo) anche gli slavi. «Il polacco lavora molto – diceva un tedesco alla studiosa Giralda Seyferth – ma è falso e non ha un'indole molto buona e non sta bene assieme ai tedeschi. Non mi piace il polacco, non si può avere fiducia di lui».⁽¹⁷⁹⁶⁾

Di quei contadini (e tessitori) polacchi lo storico Walter F. Piazza dice che costituirono «una delle colonizzazioni più espressive nel contributo allo sviluppo della popolazione di S. Catarina». E che, oltre ai municipi sorti nei territori della Colonia Itajaí-Principe Dom Pedro e dalla Colonia Blumenau, si trovano oggi anche nel Sud Catarinense, tra Urussanga, Tubarão, Araranguá, Azambuja (oltre che in prossimità della grande città industriale di Joinville e in terre di confine col Paraná). Dopo la Grande Guerra si ebbero nuovi ingressi di polacchi, specialmente nel medio Ovest Catarinense, nell'Alta valle dell'Itajaí do Oeste, nell'Alta Valle del Rio Chapecò ed in varie località ancora, dal 1926 al 1939 soprattutto. Seguiti dal 1940 al 1948 da numeri minori di connazionali che si insediarono in altre località ancora, specie dell'Ovest.⁽¹⁷⁹⁷⁾

Come tedeschi ed italiani, i polacchi soffrirono molto per il loro trapianto in Brasile.

Verônica: «A casa della nonna venne un giorno della gente di Blumenau. Amici del

⁽¹⁷⁹³⁾ Le informazioni provengono da W. C. Rodycz: op. cit

⁽¹⁷⁹⁴⁾ Si veda R. M. Grosselli: Là dove cresce l'araucaria op. cit. capitolo “La colonizzazione: il caso Paraná” da p. 157

⁽¹⁷⁹⁵⁾ Il documento è citato in R. C. Wachowicz: Tomas Coelho op. cit. p. 22

⁽¹⁷⁹⁶⁾ G. Seyferth: Nacionalismo op. cit. p. 159

⁽¹⁷⁹⁷⁾ W. F. Piazza pp. 193/195

nonno. E dissero: “Andiamo a cacciare nella foresta”. “Sapete che è pericoloso - disse loro il nonno - ci sono molti serpenti”. Ma loro risposero che non c’era pericolo e si passarono l’aglio sulla pelle. Se lo passarono sulle gambe specialmente. Mio nonno, che era l’ultimo della fila, fu morso dal serpente perché qualcuno gli aveva detto che non serviva fare nulla. Mio papà aveva 5 anni quando suo padre morì morso dal serpente. Mio nonno, marito della nonna Eva, si chiamava Wladislav Maukewicz⁽¹⁷⁹⁸⁾. Rimasero nella zona di Indaial, mio padre crebbe lì. Poi lui venne dalle parti di Rio Josefina, nel territorio di Rio dos Cedros. Papà era il più giovane nella sua famiglia. La nonna aveva 6 figli. Anche un suo fratello era stato chiamato Wladislav. Era il nome che davano al primo figlio. Venne con lui qui a Josefina. Papà ha poi sempre abitato a Josefina. Si è sposato là. Ma era nato ad Indaial.

In Polonia quella gente all’inverno non poteva lavorare. Ma allevavano animali. E rimanevano in casa, troppo freddo per uscire. Andavano fuori ma solo per andare in chiesa, con il carro trainato dai cavalli. Ma anche se erano ferrati i cavalli scivolavano. Là le stagioni erano diverse, a giugno era caldo, il contrario di qui. Le vacche l’inverno erano chiuse nelle stalle, non c’erano pascoli. E allevavano anche molte anatre, oche, *marrecos*⁽¹⁷⁹⁹⁾. E c’erano questi ragazzi di 17-18 anni che avevano i cesti sulle spalle e andavano a gettare i resti negli stagni dove c’erano rane ma anche pesci che erano allevati. E alla notte tornavano con questi pesci.

Quando arrivarono in Brasile ricevettero delle terre. Avevano viaggiato un mese sul mare. Riuniti in famiglie. Navi di legno all’epoca. Ricevevano cibo, pane per tutti. Ma qualcuno raccomandava loro di non gettare cibo in mare, magari pane. “Potrebbero esserci pesci che potrebbero anche affondare l’imbarcazione”. Una volta la nave iniziò ad imbarcare acqua. *Meu Deus*. Raccontava la nonna che tutti si abbracciavano, le famiglie, molti gridavano. E c’era gente che urlava, che bisognava mettere a posto (ndr, “*arrumem, arrumem, arrumem*”). Erano quasi dei soldati... Presero dei martelli e delle assi e incominciarono... chi aveva dei recipienti buttava fuori l’acqua e così riuscirono a salvarsi. E arrivarono qui. Il governo brasiliano diede loro la terra promessa. C’erano pochi abitanti, non c’era molta gente. Avevano promesso loro che qui avrebbero trovato *mundos e fundos*⁽¹⁸⁰⁰⁾. Ma erano promesse fasulle, non c’era quello che avevano promesso. E allora le donne incominciarono a dire che bisognava tornare in Europa. “Non dobbiamo rimanere qui”. Il secondo viaggio di questa nave, che portava qui la zia della mia nonna Eva, doveva portare qui molta più gente. Ma la nave affondò e fino ad oggi non se ne sa più niente. E sono trascorsi ormai più di 100 anni. Avrebbero dovuto arrivare i parenti, le zie della mia nonna. Maukevicz, Piontkovski. Comunque ne arrivarono molte famiglie, anche qui a Milanês arrivò molta gente. Solo che molti poi se ne sono andati via.

Coitados⁽¹⁸⁰¹⁾, ne passarono di tutti i colori. Quando arrivarono qui i nonni di mia mamma, la nonna aveva tre figlie e un figlio (che però lavorava fuori di casa). C’erano la

⁽¹⁷⁹⁸⁾ In loco anche la grafia Maukiewicz.

⁽¹⁷⁹⁹⁾ Una tipologia di allevamento che viene di solito accostata alla colonizzazione tedesca ma che qui sarebbe attribuita anche a polacchi originari di territori situati all’interno dell’Impero russo

⁽¹⁸⁰⁰⁾ Portoghese, *mundos e fundos*, di tutto e di più

⁽¹⁸⁰¹⁾ Portoghese, *coitados*, poveracci

mia nonna che aveva 9 anni e una sorella di 7 e poi c'era una sorella di 11 anni. Loro andarono con la zappa a piantare un po' di fagioli e lasciarono la più piccola in casa. Avevano finito tutto il cibo (il marito lavorava dalle parti di Rio dos Cedros e lo compensavano con farina di mais). La nonna vide che c'erano funghi in quel tratto di foresta. Li raccolse e li cucinò. Mangiarono quelli a mezzogiorno. Ma già al pomeriggio lei sentiva che non stava molto bene. Arrivata a casa disse alle bambine di rimanere tranquille e prese un sacco per raggiungere il marito che le avrebbe dato la farina per i giorni successivi. "Poi avremo il cibo" disse loro. Rimasero a casa quindi ma la piccola iniziò a lamentarsi e le sorelle maggiori non sapevano capire il perché. La misero a letto ma la mattina dopo era morta. Chiamarono gente... era una località chiamato Gloria... e chiamarono il padre che venisse a sotterrare la bambina. Quando arrivò là c'erano altri morti che avevano già seppellito e anche la nonna era morta. Erano morte la madre e la figlia. Qui era tutta foresta, erano tutti animali, sentieri. Pauroso. C'erano tigri, leoni... c'erano indios! Quanti indios che hanno ucciso gente qui! Una intera famiglia qui a Milanês⁽¹⁸⁰²⁾, qui sotto, 9 persone, e ci sono stati dei morti e la figlia più bella, una ragazzina, la gettarono dentro il fiume. Polacchi. Era di domenica e i giovani erano usciti. Facevano parte di due famiglie. Gli uomini erano usciti e le donne erano rimaste in casa. Quando tornarono a casa, era domenica, trovarono una donna che si lamentava, con una freccia nella pancia e un'altra era già morta. Sono seppellite non molto lontano da qui. Due chilometri, a Rio Josefina».

Ti raccontavano cosa coltivavano i primi tra quei polacco-catarinensi?

Verônica: «Mais, *aipim*, patate, riso. Patate dolci ma anche patate inglesi. Coltivavano di tutto. Allevavano maiali, avevano galline. Avevano anche le vacche. Facevano formaggio, *queijinho*, burro. Era mamma Sofia che faceva il formaggio».

Nella tua famiglia voi quanti fratelli eravate?

Verônica: «*Nos era oito irmão nos era*⁽¹⁸⁰³⁾. Le ragazze dovevano andare scalze e c'erano quegli spini che ti si conficcavano nei piedi. Era una tristezza. Ma si doveva lavorare o non c'era di che mangiare. La cosa principale era il mais. Per fare la polenta. Avevamo poi *taia*, *carà*, patate dolci, *xuxù*. Toglievi la buccia e poi ci mettevi 5 o 6 chili di farina gialla e facevamo la pasta... per fare 7 o 8 pani grandi. Ci mettevamo anche *japone*, era una patata che veniva dal Giappone. Noi facevamo questo pane due volte alla settimana, mercoledì e sabato. E c'erano le foglie di *caeté* (*Heliconia Caeté*) e la forma di pane si metteva su queste foglie e andava nel forno. Il *caeté* si usava anche per l'alimentazione degli animali.

La nostra era terra buona. Anche se di montagna. Andavamo in campagna, tutti, con papà e mamma. La mamma ritornava un poco prima, per preparare il pranzo. Era mattina presto, verso le 7. E quando tornavamo a casa, uno portava un carico di legna, l'altro di canna da zucchero, l'altro un poco di *caeté*, uno *grandiuva* (ndr, *Trema Micrantha*) e tutto era per arrivare a casa con la pastura degli animali pronta. Non avevamo necessità di prepararla. Prima di partire per la colonia avevamo naturalmente consumato il nostro *café*

⁽¹⁸⁰²⁾ Potrebbe trattarsi del caso riassunto nella «Cronaca del Convento (francescano) di Rodeio»: «Nel mese di gennaio del 1894, a Rio Herta (Rio dos Cedros), gli indigeni uccisero crudelmente un uomo con la sua sposa ed i figli, polacchi, saccheggiando la sua casa». In A. Berri: *Agressões* op. cit. pp. 43 e 44

⁽¹⁸⁰³⁾ Portoghese popolare: noi eravamo 8 fratelli noi eravamo

da manhã⁽¹⁸⁰⁴⁾. Mangiavamo pane. I polacchi mangiavano pane e gli italiani mangiavano polenta. Noi con *queijinho*, caffelatte e basta. E quando ripartivamo dopo il pranzo portavamo con noi una cesta di arance. Verso le tre del pomeriggio ci fermavamo e prendevamo caffè e mangiavamo le arance. Il pranzo era la mamma che andava a farlo. La cosa che mangiavamo più spesso erano le patate, *batatinha*, poi *aipim*, riso pulito nel pestello. Riso che noi coltivavamo sul secco. Era tutto piantato in file. Avevamo la macchina per piantare (ndr, un attrezzo a punta con due lunghe maniglie che conficcavi in terra, schiacciavi e rilasciava il seme). Ci entrava un chilo di riso. Poi papà passava e col piede e chiudevava il buco nella terra⁽¹⁸⁰⁵⁾. Perché gli uccelletti non mangiassero il riso».

Verônica portava avanti la sua vita in un villaggio, Milanês (che già nel nome pareva un destino)⁽¹⁸⁰⁶⁾ che sempre più era italiano e sempre un poco meno era polacco. Anche la cucina ne risentiva.

Verônica: «A mezzogiorno mangiavamo anche carne, di gallina, di porco. Di vacca. Facevamo le lucaniche ed anche la pancetta che era affumicata. C'erano botti di legno in cui mettevano la carne affumicata e la salavano bene. E c'era una casetta apposita per affumicare, dove il fumo continuava a salire. E lì si preparavano anche il *charque* che però è fatto con la carne di bovino. Il grasso del porco era tutto messo da parte, tagliato ben fino e c'era una pentola e si friggeva. Quando era pronto, liquido, levavamo le *citole* come si dice in italiano. E versavamo il grasso liquido in una latta. Si conservava e durava 3 o 4 mesi. Lo usavamo per friggere carne, pesce. Oggi la chiamiamo *banha* ma in polacco era *smaletz* e la lucanica è *kielbasa*⁽¹⁸⁰⁷⁾. Mangiavamo anche molte uova. Uovo fritto che si mangiava col pane. Si friggeva anche col formaggio fresco. Facevamo pure la *sopa*, era quella di gallina. Era molto buona. Uccidevi la gallina, toglievi le interiora e facevi la *sopa*. Il petto e le cosce li friggevi in padella. Chi lavorava *mais no pesado*⁽¹⁸⁰⁸⁾, doveva avere una carne più nutriente, più buona. Nella *sopa* ci andavano riso o pasta».

Il polacco usava la pasta?

Verônica: «Sì, mia nonna faceva o *macarrão* (ride)».

Ma secondo te veniva dalla Polonia l'abitudine?

Verônica: «L'unica cosa che posso dirti era che mia nonna era sposata con un polacco, non con un italiano e lei era polacca. E faceva le *taiadèle*. Usavamo fare anche un tipo di zuppa polacca, *czarnina*. Uccidevano un'anatra, mettevano nel sangue del succo di limone, o dell'aceto, due o tre cucchiariate, e mescolavano. Non si raggrumava. Poi mettevano la carne

⁽¹⁸⁰⁴⁾ Portoghese *café da manhã*, colazione

⁽¹⁸⁰⁵⁾ Una curiosità. Quando nel 1986 stavamo a Novo Tirol, nel Paraná, avemmo modo di seguire le modalità in cui il trentino-brasiliano Aristides Gaio, con la figlia Catarina, un famiglia brasiliano e un cavallo, seminava il mais. Il cavallo tirava l'aratro guidato dal famiglia, Catarina lasciava cadere nella zolla, uno ad uno, i chicchi di mais e Aristides, alla fine, riempiva con lo stivale la zolla aperta

⁽¹⁸⁰⁶⁾ Secondo A. J. Taffner Fraga avrebbe potuto trattarsi di un agrimensore applicato alle misurazioni di lotti in quella zona al momento della colonizzazione. Tra loro si è incontrato nella documentazione il cognome Milanez

⁽¹⁸⁰⁷⁾ In realtà *kielbasa* significa salsiccia. La *kielbasa krakowska* (di Cracovia), ad esempio, è una salsiccia di carne di maiale con aglio e molto pepata. Ma in altre zone polacche la salsiccia e la lucanica si preparano con vari tipi di carne, maiale, manzo, pollo, vitello e anche tacchino (o bisonte)

⁽¹⁸⁰⁸⁾ Portoghese, *mais no pesado*, in lavori pesanti

nella zuppa e quando era quasi pronta mettevano quel sangue, farina bianca e farina gialla. Mettevi le farine piano piano e mescolavi molto, affinché rimanesse liquida, senza grumi».

Altre pietanze polacche?

Verònica: «Mettevano dei pezzetti di carne di maiale e poi fagioli ed era il piatto preferito dei polacchi... non ricordo il nome. Poi usavamo molto il cavolo, si faceva anche un zuppa con quello. Era il *barszcz*... si metteva la carne di porco per fare la zuppa, poi un poco di farina di frumento, quella più bianca. Si mescolava molto, penso ci mettersero anche uovo insieme. E poi quando la zuppa era pronta, mescolavano il tutto e rimaneva così, bianca, era il *barszcz*. Potevi mettere anche un po' di panna, era più buona e naturalmente c'era l'erba cipollina, prezzemolo, *aipo*⁽¹⁸⁰⁹⁾. Si aggiungeva anche *oraro*⁽¹⁸¹⁰⁾, che è quasi come il pepe. *Tem um cheirinho bom*⁽¹⁸¹¹⁾ (ndr, va a prenderlo ed è l'alloro). Si facevano anche i dolci: mettevi farina bianca, uovo, burro, lievito. Impastavi e facevi questa pasta, la tagliavi col coltello e venivano i *pierniczki*⁽¹⁸¹²⁾. E si preparava anche un dolce con l'*araruta*. Con farina bianca, un dolcetto che era una delizia. Lo chiamavamo *ararutove*. Si preparava soprattutto per le feste religiose, il Natale ad esempio. Erano dolci colorati. Comperavano qualche chilo di zucchero bianco, usavano la chiara dell'uovo. Il colore lo toglievano dalla carta del cioccolato, c'era una carta per avvolgerlo e aveva un colore verde, rosso. La mettevano in un piatto per farla perdere colore e ci aggiungevano quello zucchero, lo coloravano.

A Pasqua si mangiava carne di gallina arrosto, coscia di porco, o anche di vitello. Era tradizione. Era tutto fatto nel forno. E si facevano tante uova sode, anche queste erano tradizionali. Venivano dipinte, c'era una specie di erba cipollina... anche oggi la uso e ce l'ho nell'orto... era color rosa. La tagliavi a pezzettini, la mettevi sul fuoco con l'acqua, buttavi via i resti e il liquido rimaneva di quel magnifico color violetta. Poi ai miei tempi usavano anche altri colori per le uova sode. Uovo si dice *jiaiko*».

Anche il marito avrebbe aiutato Verònica ad avvicinarsi alla cucina trentina.

«Era mezzo italiano, Tomaselli. Gli piaceva la polenta ed io gliela facevo. Quando noi mangiavamo i dolci, lui voleva la polenta o la *pamonha* (ndr, una polentina di mais dolce che si usa molto in Brasile)».

Non usavate crauti?

Verònica: «Sì, io ho imparato dalla mia nonna a farli, *chucruta*⁽¹⁸¹³⁾. C'era un contenitore, un vaso di terracotta che era il preferito per fare la *chucruta*. Tagliavi il cavolo cappuccio ben fino con il coltello più tagliente. E per ogni cavolo di tre chili mettevi un pugno così di sale. Devi metterci il sale altrimenti il cavolo marisce. Poi quando li cucinavi, li lavavi con molta acqua per togliere il sale. Poteva far male. Si cucinavano con la carne di porco, *costelinha*... *que coisa boa*!⁽¹⁸¹⁴⁾ Noi chiamavamo i crauti *kiszona kapusta*. Quando li conservavi mettevi in cima una foglia grande di cavolo. Doveva esserci un peso perché doveva rimanere nel liquido a *chucruta*. Altrimenti andava a male».

⁽¹⁸⁰⁹⁾ Portoghese, *aipo*, sedano

⁽¹⁸¹⁰⁾ Termine popolare per il portoghese *louro*, alloro

⁽¹⁸¹¹⁾ Portoghese, *tem um cheirinho bom*, ha un profumo buono

⁽¹⁸¹²⁾ Biscotti speziati, che in Polonia sono preparati con cannella, garofano, noce moscata e zenzero

⁽¹⁸¹³⁾ Polacchizzazione di *chucrute*, crauti in portoghese

⁽¹⁸¹⁴⁾ Portoghese: puntine, che cosa buona!

Come si viveva a casa tua la religiosità?

Verônica: «Avevamo in casa un piccolo altare con l'immagine di *Nossa Senhora*. Stava in sala. Una tavoletta e un vaso di fiori davanti all'immagine. Al mattino ognuno di noi recitava da solo le sue preghiere. Alla notte, prima di dormire, tutti prendevano una pancia, si inginocchiavano e adoravano *Nossa Senhora*».

Tu ricordi ancora l'Ave Maria in polacco?

Verônica: «(ndr, la recita). *Zdrowas Maryjo... Amen...* Cantavamo anche in portoghese. Avevamo un canto molto bello, in polacco, il cui titolo in portoghese è *Nossa Senhora dos Montes Claros*⁽¹⁸¹⁵⁾. La mia nonna era venuta proprio di là, da Czeszochowa⁽¹⁸¹⁶⁾. Era là, su questi Monti Chari, vicino a questa grande chiesa. Te ne canto un pezzettino (ndr, ha 90 anni la signora e una voce flebile e una luce negli occhi). A mezzogiorno tutti attorno al tavolo e si pregava. Era un'Ave Maria e poi la preghiera, che Dio benedicesse i nostri alimenti (ndr, recita la breve prece). Alla notte le preghiere davanti all'immagine della Madonna. Era una statua ma c'era anche un quadro de *Nossa Senhora da Czeszochowa*. Io ce l'ho ancora un quadro della *Nossa Senhora padroeira da Polonia*. Ricordo anche che mio nonno, padre di mia madre, con la mia zia e dei vicini, ci offriva il *cafezinho*. Era il pomeriggio della domenica. Dopo un poco diceva: "Preghiamo adesso" ed era il rosario. *Ladainha cantada é coisa mais linda*⁽¹⁸¹⁷⁾! Altrimenti nessuno avrebbe ricevuto il caffè».

Si anima Verônica e pare raccontare con gioia.

Verônica: «Ma noi non cantavamo solo musiche di chiesa. Anche canzoni popolari. Un pezzettino lo conosco ancora. *Poszła Karolinka...* Tra le feste religiose il Natale era quasi la più importante (ndr, canta una canzoncina di Natale in polacco)⁽¹⁸¹⁸⁾. Parla dei miracoli che accadevano quando Gesù nacque, gli animali che si inginocchiavano».

Qualcuno della tua famiglia si è fatto sacerdote, o monaca?

Verônica: «Nessuno è andato a studiare per diventare prete o suora. Ma molti giovani polacchi sì. Mio cugino per esempio, che era Julio Kutkowski. Un ragazzo che arrivò a vestire l'abito del sacerdote. Lui stava andando un giorno con altri padri su una *jipe*⁽¹⁸¹⁹⁾. La *jipe* capottò e il giovane morì. *Tristeza, meu Deus*. Ce n'erano sì padri polacchi. Qui a Rio dos Cedros c'erano anche le madri catechiste. Si prendevano cura dell'ospedale. E tra loro qualche polacca di Curitiba, del Paraná, non ricordo bene di dove. Ci sono colonie polacche là⁽¹⁸²⁰⁾. E ci vivono parenti di mia madre

⁽¹⁸¹⁵⁾ *Matka Boska Częstochowska*

⁽¹⁸¹⁶⁾ A 100 chilometri da Cracovia è sede del Santuario della Madonna Nera con il Bambino uno dei luoghi di culto del cattolicesimo polacco tra i più importanti. Quella Madonna nera è la patrona della Polonia

⁽¹⁸¹⁷⁾ Portoghese, le litanie cantate sono la cosa più bella

⁽¹⁸¹⁸⁾ Si tratta di *Dzisiaj w Betlejem*. Il testo nel polacco grammaticale di oggi è: «*Dzisiaj w Betlejem, dzisiaj w Betlejem; Wesola Nowina; Że Panna czysta, że Panna czysta; Porodziła Syna; Chrystus się rodzi; Nas oswobodzi; Anieli grają; Króle witają; Pasterze śpiewają; Bydłęta kłękają; Cuda, cuda ogłaszają; Maryja Panna, Maryja Panna; Dzieciątko piastuje; I Józef święty i Józef święty; Ono pielegnuje; Chrystus się rodzi...*

⁽¹⁸¹⁹⁾ Portoghese, *jipe*, jeep

⁽¹⁸²⁰⁾ In questo caso Verônica si riferisce ad Itaiópolis, la "capitale polacca" di S. Catarina, nata dai territori dell'ex Colonia Lucena

Anche la Pasqua era bella. Io andavo in chiesa, preparavo un vassoio dove c'era arrosto di carne, pane. Era tutto addobbato con *belverde*⁽¹⁸²¹⁾. Nessuno mangiava al mattino presto, si andava alla messa e il sacerdote benediceva questi cibi e li riportavamo a casa. Anche le uova benediceva. Papà prendeva e tagliava l'uovo a metà, poi ancora a metà, per quanti figli aveva. Noi eravamo 8 figli con padre e madre, 10 in tutto e allora lui distribuiva 10 pezzettini di uovo. Con il guscio. Ed ognuno lo prendeva e lo mangiava. Quello era l'uovo di Pasqua. Poi si poteva mangiare il resto».

Cosa puoi dirmi sugli usi ereditari in uso tra i polacchi? Chi ereditava la terra?

Verônica: «Erano più gli uomini che ereditavano. Oggi anche le donne ricevono qualcosa. Ma al tempo la donna non era valorizzata tanto, non riceveva l'eredità. La donna si sposava e viveva bene. Chi si sposava poi rimaneva insieme fino alla fine. L'uomo poteva tradire la donna ma lei non chiedeva la separazione. Mai».

E la donna tradiva il marito?

Verônica: «Ce n'erano, sì ce n'erano. Ce n'erano di queste cose. Ricordo anche degli italiani... ce n'era qualcuno che si impiccava per questo. Ma era tutto nascosto, non era come oggi».

Quando un vecchio polacco moriva a chi lasciava la sua colonia, la casa?

Verônica: «Si faceva l'inventario, un tanto andava alla sposa e poi c'erano i figli. E se qualche anziano si sentiva male, faceva il documento per l'eredità. Passava ai figli maschi. La donna quando si sposava... il padre pretendeva che il futuro marito avesse un pezzetto di terra. E una casa per portarci la moglie. E la ragazza riceveva il letto, l'armadio, la credenza. Una *vaquinha*⁽¹⁸²²⁾ anche e galline, oche, anatre. Quello che avevano le famiglie davano. Un matrimonio molto bello facevano. Si iniziava di sabato al mattino e la festa di matrimonio finiva solo alla domenica mattina. C'erano balli anche ma tutto in famiglia. Non c'erano molti invitati, solo i parenti».

Erano gente di molta festa i polacchi?

Verônica: «Facevano feste sì! Suonavano il *bandônio*. Lo suonava anche mio zio, Bruno Lorenz, fratello di mia suocera. Pareva che lo strumento parlasse. Poi c'era lo zio di mia madre. Suonava la chitarra, era Felix Marciniak. Quello strumento però aveva un nome polacco, *skrzypce*. La lingua polacca è moto difficile. Per questo i nostri cognomi furono tutti rovinati. La u in polacco si scrive con una l e un certo taglio ad esempio (ndr, l).

Tutti noi figli siamo andati a scuola. I miei genitori... c'era quel Bruno Lorenz che dava loro un poco di istruzione. Poi al mio tempo, diciamo 80 anni fa, si stabilì qui un altro professore ed ebbe inizio la scuola».

Quando tu eri giovanissima, diciamo 7 o 8 anni, qui a Rio Milanès c'erano più polacchi o italiani?

Verônica: «C'erano più polacchi, molti più polacchi. C'erano degli italiani ma molto pochi. Al tempo i padri polacchi volevano che le figlie si sposassero con uomini polacchi. Io mi sono sposata con un mezzo italiano e mezzo polacco. Oggi qui vive una metà di italiani e l'altra di polacchi. Con qualche brasiliano e un po' di tedeschi. Vari polacchi sono andati via di qui. Verso il centro di Rio dos Cedros, Jaraguá, da quelle parti lì.

⁽¹⁸²¹⁾ *Cupressus macrocarpa*, una cupressacea introdotta dopo la colonizzazione nelle terre rioce-drensi

⁽¹⁸²²⁾ Portoghese, *vaquinha*, piccola vacca, giovenca

Io mi sono sposata con Ilário Tomaselli. Suo padre era italiano ma sua madre era polacca. Era Anastasia Lorenz. Lui sapeva il polacco e gli piaceva parlarlo. *Nos casemo e não deu certo com a sogra*. Con la mia suocera, con sua madre. Lei abitava qui vicino. *Era uma polonesa braba*⁽¹⁸²³⁾. E era *ciuchetèra*⁽¹⁸²⁴⁾ che quasi non si poteva starle assieme. A mia madre non piaceva e non voleva che io mi sposassi. Ma lui era una buona persona. Anche mio padre non voleva, non erano d'accordo che io mi sposassi. Il problema non era lui però. Con gli italiani non c'erano problemi, *nos se dava*⁽¹⁸²⁵⁾. Io poi rimasi incinta. Non me n'ero nemmeno accorta. *Era sempre aquele lero lero*⁽¹⁸²⁶⁾. Accettare o non accettare: 4 o 5 anni andammo avanti così, mi fidanzai con lui fino a quando rimasi incinta. *Deu tudo aquele rebuliço, que nos era pra casa*⁽¹⁸²⁷⁾. Lui se ne andò in Paraná ma poi tornò. La figlia nacque».

Fu un problema per i tuoi genitori?

Verônica: «No, fu la più grande allegria, per la mia nonna e anche per mia madre. Che non voleva ritornassi con il ragazzo. Erano tanto contenti, nacque all'ospedale la piccola. E il medico chiamò mio padre. Una ragazza che lavorava in quell'ospedale gli aveva detto che ero una ragazza molto buona e che il mio fidanzato era andato in Paraná. Il medico chiese ai miei genitori di lasciare in ospedale mia figlia, che lui avrebbe rilasciato loro un documento. E che avrebbe anche pagato. Ma mia madre disse subito: "Assolutamente no!". La piccola l'avevamo chiamata Julia. Poi ci siamo sposati, aveva due anni la piccola e mio padre organizzò un grande matrimonio.

Certo appena seppero che ero rimasta incinta la mamma brontolò e papà non fu molto contento. Ma fu una cosa che passò rapidamente. Il mio fidanzato ritornò, disse che pensava che in Paraná avrebbe guadagnato facilmente e di più ma che anche qui si poteva guadagnare lavorando. Non aveva nulla perché la madre aveva venduto tutto. Allora mio padre disse che io potevo sposarmi e noi potevamo rimanere nella sua casa (ndr, del padre). Abbiamo continuato come fidanzati ancora per un anno. Abbiamo piantato settemila chili di mais. 7 *contis di réis* abbiamo ricevuto. Con quel danaro abbiamo comperato la casa della zia che stava andandosene, 11 *contis di réis* l'abbiamo pagata. Era molto poco. Come caparra abbiamo dato i soldi ricavati dalla vendita del mais. Io ero incinta di nuovo, dell'altro bambino e lavoravo nella colonia. Fu molto difficile e non so nemmeno perché sono ancora qui».

Ad un certo punto a Rio Milanês si incominciò a produrre artigianato di vimini. Corre voce, tra la gente, che la produzione sia stata iniziata dalle famiglie polacche. E che si trattasse di una tradizione che veniva proprio dalla Polonia. Qualcuno ha investigato sulle origini di questa pratica artigianale a Rio Milanês, che oggi ha raggiunto ottimi livelli di qualità e anche di bellezza. E si è scritto e detto che invece si tratterebbe di una "importazione" dall'Italia. Un trentino-brasiliano, Sandri⁽¹⁸²⁸⁾, ne sarebbe stato il protagonista.

⁽¹⁸²³⁾ Portoghese, *polonesa braba*, polacca litigiosa, cattiva, prepotente

⁽¹⁸²⁴⁾ Portoghesizzazione del dialetto *ciuca*, ubriacatura e *far la ciuca*, ubriacarsi. Qui *ciuchetera*, ubriacona cioè. A. Prati per la Valsugana segnala il termine *ciuchèra* per ubriacone

⁽¹⁸²⁵⁾ Portoghese popolare, *nos se dava*, noi stavamo bene assieme

⁽¹⁸²⁶⁾ Portoghese, *aquele lero lero*, quell'avanzare e ritirarsi, tra il sì e il no

⁽¹⁸²⁷⁾ Portoghese popolare, *deu tudo aquele rebuliço, que nos era pra casa*, ci fu tutto quel trambusto, quella agitazione che noi dovevamo sposarci

⁽¹⁸²⁸⁾ La famiglia di Sandri era originaria di Villa Agnedo (Trento)

Verônica: «Aveva incominciato qualcuno della famiglia Sandri. Producevano piccoli cesti. Era Benjamin Sandri. Aveva portato nelle valige, dall'Italia, piccoli pezzi di vimini che piantò qui. Ma nessuno sapeva fare niente col vimini. Non furono i polacchi ad iniziare, gli italiani furono. Penso che non ero nemmeno nata a quel tempo. Quell'uomo forse aveva l'età di mio padre che oggi avrebbe più di 100 anni. Facevano ceste piccole, per portare Gesù Bambino in chiesa, poi cesti per portare le cose alla *venda*, poi canestri... aperti, mezzi canestri. E la cosa è andata avanti e si lavora ancora il vimini qui ed anch'io ci lavoro un poco. La mia famiglia ha lavorato il vimini, mio marito lo lavorava».

La cultura polacca qui sta sparando. Sono morti i più vecchi. C'era una amica mia, Cecilia Piontkowski e c'erano la sua e la mia sorella che si mettevano assieme a qualche signore e siamo andate a fare una manifestazione a Benedito Novo, dove pure ci sono dei polacchi. E dalle parti di Ribeirão Carvão, Pinehiros, S. Maria, da quelle parti là. Là ci sono dei polacchi, altri sono qui a Rio Milanês, a Jaraguá anche ci sono dei polacchi. C'era una suora che faceva lezioni a Rio Rosina, vicino a qui. Lei ha proposto di riunirci tutti. È venuta qui a casa e mi ha chiesto di cantare con lei in polacco. Io ho risposto: «*Vamos*». Hanno messo assieme dei vestiti polacchi, credo fosse nell'anno 2000. Forse un poco prima. Perché dopo ci sono stati i festeggiamenti del centenario di Rio Milanês, dei polacchi. Allora la suora portò dei vestiti per noi e siamo stati là a quella festa. Anche quelli di Pinheiros arrivarono là a Benedito. C'era molta gente e qualcuno commentò che quando i polacchi iniziano a cantare, italiani e tedeschi fuggono. Mio Dio, quando abbiamo iniziato a cantare, accompagnati dalla musica (c'era il Silvestre Lorenz con noi) è stata la cosa più bella. Applausi e applausi e noi presentavamo una canzone dopo l'altra. E poi presentavamo le nostre tradizioni. Applaudivano tutti quei polacchi, fuochi d'artificio lasciarono partire».

A Rio Milanês c'è ancora gente che parla il polacco in casa?

Verônica: «C'è una famiglia là in cima, di tre persone, parlano quasi sempre in polacco e poi anche la famiglia di un fratello e una sorella che parlano sempre in polacco. Anch'io quando vado a visitare mia sorella parlo il polacco e lei anche con me. Ce n'è gente che parla il polacco ma ormai non siamo in tanti. Molti si sono incrociati con italiani. Mio figlio mi chiedeva: «Mamma, perché tu parli così? Non parlare così»⁽¹⁸²⁹⁾. Mio marito con i miei genitori parlava in brasiliano e loro parlavano in polacco e la nostra figlia parlava sia in polacco che in brasiliano. Le mie figlie si sono sposate, una con un italiano e l'altra con un brasiliano incrociato con una polacca. L'ultima, la più giovane, con un secondo cugino».

Cosa succedeva in famiglia quando qualcuno voleva sposarsi con italiani o brasiliani?

Verônica: «Era un problema quando una figlia voleva sposarsi con un brasiliano. Non volevano i vecchi. Con un italiano ancora era possibile. Ma con un brasiliano non era una cosa accettata. Sai, i brasiliani rimangono con le mani in mano, non sono quella gente di lavoro come noi. Noi, sai, siamo come gli asini. *Poxa* (ndr, cavolo) io ho 90 anni e ancora faccio da mangiare...».

Con i tedeschi i polacchi si sono incrociati?

Verônica: «Ce ne sono stati sì e i genitori lasciavano fare».

⁽¹⁸²⁹⁾ È evidente il sentimento di vergogna provato dal bambino che sentiva la madre parlare in modo diverso da quello dei suoi compagni, da quello parlato a scuola

Polacchi, tedeschi, italiani, chi beve di più?

Verònica: «I tedeschi amano bere e gli italiani anche. Quasi tutti bevono. Anche i polacchi. Quando c'era la festa di un matrimonio bevevano vino, *bonicam*, bevevano di tutto e facevano le *'mbriaghère*⁽¹⁸³⁰⁾».

Tu sei brasiliana Verònica?

Verònica: «Polacca sono. Ma anche brasiliana, però di origine polacca. Sono nata qui ma i miei genitori ed i miei nonni erano polacchi».

Con più forza ti senti brasiliana o polacca?

Verònica: «Polacca, ancora polacca. Mi piace esserlo».

E il municipio di Rio dos Cedros cosa rappresenta per te?

Verònica: «È buono, non posso lamentarmi. Sì. Gli italiani esprimono il sindaco e il resto (ndr, amministrazione e burocrazia). Nel 2000 c'era un gruppo di anziani organizzato e la moglie del sindaco propose di riunirci, di mettere insieme la gente di una certa età. E di riunirci a Rio dos Cedros. Abbiamo incominciato che eravamo in 30 o 40 e poi di più e sempre di più. E si eleggeva la regina, la principessa e miss Simpatia. Fu eletta una polacchina come Miss Simpatia, era una Modjeiewski⁽¹⁸³¹⁾. Era molto bella. L'anno successivo c'erano una ventina di candidate che concorrevano al ruolo di regina e principessa. E mi candidarono a Miss Simpatia perché dicevano che ero molto simpatica. L'anno successivo mi proposero di fare la regina ma io dissi di no. Abitavo lontano dal centro e non potevo assumere quel ruolo. Avrei potuto farlo. Avrei avuto quel ruolo ma chiesi che non mi obbligassero. E allora fui eletta principessa. Un anno ancora poi. Tre anni sono stata eletta. Noi alle feste andavamo vestite con gli abiti tradizionali».

Cosa rappresenta la Polonia per te?

Verònica: «Oh la Polonia, mio Dio. Mi sarebbe piaciuto tanto andare in Polonia. Mia sorella diceva "noi andremo in Polonia" e suo figlio avrebbe voluto portarci là. Ma eravamo già vecchie, *a gente jà estava acabada*⁽¹⁸³²⁾. Non possiamo più andare ma io adoro la Polonia. Che non deve essere un paese molto grande. Mia nonna diceva che la Germania, Polonia e Italia sono paesi di medie dimensioni. È vero?».

⁽¹⁸³⁰⁾ Dialecto, *embriach* o *embriagh*, ubriaco. Nel dialetto di Trento, *embriagada*, *embriagadura* (ubriacatura), *embriagón* (ubriacone). Ma esiste anche *embriaghèla* per ubriacone, uomo portato al bere. Nel roveretano più antico l'Azzolini annota anche *embriagamént* (ubriacatura) e addirittura *embriag-adazza* (grande ubriacatura). Tutt'altra terminologia per i valsuganotti: Angelico Prati annota: *ciuca* (ubriacatura) ma con lo stesso significato anche *bala*, *agnèla*, *ciòca*, *ciòmbola*, *gnòca*, *piomba*, *storna* e altri ancora

⁽¹⁸³¹⁾ Questa la pronuncia di Verònica

⁽¹⁸³²⁾ Portoghese, *a gente jà estava acabada*, eravamo ormai vecchie, letteralmente "eravamo ormai finite"

AGONIA E MORTE DELLA LINGUA POLACCA A MILANÊS

Inácio Piutkoski⁽¹⁸³³⁾ (01.12.1946) e Almida Koslowski (29.07.1950)

Rio Milanês, 26.11.2020

Lingua: Portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

«Venne mia nonna in Brasile. Diceva che il governo polacco li aveva messi su una nave dicendo loro “andate in Brasile” – La comunità di Milanês, metà polacca e metà *taliana*, in un municipio a maggioranza *taliana*: un accelerato processo di assimilazione – Mai scuola polacca e nel passato un solo prete polacco (ma tante vocazioni) – «Ma da bambino parlavo solo polacco e nemmeno mia mamma sapeva il *brasiliano*. Ora lo parlano in pochi, e in famiglia forse solo i Lorenz. Io so scambiare rare parole» – Ancora forte la religiosità cattolica: «La nonna, per non lavorare, cucinava il sabato i piatti della domenica. E qualche polacco affettava il pane della domenica al sabato» - La lavorazione artigianale del vimini occupa ormai la maggioranza delle famiglie - «Fu portato qui da un trentino, Sandri» - Esportazioni ad ampio raggio ma il prezzo lo fissano i camionisti – La polenta era anche una pietanza polacca: «Si mangiava col latte o con l'uovo fritto» - A Pasqua si seccavano le arachidi, spaccavi l'uovo e le mettevi nel guscio» - La colorazione delle uova si faceva anche con una patata selvatica che, bollita, rilasciava un forte colore giallo

Inácio: «Sono nato proprio qui, il 1 dicembre del 1943. Mio padre era Stanislau (ndr, così è scritto in un documento brasiliano) e mia madre Tecla Kuskowski. Chi venne in Brasile era la madre di mio padre, mia nonna. Si chiamava Inês. La nonna diceva che il governo della Polonia li aveva caricati tutti su una nave e aveva detto loro: “Andate in Brasile”. Non so di quale parte della Polonia erano. Lei venne qui a vivere con la famiglia ed è rimasta qui. Non saprei quando può essere arrivata. Venne con i figli piccoli. Papà è morto nel 1982 e aveva 74 anni. Era nato nel 1909 e lui quando arrivarono so solo che aveva pochi anni, non so quanti (ndr, quindi prima della Grande Guerra). Non so dove si sistemarono subito, ma credo che non si stabilirono subito a Rio Milanês».

Il tragitto culturale percorso dalle genti di origine polacca giunte nei territori di Rio dos Cedros, in questo caso poco prima della Grande Guerra, ha portato ad uno stato avanzato di assimilazione alle altre etnie, nel volgere di un secolo. Per vari aspetti si potrebbe parlare

⁽¹⁸³³⁾ Più che per altre etnie di immigrati, gli scrivani brasiliani trovarono molte difficoltà nella grafia dei nomi polacchi. Che, molto spesso, portoghesizzarono o, comunque semplificarono. Inácio ci mostra dei documenti il cui suo padre risulta avere un cognome diverso, Piontkowski mentre lui è segnalato col cognome Piutkoski. Peraltro, la firma dello stesso Inácio (o la presunta firma che potrebbe essere stata apposta dallo stesso scrivano) risultava essere Piutkoski

di una doppia assimilazione. Molti aspetti della cultura polacca sono scomparsi quasi del tutto, sostituiti da contenuti luso-brasiliani. La lingua ne è l'esempio più lampante. Pochissimi, quasi nessuno, a Milanês parla più il polacco fluentemente. Altri aspetti però, sono stati affiancati e in parte sostituiti, da tradizioni italiane. Grande importanza in ciò ha avuto il fatto che la piccola minoranza polacca era inserita in un municipio a forte maggioranza italo-brasiliana, più precisamente trentino-brasiliana. Così, ad esempio (e Inácio lo confermerà in questa intervista) a memoria d'uomo non si ebbe mai un insegnante di lingua polacca nella scuola locale. Perché se è vero che anche i *taliani*, soprattutto a partire dai tempi della dittatura di Getúlio Vargas, furono costretti ad adeguarsi all'insegnamento scolastico in portoghese, quasi sempre però i loro insegnanti erano di origine italiana. Quindi, in qualche modo, potevano capire e venire incontro "alla loro gente", partendo dai suoi valori, dalle sue tradizioni. Che erano anche le proprie. Chiudendo probabilissimamente anche un occhio su un certo uso, diciamo così, sussidiario, delle parlate italiane. Poi la religione: era la stessa, quella cattolica ma, come dice Inácio, a Rio Milanês si è avuto un solo cappellano di lingua polacca. E le vocazioni polacche, che pur ci furono, servirono altre comunità polacco-brasiliane, più corpose ed "importanti", spesso nel vicino Paraná. Va anche tenuto conto che a partire dagli anni '60 molti giovani, sempre più giovani, cercarono e trovarono lavoro nelle città vicine, ad iniziare da Rio dos Cedros ma soprattutto Blumenau, Timbó, Pomerode ma anche Joinville e Curitiba. E lì era praticamente d'obbligo parlare il portoghese negli uffici, fabbriche, negozi.

Notiamo anche che le tradizioni polacche, si pensi alla culinaria oltre che alla ritualità del cattolicesimo, non erano troppo diverse da quelle degli italiani delle Alpi. Solo per fare qualche esempio, la polenta era comune lì e là, così i crauti ma anche tutto un insieme di coltivazioni e allevamenti di animali che, naturalmente portavano ad una base alimentazione simile. Che privilegiava però patate ed *aipim* (cosa che accomunava i polacchi ai tedeschi) rispetto alla polenta, l'allevamento di oche, anatre etc, rispetto alle sole galline e così via. Così, tra le pietanze polacche, quella che i trentini chiamavano *lugànega* era pure comune. Su questa base fu probabilmente molto più facile per la comunità di minoranza, che tra l'altro iniziò a perdere di consistenza almeno in percentuale, iniziare ad adeguarsi ad usi e costumi dei vicini. La religione era la stessa, la cucina non era troppo diversa ed era disponibile una lingua "di contatto" comune, il portoghese che si imparava a scuola.

Purtuttavia da vari decenni è rinato uno "spirito polacco" a partire dalle comunità, paranaensi prima, quindi anche *gauchas* e catarinensi, che attraverso l'organizzazione di gruppi folcloristici ma anche, aiutati dal mondo accademico, attraverso studi e ricerche di qui e di là dall'oceano, mirano a valorizzare la tradizionale cultura polacca e a frenare una perdita di memoria giunta nelle piccole comunità, come Milanês, al limite estremo.

I matrimoni "misti" divennero comuni abbastanza presto e ne sono una piccola prova anche i nostri testimoni: Verônica Maukevicz si maritò con un uomo che era figlio di trentino-brasiliani e di una polacco-brasiliana, Inácio con una donna che era figlia di un polacco e di una trentino-brasiliana e la sola Almida si sposò con Inácio, polacco-polacco⁽¹⁸³⁴⁾.

(1834) Una nostra indagine sui registri dei matrimoni nei territori "trentini" della Colonia Itaja-

Inácio: «Oggi qui ci sono 60 o 70 famiglie polacche. 130 famiglie in tutto, la metà polacche e l'altra metà italiane. Diciamo che ogni famiglia può avere 5 o 6 membri. Più o meno quindi i polacchi potrebbero essere 350. Erano molto cattolici i nostri vecchi. Abbiamo avuto anche un prete polacco qui. Forse 30 anni fa ma non mi ricordo il suo nome. Lui veniva a celebrare nella nostra cappella di S. Miguel.

La religione nostra è la cattolica. Ogni domenica andavamo al culto. Ora si è rallentata un poco la cosa a causa del Covid. Sempre avuto il culto alla domenica e di tanto in tanto, una o due volte al mese, anche la messa celebrata da un sacerdote. Oggi però non viene un padre polacco. Qui sono sorte tra i polacchi anche molte vocazioni, sacerdoti, monache. Di qualcuno ricordo. Oggi c'è ancora un sacerdote polacco che è nato in questi luoghi. Si chiama Ademir Urbanski. Ma non sta qui, opera in altri luoghi.

Quando ero piccolo alla sera, tutti i giorni, si recitava il rosario. E alla mattina qualche preghiera. Ma anche alla sera, prima di dormire, si faceva il segno della croce e si pregava un poco. Il rosario si recitava inginocchiati. Tutta la famiglia, nella sala, non attorno alla tavola. Era mia madre o le sorelle, una o l'altra, che guidavano la preghiera. Mamma Tecla e le sorelle Rosalia, Cecília, Maria e Verônica. Eravamo 8 fratelli ed io era il quarto. Oltre alla chiesa qui c'erano cappelle, capitelli. C'era un grande sentimento religioso nella comunità ma c'è ancora».

Inácio qualcuno tra i tuoi fratelli e sorelle ha scelto di fare il sacerdote o la monaca?

Inácio: «Sì, mia sorella Rosalia. Ma è stata lontana da casa solo per un periodo, poi è ritornata in famiglia (ndr, senza aver dato i voti). Credo avesse 18 o 20 anni e se ne andò ad Ascurra, studiava là. Ma tornò».

I polacchi bestemmiano?

Inácio: «Qualcuno bestemmia. Quando io ero piccolo la chiesa di Milanês era piccola, fatta di legno, assi di legno. Qui c'era una segheria. Era dell'Ovidio Lenzi, un italiano. Non ce n'erano proprietari di segherie polacchi ma c'erano polacchi che facevano i boscaioli. Lavoravano per i Lenzi. I coloni quando avevano bisogno di assi e travi abbattevano i tronchi e li portavano al Lenzi, perché li segasse. Il mulino per il mais lo teneva il Delirio Sandri. Poi c'era un Roda, polacco anche che lo aveva, era un nostro vicino. Il fabbro era il mio padrino, il figlio del Roda che aveva il mulino».

Nella famiglia di Inácio, che peraltro si è sposato con una donna che aveva imparato a cucinare da una madre di origine trentina, oltre alla lingua, se non del tutto molto si è perduto in termini di tradizioni culinarie polacche. Ma sono rimaste tradizioni che coincidevano con quelle dei vicini *italiani* e *todeschi*. La coltivazione dell'orto ad esempio, ma anche una grande costanza di lavoro in campagna.

Inácio: «Le cose che si mangiavano più frequentemente (ndr, a casa dei miei genitori) erano *aipim*, patate, riso, fagioli».

í-Principe Don Pedro e soprattutto del Distretto di Nova Trento, dal 1876 al 1891, ha suggerito che i tirolesi-italiani si dimostrarono molto più restii dei cugini regnicoli, ma addirittura dei cattolici tedeschi, ad incrociarsi nel legame matrimoniale con persone di altra etnia. La qual cosa, data la maggioranza di famiglie trentine e poi trentino-brasiliane nel Municipio, potrebbe aver reso più difficile ai polacchi di Milanês questa apertura endogamica. R. M. Grosselli: Vincere op. cit. pp. 484/491

Almida: «Mio padre era di origine polacca. Io sono nata a Benedito Novo, papà si chiamava Koslowski ma mia madre era italiana. Una Zanluca⁽¹⁸³⁵⁾. Anche noi consumavamo pane di mais. Ma dentro c'erano anche *carà*, *japon*, *iame*⁽¹⁸³⁶⁾».

Oggi voi non consumate pietanze che chiamate ancora con una terminologia polacca, oppure che siano consumate principalmente dai polacchi e molto meno o per niente dagli italiano-brasiliani?

Inácio: «*Cucas*, *doces*, cose così».

Almida: «Un tempo mangiavano delle zuppe. Uccidevano la galline e facevano il brodo... Che sappia io non ce ne sono altri piatti».

Inácio: «Credo anch'io. Non ce ne sono. Questa è una terra difficile per l'agricoltura. E hanno messo qui i polacchi. Qui siamo ad una altitudine di 860 metri sul livello del mare. Una delle comunità più alte di Rio dos Cedros se non sbaglio. Credo che siano arrivati da soli, un poco alla volta i polacchi. Che io sappia hanno comunque ricevuto una terra, una colonia. La nostra è di 180.000 metri quadrati, 18 ettari. La maggior parte delle famiglie ha una terra di queste dimensioni più o meno. Quando ero ragazzino mi alzavo dal letto *quando clarecia o dia*. A quel tempo nessuno aveva l'orologio. Prendevo il caffè, la mamma metteva in tavola il cibo. Pane di mais, fatto col mais più bianco. Lo faceva due volte alla settimana, 7 o 8 pani. Oltre al caffè e al pane c'era latte al mattino. Poi panna e *queijinho*. La famiglia allevava sempre 3 o 4 vacche, per mungerle. Era la mamma che mungeva, con le mie sorelle. Si facevano anche *as linguíças* quando uccidevamo il porco. Ma non ne consumavamo al mattino. Si mangiavano in altri momenti della giornata. Al mattino mangiavamo anche *muss* e *melado*. Il *muss* era fatto con la canna da zucchero e con frutta: arance, banane. Noi non lo facevamo, lo compravamo ma c'era molta gente che lo faceva, c'erano *engenhos*».

Tu lo parli ancora il polacco? E in quali occasioni?

Inácio: «Quando mi trovo con alcuni amici io parlo un poco di polacco. Ma non molto». Se ti chiedessi di dirmi in polacco "tu sia il benvenuto"?

Inácio: «Non lo saprei dire. Dopo che mi sono sposato, 51 anni fa, ho smesso di parlare il polacco. Lei non lo parlava». (ndr, pronuncia qualche parola in polacco). Prendevo il caffè e andavo in campagna. *Roçá*, *capiná*⁽¹⁸³⁷⁾. Papà coltivava mais, tabacco, riso. A quel tempo la famiglia aveva un cavallo. Per trascinare la *zorra*⁽¹⁸³⁸⁾ nei campi. Il riso si piantava *no seco*. E produceva, produceva bene. Anche qui c'è terra buona e anche molto buona. Certo, non come nella pianura di Rio dos Cedros, dove è migliore. Anche il tabacco veniva bene. Lo si vendeva. Solo papà fumava in famiglia però».

Almida: «Suo padre non faceva il *tabaco em rôlo*⁽¹⁸³⁹⁾. Era con quello che si guadagnava un poco di danaro là in casa».

(1835) La famiglia Zanluca era originaria di Volano (Trento)

(1836) Portoghese popolare per dire *inhamé*. *Japon* è una sottospecie di *carà*

(1837) Portoghese, forma popolare per *roçar*, *capinar*, zappare, pulire il campo dalle erbacce

(1838) Portoghese, *zorra*, slitta poco oltre Inácio spiegherà come era fatta

(1839) Portoghese, *tabaco em rôlo*, è lo stesso che *tabacco em corda* di cui abbiamo già parlato. Di seguito una più completa spiegazione di come si realizza

Inácio: «Ma c'erano le foglie di tabacco che noi vendevamo alla Souza Cruz di Blumenau. Ce lo comprava tutto. Venivano qui, facevano il *canteiro*⁽¹⁸⁴⁰⁾, seminavano il tabacco. E *nos plantava*⁽¹⁸⁴¹⁾. Era la gente della Souza Cruz che seminava, noi trapiantavamo le piantine. Da 4.000 a 5.000. Solo qualche volta le seminavamo noi. Non sono poche, tutta la famiglia lavorava in campagna. Piccoli e grandi, vecchi anche. Tutti in campagna. Il polacco era un grande lavoratore. E lo è ancora. Coltivavamo anche fagioli, *bon* nel nostro polacco. E il granoturco noi lo chiamavamo *mais*. Mamma aveva l'orto, coltivava le verdure. Cavolo cappuccio, lattuga, barbabietola rossa, cipolle, carote. In campagna ci andavamo a piedi e il cavallo era usato solo per tirare l'aratro o la *zorra* che serviva per trasportare le cose. Era di legno, base di un metro di larghezza e 2 metri di lunghezza, 2 e mezzo anche. Le sponde erano di assi. Senza ruote, era trascinata. Scivolava sul terreno. Ci si trasportavano soprattutto i prodotti della terra, mais, tabacco o la legna. *Lenha nos puxava também com a zorra*⁽¹⁸⁴²⁾.

Per pranzare tornavamo a casa. Verso le 11 o 11 e mezzo. Fagioli, *aipim*, patate, carne. Era gallina. Di tanto in tanto si uccideva anche un bovino. E si ammazzava il porco. Gli si piantava il coltello nel cuore. Poi si buttava l'acqua bollente sul corpo e gli si levava la pelle. Quindi lo aprivi...».

Almida: «Si toglievano le interiora. Si usavano per fare *morcilha*⁽¹⁸⁴³⁾, col sangue anche. Poi *linguiça*. Non si buttava via niente, tutto era sfruttato. Gli ossi si usavano per insaporire i fagioli, nella zuppa...».

Inácio: «...ma la maggior parte, dopo aver tolto tutta la carne, si buttava via».

Tu percepivi delle differenze tra la maniera di condurre la vita degli italiani e di voi polacchi?

Inácio: «No, no. Stavamo bene insieme. Ma c'erano differenze. Per esempio gli italiani mangiavano molta polenta, formaggio. Noi mangiavamo più *aipim*, patate».

Almida: «Le patate erano bollite e si facevano gli gnocchi. Le schiacciavi, ci mettevi uova e farina bianca. Mescolavi, facevi delle palline e le mettevi a bollire. Gli italiani li usavano meno. Le patate si facevano anche nel forno e si mangiavano molto, pure a colazione. Sulla brace anche».

Inácio: «Allevavamo molte galline, anatre. Anche gli italiani, tutti. Noi ne tenevamo 70 – 80 di galline. Mangiavamo più frequentemente carne di gallina, meno di porco. Ma facevamo anche *linguiça*, solo di carne di porco. C'era carne che si affumicava, carne e pancetta. Avevano i focolari a legna, il fumo usciva in cima e appendevano le lucaniche. Ma non era in casa che si affumicava. In una costruzione a parte. E anche noi facevamo la *poina* e la chiamavamo così. Mia nonna la faceva. E la chiamava (proprio) *poina*».

Dai ricordi di Inácio parrebbe di intuire che la tradizione cattolica del non lavoro nel giorno santo, la domenica, fosse rispettata in modo più rigido rispetto agli italo-brasiliani. Ad esempio, la nonna cucinava il sabato i piatti della domenica. Cosa che nessun testimone trentino-brasiliano ha spontaneamente ricordato.

(1840) Un angolo in cui seminare il tabacco, in un canto

(1841) Forma popolare di *e nos plantavamos*, e noi piantavamo

(1842) Portoghese popolare, anche la legna la trasportavamo, la trascinavamo con la slitta

(1843) Portoghese, *morçilia*, sanguinaccio

Inácio: «Dopo aver pranzato, verso il mezzogiorno, si tornava in campagna all'una, una e 15 minuti. Fino a che c'era luce. Una vita di molto lavoro. Quando si rientrava a casa la mamma preparava la cena. Per cena si facevano cose diverse. La polenta qualche volta, che si mangiava col latte o con l'uovo fritto. Era lo stesso il modo di fare la polenta, lo stesso degli italiani. Facevamo anche i crauti. Non il formaggio invece. La nonna non lo faceva. Faceva il *queijinho*. Qualche polacco il formaggio lo faceva ma la maggioranza no. E poi alla sera, come ti dicevo, tutti in ginocchio a pregare. In polacco. Dopo le orazioni si andava a letto. La domenica era speciale. Era il giorno santo. Non si doveva fare niente di lavori. Qualche polacco affettava il pane al sabato per non dover fare quel lavoretto alla domenica. Perfino questo. Non tutti ma molti tra i più vecchi. Mia nonna faceva questo. Il cibo era preparato il giorno prima».

Hai ereditato tu la terra dei tuoi genitori?

Inácio: «Tra noi la terra fu divisa tra i 3 figli maschi. Le sorelle ricevettero i mobili e quello che serviva loro per sposarsi. Io ho ricevuto in eredità qualcosa in più dei miei fratelli però. Nessuna delle sorelle ha ricevuto terra».

Almida: «Ma noi siamo rimasti con i suoi genitori. E c'era anche una sua sorella con *deficiência*⁽¹⁸⁴⁴⁾ che viveva con noi».

Inácio: «Qui a lavorare il vimini si è iniziato che io avevo forse 15 anni (ndr, diversa l'informazione di Verônica Maukevitz). Noi lo coltivavamo dove il terreno era più bagnato. Poi è andata diminuendo. C'era dappertutto, a Rio Bonito e... Ma poi la cosa è finita e lo prendevano da Lages il vimini. Ora lo trovi solo a Lages. Ma le prime piantine furono portate qui da un italiano. Era un Sandri. Lo piantò qui e in altri luoghi. Quelli di Lages presero la pianta qui. Lui faceva una cosa e poi insegnava agli altri. Quasi tutti qui producono oggetti di vimini, polacchi e italiani. Sandri venne che già sapeva lavorare il vimini. E insegnò agli altri».

Almida: «E col tempo ognuno inventava altri oggetti».

Abbiamo avuto occasione di entrare in vari laboratori artigianali del vimini. Ed abbiamo potuto notare la grande varietà di oggetti in vimini, piccoli e grandi, che si producono qui. Ma anche la bellezza degli stessi, la perfezione vorremmo dire. Qualcuno, magari qualche entità pubblica, non ha mai tenuto dei corsi in questo senso?

Almida: «No, ognuno inventava o anche copiava da altri. Noi abbiamo 4 figli, 2 uomini e due donne. Uno lavora qui e l'altro fa il muratore. Una figlia vive a Jaraguá e l'altra a Cedro Alto. Sono sposate. Noi due e il figlio più giovane lavoriamo il vimini».

Inácio: «Noi col vimini facciamo sedie, cesti, vassoi. Ma molti altri tipi di oggetti. Diciamo che abbiamo una ventina di prodotti attualmente. Anche la nostra nuora, che viene da Alto Palmeiras, lavora con noi. È italiana».

Almida: «L'altra nuora è di Jaraguá. Una brasiliana. Qui è comune sposarsi con gente di altra origine».

Ed a questo punto escono dai nostri testimoni informazioni che suggeriscono che ancora una volta, le comunità contadine, ancor di più quelle dell'*interior*, in cui il costo dei trasporti dei prodotti si fa più rilevante, sono nelle mani di *atravessadores* per la commercializzazione dei prodotti di vimini.

(1844) Portoghese, *deficiência*, handicap fisico o psichico

Inácio: «Vendiamo gli oggetti di vimini ai camionisti. Che poi vanno in giro a venderli. San Paolo, Rio, per tutto il Brasile. La maggioranza sono di Rio dos Cedros. Molti anche di Garuva che è un municipio catarinense che sta a 130 chilometri da qui. Il prezzo lo facciamo noi...».

Almida: «...ci mettiamo d'accordo con loro, vediamo quanto possono pagare. Se è molto caro loro non comprano. Quindi devi metterti d'accordo».

Non è che nella contrattazione il camionista abbia più forza di voi?

Inácio: «Credo di sì. Noi vendiamo un pezzo, diciamo, per 100 *reais*. E quando arriva a S. Paolo è venduto per 200. E il negozio poi la vende ad un prezzo ancora doppio. I nostri prodotti arrivano in tutto il Brasile. Ci sono camionisti forti, che si sono arricchiti con questo lavoro».

Tu da bambino parlavi solo il polacco?

Inácio: «Sì, solo il polacco, non sapevo parlare il brasiliano⁽¹⁸⁴⁵⁾. Nemmeno mia mamma sapeva parlarlo».

Almida: «Quando mi sono sposata con lui, non sapeva quasi parlare il brasiliano. Io lo parlavo. Oggi credo che sia poca la gente che qui a Milanês parla ancora il polacco. Molto poca».

Inácio: «C'è qualcuno, tra i Lorenz per esempio. Io qualcosa la capisco ma ormai parlare... quasi non ricordo più il polacco. Sono andato a scuola ai 7 anni, c'era una scuola qui. Il primo professore che ho conosciuto si chiamava Pedro Trentini⁽¹⁸⁴⁶⁾. Italiano. Credo che qui non ci sia mai stato un professore polacco. *Não me alembro mas acho que não tinha*⁽¹⁸⁴⁷⁾. Il polacco qui non è mai stato insegnato, io non so nemmeno scrivere in polacco. Ho imparato a scrivere nella lingua brasiliana, quella che stiamo parlando adesso. Nessuno dei miei fratelli, anche i più vecchi, ha mai imparato a scrivere in polacco. La cultura polacca qui sta scemando. Però a scuola, da quando io ci sono andato, non si è mai usato nemmeno l'italiano. Solo il brasiliano. Nemmeno ai tempi di mio padre. Papà era del 1909. Non ho mai sentito dire che qui ci siano state, anche prima, magari delle piccole scuole, anche private, in cui l'insegnamento fosse in polacco».

Polacchi e italiani come si relazionano, tu hai sposato una donna mezza italiana e mezza polacca no?

Inácio: «Per quello che io so italiani e polacchi sono stati sempre bene insieme. Fino ad oggi. In questo luogo non ci sono mai stati problemi di convivenza. Tedeschi? Qui ce n'è solo una famiglia, Marquardt. E stiamo bene anche con loro. A Rio dos Cedros, al centro, ce ne sono molti tedeschi. *A gente se da bem*⁽¹⁸⁴⁸⁾.

C'è chi dice che i polacchi siano dei grandi bevitori, specie di *cachaça*. Più degli italiani, ti pare possa essere credibile?

⁽¹⁸⁴⁵⁾ Per brasiliano si intende il portoghese. Peraltro nella pronuncia, ma anche nel vocabolario e nella fraseologia popolare "il brasiliano" si allontana sempre più dal portoghese parlato in Portogallo, qualificandosi come un idioma dalle caratteristiche sue proprie

⁽¹⁸⁴⁶⁾ I Trentini erano originari di Villa Verla (Venezia). Altri Trentini di Rio dos Cedros erano originari di Meano (Trento)

⁽¹⁸⁴⁷⁾ Portoghese, non mi ricordo ma credo che qui non ci fosse. *Alembro* è una forma ormai in disuso di *lembro*, ricordo

⁽¹⁸⁴⁸⁾ Portoghese, *a gente se da bem*, stiamo bene insieme, abbiamo un buon rapporto reciproco

Inácio: «A Rio Milanês nessuno faceva la *cachaça*, si comprava negli alambicchi⁽¹⁸⁴⁹⁾. Tra italiani e polacchi chi beveva di più erano gli italiani. I più vecchi, ora i giovani non bevono. Ma non si abbruttivano... non offendevano nessuno. Si ubriacavano ma c'era chi lo faceva anche tra i polacchi».

Tu Almida cosa ne dici?

Almida: «Esiste questa cosa. Assunto l'alcol, *tá bom, é outra pessoa*⁽¹⁸⁵⁰⁾. Ma vale per tutti, italiani e polacchi».

Inácio: «Secondo me qui a Milanês non ci sono differenze tra italiani e polacchi, siamo tutti uguali».

Con i brasiliani ci sono differenze?

Inácio: «Non ce ne sono *nos se demo bem com todos aqui*⁽¹⁸⁵¹⁾. Credo che siano bugie quelle che dicono che i brasiliani non vogliono lavorare».

Almida: «Oggi siamo tutti uguali».

Inácio: «La moglie di mio figlio è brasiliana. È gente molto buona. Tutti lavorano».

Se ti chiedessi quali sono le tradizioni polacche più care che porti con te? Natalizie, pasquali? Qualcosa di marcante che vi differenzia ad esempio dagli italiani?

Inácio: «No, siamo uguali. Più o meno eguali».

Il Natale, la Pasqua, niente cibi o tradizioni speciali nelle case dei polacchi quando eri bambino?

Inácio: «C'erano: si facevano *cuca, doce, bolo. Essas coisa (sic)*. Durante l'annata quasi non si facevano. Era una cosa molto speciale. A Pasqua la maggioranza bolliva le uova. E le dipingeva. Erano la mamma e le sorelle. C'era un tipo di patata selvatica, la bollivi e l'acqua rimaneva molto gialla. Mettevi dentro le uova e si coloravano di giallo. Solo a Pasqua».

Almida: «Si facevano gli *amendoim*, li seccavi, *moia ele*⁽¹⁸⁵²⁾, ci mettevi lo zucchero. Spaccavi l'uovo e tenevi solo il guscio, dove mettevi l'*amendoim* che davi ai bambini»⁽¹⁸⁵³⁾.

Un paio di annotazioni ancora. Alla fine dell'intervista andiamo con la coppia nel laboratorio in cui i due lavorano il vimini. Poi, sul punto di salutarci, usciamo e facciamo la conoscenza di una nuora e dei tre nipotini della coppia. La signora è di pelle nera e le due figliette di pochi anni sono rispettivamente di pelle nera, capelli riccioli e scuri ed occhi scuri la maggiore, di pelle bianca, occhi scuri e capelli lisci e biondi la più piccola. Occhi scuri, pelle bianca e capelli lisci e biondi ha anche il fratello maggiore delle due bambine.

⁽¹⁸⁴⁹⁾ Vuol dire negli *engenhos* che distillavano il *melado*, che avevano cioè l'alambicco

⁽¹⁸⁵⁰⁾ Portoghese, *está bom, é outra pessoa*, diventano un'altra persona

⁽¹⁸⁵¹⁾ Forma popolare che sta per *nos nos damos bem com todos aqui*, noi stiamo bene con tutti qui

⁽¹⁸⁵²⁾ Portoghese popolare, *molhà ele*, sta per *molhar eles*, li bagnavi, l'inumidivi

⁽¹⁸⁵³⁾ Un cibo tradizionale polacco, presente sulle tavole specialmente a Pasqua e diffuso anche a Rio dos Cedros, è l'agnello è l'agnello al burro, il *baranek* che i due testimoni non hanno ricordato

LO SPIRITO CAPITALISTICO E L'APOSTASIA TRENTINO-BRASILIANA

José Carlos Lenzi, Rio dos Cedros (07.04.1964)

Rio dos Cedros, 20.01.2021

Lingua: Dialetto e Portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

Lépoepa di Gentíl Lenzi: artigiano e industriale – La nascita della fabbrica di laterizi sul rio dos Cedros – La produzione di energia elettrica *con do turbinôte* – La tessitura e l'ebanisteria – Anni '40: il primo *fêr elêtrico e la jeladera* – I finanziamenti li otteneva dai piccoli produttori di riso – 90 dipendenti alla fine del decennio – Una famiglia di cattolici ferventi: «Il Signore Dio al primo posto» – La crisi dell'impresa, i debiti. «Ma lui pagò il dovuto fino all'ultimo centesimo» – Un figlio rimase con ciò che si era salvato dell'azienda che ancora oggi produce tegole – Nei primi anni '90 i *Sem Terra* arrivano sulla montagna riocedrense – In loro soccorso anche l'*Agenzia Umanitaria Internazionale della Chiesa Avventista del Settimo Giorno* – José Carlos Lenzi e la moglie lasciano il cattolicesimo ed abbracciano la nuova confessione – La costruzione del tempio avventista – La raccolta di fondi e l'aiuto del capitalista di S. Paolo – «Fondamentale il sabato come giorno del riposo. Fu l'imperatore Costantino che trasformò il cattolicesimo in Chiesa *romana*» – Nel municipio sono 120 i membri – Altre Chiese protestanti *al Zedro*

José Carlos: «Mio padre era Gentíl Lenzi, sposato con Gertrudes Zanella. I due hanno avuto 8 figli e io ero il penultimo. Arrivarono qui i miei bisnonni ma non conosco il loro nome. Mio nonno paterno era José Lenzi e la nonna Ana Lenzi. I nonni materni Augusto Zanella e Anna Zanella.

Mio nonno era colono a Rio dos Cedros. Abitava vicino alla Ceràmica⁽¹⁸⁵⁴⁾. Dietro c'è il fiume che è il rio dos Cedros. O *bairro*⁽¹⁸⁵⁵⁾ è quello di San José. Era una casa antica, di legno che oggi non esiste più. Normalmente produceva di tutto. Ma soprattutto allevava vacche da latte. Coltivava *aipim*, molto, e ricordo la canna da zucchero perché facevano quello zucchero rosso, *el zucherón*».

Per un misto di timidezza e forse anche per disabitudine José Carlos vorrebbe evitare di parlare il dialetto. Che pure conosce e parla con una certa fluidità. Ma alle volte, sotto nostra insistenza, si lascia andare e per lunghi tratti usa il suo *taliàn*.

Cinquantenne. Magro. Elegante in una forma tradizionale. Una bella casa. In un ordine assoluto. Tra i colori chiari ed i fiori bianchi. Con poche fotografie della famiglia, dei figli, in cornici bianche e loro con i vestiti della domenica. C'è lo stabilimento non molto lontano, la *Ceràmica*. Che invece ha un sapore vecchio se non addirittura antico.

⁽¹⁸⁵⁴⁾ All'attuale stabilimento di produzione di tegole

⁽¹⁸⁵⁵⁾ Portoghese, *bairro*, rione, quartiere

Sta vicino al fiume. E là sotto, sul ciglio di una cascatella c'è un edificio diroccato, di mattoni. Il correre del tempo ne ha mangiato il tetto e sul pavimento del secondo piano stanno gettandosi verso la luce le piante, favorite dal calore subtropicale. Quell'edificio con le sue turbine era servito per fornire energia all'azienda ma anche ad un paio di quartieri di Rio dos Cedros. Fabbricano ancora delle belle tegole, piatte o ondulate alla *Cerâmica Safira Ltda.* Marrone caffelatte chiaro o di quel colore rossiccio della terra di qui. In un ambiente in cui le scaffalature di legno grezzo la fanno da padrone. E tutto si ferma al limite della post modernità. Per l'essiccazione sono in funzione grandi ventilatori, di color arancione, poggiati a terra su tre piedi. Fili elettrici che corrono di qua e di là. E sullo fondo, al limitare della proprietà, le cataste di legna per cuocere le tegole.

Tuo nonno e tuo padre, tua nonna e tua madre, erano portatori di un grande sentimento religioso? José Carlos: «Sì, cattolici ferventi. Con papà tutte le domeniche andavamo a messa. Aveva una *Rural*, una camionetta su cui caricava tutti i figli. Alla messa che c'era alla *matriz*⁽¹⁸⁵⁶⁾. E papà ci diceva: "Guardate figli, se volete andare bene nella vita... il Signore Dio al primo posto. E attenti alla vostra moralità". E questo è rimasto in me. Mi ha marcato molto. Se oggi sono una persona che crede in Dio lo devo a lui. Anche se mia mamma era ancora più religiosa. Tutte le sere *se pregheva la corona*. Tutta la famiglia riunita attorno alla tavola: poche volte in ginocchio, più spesso seduti sulle sedie. Fino ai miei 12 o 13 anni si recitava il rosario a casa. Al mattino o ai pasti non c'erano momenti di preghiera. Solo alla sera la mamma, prima di dormire, veniva e si sedeva con noi. C'erano più stanze in cui i *tosati* dormivano. Si sedeva e recitava un'orazione con ognuno. "Ora facciamo l'esame di coscienza della giornata e se avete fatto qualcosa di male chiedete perdono al Signore Dio". Non faceva poi domande particolari. Quindi si recitava la preghiera dell'Angelo⁽¹⁸⁵⁷⁾».

Provi ad iniziara?

«*Santo Anjo meu zeloso...* Lei la diceva in italiano ma non la ricordo più in italiano, la recito e la conosco in portoghese. Era l'orazione prima del sonno».

Qualcuno di voi, magari solo per poter studiare un poco di più, è andato con preti, frati o monache?

José Carlos: «Sì, due fratelli, Evaldír e Euclides. Hanno studiato coi preti ma non sono rimasti fino alla fine. Andavano a Tímbo»

Tu in seguito avresti avuto una vicenda religiosa diversa, vero? Pensi che tuo padre avrebbe approvato? Culturalmente potrebbe trattarsi di un "tradimento"? Sei stato un'apostata.

José Carlos: «*Mi e la dòn*a⁽¹⁸⁵⁸⁾ nel 1991... il governo brasiliano aveva stabilizzato a Rio

⁽¹⁸⁵⁶⁾ Portoghese, *matriz*, chiesa parrocchiale

⁽¹⁸⁵⁷⁾ Fino alla sua morte, avvenuta quando avevo 10 anni, ricordo che nonna Diomira Gianordoli, alla sera, faceva recitare a me ed ai miei fratelli la preghiera rivolta all'Angelo Santo. Alla fine, quindi, si era verso il 1962

⁽¹⁸⁵⁸⁾ Dialetto, *la dòn*a, la moglie, mia moglie

dos Cedros un gruppo di 50 famiglie del *Movimento Sem Terra*⁽¹⁸⁵⁹⁾. Rimasero là un anno o due. Il governo creò anche una riserva ambientale⁽¹⁸⁶⁰⁾ che si spingeva su un territorio che poteva penetrare fino a 100 chilometri dalla costa. Loro quindi non potevano abbattere nessuna pianta e nemmeno iniziare le coltivazioni. Rischiavano di morire di fame. Io e la mia donna siamo andati lassù a visitarli. Verificate le difficoltà abbiamo iniziato ad aiutare queste 40 famiglie. Io e lei principalmente ma anche i miei fratelli. Da un buon tempo mi stavo occupando di questa cosa e il sindaco dell'epoca ne era al corrente. Chi è venuto ad aiutarmi fu il Gerson Cristelli⁽¹⁸⁶¹⁾.

Non so da dove venissero queste famiglie. Una donna che viveva a Blumenau e che aveva un fazenda a Rio dos Cedros faceva parte della A.D.R.A., *Agência Humanitária Internacional* della Chiesa Avventista del Settimo Giorno. Ha saputo di me e mia moglie, che stavamo aiutando questa gente. È venuta a cercarci. Ci siamo conosciuti ed era chiaro che ogni aiuto era benvenuto. L'agenzia ha iniziato ad aiutarci, con vestiti e alimenti che distribuivamo lassù. All'epoca avevo molta paura perché gli americani stavano litigando con Saddam Hussein e tutti temevano che sarebbe scoppiata la Terza Guerra Mondiale. *Tuti spaurai*⁽¹⁸⁶²⁾. Questa signora dell'A.D.R.A. con cui conversavamo spesso mi diceva: "Non avere paura. Sulla Bibbia, capitolo 14 verso 6, il Signore Iddio ha detto che ha 4 angeli nei 4 angoli della Terra, che trattengono i 4 venti che sarebbero le guerre. E sino a che il Signore Iddio manterrà quei 4 angeli, nessuna guerra potrà espandersi nel mondo intero". Io non leggevo la Bibbia al tempo. E ho visto che lei ne sapeva tanto. Mi parlava delle profezie ed io mi sono incuriosito.

⁽¹⁸⁵⁹⁾ Il M. S. T. è nato in Brasile nel gennaio del 1984. E il suo leader è l'economista e sindacalista João Pedro Stedile nato nel seno di una famiglia gaucha i cui avi dal lato paterno giunsero in Brasile da Terragnolo (Trento). Negli atti fondativi del Movimento è scritto tra l'altro: «Il Brasile è uno dei Paesi con maggiore concentrazione della proprietà di terra al mondo. Nel nostro territorio si trovano i maggiori latifondi. Concentrazione della proprietà fondiaria e improduttività hanno le loro radici storiche che partono dall'inizio dell'occupazione portoghese di questa terra nel secolo XVI. Che si combinava con la monocultura rivolta all'esportazione e basata sulla schiavitù. La forma dell'occupazione delle terre da parte dei portoghesi definì le radici della disuguaglianza sociale che colpisce il Brasile fino ai nostri giorni... Nel 1850, lo stesso anno dell'abolizione del traffico degli schiavi, l'Impero emanò la legge conosciuta come Legge delle Terre che consolidò la perversa concentrazione fondiaria. In questa si trova l'origine di una pratica triviale del latifondo brasiliano: la grilagem delle terre - cioè l'appropriazione di terre pubbliche tramite documentazione falsificata - che ha regolamentato e consolidato il modello della grande proprietà rurale e formalizzò le basi per la disuguaglianza sociale e territoriale che oggi conosciamo». Si veda [https://www.brasildefato.com.br/quem-somos-Su-Stedile-e-i-Sem-Terra-si-veda-anche-R.-M.-Grosselli-\"Sem-Terra.-Ritorna-João-Pedro-Stedile\"-in-\"l'Adige\"-del-02.04.2014](https://www.brasildefato.com.br/quem-somos-Su-Stedile-e-i-Sem-Terra-si-veda-anche-R.-M.-Grosselli-\)

⁽¹⁸⁶⁰⁾ Il Brasile nel 1991 definì, presso l'U.N.E.S.C.O. la sua prima Riserva della Biosfera che riguardava appunto la Foresta Atlantica. Negli anni precedenti e con il ritorno alla democrazia il dibattito sull'ambiente si era fatto corposo nel Paese e a partire da allora venne decisa l'istituzione di decine di riserve ed aree protette, varie delle quali interessarono appunto la Foresta Atlantica

⁽¹⁸⁶¹⁾ La famiglia Cristelli era originaria di Segonzano (Trento). Non inclusa nelle nostre liste di famiglie contadine a cui era stato assegnato un lotto nei territori di Rio dos Cedros, è però compresa in uno spazio a parte, "Altri trentini nelle linee di Blumenau (documenti vari)": vi figurano G. B. Cristelli e Giovanni Cristelli che ne era il figlio. In un documento d'archivio era scritto che i due avevano ottenuto i lotti 61 e 66 della Linea Strada dei Pomerani. R. M. Grosselli: Vincere o Morire op. cit. p. 631

⁽¹⁸⁶²⁾ Dialecto, *tuti spaurai*, tutti spaventati

Il nome suo era Rose Lipke⁽¹⁸⁶³⁾, le ho chiesto molte cose e lei rispondeva sempre riferendosi alla Bibbia. Un giorno la ho guardata negli occhi e le detto questo: “*Ghètu condiziòn de provarme tuto quel che te m’hai dito? Èlo scritto pròpio?*”⁽¹⁸⁶⁴⁾ *Mi desconfio*⁽¹⁸⁶⁵⁾ *dei crenti*⁽¹⁸⁶⁶⁾, *de tute quele religiòn là*”.

Lei ha risposto di sì. Allora le ho detto: “Accetto di fare un’analisi ma sulla mia Bibbia cattolica”. Sono andato dal prete che mi ha venduto due Bibbie. Di quelle grandi, cattoliche. E ho iniziato ad analizzare la Bibbia, studiare la Bibbia. Sono andato a fondo. Ho visto tante cose che parevano diverse. Non avevo problemi col cattolicesimo, mi piaceva frequentare la chiesa. *Mi e la me dòna en ciapà la Bibia, l’èn metuda de na banda e en ciapà la istòria*⁽¹⁸⁶⁷⁾. *En tacà a estudar*⁽¹⁸⁶⁸⁾ *la stòria* (ndr, prima alla portoghese e poi all’italiana). Ma anche l’archeologia, abbiamo studiato alcuni anni. Abbiamo iniziato a mettere la Bibbia alla prova della storia per verificare questo e quello. Ed abbiamo iniziato a praticare ciò che c’è scritto nella Bibbia. È per questo che oggi sono avventista. Dal 1993. Io e la sposa, i figli erano ancora piccoli. Poi ci hanno seguito. Abbiamo iniziato a studiare la storia dell’imperatore romano Costantino, ho recuperato tutte quelle cose là. Ho visto che ci sono cose che sono state cambiate e allora... mi sono detto: “Io cammino con la Bibbia”.

Ad esempio, la questione del sabato. Il sabato è il settimo giorno. Per i cattolici invece è la domenica. Ma sulla Bibbia, *su’ntei diese mandamenti*⁽¹⁸⁶⁹⁾ *no l’è la doménega, l’è el sabo*. Una cosa importantissima. Sono i dieci comandamenti e il Signore Iddio chiede che si rispettino. La Chiesa era cattolica ed apostolica fino al 321. Poi è diventata Chiesa cattolica apostolica romana perché l’imperatore Costantino il Grande *l’ha assumì*⁽¹⁸⁷⁰⁾ *la Ciesa*. *E elo l’ha fat tante mudansse*⁽¹⁸⁷¹⁾ *ntel Consilio de Nicea*. *Massa mudansse*. *Inclusive l’ha*

⁽¹⁸⁶³⁾ Non abbiamo riferimenti bibliografici sulla signora ma sappiamo che il medico tedesco, di Berlino, Johannes Rodolf Berthold Lipke (27.06.1875) era emigrato nel 1896 negli Stati Uniti. Aveva già frequentato il Seminario Teologico di Amburgo e faceva parte della Chiesa Avventista. Si maritò negli U.S.A. e con la moglie adottò i figli Daniel e Berta. Da subito si adoperò per lo sviluppo della *Rete di Educazione Avventista* e nel 1904 si spostò a San Paolo per lavorare allo sviluppo di questa in Brasile. Fu il primo direttore del *Collegio Avventista Brasiliano*. Sarebbe poi stato a Bahia e Pernambuco, quindi in Espírito Santo e Rio de Janeiro e in Rio Grande do Sul e Santa Catarina. Partecipò alla creazione di una casa editrice degli avventisti in Rio Grande do Sul e a questo fine fu negli Stati Uniti dove raccolse i fondi necessari. Sarebbe ritornato ancora, nel 1920, negli U.S.A. per studiare Medicina per rientrare poi in Brasile. «Lasciò come eredità a sua figlia Berta Lipke, che aveva studiato negli Stati Uniti, il gusto della medicina e dei rimedi naturali che connotarono i primi tempi della Clinica di Salute Libertà (già Clinica Boa Vista e più tardi Ospedale Avventista di S. Paolo)». In <https://noticias.adventistas.org/pt/noticia/institucional/medico-e-pastor-john-lipke-foi-pioneiro-da-obra-educacional-adventista/>

⁽¹⁸⁶⁴⁾ Dialetto: “Hai la possibilità di provarmi tutto ciò che mi hai detto? C’è proprio negli scritti?”

⁽¹⁸⁶⁵⁾ Portoghese, *desconfiar*, diffidare

⁽¹⁸⁶⁶⁾ Portoghese, *crenti*, credenti ma anche, qui, col significato di protestanti

⁽¹⁸⁶⁷⁾ Portoghese, *história*, storia

⁽¹⁸⁶⁸⁾ Portoghese, *estudar*, studiare

⁽¹⁸⁶⁹⁾ Portoghese, *mandamento*, comandamento

⁽¹⁸⁷⁰⁾ Portoghese, *assumir*, fare propria

⁽¹⁸⁷¹⁾ Portoghese, *mudança*, cambiamento

pèrssighi⁽¹⁸⁷²⁾ *quei catòlichì boni, onèsti, che i seghia*⁽¹⁸⁷³⁾ *la Bibia*. Col decreto del 7 marzo del 321 Costantino ha decretato che era obbligatorio astenersi dal lavoro alla domenica e chi non lo faceva, lui lo uccideva».

Sabato o domenica, si tratta di una differenza fondamentale?

José Carlos: «Grandissima! Quando io mi fermo il sabato, lo faccio assieme a Dio perché lui ha iniziato tutta l'opera della Creazione e l'ha terminata il sesto giorno e il settimo ha riposato».

Tu credi che Dio dividesse il tempo in giorni?

José Carlos: «Certo, nella Genesi lui chiama i giorni con il proprio nome. Così nella Bibbia. La parola di Dio sta nei Vangeli... c'è il Vecchio Testamento ma anche il Nuovo Testamento. La mia nuova chiesa ti insegna a diventare un uomo di eccellente carattere se tu segui quello che sta scritto. Questa è la grande differenza. Cambia, sai. Io ho trovato nella Bibbia quello che non avrei mai immaginato».

Quando tu e la tua sposa avete cambiato Chiesa, stavate vivendo un momento negativo sotto qualche punto di vista?

José Carlos: «No, stavamo bene e anzi dal punto di vista economico vivevo un buon periodo. Non ci mancava nulla. Qui a Rio dos Cedros al tempo non esistevano templi degli avventisti del Settimo Giorno. All'inizio c'era solo questa signora che però era di Blumenau. Quando abbiamo iniziato a prendere in mano la Bibbia, io ho incominciato ad insegnarla a un gruppetto di persone. Non con l'idea di formare una nuova Chiesa o... Nel gruppetto c'erano *italiani*, *brasiliani*, *tedeschi*. Di varie classi sociali. Studiavamo insieme la Bibbia. Ci riunivamo in questa stessa casa».

Come inciso, potresti riassumermi come andò a finire la storia dei Sem Terra a Rio dos Cedros?

José Carlos: «Della gente che stava là, una parte se ne andò. Ci furono persone che, quando le cercavano per lavorare, in imprese o famiglie, lasciarono quella località. Sono rimaste là solo 2 o 3 famiglie. Che si sono adattate bene e oggi stanno bene. Nel 1991, un anno dopo, avevo deciso di aderire alla nuova Chiesa. E nel 1992, settembre o ottobre, abbiamo deciso di farci battezzare.

Il movimento avventista è stato fondato nel 1844 negli Stati Uniti. La nascita del movimento è profetica. Sta già dentro la storia del Libro di Daniele e dentro la profezia dell'Apocalisse. C'era una data che Dio aveva a suggerito a Daniele, che marcava il tempo della fine. Gli studiosi all'epoca erano Guilherme Miller⁽¹⁸⁷⁴⁾, Thiago White⁽¹⁸⁷⁵⁾... erano battisti, metodisti, anglicani. Miller iniziò a studiare la profezia di Daniele. Fatti i conti sulla base delle profezie, gli studiosi capirono che nel 1843 Gesù sarebbe tornato sulla Terra e sarebbe stata la fine di tutte le cose. Ma loro non avevano interpretato bene la profezia. Pensarono

⁽¹⁸⁷²⁾ Portoghese, *perseguir*, perseguire

⁽¹⁸⁷³⁾ Portoghese, *seguir*, seguire, ascoltare per mettere in pratica

⁽¹⁸⁷⁴⁾ William Miller (1782-1839) fu un teologo statunitense

⁽¹⁸⁷⁵⁾ James Springer White (1821-1881), statunitense, fu tra i fondatori della Chiesa Cristiana Avventista del Settimo Giorno, marito di Ellen G. White

che si sarebbe trattato del giudizio finale, universale, di Dio sulla Terra. Ma invece era Gesù che entrò nel santuario celeste. Loro avevano sbagliato solo l'interpretazione. Ma la data era corretta. Ci furono anche dei particolari fenomeni in questo senso. Cose che succedettero... sarebbe una lunga storia che dovrei narrarti. Ma ci sono fatti ed evidenze su ciò che accadde in quella epoca. Dal 1844 al nostro tempo è sorto e si è sviluppato il movimento avventista. Loro ebbero delle visioni in cui Dio mostrò quale doveva essere il cammino che avrebbero dovuto intraprendere. E da lì a questo momento sono state restaurate tutte le verità che erano state negate. Perché era entrato molto paganesimo dentro la Bibbia... loro da quella data iniziarono a riscoprire tutte le verità, ripristinandole. Continuando, la luce divenne più forte, cresceva e oggi il movimento avventista vive in una Chiesa che se ne sta tranquilla, non si mette in mostra perché non è questo il proposito. Gesù disse che quando la mano destra fa, la mano sinistra non è necessario che sappia. Un movimento grande, molto grande.

La Chiesa Avventista oggi è più diffusa della Chiesa Cattolica. Sta in 220 Paesi col messaggio di Cristo. Dal 1884 in qua ha la maggior rete di scuole private al mondo, la migliore qualità di insegnamento al mondo. E abbiamo circa 900 ospedali e la maggiore agenzia di aiuti umanitari, dentro la Chiesa, che è passata a chiamarsi A.S.A.»⁽¹⁸⁷⁶⁾.

Quanti siete qui a Rio dos Cedros?

José Carlos: «Molta gente ha lasciato questo posto, si è trasferita altrove. Attualmente siamo attorno ai 120 membri. È iniziata con un piccolo gruppo, qui a casa mia. Tre mesi. Riunione il sabato... stiamo parlando dell'*Associazione Catarinense della Chiesa del Settimo Giorno* la cui sede era a Florianopolis. Poi, il piccolo gruppo ha affittato una casa nel centro di Rio dos Cedros in cui siamo stati più di 2 anni. A quel tempo io ero l'anziano, un tipo di pastore, come un direttore. Diciamo un *leader* spirituale della Chiesa. Tra il 1993 e 1994 abbiamo comperato un terreno ed abbiamo costruito la chiesa. L'inizio è stato nel 1996 e l'abbiamo edificata, come è oggi, in un anno. Eravamo solo 20 membri ma abbiamo avuto l'aiuto di altri gruppi e così abbiamo fatto in fretta. Ho ricevuto un grande aiuto dal dottor Milton Affonso che era il maggior assicuratore del Brasile con la *Golden Cross*, con sede a S. Paolo. Lui pure aveva conosciuto il Messaggio ed era diventato avventista».

La gente di Rio dos Cedros come rispose a questa nuova proposta (visto che, almeno per quanto riguarda la storia della diaspora trentina, credo che si tratti di un unicum)?

José Carlos: «La risposta la definirei "difficile". Perché si sono spaventati. Mio padre e mia madre mi dicevano che stavo seguendo i falsi profeti. Erano preoccupati per me. Ma io, sempre con calma, rispondevo: "Papà, sto studiando la Bibbia, non state a preoccuparvi". I miei fratelli si sono pure ribellati e dicevano che io ero la pecora nera della famiglia. E in città si facevano molti commenti. Lo stesso sacerdote cattolico, di cui non ricordo il nome, si era allarmato molto. Ha iniziato ad andare nelle comunità a dire di stare attenti con *la lábia*⁽¹⁸⁷⁷⁾ del Lenzi. E diceva che la gente che stava facendo la nuova chiesa, sarebbe finita tutta all'inferno. E allora tutti avevano paura di me, *te sai?* Poi, col tempo le acque si sono calmate.

Al tempo a Rio dos Cedros c'era naturalmente la comunità luterana. Ma di evange-

⁽¹⁸⁷⁶⁾ I dati naturalmente sono quelli forniti dalla Chiesa Avventista e andrebbero naturalmente verificati al pari di ogni altro

⁽¹⁸⁷⁷⁾ Portoghese, *lábria*, chiacchiera

liche c'era solo una piccola comunità dell'*Assemblea di Dio*, di credenti. *I era del Timbo* (ndr, alla tedesca) ma facevano qualche piccola riunione anche qui. Erano parenti della mia signora. Erano nati prima di noi».

Fu determinante tua moglie in questo tuo cammino religioso?

José Carlos: «È stata importante. Determinante».

Lei aveva avuto i primi dubbi prima di te?

José Carlos: «No».

Quanti sono i discendenti di trentini in questo gruppo di membri della vostra Chiesa a Rio dos Cedros?

José Carlos: «Attorno al 40%».

È stata una lotta per voi all'inizio, è arrivata ad essere sgradevole?

José Carlos: «Non direi sgradevole. Perché io mi aspettavo questa reazione. In un libro sacro è scritto che il Signore Dio ha detto "chi vuole seguirmi, incontrerà tanti ostacoli". E "chi vuole seguirmi deve prendere le sue cose e venirmi dietro". Se oggi tu vuoi seguire la Bibbia, dovrai affrontare un rio, una marea. Ma oggi i protestanti sono molti qui, molte le Chiese. Ce ne sono di più grandi della nostra. Ma ciò che è successo *al Zedro* è che noi abbiamo preparato altre persone che sono andato altrove, a convertire altri e fondare nuove chiese. Timbó, Rodeio, Pomerode. Ci siamo sparsi. E ci sono templi ben più grandi del nostro, come quello di Indaial».

Nella vostra ritualità c'è qualcosa che possa assomigliare al battesimo dei cattolici? C'è un atto che si compie per rinunciare all'appartenenza alla precedente Chiesa?

José Carlos: «Per entrare nella Chiesa Avventista si pronuncia un voto battesimale. Semplice, una promessa davanti al Corpo di Cristo e della comunità che è presente, dicendo che il nuovo membro semplicemente accetta di seguire la Bibbia e le regole della Bibbia. La persona risponde di sì, che accetta, che vuole seguire Cristo e ciò che la Chiesa determina. Così la persona riceve il battesimo diventando membro della Chiesa Avventista».

Dopo di voi, sono apparse a Rio dos Cedros altre Chiese e sono sorti altri templi protestanti, perché questo secondo te?

José Carlos: «C'è una ragione. Ma è difficile rispondere perché io dovrei avere il tempo di provarti alcune cose. Oggi esiste un essere che sta sulla Terra e che è chiamato Lucifero. Ha perduto la battaglia in cielo, è stato espulso dal cielo ed è stato gettato qui sulla Terra. Questo Lucifero, ci sono dei passaggi nella Bibbia, ha portato con sé la terza parte degli angeli, che sono caduti qui con lui. Sono esseri spirituali che agiscono nella sfera celestiale, che noi non possiamo vedere con i nostri occhi. Lucifero in passato, quando è iniziato il movimento cristiano con Gesù, la prima cosa che non gli è piaciuta è che Gesù fosse arrivato fino al Calvario, fino a morire sulla croce per della spazzatura, i rifiuti come lo siamo io e te, che non siamo niente più di cosucce⁽¹⁸⁷⁸⁾. Lui ha fatto di tutto perché Gesù

⁽¹⁸⁷⁸⁾ *Não passamos de uma coisa ruim* dice in portoghese

desistesse là sulla croce ma Gesù non ha desistito. Morì. E là Gesù schiacciò la testa di Lucifero. Risultato: lui aveva perso quella battaglia ma adesso gli si apriva davanti un'altra battaglia. Confondere le persone. Nel passato con le persecuzioni e la morte dentro l'arena nel colosseo di Roma morirono a migliaia i cristiani... gli imperatori trucidarono i cristiani, a famiglie... io potrei darti le date dei morti e dirti delle atrocità e quello che i romani fecero, che fu violentissimo e che l'archeologia e la storia possono provare... fu sparso il sangue a fiumi... ma quanto più sangue di cristiani veniva sparso più la Chiesa fioriva, più cristiani apparivano. E il diavolo disse: aspetta un poco, non va bene così. Facciamo altro, non funziona. Più ne uccidiamo, più ne appaiono e più crescono. Così il diavolo con la sua intelligenza chiamò tutti i suoi angeli e... disse loro che da quel momento avrebbero agito diversamente. Penetriamo in questa religione e ci portiamo il paganesimo e fondiamo tante religioni. Così tutti avranno una loro religione, tutti sapranno che Dio non è uno solo e vivranno nel modo che preferiranno.

Quando io mi sono battezzato, quando ho accettato Cristo nel 1991 si contavano 2.600 credi religiosi al mondo. Oggi ci sono più di 30.000 credi religiosi, tutti all'interno del cristianesimo».

E voi non vi sentite parte di questo processo?

José Carlos: «No».

Molte delle confessioni religiose di cui si diceva sono nate negli Stati Uniti, non ti pare che si possa parlare, per il Brasile, di colonialismo culturale in questo senso?

José Carlos: «Gli Stati Uniti d'America sono stati una nazione totalmente protestante. Gli Stati Uniti sono stati fondati da cristiani che fuggivano dalle persecuzioni. Poi la nazione americana ha cominciato a mescolare le carte con l'entrata del cattolicesimo e anche di altre confessioni religiose ed oggi c'è di tutto. Ti parlo profeticamente e biblicamente. Gli Stati Uniti d'America, posso provartelo se andiamo agli studi di storia.. posso dirti cosa dice la Bibbia sulla nazione americana... è e sempre sarà la maggiore potenza mondiale. Una delle due bestie sulla Terra. Quella del mare e quella della terra. La nazione americana è della terra. La bestia americana aiuterà la bestia del mare. Ciò che è successo in passato è che la Chiesa si è unita allo Stato e quando lo ha fatto ha incominciato a perseguitare coloro che credevano alla Bibbia. Ora, in un futuro molto vicino, la religione si unirà di nuovo alla nazione americana e perseguiterà coloro che seguono Gesù e i comandamenti di Dio. Tra poco inizierà questo processo di persecuzioni. Dio userà una nazione per provare che lui è ancora Dio. E che esiste.

Siamo tra i 7 e gli 8 miliardi di abitanti al mondo. Diciamo 7, di cui 5 miliardi sono atei, agnostici e solo 2 miliardi sono cristiani, comprendendo la Chiesa Cattolica. Se io e te avremo un poco di tempo, assisteremo ad un accadimento che sveglierà il mondo intero. Dio nella sua misericordia darà una possibilità a tutti gli esseri umani. Per l'umano è impossibile pensarlo, visto che abbiamo una Cina, un'India, un'Africa che contano 3 miliardi di abitanti, pensare che questa gente possa diventare evangelica, seguire la Bibbia. Narra la Bibbia che arriverà un momento in cui Dio nella sua misericordia spargerà lo Spirito Santo sopra l'intera Terra. I cattolici sanno cos'è lo Spirito Santo. Che lavorerà sulla mente delle persone, e nel cuore della gente. A tutti sarà data l'opportunità. Ma non tutti accetteranno. Perché Dio non obbliga nessuno a fare niente. Lui ci ha dato il libero arbi-

trio. Lui non può interferire nelle decisione dell'essere umano, sai? Però quando questo fatto accadrà (e questo fatto uscirà dalla tua città, dalla tua terra)...

...dal Concilio di Trento?

José Carlos: «...dal Concilio di Roma. È già tutto pronto. Io studio le profezie. Esiste un decreto che è stato già firmato e sarà emesso... tu ricordi che c'è stato un papa, Ratzinger, che è stato l'unico a rinunciare⁽¹⁸⁷⁹⁾. Ma lì c'è stato un problema. Noi sappiamo ciò che è accaduto. Il documento di cui ti dicevo lo ha la Chiesa del Settimo Giorno che è stata chiamata là per sottoscriverlo ma non lo ha fatto. È un documento mondiale firmato già... solo i brasiliani non hanno accettato di firmarlo... la maggior parte dei Paesi lo hanno fatto, il Papa ha già ottenuto la firma di questi Paesi. Chi ha elaborato il documento è stato Ratzinger ma chi sta cercando di metterlo in vigore è il papa attuale, Francesco. Questo documento tra l'altro già è stato firmato dai buddisti, dagli islamici, dagli asiatici. Ricorderai che il papa Giovanni Paolo II ha fatto tanti viaggi nel mondo intero, parlava 157 lingue⁽¹⁸⁸⁰⁾ e lui ha preparato tutto il lavoro. Che è pronto, concluso. Lo stanno facendo firmare e stanno aspettando solo alcuni Paesi che non hanno accettato di farlo. Quando l'ultimo Paese avrà accettato ci sarà un'unione delle Chiese. Io ho un video, ho tutto documentato. Non sono cose che sto inventando. Sono fatti, realtà. Quando questo documento sarà firmato da tutti e ogni essere umano sarà obbligato a fare quello che sta scritto in questo documento, a quel punto Dio si alzerà e il mondo sentirà la sua voce. Ogni essere umano dentro di sé ha delle domande. Credo che trovino posto anche dentro di te. Al momento giusto, all'ora giusta, tanto tu come io avremo la prova».

Il gruppo di avventisti di cui parla José Carlos Lenzi non è il primo ad agire nel territorio di Rio dos Cedros. Nel 1890 altri avventisti vi avevano realizzato una cappella. Ma la cosa durò poco perché quella gente alla fine lasciò Rio dos Cedros e vendette quel tempio ai cattolici. Ecco Victor Vicenzi: «Nel 1880, con l'appoggio del governo alcuni immigranti russi risalirono il Rio Cunha. Venivano dalla Bassa Russia e oltre al russo parlavano anche il tedesco. Erano quasi tutti di religione ortodossa scismatica ed avventisti». Questi ultimi verso il 1890 avevano già realizzato una loro cappella che nel 1916 venne venduta a un colono trentino. Nel 1919 tredici famiglie comperarono da questi, Jacinto Dallabrida⁽¹⁸⁸¹⁾, lo stabile che venne adibito in parte a chiesa cattolica e in parte a scuola.⁽¹⁸⁸²⁾

Secondo il Censimento nazionale del 2010 a Rio dos Cedros l'81,4% della popolazione era cattolica apostolica romana, il 10,3% di confessione luterana e il 2,3% apparteneva alla Chiesa Evangelica Avventista (il 4,48% ad altre Chiese evangeliche, principalmente

⁽¹⁸⁷⁹⁾ Qui José Carlos Lenzi sbaglia: nella storia della Chiesa Cattolica ci furono altri i Papi che rinunciarono al loro mandato. Gregorio XII (1406-1414) fu l'ultimo della serie prima di Benedetto XVI

⁽¹⁸⁸⁰⁾ Chi ha studiato la vita e l'opera di Giovanni Paolo II gli riconosce grande versatilità linguistica. Ma gli idiomi in cui sapeva esprimersi adeguatamente erano una decina o poco più

⁽¹⁸⁸¹⁾ Cognome originario di Vigolo Vattaro (Trento)

⁽¹⁸⁸²⁾ V. Vicenzi: *História op. cit.* pp. 13/14. Con qualche informazione in più di questo fatto narra anche F. Greenleaf: *Terra de esperança: o crescimento da Igreja adventista na America do Sul*, Tatui 2011 p. 24

neopentecostali).⁽¹⁸⁸³⁾ Dieci anni dopo, con certezza, le cose sono mutate: a scapito della religione cattolica e a favore delle confessioni protestanti, specialmente pentecostali⁽¹⁸⁸⁴⁾.

Lasciamo questo argomento e chiediamo a José Carlos di parlarci ancora della storia della sua famiglia. Un tratto di racconto che lui propone nel suo dialetto di Rio dos Cedros. Ricordiamo che il padre era originario di Valsugana (nonno e nonna erano Lenzi), la madre originaria del Veneto (nonno e nonna veneti). Una lingua creativa la sua, ma forse sarebbe meglio dire quella della sua generazione di *taliani*. Che in questo caso si riferisce ad un momento storico in cui molte novità, anche tecnologiche, venivano introdotte in quella comunità.

José Carlos: «*I èra poretì. Papà el disea che ale vòlte i passava la fame*⁽¹⁸⁸⁵⁾ *anca, era difizil aquela època*. Erano 10 fratelli e non era facile. *Tut l'era apertado*⁽¹⁸⁸⁶⁾. Il nonno non produceva riso. Tabacco invece non ricordo se ne producesse. Io avevo 7-8 anni e ho conosciuto poco il nonno. Di più la nonna. Ha vissuto un poco di più, *elo l'è na prima nè*⁽¹⁸⁸⁷⁾. *La nòna, c'èta*⁽¹⁸⁸⁸⁾, *tranquilla*. *No la 'ncomodeva no*⁽¹⁸⁸⁹⁾. Papà mi raccontava che anche suo padre era un uomo molto tranquillo. Li trattava bene i figli. *L'è mòrt veciòt*⁽¹⁸⁹⁰⁾. *El pai l'è marcià de casa*⁽¹⁸⁹¹⁾, *el m'ha dito che l'è na a laoràr zo a Jaraguá do Sul 'nte na fabrica de capèi*. Troppa fame a casa, non era facile. Era verso il 1935. Solo lui era andato via ma dopo *no l'ha dato zèrto*⁽¹⁸⁹²⁾. È ritornato a casa. Poi ha conosciuto la mamma e si sono sposati. È stato su a Rio d'Oeste e lui aveva messo in piedi una piccola *marssinaria*⁽¹⁸⁹³⁾. Era con un socio *ma noi s'ha dati ben*⁽¹⁸⁹⁴⁾ e... Lui era un *marcineiro de mão cheia*⁽¹⁸⁹⁵⁾...

Poi è venuto qui *al Zedro* ed ha comperato un pezzo di terra e *l'ha tacà a sfrugnàr*⁽¹⁸⁹⁶⁾ là. Dal nonno lui non aveva ricevuto terra. Aveva visto che c'era l'acqua lì dietro (ndr, il Rio dos Cedros). Aveva frequentato solo il terzo anno primario (ndr, a scuola). E cosa ha

⁽¹⁸⁸³⁾ I.B.G.E. Cidades 2010 in <https://cidades.ibge.gov.br/brasil/sc/rio-dos-cedros/panorama>

⁽¹⁸⁸⁴⁾ Su queste Chiese, il loro rapporto con gli Stati Uniti e la loro crescente diffusione in Sud America si veda P. Selmán: "Quem são? Por que eles crescem? No que eles creem? Pentecostalismo e política na América Latina", tradotto in portoghese da Wagner Fernandes de Azevedo, disponibile sul sito web dell'Instituto Humanitas Unisinos <http://www.ihu.unisinos.br/78-noticias/588669-quem-sao-por-que-eles-crescem-no-que-eles-creem-pentecostalismo-e-politica-na-america-latina>, originariamente pubblicato sulla rivista Nueva Sociedad, Buenos Aires, marzo-aprile 2019

⁽¹⁸⁸⁵⁾ Portoghese, *passar fome*, fare la fame

⁽¹⁸⁸⁶⁾ Portoghese, *apertado*, stretto, c'erano scarse risorse insomma

⁽¹⁸⁸⁷⁾ Dialetto, *l'è na prima*, se n'è andato prima

⁽¹⁸⁸⁸⁾ Dialetto, *c'èta*, tranquilla, silenziosa

⁽¹⁸⁸⁹⁾ Portoghese, *incomodar*, dare problemi, infastidire

⁽¹⁸⁹⁰⁾ Dialetto, *veciòt*, vecchietto

⁽¹⁸⁹¹⁾ Dialetto e portoghese, *papà è andato via di casa*

⁽¹⁸⁹²⁾ Portoghese, *dar certo*, andare bene

⁽¹⁸⁹³⁾ Portoghese, *marcenaria*, ebanisteria

⁽¹⁸⁹⁴⁾ Portoghese, *dar-se bem*, andare d'accordo

⁽¹⁸⁹⁵⁾ Portoghese, *marcineiro de mão cheia*, ebanista di prima qualità

⁽¹⁸⁹⁶⁾ Dialetto, *sfrugnàr*, frugare ma in questo caso sta nel senso di arrabattarsi. Cercava di produrre qualcosa anche se quello non era il suo lavoro

fatto? Ha iniziato *col meter su na roa con n'idraulico*⁽¹⁸⁹⁷⁾, *con pùlie e coréie*⁽¹⁸⁹⁸⁾, e l'ha fato su na casòta 'ndè che la tacà la prima marssinaria cola mama. Ma noi ghea luce. La ghe giuteva. I ha tacà a far mòveis⁽¹⁸⁹⁹⁾. Armari e ròbe per la casa. Careghe.

Le cose hanno incominciato ad andare bene. E sai cosa ha fatto allora? Ha pensato di investire in una idroelettrica. *No ghèra forza*⁽¹⁹⁰⁰⁾ *qua al Zedro!* Un giorno un uomo gli disse che prima di morire voleva sapere come mio padre potesse avere una azienda così bella. E la risposta era stata: "A forza di firmare *nótas promissorias*⁽¹⁹⁰¹⁾, prendere soldi in prestito (ride). Ha dovuto andare a prendere soldi in prestito dai coloni, soldi che guadagnavano col riso. Ha fatto lo sbarramento per l'acqua, la *sèra*⁽¹⁹⁰²⁾, e poi ha fatto due turbine sommerse. *Le do turbinòte*⁽¹⁹⁰³⁾. Una idraulica e l'altra elettrica. Ha fatto venire dalla Russia i *jeradori*⁽¹⁹⁰⁴⁾. Li ha montati, ha messo i *transformadori*⁽¹⁹⁰⁵⁾, tutto automatico. Lui solo, senza ingegneri, senza niente».

La coltivazione del riso, l'accumulazione primaria e l'investimento in piccola industria. Se non prestavano le banche, oppure erano molto care... E come avrebbe fatto tuo padre a mettersi in contatto con la Russia, è dura?

José Carlos: «Questo non so dirtelo... *L'ha dato zèrto. El forneseva*⁽¹⁹⁰⁶⁾ *enerjia*⁽¹⁹⁰⁷⁾ *elètrica qua per tuto el bairo*⁽¹⁹⁰⁸⁾ *San José e lavia*⁽¹⁹⁰⁹⁾ *al Pomerstròss.* E la prima *jeladera*⁽¹⁹¹⁰⁾! Anni '40, verso il 1943. *El primo fèr elètrico*⁽¹⁹¹¹⁾ *che è vegnù, per causa chel gavea la forza*⁽¹⁹¹²⁾. Poi sarebbe arrivata la C.E.L.E.S.C..

Quando ha creato quella cosa lì, *l'ha metù su anca la ofissina*⁽¹⁹¹³⁾. Anche per quella, nel 1947, ha fatto venire tutte le macchine dalla Russia. Tutto, tutto. Cose dell'altro mondo. Non si può credere a ciò che quest'uomo ha fatto. Ha creato la *marcinaria* e nel 1947 aveva 90 *funzionari*⁽¹⁹¹⁴⁾.

⁽¹⁸⁹⁷⁾ Dialecto, *meter su na roa con n'idraulico*, costruire ed azionare una ruota per muovere le macchine ad acqua con un idraulico

⁽¹⁸⁹⁸⁾ Portoghese, *polias e correias*, pulegge e corregge

⁽¹⁸⁹⁹⁾ Portoghese, *moveis*, mobili

⁽¹⁹⁰⁰⁾ Portoghese, *força*, elettricità, energia elettrica

⁽¹⁹⁰¹⁾ Portoghese, *notas promissórias*, pagherò cambiari, cambiali

⁽¹⁹⁰²⁾ Portoghese, *serra*, in questo caso col significato di sbarramento dell'acqua del rio, per formare un piccolo bacino

⁽¹⁹⁰³⁾ Dialecto, *do turbinòte*, due piccole turbine. Anche in italiano si usa la parola turbina, come pure nel dialetto trentino. Ma data l'epoca è certo che il vocabolo sia stato assunto dal portoghese e dialettizzato

⁽¹⁹⁰⁴⁾ Portoghese, *gerador*, generatore

⁽¹⁹⁰⁵⁾ Portoghese, *transformador*, trasformatore elettrico

⁽¹⁹⁰⁶⁾ Portoghese, *fornecer*, fornire

⁽¹⁹⁰⁷⁾ Portoghese, *energia*, energia

⁽¹⁹⁰⁸⁾ Portoghese, *bairro*, rione, quartiere

⁽¹⁹⁰⁹⁾ Dialecto, *lavia*, là, da quella parte

⁽¹⁹¹⁰⁾ Portoghese, *geladeira*, frigorifero

⁽¹⁹¹¹⁾ Portoghese, *ferro elétrico*, ferro da stiro elettrico

⁽¹⁹¹²⁾ Dialecto e portoghese: a ragione del fatto che ora lui disponeva di elettricità

⁽¹⁹¹³⁾ Dialecto e portoghese, *metù su l'ofissina*, creato l'officina, cioè la sua ebanisteria

⁽¹⁹¹⁴⁾ Portoghese, *funcionario*, lavoratore dipendente

Allora ha messo su anche la *tesselajen*⁽¹⁹¹⁵⁾, la prima *tesselajen*, ho le foto. Ha messo su anche la *olaria*⁽¹⁹¹⁶⁾, ha iniziato a fare tegole e mattoni. *E anca la sega, la metù su na sega*. Una industria grande che dava lavoro a più di 100 persone. Noi diciamo *sèrvi*. A quell'epoca i primi *Alfi*, camion dell'Alfa Romeo, venivano a caricare (io avevo dai 9 ai 12 anni) porte e finestre. C'era un grande movimento qui a Rio dos Cedros e il centro era diventato questo (ndr, che ora è periferico) *no l'èra la for no*. Era la prima fabbrica che c'era qui. Eravamo 7 fratelli ma all'epoca erano i fratelli di mio padre che lavoravano con lui. Loro erano in 10 figli, *ma ghèra le tosete nè*. Che lavoravano in azienda erano 7 o 8. Solo 5 erano soci, gli altri no. I soci erano Gelindo, Fiorelo, Marcelo e Abílio. Ma era stato mio padre, da solo, a creare tutto. Tant'è che loro, i soci, avevano una piccola parte. *E i òci i ha cres-siù, l'ha tacà a 'ncomodarsse*⁽¹⁹¹⁷⁾. E a quel punto è stato *el tombo*⁽¹⁹¹⁸⁾ *de me pare*. *Per torli for*⁽¹⁹¹⁹⁾ ha comperato 6 colonie. E ha dovuto dare loro 3 colonie a Jaraguá do Sul, a tre fratelli, che vadano là, e 3 colonie qui. Una è qui e le altre due sono accanto. Ma lui non ce l'ha più fatta a pagarle. Ha incominciato a prendere soldi in prestito, a dover pagare debiti di continuo. *El s'ha sfondà*⁽¹⁹²⁰⁾. Lui poveretto si è disanimato e ha iniziato a bere. Lì è stata la rovina di mio padre. E non è stato più in grado *de darghe la vòlta*⁽¹⁹²¹⁾, troppo grande il debito. *Giuri, giuri*⁽¹⁹²²⁾. *Nol ghe dea pù conta*⁽¹⁹²³⁾. Ed è caduto, è stato nel '68 o forse nel 1970. In quest'ultimo anno ricordo bene, ci fu la Coppa del Mondo di calcio e ricordo che a papà andava molto male. Penso che allora poteva avere *'ntorno de 30 – 40 sèrvi*.

Dopo el s'è aposentà⁽¹⁹²⁴⁾, nel 1977. Hanno preso in mano l'azienda i figli, io avevo solo 16 - 17 anni. *I ha pagà for*⁽¹⁹²⁵⁾ *tuti i dèbiti*. Ed è rimasto quella cosa lì, il vecchio stabilimento che vedi oggi. Chiaro, è in decadenza, ed è rimasta *solo la olaria dele taolete, dele tegole*».

Non sei il primo riocedrense che ascoltiamo dire con orgoglio, riferendosi ad una situazione debitoria loro o dei genitori, che tutto è stato pagato, che tutti i creditori sono stati soddisfatti, è un orgoglio quindi?

José Carlos: «Sì. Mio padre non dormiva di notte se sapeva di avere un debito. Era un uomo correttissimo, giustissimo ed ha aiutato tanta gente. Aveva un cuore che era più grande del suo stesso corpo».

Se era come te però era piccolo di statura, o no?

José Carlos: «(ride) *Sì l'èra picolòt!* (ride). Io dal 1986, per 4 anni, ho lavorato come impiegato di banca. Ma a quel punto mio padre mi aveva invitato ad entrare nell'azienda di

⁽¹⁹¹⁵⁾ Portoghese, *tecелagem*, tessitura

⁽¹⁹¹⁶⁾ Portoghese, *olaria*, fabbrica di laterizi

⁽¹⁹¹⁷⁾ La traduzione potrebbe essere: "Gli occhi dei soci si sono fatti più grandi, volevano di più e papà ha iniziato ad avere problemi". Portoghese, *incomodar*, infastidire, disturbare

⁽¹⁹¹⁸⁾ Portoghese, *tombo*, caduta

⁽¹⁹¹⁹⁾ Dialetto, *torli for*, levarli, farli uscire dalla società

⁽¹⁹²⁰⁾ Dialetto, *sfondàr*, affondare

⁽¹⁹²¹⁾ Dialetto, *darghe la vòlta*, uscirne bene, gestire la cosa, amministrare al meglio la cosa

⁽¹⁹²²⁾ Portoghese, *juro*, interesse, nel senso di tassi di interesse pagati per rientrare dal debito

⁽¹⁹²³⁾ Portoghese, *dar conta*, gestire, amministrare al meglio la cosa

⁽¹⁹²⁴⁾ Portoghese, *aposentar-se*, pensionarsi, andare in pensione

⁽¹⁹²⁵⁾ Dialetto, *pagàr for*, saldare

famiglia. E ho preso in mano la fabbrica di tegole. C'erano ancora la segheria e la falegnameria. "Tu e tuo fratello Osmari" - che era il più giovane - *ciapé e toché la olaria*⁽¹⁹²⁶⁾. Non era più la vita di un tempo per la famiglia ma papà non ci aveva fatto mancare niente. Io e mio fratello allora siamo tornati a casa ed io ho lasciato la banca. Papà si era pensionato, bene, di pensione riceveva 15 salari (ndr, il corrispettivo di 15 salari minimi). A quel punto io e il figlio più giovane siamo rimasti con il settore delle tegole e gli altri 4 fratelli con la fabbrica di mattoni e la *marcenaria*. Ci siamo divisi. Gli altri hanno chiuso, sono 11 anni, verso il 2009. Si sono pensionati, uno era morto di cancro e gli altri hanno voluto chiudere. Hanno anche smontato tutto e quindi rimane solo *la fabricòta dele taolete*. 3 anni fa mio fratello ha voluto lasciare e gli ho comperato la sua parte e sono rimasto solo *con la zeramica dele taolete*.

Stai lavorando con sistemi, macchine e strutture tecnologicamente obsoleti, vero o no?

José Carlos: «Più arcaici che superati. Ho due figli che oggi lavorano con me. Loro fanno tutto, *i toca tut e i va continuà*⁽¹⁹²⁷⁾. Perché le tegole che facciamo costituiscono *en niscio*⁽¹⁹²⁸⁾. Non c'è più nessuno che le fabbrica. Perché questo tipo di tegola dà troppo lavoro e si guadagna poco. E nessuno oggi vuole guadagnare poco. Ma ho sempre spazi di vendita perché c'è mercato ancora. Anche se si tratta di piccoli spazi.

Max Weber ha lasciato scritto che fu il protestantesimo, la Riforma e il calvinismo forse, a condizionare un certo spirito capitalistico. A fare dell'investimento e non del profitto il fine del capitalista. O almeno, pare di capire, due sono i movimenti chiave dello spirito capitalista: la creazione del profitto e l'investimento dello stesso. Un fenomeno pressoché parallelo, sarebbe la trasformazione del lavoro in un valore in sé nella cultura capitalista. Quasi fine a se stesso. Il cattolicesimo, invece, la cultura delle genti del Sud ma non solo (vedi l'Irlanda) tendeva ad investire la ricchezza per fini non economici: bellezza, lusso, godimento, potere.

Il lavoro portato alle estreme conseguenze aveva costituito una condizione di vita, tra gli altri, per i cattolicissimi trentini. Forse l'unico modo di cui disponevano per sopravvivere sulla montagna avara (ma anche in epoche di crisi economico-sociale, come nella seconda metà del Novecento), in mancanza di proprietà e di mezzi di produzione propri ed adeguati per la sopravvivenza. Ed il lavoro venne a costituire per queste popolazioni, quelle alpine per quanto ci interessa, un valore in se stesso. «*Lè en gran laoradór*» si diceva fino a pochi anni fa in Trentino del novello genero, lo sposo della figlia. E voleva dire che nonostante non disponesse di proprietà, di terra soprattutto, avrebbe saputo sfamare la figlia e la nuova famiglia con la sua dedizione, quasi assoluta e maniacale, al lavoro. Erano cattolici, molto cattolici i trentini e non per nulla il Concilio, quella volta, venne organizzato a Trento. Che stava sul confine tra Papato ed Impero. E nel duomo di Trento non sono poi così tanti gli ori e gli argenti. Forse, in quelle regioni di montagna scarseggiano le terre piane ed era difficile produrre più del consumato. Tanto che una delle caratteristiche storiche della popolazione alpina fu costituita dai sempiterni flussi emigratori: stagionali, temporanei, di mestiere. Definitivi anche. Restava il lavoro, non c'era spazio per l'investimento.

⁽¹⁹²⁶⁾ Dialetto e portoghese, *ciapé e toché la olaria*, prendete in carico e portate avanti la fabbrica di laterizi

⁽¹⁹²⁷⁾ Portoghese, *i toca tut e i va continuar*, amministrano tutto loro e continueranno

⁽¹⁹²⁸⁾ Portoghese, *nicho*, nicchia

«OGGI LA CHIESA SI È CHIUSA NELLE SACRESTIE»

Roberto Carlos Cattoni, 14.07.1968

Rio dos Cedros, 03.12.2020

Lingua: Dialetto

Intervista: Renzo M. Grosselli

L'ultimo prete *del Zedro* di cui è stato anche parroco - «*Mi son taliàn, mi son de chi*. No, non si diceva che eravamo tirolesi» - Un tempo andavano nelle scuole a chiedere chi volesse fare il prete o la monaca - Più di un centinaio a Rio dos Cedros i religiosi - Nel municipio 23 tra chiese e cappelle - «*El papà el disea che chi che no volea laoràr la tèra el nea al seminario*. Io credo che in quegli anni ci fossero vere vocazioni» - «Oggi la Chiesa si è chiusa nelle sacrestie, lontano dalle persone. Il prete invece deve andare tra la gente» - «Prego sempre per Papa Francesco, lui ha capito» - Molti a Rio dos Cedros apprezzano meno questo Papa - Ogni anno il giovane prete va in Trentino: «Sono il secondo che è ritornato a Cavedine. Quando sono stato lì ho alzato gli occhi al cielo e ho detto al nonno: "Guarda dove sono"» - Buoni i rapporti tra luterani e cattolici, non con altre Chiese evangeliche - «Esperienza bellissima coi cattolici polacchi a Milanês» - «I brasiliani? *Ghè taliani strazi, todeschi anca. No l'è sol i altri*» - «Loro forse devono imparare il valore del lavoro. Noi dobbiamo imparare che non si deve uccidersi di lavoro *per meter via*»

È stato il penultimo sacerdote di Rio dos Cedros a ricevere l'ordinazione. Cinquantenne, è diventato infine parroco della sua città dove è rimasto ad amministrare la chiesa per 7 anni, di cui 4 da solo. Col tempo ha ritrovato la via dell'Italia, anzi, la via del Trentino. In Primiero si è fatto molti amici e ci ritorna. È un sacerdote diocesano, riceve il suo compenso per l'attività che svolge. E porta con sé una sua idea di Chiesa. Ne parla, risponde volentieri alle domande. Sente di vivere in una struttura che non ha saputo rinnovarsi e che ha perduto molto del carisma che vantava un tempo presso la comunità trentino ed italo-brasiliana. Così come del resto è accaduto a Trento e nell'Occidente più in generale. Qui in Brasile però a contendere i fedeli alla Chiesa Cattolica non è solo lo spirito dei tempi, la laicizzazione delle comunità. È anche la politica espansiva delle sette protestanti, l'uso che alcune di queste fanno, quelle nate negli U.S.A. soprattutto, di approcci aggressivi ed accattivanti verso il popolo di Dio. Forse anche per questo negli ultimi decenni si è avuto un avvicinamento tra le Chiese cattolica e luterana che oggi cercano di percorrere un cammino opposto a quello che le aveva portate alla separazione⁽¹⁹²⁹⁾.

Roberto Carlos: «È stato il mio bisnonno a mettere piede in Brasile. Udalrico Cattoni, immigrato nel 1875. Di Cavedine. Mio nonno era Ilario Cattoni e la mia nonna Pierina

⁽¹⁹²⁹⁾ L'avvicinamento è iniziato dopo il Concilio Vaticano II che ha aperto per i cattolici la via dell'ecumenismo. Negli anni '70 anche a Rio dos Cedros si è approfondito il dialogo tra luterani e cattolici. Nel 1975, per i festeggiamenti del Centenario della emigrazione Italiana a Rio dos Cedros all'interno della programmazione ufficiale ci fu una celebrazione ecumenica tra cattolici e luterani

Cattoni. Avrebbero oggi più di 100 anni i due. Mio padre è Octávio Cattoni del 1935, mia madre è Zenaide Cattoni, Agostini da nubile. Lei avrebbe oggi 76 anni. È morta 5 anni fa.

Sono nato nella comunità di Alto Pomeranos, Nostra Signora della Gloria. *El papà el laoreva en colonia e anca la me mare, a San Giuseppe. Papà el gavea me digo 20 mòrgheni de tèra*. No, non era tanta terra. Mio zio aveva terra da riso ma mio padre ce l'aveva sul monte e *nol dea tanta ròba*. Aveva qualche vacca, piantava *en poc de fumo*, banane, patate (ndr, dolci), *alpi e ròbe cossì*. Eravamo sei figli ma una è morta a 4 mesi, *gà dato en colpo e l'è mòrta*. *No gh'era mèzi ende quella època nè*. Solo due o tre famiglie avevano un'automobile, *una jipi* per portarli all'ospedale.

I todeschi i stava a Rio Ada, io ho studiato assieme a tanti discendenti di tedeschi. La colonia nostra, erano tutti *taliani*, tutti trentini: Zanghellini, Dallagnolo, Trisotto, Mengarda, Bertoldi, Facchini, Busarello, Gadotti».

Italiani o tirolesi?

Roberto Carlos: «*I trentini se diss sempre che i è taliani nè*. Anche quando andiamo in Italia diciamo sempre che siamo italiani, non trentini. *Per noialtri l'è come se fussen taliani!* No, non si diceva che eravamo tirolesi, no. Si chiamavano tirolesi solo quelli che abitavano laggiù, a Tiroleses (ndr, Estrada dos Tiroleses). Allora sì».

All'epoca c'erano tante vocazioni, maschili e femminili?

Roberto Carlos: «La mia famiglia è sempre stata molto religiosa, con vocazioni tra i francescani ed i salesiani. Francescani a Rodeio e salesiani ad Ascurra. E tante *móneghe*. Nella mia epoca veniva ancora portato avanti un lavoro nelle scuole, parlando di vocazione, invitando ad entrare in seminario. *Mi son sta coroigna, chirichéto durante òto ani*. *Na vòlta gh'era scritto su un cartèlo se te volessi esser prete*. Ne parlavano ma nessun prete mi aveva chiesto se io volessi diventarlo. Ma tutta la famiglia era religiosa e la chiesa stava ad 800 metri dalla nostra casa. *Sempre se nea a messa anca*⁽¹⁹³⁰⁾.

Nella famiglia di mio padre c'è stato un frate, Valmór Cattoni, *che l'è bèle che mòrt*. Mio padre ricordava che Agenór Cattoni si era fatto prete ed aveva vestito l'abito per 9 o 10 anni. Io non l'ho conosciuto. Era cugino del papà. Vivevano ormai a Joinville. Poi, dalla parte di mia madre, Agostini e Moser, non ricordo *se gh'era preti*. Frate Valmór era della Busa, là dentro. Della mia famiglia, solo io. Papà era della Busa e a parte frate Valmór c'era l'Ademár Gadotti ma l'ultimo sacerdote sono stato io. *Tra le móneghe gh'è ancór la me zia, catechista francescana che la sta a Mato Grosso*, sorella Clelia Maria Cattoni, poi c'era Mafalda Cattoni che è morta. E tante cugine che si chiamano Vicenzi e altro. Ma tante».

Era anche un modo per farli studiare i figli quello di metterli in seminario?

Roberto Carlos: «*Ricòrdo che el papà sempre el parlea che chi che no volea laoràr tèra i nea al seminario*. Ma non è stato il mio caso. Ma al seminario ho incontrato tanta gente capitata lì solo per studiare».

⁽¹⁹³⁰⁾ L'avverbio di tempo all'inizio della frase è tipico del portoghese

E le femmine?

Roberto Carlos: «A quell'epoca quando si parlava di preti e monache, *el ghea en peso grando*⁽¹⁹³¹⁾. Mi ricordo che siamo andati a Rio Ada per fare un bagno, era stato *frei Cattoni* a portare lì tutta la gioventù, non so quanti, *e se ciapea en bômbo*⁽¹⁹³²⁾ *per far la corrida*⁽¹⁹³³⁾, *saltar coi sachi, tre quatro rudolade*⁽¹⁹³⁴⁾... *per ciapàr en bômbo!* Erano venute tante persone, tutti volevano esserci. Quando io sono stato qui (ndr, quando sono ritornato qui come sacerdote) ho organizzato una *jimkana*, ho offerto dei premi e ho organizzato due *echipe*⁽¹⁹³⁵⁾ *de persone*. Le persone volevano partecipare. *Le mônéghe le èra forte*. E quando hanno detto a mia zia che le suore avevano bisogno di qualcuno in Mato Grosso, lei ha detto, *mi vao*. È andata e sono più di 60 anni che sta là.

Preti e suore avevano un impatto forte con le persone. C'era anche rispetto e c'era pure la fede. Era diverso da adesso».

Non era anche un modo di andare via di qui, di lasciare le difficoltà?

Roberto Carlos: «Non saprei, le difficoltà ci sono anche oggi e allora c'erano ma non mancava certo il cibo. E le famiglie erano proprio unite. E questa cosa era importante, tu stavi coi fratelli, coi genitori. L'infanzia è stata proprio bella *nè*. Qualcuno sarà anche andato prete o suora per liberare un poco le famiglie ma credo che quelli che partivano *stiani i gavea prôpio la vocaziôn*. Facevano un'esperienza religiosa grande. In tanti sono arrivati alla fine. Sul libro di Victor Vicenzi che è pure mio cugino, sono elencati⁽¹⁹³⁶⁾. Tanti frati, tanti preti, *mônéghe*. Soprattutto qui sono andati coi salesiani. Non so poi quanti abbiano abbandonato. Nella mia epoca siamo stati pochi. Perché nell'*interiôr* non se ne parlava più, finirono di parlarne nelle scuole, abbiamo iniziato a studiare al centro di Rio dos Cedros... e prima ne parlavano nelle scuole o alla messa. Ma qui al "Giovanni Trentini" non se ne parlava più tanto. Ho visto che anche per le suore... la Maria Salvador che è stata *diretora*⁽¹⁹³⁷⁾...non c'era più quel lavorio. Quindi studi normali e poi il lavoro».

Cosa ci puoi dire della religiosità in quei tempi?

Roberto Carlos: «Si portava un grande rispetto ai preti. Quando venivano nella case, i *toséti* non potevano parlare. Parlavano solo i genitori. A casa si pregava sempre prima dei pasti e mi ricordo che il primo pezzo di carne era sempre per il papà, che lavorava più

⁽¹⁹³¹⁾ Dialecto, *el ghea en peso grando*, la cosa assumeva una valenza importante, era di grande peso

⁽¹⁹³²⁾ Dialecto, *bômbo*, confetto. Per il Gentilini derivato dal francese *bon*, buono, quindi raddoppiato *bon-bon*, cioè buono-buono

⁽¹⁹³³⁾ Portoghese, *corrida*, corsa

⁽¹⁹³⁴⁾ Dialecto, *rudolâr*, rotolare, ruzzolare, qui "tre o quattro ruzzoloni"

⁽¹⁹³⁵⁾ Portoghese (dal francese), *équipe*, squadra, gruppo

⁽¹⁹³⁶⁾ V. Vicenzi: *História* op. cit. pp. 72/75 elenca una trentina di sacerdoti e quasi una ottantina di suore di Rio dos Cedros che avevano preso i voti sino al 1975. Secondo E. Cattoni: *Religiosos* op. cit. a quella data tra le vocazioni religiose a Rio dos Cedros si contava un vescovo (Hilário Moser), 3 sacerdoti diocesani, 4 frati francescani, un sacerdote della Consolata e 26 sacerdoti salesiani. Poi 6 religiosi di varie congregazioni e 91 suore di vari ordini tra cui naturalmente le Catechiste francescane

⁽¹⁹³⁷⁾ Maria Salvador fu preside della scuola

di noi. E se arrivavano visite, prima mangiavano loro e noi ragazzi aspettavamo. Tante volte si recitava la corona. Non era però tutti i giorni. Spesso si andava alla Madonna delle Grazie⁽¹⁹³⁸⁾ a San Bernardo. Poi andavano a Nova Trento⁽¹⁹³⁹⁾, Azambuja⁽¹⁹⁴⁰⁾. E sempre nella nostra testa c'era la zia Clelia, *la monega nè*. E il padre Victor Vicenzi che papà diceva che era stato il primo a portare sette o otto di noi a vedere il mare, con un *Fusca*⁽¹⁹⁴¹⁾. Avevamo quei riferimenti, forti. Andavo a messa... andavamo tutti... gli uomini da una parte e le donne dall'altra *ma la cesa la era piena*. E ci piaceva andare a messa. Era una cosa nostra... ascoltare il prete. *E dopo ho fato el chiricheto*. Ma nessuno spiegava come fare. Eravamo io, il Douglas, il povero Dimas Oss Emer forse. Ma non ti dicevano di inginocchiarti davanti all'altare o dopo, quando era l'ora dell'offeritorio... nessuno ti insegnava. Il parroco nostro quando ho fatto la prima comunione era don José Balestieri⁽¹⁹⁴²⁾. Poi anche padre Paulo Marconcini e Antonio Deretti che mi ha battezzato. Lo ho cercato e alla fine lo ho ritrovato. Qui a Rio dos Cedros ci sono stati sempre tre o quattro preti. Cambiava sempre quello che faceva la messa. Sul territorio c'era solo questa parrocchia, come ora. Poi c'era padre Giovanni⁽¹⁹⁴³⁾. Era una esperienza profonda (ndr, la religione). E a scuola si facevano delle *jincane*⁽¹⁹⁴⁴⁾ anche.

I salesiani avevano la casa qui e alle volte proponevano delle iniziative. Ma non era proprio frequente. La fede era una cosa pura, bella. Non si sentiva mai dire che in una certa famiglia nessuno andava in chiesa. Poi si cresce... e qualcuno smette di andarci in chiesa. Io a 18 anni sono andato a Jaraguá e per qualche tempo non sono andato a messa. Poco. Come parroco oggi vedo che il ritmo è quello. Fanno la comunione, la cresima, poi si allontanano un poco. Poi, quando hanno il fidanzato o la fidanzata, tornano e si sposano. Infine il battesimo e forse allora ricominciano. O si ferma tutto. Non è cambiato tanto dai miei tempi. Ora vedo che come era successo con me dopo i 18 anni può accadere dopo il battesimo (ndr, dei figli, che si smetta di andare in chiesa).

Io nel 2006 sono tornato qui. Fino al 2012. Sette anni ho fatto il prete qui. Il parroco. Ho dato il cambio ai salesiani e sono stato il primo parroco diocesano. Nel municipio ci

⁽¹⁹³⁸⁾ Cappella di Nossa Senhora das Graças a S. Bernardo (Rio dos Cedros)

⁽¹⁹³⁹⁾ Era la patria di adozione di suor Paulina, al secolo Amabile Visintainer in seguito elevata alla condizione di santa

⁽¹⁹⁴⁰⁾ A Brusque, nel quartiere di Azambuja, c'è il santuario de Nossa Senhora de Caravaggio

⁽¹⁹⁴¹⁾ *Fusca*, sostantivo maschile, è il nome dato al Maggiolino della Volkswagen in Brasile. Deriva dalla corruzione della parola Volkswagen che risulta di difficile pronuncia in portoghese. Importato a partire dal 1950, iniziò ad essere costruito (assemblato, ma con una parte di pezzi prodotti in loco) a partire dal 1959. Modello di grandissimo successo nel Paese, gli ultimi esemplari vennero venduti nel 1996. Facevano parte della *Série Ouro*, messa in cantiere per l'occasione in omaggio ad un prodotto industriale diventato "mitico" in gran parte del mondo

⁽¹⁹⁴²⁾ José Jovêncio Balestieri in verità non giunse ad essere parroco a Rio dos Cedros, dove fu cappellano. Invece nel 1991 fu nominato vescovo

⁽¹⁹⁴³⁾ Don João Baptista Delsale operò come sacerdote a Rio dos Cedros per molti anni. Fu l'ultimo prete che in pubblico indossava la tonaca nera. Morì nel 2002 e fu sepolto lì con grande partecipazione di pubblico

⁽¹⁹⁴⁴⁾ Portoghese, *gincana*, gincana

sono 23 chiese. E cappelle⁽¹⁹⁴⁵⁾ c'erano quello delle Grazie, della Salette⁽¹⁹⁴⁶⁾ e di Sant'Antonio⁽¹⁹⁴⁷⁾. Ce ne sono almeno tre in cui si diceva anche la messa».

Bóni o tristi lassa star i me ministri⁽¹⁹⁴⁸⁾? Si dice qui?

Roberto Carlos: «Sì non si critica mai il prete, papà diceva questo e anche le suore, rispettarle. Mai sentito in casa parlare male dei preti».

Ma il sacerdote è sempre stata una figura di potere anche, vero?

Roberto Carlos: «Era una persona rispettata, lo ho visto anche quando ho lavorato qui come sacerdote. La parola del parroco è sempre una parola forte. Vogliono il prete per benedire e io credo che se tu ti senti vicino alle persone, anche nella società, il rapporto migliora. Ma sono anche convinto che oggi la Chiesa sia lontana dalle persone. È cambiato tutto. *Stiani el prete*... Guarda in Italia: suona la campana, il padre entra in chiesa e dice "la messa è finita andate in pace", tutti se ne vanno e quando rivedi il prete? Quando sono stato lì io arrivavo 45 minuti prima, me ne andavo molto dopo e il sacrestano mi chiedeva: «Perché vieni così presto?». Bisogna incontrarle le persone. Allora ho impostato le cose diversamente là. Io sono stato là due mesi nel 2009, a Mezzano, in una valle delle Dolomiti. Primiero. Ho amici, anche a Segonzano ed ogni anno vado a trovarli.

Ma certo, ogni sacerdote... per dire... padre Antonio Deretti l'ho cercato perché lui mi ha battezzato. Il giorno che l'ho trovato gli ho detto: "Prete, sei stato tu a darmi il battesimo" e lui sai cosa mi ha risposto? "Ah è così?". Come mi avesse gettato addosso acqua gelata. Si tratta di carisma. Poi i preti sono stati anche formati in questo modo. *Pensa che le móneghe le dea ai scolari con le bachete sule man!*⁽¹⁹⁴⁹⁾ Ora i bambini vengono qui e non si può nemmeno sfiorarli, guardarli quasi. Ci vorrebbe un equilibrio che alle volte manca.

Ho fatto per 8 anni il chierichetto perché mi piaceva farlo. Amavo servire a Natale, portare la croce per la Via Crucis, le candele. *Rangià*⁽¹⁹⁵⁰⁾ tuto. Ma non c'erano le *vestimente*⁽¹⁹⁵¹⁾ ancora nè. Ma mi piaceva andare a servire la messa nè. Poi ho visto quel cartello che chiedeva se volevi farti prete. Allora ho fatto una prima esperienza coi salesiani. Lo avevo detto ai genitori. In famiglia c'era sempre quel lato religioso, *el pare e la mare i stea sempre contenti quando se parlea de seminario*. Quella volta sono andato io solo ma poco dopo mi ha raggiunto un altro *del Zedro*. Ce n'erano lì tanti *del Zedro dai salesiani*. Alle vacanze di giugno eravamo lontani, avevo 16 anni e non mi ero mai allontanato da casa. Stavamo a Ponta Grossa nel Paraná. Piangevo alla notte per la nostalgia dei genitori. Non c'era il telefono. Le lettere pareva che non arrivassero mai. Allora mi sono detto "vado a

⁽¹⁹⁴⁵⁾ In realtà a Rio dos Cedros le cappelle si dicono *capitèi*, capitelli. In qualche caso comunque, i capitelli sono delle mini-cappelle, aperte sull'esterno e con pochi posti a sedere

⁽¹⁹⁴⁶⁾ Nossa Senhora da Salette a Cedro Alto

⁽¹⁹⁴⁷⁾ Cappella di S. Antônio sulla via Assis (già Rio Sapo) in località Glória, popolarmente chiamata la Busa

⁽¹⁹⁴⁸⁾ Un detto trentino, siano buoni o siano meno buoni mai criticare i ministri di Dio

⁽¹⁹⁴⁹⁾ Dialetto, pensa che le suore picchiavano gli scolari col bastone sulle mani

⁽¹⁹⁵⁰⁾ Dialetto, *rangià*, ordinare, mettere a posto

⁽¹⁹⁵¹⁾ Portoghese, *vestimenta*, paramenti sacri

casa” e a settembre o ottobre me ne sono andato. I miei sono rimasti sereni, non hanno dimostrato di avere problemi. *Ssèren picoi*⁽¹⁹⁵²⁾. Eravamo stati sempre accanto ai genitori.

Poi tra i 17 e i 18 anni sono andato a lavorare a Jaraguá do Sul. E dopo un anno ho portato là i miei genitori anche. È stata la prima volta che sono andato a vivere da solo. Sono andato a lavorare con i miei cugini, *en posto de mola*⁽¹⁹⁵³⁾, *Molas Cattoni*. Molle e sospensioni per camion, automobili. Avevano una fabbrica. Dopo un anno che andavo e tornavo da Jaraguá con la moto, da solo, ho proposto a mamma e papà di trasferirsi anche loro. Sono venuti e siamo rimasti 14 anni a Jaraguá. Erano venuti anche i miei fratelli mentre le mie sorelle erano rimaste a Rio dos Cedros. Loro erano sposate. A quell'epoca tutti andavano a Jaraguá o a Blumenau. Erano le due città che più attiravano la gente di qui. Andavano con una speranza di lavoro e per una vita migliore. Di solito nelle fabbriche, operai. E quelli che sono andati via, quasi tutti *i s'ha dato bèn. I ga la so casa, el so car*⁽¹⁹⁵⁴⁾ *i ha studià e i ha fato de tut nè*. Io credo che abbiano aperto la loro mente e qui invece mi trovo ancora con gente che ha studiato con me *che i è ancora bitolai*⁽¹⁹⁵⁵⁾, non hanno aperto la loro mente».

Anche per i tuoi genitori era però finita una storia, o no?

«Avevamo tanti contatti però. Siamo andati via ma avevamo la terra qui. Una delle mie sorelle era rimasta nella casa.

Anche mio padre a Jaraguá ha lavorato nell'officina. Poi mio fratello... io avevo 18 anni e lui ne aveva 16... E il piccolo Rodrigo ne aveva 8 (l'altro si chiama Renato). Una bella esperienza a Jaraguá. Ma oggi non so se con questa età *mi traria el papà e la mama su en camión con le ròbe per nar via*. Abbiamo abitato in una casa che era dell'azienda. E poi abbiamo comperato un terreno. Non era una casa di lusso ma si poteva abitarci. Io avevo una moto. Ho venduto la moto ed ho comperato il primo terreno. Poi ho comperato un terreno più grande e il vicino ha venduto il suo. E il *Braitto*⁽¹⁹⁵⁶⁾, una grande rete di supermercati, ha chiesto quel terreno. Col ricavato della vendita ho comperato una casa al centro ed altri due terreni. Ma dopo 14 anni le mie sorelle hanno chiesto a mamma di tornare con loro. Allora abbiamo fatto la casa nuova qui e quindi avevamo casa qui e casa là. Era quasi l'anno 2000. I miei sono tornati qua (ndr, al Cedro) e la casa di Jaraguá l'abbiamo tenuta ancora 7 o 8 anni e poi l'abbiamo venduta.

Ai 22 anni io ho ripreso la mia strada verso il sacerdozio. A Jaraguá ero finito all'ospedale con una febbre... dicevano fosse *na gripe de verão*⁽¹⁹⁵⁷⁾ *ma en di non ho tomà ba-*

⁽¹⁹⁵²⁾ Dialecto, *sèren picoi*, eravamo piccoli. Una forma verbale, *sèren*, tipica di dialetti piemontesi, esempio nel Canavese, la zona di Ivrea. Da considerare che lui è vissuto 15 anni a Jaraguá e altri anni in Rio Grande do Sul

⁽¹⁹⁵³⁾ Portoghese, *posto de mola*, officina in cui si lavora alle sospensioni di automobili e camion

⁽¹⁹⁵⁴⁾ Dialecto e portoghese, *i s'ha dato ben, i gà la so casa el so car*, sono riusciti a farcela, hanno la loro casa la loro automobile

⁽¹⁹⁵⁵⁾ Portoghese, *bitolado*, di idee ristrette, chiuso e non aperto al mondo. Qui dialettizzato al plurale

⁽¹⁹⁵⁶⁾ Era una delle maggiori reti di supermercati di Jaraguá do Sul. Il nome era *Breithaupt*, per i *taliani*, *Braitto*

⁽¹⁹⁵⁷⁾ Portoghese, *gripe de verão*, influenza estiva

gno⁽¹⁹⁵⁸⁾ e me è vegnesto fora tute le catapòre⁽¹⁹⁵⁹⁾. Tornato a casa ho vomitato e la mamma mi ha dato el scià de sabughero⁽¹⁹⁶⁰⁾. Gaveven en Del Rio, en caro da la Ford⁽¹⁹⁶¹⁾, ho preso la chiave e gli occhiali e sono andato in chiesa, a San Sebastiano. E c'era una luce, una cosa che mi diceva "vòlta al seminario". Una cosa che capisci dopo. E in quello stesso giorno ho preso su la macchina, e con quel sarampo tut 'ndei òci⁽¹⁹⁶²⁾, con gli occhiali, sono andato ad Ascurra. Per vedere come avrei potuto ritornarci (ndr, in seminario). Infine sono andato in Rio Grande do Sul, per studiare coi salesiani. Era Viamão, nella grande Porto Alegre⁽¹⁹⁶³⁾. Con i salesiani sono stato là 11 mesi. Perché in seguito avrei fatto l'esperienza... nessuno mi aveva detto prima di questa possibilità... con i sacerdoti diocesani. All'università, Filosofia, ho conosciuto i diocesani, che stavano al seminario diocesano. E alla fine di quell'anno ho cambiato di seminario. Poi ho lavorato anche là (ndr, fatto il prete). L'ultima parrocchia è stata a Capão da Canoa, in Rio Grande do Sul. Nel 1998 avevo finito il seminario. A luglio diacono e all'inizio di gennaio del 1999, l'ultimo del mio gruppo, il giorno 8, sono diventato sacerdote. A Porto Alegre. Era arrivata da Rio dos Cedros una corriera piena di parenti. Persino gli zii. Una grande festa. E poi siamo partiti da lì e la domenica ho detto la prima messa *ala Busa*, alle 5 e poi ho offerto la cena per 600 persone. Una zia aveva detto: "El dì che te devènti prète te dao na vaca". E na vaca qua na vaca là e na manza lì e qualcuno ha dato soldi... abbiamo fatto la festa per tutti. Hanno mangiato, bevuto, ballato».

Ma un tempo i preti non proibivano i balli?

Roberto Carlos: «È stata una festa di famiglia e tutti hanno ballato. C'era qualcuno che aveva suggerito di far pagare qualcosa per la cena ma io avevo risposto: "Guarda che andranno via tanti anni ora per avere un altro nuovo prete". Sono venuti anche i seminaristi di Porto Alegre e qualche prete. È stato un fine settimana bellissimo».

Sei stato l'ultimo prete del Zedro?

Roberto Carlos: «Quando lavoravo qui ho incamminato il Sergio Campestrini che ora è sacerdote a Doutor Pedrinho. Da 7-8 anni è diventato sacerdote. Il mondo oggi ti vuole convincere che se diventi prete o monaca non potrai fare nulla. Non puoi viaggiare, comperarti cose, un profumo magari, non puoi spendere soldi allo *shopping*, andare al cinema. Niente. Ma non è così. Il mondo oggi dice che le persone non sono felici *se no le ga ròbe*. E allora nella testa di tanti, se andrai prete tu non avrai niente. E non è così. Non ti manca niente invece».

Nemmeno una sposa?

(1958) Portoghese, *tomar banho*, fare il bagno, fare la doccia

(1959) Portoghese, *cataporas*, varicella ma in questo caso forse intende solo le macchioline sulla pelle

(1960) Portoghese, *chá de sabugueiro*, infuso di sambuco (*Sambucus nigra*)

(1961) "Avevamo una *Del Rey*, era un modello della Ford"

(1962) Portoghese e dialetto, *sarampo tut 'ndei òci*, letteralmente "morbillo che mi riempiva gli occhi", cioè morbillo e fotofobia causati dalla malattia

(1963) Viamão, municipio dell'area metropolitana di Porto Alegre (R. S.)

Roberto Carlos: «Guarda che io sono libero e per me la cosa più preziosa è la libertà. Di essere prete. Oggi sono qui, poi vado a casa da papà, quindi ritorno qui. Questa libertà la ho capita da quando stavo in seminario. Quello di non sposarsi non ha costituito un problema.

In gennaio farò i 22 anni di sacerdozio e sono proprio contento. Volevo dirti prima che quando ero giovane e parlavano dell'Italia sembrava una cosa dell'altro mondo. Ma io credo di essere stata la seconda persona che è tornata a visitare Cavedine dal Brasile. E quando ho visto la chiesa ho alzato lo sguardo e ho urlato al nonno "guarda dove sono". E poi come prete ho avuto la possibilità di andare là tante volte. *Tuti i ani vago. Adèssò gò en fiòz de Cresima*⁽¹⁹⁶⁴⁾, *el se marida l'an che vèn e vago là a farghe el matrimonio*. È venuto qui (ndr, un tempo), mi ha fatto il chierichetto. Sono sempre venuti in gruppo. Ed è tornato là e ha detto alla sua mamma che sapeva chi sarebbe stato il suo padrino per la cresima. Ho ricevuto le carte, ho firmato, sono andato a vedere sul libro e c'era il mio nome. Adesso si sposa e vuole che faccia loro la preparazione *on line* del matrimonio e che poi vada là a celebrarlo. Io prego affinché le frontiere siano aperte (ndr, causa Covid)».

Com'era l'approccio alla religione quando eri ragazzino?

Roberto Carlos: «Non ricordo che al mattino quando ci si alzava si pregasse. Ricordo invece che alla sera chiedevamo tutti la benedizione dei genitori: «*Benza pae, benza mamma*⁽¹⁹⁶⁵⁾». E loro dicevano «*Dio te benedissa*», «*Deus te abençoe*⁽¹⁹⁶⁶⁾». Ai miei tempi alla sera si recitava il rosario, *arquante vòlte ma no tute le nòt*. Ma c'erano in casa le immagini delle Madonne... Poi le feste religiose. Ricordo il Corpus Christi (ndr, Corpus Domini), ogni anno la gente portava fiori per addobbare... mi piaceva. Fiori in chiesa, fiori sulla strada. Venivano da là dentro (ndr, dall'*interior*), con quei fiori rossi che rilasciano il colore, venivano in bicicletta, con una cassetina con dentro i fiori per abbellire la strada. Partendo sempre da luoghi diversi si arrivava alla chiesa (ndr, in processione su un tappeto di petali). Si fa ancora. Ma quando sono tornato qui come prete mi sono accorto che in processione la gente parlava troppo. *E gò fato cossa? Gò metù en caro de sòn*⁽¹⁹⁶⁷⁾ *potente e gò tenta far che le persone no le gavessa tempo de parlàr. Envieven la processión la dentro, o qua fora, ma no ghèra tempo de parlàr perché tentea tegnirli come alla messa qua*⁽¹⁹⁶⁸⁾ (ndr, in chiesa). *No massa lòngha... come i diss i taliani, prediche corte e lugàneghe longhe*⁽¹⁹⁶⁹⁾. Per mantenere viva l'attenzione delle persone. Perché ricordo sempre che quando partecipavamo alle processioni, il distanziamento delle persone... *i parlea, i ciacerea e pregàr gnènte*. C'era anche questo, ricordo bene di queste scene.

Al Natale c'era la messa. C'era il presepio... Il presepio in casa? Era più l'albero, *quei pini coi spini nè*. *Ma il presepio mi ricordo che andavamo a vedere quando lo facevano* (ndr,

⁽¹⁹⁶⁴⁾ Dialecto, *fiòz de Cresima*, figlioccio di Cresima

⁽¹⁹⁶⁵⁾ Portoghese e dialetto, benedizione papà, benedizione mamma

⁽¹⁹⁶⁶⁾ Portoghese, *Deus te abençoe*, Dio ti benedica

⁽¹⁹⁶⁷⁾ Portoghese, *carro de som*, un'automobile (ndr, davanti) con un altoparlante

⁽¹⁹⁶⁸⁾ «Iniziavamo la processione da questa parte della città o dall'altra ma non c'era tempo di parlare perché cercavo di contenerli, come facevo alla messa»

⁽¹⁹⁶⁹⁾ Un detto dialettale ancora in circolazione in Trentino: *prediche corte e lugàneghe longhe*, prediche brevi e lucaniche lunghe

in chiesa). E non c'erano tanti *pischi*⁽¹⁹⁷⁰⁾ (bellissimi quelli che ci sono oggi)... tutto è più facile oggi. In casa il presepio non si faceva proprio. L'albero. Che non è cattolico, vero? Ma era la tradizione.

A Pasqua si andava a messa. Ricordo la via sacra, io portavo le candele o la croce e mi piaceva. La facevano sempre all'interno della chiesa. Quando avevo circa 5 anni, si stava celebrando la messa di Pasqua in chiesa e c'è stato un temporale, *brut*, ed è venuta dentro acqua... in chiesa, Nossa Senhora Assunta, alla Gloria *nè*. Che è la medesima Madonna Assunta che c'è a Cavedine⁽¹⁹⁷¹⁾».

Le processioni, contro la siccità o qualsiasi altra piaga, erano ancora in uso?

Roberto Carlos: «In quell'epoca non ho ricordi di questo tipo ma quando sono tornato qui e ho fatto il parroco ricordo che là dentro, *al capitèl de Santo Antonio*, a Rio Sapo, abbiamo fatto una messa per chiedere la pioggia. Erano tre mesi che non pioveva e *ha tacà dopo, en poc, a piover*.

Per tornare alle visite dei sacerdoti nelle case, quando sono ritornato qui come parroco è stata la prima cosa che ho fatto. Andare a benedire le case. Ho benedetto quasi tutte le case. Ho lavorato qui 7 anni, e 4 anni da solo. Prima erano 4 i preti (ndr, salesiani) e poi solo uno, diocesano che per i *taliani* era il padre *dinheirista*⁽¹⁹⁷²⁾, cioè di quei preti che ricevono il loro salario ma poi devono cavarsela a fare tutto. *Alora en pregà la messa*⁽¹⁹⁷³⁾, *i è andati via, gavea le ciave e stea qua da sol*. L'unico prete del municipio, 4 anni da solo. Dal 2006 al 2009».

Con più di 10.000 persone?

Roberto Carlos: «Ma ho fatto tutto quello che i salesiani facevano. Una messa al mese, messe alle feste. I primi 7 mesi *tuti i velòri*⁽¹⁹⁷⁴⁾ *l'èra con messa*. Ma a quel punto padre Angelico⁽¹⁹⁷⁵⁾ ha detto: "No, ora dovrai fare solo una celebrazione". E pensavo come avrei fatto a togliere loro quella messa: perchè devi andare prima in casa a fare l'orazione, poi, in chiesa, al cimitero. *Alora ho tacà a cantàr 'ndei velòri, quando moria persone nea là, tirea i canti de stiani*. E quando avevo finito dicevano: "Ma che messa bella". Ma non era una messa. La ho tolta piano piano... c'erano giorni che avevo al *velòrio* una messa alle 3, una alle 5 e poi alla cappella un'altra messa alle 7 e mezzo. Ho celebrato a 400 e più sepolture. Via al cimitero. *Moria zènte ... che per l'amor de Dio!* Andavo a visitarli all'ospedale e sempre... *ciapea la màchina de matina, passea 'ndela comunità, nea sule montagne, ndea via, girea e vegnia de nòte. Col caro*⁽¹⁹⁷⁶⁾ *pieno nè: ovi, lugàneghe, galine... che i volea darghe al prete*.

⁽¹⁹⁷⁰⁾ Portoghese, *piscar*, strizzare gli occhi, ammiccare ma in questo caso si riferisce alle luci intermittenti usate nelle feste

⁽¹⁹⁷¹⁾ Madonna della Gloria o Madonna dell'Assunta, a lei sono dedicate la chiesa della località Gloria (o Busa) a Rio dos Cedros e la Chiesa parrocchiale di Cavedine (Trento) da dove venivano molte famiglie della Busa

⁽¹⁹⁷²⁾ Portoghese, *dinheirista*, si dice di persona che lo fa per soldi o anche attaccata al danaro

⁽¹⁹⁷³⁾ Pregare la messa, pur essendo una formula che esiste in italiano, in Trentino i dizionari non la riportano. "Abbiamo celebrato la messa, loro se ne sono andati, avevo le chiavi e sono rimasto qui da solo"

⁽¹⁹⁷⁴⁾ Portoghese, *velório*, veglia funebre

⁽¹⁹⁷⁵⁾ Padre Angélico Sândalo Bernardino sarebbe diventato il primo vescovo di Blumenau (Diocesi creata nel 2000). Molto vicino al *Partido dos Trabalhadores* e amico personale del presidente Inácio Lula da Silva

⁽¹⁹⁷⁶⁾ Portoghese, *carro*, automobile

Così sei sempre vicino alle persone. Per questo prima ti dicevo che oggi la Chiesa è lontana. Là in Italia, vanno in chiesa, scappano presto ed è finita. Guarda, quella volta sono andato là. Ed ho detto loro: sono qui, potrei andare a benedire le case. “No” mi ha detto il prete di là. Io vedo che le persone aspettano il prete. Anche oggi. A Blumenau un mese fa ho celebrato un matrimonio, in piena pandemia. Gli sposi mi hanno detto: “Vieni a casa a visitarci”. E sabato scorso *son na a disnàr là. I spetea el prete*. “Ma che onore il nostro prete qui”. Non era una famiglia delle nostre, non erano nemmeno *taliani*. Ma che contenti! Perché il prete che li ha sposati è andato nella loro casa. Hanno affittato una casa in attesa di fare la loro (hanno già il terreno). Avevano mobili semplici ma ho visto l’amore, l’unità. *El da magnàr⁽¹⁹⁷⁷⁾ che i ha fato... i ha fato ensin⁽¹⁹⁷⁸⁾ polenta!* Perché sapevano che *son taliàn*. Ci hanno messo 40 minuti a cuocerla⁽¹⁹⁷⁹⁾. Se sei vicino alle persone...

Oggi la Chiesa credo che sia nella società in un modo troppo organizzato. C’è un’ora per incontrare la gente, un’ora per questo, una determinata ora per quello. Un’ora per tutto. Io non so se sia questo il cammino. Io vado su una strada che penso possa essere il cammino. Guardando verso il Signore Dio».

Ci sono tre minoranze etnico-culturali a Rio dos Cedros: tedeschi, polacchi e luso brasiliani, un solo gregge?

Roberto Carlos: «Con i polacchi è sempre stata un’esperienza bellissima su a Milanês. Intanto, quando sono andato a benedire, loro lo aspettavano il prete a casa. Poi la messa, ben preparata, ben celebrata. La chiesa piena, loro che pregano. Una spiritualità tanto forte. Mi hanno appena chiesto se a gennaio posso andare su a celebrare una messa. Ed io ci vado. Non ho notato particolarità esteriori. Solo che a Milanês nella chiesa tutto *l’è de vime⁽¹⁹⁸⁰⁾*. Ma una bella chiesa, ben preparata ho notato. Sì».

I luso-brasiliani?

Roberto Carlos: «Sai che *i taliani*... Sono cresciuto sentendo il papà e la mamma che dicevano che i brasiliani non hanno voglia di lavorare. Ed io sono cresciuto sentendo *che bisogna laoràr, sparagnàr⁽¹⁹⁸¹⁾ e che i brasiliani noi vol laoràr*. Poi in famiglia, anche tra i miei zii, si sono sposati con brasiliane e... sempre confusione! Allora c’era un preconcetto *nè*. Il preconcetto è stato inculcato in noi, fin da piccoli. *Perché i disea che se no i la fa quando i va dentro, i la fa quando i marcia fora⁽¹⁹⁸²⁾*. Si sentiva sempre questa storia. Ma poi come parroco, servendo la comunità vedi che non è proprio così. *Che ghè taliani strazi, todeschi anca, polachi forsi. E anca brasiliani*. Sembrava che solo gli altri *i era strazi. E i taliani santi!* Quando sono cresciuto ho visto. E come parroco ho fatto l’e-

⁽¹⁹⁷⁷⁾ Dialecto, *el da magnàr*, il cibo, le cose da mangiare

⁽¹⁹⁷⁸⁾ Dialecto, *ensin*, perfino

⁽¹⁹⁷⁹⁾ Esattamente il tempo che, dicono, ci vorrebbe per cucinare una buona polenta. Dipendendo dalla farina, chiaro

⁽¹⁹⁸⁰⁾ Dialecto e portoghese, *l’è de vime*, è di vimini

⁽¹⁹⁸¹⁾ Dialecto, *sparagnàr*, risparmiare

⁽¹⁹⁸²⁾ Dialecto, se non la fanno quando arrivano, la fanno quando vanno via. In verità il detto, molto diffuso a Rio dos Cedros usa parole più crude

sperienza di averli tutti davanti. E quindi partire dal principio che tutte le persone sono fondamentalmente buone. Fino a prova contraria. Io dico che dobbiamo imparare da loro. Loro da noi e noi da loro. Loro forse devono imparare il valore del lavoro. E noi dobbiamo imparare che non si deve lavorare, uccidersi dal lavoro per mettere via (ndr, risparmiare) senza costruire. Come equilibrare le due cose? Bisognerebbe imparare un poco da ogni cultura».

I tedeschi? A scuola andavi assieme ai tedeschi.

Roberto Carlos: «Il primo che si alzava era Adolfo Kleman di Rio Ada. Per l'ordine alfabetico (ndr, che va secondo i nomi, non i cognomi). Poi, quando ero grande e sono tornato ho visto dove abitava. Non parlavano tanto di religione. Ma poi ho incrociato molti *todeschi*... Quando andavo a benedire le case i tedeschi volevano che passassi anche da loro: "Ma non posso venire a benedire la vostra casa altrimenti il pastore me ne chiede conto". Avrebbero voluto anche loro. Tanti mi conoscevano, ero il Roberto che andava a scuola con loro. Io non ricordo in quell'epoca quanti pastori c'erano nelle nostre comunità. *Quando seva*⁽¹⁹⁸³⁾ *chi, col pastór de chi gheva en raporto bon*. Che io ricordi era uno solo, qui al centro, la parrocchia era qui. Penso al 2006-2012. Io gli ho concesso l'altare, è venuto qui *nela sselebrassión de formatura*⁽¹⁹⁸⁴⁾, ha fatto la predica. Poi sono andato io con il mio gruppo nella sua parrocchia e lui mi ha dato l'altare e la parola. E lui il giorno della festa mi ha dato il pulpito. *Per farghe la pregassión dela parola*⁽¹⁹⁸⁵⁾.

Io non reggo più la parrocchia (ndr, di Rio dos Cedros), sono a Blumenau ora. Al tempo in parrocchia abbiamo parlato, preso il caffè insieme al pastore luterano. Ci siamo incontrati due o tre volte. Ora che sono a Itoupava Central pure ho buoni rapporti coi luterani. La parrocchia è San José Operario. Il parroco a Rio dos Cedros ora è padre Fernando Steffens. Secondo me qui c'è un bel rapporto tra cattolici e luterani. Quando ero ragazzino non ricordo, ricordo solo i compagni di scuola. Perché dalla Busa non ci allontanavamo e lì praticamente eravamo tutti *taliani*. I tedeschi stavano a Rio Ada. Sapevamo che là bisognava portare la canna da zucchero al Kleman *per far el zucherón*».

Ma era un problema sposarsi tra cattolici e luterani?

Roberto Carlos: «Ricordo che quando ero piccolo non si poteva cambiare chiesa. I miei nonni non volevano nemmeno che mio zio si sposasse con una brasiliana. *El s'ha maridà*. E dopo se un cattolico voleva sposarsi con una luterana i genitori rimanevano proprio tristi *nè*. Una cosa brutta».

Chi cambiava religione solitamente? Erano le donne che si convertivano?

Roberto Carlos: «Con più facilità erano le donne che si convertivano al cattolicesimo. Ma mi pare di ricordare che ci furono anche uomini (ndr, che cambiarono di confes-

⁽¹⁹⁸³⁾ *Seva*, dialetto. Potrebbe essere forma dialettale lombarda, prima persona singolare dell'imperfetto del verbo essere

⁽¹⁹⁸⁴⁾ Portoghese, *celebração de formatura*, celebrazione della fine dell'anno scolastico alle scuole superiori che un tempo prevedeva anche la celebrazione di una messa

⁽¹⁹⁸⁵⁾ Portoghese, *pregação da palavra*, predicazione della parola di Dio

ne). Pochi i nostri che si fecero protestanti. In realtà non ne ricordo nessuno, credo fossero solo le donne».

Ci fu un periodo in cui qui proliferarono le sette evangeliche, quante ce ne sono oggi qui al Cedro di chiese?

«Io credo siano più di una ventina. Non so con precisione, 20 o 30».

Quando avete perduto la guerra? E perché l'avete perduta⁽¹⁹⁸⁶⁾?

Roberto Carlos: «Perché i preti si sono chiusi nelle sacrestie. Aspettando che il popolo arrivasse da loro. Quello che ti dicevo prima; suona la campana, la gente entra in chiesa e “la messa è finita, andate in pace”, e tutti se ne vanno. Gli altri invece rimangono lì e accolgono la gente. Quando io sono venuto qui ho cercato di riscattare un poco la tradizione. Con la mia testa. Benedire le case perché so che *i italiani* amano le benedizioni. Andare a trovarli, bere un caffè con loro, andare a cenare con loro. Fare un pranzo assieme. Così anche la gioventù deve poter contattare il prete perché magari nella loro testa il prete è una persona vecchia. E magari anche severa. I giovani possono sperimentare un altro tipo di prete. *En pèrso la guèra porché⁽¹⁹⁸⁷⁾ la Cesa non l'è 'ndata fora de la sacristia*».

Tu sei mai entrato in una delle chiese evangeliche durante una loro funzione?

Roberto Carlos: «Quando è morto uno che studiava con me, che era *en brasiliàn*, e sua sorella era della *Chiesa dell'Assemblea di Dio*, sono andato là a farle le condoglianze. E anche quando è morta sua madre sono andato là. Sono andato a Porto Alegre, perché si studiava Teologia, e sono entrato alla *Universal*. E sono rimasto lì 10 minuti. Ho visto che le persone portavano immagini di santi e *i le treva demò*... che adesso non vogliono più santi dentro di casa, adesso hanno trovato il Signore Dio. Io ho cercato di capire la loro psicologia. Come fanno per *le persone vèrzer anca la scarssèla⁽¹⁹⁸⁸⁾*. Hanno delle casse acustiche che danno un suono molto forte ed hanno persone là dentro che ti influenzano. Nel momento in cui passa di mano in mano la busta (ndr, per le elemosine), tu gli metti 10 *fiorini* e quello vicino ne mette 100 (ndr, suppostamente uno “dell'organizzazione”). E allora tu dai tutto quello che hai. E c'è il suono che ti arriva forte alle orecchie.

Ed è tutto così. Mentre la Chiesa Cattolica negli ultimi anni sta dicendo troppi no. Uno vuole battezzare il figlio. È sposato in chiesa, allora no, non può battezzare! Altro? No, non può. Di quante persone io ho potuto vedere solo il nome. *Vedo adèssò come pàroco: se vao spetà che gavessa i padrini tuti con la Cresima, maridadi* (ndr, in chiesa) *e tuto, no batesimo gnanca uno!⁽¹⁹⁸⁹⁾*

⁽¹⁹⁸⁶⁾ Secondo il giornale *la Folha de S. Paulo* a fine 2019 in Brasile il 50% della popolazione si diceva cattolica, il 31 evangelica mentre il 10% non aderiva a nessuna religione. Vedi *Folha de S. Paulo* del 13.01.2020

⁽¹⁹⁸⁷⁾ Portoghese, *porquê*, perché

⁽¹⁹⁸⁸⁾ Portoghese e italiano, *per le persone vèrzer anca la scarssèla*. Il “per” iniziale è la traduzione del portoghese “para que”, affinché. Dialecto, *scarssèla*, tasca. Quindi “per fare in modo che le persone mettano mano alla tasca”, “affinché le persone diano il loro contributo finanziario”

⁽¹⁹⁸⁹⁾ Una frase tipica di un dialetto *in progress*, fatto di molte entrate: non solo il dialetto originario dei genitori, in gran parte di origine trentina (di Cavedine) ma anche di altri dialetti italiani, appresi

Se faccio come si fa in Italia... che quando ho celebrato il battesimo e volevo saltare due o tre cose del rito, il prete ha girato all'indietro le pagine e mi ha fatto leggere tutto quello che c'era scritto... Mi sono detto: ma sarà proprio necessario leggere tutto questo? Ci si mette più a leggere pagine e pagine... *allora penso che en fermà, 'n poco, 'ndel tempo*⁽¹⁹⁹⁰⁾. Ed ora abbiamo perduto tanto spazio. Papa Francesco sta lavorando (ndr, in questo senso) ed io prego tutti i giorni per lui...».

A tanti tuoi cittadini Papa Francesco non piace, lo sai?

Roberto Carlos: «Tanti non vogliono bene nemmeno a me. È così la vita. Ma io voglio bene a loro».

C'è ancora una voglia di missione tra voi giovani preti? E c'è ancora la voglia di raggiungere chi se n'è andato?

Roberto Carlos: «Io penso che le varie Chiese non dovrebbero litigare. Se sei evangelico e sei nella tua chiesa, che bello! Grazie a Dio. Io penso che ora la Chiesa Cattolica non critica molto le altre. Ma le altre criticano molto la nostra. Se una persona frequenta una chiesa, qualunque essa sia, grazie a Dio che ha una religione. Perché ogni religione deve portare le persone a migliorarsi. Vedo che si litiga troppo tra confessioni. E non è questo il cammino. Così non si va avanti. E se stai vicino alle persone puoi risvegliare in loro la voglia di ritornare. Ma è un cammino perché la scelta è della persona. Se vuole abbracciare un'altra fede, va. Altrimenti non fa un passo. Puoi aprire loro la testa e metterci quello che vuoi e loro andranno a casa e decideranno che da te non vogliono niente. È un'esperienza e Gesù non è una parola, uno scritto. È una persona. E devi far capire alle persone che non è solo quando l'acqua arriva alla gola che ci si appella al Signore. Tutti i giorni bisognerebbe camminare insieme. E se nel prete il fedele vede colui che sta camminando, allora può risvegliare questo sentimento.

Noi avevamo i protestanti a Rio Ada, a 7-8 chilometri. Non c'erano problemi a frequentare la stessa scuola. E i nostri genitori non ci mettevano sul chi va là per questa frequenza. Nessun problema coi protestanti. Forse con qualche setta n'è. C'era l'*Assemblea di Dio*, forse c'era un poco di timore verso questa chiesa. Le due religioni, diciamo così, ufficiali erano la cattolica e la luterana. E poi l'*Assemblea*. Ma il rapporto tra noi e i protestanti era buono. Ci frequentavamo a scuola ma, anche, le due comunità partecipavano alle feste religiose l'una dell'altra. Quando sono diventato parroco qui ho visto che i protestanti vengono a mangiare alle nostre tavole per la nostra festa e i nostri fanno viceversa. E allora insieme si decidono le date per non danneggiare l'altro. C'era un bel rapporto. Io sono cresciuto con quello spirito lì».

Negli ultimi decenni avete conosciuto una crisi di vocazioni piuttosto radicale, ora come va? E a Rio dos Cedros? Entra gente in seminario?

Roberto Carlos: «Ce n'è uno che è stato il mio chierichetto. Io credo che ogni casa potrebbe dare una vocazione. Ma perché qualcuno voglia diventare *prèt o mónega*, ci vuole

dal testimonio in Rio Grande do Sul e a Jaraguá do Sul dove ha vissuto periodi molto lunghi. Quindi, naturalmente, il portoghese, la sua grammatica e la sua sintassi, oltre ai suoi vocaboli e alla pronuncia

⁽¹⁹⁹⁰⁾ «Allora penso che ci siamo fermati un poco nello svolgersi del tempo»

anche un'ispirazione. Devono vedere che il prete è felice, che ride, che dice le cose giuste dal pulpito, che cammina insieme alla gente. Che mangia anche caramelle e torte...».

Che beve anche un bicchiere di vino?

Roberto Carlos: «Io lo bevo tutti i giorni. E in Italia mi hanno fatto bere anche più di un bicchiere al giorno. Ma perché era freddo. *Te conto na storieta*⁽¹⁹⁹¹⁾ per finir. Sono andato a celebrare la messa delle 9. Quando è finita 7-8 uomini mi hanno detto: "Prete, vieni con noi". Mi hanno portato al bar. Eravamo a Mezzano⁽¹⁹⁹²⁾. Caffè corretto, poi prosecco, poi non so cos'altro. *Son restà storno*⁽¹⁹⁹³⁾. E dovevo parlare con loro e fingere che non fosse nulla. Qua, se mi vedono finire la messa e andare al bar, *i me copa*⁽¹⁹⁹⁴⁾».

Sei brasiliano?

Roberto Carlos: «Sono nato in Brasile».

Sei italiano?

Roberto Carlos: «Mi considero italiano. Trentino. Non mi considero brasiliano, mi considero italiano. Io sono nato qui ma i genitori mi hanno trasmesso il fatto che noi siamo *taliani*. Da sempre».

Cos'è Rio dos Cedros per te?

Roberto Carlos: «È la mia storia, la mia vita. Sono cresciuto qua. Nella chiesa in cui ho celebrato la messa, sono stato battezzato, ho fatto la prima Comunione, la Cresima. E la prima messa. Là dentro c'è tutta la mia storia.

E lavorando come prete ho visto il prete nella sua terra... per me è stata un'esperienza buonissima, sono stati 7 anni meravigliosi. Sono stato a Jaraguá, ho viaggiato molto. Rio dos Cedros ha le caratteristiche dei *taliani*. Si dice sempre che *i taliani* sono curiosi *nè*. Ma in Italia sono più curiosi. Camminavo per una via, cercavo una casa, quando stavo tornando due o tre signore che erano state a messa mi hanno visto: "*Te sei na 'ndove? Ma 'n che casa? No l'era quella giala?*". *Pelo amor de Dio ma che curiose!* Anche a Rio dos Cedros sono curiosi, hanno invidia, *i a metù sin le bombe casere*⁽¹⁹⁹⁵⁾ *soto i lèti dei preti stiani*⁽¹⁹⁹⁶⁾,

⁽¹⁹⁹¹⁾ Portoghese, *historieta*, aneddoto, storiella

⁽¹⁹⁹²⁾ Mezzano di Primiero, in Provincia di Trento

⁽¹⁹⁹³⁾ Dialetto, *son restà storno*, mi girava la testa

⁽¹⁹⁹⁴⁾ Dialetto, *copà*, uccidere, ammazzare

⁽¹⁹⁹⁵⁾ Portoghese, *caseiro*, fatto in casa

⁽¹⁹⁹⁶⁾ Il riferimento è a ciò che accadde a Rio dos Cedros il 29 aprile del 1911 (vedi V. Vicenzi: História op. cit. pp. 112/113 e A. J. Taffner Fraga: Rio dos Cedros op. cit. pp. 101/102). Una "bomba di alta potenza" (in realtà si trattava di dinamite) piazzata sotto il pavimento della sacrestia della chiesa del Centro dove si trovavano due frati francescani, scoppiò alle 2 di notte ferendo in modo grave Modestino Oechtering e, in modo meno grave, Policarpo Schuhen. Il primo fu ricoverato presso l'ospedale di Blumenau. L'episodio può ragionevolmente essere inquadrato nella polemica politico-religiosa, venata di nazionalismo, che in quegli anni stava animando gli ambienti liberali filo-italiani, soprattutto ad Ascurra e, meno, a Rio dos Cedros. L'origine germanica dei due frati e di molti loro confratelli che vivevano nella "trentina" Rodeio e operavano nei territori del circondario a maggioranza trentina o italiana, aveva la sua grande importanza in quell'attentato. Secondo Victor Vicenzi «si sospetta che l'arma potesse es-

ghèra na bèga politica grande e i mete sempre i prèti dentro se i pol nè. Mi allora pròpio per l'amór de Dio nè... Lèra cossì. Ma l'è el Zedro! È quel luogo che non cresce, 10.000 persone o poco più, perché litigano per sciocchezze. Tu dipingi la tua casa e l'altro corre a fare lo stesso, te cambi el caro e l'altro el core⁽¹⁹⁹⁷⁾... Hanno soldi, non fanno un viaggio, i more e i lassa tut per i altri begàr⁽¹⁹⁹⁸⁾. Che pena mi fa questo. Io non ho fatto così. Io ho portato il papà a Gerusalemme, a Fatima, a Lourdes, in Italia. Sette volte papà è andato là. Ha viaggiato. E vedo persone che hanno soldi e non fanno niente.

Però al Zedro ghè tuto de bèl! La zità, le persone, le montagne, i laghi, l'acqua, la história... Mi son de chi!⁽¹⁹⁹⁹⁾».

Cioè la sua *Heimat* è la sua piccola terra. È Rio dos Cedros. Il suo Paese è il Brasile ma... «*mi son de chi!*».

ALFREDO BERRI, IL “SINDACO DI DIO” RACCONTATO DAL FIGLIO

Alfredo João Berri, 25.01.2021.

Rio dos Cedros, 13.04.1960

Lingua: Dialetto

Intervista: Renzo M. Grosselli

Gaspare Berri giunse a Rodeio da Pavia– Il figlio Angelo si scontrò con lui e si trasferì al *Zedro* quando Alfredo aveva 4 anni – Una vita da *leader* la sua: a 21 anni già dirigeva il Comitato della chiesa della Dolorata – Per 55 anni avrebbe fatto il notaio – Ma nel sangue aveva la politica. Socialdemocratico prima, quindi uno scarto *a drita* e il passaggio all'Arena, il partito dei militari al governo - «Ma non era un politico, era un amministratore» - Il suo ruolo nella creazione del Municipio di Rio dos Cedros – Il primo sindaco eletto democraticamente fu lui, nel 1963. La rielezione nel 1967 – La lotta politica era ormai tra Alfredisti e Marchettisti - Campagne elettorali fatte casa per casa e nei comizi di piazza– Nel primo mandato si concentrò sulle comunicazioni: andava anche da solo a sistemare le strade con la macchina – C'era un unico telefono in città – Poi la

sere stata portata da un tal dottore (sic), che più tardi sarebbe stato arrestato a Blumenau per truffa. Su richiesta dei frati francescani non venne avviata nessuna indagine». Secondo A. J. Taffner Fraga «questo episodio non è stato mai indagato a fondo e le storie sui presunti colpevoli e sulle loro motivazioni vivono però ancora oggi nell'immaginario locale»

⁽¹⁹⁹⁷⁾ Dialetto e portoghese, *te cambi el caro e l'altro 'l core*, cambi l'automobile e l'altro corre a fare lo stesso

⁽¹⁹⁹⁸⁾ Dialetto e portoghese: *i more e i assa tut per i altri begàr*, muoiono e lasciano qui tutti i loro averi, così gli eredi litigheranno per averli

⁽¹⁹⁹⁹⁾ Dialetto, *mi son de chi*, io sono di qua, appartengo a questo luogo

scuola, l'istruzione – «Era un uomo del Signore e un uomo libero» - «Viveva profondamente la politica. Andava a trovare la povera gente. Provava amore per la sua gente e pagava anche di tasca propria» – Temeva i flussi immigratori incontrollati, pensava non fosse venuto ancora il tempo

La vita politica a Rio dos Cedros conobbe uno scarto importante a partire dal 19 dicembre del 1961 quando con decreto legge statale, numero 793, quel territorio e la sua popolazione vennero organizzati in Municipio. La comunità otteneva la sua autonomia. Era nata una nuova casa. Come si sarebbe detto in Trentino e in Italia, il Comune di Rio dos Cedros. Non è che la vita politica non avesse palpitato prima nel borgo trentino. E, addirittura, con una certa vivacità, elettricità se non virulenza. Un aspetto del vivere civile in cui la comunità aveva preso qualcosa, o ben più di qualcosa, dalla cultura brasiliana. Ma ora era venuto il tempo in cui la società civile di Rio dos Cedros aveva ottenuto il potere, entro certi limiti (la Costituzione nazionale, il governo nazionale e quello dello Stato di Santa Catarina ne delimitavano i contorni), di auto amministrarsi.

Alfredo João Berri è il figlio di quell'Alfredo Berri che sta al centro di questa sua testimonianza. Un uomo che dagli anni '50 agli anni '70 fu determinante nella storia del suo Municipio. Come amministratore innanzitutto ma anche come uomo politico all'interno del suo Municipio. Lo stesso Alfredo João ha poi continuato all'interno dell'amministrazione pubblica la strada che fu di suo padre, fino a raggiungere incarichi di spessore a Rio dos Cedros e, successivamente, nel Municipio di Timbó dove sta reggendo ancora la carica di segretario comunale nel settore della Sanità. Che in termini italiani equivale ad assessore alla Sanità.

Come si è potuto osservare nel complesso delle interviste precedenti qualche centinaio di contadini, trentino-brasiliani ma anche tedeschi e in seguito polacchi, si erano fatti largo nella foresta sub-tropicale, abbattendone vasti tratti e trasformandoli in campi, permettendo dapprima la sopravvivenza di quella gente. Che già dopo un pugno di anni poteva mirare a qualcosa di più, all'esportazione di prodotti della terra, dapprima nel territorio vicino e quindi, tramite il commercio tedesco anche verso altre città brasiliane e addirittura in Europa. Nel '900, lentamente, si erano ingranditi gli *engenhos* di trasformazione dei prodotti agricoli, migliorata la qualità degli stessi, mentre altre attività artigianali stavano aumentando la loro produzione, diversificando quindi le esportazioni. E trasformandosi in piccole industrie, alcune delle quali sapranno in seguito diventare medi e anche grandi stabilimenti. Proprio a questo punto potremmo inserire nella nostra narrazione corale, la figura di Alfredo Berri. Il primo sindaco eletto col sistema democratico dalla comunità.

Alle nostre domande risponde Alfredo João Berri, figlio di Alfredo. È l'armonia che dà il tono al suo racconto. Un ricordo del padre come *leader* di una comunità contadina coesa, in cui aveva avuto un senso l'istituto del *pióvego*, l'aiuto mutuo delle famiglie in caso di bisogno. E che di fronte al suo svanire dovrà trovare nell'amministrazione pubblica, nella *Prefeitura* (il Comune) un centro di riequilibrio sociale della comunità. Ma l'armonia nella realtà era minore di quella che vive nel ricordo di Alfredo João e la competizione tra classi sociali ed individui era quotidiana e presente a Rio dos Cedros dove anche gli scontri politici non erano assenti. Quasi sempre (ma si ricordi la dinamite posta sotto il pavimento dei frati) in una forma trentina, che vorrebbe dire sostanzialmente non dirompente, non a muso duro. Meno "italiana", meno "ascuriana", meno eclatante. Dove ad un franco confronto si preferiva e si preferisce la diplomazia. Quando possibile. Ma, co-

me si vedrà, la politica è confronto, divisione anche, scontro partito contro partito. Così Alfredo João che a Rio dos Cedros (anche per distinguerlo dal genitore) è generalmente chiamato Alfredinho, ricorda ad un certo punto di questa intervista che al tempo di suo padre la politica riocedrense era diventata... *alfredisti* contro *marchettisti*. Il ricordo di un grande padre, con devozione e riconoscenza. In armonia. Ma c'era e a volte era come accade in molte parti del mondo anche la lotta politica furbesca, talvolta subdola. E c'era, come spesso accade, anche chi approfittava della politica per averne dei guadagni, legittimi o meno. Insomma, al tempo non era proprio tutto un presepio, anche se a quel tempo c'era probabilmente più idealismo di oggi e qualche personaggio, Alfredo Berri tra loro, si distaccava per generosità d'impegno e moralità nel suo "servizio pubblico".

Alfredo João: «In Brasile è arrivato Gaspare Berri, mio bisnonno. Era di Pavia⁽²⁰⁰⁰⁾. Lui venne *maridà con arquant fioi*⁽²⁰⁰¹⁾. Poi la sua donna è morta e si è sposato con una *sobrinha*⁽²⁰⁰²⁾. E ha avuto altrettanti figli. Con quel cognome, Berri, solo lui è venuto dall'Italia (ndr, nella Valle dell'Itajaí Açu). E allora i Berri di qui sono tutti parenti. Il nonno era Angelo Berri. Non ricordo con precisione il numero di figli di mio bisnonno con la seconda sposa ma mi pare fossero 9. Nonno era il quarto.

Me pare l'era l'Alfredo Berri. È nato il 19 giugno del 1922 ed è morto nel dicembre del 2010. Mia madre era morta prima, il 19 novembre del 2007, si chiamava Anna Bagattoli Berri. Era del *Zedro*, del Centro. Mio padre è nato invece a *Rodeo* e con 4 anni è venuto a stare con suo padre Angelo a *Rio Zedro*. Alla Dolorata dove lavoravano in agricoltura. Noi siamo 6 fratelli. Uno è morto quest'anno.

C'è un libro sulla nostra famiglia⁽²⁰⁰³⁾. Lì ho visto che quando mio bisnonno è venuto in Brasile aveva un certo grado di istruzione. A *Rodeo* *eserssea come capovalate*⁽²⁰⁰⁴⁾. Era un uomo grande, rigido di carattere, un lavoratore e molto forte. Era quasi due metri di statura e difendeva l'Italia. Alle feste c'erano gli austriaci e gridavano "W l'Austria" e altri gridavano «W l'Italia»⁽²⁰⁰⁵⁾ e lì a volte nasceva *na bèga*⁽²⁰⁰⁶⁾. È stato mio nonno a sposarsi qui. È morto molto giovane. Aveva 36 anni. *L'ha ciapà na peada den cavàl. L'ha*

⁽²⁰⁰⁰⁾ Gaspare Berri giunse alla Colonia Blumenau, Distretto di Rodeio. La nostra documentazione dice che veniva da Suardi (Pavia), piccolissimo paese sulla sponda sinistra del Po. Gli venne assegnato il lotto 47 nella Linea Cammino di Rodeio. Suardi oggi conta poco più di 600 abitanti. R. M. Grosselli: Vincere op. cit. p. 612

⁽²⁰⁰¹⁾ Dialecto, *maridà con arquant fioi*, sposato e con alcuni figli

⁽²⁰⁰²⁾ Portoghese, *sobrinha*, nipote (figlia di un fratello o sorella)

⁽²⁰⁰³⁾ A. Berri: Genealogia famílias Berri e Pisetta, Blumenau 1983. Da questo libro e da documentazione originale a nostra disposizione risulta che Gaspare Berri giunse in Brasile non maritato. Si sposò quindi nella nuova terra con Maddalena Tomelin e, dopo la sua morte, con la figlia di suo fratello Giuseppe Berri, pure lui immigrato in Brasile. Gaspare aveva 66 anni e Adelaide Berri, la nipote, ne aveva 25. Una autorizzazione del vescovo fu necessaria per rendere possibile il matrimonio. Gaspare Berri ebbe 13 figli con Maddalena Tomelin e 2 con Adelaide Berri. Infine, Angelo Berri non era il quarto bensì l'undicesimo figlio di Gaspare

⁽²⁰⁰⁴⁾ Portoghese, *exercer*, esercitare, operare in qualità di. Dialecto, *capovalate*, traduce la definizione dell'incarico amministrativo che era quello Inspetor de Quarteirão, che era di nomina della Camera Municipale

⁽²⁰⁰⁵⁾ Si trattava della prima generazione di immigrati tirolesi italiani

⁽²⁰⁰⁶⁾ Dialecto, *bèga*, lite

aguentà na stimana e po' cola careta i l'ha menà a Blumenau⁽²⁰⁰⁷⁾. Ma non è resistito, è morto. Mio padre quando lui morì aveva 11 anni e sua sorella più vecchia, la Etelvina, ne aveva 12 mentre gli altri fratelli erano tutti più giovani. *La istoria del me pare l'è grandissima*⁽²⁰⁰⁸⁾. Il nonno aveva una colonia a Rodeo. Nel 50⁽²⁰⁰⁹⁾. È venuto qui ed ha comprato *chi arènte*⁽²⁰¹⁰⁾. *El s'ha desentendù con me bisnono*⁽²⁰¹¹⁾. Che gli ha lanciato 3 *conti* (ndr, di *reis*) e gli ha detto “*va 'mbòra. Vai a fare la tua vita in un altro posto*”. Anche lui era un uomo rigido. Mio nonno è andato a vivere in Rio Grande do Sul. Nell'interno, dove si lavorava la terra. Poi ha conosciuto la nonna, che era una Paccher⁽²⁰¹²⁾ di Rodeo. Si sono sposati a Rodeo e *dopo l'è vegnù 'n qua perché lavia no ghèra clima nè*⁽²⁰¹³⁾? Ha comperato la *colônia* qui e si sono installati qui. Erano 25 ettari, 250.000 metri quadrati. Una parte di piano e una di monte. Coltivavano la canna, il *sorgo*. Avevano una *tafona* e *me pare l'era el so aussiliar con 6 ani*.⁽²⁰¹⁴⁾ Aveva una scaletta per andare su, *con en seciòt, e el ghe trea zo el sorgo*⁽²⁰¹⁵⁾.

Dopo la morte del nonno mio padre è diventato *el scêfe*⁽²⁰¹⁶⁾ della famiglia. *E l'ha tacà na trajetória de liderança*⁽²⁰¹⁷⁾. Ha imparato, con determinazione. Lui voleva tanto bene a mia nonna che era una grande lavoratrice. Il povero Alfredo Cristelli, mi ha detto che lui era un uomo forte. E ha preso con sé gente forte. *L'ha contratà i arabi*, i Curi che erano pure gente forte. La nonna non ce la faceva a fare da sola... Prima papà *l'ha maridà*⁽²⁰¹⁸⁾ *tuti i so fradèi*, meno il Luciano che era il più giovane. Poi si è trasferito qui in piazza, al *Zentro*. Era verso il 1950. A quell'epoca in lui si era già aperta *la veia politica, la veia de giutà le persone*⁽²⁰¹⁹⁾. Già a 21 anni era diventato presidente (ndr, del comitato) della chiesa della Dolorata. E poi gli era nata la passione della politica. Ma non la politica del giorno d'oggi. Una politica che cercava di aiutare la gente. Per poter fare qualcosa di più. A quell'epoca c'era il Leandro Longo⁽²⁰²⁰⁾ ... aveva il *cartório*⁽²⁰²¹⁾ e lo ha passato a lui. Venduto *entre*

⁽²⁰⁰⁷⁾ Dialecto e portoghese: fu colpito da una zoccolata di un cavallo. Sopravvisse per una settimana e alla fine lo portarono a Blumenau con un carro

⁽²⁰⁰⁸⁾ Portoghese e dialetto: la storia di mio padre è molto importante

⁽²⁰⁰⁹⁾ Rodeio 50, una località che fa parte del Municipio di Rodeio

⁽²⁰¹⁰⁾ Dialecto, *chi arente*, qui vicino

⁽²⁰¹¹⁾ Dialecto e portoghese, ha litigato, si è frainteso, sono entrati in disaccordo con mio bisnonno

⁽²⁰¹²⁾ Famiglia originaria di Roncesano (Trento), il cognome scritto anche come Pacher

⁽²⁰¹³⁾ E poi è venuto qui (a Rio dos Cedros) perché là, a Rodeio dove viveva suo padre, non c'era l'atmosfera giusta per lui

⁽²⁰¹⁴⁾ Portoghese, *tafona*, un mulino ad acqua, *auxiliar*, aiutare («mio padre era il suo aiutante già ai 6 anni»)

⁽²⁰¹⁵⁾ Dialecto, *con en seciòt el ghe trea zo el sorgo*, con un secchiello ci versava dentro il mais

⁽²⁰¹⁶⁾ Portoghese, *chefe*, capo

⁽²⁰¹⁷⁾ Portoghese, *trajetória*, traiettoria, *liderança*, liderança, direzione, guida

⁽²⁰¹⁸⁾ Dialecto, *l'ha maridà*, ha accompagnato al matrimonio

⁽²⁰¹⁹⁾ Portoghese e dialetto, *la veia politica, la veia de giutà le persone*, la vena politica, quella sua attitudine ad aiutare le persone

⁽²⁰²⁰⁾ Famiglia originaria di Castelnuovo, Trento

⁽²⁰²¹⁾ Portoghese, *cartório*, studio notarile

aspas⁽²⁰²²⁾. E l'ha tocà el cartório⁽²⁰²³⁾ durante 55 ani.

Papà aveva solo terminato il terzo anno delle elementari, nemmeno completato il ciclo. Ma il suo sapere era tale che poteva fare un inventario come fosse un avvocato. Ha iniziato poi con la politica, è stato consigliere comunale due volte a Timbó⁽²⁰²⁴⁾. Dal 1953 al 1957 e poi dal 1957 al 1961.

I partiti erano l'U.D.N. e il P.S.D. e mio padre era iscritto a quest'ultimo. Era il *Partido Social Democrático*. Durante il suo secondo mandato *ha tacà el rumór per crear el munizipio de Rio Zedro*⁽²⁰²⁵⁾. Lui ha lasciato la presidenza del consiglio comunale per evitare che sulla norma che avrebbe fatto nascere il nuovo municipio si avesse un pareggio. E uno dell'U.D.N. fu felice di essere nominato presidente al posto suo (ndr, ma intanto si annullava il suo voto, probabilmente contrario alla creazione del Municipio di Rio dos Cedros e quello di Berri, favorevole, invece rientrava in consiglio e fu determinante per la maggioranza). Il presidente era dell'U.D.N. e votava solo in caso di *empate*⁽²⁰²⁶⁾. Quel giorno però non c'è stato pareggio e il presidente quindi non ha potuto votare. Così è nato il Municipio di *Rio Zedro*. Era il 1961, il 19 dicembre. Quelli dell'U.D.N. non avrebbero votato per l'emancipazione perché all'epoca qui (ndr, a Rio dos Cedros) c'erano industrie, un grande numero di elettori e la comunità al tempo contava su una classe insegnante molto numerosa (ndr, e il mondo politico di Timbó non avrebbe voluto perdere quella comunità). *Ghèra tanti maestri* (ndr, è l'unico che traduce la parola professor, inteso come insegnante elementare, con quella di "maestro").

Mio padre avrebbe dovuto essere uno di quelli che andavano a studiare coi frati, coi francescani. Andavano ai 12 anni ma quando lui ne aveva 11 era morto suo padre. Meglio così, siamo nati noi! Papà poi nel 1963 fu il primo sindaco eletto di Rio dos Cedros. Gli altri erano stati nominati dall'alto. Poi nel 1974 è stato eletto un'altra volta e nel 1975 ci fu la grande festa del Centenario (dell'immigrazione italiana). Una bella festa. C'erano qui gli italiani, *el Ghido Lorenzi*⁽²⁰²⁷⁾... Ricordo che dicevano "il governatore della Provincia autonoma di Trento". *Me pare l'ha sempre eserssù na lideranssa*. La politica nazionale nel frattempo era cambiata. E mio padre in quel tragitto avrebbe dovuto entrare a far parte del M.D.B., perché il P.S.D. era diventato M.D.B., di Ulisses Guimarães⁽²⁰²⁸⁾ e altri. Ma *i ha*

⁽²⁰²²⁾ Portoghese, *entre aspas*, tra virgolette: vuol dire che semplicemente glielo passò, probabilmente quasi senza che ci fosse stata una contropartita in danaro

⁽²⁰²³⁾ Portoghese, *tocar*, in questo caso "portare avanti"

⁽²⁰²⁴⁾ In quegli anni Rio dos Cedros faceva parte del Municipio di Timbó

⁽²⁰²⁵⁾ Dialetto, *ha tacà el rumór per crear el Munizipio de Rio dos Cedros*, si è iniziato a dibattere attorno alla possibile creazione del Municipio di Rio dos Cedros

⁽²⁰²⁶⁾ Portoghese, *empate*, pareggio

⁽²⁰²⁷⁾ Guido Lorenzi (1919-1921), consigliere provinciale e quindi assessore alla Cultura della Provincia di Trento per tre mandati, dal 1968 al 1983. Originario della Valsugana e democristiano, tra le sue realizzazioni più importanti si ricorda il sistema bibliotecario trentino ramificato sul territorio e con funzione di promozione culturale ad ampio raggio verso la popolazione. Fu lui il rappresentante della Provincia ai festeggiamenti per i 100 anni dell'immigrazione "italiana" in Santa Catarina e nel Brasile

⁽²⁰²⁸⁾ Ulysses Silveira Guimarães (1916-1992) fu uno tra i più importanti oppositori dei governi militari che ressero il Brasile per 21 anni (1964-1985). In seguito fu eletto lui a presiedere l'*Assemblea Nazionale Costituente* che tra il 1987 e il 1988 diede di nuovo forma alla democrazia brasiliana. In seguito

avêsto na desavença⁽²⁰²⁹⁾.

Nel suo primo mandato da sindaco era stato grande amico di Tercílio Marchetti. E Marcos Marchetti, che poi sarebbe diventato pure sindaco, era un figlioccio di mio padre... Loro erano di sinistra, *me pare de la drita*⁽²⁰³⁰⁾. Papà aveva preso un altro cammino, invece di passare al *M. D. B.* era passato dal *P. S. D.*, all' *Arena*. Il Tercílio, che era dell' *U.D.N.* è andato dalla parte opposta. Erano e rimasero su lati opposti della barricata. Perché papà è rimasto coi suoi compagni di sempre qui a Rio dos Cedros. E la cosa divenne degli *alfredisti* contro i *machettisti*. Questa era la politica dell'epoca, fatta di molta *fidelidade, amizade*⁽²⁰³¹⁾. Sempre insieme».

Qui Alfredo João ha qualche difficoltà a spiegare questo cambiamento di suo padre. E lo ammette.

Alfredo João: «L' *Arena* era la destra e lo sbocco infine fu nella dittatura militare. Mio padre era di sinistra ma poi confluì nell' *Arena* che stava a destra. Non si può capire fino ad oggi perché. In verità non è mai stato un politico. Lui era amico della gente, non c'era quel discorso del politico, che seguiva il partito politico. Era un uomo libero, stava con la povera gente, *quei che gavea de manco*⁽²⁰³²⁾».

Uno dei problemi dell'amministrazione comunale era costituito dalle comunicazioni. Quelle stradali ma non solo. Specialmente verso l' *interior*, la montagna. Strade di terra battuta la cui scorrevolezza in tempo di pioggia, molto frequente in clima subtropicale, era messa a dura prova dalla terra cretosa. Che si trasformava in fango molto scivoloso e in cui non solo le ruote dei carri sprofondavano, spesso anche quelle dei mezzi a motore. Ma si trattava di un popolo, afferma Alfredo João, abituato a rimboccarsi le maniche.

Alfredo João: «Al Comune c'era il padre della Milde⁽²⁰³³⁾ (ndr, Alceste Cristelli) che era *el fiscal*, il Toninho Mattedi, l'Arno Fachini... 4 persone *che tochea la prefeitura*⁽²⁰³⁴⁾. L'amministrazione disponeva *de en camignón e en jipi*⁽²⁰³⁵⁾. E per aprire una nuova strada pagava i coloni, gli agricoltori, con *pa e picareta*⁽²⁰³⁶⁾. *E le zape*. Era un municipio tanto *azindenta*⁽²⁰³⁷⁾, tante montagne. Il territorio di Rio dos Cedros per il 70% è montagnoso. C'erano tante difficoltà di comunicazione. E c'era solo un telefono. Difficoltà grandissime però il popolo era fatto di lavoratori. I meriti sono stati grandi visto come oggi si è trasformato questo municipio. Difficoltà, lotta. Grandi difficoltà.

Nel primo mandato l'amministrazione di mio padre ha aperto strade, ha cercato di uni-

sarebbe stato per 2 volte presidente della *Camera dei Deputati*. Prima della caduta della dittatura era stato vicepresidente e poi sarà presidente del *M. D. B.* (e del *P.M. D.B., Partido do Movimento Democrático Brasileiro* sorto sulle ceneri del *Movimento* al fine dell'instaurazione del bipartitismo voluta dai militari)

⁽²⁰²⁹⁾ Portoghese, *desavença*, dissenso, contrasto

⁽²⁰³⁰⁾ Dialetto, *drita*, destra

⁽²⁰³¹⁾ Portoghese, *fidelidade, amizade*, fedeltà ed amicizia

⁽²⁰³²⁾ Dialetto, *de manco*, meno

⁽²⁰³³⁾ Ademilde Cristelli Mattedi, uno dei nostri testimoni

⁽²⁰³⁴⁾ Portoghese, *che tochea la Prefeitura*, che dirigevano, che portavano avanti le faccende comunali

⁽²⁰³⁵⁾ Portoghese, *caminhão, jipe*, camion, jeep

⁽²⁰³⁶⁾ Portoghese, *pá e picareta*, pala e piccone o come direbbero i trentini *pic e pala*

⁽²⁰³⁷⁾ Portoghese, *acidentado*, irregolare, accidentato

re il territorio di questo municipio. Prima c'erano strade di terra battuta. C'era anche una grande Cooperativa... che era dei coloni. La Cooperativa veniva da prima degli anni '40. Quando è nato il municipio di Rio dos Cedros però è finita⁽²⁰³⁸⁾. Ma posso sbagliare qualche data. E si esportava *madera*, c'erano i *Klugh*, i *Bayeri* che avevano tanto legname. Nel secondo mandato mio padre ha iniziato ad occuparsi di più dell'istruzione, ha realizzato il nuovo municipio, quello che c'è oggi, ha portato qui *el ginásio* come si diceva all'epoca, la scuola di secondo grado cioè. *L'ha tacà a far ròbe interessanti*. L'ospedale che con le *móneghe*⁽²⁰³⁹⁾ funzionava molto bene. Hanno iniziato a risiedere qui i *medichi*, il dottor João Pedro Lobato⁽²⁰⁴⁰⁾ che è morto di Covid in questi tempi, il dottor Telmo Nunes Bastos⁽²⁰⁴¹⁾ che c'è ancora. Li ha voluti mio padre... che è tanto ricordato dal popolo, per tutto ciò che ha fatto».

Naturalmente c'era lotta politica a Rio dos Cedros, una opposizione. Battaglia di idee ma anche semplice scontro tra partiti. Al gusto latino. Alfredo João racconta “da figlio” la traiettoria, umana, politica e amministrativa, di suo padre.

Alfredo João: «Ho lavorato 32 anni nel *Cartório* con lui, dal 1977 al 2010. Non l'ho mai visto maltrattare qualcuno, sempre alla mano. Per me è stato un grande esempio. Verso i 23-24 anni, un giorno gli ho detto: “Papà, bisogna cambiare registro, qui andiamo in malora. Non sappiamo più nemmeno cosa mangiare e non si può più andare avanti così”. E lui mi ha risposto: “*Sêtu nêno*⁽²⁰⁴²⁾ *che 'n di te saverai come che l'è bon giutà i altri*”. E al giorno d'oggi posso dirti che la sua previsione... sono 10 anni che faccio l'assessore alla sanità. Per 4 anni a Rio dos Cedros, poi a Timbó. Ho abitato là dal 2013 al 2016. Poi sono stato 2 anni a S. João Batista e quindi sono rientrato a Timbó. Col nostro lavoro di amministratori noi *gavén le feramente*⁽²⁰⁴³⁾ *per giutà i altri*. Non è difficile, basta volerlo e alla fine del mese sei pagato per questo. *L'è na grazia de Dio nè*».

Ai tempi di tuo padre com'era qui la politica?

⁽²⁰³⁸⁾ Ricordiamo che Aléssio Berri: *Imigrantes* pp. 139/167, ricostruisce la storia del movimento cooperativo a Rio dos Cedros, con un occhio anche alla cooperazione nel vicino territorio municipale di Rodeio. E a p. 157 scrive: “Nell'assemblea generale straordinaria del 25 maggio 1950 la Cooperativa (ndr, nata “nel 1899, guidata da Andrea Largura e con l'appoggio di Giovanni Rossi”, p. 141) entrò in fase di liquidazione per la chiusura definitiva delle sue attività”

⁽²⁰³⁹⁾ L'ospedale di Rio dos Cedros nacque per volontà della gente del luogo. Agli inizi di gennaio del 1926 un'area fu acquisita da privati e il 28 dicembre del 1928, dopo 8 anni che aveva funzionato in una casa privata l'Ospedale di Carità di Rio dos Cedros cambiò anche di nome, diventando Ospedale Immacolata Concezione. Infine, il 21 aprile del 1940 divenne l'Ospedale Don Bosco (nome che porta anche attualmente). Nel 1953 un altro terreno venne messo a disposizione della struttura e gli immobili vennero passati a nome della Provincia Brasiliana delle Suore di San Vincenzo de Paulo (Filhas de Caridade) che lo gestirono fino al 1985, anno in cui lasciarono Rio dos Cedros. Vedi <https://www.riodoscedros.sc.gov.br/cms/pagina/ver/codMapaItem/68854>

⁽²⁰⁴⁰⁾ Il dottor Lobato era nato a Santana do Livramento (R. S.) nel 1946. Laureato a Porto Alegre nel 1973 nello stesso anno si trasferì a Rio dos Cedros. A lui è dedicato l'ambulatorio (posto de saúde) del centro della cittadina

⁽²⁰⁴¹⁾ Dottor Telmo Nunes Bastos nato a Rio de Janeiro nel 1942,

⁽²⁰⁴²⁾ Dialecto (qui su base valsuganotta), *sêtu nêno*, sai piccolo. Angelico Prati: *Dizionario op. cit.* p. 165 scrive: *Sêtu*, sai, hai capito ed a p. 111, *nêno*, piccino, piccolino (di bambino)

⁽²⁰⁴³⁾ Dialecto e portoghese, *feramenta* e *ferramenta*, ferramenta

Alfredo João: «La campagna elettorale era molto combattuta. Una grande *disputa*⁽²⁰⁴⁴⁾. Ma la condotta dei politici qui è stata sempre esemplare. Sarebbe cambiata col tempo. Al giorno d'oggi tutto è più complicato. Io sono cresciuto nel mondo della politica. Quando avevo 3 anni mio padre era sindaco di Rio dos Cedros. Io invece non ho mai voluto candidarmi per le elezioni politiche. Alle elezioni in cui mio padre si presentò per il secondo mandato di sindaco avevo 13 o 14 anni, non partecipai alla campagna elettorale. Studiavo e nel 1975 sono stato con i maristi a Jaraguá. Ricordo che a fine anno sono rientrato, in tempo per assistere alle celebrazioni dei 100 anni dall'immigrazione italiana. Avevo lasciato i maristi, già dopo un anno. Ho imparato molto con loro ed è stata una buona cosa. Sono tornato a casa e poi sono andato a studiare a Blumenau. Ho fatto Diritto. Mi sono *formato*⁽²⁰⁴⁵⁾ nel 1985 e potevo mettermi in avvocatura. Ma mio padre mi ha chiesto di lavorare con lui. Non mi pento, lo ho aiutato.

Nel 1978 mio padre ha terminato il suo secondo mandato di sindaco. Le campagne elettorali a quel tempo si portavano avanti con comizi, discorsi. Ma, soprattutto, i candidati visitavano le famiglie, di casa in casa. Per parlare con gli elettori. Ognuno si comportava in modo diverso. So che mio padre non dava niente a nessuno prima delle elezioni⁽²⁰⁴⁶⁾. Lui viveva profondamente la politica. Non ricordo un solo Natale che abbia vissuto in casa con noi. Con noi figli a Natale c'era la mamma. Era sempre in giro. Andava a trovare la povera gente. Provava amore per la sua gente. Col tempo vari politici hanno iniziato ad osservare il suo modo di fare ed hanno incominciato ad imitarlo. Ho certezza del fatto che mio padre non aveva nemici. Avversari politici semmai».

C'è chi osserva che tuo padre era stato un conservatore, che temeva le novità che “la rivoluzione” industriale stava portando anche a Santa Catarina, che ne pensi?

Alfredo João: «Mio padre era un conservatore, a quell'epoca era molto preoccupato del fatto che la nostra zona si stesse industrializzando mentre c'era poca mano d'opera disponibile in loco. Erano tanti i contadini e la base economica era il settore agricolo. Si preoccupava. Aprire un'industria con 200 *servi*? Ma qui non c'erano 200 lavoratori liberi».

Il problema per lui era quello di non far arrivare centinaia di persone da fuori? Per non violentare la cultura e la società riocedrensi?

Alfredo João: «È proprio così. Al giorno d'oggi si parla molto di Pomerode (ndr, si esalta il suo sviluppo socio-economico). È il municipio più tedesco del Brasile... dove i tedeschi però non sono una maggioranza (ndr, molti i *taliani* ed i *brasiliiani*)... La preoccupazione di mio padre a quell'epoca era che la sua gente stesse bene. Questo voleva. Non pensava male di quelli che potevano venire da fuori, ma quello non era ancora il momento buono per questo».

E Timbó, il Comune in cui tu sei assessore alla Sanità e che pure confina con Rio dos Cedros?

Alfredo João: «Timbó è diversa. Parlando con il pastore Nelso Weingärtner⁽²⁰⁴⁷⁾, che ancora vive, mi raccontava che lui li consigliava i tedeschi: “Mandate i figli a studiare. Mandateli a scuola”. Ma loro rispondevano di no, che il territorio era pianeggiante (ndr,

(2044) Portoghese, *disputa*, disputa, discussione, dibattito

(2045) Portoghese, *formato*, laureato

(2046) Significa che non regalava favori o cose in cambio del voto

(2047) Pastore luterano che ha operato a Timbó e Blumenau. È stato pastore sinodale del Sinodo della Valle dell'Itajaí, ha scritto vari libri sull'immigrazione tedesca e luterana in Brasile

adatto ad una agricoltura fiorente), che si doveva continuare a lavorare in *colonia*. Continuare a guadagnarsi la vita con la terra. Era verso il 1980, io avevo una ventina d'anni: "Guarda dove sono gli italiani a Timbó. Il Valerio Tafner praticamente dirige la maglieria *Diana*⁽²⁰⁴⁸⁾, il Trisotto è tra i dirigenti della *Metisa*, la *Metalurgica Timboense*, l'Antonio Girardi è nell'industria di porcellane *Germer*⁽²⁰⁴⁹⁾ e... ha continuato a farmi un elenco di *taliani*. Loro erano andati a studiare con i preti, coi salesiani di Ascurra. E sono tornati qui con una solida formazione. Ed alla fine si sono maritati con le figlie degli industriali di Timbó. Per Timbó è stato diverso lo sviluppo rispetto a Pomerode. Nella bandiera di Timbó è scritto "Clara ex stirpe" che significa razza pura.⁽²⁰⁵⁰⁾ I tedeschi a quel tempo erano molto chiusi. Ma poi vedi cosa è accaduto. Pomerode ci ha impiegato di più a *missijenar*⁽²⁰⁵¹⁾ rispetto a Timbó. Oggi, certo, è cambiato tutto».

Tuo padre che non era molto scolarizzato, cosa pensava dell'istruzione?

Alfredo João: «Era la cosa a cui teneva di più quella di dare un'istruzione ai figli. Tutti noi figli abbiamo frequentato una scuola superiore. Ma lui pensava ai *matelòti*⁽²⁰⁵²⁾, all'intera popolazione: forse perché lui non aveva potuto andare avanti con la scuola. Per lui era importante l'istruzione».

E il suo rapporto con la religione?

Alfredo João: «Era un cattolico fervente. Ma credo si possa dire che era un uomo di Dio: non aveva problemi a recarsi ad una funzione religiosa dei protestanti se ce ne fosse stato bisogno⁽²⁰⁵³⁾. Papà ha aperto anche delle scuole, ha sempre lavorato a favore dell'istruzione. Tanto per dirti, a lui era stata intitolata la scuola di Cedro Alto, la scuola "Alfredo Berri" che lui stesso aveva inaugurato. E che poi è stata chiusa. In cambio gli hanno intitolato il palazzetto dello sport di Rio dos Cedros. Si preoccupava anche per i *maestri*, trovava loro casa. Gente che magari veniva da fuori e che poi ha finito col rimanere qui.

La politica qui è cambiata verso gli anni '80, diciamo verso il 1983-1984.⁽²⁰⁵⁴⁾ Con ciò

(2048) Deceduto nel 1992 ricoprì incarichi di vertice nella *Malharia Diana*, azienda tessile di Timbó chiusa nel 2020

(2049) *Porcelana Germer* azienda creata a Timbó nel 1950

(2050) La traduzione potrebbe essere "Nobile è l'origine"

(2051) Portoghese, *miscigenar*, mescolare elementi diversi, misturare (in termini di culture ed etnie)

(2052) Dialetto, *matelòti*, bambini

(2053) Ma forse in questo caso il comportamento poteva essere dovuto anche ad interessi politici

(2054) Era il tempo del ritorno del Brasile alla democrazia e del ritorno in caserma dei militari. Che peraltro si imponevano però come cane da guardia della stessa, pronti, semmai, ad intervenire di nuovo nell'arena politica. Nel 1985 Tancredo de Almeida Neves (1910-1985) fu eletto presidente della Repubblica dall'Assemblea Nazionale dopo gli anni di dittatura militare ma non si insediò mai. Il suo mandato iniziò il 15 marzo del 1985 e lui morì il 21 aprile dello stesso anno. Progressista, era stato alleato del presidente "dimesso" dall'esercito, Jânio Quadros, e fu uno strenuo oppositore della dittatura dei militari. Governatore di Minas Gerais dal 1982 al 1985. Nominato presidente della Repubblica come uomo del *P.M.D.B.*, *Partito del Movimento Democratico Brasileiro*, fu ricoverato in ospedale d'urgenza la sera prima del suo insediamento. Dopo essere stato sottoposto ad alcuni interventi chirurgici, morì il 21 aprile e gli succedette José Sarney, il suo vice. Uomo che non poteva essere considerato un vero oppositore dei generali. Durante la dittatura era stato eletto governatore dello Stato del Maranhão per il partito *Aliança Renovadora Nacional* (*Arena*). Si trattava di un partito che si era autodefinito "conservatore" ma che in

non voglio dire che non ci fosse corruzione prima, c'era anche con i militari al potere. Mio padre come politico ha partecipato a tutti quei momenti di cambiamento. Ma non lo ho mai sentito dire che i militari erano stati la salvezza del paese. Parlava di ciò che c'era da fare, di quello che sarebbe stato giusto fare. Lui a suo modo era un uomo libero. Io posso affermarlo perché sono stato al suo fianco, lo ho accompagnato fino ai suoi ultimi giorni. Era un uomo libero, non era prigioniero di ideologie di partito».

Oggi cosa sta accadendo nella politica brasiliana, che momento è questo?

Alfredo João: «Il grande problema è quello della perdita dei valori. L'essere umano sta perdendosi. Non ci sono scuse: non si può imputare tutto al fatto che il Brasile è grande, è un paese nuovo. La causa non sta nemmeno nel fatto che ci siano molti poveri in Brasile, ci sono in tutti i luoghi del mondo. La complessità c'è in tutto il mondo. Ma in Brasile si sono perduti i valori. E nell'ultimo decennio diciamo, per il mondo siamo diventati *na piada*⁽²⁰⁵⁵⁾. Come classe politica siamo diventati una barzelletta. *I ne ride fora*»⁽²⁰⁵⁶⁾.

Parliamo di tua madre?

Alfredo João: «Per me è difficile farlo. In pubblico non ne parlo mai perché mi commuovo e mi metto a piangere. Lei è stata la cosa più bella che ho avuto nella mia vita. Era una donna fantastica. Ha avuto sette figli ma il primo è nato morto. Posso dirti che mi pare azzeccata la considerazione che dice che accanto ad un grande uomo c'è sempre una grande donna: così è stato per i miei genitori. Era una persona che poteva prendere una coperta e tagliarla a metà per darla ad un bambino povero. Era fantastica. Cucinava per tutti e a casa mia non era raro che accanto a me mangiasse *en brasilián*⁽²⁰⁵⁷⁾, servito come lo ero io, con lo stesso cibo. È stata accanto a mio padre in ogni situazione... è stata fantastica. Era profondamente cattolica. Di mio padre è stata la terza gamba. Ed è stata chi ci ha cresciuti perché lui in tutti gli anni in cui ha fatto politica ha vissuto praticamente fuori casa. Vuoi sapere una cosa curiosa? Noi fratelli siamo nati a distanza di tre anni, uno dall'altro. Tutti. E ogni quattro anni c'erano le elezioni. L'ultimo, una sorella, è nata nel 1966. A quel punto, diciamo, mio padre era rientrato a casa. Prima era stata la mamma a crescerci. Si erano sposati nel 1950 e nel 2000 hanno fatto la festa dei cinquant'anni di matrimonio. Fu in quell'epoca che lei si ammalò del morbo di Alzheimer, da un giorno all'altro. Il giorno prima sono andato ad accompagnarli alla messa e il giorno dopo lei non sapeva più nemmeno dove fosse. Ha sofferto tanto, alla fine riconosceva me ma nessun altro».

Cosa ti è rimasto più impresso di tuo padre?

Alfredo João: «Mi ha raccontato che quando è morto suo padre, sua madre gli aveva detto: "Vai dal Paoletto – che era il vicino, gente che aveva soldi a quell'epoca – e chiedigli tre *conti*⁽²⁰⁵⁸⁾ che dobbiamo fare l'inventario. E digli che poi gli firmerò la lettera". *Me pare l'èra en pòpo e l'è 'nda*. Il Paoletto, che era un uomo rigido, lo ha guardato: "Sito

realtà era "reazionario", attivo in Brasile dal 1966 al 1979. Era il partito ufficiale dell'esercito brasiliano nella "democrazia controllata" messa in scena nel Paese dallo stesso e durata dal 1964 al 1985

⁽²⁰⁵⁵⁾ Portoghese, *piada*, barzelletta

⁽²⁰⁵⁶⁾ Dialetto, *i ne ride fora*, ci deridono

⁽²⁰⁵⁷⁾ Dialetto, *brasilián*, luso-brasiliano

⁽²⁰⁵⁸⁾ *Conti di reis*

Berri?⁽²⁰⁵⁹⁾ Cosa vuoi?”. Papà si spiegò e lui gli ha detto: “Resta qui”. È entrato, ha preso i soldi e el l’ha metu(i) en scarssèla (ndr, il Paoletto al ragazzino). L’ha ciapà la ùcia e el gà così la scarssèla⁽²⁰⁶⁰⁾. “Va dritto a casa e non fermarti a parlare con nessuno. E dighe ala to mare che per i giusti, lêtere no ocore assinar⁽²⁰⁶¹⁾”. Poi mi ha raccontato, che quando era mosso, rapaisc⁽²⁰⁶²⁾ e el vegnia en fora con la careta e lì ‘ndel ssimitèrio, l’era scuro, de ma-drugada⁽²⁰⁶³⁾, ha visto una cosa bianca, nel pascolo. Che si è fermata e gli ha gridato: “Situ Berri?”. Era il Paoletto che gli ha detto: “Va pù avanti che qua la spuza⁽²⁰⁶⁴⁾!”. È andato più avanti, ha atteso al buio e la figura è tornata. E gli ha detto: “Varda che te gai i tiranti dela careta, dei cavai, voltai⁽²⁰⁶⁵⁾. Lui ha guardato e c’erano realmente as redeas viradas⁽²⁰⁶⁶⁾. Lui allora, sempre nell’oscurità, le ha rimesse a posto. Se non fosse stato così, se os cavalos dis-sparassem com certeza iriãm virar a carroça. I volte a careta⁽²⁰⁶⁷⁾».

Gli altri cosa dicevano di tuo padre, questo uomo pubblico?

Alfredo João: «In tanti mi hanno parlato di mio padre. Anche tante cose che non conoscevo. Dopo che era morto anche. Ad esempio come lui pagava in proprio: gente che moriva e mio padre che saldava il conto per la loro bara, el cassón, l’inter(r)o⁽²⁰⁶⁸⁾. Lui pagava il conto. Non perché era un politico ma perché la gente ne aveva bisogno. Prendere su uno che stava male e portarlo all’ospedale di Blumenau e pagargli l’operazione chirurgica... cose che io ho saputo solo dopo. Con me fiol mi me sènto ale vòlte tanto costrangido⁽²⁰⁶⁹⁾ de parlàr de me pare. Ma è la verità. Lè sta en bon òmo nè. La comunità glielo ha sempre riconosciuto. Mi diceva che lui sarebbe morto senza poter ringraziare la gente per il rispetto che gli aveva portato. Il giorno che è morto mi sono ricordato di questa frase. C’erano quelle cassette di registrazione sonora, grandi, dove erano stati registrati dei suoi discorsi politici, nei comizi. Ne ho trasferita una parte su un ssedé⁽²⁰⁷⁰⁾ el di del velòrio ho parlato ed ho detto: “Ora ascoltate proprio le sue parole, lui che parla per voi”. El disea cossita: “Meus senhores, minhas senhoras, jovens e crianças. Muito obrigado pelo respeito que voces tiveram comigo”⁽²⁰⁷¹⁾. Questa era la frase che lui mi disse il giorno che poi morì,

⁽²⁰⁵⁹⁾ Dialetto, sito Berri?, sei un Berri?

⁽²⁰⁶⁰⁾ Dialetto, l’ha ciapà la ùcia e el gà così la scarssèla, ha preso l’ago e gli ha cucito la tasca, gliela ha chiusa

⁽²⁰⁶¹⁾ Dialetto e portoghese: di a tua a madre che i giusti non devono firmare (portoghese assinar) niente

⁽²⁰⁶²⁾ Portoghese, moço, rapaz, nei due casi, ragazzo, giovane, adolescente

⁽²⁰⁶³⁾ Dialetto e portoghese, veniva in questa direzione col carro e lì all’altezza del cimitero, era scuro, al mattino presto (all’alba)

⁽²⁰⁶⁴⁾ Dialetto, va pù avanti che qua la spuza, vai più avanti, tira dritto che qui puzza (la morte probabilmente)

⁽²⁰⁶⁵⁾ Dialetto e portoghese, guarda che hai i tiranti del carro, dei cavalli, girati (forse attorcigliati)

⁽²⁰⁶⁶⁾ Portoghese, as redeas viradas, le redini girate

⁽²⁰⁶⁷⁾ Dialetto e portoghese, se i cavalli fossero partiti di scatto certamente avrebbero ribaltato la carrozza. La avrebbero ribaltata

⁽²⁰⁶⁸⁾ Portoghese, caixão, enterro, bara, funerale (sepoltura)

⁽²⁰⁶⁹⁾ Portoghese, costrangido, imbarazzato

⁽²⁰⁷⁰⁾ Portoghese, cd, compact disk

⁽²⁰⁷¹⁾ Portoghese, miei signori, mie signore, giovani, bambini. Tante grazie per il rispetto che mi avete portato

perché lui mi diceva che non avrebbe potuto ringraziare tutti di persona.

Mio padre è stata una brava persona per la gente ma è stato anche molto rispettato. Parlo per me: devo ancora fare tanto per ringraziare la gente per il rispetto che ha portato a mio padre. Sono grato al popolo per il rispetto che ha portato a mia madre ed a mio padre. La parte del *Zedro* che lui venerava era la Dolorata. Per la sua infanzia, per tutto quello che qui ha vissuto. La *fidelità*⁽²⁰⁷²⁾ delle persone della Dolorata verso di lui è stata tanto grande».

Tu sei brasiliano?

Alfredo João: «Sì».

Tu sei italiano?

Alfredo João: «Sì? Sì, *son talián, me considèro*⁽²⁰⁷³⁾ *talián*».

Ma sei più brasiliano o più italiano?

Alfredo João: «*Bela pergunta!*⁽²⁰⁷⁴⁾».

E se lo avessi chiesto a tuo padre?

Alfredo João: «Ti avrebbe risposto che era brasiliano».

Però temeva una eventuale entrata massiccia di gente da fuori, di *brasiliiani* vero?

Alfredo João: «I primi tempi sì, era il conservatorismo. Che non so se venisse dall'Italia... avevano timore che potesse venire tanta gente da fuori».

Caboclos?

Alfredo João: «*Mais o menos...* poi sono effettivamente venuti. Ma quando quella gente lì è effettivamente arrivata, lui la ha sempre trattata bene. *L'era sula sèra*⁽²⁰⁷⁵⁾, la maggioranza ad Alto Cedro e in quella regione lì. Visitava spesso le loro case, beveva il caffè con loro. Ma era un'altra storia. Se tu oggi guardi all'Italia vedi che ci entrano tanti...»

Islamici?

Alfredo João: «*Isso*⁽²⁰⁷⁶⁾, robe da matti, io ne sarei preoccupato. Perché la cultura... per me si tratta di una distruzione. Ognuno la pensa a suo modo ed io penso che per l'Italia sia stato un fenomeno pessimo. Mio padre, credo che avrebbe cercato di evitare una cosa di questo tipo».

Per te cosa rappresenta Rio dos Cedros?

Alfredo João: «È una piccola città, abitata da buona gente. Che è stata creata da gente venuta da fuori e che qui è stata accolta. Non crescerà tanto, dico sempre che *el fin dela linha l'è 'ndè che finisce l'asfalto*⁽²⁰⁷⁷⁾. Ma mi preoccupa tanto l'aspetto culturale. Abbiamo perduto tanto... ci chiamavano la fonte culturale della valle considerando il numero di professori che questa terra forniva. Ma vedo che tutto ciò sta scemando. Dobbiamo continuare invece, lottare. Senza pensare di crescere tanto. Possiamo investire nel turismo ma

⁽²⁰⁷²⁾ Portoghese, *fidelidade*, fedeltà

⁽²⁰⁷³⁾ *Considèro* è la pronuncia brasiliana della prima persona singolare del presente indicativo del verbo *considerar*

⁽²⁰⁷⁴⁾ Portoghese, *bela pergunta*, bella domanda

⁽²⁰⁷⁵⁾ Dialecto e portoghese, era sulla montagna

⁽²⁰⁷⁶⁾ Portoghese, *isso*, sì, certo

⁽²⁰⁷⁷⁾ Portoghese e dialetto, la fine della linea sarà dove finisce l'asfalto: ci sarà crescita fino a dove arriva l'asfalto, il resto rimarrà area rurale e/o naturale

a lungo termine: una cosa che darà risultati da qui a 20 o 30 anni. E se non ci sarà programmazione non si avranno risultati. *Lê en postesêlo piccolo che bisogna mantêgnerlo*⁽²⁰⁷⁸⁾. Crescere con la calma necessaria. Un bel luogo per viverci, una bella cittadina, *no ghe tanta zênte rugn*⁽²⁰⁷⁹⁾... ci sono varie religioni, ognuno ha il suo Dio, e c'è chi non ce l'ha nemmeno. *Ma lê zênte che toca la vita nê*⁽²⁰⁸⁰⁾».

TALIANI PROLETARIZZATI: CAMMINO DI LIBERAZIONE DI UNA DONNA

Senira Maria Zenon Ropelato, 28.04.1959

Rio dos Cedros, 10.12.2020

Lingua: Portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

Deriva socio-economica di una famiglia italiana sul *Planalto Catarinense* – Il nonno salariato in agricoltura, la nonna “cane da guardia” della sopravvivenza del gruppo – *Arroz, feijão e mandioca* come cibo e per letto il pavimento – 3 figlie su 5 si maritarono, gravide, con *brasiliani* – Un ambiente sociale dove i conti si regolavano con la violenza – «Ora, anche negri e *caboclos* nel perimetro familiare» - «Ai nonni era rimasta l'abitudine al lavoro duro e nonna coltivava l'orto» – Cattolici poco frequentanti – Papà senza studio, *peão*⁽²⁰⁸¹⁾ *de agricultura* - 7 figli, condizioni di vita misere nelle periferie – Mamma era figlia di *gauchos* che avevano perduto la terra “al gioco” – Era estroversa, più istruita, cantava e amava danzare – Oltre ai figli lavorava come domestica - Papà, spirito nomade, decine di traslochi, un lavoratore senza perseveranza - «*Mulherengo*⁽²⁰⁸²⁾, ne combinava di tutti i colori» – Il trasferimento a Rio dos Cedros – Il cammino di coscientizzazione e liberazione, come donna, di Senira - «Più libera di mia madre e mia figlia lo è più di me» - La condizione della donna in Brasile - «Tra neoliberalismo e femminicidi penso ci sia una relazione»

Senira Maria Zanon Ropelato è una pronipote di immigrati italiani. Tra quelli che, pur contadini, non riuscirono a raggiungere la proprietà di terra o, dopo averla raggiunta, in seguito la persero. E si urbanizzarono e proletarizzarono. Ciò volle dire anche essere inghiottiti in un contesto sociale multiculturale. Dove pronipoti di genti portoghesi, indigene, africane accolgono le frange sconfitte, gli europei di varie nazionalità entrati in

⁽²⁰⁷⁸⁾ Dialetto, è un posticino piccolo che dobbiamo preservare, curare

⁽²⁰⁷⁹⁾ Portoghese, *ruim*, cattiva, indegna, malvagia

⁽²⁰⁸⁰⁾ Portoghese, *lê zênte che toca la vita*, è gente che si dà da fare

⁽²⁰⁸¹⁾ Portoghese, *peão*, bracciante, uomo di fatica

⁽²⁰⁸²⁾ Portoghese, *mulherengo*, donnaiolo

Brasile a partire da metà Ottocento.

C'è un progetto, ancora in via di sviluppo in Brasile. Comparabile a quello nordamericano, del *melting pot* ("non armonioso" come direbbero alcuni sociologi) cioè: un multiculturalismo che accetta gli aspetti meno conflittuali delle culture che via via viene ad ospitare. Ma che, dopo "aver costretto" l'immigrazione africana nelle *fazendas* e poi averla relegata ai margini della società civile, ed aver annichilito gli indigeni, forzando quelli rimasti a mescolarsi con le classi sociali più basse (nere e bianche), ha poi cercato di scegliere il tipo di flussi immigratori "possibili", per impedire l'entrata nel Paese di pensieri religiosi, filosofie, culture familiari e di genere e altro... che sarebbero in contrasto con i valori "condivisi" sui quali il Paese si fonda. Ed ancora oggi lo fa, selezionando di fatto i flussi immigratori sulla base di considerazioni di stampo culturale oltreché economico.

Un tipo di integrazione insomma che privilegia gli aspetti culturali che non stridono con i valori ritenuti fondamentali del Paese. E questo ha favorito l'immigrazione italiana, ed europea in generale in quanto non troppo dissimile, nei suoi valori fondanti, a quella dei colonizzatori lusi. Immigrazione italiana e tedesca soprattutto, che in certe parti del Paese, attraverso la sua grande produttività, economica e demografica, se non ha preso in mano le redini del governo centrale è comunque entrata nella stanza dei bottoni. E questo fa sì che anche le frange sconfitte, di queste "comunità nazionali" abbiano in Brasile maggiori possibilità di quelle negre e *caboclas*, di risalire la china economico-sociale in quanto portatrici dei valori fondamentali della comunità nazionale.

Ascoltando Senira, saltano alla mente un paio di considerazioni: una cultura non si cancella da una generazione all'altra. E se di acculturazione si può parlare, per la sua generazione e quella dei suoi figli almeno, non impone l'assimilazione. In una società multiculturale come quella brasiliana, che ha cercato di evitare forzature (se non in tempi brevi e forzati da regimi militari autoritari) è piuttosto di integrazione che si deve parlare. Cioè entrata negli orizzonti della società ospitante, portando con sé gli elementi meno conflittuali della cultura d'origine. Ma nel caso dei *taliani* sono scarsi gli aspetti culturali "ostili" o "divergenti" da quelli del Pantheon nazionale e, comunque, delle classi storicamente dominanti.

Senira però è anche una donna, che vuole ragionare sulla condizione della donna, oggi. Una testimone cosciente della contraddizione di genere e del momento che il suo Brasile sta vivendo a quel livello. E ne è cosciente proprio a partire dalla storia recente della sua famiglia. Che racconta senza troppi falsi pudori e con libertà intellettuale.

Senira: «Mia nonna materna era Dosolina Lazzaretti⁽²⁰⁸³⁾. Sono almeno 35 anni che è morta. Era nata attorno al 1900. L'altra nonna, quella paterna, era Pasquina Piacentini⁽²⁰⁸⁴⁾. Ho avuto molti più contatti con nonna Pasquina. La madre di mio padre viveva vicino a noi. Era una donna di casa. Secondo mio padre era una vita molto difficile la loro: vita da contadini, a contatto con la foresta anche. Erano estremamente poveri e stavano a Campos Novos, vicino a Curitiba. Io invece sono nata a Lages anche se poi ci siamo spostati a Curitiba dove sono vissuta 13 anni. Mio padre racconta di una vita di stenti.

⁽²⁰⁸³⁾ Il cognome è diffuso in Emilia Romagna, tra Reggio Emilia e Rimini

⁽²⁰⁸⁴⁾ Il cognome è pure diffuso in Emilia Romagna ma anche in varie altre regioni italiane, dal Lazio alla Toscana, in Piemonte e anche in Trentino

I nonni avevano 8 figli e la nonna era una donna molto dura, austera. Cattiva a volte. Noi nipoti la temevamo. Non era una donna affettuosa ma una persona forgiata dalla sofferenza. Incuteva timore agli altri. Noi nipoti non provavamo né soggezione né affetto per lei. Paura proprio. Non ci trattava con affetto. L'altra nonna abitava a Lages, che era molto più lontano e non avevamo l'automobile. Eravamo poveri. A noi piaceva di più la nonna materna. Ma vivevamo vicini agli altri nonni. Che non avevano terra. Lavoravano la terra degli altri, affittuari o cose simili. Poi riuscirono a comprare *um chão*⁽²⁰⁸⁵⁾, un piccolo terreno su cui costruirono una casetta».

Possiamo dire che fossero dei proletari agricoli?

Senira: «Possiamo dirlo. Lavoravano al servizio degli altri. Mio nonno era anche carpentiere e ad un certo punto lavorava più con la carpenteria che sulla terra. Fino a quando i primi figli non raggiunsero i 15 anni di vita, e mio padre era uno dei maggiori, fu una vita durissima per la famiglia. Papà racconta che dormiva sulle assi, sul pavimento. Non avevano nemmeno un materasso. E solo con l'andare del tempo disposero di quei materassi riempiti di paglia. Era molto dura. La vita di mia nonna, in quanto donna, fu di molta sofferenza. Molta penuria, molta mancanza di alimenti, molta tristezza. Oltre a ciò loro vivevano in un territorio molto violento e avevano una grande preoccupazione per le figlie. Ma anche per i ragazzi. Sull'Altipiano c'erano liti, molte persone regolavano i loro conti con la violenza».

Era una terra di "brasiliani"?

Senira: «Anche, l'origine italiana rappresentava una minoranza. Gli altri erano paolisti, Curitiba nos nasceu dal passaggio secolare di mandrie di bovini da S. Paolo verso Rio Grande do Sul e viceversa. Rimasero sul posto molti paolisti in una società composta da grandi *fazendeiros* e poveracci che lavoravano per loro. La mia famiglia faceva parte di coloro che andavano a lavorare la terra degli altri per conquistarsi il cibo. Nonna era una donna forte. E coraggiosa. Oggi che ho un'altra età, riesco a capire la sua personalità. Doveva essere così. Nel mondo in cui vivevano o tu eri forte o eri inghiottito dalla realtà. Era una lavoratrice, molto esigente... una guerriera. Non era affettuosa ma con la sua forza di volontà riuscì a sopravvivere e a portare avanti la sua famiglia. A *filharada*⁽²⁰⁸⁶⁾. I due erano grandi lavoratori, senza orario e senza giorno. Non c'era pigrizia e non avevano paura di lavorare. Erano lavori di braccia: zappare, tagliare l'erba, aprire sentieri, strade, mettere mano alla casa, lavorare in segheria. La nonna, dopo che la *filharada* era cresciuta e loro avevano avuto la possibilità di farsi la loro casetta, molto semplice, di legno, si dedicava di più alla cucina ed ad aiutare a crescere i nipoti. Alcune delle figlie a quell'epoca ebbero figli fuori dal matrimonio... e qualcuna si sposò dopo. Mamme nubili: settant'anni fa non erano la norma. Nonna aveva 5 figlie femmine. Che io sappia tre di loro rimasero incinta prima di sposarsi o fuori del matrimonio».

Come era vissuta la religione in famiglia?

Senira: «Erano cattolici ma non molto praticanti. Vivevano isolati, *no meio do ma-*

⁽²⁰⁸⁵⁾ Portoghese, *um chão* che potremmo tradurre con "un pavimento" ma che qui vuol dire pezzo di terra

⁽²⁰⁸⁶⁾ Portoghese, *filharada*, nidiata di figli

to⁽²⁰⁸⁷⁾. Distanti da tutto. Tornando alle tre zie, tutte e tre alla fine si sono sposate con brasiliani di quella regione. Nessuna si è sposata con italiani. Presero marito che erano ragazzine, 15, 17, 18 anni, nessuna si sposò a 20 anni. Credo anche per uscire presto da una condizione di miseria».

Usando il pregiudizio, tu ritieni che quella famiglia si fosse ormai *acaboclada*⁽²⁰⁸⁸⁾?

Senira: «No. La famiglia no. Non avevano più tradizioni italiane in termini di cucina, musica popolare. Questo è vero. Si mangiava quello che c'era... la polenta forse... Io ricordo che era consumata molto molle. La facevano in un piccolo paiolo che attaccavano ad una catena, sopra il fuoco. C'erano però anche il salame e il formaggio. Questo lo ho veduto sempre a casa loro. Ma non era la loro base alimentare, che era costituita invece di *arroz e feijão*⁽²⁰⁸⁹⁾. E farina di *mandioca*. Con carne di porco. Lavoravano, uscivano raramente, abitavano in un rione povero di Curitiba. In quella città c'era il centro, i quartieri poveri attorno e poi i quartieri poverissimi. La mia famiglia viveva in un quartiere povero, non in uno poverissimo. Gli Zanon (ndr, cognome del padre) vivono tutti alla stessa maniera. Ma ci sono *caboclos*, e anche negri all'interno della famiglia. Il modo di vivere e di lavorare della famiglia non era come quello dei trentini di Rio dos Cedros ma non era nemmeno paragonabile a quello degli altri abitanti della zona. Si viveva là in mezzo ai *brasiliani*. Di più. Mia madre andava a lavorare e noi figli eravamo affidati ad una famiglia di negri. Di negri con la pelle del colore di questo microfono (ndr, nero). Erano i nostri amici di gioco, di scherzi nel *tanque de lavar roupa*⁽²⁰⁹⁰⁾. Mangiavamo fagioli buonissimi a casa di *dona Lica*... non ho una grande memoria per i nomi ma questo nome mai lo dimenticherò. Era una signora nera, nera, nera, era lei che vigilava su di noi. Mamma usciva e lavorava tutto il giorno e noi stavamo là, 4 bambini, dalla nostra vicina. In cambio le dava degli alimenti».

Facevate parte di due diverse classi sociali?

Senira: «Penso di no, anche noi eravamo poveri. Avevamo lo stesso potere d'acquisto. Anzi loro vivevano in una casetta che era di loro proprietà e noi stavamo in affitto. Quindi loro stavano un pochino meglio di noi».

Tua nonna, quella paterna, la definiresti una donna felice?

Senira: «Direi di no. Non lo dimostrava, non sorrideva, non cantava. Era una brontolona. Dirigeva la casa ma non comandava sul marito. Tutti gli uomini della famiglia avevano personalità abbastanza forti. Quando io ho potuto frequentarla, lei lavorava in casa e nell'orto. La sua verdura, le sue patate dolci, la *mandioca*. Quasi nessuno dei vicini faceva l'orto. Il nonno, il marito, lavorava fuori di casa. A quel punto lui faceva solo il carpentiere. Non ricordo assolutamente mio nonno fare qualsiasi cosa in casa. Era forse la nonna che alla fine lavorava di più. Figli, nipoti, aggregati... figlie vivaci e maschi che non avevano nulla da invidiare alle

⁽²⁰⁸⁷⁾ Portoghese, *no meio do mato*, in mezzo alla foresta

⁽²⁰⁸⁸⁾ Portoghese, *acaboclado*, con aspetto o colore di pelle del mulatto. E per estensione di cultura meticcia

⁽²⁰⁸⁹⁾ Portoghese, *arroz e feijão*, riso e fagioli è il tipico piatto, con un po' di mandioca, brasiliano. E per le famiglie povere, l'unico piatto

⁽²⁰⁹⁰⁾ Portoghese, *tanque de lavar roupa*, vasca dove si lavavano i panni

sorelle in questo senso. Penso a mio padre che *sossegou o facho*⁽²⁰⁹¹⁾ solo dopo i 79 anni. Fino a quel punto lui ci ha dato lavoro... per problemi di donne, (ride)... per essere sincera. Nonna lavorava tutto il giorno. Fino ai 60 anni almeno. Poi invecchiando diminuì un poco. Ma la sua casa è stata sempre pulita. Non maniacalmente, ma pulita. Ricordo i pavimenti, su cui passava la cera. Le padelle brillanti, il focolare *limpinho*. C'era pulizia in casa».

Hai mai pensato a come potesse essere la relazione sessuale tra i tuoi nonni?

Senira: «Pensandoci oggi, direi che potevano avere una buona relazione sessuale. Non era una cosa per forza, no. Se guardo alle mie zie, a mio padre, agli scherzi che si facevano... dicevano molte corbellerie, erano un poco sboccati... io ho ereditato il carattere di mia madre, sono più discreta, pochi commenti o scherzi di quel tipo... potrei dedurne che se la nonna faceva sesso, lo faceva perché le piaceva. Erano religiosi, pregavano ogni tanto, anche se non con l'intensità di chi al tempo recitava il rosario tutti i giorni. In casa avevano le loro immagini sacre, della Madonna Aparecida⁽²⁰⁹²⁾ e un rosario, il crocefisso».

Qual era il loro livello di scolarizzazione?

Senira: «Il povero nonno sapeva leggere e scrivere. La nonna no. Non andò a scuola. E la maggior parte dei loro figli nemmeno. Mio padre sapeva firmare, era un genio in matematica ma non sapeva né leggere né scrivere. Se la cavava nella vita, viaggiava, faceva di tutto, usava il cellulare o la lavatrice, ma non sapeva leggere e scrivere».

Costituì un problema per i genitori la gravidanza delle figlie non sposate?

Senira: «Accettarono e finirono addirittura per crescere il nipotino perché la figlia lasciò la casa. Cercò un'altra vita, si sposò, ebbe altri figli e andò ad abitare vicino alla nonna. Ma chi crebbe quel primo figlio fu la nonna. Comunque quella nascita non costituì una tragedia. Così per le altre figlie, non furono cacciate di casa per la loro maternità».

Mi parli dei tuoi genitori?

Senira: «Papà era Ezidio, figlio della Pasquina e di Rodolfo Zanon. È morto due anni fa, aveva 87 anni. Non aveva studiato. Lui è sempre stato... agricoltore non si può dire, *peão de agricultura* piuttosto. Ha sempre lavorato per gli altri. Anche in qualche azienda, segherie, *churrascarias* come esperto di carne alla brace. Ma soprattutto nella sua vita lui fu un *chacareiro*⁽²⁰⁹³⁾, *sítios e chacaras*⁽²⁰⁹⁴⁾. Questa fu la sua vita. *Chacareiro* è la persona contrattata e pagata per curare una piccola azienda agricola, un appezzamento di terra: piantare, raccogliere, allevare gli animali, pulire le piantagioni. Una vita di sofferenza. Terribile. Quando noi eravamo bambini la situazione era molto difficile in famiglia. Papà e mamma avevano 7 figli. Mamma era Judite Montemezzo⁽²⁰⁹⁵⁾. Era *gaucha*, di Rio Grande do Sul e mio papà era nato a Videira in Santa Catarina. Se non erro lei era originaria di Bagé. Si incontrarono a Videira. Mamma veniva da un ambiente sociale molto migliore di quello di papà. I suoi avevano avuto terra e anche molta terra. Ma non ce l'avevano più.

⁽²⁰⁹¹⁾ Portoghese, *sossegar o facho*, mettersi tranquilli

⁽²⁰⁹²⁾ *Nossa Senhora Aparecida* è la patrona del Brasile. Il santuario maggiore si trova ad Aparecida (S. P.)

⁽²⁰⁹³⁾ Portoghese, *chacareiro*, fattore

⁽²⁰⁹⁴⁾ Portoghese, *sítio*, piccola proprietà di terreno spesso con casa ubicata in zona di un qualche pregio (paesaggistico o altro), usata come casa delle vacanze e per i week end). *Chácara*, piccolo podere o fattoria, sfruttato in termini agricoli

⁽²⁰⁹⁵⁾ Il cognome è abbastanza diffuso tra Vicenza e Padova

Mio nonno era stato proprietario di terra in Rio Grande do Sul. Ebbe 11 figli e avevano piantagioni di uva e altro. Ma perse le sue proprietà scommettendo sulle corse dei cavalli. Perse tutto. Si era sposato con Dosolina Lazzaretti. I Zanon al tempo stavano a Videira e solo poi si trasferirono a Curitiba. Il nonno certamente aveva provato a riprendersi passando da Rio Grande a S. Catarina per incontrare migliori condizioni di vita.

Non lo so con precisione ma penso che mia madre fosse la quarta o quinta figlia. Lei era una guerriera. Lottatrice, *batalhadora*. Lavoratrice e allo stesso tempo una persona allegra. Era anche bella, le piaceva essere a posto, vestirsi con cura. In casa la sentivi cantare e le piaceva danzare. Andava ai balli certe sere e quando era giovane non le spiaceva bere una *cervejinha*. Le piaceva la birra scura. E teneva sempre il *chimarrão*⁽²⁰⁹⁶⁾ vicino ai fornelli. Avevano importato la tradizione da Rio Grande ma anche a mio padre piaceva. Quando eravamo piccoli in casa erano consuete le *rodas de chimarrão* con gli amici dei miei. Mamma era una donna estroversa, istruita, battagliera. Era scolarizzata, deve aver studiato quasi sino alla fine dello scientifico. Poi si sposò e seguì papà e i figli. Soffrì, chiaro. Si era messa con un uomo che non aveva studiato e che non aveva proprietà. A volte scherzo ma mio padre... credo che la mia povera nonna lo abbia concepito con uno zingaro (ndr, sorride). Lui aveva uno spirito nomade, non si fermava mai molto in un luogo. La nostra famiglia stava sempre traslocando, coi mobili sempre sul camion. Soffro ancora di questo tipo di trauma. Quando vedo un camion dei traslochi sento il cuore stringersi per le troppe volte che la mia famiglia ha cambiato di casa. 7 figli hanno avuto i miei genitori. Se fosse il giorno d'oggi mia madre non sarebbe rimasta con papà. Per le situazioni che lui creava. Usciva a giocare...».

Tua madre portava addosso il trauma famigliare di tuo nonno che aveva perduto tutto nella vita e si sposò con una anima in pena, questo mi stai dicendo?

Senira: «Abbiamo cambiato molte case e ci siamo trasferiti in diversi luoghi. Abbiamo vissuto a Campos Novos, nel Municipio di Lages, a Curitiba e in quest'ultimo municipio credo che cambiammo dieci volte di casa in 8 anni. Almeno 10 volte. E infine ci siamo trasferiti qui a Rio dos Cedros. Venimmo qui a cercare una vita migliore, non stavamo bene. Per caso. Mio padre... noi vivevamo là in cima, a Curitiba e per noi era stata sempre una vita difficile. I padroni di *sítios e chacaras* pagavano molto poco quelli che lavoravano per loro. E noi al tempo eravamo 5 figli, il più vecchio aveva 18 anni ma non stava più in famiglia, poi veniva mia sorella di 15 anni, io 14 fino alla più piccola che ne aveva 2 di anni (ndr, una figlia era morta da piccola). La situazione era molto difficile per la famiglia. Chi si prendeva cura di tutti era mia madre che lavorava come donna di servizio nelle case, ma aiutava anche in una *lanchonete*⁽²⁰⁹⁷⁾. Papà guadagnava poco e poi si ammalò. Ne aveva combinate di tutti i colori».

Continuiamo col pregiudizio: si dice che l'uomo brasiliano può essere un grande lavoratore ma che non ha continuità di intenti e quanto guadagna in una settimana lo spende

⁽²⁰⁹⁶⁾ Abbiamo già visto trattarsi della bevanda ricavata dall'infusione di foglie di erba mate, molto comune in Rio Grande do Sul. E molto comune è la sua fruizione *em rodas*, un giro di persone che succhiano successivamente da una apposito bocchino. Nome scientifico *Ilex paraguariensis*.

⁽²⁰⁹⁷⁾ Portoghese, *lanchonete* (femminile), un misto tra *snack bar*, caffetteria e tavola calda. Dall'inglese *lunch*, pranzo

il venerdì, cosa mi dici di tuo padre in questo senso?

Senira: «Papà era diverso da questa tipologia. Lavorava ma non riusciva a rimanere in un posto per mettere radici. Quando trovi un lavoro devi adattarti anche e ci vuole tempo. Lui lavorava sodo. Si svegliava alle 4 del mattino... comunque quando era l'alba si alzava e andava a lavorare la terra. Ma non era perseverante. Incominciava a piantare e ad allevare qualche animale. Da lì a due anni avrebbe potuto raccogliere i frutti del suo lavoro. Ma dopo un anno o poco più era di nuovo in viaggio. E noi dovevamo iniziare da capo. Lui era alla ricerca continua. Di qualcosa che non esisteva».

Tua madre riuscì ad odiare il suo uomo?

Senira: «Negli ultimi tempi sì. Finirono col separarsi dopo più 40 anni di matrimonio. Lei non ce la faceva più. Era invecchiata, aveva avuto un ictus. Fino a che riuscì a *segurar as pontas*⁽²⁰⁹⁸⁾, sopportò. Poi iniziarono i problemi, l'ictus... e lì i figli dovettero prendersi cura di lei e loro finirono col separarsi. Io non so se fosse rabbia quella che provava ma certamente dimostrava molta amarezza. Diceva: "Ora che abbiamo una casa"... Noi figlie abbiamo fatto una casa, ci siamo messe insieme, anche con mio marito. Mia sorella aveva un terreno ed abbiamo costruito una casetta di mattoni ma a quel punto loro si separarono perché papà non si fermava, non si tranquillizzava e *era muito mulherengo sabe*⁽²⁰⁹⁹⁾ e non aveva rispetto per la mamma. Non voleva dominare i suoi istinti e ne era dominato e non ne voleva sapere... Papà è morto e ciò che dico non significa che io provi rabbia nei suoi confronti. Capisco tutta la umana miseria che lui ha attraversato. L'ignoranza e altre ragioni che stavano alla base dei suoi atteggiamenti. L'ignoranza era determinante. Ci fu un'epoca in cui ero molto amareggiata con papà. Ma poi la gente cresce, matura».

I maschi si difendono da soli e la storia li ha difesi. Mi racconti della vita di tua madre?

Senira: «È morta a 72 anni. Solo in piccola parte ebbe una vita felice. Ha sofferto molto, lavorato molto. Ha perduto una figlia di un anno e mezzo per un incidente domestico. Un incidente terribile. Accadde in casa mentre lei stava lavorando. E quello per mia madre costituì uno spartiacque: si può parlare di lei prima e dopo la morte della bambina. Lei non tornò più ad essere la stessa persona. Non vidi più mia madre sorridere, ridere, divertirsi. La piccola aveva 1 anno e 8 mesi e oggi avrebbe 50 anni la mia sorellina».

Tua madre è stata anche felice con tuo padre?

Senira: «Credo di sì, da quanto io ho potuto vedere. Loro vivevano bene, cercando di fare una vita a *trancos e barrancos*⁽²¹⁰⁰⁾, da equilibristi. Ma c'erano i momenti brutti. Fino a quando avevo 5-6 anni ricordo che vivevano bene insieme. Poi no, poi ricordo solo liti. Lei poteva avere 35 anni o giù di lì. Il primo figlio lo ebbe credo ai 25 anni. La felicità per mia mamma durò poco. L'inizio del matrimonio, quando c'era l'illusione di poter migliorare. Poi si trascinarono avanti con liti, liti, liti. Liti brutte anche. Papà però non ha mai messo le mani addosso mamma. Mai. Era *ruim*⁽²¹⁰¹⁾ ma non arrivò mai a questo. Fino a

⁽²⁰⁹⁸⁾ Portoghese, *segurar as pontas*, resistere, tenere duro, stringere i denti

⁽²⁰⁹⁹⁾ Portoghese, era molto donnaiolei sai

⁽²¹⁰⁰⁾ Portoghese, *trancos e barrancos*, a spizzichi e bocconi, in maniera disordinata, frammentaria, disorganizzata

⁽²¹⁰¹⁾ Portoghese, *ruim*, cattivo

che noi fummo piccoli mamma lasciava perdere, non rispondeva. Poi basta. Aveva una vita molto difficile anche se quando usciva dalla porta di casa si trasformava. E pareva essere un'altra persona. La gente non si accorgeva dei suoi tanti problemi. Rideva, conversava, lavorava, aiutava le persone. Mia mamma era una donna con una forte personalità sai. Ed io sono come lei. Posso essere qui che muoio ma faccio un respirone e vengo a riceverti sulla porta. Non ti accorgi che in quel momento ho dei problemi. Ma in casa la vita della mamma era molto sofferta. Lei tentava di imporsi ma lui faceva quello che voleva».

Credi che tua mamma abbia avuto altri uomini nella sua vita?

Senira: «Mai. Lei no, lui sì. Era una persona molto corretta. Avevamo parlato prima della famiglia di mio padre. Che manifestava una sua moralità dal punto di vista della sessualità. Diciamo che erano meno rigidi in quella sfera. Dal lato di mia madre erano più chiusi. Mamma era religiosa, cattolica, ma non era una donna di chiesa. Non di tante messe. Noi figli non siamo stati allevati dentro una chiesa. Però pregavamo. Un ricordo molto bello che io porto con me è quello della Settimana Santa. Era una cosa sacra. Il venerdì santo mio padre usciva al mattino presto. Mettevamo un lenzuolo sulla tavola, non avevamo tovaglie. E sul lenzuolo mettevamo il crocefisso e pregavamo. E non si mangiava carne. Era una tradizione molto seguita sia nella famiglia di mio padre che a casa nostra. Credo Renzo che fu per una questione di distanze che i miei si allontanarono dalla Chiesa. La chiesa per loro era sempre molto lontana, si trattava di territori che non furono civilizzati dalla loro generazione, dalla loro gente. Si inserirono in una realtà che già era sedimentata. Qui a Rio dos Cedros furono gli italiani ed i tedeschi che colonizzarono questa terra. E come prima cosa fecero la loro chiesetta sulla collina. Là invece loro entrarono in piccole comunità dove già tutto era fatto. Forse per questo, per questa distanza anche fisica dalla chiesa può essere che siano diventati meno praticanti.

Per la questione della morale sessuale la famiglia di mia madre era più rigida. Noi siamo 4 figlie e 2 figli e la piccola che è morta presto. La morale sessuale che mia mamma cercava di trasmettere ai figli era molto rigida. Quando eravamo piccoli era proibito parlare, usare, manipolare, mostrare. Era peccato ed era proibito. Io ho scoperto come si facevano i bambini quando avevo 14 anni. Non lo sapevo, sapevo solo che non era la cicogna che li portava. Di sesso non si parlava in casa. Era proibito. Papà era anche più estremista di mamma con noi. Qualsiasi manifestazione nostra in questo senso... ce le suonava. Insomma per lui era così: fate ciò che dico e non ciò che faccio».

Qualcuna delle figlie è rimasta incinta prima del matrimonio?

Senira: «Io. Ma mi sposai presto col papà del piccolo. Avevo tra i 17 e i 18 anni. No, non ero una donna facile. Avevo avuto rapporti sessuali solo col mio fidanzato. Una delle mie sorelle ad esempio era un poco più libera, *namoradeira*. Io ero più quieta e più paurosa. Sono più per le relazioni umane che per la sessualità. Come mia madre. È molto probabile che lei si sia sposata vergine. Il suo primo e unico uomo fu papà. Si sposarono quando lei aveva circa 22 anni e lui 25. È probabile che lui non si sia sposato vergine. Nella sua famiglia la sessualità era ben più libera».

La nonna, la mamma, parliamo di te adesso?

Senira: «Non costituì uno scandalo in famiglia la mia gravidanza. Mi sposai che ero al quarto mese. Lo avevo annunciato prima alla mamma. E noi due poi parlammo col papà. Lei mi guardò, *deu uma risadinha* e disse: "Chi lo fa lo alleva" (ndr, ride). Non mi sgridò e mi pare che nemmeno ci rimase troppo male. Io avevo vissuto praticamente sempre fuori

casa. A causa della povertà della famiglia eravamo obbligati a lavorare fuori. A sette anni già lavoravo come *empregadinha domestica* nelle famiglie».

Non sei mai stata molestata sessualmente quando eri minorenne?

Senira: «Sì, due volte. Non si arrivò ad atti propriamente sessuali ma... La prima volta avevo 7 anni e la seconda avevo appena compiuto gli 8. La prima fu mentre andavo a scuola e fu un taxista⁽²¹⁰²⁾. La seconda fu un portinaio di un edificio. Io abitavo in un appartamento, lavoravo in una famiglia. Con certezza queste cose mi marcarono nel profondo. Sono riuscita a superarle a 44 anni. Fino ad allora non avevo saputo dimenticare. Ora riesco a parlarne senza tremare o avere paura. Un trauma. Quei fatti hanno complicato la mia vita. Per una bambina la violenza sessuale è estremamente aggressiva. I bambini sono innocenti. Noi sapevamo, la mamma ci diceva spesso: "Non lasciare che ti avvicininò, attenta a questo, attenta a quello". Era una cosa che pesava ma serviva anche per una eventuale difesa. Nel caso del taxista io stavo con una donna, amica di mia madre. Doveva visitare una famiglia ed io ero rimasta nel taxi. L'uomo cercò di afferrarmi. Sono riuscita a fuggire e sono corsa in quella casa. Ma non riuscii a dire ciò che mi era capitato. Avevo paura. Anche di dirlo a mio padre perché avrebbe potuto, pensavo, ammazzare quel tipo. Ma quell'uomo anche in seguito cercava di seguirmi per strada ed io dovevo deviare e camminare di più per arrivare alla scuola. Allora lo raccontai alla mamma. Così mio padre fu con me a scuola e affrontò quel tipo. La seconda volta io stavo scendendo le scale. Lo raccontai al mio padrone che il portinaio aveva cercato di prendermi. Allora il giorno dopo loro finsero di lasciare la casa. E mi dissero di scendere pure io dopo loro. Quel tipo sul portone cercò di prendermi ancora ma il padrone con una pistola in mano gli disse: "*Tu tá na rua*"⁽²¹⁰³⁾. Lo licenziò. Fu molto traumatizzante. Ma eravamo molto poveri e dovevamo lavorare anche da piccoli. I genitori non ce la facevano ad iscriverci a scuola e nemmeno il cibo era sufficiente in casa. Quegli avvenimenti mi bloccarono molto. Poi, in gioventù, molto spesso ho avuto paura. Ma col passare del tempo ho saputo prepararmi, analizzare la cosa. Attraverso letture, conferenze, partecipazioni a corsi e gruppi culturali. Considero comunque che la mia vita di donna sia stata molto buona. Ho avuto poche esperienze amorose. Mi sono sposata e fino a quando mi sono sentita felice sono rimasta con lui. E quando non mi piaceva più e non mi sentivo più felice mi separai. E rimasi quasi 12 anni sola e quando dico sola vuol dire sola con i miei figli. Ho aspettato che mia figlia crescesse e poi, partecipando ad un ballo, ad una festa, ho conosciuto il mio attuale compagno».

Quali sono i progressi che ritieni di aver fatto come donna rispetto a tuo madre?

Senira: «Sono stata più libera di mia madre. Più di lei ho avuto la possibilità di fare le mie scelte. Non sono stata costretta a sopportare un matrimonio per paura del giudizio della società. O per preconcetto o necessità. Ho sempre pensato a questo: che se tu hai figli è difficile poi decidere del tuo destino. Ho avuto il primo figlio e poi ho atteso molti anni per avere la bambina. Tanto che quando era piccola fu mio figlio ad aiutarmi a badare a lei. A differenza di mia madre ho potuto scegliere. La società era cambiata molto. Le donne avevano più possibilità di informarsi, più spazio di scolarizzazione e più possibilità di lavorare. E c'era-

⁽²¹⁰²⁾ Prendere un taxi costa molto ma molto meno che in Italia e la cosa è accessibile anche alle classi meno abbienti

⁽²¹⁰³⁾ Portoghese, frase gergale che significa "considerati sulla strada, licenziato"

no gli anticoncezionali. E a quel punto non eri obbligata ad avere tutti quei figli. Più libertà quindi, una battaglia importante delle donne, per liberarsi di questo obbligo di essere madri di tutti i figli che Dio avesse deciso di mandare loro. Una delle cose migliori che accadde per la liberazione della donna, quindi, fu la scoperta degli anticoncezionali. La maggioranza delle donne oggi possono scegliere. Avere figli è molto bello ma è una responsabilità molto grande. Tecnologia, formazione e scolarizzazione hanno fatto crescere e mutare le donne».

Cosa sta mancando ancora?

Senira: «Ciò che impera ancora oggi è la legge del *machismo*. Purtroppo ancora adesso noi assistiamo ad un numero crescente di femminicidi».

Cosa si potrebbe fare?

Senira: «Nella mia vita ho cresciuto i miei figli dividendo i compiti tra di loro e dando loro la stessa qualità di sentimento. Tu hai diritto di stare bene, pensavo del mio ragazzo, e lei ha lo stesso, tu hai diritto di dire di no e lei eguale... Mio figlio oggi ha 43 anni e alle spalle ha le sue esperienze: ma non ha atteggiamenti *machisti*, non accetta che la donna possa essere obbligata. Ed anche la divisione dei compiti in casa è sempre andata al di là dei ruoli di genere e così è stato anche dal lato economico. Io penso che alle volte una parte della colpa ricade sulle stesse donne che crescono il bambino in un modo e la bambina in un altro modo. Non voglio dire che la colpa sia soprattutto della donna però, perché è il mondo che è *machista*. Che fare, come fare? Perché questo ritorno in forze del femminicidio? Un tempo c'era stata una stabilizzazione del fenomeno. Non c'erano più tanti omicidi di donne che lasciavano il compagno. Non sono sempre le donne che lasciano gli uomini, c'è anche il fenomeno contrario. E tu non assisti ad altrettanti omicidi. Su 100 femminicidi non si presenta nemmeno 1 caso contrario. Non si sente mai di una donna che uccide il marito perché l'ha lasciata. O perché l'ha tradita. Credo che questo ritorno importante del femminicidio possiamo imputarlo anche alle politiche neoliberali. L'estrema destra sta facendo riapparire certi sentimenti che erano nascosti: tanto in rapporto ai femminicidi che ai pregiudizi razziali. O contro i *gay*. Ma anche verso i poveri e verso i paesi poveri. Mio Dio, esseri umani che devono camminare all'infinito per trovare un pezzetto di terra... e mi viene da pensare che quando si muore si deve lasciare tutto qui. C'è gente che possiede terre che potrebbero sostenere 100 famiglie. E loro morranno, come sono morti i loro padri, le loro madri, così morranno i figli, i nipoti i pronipoti e la terra sarà sempre loro. Perché? Perché non accettare quelle persone sulla tua terra? Se tu non potrai portare nulla al cimitero e nella tua tomba? Credo che sia una questione di mancanza di amore verso il prossimo, incapacità di intendere ciò che Gesù Cristo ha detto. Io non sono troppo religiosa. Sono stata catechista, coordinatrice di catechesi ma non sono una beata. Sono una persona cosciente che dobbiamo amare Dio sopra ogni cosa e amare il tuo prossimo più di te stesso. Sono cattolica e un tempo ero molto praticante. Oggi partecipo meno. Anche per la pandemia, io sono di una fascia di età che corre maggiori pericoli... Sono molto devota alla Madonna Aparecida e penso che tutta questa violenza, questa voglia di possedere che ha preso il mondo, in grande parte viene dall'incapacità di intendere ciò che Dio ci ha dato, che è *um mundo de graça* (ndr, doppio senso, di grazia e gratis): gli alberi, gli uccellini, l'acqua, l'aria. Ma l'essere umano distrugge tutto in cambio del possesso: avere, avere, avere. Quando la cosa più importante sarebbe essere. Essere felice, essere umanità, essere amico, essere padre, essere madre. Non voglio dirti che io darò il mio terreno agli altri perché ho battagliato molto per averlo. Ma se io possedessi più terra avrei accettato altri ad abitarla con me. Quando io e miei figli

saremo morti, quella terra sarà ancora lì. Nello stesso luogo».

La donna in Brasile?

Senira: «Credo che la situazione della donna in Brasile oggi sia buona. Ma che manchino ancora molte cose e che potrebbe essere molto migliore. Viviamo in una condizione di lotta, per lo studio, per il lavoro. Ma nonostante le differenze salariali tra uomo e donna, ora le donne appaiono in tutti i settori della società. Solo poche in politica, a causa del sistema politico brasiliano. A causa della *sujeira*⁽²¹⁰⁴⁾ che è la nostra politica, la donna se ne allontana. Purtroppo è così perché se avessimo più donne coraggiose là dentro, la situazione sarebbe migliore. Ho assistito ad un *reportage* questa settimana che mi ha dato molto orgoglio. Gli istituti *Butantã*⁽²¹⁰⁵⁾ e *Fiocruz*⁽²¹⁰⁶⁾ che stanno producendo e studiando il vaccino anticovid hanno al loro servizio un 70% di ricercatrici donne. Una buona notizia, una nostra vittoria. E abbiamo governatrici, sindache, mediche... donne di servizio, madri... io credo che la condizione della donna in generale sia buona. Ma dovrà progredire molto e migliorare. Attraverso la lotta. Senza lotta, senza battaglia, senza *cobrança*⁽²¹⁰⁷⁾ non cambierà nulla. Il maschio per propria volontà non cederà nulla del suo potere alla donna. Ma del resto le donne non vogliono il ruolo degli uomini, vogliono il loro spazio vitale nella società. Con l'intelligenza e la capacità di cui la donna dispone. Lasciamo la politica agli uomini? No, la donna deve entrare di più in quella sfera».

Sei brasiliana?

Senira: «*Sou!*⁽²¹⁰⁸⁾ Di origine italiana ma sono brasiliana. Ma ho sposato un italiano ed oggi il mio compagno è pure un italiano. Allora sono anche italiana».

Rio dos Cedros?

Senira: «Luogo meraviglioso in cui vivere, persone lavoratrici, accoglienti. C'è lavoro e i contatti sociali sono facili. Una comunità che ha saputo crescere molto e bene. È la mia casa oggi». (ride)

NEGÃO GRAZIE A DIO: IO, NEGRO CHIAMATO BRANCO, RIOCEDRENSE NELL'ANIMA

Ernando Raimundo da Silva (16.04.1980) e Rosa Angela Dias da Silva (13.03.1980)
Rio dos Cedros, 19.01.2021

⁽²¹⁰⁴⁾ Portoghese, *sujeira*, porcheria

⁽²¹⁰⁵⁾ Il *Butantã* è una istituzione pubblica che dipende dalla Segreteria di Stato della Sanità di San Paolo. È dei maggiori nel suo campo in America Latina, grande produttore di biofarmaci. L'Istituto colleziona serpenti, lucertole, ragni, scorpioni ed altri insetti velenosi producendo antidoti per curare le conseguenze di un avvelenamento. In passato, anche qualche comunità trentina aveva collaborato col *Butantã*, inviando serpenti velenosi e ricevendo antidoto

⁽²¹⁰⁶⁾ La *Fundação Oswaldo Cruz* (*Fiocruz*) è un istituto di ricerca nel campo delle scienze biologiche. Creato dal medico Oswaldo Cruz ha sede a Rio de Janeiro ed è vincolato al Ministero della Salute del Brasile.

⁽²¹⁰⁷⁾ Portoghese, *cobrança*, in questo caso significa "senza pretendere"

⁽²¹⁰⁸⁾ Portoghese, *sou*, sì, lo sono

Lingua: Portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

Ernando è nero e lo chiamano Branco. Si stabilì a Rio dos Cedros nel 2002, lo seguirono madre e fratelli- Figlio delle migrazioni dal Nordest, svezato da 13 anni nella megalopoli di S. Paolo – «*Uma realidade choque*: ma ti si aprono cento porte» - Lei, figlia di un lavoratore in una *fazenda* del Mato Grosso do Sul, giunse a S. Catarina dove viveva il fratello – Sposati, si sono fatti la casa con le loro mani - «Tranquillità, si possono educare i figli e... neanche uno sparo. Ringrazio, nessuno della mia famiglia ha avuto una casa così» - «Qui ho imparato il risparmio da italiani e tedeschi... che però non fanno mai festa» - Hanno un buon lavoro e faranno studiare la figlia – Razzismo? «Molte battute, in italiano pensando che non le capisca. Tiro dritto e lavoro» - Rabbia quando si sentiva dire: «Come va negretto?» - La moglie Rosa puntualizza: «Si dicono italiani, tedeschi... ma sono brasiliani, come noi» - Anche la sua è una storia di vita dura e di lavoro sottopagato - «La gente ora ci rispetta. Ci hanno aperto le porte». – Cos'è Rio dos Cedros per voi? Lui: «La mia vita, ne sono parte, sono grato alla comunità». Lei: «La città in cui voglio vivere»

Un appartamento in una casa nuova, nella periferia di Rio dos Cedros. Molti lavori li ha fatti e li sta facendo lui con l'aiuto di lei. Ernando Raimundo da Silva e la moglie Rosa Angela Dias. Lui è un signore nero di pelle, quarantenne e forte fisicamente, sorriso ampio. Aperto e gioviale nel conversare. Da tutto ciò che appare, ottimista e positivo. Viene dal Nordest del Paese, Paraiba, una delle zone più povere, caratterizzate da una feroce divisione di classe che ai suoi limiti estremi vede un proletariato che spesso manca anche del cibo quotidiano sufficiente. E il grande latifondo che ha rappresentato per secoli, coltivato a canna da zucchero, la maggiore ricchezza, passibile di esportazione, del Brasile. Un Nordest certamente in cammino ma ancora grandissimo serbatoio di povertà e di manodopera che forma un esercito di riserva soprattutto per San Paolo e per la sua industria. O per ogni tipo di lavoro, precario e precarissimo e naturalmente sottopagato. Ma S. Paolo rappresenta ed ha rappresentato per questi migranti una possibilità di emancipazione. Un futuro possibile.

Un movimento immigratorio, questo, che è stato e lo è ancora, pendolare in parte: quando *a seca*, la siccità piaga per anni le campagne nordestine, partono in decine di migliaia verso il Sud. Quando la pioggia arriva e S. Paolo magari vive un tempo di contrazione dell'offerta di lavoro, in decine di migliaia, ma non tutti, rientrano a casa. Nel frattempo, fratelli, genitori, zii, sono stati richiamati ed hanno raggiunto i parenti nella megalopoli o in altre città paoliste. E molti sono rimasti nel tempo e molti altri lo faranno. Lavoratori adatti a tutto, soprattutto ad essere sfruttati.

Ma non tanto adatti all'agricoltura. Scriveva negli anni '60 di quel latifondismo di cui era figlio il sociologo Gilberto Freyre nato a Recife, Pernambuco: «... le influenze, sfavorevoli all'uomo, della canna da zucchero realizzata come fu realizzata tra noi: con esclusione di colture di sussistenza; mediante il latifondo; per mezzo della schiavitù e del

patriarcalismo monosessuale, nonché monoculture».⁽²¹⁰⁹⁾ E così scriveva del popolo minuto del Nordest il sociologo nordestino: «Il meticcio del Nordest – *curiboca*, *cafuzo*⁽²¹¹⁰⁾ o mulatto, dal tipo olivastro al *sarara*⁽²¹¹¹⁾ – col suo lavoro di uomo malato – malato di paludismo, di sifilide, di ancilostomiasi – continua a sostenere il lavoro della canna e l'industria dello zucchero del Nordest... rimane sparuto, diminuisce di statura... ma è evidente che molti turbamenti nella crescita della popolazione meticcia – come in quella bianca povera e in quella negra del Nordest – esistono per effetto delle precarie condizioni di vita... particolarmente sfavorevoli. Con frequenza manca persino la farina di mandioca al lavoratore della piantagione... La carne secca, il pesce salato e il più delle volte guasto, la farina senza sostanza, i cibi grammi, il letto cattivo, la cattiva abitazione, il piccolo podere in rovina, ecco i prodotti che logorano il povero... Date le sue condizioni questa famiglia non cesserà di patire, senza avere la possibilità di svilupparsi. Essa renderà sempre meno, e la sua prole sarà qualitativamente inferiore»⁽²¹¹²⁾. Freyre scriveva a cavallo tra anni '60 e '70 e certamente dopo più di mezzo secolo ci sono stati profondi cambiamenti nel Nordest brasiliano. Ma non proprio in tutto quel territorio che comprende vari Stati, tra grandi e piccoli, e comunque il progresso non ha portato ancora alla soluzione delle diffuse situazioni di degrado del lavoro e dell'umanità in quell'ambiente socio-economico.

Ha una voce franca, Ernando, convincente. Un parlare fluente.

Ernando: «Sono nato a Itabaiana, nello stato di Paraíba⁽²¹¹³⁾, nel Nordest. Noi siamo in 16 figli. Famiglia molto numerosa. Il Nordest è una terra fertile ma ci sono difficoltà a causa della scarsa piovosità. Ma con tutte queste difficoltà posso dire che siamo stati una famiglia felice. Nel decennio '80 una parte dei miei fratelli emigrarono a S. Paolo. E nel 1990 si spostò anche il resto della famiglia. Abbiamo lasciato il Nordest per S. Paolo dove è altra la cultura. Per cercare nuove opportunità. Fuggivamo dalla *seca*. Sono vissuto 13 anni a S. Paolo. Là sono cresciuto, là ho studiato. E ad un certo punto ho avuto la possibilità di venire qui a Santa Catarina. Sono arrivato per visitare la zona nel 2000. Lavoravo per un'azienda che vendeva macchinari, come rappresentante. Arrivai in occasione della *Expo Joinville*. E venni a fare qualche giorno di ferie a Timbó. Mio fratello si era già stabilito a Rio dos Cedros. Avrei voluto fermarmi 10 giorni e invece mi fermai per 20 giorni. Mi piacque la città, la sua tranquillità. Molto diversa dalla vita di S. Paolo, a *correria*⁽²¹¹⁴⁾. E nel 2004 mi sono trasferito qui definitivamente. Qui ho conosciuto la mia futura sposa e con lei poi mi sono trasferito in Mato Grosso do Sul, ma solo per un paio d'anni. Poi

⁽²¹⁰⁹⁾ G. Freyre: *Nordeste. L'uomo e gli elementi*, Milano 1970 p. 153. Freyre era nato a Recife (Cearà) nel 1900. Ha studiato a livello universitario negli Stati Uniti e in seguito ha anche insegnato, in diverse fasi, in alcune università nordamericane. È morto nella sua città nel 1987 e nella sua vita è stato scrittore, sociologo e anche pittore

⁽²¹¹⁰⁾ Portoghese, *curiboca*, meticcio risultante dall'incrocio tra bianco e indio, *cafuzo*, incrocio tra negro e indio

⁽²¹¹¹⁾ Una persona che è nata da un particolare incrocio tri-razziale, nero, bianco e indio

⁽²¹¹²⁾ Ivi pp. 153/156 ma concetti come questi sono espressi anche in pagine successive

⁽²¹¹³⁾ Paraíba è lo Stato più orientale del Brasile e delle Americhe, 56.500 chilometri quadrati circa di estensione e quasi 3.800.000 abitanti. La sua capitale è João Pessoa

⁽²¹¹⁴⁾ Portoghese, *correria*, il correre disordinato, il continuo muoversi della gente in un "formicaio umano"

siamo rientrati qui. Ho comperato il terreno, questo, e ho fatto la nostra casa che come vedi devo ancora concludere del tutto. Siamo ritornati qui per la tranquillità del luogo ma anche per la qualità di vita. Qui si possono educare i figli e noi abbiamo una figlia. Tranquillità vuol dire anche che ci sono meno vizi rispetto alle grandi città. Dove ci sono pure cose positive ma anche quelle negative. E qui c'è anche lavoro. Non è sempre facile ma c'è comunque più offerta. A S. Paolo la concorrenza è molta. C'è molto *stress*, molta fretta. No, là non puoi avere una vita tranquilla come a Rio dos Cedros o in altre città di S. Catarina. Qui è arrivato prima mio fratello Fernando, poi io. Alla fine siamo giunti qui in 8 fratelli ed anche la mamma. Io ho vissuto in affitto dal Laercio Andraza, per 5 anni. Dopo il matrimonio ci siamo trasferiti nei luoghi di mia moglie. Mi piaceva anche quel posto. Lavoravo nella *segurança*, ero *vigilante*⁽²¹¹⁵⁾. Ma poi siamo tornati qui».

Vuoi raccontarci della tua vita a Paraiba?

Ernando: «Quando ero a Paraiba stavo con mio padre e mia madre. Avevano otto figli (ndr, il padre però aveva figli anche da due precedenti matrimoni). Mio padre era una persona *deficiente*⁽²¹¹⁶⁾, aveva un problema ad una gamba. Era pensionato. Da giovane aveva lavorato nell'amministrazione di una *fazenda*. Quando ero bambino si lavorava in agricoltura. Mio fratello più vecchio ci lavorava, al taglio della canna da zucchero. Io ad un certo punto iniziai a comperare dai contadini degli animali e venderli ai mercati, *pra ganhar um troco*⁽²¹¹⁷⁾. Ma tutto era difficile lassù, *nada de tudo*⁽²¹¹⁸⁾. A scuola dovevamo studiare fino alla quinta elementare. Ma io ho incominciato solo agli 11 anni. E non era nemmeno la prima elementare, oggi sarebbe *um prezinho*⁽²¹¹⁹⁾. Tutto era difficile: grandi *fazendeiros* che pagavano una miseria di salario e molti tra di loro erano *compadres*⁽²¹²⁰⁾ e così se lavoravi per *fulano o sicrano*⁽²¹²¹⁾ il salario era sempre lo stesso. Ricordo che avevo 10 anni e guadagnavo 500 *cruzeiros* alla settimana. Dalle 5 del mattino alle 5 della sera e ancora dovevo portarmi o *pandeco*, a *marmita*⁽²¹²²⁾ né.

Nel 1992 sono andato a S. Paolo e guadagnavo 500 *cruzeiros* al giorno. Guarda che differenza e era sempre in agricoltura. Lassù la nostra difficoltà era dovuta alla scarsità di acqua, poi era un *serviço bruto*⁽²¹²³⁾. Tiravamo fuori i sassi dalla campagna, non c'era nemmeno l'aratro. Dovevi adattarti a lavorare per questo e per quell'altro, dove trovavi: canna da zucchero, disboscamento... ma per avere qualche opportunità di vita migliore dovevi andartene. Per questo siamo andati a S. Paolo. È questa la ragione per cui l'emigrazione dal Nordest a Rio de Janeiro e S. Paolo è grande. Il nostro proposito era quello di emigrare a Rio de Janeiro o a S. Paolo, mettere via qualcosa e poi tornare a casa. Ma alla fine non si tornava. Perché una volta che avevi iniziato a stare meglio, non

(2115) Portoghese, *segurança*, *vigilante*, lavorava per una azienda privata di servizi di vigilanza

(2116) Portoghese, *pessoa deficiente*, portatore di handicap

(2117) Portoghese, *pra ganhar um troco*, frase gergale, per guadagnare degli spiccioli

(2118) Portoghese, *nada de tudo*, mancava tutto

(2119) Portoghese, *prezinho*, diminutivo di *pre-escolar*, asilo materno

(2120) Portoghese, *compadre*, padrino, compare, amico intimo

(2121) Portoghese, *fulano o sicrano*, tizio o caio

(2122) Portoghese, *pandeco* e *marmita*, la marmitta con dentro il cibo portato da casa

(2123) Portoghese, *serviço bruto*, lavoro duro e primitivo

volevi più tornare a quella situazione. C'era un tempo che io dovevo partire da casa, fare un tragitto come da qui a Blumenau⁽²¹²⁴⁾ e caricarmi un secchio d'acqua sulla testa, di acqua da bere. Tutti i santi giorni. E la stessa storia era per lavare i vestiti. Non c'era acqua vicino a casa.

La nostra era un'abitazione molto semplice. *De taipa*, fatta di fango e legni, senza intonaco. Il pavimento era di terra battuta. Era grande ma senza nessuna comodità: non c'era energia elettrica, niente acqua corrente, chiaramente niente televisione. E il gabinetto era fuori. Non sapevamo nemmeno cosa fosse una doccia, noi il bagno lo facevamo nel rio. Era una cittadina ma la gente più prossima non stava molto vicina. A 1.500 metri, qualcuno magari a 600-700. Erano proprietà piccole, ognuno ce l'aveva ma non era possibile vivere su quelle terre. Quando ero piccolino la proprietà di mio padre (poi lui alla fine perse tutto, dovette vendere, *gostava de casas noturnas*⁽²¹²⁵⁾, rovinò tutto) erano 10 *alqueires* di terra (ndr, varie le misure, l'*alqueire* nel Nord del Brasile equivale a 2,72 ettari). Era una terra che avrebbe potuto dare una buona produzione solo che non c'era acqua per irrigarla. Se non pioveva non ce n'era. E pioveva poche volte. Magari a febbraio: noi piantavamo e poi tutto appassiva e moriva perché il mese dopo non pioveva. I nostri politici non si interessavano alla cosa e credo che anche oggi non lo facciano. Eppure sarebbe una terra buona. Se ci fosse stata l'acqua non saremmo emigrati dal Nordest. Lassù cresce di tutto. Il nostro governo dovrebbe investirci. Non dare il pesce ma la canna per pescarlo. Ma noi vivevamo come i *quilombolas*⁽²¹²⁶⁾. Io da quando ho avuto la capacità di pensare, ho iniziato ad andare in giro a vendere qualsiasi cosa. *A fazer bico*⁽²¹²⁷⁾. A volte scambiavo piccoli animali per avere del mais: galline, maialini, capretti, agnelli, persino una vacca per poter avere altri alimenti. *Não tinha como sair pra fora, pra vendê*⁽²¹²⁸⁾...

Ma nonostante tutto, con tutte queste difficoltà noi eravamo felici. E non lo sapevamo. Mia madre, Maria das Dores da Silva, che pure vive qui a Rio dos Cedros (mio padre è morto nel 1996) era il sostegno della famiglia. Mio padre... faceva le cose fuori di casa era... *zoneiro*⁽²¹²⁹⁾ direi per usare un nostro modo di dire. Era lei che lavorava con noi in campagna, che faceva il raccolto assieme a me e a mio fratello. Che vendeva qualcosa di nascosto di papà, che non voleva che noi vendessimo niente... ma era necessario per guadagnare qualcosa per vestirvi, per comperare un paio di scarpe da ginnastica... io ho indossato un paio di scarpe da ginnastica quando avevo 12 anni, quando arrivai a S. Paolo. Era mamma che ci stimolava. Diceva: "*Meu filho estude*"⁽²¹³⁰⁾. Che era l'unico modo che avevamo per potere emanciparci. Lei era analfabeta, anche per questo diceva così a noi, perché lei non aveva potuto studiare. Ma aveva una sua testa, aveva una visione delle

⁽²¹²⁴⁾ La distanza tra Rio dos Cedros e Blumenau è in linea retta quasi di 29 km ma qui la frase ha un senso figurativo

⁽²¹²⁵⁾ Portoghese, *casa noturna*, locale notturno, ma forse qui il significato è postribolo

⁽²¹²⁶⁾ Portoghese, *quilombola*, abitante del *quilombo*, capanna nella foresta in cui vivevano gli schiavi fuggiti da *fazendas* e padroni

⁽²¹²⁷⁾ Portoghese, *fazer bico*, fare lavoretti, di tutto pur di guadagnare qualcosa

⁽²¹²⁸⁾ Non avevo possibilità di uscire di lì per vendere

⁽²¹²⁹⁾ Portoghese, *zoneiro*, chi frequenta la *zona*, il postribolo

⁽²¹³⁰⁾ «Figlio mio, studia»

cose. Che le veniva dall'esperienza di vita. Per farci largo nella vita noi avremmo dovuto studiare».

Sostanzialmente Ernando conferma le considerazioni fatte da Gilberto Freyre sul Nordest.

Ernando: «Oggi ho questa casa che lei vede. Una ricchezza. Nessuno nella mia famiglia ha avuto una casa così. Credo di dover ringraziare... mia figlia si lamenta... io e mia moglie le diciamo che le staremo accanto fino all'università. A lei piacciono gli animali e potrebbe anche essere che diventi una veterinaria... Noi intanto la sollecitiamo, che studi, che arrivi all'università. Per non essere quello che io sono stato. Ho sofferto tanto. Lei deve soffrire meno, anche se un poco è necessario soffrire per poi saper dare un valore alle cose. Se non devi battagliaire non valorizzi ciò che poi puoi ottenere. Ciò che ho credo di doverlo tutto a mia madre. *Que foi o pilar*⁽²¹³¹⁾. Papà era un uomo molto rigido ma come padre era un poco assente. Non era sempre così nel Nordest. Pochi casi. Non erano tutti *zoneiros*, che scaricavano sulle donne i bisogni della famiglia. Molti piuttosto dovevano trovare lavoro lontano, andare a S. Paolo e anche in quei casi era la donna che portava avanti la famiglia. Molti erano stagionali, andavano via per 3 o per 6 mesi. Non era però il caso di mio padre, lui aveva la pensione per la sua deficienza fisica ma *gostava de mulherada*⁽²¹³²⁾. Poi era spesso in giro, con le vacche, viaggiava molto. Era la mamma, fino ad oggi, che ci consigliava, che ci dava amore anche. Papà era al suo modo, con lui era sì o no. E basta. Il suo modo di amare era questo. Diceva sempre che l'importante era mettere il cibo sulla tavola. Ma un padre non serve solo a questo. Io forse non sono un padre eccezionale e nemmeno un marito, ma cerco di migliorarmi. E certamente sono migliore di come fu mio padre con noi. Anche per questo ringrazio mia madre per essere la donna che è: una lottatrice, una guerriera. Papà lo ringrazio per l'educazione che ci ha dato. Voglio dire che lui era fatto a modo suo ma era una persona onesta. Eravamo una famiglia semplice, che allevava qualche piccolo animale, non conoscevamo l'abbondanza. Ma lui aveva una virtù, era molto onesto: quello che è tuo è tuo. Mi diceva: "Figlio mio, arriverai ad essere un uomo, vestire i pantaloni lunghi... in quei tempi gli affari si facevano *pelo bigode*⁽²¹³³⁾, non c'era bisogno di firme o giudici. Nulla. *Fez fez, pronto, acabou*⁽²¹³⁴⁾. Questo lo ho imparato da lui. Era un uomo molto onesto, quello che è mio è mio, quello che è tuo è tuo. Ci ha insegnato a rispettare la gente. Se passavo davanti ad una persona più vecchia io dovevo dare il buongiorno e anche "*benza tio ou tia*"⁽²¹³⁵⁾. *E ai de mim*⁽²¹³⁶⁾ se io non lo facessi. Era il suo modo di educarci. Una vita difficile ma allo stesso tempo felice *né*. Senza malizia e senza *malandragem*⁽²¹³⁷⁾».

Personaggio straordinario Ernando Raimundo da Silva. Intelligenza, sensibilità,

⁽²¹³¹⁾ Che è stata il pilastro

⁽²¹³²⁾ Portoghese, *gostava da mulherada*, gli piacevano le donne

⁽²¹³³⁾ Portoghese, *pelo bigode*, per i baffi, cioè si facevano sull'onore, con una stretta di mano

⁽²¹³⁴⁾ Portoghese, *fez fez, pronto, acabou*, fatto è fatto ed finita lì

⁽²¹³⁵⁾ Benedicimi zio o zia

⁽²¹³⁶⁾ Portoghese, *ai de mim*, poverò me

⁽²¹³⁷⁾ Portoghese, *malandragem*, malandraggine, mascalzonate, bricconate. Il malandro è chi vive di espedienti e tende all'ozio e all'illecito

istruzione sui libri e soprattutto nella vita. Qui il racconto riassume un'epopea di sopravvivenza, poi di lavoro e di vita e di morte, di una famiglia complessa nella sua struttura e nordestina. La storia di una catena emigratoria interna al Brasile anche. Sullo sfondo una grande solidarietà di gruppo. Quella nuova «è una realtà *choque*⁽²¹³⁸⁾, apri la porta e...». Ma nessuno dei tanti, troppi fratelli si marginalizzerà e tutti, alla fine, sapranno trovare una via per l'emancipazione dal bisogno più stretto. Sa raccontare Ernando e il suo racconto è denso di pathos. E di allegria anche.

Ernando: «Arrivi a S. Paolo e trovi di tutto, cose buone e cattive. Il primo dei miei fratelli che si trasferì lì fu Manuel. Lui risiede ancora a S. Paolo, non è il più vecchio di noi ma è stato il primo ad andarsene. Io ho 40 anni oggi e credo che lui ne abbia 68. Il mio fratello più vecchio, che è già morto, avrebbe la stessa età di mia madre. Perché noi siamo la terza generazione di figli per mio padre (ndr, figli della terza moglie). Manuel emigrò negli anni '70. S. Paolo si stava sviluppando, tutti guadagnavano denaro la città progrediva, c'era molto lavoro. Poi lo raggiunsero Severino, João, Eronildo, José e tutti quelli della prima generazione. E siamo arrivati lì anche noi, quelli della terza generazione. Papà non voleva andare a S. Paolo, lui amava il modo di vivere del Nordest. Siamo andati a S. Paolo nel 1992. Lui non voleva venire, per l'età... non lavorava più ormai... ma si decise. Giungemmo il 15 di novembre. Il 16 novembre del 1996 papà è morto. Io avevo 16 anni.

Noi eravamo in 6. Io, Manuel che lavorava in una fonderia, metallurgia, il Severino era *mestre de obra*,⁽²¹³⁹⁾ o Eronildo lavorava pure nell'azienda metallurgica, João non aveva un lavoro fisso, aveva problemi mentali, e José se ne andò a lavorare a Bragança. Non avevamo molti contatti con lui. Anche lui poi è morto. Quando giungemmo a San Paolo, come ho già detto al signore (ndr, chi scrive) tutto era una novità. Eravamo dell'*interior*. Apri la porta e tutto è vicino. La grande città ha tutto. Pasta, macelleria, mercato... La situazione abitativa era decente. I miei fratelli avevano costruito una casa. Abitavamo a Itaquaquecetuba, era un quartiere ed oggi è una città che ha più di un milione di abitanti. Non era periferia era un quartiere popolato, sviluppato. Era ed è un buon quartiere per viverci. Chiaro che dopo essersi abituati a vivere a Rio dos Cedros non è più possibile pensare di ritornare a S. Paolo.

Fu una realtà *choque*, apri la porta e... noi nel Nordest lavoravamo in campagna, al sabato c'era il *futebolzinho*⁽²¹⁴⁰⁾, ci si riuniva nella chiesa, cattolica. Eravamo tutti cattolici anche se oggi abbiamo parenti, fratelli anche, che sono diventati evangelici. Mia cognata anche. Ma noi rimasti nel seno del cattolicesimo (ndr, lui e il suo nucleo familiare sono molto addentro alla vita parrocchiale). San Paolo era una *realidade choque*. Ma tutto era vicino, la scuola per esempio. Nel Nordest io dovevo andare come da qui a Indaial *deapé*. Non avevo nemmeno uno zaino e portavo i quaderni e la roba di scuola in un sacco di quelli del riso.

Arrivi a S. Paolo e ti si aprono tutte le porte. Chiaro, c'erano anche le difficoltà del giorno per giorno, a *malandragem* che ti trovi davanti alla porta, la droga. Tutto questo pure va considerato. Ma siccome noi venivamo dal Nordest con la nostra cultura, e con un padre rigido nel suo modo di educarci, nessuno di noi fratelli è caduto in queste

⁽²¹³⁸⁾ Portoghese, *choque*, shock

⁽²¹³⁹⁾ Portoghese, *mestre de obra*, capomastro

⁽²¹⁴⁰⁾ Portoghese, *futebolzinho*, calcio, *futebol* al diminutivo

trappole. *Graças a Deus*, fino ad oggi. Nessuno dei miei fratelli ha mai passato un giorno in prigione. *Graças a Deus*. E lì incominciavi a confrontarti con le tue possibilità, con le opportunità.... Con i sogni *né*. Giocatore di calcio magari, o io che sognavo di diventare un militare e non lo sono diventato poi... Ti si aprono finalmente le porte, pur con tutte le difficoltà. Possibilità diverse come ho appena detto al signore: io guadagnavo 100 *cruzeiros* al giorno là, 500 *cruzeiros* alla settimana lavorando in campagna. E lì era più facile, la terra era stata arata, *tirá a pedra, cortá toco e plantá se der*⁽²¹⁴¹⁾... 500 *cruzeiros* al giorno... *que choque de realidade!* Quando sono andato a prendere quel mucchio di soldi non li sapevo nemmeno contare. A prenderli ci è andata mia cognata perché la paura era quella che ce li avrebbero rubati. Non avevamo malizia. Se tu prendi una persona di qui, di Rio dos Cedros, e la trasferisci in una grande città, ci sono grandi possibilità che sia imbrogliata. Perché non ha malizia. Noi abbiamo la malizia ma quella positiva. Buon giorno, buona sera... è comunicazione, amicizia. Una cosa che a Rio dos Cedros è diversa, a causa della differente cultura. Il signore è italiano, il signore sa che gli italiani ed i tedeschi sono più chiusi. Noi del Nordest siamo più comunicativi, accoglienti... diversi *né*.

Mio Dio del cielo... quando sono arrivato a Rio dos Cedros mi sono chiesto: “Cosa stai facendo qui?”. Ho vissuto a S. Paolo 13 anni. Studiavo, lavoravo come muratore nel frattempo. Ma ho anche raccolto lattine di birra per le strade *com carrinho de geladeira*⁽²¹⁴²⁾. In quella fase tra i 16 ed i 18 anni... per non andare a rubare. Mio padre mi aveva sempre insegnato che non bisognava mettere le mani su ciò che era degli altri e io allora raccoglievo lattine ma anche cartone, lavoravo come muratore... se c'era da aggiustare qualche staccionata lo facevo. Vivevo così... a San Paolo saltavo da questo a quello, mai assunto regolarmente da una ditta. Non volevo soffrire quello che avevo sofferto nel Nordest ma nemmeno volevo mettere le mani su quello che era degli altri. Ci sarebbero state le opportunità di farlo. C'era gente che ti diceva “vieni con noi”. Ma io... “*não cara, meu pai nunca ensinou de nos pegar no que é dos outros*”⁽²¹⁴³⁾. E fino ad oggi è andata bene così. Anche grazie alla mia donna che mi ha aiutato molto. A S. Paolo ho imparato un poco a vivere, quello che è buono e quello che è cattivo. Ognuno di noi può decidere.

Sono capitato a Rio dos Cedros perché la Dani Monteiro, la presentatrice di *Esport Espetacular*⁽²¹⁴⁴⁾, presentava servizi sul *rafting*, anche da queste zone, a Ibirama⁽²¹⁴⁵⁾. Avevo 22 anni e mi presi qualche giorno di ferie e venni qui. Poi sono rientrato a S. Paolo. Ma infine sono capitato qui. C'era un'azienda, *Aluminio Riocedrense*⁽²¹⁴⁶⁾... uno zio di un mio amico che viveva nella stessa mia via, al tempo si era trasferito qui. Poi lo aveva raggiunto

⁽²¹⁴¹⁾ Portoghese, levare le pietre, tagliare i ceppi e piantare se era possibile

⁽²¹⁴²⁾ Portoghese, *carrinho de geladeira*, carrelli frigorifero dismessi dai supermercati, usati dai *cata-dores de lixo*, raccoglitori di lattine, bottiglie e cartone per le vie delle città sudamericane

⁽²¹⁴³⁾ Nella forma e cadenza della fraseologia nordestina: «No, amico, mio padre non ci ha mai insegnato a mettere le mani su ciò che è degli altri»

⁽²¹⁴⁴⁾ Dani Monteiro è stata un'atleta molto prossima agli sport *no limits*, presentatrice televisiva e reporter. *Esporte Espetacular* (Rete Globo) fu un suo programma di grande successo popolare

⁽²¹⁴⁵⁾ Ibirama, municipio catarinense nella Valle dell'Itajaí Açu

⁽²¹⁴⁶⁾ *Aluminio Riocedrense Industria e Comércio de Metais Ltda*

il nipote, ma anche mio fratello ed un amico mio. Poi sua madre. E quindi sono arrivato io. Della mia famiglia ad arrivare a Rio dos Cedros per primo fu mio fratello Fernando. Era il 1998 se non ricordo male. Io sono venuto qui nel 2002 a *passear*⁽²¹⁴⁷⁾ e nel 2004 ci sono venuto ad abitare. Mio fratello è arrivato qui attraverso il suo amico *seu Bill*⁽²¹⁴⁸⁾, è il soprannome, che ancora oggi lavora per la *Aluminio Riocedrense* là in Araquari⁽²¹⁴⁹⁾. E la sua compagna *dona Zica*. Loro quando vennero a S. Paolo dissero che qui era un paradiso perché... si tratta di un *choque de realidade diferente*... *poxa*⁽²¹⁵⁰⁾, qui tu lasci sulla moto il casco, se vuoi anche la chiave nella moto... se lo fai a S. Paolo ti ringraziano... e aspettano il prossimo... Quelli che si erano stabiliti qui prima di noi ci raccontavano che qui tutto era pulito mentre a S. Paolo anche se c'è un netturbino, poveraccio, che lavora 24 ore al giorno, con tutta quella gente... e diciamolo, il brasiliano dovrebbe imparare ad avere un poco più di rispetto per l'ambiente, ma purtroppo ancora non c'è nella nostra cultura questo sentimento... diciamo che non siamo ancora come i giapponesi. Ma i nostri figli, o magari i nostri nipoti arriveranno lì.

Sono arrivato qui e non ero triste per aver lasciato S. Paolo. Da buon nordestino... mia madre dice che sono sempre stato aperto all'avventura. Mai ho avuto gli occhi rivolti al passato. Il passato è servito perché è stato il tempo dell'apprendere. Certo, sono figlio del Nordest, della sofferenza, di mio padre e di mia madre. Ma guarda questa casa: ho fatto tutto io con la mia sposa. Lavorandoci nei fine settimana. La vita mi ha insegnato a dare valore alle cose. Il passato mi ha insegnato a cercare di migliorare, di perfezionarmi. Niente nostalgia, sempre andare avanti. Ad esempio, ci sono dei luoghi al mondo che mi piacerebbe visitare, cosa che oggi non posso fare. Roma, il Vaticano o Israele. Bene, un giorno se Dio vorrà andrò là. Perché io sono di quelli che amano avventurarsi, io lascio tutto e vado. Tutti i nordestini hanno in loro qualcosa dell'avventuriero».

La prima volta a Rio dos Cedros?

Ernando: «Ho preso la corriera e sono venuto qui. Dopo qualche giorno mi sono chiesto: “*Meu Deus do céu*, cosa sto facendo qui?”. A San Paolo si faceva festa anche! Lavoravo da lunedì a venerdì, partivo alle 5 del mattino e rientravo verso le 10 di sera. Qui c'era una cultura diversa, quasi uno *choque* culturale: la vita della gente era lavoro, casa, scuola, lavoro e chiesa. Non si festeggiava nemmeno, non si ballava, niente feste. E neanche uno sparo... “Mio Dio, cosa sto facendo qui?” Le persone lavoravano con il riso da domenica a domenica. *Nossa, esses colonos estão doidos né*⁽²¹⁵¹⁾. A S. Paolo solo i commercianti lavoravano nei fine settimana. Per gli altri, nell'industria ad esempio, sabato e domenica sono liberi. E si fa festa. “Tutti vagabondi là...”, no, non è così. È solo un'altra cultura, *outro jeito*.⁽²¹⁵²⁾ E nel Nordest? Lavoravamo in agricoltura ma alle 4 del pomeriggio stavamo seduti a parlare, come lo sono io adesso col signore. Qui la gente è diversa, continua a lavorare

⁽²¹⁴⁷⁾ Portoghese, *passear*, a fare un giro, come turista

⁽²¹⁴⁸⁾ Il signor Bill

⁽²¹⁴⁹⁾ Municipio dello Stato di S. Catarina, parte della mesoregione di Joinville

⁽²¹⁵⁰⁾ Portoghese, *poxa*, esclamazione comune e molto frequente in Brasile che potrebbe essere tradotta con “diamine”

⁽²¹⁵¹⁾ «*Madonna mia, questi coloni sono matti né*»

⁽²¹⁵²⁾ Portoghese, *outro jeito*, un altro modo (di essere)

fino a che c'è luce. Stanno bene finanziariamente ma paiono poveri per il modo in cui vivono. Noi siamo ricchi nella vita familiare di tutti i giorni (ndr, abbiamo un certo livello di consumi) anche se sono umili le condizioni economiche generali della famiglia. Non è solo una differenza di economie ma anche di cultura.

Io ho imparato a mettere via qualcosa dalle persone di qui. Italiani e tedeschi col loro senso del risparmio. La mia sposa è così, io sarei piuttosto uno che si lascia spendere... E qui è più difficile che la gente faccia festa. Noi la facciamo. Ci riuniamo per un *churrasco*, chi porta la birra, chi le bibite... Qualcuno ti chiede se sei pieno di soldi. No, per noi è diverso. Ma allo stesso tempo stiamo anche imparando a mettere da parte del danaro. Imparando ad avere una visione che mio padre non aveva. Lui diceva che se volevamo qualcosa dovevamo lavorare e guadagnarcela. Qui no, il padre lascia qualcosa a tutti i figli. Lavora, fa un sacrificio in più pur di lasciare qualcosa al figlio. Noi stiamo imparando perché non è sbagliato preparare la strada ai figli. Chiaro che non posso lasciare tutto a loro. Anche perché se dai troppo, non verrà valorizzato. Io vivo la mia vita ma aiuto anche mia figlia a migliorare.

I vari *choque* culturali mi hanno cambiato ed hanno aggiunto contenuti alla mia vita. Sono una brava persona anche se so che nessuno è perfetto e riconosco di avere i miei difetti. Nel calcio ero un buon giocatore ma molto *encrenqueiro*⁽²¹⁵³⁾, attaccabrighe. Ero un Felipe Melo o un Zidane⁽²¹⁵⁴⁾. Non avevo molti amici e portavo a casa le mie rabbie. Oggi, anche dopo un seminario di gruppo, durante un campeggio organizzato da un sacerdote di Rio dos Cedros, padre José Vidalvino Fontanela⁽²¹⁵⁵⁾, ho cambiato il mio modo di pensare. E ho fatto molte amicizie».

A Rio dos Cedros, teuto-brasiliani e italo-brasiliani in maggioranza.

Ernando: «Non ho avuto problemi di impatto con tedeschi ed italiani di qui. Sono più chiusi di noi nordestini. Ma la mia vita è stata un crescere di aggregazioni. Non ho difficoltà ad aprirmi alla loro amicizia. Nell'appartamento qui sotto è arrivata una famiglia italiana, Ferrari. Lui è una persona con cui sto creando una piccola società per la produzione di paste alimentari. Ho molta facilità di aprirmi con la gente. Gli italiani di qui sono pure accoglienti... anche se a modo loro, non come noi. Ma posso dire di avere molti amici ora a Rio dos Cedros. Dove ci sono molte persone buone. Se dicessi che sono tutte brave persone sarebbe una bugia, ovunque ci sono persone cattive. Ma qui ci sono molte persone buone, accoglienti. Ad esempio qui in via Paraiba c'è una persona, che è un padrone (ndr, che è stato il suo datore di lavoro), che io chiamo *tio Carlinho*. *Um cara*⁽²¹⁵⁶⁾ che mi ha accolto come fossi un figlio. E così potrei dire di altri».

Tu sei nero, c'è stato razzismo nei tuoi confronti e nei confronti della tua gente?

Ernando: «C'è n'è ancora *né*. Ma io ci scherzo sopra con mia moglie... se una persona mi chiama *negão*⁽²¹⁵⁷⁾ io rispondo che sono *negão graças a Deus*. C'è razzismo ma le persone

⁽²¹⁵³⁾ Portoghese, *encrenqueiro*, attaccabrighe

⁽²¹⁵⁴⁾ Felipe Melo, calciatore brasiliano, anche della nazionale, ora con passaporto spagnolo, Zidane è il calciatore franco-algerino che ha fatto vincere l'Italia, con la sua testata a Materazzi, il Mondiale del 2006

⁽²¹⁵⁵⁾ Padre José Vidalvino Fontanela da Silva, parroco di Rio dos Cedros dal 2013 al 2020

⁽²¹⁵⁶⁾ Portoghese, *tio Carlinho um cara*, zio Carletto, un tipo

⁽²¹⁵⁷⁾ Portoghese, *negão*, negrone

che hanno questi preconcetti sono povere di spirito. Io non sono così, non ho preconcetti verso tedeschi, italiani, polacchi, negri o bianchi. Sono amico di tutti. Al contrario: se mi si para davanti una persona che è razzista gli dimostro ciò che valgo, anche se sono scuro. Non si tratta del valore che lui vede, non si giudica il contenuto di un libro dalla copertina».

Ci sono state situazioni difficili per voi in questo senso?

Ernando: «Battute, molte battute. Magari in dialetto italiano e pensando che non le capissimo. Ma io sono così, come ho detto al signore. Mi metto a ridere e me ne vado. Nel calcio no, allora rispondevo litigando. A volte rispondevo che ero brasiliano come lui, che magari era di origine italiana ma alla fine era un brasiliano come me. Tanto per dire, il nonno da parte di mia madre era olandese. Gli olandesi avevano preso Pernambuco, Paraíba. E il nonno da parte di padre era portoghese. Guarda che mescolanze! Ma ora noi siamo tutti brasiliani. Nel calcio litigavo per affermare questa cosa ma oggi quando qualcuno mi grida “*negão*” io penso che sono negro grazie a Dio. E valorizzo questa mia origine. Ma penso anche che quelle persone siano povere di spirito. Dio ama tutti si dice: ma Dio era tedesco, era italiano, era negro?».

Lo dipingono sempre con la pelle bianca e gli occhi azzurri o verdi...

Ernando: «Certo, ma Dio è proprio così? Alle volte ti viene rabbia quando il tipo dice: “Ehi negretto, come va?”. E il mio soprannome è Branco, fin da piccolo guarda bene. E io ho un amico che di soprannome fa Preto, negro cioè, e lui è bianco. Oggi non litigo più per queste cose anche se si tratta di cose tristi, una persona che ne giudica un'altra solo sulla base del colore della pelle! *Não se deve!* Quanta gente di valore con la pelle nera c'è al mondo, pensa per esempio nello sport, ma anche nel settore educativo e quante persone bianche hanno fatto fesserie invece? È il cuore, il carattere di una persona che conta. Io sono Branco, qui, fuori di qui. Allegro, triste, molte volte stressante e talvolta *chato*⁽²¹⁵⁸⁾ come dice la mia sposa. Non ho saputo liberarmi del tutto, mio padre era molto rigido e quindi molte volte l'ignoranza viene da quella origine. Branco è tutto ciò.

Quando qualcuno si rivolge a me in quel modo (ndr, razzista) chiaro che fa male. Ma lancio la palla in avanti e poi tutti noi siamo nelle mani di Dio. Un tempo rispondevo a botte, oggi no. Oggi guardo questa gente e penso quanto è povera di spirito».

Cosa sogni per la vita di tua figlia?

Ernando: «Sogno che possa fare l'università e che possa fare quello che lei ama, forse la veterinaria. Per lei sogno quel futuro che io non ho avuto. Magari qualche opportunità aveva battuto alla mia porta e io la ho lasciata scappare. Vorrei che per lei non fosse così. Oggi è difficile educare un figlio. Questa storia del telefono cellulare rovina molto. Vorrei educarla in modo diverso: che lei sappia ciò che i genitori sono stati e che ciò ha costituito comunque una ricchezza per loro. Che è servita a farci migliorare e offrire nuove possibilità a lei. Tenendo presente che i suoi genitori venivano dall'*interior* ma che le stanno dando la possibilità di studiare. Affinché possa pensare, che ne so, di entrare nella vita militare o studiare da veterinaria, o da insegnante. Sogno che mia figlia sia migliore di me. Ma soprattutto che abbia un'educazione, un'istruzione. E che allo stesso tempo sappia rispettare gli altri. Col rispetto tu entri ed esci da qualsiasi porta».

Cosa rappresenta per te Rio dos Cedros oggi? Fermati e pensaci un minuto prima di rispondere.

⁽²¹⁵⁸⁾ Portoghese, *chato*, rompiscatole

Ernando: «Io oggi mi sento parte di Rio dos Cedros. Rio dos Cedros è la storia della mia vita. Vivo e dipendo da Rio dos Cedros. Per questo vorrei che Rio dos Cedros fosse ogni giorno migliore. Io sono grato a questa comunità per il fatto di poter vivere qui. Come sono stato grato al mio Nordest e a S. Paolo, luoghi in cui mi sono formato. Oggi io dico al signore che non vorrei andarmene da Rio dos Cedros. Solo per fare del turismo, andare in Italia per conoscere Roma, il Vaticano. Ma andarmene per vivere in altri luoghi non lo vorrei. Ho messo radici a Rio dos Cedros. Io mi sento riocedrense».

Rosa Angela Dias da Silva ha ascoltato tutto senza mai intromettersi. E al suo turno precisa immediatamente... Pare di capire che nella sua storia ci sia più sofferenza di quanta ne narra.

Rosa: «Le dico subito che sono una che parla poco. Per l'epoca i miei non hanno avuto molti figli. Solo 6. Vivevamo in una *fazenda* nello stato di Mato Grosso do Sul. Era una *fazenda* molto grande con un solo proprietario. Era il più grande proprietario in quella zona. Molte le famiglie che lavoravano per lui. Ma c'era di tutto e non abbiamo vissuto tutte le difficoltà che mio marito aveva vissuto nella sua infanzia: c'era riso, fagioli, c'era tutto. Anche là però non c'era una scuola vicina. Solo una prima alfabetizzazione. Così io non ho potuto studiare ed ho potuto farlo solo quando sono diventata adulta. Ma ci trattavano molto bene, il padrone parlava con mio padre e con gli altri capifamiglia. Il trattamento era buono. Mia nonna e mia zia vivevano nella città vicina, ad Aquidauana⁽²¹⁵⁹⁾ e così andavo a visitarle. E quando ho compiuto i 17 anni non ho voluto più rimanere in *fazenda*. Non voglio parlarne ma non volevo rimanere lì. E allora sono andata a Campo Grande, la capitale del Mato Grosso do Sul. Ci andai per lavorare come domestica. Non era facile. Avrei dovuto fare le 8 ore ma non era sempre così. Arrivavo alle 7 e durante la settimana uscivo alle 2 o alle 3 del pomeriggio. Ma al sabato e alla domenica non mi pagavano e così dovevo stare là sino le 2 o le 3, solo per quel salario... guadagnavo un salario minimo o un salario e mezzo, dipendeva da quello che facevo⁽²¹⁶⁰⁾.

Poi sono andata a S. Paolo. Col marito ci siamo conosciuti qui però, non a S. Paolo. Era il 2000. Avevo già il lavoro quando ci andai. Si trattava del padrone di mia sorella, a Campo Grande⁽²¹⁶¹⁾, anche lui un *fazendeiro*. Sua figlia abitava a S. Paolo ed ebbe un figlio e io sono andata a lavorare da lei come *babá*⁽²¹⁶²⁾. Sono rimasta con loro dal 2000 al 2008. Stavo a S. Paolo ma mio fratello invece già era venuto a vivere a Rio dos Cedros. Lui si chiama Sidney. Nello stesso anno in cui io sono venuta a S. Paolo lui si è stabilito qui. Tutto avvenne attraverso la fidanzata del cugino di mia cognata. Era di qui, era una Andreazza. Ma in seguito si era trasferita là con la *Fundação Bradesco*⁽²¹⁶³⁾ che aveva una *fazenda* piuttosto grande. Lavorava per loro. Si conobbero là, si fidanzarono e si trasferirono a Rio

⁽²¹⁵⁹⁾ Un municipio di Mato Grosso do Sul con 17.000 chilometri quadrati di superficie e meno di 48.000 abitanti, nella zona del Pantanal del Sud

⁽²¹⁶⁰⁾ Oggi il salario minimo, fissato per legge in Brasile, è di 1.100 *reais*, cioè più o meno 157 euro

⁽²¹⁶¹⁾ Capitale dello Stato

⁽²¹⁶²⁾ Portoghese popolare, *babá*, bambinaia

⁽²¹⁶³⁾ *Fundação Bradesco* è un fondazione nata dalla Banca Bradesco "che ha come obiettivo quello di promuovere l'inclusione e lo sviluppo sociale, offre educazione gratuita e di qualità a migliaia di persone". <https://fundacao.bradesco>

dos Cedros. E dopo di loro anche mio fratello si trasferì qui. Per qualche tempo quindi io che lavoravo a S. Paolo, durante le mie ferie passavo da Rio dos Cedros (ndr, per visitare il fratello) e poi mi recavo a Campo Grande».

Tu sei passata da una fazenda dell'*interior* ad una cittadina, poi alla grande S. Paolo e infine a Rio dos Cedros, un piccolo centro, cosa hai pensato quando sei capitata qui?

Rosa: «Ero molto meravigliata i primi giorni. Non c'era una corriera per andare a Timbó... Mi chiesi come si potesse vivere qui, volevo andarmene. Ma trovai lavoro alla *Esquadribrás*⁽²¹⁶⁴⁾, la fabbrica di porte. Ero operaia, 8 ore al giorno. Tutto regolare, libretto di lavoro anche, ma non era la prima volta nella mia vita, avevo lavorato anche prima in maniera regolare. Ma io da qui volevo andarmene. Poi ho conosciuto lui. E ho deciso di rimanere. *Fiquei levando*⁽²¹⁶⁵⁾».

Lui era nero, non hai avuto problemi?

Rosa: «Non ho avuto nessun problema in questo senso. Lui mi aveva raccontato la sua storia. Quando era piccolo era chiaro, con i capelli che tiravano al rosso. E la pelle era bianca, non era nero come adesso. Crescendo si è fatto nero. Mio fratello vive qui vicino. Mio padre quando mi sono sposata con lui era già morto. Mia madre c'era ma non ha avuto problemi. Nella *fazenda* in cui io sono nata c'era di tutto: indios, gente del Paraguay, italiani... là non ci sono tanti neri ma molta gente *morena*⁽²¹⁶⁶⁾ sì, del tipo indio come la gente del Paraguay appunto».

Anche tu sei il frutto di mescolanze razziali?

Rosa: «Mia nonna era di origine portoghese, suo padre era cearense e i suoi erano portoghesi. Da parte di madre erano paraguaiani e da parte di mio padre erano spagnoli incrociati con arabi. Manca solo il diavolo in questi incroci! (sorridente). Grazie a Dio non c'è il diavolo (sorridente). Ma è vero che sono il frutto di una mescolanza molto grande. Io sono di questo colore ma mio fratello è molto bianco. Come lei. Noi siamo in sei figli, tre più scuri e tre molto chiari».

Tu che vivi a Rio dos Cedros hai avvertito differenze tra i brasiliani di origine italiana e quelli di origine tedesca qui? Ci sono modi diversi di essere e comportarsi che tu individui?

Rosa: «Ci sono differenze. Loro dicono "io sono italiano" ma sono nati qui, non sono italiani. E dicono "io sono tedesco". Ma non sono tedeschi. Non è che io sia *malcriada*⁽²¹⁶⁷⁾ perché non sono eguale a loro. "Sei tedesco di dove?" ho chiesto al ragazzo *alemão do pé do morro*?⁽²¹⁶⁸⁾ E voi siete italiani di dove? Sono tutti brasiliani, dovrebbero ammettere di essere brasiliani non dire che sono tedeschi o italiani. Sei nato qui e sei brasiliano»⁽²¹⁶⁹⁾.

Che progetti hai per tua figlia?

⁽²¹⁶⁴⁾ *Esquadribrás Indústria de Esquadrias Ltda*

⁽²¹⁶⁵⁾ Portoghese, *fiquei levando*, frase idiomatica che suona come "cercai di tenere duro"

⁽²¹⁶⁶⁾ Portoghese, *morena*, scura, meticcica, mulatta

⁽²¹⁶⁷⁾ Portoghese, *malcriada*, maleducata ma qui vuole dire "senza educazione"

⁽²¹⁶⁸⁾ Portoghese, *alemão do pé do morro*, tedesco che vive ai piedi una montagna (cioè in un luogo non proprio di classe alta)

⁽²¹⁶⁹⁾ C'è fierezza, un filo di rabbia e vis polemica in Rosa

Rosa: «Come le ha detto mio marito, che lei possa avere quelle opportunità che noi non abbiamo avuto nella vita. Non ho avuto la possibilità di studiare quando ero bambina ed ho dovuto recuperare da adulta. Lei invece ha incominciato ora, da piccola e potrà crescere meglio. Noi cerchiamo di incentivarla su questa strada. Studiare, crescere e avere ciò che noi non abbiamo avuto».

Cosa rappresenta Rio dos Cedros per te?

Rosa: «Un luogo in cui mi piace vivere. Non voglio dirti che siamo stati accolti bene ma ora la gente ci tratta bene. Qui ho opportunità di lavoro. In questi giorni qualcuno mi ha chiesto se io volessi vivere in un altro luogo. No, io non voglio vivere altrove, voglio vivere qui dove ho l'opportunità di avere la mia casa e tutto ciò che mi serve. Ci hanno aperto le porte e questa è la città in cui io voglio vivere».

Non è l'atteggiamento del marito il suo. Rosa ha avvertito sulla pelle l'inserimento nella comunità di Rio dos Cedros. *Ficou levando*, ha superato quello stadio ed ora è diventata riocedrense. Per lei, per sua figlia. Per la sua famiglia.

FRANCIANE E FRANCIELE: «ITALIANE E PIÙ CHE ALTRO TRENTINE»

Franciane Menestrina (01.09.1991) e Franciele Menestrina Ewald (28.02.1989)

Rio dos Cedros, 29.12.2020

Lingua: Dialetto e Portoghese (e Italiano)

Intervista. Renzo M. Grosselli

Due sorelle trentenni di Rio dos Cedros: «Non siamo austriache. Non per gli interscambi culturali col Trentino. I nostri si sono sempre sentiti *taliani*». Rapporti con i tedeschi? «Nessun problema di sudditanza: sono gente come noi, lavoratori, che vogliono progredire». I *brasiliiani*? «Non generalizziamo ma non hanno ambizione, si accontentano». Voi siete brasiliane? «No, siamo *taliane*» - Il Trentino? «Uno scrigno di storia con cui abbiamo ancora un grande legame» - L'Italia? «Pensando alla cultura popolare, è il Paese a cui ci riferiamo» - «Il Trentino, l'Italia... una estensione della famiglia dei nostri primi immigrati. E questo vuol dire sentirsi a casa se stai in Trentino: siamo venute da lì, sono le nostre radici» - Franciele ha sposato un teuto-brasiliano. «Ma la madre è trentina» - Franciane è fidanzata con un luso-brasiliano: «Ma la madre è trentina» - In Brasile c'è una questione sociale aperta e, ancora, molto razzismo - La deforestazione? «C'era meno foresta ai tempi dei nostri genitori, la usavano per piantare. Oggi ci sono i piani di abbattimento e le riserve» - I problemi di genere? «Il Paese è maschilista ma stiamo progredendo»

Cos'è per te il Tirolo Italiano?

Franciane: «Io una certa conoscenza della nostra storia tirolese, diciamo, la ho avuto quando ho partecipato alle fasi dell'interscambio culturale tra il Circolo Trentino di Rio

dos Cedros e la Provincia autonoma di Trento⁽²¹⁷⁰⁾. Fino a quel punto... qui ci sono molti trentini, quindi molta storia che vieni di là. Molta cultura trentina, la Festa Trentina e altro. Ma quando mi sono recata là ho potuto approfondire un poco di più anche la parte storica. E gli aspetti geografici pure. Nostra madre ci ha sempre detto che suo nonno diceva sempre di non essere italiano. Erano austriaci. Lei è una Campregghèr (ndr, questa è la pronuncia del cognome a Rio dos Cedros). Quindi loro sapevano di essere austriaci in origine. E adesso noi sappiamo che poi quel territorio è diventato italiano e tutto ciò che ne consegue, ad esempio a riguardo dell'assunto della possibile doppia cittadinanza. Il Trentino per me è un luogo meraviglioso, uno scrigno di storia, avverto un legame grande con quella terra. Andando là, per il programma di interscambio, mi sono sentita a casa. Ed ho verificato le molte cose che condividiamo: sia dal lato del paesaggio che dal lato del popolo, il modo di essere della gente (ndr, dà per scontato che dicendo gente si riferisce ai soli trentino-brasiliani di Rio dos Cedros). Il Tirolo è un luogo meraviglioso. I miei genitori ci avevano sempre sollecitate a parlare il dialetto qui ma talvolta qualcuno *debochava da gente*⁽²¹⁷¹⁾ perché qualche volta ci uscivano delle parole strane, *um português esquisito*⁽²¹⁷²⁾. Anche per la pronuncia, quella della lettera erre per esempio (ndr, la r raddoppiata o anche all'inizio e, talvolta, alla fine di una parola). Noi non pronunciamo la erre proprio come la pronunciano i portoghesi. Quando però sono andata in Trentino (ndr, stavolta è così) la gente mi elogiava molto non solo per la pronuncia del dialetto... dicevano che era perfetta e tutti si meravigliavano parlassimo ancora così. Un giorno, e la cosa mi emozionò molto, stavamo a Rovereto in una pasticceria e il proprietario ci chiese se volevamo che parlasse inglese o italiano. Io scherzando dissi: «*El dialèt*» e iniziai a parlarlo. Lui si è commosso, ha iniziato a lacrimare ed ha chiamato sua figlia che poteva avere 10 anni. Tutti si meravigliavano del mio e nostro dialetto. «Guarda che i miei genitori parlano sempre il dialetto in casa e ancora di più mia madre. E la nonna sempre! Per me questo comporta un legame molto grande col Trentino. Noi non abbiamo chiesto e ottenuto la cittadinanza italiana e i trentini si meravigliavano di ciò. La prima volta che sono stata là ero sbarcata all'aeroporto di Milano. Era la prima volta che andavo là».

Sono due sorelle. Giovani. Trentenni. Figlie di due genitori che portano un cognome trentino, Menestrina e Campreggher (che loro pronunciano Campregghèr). Due persone che hanno studiato, tutte e due vantano una laurea: Franciele ha 19 anni di studio alle spalle, Franciane 17. Franciele è maritata con un brasiliano figlio di un teuto-brasiliano e di una trentino-brasiliana. Franciane è fidanzata con un giovane il cui padre è luso-brasi-

⁽²¹⁷⁰⁾ L'Associazione Trentini ne Mondo è nata a Trento nel 1957 con finalità di solidarietà sociale con gli emigranti trentini ed assistenza per gli stessi ed i loro discendenti. Le "gambe" dell'Associazione sono i Circoli trentini all'estero (pochi anche in Italia). L'Ufficio Emigrazione della Provincia Autonoma di Trento (poi Servizio Emigrazione) è nato negli anni '70 e svolge attività di collegamento con le comunità trentine all'estero e di consulenza ad emigrati e rimpatriati. Organizza attività sociali, culturali, formative, di interscambio e informazione. Offre borse di studi a figli e nipoti di emigrati, per corsi di laurea, master, dottorati etc. Realizza interventi per la promozione e lo sviluppo di comunità trentine in situazioni di difficoltà. Nel tempo ha facilitato la nascita di progetti di studio e ricerca attorno alla tematica dell'emigrazione trentina, attualmente attraverso il Centro di Documentazione

⁽²¹⁷¹⁾ Portoghese, *debochava da gente*, ci prendeva in giro

⁽²¹⁷²⁾ Portoghese, *português esquisito*, portoghese strano, strampalato, bizzarro

liano e la madre trentino-brasiliana. Franciane qualche anno fa, attraverso un programma di scambi culturali messo in campo dalla Provincia Autonoma di Trento, è andata in Trentino ed ha visitato anche qualche altra regione italiana. In preparazione di quel viaggio e anche durante lo stesso ha partecipato a degli incontri in cui il tema era costituito dalla storia e dalla cultura del Trentino. Franciele non lo ha fatto ma ha un grande desiderio di conoscere il Trentino e l'Italia. I genitori delle due giovani signore parlano tra di loro un dialetto a base trentina ancora molto legato a quello tradizionale, parlato dai primi immigranti. Franciane oggi fatica di più ad esprimersi in quell'idioma, calmierato (e la cosa vale anche per la sorella) dal passaggio di altri due o tre decenni rispetto alla generazione dei genitori, dai 19 anni di scolarizzazione in portoghese e dai 32 anni di sviluppo della scienza, della tecnologia e della conoscenza in genere, filtrati sempre attraverso la lingua portoghese-brasiliana. Franciane è portatrice di un dialetto un poco più "trentino". Soprattutto a ragione del suo viaggio in quella terra, alla sua preparazione, all'amore accumulato per quella terra in quella occasione. Franciane, spontaneamente, alle volte ci risponde in italiano (che i primi immigranti non parlavano), altre in portoghese e, ancora, in *taliàn*.

Noi abbiamo sottoposto alle due sorelle un questionario che, appositamente, tendeva ad approfondire l'aspetto dell'identità nazionale. Anche, ma non solo, per cercare di comprendere, o almeno di iniziare a farlo, quale possa essere stato l'impatto su Rio dos Cedros e soprattutto sui "trentini" di Rio dos Cedros, di quel progetto di interscambio culturale messo in essere dalla Provincia di Trento in collaborazione con i Circoli Trentini e nel nostro caso quello di Rio dos Cedros.

Tua sorella mi ha risposto in portoghese. Tu potresti parlare in trentino con me? Cos'è il Tirolo Italiano per te?

Franciele: *«Io no conosco pessoalmente, non sono andata ancora a la Italia ma per la esperièssia de la mia sorella, perché la conta ancora el dì de encoi del so viaggio e tutto (ndr, pronuncia le doppie). Ela no conta tutto, no esplica tutto, còssa che l'ha passà lavia. E l'è proprio emossionante còssa che la parla, come che la diss che l'è. E con ssertesa... come che posso esplicare... se sente che l'è na estenssione della familia dei nostri antenati. L'è na ròba che emossiona propriamente. A véder che via de là ghè persone col to sobrenome, che parla come te parli chi, che compartilia dei costumi. Cossita. Mi credo che l'è emossionante che l'è propriamente bèlo. E gò la volontà de nar en via anche, per conosser, per gaver quella esperièssia che deve ser mèio ancora do que...»*.

Franciane, non c'è anche una visione "turistica" in quello che dite? Tu hai fatto un viaggio, eri ospite di una famiglia privata e in senso più ampio della Provincia di Trento? Se tu fossi stata in Scozia parte di queste emozioni le avresti avvertite egualmente. Tirolo Italiano, che significato ha per te?

Franciane: «La parte turistica certamente è stata importante. Ma c'è questo legame che noi abbiamo».

Con l'Austria o con l'Italia?

Franciane: «Anche con l'Austria per alcune cose. Qui accade di sentire frasi così: "Noi abbiamo in questo ristorante cibo italiano" ma loro servono *strudel*. Ma non è italiano, potrebbe essere trentino, dell'Austria o del Tirolo. Sono cose che si confondono. Io sono

cresciuta ascoltando mio papà che canta in questo coro trentino⁽²¹⁷³⁾ di Rio dos Cedros. E quando ero in Trentino sentivo l'*Inno al Trentino*⁽²¹⁷⁴⁾ e conoscevo tutte le parole e lo cantavo con loro. Ed altri canti pure. Io lo vivo come un grande legame che sta nel nostro cuore proprio. Davvero⁽²¹⁷⁵⁾».

Sai che c'è chi in Trentino non ama "L'Inno al Trentino" che è nato in una diversa fase della storia regionale.

Franciele: «*Concordo sim. Como... Come ho dito avanti mi credo che deve èsser na ròba de ssentersse a casa a estar al Trentino. A gavér la oportunità de rivàr là e veder che l'è na estenssione de chi, del nosso posto, de la nosa zità nè*».

Luogo e cultura, o passaporto e nazione, fanno un popolo? Loro partirono dal Tirolo Italiano e voi parlate del Trentino, sono la stessa cosa?

Franciane: «Prima era Austria né. In Italia io penso ci siano tante cose differenti. Il Trentino è una cosa, Roma un'altra, in Sud Italia non sono andata ma penso si tratti di posti ancora diversi. Credo che qui ci stiamo riferendo alla cultura popolare. Questo è il paese a cui ci riferiamo. Sono stata a Venezia, Milano, Roma e poi in Trentino. Si tratta di realtà diverse. Anche culturalmente. Io che parlavo il dialetto...».

In questo momento perché stai parlando l'italiano?

Franciane: «(ride)... perché ho fatto dei corsi di italiano e allora mescolo un poco le cose. Ma quando sono andata in Italia era solo dialetto. Quello che ho trovato di diverso è che in Trentino mi capivano ma in altri luoghi no. A Milano ho fatto una domanda ad un signore e lui mi ha detto: "Tu sei trentina!". Gli ho risposto (ndr, ride) che sono brasiliana ma che ho origini trentine. Gli avevo chiesto come dovevo fare per *ciapàr* il treno. "*Ciapàr?* Sei trentina?". Però per rispondere voglio dirti che tutta l'Italia sta nel mio cuore, per via della cultura. Perché un paese è la sua cultura secondo me. Là mi chiesero cosa si facesse qui nel fine settimana. Ho risposto che col papà e la mamma andiamo dalla nonna. "Questo lo facciamo anche in Italia" hanno risposto. E anche sul cibo ci si confrontava e si trovavano grandi similitudini. Per questo io dico che là c'è la nostra identità».

Cos'è il Trentino per te?

Franciele: «Il Trentino è la nostra cultura. È da dove siamo venuti. Sono le nostre radici. Principalmente l'Italia ma il Trentino costituisce il nostro più forte legame».

Se l'Italia non fosse una *griffe* internazionale, non solo maccheroni e pizza ma anche monumenti, alta moda, *design*, la Ferrari, tu la penseresti con lo stesso interesse ed affetto l'Italia? Quanto entra nel tuo apprezzamento il fatto che da vari decenni "è bello anche in Brasile essere *taliàn*"?

⁽²¹⁷³⁾ Gruppo Folkloristico Compagni Trentini vedi A. J. Taffner Fraga pp. 151-152

⁽²¹⁷⁴⁾ L'Inno al Trentino è un canto scritto da Ernestina Bittanti Battisti, moglie di Cesare Battisti, fondatore del Partito Socialista in Trentino, irredentista e quindi combattente dell'Esercito Italiano durante la Grande Guerra ed eroi italiano, impiccato dagli austriaci che lo avevano imprigionato dopo averlo fermato durante un'azione militare. Fu musicato da Guglielmo Bussoli direttore della Banda cittadina di Trento nel 1911. Quindi, questo Inno non fa parte della tradizione canora dei trentini giunti a Rio dos Cedros a partire dal 1875. E difficilmente è stato da loro fatto proprio nei primi decenni successivi all'arrivo in quanto quella gente per un certo periodo si sentiva austriaca

⁽²¹⁷⁵⁾ In questa parte Franciane parla italiano e in questo caso traduce subito il "proprio" con "davvero"

Franciele: «Credo che la voglia di conoscere le nostre radici, la terra di origine, sia un sentimento forte e che viene di lontano. Però, come hai detto, chiaro che anche la pubblicità che l'Italia si sta facendo fa aumentare la voglia di conoscerla, voler visitarla. Ma già il sapere che c'è in Europa una città che si chiama Trento e che quelli sono i luoghi e la cultura da cui è venuta la tua famiglia è sufficiente a muovere il mio interesse. Indipendentemente dal fatto se si tratti di una realtà grande, piccola, famosa o sconosciuta. E la cosa non dipende dalle grandezze o dalla fama internazionale. Il mio maggiore desiderio è proprio conoscere Trento, meglio, la nostra regione, il nostro posto».

Ma tu sei brasiliana? E brasiliano per te vuol dire *caboclo*?

Franciane: «Ti rispondo che non sono brasiliana. Non lo avevo mai detto in Brasile, solo dopo il mio viaggio. Un tempo io dicevo di essere brasiliana. Però c'è quella cultura, da sempre, dai tempi in cui avevo ancora la nonna. Ne ho conosciuta solo una, Tomasini da nubile e Campreghè da sposata. E lei non parlava mai portoghese, sempre il dialetto. E non solo lei, tutti qui dicono *i brasiliani* che per noi sono le persone scure di pelle. Ma non si tratta di disprezzo, mai, il fatto è che per noi un brasiliano è uno di loro. Tanto è che quando io ero in Trentino e mi presentavano come una brasiliana io mi meravigliavo. E al telefono dicevo a mia madre che dicevano che ero *brasiliiana*. “*Como assim?*” era la risposta. Ma non c'era razzismo in tutto ciò. Noi pensiamo che altri siano i brasiliani. Non dispongo di nessun documento che dica che sono italiana, non ho la doppia cittadinanza, ma noi ci siamo sempre detti *italiani*».

Tu sei brasiliana?

Franciele: «Credo di sì, io sono nata in Brasile. Però ho le mie origini che stanno in Italia, a Trento. Ma ho origini, storia... la mia famiglia discende da italiani. E ho sposato un *alemão* (ride). Fin da piccoli, siamo cresciuti con questa cultura italiana, trentina particolarmente... qui è molto forte questa cosa, italiano si sposa con italiano, tedesco con tedesco. È sempre stato così».

E nessuno si sposa con brasiliani?

Franciele: «Esattamente (ndr, *jamaïs* dice la sorella). È quasi una cosa automatica. Io avevo sempre detto che non mi sarei mai sposata con un tedesco. Mai, non ne avevo nemmeno l'interesse. Mi sarei sposata con un italiano ma non perché qualcuno me lo chiedesse o lo pretendesse. Era una cosa che veniva con la cultura».

Non è per caso che i tuoi genitori preferissero che tu sposassi un italiano?

Franciele: «Penso di no. Non hanno mai manifestato questa idea».

Hai sposato un tedesco, ma se fosse stato un *brasiliàn*?

Franciele: «Può essere che avrebbero avuto qualcosa da dire, forse... ma era la mia visione che si è però confrontata con il volere del cuore. Lui è tedesco ma per parte di madre è italiano. Anche se lui sente di più il suo lato tedesco. Io noto la differenza che c'è tra i miei suoceri. Il tedesco pare che sia più serio⁽²¹⁷⁶⁾, l'italiano, la parte della mia suocera, pare più caloroso. Anche se ognuno ha il suo modo di esprimere affetto. Ognuno con la sua cultura».

«Ma tu sei brasiliana?

(2176) Qui *serio* è nell'accezione di pacato e grave o anche non ilare e scherzoso, meno aperto alla manifestazione dei sentimenti (piuttosto che retto, impegnato, conseguente etc.)

Franciane: «Sì, sono brasiliana».

Solo sotto tortura?

Franciane: «Lo sono di nascita».

Una casualità?

Franciane: «Noi abbiamo le nostre origini in Italia, a Trento. Il Brasile è un paese molto giovane. Che accoglie molta gente, come aveva accolto i nostri».

C'è razzismo qui? Dicono di no?

Franciane: «È un paese molto razzista, sì. Io mi sento più trentina che brasiliana comunque. In Trentino mi sentivo bene, libera anche di parlare. Più di quando mi trovo qui visto che a volte qualcuno ti prende in giro quando parli il dialetto. Per questo mi sentivo più libera di parlare il dialetto là. Sono rimasta in Italia 28 giorni. *Eu pelo território me considero brasileira, sim, mas tenho essa baita ligação com là*⁽²¹⁷⁷⁾».

Un incidente quello della tua nascita in Brasile?

Franciane: «Io la penso così. E a volte mi chiedo dove sarei adesso se fossi in Trentino, sulla neve?

Franciele: «Concordo sul fatto che il Brasile sia un paese razzista. È nitida la cosa».

Allora dimmi un poco chi sono i *caboclos*?

Franciele: «Il nostro popolo, diciamo, i nostri *taliani*, sono sempre stati un popolo di lavoratori. Che nella vita è sempre alla ricerca di qualcosa di migliore. Il benessere della famiglia, *um lugar bom pra morar*⁽²¹⁷⁸⁾...».

Progredire, progresso?

Franciele: «*Isso!* I *brasiliani*? “*Tá bom como tá*”⁽²¹⁷⁹⁾, se oggi c'è lavoro va bene, se ho il denaro per comperare un osso va bene, domani vedremo. A noi pare che non abbiano molta voglia di crescere, di prosperare, di cercare qualcosa di migliore. Siamo cresciuti così. Pensando che sia necessario lavorare per raggiungere i propri obiettivi, avere le proprie cose. Mentre i brasiliani, a noi pare, pensano che l'importante sia averne abbastanza oggi, al domani ci penseranno domani. È sufficiente a loro una stanzetta per abitarci. Non serve una casa grande. Ma anche a me pare che le cose stiano così, che in noi ci sia una forte volontà di prosperare, crescere, stare sempre meglio. Per noi stessi, per le persone che ci stanno accanto. Il brasiliano non porta con sé questo bagaglio, questa voglia di andare oltre, di voler lavorare per questo».

Il mio sospetto è che nelle fabbriche, ai livelli più bassi e coi lavori più ripetitivi o pesanti, ci siano i cosiddetti brasiliani, o no?

Franciane: «Non serve andare molto lontano, basta pensare a qualche fabbrica di Rio dos Cedros. Tutti quelli che lavorano in ufficio, un lavoro più comodo, con aria condizionata come si usa dire qui, con salario migliore, sono italiani o tedeschi di origine. Di cultura europea insomma. *Quem tá no chão de fábrica*⁽²¹⁸⁰⁾... anche se qualche italiano e tedesco ce lo trovi... generalmente non è di questa nostra origine, in maggioranza sono

⁽²¹⁷⁷⁾ “Io visto che sono nata in questo territorio mi considero brasiliana, certo, ma ho questo grandissimo legame con là (col Trentino)”

⁽²¹⁷⁸⁾ Un luogo buono per abitare (ma può verosimilmente dire, una casa buona per viverci)

⁽²¹⁷⁹⁾ Certo! I brasiliani! «Va bene così com'è»

⁽²¹⁸⁰⁾ Portoghese, *quem tá no chão da fábrica*, chi sta nei capannoni

brasiliani. Sono Sousa, Silva... è vero, *não adianta a gente enfeitá*⁽²¹⁸¹⁾. Si ha l'impressione che loro non abbiano quella forte volontà di cercare. Per loro va bene così».

Ma è gente che lavora o no?

Franciane: «Io dico sempre che non si può generalizzare. Ci sono quelli che lavorano e quelli che di fatto lavorano poco. Il mio fidanzato ad esempio porta un cognome brasiliano (ndr, dice Dos Santos)».

E non è stato un problema per tuo padre questo?

Franciane: «Credo di no perché lui è mezzo Dos Santos e per l'altra metà è di origine trentina».

Non è forse che i tuoi possano privilegiare il fatto che lui economicamente sta bene?

Franciane: «*Pode se!*⁽²¹⁸²⁾ Un'osservazione intelligente, potrebbe proprio essere così. Il cognome della mamma è Andreazza e mia madre *sempre pegou no pé dele, chamando ele de brasilianô*⁽²¹⁸³⁾. Con affetto però. Voglio anche dirti una cosa. In tutta questa nostra storia chi pensi che abbia ottenuto la cittadinanza italiana? Lui, non noi, nessuno in casa è cittadino italiano».

Ma secondo te la *caboclada*⁽²¹⁸⁴⁾ che lavora in quelle fabbriche.... Lavora o lavora poco?

Franciele: «Credo esistano i due casi. Non generalizzerei. Ci sono coloro che approfittano dell'opportunità, che lavorano, *que dão duro mesmo*⁽²¹⁸⁵⁾! Ed è un lavoro spesso difficile, stagionalmente esposto al grande calore, in portoghese direi anche *insalubre*. Ne vedo molti che si impegnano. Loro vengono da altre regioni del paese, specialmente dal Nord e dal Nordest. E hanno questa visione: che nel Sud c'è lavoro, possibilità di crescita, un livello di vita molto migliore. Molti vengono qui proprio per questo. Ricordo un collega che erano dieci anni che stava qui e che commentava con noi... era arrivato con un'altra mentalità ma si accorse *que aqui dava*⁽²¹⁸⁶⁾... si è messo persino a studiare ingegneria... e sta progredendo, sta apprezzando di aver intrapreso questo cammino di progresso. E ti dico che è un *caboclo*, è un *negro*. No, non si può generalizzare. Ma ci sono anche coloro che quando arrivano, vedi il cognome che può essere Silva o Dos Santos, durano un mese. Certo, è un lavoro duro ma sono persone che non hanno costanza. Ci sono i due comportamenti».

Franciane: «Tu alle volte capisci che certa gente non riesce a lavorare duramente al fine di una crescita. Non cambia impiego per crescere di più. "Non mi piace": è quella mancanza di interesse o di volontà. C'è una parte di loro che vuole crescere ma ce ne sono altri che... "Non mi piace, torno a casa, cercherò un altro impiego". Non si può generalizzare. C'è una grande rotazione tra gli operai di queste aziende. Perché ci sono coloro che non pensano di applicarsi duramente».

Franciele: «Concordo. Non è che non vogliano lavorare, ma piuttosto impegnarsi un poco meno, diciamo, approfittarne un poco. E ti viene da chiederti: chi ha ragione? Noi o loro?».

⁽²¹⁸¹⁾ "Sì, è vero, non serve che ci nascondiamo dietro ad un dito"

⁽²¹⁸²⁾ *Pode se*, contrazione di *pode ser*, può essere

⁽²¹⁸³⁾ "Lo ha sempre preso in giro, chiamandolo *brasilianô*"

⁽²¹⁸⁴⁾ Portoghese, *caboclada*, tutti questi brasiliani

⁽²¹⁸⁵⁾ Portoghese, *que dão duro mesmo*, che ci danno dentro

⁽²¹⁸⁶⁾ Portoghese, *que aqui dava*, che qui (la vita) era possibile

C'è una questione sociale aperta in Brasile?

Franciele: «È nitido che ci sia disuguaglianza. Anche tra regione e regione. Anche da noi, una regione sviluppata ma con zone di povertà. C'è disuguaglianza sociale. Molte differenze di salario. Però, forse, queste differenze sono dovute anche a ragione di questa gente, che non desidera raggiungere qualcosa di più. Che non pensa a crescere, *evoluir*⁽²¹⁸⁷⁾. Potrebbe essere anche per questo ma certo, esistono grandi differenze sociali in questo paese. Meno visibili nella nostra regione, nel Sud del Brasile. Negli stati più grandi comunque è ben più visibile».

E la questione di genere come si pone in Brasile e da voi?

Franciane: «Questo lo noti anche sul lavoro. I livelli salariali tra uomo e donna sono diversi, l'uomo guadagna sempre più di una donna. (ndr, a pari livello). Un fenomeno molto marcato in questa regione dove molte sono le aziende organizzate a livello familiare. E questo accade anche nella nostra azienda. L'uomo è sempre preferito quando si deve scegliere qualcuno che deva assumere un incarico di maggior responsabilità. Anche nelle maggiori aziende di Rio dos Cedros. Magari tu hai le capacità ma non ti scelgono, sei una donna. È accaduto anche nel mio settore: si è aperto uno spazio e il mio capo ha detto: "Voglio che sia un uomo"».

Ma qui molto del potere, in questo senso, lo hanno in mano italiani, trentini, tedeschi... i *caboclos* molto poco... non è così?

Franciane: «Certo, anche questo fa parte di questa nostra cultura. Te lo suggerivo quando ho parlato di aziende a livello familiare, la maggiore percentuale qui tra di noi. Gli imprenditori sono trentini, italiani o anche tedeschi. Quindi si tratta di contenuti espressi dalla nostra cultura. Uscendo dal discorso uomo-donna e ritornando a quello del razzismo, io penso che provengo da una cultura che è realmente razzista. Viene dai vecchi. Io non la penso più così. Tu stai sposando un *negro*?... quando ero più giovane la pensavo anch'io così. Ma le cose sono un poco cambiate ed è un bene che sia così. Io non giudicherei più un uomo per il colore della sua pelle. Qui, in un luogo piccolo, si nota tanto questo razzismo ma per quello che si vede in televisione le cose sono ben peggiori nelle grandi città: tutti sono giudicati sulla base del loro colore, del sesso...».

Mi puoi parlare della figura della donna nella cultura brasiliana?

Franciele: «Culturalmente la donna in Brasile deve lavorare ai livelli inferiori, deve servire il marito. In casa ha i figli, le pulizie da fare, lavora il doppio praticamente, fuori e in casa. E servire figli e marito. Non si generalizza, io non sono passata attraverso ciò e non voglio passarci. Siamo totalmente diversi, uno aiuta l'altro... ma sappiamo che in molti casi non è così. La donna deve lavorare, servire, *pra atender e servir marido e filhos*⁽²¹⁸⁸⁾».

Tua madre serve tuo padre?

Franciele: «*Serve! Inclusive a gente pega no pé*.⁽²¹⁸⁹⁾ Mio padre lavora fuori di casa, duramente, e fa i suoi lavori in casa. Sono i lavori più pesanti diciamo. Ma in casa la mamma serve mio padre. Anche se quando a lui capita di rimanere solo, si arrangia, non muore di fame. Però non lo ho mai visto lavare le stoviglie, scopare, mettere a posto il letto».

(2187) Portoghese, *evoluir*, progredire

(2188) Portoghese, *pra atender e servir marido e filhos*, per star dietro e servire marito e figli

(2189) Portoghese, *serve, inclusive a gente pega no pé*, si lo serve e per questo noi la prendiamo in giro

Franciane: «... ma si tratta di divisione del lavoro».

Franciele: «... la donna deve fare i lavori di casa. Ma già a casa mia, con mio marito è diverso. Mette a posto i letti, mi aiuta a lavare i piatti, a raccogliere i panni. Anche se io non voglio rivoluzionare tutto. Ma lui mi aiuta a pulire la casa, con tutte le incombenze».

Tu hai sposato un trentino di padre tedesco e madre trentina: come è ed era secondo te il rapporto tra brasiliani di origine trentino-tirolese di Rio dos Cedros e teuto-brasiliani?

Franciele: «Diciamo che le due culture hanno gli stessi principi alla base. Vedo in loro la stessa forza: concetto di lavoro, rapporto uomo-donna. Forse possono essere un poco più freddi. Mi pare che gli italiani di qui siano un poco più aperti. Il tedesco un poco più *retraído*⁽²¹⁹⁰⁾. Allo stesso tempo, sto pensando ai miei nonni, ognuno difendeva le sue origini. Quindi il tedesco doveva sposare il tedesco e l'italiano con l'italiano... era un pre-concetto...».

Franciane: «... ad esempio nella nostra famiglia uno zio aveva sposato una tedesca. Mi ricordo mia madre che lo sottolineava: “*El s'è maridà con na todesca*”, era una cosa quasi strana. Ma finora non abbiamo trattato il problema religioso. Anche mio padre dice: “C'è un evento religioso là... ah, *ma i è todeschi*”. I *todeschi* qui in grande maggioranza sono evangelici luterani. Non sono cattolici come gli italiani».

Franciele: «Qui nella nostra regione ci sono questi preconcetti tra le due nazionalità, le due origini. Ed ognuno privilegia la sua. Come ha detto mia sorella la questione della religione è molto nitida. Se tu dici luterano, vuoi dire tedesco. Si avverte molto, anche se oggi un poco meno. Se sei cattolico, sei italiano. Se sei luterano, sei tedesco. Dal lato economico, della ricchezza ma anche delle capacità imprenditoriali io non riesco a vedere una differenza tra i due gruppi. Che anzi mostrano molti aspetti simili. La voglia di crescere ad esempio. Quando vai a visitare una città che è soprattutto abitata da brasiliani, ad esempio sulla Serra Catarinense, Lages, ti trovi ad esclamare: “*Nossa!*”⁽²¹⁹¹⁾. Là nella nostra zona (ndr, Timbó), di italiani e tedeschi, tutti hanno la propria casetta, ben tinteggiata, con un bel giardino e con fiori. In ordine. E c'è l'orto, c'è un muro divisorio. È proprio così, sia per gli italiani che per i tedeschi. Quando vai da quelle parti il paesaggio cambia. Anche i colori con cui vengono dipinte le case cambiano nelle due zone. “*Nossa, una casa roxa*”⁽²¹⁹²⁾. Per loro è bella, per noi risulta strana. E molte case senza giardino, senza un fiore, senza nulla. Noi abbiamo uno zelo maggiore per le nostre cose».

Avete mai avvertito nella popolazione trentino-brasiliana un senso di inferiorità rispetto ai teuto-brasiliani?

Franciane: «Non ho mai avvertito, a pelle, un sentimento di inferiorità dei trentini rispetto ai tedeschi. Quello che posso dirti, che facevamo anche noi da piccole, era che si canzonavano i compagni di scuola tedeschi. Si rideva di loro. Per la loro pronuncia. Anche al giorno d'oggi se tu vai qui a Rio Ada, dove si concentrano molti tedeschi... c'è questa cosa che cerca di definire chi sia il migliore... ma noi ci sentivamo migliori di loro a scuola».

In questo caso, visto che a scuola parlavate il portoghese, vi sentivate più “brasiliani” di loro?

⁽²¹⁹⁰⁾ Portoghese, *retraído*, timido

⁽²¹⁹¹⁾ Portoghese, *nossa*, mio Dio

⁽²¹⁹²⁾ Portoghese, *nossa, uma casa roxa*, mio Dio una casa viola

Franciane: «Sì, è vero... ed uno rideva dell'altro. In verità accadeva dalle due parti».

C'è una questione ambientale a Rio dos Cedros?

Franciane: «Secondo i nostri genitori, alla loro epoca sulla nostra montagna non c'era-
no i tipi di piante che ci sono oggi. Era tutta campagna, coltivata. E la foresta indietreggia-
va. Oggi ci sono i piani di abbattimento, le zone di riserva. Anche se un tratto di foresta è
tuo devi chiedere il permesso per abbattere qualcosa. Anche i due laghi artificiali che so-
no stati creati lassù hanno costituito una violenza ambientale. Ma ora sono la base del tu-
rismo. *Eucaliptos e pinheiros*? Sì, ce ne sono molte piantagioni, per favorire la produzione
di legname. Ma questo non ha interessato la nostra famiglia. Abbiamo terreni nell'*interior*
ma non si è pensato a ciò. Anche perché mio padre dice sempre che dove c'è l'eucalipto
non ci sono fonti d'acqua. Addirittura due o tre piante di questo tipo sono nate sui nostri
terreni ma nessuno le ha mai abbattute».

Ma non ci sono varie segherie a Rio dos Cedros?

Franciele: «Ce ne sono molte. Molta gente fa piani di deforestazione della nostra fo-
resta originaria. Per piantare eucalipto, pino perché danno danaro. E il mercato cresce.
Tuttavia mi pare che nella nostra regione la foresta sia ancora preservata. Le piantagioni
(ndr di alberi non nativi) ci sono soprattutto in montagna. Però fino ai tempi dei nostri
genitori c'era meno bosco rispetto ad oggi. Perché cercavano di estendere le coltivazioni».

Franciane: «Mia madre dice che *i monti i erva tuti pelai zo*⁽²¹⁹³⁾».

Franciele: «Coltivavano per alimentarsi. Ma poi parte della popolazione se ne è andata
da qui, hanno lasciato la montagna. Se ne sono andati nelle città. E il *mato* è tornato a cre-
scere. Anche il *sitio* che mio padre possiede, un tempo era tutto pascolo. E mio padre ha
recintato ed ha lasciato che crescesse di nuovo la vegetazione. C'è più foresta oggi, alberi,
natura, che nel recente passato».

Tu sei austriaca?

Franciane: «No».

Tu sei austriaca?

Franciele: «No».

Cos'è Rio dos Cedros per te?

Franciane: «Una mescolanza di cultura tedesca ed italiana, più trentina e tedesca. Un
luogo dove le persone lavorano per raggiungere ciò che desiderano e pensano di progredire».

Franciele: «Rio dos Cedros è la città dove sono nata e cresciuta. Dove tutti conoscono
tutti. La porterò sempre nel cuore. Oggi vivo a Timbó ma non mi scorderò mai di Rio dos
Cedros, della mia vita qui. Questa è la mia città».

(2193) Dialecto, *i monti i erva tuti pelai zo*, le montagne erano tutte pelate, spoglie

«'NSEGNO I ALUNI A CANTÀR E A SONÀR VIOLÓN POPULAR»

Denise Tomaselli, 19.07.1998

Rio dos Cedros, Centro, 25.11.2020

Lingua: Dialecto

Intervista Renzo M. Grosselli

Denise, 22 anni, musicista e voce della radio locale – Il dialetto di una “sesta generazione” brasiliana, a 146 anni di distanza dallo sbarco dei primi trentini - «I miei cantavano alle feste di famiglia, ai compleanni. *E en cesa sentivo le musiche del rito*» - «La mia patria è il Brasile, Rio dos Cedros la mia città» - «I miei genitori sono contadini. Grandi lavoratori. Ora lo fanno anche per mettere in tavola prodotti *senza sporcarle, chímiche*» - «*Ghè tanto cognessimento che la me generassión no la gà*. È una cosa falsa dire che loro non sono istruiti. La loro istruzione serviva per fare altro, rispetto a noi. La loro cultura è quella che con dedizione li fa visitare i parenti, le persone ammalate, partecipare alla vita della comunità religiosa» - Denise è una *locutora*: «Presento il giornale radio *ala matina bonóra*. L'informazione *qua del Zedro, dela región*» - Niente politica: «Il nostro vuole essere soprattutto un servizio sociale, alla comunità. Noi non cerchiamo la polemica» - «Poi faccio un programma musicale. Propongo *i pedidi dei ovinti nè*, la musica che mi chiedono gli ascoltatori» - «Il mondo mi fa un po' di paura. A Rio dos Cedros mi sento bene, pacifica e libera»

Denise: «*Mi son nata a Rio Zedro el disnòve de julio de milnovezèntonovantaòto. Mi gò vintidó ani. Mi sson professora de musica, 'nssegno i alunì a cantàr e a ssonàr violón popular. E anca son locutora de la radio comunitaria dela zità, Radio Sedro FM. La me formaziòn l'è attravers de cursi. Continúo studiando con cursi con professór particular e passo el me cognessimento ai me alunì. El me foco principàl l'è per la cesa, per sonàr en messa. Ma anca enseño musica populàr, musica taliana, ssertanejo, altri stili. Musica taliana, musica folcloristica nè. “Merica”, “La bèla polènta”, “Bisogna ricordarse”... ghe nè tante, quele de storie dei nostri antepassadi che i è vegnui qua alla nostra rejión. (L'è sta) la me familia, el grupo de amighi 'ntei 'ncontri 'nte le case, persone de pù età. Ne riuniven. Anca da cesa feven 'ncontri de grupi ma dopo 'ndeven anca 'ntei aniversari de queste persone e canteven ensseme musiche.*

«Io sono nata a Rio dos Cedros il diciannove di luglio del millenovecento e novantotto. Ho ventidue anni. Sono professoressa di musica, insegno agli alunni a cantare e a suonare la chitarra popolare. E sono anche presentatrice (ndr, in realtà anche programmatista e giornalista) alla radio comunitaria della città, Radio Cedro FM. La mia formazione è avvenuta attraverso la frequentazione di corsi. Continuo studiando in corsi tenuti da un insegnante privato e passo le mie conoscenze ai miei alunni. La mia attenzione particolare è per la chiesa, per suonare alla messa. Ma insegno pure musica popolare, musica italiana, *sertaneja* e di altri stili. Per musica italiana intendo quella folclorica. “Merica”, “La bella polenta”, “Si deve ricordarsi”... ce ne sono tante, quelle ambientate ai tempi dei nostri

avi che sono venuti a stare qui nella nostra regione. Ho imparato con la mia famiglia, i gruppi di amici durante gli incontri nelle case, con i più vecchi. Ci riunivamo. Anche per la chiesa facevamo degli incontri di gruppo ma poi andavamo anche alle feste di compleanno di queste persone e cantavamo dei pezzi insieme».

Denise Tomaselli è figlia di Irma Feltrin e Zemiro Tomaselli che abbiamo avuto occasione di conoscere in una delle prime tra le nostre interviste a Rio dos Cedros. Ha 22 anni, quindi è nata 145 anni dopo l'arrivo dei suoi bisnonni o trisnonni nei territori di Rio dos Cedros. I suoi genitori, che hanno trascorso una vita a lavorare soprattutto nei campi e nell'*interior*, hanno conservato tratti consistenti della cultura, a partire dalla lingua, dei primi immigrati trentini. Lei, Denise, è una ragazza urbanizzata, scolarizzata. Che, a differenza dei genitori, non ha avuto un contatto pressoché continuo con persone di quegli ambienti. Anzi, sia nel mondo della musica che in quello della radio, si è trovata più spesso a parlare il portoghese che *el talian*. Ma l'amore, di più, la devozione verso la cultura familiare del passato, e il trovarsi a vivere, comunque, in una cittadina in cui la maggioranza di persone che conta oggi più di 40 anni capisce e parla, o parlotta, il *taliàn*, l'hanno portata a cercare volutamente di conservare questa parlata. Che è abbastanza diversa da quella usata fino ad oggi dai genitori. Quasi una emulazione abbinata ad un tentativo di ricostruzione. Ma pur sempre una parlata che un trentino ed un veneto capirebbero anche oggi.

Denise: «*Per de prim l'ho fato en curso con la Marialva Longo, tanto cognosciuda qua en nòstra zità*. Poi ho imparato molto con un'amica, Daiane Pozzoli De Boit ed ora frequento un corso alla scuola musicale di Timbó, *Musicarte. Brasiliani pròpio. Mi desde*⁽²¹⁹⁴⁾ *picola m'ha sempre piasesto la musica* perché è un'espressione dei nostri sentimenti e fa parte della nostra cultura. *Ghe nè tanta varietà*, mi sono piaciuti sempre gli strumenti musicali, la *gaita*, conosciuta anche come *acordeón*. E ho imparato a studiare anche *violón* a dieci anni di età. E subito ho iniziato anche a suonare alla messa. E allora è anche una forma *de louvor a Dio*⁽²¹⁹⁵⁾. *A casa me mare e me zio Dario Feltrin i ha sempre sonà la gaita nè*. Sono cresciuta in un ambiente musicale. *Demò*⁽²¹⁹⁶⁾ *per noaltri a casa*, non professionalmente. *M'ha despertà la volontà*⁽²¹⁹⁷⁾. Poi partecipando alle messe vedevo sempre gente che suonava qualche strumento e anche quello mi ha dato la voglia.

Loro non cantavano solo canzoni della tradizione ma anche musiche *sertaneje*⁽²¹⁹⁸⁾, musica *caipira*⁽²¹⁹⁹⁾ come è conosciuta. *Brasiléira*».

La tua gente, i Feltrin o i Tomaselli cantavano?

Denise: «Cantavano negli incontri di famiglia, alle feste di compleanno. Durante le normali giornate no. Mai. *En cesa sentivo le musiche del rito. Dela messa. I canti de Entrada, de Perdòn, de Gloria e cossita avanti. De Nossa Senhora nè*.

⁽²¹⁹⁴⁾ Portoghese, *desde*, fin da

⁽²¹⁹⁵⁾ Portoghese e italiano, *de louvor a Dio*, per lodare Dio

⁽²¹⁹⁶⁾ Dialecto, *demò*, solo, solamente

⁽²¹⁹⁷⁾ Portoghese e dialetto, *m'ha despertà la volontà*, mi ha fatto venire la voglia

⁽²¹⁹⁸⁾ Portoghese, *sertanejo*, country

⁽²¹⁹⁹⁾ Portoghese, *caipira*, campagnolo, "ruspante"

Tanto bèle le musiche dela Madòna. Io avevo 10 anni quando ho incominciato a cantare nel coro della chiesa. Ho iniziato appena imparato a suonare *el violón*. *E ho ciapà la lideranza*⁽²²⁰⁰⁾ più o meno ai dodici anni. Prima suonavo sempre con altri strumentisti. E c'era anche il canto corale. Il canto lo ho imparato *pù bonora*⁽²²⁰¹⁾, quando avevo 5 anni e facevo parte del *coràl trentino El Colibri*⁽²²⁰²⁾. Al momento non è più attivo ma esiste ancora. Raccontavo anche *storiète taliane* alla *Festa Trentina*⁽²²⁰³⁾. E accompagnavo il coro senza nemmeno saper leggere. Non conoscevo l'italiano grammaticale e tante canzoni erano in italiano⁽²²⁰⁴⁾. Era però un modo di stare assieme. Ho partecipato per due anni mi pare. Dopo cantavo solo durante le attività scolastiche. E a 10 anni ho iniziato a studiare con più forza.

In chiesa si cantava solo in portoghese e ai corsi avevo imparavo anche musica popolare brasiliana, in portoghese. *La musica taliana demò 'ntei 'ncontri* o dalla mia famiglia. C'erano gli spartiti. Io credo fossero passati *de man en man*. O forse da altri gruppi, di altre città. No, non c'erano vecchi spartiti, solo di qualche tempo fa. Che qualcuno ha portato qui. Le canzoni più vecchie credo fossero "*Merica*", "*Quel mazzolin de fiori*", quelle cantavo. Le più famose. Ai miei 12 anni coordinavo il coro della chiesa. *Col violón*. È lo strumento più pratico e può essere usato anche senza elettrificazione, senza casse acustiche. Ed è un ottimo strumento per accompagnare le voci.

Oggi a casa io cerco di studiare almeno un'ora al giorno. Ed ho i miei alunni, anche se c'è il Covid. Abbiamo la mascherina, pratichiamo il distanziamento e così in un secondo momento ci hanno permesso di ritornare ad incontrarci. Ma siamo stati vari mesi senza poterlo fare. Gli alunni sono di diverse fasce di età. La più giovane ha 8 anni *en ghe n'ho uno che passa dei zinquant'ani*⁽²²⁰⁵⁾. Tre giorni alla settimana, ad orari diversi a seconda delle possibilità dell'alunno. Ho una sala di musica sul retro di *Radio Cedro FM*. Ho la mia sala di musica.

La musica? È un modo di conservare certi tratti culturali, una maniera di esprimere cose che non potremmo esprimere con le parole. Ma anche per arrivare attraverso le emozioni al cuore degli altri. Siano sentimenti di bontà, di allegria, di tristezza, di malinconia. La musica serve anche ad armonizzare le varie culture, a mettere in contatto le culture diverse. *E misturà en poco anca*⁽²²⁰⁶⁾.

Sei brasiliana?

Denise: «Sono brasiliana, nata in Brasile».

Sei italiana?

Denise: «Sono anche *taliana* per la mia origine».

⁽²²⁰⁰⁾ Dialetto e portoghese, *ho ciapà la lideranza*, ed ho incominciato a dirigere

⁽²²⁰¹⁾ Dialetto, *pù bonora*, più presto ma qui col significato di "ben prima"

⁽²²⁰²⁾ *Grupo Folclórico Colibri* vedi in A. J. Taffner Fraga: Rio dos Cedros, op cit. pp. 153-154

⁽²²⁰³⁾ *Festa Trentina* vedi A. J. Taffner Fraga: Rio dos Cedros op. cit. pp. 140/149

⁽²²⁰⁴⁾ Quasi certamente canzoni che non facevano parte della tradizione popolare sbarcata con gli immigrati

⁽²²⁰⁵⁾ "Ne ho uno che supera i cinquant'anni"

⁽²²⁰⁶⁾ Dialetto e portoghese, e anche a mescolare un poco

Cosa rappresenta Rio dos Cedros per te?

Denise: «È una città di gente lavoratrice, che ha amore per la vita, semplicità, rispetto, che mantiene le tradizioni religiose. Ed è un luogo dove si può vivere in tranquillità».

Qual'è la tua patria?

Denise: «La mia patria è il Brasile e Rio dos Cedros la mia città. Nella vita della gente la musica è necessaria anche perché la *preênsce*⁽²²⁰⁷⁾ *anca en vasio*⁽²²⁰⁸⁾. La persona che non ha contatto con la musica è una persona troppo seria, chiusa, che non ha un buon convivio con gli altri. Vuole vivere il suo mondo e la musica ti mostra altri mondi.

Io con la musica vorrei arrivare ad essere una buona maestra ed istruire tanti *matelôti*, tanti giovani. Disseminare, spargere la musica per la città, per la regione. E un giorno, magari, fare delle rappresentazioni in modo professionale. Anche oggi lo faccio, ma interna ad altri gruppi, mai da sola.

Sono anche una *locutora* radiofonica. È stata una opportunità che mi è capitata in quanto la radio stava iniziando i suoi lavori. È stato un gruppo di persone a crearla. Ma all'inizio è stata la famiglia Tomaselli. Sono gli amministratori. Sono miei cugini ed hanno fondato un'associazione di persone che non ha fini lucrativi, non è stata creata *per ciapàr soldi*. Avevano bisogno di gente della città, gente semplice. Io sono semplice per il mio modo di parlare, di vivere con la mia famiglia. Senza tanto *lùscio*⁽²²⁰⁹⁾. Gente che partecipi alla vita della città, che conversi con i cittadini».

I tuoi vecchi sono contadini?

Denise: «Io penso che sono stati e continuano ad essere grandi lavoratori. Per mettere il cibo sulla tavola e alimentarsi in modo naturale, senza *sporcarie*. Prodotti che fanno male, *chimiche*⁽²²¹⁰⁾. Anche per stare bene di salute e penso che è un modo di vita che i ha *escoliesto*⁽²²¹¹⁾, che piace a loro. Un lavoro di tanto sforzo fisico ma che fa anche bene al corpo. Certo, è stato un obbligo per sopravvivere ma oggi è proprio per loro volontà, per mangiare prodotti sani e vari. *Tante sòrte de magnàr*⁽²²¹²⁾».

Sei orgogliosa di loro, ti è indifferente, o ti vergogni un pochino del fatto che i tuoi genitori siano dei contadini?

Denise: «Sono orgogliosa, tanto contenta perché tanta gente disprezza questa classe. Pare loro che le persone che non sono istruite non sappiano vivere bene in società. Ma non è vero. Sono persone *dade*⁽²²¹³⁾, che conversano con tutti, che sono allegre e consumano i loro cibi naturali. Che sono felici di vivere, in allegria. Ho frequentato le scuole superiori. Ho studiato 12 anni».

⁽²²⁰⁷⁾ Portoghese, *preencher*, riempire, colmare

⁽²²⁰⁸⁾ Portoghese, *vazio*, vuoto

⁽²²⁰⁹⁾ Portoghese, *luxo*, lusso

⁽²²¹⁰⁾ Portoghese, *química*, chimica. Qui "prodotti contaminati dalla chimica"

⁽²²¹¹⁾ Portoghese, *escolher*, scegliere

⁽²²¹²⁾ Dialetto, tanti tipi di cibo

⁽²²¹³⁾ Portoghese, *dado*, che si dà agli altri

Come mi spiegheresti i contenuti della cultura dei tuoi genitori?

Denise: «Sanno molto di agricoltura, dei prodotti della terra, delle epoche e anche di come si costruisce una casa, i bàiti. *Ghè tanto cognessimento che la me generassión no la gà*. È una cosa falsa dire che non sono istruiti. La loro istruzione serviva per fare altro, rispetto a noi. La loro cultura è quella che con rispetto li fa visitare i parenti, visitare le persone ammalate, partecipare alla vita della comunità religiosa. Secondo me questo è cultura. Soprattutto rispetto e poi contatto con le persone. *El dì de 'ncoi*⁽²²¹⁴⁾ le persone evitano di avere contatti. E non è per il Covid, succedeva anche prima. Nessuno si interessa della vita del prossimo. Ma non per *fofocàr*⁽²²¹⁵⁾, per fare del male; ma per poter aiutare anche, *darghe na paròla*⁽²²¹⁶⁾, aiutare chi ha bisogno di qualcosa, magari di cibo. La cultura poi è anche scambiarsi molte cose, anche di quelle di cui uno a bisogno, nel *dia a dia*⁽²²¹⁷⁾, uno aiuta l'altro».

Come sei arrivata in radio?

Denise: «Cercavano qualcuno e chi l'aveva creata erano dei miei cugini e quindi ero una possibilità per loro. All'inizio è stato come un *tèste*⁽²²¹⁸⁾. Io del resto non avevo esperienza di radio. Ma ho sempre studiato tanto a scuola, mi sono dedicata sempre tanto. *Ho avù tanto cuidado con la língua portuguesa*⁽²²¹⁹⁾. Anche se non ho fatto l'università ho sempre cercato di tenermi aggiornata con *Internet*, con i libri. Noi abbiamo *Internet* in casa. *Ròba picòla nè, no ho mai zercà de far ròba granda*. Ed era ciò di cui avevano bisogno in radio. Una persona che avesse facilità nella comunicazione. *Mi me considèro*⁽²²²⁰⁾ timida, con difficoltà di comunicazione anche. Ma è stata una scommessa. E siccome ho sempre cantato, in chiesa o a scuola, ho sempre fatto delle rappresentazioni quando c'era qualche evento, allora hanno pensato a me. *Ho 'nvià via*⁽²²²¹⁾ e continuo ancora. Sono quasi tre anni.

Presento il giornale radio *ala matina bonóra*. L'informazione *qua del Zedro, dela región*. Io stessa raccolgo le informazioni. Ci sono siti che sono *confiaveis*⁽²²²²⁾ in *Internet*, di grandi giornali, poi di giornali locali e vado anche ad intervistare persone. Tengo contatti con loro attraverso *Internet*. Tutti i giorni diamo notizie locali. Anche contattando direttamente le persone dell'amministrazione pubblica, della stessa polizia militare o civile. O per esempio *passa el car dei pompieri*⁽²²²³⁾... per poter spiegare alle persone cosa sta succedendo, perché tutti si preoccupano. È una forma di giornalismo. Il nostro vuole essere soprattutto un servizio sociale, alla comunità. Noi non cerchiamo la polemica. Vogliamo un'informazione chiara, che aggiunga qualcosa alla vita delle persone. Che sia lanciare un allarme, che sia dare anche una notizia buona. Che aiuti magari le persone ad avere fiducia nell'umanità. *Na ròba pu lizera, cossita*.

(2214) Dialetto, *el dì de 'ncoi*, al giorno d'oggi

(2215) Portoghese, *fofocar*, spettegolare

(2216) Dialetto, *darghe na parola*, spendere una parola

(2217) Portoghese, *dia a dia*, giorno per giorno

(2218) Portoghese, *teste*, test

(2219) Portoghese, *cuidado*, attenzione: ho prestato molta attenzione alla lingua portoghese

(2220) L'accentuazione è quella del portoghese *eu me considero*, io mi considero

(2221) Dialetto, *enviàr via*, avviare, iniziare

(2222) Portoghese, *confiavel*, affidabile

(2223) Dialetto e portoghese, *passa l'auto dei pompieri*

Poi faccio un programma musicale. Propongo *i pedidi dei ovinti nè*⁽²²²⁴⁾. *Quel che i ne domanda*. In gran parte si tratta di *sertanejo universitario*, uno stile di musica più attuale. Tratta più di storie personali. *Ma quel che el povo*⁽²²²⁵⁾ *qua del Zedro el ghe piase lè la musica caipira*. La musica *gaúscia*⁽²²²⁶⁾ anche».

C'è una musica *caipira* di queste zone, magari catarinense?

Denise: «Io non la conosco... viene dal resto del Brasile».

Avete qualcuno di locale che compone questa musica?

Denise: «Non ne conosco. A Rio dos Cedros ci sono delle coppie (ndr, musicali|), Nestor e Araujo ad esempio. Anche nostri amici, uno è stato anche *locutore* in questa radio, Vicente Signori. Mi pare che si presenti con suo fratello come João Carlos e Vicente. Ci sono gruppi qui a Rio dos Cedros che accompagnano i balli della gente di una certa età. *Ghe nè nasquanti*⁽²²²⁷⁾ che integrano gruppi di fuori. Per esempio *Novo Som* è stato un gruppo locale molto conosciuto, ora non più attivo. Facevano musica per ballare, *musica gaúscia*. *Com sertanejo, de banda*⁽²²²⁸⁾ *nè*».

E *rock*, niente?

Denise: «C'è un gruppo di giovani, fanno *nasquante presentassión a l'ano*. *Visão Retró* è il nome. *En grupo de tosarami*⁽²²²⁹⁾ *qua del Zedro*. Ma c'è tanta gente che canta da sola o in coppia. Tanti gruppi che suonano in occasione di eventi. Ma non ci sono tante presentazioni in un anno».

Non ti pare interessante che in un luogo come Rio dos Cedros dove la tradizione ha una grande importanza, anche un gruppo giovanile abbia voluto chiamarsi *Visão Retró*?

Denise: «Perché si tratta di un tipo di musica non attuale, ma degli anni '70-'80. *Flash back* dicono anche. Per ora io non voglio pormi limiti. Voglio solo migliorare. Senza avere un obiettivo finale. *Perché me atrapaliaria el dia a dia*⁽²²³⁰⁾. Io ciò che voglio veramente è aiutare a migliorare la nostra città. *No gò pretenssión de marciàr o de far altro fora*.⁽²²³¹⁾».

Ti fa paura il mondo?

Denise: «*Sì, me fa en poco de paura*. A Rio dos Cedros mi sento protetta. Mi sento bene, pacifica e con la libertà di fare quello che mi piace. Non obbligata a fare altro per sopravvivere, o sotto l'influenza di altre persone. Per fare quello che altri vorrebbero che

⁽²²²⁴⁾ Portoghese, *pedido*, richiesta, *ouvinte*, ascoltatore

⁽²²²⁵⁾ Portoghese, *povo*, popolo

⁽²²²⁶⁾ Portoghese, *gaucho*, (in questo caso) di Rio Grande do Sul

⁽²²²⁷⁾ Dialecto, *ghe nè nasquanti*, ce ne sono alcuni

⁽²²²⁸⁾ Portoghese, *banda*, gruppo musicale (in questo contesto)

⁽²²²⁹⁾ Dialecto, *tosarami*, ragazzi. Il singolare è *tosaramo*. Per Prati *tosarami* vuole anche dire *ragazzaglia*, *ragazzame*

⁽²²³⁰⁾ Portoghese, *atrapalharía o dia a dia*, mi complicherebbe la quotidianità

⁽²²³¹⁾ Portoghese e dialetto, "non ho la pretesa di andarmene e fare qualcosa d'altro fuori di qui"

facessi. Voglio solo migliorarmi. Non voglio imitare nessuno e nemmeno essere una persona famosa. Il poco che so, il poco che faccio voglio che...».

Non hai ambizioni?

Denise: «No! L'ambizione io credo sia una cosa che possa confondere una persona e trasformarla. L'ambizione può essere molto *prejudissial*⁽²²³²⁾. Al momento ciò che io voglio è migliorare, fare bene il mio lavoro, diventare un riferimento per la mia generazione. Non ho l'ambizione di diventare una grande musicista. *Até perché*⁽²²³³⁾ *'ntel me meio che cognosso*⁽²²³⁴⁾, i musicisti sono riconosciuti da un certo gruppo di persone, e se fossero anche migliori di quello che sono non arriverebbero ad una visibilità più vasta. *Sopra quel niscio*⁽²²³⁵⁾ *disente*. Io voglio essere capace. Io voglio rimanere *'ntel me niscio*, non voglio conformarmi a ciò che le persone ascoltano oggi. Voglio seguire il mio stile. Può essere questa la mia ambizione».

DALLE VACCHE E DAL “MITO ITALIA” IL BUSINESS DI ACARÍ

Acarí Menestrina (25.08.1956)

Guaraciaba-Rio dos Cedros, 04.01.2021

Lingua: Portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

La sua azienda di Guaraciaba (Ovest Catarinense), *Gran Mestre*, è per qualità un riferimento per l'intera produzione brasiliana di formaggi - «Ma ho iniziato con l'alzare la coda della vacca, perché la nonna potesse mungerla» - Nella famiglia di nonno Lenzi si facevano 20 litri di latte al giorno e 1 chilo di formaggio - Poi la scuola agraria e l'esperienza sul campo - «Quindi me ne andai all'Ovest, dove non c'era nulla e tutto era da fare» - Negli anni Novanta il primo viaggio in Italia, poi tanti - E nel 2002 la creazione della nuova azienda per la produzione di (tipo) grana: macchine italiane, maestro formaggero italiano. «Tutto italiano» - Oggi la produzione è anche di gorgonzola, provolone e si farà il pecorino e altro ancora - 50.000 chili di grana e 500 persone a lavorarci - Ed è partita la nuova azienda *Agro Sopramonte*, animali da carne - Italiani o austriaci? «Siamo italiani. A noi hanno insegnato che era così, dell'Austria abbiamo saputo solo dopo. Una pagina che i vecchi hanno girato» - «Nel nostro *Dna* c'è il lavoro: se cerchi una moglie non la cerchi necessariamente bella ma sicuramente deve essere una lavoratrice»

⁽²²³²⁾ Portoghese, *prejudicial*, dannoso, nocivo

⁽²²³³⁾ Dal portoghese, *até porque*, anche perché

⁽²²³⁴⁾ Portoghese e dialetto, *'ntel me mèio che cognosso*, nel mio ambiente che conosco

⁽²²³⁵⁾ Portoghese, *niche*, nicchia

Acarí Menestrina è nato e ha vissuto la sua infanzia e prima gioventù a Rio dos Cedros. Una famiglia allargata e grande che però vantava una terra in cui si poteva fare della buona agricoltura. Sul piano insomma. Importante industriale oggi, ricorda il tanto lavoro a quel tempo, ma anche l'abbondanza e la qualità del cibo. Noi lo sentiamo "a distanza". C'è il Covid a martoriare il Brasile e lui sta a quasi 600 chilometri da Rio dos Cedros dove stiamo noi. Ci aiutano il computer ed *Internet*. Non ci ha chiesto cosa gli avremmo chiesto ma deve aver pensato quello che voleva dirci e si è fatto due appunti. Date soprattutto immaginiamo. Li consulta poco comunque. Lui sta là, nell'Ovest Catarinense che negli ultimi decenni ha rappresentato un nuovo "motore capitalistico" nello Stato di S. Catarina. Da aggiungere a quelli situati sulla costa e nell'immediato *interior*, da Brusque a Blumenau, da Joinville ad Itajaí, dalla valle dell'Itajaí Açu a Jaraguá do Sul e tanto altro ancora. Un piccolo Stato Santa Catarina ma un riferimento brasiliano per la qualità di vita, per il reddito pro capite, per l'industrializzazione e la terziarizzazione in economia, per la qualità dei servizi sociali. Per la compatta presenza di una classe media e medio alta e la scarsa presenza, invece, di sacche di povertà assoluta, molto diffuse in Brasile. In parte, ma solo in parte, anche per questo uno Stato densamente conservatore in politica.

Acarí: «Parlerò il portoghese perché si possa capirsi bene. Io sono figlio di Rio dos Cedros e di riocedrensi, Aldo Menestrina, sposato con la signora Erna Lenzi. Siamo trentini di origine. I Menestrina di Sopramonte e i Lenzi di Samone. Dal lato materno i nonni erano Ali Lenzi e Olimpia Campreghèr. I nonni paterni Celeste Menestrina e Olinda Pellin (non so di dove fossero i Pellin)⁽²²³⁶⁾. I Campreghèr sono dei Campreghèri (ndr, Caldonazzo).

Mio padre è morto quando io ero piccolo e sono stato cresciuto dai miei nonni. Da subito ho iniziato a lavorare in colonia. Loro erano piccoli agricoltori. Ho iniziato alzando la coda della vacca affinché la nonna potesse mungerla. Furono i Lenzi a crescermi. Da subito ho lavorato in agricoltura, con le vacche da latte, il riso irrigato. E per mezza giornata studiavo nel collegio salesiano⁽²²³⁷⁾ come esterno. E lì mia madre alla fine, con mia sorella e mia zia, ha iniziato a lavorare, nello stesso collegio. La mamma era cuoca e lavandaia. Si chiamava Erna Maria Lenzi e mia sorella Anelise Menestrina che aveva un paio di anni di differenza rispetto a me.

Io poi ho frequentato o *colégio agrícola* e poi per 8 anni ho lavorato come *extensionista rural* per la Segreteria di Agricoltura dello Stato di S. Catarina. Sono rimasto a vivere a Rio dos Cedros, nella casa dei nonni, fino ai 15 anni. Ho fatto le scuole elementari alla scuola del professor José Branchèr nella Linea Pomeranos, poi ho continuato come esterno nel collegio dei salesiani e quindi ho iniziato ad essere attivo nel campo dell'agricoltura. Cosa facevamo? Si lavorava nelle piantagioni di riso, *roçava os tapumes*⁽²²³⁸⁾,

⁽²²³⁶⁾ La famiglia Pellini era originaria di Feltre (Belluno). R. M. Grosselli: Vincere op. cit. p. 626. Annotiamo però che F. Zanella: Os vênetsos op. cit. p. 241, che pure conferma l'origine feltrina, aggiunge: "Il cognome Pellini è comune anche ad Ospedaletto, in Trentino. Maria Pellin si sposò con Michele Busarello, ad Ospedaletto"

⁽²²³⁷⁾ Di Ascurra

⁽²²³⁸⁾ Portoghese gergale, *tapume* o *taipa* si riferisce al sentiero che corre tra le risaie e serve anche a trattenere le acque

fazia semeadura, fazia lavração⁽²²³⁹⁾, andavo a tagliare l'erba per le vacche, aiutavo nella mungitura, il trasporto del latte, c'era il taglio della canna da zucchero, raccoglievo la mandioca. Andavo anche a fare la spesa, con la bicicletta, pedalando per 8 o 10 chilometri. Perché vendevamo il latte e in cambio ricevevamo altri alimenti: riso, fagioli, sale, la farina bianca, il caffè. Eravamo una famiglia semplice, dormivamo su materassi fatti con le foglie secche del mais. Ci si lavava in una specie di tinozza. Siamo stati temprati, preparati per la vita. Abbiamo attraversato momenti difficili, abbiamo sofferto il freddo e il caldo. Ma questo ci ha preparati alla vita. La nostra, rispetto a Rio dos Cedros, era una famiglia media diciamo. Vivevamo in 12 in una casa di 80 metri quadrati, dormivamo nel sottotetto e il gabinetto era fuori di casa. Era il gabinetto e il locale dove si faceva il bagno. Ciò che invece era a disposizione in abbondanza era il cibo. Mamma e sorella, Annelise, vivevano con me. A quell'epoca si mungevano da 10 a 15 vacche. Il latte si vendeva. Già si trasportava coi camion, c'era *Laticínios Weege* che era *Marca Olho*⁽²²⁴⁰⁾, a Pomerode. Il camion passava giornalmente e il latte era venduto in contenitori di alluminio. Avevamo anche molti cavalli per i lavori agricoli, 7-8 cavalli. E si allevava anche qualche bovino per la carne. C'era pure un grande orto. Ogni 30-50 giorni era macellato un bovino: *charque, morçilha*⁽²²⁴¹⁾... e si abbattava anche un porco. E c'erano galline in numero sufficiente per il consumo familiare, inclusa la produzione di uova.

All'epoca si vendevano 15-18 litri di latte al giorno perché la famiglia era tanto grande che la maggior parte del latte era consumato all'interno del gruppo. Si vendeva quello che avanzava... si arrivava talvolta ai 30 litri. Chi mungeva era la nonna Olimpia Campregher Lenzi, la zia Iris Maria Lenzi e mia mamma, Erna Maria Lenzi. Il nonno si occupava poi delle vacche ed io lo aiutavo. Gli uomini non mungevano. Solo le donne. E facevano anche il formaggio, solo per il consumo familiare. Se ne faceva forse un chilo al giorno. Erano 10 litri di latte al giorno che si trasformavano in formaggio. Era *a nòna* che faceva il formaggio».

Oggi tu sei un produttore industriale di formaggio, quali erano i difetti e i pregi di quel formaggio del tempo?

Acarí: «Era un formaggio *colonial*, era fatto in pentole di alluminio, era pressato con un pezzo di legno. Le cose positive era che si trattava di un formaggio fresco, *feito na hora nè*⁽²²⁴²⁾, il siero poi veniva dato ai suini, per l'ingrasso. Era un formaggio saporito e quando ne parlo mi viene in mente la mia infanzia *nè*. In verità era un formaggio fresco che riempiva il palato. *É um queijo com emoção*⁽²²⁴³⁾. Solo con pregi quindi, non difetti. Praticamente tutto il formaggio prodotto era consumato subito. Certo, il nonno ne teneva sempre un pezzetto che metteva nel vino. Aveva un vigneto e faceva un vino casalingo *nè*. Uva americana. E il formaggio era messo nel vino, ad invecchiare. Normalmente era così: al nonno e a tutta la famiglia piaceva il formaggio duro e stagionato. Ma quello era comprato

(2239) Portoghese: seminavo, aravo

(2240) *Weege Indústria Alimentícia*, dal 1901 al 1999. Tra i suoi prodotti anche la marca *Olho* che ha invece resistito a Pomerode, *Olho Embutidos e Defumados*

(2241) Portoghese, *charque, morçilha*, carne seccata al sole e sanguinacci

(2242) Portoghese: fatto al momento, fresco

(2243) È possibile che la formula sia presa da una pubblicità del formaggio prodotto dalla sua industria

dal *Laticínios Weege* o al *Laticínios Gumz* de Jaraguá (ndr, c'è ancora un supermercato con questo nome). Erano tedeschi. Loro prendevano i formaggi che avevano qualche difetto e li fondevano e li lasciavano fermi per un periodo ad invecchiare. (Dai Lenzi) era preparato *um caldo com vinho*⁽²²⁴⁴⁾ e il formaggio ci veniva lasciato per 30 giorni. Si usava normalmente l'uva Bordeaux che conferiva al formaggio un colore molto particolare e forte. Aveva un sapore ed un gusto molto forte. E con la maturazione, quasi ardeva in bocca (ndr, era piccante). Era questo il formaggio migliore da mangiare con la polenta. Io credo che ci sia qualcuno, ancora oggi, che prepara questo tipo di formaggio. Renzo, mio nonno diceva così a noi ragazzi: "Annusate il formaggio e mangiate la polenta"⁽²²⁴⁵⁾. Si faceva anche la *puina*. Dopo aver fatto il formaggio la nonna faceva la *puina*. La metteva in un sacchetto di panno, che era quello del sale, e la appendeva in un'area apposita che aveva. Un *rancho* che era ben arieggiato, ventilato. Il liquido scorreva giù ed ecco la *puina*».

Hai mai visto mettere la *puina* sopra il focolare, diciamo per affumicarsi?

Acari: «Sì, allora diventava *ricòta defumada*⁽²²⁴⁶⁾. Si mangiava così o era grattugiata anche. Sostituiva il formaggio grattugiato».

Quando e perché ti sei fatto indipendente dalla famiglia? E cosa volevi dalla vita?

Acari: «La mamma, italiana, diceva sempre così: "Figlio, è molto importante che tu ti impegni nella vita. Che tu sia onesto, sincero, lavoratore, che tu sia un esempio perché tu rappresenti il futuro della nostra famiglia. Siccome la mamma non aveva una sua casa *tà*, e noi siamo stati allevati dai nonni, il mio grande sogno era quello di guadagnare i soldi per regalare a lei una casa. Ho frequentato i corsi del *Colégio Agrícola di Camboriú*⁽²²⁴⁷⁾, dal 1973 al 1975 (era federale e lo pagavamo col nostro stesso lavoro) e quando mi sono diplomato, ho ottenuto i migliori voti nel ramo della Zootecnia. Poi ho partecipato al concorso, con tanta altra gente, per diventare *extensionista* della A.C.A.R.E.S.C.⁽²²⁴⁸⁾ che oggi è diventata E.M.A.T.E.R.⁽²²⁴⁹⁾, E.P.A.G.R.I.⁽²²⁵⁰⁾. Così sono entrato nel *Serviço Extensão Rural*, per diventare un lievito di progresso in agricoltura. Per questo sono stato preparato durante un altro anno a Florianópolis. Alla fine ho voluto venire nell'estremo Ovest di Santa Catarina. Perché c'era un ingegnere agronomo a Rio dos Cedros, Arlindo Servo, che aveva lavorato nell'Ovest di Santa Catarina e mi aveva detto: "Vai là, almeno

⁽²²⁴⁴⁾ Portoghese, *um caldo com vinho*, letteralmente un brodo con del vino

⁽²²⁴⁵⁾ Era il risultato di decenni di difficoltà e carenza di cibo: a partire dal Trentino e nei primissimi anni dopo l'immigrazione in Brasile. Il padre di chi scrive, impiegato pubblico a Trento e solo lavoratore in famiglia, davanti a pochi etti di salame ungherese (il meno costoso) affettato e a molto pane (che costituivano il secondo piatto), intimava ai figli: "Un pezzetto di salame e due bocconi di pane"

⁽²²⁴⁶⁾ Italiano e portoghese, *ricòta defumada*, ricotta affumicata

⁽²²⁴⁷⁾ Fino al 2008 *Colégio Agrícola de Camboriú* (CAC), fu fondato l'8 di aprile del 1953, dopo un accordo firmato tra il governo dell'Unione e lo Stato di Santa Catarina. Nel 1962 fu dato inizio alle attività pedagogiche che al momento offrivano il Corso ginnasiale di Agricoltura. Nel 1965 si ebbe la creazione del Corso tecnico di Agricoltura il quale nel 1973 passerà a chiamarsi Corso tecnico di Agropecuaria. Vedi <https://ifc.edu.br/2014/05/13/campus-camboriu/> Oggi il nome del collegio è *Instituto Federal Catarinense – Campos Camboriú*

⁽²²⁴⁸⁾ *Associação de Crédito e Assistência Rural do Estado de Santa Catarina*

⁽²²⁴⁹⁾ *Empresa de Assistência Técnica e Extensão Rural*

⁽²²⁵⁰⁾ *Empresa de Pesquisa Agropecuária e Extensão Rural de Santa Catarina*

per due o tre anni. È una esperienza molto stimolante *porque tem tudo pra ser feito*⁽²²⁵¹⁾. Sono arrivato nell'Ovest nel 1976 e ho lavorato per la A.C.A.R.E.S.C., l'E.P.A.G.R.I., per la Segreteria di Agricoltura dello stato fino al 1982. L'Ovest di Santa Catarina era un *far west*, c'era proprio tutto da fare lì. Non c'erano strade, non c'erano case di mattoni, il telefono non prendeva, la televisione nemmeno, l'energia elettrica alle 8 di notte era sospesa. Era un sfida. Stavo a Guarujá do Sul, erano 130 chilometri da Chapecó in direzione di San Miguel d'Oeste, ai confini di Cerqueira (ndr, municipio di Dionisio Cerqueira). Io non ho mai voluto vivere in una zona facile, con tutte le comodità del caso. Se devo scegliere tra il possibile e l'impossibile scelgo l'ultima situazione. Perché là c'è meno gente. Perché tutti preferiscono andare dove le cose sono più facili. Là ho partecipato alla grande trasformazione dell'Ovest di Santa Catarina. La base economica era l'allevamento suino e la pollicoltura, la produzione di un poco di mais e di soia, frumento e fagioli.

Eram gauchos cansados⁽²²⁵²⁾?

Acari: «Sì, il 90% erano *gauchos*, venivano da Rio Grande do Sul. Cosa ho fatto? Ho portato la prima vacca, la prima apparecchiatura di recinto elettrificato, *a primeira pastagem de inverno*⁽²²⁵³⁾, ho creato i primi campi di mais con l'irrigazione, il primo biodigestore, la prima riforestazione, *a primeira pocilga de piso ripado*⁽²²⁵⁴⁾. Ho portato lì le prime vacche, incominciando da zero. Ho fatto più di mille riunioni in tutta la regione».

Qual era il tuo progetto?

Acari: «Trasformare la regione dell'Ovest di Santa Catarina in un riferimento per il Brasile nella produzione del latte. E la cosa ha iniziato a dare frutti. Il produttore all'epoca sapeva che il latte era bianco e usciva dalle mammelle della vacca. E intanto in questa regione la gente se ne stava andando via. La regione più povera di Santa Catarina era l'Ovest. Tutti se ne stavano andando verso il Litorale o altrove, alla ricerca di lavoro. Curitiba, Florianópolis, Porto Alegre. Per lavorare nelle *churrascarias* di San Paolo e di Rio de Janeiro».

Hai trovato qui gente di Rio dos Cedros?

Acari: «Non c'era nessuno qui di Rio dos Cedros. Solo io. E lì si è conosciuta una grande trasformazione. Solo per avere un'idea: questa regione dove io ho iniziato con i produttori di latte partendo da zero è il bacino di produzione di latte che più sta crescendo in Brasile. Vantiamo una produzione di 10 milioni di litri di latte al giorno. Ne produciamo più che l'intero Uruguay. Il bacino incomincia nel Sud-Ovest del Paraná, passa per tutto l'Ovest di Santa Catarina e corre attraverso l'alto Uruguay *gaucho*. E va anche fino ai confini con l'Argentina. Insomma, tra Argentina, Paraná e Rio Grande do Sul. Oggi abbiamo 80.000 famiglie che vivono di questa attività. La qualità di vita è completamente cambiata. Oggi il produttore ha la sua casa di mattoni, la sua automobile, con il denaro del latte paga l'università

⁽²²⁵¹⁾ Portoghese, *tem tudo pra ser feito*, c'è ancora tutto da fare

⁽²²⁵²⁾ L'Ovest Catarinense è stato popolato e immesso nel mercato capitalistico da moltissime famiglie, contadine e non, immigrate da Rio Grande do Sul. Che sono state definite, con la tipica capacità di ironia dai locali come riograndensi stanchi, cioè *gauchos cansados*. Che vorrebbe dire, riograndensi che partiti alla volta dei grandi territori ancora liberi, almeno un tempo, di Paraná, di Mato Grosso do Sul, Mato Grosso, Tocantins etc., si sono fermati, stanchi, in Santa Catarina

⁽²²⁵³⁾ Portoghese, *a primeira pastagem de inverno*, i primi pascoli invernali nel senso del primo erbaggio a crescita anche invernale

⁽²²⁵⁴⁾ Portoghese, *pocio grandepiso ripado*, primo porcile con pavimento a doghe

al figlio. Ha una qualità di vita eccezionale. E una cosa importante: il 90% delle famiglie ha come attività principale la produzione di latte. In tutto l'Ovest di Santa Catarina».

Scusami, ci sono anche la *Sadia*, la *Perdigão*⁽²²⁵⁵⁾?

Acari: «Sì, però il 5% delle famiglie allevano suini e pollame. E il 90% ha come attività principale la produzione di latte».

Quanti anni sei rimasto in quella zona prima di fare il primo viaggio verso l'Italia?

Acari: «Il primo viaggio in Italia è stato 30 anni fa. Ero il direttore dell'Associazione dell'industria brasiliana di produttori di formaggio. Ed organizzammo una missione di 12 giorni, fu il nostro gruppo di S. Paolo, con lo scopo di contattare fabbriche di formaggio in Italia. Quello che mi ha meravigliato è la parte industriale. Ma quello che mi ha toccato il cuore all'epoca fu la produzione del grana padano. Poi sarei tornato diverse volte e ogni anno visitavo da 12 a 15 stabilimenti. Ed ero accompagnato, poi, da un maestro formaggero italiano. Il dottor Luciano Magnoni che mi ha portato a visitare altre fabbriche. Lui aveva lavorato più di 40 anni per la *Nestlé* mondiale (ndr, sede centrale). Dopo la pensione dava consulenze a varie fabbriche a livello di Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Germania, Austria, Svizzera. Aveva in mano le chiavi di tutte queste fabbriche. Io mi sono concentrato sull'Italia. E il dottor Luciano Magnoni mi ha scelto per passare a me la sua esperienza nel ramo. Fu lui a suggerirmi quello che avrei dovuto fare qui in Brasile. Era di Novara. Lo abbiamo perso per un incidente due anni fa. Aveva 83 anni. Era il maggiore specialista in formaggi e mi scelse per farmi visitare i luoghi di produzione e passare a me la sua esperienza. Ed è venuto in Brasile a sviluppare la tecnologia del grana padano. Siamo stati in Italia ed abbiamo visitato diverse regioni. La regione di Parma, Reggio Emilia e Modena era la regione del parmigiano reggiano. Poi la regione del Piemonte, la Pianura Padana, era il grana padano, col consorzio. Siamo stati in Sardegna, per il pecorino romano e quello sardo. Siamo stati a Novara che è il centro produzione mondiale del gorgonzola. Siamo stati a Cremona a visitare il luogo di produzione del provolone. A *referencia*⁽²²⁵⁶⁾».

Hai visitato il Trentino?

Acari: «Sì, avevamo visitato diverse fabbriche di burro e in quella trasferta abbiamo visitato la *Trentingrana*⁽²²⁵⁷⁾. E abbiamo creato una collaborazione con la *Cooperativa Mila*⁽²²⁵⁸⁾ di Bolzano».

Sei stato anche a Sopramonte e Samone, i villaggi dei tuoi bisnonni trentini?

⁽²²⁵⁵⁾ Due grandissime aziende con proiezione nazionale ed internazionale che sono nate ed hanno vissuto per decenni sulla carne e la lavorazione delle carni

⁽²²⁵⁶⁾ Portoghese, a *referencia*, l'élite, la crema

⁽²²⁵⁷⁾ *Trentingrana Consorzio dei Caseifici Sociali Trentini sca.* L'importazione della produzione di grana dall'Emilia, poi chiamato Trentingrana, in Trentino avvenne negli anni '20 del '900 ad opera di un casaro della Valle di Non che aveva lavorato molto tempo in Emilia. Nel 1964 si producevano in Trentino 10.000 forme all'anno di grana. Nel 1973 fu fondato il *Consorzio di tutela Grana Padano Trentino Trentingrana*. Negli anni '80 il grana trentino ottenne di potersi fregiare di una denominazione di origine protetta, *dop*, come *Grana Padano Marcato Trentino*, o anche *Grana Trentino* o semplicemente *Trentino*, viste le caratteristiche montane della zona di produzione. Sono oggi 17 i caseifici associati a *Trentingrana* e producono annualmente più di 100.000 forme di grana. <https://www.formaggideltrentino.it>

⁽²²⁵⁸⁾ *Mila Latterie Alto Adige Soc. Coop.r.l.* nata nel 1967. Tra le altre cose è azienda *leader* in Italia nella produzione di yogurt

Acari: «Sì. Nel quarto e quinto viaggio sono stato a Samone, appoggiandomi al nostro indimenticabile Giovanni Battista Lenzi⁽²²⁵⁹⁾. All'epoca creai una *joint venture* con l'Italia, con due soci, uno di una fabbrica di macchinari, uno che ha una grande industria che si chiama *Padania* e Magnoni. Là mi prepararono una sorpresa: avevano fatto ricerche sul luogo di origine dei Menestrina e fu quella volta che mi portarono a Sopramonte. Tutti gli anni che io faccio il mio giro, che vado alle fiere (di Parma, di Milano, di Bergamo), fermo sempre da 3 a 4 giorni in Trentino. Una regione incantevole».

Come è stato il passaggio da dipendente pubblico a industriale?

Acari: «Ricevetti un invito per lavorare in un'industria di latticini. A quel punto mi sono svincolato dall'E.P.A.G.R.I. e mi sono legato a questa industria. La mia prima esperienza (ndr, col privato). Dal 1982 al 1986 o 1987. Quando la lasciai misi in piedi un'azienda che chiamai *Cedrense*. Arrivammo ai 500.000 litri di latte al giorno. Solo che facevamo *commodities*, con 6-7 fabbriche: mozzarella, latte a lunga conservazione, formaggio grattugiato, i prodotti di grande consumo qui in Brasile insomma. Ma io pensavo di dedicarmi a prodotti di alto valore aggiunto. Allora ho iniziato a produrre una linea differenziata di formaggio. Se l'Italia consuma 25 chili di formaggio all'anno pro capite, il Brasile ne consuma 6 chili e mezzo. Solamente. Ed è il mercato che più cresce. E il mio obiettivo era quello di mettere in campo una linea di formaggi differenziata».

Dove hai creato la tua industria e quando?

Acari: «Nel 1989 ho creato l'impresa che è vissuta fino al 2009. Solo che già nel 2002 io avevo messo in piedi la *Gran Mestre* ed a quel punto iniziai a fabbricare il grana padano. La sede della *Cedrense* stava a San José do Cedro ed erano 8 fabbriche sparse sul territorio. La *Gran Mestre* invece è nata ed ha continuato a Guaraciaba⁽²²⁶⁰⁾. Perché là era il centro del bacino del latte che io avevo incominciato a creare. Dove il maggiore mio patrimonio era il mio stesso nome. Dove io avevo stimolato la produzione di latte. Sono stato in Italia, ho visitato diverse fabbriche, le più importanti, assieme a Luciano Magnoni. All'epoca avevo iniziato con due soci italiani, Luigi Ghisini e Mario Dal Bianco. Quest'ultimo aveva una fabbrica di macchinari e Luigi Ghisini aveva una grande industria che si chiamava *Padania* e *Sterilgarda*. Dal Bianco aveva la *F.D.B. Italia*. Abbiamo portato qui tutti i macchinari dall'Italia, una fabbrica completa, da Vicenza. Il dottor Magnoni era il consulente tecnico. Mandammo in Italia dei campioni congelati di latte affinché ci consigliassero il tipo di caglio e di fermento per il nostro latte. E a quel punto abbiamo iniziato a produrre qui il formaggio che dobbiamo chiamare "tipo grana". Non posso chiamarlo grana padano. Come era fatto in Italia mille anni fa, noi lo facciamo qui adesso. Abbiamo portato qui le caldaie... tutto come è là. Fino alle più piccole cose. Oggi produciamo 50.000 chili al mese di grana padano, "tipo". Abbiamo portato qui le *faixearas*⁽²²⁶¹⁾, il martelletto per battere sulla forma, la tecnologia... perfino le assi per la nostra camera di ma-

⁽²²⁵⁹⁾ Giovanni Battista Lenzi come abbiamo visto in precedenza era il consigliere Provinciale di Trento che morì, dopo una visita in Brasile, a causa del disastro aereo che interessò un velivolo della *Air France*

⁽²²⁶⁰⁾ Guaraciaba sta nell'estremo Ovest di Santa Catarina, ai confini con l'Argentina, 584 km *dal Zedro* con un automezzo

⁽²²⁶¹⁾ Termine che non esiste in portoghese e che è ripreso dall'italiano *fascera*: un tempo di legno, oggi anche di plastica, serve a dare la forma rotonda al formaggio

turazione sono venute dall'Italia. Tutto è millenario e come si fa là. È un pezzo d'Italia qui in Brasile. Abbiamo incominciato la produzione, fatta nostra la tecnologia. Nel 2009 ho venduto la *Cedrense* e gli italiani non vollero più continuare col progetto. Perché io volevo fare una grande fabbrica, una fabbrica-riferimento per il Brasile. Allora ho comperato le loro azioni e oggi la *Gran Mestre* è la fabbrica-riferimento in Brasile per il formaggio. Lo stoccaggio è di un milione e mezzo di chilogrammi. Si tratta di quindici fabbriche in una. Quindici linee di produzione in un solo stabilimento. Davanti c'è un moderno *show room*, una forma gigante di grana, una vacca coi colori della bandiera italiana. E i maestri *queijeiros* sono venuti qui per 20 anni».

Quanti lavoratori impieghi?

Acarí: «Tra la fabbrica e l'area commerciale, stiamo parlando di 500 persone. Tra i produttori di latte, contiamo un migliaio di persone: area commerciale, trasportatori, collaboratori diretti. E oggi vantiamo una fatturazione di 300 milioni di *reais*».

Oltre ad essere il maggiore produttore di grana in Brasile (so che fai anche provolone e gorgonzola), la tua azienda è anche la maggiore produttrice di formaggio in genere?

Acarí: «Diciamo che nessuno offre un *mix* come quello della *Gran Mestre*. Abbiamo oggi la maggior fabbrica del Brasile di gorgonzola, di provolone, di grana, di *parmesão montanhes e tropical*⁽²²⁶²⁾... è un prodotto che vanta da 6 a 8 mesi di maturazione. Se io ci aggiungo il formaggio grattugiato, il burro, o *requeijão*... se io metto insieme tutti i prodotti per la grande diversificazione noi siamo la fabbrica-riferimento del Brasile. E dell'America Latina».

Oggi hai ancora un progetto? E quale sarebbe?

Acarí: «Accanto alla produzione di formaggio noi abbiamo anche una produzione di latte. Una proprietà con 500 vacche *Jersey* dove produciamo latte che è ai massimi livelli di qualità internazionale. L'azienda si chiama *Agro Sopramonte*. Alleviamo anche un po' di animali da carne. Ma coltiviamo anche olive, noci e stiamo riforestando. Abbiamo pure messo in cantiere un progetto per produrre latte di pecora e un altro per produrre latte di bufala. E fare formaggio di pecora e di bufala. È il *bicho carpinteiro do dia a dia*⁽²²⁶³⁾... Un altro progetto che stiamo mettendo in campo è il mascarpone, assieme alla *Mila* di Bolzano. E ancora stiamo scambiando tecnologia con la *Sarda Formaggi*⁽²²⁶⁴⁾, della Sardegna, per la produzione di pecorino romano e pecorino sardo. *O que a gente gosta é de fazer acontecer, tá?*⁽²²⁶⁵⁾ Trasformare le difficoltà in opportunità. Passione e anima in ciò che facciamo».

Cos'è che i nostri genitori hanno passato a noi?

Acarí: «Genitori e nonni ci hanno insegnato a lavorare. Ciò che sappiamo è fare le cose bene e lavorare».

Tedeschi, italiani, polacchi, brasiliani a Rio dos Cedros?

Acarí: «Iniziamo dai tedeschi. Io a Rio dos Cedros ho vissuto solo fino ai 15 anni. E i miei contatti erano solo con la comunità di Pomerstròss e soprattutto con la comunità italiana. Per la verità, che si voglia o no, la gente viveva separata. A seconda delle sue origini. Noi avevamo il nostro gruppo di italiani. Mio nonno Áli Lenzi aveva però molti rap-

⁽²²⁶²⁾ Portoghese, letteralmente "parmigiano di montagna e tropicale"

⁽²²⁶³⁾ Portoghese, letteralmente "l'animale carpentiere del giorno per giorno"

⁽²²⁶⁴⁾ *Sarda Formaggi Spa*

⁽²²⁶⁵⁾ "Ciò che ci piace è fare che accada", cioè fare l'impossibile. All'americana

porti coi commercianti tedeschi, coi Klug, coi Bayer. Con i Guenther. Disciplina, serietà, onestà, queste erano le qualità che si riconoscevano a questa gente. Erano anche persone *bem sucedidas*⁽²²⁶⁶⁾».

Hai avuto occasione di conoscere dei polacchi a Rio dos Cedros, che cosa si diceva di loro?

Acarí: «Sentivo da mio nonno e dai miei zii che loro stavano lassù sulla *serra* e producevano articoli di vimini. Io ne avevo una visione di gruppo chiuso, gente che faceva la propria vita e che non era molto aperta al mondo. Lavorare e lavorare, solo questo».

E i rapporti tra i tuoi trentini della Pomerströss e i *brasiliani*?

Acarí: «In verità, ciò che ci è stato trasmesso è che noi avevamo un *pedigree*, eravamo diversi. E queste persone erano viste come molto diverse da noi. Soprattutto in relazione al lavoro. Molti divertimenti, forse meno disciplina, meno responsabilità e con scarsa visione di futuro».

Ti sei mai chiesto perché? E se sì, ti sei dato una risposta?

Acarí: «Era una cosa culturale. Noi eravamo preparati per altro, il nostro Dna era un altro. *Quem era bom, que prestava, conceituado*⁽²²⁶⁷⁾, doveva lavorare. Così si pensava all'epoca. Quando tu sceglievi qualcuno per sposarti, la prima domanda che ti facevi non era se fosse bella, se ti piacesse o cose del genere. Era questa: «È una lavoratrice?». Questo era il valore che si cercava».

Cosa rappresenta Rio ds Cedros per te?

Acarí: «Rio dos Cedros per me è questo: *o meu ninho, o meu berço*⁽²²⁶⁸⁾. Le radici di una persona sono tutto. A partire dal momento che tu hai perduto le radici... io sono nato lì, e così la mia famiglia, dove ho avuto l'opportunità di crescere nella vita, di iniziare a studiare. Infine, è un orgoglio enorme, gigante quello di essere originario della comunità di Rio dos Cedros. È una colonizzazione italiana...».

Scusami, italiana o austriaca?

Acarí: «Hai ragione ma a noi è stato impresso che eravamo italiani, abbiamo saputo di questa caratteristica austriaca in seguito. Non è una cosa molto ricordata, si tratta di una pagina che i vecchi hanno girato. Non ce la hanno letta con chiarezza *nè*. Orgoglio di essere riocedrense, di essere nato là, nell'emporio culturale della valle, dove la famiglia vive... sono anni di colonizzazione, sono le feste trentine. In ogni luogo in cui vado, nelle interviste e altro io manifesto il massimo orgoglio di essere riocedrense. È lì che ho imparato a vivere, la disciplina, l'onestà, la serietà. Valori, che sono *super importanti...*».

Tu sei brasiliano?

Acarí: «*Credo che pù taliàn che brasilian*».

Perché?

Acarí: «La gente ha questa radice. Oggi molto meno ma là a Rio dos Cedros ci hanno ficcato in testa un *chip*, il *chip* dell'italiano. Se in campo c'erano Brasile e Italia a giocarsela, tu facevi il tifo più per l'Italia che per il Brasile. E ancora di più oggi, a capo di questa industria *meramente italiana*... *Abraço pandemico*».

⁽²²⁶⁶⁾ Portoghese, *bem sucedidas*, di successo

⁽²²⁶⁷⁾ Portoghese, «chi era buono, chi ci sapeva fare, era rispettato...»

⁽²²⁶⁸⁾ Portoghese, *o meu ninho, o meu berço*, il mio nido, la mia culla

RIO DOS CEDROS: AUTOSUFFICIENZA, SOLIDARIETÀ E RESILIENZA

Marcos Antonio Mattedi (08.03.1965)

Rio dos Cedros (Dolorata), 30.01.2021

Lingua: Portoghese

Intervista: Renzo M. Grosselli

L'intervista col sociologo Marcos A. Mattedi – Con la piccola proprietà contadina non hai bisogno di nessuno, puoi basarti sulle tue forze - Il *pióvego* è la solidarietà: nella semina e nel raccolto c'è bisogno dell'aiuto degli altri. Che poi restituirai. Niente dipendenza però - Tre grandi punti di rottura: anni '30 stop alla scuola in *taliàn*, anni '60 l'industrializzazione e nel 2000 la società di *Internet* e dei servizi – L'identità culturale? Quel sentirsi italiani dei pronipoti di trentini e veneti è un poco posticcio: è del mito dell'Italia dei *gourmet* e dell'alta moda e scivola spesso in preconcetti di ordine razziale, di suprematismo. Invece sono il contadino, la sua comunità, le tradizioni e i costumi che devono essere protetti. La pastasciutta mia nonna la faceva solo due volte all'anno - E si finisce col dire: non sono brasiliano, non voglio far parte del Terzo Mondo, io sono classe medio alta - Considerazioni che servono anche per i pronipoti di tedeschi e la loro *Old Germany* che non esiste, che non può essere l'*Oktoberfest* - Rapporti con Trento: non restaurare le forme esteriori della trentinità, studiamo invece la trentinità dei brasiliani di Rio dos Cedros

Della storia della colonizzazione dei territori che oggi fanno parte dei municipi di Rio dos Cedros, Rodeio e Nova Trento sono state raccolte da varie entità anche delle immagini fotografiche naturalmente. In gran parte furono opera di fotografi tedeschi, di Blumenau, Joinville o Brusque, che battevano i territori coloniali per professione. Tra queste, le più antiche sono quelle che riguardano i grandi vecchi. La prima generazione di chi venne dal Tirolo Italiano o dal Regno d'Italia. Talvolta gli stessi capifamiglia che erano sbarcati in Brasile ma più spesso si trattava dei loro figli, giunti al seguito dei genitori. Tra queste immagini ne vogliamo ricordare due. La prima ritrae 7 persone anziane, tutte con una lunghissima barba al mento.⁽²²⁶⁹⁾ La seconda ritrae invece un bellissimo uomo: cappello a larghe tese, occhi incavati, folte sopracciglia, viso smagrito ed una lunghissima barba che gli scendeva sino al ventre⁽²²⁷⁰⁾. Ricordo che alla domanda che negli anni '80

⁽²²⁶⁹⁾ La foto è stata riproposta da V. Vicenzi: *História* op. cit. p. 31. Si tratta di 7 capifamiglia che ricevettero un lotto nella Linea Pomeranos (Rio dos Cedros) ed erano tutti trentini, di Centa 6 e 1 del confinante Comune di Vattaro (cognomi Sadler, Campregher, Bortolini, Pradi di Centa, Tecilla di Vattaro)

⁽²²⁷⁰⁾ Si trattava di Paolo Dalsasso, originario di Roncigno (Trento), emigrato da lì e stabilito nell'attuale Nova Trento nel 1875: lui era del 1842 e partì con la moglie Massenza (1845), le figlie Paolina (1868) e Anna (1871) e la madre Maddalena (1810) (Archivio di Stato, Trento: Capitanato Distrettuale

avevo posto di tanto in tanto ad alcuni tra i più vecchi nipoti di immigrati sul perché di quelle barbe lunghissime, la risposta di alcuni testimoni fu di questo tono: «All'arrivo in foresta avevano promesso al Padreterno che se loro e le loro famiglie se la fossero cavata, si sarebbero fatti crescere la barba senza mai accorciarla». Marcos Antonio Mattedi, sociologo nato a Rio dos Cedros, formatosi tra Brasile e Francia, credo che oggi sia l'uomo che porta la barba più lunga, bianca anche in questo caso, in tutti i territori ex coloniali occupati a partire dal 1875 nei tre municipi di Rio dos Cedros, Rodeio e Nova Trento.

Chi sei e da dove vieni Marcos Mattedi?

«Il mio nome è Marcos Antonio Mattedi. *Mi son nato al Zedro 8 de marsso de milnovezènto e sessantaizinco. Scusàme, mi parlo plus français do que italiano.* Il periodo più lungo che ho trascorso in Francia è stato di un anno ma per un quindicennio ci sono poi andato due volte all'anno di media. E ci rimanevo un paio di mesi. C'era lì la famiglia della mia ex sposa. Ho fatto il mio post-dottorato di ricerca al *Centro di Sociologia dell'Innovazione*, alla *Scuola di Miniera di Parigi*⁽²²⁷¹⁾, una scuola di Ingegneria civile con la direzione di Bruno Latour⁽²²⁷²⁾. Mi ero sposato con una donna francese. Sono la quinta generazione di immigrati. Dall'Europa, dall'Italia era venuto il mio trisnonno Paolino Mattedi. Il mio bisnonno nacque qui, era Paolo Mattedi. Si sposò con una trentina, Teresa Trisotto. Mio nonno paterno era Elidio Mattedi. Mio trisnonno era un contadino, agricoltore, ma disponeva anche di un'altra abilità, quella del calzolaio. Fabbriava artigianalmente scarpe. Ma si applicò alla coltivazione della sua *colonia*. Visto che il sistema ereditario della terra era per via maschile, continuò a fare il contadino. Ebbe 5 figli, 2 morirono e 3 sopravvissero, mio padre e due zii. Tre uomini e l'eredità della terra rimase al più giovane. I primi due riuscirono a studiare. Studiarono e transitarono dal rurale all'urbano. Divennero funzionari pubblici nel decennio Sessanta. Studiarono in regime di internato a Jaraguá. Con i maristi ma non perché volevano diventare sacerdoti. Vissero in collegio semplicemente per la loro istruzione. Pagando, chiaro. Questo permise il loro passaggio dal rurale all'urbano. Senza transitare per la proletarizzazione, rifuggendo dalla stessa. Mio padre si è formato in una scuola superiore, di livello universitario nella stessa area mia. Mio zio ha una formazione media invece. Mio padre è Antonio Mattedi e oggi ha 76 anni. Mia madre è Maria Nasato⁽²²⁷³⁾ Mattedi, qui la sua famiglia viveva a Tirolès. Da parte di sua madre era una Salvatore⁽²²⁷⁴⁾. Tutta gente che in Brasile aveva vissuto solo a Tirolès, non erano immigrati qui da altre zone. Mia madre

Borgo, Periodici, Busta 14 per i dati anagrafici). La fotografia l'avevamo scovata appesa su una parete in una cassetta di legno, di Linda Minati Dalsasso, dove ci aveva condotti un assessore comunale di Nova Trento, Valdemir Luiz Quaiatto, di una famiglia che era arrivata in quella foresta dalla stessa Roncigno. Quella foto si trova sulla prima di copertina del libro R. M. Grosselli: Vincere op. cit. e pure a pagina 102

⁽²²⁷¹⁾ *Mines ParisTech*, antica *École Nationale Supérieure des Mines de Paris*

⁽²²⁷²⁾ Bruno Latour (1947) è un sociologo, ma anche filosofo ed antropologo, francese che attualmente insegna all'*Istituto di Studi Politici di Parigi* e alla *Scuola di Economia e Scienze Politiche di Londra*. È internazionalmente riconosciuto come uno dei maggiori studiosi e teorici mondiali di Sociologia delle scienze

⁽²²⁷³⁾ I Nasato erano originari di Preganziol (Treviso). F. Zanella: *Os vênnetos* op. cit. p. 257

⁽²²⁷⁴⁾ I Salvatore erano originari di Treviso (forse del Comune di Follina dove nacque uno di loro). F. Zanella: *Os vênnetos* op. cit. p. 260

andò a vivere con mia padre nella casa dei miei nonni paterni. Fino a quando più o meno io avevo un anno di età. La casa stava qui alla Dolorata. Io sono un figlio della Dolorata. Poi mio padre ha affittato una casa nell'Avenida Tiradentes. Quindi ha acquistato una casa e ci siamo trasferiti a Duque de Caxias».

La tua famiglia nella tua infanzia non ha mai lasciato Rio dos Cedros?

«Dopo che i miei genitori si sono pensionati, hanno accettato di vivere con i miei nonni materni e si sono spostati alla periferia di Timbó, sulla strada che porta a Rio dos Cedros diciamo, a 7 chilometri da qui».

Tuo padre non era già più un contadino, vero?

«No. E nemmeno il fratello minore. Mio zio Álvaro ha vissuto come operaio, alla *Metisa*».

Non era una proletarizzazione?

«C'era differenza. Nella testa di mio nonno... mio zio aveva ereditato la terra... non so se lui non avesse corrisposto a ciò che gli era stato richiesto... perché generalmente poteva essere al contrario: i più vecchi rimanevano con la colonia ed i giovani ne erano liberati, o attraverso lo studio o attraverso la carriera religiosa».

La tua infanzia?

«Era il decennio '70, Rio dos Cedros era un mondo autoreferenziale. Un universo chiuso su se stesso. La gente aveva un modo di vita contadino. Tre momenti diversi. L'infanzia era fatta di scuola, chiesa e spazio ricreativo. La parte centrale del contratto sociale era la scolarizzazione. E fin da piccolo io ho frequentato la scuola. Mia madre faceva parte della prima generazione di donne che usavano gli anticoncezionali. La famiglia con questo si restringeva e la donna poteva lavorare fuori di casa. Avere un suo reddito. Fin da piccolo quindi ho frequentato la scuola. Il mio ambiente di socializzazione è stata la scuola. In secondo luogo c'era la Chiesa *né*. In quegli anni proponeva dei programmi impegnativi per giovani. La domenica pomeriggio c'era un luogo fondamentale, chiamato Oratorio, dove tutti i ragazzi convergevano. In terzo luogo c'erano le attività sportive, soprattutto *futebòl*. Ma anche, diciamo, le attività silvestri, caccia e pesca. L'intera mia infanzia ha girato attorno alla scuola, al *futebòl*. All'estate il rio, per pescare e l'inverno nella foresta a cacciare. Questa fu la mia infanzia».

La religiosità che hai respirato in casa?

«I miei genitori erano cattolici ma non interni all'ambiente ecclesiastico. Frequentavano la chiesa ma non partecipavano all'organizzazione economica della Chiesa. Non erano cattolici che andavano a messa tre volte alla settimana. Però... cattolici. Un cattolicesimo tradizionale. Io sono stato *coroinha*, chierichetto, ho vissuto in un collegio di preti, sono stato ad Ascurra al *Collegio S. Paolo* per un certo tempo. Due mesi. Si trattò del cambio da un ambiente familiare ad un ambiente più spersonalizzato. Ci siamo andati io e un mio collega, che è morto di recente. Lui non seppe adattarsi. E quando lasciò finì per portarmi con sé. Anche se a me sono sempre piaciuti quegli ambienti in cui ti risolvono ogni aspetto della vita: la Chiesa, l'esercito... le istituzioni totali. Quello che mangi, come devi vestire, dove vai a dormire».

Anche il *lager* ti risolve tutto.

«Io mi ero adattato bene».

E la tua indipendenza? O la tua educazione era stata molto autoritaria, regolata?

«Certo, mio padre era piuttosto autoritario. Rigoroso diciamo. Forse perché intuiva in me un potenziale ribelle. Conosceva il tipo di individuo con cui stava trattando. Eravamo solo due figli. Io e mia sorella, con una differenza di 7 anni».

Mio padre ci picchiava a volte, con la cintura dei pantaloni. Il tuo?

«Sì, era una pratica. Anche mio padre mi picchiava con la cintura dei pantaloni. Tra mio madre e mio padre c'era una divisione domestica del lavoro. Nonostante che i due avessero un reddito proprio. Mia madre faceva parte della prima generazione di donne che lavorarono fuori di casa, era maestra. Ha lavorato tutta la vita come maestra. Nonostante costituissero una coppia atipica nella Rio dos Cedros degli anni '60, quando le donne cercavano di scappare dalla proletarizzazione... ma insomma in casa c'era ancora una divisione contadina del lavoro domestico. Lo spazio domestico era della donna, mio padre non toccava niente. Lui si occupava dello spazio esterno alla casa, il giardino, l'organizzazione dello spazio e anche dello spazio pubblico esterno alla casa. Cioè le relazioni politiche. Economicamente era una famiglia moderna ma dal punto di vista delle relazioni di potere era ancora una struttura contadina tradizionale. Urbano e rurale non presentavano una discontinuità molto netta».

Curava l'orto tua madre?

«C'era qualcosa, sì. Molto poco. Si comperava la maggior parte di ciò che ci serviva. Anche mio padre coltivava qualcosa. Avevamo un piccolo frutteto all'inizio e anche qualche animale. Tutte cose che rapidamente abbiamo abbandonato. Era una struttura patriarcale chiara, una divisione chiara del lavoro domestico e anche un tipo di educazione che io e mia sorella abbiamo ricevuto. Voleva dire che come uomini non dovevamo fare nulla dentro di casa. Nella dinamica dell'economia domestica. Ma avevamo la responsabilità di essere i migliori in ogni cosa che facevamo. Mia sorella era una di talento. Ciò che ha colliso con la sua traiettoria fu che lei rimase incinta molto presto. In una relazione di adolescente e questo in un certo modo modificò la dinamica della sua formazione. La maternità ritardò un poco le cose ed ha provocato un punto di flessione nel tragitto della sua vita».

Se quella dei tuoi genitori poteva essere considerata una generazione di passaggio, la vostra fu una generazione "già" diversa.

«Stavamo attraversando gli anni '70 e l'inizio degli '80. Uscendo dal periodo della dittatura militare. La mia generazione è stata etichettata come "generazione *Coca Cola*". Io sono nato sotto il regime militare e tutta la mia adolescenza è trascorsa in questo periodo. Nel decennio '80 la democrazia appare, entra nell'agenda politica brasiliana e in un certo modo la mia vita è stata condizionata da questo. Mio padre era abbonato ad un insieme di riviste ed ho incominciato, attraverso questa bibliografia, ad avere accesso a questa apertura. Ed ho iniziato anche a comperare molti libri. C'era un sistema chiamato Circolo del Libro, messo in campo dall'*Editore Brasileira*. In questo frangente ho anche letto alcuni romanzi italiani come "Porci con le ali" (ndr, di Marco Lombardo Radice e

Camilla Ravera⁽²²⁷⁵⁾). Questa possibilità di accesso all'informazione, associata al processo di apertura politica, per una parte della mia generazione e per me è stata marcante. Il disincanto della sinistra lo definirei. Identificarsi con l'apertura verso la democrazia e tutto ciò che significava, tanto in termini della sinistra tradizionale quanto della cosiddetta sinistra culturale, era la negazione del modo di vita contadino. Tradizionale e patriarcale». Una figura che mi marcò molto fu quella di Fernando Gabeira⁽²²⁷⁶⁾. Era un ex compagno che usciva dalla dittatura come guerrigliero e si trasformava in un componente della sinistra culturale. "Entradas & bandeiras"⁽²²⁷⁷⁾ ha questo significato. Lui ritorna in Brasile con la transizione dalla classe e dalla rivoluzione delle avanguardie verso il corpo e l'identità (ndr, dell'individuo). Questa trasformazione mi ha segnato molto quando avevo 15 -16 anni, lessi tutta questa bibliografia... anche frei Betto, "Batismo de sangue"⁽²²⁷⁸⁾ e "Brasil nunca mais"⁽²²⁷⁹⁾... tutta "l'agenda" di S. Paolo e Rio de Janeiro. Allora Rio dos Cedros, nel decennio '80, era decisamente soffocante per un adolescente che stava aprendosi al mondo. La risposta della nostra famiglia alla gravidanza di mia sorella 18enne fu diversificata. La mia fu chiara e immediata: "Abortisci". Ossia, così tu ritarderai la tua formazione scolastica, non potrai fare *master* e dottorato. Diventerai prigioniera. Lei era più piccola di me. I miei genitori, di cultura tradizionale, la accolsero e la aiutarono a crescere Luis. Non so se all'inizio per i due o uno dei due fosse stato uno *shock*. Già vivevo fuori di casa.

⁽²²⁷⁵⁾ M. Lombardo Radice e C. Ravera: Porci con le ali, Milano 1976

⁽²²⁷⁶⁾ Fernando Paulo Nagle Gabeira, nato a Juiz de Fora (Minas Gerais) nel 1941 è uno dei fondatori del *Partido Verde* del Brasile ed una delle intelligenze più marcati dell'intera sinistra brasiliana. Scrittore, giornalista e politico, discendente di immigrati libanesi (il cognome era Gebara e fu portoghesezzato) iniziò ancora all'epoca degli studi medi a collaborare con la stampa. Dopo il colpo di Stato militare del 1964 Gabeira fu uno dei protagonisti della Resistenza al regime. Nel 1970 fu arrestato a S. Paolo e in un tentativo di fuga fu seriamente ferito con un colpo d'arma da fuoco. Venne liberato assieme ad altri 39 prigionieri politici a seguito di uno scambio con l'ambasciatore tedesco Ehrenfried sequestrato dai resistenti in libertà. Lo stesso Gabeira aveva partecipato l'anno prima al sequestro dell'ambasciatore statunitense Charles Elbrick. I 40 furono esiliati in Algeria. Ma Gabeira fu in seguito anche in Cile, Svezia ed Italia. In Svezia di laureò in Antropologia all'Università di Stoccolma. Rientrò in Brasile nel 1979 e nel 1990 e 1994 fu eletto deputato federale nelle liste dei Verdi dello Stato di Rio de Janeiro. Nel 2003 si iscrisse al *P. T.* che abbandonò polemicamente alla fine di quello stesso anno. Nel 2006 fu, per il *Partido Verde*, il deputato federale più votato a Rio de Janeiro

⁽²²⁷⁷⁾ F. Gabeira: Entradas & bandeiras, Rio de Janeiro 1981 fu il volume con cui l'autore raccontò il suo ritorno in Brasile, la concomitante uscita dal movimento guerrigliero e l'abbandono del marxismo

⁽²²⁷⁸⁾ Frei Betto: Batismo de sangue. Guerrilha e morte de Carlos Marighella, S. Paolo 1982

⁽²²⁷⁹⁾ P. E. Arns: Brasil nunca mais, Rio de Janeiro 1985. Ancora nel 1979, durante la dittatura militare, un gruppo di religiosi, cattolici, protestanti ed ebrei, insieme ad alcuni avvocati iniziarono a portare avanti un progetto. E riuscirono ad ottenere dal Supremo Tribunale Militare di Brasilia informazioni e prove di violazione dei diritti umani praticati da servitori dello Stato, soprattutto militari, fin dall'epoca del colpo di Stato del 1964. Il libro-denuncia contiene gli estremi di 6 anni di lavoro relativi a più di 700 processi giudiziari: oppositori del regime militare arrestati, torturati, uccisi e anche spariti nel nulla. Qualcuno impazzito sotto tortura. Con l'aiuto di vari giornalisti il materiale fu pubblicato infine in Brasile e negli Stati Uniti. La documentazione alla fine fu donata alla Università Statale di Campinas. Nel 2005 venne creato il *Centro de Referência Virtual Brasil Nunca Mais*, digitalizzato ed aperto ai ricercatori. Don Paulo Evaristo Arns (1921-2016), francescano nato in Santa Catarina, era stato nominato cardinale nel 1973. Arcivescovo di S. Paolo lasciò l'archidiocesi nel 1998

Sapevo che la avrebbero accolta. Dal punto di vista della morale sessuale c'era una certa apertura a casa nostra e la gravidanza non arrivava ad essere un grande problema. Per i miei nonni la sessualità era riproduzione. Il resto era proibito e tutto doveva limitarsi alla procreazione. Ma c'era un postribolo all'entrata e all'uscita del villaggio. C'erano donne da sposare e donne per divertirsi quindi».

Ma non c'era anche e comunque un uso sessuale della donna nella società tradizionale?

«Anche ma il matrimonio e il rapporto tra uomo e donna costituiva un contratto economico. Se i due si piacevano, ottimo, altrimenti... Mio padre e mia madre erano già di una generazione successiva. Dell'epoca dei contraccettivi: tu puoi praticare l'amore fisico ma solo quando c'è una mediazione affettiva. Loro si sposarono molto giovani, mia madre aveva 20 anni e mio padre 21 e la gravidanza di mia sorella credo che non procurò loro gravi problemi morali. Mia madre dice che avrebbe vissuto la sua intera vita con la famiglia dei miei nonni, che abitavano qui di fronte (ndr, a dove abbiamo registrato l'intervista). Era un ambiente meraviglioso, una vita molto dura ma una vita degna. I miei nonni si svegliavano molto presto e vivevano la loro vita insieme, un rapporto di grande intimità. È ben possibile che mio nonno e mia nonna si siano sposati per un trasporto affettivo che c'era tra loro. E abbiano avuto in seguito una relazione eccellente. (Se così fosse stato) nella loro generazione questa sarebbe stata una eccezione. Ma non era comunque un grande problema perché la funzione del matrimonio nella società tradizionale non aveva a che vedere necessariamente con un rapporto trasparente, mediato dall'affettività. Si trattava di un contratto, che siglava un rapporto di tipo economico. Uno scambio. Io ho una figlia e attraverso lei stabilisco una mediazione allo stesso tempo politica ed economica. La lascio uscire di casa stabilendo un nuovo rapporto. Più o meno in questi termini era il matrimonio».

Le donne insomma, tutte le figlie femmine, dovevano alla fine lasciare la casa paterna.

C'era il punto di fuga costituito dalla religione (ndr, l'andare suora) o anche la figura della famosa zia zitellona (ndr, *tia solteirona*) che vive qui o lì. E c'è quello spazio dell'omosessualità *cache*, nascosta. Che c'è stata sempre. Quello zio che non si è mai sposato, quella zia che è sempre rimasta zitella... Rio dos Cedros era come se fosse una grande famiglia. Una grande sensazione di sicurezza. Tutti si conoscono e tutti convivono. Non c'è una divisione di classe molto divaricata. I ricchi convivono con i meno ricchi. Ma i ricchi all'inizio non erano tedeschi».

E i commercianti? I Klug, i Bayer, il farmacista tedesco?

«Loro non facevano parte del nostro sociale. Solange Klug ha vissuto con me per un tratto ma loro non facevano parte del nostro processo di socializzazione. Intraprendevano un tragitto diverso di socializzazione. Per la loro religione, il fatto che fossero protestanti, ma anche per il loro tipo di organizzazione sociale. Fino ai miei 19 anni io ho fatto colazione, ho pranzato e cenato con i miei genitori. Ogni giorno. Fuorché nel fine settimana. Cosa accadeva nei fine settimana? Noi ragazzi andavamo a giocare a calcio, sabato pomeriggio, sabato notte andavamo al centro della cittadina per dirci: "Cosa facciamo?". "C'è una festa a Rodeio". "C'è una festa a Pomerode". Qualcuno prendeva un'auto e andavamo. Era un ambiente accogliente. Di una grande integrazione sociale. Chi aveva più denaro conviveva con chi ne aveva poco. Tu così non vivi dentro la differenza di clas-

se sociale. L'importante è quello che tu fai non quello che hai. Io ero molto amico di uno dei ragazzi che avevano più danaro quando ero adolescente, faceva parte della famiglia Odorizzi. Loro avevano segherie, *negocios com dinheiro*. Ma noi uscivamo tutti insieme, andavamo insieme alle feste, a cacciare, a pescare. Facevamo tutto insieme. E allo stesso tempo, passavamo del tempo in uno spazio pubblico che era il bar, insieme: a giocare a carte, a *sinuca*⁽²²⁸⁰⁾, a *flipperama*⁽²²⁸¹⁾, *pimbau*⁽²²⁸²⁾ o *galaga*⁽²²⁸³⁾. Era un ambiente molto accogliente e protettivo. Ma anche soffocante. Le diversità erano molto avversate (ndr, dalla comunità), tutto ciò che tu facevi di divergente era severamente censurato».

Quali erano le forme di rottura della normalità?

«L'uso di sostanze ma anche il tipo di vestire».

La sessualità?

«Tra noi c'erano due omosessuali dichiarati. Ma non c'era una tribalizzazione di ciò. Loro erano relativamente ben accolti. Si andava insieme alla feste. Erano come noi. Il modo di vestirsi, l'uso di droga, i riferimenti politici diversi, a sinistra, tutto ciò generava un tipo di risposta, di coercizione molto conflittuale. Sto configurando la mia generazione come riferimento. Il nostro era l'uscire dalla tipologia contadina, del colono. Nella mia adolescenza il colono era considerato come una entità non positiva tra di noi. Era quasi un'accusa che potevano lanciarti (ndr, quella di essere colono o figlio di coloni). Significava che avevi cattive abitudini, non ti vestivi bene, non sapevi comportarti "in società". Ma poi tu cresci e la cosa si ribalta. Diventa il contrario. Sono usi e costumi importanti e che in verità devono essere difesi, come un territorio protetto. E lì il significato cambia».

Da noi, finale anni '60 e inizio anni '70 in una cittadina come Trento, la trasgressione erano le anfetamine e alla fine il LSD, qui da voi?

«Negli anni '80 ed inizio anni '90 era la *marijuana* e quindi la cocaina. *Cheirando*⁽²²⁸⁴⁾. Diciamo che per dare le dimensioni della cosa, ogni 100 persone ce n'era una che arrivava lì».

Qual era il vostro riferimento di modernità?

«Era Blumenau. Dove studiare, dove andare, come comportarsi, come vestirsi. Poi all'estate, Balneario Camboriú che costituisce un'estensione marina di Blumenau e della valle dell'Itajaí Açu. Balneario Camboriú è il tempo libero, il divertimento. La Ibiza dei tedeschi di qui. Blumenau negli anni '80 era una città industriale. Il settore tessile era molto forte. E gli spazi urbani ben marcati. La periferia... il centro... una società di classe. In periferia c'era il *rock'd'roll*, nella forma e nel comportamento. E c'era il centro, Alameda, Ponta Aguda

⁽²²⁸⁰⁾ Portoghese, *sinuca* (dall'inglese *snooker*), biliardo

⁽²²⁸¹⁾ Portoghese, *flipperama*, flipper

⁽²²⁸²⁾ Portoghese, *pimbau*, *pinball*

⁽²²⁸³⁾ Portoghese, *galaga* (ma anche *flipperama*), lanciato nel 1981 dalla giapponese Namco

⁽²²⁸⁴⁾ Portoghese, *cheirar*, sniffare

dove c'è il *baronado da malha*⁽²²⁸⁵⁾ e i suoi dipendenti. La via Coronel Feddersen anche. Il centro vero è la Alameda, un *boulevard*, tu cammini, cerchi con l'auto. Le persone si incontrano. Florianópolis per noi non esisteva, S. Paolo non esisteva, Rio de Janeiro nemmeno. Blumenau all'epoca era predominantemente tedesca. Anche se i notai, gli avvocati, alcuni medici, venivano da fuori, erano brasiliani. Il fatto che fosse una città tedesca però per me non voleva dire assolutamente nulla. Quando sei adolescente queste frontiere non sono molto ben definite. Per me era una questione di integrazione. Andare a Blumenau, trovare il mio spazio e stabilirmi là. L'unico luogo del mondo in cui volevo andare. Volevo vivere a Blumenau. A quel tempo la città poteva avere dai 150.000 ai 200.000 abitanti. Noi per ridere dicevamo che Blumenau era l'area industriale di Rio dos Cedros».

Molta gente di qui andava a lavorare in quella città?

«Sì e c'era un circuito solidale. Io ero un bancario all'epoca, lavoravo nel B.E.S.C.⁽²²⁸⁶⁾, per 4 anni, dai 18 ai 22 e mezzo. Ai 19 chiesi di essere trasferito là e accettarono la mia domanda. Giocavo bene al calcio e... avevo avuto una discussione col direttore del B.E.S.C. di qui. In realtà si discusse perché io volevo creare un movimento sindacale ed entrare nel Partito Comunista Brasiliano e cose così. Siccome giocavo bene al calcio e l'agenzia di Blumenau aveva una sua squadra, mi accettarono. Arrivai là e a Blumenau negli anni '80 c'era una catena di mutuo aiuto: un collega che era andato a lavorare lì prima mi invitò a vivere con lui. Solo in un secondo momento andai a vivere da solo. Lui e altri colleghi erano di Rio dos Cedros. Erano lì per lavorare ed allo stesso tempo continuare con gli studi. La maggior parte non lavorava nella produzione, o *chão de fabrica*⁽²²⁸⁷⁾. Alcuni lavoravano nel settore amministrativo ma la maggior parte lavorava nelle banche o nel settore pubblico. Le persone che io conobbi qui lavoravano nei servizi o anche nel settore amministrativo delle fabbriche».

C'era anche gente operaia nel tuo circolo di conoscenze e frequentazioni?

«No, non nella mia generazione».

Com'era la convivenza di brasiliani di origine italiana e tedesca a Rio dos Cedros ai tuoi tempi?

«Funzionava così: i tedeschi erano visti con una certa ammirazione, per la disciplina... non direi però che si respirasse un sentimento di inferiorità da parte degli italiani. No, credo di no. Una specie di ammirazione, per causa di Blumenau, la città e la storia della sua fondazione e anche in relazione alla stessa Germania. Il riferimento della Valle dell'Itajaí è sempre stata la Germania. E i suoi livelli di organizzazione. Ma noi li pensavamo anche come gente di cattivo gusto. Come dipingevano le case, come si vestivano... Al contrario Blumenau negli anni '80 disponeva di un circuito culturale molto sviluppato ed aveva espresso un Lindolfo Bell⁽²²⁸⁸⁾, il grande poeta. Che aveva creato nel decennio '60,

⁽²²⁸⁵⁾ Portoghese, *baronado da malha*, gli industriali tessili della maglieria

⁽²²⁸⁶⁾ *Banco do Estado de Santa Catarina*, B.E.S.C.

⁽²²⁸⁷⁾ Portoghese, *chão de fabrica*, officina. Non lavoravano cioè proprio come operai nel settore produttivo

⁽²²⁸⁸⁾ Lindolfo Bell (Timbó 1838-Blumenau 1998), formatosi alla *Scuola di Arte Drammatica* di S.

un movimento poetico chiamato Catechesi Poetica. Andava davanti alle fabbriche a declamare le sue poesie espressamente per gli operai, i lavoratori. Lui rappresentava l'incontro delle due valli: era di Timbó, figlio di un contadino-camionista e era sposato con una Hering, la scultrice chiamata Elke Hering⁽²²⁸⁹⁾. Della grande famiglia Hering, il baronato del tessile. Si incontravano in loro due valli, la Valle di cima e la Valle di basso. Fu Bell a fondare la prima galleria d'arte a Blumenau. C'era anche un circuito che ruotava attorno al Teatro Carlos Gomes... una borghesia che consumava arte insomma. Decennio '80 e inizio del decennio '90. Poi cambia il registro, nel momento in cui inizia a declinare il settore industriale. Un poco come quello che era successo negli Stati Uniti. Entra una *élite* molto consumista. Non è più il quadro di Rubens Ostren⁽²²⁹⁰⁾ ma la televisione di 78 pollici. Non mostri più ad un ospite la scultura di Elke Hering ma la tua nuova automobile. Muta la chiave culturale nel passaggio tra gli anni '90 e l'anno 2000».

Qui a Rio dos Cedros, i tuoi genitori che rapporti avevano e avevano avuto con i brasiliani di origine tedesca?

«Molto rispetto. Erano tre i luoghi in cui i due gruppi convivevano: Rio Ada, Cedro Alto e Margem Esquerda⁽²²⁹¹⁾, direzione Timbó. Un rapporto di molto rispetto. Ma non si vedevamo le cose "sbagliate" che i tedeschi facevano: avevano una vita sociale molto chiusa, avevano i *club* di tiro e caccia⁽²²⁹²⁾, la loro chiesa. Costituivano comunque una minoranza a Rio dos Cedros».

E con i brasiliani?

«Ci sono due Rio dos Cedros che convivono: la Baixada e la Serra (ndr, grosso modo il centro con la pianura e poi la montagna). Sulla Serra si ripropone una logica da Altipiano Catarinense, con grandi proprietà e con i *caboclos*. L'idea della campagna, delle foreste, delle segherie e della riforestazione. Legata all'Altopiano, diciamo Rio Negrinho, Mafra. S. Bento, quella regione in cui si vive secondo altre logiche. Poi la parte bassa, fatta dai coloni, dai contadini, dall'agricoltura. Ma non ricordo che nelle due direzioni si avessero manifestazioni esplicite di discriminazione. Almeno non nella mia famiglia. Nella famiglia di mio nonno e poi di mio padre si respirava un'etica molto meritocratica, figlio di professori e funzionari pubblici. Il contadino sa bene quello che fa e quello che ha, sa meno quello che è».

Paolo, ispirato dai genitori, pur contadini, si avvicinò ben presto alla poesia. Fu il leader del *Movimento Catequese Poética* che portava la poesia per le strade, affinché la gente ne prendesse contatto. Si sposò con la scultrice catarinense Helke Hering (della grande famiglia di industriali tessili) ed assieme ad altri due amici crearono la prima galleria d'arte di Santa Catarina. Molte le sillogi poetiche date alle stampe da Bell tra cui, la più famosa, *As Vivências Elementares*, S. Paolo 1980

⁽²²⁸⁹⁾ Elke Hering (1940-1994), scultrice soprattutto ma anche pittrice, creatrice di oggetti di *design* e artigianato quali gioielli e tappezzeria. Era la pronipote di Herman Hering il fondatore di una delle più importanti, e prime, industrie tessili del Brasile, a Blumenau.

⁽²²⁹⁰⁾ Artista, insegnante d'arte ed espositore

⁽²²⁹¹⁾ Portoghese, *Margem Esquerda*, Margine Sinistro detto anche Cedrinho dove c'è anche la sede della Parrocchia luterana di Rio dos Cedros

⁽²²⁹²⁾ Si veda al proposito il volume di S. M. Vanzuita Petry: *Os clubes de caça e tiro na região de Blumenau 1858-1981*, Blumenau 1982

Ci sono stati matrimoni nella tua famiglia, diciamo allargata, con brasiliani e brasiliane?

«Mio cugino si è sposato con una brasiliana per quanto riguarda la mia generazione. Ma nella generazione precedente credo non sia mai accaduto. All'epoca dei miei nonni e dei miei zii, no. Ma non credo si trattasse di discriminazione, piuttosto di opportunità di rapporto. Un mio "zio", una persona che mio nonno aveva cresciuto, Alicio Bonatti (era un nipote di mio nonno), fu a Blumenau e si sposò con una discendente di brasiliani, scura di pelle. Una funzionaria pubblica. E lei è sempre stata molto ben accolta in famiglia. Credo che tra le due etnie non necessariamente corra il preconceito ma che si tratti anche di opportunità. Convivio».

Classe sociale no?

«Anche classe sociale, certo. L'economia del matrimonio e del divorzio è anche un poco questo. Tu scegli con chi vivere e tu scegli in funzione della tua posizione sociale. Dopo i 19 anni me ne andai da Rio dos Cedros. Per continuare gli studi. E a Blumenau trovai posto di lavoro alla banca e ripresi gli studi. I miei genitori mi aiutarono. Io spesso scherzo: la prima professione che uno affronta è quella del figlio. Io ero il primo figlio e mi hanno sempre aiutato. I miei genitori, in quanto dipendenti pubblici non hanno mai avuto tanti soldi ma nemmeno pochi soldi. Mia mamma era insegnante e mio padre lavorava in Comune, capo di gabinetto per molto tempo. Se non hai una rendita e non hai tradizioni di commercianti... l'unica via d'uscita era lo studio. E te lo portavi dentro questo destino. Era necessario investire nell'istruzione dei figli quindi. Dall'altro lato io compresi rapidamente come funzionava l'università e iniziai a conquistarmi delle borse di studio. E ad avere anche la capacità di autofinanziarmi. Riuscii a vincere le migliori borse di studio disponibili».

In quel periodo Rio dos Cedros la sentivi lontana?

«Adoro Rio dos Cedros. E *o meu sotaque*⁽²²⁹³⁾ ma anche *os meus hábitos primários*⁽²²⁹⁴⁾ erano quelli del contadino. Non ho mai voluto farla finita con quella eredità. Sono orgoglioso di come sono stato forgiato. Di avanzare con i piedi ben piantati per terra, di frequentare la campagna, di vivere la vita del contadino. Questo mi ha fatto resiliente».

Resiliente a cosa?

«Ho 56 anni. L'ambiente accademico sta sgretolandosi, con polarizzazioni, si stanno creando sette accademiche e il dialogo si è fatto difficile. C'è stata polarizzazione politica, culturale che portano alla "guerra culturale": non giudichi più gli argomenti attraverso le lenti del valore e della verità scientifica, consistenza e inconsistenza, ma attraverso le lenti di compatibilità ed incompatibilità ideologica. L'Università è diventata un ambiente molto tossico. E la domanda: cosa faccio di fronte a questa situazione? Mi deprimi? Resisto e reagisco? Nel 1998 sono entrato all'Università come docente. Sono 23 anni ora. Da allora molto è cambiato: l'ambiente è tossico, molto competitivo, molto difficile. Ho risposto a ciò avventurandomi in una nuova facoltà, frequentando i corsi di laurea di un'altra area.

⁽²²⁹³⁾ Portoghese, *o meu sotaque*, il mio accent

⁽²²⁹⁴⁾ Portoghese, *os meus hábitos primários*, le mie abitudini primarie

Ero laureato in Sociologia, prima alla F.U.R.B.⁽²²⁹⁵⁾ e poi all'Unicamp⁽²²⁹⁶⁾. E poi ero andato a Parigi. E a quel punto ho pensato di fare tutto daccapo. Una laurea in Informatica e poi un altro dottorato, sempre in Informatica. Questo significa essere un contadino. Vuol dire che tutto quello che tu hai fatto se lo portano via le stagioni e tu riprenderai in mano l'aratro e poi planterai di nuovo. Questa è la resilienza. È questo che Rio dos Cedros mi ha dato. La capacità di affrontare le situazioni. Su ciò siamo abituati a ridere con la formula ormai piuttosto consumata: "Io me ne sono andato da Rio dos Cedros ma Rio dos Cedros non se n'è andata via da me". La mia Rio dos Cedros voglio dire, forse un poco fittizia perché è la Rio dos Cedros della mia infanzia, quella vista attraverso la mia famiglia».

Sei stato "un riocedrense a Parigi", come ti sei trovato?

«Timido, sospettoso, nostalgico. Dopo i primi 6 mesi anche aggressivo. Ero già un parigino. Non avrei più voluto ritornare. Rapidamente si trovano i codici, capisci come funzionano le cose. Ma rimani sempre un contadino. L'*ethos* contadino è sempre rimasto in me anche alla fine del percorso, dopo la socializzazione primaria in una famiglia contadina, la secondaria attraverso la scuola e la terziaria che ti viene dal lavoro. E in questo *ethos* contadino c'è un qualcosa che è molto nostro e che è la franchezza. Una persona franca è una persona indipendente».

Possiamo dire che lo sia perché il contadino a cui tu ti riferisci, quello di Rio dos Cedros, è innanzitutto un piccolo proprietario?

«Sì, sì. Avevano tutti i loro 20 ettari. E non c'erano quasi braccianti. Uno o l'altro, solo. Il piccolo proprietario è molto indipendente e per questo può essere franco. Se tu non gli piaci lui ti dice che non gli piaci e chiude la sua porta perché alla fine lui può essere autosufficiente. Cosa significa ciò? Che lui riesce a produrre per potersi riprodurre a differenza del commerciante del sistema urbano o della società dei servizi dove c'è grande mobilità e molte persone arrivano e partono. In quest'ultimo caso si tratta di un rapporto basato sulla bugia perché tu stai sempre nascondendo qualcosa».

Cioè ti stai atteggiando per farti apprezzare e di te stai mostrando solo i lati che vorresti che appaiano?

«Esattamente. L'idea del contadino è quella dell'autosufficienza. Anzi, direi della solidarietà ma anche della autosufficienza. Credo che io mi porto addosso proprio questo e spero di averlo fatto passare anche a mia figlia. La seconda cosa... la settimana scorsa sono stato qui e ci siamo visti io e te. E era in atto l'inizio di una alluvione a Rio dos Cedros (ndr, alla fine, solo il classico avvallamento del piccolo centro cittadino si era allagato per le infiltrazioni e svasamenti dal Rio dos Cedros che passa accanto) ma anche a Timbó. Alle 7.30 l'acqua minacciava la casa dei miei parenti. Ma non è riuscita ad entrarci. In due ore e mezzo loro avevano messo in sicurezza la casa. Io avevo dato una mano e c'era anche mio cugino. Ho guardato in viso i miei parenti ed ho visto... è il senso di tutto, l'autosufficienza. L'idea che tu non hai bisogno di nessuno e puoi basarti solo sulle tue forze.

⁽²²⁹⁵⁾ F.U.R.B. Fundação Universidade Regional de Blumenau

⁽²²⁹⁶⁾ Unicamp, Universidade Estadual de Campinas (S. Paolo)

Anche questo vuol dire essere contadini. Se arrivo al limite... io non chiedo aiuto fino a quando non mi è indispensabile. E quando chiedo aiuto è perché realmente non posso farne a meno. Io credo che lo spirito contadino ha molto a che vedere con questa idea di autosufficienza. *Make yourself*, tu hai una relazione col tuo vicino, che ti piace molto, che può contare su di te come tu puoi contare su di lui. Ma nessuno dei due si sente bene nel chiedere l'aiuto dell'altro. Quindi ognuno deve sapere anche cavarsela da solo».

Mentre tu parlavi ho pensato che forse la prima cosa che io imparato quando sono giunto qui, con la prima intervista con Adir Lenzi e la sorella Iris, mi veniva da una informazione che ho avuto (e che non avevo, almeno in quei termini, dopo 35 anni di ricerca) e era contenuta nelle parole *en pióvego*. Termini e concetti che poi mi sono stati confermati nella loro validità da vari altri vecchi testimoni. Come si sposa questo con ciò che tu affermi? Vari lavori erano fatti assieme nella società contadina e nell'estremo bisogno scattava il mutuo soccorso. Quindi?

«Era la solidarietà, mio padre mi parlava di ciò. In un sistema contadino la semina e il raccolto sono momenti fondamentali. Che hanno bisogno del massimo della forza lavoro. E tu hai i figli che sono giovani e possono aiutare il vicino o lo zio a portare a buon fine queste operazioni. Un fenomeno che si applica alla produzione ma anche alla costruzione della casa ad esempio. Sono momenti estremi. Un altro esempio è quello della morte (ndr, del capofamiglia o di qualcuno indispensabile al lavoro del nucleo familiare). Si tratta di eventi limite. Ma io mi stavo riferendo a come tu puoi risolvere le cose in un ambiente urbano. Quando non hai stretta attorno a te la comunità. Ad esempio se la casa dei miei genitori è minacciata dalle acque, i miei zii ed i miei cugini vanno là ed aiutano. Questo spirito comunitario esiste ancora. Ma esiste solo nella misura in cui tu non ne sei dipendente e quando si tratta di evento eccezionale, non di una regola. Tu non puoi dipendere da queste persone altrimenti tu non potrai vedere realizzata questa condizione».

Ma potrebbe anche trattarsi di altro forse. La comunità era il secondo livello ma il primo livello, imprescindibile, era quello costituito dall'unità tra proprietà di terra e famiglia. Quindi all'esterno del luogo fisico dove si viveva e si lavorava e la famiglia come primo nucleo sociale, c'era il livello superiore. La comunità, la Chiesa a cui potevi riferirti. Potrebbe essere in questa direzione?

«Credo che la Chiesa entri in questo discorso solo più o meno. Per esempio in questa piccola comunità non c'erano sacerdoti che risiedevano. Il prete veniva a dire la messa. Quindi ciò che si manifestava era un tipo di obbligo morale. *Bisògna utà*⁽²²⁹⁷⁾, bisogna aiutare. Ma come se fosse un qualcosa di dovuto che ti permette di vivere nella comunità. Tu devi avere anche un senso di comunità. È lo spirito contadino. Mio padre raccontava che quando era piccolo le montagne erano tutte pelate, senza foresta. E le persone andavano nei campi cantando. E il canto rimbalzava da una colonia all'altra. Costruire una casa, uccidere il porco. Tu non hai il frigorifero e devi dividere la carne. Oppure, una sposa che è rimasta vedova. In una società contadina, in una forma o in un'altra tu hai bisogno di estendere un poco la tua solidarietà all'ambiente sociale che ti attornia. Quando io penso a Rio dos Cedros ho presente tre grandi punti di rottura. La prima nel 1930 con

(2297) Dialetto, *bisògna utà*, bisogna aiutare

la fine della scuola in italiano, la fine dell'insegnamento negli idiomi nativi e tutta la persecuzione che ne consegue. La seconda rottura avviene dopo la seconda guerra mondiale e la terza negli anni '90 e 2000. Tre grandi rotture che marciano la società tradizionale, che ne cambiano le logiche. La prima si traduce nel fatto che tu non puoi più comunicare. Ci sono due storie che si sono sempre raccontate nella mia famiglia. La mia bisnonna, *Terescina* Trisotto, va al centro e vuole comperare un dolce. Ma non sa come si dice in portoghese. Negli anni '30. Arriva al bar e dice: "*Me da uma roda dessas*"⁽²²⁹⁸⁾. Poi sempre lei che riceve in casa una persona conosciuta e vuole offrirle qualcosa. "*No manja, no prase*"⁽²²⁹⁹⁾?" Immagina ciò che questa gente dovette subire, *nè*? Una leggenda locale dice che quando si doveva parlare in casa di cose molto serie, si gettava prima dell'acqua bollente fuori dalla finestra. Per verificare che non ci fosse qualcuno a spiare, per poi riferire all'autorità. E anche dopo la Seconda Guerra Mondiale ci fu una seconda rottura, col raggiungimento del limite massimo dello sviluppo della struttura contadina. Il processo di industrializzazione in versione urbano-rurale che da noi avvenne negli anni '60. E la terza rottura nel passaggio tra gli anni '90 e i 2.000 quando iniziarono ad apparire anche qui i contorni di una società di servizi (ndr, turismo e altro). Rio dos Cedros salta direttamente da società contadina a società di servizi, senza essere transitata attraverso lo stadio di società industriale. Chiaro le piccole industrie, come quelle del legname o la metallurgica Marchetti...⁽²³⁰⁰⁾ a causa di ciò il Comune è tanto importante perché ci sono i *rent seeking*, i cacciatori di rendita e il Comune è l'intestatario del maggiore bilancio in città e chi controlla il Comune, controlla i redditi di molte persone. Negli anni 2000, con Internet, si è incominciato a fare riferimento ad una identità un poco immaginaria qui a Rio dos Cedros. Per esempio Blumenau negli anni '80 ha iniziato a creare un'economia nel settore turistico. Soprattutto con l'*Oktoberfest*. Che col tempo si è ramificata in tutti i municipi limitrofi, sostituendo le feste delle parrocchie le feste etniche. Ad esempio la *Festa Trentina*, la sagra della polenta e del vino, feste identitarie. E quindi si inizia a fare riferimento ad una identità che è un poco immaginaria. Io venivo qui per pranzare (ndr, al ristorante dei Mattedi) almeno una volta al mese e la Milde un giorno mi disse che aveva in programma di frequentare un corso di gastronomia (sorride). "Non farlo" le dissi. Sarebbe stato un *gourmetizzare* la cucina tradizionale, una cosa che non sarebbe servita a nessuno. Qualcosa che avrebbe fatto perdere la grande magia della tradizione. Ma c'è tutto un ingranaggio comunque, l'industria del turismo. Queste le tre grandi rotture. Quando mi riferisco a Rio dos Cedros io penso alle vestigia di quel mondo contadino che sta sfinandosi. Siccome ho vissuto abbastanza tempo con miei genitori ho avuto la fortuna di conoscere 4 dei miei 8 bisnonni: Mattedi, Trisotto, Nicolodelli e Paoletto, Salvatore, Natsato, Zendron... (ndr, ne manca 1) e ho frequentato fino ai miei 27 o 28 anni i 4 nonni. Ho convissuto con 2 bisnonni, che stavano con nonna Paolina e nonna Teresina, li ho fre-

⁽²²⁹⁸⁾ Portoghese, *me da uma roda dessas*, mi dia una di queste cose fatte a ruota

⁽²²⁹⁹⁾ Dialecto portoghesizzato, *no manja, no prase?*, non mangia? Non le piace

⁽²³⁰⁰⁾ Mattedi intende riferirsi soprattutto all'intero corpo economico-sociale di Rio dos Cedros e non solo al suo capoluogo che, invece, aveva conosciuto una sua rivoluzione industriale, anche attraverso la nascita di piccole industrie legate al ciclo del legname o lo sviluppo della grande azienda metallurgica *Molas Marchetti*

quentati fino ai miei 5 anni. Quindi quando parlo mi riferisco ad un mondo che non era il mio ma di cui ho potuto vedere la fine».

Emigrazione ed immigrazione nelle arterie che corrono nel corpo di Rio dos Cedros, come contenuto marcante? Secondo quanto emerge dalle mie interviste, verso gli anni '20 da Rio dos Cedros partì una ondata di emigrazione. Soprattutto verso la terra, nuove terre, che però sarebbe stata seguita dallo spostamento temporaneo, che molte volte si faceva definitivo, di giovani studenti nei collegi retti da padri cattolici a Jaraguá do Sul, Ascurra e persino in Paraná. E, infine, un paio di decenni dopo appare una forte emigrazione, temporanea e definitiva verso le industrie, soprattutto di Blumenau e dintorni. Con cadenze e quantità diverse si ebbe sempre a Rio dos Cedros anche un processo di immigrazione di elementi luso-brasiliani, prima burocrazia statale, poi anche professionisti e dopo un paio di generazioni iniziarono a giungere anche i cosiddetti *caboclos*.

«Come tu dici una società è un processo dinamico. Una cosa viva, fatta di entrate ed uscite. L'umanità è l'uomo in movimento, sempre in movimento. Credo che lo stigma che riguarda i "brasiliani" sia associato al fatto che l'identità contadina e trentina qui è ambivalente. Questa gente non conosce l'Italia, la maggior parte di loro non ci è transitata nemmeno vicino. Non conoscono il sistema politico italiano, non conoscono la formazione storica dell'Italia, non conoscono bene la regione di cui sono originari. Per cui sono portatori di una visione idealizzata. A Blumenau, lo dico sempre, noi vediamo una *Germania de mentirinhas*⁽²³⁰¹⁾, una *Old Deutschland*... stanno tentando di rifare una loro Germania. E qui anche noi abbiamo la nostra *Italia de mentirinhas, de faz de conta*⁽²³⁰²⁾, un poco immaginaria. Una cosa che è diversa dall'*ethos* contadino, che invece è nostro. Ciò che necessita di essere protetto è l'*ethos* contadino. *Sente grossi*⁽²³⁰³⁾? *Mas somos nos!*⁽²³⁰⁴⁾ Una cosa ulteriore è questa Italia...».

Mitica, *futebol*, alta moda, la Ferrari e la Grande Bellezza.

«Esattamente. Una italianità che è un poco posticcia. Un poco falsa. Che funziona come un meccanismo di difesa. Io parlo con orgoglio delle mie origini contadine, so molto bene da dove è venuta la mia famiglia, non sono stato a Trento ma ho letto il sufficiente per capire la politica e l'organizzazione, ho il passaporto italiano ma non voto, non conosco a sufficienza la politica trentina... Ma ciò non mi vincola all'Italia. L'Italia è un'altra cosa, completamente diversa».

La tua Heimat quindi non è l'Italia, è semmai un territorio di origine?

«Sì, è il Nordest dell'Italia, regione alpina, completamente differente dal resto del Paese. Tornando al discorso di prima, questa cosa funziona come una ideologia di protezione: "In Brasile tutto va male *ma noaltri sen diferenti*". Il problema è che questo tipo di risposta è diventata politicamente scorretta. Problematica perché genera molto attri-

⁽²³⁰¹⁾ Portoghese, *mentirinhas*, bugiole

⁽²³⁰²⁾ Portoghese, *faz de conta*, fai finta che

⁽²³⁰³⁾ Dialetto, *sente grossi?*, siamo grossolani?

⁽²³⁰⁴⁾ Portoghese, *mas somos nos!*, ma siamo noi!

to e si trasforma in un atteggiamento sulfureo che rapidamente scivola in preconcetti di ordine razziale, suprematismo. A causa di ciò dobbiamo cercare di differenziare: cos'è il contadino trentino e cos'è questa italianità posticcia. È un lavoro fondamentale per riscattare e catturare questa identità. Per questo il contadino, la comunità, gli usi e costumi tradizionali costituiscono una zona che deve essere protetta, una zona di protezione. Una geopolitica, una classe geosociale localizzata. È altro da questa italianità che serve come meccanismo di autodifesa. Quando fanno la pastasciutta alla Festa Trentina io mi meraviglio: a casa di mio nonno la pasta si faceva due volte all'anno, Natale e un paio di feste in più forse perché il frumento era molto caro. Il frumento non faceva parte dei costumi alimentari dei contadini. È un meccanismo bifronte: che può creare una confusione tra costumi e tradizioni contadine, solidarietà, coraggio, lealtà con questa posizione, "io non voglio essere brasiliano, non voglio far parte del Terzo Mondo. Io sono classe media o classe media alta". Lasciami fare una *boutade* come direbbero i francesi: "Io vivo in Brasile ma Dio sa che sono italiano" (ride).

Ci sarebbe anche da riferirsi ai rapporti tra la comunità riocedrense con il Trentino, soprattutto l'Ufficio Emigrazione della Provincia autonoma di Trento e l'Associazione Trentini nel Mondo. Che certamente hanno fornito supporti culturali alla comunità locale per approfondire la conoscenza del Trentino contadino da cui partirono ma che allo stesso tempo hanno proposto valori e addirittura modelli che sono quelli dell'Italia di oggi che non sempre hanno a che vedere con la vostra storia.

«Io ho partecipato poco. Mio padre me ne parlava ma io non ho mai avuto molta curiosità in relazione a questi progetti. Penso che ci sia sempre un grado di strumentalizzazione e di artificialità molto grande in questi rapporti. Se realmente fosse interessante... quale la trentinità dei brasiliani a Rio dos Cedros? A che punto siamo? Partiamo da lì, coltiviamo questo aspetto piuttosto che cercare di restaurare le forme esteriori di una identità. Saltando dal secolo diciannovesimo al secolo ventesimo. "Ora voi imparerete ad essere trentini. Essere trentino vuol dire fare così. Sarete buoni trentini se voi parlerete così e terrete questi comportamenti".

Credo che sia ciò che sto facendo da anni e ancora di più con questa ricerca, che termina con la tua intervista. Diciamo però che dal lato trentino c'è stata anche un'altra esigenza che si è posta: vediamo cosa è rimasto in quelle comunità trentino-brasiliane della nostra antica cultura. Quella che in parte è stata cancellata in Italia dalla modernizzazione. Ma in un secondo tempo l'iniziativa ha marciato anche in altra direzione: cosa possiamo portare là? Ma ciò veniva da un Trentino che ormai era totalmente diverso e ciò ha voluto dire portare qui suggerimenti, pulsioni e progetti che potevano essere avulsi rispetto allo sviluppo della cultura locale.

Sarebbe oggi interessante prendere Mattarello e compararlo oggi a quella che era stata chiamata la comunità dei Matarèi. Cosa è successo a Mattarello, come struttura politica, il reddito della gente, che sviluppi si sono avuti? E fare le stesse cose qui. Era la proposta che volevo farti. Un cammino di ricerca. Prendere il luogo d'origine e fare la stessa traiettoria. La strategia di sviluppo. Nel nostro programma di dottorato all'università proponiamo degli studi comparativi di strategie di sviluppo. Mettere insieme varie tipologie di ricercatori, fare delle comparazioni. Invece questi scambi culturali possono essere importanti ma non trovano fondamento nella pratica quotidiana delle persone oggi.

PARTE IV

RIO DOS CEDROS, UN'IDENTITÀ CULTURALE
SEGMENTATA

di Renzo M. Grosselli

Le interviste che abbiamo messo in scrittura nelle pagine precedenti offrono una idea non banale di quella che potrebbe essere l'identità culturale della comunità *taliana* di Rio dos Cedros oggi. Vista da dentro. Un "voler essere", ciò che di sé si pensa di far sapere al mondo. Un pugno di interviste poi riguardano riocedrensi di altra origine, tedesca, polacca, luso-brasiliana. Una apertura di orizzonti su una complessiva identità culturale riocedrense.

C'è però un aspetto che vogliamo sottolineare e che cambia le carte in tavola rispetto a solo un paio di decine di anni orsono. Come abbiamo ricordato all'inizio, da un nostro calcolo risulta che a fine 2021 circa il 36% della popolazione del municipio di Rio dos Cedros porta un cognome di origine portoghese. Il 27,5% un cognome di genti che partirono dal Tirolo Italiano, il 20% di genti "tedesche", mentre l'8% è di origine italiana (Regno d'Italia) e poco più del 4% di origine polacca.⁽²³⁰⁵⁾ Una prima osservazione: i *taliani*, quindi, rappresentano ancora più del 35% della popolazione del municipio (i tirolesi italiani-brasiliani non sottolineano più, da tempo, l'origine tirolese ma si considerano semplicemente *taliani*). I pronipoti di *taliani*, tedeschi, polacchi, figli della vecchia immigrazione contadina del periodo 1875-1914, formano insieme il 60% della cittadinanza di Rio dos Cedros. Tra gli immigrati luso-brasiliani giunti nel municipio molti vi si sono trasferiti negli ultimi venti o trent'anni. Diversa è la composizione della classe politica e dirigente. Nel consiglio comunale oggi su 9 consiglieri 5 hanno cognomi tirolesi italiani, 1 italo-brasiliano, 1 teuto-brasiliano e 2 luso-brasiliani. Dal 1961 ad oggi, su 16 sindaci, 13 portavano cognomi tirolesi italiani (2 italiani, uno dei quali eletto per due mandati, e 1 olandese).

La società riocedrense è molto diversa da quella che era 100 o anche 50 anni dopo la colonizzazione anche come composizione etnica. Ma secondo il sentire comune ha una identità che molto deve alla cultura tirolese italiana-brasiliana. Più in generale si considera Rio dos Cedros un municipio di *taliani* e teuto-brasiliani e praticamente lo stesso si ritiene della Valle dell'Itajaí Açu. Pigrizia dei sensi, problemi dei nostri chemorecettori. Le cose sono cambiate e non abbiamo ancora tarato il nostro olfatto. Nella nostra indagine di storia orale ci siamo focalizzati sulla comunità *taliana* e per disporre di un approccio d'insieme, abbiamo intervistato alcuni teuto, polacco e luso-brasiliani, di cui uno afro-brasiliano. Cercando di ricostruire le vicende economico-sociali di un periodo che va dagli anni '20 del Novecento ai giorni nostri. Saggiandone la lingua e sondando credenze e valori, tradizioni, costumi e riti. Naturalmente l'identità culturale a cui noi ci riferiamo è quella dei *taliani*, dei tirolesi italiani-brasiliani più gli italiani, due comunità che da generazioni si sono confuse tra loro.

⁽²³⁰⁵⁾ Vedi nota 3

Cosa ci dicono le registrazioni rispetto a quel “profumo di identità culturale” di cui si diceva in sede di presentazione della ricerca? I temi trattati nelle interviste sono naturalmente molti e solo uno sguardo d’insieme può permettere la ricostruzione di ciò che può essere definita l’identità culturale dei *taliani* di Rio dos Cedros nell’attualità. Qui noi cerchiamo di sottolineare solo alcuni aspetti evidenziati dalle conversazioni registrate, i più rilevanti. Prima di tutto la lingua. È indiscutibile che molte centinaia di persone usino quotidianamente un dialetto a base trentina, contraddistinto da forti ascendenze valsuganotte, del dialetto trentino di Mattarello e delle valli di Cembra e dei Laghi. Meno importanti, ma comunque evidenti, sono le ascendenze dai dialetti veneti. Poi, naturalmente, molto rilevante è l’influenza della lingua portoghese. Qualcuno, ma solo tra i più vecchi ormai, usa più il dialetto che il portoghese nella vita di tutti i giorni. E quel dialetto, con quelli parlati a Rodeio e Nova Trento, è diventato, e lo sarà ancora per un momento, uno scrigno in cui rispecchiarsi in proiezione storica per trentini e veneti dell’Italia. Vocaboli, frasi gergali, fossilizzate in territorio americano. Parole come *coanif* (l’ultimo uccellino della nidiata, quello che con la coda spazzerà il nido prima di volare via) e *gazèr* (disordine, confusione) usati da Adír Lenzi e sorella, *giamèro* (letamaio) da Norma Paoletto e *pavèla* (farfalla) da Jaime Visentainer. Ma solo pochi anziani usano ancora vocaboli trentini o veneti per il mais: ha vinto quasi per tutti la parola portoghese *milho*. E lo stesso si può dire per il frumento che è diventato *trigo*. Rarissime le pronunce delle vocali turbate o palatalizzate ö e ü che pur esistevano in Valle di Cembra⁽²³⁰⁶⁾ o nella Valle dei Laghi. Tra i nostri testimoni sono pochi quelli, come Valmor Mattedi, che pronunciano *cazöla* per cazzuola. Mentre hanno preso spazio le nasali del portoghese. Ci sono ancora, specie nell’*interior*, giovani e ragazzi che capiscono e parlano il *taliàn*. Tra questi abbiamo registrato la voce di Denise Tomaselli che vive nel Centro, dialetto di sesta generazione brasiliana. Capisce e riesce a farsi capire da un trentino o da un veneto. Attraverso un dialetto in cui entrano parole portoghesi e parole portoghesi dialettizzate. Con molta creatività: ad esempio dice *i pedidi dei ovinti* che sta per «le richieste degli ascoltatori», dal portoghese *pedido*, richiesta e *ouvinte*, ascoltatore. Il dialetto parlato a Rio dos Cedros è ormai “altra cosa” dal trentino parlato a Cembra, Grigno, Mattarello e Cavedine ed anche ad una eventuale koinè nata dalla fusione dei quattro. Perché il convitato di pietra è il portoghese che ha iniziato a penetrarlo già al momento stesso dello sbarco in Brasile degli emigranti. Dagli anni ’30, poi, nemmeno l’insegnamento è in italiano e radio, cinema, televisione usano il portoghese. Che è d’obbligo in tutto il settore pubblico.

Assieme alla lingua, religione e religiosità sono contenuti fondanti di una identità culturale⁽²³⁰⁷⁾. Una religiosità cattolica vissuta nel profondo a Rio dos Cedros, anche quando scarseggiava il clero nella foresta e le poche visite di sacerdoti si limitavano a quelle del tedesco padre Jacobs. In seguito sarebbero state decine le vocazioni sacerdotali andate

⁽²³⁰⁶⁾ P. Rizzolati: “Radiografia del dialetto cembrano” in A. Aneggi op cit.

⁽²³⁰⁷⁾ Noi siamo tra coloro che hanno sempre teorizzato che era attorno alle strutture della Chiesa e della fede religiosa che si strutturava la cultura contadina. Ma anche tutto un pensiero italo-brasiliano va in questo senso. Si veda ad esempio O. Manfroï: *A colonização italiana no Rio Grande do Sul. Implicações econômicas, políticas e culturais*, Porto Alegre 1975 e “Emigração e identificação cultural. A colonização italiana no Rio Grande do Sul” in “Estudos Ibero-Americanos”, anno 1, numero 2, Porto Alegre 1975

in porto, centinaia se sommate a quelle femminili. La Chiesa comunque rimase anche *in foresta* la struttura che forniva gli intellettuali organici alla classe contadina *taliana*. E quando fu chiaro che quegli intellettuali non sarebbero venuti in numero sufficiente dall'Italia e dal Tirolo, si trovò il modo di farseli in casa. E la religione forniva alla classe contadina che veniva dall'Europa la dirittura morale di tutti i giorni. Regola che copriva ogni aspetto del vivere.

Sono molte le chiese cattoliche erette dai *taliani* e diffusi i segni del sacro sull'ampio territorio di Rio dos Cedros: cappelle e capitelli. Ed in ogni casa, specie quelle contadine, una profusione di altarini, statuette, immaginette, croci di ogni tipo e formato, rosari appesi a letti e pareti. Sempre meno però... e nessuno cade più in ginocchio per la recita del rosario alla sera. E scarseggiano le vocazioni e le chiese non si riempiono più con facilità. Fenomeni conosciuti anche in Trentino. E dovuti, qui e là, dell'Atlantico, a quella rivoluzione industriale e al processo di modernizzazione che a Santa Catarina e sulle Alpi Italiane hanno iniziato a stendere le proprie ali nello stesso periodo, nei maggiori centri a partire dagli anni '30 ma con più forza dopo gli anni '60. Ma è profondamente brasiliano, anzi americano, quel fenomeno che ha portato alla erezioni di molti luoghi di culto evangelici a Rio dos Cedros negli ultimissimi decenni. Sono più, ci viene narrato, i credenti luso-brasiliani che lasciano il cattolicesimo. Ma nella partita hanno gioco ormai anche i *taliani*. Ed i tedeschi che in maggioranza sono luterani. Qui però, più che in Trentino la piccola comunità è rimasta impregnata, non solo in zona rurale, da quella religiosità che è legata alla superstizione. I benedittori laici hanno ancora una qualche presa. Si tratta insomma di una religiosità dal taglio brasiliano. Anche se i ricordi tirolesi-italiani vi risuonano ancora.

«Il matrimonio e il rapporto tra uomo e donna costituiva un contratto economico. Se i due si piacevano, ottimo, altrimenti...». Le parole sono quelle del sociologo Marcos Mattedi che il lettore può trovare tra le nostre interviste. La famiglia, nella comunità contadina non era solo il primo nucleo sociale, il principale riferimento dell'individuo, dalla nascita alla sua indipendenza economica. Costituiva anche, con la terra, le fondamenta della sopravvivenza: forniva il lavoro che, solo porta, in alleanza con la natura (dagli anni '60 inizieranno a diventare preponderanti la meccanizzazione e la chimicizzazione dell'agricoltura, tecnica e scienza) alla produzione agricola. E doveva essere una famiglia dai numeri significativi. Perché terra ce n'era di più in Brasile. Basti pensare ai 20 ettari ricevuti da ogni famiglia nella prima generazione, contro l'ettaro e mezzo scarso della media proprietà rurale nel Trentino di fine '800. Ma qui c'era anche la possibilità di ottenerne altra terra, a qualche decina di chilometri di distanza, da parte di figli o nipoti: così come fecero coloro che emigrarono da Rio dos Cedros, seconde e terze generazioni nate in Brasile, che si trasferirono lungo l'asse della Valle dell'Itajaí. I loro figli sarebbero andati più in là, nell'Ovest e anche in Paraná, anche per progetti di colonizzazione gestiti da tirolesi italiani-brasiliani come i Bertoli o i Bona. Quindi, mettere al mondo 10 o anche 15 figli era una scelta possibile. Inserita nelle tavole della legge dal clero *taliàn*: ogni volta che i coniugi si univano sessualmente, dovevano farlo per procreare. Nel contratto economico-sociale costituito dal matrimonio ognuno aveva il suo ruolo. Marcos A. Mattedi: «In casa c'era ancora una divisione contadina del lavoro domestico. Lo spazio domestico era della donna, il padre non toccava niente». Lui aveva la responsabilità assoluta di rendere possibile la sopravvivenza al gruppo. Naturalmente col lavoro suo, di tutti i figli e, quan-

do possibile, anche della moglie. Il maschio, poi, aveva anche il ruolo di gestire i rapporti “con lo spazio pubblico”, cioè con lo spazio politico e di potere. C’era la possibilità nella coppia di vivere un amore romantico ma non costituiva la norma. E c’era anche la possibilità che la direzione dei lavori all’interno del nucleo socio-economico familiare, potesse toccare alla donna. Ma era raro. E la cosa si fa più evidente pensando alle forme dell’ereditarietà. Erano i figli maschi che ereditavano la terra. Mentre le femmine venivano “affidate” dalla famiglia ad un altro maschio, attraverso il matrimonio, per formare un nuovo nucleo familiare. Era tradizionale in questo senso dare alla figlia la dote, un insieme più o meno cospicuo di oggetti che le permettessero di avviare il nuovo nucleo sociale: mangiare, pulire e lavarsi, vestirsi e dormire. In rari casi alle figlie veniva favorito anche un aiuto finanziario per il matrimonio. Questa forma di ereditarietà aveva comunque prodotto, già sulle Alpi, una atomizzazione della proprietà fondiaria. In Brasile, dove terra libera ce n’era ancora, e le prime generazioni con quella disponibile potevano cercare di accumulare qualche risparmio, si ampliò la possibilità di lasciare in eredità il lotto di terra ad un figlio, normalmente il minore, quello che sarebbe rimasto in famiglia ad accompagnare al trapasso i vecchi genitori. Agli altri figli maschi poteva essere acquistato un altro lotto di terra. O almeno fornito il capitale necessario per dare al venditore una caparra. C’era spesso una figlia “sterilizzata” che rimaneva assieme al fratello e alla cognata per accudire fisicamente i genitori. Anche la “carriera ecclesiastica” a livello maschile, serviva a togliere dal conto dell’eredità qualche figlio. La vocazione eliminava una bocca dall’economia domestica. La Chiesa Cattolica *taliana* e luso-brasiliana coi seminari dava la possibilità ai ragazzi di studiare per farsi preti. Le famiglie fornivano talvolta le derrate alimentari che potevano permettersi di sottrarre all’economia domestica. I seminaristi impareranno presto che non era necessario arrivare sino alla fine degli studi: fermandosi anche un solo passo prima si disponeva ormai degli strumenti utili ad un inserimento in ambiente urbano come maestri, professori, ma anche contabili e altro. Pure le donne potevano essere chiamate alla vita religiosa. Normalmente però il loro destino era diverso alla fine del loro corso di studi, meno impegnativo: era quello di continuare a servizio come maestre delle giovanissime generazioni, infermiere e altro in ospedali ed ambulatori, “sostitute madri” negli orfanotrofi... Senza salario o stipendio.

Nella visione che i contadini danno di se stessi, fino agli anni ’60 del ’900, quando industrializzazione ed urbanizzazione iniziarono a cambiare il volto della società tradizionale, la sessualità era celata. “*O maior pecado era o sexo*”⁽²³⁰⁸⁾. Il peso della tradizione cattolica chiude, o quasi, ogni bocca. Ed in questo dover essere il piacere sessuale è inibito dal peccato. Cosa che, nella visione che offrono i nostri *taliani* accadeva meno per i vicini teuto-brasiliani, soprattutto luterani, e luso-brasiliani, pur cattolici. I primi erano considerati più liberi sessualmente. I secondi... un po’ troppo liberi. Ma il rigido cattolicesimo dei *taliani* non riusciva ad uccidere la sessualità. Non quella del maschio almeno. Le nostre interviste e la bibliografia⁽²³⁰⁹⁾ lo confermano. Sottovoce e con estremo pudore qualcosa trapela di quel passato. La trasgressione che viene considerata “estrema” invece

⁽²³⁰⁸⁾ I. A. Vannini: O sexo, o vinho e o diabo. Demografia e sexualidade na colonização italiana no Rio Grande do Sul 1906 -1970, Passo Fundo 2004 p. 163

⁽²³⁰⁹⁾ Si vedano i volumi del già citato “Assim vivem os italianos” e I. A. Vannini op. cit.

non viene mai messa sotto la luce dei riflettori, viene censurata anche nella quasi totalità dei testimoni. Nella immagine complessiva che vuole esprimere l'identità etnica di quel popolo *taliàn* nei "tempi contadini", omosessualità ed incesto hanno scarsissimi spazi di citazione. E solo qualcosa di più è svelato circa le pratiche abortive. Che potevano essere praticate in casa ma lo erano soprattutto fuori casa. E imputate, nei racconti popolari, all'aiuto di particolari *benzedeiros* che non poche volte avrebbero avuto la pelle non chiara o, più propriamente, scura. *Brasiliane* insomma. Con gli anni '60 le cose iniziarono a cambiare e anche le nostre interviste (Valmor Mattedi e la moglie Clemilde, Olivio Tafner e Marcos A. Mattedi) ne forniscono prova. Ad esempio, divenne sempre più comune l'uso del preservativo nell'atto sessuale e, qualche decennio dopo, l'uso della pillola da parte della donna per evitare la gravidanza. Niente di nuovo sul fronte occidentale.

I cibi e la cucina danno un timbro all'identità di un popolo. Non per nulla i laziali usano ancora oggi un detto: "*Parla come magni*". Il ristorante oggi più famoso e popolare di Rio dos Cedros, quello di Valmor Mattedi, al giovedì propone un "menù *taliàn*" in cui la polenta, i cavoli cappucci in insalata ed anche cotti, il formaggio, anche fritto con le uova, e le *lugàneghe* hanno una grande rilevanza. E sono presenti spesso le *taiadèle* così come il pane. Ma sempre, è presente anche il riso in bianco che appare sulle mense brasiliane 730 volte all'anno. E la mandioca si consuma tanto (meno dei luso-brasiliani e anche dei teuto-brasiliani) dai Mattedi, e trovi la carne di vacca, magari sotto forma di *churrasco*, alla griglia. E i *taliani* consumano tutti i tuberi e le radici commestibili dei brasiliani, dal *taia* al *cará* e all'*inhame*. Per non parlare dei fagioli, sotto forma di *feijoada*. Ma non solo dai brasiliani sono stati ispirati i *taliani*. Sul posto avevano trovato i tedeschi e, nella colonizzazione di nuovi territori che poi avrebbero fatto parte del municipio di Rio dos Cedros furono accompagnati da altri tedeschi, sistemati in linee coloniali distinte. Come da programmazione di Hermann Bruno Otto Blumenau, il direttore tedesco della colonia in cui erano entrati e che aveva preso il suo nome. Si noti che a tutt'oggi, anche se *taliani* e teuto-brasiliani vantano ottimi rapporti, ancora questa divisione di aree ha sostanzialmente retto. Curioso osservare che anche la cucina "trentina di Trento" era a sua volta contaminata dalle tradizioni dei confinanti tedeschi: crauti, canederli e più recentemente strudel tanto per proporre degli esempi.

Tirolesi-italiani e veneti all'inizio mutuarono dai tedeschi il *prot*, pane con farina di mais, il *muss*, una specie di marmellata fatta di arance, mandarini e succo di canna da zucchero. Ed oggi consumano, come tutto il Brasile del resto, tanta birra e non producono più vino. La cucina di Rio dos Cedros cioè può definirsi locale e tipica in quanto insieme di tradizioni tirolesi-italiane, tedesche e brasiliane. Tra queste ultime pensiamo anche all'uso quotidiano del riso bollito, come accompagnamento delle pietanze.

Il formaggio, accompagnato molte volte dalla *lugànega* quasi sempre fatta di sola carne di maiale, è molto servito sulle tavole di Rio dos Cedros. Un alimento etnico il formaggio, quanto e più della polenta, e certamente più del vino che come abbiamo visto praticamente non viene più prodotto a Rio dos Cedros (e il consumo del prodotto da supermercato o bottiglieria ha qualcosa a che vedere, oltre alla grande produzione dei *taliani* di Rio Grande do Sul, all'*appeal* internazionale del "consuma italiano"). Il formaggio non faceva parte della locale tradizione luso-brasiliana ed era poco usato anche dai contadini teuto e polacco-brasiliani che tradizionalmente preparavano un tipo di derivato del latte, il *queijinho* consumato soprattutto a colazione. Il *taliàn* invece mangiava e

mangia quotidianamente il formaggio. Fresco di solito anche se un pezzetto si metteva a stagionare, magari nel vino rosso come ricorda Adir Lenzi. E la *poina*, che molti grattugiavano sulle tagliatelle o sul minestrone, era messa ad affumicare sopra il focolare.

Non è un mero caso, quindi, che Acari Menestrina, partito da Rio dos Cedros sia rientrato in Italia ed abbia riportato in Brasile tecniche e macchinari che hanno posto la sua fabbrica all'avanguardia nel grande paese latino-americano nella produzione industriale di vari tipi di formaggio italiano. La tradizione ha pagato, ha fruttificato in lui, che veniva da una famiglia numerosa in cui si preparava un chilo di formaggio al giorno. Che era consumato nelle 24 ore o, stagionato, per essere grattugiato su zuppa o tagliatelle. La panna e lo strutto sono ancora chiamate *tela* e *colà* tra i *taliani* di Rio dos Cedros e nella cucina locale sono pure molto usati. Lo zucchero si chiama invece *zucherón* ed è quello di canna mentre i pesci che finiscono in padella non sono trote, carpe e scárdole ma *jundiá*, *traira* e *cará*.

La musica, precisamente il canto corale, era fino a qualche decennio orsono, una delle tradizioni più seguite nella comunità contadina *taliana*. Varie testimonianze lo confermano. Si cantava, dicono, tornando dalla campagna, in coro, uomini e donne. E i canti con l'eco, passavano da montagna a montagna. Ma si cantava anche quando ci si trovava in gruppo, per strada o nella piazza. Perché il canto era nel sangue di quella gente. Ma la radio, si legga ciò che dice Irma Tomaselli, col tempo avrebbe portato la musica tradizionale brasiliana. E i balli brasiliani. Cantavano soprattutto in chiesa, invece, le genti tedesche di Rio dos Cedros. Suonavano piuttosto i tedeschi e quindi danzavano. I pastori luterani erano meno duri col loro gregge mentre i preti cattolici non amavano vedere la loro gente danzare. Perché nel ballo intravedevano la coda di Satana. Cantavano nelle loro chiese cattoliche gli immigrati polacchi e Veronica Maukevicz ci canta le canzoni popolari che vengono dalla vecchia Polonia di un tempo e che stanno morendo con lei a Rio dos Cedros. Olivio Taffner dei trentino-brasiliani ricorda: «Cantavano, cantavano sempre». E Honório Zoboli: «*I trea lì la zapa e i scoltea i canti*». Mentre negli anni '50 Abílio Valentini ricorda che «si ballava la *valza* ma anche il samba». Il Brasile avanzava. Ed il teuto-brasiliano Ivo Schultz puntualizza: «Gli italiani sono gente che canta tanto, i tedeschi più spesso suonano».

C'era un fare tradizionale che, fino a qualche decina di anni fa era diffuso in quelle terre contadine *taliane*. E che oggi non si pratica quasi più: i testimoni trentino-brasiliani lo chiamano *piófego* o *pióvego* e fa riferimento al principio dell'auto mutuo aiuto. Nelle interviste ne ha parlato più d'uno di quei contadini. Adir Lenzi, ad esempio, la spiega così: quando c'erano malattie che mettevano temporaneamente fuori uso qualcuno in una certa famiglia, ed era il tempo del raccolto del mais, o del tabacco, *i fea el piófego: alora la zènt i nea giutarse*. Si faceva sempre. Si aiutavano tutti. Quando c'era il Paoletto che aveva il sorgo e c'era un *ensc(i)ènte*... *i fea el piófego, tuti a binàr sto sorgo*. Oggi il termine *piófego* o *pióvego* si trova nei vocabolari dialettali trentini che furono pubblicati agli albori degli anni '60, come quello valsuganotto di Angelico Prati. Dove *piovegare* vuol dire lavorare senza compenso, per la comunità. Qualcosa che accadeva in area contadina ma prima della rivoluzione industriale, della modernità capitalistica. Una tradizione *taliana* quella del *pióvego*? Collegata alla piccola proprietà di terra? Certamente trentini e veneti si portarono a Rio dos Cedros anche quel loro modo di essere, di pensare e fare. Ma Irma Tomaselli, che potremmo definire oggi «una donna della tradizione *taliana*», non parla di

pióvego. Ma di *pisserón*, parola che non si trova nei vocabolari dialettali trentini. A volte, dice, la nostre famiglie portavano avanti lavori «*en pisserón... per netarghe el milio magari, i convidea la turma e se nea a volontà*». Poi usa altre parole per definire quel concetto: «*Ancoi lè mutirón né*». E il portoghese *pixurum* (pronuncia *pisc(i)urùn*) significa proprio «aiuto gratuito che gli agricoltori di una zona si danno scambievolmente per i grossi lavori agricoli». E *mutirão* (o anche *muxirão*) ha lo stesso significato. Tradizione contadina, quindi, che era praticata e faceva parte del bagaglio culturale degli immigrati trentini giunti in Brasile. Ma non solo, era conosciuta anche in Brasile e faceva parte dell'esperienza diretta di chi lavorava la terra ma non abbiamo dubbi che valesse anche per i pescatori o per altre categorie di lavoratori nella società tradizionale. *Pióvego* per i *taliani* di Rio dos Cedros ma per qualcuno *pisserón*.

Cento altri aspetti potrebbero essere considerati per delineare una possibile identità culturale dei *taliani* di Rio dos Cedros: che coinvolgono il rapporto delle persone con l'ambiente, la natura, le istituzioni. Ma anche i vissuti individuali, oltre alla sessualità, la pulsione verso la filosofia o la poesia e perché no, verso la politica. Verso la festa... Uno o due aspetti però si manifestano con più forza di altri rileggendo le nostre interviste. Occupano un luogo determinante nell'idea che vogliono dare di loro. E potrebbero anche rappresentare il centro della cultura *taliana*: ci riferiamo al concetto di lavoro e a quella pulsione che potremmo definire voglia di progresso o meglio voglia di benessere. Chi meglio di tutti tra i nostri testimoni ha espresso questi contenuti è stato Olivio Taffner che della sua comunità contadina è stato un intellettuale di riferimento. «*El taliàn – ci ha detto – l'è vegnù con la volontà de laoràr, enrichèssesse, gaér ròba*». Ma tutti gli altri, poco o tanto, hanno dato l'idea di intendere il lavoro come il valore cardine della comunità. La cosa non è slegata dalla storia che si caricavano sulle spalle i loro nonni e bisnonni arrivati dalle Alpi. I loro antenati. Le Alpi hanno sempre costituito un ambiente fisico difficile per l'uomo. Territori nervosi ed impervi, clima caratterizzato, ancora più durante il periodo della piccola glaciazione, dal XIV al XIX secolo, da lunghi e rigidi inverni. Dalla fine del '700 e fino alla loro partenza per il Brasile la qualità di vita delle masse contadine nel Tirolo Italiano e del Nord Italia era progressivamente peggiorata. E dopo metà '800 aveva raggiunto i livelli più bassi. Durante quel periodo si erano dilatati nel tempo e nello spazio fenomeni come quello della emigrazione temporanea che si aggiungeva alla tradizionale emigrazione invernale di mestiere. Poi, ecco, l'emigrazione definitiva, la necessità impellente, per non soccombere, di lasciare tutto e tentare la via americana

“Un buon cristiano e un grande lavoratore” queste sono le qualità dei *taliani* secondo le testimonianze che abbiamo raccolto. Perché il lavoro, in una terra in cui esisteva la piccola proprietà fondiaria che però si era ridotta ormai a grandezze risibili, era l'unica garanzia di sopravvivenza. E ben presto, almeno per le vallate altimetricamente più alte, divenne la mobilità del lavoro (emigrazione stagionale e di mestiere) la seconda garanzia. E nell'Ottocento, prima per le basse valli e poi anche per le altre, si accompagnò ad un di più: all'esigenza di applicare ogni sforzo possibile, chiamiamolo superlavoro, al procacciamento dell'indispensabile alla vita. Questi erano i trentini, ma anche gli altri italiani del Nord che raggiunsero il Brasile nell'ultimo quarto del secolo XIX. Tedeschi e polacchi che furono protagonisti con loro di questi flussi immigratori portavano con loro le stesse stigmate: il propagarsi del capitalismo nell'Europa Centrale e Settentrionale aveva camminato sulla necessità di razionalizzazione della produzione agricola, sull'espulsione

delle masse contadine dalla campagna. Che permetteva ai grandi e medi proprietari di terra un'accumulazione di capitale che si poneva come base dell'industrializzazione. Costringendo le masse inurbate ad una qualità di vita che in certe epoche si può definire disumana. Anche in questo caso, quindi, era il lavoro, da vendere o da svendere, l'unico strumento in mano alle masse inurbate per cercare di fuggire allo spettro della fame e dell'abbruttimento. Abbiamo già osservato che fino ai nostri anni di gioventù, '60-'70, in quella Italia alpina e prealpina la prima qualità richiesta ad un marito dai futuri suoceri era quello di essere un buon lavoratore. Ed in assoluto, tra le classi popolari, la frase "*l'è en bon laoradór*" era un viatico per il successo nella vita sociale.

Sulla base di questo valore fondante, di questo dover essere, pareva basarsi la *Weltanschauung* taliana. Filtro attraverso cui si distilla il giudizio dell'altro. E l'altro, dopo il trasferimento in Brasile, all'inizio furono i tedeschi, compagni di colonia e di successive colonizzazioni, gente che dimostrava cioè un approccio alla vita non troppo diverso dal loro. Al di là della lingua, c'era un substrato di storia comune, di secoli: «La prassi ormai consolidata sulle Alpi, di costruire democrazie partecipative a struttura egualitaria si evolverà seguendo gli sviluppi della storia europea tardo-medievale» scrive Annibale Salsa.⁽²³¹⁰⁾ Quindi i veri altri diventavano i *brasiliani* che col tempo giunsero in qualità di militari o poliziotti, medici o giudici. Poi, sempre più, quei luso-brasiliani che si erano emancipati dal latifondo o ne erano fuggiti. Che non avevano diritto ad un pezzo di terra in proprietà (per loro non ci fu colonizzazione possibile) ed erano costretti ai margini, nella foresta, pronti a dover abbandonare tutto e spostarsi più in là. E che hanno fornito, anche, le loro braccia, spesso contro compensi piuttosto bassi, prima all'agricoltura locale e poi anche all'industria. Magari, è opinione corrente di vari dei nostri testimoni, senza troppa perseveranza e continuità, o anche senza sentimento del risparmio, quindi dell'accumulazione e con scarse ambizioni di acquisto di una loro proprietà. Sarebbe fin troppo scontato osservare che una percentuale importante di quella popolazione non aveva mai avuto accesso alla piccola proprietà, se non a volte come *posseiros*, senza diritti scritti e quindi facilmente "espropriabili" dal potere pubblico ma soprattutto da parte di latifondisti che miravano all'ampliamento delle proprie *fazendas*. Oppure osservare che soprattutto la popolazione nera aveva subito la schiavitù per generazioni, introiettando quindi una valutazione del lavoro (almeno quello al servizio d'altri) non come foriero di benessere economico ma come risultato della condizione schiavistica. Infine, sarebbe anche da definire, con interviste mirate, sulla bibliografia e negli archivi, con quale livello di compensi le prime generazioni di *brasiliani*, quasi sempre sprovvisti di terra propria o dei mezzi per venirne in possesso, erano assoldati (e con quale continuità anche) dai piccoli proprietari di origine italiana e tedesca.

«Poca ambizione. Ciò che faranno domani, lo mangiano oggi. Poca visione, poco studio, *na mûcia de fioi*». Sulla *mûcia de fioi* abbiamo visto che i *taliani* erano stati maestri un tempo. Per l'ambizione, la voglia *de enriçhêssersse*, il discorso parte dalle stesse considerazioni. Se non hai diritto ai diritti, ed era questa la società brasiliana che usciva dal sistema schiavistico, non puoi nemmeno porti degli obiettivi. Sono trascorsi 140 anni, *taliani*, tedeschi e polacchi si sono integrati tra loro. E si sono fatti brasiliani. Sulla base

⁽²³¹⁰⁾ A. Salsa: Le piccole democrazie alpine op. cit. p. 23

di una storia comune e di valori condivisi fin dalla partenza. Oggi si stanno integrando anche con i luso-brasiliani ai quali li unisce un secolo e mezzo di storia ma anche il denso cinquantennio che ci separa dalla rivoluzione industriale brasiliana e da quei processi di modernizzazione che, anche sulla base di quella storia e cultura portata dall'Europa, hanno reso possibile la scolarizzazione di massa e la crescita dei servizi di *welfare* che hanno garantito anche il diritto alla salute della cittadinanza. Il diritto alla dignità.

I luso-brasiliani sono giunti in massa negli ultimi due decenni a Rio dos Cedros. Come constata il sociologo Marcos A. Mattedi il pericolo è che le risposte alla scommessa della nuova integrazione prendano la via del «politicamente scorretto». Generando attriti e scivolando «in preconcetti di ordine razziale, suprematismo». Ma c'è quel tratto di storia comune, quei 150 anni e l'immersione nei destini di un Paese-continente che sta lottando per una sua via alla democrazia a suggerirci che questo non dovrebbe accadere. Oggi noi parliamo di *taliani*, non di trentini o veneti. E i *taliani* sono italo-brasiliani. Così come i tedeschi sono ormai teuto-brasiliani. Giralda Seyferth rispetto alla comunità teuto-brasiliana osservava già negli anni '80 che era depositaria di una «identità etnica rilevante... le persone si identificano sempre come teuto-brasiliane, mai come tedesche e, in questo senso, gli elementi di identificazione più importanti continuano ad essere l'ascendenza tedesca, la lingua tedesca e la cittadinanza brasiliana».⁽²³¹¹⁾ E da allora ci siamo messi alle spalle altri 40 anni. Osserviamo che i matrimoni misti per i *taliani* da subito si sono dimostrati più praticabili che per i tedeschi.⁽²³¹²⁾ E che oggi lo spostamento di masse enormi di lavoratori sul territorio nazionale rende sempre meno possibile, e plausibile, un eventuale arroccamento sociale e culturale.

In Espírito Santo, avemmo occasione di notare ancora negli anni '80 dei cori *taliani* in cui spiccavano cantanti mulatti e anche neri. Che proponevano canzoni in italiano o dialetto trentino o veneto. E ricordiamo anche che verso la fine di quel decennio avemmo occasione di fare un viaggio nell'Ovest Catarinense abitato da coloni immigrati dall'Est di S. Catarina e da Rio Grande dos Sul: *taliani* e teuto-brasiliani in maggioranza. Ad ogni fermata, così voleva l'organizzazione, eravamo accolti da un coro locale. In cui non spiccava gente di colore ma che almeno una volta cantava canzoni della tradizione italiana con parole (in italiano o in dialetto) che non riuscivamo nemmeno a capire. Ci facemmo regalare i fogli dattiloscritti che leggevano... ed avemmo la certezza che quelle parole erano state trascritte ascoltando una registrazione, seguendo i suoni. E così come erano scritte, talvolta, non significavano nulla. Perché la storia, il tempo dell'uomo, scava nell'identità e la muta. «La vita di ogni uomo, e la vita dell'Uomo, costituisce un itinerario, nello spazio e nel tempo. Niente è fisso, uguale a sé stesso, tutto muta. A volte impercettibilmente, altre volte con la velocità della rivoluzione».⁽²³¹³⁾

⁽²³¹¹⁾ G. Seyferth op. cit. p. 219

⁽²³¹²⁾ R. M. Grosselli: "Brasiliani, tedeschi, italiani" in Vincere o morire op. cit. pp. 478/491

⁽²³¹³⁾ R. M. Grosselli: Formént op. cit. p. 5

BIBLIOGRAFIA

sd = senza data

sl = senza luogo

- AAVV: *...E Cantavam. Coleção de Cantos Populares da Região de Imigração Italiana no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre 1980
- AAVV: *Comemoração do 50º Aniversario da fundação de Blumenau*. 1850 – 2 de settembre – 1900, Blumenau 1900
- AAVV: *La storia: fonti orali nella scuola*, Venezia 1982
- Adami L. S.-Rosa T.: *Rio do Oeste: a história oficial e outras histórias*, Itajaí 2004
- Albera D.: *L'emigrante alpino: per un approccio meno statico alla mobilità spaziale* in Jalla D. (a cura di): *Gli uomini e le Alpi. Le hommes et les Alpes*, Torino 1991
- Almeida Leme M. L. de: *Dio, che brut estudá... um estudo lingüístico da comunidade tirol-trentina da cidade de Piracicaba*, Campinas 2001
- Alvim Z. M. F.: *Brava gente! Os italianos em S. Paulo 1870-1920*, S. Paulo 1986
- Aneggi A.: *Dizionario cembrano (triangolo Sovér – Montesovér – Piscine). Parole e cose – Frasi – Modi di dire – Proverbi del dialetto della Valle di Cembra*, Trento 1984
- Arns A. B.: *Crônica à margem da história de rio do oeste*, Curitiba 1987
- Arns P. E.: *Brasil nunca mais*, Rio de Janeiro 1985
- Azevedo Morsch M. L.: *A ideologia educacional brasileira como fator de interpretação forçada do descendente do imigrante alemão a cultura nacional, 1937-1945*, Tesi di Master, Facoltà di Storia, Pontificia Università Cattolica di Rio Grande do Sul, Porto Alegre 1988
- Azzi R.: *Religione e patria: l'opera svolta dagli scalabriniani e dai salesiani fra gli immigrati* in Costa R.-De Boni L. A. (a cura di): *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Torino 1991
- Azzolini G.: *Vocabolario vernacolo-italiano per Distretti Roveretano e Trentino (1777-1853)*, Calliano 1976
- Barone J.: *1942: Brasil e sua guerra quase desconhecida*, Rio de Janeiro 2013
- Battistel- R.-Costa A. I.: *Assim vivem os italianos*, 3 vol., Porto Alegre 1982 e 1983
- Bauman Z.: *Intervista sull'identità*, Roma-Bari 2003
- Beggio G.: *Il latino della Chiesa nell'ultimo uso popolare nel Basso Veneto* in “Lares”, lug-dic, Firenze 1967
- Beiguelman P.: *A formação do povo no complexo cafeeiro: aspectos políticos*, S. Paulo 1977
- Bell L.: *As vivências elementares*, S. Paulo 1980
- Benvenuti E., *Nella regione dell'Alto Adige – viaggiatori e studiosi* in “Archivio per l'Alto Adige”, 1908
- Berri A.: *A Igreja na colonização italiana no médio Vale do Itajaí*, Blumenau 1988
- Berri A.: *Agressões indígenas na colonização italiana*, Blumenau 1995
- Berri A.: *Genealogia famílias Berri e Pisetta (com sumário histórico da colonização italiana em Rodeio/SC)*, Blumenau 1983
- Berri A.: *Imigrantes italianos, criadores de riquezas*, Blumenau 1993
- Besozzi E.: *Società, cultura, educazione. Teorie, contesti e processi*, Roma 2017
- Bezza B. (a cura di): *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Milano 1983

Bittencourt-Francisco J.: *Do Cedros aos Pampas. Memória da imigração sírios e libaneses no Sul do Brasil*, Curitiba 2020

Bohn A.: *Colônia Luiz Alves: povoamento italiano e catolicismo de imigração, 130 anos de história*. Blumenau 2007

Bolognini N. (Nescio): *Usi e costumi del Trentino* in «Annuario della Società degli Alpini tridentini» annate varie tra il 1883 e il 1892

Bonamore D.: *Lingue minoritarie, lingue nazionali, lingue ufficiali nella legge 482/1999*, Milano 2004

Bonatti M.: *Acculturazione linguistica. Il dialetto delle colonie trentine del Brasile*, S. Michele all'Adige 1978

Bonatti M.: *Aculturação linguística numa colônia de imigrantes italianos de Santa Catarina, Brasil (1875-1974)*, Blumenau 1974

Bonatti M.: *O dialeto trentino de Pomeranos – um estudo de Antropologia Lingüística (Il dialetto trentino di Pomeranos – uno studio di antropologia linguistica)*, “Revista da Faculdade Salesiana de Lorena”, 21, 22, 23, 1968

Bonin L.: *Identità culturali e identità etniche nella grande Europa*, Trento 2007

Bosi E.: *Cultura de massa e cultura popular: leituras de operárias*, Petropolis 1972

Bosi E.: *Memória e sociedade: lembranças de velhos*, S. Paolo 1994

Boso I. M.: *Il dialetto di Nova Trento: tra resistenza e futuro*, in “Società di Studi Trentini di Scienze Storiche”, I, 3, 2001

Boso I. M.: *Mammane, tiraossi e benzedeiros, la medicina popolare dei trentini nel Brasile*, Trento 2012

Boso I. M.: *Noialtri chi parlen tuti en talian. Dialetti trentini in Brasile*, Trento 2002

Briganti W.: *Il Movimento Cooperativo in Italia, scritti e documenti a cura di W. Briganti*, 3 vol., Roma-Bologna 1982

Buarque de Holanda Ferreira A.: *Dicionário Aurélio da língua portuguesa*, seconda edizione, Rio de Janeiro 1986

Buarque de Holanda S.: *Visão do Paraíso: os motivos edênicos no descobrimento e colonização do Brasil*, S. Paolo 1977

Cafaro P.: *Trasporti e vie di comunicazione, Storia del Trentino*, Volume V, L'età contemporanea, 1803-1918, Bologna 2000

Calvi M. V.-Mapelli G.-Bonomi M. (a cura di): *Lingua, identità e immigrazione. Prospettive interdisciplinari*, Milano 2011

Cano W.: *Crise e industrialização do Brasil entre 1929 e 1954: a reconstrução do Estado Nacional e a política nacional de desenvolvimento* in “Revista de Economia Política”, 3, 2015

Cardoso F. H.: *Capitalismo e escravidão no Brasil Meridional. O negro na sociedade escravocrata do Rio Grande do Sul*, Rio de Janeiro 1977

Carta S.: *Identità culturali e affiliazioni multiple* in “Rivista di Scienze Sociali”, n. 3 “Identità Culture, Migrazioni”, Foggia 2012

Carucci P.-Contini G. (a cura di): *Le fonti orali. Rassegna degli Archivi di Stato*, gennaio, Roma 1988

Casellato A. (a cura di): *Buone pratiche per la storia orale. Guida all'uso*, Teramo 2021

Casellato A.-Granzotto L. (a cura di): *Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali* in <http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Archivi/ViteDegliAltri-QuestioniDeontologicheEGiuridiche-15-09-2014.pdf>

- Castro de M. W.: *O Sábio e a floresta. A extraordinária aventura do alemão Fritz Müller no Trópico brasileiro*, Rio de Janeiro 1992
- Cattoni E.: *I Cattoni da Cavedine al Cedro*, Porto Alegre 1989
- Cattoni E.: *Memorial dos 50 anos do Colégio Agrícola Estadual Manoel Ribas de Apucarana*, Apucarana 2014
- Cattoni E.: *Religiosos e Religiosas de Rio dos Cedros*, Blumenau 2011
- Cavalli-Sforza L. L.-Zanzi L.: *Civiltà alpina ed evoluzione umana*, Milano 2012
- Chaloub S. (e altri): *Artes e ofícios de curar no Brasil*, S. Paolo 2003
- Chelmicki Z.: *Imigrantes poloneses no Brasil em 1891*, Brasília 2010
- Ciliberti A.: *la costruzione interazionale di identità. Repertori linguistici e pratiche discorsive degli italiani in Australia*, Milano 2007
- Cole J. W. – Wolf E. R.: *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, S. Michele all'Adige 1993
- Confortin H.: *A faina lingüística: estudo de comunidades bilingües italiano-português do Alto Uruguai gaúcho*, Porto Alegre 1998
- Confortin H.: *Comportamento dos falantes bilingües do Alto Uruguay gaúcho frente á lingua materna (dialetto italiano) e á lingua portuguesa* in De Boni L. A.: *A presença italiana no Brasil*, parte III, Porto Alegre 1996
- Contini G.: *Fonti orali e storia delle identità individuali e collettive* in Carucci P.-Contini G. (a cura di): *Le fonti orali*, *Rassegna degli Archivi di Stato*, Roma 1988
- Contini G.-Martini A.: *Verba manent*, Roma 1993
- Correa C.: *Dream Big. How Paulo Lemann, Marcel Telles and Beto Sicupira acquired Anheuser-Bush, Burger King and Heinz and revolutionized brazilian capitalism*, S. Paolo 2014
- Correa dos Santos R. I.: *A terra prometida: emigração italiana: mito e realidade*, Itajaí 1999
- Corsetti B.: *O crime de ser italiano. A perseguição do Estado Novo* in De Boni L. A. (a cura di): *A presença italiana no Brasil*, Porto Alegre 1987
- Costa Couto R.: *Brasília Kubitchek de Oliveira*, VI edizione, Rio de Janeiro 2010
- Costa R. - De Boni L. A. (a cura di): *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Torino 1991
- Costa R.: *A literatura dialetal italianacomo retrato de uma cultura* in De Boni L. A. (a cura di): *A presença italiana no Brasil*, vol. I, Canos 1987
- Curi J.: *A Influência do “Talian” na Fala Catarinense (final)* in “Revista Blumenau em Cadernos”, Blumenau, tomo XLVI, 7/8, Jul/Ago, 2005
- Curi J.: *A Influência do “Talian” na Fala Catarinense* in “Revista Blumenau em Cadernos”, Blumenau, tomo XLVI, nos 5/6, Mai/Jun, 2005
- Curi J.: *El talian (a língua dos imigrantes italianos de Santa Catarina)*, Florianópolis 2009
- D'Apremont D.-De Gillonay B.: *Comunidades indígenas, brasileiras, polonesas e italianas no Rio Grande do Sul (1896-1915)*, Caxias do Sul 1976
- Dal Negro S.-Molinelli P.: *Comunicare nella Torre di Babele. Repertori plurilingui in Italia oggi*, Roma 2002
- Dalcin Barbosa F.: *A coloninha*, S. Paolo 1967
- De Boni L. A. (a cura di): *A presença italiana no Brasil*, Porto Alegre 1987
- De Carvalho B.: *Blumenau, suas raízes e sua fama*, S. Paolo 1979
- De Core P.: *Fondamenti dinamici della reciprocità e percorsi maturativi* in “Rivista di Scienze dell'Educazione”, Roma, 38 (2)

- De Martino E.: *Sud e magia*, Milano 1959
- De Mello e Souza L.: *O diabo e a terra de Santa Cruz. Feitiçaria e religiosidade popular no Brasil colonial*, S. Paolo 1986
- De Paiva Abreu M. (a cura di): *A Ordem do Progresso: dois séculos de política econômica no Brasil*, Rio de Janeiro 2014
- Dean W.: *Rio Claro. Um sistema brasileiro de grande lavoura 1820-1920*, Rio de Janeiro 1977
- Degrassi V.: *Minoranze e identità culturali: le minoranze italiane nella Repubblica di Croazia e la cultura istro-veneta*, Venezia 2014
- Delhaes Günther von D.: *La colonizzazione italiana nel quadro dell'emigrazione europea verso il Brasile meridionale (1875-1914)* in B. Bezza (a cura di), Milano 1983
- Dias C. M. de Moraes- Stoeher Vieira de Souza E. M.: *Polenta e Companhia*, Dattiloscritto, Curitiba 2010
- Duranti A.: *Antropologia del linguaggio*, Roma 2000
- Fabbro F.: *Identità culturale e violenza. Neuropsicologia delle lingue e delle religioni*, Torino 2018
- Fabietti U.: *L'identità etnica, storia e critica di un concetto equivoco*, Roma 2006
- Farace F. A.: *Un sogno che diventa realtà. Vita e opera della Beata Amabile Visintainer, Madre Paolina del Cuore di Gesù Agonizzante*, Trento 1996
- Farias Vale A.L.-Cruz Lima L.-Bonfim M. G.: *Século XX: 70 anos de migração interna no Brasil* in <https://revista.ufrf.br>
- Faveri M. de: *Memórias de uma (outra) guerra: vida cotidiana e medo durante a Segunda Guerra Mundial em Santa Catarina*, Itajaí/Florianópolis 2005
- Ferraz F. C.: *Os brasileiros e a Segunda Guerra Mundial*, Rio de Janeiro 2005
- Ferreira C.-Koepsel D. F.: *Representações da cidade: discussões sobre a história de Timbó*, Blumenau/Timbó 2008.
- Ferreira da Silva J.: *Doktor Blumenau*, Blumenau 1973
- Ferreira da Silva J.: *Fritz Mueller, o sábio-colono* in AAVV: *Comemoração do 50º Aniversário da fundação de Blumenau. 1850 – 2 de setembro – 1900*, Blumenau 1900
- Ferreira da Silva J.: *História de Blumenau*. Blumenau 1988
- Finardi J. E.: *Colonização italiana de Ascurra – 1876-1976*, Blumenau 1976
- Finardi J. E.: *Os primeiros moradores de Rio dos Cedros*, in “Blumenau em Cadernos”, Blumenau nov-dic 1977 e gen 1978
- Finardi J. E.: *Os primeiros moradores de Rodeio*, “Blumenau em Cadernos”, Blumenau ott. 1977 e lug. 1978
- Fischer Barni J. (progetto grafico): *Cuca. Patrimonio culturale di Brusque*, Quaderno Speciale del quotidiano “O Município” del 26.09.2017
- Fox E.: *Vocabolario della parlata dialettale contemporanea della Città di Trento e conservazione dell'antico dialetto*, Trento 2014
- Frei Betto: *Batismo de sangue. Guerrilha e morte de Carlos Marighella*, S. Paolo 1982
- Freyre G.: *Nordeste. L'uomo e gli elementi*, Milano 1970
- Frosi V. M.: *I dialetti italiani nel Rio Grande do Sul e il loro sviluppo nel contesto socio-culturale ed economico: prevalenza del dialetto veneto* in Lo Cascio V. (a cura di): *L'Italiano in America Latina*. Firenze 1987

- Frosi V. M.: *Interrelazioni fra il dialetto veneto e la lingua portoghese-brasiliana* in Zigliio M. (a cura di): *Presenza, cultura, lingua e tradizioni nei veneti nel mondo. Parte I: America Latina: prime inchieste e documenti*, Venezia 1987
- Furtado C.: *Formação econômica do Brasil*, S. Paolo 1985
- Gabeira F.: *Entradas & bandeiras*, Rio de Janeiro 1981
- Ganarini A.: *Notizie di Brusque e Nova Trento ossia delle Colonie Itajahy e Principe Dom Pedro nella Provincia di Santa cattariana, impero del Brasile*, Trento 1880
- Gaspari E.: *A ditadura envergonhada*, vol 1, *As ilusões armadas*, Rio de Janeiro 2015
- Gazzola M.-Guerini F.-Carli A.: *Le sfide della politica linguistica di oggi. Fra la valorizzazione del multilinguismo migratorio locale e le istanze del plurilinguismo europeo*, Milano 2006
- Gentilini G.: *Dizionario del dialetto valsuganotto*, 2 volumi, Scurelle (TN) 2010
- Gerola A.: *I 150 anni del Gigante. Storia della Manifattura Tabacchi di Rovereto attraverso immagini e testimonianze*, Rovereto 2004
- Gerz R.: *O fascismo no Sul do Brasil. Germanismo, nazismo, integralismo*, Porto Alegre 1987
- Giacomoni F.: *La Cooperazione del Trentino dalle origini al Partito Popolare di A. De-gasperi*, Trento 1980
- Giannasi A.: *Il Brasile in Guerra. La partecipazione della Força Expedicionaria Brasileira alla Campagna d'Italia (1944-1945)*, Roma 2004
- Gidden A.: *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna 2000
- Gilmozzi T.: *Recordonse la parola fiamaza*, Baselga di Piné-Cavalese 1997
- Glatz R.: *O voo da Aguia. 150 anos de imigração polonesa no Brasil*, Brusque 2021
- Graham D. H.: *Migração estrangeira e a questão da oferta de mão de obra no crescimento econômico brasileiro 1880-1930* in "Estudos Econômicos", São Paulo, v. 3, n. 1, aprile 1973
- Grande J. F.: *Nós somos Grandes: história de uma família polonesa em Itaiópolis e Rio dos Cedros*, Porto Alegre 2017
- Grass G.: *Il tamburo di latta*, Milano 1962
- Grassi C.: *Dizionario del dialetto di Montagne di Trento*, S. Michele all'Adige 2009
- Greenleaf F.: *Terra de esperança: o crescimento da Igreja adventista na America do Sul*, Tatui 2011
- Gretter H.: *Rio Rosina: subsídios para a sua história*, Blumenau 2005
- Grosselli R. M. (a cura di): *Trentamila Tirolesi in Brasile: storia, cultura, cooperazione allo sviluppo*. Trento 2005
- Grosselli R. M.: *Colonie imperiali nella terra del caffè*. Trento 1987
- Grosselli R. M.: *Da schiavi bianchi a coloni. Un progetto per le fazendas*, Trento 1991
- Grosselli R. M.: *Dove cresce l'araucaria. Dal Primiero a Novo Tyrol*, Trento 1989
- Grosselli R. M.: *L'emigrazione dal Trentino. Dal medioevo alla Prima guerra mondiale*, S. Michele all'Adige 1998
- Grosselli R. M.: *Noi tirolesi sudditi felici di Don Pedro II*, Porto Alegre 1999
- Grosselli R. M.: *Sem Terra. Ritorna João Pedro Stedile* in "l'Adige" del 02.04.2014
- Grosselli R. M.: *Storie dell'emigrazione trentina*, Trento 2000
- Grosselli R. M.: *Vincere o morire. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, Trento 1986
- Grosselli R. M.-Cavagna P.: *Un paese. Roncegno al cavallo del Millennio*, Rovereto 2002
- Grosselli R. M.-Leonardelli A.: *Formént, Formentón, Formentàc. La cucina popolare pinetana nel Novecento*, Lavis 2009

- Grupo Italo-Folclórico de Rodeio: *Canti dei nostri nonni (cantos do disco)*, sl, 1985
- Guadagnini A.: *Dizionario del dialetto di Predazzo*, Rovereto 1985
- Guichonnet P. (a cura di): *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*, Milano 1984.
- Hall M. M.: *Emigrazione italiana a S. Paolo tra 1880 e 1920* in “Quaderni Storici”, 25, 1974
- Hall M. M.: *Reformadores de classe média no Império brasileiro: a Sociedade Central de Imigração* in “Revista de História”, 105, 1976
- Holloway T. H.: *Imigrantes para o café. Café e sociedade em S. Paulo, 1886-1934*, S. Paulo 1984
- IBGE: *Manual do recenseador*. Parte 2, Rio de Janeiro 2019
- IBGE: *Cidades; Rio dos Cedros* in <https://cidades.ibge.gov.br/brasil/sc/rio-dos-cedros/panorama>
- Jalla D.: (a cura di): *Gli uomini e le Alpi. Le hommes et les Alpes*, Torino 1991
- Jochem T.V.: *A epopeia de uma imigração: resgate histórico da imigração, fundação da Colônia Alemã Santa Isabel e emancipação político-administrativa do município de Rancho Queimado*, Águas Mornas 1997
- Jochem T.V.: *Pouso dos imigrantes*, Florianópolis 1992
- Jullien F.: *L'identità culturale non esiste*, Torino 2018
- Kantovitz G.: *O Livro Didático de História da Rede Salesiana de Escolas em SC. Desafios na Formação do Pensamento Histórico*, Tesi di dottorato in Educazione, Università Federale di Santa Catarina, Florianópolis 2011
- Kezich G.-Seppilli T. (a cura di): *Saperi terapeutici tradizionali nell'arco alpino* in AAVV: *Atti del Seminario Permanente di Etnografia Alpina*, S. Michele all'Adige 2001
- Klug J.-Dirksen V.: *Rio do Sul: uma história*, Rio do Sul 2000
- Largura A.: *La Società di Rio dos Cedros* in AAVV: *Comemoração do 50º Aniversário da fundação de Blumenau. 1850 – 2 de setembro – 1900*, Blumenau 1900
- Ledra V. (a cura di) *Cancioneiro do imigrante italiano. Coletânea de canções populares italianas da época da imigração*, Brusque, sd
- Ledra V.: *Cancioneiro do imigrante italiano*, seconda edizione, Blumenau 1989
- Leonardi A.: *Politica economica e industrializzazione. Un caso austriaco nel secondo Ottocento* in AAVV: *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea: studi in onore di Sergio Zaninelli*, Milano 1999
- Leonardi E.: *La scuola elementare trentina. Dal Concilio di Trento all'annessione alla patria*, Trento 1959
- Lo Cascio V. (a cura di): *L'Italiano in America Latina*. Firenze 1987
- Lombardo Radice M.-Ravera C.: *Porci con le ali*, Milano 1976
- Macciocchi M. A.: *Per Gramsci*, Bologna 1974
- Machado da Silva J.: *A memória e o guardião (em comunicação com o presidente da República: relação, influência, reciprocidade e conspiração no governo João Goulart)*, Rio de Janeiro 2020
- Majcher O. P.-Canuto A. M.-Lopes S. M. *Colônia Húngara no Jaraguá: pesquisa e narração do registro histórico, da história oral e de experiências vivenciada*, Jaraguá do Sul 2008
- Manfroí O.: *A colonização italiana no Rio Grande do Sul. Implicações econômicas, políticas e culturais*, Porto Alegre 1975
- Manfroí O.: *Emigração e identificação cultural. A colonização italiana no Rio Grande do Sul* in “Estudos Ibero-Americanos”, anno 1, numero 2, Porto Alegre 1975

- Manfroi O.: *Imigração Alemã e Italiana: Estudo Comparativo*, in ISBIEP. *Imigração Italiana: Estudos*, Porto Alegre/Caxias do Sul 1979
- Martini A.: *Alcune riflessioni sull'uso delle fonti orali nella ricerca storica* in Carucci P.-Contini G. (a cura di): *Le fonti orali. Rassegna degli Archivi di Stato*, Roma 1988
- McC. Netting R.: *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, Roma 1996
- McLuhan M.: *Gli strumenti del comunicare*, Milano 1967
- Medeiros Rios A. de: *Ser ou não ser italiano: descendentes de imigrantes em Santa Maria durante o Estado Novo*, Tesi di Master, Facoltà di Filosofia e Scienze Umane, Pontificia Università Cattolica di Rio Grande do Sul, Porto Alegre 1977
- Merrick T.W.-Graham D. H.: *População e desenvolvimento econômico no Brasil de 1800 até a atualidade*, Rio de Janeiro 1981
- Mioranza C.: *O futuro dos dialetos italianos* in De Boni L. A. (a cura di): *A presença italiana no Brasil*, vol.II, Porto Alegre 1990
- Monbeig P.: *Pioneiros e fazendeiros de S. Paulo*, S. Paulo 1984
- Moritz Schwarcz L.: *Retrato em branco e negro. Jornais, escravos e cidadãos em S. Paulo no final do século XIX*, S. Paulo 1987
- Müller J. F. T.: *Für Darwin*, Lipsia 1869
- Neotti C.: *Frei Bruno Linden, tudo para todos*, Vila Velha 2014
- Neto L.: *Getúlio. 1882-1930. Dos anos de formação à conquista do poder*, S. Paulo 2012
- Nodari E. S.: *A renegociação da etnicidade no Oeste de Santa Catarina (1917-1954)*, Tesi di Dottorato in Storia, Facoltà di Filosofia e Scienze Umane, Porto Alegre 1999
- Odebrecht R.- Odebrecht R. S.: *Capítulos da História de Rio do Sul: 1850 – 1965. Uma Viagem ao Passado*, Blumenau 2013
- Orletti F. (a cura di): *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, Roma 2001
- Ornellas L. H.: *Meu caleidoscópio: a história de Leopoldo Francisco Hoeschl e seus descendentes*, Blumenau sd
- Otto C.: *Catolicidades e italianidades: tramas e poder em Santa Catarina (1875-1930)*, Florianópolis 2006
- Passerini L. (a cura di): *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino 1978
- Passerini L.: *Autoritratto di gruppo*, Firenze 1988
- Passerini L.: *Storie e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci (Firenze), 1988
- Passerini L.: *Vita quotidiana e potere nella ricerca storica* in AAVV: *La storia: fonti orali nella scuola*, Marsilio, Venezia, 1982
- Perotti A.: *La via obbligata all'interculturalità*, Città di Castello 1994
- Piazza W. F.: *A colonização de Santa Catarina*, Florianópolis 1982
- Piazza W. F.: *A epopéia açorico-madeirense 1748-1756* Florianópolis, 1992
- Piazza W. F.: *A Igreja em Santa Catarina. Notas para a sua historia*, Florianópolis 1977
- Piazza W. F.: *Nova Trento*, Florianópolis 1950
- Pietrobelli C.-Pugliese E.: *L'economia del Brasile. Dal caffè al bioetanolo: modernità e contraddizioni di un gigante*, Roma 2007
- Pio di Savoia G.: *Gli italiani nel nord dello Stato di Santa Catarina* in "Bollettino del Ministero Affari Esteri", Roma set. 1901
- Pio di Savoia G.: *Gli italiani nel sud dello Stato di Santa Catarina* in "Bollettino del Ministero Affari Esteri", Roma apr. 1900

- Pio di Savoia G.: *I commercianti italiani nel Sud del Brasile* in “Bollettino Ministero Affari Esteri”, Roma aprile 1901
- Pio di Savoia G.: *L'agricoltura, l'industria e il commercio nello Stato di Santa Caterina* in “Bollettino del Ministero degli Affari Esteri”, Roma gen. 1901
- Pizzorusso A.: *Minoranze e maggioranze*, Torino 1993
- Portelli A.: *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1930-1985*, Torino 1985
- Portelli A.: *Tentando aprender um pouquinho: algumas reflexões sobre a ética na história oral* in “Revista Projeto História”, S. Paolo, 15, 1977
- Portelli H.: *Gramsci e il blocco storico*, Roma-Bari 1973
- Pozenato J. C.: *A literatura da imigração italiana* in AAVV: *Imigração italiana: estudos*, Caxias do Sul 1979
- Prado Jr C.: *História econômica do Brasil*, S. Paolo 1970
- Prati A.: *Dizionario valsuganotto*, Venezia – Verona 1977
- Prati A.: *L'italiano e il parlare della Valsugana. Confronti di Angelico Prati per l'insegnamento della lingua nei Comuni Valsuganotti*, seconda edizione, Roma 1917
- Remotti F.: *Contro l'identità*, Bari 2001
- Renzetti E.-Taiani R.: *Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina*, San Michele all'Adige 1988
- Revelli N.: *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino 1977
- Revelli N.: *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino 1985
- Revelli N.: *La strada del davaì*, Torino 1966
- Ribeiro A.-Maggio G.: *O Contexto histórico da formação do Talian: algumas considerações* in Revista De Italianística, (38), 73-87, 2019, <https://doi.org/10.11606/issn.2238-8281.v0i38p73-87>
- Ribeiro D.: *O povo brasileiro. A Formação e o sentido do Brasil*, S. Paolo 1995
- Rizzolati P.: *Radiografia del dialetto cembrano* in Aneggi A.: *Dizionario cembrano (triangolo Sovér – Montesovér – Piscine). Parole e cose – Frasi – Modi di dire – Proverbi del dialetto della Valle di Cembra*, Trento 1984
- Rodycz W. C.: *Os imigrantes poloneses da Colônia Lucena, Itaiópolis. Se um marreco pisar no gelo ele quebra*, Porto Alegre 2011
- Rölke H.: *Raízes da imigração alemã. História e ecultura alemão Estado do Espírito Santo*, Vitoria 2016
- Rosasco G.: *Rimario toscano di voci piane, sdrucchiole, e tronche tratte dal Vocabolario della Crusca compilato da Girolamo Rosasco prete Prefetto de' Chierici regolari di S. Paolo*, Padova 1763
- Rosemberg H. G.: *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, San Michele all'Adige 2000
- Rosoli G. (a cura di): *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Roma 1987
- Rosoli G.: *Chiesa ed emigrati italiani in Brasile: 1880-1940* in “Studi Emigrazione”, 66, 1982
- Rossi G.: *Agricoltura* in AAVV: *Commemoração do 50º Aniversário da Fundação de Blumenau*, Blumenau 1900
- Rossi G.: *Gli italiani nel Municipio di Blumenau* in AAVV: *Commemoração do 50º Aniversário da Fundação de Blumenau*, Blumenau 1900
- Rossini R. E.: *Dinâmica atual do Processo migratório no Brasil* in G. Rosoli (a cura di): *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Roma 1987
- Rossini R. E.: *Dinâmica atual do Processo migratório no Brasil* in G. Rosoli op. cit.

- Salemi-Pace B.: *Le imprese di colonizzazione nel Sud del Brasile e specialmente nello Stato di Paraná* in "Bollettino dell'Emigrazione", Ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'Emigrazione, 4, Roma 1905
- Sallum Jr B.: *Capitalismo e Cafeicultura. Oeste Paulista: 1888-1930*, S. Paolo 1982
- Salsa A.: *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Roma 2019
- Salsa A.: *Le piccole democrazie alpine fra storia e attualità autogoverno e autonomia* in "Judicaria", 106, apr, Arco 2021
- Santos, S. C. dos.: *Nova história de Santa Catarina*, Florianópolis 2004
- Schmidt-Gerlach G.-Kadletz B. K.-Marchetti M. (a cura di): *Colônia Blumenau no sul do Brasil*, t. 1 e 2, São José 2019
- SEBRAE. *Rio dos Cedros em números*, Florianópolis 2013
- Selmán P.: *Quem são? Por que eles crescem? No que eles creem? Pentecostalismo e política na América Latina*, in «<http://www.ihu.unisinos.br/78-noticias/588669-quem-sao-por-que-eles-crescem-no-que-eles-creem-pentecostalismo-e-politica-na-america-latina>»
- Sembianti P.: *Superstizione nella medicina popolare trentina*, in *Atti del III Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari*, Trento 1934, Roma 1936
- Sen A. K.: *Identity and violence: the illusion of destiny*, Londra 2007
- Sen A. K.: *Reason before identity: the romanes lectures for 1998*, Oxford 1999
- Seyferth G.: *A colonização alemã no Vale do Itajaí Mirim*, Porto Alegre 1974
- Seyferth G.: *Nacionalismo e identidade étnica. A ideologia germanista e o grupo étnico teuto-brasileiro numa comunidade do Vale do Itajaí*, Florianópolis 1981
- Sganzerla C. M.: *A Lei do silêncio: repressão e nacionalização, no Estado Novo em Guaaporé*, Tesi di Master in Storia Regionale, Università di Passo Fundo, Passo Fundo 2000
- Skidmore T. E.: *Brasil, de Getúlio a Castelo (1930-64)*, S. Paolo 2019
- Sottovia M.: *Vocabolario del dialetto di San Lorenzo e Dorsino*, Trento 2008
- Souza Martins de J.: *O cativo da Terra*, S. Paolo 1986
- Spindel C.: *Homens e máquinas na transição de uma economia cafeeira. Formação e uso da força de trabalho no Estado de S. Paulo*, Rio de Janeiro 1979
- Spinelli V.-Casasanta M.: *Dizionario completo Italiano-Portoghese (brasiliiano) e portoghese (brasiliiano)-italiano*, 2 volumi, Milano 1988
- Stawinski A. V.: *Dicionário vêneto sul riograndense*, Caxias do Sul 1987
- Steilein A. A.-Bona A. (a cura di): *Memória das famílias riocedrenses*, Blumenau 2012
- Stolcke V.: *Cafeicultura: homens, mulheres e capital (1850-1980)*, S. Paolo 1986
- Taffner Fraga A. J.: *Rio dos Cedros. O coração trentino do Brasil. Il cuore trentino del Brasile*, Rio dos Cedros 2020
- Tafner M. A. B.-Taffner O.-Taffner Fraga A. J.: *Família Tafner: surgimento e trajetória, na Europa e no Brasil. Descendência completa de Guglielmo Tafner*, Blumenau 2017
- Taiani R.: *Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo*, Bologna 1995
- Thomé N.: *Ferrovia do Contestado Paraná – Rio Grande do Sul, 75 anos* in "Revista Horizonte", numero speciale, Curitiba dicembre 1985
- Tissot L.: *Dizionario primierotto*, Calliano 1976
- Tomasini R.: *Il dialetto della Val Rendena*, S. Michele all'Adige 1989
- Trento A.: *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1875-1940*, Padova 1984

- Trifone P.: *Lingua ed identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma 2015
- Trotter C.: *Vita Primierotta nei suoi costumi, tradizioni, leggende*, Trento 1979
- Turchetta B.: *Immaginare e costruire una identità: riflessioni sulla nozione di comunità linguistica* in <https://core.ac.uk/download/pdf/41155347.pdf>
- Turchetta B.: *Le comunità linguistiche di frontiera* in. *Atti del XXVI Congresso della Società Linguistica Italiana* in “Ecologia linguistica”, Bergamo 2003
- Valandro E. M.-Valler T.: *Madre Maria Avosani primeira suuperiora geral dal Irmãs Catequistas Franciscanas*, S. Paolo 1984
- Vangelista C.: *Le braccia per la fazenda. Immigrati e “caipiras” nella formazione del mercato del lavoro paulista (1850-1930)*, Milano 1982
- Vannini I. A.: *O sexo, o vinho e o diabo. Demografia e sexualidade na colonização italiana no Rio Grande do Sul 1906 -1970*, Passo Fundo 2004
- Vanzuita Petry S. M.: *Os clubes de caça e tiro na região de Blumenau 1858-1981*, Blumenau 1982
- Vasconcelos de Almeida A.: *Referências históricas e práticas de cura populares*, Recife 2013
- Viazso P. P.: *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990
- Vicenzi J.: *Uma viagem ao estado de Santa Catharina em 1902*, Niterói 1904
- Vicenzi L.: *A vida de Lino Vicenzi*, Blumenau 2013
- Vicenzi V.: *Canções italianas*, sd e sl (pag. 122)
- Vicenzi V.: *Canti dei nossi nonni*, sd e sl
- Vicenzi V.: *História de Rio dos Cedros*, Blumenau 1975
- Wachowicz R. C.: *A «febre brasileira» na emigração polonesa* in “Anais da comunidade brasileiro polonesa”, 1, 29-55, Curitiba 1970
- Wachowicz R. C.: *Abranches: um estudo de história demográfica*, Curitiba 1976
- Wachowicz R. C.: *Conjuntura imigratória polonesa no século XIX* in “Anais da Comunidade Brasileira Polonesa”, 1, 1970
- Wachowicz R. C.: *História do Paraná*, Curitiba 1988
- Wachowicz R. C.: *Orleans. Un século de subsistência*, Curitiba 1976
- Wachowicz R. C.: *Tomas Coelho. Uma comunidade camponesa*, Curitiba 1977
- Weingärtner N.: *História da Comunidade Evangélica de Timbó*, Blumenau 2008
- Weingärtner N.: *Martin Luther e Santa Catarina*, Timbó 2012
- West D. H.: *Darwin's man in Brazil: the evolving science of Fritz Müller*, Gainesville 2016
- Wittman A. C. R.: *A ferrovia no Vale do Itajaí. Estrada de ferro Santa Catarina*, Blumenau 2010
- Zagonel C.: *Igreja e imigração italiana. Capuchinhos de Sabóia. Um contributo para a Igreja no Rio Grande do Sul (18995-1915)*, Porto Alegre 1975
- Zanella F.: *Os vênets da antiga colônia Blumenau*, Juiz de Fora 2019
- Zanzi L.: *Il “Popolo delle Alpi”: una sorte ambientale comune a diverse culture*, Bologna 2018

SITOLOGIA

<http://anvur.org/sites/anvur-miur/files/riviste/area13rivistescientifiche.pdf>
<http://arquivopublicopgsb.blogspot.com/2016/06/biografia-degelindo-sebastiao-buzzi-no.html>
<http://ihu.unisinos.br/78-noticias/588669-quem-sao-por-que-eles-crescem-no-que-eles-creem-pentecostalismo-e-politica-na-america-latina>
http://memoriapolitica.alesc.sc.gov.br/biografia/358-Gustavo_Salinger
<https://angelinawittmann.blogspot.com/2021/04/seminario-de-ascorra-atual-colegio.html>
<https://antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=47585>
<https://brasilefato.com.br/quem-somos>
<https://cidades.ibge.gov.br/>
<https://conjur.com.br/2015-set-13/embargos-culturais-rui-barbosa-polemica-queima-arquivos-escravidaao>
<https://dentroriodejaneiro.it/storie/approfondimenti/treno-cristo-rio-corcovado-storia.html>
<https://formaggideltrentino.it>
<https://fundacao.bradesco>
<https://ifc.edu.br/2014/05/13/campus-camboriu/>
<https://it.wikipedia.org/wiki/Baguette>
<https://it.wikipedia.org/wiki/Bandone%C3%B3n>
https://it.wikipedia.org/wiki/Battaglia_del_Monte_Castello
[https://it.wikipedia.org/wiki/Brahma_\(birra\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Brahma_(birra))
<https://it.wikipedia.org/wiki/Dieldrina>
https://it.wikipedia.org/wiki/Lingue_basso-tesche
<https://it.wikipedia.org/wiki/Petrus>
<https://jaraguadosul.sc.gov.br/etnias-de-jaragua-do-sul-hungara>
<https://jornalnh.com.br/2016/12/vida/turismo/2049183-o-homem-por-tras-da-cancao.html>
<https://musicatradicionalista.com.br/musica/16730/letra-terra-gaucha.html>
<https://noticias.adventistas.org/pt/noticia/institucional/medico-e-pastor-john-li-pke-foi-pioneiro-da-obra-educacional-adventista/>
https://pt.wikipedia.org/wiki/Banco_Maisonnavé

https://pt.wikipedia.org/wiki/Companhia_Antarctica_Paulista
https://pt.wikipedia.org/wiki/Companhia_Hering
https://pt.wikipedia.org/wiki/Gustavo_Salinger
<https://recantodasletras.com.br/artigos/1057991>
https://repository.ufrpe.br/bitstream/123456789/2351/1/livro_espinhela.pdf
<https://riodoscedros.sc.gov.br/cms/pagina/ver/codMapaItem/46459>
<https://riodoscedros.sc.gov.br/cms/pagina/ver/codMapaItem/68854>

<https://riodoscedros.sc.gov.br/cms/pagina/ver/codMapaItem/74213>
https://treccani.it/enciclopedia/analfabetismo_%28Enciclopedia-Italiana%29/
<https://vec.wikipedia.org/wiki/Sal>
https://wikitesti.com/la_verginella/
<https://wikitesti.com/merica-merica/> <https://www.jornalnh.com.br/2016/12/vida/turismo/2049183-o-homem-por-tras-da-cancao.html>
https://youtube.com/watch?v=_oS0nethneI
<https://youtube.com/watch?v=GFFhRszXiGI>

Finito di stampare
dicembre 2022

Il profumo dell'identità culturale di una popolazione che era partita da Trento ed aveva riedificato la sua comunità dentro la foresta subtropicale. Una ricerca sul campo con la strumentazione della storia orale: che tipo di cultura manifesta una comunità brasiliana nata con l'arrivo, nell'Ottocento, di migliaia di trentino-tirolesi e italiani dopo 147 anni da quel flusso migratorio? 35 interviste, la maggioranza *en taliàn*, per scandagliare lingua, religiosità, tradizioni e costumi di un popolo nuovo in cui l'eredità trentina è ancora evidente e si manifesta attraverso un'egemonia culturale che continua da quasi 150 anni. La struttura familiare, la concezione del lavoro, la sessualità, il canto corale, la cucina di chi dice di sé «*mi son taliàn, nato in Brasile*». Ma anche la ricostruzione, dal basso, di una piccola storia nella grande storia. La vicenda storica di Rio dos Cedros (Santa Catarina).

Dal 1875 emigrarono dal Trentino verso il Brasile migliaia di contadini a cui furono distribuiti dei lotti di terra nelle foreste vergini di Santa Catarina, Espírito Santo, Paraná e Rio Grande do Sul soprattutto. Tre i nuclei più importanti che vennero occupati dai trentino-tirolesi in Santa Catarina: Rio dos Cedros, Nova Trento e Rodeio che a loro volta saranno alla base di nuove colonizzazioni di terre vergini che si spinsero verso l'Ovest Catarinense. Dopo 150 anni cosa rimane della cultura trentino-tirolese in comunità in cui accanto ai pronipoti degli immigrati si sono aggiunti coloni tedeschi, polacchi e popolazioni luso-brasiliane? Il caso di Rio dos Cedros: oggi su 11.000 abitanti il 27,5% della popolazione porta un cognome trentino, il 20% tedesco, l'8% italiano e il 35% luso-brasiliano. Non più tirolesi-italiani ma brasiliani visto che un bambino nato oggi da genitori di cognome trentino o italiano rappresenta la sesta generazione nata in Brasile. Anche se dal 1961 su 16 sindaci eletti a Rio dos Cedros 12 portavano e portano cognomi trentino-tirolesi, 2 (uno eletto due volte) italiani e 1 olandese. Ed anche se a Rio dos Cedros si incontrano centinaia di persone over 50 che parlano un dialetto appartenente alla famiglia dei dialetti trentini. E i cibi consumati nel più caratteristico ristorante del posto, quello dei Mattedi, fa largo uso di polenta, crauti, formaggio, lucanica, tagliatelle, *capussi*. Però anche riso, *feijoada*, carne alla griglia, mandioca, taiá. E *muss col prot*.



Renzo Maria Grosselli, studioso della trentinità e storico dell'emigrazione italiana ha all'attivo più di 30 volumi di cui alcuni tradotti all'estero. Laurea in Sociologia e dottorato in Storia, ha buttato nel mondo anche 3 raccolte di poesia e due romanzi.



Andrey José Taffner Fraga, discendente di immigrati trentini-tirolesi giunti a Rio dos Cedros nel 1876. Partecipa attivamente alla vita della comunità trentina all'estero, essendo autore di alcuni libri e articoli. Attualmente impegnato in un dottorato in Giurisprudenza.

